STORIA D'ITALIA DAL 1815 FINO ALLA PROMULGAZIONE DEL REGNO...

STORIA D'ITALIA

STORIA
D' ITALIA

DAL 1815

FINO ALLA PROMULGAZIONE

DEL

REGNO D'ITALIA

NARRATA AL POPOLO

VOLUME PRIMO

FIRENZE
ANGELO USIGLI EDITORE
1864

PREFAZIONE

La presente Istoria racconta gli avvenimenti d'Italia dal 1815 fino a' primi giorni del 1861, cioè dalle ristaurazioni succedute alla caduta della signoria napoleonica fino alla proclamazione del regno d'Italia. È un tempo ripieno di casi memorabilissimi e fecondo di grandi insegnamenti civili ai principi ed ai popoli. È un mezzo secolo di Storia, alla cui trattazione sarebbe convenuto forse allargarsi di più, perchè meglio si conoscessero molti particolari, che sebbene non appariscano al tutto necessari, spiegano sovente le ragioni de' fatti segnalati. Chi ha scritto queste memorie, in parte le ha raccolte dai più credibili testimoni, in parte ne è stato testimone egli stesso: si è studiato di riuscire al possibile imparziale, secondo che ispirava l'amore per la verità e per la giustizia. Ma è utile ad avvertire che la imparzialità, come alcuni la intendono, non è facile a conseguirsi da chi partecipando, anche solo coll'affetto, ai casi della patria, ne ha ricevuto una speciale impressione e desidera comunicarla ai suoi leggitori. Una assoluta imparzialità non si trova neppure in chi racconta casi lontanissimi dalla sua memoria, e si propone di raccontarli spogli di qualsiasi giudizio. Non può darsi scrittore senza concetti o affetti propri; e quando mai s'incontri, comparirà arido narratore, privo di calore e di vita e di quel movimento che è indispensabile ad ogni racconto. La vera imparzialità consiste nel rappresentare il fatto con veracità e le sue cagioni o più certe o più probabili: nel giudizio di esso invano tu cerchi per trovare la parola e la forma da cui nessuno dissenta. Per esempio, due scrittori di parte contraria, l'uno partigiano degli ordini stretti, pauroso di ogni novità e persuaso della bontà dell'ordinamento d'Italia secondo le massime sancite dal congresso di Vienna, ti esporrà un avvenimento senza alterarne in nulla la sostanza, ma gli darà un colore diverso da quello con cui lo rappresenta chi ha reputate dannose alla nazione quelle massime e ha vagheggiato un diverso ordinamento. In breve, chi ha scritto il presente libro è propugnatore della indipendenza d'Italia; è convinto che lo svolgimento delle vicende nazionali è una conseguenza necessaria di tutta la storia italiana, e che negli ordini della presente civiltà universale, l'Italia non può nè dev'essere se non una nazione unita in un solo Stato libera nell'interno, indipendente al di fuori, ausiliatrice degl'incrementi del progresso dell'uman genere, conservatrice di quegli elementi d'incivilimento che in altri tempi ha propagato. In questa dichiarazione sta la ragione di tutti i giudizi che si trovano sparsi nel libro.

Tutti i fatti che qui son narrati dimostrano ad evidenza la lotta di due principi differenti, e il progresso dapprima lento e poi rapido delle idee di nazionalità e di libertà. Quell' universale rivolgimento, che si disse rivoluzione francese, restituì la coscienza di sè medesima all' Italia uscente dalla servitù e dall' avvilimento. Partecipando alle guerre che parvero combattute per utilità e grandezza o, com' altri vollero, per l' ambizione di una sola nazione e d' un individuo, l' Italia comprese che da quella lotta generale doveva uscire alcun bene anche per lei; comprese che aveva a rivendicare un patrimonio di gloria, e che in lei si conservavano tuttavia quegli elementi di grandezza che la necessità dei tempi aveva seppelliti; comprese che volendo e fermamente volendo l' avvenire sarebbe stato per il suo risorgimento. I congregati al concilio di Vienna si argomentarono di chiuder l' èra delle rivoluzioni fermando violentemente il corso delle idee che proruppero dai moti parigini e dalle guerre napoleoniche: stimarono che sostituendo un brano di carta contenente la volontà di pochi sovrani a quel tacito accordo e consentimento che si era formato fra i popoli per la rivendicazione del loro diritti, il mondo avrebbe camminato o volente o repugnante a norma delle loro dottrine. Ma essi scrissero e i popoli operarono: pretesero imporre a nome di un diritto cancellato dalle coscienze, e i popoli ascoltarono una voce più imperiosa, la voce della civiltà. Il trattato di Vienna fu, e doveva essere, una breve fermata alle genti stancate da troppo rumorosi avvenimenti, ma nello stesso tempo il principio di nuovi rivolgimenti. Quando l' umanità è stata di soverchio affaticata sente il bisogno della quiete: dopochè è rimasta per lungo tempo nella incertezza e nel timore, desidera di ricondursi in tranquillo e in sicurtà. Così avvenne per la rivoluzione francese e per le guerre napoleoniche. I despoti profittarono di quella stanchezza dei popoli, non sapendo o non volendo considerare che prima o poi, dopo i primi anni del riposo, le genti ripensando al passato avrebbero voluto con più senno e senza tante perturbazioni seguitare quelle idee che derivavano dalla giustizia e che erano gli effetti dell' incivilimento cristiano.

Stabilito il patto viennese, i sovrani d' Europa cercarono di meglio assicurarsi stringendo quella che chiamarono SANTA ALLEANZA, la quale era diretta ad impedire in qualunque modo il risvegliarsi dei sentimenti di libertà e di nazionalità. Così in Europa si procedè per alcuni anni con due opposti principi. Da un lato la Santa Alleanza che gravitava sui popoli colle armate e colle arti della corruzione, avendo per ausiliare quella parte del clero che mirava alla tutela de' suoi materiali interessi piuttosto che al trionfo della vera religione: dall' altro la scienza civile dapprima quasi solitaria, combattuta in mille modi, quindi a poco a poco penetrante nella mente dei giovani e nella coscienza dell' universale. Questa lotta di principi si manifestò in movimenti parziali facilmente compressi dalla forza materiale: ma le vittorie della Santa Alleanza erano non a suo vantaggio; imperocchè nel secolo decimonono non poteva prevalere la barbarie sulla civiltà. E di barbarie era sostenitrice la Santa Alleanza, imperocchè voleva la prevalenza della forza materiale.

Questa lotta è vivissima in Italia. Dopo il 1815 i popoli che trovavansi stanchi si accomodarono facilmente alle nuove condizioni imposte dal trattato di

Vienna. Ma la loro quiete era apparente. Nel 1820 e nell'anno susseguente si fanno tentativi a Napoli e in Piemonte per l'esempio della rivoluzione di Spagna: si congiura in Lombardia contro la dominazione dell'Austria. La quale vedendo come pei moti napolitani e piemontesi si scalzavano i fondamenti di quell'edifizio che essa puntellava, interviene armata, in apparenza per restaurare e assicurare il dispotismo del Borbone e del re di Piemonte, in sostanza per utilità della propria preponderanza. Succedono ai tentativi i severi gastighi: si empiono le prigioni di uomini generosi; si alzano patiboli; per tutte le terre d'Europa si spargono gli esuli a offrire il miserando spettacolo della loro patria, a rappresentare colla dignità della vita e colla costanza nella sventura, le miserie della nazione, a dimostrare agli altri popoli che l'Italia comincia ad avere la coscienza di sè stessa. I congressi di Lubiana e di Verona raffermano le massime e i vincoli della Santa Alleanza; i popoli ritornano nella quiete apparente; la scienza civile persevera nel suo ufficio. Nel 1831 la Francia si commuove, e caccia i Borboni per la cui restaurazione e per il cui governo erasi sentita umiliata. A quella scossa si agitano gli altri popoli: in nome del principio della nazionalità il Belgio si separa dall'Olanda; la generosa Polonia combatte una guerra memorabile per la sua indipendenza. I popoli della Romagna insorgono contro la mala signoria dei preti: e gli altri Italiani, partecipanti coll'affetto a quella rivoluzione, speranti nell'aiuto efficace del nuovo monarca francese, attendono il miglioramento de' propri destini. Ma altre delusioni tengono dietro alle liete speranze: la clericale dominazione si restaura per aiuti stranieri; nuovi supplizi, nuove carcerazioni, nuovi esigli: i principi si fanno più sospettossi, e invece di studiare le cagioni dei movimenti o di provvedere secondo ragione a che quelli non si rinnovino, raddoppiano i rigori. Ma i popoli accolgono nella mente e nel cuore i veri e giusti motivi. Dopo una sconfitta, la guerra si faceva più grossa nell'ordine delle idee. I partigiani della libertà crescevano di numero e di forze, e benchè vinti si reputavano più poderosi perchè si sentivano fortificati dalla giustizia. Incomincia allora più operoso il lavoro della scienza civile. E poichè gli scrittori si persuasero che conveniva lasciare le astrattezze e le discussioni scientifiche per avere efficacia maggiore, parlano alle moltitudini un linguaggio più aperto e in forme meglio sensibili. Questo lavoro intellettuale, che è una parte rilevantissima della storia italiana del presente secolo, è la preparazione dei nuovi tempi e della nuova vita nazionale.

La parola di un papa fu il segnale del risorgimento italiano. Parve per un momento che i principi s'intendessero coi popoli. Questo accordo momentaneo giovò in quanto si poterono discutere gl'interessi della patria senza mistero, e si poteron combattere le prime battaglie per l'indipendenza; le quali, benchè avessero infortunato resultamento e fossero susseguite da nuove miserie, ebbero la efficacia di diffondere nell'universale il sentimento della nazionalità. La condizione delle cose aveva ingenerato diverse opinioni intorno al modo più efficace di riordinare l'Italia per ricondurla a dignità di nazione: la quale diversità produsse la lotta dei partiti, cagione non ultima dei rovesci onde il risorgimento andò a male. Non pertanto da quelli infortuni derivarono grandi benefizi, imperocchè fu chiarito qual fede potessero gl'Italiani riporre ne' più de' loro sovrani;

fu chiarito come la signoria temporale dei pontefici male si conciliava cogl'interessi d'Italia; fu chiarito come le intemperanze delle sètte erano esiziali, e finalmente un principe italiano, che raccoglieva sui campi insanguinati, dopo una sconfitta, la corona deposta dal padre vendicatore e martire della patria, intese l'ufficio che gl'incombeva, e a quello postosi con ferma volontà e con animo generoso, raccolse intorno a sè tutte le forze vive della nazione. La libertà uccisa violentemente dagli altri sovrani rimase salda in Piemonte. Nei consigli di Vittorio Emanuele entrò uno de' più grandi uomini di Stato che abbia avuto l'età nostra. Per lui l'Europa fu condotta a prender cura dei mali d'Italia. Dalle dispute della diplomazia, la questione italiana fu portata di nuovo sui campi di battaglia, e trionfò.

Noi siamo stati testimoni di eventi maravigliosi, e abbiamo veduto sulle rovine di tanti troni formarsi la unità della nazione. Il nostro libro lascia il racconto alla conchiusione di una parte del gran dramma nazionale. Nei fatti descritti sta la ragione dell'avvenire. Al senno e alla perseveranza nostra spetta il dare perfezione all'opera e l'assicurarla, purchè dal passato si sappiano ricavare i salutevoli ammaestramenti. E a questi noi confortiamo che si volgano le menti dei nostri concittadini, perchè la parte vinta non ha lasciato il campo e si affatica per rifarsi. La concordia degli animi, il culto della scienza civile, e la restaurazione piena dei principî morali debbono essere il cemento del grande edifizio, costruito a prezzo di tante lacrime e di tanti patimenti.

STORIA D'ITALIA

DAL 1815 AL 1859

INTRODUZIONE

I popoli fanno le storie, le storie dunque sono proprietà, e inalienabili, dei popoli, le generazioni dei quali possono usufruire solamente, imperocchè debbon trasmetterle integre alle generazioni che sopravvengono. E in questo campo sì vasto, che non ha quasi misura, ciascuno semina alla sua volta e alla sua volta, secondo che ha seminato, raccoglie.

Mille figure convengono alla storia onde essa può assomigliarsi ad una scuola, nella quale si ammaestrano i presenti colle dottrine e collo esempio dei passati, ricordandone i fatti e rilevando le idee che gli informarono, osservando cioè i due elementi che riscontransi in ogni opera dell'uomo, l'elemento psicologico, ed il fisico l'idea e l'atto.

I popoli fanno le storie, solo ufficio dunque dello storiografo è narrare gli avvenimenti che passarono, parlare di quegli uomini, i quali ne furono o causa o occasione, o vi ebbero un'assai minor parte, investigare principalmente dei fatti l'origine, il modo ed il fine dire in appresso se fu raggiunto, e se mancato, il come e il perchè, avendo però sempre nel pensiero che le storie delle generazioni che furono si debbono scrivere ad ammaestramento di quelle che sono e che verranno. Onde buone sono unicamente quelle che a tal fine rispondono, e veramente utili riesciranno coloro che le dettarono con quello intendimento. I quali credo non sieno sventuratamente i più, e in tanta copia di storie e di storici noi troviamo presto con chi rallegrarci per la moltiplicità della dottrina, per la eleganza del dettato, per la forbitezza della lingua, per i giudizi aggiustati e le osservazioni profonde, ma quanti di quelli che abbiano scritto per il popolo ossia per tutti? L'uomo

in ogni sua opera deve mirare ad un fine, che deve esser sempre sociale, anche quando è necessariamente individuale, il fine è raggiungere il bene morale ed eudemonologico, nel possesso del quale la società è felice e prospera, ciò che importa asseguire quanto più sollecitamente è concesso. Il fine si conquista coi mezzi, i quali saranno diversi e molti, ma chi tra gl'immediati e i mediati si atterrà a questi? Applico la massima, per tacer di altri, agli storici, e veggo che errore di molti ingegni sovrani fu appunto quello di scrivere storie per pochi eletti a usufruirle, che il popolo ne venne al godimento assai tardi, dopo un lento passaggio cioè per i gradi intermedii, ciò gli fu sempre di non lieve danno. Pare chi più dello storico vanta filantropia? E chi è forse più egoista dello storico, mirando egli più presto a procacciarsi fama di dotto, e dei dotti a cattivarsi la stima, anziché a venire in soccorso delle moltitudini? Questa colpa sembra sia, generalmente parlando, originale degl'ingegni sublimi. Ma se ogni letterato o scienziato deve, come sapientemente Foscolo osservò, servire ai bisogni del suo popolo, manifesti al popolo stesso i suoi trovati, gli porga e comunichi i lumi che possiede, e divida il pane della scienza con tutti, non con gli eletti, i soli atti a comprenderlo, e talor poco atti anch'essi. I *Principii*, che il Vico proclama nella sua *Scienza nuova*, onde il Corniani più tardi lo chiama il Dante della filosofia, restarono per ciò appunto obliati ai suoi contemporanei; i posteri solo maravigliarono della grandezza di quella mente, e cominciando ad intenderli, gli dissero sublimi; finalmente oggi, dopo un secolo, il nome e le dottrine del Vico sono passati nel popolo. Ma qual danno alle scienze, alle lettere, alle arti, alla umanità intera non reca questa superbia dello ingegno umano! Così la felicità dei popoli compromettono quelli stessi che gliela annunziano, che gl'incitano a procurarsela, ma non possono procurarsela, perchè non gli si fa manifesta in modo atto e conveniente ad essi. Ecco come si ritarda lo sviluppo e lo incremento, quindi alla società il benefizio delle più proficue ed utili istituzioni, a contrariar le quali vengono, se ultime, non meno micidiali, le arti dei reggitori degli Stati, sconsigliati paurosi sempre della voce del vero e della giustizia.

La storia della francese rivoluzione del secolo passato, e dalla Costituente alla morte del *buon* Luigi XVI, prova ampiamente, per tacer d'altro, quello che ho affermato. Il dotto e profondo filosofo Lerminier (1) ricercando la influenza che le idee e i principii, ossia la filosofia del secolo diciottesimo, avevano spiegato su quella e sulla società del diciannovesimo, nella reazione filosofica operata potentemente dall'ingegno sovrano dell'autor del Telemaco, Fénélon, trova il germe delle filosofiche e sociali reazioni del secolo diciottesimo. Lerminier, proseguendo il suo cammino, ci viene così additando l'Abbé de Saint Pierre e Massillon, Montesquieu e Voltaire,

(1) « De l'influence de la Philosophie du XVIII^e siècle sur la législation et la sociabilité du XIX^e, par E. Lerminier ».

Diderot e d'Alembert, Rousseau, Condillac e gli altri filosofi fino a Raynal. E considerato col suo esame filosofico e colle sue acute indagini, lo stato politico dell Europa trova nell'ordin pratico raffermate le sue filosofiche considerazioni. Giunge infine alla Costituente, ove ci fa conoscere Mirabeau e Syeyés, ci fa conoscere la scuola della Gironda, madama Roland e Condorcet, e dopo una viva pittura di Robespierre, ci porta a Napoleone ed al suo Codice spiritualista (1) Così dopo analisi accurata del progresso dello spirito umano, si vede che le utili e grandi idee dei grandi pensatori, finiscono sempre col trionfare di qualunque ostacolo che dall'individuo passando nelle moltitudini queste le fanno proprie, e traducenle prima o poi in atti i quali quanto più dalla forza contrariati, tanto più poi prorompono fieri e indomabili, e allora le moltitudini trasmodano allora ebbre o cieche, rompono tutto che gli si para innanzi, deprimono ed innalzano quello e chi meglio credono, che è sempre quello però che più le imbriaca. Robespierre fece inorridire la Francia, perchè questa non fu in tempo convenientemente istruita ed educata, perchè Luigi XVI ed il suo predecessore non le provvidero ciò di cui accennava sentire bisogno, non preavvertendolo, o non avendolo voluto preavvertire, il che è più facile a credersi. Eppure i principi, come qualunque regge e modera i destini dei popoli, se coi popoli e coi suoi sapienti si consultassero più spesso, i bisogni ne ricercassero e gli soddisfacessero, quanti mali allontanerebbero dalla società; e quel bene le procurerebbero, cui ha diritto, e per darle il quale solamente essi regnano! E questo è poi più singolare e crudele che se i popoli sono dalla inerzia o dalla tristizia dei loro Rettori trascinati a chiedere che gli si conceda ciò, di cui hanno diritto e bisogno, si versa sul capo dei popoli, come una delittuosa ignominia il rimprovero di aver disturbato l'ordine sociale, quando la colpa cade invece sui principi, alle moltitudini resta sempre il danno, e raramente ottengono, come in Francia, vendetta e giustizia. Con ciò non intendo assolvere i popoli dalla intemperanza.

Ma i giorni dell'errore della Rivoluzione passarono, le tenebre adagio adagio dileguaronsi. I nuovi principii, ossia i principii dell antico sapere nuovamente proclamati, annunziati vagamente e con formole poco esatte da prima accolti con fanatismo di poi, vennero posti infine nei loro veri termini. Le idee che costantemente e potentemente aveva insegnato la scuola francese, forse anco con maggiore insistenza delle altre scuole, erano le idee ed i principii, come ho detto, che abbracciate e seguite nell'antichità la fecero grande, sapiente, felice, e la costituirono venerande maestra alle genti. Erano quelle idee che avevano altre volte data ogni prosperità a quelli che le seguirono, e quelle idee e dottrine erano venute, modificandosi saviamente secondo i tempi, di secolo in secolo fino a quello di mezzo, ove trovarono tanti sacerdoti in Francia ed in Italia e particolarmente in Firenze, che mai dalla rigenerazione del genere

(1) « Introduction general à l'Histoire du Droit, par F. Lerminier » Ch. 10

umano ne aveano posseduti di più degni e grandi per ogni virtù. Erano quelle idee che fra le rovine delle repubbliche italiane non poterono seppellire i barbari ed efferati dominatori che le distrussero, perchè eterne e intangibili dalla edacità del tempo e dalla mano dell'uomo. E indeboliti gli uomini, anco quelle parvero e si dissero assopite, ma nel sopore non trovarono che un riposo necessario, dal quale lentamente sciogliendosi, e destandosi con l'uomo rinvigorito, si annunziarono appena alle moltitudini, che le abbracciarono, e seguirono, non sotto l'impero, ma con la direzione dell'uomo. Napoleone le intese, le secondò, le diresse da prima, ma poi le sviò e adulterò, le combattè quindi da un lato con audacia, cieco di quella ambizione, che gli scavò la tomba appunto sotto quel trono che la stessa ambizione gli aveva innalzato.

Queste considerazioni rapide, e scevre di boria letteraria e scientifica, io ho creduto dover premettere alla mia storia, nella quale avremo tante occasioni di richiamarcele alla mente. Sono gli stessi accennati principii che informano tutta la nostra storia, proclamati e reclamati con proposito tanto costante, e sempre negati, e appurati oggimai così, che la società può star sicura di non vederli passare in barbaro trionfo sopra mucchi di ossa fraterne. Vero è che l'ira di un popolo giustamente commosso ed offeso, è ferocemente spaventevole, pur quelle idee già molti cuori ammansirono, persuasero da lungo tempo le menti così, che omai tutti sanno qual misura e di qual modo valersi nello attuarle.

Moltissime e storie e cronache parziali ha l'Italia, poche delle generali, pure e quante gliene potrebbero bastare (se non per una facile e pronta istruzione del popolo, certo per fedele registro dei fatti), e belle così che sole le celeberrime latine possono reggere al confronto. Gli storici parziali, quelli che contemplano solamente le vicende di una città, o di una terra, quasi vi fossero mandati a confine, raramente ardiscono oltrepassare il limite topografico, giammai si portano al di là delle mille barriere (1), che il dispotismo e la tirannia innalzarono tra figli di una stessa madre: presentano questo, che è il più commiserando tra gli spettacoli inumani, l'Italia e la Germania. Per tal modo mentre da un lato si predica giustamente di risvegliare nel popolo, persuadendolo, l'antico spirito di nazionale indipendenza e libertà, dall'altro si opera per la distruzione di questo. Tal male esiste in Italia forse sopra ogni altra nazione, ma speriamo che in Italia niun compendio, biografia o storia, o cronaca comparisca quindi innanzi informata da principii tanto falsi. Le storie parziali che io condanno assomiglio a quelle biografie nelle quali non suona che un nome, non si vede che una sola figura o persona cui si mandano profumi ed incensi. L'uomo non può vivere senza l'altro uomo, l'associazione gli è necessaria per vivere. L'opera della sua creazione sarebbe altrimenti vana e come irrisoria, poichè l'uomo solo non potrebbe conseguire il suo fine, appunto perchè il fine non si consegue senza i

(1) Io scrivo a'2 di ottobre del 1859.

mezzi e il mezzo sia l'associazione. Ora se l'uomo ha bisogno dell'altro uomo fino dalle fasce, se l'uno è così sempre con l'altro strettamente congiunto da natura, da non poter vivere da sè, e bastare a sè medesimo ed al fine pel quale è creato, chi non vede come non possa adeguatamente tessersi l'elogio di un individuo, o descriverne i vizi, senza parlare ad un tempo degli uomini coi quali visse? Ma andiamo innanzi.

Gli uomini sono legati fra loro o per sangue o per amicizie, quindi la società domestica, o famigliare, e dalla infinita moltiplicità delle famiglie sorgono le grandi società, o famiglie civili e politiche. Questo ultimo stato è il più nobile e maraviglioso ad un tempo, come quello che comprende la famiglia propriamente detta e l'individuo. In questo, così potente e valida è l'associazione, che qualunque cosa sia proposta e voluta si raggiunge. Un amore fortissimo leghi i cuori di quanti compongono la società, le menti sieno volte ad un oggetto, le volontà ferme e risolute cospirino a conseguirlo, e si propongano pure il bene od il male, il giusto o l'ingiusto, quello che vogliono, indubitatamente sarà.

Alla società civile o politica, non meno che alla famigliare che ne è il cardine, abbia dunque sempre volta la mente chiunque scrive di un individuo, di una città o di un paese; poichè l'individuo, la città e il paese sono frazioni della società civile o politica, che è l'unità! Il matematico nei suoi calcoli tien conto delle frazioni, perchè strettamente si riferiscono alla unità, nè questa non otterrebbe se quelle gli mancassero. L'opera cui ora mi accingo, non si macchierà certo dei turpi peccati che ho condannato, niuna opera mia sarà mai, lo spero almeno, per recare sì vili offese alla mia nazione.

Io scrivo degl'Italiani, pure talora dovrò varcare le mal fide siepi delle Alpi ed i mari, ma il mio soggiorno fuori d'Italia sarà rapido, come l'andata e il ritorno. Tra i metodi seguirò il più facile e piano, il naturale, appunto perchè voglio che tutti m'intendano, appunto perchè voglio che il popolo s'istruisca, ed istruendosi, si venga educando a vera vita morale e civile.

Mio intendimento nel narrare i fatti che sì da nazionali e stranieri compieronsi in Italia, o fuori da Italiani, dal 1815 al 1859 questo si è studiando il progresso dello spirito umano, trovar l'idea da cui i fatti ebber vita, i fatti narrar quali avvennero. E gli dirò giusti o ingiusti, codardi o generosi, virtuosi od empi, secondo che tali o tali furono veramente. Così degli uomini dei quali dovrò far parola, dirò schietto il giudizio mio. Aborrisco dalla menzogna e dall'adulazione, colla quale non seppi, nè volli mai comprarmi miseramente la simpatia di alcuno, debole fosse o potente non mi sono mai venduto ad alcun mercato, nè per nessun prezzo fui libero tra schiavi, voglio esser liberissimo tra i liberi. Il vero dirò sempre su tutto e di tutti nè avrò rimorso, se turberò ad alcuno la pace del sepolcro qual diritto vi ha chi non seppesela conquistare? L'adulazione, la menzogna e la dissimulazione, sono atti vili, frodi ed inganni, e storico

non veritiero è reo di onta infame alla società. E « se malgrado (vi dirò col sommo Muratori) il mio puro desiderio di porgere il vero ai lettori, talora non l'avessi raggiunto, ciò sarà avvenuto per mancanza di migliori notizie, non già per mala volontà ». Avvertite altresì che l'errore è un'eredità che l'uomo non può ripudiare.

Si noti bene che con ciò dico come io scriverò, non dico scriverò meglio degli altri. Se poco sopra ho fatto dei giusti lamenti intorno agli storici, se ho creduto riprendere i vizi in altrui, non vuol dire che io ne sarò scevro più degli altri, o tanto da esser perfetto: pur troppo l'uomo vede il fuscello nell'occhio dell'altro uomo, mentre non avverte la trave che ha nel proprio. L'animo mio vi ho aperto interamente, e questo io doveva fare.

Ora potrei dar principio alla mia storia, se non credessi opportuno ed utile farvi innanzi passare su quelle vestigia, sopra le quali la società europea fu ricostruita nel 1815, e quanto sondamente, a suo tempo vedremo.

Ed in quelle maestose vestigia, grandi rovine di maraviglioso edifizio, io m'incontro subito nell'ombra di un temuto condottiero, e di un re che fu del regnare così cupido, da cader vinto dal troppo desiderio, e quell'ombra io vedo errare intorno, quasi cercasse ove posarsi, come un giorno sul trono dei Capeto: tanta allignava nell'animo di Napoleone non avidità, ma ambizione d'impero. La quale non frenò mai, ma ovunque consigliato la avesse a portare le immense coorti dei suoi, ego poi sapeva persuadersene. Erano i troppi avvenimenti favorevoli che lo incuoravano di fare a fidanza con quelli che il pensiero gli suggeriva di sperimentare. Pure anco esso, o non conobbe mai, o dimenticò a sua gran sventura la favola d'Icaro, e buon per lui se avessela sempre tenuta innanzi agli occhi della mente, o avessela almeno ricordata quando volava da Parigi per la campagna di Russia: ma la Provvidenza aveva segnato il decreto fatale del primo imperatore dei Francesi, e del re, come si disse, d'Italia.

L'esercito napoleonico vario ed immenso, composto di Francesi, Spagnuoli, Italiani, Annoveresi, Prussiani, Polacchi, e Tedeschi di ogni parte della Germania, stava il 23 giugno 1812 sul Niemen attendendo il cenno dello Imperatore, il qual cenno non appena fu dato, Gioacchino Murat, con la fortissima vanguardia ch'ei comandava, valicò il Niemen, e si trovò primo sulla terra della Russia. Anco Eugenio, viceré d'Italia, prese parte a questa campagna, che fu lunga e fortunosa, che vide scorrere tanto sangue, recò inestimabili danni all'erario, che si vuotava per dispendi innumerevoli, senza recare vantaggio alcuno alla causa dell'Imperatore, che si era deciso a quella guerra per gelosia della potenza russa, la quale omai si era prefisso distruggere. Il 14 settembre entrò infatti vincitore in Mosca, ma i Russi, favoriti dallo straordinario rigore della stagione, e proclamata la guerra in nome della religione e della patria, attaccano sopra ogni punto, e quasi distruggono l'esercito napoleonico, il quale cominciò la sua ritirata ai 17 di ottobre con nove decimi meno dei 500,000 uomini che avevano passato il Niemen. Il 24 a

Maloiaroslawetz combatterono fortissima battaglia, che vinsero le armi italiane comandate da Eugenio viceré, ma sia per lo incalzar feroce dei Cosacchi sia per mille altre cause guerresche, il grande esercito si trovò il 28 novembre alla Beresina così assottigliato, che non erano più di 40mila uomini buoni alle armi, dovendone condurre 80mila feriti, mutilati, pesti e malconci dai disagi, dallo stento, dalle fatiche dai combattimenti!

Ne godeva però la Inghilterra, che aveva provocato la Russia a incitar Napoleone alla guerra, e la Russia tanto fu facile ad ascoltare i suggerimenti della Gran Brettagna, perchè tutta provava con dispetto l'amarezza dei patti di Tilsit, non scrupolosamente in vero osservati da Napoleone. E Napoleone che si sapeva quella e questa nemiche, l'Austria facilissima a divenirlo, la Prussia non contenta, e non punto soddisfacenti le cose di Spagna e comecchè Napoleone prevedesse la sua non lontana rovina, si decise a partir subito per Parigi, collo intendimento che là avrebbe pensato al come ed ai mezzi per avere una rivincita, e per prevenire, se era possibile eventi fatali partendo lasciava a Murat il supremo comando dello esercito. Il quale indi a poco depose il comando in mano di Eugenio, partendosi alla volta di Napoli con il suo contingente, nel mentre Napoleone di Murat stesso che aveva operato stupende cose guerresche in quella campagna, così faceva parlare al bullettino dell'esercito « in tutta la guerra di Russia questo principe si è mostrato degno del supremo grado di re ». Ma quanto poi non dispiacque a Napoleone l'inopinato abbandono dell'esercito per parte di Murat! Tanta ira e dispetto ne provò, che volle pubblicata per il *Moniteur* la istantanea partenza di Gioacchino, accompagnando l'annunzio con molte lodi ad Eugenio, le quali più di quell'avviso, sapeva bene l'Imperatore che sarebbero per dispiacere sommamente al Re, poichè già fra Eugenio e Gioacchino cominciava a manifestarsi una forte gelosia. Napoleone scrisse altresì alla regina sua sorella in Napoli della fuga del Re, della sua ingratitudine e del brutto rimerito a quanto aveva ricevuto. Gioacchino rispose da sè all'Imperatore così « La ferita al mio onore è già fatta, e non è in potere di Vostra Maestà il medicarla. Voi avete ingiuriato un antico compagno di armi, fedele a voi nei vostri pericoli, non piccolo mezzo delle vostre vittorie, sostegno della vostra grandezza, rianimatore del vostro smarrito coraggio al diciotto brumaio.

« Quando si ha l'onore, voi dite, di appartenere alla vostra illustre famiglia, nulla debbe farsi che ne arrischi l'interesse o ne adombri lo splendore. Ed io, Sire, vi dico in risposta che la vostra famiglia ha ricevuto da me tanto onore quanto me ne ha dato collegandomi in matrimonio alla Carolina.

« Mille volte, benchè re, sospiro i tempi nei quali semplice uffiziale, io aveva superiori e non padrone. Divenuto re, ma in questo grado supremo tiranneggiato da Vostra Maestà, dominato in famiglia, ho sentito più che mai il bisogno d'indipendenza, sete di libertà. Così voi affliggete, così

sacrificate al vostro sospetto gli uomini più fidi a voi, e che meglio vi han servito nello stupendo cammino della vostra fortuna, così Fouché fu immolato a Savary, Talleyrand a Champagny, Champagny stesso a Bassano, e Murat a Beauharnais, a Beauharnais che appresso voi ha il merito della muta obbedienza; e l'altro, più gradito perchè più servile, di avere lietamente annunziato al Senato di Francia il ripudio di sua madre.

« Io più non posso negare al mio popolo un qualche ristoro di commercio ai danni gravissimi che la guerra marittima gli arreca.

« Da quanto ho detto di Vostra Maestà e di me deriva che la scambievole antica fiducia è alterata. Voi farete ciò che più vi aggrada, ma qualunque siano i miei torti, io sono ancora vostro fratello e fedel cognato. GIOACCHINO »

Eugenio conduceva intanto fino all'Elba l'armata di Napoleone tra il finire del 1812 e il principiar del 1813. Gli alleati avevano incominciato a disertarlo, prima tra i quali la Prussia, seguita in appresso dall'Austria e dalla Germania, le quali tutte collegavansi mano a mano colla Inghilterra e colla Russia contro Napoleone. L'Inghilterra spediva Wellington a soccorrere gli Spagnuoli, fieramente più che mai insorti contro Napoleone, il quale finalmente nel Novembre del 1813 fu costretto a trattare con Ferdinando VII figlio di Carlo IV di Borbone già re della penisola, e a rendergli il trono che già avevano occupato i padri suoi.

Napoleone a Parigi ripensava alla Russia, alle sconfitte ed alle perdite immense patite, e domandava al suo genio potente il mezzo di provvedere a sè ed alla Francia in quelle contingenze fatali. E dalla Francia e dalla Italia ottiene ancora degli uomini, ma assai giovani e nuovi agli esercizi guerrieri. Alla metà di aprile di quello stesso anno muoveva col nuovo esercito in Germania, e riassunto il comando dell'armata vince a Lutzen il primo maggio i Russi e i Prussiani, a Bautzen il 20 e il 21. Si tratta di pace a Francofort, e non si riesce ad alcuno accordo, per cui Napoleone torna ad attaccare i Russi e i Prussiani, ai quali trova collegati gli Austriaci, l'esercito della lega contro Francia è vinto da Napoleone stesso il ventisette di agosto a Dresda (1). Ma le file dei nemici collegati ingrossano e fieramente lo incalzano. Si scontrano a Lipsia, eroicamente combattono ambe le parti, nei tre giorni dell'asprissimo combattimento (16, 17 e 18 ottobre), ma pel valore ed il numero viene disfatto e costretto a riparare oltre il Reno l'esercito dei Francesi.

(1) Mentre Napoleone era a Dresda, gli si proponeva che si ritirasse a Parigi, restringendo l'impero, ma non gli piacque accettare. — MIGNET così ci narra l'immensa reazione che contro lui si preparava. « Tutti quelli col consenso dei quali si era elevato prendevano partito contro di lui. I preti cospiravano sordamente dopo che si era rotto col papa; erano state create in modo legale otto prigioni di Stato contro gli oppositori del suo partito. La massa della nazione era stanca delle conquiste, come era stata un tempo delle fazioni. Essa aveva da lui sperato il rispetto degl' interessi privati, l'aumento del commercio, la sicurezza degli uo-

Napoleone, presentendo fino dal maggio la deserzione dell'Austria, aveva spedito in Italia il principe Eugenio per mettervi insieme un esercito di ottantamila uomini, i quali dovevano difendere il regno e l'impero. Ma del tramonto della stella di Napoleone si erano accorti gl'Italiani, nè alla speranza o occasione della indipendenza vera e piena, che forse potevano tentare di acquistarsi, pensarono, il sangue più generoso degl'Italiani vedevano ed avevano veduto spargersi in tanti anni per ambiziose conquiste in terre straniere per straniero impero (1). Per le quali cose Beauharnais in tre mesi di assidue cure non potè raccogliere che cinquantamila uomini reclute, male ordinati, poco istruiti, non troppo bene trattati dovevano essi muovere a sostenere le falangi che l'Hiller per l'Austria portava in Italia dall'Illiria a riconquistare quelle terre che per i trattati chiamava sue.

Gli alleati, dopo la vittoria di Lipsia, non si arrestarono nel loro cammino che a Parigi, ove entrarono il 31 marzo del 1814. Allora dichiararono la esistenza di Napoleone in Francia incompatibile cogl'interessi dell'Europa, pensarono a richiamare l'antica dinastia. Napoleone si era ritirato a Fontainebleau, ove meditava di recuperare Parigi, e attendendo alacremente a riordinare l'esercito.

Lo che fatto rapidamente, discusse coi suoi generali il piano di battaglia, secondo il quale fisso il suo quartier generale a Montlignon. Il 3 di aprile passatolo in rivista, così gli parlo

[illegible] ed invece si trovava aggravata dalle coscrizioni dalle imposizioni, dal blocco, dalle corti prevostali e dai diritti riuniti, conseguenze inevitabili del suo sistema conquistatore. Non aveva più solamente contrarj i pochi uomini restati fedeli allo scopo politico della rivoluzione che chiamava ideologi, ma tutti quelli i quali senza opinioni determinate volevano raccogliere i vantaggi materiali di una civilizzazione migliore. Popoli stranieri gemevano sotto il suo giogo militare e le dinastie abbassate aspiravano rialzarsi. Tutto il mondo si trovava sconcertato, e il primo scacco doveva produrre universale sollevazione »

(1) Leopardi, alludendo più specialmente a questi fatti, così nobilmente e fieramente parlando all'Italia cantava

« Nessun pugna per te? Non ti difende
Nessun dei tuoi?
. . . . .
Ove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi,
E di carri e di voci e di timballi
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi
Un fluttuar di fanti e di cavalli
E fumo, e polve e luccicar di spade,
Come tra nebbia, lampi
. . . . .
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi
Pugnan per altra terra itali acciari! »

Leopardi, *all'Italia*

Soldati

« L'inimico vi ha precorso di tre marce e si è impadronito di Parigi: è d'uopo scacciarlo. Indegni francesi, emigrati, ai quali noi avevamo perdonato, si sono messi la coccarda bianca, ed intendonsi col nemico! Vili! saranno ben presto puniti di questo nuovo misfatto. Giuriamo di vincere o di morire, e di far rispettare la nostra insegna tricolore, che da dopo venti anni ci mena sul cammino della gloria e dell'onore. »

Ma a Parigi si agiva con altrettanta sollecitudine da Alessandro, Federigo Guglielmo, e Talleyrand che da Napoleone a Fontainebleau: il Senato, una trentina d'individui messi insieme dal capo della reazione, il Talleyrand proclamava la decadenza di lui dal trono francese, ed aboliva nella sua famiglia il diritto della eredità imperiale. Nella notte dal 3 al 4 aprile giunse a Fontainebleau il Duca di Vicenza apportatore a Napoleone della infausta notizia. Questi la udì con sdegno, e ardente di collera sclamò: Vili! Essi, ai quali era ordine un mio cenno, questo decretarono! Essi, che fecero sempre per me più di quello io chiedessi o desiderassi! Gli balenò in mente pensiero di strenuo e ardito guerriero, ma vide che proprio era pensiero che balenava, onde dopo aver meditato alquanto, si decise di aggiungere al Duca due plenipotenziari che a Parigi si recassero e là coi collegati vincitori, ma più particolarmente con Alessandro, trattassero il meglio che potevano per l'onore e gl'interessi della Francia e suoi. Nella mattina del 4 in presenza ai marescialli Ney e Macdonald, distendeva atto di abdicazione dell'impero e del regno italico, nel quale *dichiarava che il bene della patria era inseparabile dai diritti del suo figlio, e da quelli della reggenza della imperatrice*. Non ostante egli ed i suoi non disperavano affatto, anzi aprivano attivissime pratiche colle potenze: ma il trattato dell'11 di aprile fatto a Parigi e sottoscritto il 13 a Fontainebleau pose fine ad ogni atto, spense per allora le speranze di Napoleone. Per quel trattato si serbavano i titoli a Napoleone, ed a tutti i membri della famiglia imperiale, si dava a Napoleone in piena sovranità l'Isola dell'Elba, due milioni di rendita, uno dei quali reversibile alla imperatrice, e tutto a carico della Francia. Parma, Piacenza e Guastalla si conferivano in assoluta proprietà all'imperatrice, con che dovessero passare nel figlio. L'articolo 13 del trattato portava « che le obbligazioni del Monte-Napoleone in Milano verso tutti i creditori di Napoleone, tanto francesi come esteri, sarebbero esattamente soddisfatte ». E l'articolo 17 che « S. M. l'imperator Napoleone poteva condurre seco e conservare per sua guardia quattrocento uomini di buona volontà. »

Il 20 aprile, partendo per l'Elba, diceva ai suoi soldati: « Io vi do un addio! Dopo venti anni che noi siamo insieme, non posso essere che di voi contento. Vi ho sempre visto pel cammino della gloria ». Queste e altre

cose disse piangendo, e piangendo baciò l'aquila già vincitrice e « Addio, miei figli, di nuovo esclamò i miei voti vi accompagneranno sempre conservate voi memoria di me » Napoleone partiva pel suo *nuovo regno*, e il 3 di maggio, a sei ore di sera, entrava prigioniero in Portoferrajo Luigi XVIII faceva nello stesso giorno l'ingresso nella capitale del suo Ma quell'isola non accoglieva veramente un prigioniero, poichè osserva giustamente Norvins, che « non è per Napoleone che un osservatorio, da dove vede, da dove crede ascoltare la Francia. Errava sulle preminenze qual aquila smarrita che spinge i suoi sguardi acuti in mezzo agli spazi immensi, per cercarvi la strada verso l'aria paterna »

Questa osservazione già s'intende che accenna alla fuga di Napoleone dall'Isola, avvenuta nel febbrajo del 1815 Egli ricomparisce sul suolo di Francia, e dal golfo di Juan, ove ha approdato, manda il 1.° di marzo un caldo proclama all'esercito ed ai Francesi. Si mette in via per Parigi dicendo « Ho saputo che la Francia era infelice, ascoltai i suoi gemiti ed i suoi lamenti. I diritti miei altro non sono che i diritti del popolo ». Il 20 marzo Parigi riceveva di nuovo il suo imperatore, e lo accoglieva con immenso entusiasmo; pure trovava de'nemici in Francia, francesi (1) e stranieri nuove guerre doveva combattere per ristabilirsi sicuro. E torna sul campo, vince ed è vinto Si dispone allora a giornata decisiva, e il 14 giugno di quell'anno parla eloquentemente e con fuoco ai soldati così « Oggi è l'anniversario di Marengo e di Friedland, che due volte decisero dei destini dell'Europa ma allora, come dopo Austerlitz, come dopo Wagram, noi fummo troppo generosi. Credemmo alle proteste ed ai giuramenti dei principi, e li rimettemmo sui loro troni. Ora riuniti fra di loro, cospirano contro la indipendenza ed i diritti più sacri della Francia Non sono eglino gli stessi uomini, non lo siamo noi pure? » Ma la battaglia di Waterloo, combattuta con straordinario valore da ambe le parti, mise a terra Colui, cui poco mancò alla conquista del mondo. Abdicò la seconda volta, mandò l'ultimo addio ai Francesi dall'Elyssée il 22 giugno. Venuto in potere degli alleati, ne attese gli ordini a Rochefort, che decretarono vivesse il resto dei suoi giorni a S. Elena, considerato come prigioniero della Gran Brettagna, sotto la custodia speciale della

(1) Nulla di bene, dicevano i suoi nemici, ha egli operato per la Francia e per l'Europa alla Francia ed all'Europa ha sempre invece recato grandi mali. Chateaubriand (*di Bonaparte e della necessità di tornare ai Borboni*) aveva caldeggiato con veemenza la restaurazione, parlando contro Napoleone con altrettanto fuoco Napoleone per i Bonapartisti invece aveva rigenerato il secolo. Bene e male dissero amici e nemici, la verità nessuno. Ma per Napoleone erano i giorni tremendi della sventura quindi i nemici non gli potevano essere indulgenti in alcuna misura. Si trattava di *legittima restaurazione*, per conseguenza dovevasi non ricordare di lui che il male e ingrandirlo. Ma se le armi dei collegati non erano in Francia, le parole dei Borboni avrebbero risuonato in un deserto e forse Napoleone, ammaestrato dalla esperienza avrebbe distrutto col fatto i monumenti della rea ambizione, e cancellate colle ammende le colpe che furono molte, come molte furono le sue virtù. A stento può essere giudicato oggi come ardirlo allora?

quale veniva posto, dell'Austria, della Russia e della Prussia Luigi XVIII ritornava sul trono di Francia.

Questi cenni degli ultimi anni della storia di Napoleone abbiamo creduto doversi trattare, e perchè fu re di un regno che disse italico, e perchè orma vastissima stampò sull'Italia, e tale che nè cancellata nè dimenticata potrà esser giammai. Guizot giustamente osservava, dando un'occhiata al Bonaparte e al bonapartismo, che quando quest'uomo (*qui a traverse pas le monde sans le sunder profondemment*) niuna traccia di sè avesse lasciato nell'ordine politico « la traccia di lui restava nell'ordine morale E nell'impero che ha esercitato sulla immaginazione dei popoli, nelle commozioni che egli ha dato agli spiriti, nei sentimenti e le idee di cui egli ha fatto un bisogno ed un'abitudine, che egli restera e vi resterà lungamente. La Francia non può più desiderarlo o temerlo essa lo subisce ancora, e quand'anco l'obliasse, essa porterebbe pur sempre la impronta della sua mano » (1). Crediamo che il medesimo possa in grandissima parte dirsi dell'Italia

Ed ora lasciamo il grande guerriero, il gran politico, il grande legislatore, l'illustre prigioniero di Sant'Elena, non disturbiamo il silenzio delle sue meditazioni, nelle quali riandando al tempo che più non torna, vede sospirando il gran bene ed il gran male che fece alla umanità. Noi lo ritroveremo quel giorno, nel quale la sua morte rivelava all'Italia un gran poeta, che fu anco gran letterato e cittadino osservantissimo.

Ma prima di proceder oltre debbiamo parlare del trattato di Parigi del 30 maggio 1814, siccome quello sul quale si fonda l'*Atto finale* di Vienna.

Talleyrand, che definendo il linguaggio definiva sè stesso, diceva alla Russia, all'Austria all'Inghilterra ed alla Prussia, seco adunate per stabilire il principio della pace e della prosperità europea Noi debbiamo soffocare l'ultimo anelito della rivoluzione La questione che interessa oggi sommamente ed unicamente l'Europa è ridotta nei termini delle dinastie legittime, e delle rivoluzionarie non sarebbe risoluta, se non si facessero da noi trionfare le legittime (2). La massima fu accolta dai collegati, e la Europa poco appresso la incarnò nel famoso Trattato di Vienna A Parigi intanto si conveniva « Esser comune desiderio dei collegati, e del re di Francia por fine alle lunghe agitazioni e disgrazie degli Europei con una pace fondata sopra giusta ripartizione di forze, guarentita per la sua durata da patti. Stabilivano intanto fra loro pace e amicizia Francia conservasse la integrità del territorio, che possedeva il 1° gennaio 1792, ricevesse però un aumento sui confini del Belgio, di Germania e d'Italia, cioè le sotto-prefetture (meno alcuni cantoni) di Chambery e di Annecy in Savoia rinunziasse ad ogni diritto oltre gl'indicati confini, conservando però le correlazioni con Monaco. Le si assicuravano i possessi di Avignone e del Venosino, ed altri l'Olanda

(1) Guizot *Du gouvernement*, ch. XIX. — Scriveva quest'opera nel 1820.
(2) Schoell, *Congrès de Vienne*. — Montholon, *Mémoires de Napoléon*.

accrescevano e ponevano sotto la sovranità degli Orange: stabilivano la Confederazione di Germania, di serbare quella della Svizzera, riunendole Ginevra, che si toglieva alla Sardegna: Malta davano alla Inghilterra: nell'Italia stabilivano in genere erigere degli Stati sovrani, e conservarvi l'Austria: tutte le potenze che avevano avuto parte alla guerra dovessero mandare rappresentanti a Vienna nel termine di due mesi per accomodar formalmente queste e le altre cose in questo trattato contemplate, articoli segreti del quale furono: Unire il Genovesato alla Sardegna, l'Austria estendere fino al Po ed al Ticino (1). La Spagna, il Portogallo e la Svezia aderirono anch'esse al trattato di Parigi.

Il congresso di Vienna doveva adunque aprirsi il primo di agosto, ma l'apertura fu differita al primo novembre, al qual tempo i rappresentanti plenipotenziari delle corti d'Europa, eccettuata la Porta, trovavansi a Vienna, ove pure eransi recati l'imperatore di Russia e i re di Prussia, Baviera, Danimarca e Würtemberg. Metternich, Talleyrand, Castelreagh, Hardemberg e Nesselrode sedevano fra i plenipotenziarii, i quali dietro la proposta di Talleyrand furono costituiti dai congregati in consiglio separato che doveva trattare gli affari generali, chiamando talora alle sue conferenze gl'inviati di Spagna, Portogallo e Svezia, gli altri dovevano solamente essere invitati ad accedere a quello deliberavasi dai mandatarii delle cinque grandi potenze. Metternich fu il presidente dell'intrigante consesso, lo scopo del quale accennammo, e basta per averne detta altresì la gravità e la importanza.

Noi non vogliamo qui riportarne la lunga storia, ma diremo, fra le infinite premure ed istanze che a quello facevansi da ogni parte, le sole che riguardino Italia. L'ordine Gerosolimitano chiedeva esser restaurato, i Borboni nel regno napoletano e nel ducato di Parma e Piacenza: il cardinal Consalvi chiedeva pel suo sovrano di stola e di spada, ciò che il trattato di Parigi gli aveva tolto, più le Legazioni, e in quanto il conceder questo alla Santa Sede fosse stato per nuocere all'equilibrio che voleva stabilirsi, restringeva la sua domanda a dei compensi. Lucca e Genova parlavano di recuperare l'antica libertà, la Corsica, sollevatasi, chiedeva essere unita alla Toscana.

L'opera del congresso andava innanzi lenta, noiosa e pigra come un pensiero di perfidia: si doveva trovare a occuparsi di Napoleone, e come non avrebbelo mai immaginato. Udì invero con stupore che Francia aveva nuovamente acclamato Napoleone imperatore, e il restaurato Luigi fuggito, protesto allora il Congresso: Star fermo ad ogni costo, e con qualunque mezzo al deliberato di Parigi dell'anno precedente, dichiarò Napoleone fuori delle civili e politiche relazioni. Ma nè l'anatema del Congresso, nè le armi di Waterloo prostrarono Napoleone, egli non poteva esser distrutto che dalle sue stesse mani: lo vedremo fra breve, nelle considerazioni con le quali chiuderemo questa introduzione.

(1) Dagli *Annali* del Coppi. An. 1814.

Dicemmo che Hiller (1) si apparecchiava a venire (1813) in Italia, ed Eugenio a resistergli. Al qual fine Eugenio si recò con i suoi a vigilare gli sbocchi che dalle Corniche e dall'Istria mettono in Italia, stabilisce in Udine il suo quartier generale, distende soldati sulla linea da Fiume a Tarvis così provvedeva ai passi di Ponteba e Lubiana le navi inglesi favorivano i propositi e le operazioni dell Hiller dalle acque dell'Adria Questo accadeva in agosto, nel qual mese, e nel settembre, più volte le armate di Eugenio e d Hiller scontraronsi, in sostanza col favore sempre delle austriache, a talchè sul finire di ottobre (anco la Baviera avendo allora acceduto alla lega, Hiller quindi poteva contare sopra un amico nel Tirolo) Eugenio non ostante i rinforzi ricevuti, era costretto ad abbandonare il terreno, e si ritrasse in Verona sul cominciar del novembre Venezia, difesa da soli undicimila uomini comandati dal Seras, veniva bloccata da Marshal e dalla squadra inglese. Nugent che era partito sopra una nave con 3000 uomini, prese terra a Goro e Volano, s'impadroniva del Ferrarese e si spingeva nelle Legazioni.

Dopo le tremende giornate di Lipsia, l'Austria potè afforzare le armate d'Italia alla testa delle quali sulla metà di dicembre mise Bellegarde, richiamando Hiller la Francia afforzava pure, ma di poco, l'esercito del Vicerè, che ogni giorno nei combattimenti, o per le molte diserzioni si assottigliava pure sul finire del 1813 aveva 40,000 uomini sull'Adige. L'Inghilterra non solo favoriva le operazioni dell'Austria nell'Adriatico, ma si anco nel Mediterraneo (2), e Bentink nella Sicilia mirabilmente esercitava il suo ufficio presso la Carolina, Ferdinando, il vicario generale e il governo. Nè Bentink destreggiava solamente a Palermo, ma anco a Napoli con Gioacchino, il quale abbandonato, come fu detto, l'esercito napoleonico per recarsi fra i suoi sudditi, onde provvedere a molte loro necessità, come scrisse all'imperatore, in sostanza pensava seriamente come provvedere a se stesso pel futuro, poichè acuto conoscitore degli uomini e delle cose vedeva già doversi tra breve mutare le sorti dell'Europa. Lo confermava il riflettere allo invito già ricevuto dal conte Mier sull'Ollendorf, di staccarsi dai napoleonici e unirsi all'Austria, il quale, sprezzato ogni contrario avviso, alfine si decise seguire (1814), perchè l'Austria promettevagli di serbarlo sul trono di Napoli, e adoperarsi perchè, previo compenso, e per la felicità d'Europa re Ferdinando, gli cedesse anco quel di Sicilia, riconoscevalo come signore di Napoli, ed egli riconosceva i diritti dell'Austria sugli Stati d'Italia promettevasi ancora aumentargli il territorio, sottraendolo a Roma

Gioacchino doveva quindi muovere contro i Francesi, cacciarli d'Italia ciò era conseguenza dell'alleanza ma egli, che alleato dell'Austria, non e

(1) Aveva sotto i suoi ordini e quindi cooperatori all'impresa, Frimont, Sommariva, Nugent, Fenner, Marshal e Meerville — Coppi, *Annali*, 1813.

(2) A 10 dicembre gl'Inglesi approdarono a Viareggio e si avanzarono a Lucca ma dal presidio di Livorno respinti, subito ripartirono

nemico a Napoleone: che medita veramente? Due sue legioni è vero, già occuparono Roma ed Ancona: ma le altre promesse, ritardano: egli si conduce assai tenebrosamente, lo che gli nuoce presso tutti, fuorchè, presso i liberali, non vinti mai d'alcuno per credulità e fidanza. Diceva ai Francesi che andava ad unirsi al vicerè Eugenio, e mandava intanto il generale Pignatelli-Strongoli a Bologna coll'incarico aperto di provvedere il necessario per le truppe, col segreto di parlare agl'Italiani dei loro mali e sventure, che egli voleva finire: molti altri emissarii servivano a questo suo disegno più attivamente nelle Legazioni, ma e nelle Marche, nell'Umbria, nel Romano e in Toscana, non dimenticando di alimentare altrove il suo proposito.

Russia, Austria, Inghilterra, Prussia e Napoli, erano dunque concordi in un pensiero, salvo alcune vertenze diplomatiche relative a Gioacchino, distruggere ovunque gli avanzi della rivoluzione. Per la qual cosa Neipperg, l'inviato austriaco a Napoli, presentò a Gioacchino ed a Bentink un disegno, a cui tutti dovevano tenersi. Esso stabiliva che « dalla Sicilia si facesse una spedizione che sbarcasse a Livorno, traesse le provvisioni dalla Toscana e quindi si dirigesse sopra Genova: i Napoletani agissero sulla destra del Po, gli Austriaci sulla sinistra (1) ». Questo disegno approvato, ciascuno si allestiva per mandarlo ad esecuzione.

Tempo è omai che io faccia conoscere la politica aggregazione dei *Carbonari* (2), e lo farò con le eloquenti parole del Botta, che così la descrive nel ventesimo terzo della sua Storia (3): « Alcuni dei repubblicani più vivi, ritiratisi durante le persecuzioni usate contro di loro nelle montagne più aspre, e nei più reconditi recessi dell'Abruzzo e delle Calabrie, avevano portato con sè un odio estremo contro il re, non solamente perchè loro persecutore era stato, ma ancora perchè era re. Nè di minore odio erano infiammati contro i Francesi, sì perchè avevano disfatto la repubblica propria, e quelle d'altrui, sì perchè gli avevano anche perseguitati. Non potevano costoro pazientemente tollerare, che in cospetto loro, non che di Ferdinando, di Gioacchino, non che di Gioacchino, di regno si favellasse. Così tra aspri dirupi e nascoste valli vivendosi, gli odj loro contro i re, e contro i Francesi fra immense solitudini continuamente infiammavano. Ma sulle prime isolati, ed alla spartita vivendo, nessun comune vincolo gli congiungeva, intenti piuttosto ad arrabbiarsi, che a vendicarsi. Gl'Inglesi, che custodivano la Sicilia, ebbero notizia di quest'umore, ed avvisarono, che fosse buono per turbare il regno contro i Francesi. Pertanto gli animarono a collegarsi fra di loro, affinchè con menti unite concorressero ai medesimi disegni, e creassero nuovi seguaci. Per accendergli promettevano gli Inglesi qualche forma di costituzione. Sorse allora la setta dei Carbonari, la quale acquistò questo nome, perchè ebbe la sua

(1) Coppi, *Annali*, 1814.
(2) Nacque nel 1808.
(3) Dal 1789 al 1814.

origine, e si mostrò la prima volta nelle montagne dell'Abruzzo, o delle Calabrie, dove si fa una grande quantità di carbone. Molti ancora fra questi settarj sapevano ed esercevano veramente l'arte del carbonajo. Siccome poi non ignoravano, che a voler tirar gli uomini, niuna cosa è più efficace, che le apparenze astruse e miralabili, così statuirono pratiche e riti maravigliosi. Principal capo ed instigatore era un uomo dotato di sorprendente facoltà persuasiva, che per nome si chiamava Capobianco. Avevano i Carbonari quest'ordine comune coi liberi Muratori, che gli ammessi passavano successivamente per varj gradi fino al quarto, che celavano i riti loro con grande segretezza, che a certi statuiti segni si conoscevano fra di loro, ma in altri particolari assai erano diversi i Carbonari dai liberi Muratori, conciossiachè, siccome il fine di questi è di beneficare altrui e di banchettar se stessi, così il fine di quelli era l'ordine politico degli Stati. Avevano i Carbonari nel loro procedere assai maggiore severità dei liberi Muratori, poichè non mai facevano banchetti, nè mai fra canti, e suoni si rallegravano. Il loro principal rito in ciò consisteva, che facessero vendetta, come dicevano, dell'agnello stato ucciso dal lupo, e per agnello intendevano Gesù Cristo, e pel lupo i re, che con niun altro nome chiamavano, se non con quello di tiranni. Se stessi poi nel gergo loro chiamavano col vocabolo di pecore, ed il lupo credevano essere il monarca, sotto il quale vivevano. Opinavano altresì, che Gesù Cristo sia stato la prima, e la più illustre vittima della tirannide, e protestavano volerlo vendicare con la morte dei tiranni. Così come adunque i liberi Muratori intendono a vendicar la morte del loro Iramo, i Carbonari intendevano a vendicar la morte di Cristo. In questa setta entravano principalmente uomini del volgo, sulla immaginazione dei quali gagliardamente operavano, con vivi colori rappresentando la passione, e la morte di Cristo, e quando nelle loro congreghe i riti loro adempivano, avevano presente un cadavere tutto sanguinoso, che dicevano essere il corpo di Gesù Cristo. Quale effetto in quelle napolitane fantasie si terribili forme partorissero, ciascuno sel può considerare. Erano i segni loro per conoscersi vicendevolmente, quando s'incontravano, oltre alcuni altri, il toccarsi la mano ed in tale atto col pollice segnavano una croce nella palma della mano l'uno dell'altro. Quello, che i liberi Muratori chiamano loggia, essi baracca chiamavano e le assemblee loro col nome di vendite distinguevano, ai carbonari veri alludendo, i quali scendendo dalle montagne andavano a vendere il carbone loro pei mercati in pianura. Sentivano, come abbiamo detto, molto fortemente di repubblica: niun altro modo di reggimento volevano, che il repubblicano, ed in repubblica già si erano ordinati apertamente nelle parti di Catanzaro sotto la condotta di quel Capobianco, che abbiamo sopra nominato. Odiavano acerbamente i Francesi, acerbissimamente Murat per essere francese e re, ma non per questo erano amici di Ferdinando, perchè piuttosto non volevano re. Nati prima nell'Abruzzo e nelle Calabrie, si erano propagati nelle altre parti del regno, e perfino nella Romagna avevano introdotto le pratiche loro, e creato consettarj. In

Napoli stessa pullulavano non pochi fra i lazzaroni della secreta lega erano consapevoli e partecipi »

Tutti desideravano omai un nuovo ordine di cose, un ordine però che assicurasse un vivere quieto e tranquillo. Il quale chi vedeva potersi con un mezzo, chi coll'altro ottenere, e i Carbonari colla repubblica, altri colle monarchie assolute, altri colle costituzionali. Onde è che quelli che operavano al ristabilimento dell'ordine sul concetto fondamentale dei collegati, togliere cioè l'Europa dal disequilibrio in che avevala posta la rivoluzione, dovevano procedere per modo che niun partito venisse violentemente contrariato, per evitare difficoltà, o che l'opera fallisse. Per questo è che Austria e Inghilterra trovaronsi d'accordo sul procedere, proclamando principii di umanità e di giustizia, e l'inglese Bentink metteva nella bandiera, e in cima di ogni suo proclama le parole – *Indipendenza Italiana* –, e l'Austria stessa chiamava gl'Italiani a ricostituirsi in nazione libera e indipendente.

Gioacchino si era sempre destramente condotto con Austria, con Inghilterra e Francia così da tenere, come si dice, il piede in due staffe, del che Bentink e Bellegarde accortisi, e insofferenti di quel suo indugiare al prender parte attiva all'opera convenuta, stimolavanlo a recarvisi. Ed ei visto che omai doveva dichiararsi nemico alla Francia, e aiutare lo svolgimento dello stabilito disegno di guerra, occupò militarmente le Legazioni, mandò il Minutolo in Toscana, il Carascosa a Modena, e dichiarò guerra ai Francesi sulla ragione che questi avevano attaccato i suoi in Ancona

Ma la fortuna di Napoleone precipitava, e quanto essa aveva innalzato un giorno, tutto così trascinava seco nella sua grande e maestosa rovina. I generali dell'imperator d'Austria procedevano vittoriosi alla ricostruzione degli antichi edificj, chiamando all'opera, come accennai, con perfide e bugiarde parole gli stessi popoli della già bella, forte e ricca, oggi squallida, debole e immiserita Penisola Il proclama di Bellegarde ai suoi abitanti non può non far parte della nostra introduzione, poichè mostri come l'Austria tornava in Italia. come tornava nella Lombardia, come in quella Venezia cui già col trattato di Campoformio fu detto darle libertà e farla felice, nell'atto stesso che la sua libertà si spengeva, gettandola in braccio all'Austria che la cingeva delle catene che portavano gli altri suoi schiavi Ecco il proclama di Bellegarde

Popoli d'Italia!

« Di tutte le nazioni che l'ambizione dell'imperatore Napoleone ha soggiogate, voi siete l'ultima, per cui è SUONATA L'ORA DELLA LIBERAZIONE.

« Le ARMATE NEMICHE aveano inondato la Germania, e fu in Germania che le Potenze alleate risolsero di portare i primi colpi.

» Le giornate eternamente memorabili di Lipsia decisero della sorte di Europa i popoli del Nord furono liberati, ma i tempi dell'oppressione sono finiti per tutti, e ora i popoli sono chiamati a godere dei benefizi dell'INDIPENDENZA (!)

« ITALIANI! appena i grandi interessi della Germania furono decisi S. M. l'imperatore mio illustre sovrano, rivolse i suoi sguardi PATERNI verso le vostre contrade che non cessarono mai di ESSERGLI CARISSIME.

« Noi abbiamo passato l'Adige, siamo entrati nel cuore del vostro paese.

« Vedete in noi dei LIBERATORI, che non esigeranno altro da voi, tranne ciò che sarà indispensabile per la loro marcia e la loro sussistenza. Noi veniamo per proteggere i DIRITTI LEGITTIMI e per RISTABILIRE CIÒ CHE LA FORZA E L'ORGOGLIO ROVESCIARONO.

« Noi vi chiamiamo alla difesa comune, è giunto il momento in cui l'Italia, ad esempio delle altre nazioni, deve far prova di forza e di coraggio. È TEMPO CHE LE ALPI SI INORGOGLISCANO DI NUOVO DELLE LORO INACCESSIBILI CIME e che formino una barriera impenetrabile, È TEMPO CHE QUELLE STRADE APERTE PER CONDURRE NEL VOSTRO PAESE LA SCHIAVITÙ E LA SERVITÙ SIANO DISTRUTTE.

« Piemontesi! che la natura e il vostro coraggio destinarono ad essere il baluardo della fortunata Italia, volete vedere di nuovo dal Campidoglio i Galli col loro Brenno, che non servivansi della loro spada che per accrescere il peso dei tributi? Prendete le armi, riunitevi tutti sotto gli stendardi del vostro re, la di cui energia e perseveranza vi garantiscono il ritorno di quei tempi di potenza e prosperità, dei quali avete goduto sotto l'illustre casa di Savoja.

« Nobili Toscani! Popoli saggi e fedeli, rallegratevi! Se le nostre armi conturbano un istante le vostre tranquille dimore, ciò non avviene che per restituirvi a quel paterno governo, del quale non cessaste mai dal risentire la mancanza. Unite le vostre alle nostre forze, e tosto vedrete tornare il vostro diletto principe, e con lui faranno ritorno le belle arti, le scienze, la pubblica prosperità.

« Popoli d'Italia! È VOLERE DEI MAGNANIMI ALLEATI di ristabilire per quanto lo permettono le circostanze, l'antico e rispettabile edifizio dei governi, a cui l'Europa fu debitrice sì lungo tempo della sua felicità, della sua prosperità e della sua gloria.

« Vedrete rifiorire in mezzo a voi quell'antica ed ILLUSTRE CASA D'ESTE, le di cui GLORIOSE RIMEMBRANZE appartengono alla più bell'epoca della vostra storia. Quella città immortale che per due volte è stata la prima del mondo non sarà più la seconda di un impero straniero: capitale del mondo cristiano, essa si rialzerà con un nuovo splendore.

« A misura che il vostro territorio sarà purgato dagli OPPRESSORI STRANIERI, i vostri governi saranno ristabiliti, senza scosse, SENZA VIOLENZE, e con le istituzioni create nelle località. »

Dato a Verona il 5 febbrajo 1814.

IL CONTE DI BELLEGARDE maresciallo di campo.

Un ottimo commento riceve questo proclama dall'altro di Nugent

Italiani !

« Assai voi FOSTE OPPRESSI, e gemer doveste sotto un FERREO GIOGO or per LIBERARVI SONO VENUTI IN ITALIA GLI ESERCITI NOSTRI Nasce qui adunque un nuovo ordine di cose, diretto a ricondurre tra voi, ed a consolidare la pubblica felicità. Incominciate intanto a gustare il frutto della VOSTRA LIBERAZIONE per via di alcuni benefici ordinamenti, che al presente per vostro vantaggio si fanno eseguire, e che già ebbero intero effetto dovunque pervennero le MILIZIE NOSTRE LIBERATRICI Ma dove queste ancor non sono, appartiensi a voi coraggiosi e bravi Italiani il farvi strada colle armi alla ristaurazione della prosperità nella patria vostra, e maggiormente sarete difesi e ajutati per respingere chi ostinatamente a ciò si oppone. Avrete tutti a divenire una NAZIONE INDIPENDENTE. Mostratevi zelanti del pubblico bene, e serbate fede a chi VI AMA E VI PROTEGGE voi sarete felici. In breve sarà la vostra sorte invidiata ed ammirato lo stato vostro »

Il Minutolo a Firenze limitavasi ad annunziare l'oggetto della sua venuta e ad assicurare che le proprietà e le persone sarebbero state rispettate, ma nel 31 di gennaio il Carascosa da Modena così già aveva parlato

Agl'Italiani !

« Italiani ! È giunto finalmente il sospirato momento in cui un grido pubblico riunisce tutti sotto gli stessi stendardi. Dopo molti secoli di divisione, di debolezza o di occulte virtù spunta per noi il desiderato giorno, in cui combattendo per gli stessi interessi, difendendo la stessa patria, pugnando pel bene comune, non abbiamo che a riunirci intorno al magnanimo re, che tutto ciò garantisce, per esser sicuri di conseguire questi preziosi doni, e di arrivare di vittoria in vittoria al placido e tranquillo possesso di esse. Patriottismo disinteressato, cieca fiducia nell'ottimo sovrano Gioacchino, a cui già i popoli di Napoli sono debitori della loro felicità, costanza nelle fatiche d'una guerra gloriosa, e nulla potrà fermare lo slancio del nostro valore diretto dal primo capitano del secolo, ed animati dalla coscienza di esservi sostenitori della più bella di tutte le cause.

« Italiani ! venite dunque confondetevi con noi nelle nostre file, abbandonate quelle dei vostri oppressori, e non date all'Europa tutto lo spettacolo lacrimevole che offrirebbe il vedere gl'Italiani del Mezzogiorno, combattere contro quelli dell'oltre Po nel momento in cui un appello magnanimo vi chiama egualmente all'onore, alla gloria e alla felicità, sarete voi sordi a queste voci ? Vorreste continuare ad essere gli strumenti delle vostre catene ? Anteporrete ancora l'umiliazione alla più seducente illusione che possa

infiammare il cuore umano? Non contribuirete anche voi a compiere la grande opera, che con unanime sforzo hanno intrapresa tutte le Potenze nostre alleate? Sì certamente! voi realizzerete per tutto quello che l'universo aspetta da voi ». Nel giorno seguente il Carascosa si rivolgeva particolarmente ai popoli dell'Italia meridionale con parole che in sostanza suonavano il medesimo di quelle riferite.

Napoleone che nel febbraio di quest'anno 1814 vedeva omai prossima la sua caduta si affaticava a tutt'uomo a stornarla, ma come gli eserciti, ai quali affidava la persuasione delle sue idee erano sommamente indeboliti, così anco il suo ingegno e nel laberinto immenso in cui trovavasi, brancolava da ogni parte, cercando il filo cui attaccarsi per uscirne.

Fino dal 1810 egli avea poste le mani agli affari civili e religiosi di Roma, la natura dei quali io dirò che bene non conobbe, imperocchè non seppe trattare con quel politico accorgimento, di che faceva mestieri, un affare tanto grave e pericoloso. Le piaghe di Roma egli poteva sanare, ma non ne trovò il rimedio, per la qual cosa creò a sè dei nemici, delle difficoltà al conseguimento del benessere dei Romani, e degl'Italiani (e non furono le sole), fu occasione a quell'ampia congiura, dalla quale si vide poi circondato, e di cui già facemmo un cenno di sopra. Il sanfedismo rinacque, e crebbe fortissimo: acerrimo nemico, che male si combatte, perchè con ogni artificio si cela, come nelle tenebre opera con ogni artificio.

Pio VII pontefice, che dal giugno del 1812 da Savona era passato a Fontainebleau, qui ancora si trovava al tempo, di cui parliamo. Nel quale Napoleone aprì delle pratiche con lui per accomodarsi, della specialità delle quali passandoci, perchè non interessanti lo scopo della nostra introduzione, avvertiremo solo che le proposte napoleoniche non furono accolte (1). Ma i collegati si avanzavano a grandi passi verso Parigi, ed egli non voleva farsi prevenire sul conto del pontefice, per la qual cosa lo rimandò a Savona, e decretò la restituzione alla Santa Sede degli Stati, secondo il trattato di Tolentino. Da Savona per Parma, Modena e Imola, giunse a Cesena il 15 di aprile. Gioacchino che era in Bologna, gli si presentò chiedendo lo riconoscesse per re di Napoli, ma il papa in risposta parlò di diritto su quel regno. I ministri napoletani istigarono allora Gioacchino a sottomettersi alle circostanze, e domandarne la investitura: ma Gioacchino si sdegnò dei consigli (e qui fece bene) quasi fossero disonorevoli, dice l'annalista Coppi, e perchè non erano disonorevoli? Murat però, per obbedire ai collegati, gli cesse i dipartimenti di Roma e del Trasimeno, annunziandolo ai Romani il 26 di aprile. Pio VII inviò suo delegato a Roma il prelato genovese Rivarola (riunitosi durante il viaggio di Savona al papa coll'altro piemontese Morozzo) che vi era preceduto da un breve pontificio segnato a Cesena il 4 mag-

(1) Nè altrimenti poteva essere poichè Pio VII sapeva bene a quell'ora che tutto in breve avrebbe riacquistato, mercè i collegati.

gio, nel quale fra le altre cose che diceva il papa ai suoi amatissimi sudditi, quelle erano che *nutriva ardente brama di migliorarne le sorti, e stringerli al seno, come un tenero padre stringe con trasporto, figli amorosi dopo lungo ed amaro pellegrinaggio*. L'11 di maggio, a nome di Sua Santità, il Rivarola assumeva il governo dei dipartimenti caduti.

Il giorno 13 pubblicò un editto, del quale riferiamo la sostanza (1) « Il Codice Napoleone civile e di commercio, il codice penale e di procedura sono perpetuamente aboliti nei dominii della santa sede, senza derogare però al sistema ipotecario corrispondente all'antica *intavolazione*. Si richiama in osservanza l'antica legislazione civile, criminale, e pratica (giudiziaria) vigente all'epoca della cessazione del governo pontificio. Volendosi però provvedere con maggior ponderazione alle questioni sopra le successioni, si daranno a suo tempo le opportune disposizioni. Sopprimesi il così detto stato civile, i diritti di registro, la carta bollata ed il sacrilego demanio. I diritti feudali sono sospesi fino ad ulteriore determinazione »... Il delegato nominò eziandio una congregazione di governo per provvedere temporaneamente agli affari urgenti dello Stato.

Varii consigli e proposizioni si facevano per variare, migliorando, molte cose nel sistema della curia, e sulla riforma di diversi ordini religiosi, ma si venne a capo di nulla. Alcuni cardinali e vescovi però proposero la restaurazione dei Gesuiti, e Pio VII a queste domande soddisfece sollecito con una costituzione dei sette di agosto. Restaurandosi i governi nemici d'Italia, non poteva non restaurarsi quella Compagnia.

Dicemmo che Bentink aveva avuto lo incarico di ritogliere Genova ai Francesi, al che riuscì, non senza trovare opposizione; e capitolando, dovè convenire di restaurare, come fece, l'antica repubblica. Bellegarde aveva proseguito con delle scaramuccie contro Eugenio e combattuta sul Mincio una battaglia, la vittoria della quale fu diviso, poichè l'uno e l'altro annunziaronla, benchè unica ragione di proclamarla avesse Bellegarde, che vi guadagnò qualche cosa. Intanto circa ai 20 d'aprile giunsero in Italia le nuove di Parigi, cioè i collegati essersene impossessati, Napoleone avere abdicato l'impero ed il regno. Eugenio cessava conseguentemente di regnare. Le armate francesi ripassavano le Alpi; ma Eugenio provvisoriamente, e dietro convenzione, nella quale aveva promesso di non fare cosa alcuna che l'ordine sovvertisse, restava armato in Lombardia.

A Milano si meditava costituire uno stato indipendente, d'alcuni con Eugenio re, d'altri con un principe austriaco indipendente, d'altri colla repubblica. E poichè il senato aveva cominciato a operare, ed una deputazione aveva eletto, perchè si recasse presso i collegati a Parigi a domandare che Eugenio fosse nominato re di Milano, il popolo si levò contro gridando Non più Francesi vogliamo un re italiano ed una costituzione, e tumultuava con

(1) Coppi, *Annali*, 1814.

tanta fierezza che il Prina da 14 anni ministro di finanze nel vice-reame, reputato più sollecito dell'amore del viceré che non di quello del popolo, dovè soffrire dall'ira del popolo stesso effrenato atroci insulti, beffe vergognosissime, ed una barbara e miseranda morte. Le quali cose indussero Eugenio a nuova convenzione con Bellegarde firmata ai 23 di aprile, la quale, motivata dall'abdicazione napoleonica importava che le fortezze del regno non ancora occupate dai collegati, si davano agli Austriaci. Bellegarde, a nome dei collegati stessi avrebbe incaricato persona di prender possesso del regno, gli Austriaci valicassero il Mincio e recassersi a Milano gl' Italiani, mettendo in libertà gli ufficiali di sciogliersi, o proseguire il servizio, restassero nello stato in cui si trovavano, attendendo le determinazioni dei collegati. Il generale Sommariva entrava in Milano come inviato straordinario dei medesimi il 26 di aprile, nel 28 vi entravano gli Austriaci.

Le pratiche incominciate dai Milanesi per costituirsi indipendenti furono attraversate, e restarono perciò senza effetto. L'imperatore d'Austria d'altra parte era tanto sicuro del fatto suo, che fece subito trattare i Lombardi come già gli fossero sudditi, nominando ai 14 di maggio il Bellegarde per suo plenipotenziario nel governo della Lombardia, il quale ai 25 abolì il senato, il consiglio di Stato ed i collegi degli elettori, confermando momentaneamente la reggenza creata dopo l'abdicazione di Napoleone di cui si fece presidente. Sopraggiunse il trattato di Parigi, che noi conosciamo e secondo un articolo segreto del quale il dominio austriaco doveva estendersi fino al Po ed al Ticino. Questo benchè segreto, fu da Vienna ordinato a Bellegarde, di rivelare, e mettere subito in esecuzione. E così egli fece abolì il ministero, e l'armata italiana da cui preso congedo come per la convenzione ne era stata stipulata la facoltà moltissimi ufficiali venne subito spedita in Germania, e ordinata come le altre milizie dell'impero.

Ferdinando III d'Austria, che regnava in Wurzburgo, fino dal 28 gennajo, augurandosi tornare in Toscana, aveva nominato Giuseppe Rospigliosi suo plenipotenziario per quel tempo in cui egli avrebbe potuto manifestarsi come tale ai Toscani su questo doveva convenirsi col comandante dell'esercito imperiale in Lombardia. E ai 20 di aprile, Bellegarde, il duca Gallo ministro di Murat, a nome del quale era allora occupata la Toscana, e il Rospigliosi trovatisi a Parma, stabilirono la restaurazione di Ferdinando III. La quale fu ai 27 annunziata ai Fiorentini dai *mere* (*sic*) Bartolommei colle parole « La Provvidenza, per uno di quegli accidenti non prevedibili dalla più oculata ragione politica, corona i voti dei buoni Toscani, rendendoli alla dinastia Austro-Lorenese. Il conte di Stharemberg, prendendo militarmente possesso della Toscana per S. A. I. e R. Ferdinando terzo, ripeteva che la Provvidenza la rimandava fra noi, dopo aver saputo vegliare alla sua conservazione, nel mentre che il generale stesso *proclamava con solennità* S. E. il *benemerito* signor principe don Giuseppe Rospigliosi (e qui seguivano i soliti titoli acquistati dalla più bassa servitù) plenipotenziario della prefata I. e R. A. S.

Il 1° di maggio, entrando in carica ei ripeteva ai Toscani « che la Provvidenza aveva secondato i disegni fondati sulle solide basi della giustizia ». Bella dichiarazione al dirimpetto del proclama di Bellegarde! Confermava provvisoriamente leggi e uffici, ed uffiziali, emanando però una disposizione intorno la materia canonico-ecclesiastica, la quale importa che noi riproduciamo, interessando la storia del diritto ecclesiastico in Toscana (1). Ferdinando III rientrava in Firenze il 17 settembre.

La repubblica genovese aveva inviato a Parigi il Pareto, per ottenerne la ricognizione dai collegati, il Bentink aveva avvisato Castlereagh, che pure era a Parigi per la Inghilterra, della instaurata repubblica genovese. Pareto si abboccò coll'inviato britannico, il quale dissegli, quello aveva scritto a Bentink. Egli esser fermo nella proposta di Pitt (2) unire il genovesato agli Stati della Sardegna, poichè l'interesse della pace consigliava la formazione di Stati forti, specialmente del Piemonte, onde erigere un argine alla Francia.

A Schiarino-Rizzino era stato convenuto che l'esercito d'Italia ripassasse le Alpi, quindi tra i plenipotenziari del Borghese, governatore di Torino, di Bellegarde e di Bentink, il 27 di aprile in Torino fu stabilita la sospensione delle ostilità, che i Francesi ripasserebbero le Alpi consegnando le fortezze. Prima però di questi patti era stata convenuta a Parigi la restituzione del Piemonte al re di Sardegna, con occupazione temporanea dell'Austria, onde Schwartzemberg generalissimo il 25 nominavane il conte di Budna governatore militare, e il San Marzano a presiedere la reggenza ed a governare civilmente. Gli Austriaci occupavano Torino, Alessandria e Fenestrelle ai 9 di maggio, Savona e Govi, gl'Inglesi. Ai 20 Vittorio Emanuele I rientrava in Torino, e nel giorno appresso annunziava ai suoi popoli il ristabilimento del governo, quale era prima della rivoluzione, poichè la esperienza gli aveva pienamente mostrato essere il più confacente a loro; dichiarava riserbarsi di fare però quelle variazioni, che un maturo esame sui costumi, usi e bisogni dei sudditi gli consigliasse, rimetteva in pieno vigore le costituzioni del 1770, e le correlative emanate fino al 23 giugno 1800, riservandosi di modificarle, serbava le leggi relative alle imposizioni; nulla innovava pel corso della moneta. Ai 10 di giugno cancellò da'codici la tortura, mitigò le contribuzioni, volse ogni cura a mettere insieme un esercito nazionale, lo che fece in brevissimo tempo. E se il Piemonte tornò volentieri sotto lo scettro di Vittorio Emanuele I, fu molto addolorato però dell'editto che ristabiliva l'antica legislazione, poichè così disprezzavansi troppo i progressi

(1) Nei Documenti, N.° 1.

(2) Nel gennaio del 1805 il Pitt inviava nota confidenziale a Nowoiltzoff, nella quale approvando e lodando il concetto dell'imperatore Alessandro di liberare l'Europa, e provvedere alla sua sicurezza futura, rispetto all'Italia il Pitt proponeva di struggere i piccoli Stati, ingrandire il Piemonte, e arricchirlo. Il genovesato venne unito infatti al Piemonte durante il congresso di Vienna, e nonostante le protestazioni del Brignole che ve lo rappresentava. Vittorio Emmanuele I ne andò a possesso il 7 gennaio 1815.

che il popolo aveva fatto. Vero è che promettevasi esaminarli, ma perchè non piuttosto investigarli sollecitamente, anzichè fare ogni giorno assistere i governati all'opera del fare e disfare?

Nugent, dopo il proclama di Bellegarde, o meglio dopo il beffardo proclama di Bellegarde, recavasi il 9 di febbraio a Modena, ove istituiva un governo provvisorio per Francesco IV, il quale vi si recò ai 16 di luglio, il ducato di Massa e Carrara fu anch'esso restaurato per l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este. Lucca occupata dai Napoletani come si disse, e bramosa di recuperare la sua libertà, il 4 d'aprile rimasta senza soldati, si levò tumultuando, depose il consiglio nominato da Gioacchino, ed elesse una commissione di governo. Il Minutolo non potendo tener Lucca in obbedienza, si rivolse a Stharemberg, il quale vi si recò con un distaccamento austriaco, e vi ristabilì l'ordine, rispettò la commissione eletta, della quale si fece capo col titolo di governatore. In Bologna in questo stesso tempo amministrava la cosa pubblica l'Ekhardt, delegato dell'Austria, nominando ai 24 agosto una commissione governativa.

Anco a Parma ed a Piacenza si recò Nugent, il quale ai 6 di giugno annunziò subito che quello Stato era concesso all'imperatrice Maria Luigia, e l'imperatore nominò ai 27 di luglio il conte Magwly Cerati a governare quel ducato, nel quale veniva conservata l'ultima legislazione, abrogato però il divorzio. E perchè la Spagna, assistita dalle dichiarazioni della Francia non acconsentiva la detronizzazione dei Borboni a Parma, così l'imperatrice Maria Luigia, volendo aspettare a recarsi nei suoi Stati che la questione fosse pienamente risoluta, si trasferì a Vienna col figlio Napoleone II, che era stato chiamato re di Roma.

L'Austria aveva occupato il Piemonte, il Lombardo-Veneto, Parma, Modena, Bologna, Ferrara e Ravenna. Gioacchino erasi ritirato nelle Marche. Egli era inquieto, perchè vedeva una certa freddezza delle Potenze verso di lui, delle quali sola l'Austria non avevagli dismesse le relazioni diplomatiche. Si accorgeva non aver nella guerra preso una parte sì attiva, che potesse meritargli riguardi, si pentiva di aver temporeggiato quando doveva operare, lo inquietava non averlo i collegati contemplato nominatamente nel trattato di Parigi, le proteste di Ferdinando IV, che mai aveva rinunziato, nè rinunzierebbe, o riceverebbe compensi di sorta pei suoi diritti sul regno di Napoli.

Metternich aveva parlato apertamente al Campochiaro, plenipotenziario di Gioacchino, egli aver cioè le volontà di tutti i collegati contrarie consigliavalo di rendere al papa le Marche, che richiedeva. Ed ei non solo offrì al papa le Marche, ma si umiliò ora fino a chiedere, tanto può l'ambizione, la investitura del regno napoletano, facendo molto ample e servili promesse, ma la questione di Gioacchino fu rimandata con le altre al congresso di Vienna. I favoreggiatori della indipendenza e unione d'Italia, i Carbonari e i rivoluzionari (così chiamavansi i seguaci della francese rivoluzione) gli

avevano agitato il regno, e i Carbonari di Civita Sant'Angelo e Penne eransi per di più sollevati (1). I liberali volevano da Gioacchino una libera costituzione, riforme vere nell'amministrazione civile e politica del regno, ed egli tutto promise, nulla mantenne. Però, tornato a Napoli, niuna circostanza e modo lasciò intentato per cattivarsi stima e amore dai Napoletani.

« Il re Ferdinando aveva ripigliato il governo dei popoli, giusta la costituzione dell'anno 12 (2), aperto, disciolto, riaperto il parlamento, ragionando da re benigno, risoluto ad osservare e sostenere quel novello politico reggimento. Delle quali cose rallegravasi la Sicilia, e la fama, narrando e esagerando viepiù, accendeva i nostri desiderii e la speranza di governo migliore . Lo stato morale delle due Sicilie nuoceva in doppio modo a Murat, che qui decadeva la sua potenza, là il credito e la potenza del nemico cresceva. Perciò egli, che un mese innanzi aveva bandito libero il commercio con quell'isola, ora vedendo le sperate insidie convertirsi in pericoli, per novelli decreti lo impedì. Il re Ferdinando imitò lo esempio, i due Stati tornarono come nemici (3). » Egli riprese il governo dello Stato ai 5 di luglio. Carolina, sorella dell'imperatore austriaco, muore improvvisamente a Vienna l'otto di settembre. Ebbe mente sveglіatissima ed educata, perchè possedeva la capacità d'ingerirsi in cose, nelle quali generalmente le donne non hanno parte, appunto perchè non adatte. Ma essa molta ne tenne nel

(1) Pochi di numero e scarsi di mezzi, furono facilmente ridotti in soggezione. Questo avveniva nel marzo; il 4 aprile il re condannò l'aggregazione politica dei Carbonari.

(2) Il 14 febbraio 1811 Ferdinando, credendosi autorizzato dalla costituzione e non necessaria la consulta ed approvazione del parlamento, e volendo provvedere all'erario, per provvedere ai pericoli del regno, decretò la tassa dell'uno per cento su tutti i pagamenti, dopo avere alienato per 30,000 oncie perpetue di annua rendita, col cambio di una rendita perpetua sull'erario per l'annua responsione dei terreni spettanti ai comuni e ad abbazie di giuspadronato. Cinque baroni parlamentari crederono questo atto sovrano, atto contro la costituzione antica e nuova del regno, e protestarono. Il re stimò conveniente spiegare un po' di energia, e gli fece tutti arrestare. Il dazio e la relegazione dei baroni, che avvenne in una delle isole rimpetto a Palermo, destò forti dissapori nel popolo, originò dei disgusti fra la corte e i baroni; i quali disgusti tanto aumentarono, che nel 1812 si temeva di una guerra civile. Ma Bentink, ministro dell'Inghilterra in Palermo, la prevenne, parlando di provvedimenti al re e indicandoli. Questi furono: una costituzione buona a calmare gli animi, la liberazione dei relegati; e Ferdinando allora si volle ritirare dal governo dello Stato, e nominò vicario generale il suo figlio Francesco, il quale sanzionò la nuova costituzione, che fu foggiata sulla inglese, salvo poche eccezioni, specialmente per ciò si riferiva alle materie religiose. Il potere legislativo fu diviso fra due camere, una dei pari, l'altra dei comuni, che furono convocate in generale parlamento il 1° di maggio di quell'anno 1812; il potere esecutivo era nel re. Si aboliva la feudalità, meno i titoli; si fissavano le qualità per essere ammessi alla formazione delle leggi, e ne erano esclusi fra gli altri, quelli che non facevano *sperimentare i loro figli*. Si pensava alla stampa, che si faceva libera, salvo gli scritti religiosi, pei quali vi era censura preventiva. Si provvedeva all'amministrazione della giustizia, costituendo indipendente l'ordine giudiziario, abolendo la tortura, compilando leggi di procedura ec. I malumori destatisi pel dazio e per la relegazione dei baroni, procurarono ai Siciliani una costituzione inglese, un presidio d'Inglesi in Palermo, una più forte influenza dell'Inghilterra sul governo, e sul re, una lega fra loro.

(3) COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*. Lib. VII, cap. IV, § 7.

governo della Sicilia, e così bene destreggiavasi in politica, da far desiderare a Bentink, ministro inglese, ch'ella non solamente si allontanasse dal governo dello Stato ma si studiò anzi talora, e specialmente quando si doveva trattare della nuova costituzione accennata, trovar modo di allontanarnela. Ferdinando dismise ben presto le bende vedovili, poichè il 27 novembre tolse « in moglie di coscienza Lucia Migliaccio siracusana, della età di quarantaquattro anni, figlia del duca di Florido, e vedova del principe di Partanna (1) » Costei era « madre di molti figli, di volgare ingegno, e per antiche libidini famosa (2) »

Sappiamo già che fino dal novembre di quest'anno, del quale basta per noi quanto ne è stato parlato, il congresso europeo erasi adunato a Vienna; noteremo ora che alla fine del marzo 1815, del quale veniamo a discorrere, le sue operazioni relative all'assetto d'Italia, erano quasi compiute. E dico quasi, perchè quella relativa a Murat, ossia al trono di Napoli, dichiarata a principio questione difficilissima a risolversi, fu rimandata per trattarsi alla fine delle adunanze, ed ancora si trovava quale era stata posta. Il difficilissimo si trovò nell'alleanza dell'imperatore austriaco con Murat, e nelle pretendenze dei Borboni per Ferdinando IV, alleanza che il Campochiaro, inviato plenipotenziario di Gioacchino, ben sapeva ricordare ai collegati Ma il Talleyrand e Castlereagh sapevano anch'essi ricordarne la origine e gli effetti, sapevano mostrarla quale era stata veramente, un'alleanza apparente. Talleyrand provava in vero che Gioacchino l'aveva violata e questo metteva in essere con documenti tolti dagli archivii di Parigi, da cui risultava il segreto accordo di lui con Napoleone, quando combatteva con l'Austria contro di esso (3). Castlereagh, che unitamente alla Francia sosteneva il trono di Napoli doversi a Ferdinando IV, sosteneva anch'egli alla sua volta, che Gioacchino nulla aveva fatto per la lega, perchè dovesse rimeritarlo, e rimeritarlo con assicurargli una corona, sostenendo che la parte da esso presa contro Napoleone era esigua, e da riguardarsi come opera di niun rilievo. Noi conosciamo quanto su tal proposito Talleyrand e Castlereagh fossero lontani dal vero!

L'Austria, che pur doveva mostrarsi cortese verso Murat, che era cortesissimo seco lei, tornava a suggerirgli prudenza, moderazione e inerzia politica, ma Gioacchino non si appagava dei benevoli consigli e delle belle parole. Egli aveva indirettamente tentato perfino l'interesse di Talleyrand, facendogli offrire pel Campochiaro sei milioni di franchi *a titolo di compenso* del principato di Benevento se lo avesse fatto riconoscere da Luigi XVIII in re di Napoli. Ma Talleyrand intese subito il fine vero della offerta murattiana, egli che sapeva l'uomo posseder la parola per simular l'animo e i propri pensamenti, e diede in risposta al Campochiaro, null'altro potergli

(1) COPPI, *Annali*, 1814
(2) COLLETTA, *Storia e luogo citato.*
(3) SCHOELL, *Recueil de pièces offic.* Tom. V e VIII.

promettere di fare pel suo signore, che adoperarsi perch'esso invece ottenesse un compenso.

Gioacchino non poteva più dissimularsi la sorte che lo attendeva, più non gli restava che a sperare in sè medesimo. Per la qual cosa proseguì ad armare, e raddoppiò le sue pratiche segrete con i liberali di tutta Italia, incitandoli ad operare alacremente, e tenersi pronti ad insorgere, perchè egli promettevagli aiuto ove una prima favorevole occasione si fosse presentata, la quale faceva ai loro capi presentire non essere lontana. In questo frattempo, ai 6 di marzo, gli giunse la notizia che Napoleone era fuggito di Portoferraio, si era presentato sul suolo di Francia, e vi era stato accolto con entusiasmo. Questo disegno già conosceva Gioacchino, sul quale altro ei ne aveva delineato, vasto e grandioso, per cui non è a dire con quanta allegrezza udisse, dal messo inviatogli da Napoleone, che l'esito della intrapresa di lui era stato fortunatissimo. Disegnava Murat fare dell'Italia un regno indipendente, ed egli crearsene re, disegno che gelosamente aveva custodito segreto, anzi tale notizia ricevuta spedì subito ambasciatori a Vienna ed a Londra, per assicurare quelle corti che qualunque fosse per essere l'esito della nuova fortuna di Napoleone, egli intendeva star fermo all'alleanza con esse contratta. Al tempo stesso un messo inviava a Napoleone, per manifestargli che egli avrebbe combattuti gli Austriaci, e se ne avesse, come sperava, riportata la vittoria, una fortissima armata avrebbe unita a quella di lui. È giunta, conchiudeva il messaggio, è giunta l'ora in cui farò ammenda piena dei miei torti.

Il tempo però era giunto in cui agli amici, ai ministri ed alla corte occorreva palesare il disegno, onde avere chi lo favorisse dovunque. Della qual cosa assai abbisognava, perchè dovendo mettersi in guerra, e occorrendo quindi somme non tenui di danaro, faceva mestieri ricorrere a nuovi imprestiti o balzelli, e l'erario era non solo alleggerito, ma assai usufruttati anco i mezzi per riempirlo. Onde e' non voleva maggiormente tentare la pazienza dei Napoletani, nè dar cause al malumore che da molto regnava, perchè s'ingrandisse. Parlò dunque ai consiglieri, ai ministri ed agli amici di tentare la unione d'Italia, pingendo la impresa come opera umanitaria, dicendola di facile conseguimento, poichè i popoli anelavano emanciparsi, divenuti nemici o indifferenti dei governi instaurati, imperocchè non hanno saputo cattivarsene lo amore. Però non trovò che dei consigli dissuasivi, anzi negativi a tale intrapresa. Ed egli mostrò attenervisi; ma intanto dichiarava all'Austria che temendo della nuova fortuna di Napoleone, egli credeva opportuno per la sua sicurezza, e per quella del suo stato, avanzare un corpo di cinquanta mila uomini (che invece era di quarantamila) fino al Po far riprendere cioè alle sue truppe la posizione, in cui già si trovavano nella guerra antecedente. L'imperator Francesco afforzavasi in Italia, e a quelle dichiarazioni del gabinetto napoletano rispondeva che egli pure per la sua sicurezza e per quella dei suoi stati non avrebbe mai consentito alcun movimento di armati.

Che il re voleva nuovamente mettere l'esercito come si dice, su piede di guerra si fece ben presto noto a tutti nel reame, e la opinione pubblica manifestavaglisi avversa, appunto perchè a nuove spese, a nuovi pericoli e a nuovi mali intendevano i Napoletani non andare incontro. Ma Gioacchino tutto destramente sfidò, e volle che la sua volontà sola comandasse, alla quale non trovò in sostanza altra opposizione che di parole

Mosse pertanto il suo esercito verso lo stato romano, inviando un messaggio al Papa per chiedere passaggio, che fu negato, dando ordine, come alcuni affermano, ai comandanti la sua guardia di avanzarsi sopra Roma, impadronirsi di Pio VII, e trasferirlo a Gaeta, ma egli, nominata una commissione governativa, fuggì per altra volta di Firenze, e di qui si recò a Genova. Erano duci dell'esercito napoletano Pignatelli-Strongoli, e Livron per le legioni della guardia, Carascosa, d'Ambrosio, Lecchi e Rossetti per quelle della linea, Colletta per quella del Genio, Pedrinelli per quella dell'artiglieria Millet era capo dello stato maggiore, Gioacchino teneva il supremo comando dell'armata (1)

Conosciutasi la fuga del papa, fu rispettato il suo governo e Roma, si procede innanzi per le Marche. Giunto Murat in Ancona (2), tornò un'altra volta a far presentare per il suo ministro al congresso le solite dichiarazioni, ma l'Austria gli annunziava la guerra, appunto per l'avvenuto movimento delle truppe napoletane. Così essa toglieva a lui di potersi indi innanzi valere di garbugli pretesti e inganni. Così egli stesso toglieva di mezzo le difficoltà, che al congresso avevano dato tanto pensiero sul conseguimento del reame di Napoli a Ferdinando IV, al quale fu tosto promesso, e l'Austria con lui convenne di ristabilirnelo, purchè fosse indennizzata delle spese, che si fissarono in venticinque milioni di franchi (3). L'Austria adunque tratta ostilmente Gioacchino, e con l'Austria sta la Inghilterra, che alle sue truppe di Genova, di Sicilia e delle Isole Ionie comanda che lo inseguano rompendo così l'armistizio poc'anzi col medesimo concluso.

Allora Gioacchino innalzò la bandiera italiana, parlò agl'Italiani del bene della indipendenza, dei mali della servitù, gli chiamò ad impugnar le armi per conquistare la libertà, egli ed i suoi proponendosi di aiutarli con ogni mezzo, e di combattere con essi fino allo estremo delle loro forze Queste parole caldissime ad essi indirizzava

Italiani!

« L'ora è venuta, in che debbono compirsi gli alti destini d'Italia. La Provvidenza vi chiama infine ad esser una nazione indipendente dalle Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo indipendenza d'Italia.

(1) COLLETTA, *Storia citata*, Lib. VII, cap. V, §. 77

(2) In partire di Napoli affidò il governo alla regina.

(3) SCHOELL, *Histoire abregée etc* Tom VIII.

« Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo titolo e primo bene di ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A qual titolo si appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandogli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi? Invano dunque levò per voi natura la barriera delle Alpi? Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza dei linguaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia dei caratteri? No, no, sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero! Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli di oppressione e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver più padroni. Ogni nazione dee contenersi nei limiti che gli diè natura. Mari e monti inaccessibili sono i limiti vostri. Non aspirate mai a oltrepassarli, respingetene lo straniero che gli ha violati, se non si affretta di tornare nei suoi. Ottantamila italiani degli stati di Napoli, marciano comandati dal loro re, e giurano di non dimandar riposo se non dopo la liberazione d'Italia. È già provato che sanno essi mantenere quanto giurano. Italiani delle altre contrade secondate il magnanimo disegno. Torni alle armi deposte chi le usò fra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta.

« Sorga in sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e secondando una libera voce, parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano. Tutta insomma si spieghi, e in tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se l'Italia potrà essere libera o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio. La lotta sia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità di una patria sì bella che, lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati di ogni contrada, le nazioni intere degne di un governo liberale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere goderanno della vostra intrapresa e applaudiranno al vostro trionfo. Potrebbe ella non applaudirvi l'Inghilterra, quel modello di reggimento costituzionale, quel popolo libero che si reca a gloria di combattere e di profondere i suoi tesori per l'indipendenza delle nazioni?

« Italiani! Voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci in vano, voi ci accusaste forse ancora d'inazione allorchè i vostri voti ci sonavano di ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era per anco venuto, non per anco aveva io fatto prova della perfidia dei vostri nemici, e fu d'uopo che la esperienza smentisse le bugiarde promesse di cui erano sì prodighi i vostri antichi dominatori nel riapparire tra voi. Esperienza pronta e fatale! me ne appello a voi, bravi ed infelici italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio e di altre tanto illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri e patriotti virtuosi proscritti dal paese natio! Quanti gementi tra i ceppi! Quante vittime ed estorsioni ed umiliazioni inaudite!

« Italiani! riparo a tanti mali, stringetevi in salda unione ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione

degna del secolo e di voi, garantisca la vostra libertà e prosperità interna tosto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza. Io chiamo d'intorno a me tutti i bravi per combattere. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato negl'interessi della loro patria a fine di preparare e disporre la costituzione e le leggi, che reggono oggi mai la felice Italia, la indipendente Italia ».

Rimini, li 30 marzo 1815

GIOACCHINO NAPOLEONE.

Si festeggiò, come si potè la proclamazione della guerra della indipendenza italiana; il fiorentino Vincenzio Nannucci, giovane di 27 anni, che di poco aveva lasciata la sua città in cerca di altra terra più ospitale, trovandosi in Rimini compose una cantata, che posta in musica fu eseguita in teatro, e valse moltissimo a far conoscere il valore del Nannucci, che appunto aveva bisogno di appalesarlo.

Le legioni di Pignatelli-Strongoli e Livron erano state destinate ad entrare in Toscana, ove si condussero per la via di Perugia, tenendo l'ordine di riunirsi all'esercito per la via di Modena o di Bologna, secondo le istruzioni che in seguito sarebbero loro state partecipate. Ferdinando III si ritirò provvisoriamente a Pisa, lasciando Firenze, le sue truppe recaronsi a Pistoia, ove si ricongiunsero colla divisione austriaca diretta da Nugent, colla quale rientrarono in Firenze, dopo breve occupazione napoletana, e dopo avere impedito alle legioni Pignatelli Strongoli e Livron di proseguire per Modena, che, dietro ordini ricevuti, per Perugia e Foligno, si trasferirono a Pesaro. Le operazioni invece di Gioacchino per occupare le Marche e le Legazioni, erano state assai felici, non avendo trovato ostacoli che ad Anzola, ove ebbe il primo scontro col nemico, che dopo valoroso combattimento respinse. Altro scontro coll'Austria egli fece ad Occhiobello che non gli fu prospero si allargò coi suoi nel Ferrarese, e Modenese, e sul ponte di Goro stanziò delle truppe per vigilare gli Austriaci che avevano ripassato il Po Dopo queste fazioni, il re si portò a Bologna per provvedere a molti affari importantissimi del regno e dell'esercito. Intanto gli giunse un avviso, che Bentink inviavagli da Torino, il quale diceva che avendo egli mossa guerra all'Austria confederata d'Inghilterra, senza motivo e senza officiale annunzio di guerra, esso aiuterebbe l'Austria con tutte le armate di terra e di mare, ritenendo rotto l'armistizio tra Napoli e il suo governo. Quest avviso, che comunicavasi formalmente dal Bentink, era quello di che facemmo parola di sopra.

L'Austria temeva la rivoluzione, e badava perciò ad afforzarsi. I Napoletani occupavano una linea troppo estesa per potersi sostenere in sì scarso numero, e già avevano cessato dalle offese. Ma gli Austriaci, come si accórsero della timida lentezza del procedere di loro, assaltarono Carpi, ove era Pepe con tremila uomini, e dopo il primo assalto, andato a vuoto, tornati al

secondo, espugnaronla, costringendo il Pepe a ritirarsi a Modena. Ma anco di qui, e da Mirandola e Cento, inseguito e battuto, dovè ritirarsi dietro il Panaro, e dal Panaro a Bologna: e sempre dalle numerose schiere tedesche perseguitato, combattere; lo che valorosamente facevano a principio, e perder poi sempre terreno, lo che avveniva per scoramento originato da scarsità di viveri, dalla freddezza di molti fra i capi, dalla stanchezza di tutti, finchè ne si ridussero a Macerata. Di qui Gioacchino richiese una tregua al nemico che gli fu negata, ed intanto gli giunse notizia del male interno del regno, di quello dell'armata, della reazione austriaca che in quello alacremente operavasi, della diserzione di molti dalla sua soggezione per opera particolarmente di Ferdinando IV. Seppe che il Campbell commodoro inglese con due vascelli e due fregate scorrendo da nemico il golfo di Napoli, minacciava bombardar la città, se non gli si consegnavo quanto di navi ed attrezzi marineschi eran nell'arsenale, e questo a titolo di riscatto di guerra. La regina reggente consultò i ministri, i consiglieri di stato e i magistrati più distinti, ma ebbe istruzioni di non cedere a quelle ardite minaccie. Ella però non si tenne che al suggerimento della sua mente, non punto in ciò dissimile dai re, che invocano i consigli ed operano sempre come meglio gli aggrada. Per la qual cosa diè incarico al principe Cariati di trattare un accordo col Campbell, e stabilirono che fossero consegnati al commodoro i legni da guerra napoletani e tenuto nei magazzini regii in deposito ogni attrezzo di marina, che si degli uni come degli altri si disponesse dai due governi napoletano ed inglese, finita la guerra d'Italia, che la regina con la famiglia, persone e robe di sua scelta, avesse imbarco e sicurezza sopra un vascello di Campbell, ch'ella potesse mandar messo o negoziatore in Inghilterra a trattar pace, che la guerra tra l'armata inglese e Napoli cessasse alle ratifiche dello accordo. Le quali, subito date, rassicurano la città, potè la regina attendere alle estreme cure del regno (1). Questa convenzione amareggiò viepiù l'animo di Gioacchino, alle quali cose tutte si aggiungeva l'esito contrario di alcune altre fazioni operate dai suoi. Per lo che si decise a mettere gli avanzi del suo esercito sopra una sola linea, raccogliendoli; e muover così verso Napoli, attendendo però ancora dal tempo e dalla fortuna occasione di combatter nuovamente e di vincere (2). Ma questi erano i benigni voti del cuore, che venivano a temperare quanto con colori assai vivi e tetri gli pingeva di funesto la mente. Saputo che il 17 maggio i suoi eransi scontrati col nemico a Marignano, e ne erano stati vinti, delegò al Carascosa il comando dell'esercito, e si affrettò verso Napoli. Intorno a Capua erano i Tedeschi, e con essi il principe Leopoldo di Borbone, vi si trovavano pure cinquemila Napoletani,

(1) COLLETTA, *Storia e luogo citato*, §. XCVI.

(2) A rianimare nel regno la cadente simpatia verso di lui, pubblicò la *Costituzione*, con la data del 30 marzo, quella del giorno in cui egli aveva proclamata la guerra della indipendenza italiana: ma pei mali incancreniti non vi sono rimedi.

ma niun conto potevasi fare su di questi perchè ai nemici resistessero, avendo rotto il freno di ogni disciplina, essendo indeboliti nell'animo e nelle forze per il guerreggiar continuo e al continuo sottomettersi agli avversarii. Trovo che Molise, la Capitanata, e Terra di Lavoro già eransi ridotte alla soggezione dei Borboni; che le altre parti del regno, non esclusa Napoli, erano prossime a darglisi, Ferdinando IV sul punto di passare il faro a Messina, pronto ad impadronirsi del regno con sufficiente armata per terra, e con assai navi per mare, la reazione borbonica omai tanto avanzata, da sicurar l'esito della impresa di Ferdinando, da spengere affatto ogni speranza in Gioacchino. Il quale avendo omai abdicato il regno in cuor suo, e come deposta la spada, che per tanti anni con fama di strenuo e valoroso guerriero egli aveva impugnata, come ebbe a rimproverarsi la condotta tenuta nella guerra ultima coi collegati, cosa questa si rimproverava perchè non ne aveva a principio considerato con la sagacia e prudenza, che tanto lo avevano in altri tempi distinto, i pericoli e le difficoltà, perchè ai Carbonari, ed al loro amore troppo, lo che nuoce, e dei seguaci della libertà egli aveva prestato fede, poichè dopo averlo anch'essi esortato calorosamente alla guerra, fattegli, specialmente dalla Lombardia, promesse di ogni aiuto, gli aiuti veramente mancarongli, che pochi più di mille Liberali lo seguirono (fra i quali Pellegrino Rossi, ventenne e scolaro alla università Bolognese) cui dove per di più provvedere d'ogni cosa quanto a milite è necessario, perchè sprovvisti. Un lieve conforto in tanta amarezza dell'animo aveva solo da quello che poco innanzi tanto scontento gli aveva recato, la convenzione della regina con Campbell. « Venne in Napoli privatamente, dice il Colletta cui si conviene cedere la parola per narrare i fatti degli ultimi momenti del regno murattiano [1], venne in Napoli privatamente, e sul cadere del giorno, ma dal popolo scoperto e salutato come re e come ancora felice. Andò alla reggia negli appartamenti della regina, e, giunto a lei, l'abbracciò, e con voce ferma disse: « La fortuna ci ha tradito: tutto è perduto ». — « Ma non tutto, ella replicò, se conserveremo l'onore e la costanza ». Prepararono insieme segretamente la partenza, furono ammessi a strettissimo circolo di corte i più fidi e i più cari, e, dopo breve discorso, congedati. Egli provvide co' ministri a molte cose di regno, ultime, benefiche, ricordevoli, fu sereno, discreto, confortatore della mestizia de' circostanti, ed a' Francesi che partivano ed ai servi che lasciava, liberale così come principe che ascende al trono.

« Fissate le sue sorti, volle dar termine con la pace a' travagli del già suo regno, ed elesse negoziatori i generali Carascosa e Colletta. Disse al primo, trattassero per lo interesse non più di lui, ma dello Stato e dell'esercito, e patteggiassero il mantenimento delle rendite, dei doni, di tutto ciò che lasciavagli fama di buon re ed affettuosa memoria nei Napoletani. Al Colletta, che richiedevagli quali cose concederebbe al nemico, rispose, tutto

[1] COLLETTA, *Storia e luogo citato*, §. XCVIII-IC.

fuorchè l'onore dell'esercito e la quiete de'popoli, della fortuna contraria io voglio sopra di me tutto il peso. A 20 di maggio i negoziatori sopraddetti co'generali Bianchi e Niepperg, e, per le parti dell'Inghilterra, lord Burghersh, convennero in una piccola casa, tre miglia lontano da Capua, del proprietario Lanza, e di là il trattato che poi si conchiuse, prese data e nome di *Casalanza*. Dopo lunghe, agitate e talora vicine a rompersi conferenze, fermarono i seguenti patti

« Pace fra i due eserciti. La fortezza di Capua cedersi nel dì 21, la città di Napoli co'suoi castelli nel 23, quindi il resto del regno, ma non comprese le tre fortezze di Gaeta, Pescara ed Ancona, i presidii napoletani che uscivano dai luoghi forti avere gli onori convenuti.

« E di poi il debito pubblico garantito, mantenute le vendite de'beni dello Stato, conservata la nuova nobiltà con l'antica, confermati ne'gradi, onori e pensioni i militari che, giurata fedeltà a Ferdinando IV, passassero volontari a suoi stipendii.

« Qui finiva il trattato, ma il Tedesco vi aggiunse che il re Ferdinando concedeva perdono ad ogni opera politica dei passati tempi, comunque fatta a pro de'nemici, o contro i Borboni, e che, obliate le trascorse vicende, ogni napoletano aspirar potesse agli uffizii civili, e militari del regno. Le quali cose i negoziatori napoletani non ricercavano, per non trasformare in concessione e favori i titoli della giustizia, e dare sospetto ch'ei credessero colpa ne'soggetti l'aver servito a governo necessario, riconosciuto, e per diritto pubblico di quei tempi legittimo.

« L'imperator d'Austria (stava scritto) avvalorava il trattato con la sua formale garanzia. Il qual nuovo pegno di fede si bramava da'Napoletani, essendo ancor viva e dolorosa la memoria de'mancati giuramenti del 99 ». Conchiuso il trattato, Gioacchino si portò ad Ischia e di qui in Francia.

Non appena fu conosciuto in città che la plebe, quella stessa che tre giorni innanzi aveva applaudito Murat sul suo modesto passaggio, si diede ad una allegrezza oscena e pericolosa, imperocchè vi erano timori che intenzioni poco rette sull'altrui proprietà fossero nella mente dei più in quei momenti. E la regina sopra ogni altro se ne impaurì tanto, che richiese uomini al Campbell affinchè venissero in città a prevenire mali possibili. E il Campbell ne mandò 300, i quali bastarono a frenare la gioia smodata e ad assicurare da molestie o insulti la partenza e lo imbarco della regina, avvenuto sopra una nave inglese, sotto la protezione del Campbell stesso (1)

(1) Girolamo e Florestano Pepe si recarono, come narra Girolamo stesso nelle sue Memorie (cap. 23) a visitare sul vascello inglese la regina Murat, che gli accolse cortesissimamente, ed invitò alla sua mensa. Durante la quale parlando della convenzione di Casalanza, la regina si lagnò fortemente di Carascosa e Colletta, perchè non avevano osservati gli ordini del re Gioacchino, che nel trattato avrebbe voluto stipulato alcun patto favorevole alla sua famiglia. La Murat credeva, o mostravalo, di tornare regina in Napoli, poichè sperava che Napoleone ne avrebbe cacciati gli Austriaci.

Ai 23 fece ingresso in Napoli Leopoldo di Borbone coi Tedeschi. « E poichè per corrieri, per telegrafi, per fama gli avvenimenti di Casalanza e di Napoli furono in quei giorni medesimi divulgati, ed il mutato governo in ogni luogo riconosciuto (1) e festeggiato, tutte le apparenze scomparvero del regno di Gioacchino, nomi, immagini, insegne: solamente la regina prigioniera sul vascello stava ancora nel porto, spettacolo e spettatrice della sua miseria (2) » La quale dopo nuova convenzione di questo stesso giorno, promise all'Austria ed alla Inghilterra di trasferirsi a Trieste, nè di qui rimuoversi senza il loro consentimento. Per dove partì ai primi di giugno, quando il re Ferdinando dal porto di Messina salpava (3) per Napoli ove entrò ai 9 del mese, due giorni dopo che Pio VII era tornato in Roma. Quel giorno è memorabilissimo non solo per gl'Italiani, ma si anco per gli Europei, poichè è il giorno, in cui il Congresso adunatosi a Vienna fino dal primo novembre dell'anno antecedente, durante il quale ivi, ed altrove si fecero tante feste colla scusa della pace (4), pose fine ai suoi lavori, che si dissero diretti a mettere la Europa in equilibrio. E questo atto dei potentati si disse finale, perchè l'ultimo dei molteplici stipulati fra i collegati, non perchè fosse l'atto che chiudesse la via alle rivoluzioni, che felicitasse i popoli, quasi suggellasse per sempre le rivoluzioni stesse, e pacificasse l'Europa, assicurandola in un vero equilibrio (5).

La storia e la filosofia non possono andare disgiunte, perchè necessariamente collegate ed unite ogni atto si riferisce ad una idea che l'origina.

(1) Pescara e Gaeta erano ancora occupate dai Murattiani come Ancona la prima e questa si arresero appena ne ebbero la intimazione non così Gaeta, il comando della quale teneva Begani, che diceva non ad altri volerla consegnare se non a chi gliela aveva affidata, nè la cedè che dopo la battaglia di Waterloo, e dietro una capitolazione, nella quale contemplava sè, i suoi, gli abitanti, e i rifugiati in Gaeta, e si arrese quando il resistere ancora era temerità.

(2) COLLETTA, *Storia e luog. cit.*, §. C.

(3) Non partiva dalla Sicilia senza aver provveduto al governo ed agli affari dell'isola. Il 15 maggio, il principe di Campofranco, nominato regio commissario, annunziò al Parlamento che il re, essendo prossimo alla sua partenza non poteva lasciare aperto il Parlamento stesso, che però si scioglieva per riaprirlo dopo la revisione, tante volte promessa, della costituzione. Annunziò che il re era per nominare apposita deputazione, che sarebbe stata altresì incaricata di formare i nuovi codici del lavoro dei quali per sollecitarli e facilitarli egli stesso avrebbe date le linee E nel dì appresso il re deputò a quell'uopo 18 siciliani, e presentò le linee di cui il Campofranco aveva fatto parola le quali in sostanza erano presso a poco quelle della già esistente salvo poche modificazioni imitate dalla francese di Luigi XVIII specialmente in ciò che si riferiva alla stampa. Vi si doveva contemplare il caso, in cui il re tornasse al trono di Napoli, e però sanzionarvi che conserverebbe ad un tempo la sovranità di Sicilia, obbligandosi che se dovesse risedere in Napoli, terrebbe in Sicilia per suo rappresentante un principe della famiglia, e questi mancando, un ragguardevole siciliano.

(4) DE LA GARDE scrisse due volumi per narrare le feste del Congresso, e quelle che ebber motivo da questo.

(5) V. Documento N.° 2. — La Spagna non aderì all'Atto finale, contro il quale protestò principalmente perchè i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, si toglievano ai Borboni.

Fonte di miseria e danno gravissimo per la umanità se non causa, occasione, moltissime storie si scrissero riunendo i fatti, come si fabbricavano i primi edifici, quando l'arte del costruirli era ignota. Oggimai non solamente più non potrebbesi rinnovare il funestissimo errore, senza commettere un delitto dei più inumani: non si può dunque nè devesi scrivere storia, dimenticandone la filosofia.

Ente puramente metafisico è l'idea, non può dunque cadere sotto alcuno dei nostri sensi, come nè deve nè può restare nell'ordine metafisico; o dovrebbe convenirsi che l'intelletto è una derisione, la parola una vanità. Se la rivelazione dell'idea è una necessità, non assoluta ma relativa dell'idea stessa, dall'ordine metafisico passando al fisico, dovrà assumere una forma sensibile, la quale è la parola, la linea, la nota musicale, la cifra e le azioni. La forma sensibile dell'idea deve esser propria, vale a dire dee manifestarla chiaramente quale è, onde s'intuisca. Prima conseguenza del nostro discorso è che l'idea, il concetto o il pensiero (si chiami pure come meglio aggrada) preesistono alla loro forma, preesistono alle azioni, come la causa all'effetto.

Ufficio proprio della filosofia della storia è investigare prima le cause, ricercando le idee, poi far ragionamenti su i fatti: ufficio dello storiografo narrare prima i fatti, rilevar poi la colleganza di loro colla idea, giudicarli prima parzialmente, cioè per la loro singolar filosofia, generalmente poi per gli universali e immutabili principii del vero, e della giustizia. Tela di gravissimo magistero è dipinger l'uomo quale è, e fare che la stessa pittura rilevi, se è quale dovrebbe essere, e indichi come dovrebbe essere! Di qui la morale della storia, che insegna ed impera condannare ciò che è falso ed ingiusto, ad encomiare il vero ed il giusto (1).

Platone osservò che la sapienza è perfezionatrice dell'uomo. Nè per sapienza volle indicare il vario e moltiplice possesso di varie e moltiplici nozioni intorno alla filosofia, alle lettere, alle arti, quella cioè che si chiama erudizione, ma il conoscere veramente e rettamente le cose naturali, e sovrannaturali. Lo che in qual meglio si avvera che in colui, il quale alla investigazione e alla ricerca appunto delle cose si consacrò? Quindi l'opera della umana perfezione non solamente devesi dal sapiente e dal dotto promuovere, aiutare, favorire, ma esso solo può iniziarla e confortarla, come colui che è il gran padre, il grande sacerdote della umanità. Quando i libri mancavano, i popoli erano ammaestrati dalla viva voce dei sapienti; e la voce dei filosofi, dei conoscitori degli uomini e delle cose, non solamente era ascoltata dalle moltitudini, ma era per esse la legge, il precetto, la regola delle loro azioni.

(1) Le azioni umane, come razionalmente parlando, rispondono ad una idea, così moralmente parlando riferisconsi ad una legge o precetto, a cui se strettamente si attengono sono giuste, ingiuste se se ne discostano, poichè la legge che è, come dice Rosmini, una nozione, colla quale si fa giudizio della moralità delle azioni, e secondo la quale si deve operare, è essenzialmente giusta, e la giustizia comprende in sè qualunque virtù

L'uomo è per necessità di natura perfettibile, e questa legge lo spinge ed incalza imperiosamente a procurarsi ed acquistare quella perfezione che gli è sostanzialmente necessaria. Quello che asserisco è oggimai assiomatico anco pel volgo, che stando ai fatti più che alle idee, vede nel corpo dell'uomo le imperfezioni della prima età gradatamente sparire, vede un filo metallico che agitantesi reca la parola da regione in regione, e crede così al maraviglioso progresso delle scienze. E concludo ancora se l'uomo è necessariamente perfettibile, deve perfezionarsi, se il mezzo a conseguir questo fine è la sapienza, dee conseguirla. Ma conoscere completamente gli uomini e le cose, implica uno studio, un esame, un osservazione continua, che più è accurata e profonda, meglio e più sicuramente accelera il conseguimento di quel sommo bene le osservazioni ed indagini accurate e profonde sono proprie degli ingegni elevati, dei dotti, e dei più esperti e vigili filosofi, in questi dunque sta precipuamente il ministero e l'ufficio altissimo di questo benefico sacerdozio civile.

E la voce dei veri sapienti non tacque giammai, la santa parola dei filosofi sempre risuonò sopra la terra ad ammaestrare le genti, ma nella tristizia degl'ignoranti e degli empi trovò sempre un forte e formidabilissimo nemico. Se non che i rettori dei popoli furono i primi, più potenti e talor brutali persecutori dei filosofi e dei loro insegnamenti, lo che quanto poi ad essi tornasse dolorosamente funesto lo dice la storia, e quella ampliamente della francese rivoluzione Oh se coloro che reggono e governano le nazioni ragionassero, non dirò quanti mali allontanerebbero dalla società, ma che ogni bene ad essa procurerebbero! E finchè al conseguimento della sociale felicità la politica non cospirerà secondo i dettami e le leggi della filosofia, secondo i consigli e le dottrine dei veri filosofi, la terra sarà piena di mali, i mutamenti rivoltosi spessi e viepiù tremendi, i troni cadranno, schiacciando le dinastie, i liberi stati anderanno in servitù. In Francia Fénélon è indicato come autore della reazione filosofica, la quale ebbe di poi tanti e sì svariati cultori, maestri e discepoli! I predecessori di Luigi XVI e lo stesso Luigi XVI potevano antivenire la Convenzione secondando gradatamente i consigli dei savi, egli medesimo poteva stornare dal suo capo la scure del carnefice, ma, nemmeno per politico avvedimento, si tenne conto di quelli, quanto faceva mestieri, si amò meglio seguire l'adagio del lasciar fare, che adempiere al debito del provvedere, pure quelli e questi dovevano felicitare i popoli, poichè i re non regnano per render sè stessi felici, ma i popoli su i quali stendono lo impero. Il primo periodo della francese rivoluzione è uno dei mille e mille esempi che raffermano quanto ho discorso fin qui, è un altra evidentissima testimonianza della onnipotenza del vero, che comunque avversato, trionfò e trionferà sempre della tristizia, della empietà della forza

Napoleone, uomo di genio straordinario, di acutissima perspicacia e di criterio singolare, conobbe così gli uomini fra i quali visse, ed ai quali egli

nato italiano si volle dichiarar fratello, da condurli e dirigerli a suo talento. Cominciò sotto la repubblica a far conoscere la sua potenza, per cattivarsi quella supremazia di stima, che nessuno possa contrastare. Conobbe gli errori, ed i vizi della politica costituzione francese (non intendo parlar della legge fondamentale, ma del modo di essenza di quella repubblica), vedeva le modificazioni e i tentativi che si facevano per appurarla dalla scoria originale della tremenda rivoluzione, vedeva gli ostacoli per raggiungere intento sì necessario alla Francia, nell'egoismo, nella rivalità e soprattutto nella mancanza di uno che avesse braccio tanto forte d'atterrare l'ultimo capo dell'idra rivoluzionaria. Quell'uno non poteva trovarsi che in cittadino, il quale non avesse sostenuto alcuna parte nel governo politico, e potesse attirare a sè la fiducia e la estimazione universale sopra di ogni altro. Questi era Napoleone, che seppe procacciarsi il Consolato il 18 e 19 brumaio (Novembre 1799), col quale si aprì e preparò la via all'Impero, proclamato solennemente nel 1804. Saliva sul trono di Carlo Magno promettendo di render felice il suo popolo, e per quello si riferisce alla interna amministrazione, di tale lo provvide che veramente lo rese avventuroso.

Gli errori della rivoluzione, che come abbiamo già osservato potevano prevenirsi (1), e da chi si dovevano o non si volle o non si seppe, perchè non si conobbe, o dissimulò lo stato delle cose, avevano funestato con sanguinose stragi la Francia così, che la storia non ha forse una catastrofe sociale quanto quella di cui parlo, tremenda. Già da molto ferveva la lotta tra la filosofia ed il sofisma, le idee di uguaglianza e libertà civile erano dalle menti dei dotti passate in quelle delle moltitudini, e così profondamente in queste radicate che ormai giustamente le riguardavano come una necessità di vita sociale, come un diritto innegabile. E quanto tali principii si appalesavano imperiosamente, i seguaci del cieco e potente arbitrio gli si opponevano o gli assecondavano con quella debolezza, che trascinò sul palco Luigi XVI. Il mostrarsi fiacchi nei combattimenti, sieno di spade o di principii, oltrechè è codardia, conduce indubitatamente a soccombere. E così fu di quel re, che sperando blandire un popolo che in fine richiedeva il suo, tanta ira e sdegno e furore gli adunò in seno, che nel giorno della lungamente provocata vendetta irruppe feroce in spaventevole tumulto. Della grandezza del quale misura più esatta non può aversi che dalla sua durata, poichè indica precisamente quanto nei memorabili giorni della rivolta parigina fossero inferociti gli animi, insanite le menti. E così bruscamente parmi dover ragionare, perchè se il popolo francese aveva ragione di richiedere al re che aprisse le nuove vie alla prosperità della nazione, non aveva diritto a farsi ragione con eccessi iracondi e febbrili, che pure in lui erano stati trasfusi da iracondi e febbrili politici che avevano

(1) Ci sembra (lo ripetiamo) che questo si sarebbe ottenuto in un modo il più semplice seguendo gradatamente lo spirito filosofico nel suo progresso, si lasciò invece fare il colmo alla misura!

travolta la idea dei filosofi *est modus in rebus*, e la stessa vendetta ha il suo.

L'impero poneva suggello a questa rivoluzione, sviluppava e assicurava le savie e provvide riforme iniziate sotto il Consolato, completava quella riforma governativa di che aveva bisogno il popolo francese favoriva le scienze tutte, le lettere, le arti e i loro cultori. Così se nei reggitori dei popoli avevano per tanti anni trovato dei nemici le dottrine dei sapienti, Napoleone se ne fece da prima banditore e sostegno. Oh se egli così sempre alle sue innumerevoli armate avesse affidato schiettamente ed unicamente di portare ai popoli la loro felicita, avrebbero invaso i campi stranieri per vie meglio fecondarli, non per isterilirli! Vero è che ovunque si recasse, lasciava traccie e monumenti, che ancor durano della rivendicata sapienza politica, nelle leggi, nelle amministrazioni, in ogni cosa, ma ove è il monumento imperituro della sua potenza, che sia grande quanto essa fu, come essa straordinario, maraviglioso? A qual popolo assicurò stabilmente la felicità? Perchè onde assicurarla almeno alla Francia di cui si era proclamato figlio, rinnegando l'Italia (onde politicamente non deesi riguardare come italiano) non abbandonò l'audace e impossibile idea d'immenso impero? Poteva ambire a principio di ascendere al sommo grado nella repubblica, poteva anco soddisfare la puerile vanità del vestir la porpora e cinger la fronte di un diadema, ma questo ottenuto, che poteva sperare o che gli restava a desiderare, e conseguire di maniera che non gli potesse essere ritolto? Esso non doveva tutto alla Francia, cui esaurì i tesori, cui immolò la gioventù? Vero è che l'aveva salvata e rigenerata, ma se un monumento di gloria imperitura sarà questo per lui, quale sarà quello dell'esserle egli stato occasione alla sventura, per non infrenare l'ambizione, e farle il sacrifizio di un'idea e talor di un capriccio? Qual pro, qual gloria per esso e per la Francia dalle guerre spagnole? Qual dalla russa e dalle germaniche? Ei portava ovunque col terrore dell'armi i benefizi della nuova scienza politica, e ovunque ne lasciava delle traccie pur io mi domando ancora se maggiori furono le sue colpe o le sue virtù, e sono costretto a ripetere che furono grandi entrambi. Tesori ed uomini ottenne quanti volle d'Italia, d'Italia in cui scese dalle Alpi generalissimo della repubblica a fondare la cisalpina e a distruggere nel tempo stesso (singolare mostruosità!), quella veneranda per 13 secoli di vita, quanti ne contava la veneta repubblicana, e deridendoli, vendeva all'Austria i suoi cittadini in Campoformio, assicurandoli che essi ed i loro fratelli italiani voleva render felici! Parlava di repubblicane virtù e di libertà ai Veneti, nell'atto che ne faceva mercato coll'Austria! Distrutto in Francia il libero stato lo distruggeva in Italia, e la corona dei Longobardi offertagli cortigianescamente, si poneva ambiziosamente sul capo. Fugava le antiche dinastie, cui sostituiva delle nuove in alcune provincie, altre ne aggregava all'impero. Chi meglio poteva costituire indipendente e una l'Italia o far sparire in essa quante più linee di divisione si voleva? Qual più invidiabile e glorioso monumento, se egli si arrestava

ad assodare le novelle benefiche istituzioni in Francia ed Italia? Italia e Francia sarebbero state completamente felici; avrebbero servito di esempio vivo e forte alle altre nazioni che tosto o tardi le avrebbero imitate, di consolidazione della sua dinastia, servendo così alla sua ambizione, tutte gli sarebbero state legate di gratitudine eterna inalzandogli il monumento più sublime, cui mortale possa desiderare, che niuno ebbe, che esso solo poteva conseguire, la epigrafe del quale sarebbe stata — A Napoleone rigeneratore di Europa? — Quanta fralezza in corpo così vigoroso!

Noi dicemmo ancora di Napoleone che nè l'anatema del congresso, nè le armi di Waterloo potevano prostrarlo, egli non potersi distruggere che colle sue stesse mani. E se Napoleone fu sconfitto a Waterloo, ciò avvenne perchè era stato battuto a Lipsia, tempo in cui egli omai aveva cominciato ad operare per la sua rovina non avendo voluto nemmen qui, e invitato, come osservammo, troncar per sempre le sue mire ambiziose, darsi tutto alla felicità della Francia. E capriccio fosse o cecità della mente, il suo inganno fu sì forte quanto i suoi ultimi errori politici e militari. Quando ritornò alla vita imperatoria, egli più non ne possedeva il vigore; quindi non fu virtù dei collegati estinguerne l'alito, cui bastava omai un soffio, e il più lieve.

Se lo spirito filosofico si agitava in Francia con tutta la sua virtù per dar novellamente vita a quei veri che i sofisti avevano conculcato, non meno potentemente si agitava in Italia. La schiavitù del pensiero è cosa impossibile, può esso vivere una vita più o meno torpida per alcun tempo, ma poi si rianima e rinvigorisce e torna allora sopra il suo seggio, che è più elevato delle teste delle plebi, dei grandi e dei re.

Prenunziò la reazione filosofica italica, il Vico (1) che colla *Scienza nuova* rinnovò la Scienza di Pittagora. Costui fu dotato d'ingegno in singolar modo penetrativo e fecondo, di speculazioni vaste, eminenti, maravigliose, ma non di rado oscure, sconnesse e figlie d'immoderato accendimento d'immaginazione (2).

Compagni all'opera provvidissima egli ebbe molti in Italia, e per non dir ora che dei principali, ricorderemo intanto il celebre storico d'Ischitella, avvocato Pietro Giannone, cui la Storia del regno di Napoli se non procacciò la lode di elegante scrittore, certo quella più bella ed amplissima d'imparziale e profondo filosofo. Ma dalla parte ignorante e trista del clero ne ebbe dolori infiniti di persecuzioni e di esilio; era riserbato al suo figlio infelicissimo per le paterne disavventure, raccogliere la messe per la quale tanto aveva il padre sudato (3). Il Vico restaurava la filosofia (e con la filosofia ogni scienza ed

(1) Vedi le *Notizie biografiche*, apposte alla Introduzione.

(2) CORNIANI. *I secoli della letteratura italiana*, epoca IX, art. 8.

(3) Carlo III di Borbone assunto al trono di Napoli, da Portici nel 1759 a favore del figlio di Giannone, decretò un'annua pensione che il re motivava dal « non essere conve-

ogni arte), Giannone la storia e Beccaria il primo, e poi Filangeri con libere parole e profonde osservazioni, richiamavano i rettori dei popoli a volgere gli sguardi indagatori o paterni alle legislazioni, che offendevano, anzi che proteggere il diritto e sostenerlo. Cesare Beccaria era l'atleta fortissimo in sì nobile agone, e col suo libro *Dei delitti e delle pene* rovesciò in tutta l'Europa l'edificio della barbara legislazione criminale. Camuso, Mongitore, Scinà, Di Giovanni, Amico, Testa, e su tutti De Gregorio aiutavano in Sicilia il risorgimento delle scienze e delle lettere, che favoriva Carlo III. Genovesi sorgeva a special conforto della filosofia e della economia, in che ebbe socio il Galiani, in Catania il Gioieni fondava l'Accademia naturalista detta poi Gioienia, della quale tante lodi fa lo Spallanzani nel suo viaggio in Sicilia. Bianchini e Piazzi sono pur due nomi dei quali va giustamente superba la scienza astronomica.

Ma ogni ramo dello scibile, come può vedersi dai brevi tratti delineati, aveva preclari cultori. L'economia oltre il Genovesi, Galiani ed altri, che nel toscano Tanucci possedevano presso il re un dotto ed intelligentissimo patrocinatore, aveva avuto in Toscana quel Sallustio Bandini, quell'umile arcidiacono senese che con poche parole persuadeva la distruzione della scienza economica anteriore, la nuova proclamando dalle umili sponde dell'Arbia, ignaro che anco quelle del superbo Tamigi avrebbero più potentemente di ogni altro ripetuto il grido di lui. La Lombardia, oltre il Beccaria che scrisse *Dei disordini e dei rimedi delle monete nello stato di Milano* possedeva i due fratelli Alessandro e Pietro Verri, il quale scrisse altresì su i materiali del Giulini, la storia della sua patria (1)

Per dire della cooperazione che venne al risorgimento della scienza italiana dal Muratori, basterà solamente ricordare il suo nome, cui fu emulo, dice il Corniani, Scipione Maffei entrambi formavano argomento e sostegno del sapere italiano a fronte delle straniere nazioni (2). E lo Stellini e il Gerdil per la scienza filosofica cui si preparava con tanto ardore sui primi del secolo XIX il Galluppi, e Goldoni, Metastasio e Alfieri divino per il teatro, il Galvani, e Volta, Scarpa, Spallanzani e Targioni, e Parini e Pignotti e Denina e Lagrange, Gioia, Romagnosi, Botta ed altri moltissimi, dei quali mi passo, poichè a me già ne avanza per la prova di quanto aveva superiormente asserito.

E da che i nuovi principii si proclamavano a illuminare le menti sorgevano i divoti e dotti cultori delle scienze, delle lettere e delle arti, così avevano cominciato a sorgere i mecenati, i quali non come alcuno affermò,

mente alla felicità del suo governo ed al decoro della sovranità il permettere che restasse nella miseria il figlio del più grande più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo che abbia il secolo prodotto » CORNIANI, *I secoli* ec., Art. 15

(1) È la migliore storia milanese pessima per la forma con cui è scritta, eccellente ne' giudizi economici Così il Giusti.

(2) CORNIANI *I secoli* ec, epoca IX, art. 13

fecero rinascere le scienze, le lettere e le arti, ma aiutaronle al risorgimento, che non poteva ottenersi senza la precedente reazione filosofica Poichè se ogni umana opera ha vita dall'idea, e questa è guasta, travolta, corrotta, come averne una buona opera? Non la molteplicità delle opere, ma la bontà tiene in onore ogni disciplina. E se l'anima di Canova non si era purgata dalla scoria della precedente ignavia, se la sua mente non aveva illuminato il raggio medesimo che rischiarò quella di Vico, avrebbe egli rivendicato l'onore offeso delle arti del disegno? E lo stesso dite dell'Appiani, di Cimarosa, di Paisello e di Rossini che cominciava a rivelarsi, dite di ogni scienza insomma e di ogni arte.

E siamo così tornati colà donde partimmo, essere il fatto quale è l'idea lo che vedremo più ampiamente nel corso della storia, in cui è tempo omai si concentri ogni nostro pensiero.

DOCUMENTI

I.

La Religione Cattolica Apostolica Romana dovendo da ora innanzi ritornare ad essere la dominante in questi stati, ove ha fiorito per tanti secoli con splendore, non possono neppure provvisoriamente sussistere nella legislazione e nelle materie che vi hanno rapporto quelle disposizioni, che non si conformano ai suoi principii, e quelle discipline che imbarazzano sommamente il popolo per adempire i suoi santi riti; e perciò la provvisoria conferma fatta col nostro separato proclama di questo giorno di tutte le leggi, e ordini veglianti in nome di S. A. I. e R. il Granduca, non debbe intendersi estesa, come non si estende, alla parte dell'attuale Codice Civile, che regola la formazione degli atti civili di nascita e di matrimonio, ed i casi del divorzio o della separazione, onde per l'avvenire non occorreranno più ai parrochi, per l'amministrazione del battesimo e del matrimonio, gli atti relativi dello stato civile che si aboliscono, e per la legittima formazione del matrimonio, come per le materie concernenti i divorzi e le separazioni, non avrà luogo che il disposto delle leggi canoniche e civili che sono state in vigore in Toscana alla partenza di S. A. I. e R.

Resta parimente abolita la Sezione 3.ª del cap. 3, del lib. 3.° del Codice Penale che parla dei delitti degli ecclesiastici come tali, ed in questa parte come per la procedura in qualunque altra materia che li riguardi, sino a nuovi ordini di S. A. I. e R., si ristabiliscono i provvedimenti e discipline che vegliavano sotto il di lui Governo in Toscana.

Firenze, 1 Maggio 1814.

GIUSEPPE ROSPIGLIOSI.

II.

ATTO FINALE DEL CONGRESSO DI VIENNA

Le Potenze che hanno segnato il trattato conchiuso a Parigi il 30 Maggio 1814, essendosi riunite a Vienna a norma dell'articolo 32 di quest'atto, coi principi e Stati loro alleati, per completare le disposizioni del suddetto trattato e per aggiungervi gli ordinamenti resi necessari per lo stato, nel quale l'Europa era rimasta in conseguenza dell'ultima guerra, desiderando frattanto di comprendere in una transazione comune i differenti risultati de' loro negoziati allo scopo di confermarli colle loro reciproche ratifiche, hanno autorizzato i loro plenipotenziari a riunire in un istrumento generale le disposizioni d'un interesse maggiore e permanente e ad aggiungere a quest'atto come parti integranti delle transazioni del Congresso, i trattati, convenzioni dichiarazioni, regolamenti e altri particolari tali, quali si trovano citati nel presente trattato. Ed avendo le suddette potenze nominati plenipotenziari al Congresso cioè (seguono i nomi e i titoli dei plenipotenziari delle Corti, disposti in ordine alfabetico). Quelli di questi plenipotenziari che hanno assistito alla chiusura dei negoziati, dopo di aver esibito i loro pieni poteri trovati in regolare e debita forma, sono convenuti di stabilire nel detto istromento generale e di munire dalle loro firme comuni gli articoli seguenti

Riunione del ducato di Varsavia all'impero russo

Articolo 1. Il Ducato di Varsavia, tranne di quelle provincie e distretti dei quali è stato diversamente disposto negli articoli che seguono, è riunito all'impero russo. Sarà col medesimo legato irrevocabilmente, previa la sua costituzione, per essere posseduto da S. M. l'imperatore di tutte le Russie, suoi eredi e successori in perpetuo. S. M. I. si riserva di dare a questo Stato che gode di un'amministrazione separata, l'interna estensione che le sembrerà più conveniente. Esso assumerà con gli altri titoli quello di czar re di Polonia, conformemente ai protocolli usitati e consacrati pei titoli inerenti agli altri suoi possessi.

I Polacchi soggetti rispettivamente della Russia, de l'Austria e della Prussia avranno rappresentanza ed istituzioni nazionali, regolate secondo l'esistenza politica che ognun dei governi ai quali essi appartengono, giudicherà utile e conveniente di loro accordare.

Confini del granducato di Posen.

2. La parte del ducato di Varsavia che S. M. il re di Prussia possederà in tutta sovranità e proprietà per sè e suoi successori, sotto il titolo di granducato di Posen, sarà compreso nella linea seguente.

Partendo dalla frontiera della Prussia orientale al villaggio di Neuhoff, il nuovo limite seguirà la frontiera della Prussia occidentale, tal qua e ha sussistito dopo il 1772 sino alla pace di Tilsit, sino al villaggio di Leibitsch che apparterrà al ducato di Varsavia; di là sarà tirata una linea che lasciando Kompania, Grabowiec e Szytno alla Prussia, passa la Vistola dopo quest'ultimo punto dall'altra parte del fiume che trovasi di facciata a Szytno nella Vistola, sino all'antico limite del

distretto della Netze dopo Gross-Opoczko, dimodochè Sluzewo apparterrà al ducato e Przybranowa, Hollaender e Maziejewo alla Prussia. Da Gross-Opoczko si passerà per Chlewiska che resterà alla Prussia, al villaggio Przybyslaw, e di là per i villaggi Piaski, Chelmce Witowiczki, Kobilinka Woyczyn, Orchowo sino alla città di Powidz

Da Powidz si continuerà per la città di Sulpce, sino al punto del confluente dei fiumi Wartha e Prosna.

Da questo punto si risalirà il corso del Prosna sino al villaggio Koscielnawies ad una lega dalla città di Kalisch, colà lasciando a questa città (dalla parte della riva sinistra del Prosna, un territorio in semicircolo, misurato sulla distanza che corre da Koscielnawies a Kalisch, si rientrerà nel corso del Prosna e si continuerà a seguirlo, risalendo per la città di Grabow Wieruszow, Boleslawiec, per terminare la linea presso del villaggio Gola alla frontiera della Svezia di faccia a Pitschia.

Saline di Wieliczka.

3. S. M. I. R. A. possederà in piena proprietà e sovranità le Saline di Wieliczka, non che il territorio che vi appartiene.

Frontiera fra la Gallizia
ed il territorio russo.

4. Il Thalweg della Vistola separerà la Gallizia dal territorio della città libera di Cracovia. Servirà anche di frontiera fra la Gallizia e la parte della cittadella di Varsavia riunita agli Stati di S. M. l'imperatore di tutte le Russie, sino ai confini della città di Zawichost.

Da Zawichost sino al Bug la frontiera sarà determinata dalla linea indicata nel trattato di Vienna del 1809 colle ratifiche che di comune accordo si troveranno opportune da introdursi

La frontiera, a partire dal Bug, sarà ristabilita da questa parte fra i due imperi come è stata prima del suddetto trattato.

Restituzioni dei circoli di Tarnopol ec all' Austria.

5. S. M. l'imperatore di tutte le Russie cede a S. M. I. R. A. i distretti che furono staccati dalla Gallizia orientale in virtù del trattato di Vienna del 1809, dei circoli di Zloczow, Brzezan, Tarnopol e Zaleszczyk, e le frontiere saranno ristabilite da questa parte come erano state prima dell'epoca del suddetto trattato.

Cracovia dichiarata città libera.

6. La città di Cracovia col suo territorio sarà considerata in perpetuo come città libera, indipendente e strettamente neutra sotto la protezione della Russia dell'Austria e della Prussia (1).

Confini del territorio di Cracovia.

7. Il territorio della città libera di Cracovia avrà per frontiera su la riva sinistra della Vistola una linea, la quale incominciando dal villaggio di Wolica, al punto dell'imboccatura d'un piccolo fiume che presso questo villaggio mette foce nella Vistola, risalirà questo piccolo fiume per Clokoscielniki sino a Czulice, di modo che questi villaggi sono compresi nel raggio della città libera di Cracovia, di là, lunghesso le frontiere dei villaggi, continuerà per Dzickanovice, Garlice, Tomaszow, Karniowice, che resteranno egualmente nel territorio di Cracovia fino al punto, in cui comincia il confine che separa il distretto di Krzeszovice da quello d'Olkusz, di là essa seguirà questo limite fra i due distretti citati per andare a finire alle frontiere della Slesia prussiana.

(1) Ora fa parte dell'impero austriaco e la sua autonomia è cessata. Cracovia può contare circa 32,000 abitanti, de' quali 18,000 ebrei, questa città è posta sulla sponda sinistra della Vistola in vastissima pianura. Era la capitale del regno di Polonia sino al XVII secolo, ed il luogo d'incoronazione fino al 1764.

Privilegi accordati a Podgorze.

8. S. M. l'imperatore d'Austria volendo contribuire in particolare per parte sua a tutto ciò che potrà facilitare le relazioni di commercio e di buona vicinanza fra la Gallizia e la città di Podgorze, accorda a questa città i privilegi di città libera di commercio, come ne gode la città di Brody, questa libertà di commercio si estenderà ad un raggio di cinquecento tese a partire dalla barriera dei sobborghi della città di Podgorze. In forza di questa concessione perpetua, che però non deve scemare i diritti di sovranità di S. M. I. R. A., le dogane austriache non saranno stabilite che in luoghi fuori del detto raggio. Non verrà posto nessuno stabilimento militare che potesse minacciare la neutralità di Cracovia, o molestare la libertà di commercio della quale S. M. I. R. A. vuol far godere la città e il raggio di Podgorze.

Neutralità di Cracovia.

9. Le corti di Russia, d'Austria e di Prussia, si obbligano a rispettare e far rispettare in ogni tempo la neutralità della città libera di Cracovia e del suo territorio, nessuna forza armata vi potrà giammai essere introdotta sotto qualsiasi pretesto.

In corrispettivo è inteso ed espressamente stipulato che non potrà essere accordato nella città libera e sul territorio di Cracovia nè asilo, nè protezione o rifuggiti disertori, o gente percossa dalle leggi appartenenti ai paesi dell'una o dell'altra delle alte potenze suddette, e che sopra dimanda d'estradizione che potrà esser fatta dalle autorità competenti, tali individui saranno arrestati immediatamente e consegnati sotto buona scorta alla guardia che sarà incaricata di riceverli alla frontiera.

Costituzione, università e vescovato di Cracovia.

10. Le disposizioni su la costituzione della città libera di Cracovia intorno alla università (1) di questa città, ed il vescovato e capitolo di Cracovia, come si trovano enunciate negli articoli 7, 15, 16 e 17 del trattato addizionale relativo a Cracovia annesso al presente trattato generale, avranno la medesima forza come se fossero testualmente inserite in questo atto.

Amnistia generale.

11. Vi sarà piena amnistia generale e particolare in favore di tutti gl'individui di qualunque grado, sesso e condizione.

Sequestri e confische abolite.

12. In forza dell'articolo antecedente nessuno potrà in avvenire essere ricercato o molestato in verun modo per causa qualunque di partecipazione diretta od indiretta a qualunque epoca che siasi agli avvenimenti politici, civili o militari in Polonia. Tutti i processi, investigazioni e ricerche saranno risguardate come non avvenute, i sequestri e le confische provvisorie saranno tolte, e non sarà continuato nessun atto dipendente da simile causa.

Eccezione.

13. Sono eccettuati da queste generali disposizioni riguardo alle confische, tutti i casi, delitti o sentenze pronunciate in ultima istanza che avessero già ricevuto la loro intiera esecuzione o non fossero state annullate dagli avvenimenti successivi.

Libera navigazione dei fiumi.

14. I principj stabiliti su la libera navigazione dei fiumi e canali in tutta la estensione dell'antica Polonia, non che su la comunicazione dei porti, su la circolazione dei prodotti del suolo e dell'industria fra le differenti provincie polacche, e

(1) L'università di Cracovia è stata fondata da Casimiro il Grande nel 1343 riordinata nel 1817 e nel 1833.

sul commercio di transito come si trovano espressi negli articoli 24, 25, 26, 28, 29 del trattato fra l'Austria e la Russia, e negli articoli 22, 23, 24, 25, 28, 29 del trattato fra la Russia e la Prussia, saranno costantemente mantenuti.

Cessioni della Sassonia alla Prussia.

15. Sua Maestà il re di Sassonia rinuncia in perpetuo per sè e per tutti i suoi discendenti e successori a favore di S. M. il re di Prussia, a tutti i suoi diritti e titoli sulle provincie, distretti e territori, o frazioni di territorio del regno di Sassonia qui sotto indicati, e S. M. il re di Prussia possederà questi paesi in tutta sovranità e proprietà e li riunirà alla sua monarchia.

I distretti ed i territori in tal modo ceduti saranno separati dal resto del regno di Sassonia da una linea che d'ora innanzi formerà la frontiera fra i due territori prussiani e sassoni, in modo che tutto ciò ch'è compreso nei limiti formati da questa linea sarà restituito a S. M. il re di Sassonia, ma che S. M. rinuncia a tutti i distretti e territori che saranno situati al di là di questa linea e che gli avranno appartenuto avanti alla guerra.

Questa linea partirà dai confini della Boemia presso Wiese nei contorni di Seidenberg, lasciando la corrente del fiume Wittich sino al suo confluente colla Neisse.

Dalla Neisse la medesima passerà pel circolo d'Eigen fra Tauchritz verso Prussia, e Bertschoff rimanendo alla Sassonia, indi la stessa seguirà la frontiera settentrionale del circolo d'Eigen sino all'angolo fra Paulsdorf ed Oberschland, di là essa sarà continuata fino ai confini che separano il circolo di Gorlitz da quello di Bautzen, in modo che Ober-Mittel e Nieder-Sohland, Olisch e Radewitz restino alla Sassonia.

La grande strada postale tra Gorlitz e Bautzen apparterrà alla Prussia fino ai confini de' suddetti due circoli, poi la linea seguirà la frontiera del circolo fino a Dubrauke, poscia si stenderà sulle alture alla dritta di Lochauer-Wasser, in modo che questo fiume, colle sue due rive e i distretti litterali fino a Neudorf, appartengono con questo villaggio alla Sassonia.

Questa linea ricadrà poscia su la Sprea ed il Schwartz-wasser, Liska, Hermsdorf, Ketten e Solchdorf passano alla Prussia.

Dopo il Schwarze-Elster, vicino a Solchdorf, si tirerà una linea retta fino alla frontiera della signoria di Koenigsbruck, presso di Grossgroëhoben. Questa signoria rimane alla Sassonia, e la linea seguirà la frontiera settentrionale di questa signoria sino a quella del bailaggio di Grossenhayn nel e vicinanze d'Ortrand. Ortrand e la strada dopo questo punto per Merzdorf, Stolzenhayn, Groebeln a Muhlberg coi villaggi che questa strada attraversa, ed in modo che nessuna parte della detta strada rimanga fuori del territorio prussiano, passano sotto il dominio della Prussia. La frontiera dopo Groebeln sarà tracciata fino all'Elba presso Fichtenberg e seguirà quella del bailaggio di Mühlberg. Fitchenberg passa alla Prussia.

Dopo l'Elba fino al paese di Merseburg essa sarà regolata in modo che i bailaggi di Torgau, Eilembourg e Delitzch passino alla Prussia, e quelli d'Oschatz, Wurzen e Lipsia restino alla Sassonia. La linea seguirà le frontiere di questi bailaggi tagliando qualche distretto o semidistretto. La strada di Mühlberg fino ad Eilembourg sarà interamente sul territorio prussiano.

Da Podelwitz appartenente al bailaggio di Lipsia, e restando alla Sassonia sino a Eytra, che le rimane egualmente, la linea taglierà il paese di Merseburg in modo, che Breitenfeld, Haenichen, Gross e Klein-Dolzig, Mark Ranstaedt e Knaut-Nauendorf restano alla Sassonia. Modelwitz, Klein-Liebenau, Alt-Ranstaedt, Schkoehlen e Zietschen, passano alla Prussia.

Di là la linea taglierà il bailaggio di Pegau fra il Flossgraben e la Weisse-Elster. Il primo, dal punto ove si separa al di sopra della città di Crossen (che fa parte del bailaggio di Haynsbourg), dalla Weisse-Elster sino al punto ed al di

sotto della città Merseburog, ove si congiunge alle Saale, apparterrà in tutto il suo corso fra queste due città con ambe le rive al territorio prussiano.

Di là ove la frontiera mette capo a quella del paese di Zeitz, essa seguirà questa sino a quella del paese d'Altenbourg presso Luckau.

Le frontiere del circolo di Neustadt, che passa interamente sotto il dominio della Prussia, restano intatte.

Le dipendenze di Voigtland nel paese di Reuss, cioè Gefaell, Blintendorf Sparenberg e Blankenberg, si trovano comprese nel dominio della Prussia.

Titoli da assumersi da S. M. il Re di Prussia.

16. Le provincie e distretti del regno di Sassonia che passano sotto il dominio di S. M. il re di Prussia, saranno chiamati col nome di ducato di Sassonia, e S. M. aggiungerà a suoi titoli quello di duca di Sassonia, di langravio di Turingia, margravio delle Lusazie e conte di Henneberg. S. M. il re di Sassonia, continuerà a portare il titolo di Margravio dell'alta Lusazia. S. M. continuerà eziandio, relativamente ed in virtù dei suoi diritti di successione eventuale su i possessi della linea Ernestina, a portare quelli di Langravio di Turingia e conte d'Henneberg.

Garanzia della Russia, dell'Inghilterra, dell'Austria e della Francia.

17. L'Austria, la Russia, la gran Bretagna e la Francia garantiscono a S. M. il re di Prussia, suoi discendenti e suoi successori, il possesso dei paesi indicati nell'articolo 15 ed ogni proprietà e sovranità.

Rinuncia dell'Austria ai diritti di signoria feudale sopra la Lusazia.

18. S. M. I. R. Apostolica volendo dare a S. M. il re di Prussia novella prova del suo desiderio d'evitare ogni argomento di contestazione futura fra le due corti, rinunzia per sè e suoi successori ai diritti di signoria sopra i margraviati dell'alta e bassa Lusazia, che gli appartengono nella sua qualità di re di Boemia, in quanto i suoi diritti riguardano la parte di queste provincie che passa sotto il dominio di S. M. il re di Prussia in virtù del trattato concluso a Vienna il 18 maggio 1815 con S. M. il re di Sassonia.

In quanto al diritto di riversibilità di S. M. I. R. A. sulla detta parte delle Lusazie riunite alla Prussia, egli è trasferito nella casa di Brandeburgo attualmente regnante in Prussia, S. M. I. R. A. riservandosi per sè e successori suoi la facoltà di rientrare in questo diritto, nel caso che si estinguesse la detta casa regnante.

S. M. I. R. A. rinuncia ugualmente in favore di S. M. prussiana ai distretti di Boemia incastrati nella parte dell'alta Lusazia, ceduta col trattato del 18 maggio 1815 a S. M. prussiana, i quali racchiudono i luoghi di Gunterdorf, Taubentranke, Neukretschen, Nieder-Gerlachseim, Winckel e Ginckel coi loro territori.

Rinuncia reciproca ai diritti di feudalità.

19. S. M. il re di Prussia e S. M. il re di Sassonia, desiderando d'evitare gelosamente ogni argomento di contestazione, e di futura disquisizione, rinunciano ciascuno per sua parte e reciprocamente in favore l'uno dell'altro, ad ogni diritto e pretesa di feudalità che esercitassero, od abbiano esercitato oltre le frontiere fissate dal presente trattato.

Libertà di emigrazione ed esportazione dei fondi.

20. S. M. il re di Prussia promette di far regolare tutto quanto può riguardare le proprietà e gl'interessi dei sudditi respettivi su principii liberali. L'attuale articolo sarà particolarmente applicato ai rapporti degli individui che conservano beni sotto tutti due i dominii, prussiano e sassone, al commercio di Lipsia ed a

tutti gli altri oggetti della medesima natura, e acciocchè la libertà individuale degli abitanti, tanto di quelli delle provincie cedute, quanto di quelli delle altre, non sia punto molestata, sarà loro facoltativo d'emigrare da un territorio all'altro, salvo gli obblighi pel servigio militare, e di compiere alle formalità volute dalle leggi. Essi potranno anche trasportare i loro beni senza essere obbligati ad aver diritto d'uscita o di detrazione (*Abzugsgeld*)

Proprietà degl' istituti religiosi e di pubblica istruzione.

21. Le comunità, corporazioni, stabilimenti religiosi e d'istruzione pubblica che esistono nelle provincie e distretti ceduti da S. M. il re di Sassonia alla Prussia, o nelle provincie e distretti che rimangono in possesso di S. M. sassone conserveranno, qualunque sia il cangiamento che il loro destino possa subire, le loro proprietà, non che i livelli che loro appartengono dopo l'atto della loro fondazione, o che abbiano acquistato poscia mercè titolo valevole innanzi alle leggi sotto i due dominj prussiano e sassone, senza che l'amministrazione e le entrate possano essere molestate nè da una parte nè dall'altra, conformandosi ogni volta alle leggi, e sopportando i carichi ai quali tutte le proprietà e l' entrate della medesima natura sono soggette nel territorio nel quale esse si trovano.

Amnistia generale.

22. Alcuno individuo domiciliato nelle provincie che si trovano sotto il dominio di S. M. il re di Sassonia, come anche ogni individuo domiciliato in quelle che passano mercè l'attuale trattato sotto il dominio di S. M. il re di Prussia, non potrà essere colpito nella persona o nei beni, rendite, pensioni ed entrate di ogni genere, nel suo grado e dignità, nè investigato, nè ricercato in alcuna e qualunque maniera, per qualunque parte egli abbia politicamente o militarmente potuto prendere agli avvenimenti dell'epoca terminata per la pace conchiusa a Parigi 30 maggio 1814. Questo articolo si estende ugualmente a coloro che senza essere domiciliati nell'una o nell'altra parte della Sassonia vi avrebbero degli stabili, rendite e pensioni di qualunque natura esse siano.

Elenco delle provincie, delle quali la Prussia prende possesso.

23. S. M. il re di Prussia, essendo rientrato in forza dell' ultima guerra in possesso di molte provincie e territorii ch'erano stati ceduti per la pace di Tilsitt, viene riconosciuto e dichiarato coll'attuale articolo che S. M., suoi eredi e successori possederanno di nuovo, come per lo passato, in tutta proprietà e sovranità i paesi seguenti, cioè

La parte delle sue antiche provincie polacche indicate nell'articolo 2.

La città di Danzica e suo territorio come fu stabilito dal trattato di Tilsitt.

Il circolo di Cottbus.

La vecchia Marca.

La parte del circolo di Magdeburgo su la riva sinistra dell' Elba col circolo della Saale.

Il principato d'Halberstadt colla signorie di Derenbourg ed Hassenrode

La città e territorio di Quedlinbourg, riservando i diritti di S. A. Reale la principessa Sofia Albertina di Svezia, abbadessa di Quedlinbourg, a norma delle transazioni stipulate nel 1803.

La parte prussiana della contea di Mansfeld.

La parte prussiana della contea di Hohenstein.

L'Eichsfeld,

La città di Nordhausen col suo territorio.

La città di Mülhausen col suo territorio.

La parte prussiana del distretto di Treffurth con Dorth.

La città e territorio d'Erfurth.

La parte prussiana della contea di Gleichen.

La signoria inferiore di Kranichfeld.

La signoria di Blanckenhayn.

Il principato di Paderborn con la parte prussiana dei baliaggi di Schwaltenberg, Oldenbourg e Stoppelberg, e delle giurisdizioni Gerichte, di Hagendorn e d'Odenhausen situate nel territorio di Lippa.

La contea di Marck con la parte di Lippstadt che vi appartiene.

La contea di Werden

La contea di Essen.

La parte del ducato di Clèves su la riva destra del Reno, con la città e fortezza di Wesel, la parte di questo ducato situato su la riva sinistra, trovandosi compreso nelle provincie specificate nell'articolo 25.

Il capitolo secolarizzato d'Elten.

Il principato di Münster, cioè la parte prussiana poco innanzi chiamata vescovato di Münster.

La prevostura secolarizzata di Cappenberg.

La contea di Tecklenbourg.

La contea di Lingen, ad eccezione della parte ceduta per l'articolo 27 al regno d'Hannovre.

Il principato di Minden.

La contea di Ravensberg.

Il capitolo secolarizzato di Herford.

Il principato di Neufchâtel colla contea di Valengin con le loro frontiere sono state rettificate dal trattato di Parigi all'articolo 76 del presente trattato generale.

La medesima disposizione si estende ai diritti di sovranità su la contea di Wernigerode, a quello dell'alta protezione su la contea di Hohenlimbourg, ed a tutti gli altri diritti o pretese qualunque che S. M. prussiana ha posseduto ed esercitato avanti la pace di Tilsitt, ed ai quali non ha punto rinunziato con altri trattati, atti o convenzioni.

Possessi prussiani al di quà del Reno.

24. S. M. il re di Prussia riunirà alla sua monarchia in Alemagna al di quà del Reno, per essere posseduta per sè e successori in tutta proprietà e sovranità i paesi seguenti, cioè:

Le provincie della Sassonia indicate nell'articolo 15, ad eccezione dei luoghi o territorj che sono ceduti in virtù dell'articolo 39 a S. A. R. il granduca di Sassonia Weimar

I territorj ceduti alla Prussia da S. M. britannica re d'Hannovre coll'articolo 29.

La parte del dipartimento di Fulda ed i territorj ivi compresi, indicati nell'articolo 40

La città di Wetzlar e suo territorio in forza dell'articolo 42.

Il granducato di Berg colle signorie di Hardenberg, Broik, Styrum, Schoeller ed Odenthal, le quali appartennero già al detto ducato sotto il nome di Palatinato.

I distretti del già arcivescovato di Colonia, che appartennero ultimamente al granducato di Berg

Il ducato di Westfalia come fu posseduto da S. A. R. il granduca d'Assia

La contea di Dortmund.

Il principato di Corvey

I distretti classificati e specificati all'articolo 43.

Gli antichi possessi della casa di Nassau–Dieta, essendo stati ceduti alla Prussia da S. M. il Re dei Paesi Bassi, ed una parte di questi possessi essendo stata scambiata con distretti appartenenti alle LL. AA. SS. il duca e principe di Nassau, S. M. il re di Prussia possederà in tutta sovranità e proprietà, e riunirà alla sua monarchia

1.° Il principato di Siegen coi baliaggi di Burbach e Neukirchen ad eccezione d'una parte, racchiudente 12,000 abitanti che apparteneva al duca e principe di Nassau.

2.° I baliaggi di Hohen–Solms, Greifenstein, Braunfels, Freusberg, Friedewalde, Schoenstein Schoenberg, Altenkirchen Altenwied, Diedorf, Neuerbourg, Lintz, Hammerstein con Engersed Heddersdorf la città e territorio esteriore (*banlieue*, *gemarkung*), di Neuwied la parrocchia di Hamm, appartenente al baliaggio di Hachenbourg, la parrocchia di Horhausen facente parte del baliaggio di Hersbach e le parti dei baliaggi di Vallender ed

Ehrenbreitstein, su la riva destra del Reno, indicati nella convenzione conchiusa tra S. M. il re di Prussia e LL. AA. SS. il duca e principe di Sassonia, annessa al presente trattato.

Possessi prussiani su la riva sinistra del Reno.

25. S. M. il re di Prussia possederà estendo in tutta proprietà e sovranità i paesi situati su la riva sinistra del Reno compresi nella frontiera qui sotto indicata.

Questa frontiera comincerà sul Reno a Bingen, essa risalirà di là il corso della Nahe sino al confluente di questo fiume colla Glan, da questa sino al villaggio di Medart al di sotto di Lauterecken, le città di Kreuznach e Meisenheim coi loro territorii apparterranno per intero alla Prussia, ma Lauterecken e suo territorio esterno rimarranno esclusi dalla frontiera prussiana. Dopo la Glan, questa frontiera passerà per Medart, Merzweiler, Langweiller, Nieder ed Ober-Fenkenbach, Ellenbach, Creunchenborn, Auswiller, Cronweiler, Niederbrambach, Burbach, Borschweiler, Heubweiler, Hambach e Rintzensberg fino ai confini del cantone di Hermerskeil, i suddetti luoghi saranno rinchiusi nelle frontiere prussiane e apparterranno coi loro circondarii esterni alla Prussia.

Da Rintzensberg sino alla Sarra, la linea di confine seguirà i limiti cantonali in modo che i cantoni di Hermeskeil e Conz, l'ultimo tuttavolta ad eccezione dei luoghi su la riva sinistra della Sarra, rimarranno interamente alla Prussia, nel mentre che i cantoni Wadern, Merzig e Sarrebourg saranno esclusi dalla frontiera prussiana.

Dal punto ove i confini del cantone di Conz al disotto di Gomlingen attraversa la Sarra, la linea discenderà la Sarra sino alla sua imboccatura nella Mosella, indi risalirà la Mosella sino al suo confluente con la Sure, questa sino all'imboccatura dell'Our, e l'Our sino al confine dell'antico dipartimento dell'Ourthe. I luoghi attraversati da questi fiumi non saranno divisi in alcuna parte, ma apparterranno coi loro circondarii alla potenza nella quale la maggior parte di questi luoghi sarà situata. I fiumi stessi intanto che chiudono la frontiera apparterranno in comune alle due potenze limitrofe.

Nell'antico dipartimento dell'Ourthe i cinque cantoni di Saint-Vith, Malmedy, Croonenbourg, Schleuden ed Eupen, con i punti avanzati del cantone d'Aubel, al mezzogiorno d'Aquisgrana, apparterranno alla Prussia, e la frontiera seguirà quella de' suoi cantoni in modo che una linea tirata da mezzogiorno a nord taglierà la detta punta del cantone d'Aubel, e si prolungherà sino al punto di contatto dei tre antichi dipartimenti dell'Ourthe, della Mosa inferiore e della Roër, a partire da questo punto la frontiera seguirà la linea che separa questi due ultimi dipartimenti fino a che sia arrivata al fiume Worm (che mette foce nella Roër) e procederà lunghesso questo fiume fino al punto ove ella tocca di nuovo i confini di questi due dipartimenti, per seguire questo limite fino a sud di Hillensberg, risalirà di là verso nord, e lasciando Hillensberg alla Prussia, e tagliando il cantone di Sittard in due parti presso a poco eguali, di modo che Sittard e Susteren restino a sinistra arriverà all'antico territorio olandese; poscia seguendo l'antica frontiera di questo territorio sino al punto ove questo tocca l'antico principato austriaco di Gueldria, dalla parte di Ruremond, e dirigendosi verso il punto il più orientale del territorio olandese a nord di Swalmen, ella continuerà ad abbracciare questo territorio.

Infine essa raggiunge partendo dal punto più orientale quest'altra parte del territorio olandese ove si trova Venloo, essa racchiuderà questa città e suo territorio. Di là sino all'antica frontiera olandese presso Mook posta al di sotto di Genep, essa seguirà il corso della Mosa alla distanza della riva destra, tale che tutti i luoghi che non sono lontani da questa riva di più di mille pertiche d'Alemagna, apparterranno coi loro circondarii al regno

dei Paesi-Bassi, ben inteso nullameno quanto alla reciprocità di questo principio che alcun punto della riva della Mosa non faccia parte del territorio prussiano, che non potrà avvicinarsi a meno di ottocento pertiche d'Alemagna.

Dal punto ove la linea or ora descritta tocca l'antica frontiera olandese sino al Reno, questa frontiera resterà per l'essenziale tale quale era nel 1795 tra Clèves e le Provincie Unite. La medesima sarà esaminata dalla commissione che sarà continuamente nominata dai due governi per procedere alla determinazione esatta dei confini tanto del regno dei Paesi-Bassi quanto del granducato del Lussemburgo, indicati negli articoli 66 e 68, e questa commissione regolerà coll'aiuto d'uomini competenti tutto ciò che riguarda le costruzioni idrotecniche, ed altri punti analoghi, nel modo più equo e più conforme ai reciproci interessi degli stati prussiani e dei Paesi-Bassi. Questa stessa disposizione si estende sul fissare i limiti nei distretti di Kyswaerd Lobith, e di tutto il territorio sino a Kekerdorn.

I luoghi Huisson, Malbourg, i Limers colla città di Sevenaer e la signoria di Weel, faranno parte del regno dei Paesi-Bassi, e S. M. prussiana vi rinunzia per sempre per sè e suoi discendenti e successori.

S. M. il re di Prussia riunendo ai suoi stati le provincie e distretti indicati in questo articolo e nel precedente entra in tutti i diritti ed assume tutti i carichi e gli obblighi stipulati per rapporto a questi paesi distaccati dalla Francia nel trattato di Parigi del 30 marzo 1814.

Le provincie prussiane sulle due rive del Reno sino al disopra della città di Colonia che si troverà ancora compresa in questo circondario, porteranno il nome di granducato di Basso Reno, e S. M. ne assumerà il titolo.

Regno d'Annover.

26. S. M. il re del regno unito della Gran Brettagna ed Irlanda avendo sostituito al suo antico titolo d'elettore del Sacro Romano Impero quello di re d'Annover, essendo stato riconosciuto tal titolo dalle potenze d'Europa e dai principi e città libere d'Alemagna, i paesi che fino ad ora hanno composto l'elettorato di Brunswick-Luneburg ed i confini dei medesimi sono stati riconosciuti e fissati per l'avvenire dagli articoli seguenti, e formeranno d'ora innanzi il regno d'Annover.

Cessione della Prussia all'Annover.

27. S. M. il re di Prussia cede a S. M. il re del regno unito della Gran Brettagna e dell'Irlanda re di Annover per essere posseduto da S. M. e suoi successori in piena proprietà e sovranità quanto segue:

1.° Il principato d'Hildesheim che passerà in dominio di S. M. con tutti i diritti e tutti i carichi, coi quali il detto principato passò sotto il dominio prussiano.

2.° La città ed il territorio di Goslar.

3.° Il principato d'Ost-Frise compresovi il paese detto Harlingerland sotto le condizioni reciprocamente stipulate all'articolo 30 per la navigazione dell'Ems ed il commercio per il porto d'Embden. Gli stati del principato conserveranno i loro diritti e privilegi.

4.° La contea inferiore (*Niedere-Grafschaft*) di Lingen e la parte del principato di Münster prussiana ch'è posta fra questa contea e la parte di Rheina-Wolbek occupata dal governo annoverese. Ma essendosi convenuto che il regno d'Annover otterrà con questa cessione un accrescimento di 22,000 anime di popolazione, e che la contea inferiore di Lingen e la parte del principato di Münster sopraddetto non potrebbero corrispondere a tale condizione, S. M. il re di Prussia si obbliga a fare estendere la linea di confine nel principato di Münster quanto farà di mestieri per racchiudere la suddetta popolazione. La commissione che i governi prussiano ed annoverese nomineranno per procedere a stabilirne esattamente i limiti, sarà specialmente incaricata dell'eseguimento di questa disposizione.

S. M. prussiana rinuncia in perpetuo per sè e suoi discendenti e successori alle

provincie e territori menzionati nel presente articolo, non che a tutti i diritti che vi sono relativi.

Rinuncia di S. M. il re di Prussia al Capitolo di S. Pietro a Noerten.

28. S. M. il re di Prussia rinuncia in perpetuo per sè, suoi discendenti e successori ad ogni diritto o pretesa qualunque che S. M. potrebbe nella sua qualità di sovrano dell'Eichsfeld vantare sul Capitolo di San Pietro nel borgo di Noerten, o sopra le sue dipendenze poste nel territorio annoverese.

Cessione dell'Annover alla Prussia.

29. S. M. il re del regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda re d'Annover cede a S. M. il re di Prussia per essere posseduti in tutta proprietà e sovranità per sè e successori:

1.° La parte del ducato di Lauenbourg posta sulla riva destra dell'Elba coi villaggi luneburghesi posti sulla medesima riva: la parte di questo ducato situato sulla riva sinistra rimane del re dell'Annover. Gli Stati della parte del ducato che passano sotto il dominio prussiano conserveranno i loro diritti e privilegi e nominativamente quelli fondati sulla convenzione provinciale del dì 15 settembre 1702, confermata da S. M. il re della Gran Bretagna attualmente regnante, in data 21 giugno 1765.

2.° Il baliaggio di Kloetze.

3.° Il baliaggio d'Elbingerode.

4.° I villaggi di Rüdigershayn e Ganseteich.

5.° Il baliaggio di Reckeberg.

S. M. britannica re dell'Annover rinuncia in perpetuo per sè, suoi discendenti e successori alle provincie e distretti compresi nel presente articolo, non che a tutti i diritti che vi sono relativi.

Navigazione e commercio.

30. S. M. il re di Prussia e S. M. britannica re dell'Annover, animati dal desiderio di rendere interamente eguali e comuni ai rispettivi loro sudditi i vantaggi del commercio dell'Ems e del porto d'Embden, convengono a questo riguardo ciò che segue:

1.° Il governo annoverese si obbliga a fare eseguire a sue spese, entro gli anni 1815 e 1816, i lavori che una commissione mista d'intelligenti, che sarà nominata immediatamente dalla Prussia e dall'Annover, giudicherà opportuni per rendere navigabile la parte del fiume Ems dalla parte della frontiera prussiana sino alla sua imboccatura, e di mantenere dopo l'esecuzione di questi lavori costantemente questa parte del fiume nello stato nel quale i detti lavori l'avranno ridotta per vantaggio della navigazione.

2. Sarà libera ai sudditi prussiani d'importare ed esportare dal porto d'Embden tutte le derrate, prodotti, mercanzie qualunque, tanto naturali che artificiali, e di tener nella città magazzini per collocarvi le suddette mercanzie durante due anni a datare dal loro arrivo nella città, senza che questi magazzini sieno soggetti ad altra ispezione, tranne di quella alla quale sono sottoposti i sudditi annoveresi stessi.

3. I navigli prussiani non che i negozianti prussiani non pagheranno per la navigazione, l'esportazione o l'importazione delle merci, non che pel magazzinaggio, altri pedaggi o diritti che sieno, se non quelli cui obbligati saranno i sudditi annoveresi stessi. Questi pedaggi e diritti saranno regolati di comune accordo. Le prerogative e libertà qui specificate si estendono egualmente ai sudditi annoveresi che navigheranno nella parte del fiume soggetta a S. M. prussiana.

4. I sudditi prussiani non saranno obbligati a servirsi di negozianti d'Embden pel traffico che fanno nel suddetto porto, e loro sarà libero di fare negozj colle loro merci in Embden sia cogli abitanti di questa città, sia con gli stranieri, senza pagare altri diritti che quelli, ai quali saranno sottoposti i sudditi annoveresi, che non potranno essere accresciuti se non di comune accordo.

S. M. il re di Prussia per sua parte s'obbliga ad accordare ai sudditi annoveresi la libera navigazione sul canale della Steckni‌tz, in modo che essi non saranno obbligati se non a quei medesimi diritti che saranno pagati dagli abitanti del ducato di Lauenbourg. S. M. prussiana si obbliga inoltre d'assicurare questi vantaggi ai sudditi annoveresi, nel caso che il ducato di Lauenbourg sia ceduto da essa ad altro sovrano.

Strade militari.

31. S. M. il re di Prussia e S. M. il re del regno-unito della Gran Bretagna ed Irlanda re dell'Annover acconsentono reciprocamente, acciocchè vi possano esistere, tre strade militari pei loro stati respettivi cioè

1. Una da Halberstadt pel paese d'Hildesheim a Minden.

2. Una seconda dalla Vecchia Marca per Gifhorn e Neustant a Minden.

3. Una terza d'Osnabruk per Ippenbüren e Rheina e Bentheim.

Le due prime in favore della Prussia, e la terza a vantaggio dell'Annover.

I due governi nomineranno immediatamente una commissione per comporre i necessari regolamenti per le dette strade.

Territorii mediatizzati.

32. Il baliaggio di Meppen, appartenente al duca d'Aremberg, non che la parte di Rheina-Wolbek appartenente al duca di Looz-Corswarem che in questo momento si trovano provvisoriamente occupati dal governo annoverese, saranno collocati nelle relazioni col regno d'Annover, che la costituzione federativa dell'Alemagna regolerà per i territori mediatizzati.

Il governo prussiano ed annoverese essendosi nullameno riservato di convenire in seguito se era necessario per fissare un'altra frontiera per rapporto alla contea, appartenendo al ducato di Looz-Corswarem, i suddetti governi incaricheranno la commissione che nomineranno per limitare la parte della contea di Lingen ceduta all'Annover, di occuparsi dello scopo suddetto e di fissare definitivamente le frontiere della parte della contea appartenente al duca di Looz-Corswarem che deve, come è detto, essere occupato dal governo annoverese.

I rapporti fra il governo d'Annover e la contea di Bentheim rimarranno tali, come sono regolati dai trattati d'ipoteche esistenti fra S. M. britannica ed il conte di Bentheim, e dopo che i diritti che risultano da questo trattato saranno estinti, la contea di Bentheim si troverà rispetto al regno di Annover nelle relazioni che la costituzione federale dell'Alemagna regolerà per i territori *mediatizzati*.

Cessione da farsi al duca d'Oldenbourg.

33. S. M. britannica re d'Annover, allo scopo di aderire al voto di S. M. prussiana di procurare un distretto di territorio conveniente a S. A. S. il duca d'Oldenbourg, promette di cedergli un distretto con una popolazione di cinquemila anime.

Granduca d'Oldenbourg.

34. S. A. S. il duca d'Holstein-Oldenbourg assumerà il titolo di granduca di Oldenbourg.

Granduchi di Meklenburgo-Schwerin e Strelitz.

35. LL. AA. SS. i duchi di Meklenburgo-Schwerin e di Meklenburgo-Strelitz, prenderanno il titolo di granduchi di Meklenburgo-Schwerin e Strelitz.

Granduca di Sassonia-Weimar.

36. S. A. S. il duca di Sassonia-Weimar assumerà il titolo di granduca di Weimar.

Cessioni della Prussia al granduca di Sassonia-Weimar.

37. S. M. il re di Prussia cederà della massa dei suoi stati come sono stati riconosciuti dal presente trattato a S. A. S.

il granduca di Sassonia-Weimar dei distretti d'una popolazione di cinquantamila abitanti e contigui o vicini al principato di Weimar.

S. M. prussiana s'obbliga egualmente a cedere a S. A. S., nella parte del principato di Fulda che gli è stato rimesso in virtù delle medesime stipulazioni, dei distretti con ventisettemila anime di popolazione.

S. A. S. il granduca di Weimar possederà i suddetti distretti in tutta sovranità e proprietà, e li riunirà in perpetuo a'suoi Stati attuali.

Determinazione ulteriore intorno ai paesi da cedersi al granduca di Weimar.

38. I distretti e i territorii che devono essere ceduti a S. A. S. il granduca di Sassonia-Weimar in virtù dell'articolo precedente, saranno determinati da una convenzione particolare; e S. M. il re di Prussia si obbliga a conchiudere questa convenzione ed a far rimettere a S. A. S. i suddetti distretti e territori nel termine di due mesi a datare dallo scambio delle ratifiche del trattato conchiuso a Vienna nel primo giugno 1815 fra S. M. prussiana e S. A. S. il granduca.

Possessi da rimettersi immediatamente.

39. S. M. il re di Prussia cede tosto e presentemente, e promette di far consegnare a S. A. R. nel termine di quindici giorni, a datare dalla segnatura del suddetto trattato, i distretti e territorii seguenti:

La signoria di Blankenhayn con la riserva che il baliaggio di Wendersleben appartenente ad Unter-Gleichen non sia pur compreso in questa cessione.

La signoria inferiore (*Niedere-Herrschaft*) di Kranichfeld, le commende dell'ordine teutonico Zwaetzen-Lehesten e Liebstaedt colle loro entrate demaniali, le quali facendo parte del baliaggio d'Eckartsberga formano delle incastrature nel territorio di Sassonia-Weimar, non che tutte le altre incastrature situate nel principato di Weimar ed appartenenti al detto baliaggio di Tausenbourg, ad eccezione di Dreitzen, Horschen, Wethabourg, Wetterscheid e Mollschegh che resteranno alla Prussia.

Il villaggio di Remsla, non che quelli di Klein-Brembach e Berlstedt, incastrati nel principato di Weimar ed appartenenti al territorio d'Erfurth.

La proprietà dei villaggi di Biscaffsroda e Probsteizella incastrati nel territorio d'Eisenach, la cui sovranità appartiene di già al granduca.

La popolazione di questi differenti distretti farà parte di quella dei cinquantamila abitanti assicurata a S. A. R. il granduca per l'articolo 36, e ne sarà scontata.

Cessione del summominato dipartimento di Fulda alla Prussia.

40. Il dipartimento di Fulda coi territorii dell'antica nobiltà immediata che si trovano compresi attualmente sotto l'amministrazione provvisoria di questo dipartimento cioè Mansbac, Buchenau, Werda, Lengsfeld, ma tranne dei territorii e baliaggi seguenti, cioè i baliaggi di Hammeelburg con Thulba e Saleck, Bruckenau con Morsen, Saalmünster con Urzell e Sonnerz, dalla parte del baliaggio di Biberstein che racchiude i villaggi di Besten, Brand, Dielges, Findlos, Liebhars, Melperz, Ober-Bernhardt, Saiffertes e Thaiden, non che parte del dominio di Holzkirchen, incastrato nel granducato di Würtzbourg, è ceduto a S. M. il re di Prussia, e gliene sarà consegnato il possesso fra tre settimane, a datare dal primo giugno dell'anno corrente.

S. M. prussiana promette d'incaricarsi, in proporzione della parte che ottiene col presente articolo per sua parte, di adempiere a tutti gli obblighi che tutti i nuovi possessori del primo granducato di Francoforte dovranno supplire, e di trasferire quest'obbligo sui i principi, coi quali S. M. farà permute o cessioni di questa distrattiva territorii fuldesi.

Domini del principato di Fulda.

41. I domini del principato di Fulda e della contea di Hanau essendo stati venduti senza che gli acquisitori abbiano fin ad ora adempiuto a tutte le scadenze di pagamento, sarà nominata dai due principi, sotto il dominio de' quali passano i suddetti paesi, una commissione per regolare in modo uniforme ciò che è relativo a questo affare, e per far luogo ai reclami degli acquisitori dei suddetti dominii. Questa commissione avrà particolare riguardo ad un trattato conchiuso il 2 dicembre 1813 a Francforte fra le potenze alleate e S. A. R. l'elettore d'Assia, ed è posto per principio che se la rendita dei dominii non fosse mantenuta, le somme di già pagate saranno restituite agli acquisitori che non saranno obbligati a lasciare il possesso, se non allorquando la restituzione non abbia pieno effetto.

Wetzlar

42. La città di Wetzlar col suo territorio passa in tutta proprietà e sovranità a S. M. il re di Prussia

Paesi mediatizzati nell'antico circolo di Westfalia.

43. I distretti mediatizzati seguenti, cioè, i possedimenti che i principi di Salm-Salm e Salm-Kyrbourg, le contee nominate le Rheinund Wildgrafen ed il duca di Croy hanno ottenuto per decreto principale della deputazione straordinaria dell'Impero 25 febbraio 1803, nell'antico circolo di Westfalia, non che le signorie d'Hanolt e di Gehmen, i possedimenti del duca di Looz-Corswarem che si trovano nel medesimo caso (intanto che non sono collocati sotto il governo annoverese), la contea di Steinfurth appartenente al conte di Bentheim, la contea di Recklingshausen appartenente al duca d'Aremberg, le signorie di Rheda, Gutersloh e Gronau appartenenti al conte di Bentheim-Tecklembourg, la contea di Rittberg appartenente al principe di Kaunitz, le signorie di Neustadt e di Gimborn appartenenti al conte di Walmoden, e la signoria di Hombourg appartenente al principe di Sayn-Witgenstein-Berlebourg, saranno collocati nelle relazioni con la monarchia prussiana, che la costituzione federale dell'Alemagna regolerà per i territorii *mediatizzati*

I possedimenti dell'antica nobiltà immediata incastrati nel territorio prussiano e nominatamente la signoria di Wildenborg nel granducato di Berg e la baronia di Schauen nel principato di Halberstadt apparterranno alla monarchia prussiana.

Disposizioni relative al granducato Wurzbourg ed al principato d'Aschaffenbourg in favore della Baviera.

44. S. M. il re di Baviera possederà per sè e i suoi eredi e successori in tutta proprietà e sovranità il granducato di Wurzbourg, come fu posseduto da S. M. I. l'arciduca Ferdinando d'Austria, ed il principato d'Aschaffenbourg tal quale fece parte del ducato di Francforte sotto il titolo di dipartimento d'Aschaffenbourg.

Mantenimento del principe Primate.

45. Riguardo i diritti e prerogative e mantenimento del principe Primate, come antico principe ecclesiastico, è ordinato

1. Ch'egli sarà trattato in modo analogo agli articoli che nel 1803 hanno regolata la sorte dei principi secolarizzati ed a quanto fu praticato a loro riguardo.

2. Egli riceverà a questo scopo a datare dal primo giugno 1814, la somma di *centomila fiorini* pagabile per trimestre in buona valuta, cioè sul calcolo di 24 fiorini al marco, come rendita vitalizia

Questa rendita sarà pagata dai sovrani sotto il dominio dei quali passano le provincie o distretti del granducato di Francforte, in proporzione della parte che ognuno possederà

3. Gli avanzi fatti dal principe Primate del proprio denaro alla cassa generale del principato di Fulda, tali e quali

saranno liquidati, e provati saranno restituiti a lui od a'suoi eredi od aventi causa.

Quest'incarico sarà adempito proporzionatamente dai sovrani che possederanno le provincie o distretti che formano il principato di Fulda.

4.° I mobili ed altri oggetti che potranno essere provati appartenere alla proprietà particolare del principe Primate, gli saranno resi

5.° I servi del granducato di Francforte tanto civili che ecclesiastici, militari e diplomatici saranno trattati conformemente ai principj dell'articolo 59 della convenzione 25 febbrajo 1803, e le pensioni saranno pagate proporzionatamente dai sovrani che entrano in possesso degli Stati ch'hanno formato il detto granducato, a datare dal 1.° giugno 1814.

6. Sarà senza ritardo stabilita una commissione, della quale i detti sovrani nomineranno i membri per regolare tutto ciò che è relativo all'esecuzione delle disposizioni contenute nel presente articolo.

7. È sott'inteso che in virtù di tale aggiustamento ogni pretesa che potrebbe essere elevata verso il principe Primato nella sua qualità di granduca di Francfort sarà estinta, e non potrà essere molestato da nessuno riclamo.

Città libera di Francfort.

46. La città di Francfort col suo territorio, come era composta nel 1803, è dichiarata libera, e farà parte della lega germanica. Le sue istituzioni saranno basate sul principio di perfetta eguaglianza nei diritti dei diversi culti della religione cristiana. Quest'eguaglianza di diritti si estenderà a tutti i diritti civili e politici, e sarà osservata in tutti i rapporti del governo e dell'amministrazione. Le disquisizioni che potranno elevarsi sia intorno allo stabilimento della costituzione, sia sul suo mantenimento, saranno di spettanza della dieta germanica e non potranno essere decise se non dalla stessa.

Indennità del granduca di Assia.

47. S. A. R. il granduca d'Assia ottiene in cambio del ducato di Westfalia ch'è ceduto a S. M il re di Prussia, un territorio sulla riva sinistra del Reno nel dipartimento di Mont-Tonnerre con una popolazione di 140,000 abitanti. S. A. R. possederà questo territorio in tutta sovranità e proprietà; ella otterrà anche la proprietà della parte delle saline di Kreutznach poste sulla riva sinistra della Nahe; la sovranità rimarrà alla Prussia.

Assia-Omburgo.

48. Il langravio d'Assia-Omburgo è reintegrato nei possedimenti, entrate, diritti e rapporti politici dei quali fu privato in conseguenza della confederazione renana.

Territorii riservati per le case d'Oldenburgo, Sassonia-Coburgo, Meklenburgo-Strelitz ed il conte di Pappenheim.

49. È riservato nel succitato dipartimento della Saare, sulle frontiere degli Stati di S. M. il re di Prussia, un distretto con una popolazione di sessantanovemila anime, delle quali sarà disposto nel modo seguente il duca di Sassonia-Coburgo e il duca d'Oldenburgo otterranno ciascuno un territorio con ventimila abitanti. Il duca di Meklenburgo-Strelitz ed il langravio d'Assia-Omburgo ciascuno un territorio con novemila abitanti.

Il territorio del conte di Pappenheim sarà dipendente dalla sovranità di S. M il re di Prussia.

Organamento futuro relativo a questo territorio.

50. Gli acquisti assegnati per l'articolo precedente ai duchi di Sassonia-Coburgo, Oldenburgo, Meklenburgo-Strelitz, ed al langravio d'Assia-Omburgo non essendo contigui ai loro Stati rispettivi, le LL. MM. l'imperatore d'Austria e l'imperatore di

tutte le Russie, il re della Gran-Bretagna ed il re di Prussia promettono d'interporre i loro buoni uffici, alla fine della presente guerra, o non appena che le circostanze l'acconsentiranno, per fare ottenere con permute o con altri modi ai detti principi i vantaggi che le prefate Maestà sono disposte ad assicurare ai medesimi. Allo scopo di non moltiplicar troppo le amministrazioni dei detti distretti, egli è convenuto che saranno provvisoriamente sotto l'amministrazione prussiana a vantaggio dei nuovi acquisitori.

Paesi fra le due rive del Reno consegnati all'Austria.

51 Tutti i territori e possedimenti tanto sulla riva sinistra del Reno negli antichi dipartimenti della Saare e di Mont-Tonnerre che nei dipartimenti sunnominati di Fulda e di Francoforte, od incastrati nei paesi adiacenti, messi a disposizione delle potenze alleate pel trattato di Parigi 30 maggio 1814, dei quali non è stato disposto per gli articoli del presente trattato, passano in tutta sovranità e proprietà sotto il dominio di S. M. l'imperatore d'Austria.

Isembourg.

52. Il principato d'Isembourg è posto sotto la sovranità di S. M. I. R. A., e si troverà rispetto alla medesima nei rapporti che la costituzione federativa dell'Alemagna disporrà per gli Stati *mediatizzati.*

Confederazione germanica.

53. I principi sovrani e le città libere d'Alemagna comprendendo in queste transazione le LL. MM. l'imperatore d'Austria, i re di Prussia, di Danimarca e dei Paesi-Bassi e nominativamente

L'imperatore d'Austria ed il re di Prussia, per tutti quei possedimenti loro che anticamente hanno appartenuto all'impero germanico,

Il re di Danimarca per il ducato d'Olstein

Il re dei Paesi-Bassi pel granducato di Lussemburgo;

Stabiliscono fra loro una confederazione perpetua col nome di *Confederazione germanica.*

Scopo di questa Confederazione.

54. Lo scopo di questa Confederazione è il mantenimento della sicurezza esterna ed interna dell'Alemagna, dell'indipendenza e dell'inviolabilità degli Stati confederati.

Eguaglianza de' suoi membri.

55 I membri della confederazione come tali sono eguali in diritto essi si obbligano tutti egualmente a mantenere l'atto che costituisce la loro unione.

Dieta federativa.

56 Gli affari della confederazione saranno affidati ad una dieta federative, nella quale tutti i membri voteranno per mezzo dei loro plenipotenziari, sia individualmente, sia collettivamente nel modo seguente senza pregiudizio del loro grado.

1. Austria un voto — 2. Prussia 1. — 3. Baviera 1. — 4. Sassonia 1 — 5. Hannovre 1. — 6. Wurtemberg 1. — 7. Baden 1 — 8. Assia elettorale 1. — 9. Granducato d'Assia 1. — 10 Danimarca per Holstein 1 — 11. Paesi-Bassi per Luyembourg 1. — 12. Case granducali e ducali di Sassonia 1. — 13. Brunswick e Nassau 1. — 14. Meclkenbourg-Schwerin e Strelitz 1 — 15. Holstein-Oldenbourg, Anhalt e Schwartzbourg 1. — 16 Hohenzolern, Lichtenstein, Reuss, Schaumboug-Lippe, Lippe e Waldech 1. — 17. Le città libere di Lubecca, Francoforte, Brema e Amburgo 1. — Totale 17 voci.

Presidenza dell'Austria.

57 L'Austria presiederà alla dieta federativa. Ogni Stato della confederazione ha diritto di proporre, e quello che presiede è tenuto a metterlo in deliberazione nello spazio di tempo che sarà fissato.

Composizione dell'assemblea generale.

58. Allorchè si tratterà di fare leggi fondamentali, o di fare cangiamento nelle leggi fondamentali della confederazione, o di prendere misure in rapporto all'atto federativo stesso, d'istituzioni organiche, o d'altri ordinamenti di comune interesse da adottare, la dieta si riunirà in assemblea generale; ed in questo caso la distribuzione delle voci avrà luogo nel modo seguente calcolata sull'estensione rispettiva degli Stati individuali.

L'Austria avrà 4 voci. – La Prussia 4. – La Sassonia 4. – La Baviera 4. – Hannovre 4. – Il Wurtemberg 4. – Baden 3. – Assia elettorale 3. – Granducato d'Assia 3. – Holstein 3. – Lussemburgo 3. – Brunswick 2. – Mecklenbourg-Schwerin 2. – Nassau 2. – Sassonia-Weimar 1. – Gotha 1. – Coburgo 1. – Meiningen 1. – Hilburghausen 1. – Anhalt-Dessau 1. – Bernbourg 1. – Kothen 1. – Schwarzbourg-Sonderhausen 1. – Rudolstadt 1. – Mecklenbourg-Strelitz 1. – Holstein-Oldenbourg 1. – Hohenzollern-Heclingen 1. – Lichtenstein 1. – Hohenzollern-Sigmaringen 1. – Waldeck 1. – Reuss, ramo primogenito 1. – Cadetto 1. – Schaumbourg-Lippe 1. – Lippe 1. – Le città libere di Lubecca 1. – Di Francoforte 1. – Di Brema 1. – d'Amburgo 1. – Totale 69 voci.

La dieta occupandosi di leggi organiche della confederazione esaminerà se si debbono accordare alcune voci collettive agli antichi Stati *mediatizzati* dell'impero.

Regole da seguirsi rispetto alla pluralità delle voci.

59. La questione se un affare deve esser discusso per assemblea generale conformemente ai principi qui sopra stabiliti, sarà decisa nell'assemblea ordinaria a pluralità di voci.

La medesima assemblea preparerà i progetti da risolversi che devon essere portati all'assemblea generale, e somministrerà alla medesima tutto quanto farà di mestieri per adottarli o respingerli. Si deciderà a pluralità di voci tanto nell'assemblea ordinaria che nell'assemblea generale, colla differenza nulla meno, che nella prima basterà la pluralità assoluta, nel mentre che nell'altra due terzi delle voci saranno necessarie per costituire la maggioranza. Allorquando vi sarà parità di voci nell'assemblea ordinaria il presidente deciderà la questione. Nulla meno ogni volta che tratterassi d'accettare, o di cambiare leggi fondamentali, d'istituzioni organiche, di diritti individuali, o d'affari di religione, la pluralità di voci non basterà, nè nell'assemblea ordinaria nè in quella generale.

La dieta è permanente. Essa può nullameno, allorquando gli oggetti sottoposti alle sua deliberazione si trovano terminati, aggiornarsi ad un'epoca fissata, ma non oltre il termine di quattro mesi.

Tutte le disposizioni ulteriori relative all'aggiornamento ed alla spedizione degli affari urgenti che potranno sopravvenire durante l'aggiornamento sono riservati alla dieta che se ne occuperà nel tempo delle leggi organiche.

Ordine delle voci.

60. Quanto all'ordine nel quale voteranno i membri della confederazione è stabilito, che mentre la dieta sarà occupata dalla redazione di leggi organiche non vi sarà alcuna regola rispetto a ciò, e qualunque sia l'ordine che verrà osservato, esso non potrà pregiudicare a verun membro nè stabilire un principio per l'avvenire.

Dopo la redazione delle leggi organiche la dieta delibererà sul modo di fissare quest'oggetto, mediante regola permanente, colla quale essa si allontanerà il meno possibile da quello che si usavano nell'antica dieta, e specialmente dopo il decreto della deputazione dell'impero del 1803.

L'ordine che verrà adottato non influirà per nulla sul grado e la presidenza dei membri della confederazione fuori dei loro rapporti colla dieta.

Residenza della dieta a Francoforte.

61. La dieta siederà a Francoforte sul Meno. L'apertura della medesima è fissata al 1.° settembre 1815.

Redazione delle leggi fondamentali.

62. Primo oggetto da trattarsi dalla dieta dopo la sua apertura sarà la redazione delle leggi fondamentali della Confederazione e delle sue istituzioni organiche relativamente a' suoi rapporti esteriori, militari ed interni.

Mantenimento della pace in Alemagna.

63. Gli Stati della confederazione si obbligano a difendere contro ogni attacco tanto l'Alemagna intiera, quanto ogni Stato individuale dell'unione, e si garentiscono reciprocamente i loro possedimenti che si trovano compresi in questa unione.

Allorquando la guerra è dichiarata dalla confederazione nessun membro può iniziare negoziati particolari col nemico, nè far pace nè stipulare armistizio senza il consenso degli altri.

I membri della confederazione quantunque si riservino il diritto di stringere alleanza, si obbligano nullameno a non contrarre verun impegno che fosse diretto contro la sicurezza della confederazione o degli Stati individuali che la compongono.

Gli Stati confederati si obbligano eziandio a non farsi la guerra sotto alcun pretesto ed a non decidere le loro liti coll'armi, ma sottoporle alla dieta. Questa, nominando una commissione, tenterà di assestarle. Se per avventura non ne venisse a capo, e che divenisse necessaria giuridica sentenza, vi sarà provveduto con un giudizio definitivo (*austregal, instant*), al quale le parti litiganti si sottoporranno inappellabilmente.

Disposizioni particolari dell'atto della confederazione.

64. Gli articoli compresi sotto il titolo di *disposizioni particolari* dell'atto della confederazione germanica, tali e quali si trovano annessi in originali ed in una traduzione francese al presente trattato generale, avranno la medesima forza e valore come fossero testualmente qui inseriti.

Regno dei Paesi-Bassi e granducato di Lussemburgo.

Regno dei Paesi Bassi.

65. Le antiche Provincie-Unite dei Paesi-Bassi, e le provincie belgiche, le une e le altre nei confini fissati dall'articolo seguente, formeranno congiuntamente coi paesi e territorj descritti nel medesimo articolo sotto la sovranità di S. A. R. il principe d'Orange-Nassau, principe sovrano delle Provincie-Unite, il regno dei Paesi-Bassi, ereditario nell'ordine di successione di già stabilito per l'atto di costituzione delle delle Provincie-Unite. Il titolo e le prerogative della dignità reale sono riconosciute da tutte le potenze nella casa d'Orange-Nassau.

Confini del regno dei Paesi-Bassi.

66. La linea comprendente i territorj che compongono il regno dei Paesi-Bassi è determinata nel modo seguente. La medesima parte dal mare e si estende lungo le frontiere della Francia dalla parte dei Paesi-Bassi, come furono fissati e rettificati nell'articolo 3.° del trattato di Parigi 30 maggio 1814, fino alla Mosa, e poscia correrà fino agli antichi confini del ducato di Lussemburgo. Indi segue la direzione dei confini fra questo ducato e l'antico vescovado di Liegi, fino a tanto che incontra, a mezzogiorno di Deiffelt, i confini occidentali di questo cantone e di quello di Malmédy sino al punto ove quest'ultimo arriva ai confini fra gli antichi dipartimenti dell'Ourthe e del Roër,

estende poscia i suoi confini fino a che toccano quelli del cantone, prima francese, d'Eupen nel ducato di Limburgo, e seguendo il confine occidentale di questo cantone nella direzione verso il nord lasciando a destra una piccola parte del cantone prima francese d'Aubel, si congiunge al punto di contatto degli antichissimi dipartimenti dell'Ourthe, della Mosa inferiore e del Roër partendo da questo punto la suddetta linea segue quella che separa questi due ultimi dipartimenti fino al punto ove tocca il Worm fiume che mette foce nel Roër, e lunghesso questo fiume fino al punto ove essa tocca di nuovo i confini di questi due dipartimenti, e prosegue questo confine fino al sud d'Hillensberg (antico dipartimento del Roër), risale di là verso il nord, e lasciando Hillensberg a destra e tagliando il cantone di Sittard in due parti pressochè eguali, in modo che Sittard e Susteren restino a sinistra, arriva all'antico territorio olandese, poscia lasciando questo territorio a sinistra, essa ne segue la frontiera orientale sino al punto in cui questa tocca l'antico principato austriaco di Gueldria dalla parte di Ruremonde, e dirigendosi verso il punto il più orientale del territorio olandese, al nord di Schwalmen, continua ad abbracciare questo territorio.

Infine essa va a raggiungere, partendo dal punto più orientale, quest'altra parte del territorio olandese ove è posta Venloo, essa rinchiuderà questa città col suo territorio. Di là fino all'antica frontiera olandese presso di Mook, situata al di sotto di Gennep, seguirà il corso della Mosa ad una distanza della riva destra, in modo che tutti i luoghi che non son lontani da questa riva più di mille pertiche d'Alemagna, apparterranno coi loro circondari al regno dei Paesi-Bassi ben inteso sempre quanto alla reciprocità di questo principio che il territorio prussiano non possa sopra verun punto toccare la Mosa od avvicinarsi se non alla distanza d'ottocento pertiche d'Alemagna.

Dal punto ove la linea or ora descritta tocca l'antica frontiera olandese sino al Reno, questa frontiera rimarrà per l'essenziale com'era nel 1795, fra Clèves e le Provincie-Unite La medesima sarà esaminata dalla commissione, che sarà tosto nominata dai due governi di Prussia e dei Paesi-Bassi per procedere alla determinazione esatta dei confini, tanto nel regno dei Paesi-Bassi quanto del granducato di Lussemburgo, indicati nell'articolo 68, e questa commissione regolerà coll'ajuto d'uomini intelligenti, tutto ciò che riguarda le costruzioni idrotecniche, ed altri punti analoghi nel modo più equo, e però conforme ai mutui interessi degli Stati prussiani e di quelli dei Paesi-Bassi. Questa stessa disposizione si estende sullo stabilimento dei confini nei distretti di Kyfvaerd, Lobith e di tutto il territorio fino a Kekerdom.

Le dipendenze Huissen, Malburg, Lymers con la città di *Sevenaer*, e la signoria di Weile faranno parte del regno dei Paesi-Bassi, e S. M. prussiana vi rinuncia in perpetuo per sè e tutti i suoi discendenti e successori [1].

Granducato di Lussemburgo.

67 La parte dell'antico ducato di Lussemburgo, compreso ne'confini, specificato dall'articolo seguente, è del pari ceduta al principe sovrano delle Provincie-Unite, ora re de' Paesi-Bassi per essere posse-

[1] Anche questa partizione del regno de Paesi-Bassi non esiste più a norma dell'*Atto finale* di Vienna, essendosi ricostituito il regno del Belgio, in forza delle conferenze di Londra del 1831, il quale contiene il Brabante meridionale, la Fiandra orientale la Fiandra occidentale, Hainaut Namur, Liegi, Limburgo, Anversa, Lussemburgo

Il regno d'Olanda è formato dalle seguenti provincie: Olanda settentrionale, Olanda meridionale, Brabante settentrionale, Utrecht, Gheldria, Over Yssel, Drenthe, Frisia, Groninga, Lussemburgo (parte ceduto dal Belgio in virtù del trattato del 15 novembre 1831 Per cui i confini odierni dell'Olanda sono al nord, il mare del nord, all'est la Confederazione germanica, regno d'Annover, provincie prussiane di Westfalia e del Reno), al sud il regno del Belgio, all'ovest il mare del Nord

Il regno del Belgio confina a nord col regno d'Olanda, all'est con lo stesso regno e le provincie renane della monarchia prussiana, al sud la Francia, all'ovest la Francia e il mare del nord.

duta in perpetuo da lui e suoi successori in tutta proprietà e sovranità. Il sovrano de'Paesi-Bassi aggiungerà a'suoi titoli quello di granduca di Lussemburgo, ed è riservata la facoltà a S. M. di fare, relativamente alla successione nel granducato, quell'ordinamento di famiglia fra i principi suoi figli che giudicherà più conforme agli interessi della sua monarchia, ed alle sue paterne intenzioni.

Il granducato di Lussemburgo servendo di compenso ai principati di Nassau-Dillenbourg, Siege, Hadamar e Dietz, formerà stato della confederazione germanica, ed il principe re de'Paesi-Bassi entrerà nel sistema di questa federazione come granduca di Lussemburgo, con tutte le prerogative e privilegi che godranno tutti gli altri principi alemanni.

La città di Lussemburgo sarà considerata, sotto il rapporto militare, qual fortezza della confederazione. Il granduca avrà tuttavia il diritto di nominare il governatore e comandante militare di questa fortezza, salvo l'approvazione del potere esecutivo della confederazione, e sotto tutte le altre condizioni che saranno giudicate necessarie di stabilire in conformità della costituzione futura della detta confederazione.

Confini del granducato di Lussemburgo.

68. Il granducato di Lussemburgo si comporrà di tutto il territorio posto fra il regno de'Paesi-Bassi, come fu circoscritto nell'articolo 66, la Francia, la Mosella fino all'immissione della Sura, il corso della Sura fino al confluente dell'Our, ed il corso di quest'ultimo fiume sino ai confini del già detto cantone francese Saint-Vith, che non apparterrà al granducato di Lussemburgo.

Norme relative al ducato di Bouillon.

69. S. M. il re de'Paesi-Bassi, granduca di Lussemburgo, possederà in perpetuo per sè e suoi successori la sovranità piena ed intiera della parte del ducato di Bouillon non ceduta alla Francia pel trattato di Parigi, e sotto questo rapporto la medesima sarà riunita al granducato di Lussemburgo.

Essendosi elevate contestazioni intorno al suddetto ducato di Bouillon, quello tra i competitori, i cui diritti saranno legalmente provati nelle forme annunciate qui sotto, possederà in tutta proprietà la predetta parte del ducato come è stata dall'ultimo duca sotto la sovranità di S. M. il re de'Paesi-Bassi, granduca di Lussemburgo.

Questa decisione sarà pronunciata dal giudizio inappellabile fatto da arbitri. Gli arbitri saranno a questo scopo nominati uno da ogni competitore, ed altri tre dalle corti d'Austria, di Prussia e di Sardegna. I nominati si riuniranno in Aquisgrana non appena lo Stato di guerra e le circostanze lo consentiranno, e saranno obbligati a pronunciare il definitivo lodo entro sei mesi, a datare dal giorno della loro riunione.

Nell'intervallo S. M. il re dei Paesi-Bassi granduca di Lussemburgo riceverà in deposito la proprietà della suddetta parte del ducato di Bouillon, per restituirla unitamente al prodotto di questa provvisoria amministrazione a quello fra i competitori in favore del quale sarà pronunciato il giudizio dagli arbitri. La detta S. M. s'indennizzerà della perdita delle entrate provenienti dai diritti di sovranità a mezzo d'equa transazione. E se questa restituzione deve esser fatta al principe Carlo di Rohan, i suoi beni fra le sue mani saranno sottoposti alle leggi della sostituzione che stabilisce il suo titolo.

Cessioni dei possedimenti della Casa di Nassau-Orange in Alemagna.

70. S. M. il re dei Paesi-Bassi rinuncia in perpetuo per sè, e suoi discendenti e successori in favore di S. M. il re di Prussia ai possedimenti sovrani, che la casa di Nassau-Orange godrà in Alemagna e nominatamente ai principati di Dillenbourg, Dietz, Siegen ed Hadamar, compresivi la signoria di Beilstein nel modo con cui questi possedimenti furono rego-

lati definitivamente fra i due rami della casa di Nassau pel trattato conchiuso all'Aja il 14 luglio 1814. S. M. rinuncia eziandio al principato di Fulda e agli altri distretti e territori che gli erano stati assicurati con l'articolo 12 della concessione principale della straordinaria deputazione dell' impero del 25 febbraio 1803.

Patto di famiglia fra i principi di Nassau.

71. Il diritto ed ordine di successione stabilito fra i due rami della casa di Nassau con l'atto del 1783 detto *Nassauischer Erbverein*, è mantenuto e trasferito dai quattro principati d'Orange-Nassau al granducato di Lussemburgo.

Carichi ed obblighi inerenti alle provincie staccate dalla Francia.

72. S. M. il re dei Paesi-Bassi, riunendo sotto la propria sovranità i paesi indicati negli articoli 66 e 68, entra in tutti i diritti ed assume tutti i carichi ed obblighi stipulati relativamente alle provincie e distretti distaccati dalla Francia col trattato di pace conchiuso a Parigi il 30 maggio 1814.

Atto di riunione delle provincie belgiche.

73. S. M. il re dei Paesi-Bassi avendo riconosciuto e sancito sotto la data 21 luglio 1814, come base della riunione delle provincie belgiche con le Provincie-Unite gli otto articoli contenuti nel documento annesso al presente trattato, i detti articoli avranno la medesima forza e valore come se fossero inseriti parola per parola nell'attuale transazione.

AFFARI DELLA SVIZZERA.

Integrità dei diciannove cantoni.

74. L'integrità dei diciannove cantoni, come esistevano in corpo politico quando venne stipulata la convenzione del 27 dicembre 1813, è riconosciuta siccome base del sistema elvetico.

Riunione dei tre nuovi cantoni.

75. Il Vallese, il territorio di Ginevra e il principato di Neuchatel, sono riuniti alla Svizzera, e formeranno tre nuovi cantoni. La vallata di Dappes, avendo fatto parte del cantone di Vaud, è restituita al medesimo.

Riunione del vescovato di Basilea e della città e territorio di Bienne al cantone di Berna.

76. Il vescovato di Basilea e la città e territorio di Bienne saranno riuniti alla confederazione elvetica, e faranno parte del cantone di Berna.

Sono eccettuati nullameno da questa disposizione i distretti seguenti:

1. Un distretto di circa tre leghe quadre d'estensione, contenente i comuni d'Altschweiler, Schœnbach, Oberweiler, Terweiler, Ettingen, Furstenstein, Plotten, Pfeffingen, Aesch, Bruck, Reinach, Arlesheim, il quale distretto sarà riunito al cantone di Basilea.

2. Una piccola dipendenza posta vicino al villaggio neuschatellese di Lignières, la quale essendo in oggi, quanto alla giurisdizione civile dipendente dal cantone di Neuchatel, quanto alla giurisdizione criminale, sotto quella del vescovato di Basilea, apparterrà in tutta sovranità al principato di Neuchatel.

Diritti degli abitanti dei paesi riuniti a Berna.

77. Gli abitanti del vescovato di Basilea e quelli di Bienne, riuniti ai cantoni di Berna e di Basilea, godranno egualmente senza differenza di religione (che sarà conservata nello stato presente) dei medesimi diritti politici e civili dei quali godono e potranno godere gli abitanti delle antiche parti dei detti cantoni. In conseguenza essi concorreranno con tutti gli altri ai posti di rappresentanti e ad altre funzioni a norma delle costituzioni cantonali. Sarà conservato alla città di

Bienne ed ai villaggi che hanno formato la sua giurisdizione i privilegi municipali compatibili con la costituzione e i regolamenti generali del cantone di Berna.

La vendita dei beni nazionali sarà mantenuta in vigore, e non potranno essere ristabilite le rendite feudali e le decime.

Gli atti respettivi di riunione saranno ordinati secondo i principj qui sopra enunciati da una commissione composta da un numero eguale di deputati di ogni parte interessata. Quelli del vescovato di Basilea saranno scelti dal cantone direttore fra i più distinti cittadini. Gli atti suddetti saranno garantiti dalla Confederazione svizzera. Tutti i punti su i quali le parti non potranno andare d'accordo, saranno decisi da un arbitro nominato dalla Dieta.

Signoria di Razuns.

78. La cessione ch'era stata fatta con l'articolo 3 del trattato di Vienna del 14 ottobre 1809 della signoria di Razuns incastrata nel paese dei Grigioni essendo venuta a cessare, e S. M. l'imperatore d'Austria trovandosi ristabilito in tutti i diritti annessi al detto possesso, conferma la disposizione che fece colla dichiarazione del 20 marzo 1815 in favore del cantone dei Grigioni.

Transazioni tra la Francia e Ginevra.

79. Per assicurare le comunicazioni commerciali e militari di Ginevra col cantone di Vaud ed il resto della Svizzera, e per completare a questo riguardo l'articolo 4 del trattato di Parigi del 30 maggio 1814, S. M. C. acconsente di far collocare la linea delle dogane in modo che la strada che corre fra Ginevra e Versoy in Svizzera sia in ogni tempo libera, e che nè le poste, nè i viaggiatori, nè i trasporti delle merci sieno molestati da alcuna visita alle dogane, nè soggetti ad alcuna tassa. Egli è egualmente inteso che il passaggio svizzero non potrà in alcun modo essere inceppato.

Nei regolamenti addizionali da farsi intorno a questo argomento si assicurerà ai Ginevrini nel modo più conveniente l'esecuzione dei trattati relativi alle loro libere comunicazioni fra la città di Ginevra ed il mandamento di Peney. S. M. C. acconsente inoltre che la gendarmeria e le milizie di Ginevra passino per la gran strada di Meyrin, dal detto mandamento alla città di Ginevra e reciprocamente, dopo di aver prevenuto il posto militare di gendarmeria francese più vicino.

Cessione del re di Sardegna al cantone di Ginevra.

80. Sua Maestà il re di Sardegna cede la parte della Savoja che si trova tra la riviera d'Arve, il Rodano, i limiti della Savoja ceduta alla Francia e la montagna di Salève fino a Veiry inclusivamente, più quella che si trova compresa tra la strada grande detta del Sempione, il lago di Ginevra, l'attuale territorio del cantone di Ginevra, da Venezas fino al punto in cui il fiume Hermance traversa la strada suddetta, e di là continuando il corso di quella riviera fino alla sua imboccatura nel lago di Ginevra al levante del villaggio d'Hermance (la totalità della strada detta del Sempione continuando ad essere posseduta da S. M. il re di Sardegna), perchè que'paesi siano riuniti al cantone di Ginevra, salvo a determinarsi più precisamente i limiti da'rispettivi commissarii, soprattutto per ciò che concerne al di sopra di Veiry e sulla montagna di Salève, rinunziando la Maestà suddetta, per essa ed i suoi successori a perpetuità, senza eccezione nè riserve, a tutti i diritti di sovranità ed altri che possono appartenerle ne'luoghi e territorj compresi in quella designazione.

Sua Maestà il re di Sardegna consente inoltre, a ciò che la comunicazione tra il cantone di Ginevra ed il Vallese per la strada detta del Sempione sia stabilita nel modo stesso che la Francia l'ha accordata tra Ginevra ed il cantone di Vaud per la strada di Versoy. Vi sarà ancora in tutti i tempi una comunicazione libera

per le truppe ginevrine, tra il territorio di Ginevra ed il mandamento di Jussy, e saranno accordate le facilitazioni che potrebbero essere necessarie all'occasione per arrivare dal lago alla strada detta del Sempione.

D'altra parte sarà accordata esenzione di qualunque dritto di transito a tutte le mercanzie e derrate, che venendo dagli Stati di S. M. il re di Sardegna e dal portofranco di Genova, traverserebbero la strada detta del Sempione in tutta la sua estensione pel Vallese e lo Stato di Ginevra. Questa esenzione nondimeno non riguarderà che il transito, e non si estenderà nè a' dritti stabiliti per la manutensione della strada, nè alle mercanzie e derrate destinate ad essere vendute o consumate all'interno. La stessa riserva si applicherà alla stessa comunicazione accordata agli Svizzeri tra il Vallese ed il cantone di Ginevra, ed i governi respettivi adotteranno a tale effetto, di comune accordo i provvedimenti che giudicheranno necessari, sia per la tassa, sia per impedire il contrabbando, ciascuno sopra il suo territorio.

Compensi da stabilirsi fra gli antichi e nuovi cantoni

81. Per istabilire mutui compensi i cantoni Argovia, Vaud, Ticino e San Gallo somministreranno agli antichi cantoni di Schwitz, Underwald, Uri, Glaris, Zug e Appenzell (Rhode interno) una somma che sarà erogata per la pubblica istruzione e per le spese di generale amministrazione, ma specialmente per il primo oggetto, dei suddetti cantoni.

La quota ed il modo di pagamento, e la ripartizione di questo compenso pecuniario sono fissati come segue

I cantoni Argovia, Vaud e San Gallo pagheranno ai cantoni Schwitz, Underwald, Uri, Zug, Glaris e Appenzell (Rhode interno) la somma di 500,000 lire svizzere.

Ognuno dei primi pagherà l'interesse della sua tangente in ragione del cinque per cento all'anno, il capitale sarà estinto o con danaro o con beni immobili a sua scelta.

La ripartizione, sia per il pagamento, sia per la riscossione di questi fondi si farà in proporzione della gradazione dei tributi regolati per sopperire alle spese federali. Il cantone Ticino pagherà ogni anno al cantone d'Uri la metà del prodotto dei pedaggi della Valle Leventina.

Disposizioni relative ai fondi collocati in Inghilterra.

82. Per mettere un termine alle differenze che si sono elevate relativamente ai fondi collocati in Inghilterra dai cantoni di Zurigo e Berna viene stabilito,

1 Che i cantoni di Berna e Zurigo conserveranno la proprietà del fondo capitale come esisteva nel 1803 all'epoca della dissoluzione del governo elvetico, e godranno, a datare dal 1° gennajo 1815, gli interessi maturandi,

2. Che gl'interessi scaduti ed accumulati dall'anno 1798 a tutto il 1814, saranno erogati pel pagamento del capitale residuo del debito nazionale, indicato sotto il nome di debito elvetico;

3. Che il residuo del debito elvetico rimarrà a carico degli altri cantoni, essendone esonerati quelli di Berna e Zurigo per quanto è sopra disposto. La quota dei cantoni che restano incaricati di questo residuo sarà calcolata e pagata nella proporzione fissata per le contribuzioni destinate pel pagamento delle spese federali. I paesi incorporati alla Svizzera dopo il 1813, non si potranno aggravare del pagamento dell'antico debito elvetico.

Se avvenisse che dopo il pagamento del suddetto debito vi fosse un eccedente, il medesimo sarà diviso fra i cantoni di Berna e Zurigo in proporzione dei loro capitali rispettivi.

Le medesime prescrizioni saranno osservate riguardo a tutti gli altri crediti, i titoli de' quali sono posti sotto la tutela del presidente della Dieta.

Indennità pe' proprietari di Lauds.

83. Per conciliare le contestazioni elevate riguardo a Lauds, abolito senza compenso, sarà pagata una somma a titolo d'indennizzo ai particolari proprietari di Lauds. Ed allo scopo di evitare ogni ulteriore differenza intorno a ciò fra i cantoni di Berna e di Vaud, quest'ultimo pagherà al governo di Berna la somma di 300,000 lire svizzere per essere ripartite fra i giusdicenti bernesi proprietari di Lauds. I pagamenti si faranno in ragione d'un quinto per ogni anno, cominciando dal 1.° gennajo 1816.

Conferma delle transazioni relative alla Svizzera.

84. La dichiarazione indirizzata in data del 20 marzo dalle potenze che hanno sottoscritto il trattato di Parigi alla Dieta della Confederazione svizzera, ed accettata dalla Dieta con suo atto di adesione 28 maggio, è confermata in tutto il suo tenore, ed i principj stabiliti nonchè le transazioni stipulate nella detta dichiarazione, saranno invariabilmente osservate.

Confini del re di Sardegna.

85. I confini degli Stati di S. M. il re di Sardegna saranno, dal lato della Francia quali esistevano il 1.° gennajo 1792, ad eccezione de' mutamenti recati dal trattato di Parigi del 30 maggio 1814.

Dal lato della Confederazione elvetica, quali esistevano il 1.° gennajo 1792, ad eccezione del cambiamento operato dalla cessione in favore del cantone di Ginevra, quale trovasi specificata nell'art. 80 di quest'atto.

Dal lato degli Stati di S. M. l'imperatore d'Austria, quali esistevano il 1.° gennajo 1792; la convenzione conchiusa fra le LL. MM. l'imperatrice Maria Teresa e il re di Sardegna il 4 ottobre 1751, sarà mantenuta d'ambe le parti in tutte le sue stipulazioni[1].

[1] Vedi la suddetta convenzione riportata qui appresso.

Dal lato degli Stati di Parma e Piacenza, il confine, per ciò che riguarda gli antichi Stati di S. M. il re di Sardegna, continuerà ad essere come trovavasi il 1.° gennajo 1792.

I confini de'cessati Stati di Genova e de' paesi detti feudi imperiali riuniti agli Stati di S. M. il re di Sardegna, dietro gli articoli seguenti, saranno gli stessi quali il 1.° gennajo 1792 separavano questi paesi dagli Stati di Parma e Piacenza, e quelli di Toscana e di Massa.

L'isola di Capraja avendo appartenuto all'antica repubblica di Genova, è compresa nella cessione degli Stati di Genova a S. M. il re di Sardegna.

Riunione di Genova.

86. Gli Stati che componevano la cessata repubblica di Genova sono riuniti a perpetuità agli Stati di S. M. il re di Sardegna, per essere questi posseduti in tutta sovranità, come proprietà ed eredità di maschio in maschio, per ordine di primogenitura, ne' due rami della sua famiglia, vale a dire il ramo reale, ed il ramo di Savoia Carignano.

Titolo di duca di Genova.

87. S. M. il re di Sardegna aggiungerà a' suoi titoli attuali quello di duca di Genova.

Diritti e privilegi de' Genovesi.

88. I Genovesi godranno di tutti i diritti e privilegi specificati nell'atto intitolato *Condizioni che debbono servire di base alla riunione degli Stati di Genova a quelli di S. M. il re di Sardegna.* Il detto atto, quale trovasi annesso a questo trattato generale, verrà considerato come parte integrante di questo, ed avrà la medesima forza e valore come se fosse inserito nell'articolo presente.

Riunione de' feudi imperiali.

89. I paesi detti feudi imperiali, che erano stati riuniti alla cessata repubblica

ligure, sono riuniti definitivamente agli Stati di S. M. il re di Sardegna, nella stessa guisa che il resto degli Stati di Genova, gli abitanti di questi paesi godranno de' medesimi diritti e privilegi che quelli degli Stati di Genova designati nell'articolo precedente.

Diritti di fortificazione.

90. La facoltà che le potenze segnatarie del trattato di Parigi del 30 maggio 1814 si sono riservata all'articolo terzo del detto trattato, di fortificare quel punto de' loro Stati che esse crederanno conveniente alla sicurezza loro, è ugualmente riservata senza restrizione a S. M. il re di Sardegna.

Cessione al cantone di Ginevra.

91. S. M. il re di Sardegna cede al cantone di Ginevra i distretti della Savoja designati nell'art. 80 alle condizioni specificate nell'atto intitolato *Cessione fatta da S. M. il re di Sardegna al cantone di Ginevra*. Quest'atto sarà considerato come parte integrante del presente trattato generale a cui è annesso, e avrà la stessa forza e valore come se fosse testualmente inserito nel presente articolo.[1]

Neutralità del Ciablese e del Fossigny.

92. Le provincie del Ciablese e del Fossigny e tutto il territorio di Savoja al nord di Ugine, appartenente a S. M. il re di Sardegna, faranno parte della neutralità della Svizzera, quale è riconosciuta e garantita dalle potenze.

In conseguenza ogni qualvolta le potenze vicine alla Svizzera si troveranno in istato di ostilità aperta od imminente, le truppe di S. M. il re di Sardegna che potessero trovarsi in queste provincie si ritireranno e potranno a quest'uopo passare pel Vallese, se ciò divenga necessario, nessune altre truppe armate di qualsiasi altra potenza potranno attraversare, nè stanziare nelle provincie e territorii suddetti, salvo quelle che la Confederazione svizzera crederà a proposito di tenervi, beninteso che questo stato di cose non faccia ostacolo in guisa all'amministrazione di questi paesi, in cui gli agenti civili di S. M. il re di Sardegna potranno pure far uso della guardia municipale pel mantenimento del buon ordine.

Antichi dominii austriaci.

93. In seguito alle rinunzie stipulate nel trattato di Parigi del 30 maggio 1814, le potenze segnatarie del presente trattato riconoscono S. M. l'imperatore d'Austria, i suoi eredi e successori, come sovrano legittimo delle provincie e territorii che erano stati ceduti, sia in tutto, sia in parte, da'trattati di Campoformio del 1799, di Luneville del 1801, di Presburgo del 1805, dalla convenzione addizionale di Fontainebleau e dal trattato di Vienna del 1809, e nel possesso delle quali provincie e territorii, S. M. I. R. A. è rientrata in seguito all'ultima guerra, quali sono l'Istria sì austriaca che veneta, la Dalmazia, le isole già venete dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, la città di Venezia, le lagune, non che le altre provincie e distretti della terraferma degli Stati già veneti sulla riva sinistra dell'Adige, i ducati di Milano e di Mantova, i principati di Brixen e di Trento, il contado del Tirolo, il Voralberg, il Friuli austriaco, il Friuli già veneto, il territorio di Montefalcone, il governo e la città di Trieste, la Carniola, l'alta Carintia, la Croazia alla destra della Save, Fiume e il littorale ungherese e il distretto di Castua.

Paesi uniti alla monarchia austriaca.

94. S. M. I. R. A. riunirà alla sua monarchia, per essere posseduti da essa e da' suoi successori, in tutta proprietà e sovranità

1° Oltre le parti della terraferma degli Stati veneti, di cui fu fatta menzione nell'articolo precedente, le altre parti degli stessi Stati, come qualunque altro territorio che trovisi situato fra il Ticino, il Po e il mare Adriatico.

[1] Vedi quest'Atto riportato qui appresso.

2.° Le valli della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna.

3.° I territori che formavano la cessata republica di Ragusi

Frontiere austriache in Italia.

95. In conseguenza delle stipulazioni fatte negli articoli precedenti le frontiere degli Stati di S. M. I. R. Apostolica in Italia saranno

1.° Dal lato di S. M. il re di Sardegna, quali erano il 1.° gennajo 1792,

2.° Dal lato degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, il corso del Po, la linea di demarcazione secondo il *thalweg* di questo fiume,

3.° Dal lato degli Stati di Modena, quali erano il 1.° gennajo 1792,

4.° Dal lato degli Stati del papa, il corso del Po fino alla imboccatura del Goro;

5.° Dal lato della Svizzera, l'antica frontiera della Lombardia, e quella che separa le valli della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna, dei cantoni dei Grigioni e del Ticino. Là dove il *thalweg* del Po costituirà il confine, è stabilito che i mutamenti che subirà in appresso il corso di questo fiume, non avranno in avvenire alcuna conseguenza sulla proprietà delle isole che vi si trovano.

Navigazione del Po.

96. I principj generali adottati dal congresso di Vienna per la navigazione dei fiumi, saranno applicati a quella del Po.

Alcuni commissarii verranno nominati dagli Stati rivieranei, al più tardi nello spazio di tre mesi dopo la fine del congresso, per regolare tutto ciò che riguarda l'esecuzione del presente articolo.

Disposizioni relative al Monte Napoleone di Milano.

97. Siccome è indispensabile conservare allo stabilimento conosciuto sotto il nome di *Monte Napoleone di Milano* i mezzi di adempire a' suoi obblighi verso i suoi creditori, è convenuto i fondi ed altri immobili di questo stabilimento, situati in paesi che, avendo fatto parte del cessato regno d'Italia, passarono di poi sotto la dominazione di vari principi italiani, come pure i capitali appartenenti al detto stabilimento e allogati in questi diversi paesi, rimarranno affetti alla medesima destinazione.

I censi del Monte Napoleone non fondati e non liquidati, quali sono quelli che derivano dall'arretrato de' suoi carichi o da qualunque altro accrescimento del passivo di questo stabilimento, saranno ripartiti sui territori di cui componevasi il cessato regno d'Italia, e questa ripartizione si farà sulle basi riunite della popolazione e del reddito. I sovrani dei suddetti paesi nomineranno, nel termine di tre mesi dopo la fine del congresso, commissarii appositi per intendersi co' commissarii austriaci su ciò che riguarda il Monte Napoleone.

Questa commissione si riunirà a Milano.

Stati di Modena e di Massa e Carrara.

98. S. A. R. l'arciduca Francesco d'Este, i suoi eredi e successori possederanno in in tutta proprietà e sovranità i ducati di Modena, di Reggio e di Mirandola nell'estensione medesima in cui trovavansi all'epoca del trattato di Campoformio. S. A. R. l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, i suoi eredi e successori possederanno in tutta proprietà e sovranità il ducato di Massa e il principato di Carrara, come pure i feudi imperiali della Lunigiana. Questi ultimi potranno servire ad istituir cambi od altre transazioni con S. A. I. il granduca di Toscana, secondo la reciproca convenienza. I diritti di successione e riversione stabiliti ne' rami degli arciduchi d'Austria, relativamente al ducato di Massa, Modena, Reggio e Mirandola, come pure de' principati di Massa e Carrara, sono riservati.

Parma e Piacenza.

99. S. M. l'imperatrice Maria Luisa possederà in tutta proprietà e sovranità

i ducati di Parma di Piacenza e di Guastalla, ad eccezione de'distretti incastrati negli Stati di S. M. I. R. A. sulla riva sinistra del Po.

La reversibilità di questi paesi sarà determinata di comune consenso fra le corti d'Austria, di Russia, di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e di Prussia, sempre però avuto riguardo a' diritti di riversione della Casa d'Austria e di S. M. il re di Sardegna sui paesi suddetti.

Dominii del granduca di Toscana.

100. S. A. I. l'arciduca Ferdinando d'Austria è ristabilito, sì per sè che pe'suoi eredi e successori, in tutti i diritti di proprietà e sovranità sul granducato di Toscana e sue dipendenze, come S. A. I. li ha posseduti anteriormente al trattato di Luneville.

Le stipulazioni all'articolo 2.° del trattato di Vienna del 3 ottobre 1736 tra l'imperatore Carlo VI e il re di Francia a cui consentirono le altre potenze, sono pienamente ristabilite in favore di S. A. I. e suoi discendenti, come pure le guarentigie risultanti da queste stipulazioni.

Sarà inoltre riunito al detto granducato, per essere posseduto in tutta proprietà e sovranità da S. A. I. R. il granduca Ferdinando o suoi eredi e discendenti:

1. Lo stato de' presidii;

2. La parte dell'isola dell'Elba e delle sue pertinenze ch'era sotto la sovranità di S. M. il re delle due Sicilie prima dell'anno 1801;

3. La sovranità del principato di Piombino e sue dipendenze.

4. I cessati feudi imperiali di Vernio, Montalto e Monte S. Maria incastrati negli Stati toscani.

Principato di Piombino.

Il principe Ludovisi Buoncompagni conserverà per sè e suoi successori legittimi tutte le proprietà che la sua famiglia possedeva nel principato di Piombino, nell'isola di Elba e sue dipendenze, prima dell'occupazione di questi paesi fatta dalle truppe francesi nel 1799, ivi comprese le miniere, usine e saline. Il principe Ludovisi conserverà egualmente il diritto di pesca e godrà di una esenzione perfetta da ogni diritto, sia per l'esportazione de'prodotti delle sue miniere, usine, saline e dominii, sia per l'importazione delle legna ed altri oggetti necessarii a lavori delle miniere. Egli sarà pur anco reso indenne da S. A. I. il granduca di Toscana di tutte le rendite che la sua famiglia ricavava dai diritti regaliani prima del 1801. In caso di difficoltà insorte nel calcolo di questa indennità, le parti interessate se ne riferiranno alla decisione delle corti di Vienna e di Sardegna.

Ducato di Lucca.

101. Il principato di Lucca sarà posseduto in tutta sovranità da S. M. l'infanta Maria Luisa e suoi discendenti in linea retta e maschile. Questo principato viene eretto in ducato e conserverà una forma di governo basata sui principii di quella ch'esso aveva ricevuto nel 1805.

Alle rendite del principato di Lucca verrà aggiunta una rendita di cinquecentomila lire che S. M. l'imperatore d'Austria e S. A. I. il granduca di Toscana si obbligano di pagare regolarmente, fintantochè le circostanze non permetteranno di procurare a S. M. l'infanta Maria Luisa e a suo figlio e discendenti un altro stabilimento.

Questa rendita sarà specialmente ipotecata sulle signorie di Boemia conosciute sotto il nome di *bavaro-palatine*, che nel caso di riversione del ducato di Lucca al granducato di Toscana, saranno libere da questo carico, e rientreranno nel dominio particolare di S. M. R. I. A.

Riversibilità del ducato di Lucca.

102. Il ducato di Lucca sarà riversibile al granduca di Toscana, sia nel caso ch'esso divenga vacante per la morte di S. M. l'infanta Maria Luisa o di suo figlio D. Carlos o loro discendenti maschi e

diretti, sia in quello che l'infanta Maria Luisa e suoi eredi diretti ottenessero un altro stabilimento o succedessero ad un altro ramo della loro dinastia.

Tuttavolta in caso di riversione, il granduca di Toscana si obbliga di cedere, appena entrerà in possesso del principato di Lucca, i territorii seguenti al duca di Modena:

1. I distretti toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga;

2. I distretti di Castiglione e Gallicano, incastrati negli Stati di Modena, come pure quelli di Minucciano e di Montignoso, contigui al paese di Massa.

Disposizioni relative alla Santa Sede.

103. Le Marche con Camerino e dipendenze come pure il ducato di Benevento e il principato di Pontecorvo, sono restituiti alla Santa Sede.

La Santa Sede rientrerà in possesso delle Legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara, ad eccezione della parte del Ferrarese situata sulla riva sinistra del Po.

S. M. I. R. A. e suoi successori avranno diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio.

Gli abitanti de' paesi che rientreranno sotto la dominazione della Santa Sede in seguito alle stipulazioni del congresso godranno degli effetti dell'articolo 16 del trattato di Parigi del 30 maggio 1814. Tutti gli acquisti fatti da'privati in virtù di un titolo riconosciuto legale dalle leggi attualmente esistenti, sono mantenuti, e le disposizioni proprie a guarentire il debito pubblico e il pagamento delle pensioni saranno stabilite da una convenzione particolare fra la corte di Roma e quella di Vienna.

Ristabilimento del regno delle due Sicilie.

104. S. M. il re Ferdinando IV è ristabilito per sè e pe'suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle potenze come re del regno delle due Sicilie.

AFFARI DEL PORTOGALLO.

Restituzione d'Olivenza.

105. Le potenze riconoscendo la giustizia dei reclami fatti da S. A. R. il principe reggente di Portogallo e del Brasile per la città d'Olivenza e gli altri territorii ceduti alla Spagna dal trattato di Badajoz del 1801, e considerando la restituzione di questi oggetti siccome misura opportuna ad assicurare fra i due regni della penisola completa e stabile armonia, la conservazione della quale in tutte le parti dell'Europa è stato scopo costante delle loro transazioni, si obbligano formalmente a fare i loro più efficaci sforzi in via conciliativa affinchè si verifichi la restituzione dei detti territorii in favore del Portogallo. E le potenze avvisano, per quanto dipende da ciascuna d'essi, che tale assestamento abbia luogo al più presto.

Rapporto fra la Francia
ed il Portogallo

106. Allo scopo di togliere le difficoltà che si sono apposte per parte di S. A. R. il principe reggente di Portogallo e del Brasile alla ratifica del trattato sottoscritto nel 30 maggio 1814, fra il Portogallo e la Francia, è decretato che la stipulazione contenuta nell'articolo 10 del detto trattato e tutto quello che potranno avervi rapporto, rimarranno senza effetto, e che vi saranno sostituite d'accordo con tutte le potenze, le disposizioni enunciate nell'articolo seguente, le quali saranno le sole considerate convenevoli.

Mercè questa sostituzione, tutte le altre clausole del detto trattato di Parigi saranno mantenute e riprodotte siccome reciprocamente obbligatorie per le due corti.

Restituzione della Guiana francese.

107. S. A. R. il principe reggente di Portogallo e del Brasile, per dare attestato in modo solenne della sua considerazione

particolare per S. M. C., si obbliga a restituire alla suddetta Maestà la Guiana francese fino al fiume d'Oyapock, la cui imboccatura è posta fra il quarto e quinto grado di latitudine settentrionale, confine che il Portogallo ha sempre considerato siccome quello che fu stabilito dal trattato d'Utrecht.

Disposizioni Generali

Navigazione dei fiumi.

108. Le potenze, gli Stati delle quali sono separati od attraversati da un medesimo fiume navigabile si obbligano a regolare di comune accordo tutto ciò che si riferisce alla navigazione di questo fiume. Esse a tale uopo nomineranno commissari che si riuniranno non più tardi di sei mesi dopo la fine del congresso, e che prenderanno per base ai loro lavori i principii stabiliti negli articoli seguenti.

Libertà di Navigazione.

109. La navigazione in tutto il corso dei fiumi indicati nell'articolo precedente, dal punto in cui ciascuno di essi diventa navigabile sino alla sua imboccatura sarà interamente libera, e non potrà sotto il rapporto di commercio essere vietata a nessuno, sempre che beninteso si conformi ai regolamenti relativi alla polizia di questa navigazione, i quali saranno ridotti in modo uniforme per tutti, e favorevoli per quanto è possibile, al commercio di tutte le nazioni.

Uniformità di sistema.

110. Il sistema che sarà stabilito per la percezione dei diritti e pel mantenimento della polizia sarà, per quanto sia possibile, lo stesso per tutto il corso del fiume, e si estenderà eziandio, a meno che particolari circostanze nol vietino, su quelli delle sue ramificazioni e confluenti che nel loro corso navigabile separano od attraversano differenti Stati.

Tariffa.

111. I diritti su la navigazione saranno fissati in modo uniforme, invariabile e piuttosto indipendente dalla varia qualità delle merci per non rendere necessario un dettagliato esame del carico, se non per causa di frode o di contravvenzione. La quantità di questi diritti, che in nessun caso non potrà eccedere l'attuale, sarà determinata dietro circostanze locali che non permettono sempre di stabilire una regola generale in questo rapporto. Si partirà nulla meno nel redigere la tariffa dal punto di vista d'incoraggiare il commercio, facilitando la navigazione, e la tassa stabilita sul Reno potrà servire di norma approssimativa.

Regolata una volta che sia la tariffa, non potrà più essere aumentata se non per comune consenso degli Stati lunghesso il fiume, nè la navigazione aggravata d'altro peso qualunque oltre quelli stabiliti dal regolamento.

Ufficio di percezione.

112. Gli uffici d'incasso, dei quali il numero sarà per quanto è possibile limitato, saranno fissati dal regolamento, nè si potrà in seguito fare verun cangiamento se non di comune accordo, a meno che uno degli Stati ripuari non volesse diminuire il numero di quelli che gli appartengono esclusivamente.

Cammini di dazio.

113. Ogni Stato ripuario s'incaricherà della manutensione delle vie di dazio che passano pel suo territorio e dei lavori necessari per la medesima estensione nel letto del fiume, perchè non vi sia ostacolo alla navigazione.

Il regolamento futuro stabilirà il modo con cui gli Stati lunghesso il fiume dovranno concorrere a questi ultimi lavori nel caso in cui le due rive appartengano a differenti governi.

Diritti di riposo.

114. Non si stabilirà in nessuna parte diritti di tappa, di scale o di riposo forzato. In quanto a quelli che di già esistono essi non saranno conservati se non in quanto che gli Stati ripuari senza aver riguardo all'interesse locale del sito o del paese ove sono stabiliti, si troveranno necessari od utili alla navigazione ed al commercio in generale.

Dogane.

115. Le dogane degli Stati ripuari non avranno nulla di comune coi diritti di navigazione. S'impedirà con appositi regolamenti che l'esercizio delle funzioni dei doganieri non ponga ostacolo alla navigazione, ma si sorveglierà con esatta polizia sulla riva ogni tentativo degli abitanti per fare il contrabbando coi battelli.

Regolamento.

116. Tutto quanto è contenuto negli articoli precedenti sarà determinato dal comune regolamento, che racchiuderà egualmente tutto ciò che avrà mestieri di essere ulteriormente fissato. Il regolamento una volta stabilito, non si potrà cangiare se non col consenso di provvedere alla sua esecuzione in modo conveniente ed adattato o le circostanze ed alle località.

Navigazione del Reno, del Necker, ec.

117. I regolamenti particolari relativi alla navigazione del Reno, del Necker, del Meno, della Mosella, della Mosa e della Schelda come che si trovano aggiunti al presente atto avranno la medesima forza e valore come vi fossero testualmente inseriti.

Conferme dei trattati ed atti particolari.

118. I trattati, convenzioni, dichiarazioni regolamenti ed altri atti particolari che si trovano annessi al presente atto e nominativamente

1. Il trattato fra la Russia e l'Austria del 22 aprile (4 maggio) 1815.

2. Il trattato fra la Russia e la Prussia del 21 aprile (3 maggio) 1815.

3. Il trattato addizionale relativo a Cracovia fra l'Austria, la Prussia e la Russia del 21 aprile (3 maggio) 1815.

4. Il trattato fra la Prussia e la Sassonia del 18 maggio 1815.

5. La dichiarazione del re di Sassonia sui diritti della casa di Schoembourg, del 18 maggio 1815.

6. Il trattato fra la Prussia e l'Annover del 29 maggio 1815.

7. La convenzione fra la Prussia e la Sassonia-Weimar.

8. La convenzione fra la Prussia ed i duca e principe di Nassau.

9. L'atto su la costituzione federativa dell'Alemagna.

10. Il Trattato fra il re dei Paesi-Bassi e la Prussia, Inghilterra, Austria e Russia del 1815.

11. La dichiarazione delle potenze su gli affari della Confederazione elvetica del 20 marzo 1815 e dell'atto di adesione della dieta del 28 maggio.

12. Il protocollo del 26 marzo 1815 sulle cessioni fatte da re di Sardegna al cantone di Ginevra.

13. Il trattato fra il re di Sardegna, Austria, Inghilterra, Russia, Prussia e Francia.

14. L'atto denominato, « Condizioni che devono servir di base alla riunione degli Stati di Genova a quelli di S. M. sarda. »

15. La dichiarazione delle potenze sull'abolizione della tratta dei negri.

16. Il regolamento del comitato di navigazione.

17. Il regolamento sul grado fra gli agenti diplomatici.

Sono considerati come parti integranti delle transazioni del congresso, ed avranno ovunque la medesima forza e valore come fossero inseriti parola per parola nel trattato generale.

119. Tutte le potenze che si sono riunite al congresso, non che i principi e città

libere che sono concorse alle transazioni stipulate od agli atti confermati in questo trattato generale sono invitate ad aderirvi.

120 La lingua francese essendo stata esclusivamente adoperata in tutte le copie del presente trattato, è riconosciuto dalle potenze che sono concorse a questo atto, che l'uso di questa lingua non influirà per conseguenza sull'avvenire, di modo che ogni potenza si riserva d'adottare nei negoziati e convenzioni la lingua della quale ha usato fino ad ora nelle sue relazioni diplomatiche, senza che il presente trattato possa esser citato come esempio contrario agli usi stabiliti.

121. Il presente trattato sarà ratificato e le ratifiche saranno scambiate fra sei mesi e per la Corte di Portogallo fra un anno o più presto se è possibile.

Sarà deposto a Vienna negli archivj di corte e di stato di S. M. I. R. A. un esemplare di questo trattato generale per servire nel caso in cui qualcuna delle corti l'Europa potesse giudicar conveniente di consultare il testo originale di questo documento.

In fede di che i plenipotenziari rispettivi l'hanno segnato e vi hanno apposto il suggello delle loro armi.

Fatto a Vienna il 9 giugno dell'anno di grazia 1815.

Seguono le segnature in ordine alfabetico delle corti.

Austria.

(L. S.) Il principe di Metternich. (L. S.) Il barone di Wessenberg.

Francia.

(L. S.) Il principe di Talleyrand (L. S.). Il duca d'Alberg (L. S.) Il conte Alessio di Noailles.

Gran-Brettagna.

(L. S.) Clancarty. (L. S.) Cathcart. (L. S.) Stewart.

Portogallo.

(L. S.) Il conte di Palmella. (L. S.) Antonio di Saldanha. (L. S.) Don Gioachino Lobo di Silveira.

Prussia.

(L. S.) Il principe di Hardenberg. (L. S.) Il barone di Humboldt.

Russia.

(L. S.) Il principe di Rasoumoffski (L. S.) Il conte di Stakelberg. (L. S.) Il conte di Nesselrode.

Spagna.

Svezia.

(L. S.) Il conte Carlo Axel di Loewenhielm.

Riportiamo le due convenzioni che seguono, come integranti dell'Atto finale di Vienna.

CESSIONE FATTA DA S. M. IL RE DI SARDEGNA AL CANTONE DI GINEVRA SECONDO L'ARTICOLO 91 DELL'ATTO FINALE DI VIENNA

Art. 1. S. M. il re di Sardegna mette a disposizione delle alte potenze alleate la parte della Savoja che trovasi fra i fiumi Arve e Rodano, i confini della parte della Savoja occupata dalla Francia, e la montagna di Salève sino a Veiry inclusivamente; più quella che si trova compresa fra la gran strada detta del Sempione, il lago di Ginevra ed il territorio attuale del cantone di Ginevra da Venenas sino al ponto in cui il fiume d'Hermance attraversa la suddetta strada, e di là continuando il corso di questo fiume sino alla sua imboccatura nel lago di Ginevra, a levante del villaggio Hermance, la totalità della strada detta del Sempione continuando ad essere posseduta da S. M. il re di Sardegna perchè questi paesi sieno uniti al cantone di Ginevra, salvo a determinarsi più precisamente i limiti dai rispettivi commissari, specialmente per ciò che riguarda, la limitazione, sopra di Veiry e su la montagna di Salève.

In tutti i luoghi e territorii compresi in questa linea di demarcazione. S. M. rinuncia per sè e suoi successori in perpetuo a tutti i diritti di sovranità ed altri che gli possono appartenere senza eccezione nè riserva.

2. S. M. accorda la comunicazione fra il cantone di Ginevra ed il Vallese per la strada detta del Sempione, nel medesimo modo che la Francia l'ha accordata fra Ginevra ed il paese di Vaud per la via che passa per Versoix. S. M. accorda anche in ogni tempo comunicazione libera per le milizie ginevrine fra il territorio di Ginevra ed il mandamento di Jussy, e tutte le facilitazioni che potrebbero essere necessarie nell'occasione per arrivare pel lago alla suddetta strada detta del Sempione.

3. D'altra parte S. M. non potendo risolversi ad acconsentire che una parte del suo territorio sia riunito ad uno Stato in cui la religione dominante è differente, senza procurare agli abitanti del paese che cede la certezza che godranno del libero esercizio della loro religione, ch'essi continueranno ad avere mezzi di supplire alle spese del loro culto, ed a godere essi stessi della pienezza dei diritti di cittadino, resta stabilito che

§. 1. La Religione Cattolica Romana sarà sempre protetta, in quella guisa stessa con cui fu sempre, in tutti i comuni ceduti da S. M. il re di Sardegna, e che saranno riuniti al cantone di Ginevra.

§. 2. Le parrocchie attuali che non si troveranno nè smembrate, nè separate per la limitazione delle nuove frontiere, conserveranno le attuali loro circoscrizioni, e saranno amministrate da un medesimo numero d'ecclesiastici e quanto alle parti smembrate che saranno troppo deboli per costituire una parrocchia si rivolgerà al vescovo diocesano per ottenere ch'esse sieno unite a qualunque altra parrocchia del cantone di Ginevra.

§. 3. Nei medesimi comuni ceduti da S. M., se gli abitanti protestanti non uguagliano in numero gli abitanti cattolici romani i maestri di scuola saranno sempre cattolici romani. Non sarà stabilito nessun tempio protestante, tranne che la città di Carouge che ne potrà aver uno.

Gli uffiziali municipali saranno sempre, almeno per due terzi, cattolici romani, e specialmente su i tre individui che occuperanno il posto di podestà e dei due aggiunti, ve ne dovranno essere sempre due cattolici romani. Nel caso che il numero de' protestanti venisse in qualche comune ad uguagliare quello de' cattolici romani, l'eguaglianza e l'alternativa sarà stabilita tanto per la promozione del consiglio municipale, non che per quella della podesteria, in ogni caso vi sarà sempre un maestro di scuola cattolico romano quando anche ne venisse stabilito uno protestante.

Non s'intende con questo articolo già di vietare che individui protestanti abi-

tanti in un comune cattolico romano non possano per l'esercizio del loro culto, se lo giudicano a proposito, avervi una particolare cappella a loro spese e tenervi del pari a loro spesa un maestro di scuola protestante per l'istruzione particolare dei loro fanciulli.

§. 4. Non sarà posto mano, sia per i fondi od entrate, sia per l'amministrazione, alle pie fondazioni e donazioni esistenti, e non s'impedirà ai particolari farne delle altre.

§. 5. Il governo somministrerà le medesime spese che fornisce il governo attuale pel mantenimento degli ecclesiastici e del culto.

§. 6. La chiesa cattolica romana, che attualmente esiste a Ginevra, vi sarà mantenuta tal quale esiste a carico dello Stato, a senso delle leggi eventuali della costituzione di Ginevra. Il curato sarà alloggiato e dotato convenientemente.

§. 7. I comuni cattolici romani e la parrocchia di Ginevra continueranno a far parte della diocesi delle provincie del Ciablese e di Fossigny, salvo sempre che non sia diversamente disposto dalla Santa Sede.

§. 8. In tutti i casi il vescovo non sarà disturbato per le visite pastorali.

§. 9. Gli abitanti del territorio ceduto sono pienamente assimilati pei diritti civili e politici ai Ginevrini della città: essi li eserciteranno in piena concorrenza con loro, salvo la riserva dei diritti di proprietà di città o di comune.

§. 10. I fanciulli cattolici romani saranno ammessi nelle case di educazione pubblica, l'insegnamento della religione non si farà in comune, ma separatamente, e si adopereranno a questo scopo pei cattolici romani, ecclesiastici della loro comunione.

§. 11. I beni comunali o proprietà appartenenti ai nuovi comuni saranno loro conservati, ed essi continueranno ad amministrarli come per lo passato, e ad erogarne le entrate a loro profitto.

§. 12. Le medesime comuni non saranno soggette a pesi maggiori che le antiche comuni.

§. 13. S. M. il re di Sardegna si riserva di portare a cognizione della dieta elvetica, e di appoggiare per mezzo dei suoi agenti diplomatici presso la medesima ogni richiamo al quale desse luogo l'adempimento degli articoli di cui sopra.

4. Tutti i titoli fondiari e documenti concernenti le cose cedute saranno rimessi per S. M. il re di Sardegna al cantone di Ginevra al più presto possibile.

5. Il trattato conchiuso a Torino il 3 del mese di Giugno 1754, fra S. M. il re di Sardegna e la repubblica di Ginevra, è mantenuto per tutti gli articoli ai quali non è punto derogato colla presente transazione, ma S. M. volendo dare al cantone di Ginevra prova particolare di sua benevolenza, acconsente nullameno ad annullare la parte dell'articolo 13 del suddetto trattato che interdiceva ai cittadini di Ginevra, che possedevano in allora case e beni in Savoja, la facoltà di farvi la loro dimora principale.

6. S. M. acconsente pei medesimi motivi a stipulare transazioni col cantone di Ginevra per facilitare l'uscita da' suoi Stati per le derrate destinate al mantenimento della città e del cantone.

7. Resta accordata esenzione di ogni tassa di transito a tutte le merci, derrate ec., che provenienti dagli Stati di S. M. e dal porto franco di Genova attraverseranno la strada detta del Sempione in tutta la sua estensione pel Vallese e lo Stato ginevrino. È stabilito ed inteso che tale esenzione non riguarda che il transito, e non si estende alle tasse stabilite per la manutenzione della strada, nè alle merci, nè alle derrate destinate ad essere vendute o consumate nell'interno.

Tale riserva si applica pure alla comunicazione accordata agli Svizzeri tra il Vallese ed il cantone di Ginevra, ed i governi assumeranno a tal uopo di comune accordo le misure che giudicheranno opportune sia per la tassa, sia per impedire il contrabbando, ciascuno sul loro territorio.

Per copia conforme all'originale deposto nella cancelleria intima di Corte e di Stato a Vienna ec.

Segnato, il principe di METTERNICH.

CONVENZIONE GENERALE FRA S. M. MARIA TERESA IMPERATRICE D'AUSTRIA E S. M. CARLO EMANUELE III RE DI SARDEGNA, DEL 4 OTTOBRE 1751

Vedi Art. 85 dell'Atto finale ec.

ARTICOLO I.

Conservazione e riparazione del naviglio grande che si deriva dal Ticino [1]

Sull'articolo del naviglio grande solito estrarsi dal Ticino verso Milano, si è convenuto che il primo oggetto della materia, di cui si tratta, debba essere la derivazione e conservazione del detto naviglio, e poscia la libertà della comune navigazione sopra detto fiume, per quanto potrà conciliarsi col detto oggetto primario.

§ Sarà adunque permesso alla regia Camera di Milano, non solamente di continuare la derivazione di detto naviglio dal fiume Ticino, e di quella quantità d'acqua che è solita estrarre per il medesimo, a proporzione della presente capacità del cavo del detto naviglio, ma ancora di conservare le opere e i ripari respingenti l'acqua del fiume medesimo verso l'imboccatura di detto naviglio, nello stato, posizione e misura, in cui di presente si trovano, e come sono descritti ne' tipi annessi alla presente Convenzione, concordati e sottoscritti da' rispettivi ingegneri, e vidimati da detto ministro plenipotenziario di S. M. I. e R. e dall'illustrissimo ed eccellentissimo signor cavaliere Osorio Ministro di Stato di S. M. il re di Sardegna, e suo primo segretario per gli affari stranieri, sotto li 21 giugno ultimo scorso, e sono la Morena de' Sassi posta di fronte ad un vecchio canale marcata ne' detti tipi colla lettera *A*, l'armatura, che incominciando dalla sboccatura del Lancone si estende fino all'Oggetto, lunga braccia cinquecento ottantacinque, composta per le prime trecento sessanta braccia di soli sassi naturali del fiume, e per le rimanenti braccia dugento venticinque costituita di schieppi marcata *B*, *C*, la Filarola detta dell'Oggetto, lunga braccia cinquanta, oncie tre, alta fino ad agguagliar l'orizzonte del bosco, grossa braccia quattro, oltre la scarpa degli schieppi, che gliene garantisce il piede verso del fiume, e che per alquante braccia si estende al di più della lunghezza della stessa Filarola per coprirne l'estremità, e per allontanarne le sparite delle acque, che non investano la susseguente Morena, marcata colle lettere *C*, *D*, la Morena, o sia armatura di semplici sassi borloni affrancati nel mezzo con un ordine di pali e di roeini, la quale fu sostituita internamente alla distrutta Filarola dell'Oggetto, lunga braccia quattrocento sessanta, alta quanto lo è l'orizzonte dell'anzidetta Filarola, e grossa da sei braccia all'incirca per ragguagliato, marcata *D*, *F*, l'armatura degli schieppi e sassi esistenti sopra del porto di Oleggio lunga braccia quattrocento, larga in alcuni siti sette, e in altri soli cinque braccia, nel cui fine vi è un respingente a guisa di pennello, lungo circa braccia diciassette, stato per esso convenuto nell'ottobre dell'anno 1749, marcata *E*, *K*, la grande armatura, che circolare va secondando la ripa tra il porto di Oleggio e la sboccatura del cavo della Lanca di Bragadano, lunga mille e qualche braccia, larga nel suo piede da braccia cinque per fino a quindici, sendo composta per le prime dugento cinquanta braccia di semplici sassi naturali del fiume, e per il rimanente di sua lunghezza è di schieppi, specificata colle lettere *L*, *M*, il grande travacatore detto di Bragadano, il quale quantunque sia attualmente

[1] Questo naviglio fu scavato da' Milanesi per l'irrigazione e furono incominciate le opere nel 5 agosto 1179. Chi volesse averne estese notizie legga il Giulini, T. III, pag. 705 e seg., T. IV, pag. 63, 297, 548 e seg., 737, 779 dell'edizione fatta da Francesco Colombo in Milano.

fuori del canale navigabile del fiume, si tiene in qualche modo riparato, acciocchè non rovini del tutto, e sopra di esso vi si mantiene un sostegno di cavallettoni e fascine dirigenti le acque ordinarie a restituirsi in Ticino, sendo questi marcate colla lettera Q, la Morena, e susseguente Filarola detta della Lanca, le quali sostengono le superiormente derivate acque per rintrodurle nel fiume, marcate colle lettere S, S lunghe tra ambedue braccia quattrocento venticinque, l'armatura detta de' Marigni, e la susseguente detta della bocca di Pavia, composte a più ordini di colonne, rizzoloni, lunghe nel loro giro braccia cinquecento trenta, le quali servono a contenere il fiume entro i limiti di ben imboccare il naviglio, assicurando il basso fondo de' Marzoni dalle corrosioni, che vi farebbero le acque, sendo esse armature contrassegnate colla lettera T, la Filarola detta di mezzo, formata di quattro ordini di pali, fregiature, viminate e rizzo, attualmente tutta scomposta, e che dovrà rimettersi nel suo primiero essere, avendo questa servito in passato per dividere la forza delle acque, e spingere giù per la bocca di Pavia non poca parte delle ghiare che si trasportano dal fiume, lo che fu sempre vantaggioso anche alla navigazione verso Pavia, sendo marcata colla lettera V, lo sperone, o sia paladella, che attraversando gran parte del fiume, invita e sostiene le acque ad imboccare nel grande naviglio, essendo composta a più ordini di colonne, taglioni, fregiature, sassi e bitume, il tutto nella superficie coperto con regolare declive di grossi lastroni di vivo, inchiavellati di ferro, la cui lunghezza è di quattrocento cinque braccia, e marcato colla lettera X.

2. Sarà pure lecito a detta regia Camera convertire in vivo, o in legno e vivo, per maggiore solidità, le opere sovramarcate, le quali in oggi sono di semplici sassi naturali del fiume, e fare quelle opere nuove, che si trovassero opportune, perchè sieno a seconda delle presenti.

3. Potrà finalmente la detta regia Camera non solamente levare dal letto del fiume anche dalla parte novarese, superiormente però all'imboccatura del detto naviglio, i sassi occorrenti, ma ancora provvedere per via di contratti privati, da farsi co' proprietarii, come si è praticato fin ora, i vivi e i legnami occorrenti per li ripari inservienti alla conservazione e derivazione del naviglio suddetto, colla esenzione de dazj, e ogni altro diritto che potesse essere dovuto.

4. Quando per qualche improvviso o straordinario movimento del fiume dovesse alcuna delle dette opere esistenti allungarsi, oppure aggiungersi qualche altro riparo separatamente da esse, potrà anche ciò farsi dalla detta regia Camera, a seconda però della ripa novarese e senza pregiudizio del territorio di S. M. sarda.

5. In ciascuno de' suddetti casi dovrà bensì prima darsene l'avviso all'ingegnere di S. M. sarda risedente in Novara, e in Vigevano acciocchè non solamente ne sia informato, ma possa anche sopravvedere alle suddette rispettive opere, che sieno per intraprendersi come sopra, a riserva che si trattasse del mero risarcimento di qualche rottura, o del mero allungamento di trenta o quaranta braccia, secondo la presente direzione de' ripari già esistenti, che potrà farsi anche senza il detto avviso siccome ancora non si ritarderà di mettere mano all'opera negli altri suddetti casi, quando il ritardo potesse intanto esporre i ripari a qualche pericolo, bastando in tale circostanza che si dia all'ingegnere suddetto nel medesimo tempo l'avviso.

6. Dovendosi poi fare opere, o ripari affatto nuovi, per qualche nuova direzione sostanziale, contingibile nel corso del fiume, per la conservazione e derivazione del naviglio suddetto, a proporzione delle contingibili mutazioni del fiume nel suo corso, dovrà, quando mutino il sistema generale presente prima di mettersi mano alle medesime, darsene l'avviso al ingegnere suddetto residente in Vigevano o in Novara, e concertarsi col medesimo, ad effetto che le opere sieno formate con tale direzione, che servano unicamente al fine primario della conservazione e derivazione medesima, e non

portino pregiudizio al territorio di S. M. sarda, e nascendo discordia fra gl'ingegneri si riferirà a'rispettivi governi, per prenderne le misure corrispondenti alla istantaneità delle opere e alla presente convenzione

7. Se mai per qualche accidente improvviso alcuna delle opere come sopra esistenti, e altre che si facessero, divenissero inutili alla conservazione del naviglio, e pregiudiziali al territorio di S. M. sarda, dovranno conseguentemente disfarsi a spesa di detta Camera di Milano.

8. Finalmente resta accordato, che salvo il detto oggetto antecedente e principale si debba a comune beneficio far uso a spese comuni de'mezzi opportuni, per mantenere reciprocamente la libera navigazione e giacchè si dubita che il taglio dell'ingeramento formatosi nel sito della bocca di Pavia tra le lettere *T, X, V*, possa essere pregiudiziale all'imboccatura del detto naviglio atteso che essendo il pelo dell'acqua alla lettera *Z*, tre braccia e mezzo in circa più basso che il piano orizzontale delle acque superiori allo sperone verso l'imboccatura del naviglio, questo maggiore declivo potrebbe tirare a quella parte lo spirito o sia filone, come dicesi, del fiume, deponendo alla bocca del naviglio le ghiare e si è progettato di fare a spese comuni un travaccatore nel luogo di sotto all'ingeramento fra la punta della paladella *Y* e la punta dell'armatura della bocca di Pavia *T*, di altezza eguale alla paladella medesima, facendo però, o nel mezzo, o in quel sito, che nella visita si troverà più adattato dello stesso travaccatore un'apertura bastante per il passaggio delle acque e delle navi, in modo tale però che anche nel sito dell'apertura medesima, l'altezza del piano del travaccatore arrivi a segno che serva di sostegno tale alle acque, che queste con bastante spirito s'introducano nel naviglio medesimo, e che la spesa della manutenzione si faccia a metà come quella del primo lavoro e di reciproca intelligenza. Tale progetto è stato riconosciuto praticabile e di comune interesse; bene inteso però, che in caso di scarsezza di acque, o di ingeratura della bocca del naviglio, lecito sia alla regia Camera di Milano rialzare con que'sostegni amovibili, che si crederà opportuni, l'apertura del detto travaccatore. Siccome però la precisa situazione, e tutte le rispettive dimensioni di detto travaccatore non possono essere conciliate, se non con formarne un tipo di comune convenienza coll'ispezione sul fatto, così si sono tutte queste particolarità riservate, veduto il tipo, ad ulteriore concerto.

Articolo II.

Sommministrazione durante la Guerra dal 1742 al 1748.

Essendosi col concorso de'respettivi regi commissariati e del fisco esaminati e riconosciuti i conti delle somministrazioni fatte nella passata guerra reciprocamente alle truppe delle due corone, tanto in munizioni da bocca, come in munizioni da guerra, e in ogni genere di forniture e sussistenze, comprese anche alcune partite di sale vendute dalla regia Camera di Milano alle gabelle di S. M. sarda, è risultato il commissariato della stessa M. S. di comune accordo, fatte le compense di tutto ciò che ha ricevuto dalla detta Camera o commissariato imperiale regio, creditore della somma di lire un milione trecento ottantamila quattrocento sessantasette, soldi cinque, denari due, moneta di Piemonte, come da conti e tabelle sottoscritti dai respettivi commissariati, sotto il giorno 22 giugno 1751.

Articolo III.

Trattamento dei sudditi delle provincie smembrate sullo Stato di Milano e de'sudditi dello Stato di Milano sulle provincie smembrate.

I decreti promulgati o da promulgarsi ne'due Stati rispettivamente *contra forensea o non habitantes*, o i valimenti, o sieno annate solite alle volte imporsi agli esteri e non abitanti, come tali, non compren-

deranno per l'avvenire, come non hanno compreso finora, i sudditi e gli abitanti delle provincie smembrate, ed i sudditi e gli abitanti rimasti uniti allo Stato di Milano, i quali *proseguiranno, come in appresso, ad essere trattati vicendevolmente, siccome lo erano prima delle rispettive smembrazioni ed in conseguenza non solamente i rispettivi sudditi ed abitanti saranno esenti da detti carichi, ma ancora continueranno a godere reciprocamente, senza dispensa, la libertà d'acquistare e di abitare ne'rispettivi dominii, e la vicendevole abilità alle successioni, sì testamentarie che intestate, ed alle superiorità locali religiose*, salvo l'arbitrio de'rispettivi sovrani ne'casi d'inconfidenza personale, e salva la separazione già fatta de'conventi spettanti alla religione de'cappuccini. Ferma pure dovrà rimanere rispetto a'minori riformati la divisione seguita in Roma nell'anno 1745 della custodia di Pavia sotto l'invocazione di S. Pasquale Baylon dalla provincia d'oltrepò sotto l'invocazione di S. Diego, e dovrà rispettivamente osservarsi ed eseguirsi quanto fu nello stesso anno e nell'antidetta città convenuto tra i compromissarii delle dette custodie e provincie, siccome anche le intelligenze che si sono prese e segnate in questa città il dì 28 dell'ora scorso settembre rispetto all'ospizio di Santa Giulietta, da'religiosi rispettivamente delegati, a nome sì dell'una che dell'altra.

ARTICOLO IV.

Comunicazione dei generi.

1. Agli abitanti nelle valli d'Ossola e nelle terre della parte del lago Maggiore, ceduta a S. M. il re di Sardegna, sarà permesso di estrarre annualmente dalla provincia del ducato di Milano la seguente quantità di granaglie da somministrarsi sul mercato di Laveno, cioè di formento some settanta, segale quattromila, formentone, o sia meliga, legumi e marcenatici, in tutto some seimila, mediante il pagamento de'diritti dovuti, tanto alla regia Camera di Milano, quanto a qualunque altro ufficiale, compreso quello residente in Laveno suddetto, i quali non potranno eccedere in tutto soldi sedici, danari sette e mezzo, moneta di Milano, per ogni soma di staja dodici, similmente misura di Milano, compresa anche la mercede della scrittura di modo che, estratti detti grani, nulla più vengano a costare agli estraenti a titolo de'diritti che la mercede suddetta.

2. Agli abitanti della città di Pavia e terre pavesi rimaste sotto il dominio di S. M. l'imperatrice regina mediante il pagamento di eguale diritto come sopra alle regie gabelle di S. M. il re di Sardegna o loro ufficiali, sarà permesso di estrarre annualmente la seguente quantità di granaglie, cioè dall'oltrepò pavese, formento some quattromila e tra meliga, miglio, legumi e marciatici some quattromila, da regolarsi alla misura come sopra.

3. Dette rispettive concessioni sono reciprocamente accordate alle comunità e a'loro abitanti, e si spediranno sopra i certificati, o procure dei rispettivi amministratori, da presentarsi, per le estrazioni del formento accordato nel Pavese al direttore delle regie gabelle in Voghera, per la segale ed altre minute granaglie come sopra, al regolatore delle gabelle in Pieve d'Albignola, e per le estrazioni accordate all'Ossola e alle terre cedute, come sopra al commissario delle tratte residente in Laveno.

4. Occorrendo che per causa di fallanza ne raccolti fosse necessaria la ritenzione di tutta o parte di dette granaglie a beneficio degli Stati dei rispettivi sovrani contrattanti, rimarrà in tal caso e durante il bisogno come sopra, sospesa l'estrazione da quel paese, a cui per la causa sovra espressa, sarà necessaria la ritenzione, ben inteso, che succedendo nell'uno e nell'altro dominio il caso dell'eventuale fallanza, o sia penuria di raccolto come sopra, debba reciprocamente darsene avviso per tutta la metà del settembre della quantità che potrà lasciarsi estrarre, o di quella che resterà sospesa, affinchè possano vicendevolmente prendersi in tempo le misure correlative al bisogno.

5. Ai rispettivi possessori di effetti stabili nelle provincie smembrate in questo secolo dallo Stato di Milano, e rimaste rispettivamente unite allo stesso Stato sarà permesso di estrarre senza pagamento di verun diritto la quantità de' frutti precisamente necessaria all'uso delle loro famiglie o suo supplemento, purchè sieno frutti raccolti ne' proprj loro beni situati in alcuna di dette provincie, ed i ricorrenti non possedano nella provincia dove abitano, o in quelle immediatamente confinanti dei rispettivi dominj suddetti, beni sufficienti al loro mantenimento, e ciò sopra il certificato giurato di cadaun possessore da presentarsi ai rispettivi direttori delle gabelle, relativamente alle provincie cedute, ed ai rispettivi referendarj relativamente alle rimaste unite allo Stato suddetto, per riportarne da essi la licenza, la cui spesa non potrà eccedere soldi trenta di Milano per caduna di dette licenze di qualunque qualità, limitata però all'uso come sopra, compresa la mercede della scrittura.

6. Similmente avendo alcuni abitanti del lago Maggiore, sì da una parte che dall'altra i beni, senza solari e cantine in un dominio, e le case adattate al ricovero de' frutti di detti beni nell'altro, resta convenuto che per questi abitanti e per questi casi, sia permesso trasportare a' tempi del raccolto i frutti nelle case suddette, e ciò reciprocamente e senza pagamento di verun dazio.

7. Agli abitanti in dette provincie del ducato di Pavia e di Lodi sarà pure permesso di estrarre il riso dal Novarese e dal Vigevanasco mediante il pagamento delle regie gabelle di S. M. il re di Sardegna, di soldi quarantasette, danari sei moneta di Milano, ogni cosa compresa e per caduna soma di staja dodici, misura predetta di Milano sotto la riserva però della fallanza, o sia bisogno interno portata dall'antecedente §. 4.

8. A favore della città di Milano e provincia del ducato, si permetterà l'estrazione del carbone e della legna da fuoco dalle terre cedute del lago Maggiore, senza pagamento di verun diritto, mediante però la cautela di riportare il ritorno, o sia certificato dell'introduzione del luogo della destinazione.

9. De' vitelli di prima e seconda sorta, degli agnelli e capretti nati in dette terre o nelle valli d'Ossola, si permetterà pure per detta città di Milano e provincia del ducato l'estrazione, senza esazione di diritto per la quantità che di tempo in tempo e secondo le circostanze sarà praticabile, senza fare mancanza agli Stati di S. M. il re di Sardegna, e mediante la cautela sopraccennata, di riportarne il certificato dell'introduzione dal luogo della destinazione.

10. A favore della fabbrica del Duomo di Milano si permetterà pure l'estrazione, senza pagamento di diritto da dette terre del lago Maggiore, de' marmi o sieno sarizzi di qualunque sorta, destinati ad uso di detta fabbrica, mediante il certificato de' signori fabbricieri della medesima, e l'altro dell'introduzione come sopra.

11. Nel resto fra le provincie dello Stato di Milano rimaste sotto il dominio di S. M. l'imperatrice regina e le cedute a S. M. il re di Sardegna, vi sarà libero commercio de' generi e prodotti dai rispettivi dominj e permessi di estrarsi, mediante il pagamento de' rispettivi dazj, ben inteso però che anche rispetto al butirro, sarà permessa l'estrazione del Pavese austriaco per l'oltrepò, pagato il dazio come sopra per la qualità che per tempo sarà praticabile, senza far mancanza all'interno dello Stato.

Articolo V.

Commercio.

1. Per le mercanzie e robe, che rimontando il Pò da qualunque parte situata inferiormente a Cremona verranno condotte agli Stati di S. M. il re di Sardegna, e così per le altre che dai medesimi stati saranno trasportate a qualunque luogo inferiormente a Cremona si ridurrà il pagamento de' diritti della gabella grossa di Cremona ad un terzo meno di ciò che di presente pagasi per patto risultante

dall'aggiunto Stato segnato *A*, e sottoscritto da' respettivi ministri plenipotenziari.

2. Esigendosi già nell'oltrepò pavese per conto di S. M. il re di Sardegna un dazio discendente dal Dado, ossia tariffa pavese, e suoi aumenti se ve ne sono, per le mercanzie e robe procedenti da Genova e genovesato, per fermarsi nella Lombardia austriaca, o per passare più oltre, e viceversa procedenti dalla suddetta Lombardia, e d'altronde per via di essa a Genova e come sopra, la prefata M. S. per facilitare il commercio, ridurrà il detto diritto di transito alla quantità nella tariffa formatasi di comune concerto, e registrata sotto la lettera *B*, firmata e riconosciuta come sopra. La riscossione poi del solito dazio di transito dal Genovesato alla Lombardia austriaca e viceversa per la via di Tortona, e giurisdizione tortonese, resterà invariabile, come è al presente del Dado stampato di detto dazio.

3. Vicendevolmente per l'istessa ragione di dar maggior facilità al commercio reciproco de' due Stati, siccome le regie gabelle dello Stato di Milano esigevano in passato l'intiero diritto di transito di Pavia e pavese al di quà del Pò sulle mercanzie procedenti da Nizza destinate allo Stato predetto di Milano, tuttochè non toccassero la giurisdizione del Pavese austriaco, così la riscossione del detto diritto di transito pavese al di qua del Pò si ridurrà e dovrà regolarsi in tutto uniformemente, e come resta rispettivamente portato dalla detta nuova tariffa segnata sotto la lettera *B* per le mercanzie e robe procedenti da Nizza, e destinate per la rotta di Torino e Novara a detto Stato di Milano, e ciò oltre il dazio proprio del ducato da pagarsi come in passato.

4. La navigazione del lago Maggiore rimarrà intieramente esente da ogni e qualunque imposizione ed esazione di dazio di transito, tanto dall'una che dall'altra parte, con dichiarazione che quand'anche, o a cagione de' venti contrarj o per qualche altro accidente simile, dovessero le mercanzie e robe approdare a parte diversa dalla sua destinazione, e trattenersi o scaricarsi per qualche giorno nell'una o nell'altra giurisdizione, a motivo di risarcire o mutar nave, o di attendere il rilievo della condotta, sieno ciò nonostante considerate di transito, purchè in detti casi, a scanso d'ogni frode, facciasi prontamente alla più vicina posta alle rispettive gabelle la giusta notificazione delle mercanzie e robe e della loro destinazione, la quale notificazione dovrà riceversi *gratis*.

5. Per i bestiami, robe e generi originarj, manofatti, o migliorati nelle valli d'Ossola, ed altre terre cedute del lago Maggiore, come pure procedenti dagli Svizzeri e Vallese, per que' capi che sono dalla tariffa segnata C espressi, si pagherà alle regie gabelle di S. M. il re di Sardegna, a norma della detta tariffa, il diritto inalterabile di transito rispetto alla Ossola, Vallese e Svizzeri, e di uscita rispetto agli altri luoghi in essa specificati, con dichiarazione, che pagato il diritto di transito, non si abbia più a soggiacere ad altro diritto per l'uscita, per avere a pagarsi un diritto solo, allorchè però sieno destinati per lo Stato di Milano.

6. Per le mercanzie e robe che vengono da oltremonte per la strada del Sempione e dell'Ossola verso lo Stato di Milano, e più oltre, come sopra e viceversa per le procedenti dallo Stato di Milano e d'altronde, come sopra, verso oltremonte per la detta strada, le regie gabelle di S. M. sarda esigeranno, tutto compreso, due terzi solamente del dazio di transito novarese, sul piede del Dado stampato, e corrente. Succedendo però qualche accidente di peste (che Dio tenga lontana) o altro simile, per cui la condotta delle mercanzie fosse resa impraticabile per la via di Susa, Torino e Novara, onde convenisse rivolgerla dalla parte del Vallese, Sempione ed Ossola, in tali casi si riserva S. M. sarda d'indennizzare le sue regie gabelle, con far esigere le mercanzie, robe procedenti, come sopra quell'istesso diritto di transito che riscuotono di presente per i dazj di Susa e di Vercelli,

oltre i due terzi come sopra, del dazio novarese: promettendosi per la parte dell'istessa S. M. di dare, nel termine di due mesi dopo la ratifica, una distinta specificazione di detti dazj, secondo la presente osservanza e vicendevolmente occorrendo alcuno dei suddetti accidenti per li quali le condotte si rivolgessero per la via del Po, il pagamento del diritto della gabella grossa di Cremona si porterà da' due terzi a' tre quarti della rilevanza del suddetto patto *A*

7 Le barche procedenti dagli Stati di S. M. sarda, o a quelli destinate, che a tenore de' trattati devono avere la libera comunicazione del fiume Ticino di rimpetto a Pavia, senza che possano essere trattenute, visitate ed assoggettate al pagamento d'alcun dritto in detto sito, continueranno a godere l'intiera pattuita loro esenzione, e non pagheranno che la solita mercede espressa nell'allegato *D*, al capitano della darsena di Pavia per l'esercizio del suo ufficio; bene inteso però, che dette barche debbano ad ogni richiesta produrre il ricapito comprovante la loro partenza dagli Stati di S. M. sarda, o la loro destinazione agli Stati medesimi.

Articolo VI

Economati regi per li beneficj che hanno il titolo in un dominio, ed i beni nell'altro.

Allorchè venga a vacare qualche beneficio che abbia il titolo sopra uno di detti dominj, e i beni in tutto o in parte sopra l'altro, sarà l'incombenza dell'economo regio del dominio in cui si troveranno situati i beni, di fare diligentemente custodire i frutti vacanti, nella forma solita praticarsi, e di farne il rilascio al successore nel beneficio, allorchè dall'altro economo regio del dominio, in cui sarà situata la chiesa titolare, gli sarà dato l'avviso, o fatto presentare il certificato del possesso preso legittimamente di detto titolo, ed a tal effetto i due economi regi potranno vicendevolmente intendersi e darsi la mano per li casi suddetti misti, affine di assicurare in tempo la custodia de' vacanti, ed il rilascio legittimo de' medesimi.

E siccome nello Stato di Milano vi sono alcune commende dell'ordine militare di S. Maurizio e Lazzaro, di cui S. M. il re di Sardegna è gran maestro, cioè una di S. Lazzaro fuori delle mura della città di Pavia, già patronata della famiglia Salimbeni, tenuta in oggi dal conte della Porta, la quale possiede parte dei beni nello Stato di Milano e parte nella Lomellina, e l'altra di S. Maurizio e Lazzaro patronata della famiglia Negri di Pavia, stata eretta da Lodovico Negri, patrizio e decurione di detta città, colla dote di beni situati nello Stato di Milano, si è convenuto ed accordato, che le bolle, le quali saranno dalla prefata M. S., in tal qualità di gran maestro, spedite per la collazione di esse, avranno la loro esecuzione in detto Stato di Milano, purchè si riporti preventivamente il regio Placito, e che gli atti di riduzione di dette commende, e quelli d'immissione in possesso ne' rispettivi casi si faranno dall'economo regio nello Stato di Milano in nome di detto ordine militare di S. Maurizio e Lazzaro, e sulle insinuazioni e gli avvisi dell'auditore generale di esso.

Articolo VII.

Collegio Ghislieri.

Essendo insorto qualche disparere intorno la qualità e requisiti di ventidue alunni sudditi di S. M. il re di Sardegna soliti ammettersi e mantenersi nel collegio Ghislieri, instituito in Pavia da S. Pio V, sotto la protezione de' Sovrani di Milano pro tempore, si è convenuto di conciliare l'insorta differenza, coll'accettare come ha accettato S. M. sarda la proposizione del marchese Ghislieri compadrone di detto collegio, colla quale ha esibito l'assegno di tanti suoi beni posti nella Lomellina quanti producono un annuo reddito netto di lire otto mila quattrocento ventuno, e soldi dodici, moneta di Milano, corrispon-

dente alla spesa che per detta manutenzione faceva il collegio, e quelli mantenere in forma comune, e di ragione, colla facoltà di redimerli, dando un capitale, che al quattro per cento formi una simile annua rendita, ad effetto di applicarla, col consenso delle comunità interessate, a quel collegio che più piacerà a S. M. per la sussistenza di detti alunni, cioè due Tortonesi, due Vigevanaschi, e diciotto Alessandrini, la nomina dei quali sarà a disposizione della M. S.

Quindi in conseguenza di detta accettazione si è convenuto, che essendosi già riportato dalle dette comunità interessate in forma valida l'assenso a detto progetto, ed alla liberazione di detto collegio e suoi compadroni, dall'obbligo di mantenere gli alunni suddetti originarj di dette provincie, finattanto che sortirà effetto il detto assegno, o sarà effettivamente consegnato il capitale corrispondente al medesimo, e fattone passare l'atto autentico all'eccellentissimo governo di Milano, debba immediatamente l'accennato marchese Ghislieri passare all'effettuazione dell'assegno suddetto in forma egualmente valida, e rimettersene dal detto governo il documento autentico alla suddetta real Corte, ben inteso però, che fino al pagamento effettivo di detto capitale, sia riservato alle dette comunità, per il caso che i fondi suddetti nella Lomellina, sopra i quali sarà situato il detto assegno, fossero evitti, il regresso alle prime ragioni; e che il collegio sia obbligato di ammetterli nuovamente, purchè abbiano i requisiti necessarj, e che per non lasciare la legge della fondazione delusa nel numero ordinato dal suddetto fondatore, sia tenuto detto marchese Ghislieri, come già ha promesso, di supplire con altrettanti convittori da eleggersi a suo arbitrio il numero delle fondazioni prescritto.

Si è per fine convenuto, che il suddetto assegno da farsi dal marchese Ghislieri debba seguire in tempo, onde al principio del prossimo anno scolastico, e così nel giorno di santa Caterina 25 novembre di questo anno, abbia il suo effetto.

Articolo VIII.

Remissione delle scritture riguardanti i paesi ceduti.

In conseguenza de' riferiti trattati avendo il governo di Milano consegnate le carte del censimento corrispondenti alle provincie cedute a S. M. il re di Sardegna contro ricevuta della persona autorizzata dalla M. S. a riceverle, fatta tanto per dette carte, come per alcune riguardanti i confini, con promessa di far separare le altre, che ancor si trovassero, concernenti sì detta materia de' confini, che le giudiciali e camerali appartenenti a dette provincie, come sopra, smembrate, resta convenuto che dall'accennato governo si daranno indilatamente gli ordini per terminare la separazione suddetta, ad effetto di dare la successiva consegna delle restanti, che ancor si trovassero in originale, se riguarderanno il solo interesse del paese posseduto da S. M. sarda; o in copia, a spese della M. S., se i documenti e atti riguardassero interesse misto.

Articolo IX.

Uffizj conceduti dalla Camera di Milano a titolo oneroso.

S. M. il re di Sardegna nel sopprimere che fece, coll'editto 6 marzo 1750, gli uffizj de' referendarj, i quali erano stabiliti nelle provincie smembrate dallo Stato di Milano, ordinò al magistrato della Camera, che ricorrendo alla medesima quelli che gli avessero acquistati con titolo oneroso, aggiudicasse loro l'indennizzazione che potesse esser loro legittimamente dovuta. E siccome oltre a' suddetti uffizj de' referendarj, ve n'erano e ve ne possono essere alcuni altri della stessa natura beneficiabili stabiliti nelle stesse provincie, S. M., in conseguenza de' medesimi principj d'equità, ha già dati gli ordini convenevoli, affinchè per quelli che furono acquistati a titolo oneroso, e siano i proprietarj mantenuti nell'esercizio de' mede-

simi, o essendo soppressi, si aggiudichi pur anche dalla Camera, in caso di ricorso, quell'indennizzazione che sarà agli acquisitori di essi di ragione dovuta, quando non riesca di convenire per via di qualche temperamento sulla medesima coi capi d'azienda, a'quali possono avere relazione.

ARTICOLO X.

Ratifica della convenzione per li transiti de' sali.

Convenzione per il transito de'sali segnata in Torino li 11 marzo 1751 da Sua Eccellenza il sig. cavaliere Osorio per parte di S. M., e rinnovata nell'articolo X del trattato del 4 ottobre di detto anno. —

Essendo stato da S. M. l'imperatrice regina, duchessa di Milano, di Mantova, ec., accordato a S. M. il re di Sardegna il transito sulli Stati della Lombardia austriaca de'sali procedenti da Venezia, o da altra parte situata inferiormente al ducato di Mantova, e destinati alla più facile provvista degli Stati di S. M. sarda, sotto l'infrascritta rinuncia, ed altre condizioni e reciproche cautele infra espresse, quindi i ministri rispettivamente autorizzati dalle LL. MM. colle rispettive plenipotenze reciprocamente comunicate, e da registrarsi ai piedi della presente convenzione, sono convenuti de'seguenti articoli:

1. Sarà permesso alle regie gabelle di S. M. sarda di far transitare annualmente per gli Stati della Lombardia austriaca, sì per terra, che per acqua, quella quantità di sali procedenti da Venezia, o da altra parte inferiormente al ducato di Mantova, che loro occorrerà per servizio degli Stati di S. M. il re di Sardegna, ben inteso però, che qualora vi sarà il caso di valersi del transito per terra, si praticheranno le cautele uniformi alle stabilito, come infra, per il transito nel luogo di Bereguardo, restando però le spese occorrenti in questo caso a carico delle predette regie gabelle.

2. In corrispettivo di tale concessione S. M. il re di Sardegna ha ceduto, come cede, e rinunziato, come rinunzia in favore della regia Camera di Milano alla raffinazione di Canobbio, ed all'intiero commercio attivo dei sali, sì raffinati, che in grana, colli cantoni svizzeri e baliaggi da essi dipendenti in Italia, cosicchè d'or in avanti

Le regie gabelle non abbiano direttamente, nè indirettamente, sotto qualsivoglia titolo, contrattazione, o commercio de'sali suddetti con detti cantoni, come sopra, nè a riaprire la detta raffinazione di Canobbio, ma tutta la ragione sì di detto commercio, che di detta raffinazione interamente, e privativamente passi nella regia ducal Camera di Milano, e resti nella medesima, ancorchè in qualche tempo non piacesse, o non occorresse a dette regie gabelle di far uso di detto transito.

ARTICOLO XI.

Prorateo civico.

Dovendosi dopo lo smembramento delle provincie e distretti, procedente dalle rispettive cessioni, venire ad un'equitativa divisione tra i pubblici rimasti sudditi a S. M. I. R., e i pubblici passati sotto il dominio di S. M. sarda, tanto de'redditi e fondi comuni, come spettanti alla società, o acquistati in tempo che durava la medesima, quanto de'debiti comuni, per essere stati in detto tempo contratti, nè essendosi potuto prima conseguire un sì giusto e lodevole intento per l'inviluppo de'fatti, e per la quantità delle quistioni insorgenti dai medesimi, con pregiudizio non solamente di detti corpi, ma ancora de'rispettivi creditori de'medesimi, hanno le LL. MM. fatti unire i rappresentanti delle parti interessate, e deputati ministri per assisterle ed esaminare e comporre *de bono et aequo* le dette vertenze e dopo molti congressi, tanto per le preliminari diligenze disposte cogli appuntamenti del 14 maggio scorso, quanto per la finale conciliazione delle rispet-

tive vertenze, si è venuto ad un definitivo stabilimento colle scritture di convenzione accordate fra gl'interessati, ed approvate in real nome delle LL. MM. col quale stabilimento sono rimaste le vicendevoli pretensioni definitive, composte e transatte nel modo seguente, che dovrà invariabilmente da tutti gl'interessati venire eseguito, senza ulteriore reclamazione.

1. Cominciando dal prorateo generale fra la congregazione dello Stato di Milano per l'una parte, e i pubblici smembrati, colle tre summentovate cessioni dall'altra, fatta la distinta discussione delle vicendevoli pretensioni, e i conti relativi alle medesime, si è convenuto, che i detti pubblici debbano in favore della congregazione suddetta rinunziare alla porzione loro spettante nel fondo della dogana della provincia del ducato acquistata in comun nome, ed in tempo della società, e coi danari comuni, trasferendo nella detta congregazione le ragioni ed azioni loro competenti, e che viceversa la detta congregazione rinunzj ai due crediti, che teneva contro detti pubblici, o parte di essi per le due partite l'una di lire centottantaseimila trecento settantacinque, soldi quattordici, denari tre, l'altra di lire cinquantasettemila novecento settantatre, denari sette, la prima procedente da tanti debiti comuni pagati da detta congregazione col proprio danaro, dopo i rispettivi smembramenti, l'altra d'altrettanta somma esatta da detti pubblici, dopo la separazione della società, più del contingente ad essi spettante nelle rendite comuni, e che vicendevolmente rinunzino, come hanno rinunziato in rispettivo favore, a tutte le altre ragioni ed azioni a dette parti competenti, sì per qualunque altro capitale, come per gl'interessi decorsi finora, ed a qualunque altra pretensione eccitata o eccitabile per qualunque titolo dedotto e non dedotto, e procedente dalla società suddetta, finchè è rispettivamente durata, compreso l'evento della lite pendente innanzi a' tribunali di Milano per il rimpiazzo Pessina, il quale evento la detta congregazione ha assunto in sè medesima in correspettivo di detta rinunzia fatta in suo favore da detti altri pubblici, di modo che, salva l'infrascritta divisione per l'avvenire degli effetti comuni, l'una parte non abbia più a pretendere dall'altra cosa veruna.

2. Fattasi poi la discussione dello stato di detti effetti comuni consistenti in regalie, dette di detto censo e tasse, e di riduzioni dal cinque al sette, venduti in varj tempi dalla regia Camera allo Stato, e fattosi il calcolo del contingente della rispettiva partecipazione corrispondente alle quote, colle quali i diversi pubblici uniti, prima de' rispettivi smembramenti, sono concorsi ad acquistarli, si è concordemente riconosciuto che la Congregazione dello Stato rimasta suddita a S. M. I. e R. resta creditrice sopra i fondi esistenti ne' paesi smembrati per eguaglianza e compimento della propria porzione, della somma di lire quarantunmila cinquantatre, soldi uno, danari uno, annue, e si è accordato che la detta somma debba cominciare a correre a suo beneficio dal principio dell'anno corrente. E regolando il capitale predetto da detto annuo reddito col ragguaglio del cinque per cento, conteggiato dalla regia Camera ne' contratti di vendite da essa fatte allo Stato, si è convenuto, che per saldare più presto anche questo conto, debba la Congregazione austriaca assegnare a detti pubblici, in pagamento del capitale corrispondente a detto annuo reddito, tanta parte de' suoi debiti sino alla somma di lire ottocento ventunmila seicento uno, soldi uno, danari otto, fruttiferi al cinque per cento, come sopra, e pagabili dentro il termine di anni dieci, coll'interesse già detto, pendente l'estinzione del capitale, da decorrere, come sopra, colla dichiarazione però, che, quando fra creditori di detta congregazione vi sieno dei sudditi di S. M. sarda, debbano essere questi preferiti nell'assegno suddetto, e quando la detta congregazione non trovasse facilità ne' suoi creditori per accettare l'assegno del mentovato capitale, potrà la medesima fare l'assegno dell'annuo reddito, intendendosi tanto per l'uno, che per l'altro caso col gene-

rale delle finanze di S. M. sarda, dal cui dipartimento dipendono i detti pubblici de' paesi smembrati, e posseduti dalla M. S.

3. Procedendo colle istesse massime equitative, si è regolato il Prorateo particolare de' respettivi pubblici per la divisione degli effetti comuni, e debiti similmente comuni e fatti i conti fra la città di Pavia, e le porzioni smembrate dal suo principato, si sono rilasciati alla medesima gli effetti comuni e divisibili, esistenti nella città e principato austriaco, ascendenti all'annuo reddito, così accordato di lire quindici mila e cinquecento: e conteggiata l'importanza de' debiti comuni antecedenti al 1707, nella somma di lire due milioni settecento settantotto mila cento trentaquattro, soldi quindici, danari dieci, si è assegnata alla città stessa un'antiparte passiva, corrispondente al detto reddito attivo fruttifero al due per cento per la capitale somma di lire settecento settantacinque mila e fatta la divisione del residuo in regola di quota si è accresciuto il contingente della città sino a lire un milione cinquecento quarantanove mila cinquecento sessantaquattro, soldi diciassette, danari quattro, e si è caricato alla provincia della Lomellina la somma di lire cinquecento trentamila trecento ventisei, soldi uno, danari sei ed all'oltrepò e Siccomario è similmente toccata la somma di lire settecentotre mila duecento quarantatre, soldi diciassette, le quali unite formano il totale dei detti debiti precedenti il 1707, e fruttiferi al due per cento, che dovrà correre a favore de' creditori dal 1751 in avanti.

4. Fatta successivamente la seconda divisione dei debiti posteriori al 1707, in concorso dell'oltrepò e Siccomario colla città, si è, in regola di quota, come sopra, assegnata a detta città la somma di lire centodieci mila e cento, soldi quindici, danari otto, e all'oltrepò e Siccomario quella di lire cinquantanove mila, novecento nove, soldi diciannove, danari quattro, le quali unite formano il totale di lire cento settanta mila e dieci, soldi quindici, importanza integrale de' debiti comuni, parte fruttiferi al quattro, e parte al cinque per cento, già divisi fra gl'interessati, anche con relazione a detto interesse, di cui la città di Pavia si è caricata a tutto l'anno corrente, in corrispettivo di altre compense assegnate alla medesima, e da decorrere dal primo dell'anno prossimo 1752, a carico rispettivo di detti pubblici debitori, approvandosi, in real nome delle LL. MM., la divisione già fattasi de' crediteri, coll'assegno de' rispettivi possessori alle rispettive comunità debitrici, per maggior comodo delle parti, per quanto è stato possibile.

5. Dalla divisione de' debiti contratti sopra l'estimo civile pavese, si è passato alla divisione degli altri debiti sopra l'estimo rurale del principato di Pavia, e ritenute le rispettive quote e la totale importanza dei debiti comuni ascendenti, in tutto, alla capitale somma di lire quattrocento cinquantunomila cinquecento trentotto, soldi dieci, e prededotta l'antiparte passiva di lire quindici mila cinquecento, corrispondente al valore della casa comune rimasta al principato austriaco, si è stabilito il contingente di debiti spettanti a detto principato, compresa la suddetta antiparte, in lire centocinquantasette mila e ventidue, soldi quindici, danari tre, ed il contingente spettante all'estimo rurale dell'oltrepò e Siccomario in lire duecento novantaquattro mila cinquecento quindici, soldi quattordici, danari nove, le quali unite formano il totale di detti debiti comuni fruttiferi a diversi ragguagli, e già divisi fra loro col riguardo ai medesimi, ed alla diversità de' possessori e posti in corrente per gl'interessi, secondo le rispettive porzioni Sendosi poi proposta per parte de professori palatini e di Pavia, che per antichi privilegi godevano al tempo della smembrazione nell'oltrepò e Siccomario tante immunità de' carichi per la somma di lire due mila trecento cinquanta di Milano, la dimanda di essere continuati, come concessionarii a titolo oneroso, per le passate loro fatiche, è stato convenuto doversi continuare per l'avvenire l'immunità all'abate Olivazzi

di lire seicento cinquanta nel luogo di Mezzanino Siccomario, e di lire seicento nel luogo di Pancarana al de Antonio, lettori giubbilati, finchè viveranno con che resti totalmente estinta la pretensione degli altri.

6. Fatti i conti, a norma degli stessi principj, fra le provincie così dette del ducato di Milano, e le porzioni del lago Maggiore smembrate dalla medesima, e possedute da S. M. Sarda, si è riconosciuto ammontare il totale de'debiti comuni alla somma di lire cinque milioni quattrocento dodici mila settecento quattro, soldi dodici, e prededotti da detta somma i redditi ricavati dal ducato sopra gli effetti comuni, i fondi di cassa esistenti in tempo dell'ultima cessione, il valore della casa comune posta in Milano, e degli effetti comuni situati nella provincia, e rilasciati alla medesima, ed altre partite bonificate alle comunità suddette smembrate, si è residuata la somma de'restanti debiti comuni e divisibili a lire due milioni quattrocento mila quattrocento ventitrè, soldi sedici, denari sette, e si è convenuto, che di questi debba assegnarsene in ragione di quota alle dette comunità del lago Maggiore, separate da detta provincia coll'ultima cessione, la somma di lire cento ventidue mila, fruttifera, parte al quattro, e parte al quattro e soldi dodici e denari sei per cento, e si è approvata la divisione de'creditori già fatta con detta regola, proporzione e riguardo alla diversa qualità di detti interessi.

7. Si è in appresso assunta la divisione de' debiti comuni alle diverse congregazioni degl'interessati Milanesi possidenti nello Stato di Milano, nell'oltrepò e nella Lomellina e fatta in diversi congressi la discussione di diversi debiti precedenti il primo e l'ultimo smembramento, si è cominciato da'debiti comuni alla Lomellina ed ascendendo questi al totale di lire cento novantacinque mila fruttifere nella maggior parte al due, e nel resto parte al tre, al quattro e al cinque per cento, conciliate equitativamente le diverse ispezioni cadenti sopra tale riparto, si è transatto e convenuto coll'autorità degl'infrascritti ministri plenipotenziari, che si assegni agl'interessati Lomellini, per giusto loro contingente di detti debiti, la somma capitale di lire settanta mila, fruttifera al due per cento dal 1751 in avanti, e che il resto rimanga a carico delle altre due congregazioni de possidenti nello Stato di Milano e nell'oltrepò. Ed ascendendo questo residuo a lire centoventicinque mila, ed unito questo ai debiti posteriori, formando la somma totale di lire centosettantacinque mila cento e quattro, se n'è fatta la divisione in regola, come sopra, di quota e ne è spettato agl'interessati Milanesi austriaci la porzione di lire cento ventitre mila cento cinquantanove, ed a simili interessati Milanesi possessori negli Stati di S. M. Sarda la somma di lire quarantuna mila novecento quarantacinque, la quale per lire trentamila seicento ottanta, corrispondente all'estimo aggregato alla congregazione civile dell'oltrepò, è stata alla stessa addossata, da ripartirsi su detto estimo aggregatogli e per la residua somma di lire undici mila duecento sessantacinque, corrispondente all'altro estimo non ancora aggregato ad alcun corpo, essendo in discussione, per trattarsi di beni situati tra il Po ed il Ticino, dovrà pagarsi da'rispettivi censiti l'interesse annuo a'rispettivi creditori allo stesso spettante, da addossarsi in seguito, tanto per il capitale, quanto per gl'interessi a quel corpo, a cui da S. M. Sarda verranno uniti.

8. Le scritture comuni, fatte in tempo della società, dovranno consegnarsi in proporzione della materia che riguardano, lasciando alle provincie austriache, e consegnando alle smembrate il rispettivo loro particolare interesse e riguardando interesse misto, dovranno gli archivi, presso i quali si trovano, darne copia autentica alla parte che la dimanderà, colla sola mercede della scrittura.

9. Si sono contemporaneamente fatti i conti delle restanze dovute alla cassa del censimento di Milano in tutto l'anno 1733, fino al terzo dell'imposizione fatta alle

Stato in detto anno ed in detta causa, e si è stabilita d'accordo detta restanza in lire cinquanta mila, moneta di Milano, pagabili alla cassa di Milano nel termine di due mesi dopo la ratifica, colla dichiarazione che nulla possa l'ufficio o cassa suddetto più pretendere per detta causa dalle provincie o distretti smembrati, e che viceversa non sia l'ufficio suddetto tenuto a dare altre scritture, oltre le già date per la porzione originale spettante alle provincie e distretti, come sopra, salva solamente alle medesime la facoltà d'aver copia a loro spese, di quelle che loro potessero occorrere ulteriormente.

Per ultimo, affine di tranquillare anche le vertenze tra le provincie smembrate e i sudditi abitanti nello stato di Milano, si sono esaminati i conti tra la città d'Alessandria e le compagnie, sotto nome Zappa, Clerici, Brivio e Brentani, e tanto in dipendenza dell'istromento di transazione dell'anno 1708, quanto ulteriormente proposte, e sono stati composti in lire tredicimila e cinquecento, le quali dovrà la città d'Alessandria corrispondere per saldo e total pagamento a dette compagnie, dichiarandosi che tanto questa come tutte le altre somme sopra espresse, sono state regolate e conteggiate a moneta di Milano e di grida.

ARTICOLO XII.

Prorateo camerale.

Essendo stato per la parte di S. M. l'imperatrice regina preteso verso S. M. sarda il Prorateo de'debiti camerali, si ipotecarj, che chirografarj corrispondenti alle provincie e distretti posseduti da S. M. sarda, in conseguenza dei trattati soprammenzionati, cioè, che dovesse concorrere alla soddisfazione de'creditori di detta Camera, di qualunque sorta sieno, a prorata dei redditi camerali passati in S. M. sarda, e singolarmente anche per il concorrente di quelli, che furono assegnati ai montisti di S. Carlo e di S. Francesco, cassa di redenzione, ed agli antichi proprietarj delle poste, ed essendosi al contrario per la parte di S. M. sarda, oltre alle altre molte eccezioni alla massima e quantitativo di detta dimanda, contrapposta la pretensione dei suoi crediti, tanto per le somministrazioni fatte nell'ultima guerra, liquidate in lire un milione trecento ottantamila quattrocento sessantasette, soldi cinque di Piemonte, come sopra nell'art. secondo, quanto per la pretesa importanza delle somministrazioni fatte dalla real casa di Savoja alle truppe imperiali, liquidate dal commissario austriaco l'anno 1706 e 1708, in lire otto milioni trecento sessantotto mila ottocento novantasei, soldi tre, moneta suddetta, come pure per li frutti intermedj fra la signatura e l'esecuzione del trattato di Worms, pretesi similmente, e per l'ammontare delle artiglierie, munizioni da guerra pretese per li due castelli di Arona e Domodossola, è stato per equitativo temperamento diretto costantemente all'istesso suddetto fine comune alle LL. MM. di coltivare sempre più l'armonia, e prevenire opportunamente ogni incidente proposto, e di comune consenso, accordato tra gl'infrascritti ministri, a nome delle MM. LL. che si faccia e s'intenda fatta, in virtù della presente convenzione, vicendevole liberazione dalle suddette reciproche pretensioni, di modo che in favore di S. M. l'imperatrice regina s'intenda estinta ogni e qualunque ragione e pretensione procedente da detti crediti, e competente a S. M. sarda, sua Camera, e commissariato, e non possa per detti titoli più pretendersi, nè dimandarsi cosa veruna e viceversa la Camera di S. M. sarda non rimanga soggetta per l'avvenire ad alcuna molestia, a titolo di quanto sopra, nè dalla Camera di Milano, nè da'suoi creditori, o altri, che pretendessero o potessero pretendere d'aver ragione, come sopra; ed in conseguenza nemmeno da'suddetti montisti di S. Carlo e S. Francesco, cassa di redenzione, e proprietarj delle poste, per li redditi esistenti nei dominj di S. M. sarda, che fossero loro stati per qualunque titolo assegnati dalla Camera di Milano, ed in esecuzione di quanto so-

pra, sono stati effettivamente rimessi all'infrascritto ministro plenipotenziario di S. M. I. R. tutti i conti suddetti in originale.

La presente convenzione sarà approvata o ratificata da S. M. l'imperatrice regina e da S. M. il re di Sardegna. Le ratificanze saranno rispettivamente cambiate, e rimesse fra il termine di quattro settimane, o più presto, se sarà possibile.

In fede di che noi ministri plenipotenziarj delle MM. LL. abbiamo segnata la presente convenzione, e vi abbiamo fatto apporre il sigillo delle nostre armi. Dato in Milano li quattro del mese di ottobre l'anno mille sette cento cinquantuno.

CRISTIANI — BOGINO

L. S. — L. S.

ARTICOLO

SEPARATO ED AGGIUNTO.

Sopra la divisione di alcune regalie estese nell'uno e nell'altro dominio.

Essendo, dopo la segnatura della convenzione generale poco prima firmata dagl'infrascritti ministri plenipotenziarj, stato esibito a' medesimi il dettaglio di alcune regalie vendute dalla regia Camera di Milano prima de'respettivi smembramenti, le quali stendono i loro rami nell'uno e nell'altro dominio, e ricordata la congruenza di dividerle tanto per provvedere al caso della redenzione che piacesse di fare a detta Camera o a quella di Piemonte, quanto per regolare la porzione delle onoranze e dell'arbitrio chiamato dal cinque al sette, rispettivamente dovute alle due Camere per alcune delle accennate regalie, sentiti gl'interessati, e riconosciuto il rispettivo prodotto, si è anche in quest'articolo convenuto in tutto, come in appresso.

1. La privativa delle carte da giuoco venduta per il prezzo di lire cento quarantasei mila quattrocento ventotto l'anno 1645 a Girolamo Caimo, a cui sono succedute le case Calchi e Rabbia, attualmente affittata in totale per lire sette mila e novecento, cioè per li rami che si stendono sopra gli Stati di S. M. sarda in lire tre mila duecento quarantacinque, e per quelli che si stendono nello Stato di Milano in lire quattro mila seicento cinquantacinque, dovrà in tale proporzione dividersi, ed aversi per divisa in avvenire. E così in caso di redenzione dovrà questa seguire, mediante il pagamento di lire sessanta mila cento quarantasei, soldi tredici, danari nove per la regia Camera di Piemonte, e di lire ottantasei mila duecento ottantuna, soldi sei, danari tre per la regia Camera di Milano, e in eguale proporzione corrispondersi le onoranze.

2. La regalia delle pelli verdi del principato di Pavia venduta l'anno 1649, per il prezzo di lire novanta mila settecento quattordici, soldi cinque, danari dieci a Domenico Ceriana, a cui è succeduta la casa Rosales, attualmente affittata in totale nella somma di lire nove mila, cioè in lire settecento cinquantanove, soldi dieci per la Lomellina, ed in lire settecento novantaquattro per l'oltrepò e Siccomario, posseduti da S. M. sarda, ed in lire sette mila quattrocento quarantasei, soldi dieci per il resto del principato rimasto austriaco, dovrà dividersi, ed aversi per divisa nell'avvenire, a proporzione di detto prodotto, non solamente all'effetto della redenzione e delle onoranze, ma ancora all'effetto dell'arbitrio dal cinque al sette a cui è soggetta la divisione del quale arbitrio ascendente a lire mille cento ventuna, soldi cinque, riviene nella porzione di lire cento novantatre, soldi dieci, danari nove per la real Camera di Milano annualmente e volendo redimersi spetterà alla Camera di Milano la somma di lire settantacinque mila e cinquantasei, ed a quella di Piemonte lire quindici mila seicento cinquantotto, soldi cinque, danari dieci.

3. Il dazio del vino forestiere venduto l'anno 1705 per il prezzo di lire trecento cinquantadue mila settecento quarantatre, soldi tredici, denari sei a Giacomo Roviglio, a cui è succeduto il conte Alario, e che è di presentaneo red-

dito nel suo totale di lire diciassette mila seicento quarantadue, soldi quattordici, cioè per lire cinquemila cinquecento ventuna, soldi sette, danari sette, negli Stati di S. M. sarda, e per lire dodici mila cento ventuna soldi sei danari cinque, nello stato di Milano dovrà dividersi, ed aversi per diviso nell'avvenire per il caso di redenzione, in regola di lire duecento quarantadue mila trecento cinquanta, soldi dodici, e danari cinque per la camera di Milano, e lire cento dieci mila trecento novantatre, soldi uno, danari uno per quella di Piemonte, e coll'istessa norma si ripartiranno le onoranze.

4. Il dazio del vino a minuto della città e principato di Pavia, venduto l'anno 1655 per il prezzo di lire quindici mila quattrocento cinquantasei, soldi otto, denari tre ad Alberto Monticelli, a cui sono succeduto diverse persone, dovrà dividersi per il caso della redenzione in regola di lire nove mila cinquecento sette, soldi dodici, denari nove, per la regia Camera di Piemonte, e di lire cinque mila novecento quarantotto, soldi cinque, e denari sei, per quella di Milano, e restando l'arbitrio già alienato nella congregazione dello Stato, si divideranno colla regola suddetta fra le due Camere le onoranze.

5. Si stendono egualmente nell'uno e nell'altro dominio la privativa dell'endago venduta nell'anno 1693, per il prezzo di lire duecentosessanta mila cinquecento sessantadue, e soldi dieci a Giuseppe Bolognino, a cui sono succedute diverse persone; e quella degli stracci venduta nel 1665, in lire ottanta mila a Francesco Pietrafatta, a cui è succeduto l'avvocato Minala, per le quali, non essendo presentemente affittate, non si è potuto fissare il rispettivo prodotto, e perciò si riserva la congrua divisione ad ulteriori diligenze. Siccome poi non è stato possibile avere le notizie sufficienti per liquidare, se vi sieno attrassati, sì per le onoranze, che per il detto arbitrio, nè sarebbe facile e breve la detta liquidazione, si è accordato che s'intendano reciprocamente pagate le onoranze a tutto l'anno corrente, e che rispetto a quelli del mentovato arbitrio, liquidati che sieno, avranno a dipendere dalle benigne disposizioni de' rispettivi sovrani. Le somme suddette sono state conteggiate a moneta di Milano.

Il presente articolo dovrà aver forza, come se fosse inserito di parola in parola nella convenzione principale, e così cadere sotto la ratifica de' rispettivi sovrani.

Dato in Milano li quattro del mese di ottobre l'anno mille settecento cinquantuno.

CRISTIANI. L. S. — BOGINO. L. S.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

Ho promesso delle notizie biografiche (pag. 39), ed eccomi a tener la parola. Nelle quali dirò brevemente della vita e delle opere di alcuni degli uomini preclari da me ricordati sul finire della Introduzione, per indicare i mezzi coi quali essi operarono la scientifica, letteraria e artistica riforma, di che pure abbiamo fatto parola. E a quelle opere preghiamo che si rivolgano coloro che amano conoscere a fondo i benefizi che alla umanità furono resi da costoro, e lo spirito dell'italico rinnovamento, poichè sono i frutti della loro dottrina quelli che noi oggi gustiamo.

Vico Giovambatista. — Nacque in Napoli nel 1670, e vi morì nel 1744. Fanciullo, precipitò da una scala, e per la ferita che ne riportò al cranio fu infermo per tre anni. Il chirurgo che lo curava giudicò che sarebbe cresciuto imbecille. « Il giudizio però, la Dio mercè, non si avverò, ma dal guarito malore provenne che indi in poi crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino di acutezze, per la riflessione non si dilettino delle arguzie e del falso »: così egli nella vita che scrisse di sè medesimo. E a smentire il chirurgo fu ben presto lo ingegno del giovane, che negli studii si rivelò come forte, elevato, ed avidissimo dello imparare. Nelle scuole della filosofia si sdegnò contro il sapere, ma ben presto vi si riamicò, e si volse alla giurisprudenza. Fu per nove anni educatore dei nipoti di monsignor Rocco, poi maestro di rettorica in Napoli, dal quale ufficio non traeva che magro lucro, e doveva provvedere a sè ed alla sua famiglia. Ingiusto era non ricompensar degnamente uomo sì grande[1], perchè qualunque illustra una scienza, e vantaggia la umanità ha diritto ad equo rimerito di stima, e compenso alle proprie fatiche dalla società in cui vive. La quale rimunerazione non vuolsi misurare d'altro che dalla grandezza della medesima opera, chè quasi infinito è il benefizio che arreca un uomo dotto, e d'ingegno grande e straordinario, nè lo reca alla propria nazione solamente, ma a tutte quante le nazioni. Non sono essi i grandi uomini i fondatori e gl'istitutori delle ere novelle dei popoli? Non è sul campo da costoro preparato, che dipoi tutti vanno a raccogliere in abbondanza le messi, ove si fanno ricchi, e acquistano onori, mentre chi lo arò, e vi sparse il seme forse vivrà gramo e deriso, morrà nello squallore o appena dopo morte avrà il compianto e la lode? E dura ancora la rea sorte, onde noi

> Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

Nè a scusar la ingiustizia, che noi lamentiamo si opponga che il merito del Vico fu assai tardi conosciuto, vero è che la sua dottrina non poteva, colpa forse più che d'altro, della forma sotto cui la presentava, generalizzarsi rapidamente,

[1] Carlo III asceso al trono di Napoli pensò tosto a riparar la ingiusta dimenticanza, col nominarlo regio istoriografo, assegnandogli un bello emolumento: e se ciò fu debita riparazione, fu tarda troppo, perchè egli potesse goderne

ma gli eletti ingegni ben la intesero non appena le manifestò. Giovanni Le Clerc nella sua *Biblioteca antica e moderna* [1] parlò con lode amplissima del suo libro *De universi juris principio et fine uno*, e dell'altro, *De constantia jurisprudentis*, lodandone lo ingegno come ingegno dei più vasti e grandi del secolo XVIII. Nella qual sentenza si accorderà chiunque abbia studiato la *Scienza Nuova*, l'opera che rinnovando la filosofia, valse a richiamare ogni disciplina ed ogni arte ai suoi principii, merito, che oggi gli è universalmente consentito dagli uomini più insigni d'Europa.

MURATORI LODOVICO ANTONIO. — Nacque in Vignola, la patria del celebre Barocci, nel 1672, morì in Modena nel 1750. Vestì l'abito clericale, ed in Modena studiò lettere umane, filosofia, lingua greca, giurisprudenza e teologia. La sua mente era avidissima dello imparare e di erudirsi, onde indefessamente attendeva a raccogliere nella sua vasta e tenacissima memoria quanto di sacro e profano poteva appagarlo. Giunse ben presto a venire in fama di dotto, ed il conte Carlo Borromeo fu il primo a dargli prove di stima, e offerirgli mezzo onde meglio coltivare il suo genio. Ebbe dal medesimo l'ufficio di prefetto della Biblioteca ambrosiana, da dove più tardi venne bibliotecario e archivista alla corte di Modena, chiamatovi dal duca Rinaldo I. Gran ventura per esso, che non sogliono incontrare i più degli uomini, trovar subito un luogo adatto a coltivar la propria indole ed accudire agli studii proprii, e fu ventura per la umanità altresì, poichè potè godere dei frutti delle sue utili fatiche.

Scrisse opere letterarie e filosofiche di argomento sacro e profano. Scese in lizza col Fontanini a sostenere i diritti della casa di Este sopra le città di Comacchio e di Ferrara, che fino dal secolo precedente erano venute sotto il dominio temporale del pontefice, e provò come quel possesso non fosse altro che una usurpazione, delitto continuato della sede che dicesi santa. Per questa difesa tanta stima ne concepì Vittorio Amadeo, che lo disse il primo avvocato d'Italia. Ma le opere, in cui a caratteri d'oro è scritto il suo nome immortale sono gli *Annali d'Italia* e le *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, le quali basta ricordare semplicemente, oltrechè non è questo il luogo, ove se ne possa parlare convenientemente.

[1] Tom. 18.

SCIPIONE MAFFEI, nato in Verona nel 1675 e morto nel 1755, fu, come dice il Corniani, *eguale ed emulo del Muratori nella vastità e varietà delle cognizioni e delle opere pubblicate* [1].

GIANNONE AVVOCATO PIETRO. — Nacque in Ischitella della Capitanata nel 1676, e morì nella cittadella di Torino il 7 Marzo del 1748. Apprese in Napoli la giurisprudenza, ed ivi si stabilì, fatto avvocato, dallo esercizio della qual professione potè ritrarre assai da comperarsi una villetta negli ameni dintorni della città.

Fino da giovane ideò la sua celebre *Storia civile del regno di Napoli*; e fisso in questa idea, non pensava che ad attuarla, raccogliendo quanto all'uopo gli occorreva. Vide la luce nell'anno 1724 sotto la protezione del cardinale di Alban, che stava al Governo del regno per Carlo VI. La cardinalizia protezione non valse a salvare l'opera e l'autore dall'ira del chiericato, sollevatasi, e tremenda, perchè Giannone non vi si mostrò servile adoratore del dominio temporale del pontefice, perchè non chiamò col clero diritto e giustizia ciò che è torto e ingiustizia. Onde l'opera fu posta all'Indice, e l'autore sì caritatevolmente trattato, che per salvarsi dagli scherni e dalle persecuzioni, dovè esulare. Veri ministri del Cristo costoro, perchè egli pure così praticava verso i peccatori, postochè il Giannone avesse veramente peccato! Queste ricompense alle loro fatiche trovavano quelli che avevano giovato alla patria! Egli vagò di terra

[1] Dal Corniani e dal Ticozzi che proseguì l'opera di Lui, I secoli della letteratura italiana, abbiamo tolte questa e le altre brevi notizie biografiche.

in terra, misero ed infelice sempre, finchè perfidamente tradito, venne in potere del Governo torinese, il quale lo chiuse da prima nel castello di Miolans, poi lo trasferì nella cittadella di Torino, ove, come fu detto, morì.

Metastasio Pietro. — Nacque in Roma nel 1698, e morì in Vienna il 12 aprile 1782. Il cognome Metastasio ebbe dal celebre Gravina, che gli fu maestro e amplissimo benefattore: dal padre aveva avuto quello di Trapassi.

Goldoni Carlo. — Nacque in Venezia nel 1707, morì nel 1792.

Alfieri Vittorio. — Nacque in Asti nel 1749, e morì in Firenze l'8 ottobre 1803. E fra Machiavelli e Michelangelo, dice il Ticozzi, il più gran tragedo moderno ebbe dall'affetto della sua donna un monumento per mano del più grande scultore del tempo, il Canova. Ma quel monumento, osserveremo, sconviene al grande scultore, e non si addice al gran tragedo.

Di Metastasio, di Goldoni e di Alfieri se volessi qui, anco brevemente, come mi son proposto per tutti, discorrere della loro vita, pure non potrei farlo senza andar troppo in lungo. Credo però che basterà ricordare come il Metastasio [1], che fu preceduto dall'altro veneto Zeno, e di cui esso perfezionò la maniera di far melodrammi, il protocomico Goldoni, come lo proclamò il *Caffè*, ed Alfieri non solamente riformarono e fecero più perfetto il melodramma, la commedia e la tragedia, ma tutte e tre queste specie di componimenti crearono. E le lettere professarono costoro per non sterile gloria, nè per vana ambizione, ma a benefizio della umanità, poichè ciascuno, per quanto i tempi comportavano, nei suoi componimenti, aiutò quella mirabile opera della restaurazione in ogni ordine della italica filosofia, proclamata da Vico, aiutato dai mille eletti ingegni che fiorivano allora in Italia.

Genovesi Antonio. — Nacque in Castiglione presso Salerno nell'anno 1712, e morì d'idrope nel 1769. Il padre lo volle prete, benchè egli poco lo desiderasse: ma però non si ordinò sacerdote finchè non si fu maritata tale Angiola Dragoni, della quale erasi innamorato. Fu maestro di eloquenza nel seminario di Castiglione. Trasferitosi a Napoli, vi esercitò alcun tempo l'avvocatura (egli era istruito in ogni disciplina), ma presto la abbandonò per tornare a quegli studii, ai quali il genio lo chiamava. Professore di metafisica nel 1741, considerò che i libri elementari avrebbero meglio di ogni altro mezzo agevolato ai giovani lo studio della filosofia, alla quale opera egli si accinse formulando i principii dell'antico sapere, secondochè la mente profonda di Vico gli aveva concepiti. Si rinnovava la scienza così, e si preparava la nuova generazione italica, avviandola a quella perfezione, da cui le precedenti eransi tenute lontane. I nemici della umana felicità levaronglisi contro, accusandolo di eretico, ma Benedetto XIV accettava la dedica dell'opera. Aspirava alla cattedra di filosofia morale, ma gl'intrighi dei suoi nemici la vinsero sul suo merito, omai per tanti lavori incontrastabilmente grande, e in modo particolare per le *meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale*, le quali commendò altamente lo stesso incontentabile Baretti. La produzione più bella del suo ingegno furono *Le lezioni di commercio*, ed ei fu il primo in Italia a insegnare la economia pubblica ed a mostrare che era una scienza importante e bella non meno delle altre. Inaugurò le sue lezioni il 5 di novembre del 1754, e ne fu creato professore dall'Intieri, che del proprio istituì quella cattedra nella università di Napoli [1].

[1] Chi impugnerebbe con ragione questo: che l'Italia non avrebbe avuto l'Alfieri che ebbe, se prima non avesse avuto Zeno e Metastasio?

[1] « Erasi stabilito in Napoli il fiorentino Bartolommeo Intieri, il quale, riguardando questa città come sua seconda patria, volle mostrarsi

PARINI GIUSEPPE. – Nacque in Bosisio nel 1729 morì nel 1799. Anima veramente grande e pari ingegno egli sortì da natura, nè quella corruppe o questo lasciò incolto, ma istruì, e l'anima educò a vera virtù. Per la qual cosa ei non solamente divenne uno dei migliori letterati d'Italia, ma fu esempio salutare ai giovani ed a quelli che erano chiamati al bene (esempio a parole e opere) nei tempi assai guasti nei quali visse. Fu poeta lirico di gran peso, e didascalico nuovo, sublime, precursore col Pignotti di quel Giusti che fu unico come a suo tempo vedremo. Fu dei poeti che *prodesse volunt* e che egli voleva ed intendeva doversi le lettere esercitare di maniera da giovare all'umanità, lo dichiarò apertamente, scrivendo al Martini

> Così già compie il quarto lustro, io volsi
> L'itale muse a render saggi e buoni
> I cittadini miei.

Alludeva al suo inimitabile poemetto il *Giorno*, nel quale più specialmente mirò a correggere il pessimo costume dei suoi dì, onde gli si levò contro una guerra accanitissima, mossagli dalla nobiltà che vi si diceva presa principalmente di mira. Con che essa provò che veramente era corrottissima, quanto buono e fedel pittore del suo mal costume fu Parini. Onde sostenne gravissime molestie, e chi sa a che lo avrebbero condotto se il conte di Firmian non si faceva suo difensore.

Fra le sue opere pregevolissima pure è quella dei *Principii delle belle lettere applicati alle arti*.

Visse in familiarità con i più chiari uomini del secolo, e in stretta amicizia con Beccaria, i Verri, Carli ed altri illustri lombardi; col fiorentino Traballesi che primo iniziò colà la riforma artistica, e coll'Appiani pur di Bosisio, vero restauratore dell'arte pittorica in Italia.

grato alla ospitalità accordatagli, istituendo a sue spese una cattedra di economia politica, a condizione che le lezioni si dettassero in italiano, che il Genovesi ne fosse il primo professore, e che alla sua morte non gli potesse succedere alcun frate ». TICOZZI, *Opera citata*.

Fu laboriosissimo ed onesto, onde menò quasi sempre la vita a frusto a frusto. Quando i fatti ci daranno una logica che ne conduca a più legittime conseguenze, poichè assai ci ammaestrarono che gli uomini onesti furono raramente fortunati? Egli fu costretto a cantare:

> La mia povera madre non ha pane
> Tanto che basti, ed io non ho danari
> Onde camparla fino alla dimane.

E cantò pure

> Me, non nato a percuotere
> Le dure illustri porte,
> Nudo accorrà, ma libero
> Il regno della morte.

E questa fede civile egli professò sempre non piegando giammai a questa o quella parte, ma saldo mantenendosi sulla via dell'onestà

BECCARIA CESARE. – Nacque in Milano nel 1735 e vi morì di apoplessia nel 1793. Dal sapersi ch'egli è l'autore del libro *Dei delitti e delle pene*, si potrebbe argomentare essersi egli dedicato alla giurisprudenza, ma i suoi studii furono intorno le discipline politiche, e le matematiche. La prima opera che mandò in luce fu *sul disordine e dei rimedj delle monete nello Stato di Milano*. Mirando a ristorare i buoni studii vi cooperò vigorosamente coi Verri, col Frisi ed altri con la pubblicazione periodica del *Caffè*. Scrisse nel tempo stesso (1764) il ricordato libro dei *delitti e delle pene*, il quale compose in due mesi, ad istanza, ed in parte collo ajuto dei Verri, i quali avevangli accennato le quistioni più importanti da trattarvici. L'opera levò subito tanto grido in Europa, da procacciargli stima ed onore. Voltaire lo commentò, l'Accademia di Berna accordò spontanea all'autore il premio dovuto alla migliore produzione, e Caterina II imperatrice delle Russie chiamò alla sua corte con onoratissime condizioni il giovane autore[1]. Ma la corte di Vienna non lo lasciò, e lo ne-

[1] Ticozzi, continuazione dell'opera del CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana*, Epoca X

minò professore di economia pubblica in Milano [1]. Posto così negl'impieghi, passò di uno in altro, finchè venne eletto del supremo consiglio di economia, ove ebbe occasione a comporre varie dottissime consultazioni. « Ebbe due mogli, fu buono amico, modesto, ma tenace della propria opinione, e forse oltre il dovere. Compiacevasi della società degli uomini di lettere, e ripugnava da quella dei grandi. Lo zelo del bene pubblico lo commoveva, ed a questo scopo diresse tutte le sue fatiche [2]. »

Pignotti Lorenzo. — Nacque in Arezzo nel 1739, morì a Pisa nel 1812. Fece in patria gli studii primi, di poi passò ad apprendere medicina nella Università, ove più tardi fu professore. Ebbe ingegno acuto e festevole, si acquistò molta dottrina. Fu invitato dal Granduca a scrivere la Storia della Toscana, dalla sua origine al cadere della repubblica, completando così quella del Galluzzi, ed egli compì l'ufficio, ma non la mandò mai alla luce. Lui morto, il suo collega professor Rosini, la pubblicò.

La Storia della Toscana del Pignotti ha molti pregi e non pochi difetti, a giudizio di sommi letterati. Ma il Pignotti deve la sua maggior fama alle Favole, che egli stampò, intorno al merito delle quali lasciamo parlare il chiarissimo professor Vannucci, cittadino e letterato distintissimo. « Il Pignotti, egli dice, perfezionava la favola, e dal lato poetico e dal lato morale, perchè avendo piena la mente di graziosissime fantasie, e il petto pieno di feconda filosofia, rendeva gradite le sue finzioni poetiche, le rivolgeva ai bisogni dei tempi e degli uomini. Egli avea detto nelle sue Lettere sopra i Classici, e lo ripetè nella prefazione alle Favole, che la parte morale della filosofia presta all'immaginazione poetica dei temi importanti. E il suo detto potè ricevere dall'esempio grandissima fede, perocchè i suoi scritti poetici furono ispirati e animati dalla morale. Che se a tutti sempre non piacquero, ciò fu perchè dicevano il vero con troppa franchezza. Venuto dopo tanti scrittori di Apologhi, egli trovò nuovi precetti da dare, nuovi vizii, contro cui volger la sferza, e nella sua immaginazione festiva seppe rinvenire nuovi colori, da riuscire originale e modello. Egli ha un'arte maravigliosa di dipingere al vivo e costumi ed usanze, e vizii e virtù, e prepotenze e viltà. Ha bella la novità dei concetti, bella la grazia e la varietà dello stile ora sfolgorato, ora semplice. Come colui che ben si conosce le cose del mondo, e la parte che recitar dee il poeta filosofo libero di servitù e di speranze, sparse il ridicolo su tutto ciò che gli parve meritarlo. In una parola sentì sempre l'influenza di quella filosofia la quale, comecchè ora disprezzata da certi sapienti calcolatori, non fu mai consigliatrice di abiezioni. » (Vannucci, *Discorso sulla favola e sui favolisti*.)

Paisiello Giovanni. — Nacque in Taranto nel 1741, morì in Napoli nel 1816. Il padre voleva farne un avvocato (perchè allora più che oggi i padri avevano l'uso di dispensare ai figli anco la destinazione scientifica), ma egli potè trarlo ad assecondare la sua inclinazione alla musica. Onde nel 1754 fu mandato a Napoli sotto il celebre Durante, e sul finire dei suoi studii diede tal saggio della sua abilità, da essere, quelli appena compiuti, invitato a Bologna a scrivere, come fece, tre melodrammi. Di qui passò a Modena, Parma, Venezia e Roma, sempre scrivendo melodrammi sì buoni, che gli procacciavano onori e fama. Nel 1770, essendo in Napoli compose per quelle scene drammi di Zeno e Metastasio, oltre due melodrammi. Egli cominciò il primo a far maggior uso degli strumenti nell'orchestra, a perfezionare cioè la parte strumentale. Fu poi egli stipendiato di Caterina di Russia per circa 10 anni, e mentre colà soggiornava stampò una *raccolta di regole dell'accompagnamento*, le quali fruttarongli, come le altre opere, gloria ed utile. A Varsavia compose pel re Poniatowski *la Passione* di Metastasio, poi a Vienna per l'impe-

[1] Vedi le sue lezioni nella *Raccolta degli Economisti Italiani*. Scrisse pure intorno allo stile un'opera pregevolissima.

[2] Ticozzi, loc. cit.

ratore *il re Teodoro del Casti*, in cui primo diede il modello dei grandi finali, nei quali anco Cimarosa era sì valente che si diceva. Da un suo finale potersi trarre agevolmente un opera. Rinunziando alle profferte di re Federico Guglielmo, e della corte di Russia per tornare in patria, vi si recava nel 1785, e re Ferdinando IV lo fece maestro della sua cappella: molte altre opere egli scrisse fino da quell'anno al 1794. Nel 1801 andò a Parigi invitatovi dal primo console di dove non ripartì, che dopo la proclamazione dell'Impero; e dove per la incoronazione di Napoleone, compose il *Te Deum*. Nè è questo unico suo lavoro del genere sacro, poichè molti ne scrisse, pregevoli tutti quanto quelli di soggetto profano.

Il suo nobile ingegno non educò solo alla scuola dell'armonia, ma alle scienze ed alle lettere, nè senza questo sussidio, egli poteva venir tanto in fama come musico. Della quale verità dovrebbero persuadersi una volta coloro, che eunuchi tentano opere virili: una mente istruita ed educata sorpassa i voli del genio rozzo, ed incolto.

Cimarosa Guglielmi, e Sacchini spinsero molto innanzi verso la sua perfezione questa divina arte del canto, più di tutti Paisello, il quale nel lasciarla l'affidò alla onnipotenza di Rossini.

La singolarità della musica di Paisello è nella incantevole nuovità delle modulazioni, di Cimarosa nella inesauribilità dell'estro e nella ricchezza dell'immagini, di Guglielmi nella purezza e nella semplicità, e precisione, onde meglio nelle opere sacre che nelle profane si segnalò [1].

[1] Con ragionevole fermezza, immagine del suo carattere, egli sapeva opporsi ai capricci de' cantori, alle loro irragionevoli pretese, anzi alle loro lascivie. E chiamo canto lascivo quel volere infronzolar di note proprie le arie dei maestri, quasi la musica fosse una prostituta, che debbe andare intorno a mercanteggiare adoratori e servire al capriccio. Ai Marra, ai David, ed a tanti altri, egli impose più volte di cantar la sua musica, non la loro! Come favoriscono i maestri concertatori d'oggidì la prostituzione, di che qui si lamenta!

FILANGERI GAETANO. — Nacque in Napoli nell'anno 1752, e morì in Vicoequense nel 1788. La filosofia del Vico cominciavasi in Napoli, come altrove, a seguire dagli uomini dotti, dai quali venivasi pure applicando alle varie e molteplici discipline e Filangeri era tra questi. Carlo III, col consiglio del Tanucci, a migliorare l'amministrazione della giustizia, emanò un editto del 1774 il giovane Filangeri lo commendò grandemente, dimostrandone la utilità e la importanza, lo che fece sì bene, che il Tanucci stesso, cui lo inviò, fu preso di ammirazione per la dottrina, ed il criterio di lui, e lo stimolò ad attendere con ardore a quegli studi, pei quali tanto genio rivelava. Ed ei meditava e lavorava attorno l'opera che dovea renderlo immortale *La Scienza della Legislazione*, la quale cominciò a pubblicare nel 1780, e gli valse subito il plauso di tutti i dotti d'Europa, che noveraronlo tra i più grandi pubblicisti. La Congregazione dell'Indice condannò l'opera nel 1784, ma esso curò la condanna ingiusta, come le critiche del Grippa, e mise anzi subito in luce il quarto volume; ma opera sì buona dovè restare incompiuta per la immatura morte dell'autore. Ne aveva concepito altre due la *Nuova scienza delle scienze*, ed una *Storia civile universale perpetua*.

LIBRO PRIMO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

Sommario.

Discorso proemiale, ove si dice che sia la nostra storia — si accenna alla decadenza ed al risorgimento italico — Vico e la filosofia, i filosofi e le moltitudini — dell'elemento geografico — di dove comincia, e come proseguirà questa narrazione, che ha per fondamento la geografia fisica — i congregati di Vienna dividono l'unità fisica e civica d'Italia in quattordici parti, le quali corrispondono a quattordici Stati, di cui si fa la descrizione — l'opera dei congregati fallisce al suo fine ultimo, poichè l'unità morale resta — l'unità e indipendenza delle Nazioni è per legge di natura, ingiustizia e danni che provengono dallo infrangerla — della legge morale universale — gravissimo errore politico dei congregati nel concedere tutto ai principi, nulla ai popoli, dei rapporti di sangue e d'interesse fra i principi d'Italia e l'imperatore d'Austria — per giovare alla filosofia civile e politica di questa narrazione si dà un cenno storico della origine e vicende dei principi e principati italiani, e si discorre ampiamente sul dominio temporale del papa — dell'elemento statistico, della religione professata dagl'Italiani, e dei culti religiosi tollerati — delle innovazioni operate precedentemente nella Chiesa, cadono con Napoleone ed i Governi che furono da lui, giudicano erroneamente; s'istituiscono sètte religioso-politiche a sostenere la massima della legittimità monarchica — giudizio sull'atto finale di Vienna — conclusione del discorso proemiale.

Narrare gli avvenimenti italiani dal 1815 al 1859 egli è descrivere la storia del risorgimento italiano.

Agli aurei secoli, nei quali le scienze, le lettere e le arti fiorirono, ai tempi gloriosi, in cui il popolo della bella penisola mostravasi vivo e forte per virili opere, i tempi successero della pallida mollezza, del pigro e poco giovevole operare, l'abiezione servile del corpo, che nell'ozio blandito e infingardo grassamente impoltriva, era conseguenza dello invilimento dell'animo, dello smarrimento dello intelletto dalla vera e retta filosofia. La sacra fiamma della quale è, come dicemmo nella introduzione, inestinguibile, e se non

illumina sempre vividamente la via della vita alle moltitudini, non può nè debbe giudicarsi estinta dal suo pallido lume, perchè vivissima e pura splende di continuo nell'eterno suo tempio, ove gli eletti, guardia del palladio, e dei quali è ufficio è custodire e conservare ardente e incontaminata la fiamma sacra, le ministrano l'alimento perseverantemente, come al fuoco di Vesta le vergini elette facevano.

La Provvidenza, di cui i filosofi sono gl'interpreti, veglia sull'umanità. E come la terra non può essere involta nelle tenebre di una notte continua, così i popoli non possono essere eternamente involti nelle tenebre dell'errore e della barbarie. A questa notte segna il limite la Provvidenza, e quando l'albo del giorno fortunato sta per spuntare, essa medesima prende a dirigere il corso del nuovo sole fa allora uscire dal tempio sacro i sacerdoti del vero e del giusto ad annunziare alle genti la nuova parola. E come la potenza del sole si fa più manifesta, quanto più le tenebre della notte, che precedè il suo apparire, furono dense e gravi, così la potenza della civiltà si rivela tanto più, quanto più l'errore e la precedente barbarie fu lunga e fiera.

L'Italia fu grande, ma la sua grandezza lentamente si sciolse, e disparve. Visse per secoli vita languida e miserrima, ma ristorata perseverantemente, adagio adagio si rinfrancò, e risorse vigorosissima dell'antico spirito e dell'antica virtù

Il Vico, applicando alla filosofia la massima politica del Machiavelli Le società corrotte, onde rigenerarle, doversi richiamare ai loro principii, ravvivò negl'intelletti il lume del vero e del giusto. Bandita da lui la filosofia italica, dalla operosità di tanti secoli perfezionata, spuntò quel sole novello sì lungamente atteso, che non è giunto ancora a mezzo il suo giro.

Nel secolo scorso, specialmente nella seconda metà, i dotti in ogni disciplina, studiando ed osservando, tornarono a dar vigore ad ogni scienza Il numero dei dotti, degli studiosi e degli amatori delle scienze, delle lettere e delle arti, si accresceva ogni giorno, e quasi ogni giorno nasceva all'Italia un uomo di genio, di elevato ingegno; sì bello è quel numero. E non meno solleciti della pratica attuazione che dello speculativo investigare, dirigendo gli studii ad aiutare i bisogni della umanità, grandissimi benefizii le arrecarono. I quali se essa non potè usufruire tutti di subito, e nemmeno i più importanti, restarono però come fertile campo alla generazione che sopravvenne, la quale non fu meno, come meglio vedremo, utilmente operosa ed industre di quella onde provenne.

Accrescendosi il numero dei dotti, accrescevasi quello dei maestri del popolo il quale trasportato dallo esempio di operosità tanto proficua, e come da irresistibile istinto ad una vita nuova, i germi della quale agitavansegli nell'animo, mostravasi curioso prima, poi avido della istruzione, finchè la istruzione gli si fece un bisogno. I libri si moltiplicavano, l'arte tipografica si avvantaggiava in questo movimento, e l'ingegno e l'amore che l'illustre Bodoni ebbe per questa, che fece sua, fu sì grande, che la perfezionò,

ed a caratteri incancellabili scrisse il nome suo sopra le opere che uscirono dalla sua officina.

I sapienti, levando alto la voce, chiamarono le moltitudini intorno a sè, le persuasero ad entrare nella via, che essi a loro additavano se volevano andare alla felicità, poichè la presente ne li sviava, offerendosigli compagni nel lungo e aspro viaggio. La luce novella era fatta, e coi suoi raggi purissimi illuminava il sentiero le moltitudini o compresero o si acquetarono per autorita nel consiglio dei sapienti, ai quali si abbandonarono e con fiducia e con fede. Maestri e discepoli, sapienti e popolo, si strinsero la mano per sacramento del patto, si baciarono come fratelli, e pel nuovo cammino si avviarono indivisibilmente congiunti. La Provvidenza esultava pel nuovo portento della legge di carità, e li vigilava con amore materno, seguendoli coll occhio onniveggente.

La storia nostra dirà quanto operarono i tristi nemici dell umano incivilimento, e per conseguente della sociale felicità, per sgomentare i buoni, dirà gli ostacoli infiniti, che a loro frapposero per impedirne il libero andare e trarli fuor di cammino, dirà altresì che i buoni, perseverando saldissimi nel proposito, non si lasciarono cogliere da paure o sgomenti, non dalle insidie, non dagli allettamenti, non dalle minaccie, non dalla morte di alcuni in fra loro. Il sangue dei martiri della verità e della giustizia fu fecondo tanto più, quanto più largamente versato l'albero della vita spuntò da quella zolla che fu bagnata del sangue del Cristo.

Larghissimo elemento della storia è la geografia, anzi cardine della medesima, se si osservi la geografia da quel medesimo punto dal quale Vico il primo ed Hegel poi la riguardavano, cosmico, genealogico ed etnografico insieme. Chi vuol dunque intessere una storia, dee sempre tenervi rivolto lo sguardo, e non a contemplarne puramente la grafia, la quale non dee esser più che una guida dell'opera. E dovendosi, a incominciarla, partir da un punto, poichè non si può accudire nel tempo stesso a tutte le parti, noi così ci muoveremo di là, ove, testimoni Omero e Diodoro, la terra fu così beneficamente fertile, che dava spontanea all uomo che di essa nasceva il bisognevole nutrimento (1). E poichè da quella parte, dalla quale il lavoro ebbe incominciamento, deve innanzi condursi, noi ci muoveremo, come è detto, dalla Sicilia, varcheremo di poi lo stretto, e percorreremo la classica terra italica dalle Calabrie agli Abruzzi, da Terracina al Rubicone, dal Tronto al Trasimeno. Verremo oltre per l'Etruria, l'Emilia, il Veneto, il Lombardo, la Liguria, e il Piemonte; non dimenticando il Ticino, il Vallese, il Trentino e i Grigioni, nè le isole italiane fra le quali è pur Malta (2), e la Corsica, e

(1) « Gensque, virum truncis et duro robore nata » VIRGILIO.

(2) Malta, già *Iperia*, poi *Ogygia*, dai Greci chiamata *Melita*, ebbe il nome dai Saraceni. Vuolsi che a principio appartenesse ai vicini Affricani. La occuparono ancora i Cartaginesi e nella decadenza dell'impero romano se ne impadronirono i Goti. Nel secolo nono venne in dominio dei Saraceni. Nel 1190 Ruggero il Normanno la conquistò, e la unì alla Sicilia.

quanto a dir breve, vi è d'italiano in Italia o per origine, o per lunga ed immemorabile assimilazione di popoli circonvicini, che vennero, o furono tratti a divider con noi la loro sorte.

Colle linee che abbiamo tracciato si disegna quella terra che Dio fece per una delle grandi famiglie umane, e tanto Dio la fece perchè fosse dalle altre distinta, e da sè stante, che dalle altre la divise colle alpi e col mare, diede uguale origine ai suoi abitanti, un'indole sostanzialmente identica, una lingua ed un proprio destino. Gli stranieri che sentivano raccontare di lei mirabili cose si affacciarono a rimirarla dall'alpi e dalle prode delle sue marine, e tanta bellezza di cielo, la magnificenza delle sue città, la fecondità dei suoi campi, la ubertosità delle sue vigne gli allettarono così, che deliberarono di scendervi e fissarvi la loro dimora. Gli guidava una rea ambizione e la esecranda fame dell'oro. Si avanzarono per i nostri campi, come padroni; la ragione del loro dominio avevano sulla spada, e con questo diritto gli stranieri si stabilirono sull'Italia. Mutarono le razze dei suoi dominatori, ma essa non mutò la sua condizione di schiava, la quale venne confermata a Vienna il 9 Giugno 1815, quando tutte le nazioni di Europa avevano colà i difensori dei proprii diritti, anco la francese, causa dei fortunosi avvenimenti degli ultimi venti anni, e segno all'odio dell'Austria e d'Inghilterra, e non alla benevolenza di Russia. L'Italia sola non vi aveva chi per lei potesse profferire una parola; vi erano i rappresentanti dei principi vassalli, non il difensore dei diritti della nazione. Il Piemonte però, provvedendo a dilatare l'impero del suo re, provvedeva in piccolissima parte ed indirettamente all'avvenire della Penisola.

Bene è terribile il tuo leone, o Italia, se anco questa volta l'Europa concordemente deliberò di ribadire le sue catene, e volle più forte l'Austria, onde meglio assicurarsi contro i suoi sforzi ad infrangerle, poichè la pose a guardarlo ed a spiar nei suoi occhi il terribile fuoco del furore e dell'ira!

L'unità fisica e civica d'Italia fu divisa in quattordici parti dall'Atto finale di Vienna. L'Inghilterra, in premio della sua perfidia, ebbe Malta. La fertilissima Sicilia con le sue isolette, Ustica, l'Egadi e l'Eolie fu unita a quella vasta provincia che è bagnata dal Mediterraneo a ponente, dall'Ionio e dall'Adriatico a levante, e si stende dal Faro di Messina al Tronto ed a Fondi, delle quali fu fatto un regno, che si disse delle due Sicilie, e si divise in dominii di quà dal Faro, ed in dominii di là dal Faro. La sede del re si con-

della quale seguì sempre la sorte politica non solo, ma anco la civile. Assai più tardi vi furono stabiliti i cavalieri di Rodi, detti in appresso di Gerusalemme, e per ultimo cavalieri di Malta. Vi furono stabiliti dalla cacciata di Solimano, che la prese nel 1522, e loro ufficio era vegliare contro le scorrerie dei Mussulmani. Nel 1798 Bonaparte, traversando il mare che la bagna per recarsi in Egitto, la conquistò; gl'Inglesi gliela ritolsero il cinque di settembre del 1800. Nel trattato di Amiens del 1802 si parlò di renderla ai Cavalieri, ma gl'Inglesi si opposero, finchè il loro acquisto fu sanzionato a Parigi dai collegati vincitori del Bonaparte il 30 maggio 1814. Malta è ancora in dominio degli ultimi conquistatori.

servò in Napoli, e vi fu ristabilito a premio delle sue viltà e tradimenti Ferdinando IV dei Borboni. Le isole di Tremiti nell'Adriatico, Ponza, Ischia, Procida e Capri nel Mediterraneo restarono aggregate al regno, la di cui superficie è 30,870 miglia quadre, popolate da 6,625,000 abitanti (1

Dal Tronto a Fondi lungo la Sabina fu condotta una linea, altra se ne tracciò, che partendosi dal Mediterraneo, proseguiva serpeggiando sempre pei monti Amiata e Pratomagno, fino a Borgo San Sepolcro, di qui, superati gli Appennini, ne percorreva i gioghi a levante sin presso a Forlì, ove ripiegando a ponente va fino al monte Cimone, e di quà si distende obliqua dal lato settentrionale fino all'Adriatico nelle paduli di Comacchio La superficie di questo territorio, bagnata dall'Adriatico e dal Mediterraneo, che ne completano la circonferenza è di 11,632 miglia quadrate, popolate da 2,255,000 individui Nel descriver queste linee noi descrivemmo quella parte d'Italia, di cui se ne fece un regno, che abbraccia diversi stati antichi i quali per essere in diversi tempi, e per ragioni di conquiste, o di non lecite donazioni venuti in potere dei papi, diedero il nome loro a quel regno, e per indicarne il possessore si chiamarono *Stati della Chiesa*, appunto perchè se ne conservò la piena sovranità ai papi.

In faccia all'Adriatico, fra la Morrecchia e la Conca sorge un monte sulla vetta del quale vedi una piccola città, che è piccolissima capitale di piccolissimo impero. Questa è l'antichissima repubblica di S Marino, rispettata sempre da ogni politica tempesta, quasi fosse destinata da Dio a conservare sulla inaccessibile vetta del suo monte la sacra libertà dei popoli La sua superficie non è che di 18 miglia quadre, la sua popolazione assoluta di 7800 abitanti, la relativa di 431

La linea, che è quella del Po dall'imboccatura del Goro, che descrivemmo al settentrione degli Stati della Chiesa separa questi dal Regno Lombardo Veneto, del quale i confini però dal Cimone proseguono per Guastalla e Casalmaggiore e Cremona a Piacenza, e di qui risalendo verso tramontana l'alveo del Ticino, fino alle Alpi elvetiche e le retiche; e convergendo lungo la valle di Bormio dal Tonale discendono all'isola d'Idro, e ripiegando sempre a tramontana dietro il lago di Garda, traversano l'Adige, e su per le Alpi noriche e carniche ridiscendono nel golfo di Trieste fra Grado e la imboccatura del Tagliamento. Questa ampia circonferenza ha il Regno Lombardo-Veneto, pel qual possesso l'imperatore d'Austria si arrogò il diritto di chiamarsi re d'Italia, e di cingere la fronte di quella corona, che se non passò mai sopra la testa di un re veramente italiano, pure doveva essere veneranda e intangibile per gli stranieri, che come gli Spagnuoli, i Francesi e gli Austriaci non varcarono le Alpi ed il mare che per soggettare la sventurata penisola. Prima degli ultimi rivolgimenti l'Austria non possedeva in Italia che i Ducati della Lombardia e di Mantova, e il Granducato di Toscana come diremo, che

(1) I dati statistici che noi presentiamo si riferiscono al 1846.

era una secondogenitura della sua Casa, ma per la pace celebrata in Campoformio il 17 ottobre 1797 Napoleone vendè, peggio che barbaro conquistatore avrebbe fatto, il Veneto all'Austria, ed ella seppe esser fin d'allora sempre accorta e sveglia per conservarsi l'acquisto prezioso. E nel Congresso di Vienna le fu confermato quanto il Trattato di Campoformio le assicurò, questo nuovo regno, governato più tardi da un vicerè arciduca d'Austria, ebbe cominciamento il 7 aprile 1815

Nè questo solo terreno italiano l'Austria aggregò al multiforme suo impero, ma vi unì il tirolese, e quante altre città castelli e terre italiane confinano colle altre soggette alla sua dominazione, e che si trovano lungo la descritta linea settentrionale, l'Istria e l'Illiria. La superficie del terreno italico da essa posseduto è di 13.880, e comprende 4.200 000 abitanti.

Quella linea assai lunga che noi tracciammo dal Mediterraneo a monte Cimone per l'Amiata e Pratomagno ha nella direzione di levante o mezzodì gli stati della Chiesa, nell'opposta la terra di Toscana: il lembo della quale tra mezzodì e ponente baciano come innamorate le acque di quel mare, che già ebbe nome da lei, e ove sorgono quelle isole, che il sublime poeta di Italia, indignato della pisana crudeltà contro Ugolino, invocava si muovessero a far siepe sulla foce dell'Arno, e le altre del Giglio, Giannutri, il deserto Montecristo, Pianosa, e quella fortissima che fu data come regno, quasi scherno beffardo, al vinto Napoleone Dal Cimone la linea discende fino a Bientina, e convergendo, corre al Mediterraneo, toccando la riva meridionale del lago di Massaciuccoli. Dentro questa periferia si ristabiliva uno stato, che riprendeva il nome di Granducato, perchè quello cui si conferiva il dominio politico della Toscana aveva il titolo di Granduca, che Cosimo I de' Medici ottenne da Pio V pontefice, il 27 agosto 1569. Vi era restaurato e riconosciuto l'arciduca Ferdinando III, lo stato del quale però estendevasi sul distretto di Barga tra il Lucchese e la Garfagnana, e di Pietrasanta nella Versilia, fra i quali e l'indicato confine meridionale di Toscana s'interponeva il territorio dell'antica repubblica di Lucca, tramutata già, e conservata in monarchia anzi si allargava anco nella Lunigiana La superficie del Granducato è di 6,464 miglia quadre, ognuna delle quali comprende 180 individui, onde ne risulta una popolazione di 1,163,520. La superficie del ducato lucchese che comprendeva Minucciano nell'antica Signoria di Garfagnana, e il castello di Montignoso nel ducato di Massa e Carrara, è di 320 miglia quadre, la sua popolazione ascende a 126,400, onde se ne spartiscono 395 per ogni miglio quadro.

I confini degli stati della Chiesa nel Ferrarese e del ducato di Lucca segnano da levante quelli del ducato di Modena, che per breve tratto, come il lucchese, ha il Mediterraneo a mezzodì; la frontiera austriaca a settentrione a ponente l'Enza fino a Lago Verde, poi segue il confine a levante della Lunigiana fino al mare Ha una superficie, compreso il ducato di Massa, di 1,580 miglia quadre, ognuna delle quali contiene 260 abitanti; onde la

popolazione del ducato è di 410,800 Vi si ristabilì la famiglia d'Este d'Austria nella persona di Francesco IV.

Il ducato di Parma ha a levante quello di Modena, a mezzodì la Lunigiana dai lago Verde al monte Gottara, e di qui il suo confine dalla parte di ponente va quasi in linea retta al Po, il corso del quale è la frontiera settentrionale del ducato. Ha di superficie miglia quadre 1,680, la sua popolazione è 450,000 abitanti. Il dominio politico di Parma fu dato a Maria Luigia d'Austria, già imperatrice di Francia, e moglie a Napoleone, che andava a Sant Elena a espiar le colpe dell'ambizione, mentre essa ascendeva sul trono dei Farnesi. La qual disposizione tornando a danno dei Borboni di Spagna, non fu consentita dai loro rappresentanti al Congresso, chè anzi ricusaronsi perciò di ratificare l'Atto finale.

Dal Varo al Lago Maggiore per le Cozie, le Pennine e le Elvetiche e dal Lago Maggiore, seguendo l'alveo del Ticino fino al confine parmense corre la frontiera degli Stati sardi, i quali a ponente hanno la Francia, la Svizzera a tramontana, e a levante il Lombardo-Veneto e il ducato di Parma, a mezzodì, dal piccolo scalo di Lavenza nel Modenese fino al Varo, il mare Mediterraneo. In questi Stati fu ristabilito il re Vittorio Emanuele I, e gli fu conservato il dominio sull'isola di Sardegna e di Capraja, onde la superficie del regno, esclusa la Savoia, resultò di 18,740 miglia quadre, abitata da 4,000,000 individui

Nei dominj Sardi di terraferma venne conservato il principato di Monaco, squallido simbolo dei principati vassalli, la superficie del quale non è più che 38 miglia quadrate, sulla quale abitano 6,800 individui di questo principato la protezione è affidata al re di Sardegna, e lo presidiano le sue milizie.

La nave che salpa dal porto di Genova dirigendosi per la Sardegna incontra prima l'isola di Corsica, la quale non è meno italiana della Sicilia e della Sardegna, eppure dai congregati di Vienna vien conservata nella soggezione alla Francia. La sua superficie è di miglia 2,200, abitata da 190,000 individui

Nè Malta e Corsica e il Lombardo veneto sono le sole terre italiche unite a terre di stranieri, ma il Vallese nella convalle che è tra le alpi Pennine, e quelle di Berna, il quale, come parte di quello che è detto cantone dei Grigioni e del Ticino, si mandò nella soggezione della Svizzera il Tirolo italiano in quella dell'Austria.

Noi abbiamo descritto l'Italia, quella antica e veneranda terra, gli abitanti della quale Iddio destinò a vivere in nazione dalle altre indipendente per ragione d'impero, cogli altri collegandoli per legge di amore, appunto come i nati di un padre e di una madre volle che vivessero indipendenti dai nati di altri genitori, tutti stringendoli però colla mutua carità. Legge spirituale e ammiranda; la virtù della quale si concepisce dai suoi effetti maravigliosi e sensibili, legge, la virtù onnipotente della quale astringe per necessaria corri-

spondenza tutte le creature che senza essa non potrebbonsi durevolmente nè per altro modo avvicinare, e lascia pur sempre intatto, anzi rafferma il libero arbitrio. Dalla medesima nasce la società, che viene per lei conservata, e anzi della sua virtù s'informa, chè la società languisce o è in vigore secondo che è la virtù della legge di amore. La quale alla sua aperta e libertissima manifestazione può trovare ostacoli nel mondo fisico, come nelle costituzioni sociali e nel grado della cultura di un popolo, ma non sono nè permanenti, nè insuperabili, poichè dall'avanzarsi, che fa l'uomo verso la perfezione, nascono ogni giorno nuovi mezzi per trionfarne. E infatti i governi tiranni spariscono, si scavano sentieri al facile transito su per i gioghi scheggiati dei monti che si frappongono fra popolo e popolo, tra provincia e provincia di una medesima nazione, e la filosofia della storia, che è la filosofia del genere umano, comincia a comprendersi dalle moltitudini, che anelano senza posa a conquistare la propria felicità, e si mostrano sollecitamente premurose di conoscere i mezzi, onde applicarli studiosamente, i quali ne conducano al fine, cui aspirano. Onde è che se i congregati di Vienna intesero a disgregare gl'individui ed a disperdere le une dalle altre le famiglie di una razza stessa, ebbero un vano intendimento, imperocchè col terrore delle armi, benchè indeboliti per i lunghi dolori fossero gli animi, e poca perchè dispersa la gioventù, nerbo delle generazioni, non potevano distruggere quella indestruttibile e inalterabile legge che avvince e avvincerà sempre gli animi degli uomini, ed è fuori affatto del loro dominio. Così l'Atto finale di Vienna potè fare a brani l'unità fisica e civica degl'Italiani, non la morale, la quale hanno, siccome ogni popolo, dall'eterna legge di amore, che viva si mantiene nella razza, come il sangue che l'alimenta, ed è viva nelle tradizioni, nella storia, nei monumenti, nell'aria, nel suolo, nella scienza e nella lingua. E quando ad un popolo vien conservato nella schiavitù il nativo linguaggio, gli vien conservata l'arma fatale a chi l'opprime, il modo di rivelar l'animo, e d'intendersi.

Dalle quali cose tutte discorse fin qui apprendiamo omai più chiaramente con quanta giustizia in tante parti divisero la nostra terra; perchè a rendere più dure, rare e penose le comunicazioni, i commerci e il viaggiare, innalzassero sì frequenti le dogane, perchè a render più difficili i cambi, non provvedessero che i pesi, le misure e la moneta fosse uguale per tutti gli Stati, perchè non statuissero che i popoli dei molti Stati italiani godessero almeno di una legge, che non tanto sensibile rendesse l'isolamento, in che l'uno dall'altro si poneva. Alla qual cosa se i congregati rivolgevano il pensiero e le cure, avrebbero a mio avviso trovato un modo che più di ogni altro gli garantiva il fine propostosi nella ricostituzione della penisola, poichè meno duro rendeva il servire, e ritardava quei rivolgimenti, che svegliarono assai volte la paura ed il terrore nelle potenze le più formidabili, destinate più particolarmente ad assicurare le convenzioni di Vienna. E ciò io osservo per mostrare come l'uomo animato da intenzioni nè giuste nè

rette, si prepari egli stesso quella rovina, cui crede porre un riparo, che tanto più ei la tiene lontana, quanto meno si discosta dalla giustizia e dalla verità. Ma che i congregati viennesi queste stesse cose sentivano, noi lo dimostreremo allora che avremo occasione a parlare della santa alleanza e della lega che l'Austria, la più interessata alla italica soggezione, segretamente strinse coi principi italiani. I quali atti ci rivelano il timore o il dubbio almeno che l'assetto stabilito nel concordato respettivamente all'Italia fosse insufficiente al fine di salvare quella che empiamente si disse sacra potestà reale, e la integrità politica degli Stati, dalle rivendicazioni che i popoli avrebbero invocate dei loro diritti.

Vi è una legge morale, essenzialmente cattolica, all'impero della quale niuno può sottrarsi, alla quale debbono obbedienza i rettori stessi dei popoli, e tanto che ai suoi precetti debbono conformarsi. Questa legge, alla custodia della quale veglia una Provvidenza indefettibile, comanda assolutamente che le azioni nostre debbono esser regolate dalle immutabili prescrizioni del vero e del giusto, in cui rientra sostanzialmente il debito di non infrangere i diritti che provengono dalla natura, e sono tra questi i diritti dei popoli diversi. Ora opera di Dio fu destinare questa terra, che si disse Italia, ad essere non soggetta ad altra nazione, appunto perchè ogni nazione ha diritto alla indipendenza. L'uomo cui la stoltezza della superbia fa cieco l'intelletto, comecchè egli per eserciti ed oro fosse onnipotente, l'uomo ardì più volte mettere la mano sull'opera di Dio, correggerla, modificarla, quasi trasformarla. Così i potenti europei portarono sul terreno d'Italia la mano ladra e profana e corressero l'opera di Dio. Ecco una geografia politica sostituita o meglio confusa con la fisica. Dalla quale sorge una mostruosa etnografia per leggi, per istituzioni, per commerci, per industrie, per studii, per incivilimento, per aumento o diminuzione di popolazione, e per la sua floridezza, indirizzo ed applicazione.

Se ai popoli italiani cosa alcuna non fu concessa dai congregati nella riforma europea del 1815, potevano eglino almeno sperare nei principi, che a governarli tornarono?

Erano tutti parenti fra loro, ed all'imperatore austriaco, al quale però per sangue e interessi più strettamente collegavansi il granduca di Toscana il duca di Modena e la duchessa di Parma. A Napoli ed a Lucca prima, poi a Parma erano i Borboni di Spagna, dei quali Napoli è secondogenitura, Parma, terzogenitura.

Non sarà vano accennare di volo le cose sommariamente relative alle dinastie ristabilite su i troni della Penisola. Nel corso della narrazione vedremo come la scienza del gius pubblico e la filosofia della storia del periodo nostro molto sussidio avranno dall'esame del modo col quale s'istituirono le dinastie straniere. Non possiamo rifare l'ordine dei fatti compiuti dal momento dal quale ci muoviamo, a quello dove dovremo giungere, ma al passato possiamo domandare lumi che risplendano sul nostro cammino, e

il presente non è che una ripetizione dell'antico. La diversità tra l'un tempo e l'altro sta nelle modificazioni. I principii sono immutabili, le verità e gli errori di un tempo che fu, noi gli vediamo nel tempo che è, ma occorre interrogare il passato per ammaestramento nostro, per trarne salutare dottrina e remora al male, appunto perchè dobbiamo tendere con perseveranza al nostro perfezionamento.

Pel trattato di Utrecht, celebrato nell'anno 1713, l'Austria ottenne il regno di Napoli, confermatogli pel successivo della quadruplice alleanza dell'anno 1718.

Nel 1734 Don Carlos, figlio di Filippo V (già da tre anni duca di Parma), profittando della guerra che si combatteva pel milanese nell'Italia superiore, chiama gli Spagnuoli nella Penisola e gli conduce verso il napoletano. I regnicoli erano scontenti del vicerè e del suo governo, Don Carlos si avanza e giunge ad impossessarsi del regno, nella capitale del quale fa il suo ingresso il 10 aprile. Un decreto del 15 di Filippo V suo genitore lo crea re del regno delle due Sicilie, e pel trattato di Vienna del 31 dicembre 1738, celebrato per metter fine alla guerra della successione polacca, Don Carlos è riconosciuto come re delle due Sicilie avendo conquistata anco l'isola e fatta in Palermo la incoronazione. La Sicilia non seguì sempre la sorte del regno napoletano; poichè ebbe re propri fino al 1416 i quali governaronla coll'antica costituzione normanna, abolita solamente nel 1812 da Ferdinando IV, quando esule nell'isola per la viltà dell'animo suo e per la superbia della Carolina sua moglie, dovè obbedire all'Inghilterra, che a lui ed ai Siciliani impose la propria. Per la pace di Utrecht, Amedeo II di Savoia fu creato re di Sicilia, la quale gli fu ritolta per quello del 1718, e data all'Austria che possedeva il regno di quà dal faro. Amedeo ottenne in compenso la Sardegna, in compenso unicamente, come ben s'intende del titolo di re, che per la prima volta ai duchi di Savoia fu dato nel 1713.

Avanti la guerra della successione l'Austria possedeva in Italia unicamente Trieste, che si era dato a Leopoldo duca di Austria e di Carinzia. Durante quella guerra, Eugenio di Savoia, generalissimo degl'imperiali conquista il Milanese, e Leopoldo I ne cede una porzione a Vittorio Amedeo II, il resto unisce ai suoi dominii, e il trattato di Utrecht, cui l'Austria aderì con quello di Radstadt del 1714, riconobbe duchi di Milano gl'imperatori austriaci, quello di Mantova già avevano, poichè Francesco Carlo Gonzaga dovè cederglielo per una decisione della Dieta di Ratisbona del 1708. L'Austria mirava ad allargarsi in Italia, e le agitazioni europee, obbligando ciascuno Stato a pensare a sè stesso, non contrastavano seriamente l'opera: colla prammatica sanzione tendeva a perpetuarsi, e intanto con questa fomentava indirettamente quelle gelosie, pretese, ed ambizioni che accrescevano lo agitarsi di Europa, la quale non ebbe stabile quiete e tranquillità che dalla pace di Aquisgrana alla invasione delle armate di Francia repubblicana. E per questa pace i possessi dell'Austria tornarono ad essere ristretti nei ducati di Milano

e di Mantova, in compenso dei quali, cacciatane dal Bonaparte, il 13 ottobre 1797 ebbe la repubblica veneta, che egli generale di repubblica mercanteggiò con un re al modo dei despoti, onde trarre da tal mercato un grosso utile ai rei desiderii che gli germogliavano nel più secreto dell'animo. A Luneville le fu conservato il veneto, tolto a Presburgo, e riunito al regno italico, che era successo nella Lombardia alla Cisalpina allora Napoleone imperava; nel 1797 gettava le fondamenta dell'edificio, che ambiva innalzare a sè vinto anch'esso, l'Austria rientrò nei possessi della pace di Aquisgrana e di Campoformio, i quali estese largamente e nel modo che dicemmo.

I Borboni Spagnuoli, non meno degli Asburghesi ambivano a dominare l'Italia Morto nel 1831 Antonio ultimo dei Farnesi, a dispetto dei papi che vantavano diritti feudali sul ducato che ebbe origine da Pier Luigi toccò, come vedemmo, a Don Carlos di Borbone, il quale conquistato il reame di Napoli, e cacciatane l'Austria, questa venne allora ad insignorirsi di Parma e Piacenza Ma i Borboni non deposero le mire di farne una terzogenitura, come di Napoli una secondogenitura avevano fatto, e finalmente per il trattato di Aquisgrana, don Filippo di Borbone n'ebbe l'ambita corona ducale. Lodovico I nel 1801 la cedè alla Francia per la reale di Toscana i congregati di Vienna danno per vitalizio lo stato di Parma a Maria Luigia d'Austria, e l'ottiene non a compenso del perduto impero francese, ma perchè figlia all'imperatore austriaco.

Queste sono le ultime vicende dei ducati di Modena, Massa e Carrara Francesco III dell'antica casa di Este, per la pace di Aquisgrana fu riconosciuto duca di Modena. Ercole suo figlio, che fu terzo dei suo nome, e ultimo discendente maschio degli Este, nel 1741 si sposò a Maria Teresa Cybo Malaspina, erede del ducato di Massa e Carrara. Ebbero una figlia, la quale nel 1774 si maritò all'arciduca Ferdinando, terzo figlio della imperatrice Maria Teresa, matrimonio, come chiaro apparisce, suggerito dall'ambizione di estendere il dominio della casa imperiale. Pel rivolgimento repubblicano del 1796 Ercole fuggì, e il ducato fu unito alla repubblica cispadana, poi cisalpina, finchè il figlio dell'arciduca Ferdinando, vi si stabilì in forza dell'atto finale di Vienna, egli era Francesco IV Maria Teresa Malaspina sua madre fu dall'atto stesso restituita al ducato di Massa e Carrara, la riversibilità del quale si fissò a benefizio del figlio

Le armi del papa e dello imperatore avevano atterrato in Firenze la gloriosissima repubblica, coll'unico intendimento di farne un ducato per la famiglia ambiziosa dell'ambizioso Clemente VII I tempi correvano infausti alla libertà, i principati, non senza contrasto, si fondavano sulle repubbliche. Alessandro dei Medici fu duca di Firenze, i suoi successori, di Toscana, ultimo dei quali Gian-Gastone morì nel 1737. Egli era salito sul trono granducale nel 1724; per curiosa coincidenza notiamo che l'ultimo dei Lorenesi Leopoldo II successe a Ferdinando III suo genitore nel 1824, cioè appunto un secolo dopo l'ultimo dei Medici.

La famiglia medicea fino dai primi del secolo XVIII mostrava di volgere al suo fine, poichè dei figli di Cosimo III che allora regnava, Ferdinando primogenito, consumato da ogni vizio, accennava al sepolcro, Gian-Gastone per lo stesso motivo, non aveva vita più robusta, Francesco Maria deposta la porpora, erasi sposato a Eleonora Gonzaga, ma fu unione di un giorno l'elettrice Anna Maria aveva contro di sè il lodo di Carlo V, che escludeva dalla successione le donne. Pure si tentò cassarne la disposizione, ma troppi erano i pretendenti alla corona granducale, quindi i sostenitori del lodo imperiale. La questione della successione al Granducato, « è lunga e fastidiosa istoria di pretensioni, di adescamenti, di promesse, di ambizioni, di trattati, la Francia voleva la Toscana per un Borbone, si pensava alla casa di Parma, di Savoja, di Modena, di Baviera, e di Lorena, scappava fuori anco un Medici da Napoli, e a Vienna si agitavano questi negozi con calore dai ministri imperiali, si pesavano i diritti e le convenienze dell'una e dell'altra famiglia, e parve che quella di Modena riunisse in principio maggior numero di voti » (1).

Così mentre tanta sollecitudine ed avidità di possedere la Toscana si manifestava da ogni parte, la quadruplice alleanza volle anch'essa ingerirsene, ed a Londra nel 1718, sempre per provvedere un successore alla corona granducale, se la famiglia medicea non lo lasciasse, fu stabilito che don Carlos secondogenito di Filippo V e di Elisabetta Farnese fosse duca di Parma e Piacenza, se venissero a mancare di eredi legittimi i Farnese e granduca di Toscana, se la cosa stessa si avverasse dei Medici. Al duca Antonio ed a Cosimo spiacque la deliberazione, e indignato questi della esclusione che assolutamente volevasi della sua figlia carissima, l'Elettrice, indignato altresì di tanto brigare e disporre contro ogni suo desiderio e volere, pari in superbia, se non in forze, ai rivali, per non cedere, e per vestire delle forme della giustizia le sue idee ambiziose, che tendevano a perpetuare nei suoi il politico dominio della Toscana, si attaccò anch'esso al lodo di Carlo V là ove con imperiale ed esecrando scherno chiamava Alessandro capo e duca della fiorentina Repubblica! E Cosimo argomentava allora, ed in appresso Gian Gastone, avere i suoi maggiori ottenuto lo stato fiorentino per conservarlo libero, se la sua famiglia dovesse estinguersi, niuno certo di quella potrebbe e vorrebbe consentire che passasse sotto altra dinastia, ma l'ultima dei Medici renderebbe ai Fiorentini ed ai Toscani quella libertà, che essi da questi avevano ricevuto. Tali disposizioni conteneva il solenne testamento politico e la protesta di Gian Gastone, ma a Vienna il 3 ottobre 1735 si conveniva, che non avendo egli eredi maschi legittimi, Francesco di Lorena marito all'imperatrice d'Austria Maria Teresa, sarebbe stato investito della sovranità del granducato, per ordine di primogenitura, la qual convenzione passò nel Trattato di Vienna del 1738, che pure riconosceva Don Carlos

(1) Mossi, *Storia della Toscana*, anno 1713.

per re di Napoli. Ai 9 di Luglio dell'anno precedente Gian Gastone morì, ai 12 il principe di Craon ne prese possesso per Francesco di Lorena. Il quale non ebbe mai stanza in Toscana, e solo la visitò due anni appresso; ma a governarla lasciò una reggenza, di cui facevano parte un Antinori, un Guadagni, un Tavanti ed un Pompeo Neri, i quali ristoraronla dei mali che avea patito, ed avviaronla ad un felice avvenire. Francesco ebbe numerosa figliuolanza, ed appena fu terminata la guerra per la successione austriaca, ed egli ebbe assicurato a sè ed ai suoi la corona dell'impero, pensò fare della Toscana una secondogenitura per la sua famiglia, come il napoletano e la Sicilia la formavano per gl'infanti spagnuoli. Pietro Leopoldo ebbe il primo tale investitura, cui successe Ferdinando III, il quale pel Trattato di Luneville fu astretto a cedere a Lodovico duca di Parma la sovranità del granducato, che si disse regno di Etruria, e durò fino al 1806, nel quale anno si trasformò in provincia dell'impero francese, e nel successivo nuovamente in granducato per farne un dono ad Elisa sorella a Napoleone, sposata al Baciocchi. Ma nel 1814 tutto seco travolse nella sua disgrazia quanto egli, e la sorte aveva innalzato durante la sua fortuna. Ferdinando III, che dalla pace di Luneville a quest'epoca aveva regnato in Wurtzburgo, ritornò al trono di Toscana nel settembre del 1814, e vi fu confermato dall'Atto finale. Il quale levò dallo stato quei reali presidii che Filippo II aveva ottenuto fino dal 1557, in grazia dell'aver giovato e cooperato con Cosimo alla distruzione della senese repubblica. Anco il principato di Piombino, e tre feudi che sopravvivevano, benchè ad effetti apparenti, furono tolti.

Di Massa e Carrara, per quanto riferiscesi alla dinastia Cybo, è assai quello che abbiamo accennato, e poco ho a dire di Lucca; la repubblica aristocratica della quale fu spenta nel 1799, e le successe la democratica fino al 1805. In quest'anno Napoleone vi mandò Felice Baciocchi che fu principe di Lucca e di Piombino, vi dimorò fino al 1808, cioè fino allo innalzamento di Elisa sua moglie a granduchessa di Toscana. Essa continuò a governare anco il lucchese, il quale fu dai congregati dato a Maria Luigia ex regina di Etruria, poichè di Parma era stato disposto a favore di Maria Luisa Bonaparte. Di Monaco basta notare che era principe un Valentinois.

E ora siamo a dire di quella Casa, che da umili principii, agitata da mille tempeste è venuta su crescendo in potenza ed in fama di savia, leale ed onesta, vuo' dire della Casa di Savoia. Tra i varii signori, i quali vennero fuori di mezzo le rovine del regno di Borgogna, vi fu un Umberto *bianca mano*. Non vi sono notizie certe intorno i suoi antenati, ma delle dodici congetture che fannosi dagli eruditi sull'argomento, questa è la più comunemente ricevuta, cioè ch'egli fosse figlio d'Adalberto di Berengario II, re e imperatore. Egli nel 1003 era conte di Salmourene presso Vienna del Delfinato: egli è lo stipite della Casa di Savoia. Aosta fu il suo primo possesso di quà dall'alpi. Olderico Manfredi, prode guerriero di questi tempi, possedeva la contea di Torino, cui aggiunse Asti, Albenga ed altre signorie

(poichè circa al 1000 il Piemonte e la Liguria erano divisi da feudali signorie) ed egli si chiamò *Marchese d'Italia*. La contessa Adelaide sua figlia si sposò ad Oddone nel 1065 figlio di Umberto, la quale gli portò in dote le signorie che aveva ereditate dal padre. E per conquiste, per dedizioni, per eredità nel lento correre degli anni, la Casa di Savoia venne allargando i dominii, cui altresì valse non poco la prodezza di alcuni fra i suoi, poichè spesso ottenevano a ricompensa di prestati servigi guerrieri. E come lentamente accrebbe i possessi, così dal titolo il più umile di signore, passò a quello di conte, di marchese, di duca e finalmente di re. lo che avvenne nel 1713 quando a quelli di Savoia fu data la Sicilia, confermatogli allora che, perduta questa, ebbero in compenso la Sardegna. Non vi è dinastia in Europa, la quale abbia non interrottamente regnato per tanti secoli, siccome quella di Savoia, che da Umberto I a Vittorio Emanuele I conta ottocento undici anni di esistenza. Nè la storia ci dice che sia mai venuta in ricchezza e potenza per oro, nè che alcuno dei suoi fosse tiranno. Napoleone solo ruppe la gloriosa continuità del suo regno, per quel breve periodo di cui fu tenuto proposito nella introduzione.

Questa è in succinto la storia della origine, della costituzione e riordinazione dei principi e dei principati italiani, anzi quella parte di storia dei principati che si riferisce alle loro vicende del secolo 18 e dei primi del 19. Nella quale ci siamo diffusi assai perchè vogliamo ben chiarito il modo con cui essi vennero fra noi. Noi scriviamo di un popolo che incomincia a sentire fortemente il bisogno della sua indipendenza e della sua nazionalità, di un popolo che dalla poderosissima mano della civiltà progrediente è rialzato da umile condizione, accomodato in una novella più giusta e più vera. Noi scriviamo di un popolo, che risoluto ha messo il piede sul cammino della felicità e vuol correrlo tutto intero per toccarne la meta lontana, di un popolo infine che comincia a distinguere il mio dal tuo, la libertà dalla servitù, la indipendenza dalla soggezione, la quiete dal sonno. E poichè noi dobbiamo e vogliamo investigare quale spirito lo animo, quali sieno le massime, conforme alle quali egli opera, quali modi egli sceglie alla manifestazione ed attuazione dei suoi propositi, e poichè già accennammo questi essere di nazionalità e d'indipendenza, così opportuno ci sembrò ricordare la storia dei principi e dei principati italiani. E stimammo doversi fare sul cominciar dell'opera appunto perchè a quella della loro resurrezione gl'Italiani si volsero più decisamente, non appena le cose della Penisola furono accomodate secondo i voleri dei vincitori di Waterloo. Onde è che la questione del popolo della Penisola procedendo con quella di coloro che a governarlo gli furono imposti, doveva essere chiara e nei suoi veri termini fino dall esordire dell opera. E questa è la ragione che a farlo ci consigliò.

Ma di un altro principe ci resta a discorrere, o meglio di un altro principato, di quello che impera sugli Stati romani

I papi tennero fino dal primo la suprema potestà così detta spirituale nella Chiesa di Gesù Cristo, non così ebbero sempre impero laico, ossia dominio temporale.

Spartito in due quell'ampio e possente impero, che fu quello dei Romani, in impero di Oriente e di Occidente e ammolliti dai vizii, gl'Italiani furono agevolmente vinti e soggiogati da stranieri, che scampando alla fame ed alla sterilità dei loro campi, più che di dominio, andavano in cerca di oro e di ricche e fertili terre. Questo menò li Eruli in Italia, poi i Goti, gli Ostrogoti, i Longobardi, i Franchi. I re longobardi ambivano all'assoluto impero d'Italia, onde volevano cacciarne i Greci, ma potenti rivali avevano i duchi di Benevento e di Spoleto, sostenuti dai papi, o perchè temevano dei re, o perchè ambivano a signoria, la quale avevano appreso che solamente dal maneggiarsi, ed aggirarsi in simili negozii poteva ottenersi. Astolfo però tolse ai Greci Ravenna, ed impose tributi alla stessa Roma. Allora il furore del papa divampò tutto e per vendicarsi di Astolfo andò a Pipino re di Francia, gli si gettò ai piedi implorando che venisselo ad aiutare contro i Longobardi. E i Franchi, nuovi invasori chiamati dal pontefice, scesero in Italia, combatterono Astolfo, e lo vinsero, costringendolo altresì a dare al papa Ravenna, già metropoli dei dominii greci in Italia. Se la ragione della conquista è conforme ai precetti del diritto naturale assoluto, Ravenna espugnata dalle armi dei Franchi divenne proprietà dei medesimi, e se ciò che un popolo acquista a prezzo del suo sangue diventa proprietà, o cosa di cui possa disporre il suo re, Ravenna fu data legittimamente, e giustamente al papa dal re Pipino ed il dominio temporale dei pontefici, che di qui originò, è, per quelle ragioni, legittimo.

È celebre nelle storie il nome della figlia di Bonifazio III marchese di Toscana. Costei, mortole il padre, ne redò i possessi, i quali non consistevano in beni allodiali, ma in feudi dell'impero, e ciò vuol dire, secondo il diritto feudale, la prima e la più sacrilega violazione del diritto naturale, che di tali dominii non poteva il possessore disporre in alcun modo, perchè mancando la successione, ricadevano all'impero. Pure la contessa Matilde, che nelle gravissime questioni tra l'Impero e la Chiesa, sempre aveva favorito la causa di questa, fece lascito di tutti i suoi beni alla Chiesa romana, la quale ne andò tosto al possesso non senza essere occasione a che le contese fra lei e l'impero pigliassero vigoria maggiore. Questi sono i due primi cardini su i quali il dominio temporale dei pontefici si fonda, ed acquista conseguentemente il modo onde estendersi ed afforzarsi. Pure la potenza dei papi è ancora quella che proviene dalle sante chiavi, benchè cupe e tetre procelle rumoreggino intorno la barchetta di Piero, che non appena tocca in alcun punto la riva, è risospinta violentemente nell'alto del mare vorticoso. D'altra parte l'irrequietezza dei comuni, l'ambizione dei conti, dei marchesi e dei duchi, l'avida potenza dei re, dei quali chi protegga,

chi combatte il papato, e la gelosia di tutti insieme, impauriscono il pontefice, che si decide a fuggir di Roma, e ripara ad Avignone ciò avviene nel 1300 Fortunoso fu questo periodo per l'Italia, sia perchè i suoi non lasciaronla posare, sia perchè quelli di fuori tormentaronla. E bramosa appunto di quiete, sperava poterla raggiungere o avvicinarvisi unicamente col richiamo del papa, che di Avignone si affannava come gli altri a tenerla commossa, onde più presto Roma si decidesse a richiamarlo, e nel 1377 si restituì alla sede di Roma Ma non erano terminate le afflizioni per la Chiesa, nuove e più fiere doveva patirne per causa dei pontefici stessi, dei cardinali, dei prelati più insigni, che operavano per mali consigli suggeriti da non buone intenzioni. E a tôr via ogni male, a comporre ogni dissidio appena bastarono i concilii di Pisa, di Costanza e di Basilea. Niccolò V badò a rassettare i guasti prodotti da tante lotte varie, lunghe e tenaci, lui veramente può considerarsi come il cardine del dominio temporale dei papi.

I suoi successori lo ampliarono a mano a mano che la occasione di nuovi acquisti gli si parava innanzi, acquisti che essi facevano nella maniera stessa, con cui i marchesi, i duchi, i re, combattendo cioè, coll'oro, redando una pietà compra per indulgenze, e onori largamente impartiti le une e gli altri. Ferrara, Spoleto, Urbino, Perugia, Bologna, Benevento, e quasi tutte le città che vennero nel dominio del pontefice, già reggevansi indipendentemente o a comune o per un duca, ed i papi cacciarono i duchi, abbatterono i comuni. Di quanto si diminuissero gli Stati della Chiesa dopo l'invasione francese sotto il Bonaparte già vedemmo, accennammo ancora che invano il Consalvi richiese Avignone, o un compenso ai congregati a Vienna nel 1815, e abbiamo descritto qui sopra la circonferenza delli Stati che vennero resi al papa Non dimentichiamo che Napoleone ne lo spogliò affatto, e che con ingiusto consiglio e politicamente imprudente, ne dispose, nè seppe dare ai Romani un governo che corrispondesse al grado di loro cultura, non tanto lontano dalle loro costumanze, onde non valse a fargli dimenticare affatto l'antico Vero è che le riforme da Napoleone operate nella materia ecclesiastica influirono ad ingrandire il numero dei poco inchinevoli all'ordine nuovo, chè fecergli sorger contro moltissimi nemici, e forti, e gli uni e gli altri intendendosi, si univano, e si giovavano a vicenda nell'operare contrariamente ai napoleonidi Bonaparte concepì la grandiosa idea, come tante altre, di unificare l'Italia, e tornar Roma all'antica grandezza e sede dell'italico regno; ma l'idea fu concepita con disegni non sinceri, e superbi troppo, quindi non poteva aver vita.

L'idea napoleonica, d'altra parte conosciuta e formata prima di lui anco in tempi al medesimo vicini; l'idea e il fatto da Bonaparte compiuto nel togliere al papa il dominio temporale, e l'altro del congresso di non avergli reso Avignone, non ostante le ragioni, miste di sacro e profano, che il Consalvi allegava a sostenere il contrario, quei fatti, domando, erano giu-

sti? Per i congregati non lo erano, avendo essi proclamato principii ai quali appuntavansi logicamente le ragioni che portava innanzi la corte romana (1). Il congresso adunque, composto di rappresentanti di principi, doveva sostenere gl'interessi tutti dei medesimi, quindi fu meramente arbitrario ed ingiusto il deliberato di diminuire al papa il dominio, accrescerlo al re di Francia. Lo che però dimostra ad un tempo che il fanatismo, grande accecamento dell'intelletto, di profana adorazione al papa-re, era svanito, che era diminuita d'assai quella potenza, onde già dominato aveva gli animi collo sgomento, le menti col sofisma. Queste e somiglianti deliberazioni del congresso favorivano indirettamente la causa delle nazioni, ossia dei popoli.

Legittima fu detta la potestà dei principi, e sta bene in quanto nasce da una legge, ma non può sussistere perchè non nasce dalla legge. E quando dico legge assolutamente, intendo parlare della universale, di quella unica alla quale non son superiori nemmeno i re, ma ugualmente obbliga re e sudditi, appunto perchè è universale, ed è universale perchè applicabile ad ogni uomo di qualunque regione, perchè in lei debbono appuntarsi le umane, le leggi dei cittadini. Onde la misura della giustizia e verità dei principii e delle leggi generali, si misura col riferirsi alla universale.

Nelle sociali costituzioni prima legge giusta e vera è la volontà popolare, espressa o tacita, libera sempre, cioè non influenzata direttamente o indirettamente d'alcuno di quelli atti, modi ed attitudini che offendono la libertà. Quanto per conseguenza nelle costituzioni sociali si viene a violare il diritto popolare, tanto la costituzione stessa riesce imperfetta, e quanto più è imperfetta, tanto più è dannosa, soggetta a mutamento. E chi non sente quanto pericolo, quanto male sia costituire o ricostituire, lo che è lo stesso, politicamente un popolo sopra non saldo fondamento, anzi sovra un piano instabile e fluttuante? Io non dirò allora ov'è la causa legittima, sacra e santa, ove la causa altamente religiosa, ove la ragione che all'opera consiglia, ma domanderò invece ove è veramente l'utile individuale di chi, per motivi individuali, per particolari interessi, vincola col terrore e colle armi la libera volontà del popolo, e gl'impone sè come l'ente a lui necessario?

Applicando queste dottrine al dominio politico del papa, noi dovremmo dirlo legittimo solamente quando fosse invocato dalla libera volontà del popolo. Con la qual parola in questo luogo non voglio significare gli abitanti degli Stati romani (2), ma il popolo italiano tutto insieme, di cui non sono che una parte, e già abbiamo dimostrato non potersi dividere ciò che essenzialmente è indivisibile. Onde è che se i Romani volessero costituirsi in società politica separata, deliberando di volere essere governati dai papi come re, ed in ciò non consentisse la maggior parte d'Italia, questa potrebbe

(1) Vedi in fine del Libro il Documento n.° I.

(2) Quando dico popolo, intendo tutti insieme gli ordini dei cittadini; poichè solamente tutti insieme considerandoli e comprendendoli con questo nome possono chiamarsi.

legittimamente opporsi alla loro volontà come a volontà individuale e non collettiva. Ai tempi napoleonici i Romani perderono a malincuore il pontefice, non cambiarono di mala voglia un governo misto di sacro e profano, in uno puramente laico. Ma quello che gli fu imposto era quello che essi bramavano? Era quello che gli volevano sostituito? No, ecco perchè anco Napoleone errò, e grandemente, nella soluzione di questo affare. I congregati non potevano consultare la volontà popolare, ma potevano ricercarne i voti, lo che non fecero. E nei voti dei Romani o meglio la volontà dei Romani (la coalizione armata e potente del 1815 vietava il parlar di nazione) era costituire un Governo sotto lo scettro del papa-re? Non la ebbero certamente quelli delle Legazioni e delle Marche, e quelli delle altre provincie tornarono volentieri sotto il suo regime, perchè non soddisfatti dell'antecedente, non in quanto era laico, ma per le ragioni che esponemmo, perchè non ne avrebbero potuto eleggere liberamente un altro.

Il papa come pontefice è capo della società religiosa; la questione delle sociali o politiche costituzioni è affatto laica, ciò mette subito un limite alla eligibilità del papa, come re, in quei popoli, i quali non hanno le stesse credenze religiose. Ma dunque tale eligibilità resterebbe intatta, ed esercibile da tutti i popoli o nazioni le quali professano la religione di Cristo: ecco la possibilità che sia contemporaneamente eletto da più nazioni. Non potrà allora esser capo di tutte e due, poichè a ciò si oppone la unità e indipendenza nazionale, qual voto però dovrà ricusare, quello che fu pronunciato il primo, o il secondo, o il terzo, o dovrà attenersi al maggiore? E si acquieterà a questa elezione il popolo rejetto? E ove risederà, dato che Italia lo avesse escluso, e poichè non è necessario, che egli abbia sede in Roma? E se Italia ed un altra nazione lo avessero nominato, questa sarebbe contenta che ei non abbandonasse Roma? Madrid, Parigi, Vienna, lo consentirebbero? Ecco un altra impossibilità se non assoluta, relativa, che si oppone a che il papa sia re. Ma un assoluta impossibilità è appunto nella sua qualità di pontefice.

Quegli che esercita, ed ha essenzialmente in sè la suprema potestà nella Chiesa di Cristo, non può ad un tempo tenerne un altra, la politica. Questa è circoscritta ad un popolo, quella è cattolica sostanzialmente. Sono due autorità incompatibili nella stessa persona, poichè esse stesse sono essenzialmente diverse. Fa grande eccezione il governo di una nazione cristiana cattolica, da quello di un'acattolica, ma non distrugge la incompatibilità. Fine della Chiesa è, conservando il Vangelo, operare continuamente, perchè l'anime vadano alla eterna salute, fine della società e del governo della nazione la salute dei cittadini. Quello si raggiunge solamente per vie morali di morale evangelica: questo per vie morali di morale filosofico-politica. Codice della società cristiana cattolica è il Vangelo, della politica, il diritto di natura e delle genti. La prima si fonda sulla legge di amore, la seconda sopra un dovere necessario e correspettivo: l'una persuade, non impone, l'altra impera

la irrogazione della pena a chi infrange il precetto del Vangelo è divina, e la Chiesa non ha mezzi coercitivi alla osservanza della legge, la irrogazione della pena a chi si sottrasse alla legge sociale, proviene dall'autorità umana, ossia da quella che la società stessa a tal uopo istituì e questa medesima autorità fa uso della forza contro i violatori delle leggi che vegliano alla conservazione della sua essenza, ed alla sicurezza dei membri che la compongono. Dunque la suprema potestà cristiana–cattolica è diversa sostanzialmente dalla politica. Ma questa esercitata dal papa sopra un popolo, la credenza religiosa del quale sia la cristiana–cattolica, fa grande eccezione all'esposto ragionamento, ma non lo distrugge.

È più facile, disse un antico savio, è più facile trovare una città non munita, senza case e deserta, che trovare un popolo, il quale non abbia una credenza religiosa. Ciascun popolo adunque riconosce un Dio, non ogni popolo riconosce e adora il vero Iddio nella religione e nella fede del suo Figlio consustanziale, il Cristo qui la ragione della distinzione superiormente fatta. Lo czar può esser re e pontefice, maravigliosa parodia orientale suggerita dall'occidente, della società religiosa costituita nel vasto suo impero, come dell'anglicana, il re d'Inghilterra, il signore del Bosforo, della maomettana, benchè quelle due più propriamente sieno sètte religiose, e a questa sola sia più conveniente il titolo di religione, ma il pontefice della religione istituita da Dio, e per esso dal Cristo, non può ad un tempo esser pontefice e re. È assurda una dualità individuale, è mostruosa là ove coll'azione questa dualità individua si scioglie. Coll'una mano il papa-re segnerà un allocuzione ai fedeli onde invitarli a pregare per la pace tra i popoli, coll'altra segnerà un'intimazione di guerra. L'una alzerà sopra il capo di colui, che umiliato e contrito gli chiede colle parole di David la misericordia e la remissione delle colpe, segnerà coll'altra irrevocabile sentenza di morte. La voce dell'Angelo gli ricorderà la sollecitudine del Pastore divino nel rintracciare la pecorella che aveva smarrita quella della politica gli suggerirà *il lascia fare*, *lascia passare*, quella voce gli suggerirà l'esempio di Cristo tutto sollecito verso i peccatori, poichè diceva Io non voglio la morte dell'empio, ma che si salvi e viva, questa ricorderà che il reo, il delittuoso deve perire, una Maddalena riotterrà da lui la grazia, un'altra il postribolo, nel tribunale di penitenza sindacherà anco i pensieri, in quello della giustizia le sole azioni criminose e provate là più che giudice, padre, qua giudice solamente e severo. Pure questa dualità essenzialmente incompatibile e antagonistica, si vuole necessaria alla conservazione della religione cattolica, alla indipendenza del pontefice. Anco questo si combatte agevolmente La necessità di che si parla non sarà assoluta, altrimenti dovrebbe convenirsi che la società religiosa cattolica non sarebbe essenzialmente perfetta, poichè Cristo non l'avrebbe provveduta del mezzo primo alla sua propagazione e sussistenza. Egli invece disse agli Apostoli Andate, e annunziate la mia parola agli uomini di buona volontà, la mia parola è parola di carità e di amore, e se quelli di buona volontà vi seguiranno, saranno beati non gli

disse andate, annunziate la mia parola, imponetela, invocate il sussidio delle armi a diffonderla, ad estenderla il verbo era virtualmente, ed essenzialmente onnipotente (1). Ma la necessità non è nemmeno relativa. Noi abbiamo veduto che per circa otto secoli i papi furono pontefici e re, e questi sono i secoli più gloriosi, per la religione e per la Chiesa Noi vedemmo come il loro dominio nacque, come formarono lo stato, l'ambizione, e rea quant'altra mai, a tanto li spinse Sappiamo i papi-re suscitatori di discordie e di guerre, occasioni a scismi e non ultima alle sventure della Italia. Toccando la storia dei papi-re in quella parte che fu infausta alla società, dannosissima all'Italia, vergognosa ad essi, non intendiamo negare il bene che da essi, puramente come re, talora arrecarono ma mettiamolo in bilancia col male e vedremo da qual parte prevale. Non libro è tanto cattivo che non rechi qualche vantaggio la vita di ogni individuo dà materia per i due lati della medaglia, la storia delle contradizioni umane è fatta col mettere su due linee parallele il pontefice e il papa-re.

La legge canonica inibisce ai chierici d'immischiarsi negli affari del secolo, d'ingerirsi in amministrazioni di pupilli, in negozii ed altro, per non distrarli dalla contemplazione delle cose divine. Non importa dire quanto è osservata e quanto fatta osservare, ma per questa legge medesima, ossia per la sua ragione, non cade il dominio temporale del pontefice? Come il pontefice padre universale della Chiesa cattolica, re di quel regno gloriosissimo legge unica del quale è l'amore, e ove la sola contrizione cancella e rimette il resto, come il pontefice potrà e dovrà essere ai chierici, anzi ai fedeli vivo esempio della infrazione, non di questa solamente, ma di molte altre canoniche discipline? Evidentissimo ci sembra pertanto che la ragione politica, religiosa e storica stieno contro al dominio temporale dei papi, e che dall'esercitarlo essi gravissimo nocumento ne venga alla Chiesa medesima (2).

(1) Non disse Cristo al suo primo convento
Andate e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento.
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar, per accender la fede
Dell'evangelio, fero scudi e lance.
DANTE, *Parad* XXIX.

(2) Nel divino Poeta moltissimo, ed autdrevol conforto troviamo alle parole nostre Nei versi che siamo per riportare, il poeta introduce S. Pietro a parlare della cattiva amministrazione della Chiesa, e così esclama

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata,
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Callisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;

Ogni storia, generale o parziale, dovrebbe quanto più è possibile, rendere non necessarie le storie particolari alle diverse scienze, arti ed alle singole parti, in cui le une e le altre si spartiscono, per la ragione che la storia è il registro di tutti i fatti, di tutti gli avvenimenti. Noi abbiamo concepito il disegno della narrazione presente, interrogando le necessità prime e più interessanti del popolo italiano, rilevandole non dal tempo in cui la narrazione stessa incomincia, ma da quello nel quale la facciamo e viene in luce. A questa deliberazione ci ha indotti la giusta osservazione del Foscolo, già da noi citata, dover le lettere servire ai bisogni del popolo.

La statistica, che dal Gioja riceveva gloria ed incremento, dopo gl'immensi progressi delle scienze economiche, deve essere larghissimo elemento delle storie che si scrivono e si scriveranno. Tener conto dell'aumento o diminuzione della popolazione, è seguire le istituzioni pubbliche e le private i commerci e le industrie agricole e manifatturiere nei loro progressi e regressi è investigare se l'operosità fu maggiore dell'inerzia, e nel ricercare le cause della maggiore o minore operosità, si trova la tendenza e la natura dei governi, la inclinazione e la natura dei governati, si giudica della loro prosperità morale e reale. Noi non dimenticheremo questa parte rilevantissima, poichè troppo ci sta a cuore quanto alla sostanza si riferisce, e per la forma non meno ci studieremo di mostrarci premurosamente solleciti, poichè sia non meno importante, perchè è il modo onde si rivela ed estrinseca la sostanza.

Riserbando alle proprie sedi speciali i dati statistici, noteremo qui che la religione professata dalla maggior parte degl'italiani è la cattolica romana, nè in Italia mancano i greci dissidenti e quelli di rito unito. Questi hanno ancora delle colonie in Sicilia nei comuni di Palazzo, di Adriano, di Piana dei Greci, di Mezzojoso, di Contessa e di Santa Cecilia, colonie stabilitevi fino dalla emigrazione che incominciò colla presa di Costantinopoli nel 1453, e non cessò che verso il 1740. I greci delle colonie sono presso ai 74,000, conservano ancora la foggia nazionale del vestiario e l'uso della propria lingua. Nella città di Napoli hanno una chiesa ove celebrano gli uffici divini secondo il loro

Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse
Nè ch'io fossi figura di sigillo
Ai privilegii venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
DANTE *Parad.*, XXVII.

E noi ripeteremo invocando, non rimproverando

« O difesa di Dio, perchè pur giaci, »

affinchè più *Beatrice* non debba *trasmutar sembianza* innanzi alle opere dei pastori del santo ovile e del bigamo re?

rito, chiesa antichissima, perchè fondata nel 1518 da un Tommaso Paleologo, della famiglia degl'imperatori di Oriente (1).

Molto estesa in Italia è la migrazione ebraica, ove puramente tollerata, ove legalmente ammessa, e nelle città ove la comunità israelitica è numerosa, ivi ha la sinagoga ed il luogo che prende il nome dalla sua destinazione a dimora per gli ebrei. Nel regno di Napoli poterono solamente stabilirsi nel 1740 per un ordinanza di Carlo III, il quale sette anni appresso l'abolì; nè più mai fu emanata legge colà a favore dei figli dispersi della santa nazione. La comunione Valdese, propaggine del protestantismo germanico, molto diffusa nella prossima Svizzera, trovò seguaci anco nelle valli di Losanna e S. Martino presso Pinerolo: vi se ne contano circa 20,000, e per dire del progresso che fecero dal 1789 al 1815 basta osservare che l'aumento non è stato che di poche centinaja, e sempre relativo alla decrescenza. I loro ministri fanno gli studii della dottrina evangelica nella prossima Svizzera francese.

Fu detto d'alcuni che le riforme operate da Napoleone e dai governi d'Italia relativamente agli affari ecclesiastici recarono gravissimo nocumento alla religione cattolica. Una delle prove principalissime a mostrare la falsità dell'asserto è, che niuna sètta religiosa nacque perciò in Italia, e confrontando i dati statistici relativi, anteriori alle riforme con quelli posteriori, non potremmo trovare alcuna differenza. E qual legge emanò Napoleone, onde il domma cattolico venisse ferito? Spogliò, è vero, le chiese degli arredi e delle suppellettili preziose, e fu delitto sacrilego, abolì i conventi e ne usurpò i beni, diminuì le prelature, loro impose delle contribuzioni, e diminuì i possessi: emanò leggi di disciplina ecclesiastica senza esser nemmeno consigliate dalla necessità o convenienza politica del momento, trattò senza rispetto, riverenza ed amore il pontefice, sommo sacerdote e venerando capo della Chiesa di Cristo, ed operò non conformemente alle leggi del giusto. D'altronde i possessi delle mani-morte erano sì vasti, che un immensa parte assorbivano degli stati, erano vincolati da leggi che avevano per fondamento e ragione l'assicurare la perpetua ricchezza dei proprietarii; e la ricchezza era pingue tanto, che disdiceva affatto e faceva enorme contrapposto coll'apostolica povertà. La gerarchia ecclesiastica era ordinata a pomposa vanità, non per ragion necessaria: la religione sembrava per colpa dei suoi ministri, parziale, amorosa e sollecita se non esclusivamente alle caste, ai nobili ed ai ricchi, più certamente però a questi che ai proletarii (2). E nulla io ho detto con ciò delle piaghe molte e profonde che erano sparse nel bel corpo della Sposa di Cristo, le quali si avevanlo guasto e corrotto, che più non si raffigurava all'aspetto! Bonaparte ed i governi italiani vollero apprestarle il farmaco, ma nè seppero sceglierlo nè apprestarlo. Volevano essiccare ad un tratto, anzi recidere la radice del male, e questo non è consiglio di medico prudente, poichè essendo per

(1) Serristori, *Statistica d'Italia*.
(2) Vedasi, ad illustrazione di questo passo, la nota 2 alla precedente pagina 118.

lunghezza di tempo fatto cronico, vi vuole farmaco che lentamente operando, assicuri la guarigione, non bisogna pretender la guarigione di un malore invecchiato per subitaneo effetto di medicamento. Questi sono quei rimedii detti peggiori del male.

E parlando fuor di metafora, se la potestà politica ha un diritto, per il quale essa può inoltrarsi non nel tempio, ma là ove la società religiosa ha rapporti colla politica, quando esercita questo diritto, parlo pei casi generali e comuni, non deve infrangere i diritti della potestà ecclesiastica. E, avvicinandomi ancor più al soggetto, io penso che quando il principe pel bene sociale vuole operare riforme che toccano a subietti ecclesiastici, deve mostrarne il bisogno e la giusta necessità al pontefice, ed invocare che la riforma dal medesimo provenga. Quando però tale necessità, che vogliamo debba esser sempre provata, non riconoscasi dal pontefice stesso, e si dinieghi ad operar la riforma, allora il principe, appoggiato sempre dal consiglio dei più savi, può volgersi ad eseguirla, per la ragione che dovendo egli promuovere sempre la pubblica prosperità non può trascurarla, nè debbe trattenerla per qualunque ostacolo e da chiunque si frapponga. Questa massima è buona altresì per la politica religiosa, contribuendo a conservare più virtuosi i cittadini.

Napoleone invece ed i governi italiani procederono senza interpellanza del pontefice alle gravissime riforme ecclesiastiche, egli commise perciò un atto violento ed ingiusto, il quale gli suscitò contro l'ira pontificale, dei prelati e dei monaci, anco perchè fu violento e troppo esteso. La piaga fu non sanata, anzi cruda fu resa dal farmaco apprestatole, perchè non atto a cicatrizzarla. E di vero non appena i principi tornarono alle loro sedi, che tosto abolivano le leggi e i provvedimenti già sanzionati in proposito, e senza distinzione di buoni o cattivi. Essi ripopolavano i conventi, indennizzavano i corpi morali secolari e regolari; decretavano assegnamenti a quelli, gli averi dei quali più non potevano recuperarsi, e supplementarii a coloro, cui i recuperati non erano sufficienti. E poichè collo alimentare e far crescere l'odio contro Napoleone ed i suoi seguaci, credevano far sorgere più forte l'amore verso coloro che lo avevano debellato, piccoli e grandi, deboli e forti, che nelle restaurazioni facevano pompa della gioia crudele del vincitore, e poichè altresì niun mezzo sarebbe stato più potente di uno suggerito dalla ipocrisia e proclamato all'ombra della croce; così, giudicandosi ingiustamente l'operato dai riformatori, che non erano calvinisti si dissero perciò atei e nemici della religione di Cristo. Si magnificò come meglio si potè quello che si asseriva, si cercarono i colori più tetri onde fare un dipinto che valesse a destare l'orrore nelle moltitudini. si procede appunto come procede l'uomo che non sa o non vuole considerare e giudicare le cose colla calma e colla serenità. Giustizia imponeva omai di troncare il cammino a Napoleone, bisognava combatterlo. Si disse oppressore dei popoli, e poco di falso è nel giudizio, e non di re, appunto perchè i popoli si muovessero a secondare

l'impresa, scopo della quale era atterrare quell'immenso colosso. Austria e Inghilterra spiegarono bandiere e mandarono attorno delle grida, ove libertà, indipendenza e ogni ben di Dio si prometteva agl'Italiani, se le avessero seguite all'opera. La perfidia straniera fu assai presto palese, chè non una delle ampie e belle promesse venne mantenuta. Coi tradimenti dall'un canto, colla ipocrisia dall'altro, gl'Italiani furono soggiogati - anzi si bene lasciavansi cogliere all'inganno, ch'eglino stessi apprestavano le mani a quelle catene che avevano fabbricate, si votavano creduli a quelle aggregazioni, le quali, lento e pestifero veleno, si costituivano a loro danno sotto l'usbergo delle cose più sante! Una sacrilega empietà porgeva la mano al dispotismo, per correre, opprimendo, sul capo dei popoli assoggettati. Quando avrà fine la umana imbecillità, quando gl'intelletti potranno non essere annebbiati dalla superstizione e messi al sicuro dai sofismi? Quando veramente comprenderanno Dio e la patria, religione e virtù, allora il sole della civiltà sarà a mezzo il suo corso, cioè nel punto dal quale, come eroe nel trionfo, tutta spiega l'immensa dovizia della sua splendida luce.

Vi fu già un sodalizio politico-religioso surto in Germania, e propagatosi poi di là in Italia ed altrove, che si chiamava dei Pacifici e della Santa Unione. Le parole evangeliche « beati pacifici, quia filii dei vocabuntur » erano il motto dell'aggregazione. Patto sacramentale degli ascritti, vegliare alla conservazione della pace sociale a costo della vita. Quella società si ricompose e riordinò, caduto Bonaparte, la natura, e scopo della quale si farà manifesto ad ognuno dalla formula del giuramento, che nell'atto di ascriversi facevano gli adepti. « Io N. N. in presenza di Dio onnipotente Padre, Figliuolo e Spirito Santo, di Maria sempre Vergine immacolata, di tutta la corte celeste e di te onorato padre (quello nelle mani del quale prestavasi il giuramento), giuro di farmi tagliare piuttosto la mano diritta e la gola, giuro di morire dalla fame e fra i più atroci tormenti, e prego il Signore Iddio onnipotente che mi condanni alle pene eterne dello inferno, piuttostochè tradire o ingannare uno degli onorandi padri e fratelli della cattolica, apostolica società, alla quale in questo momento mi ascrivo: o se io non adempissi scrupolosamente le sue leggi o non dassi assistenza ai miei fratelli bisognosi. Giuro di mantenermi fermo nel difendere la santa causa che ho abbracciato; di non risparmiare nessuno individuo appartenente alla infame combriccola dei liberali, qualunque sia la nascita, parentela o fortuna; di non avere pietà nè dei pianti dei bambini, nè dei vecchi, e di versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali, senza riguardo a sesso, nè a grado. Giuro infine odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa religione cattolica romana, unica e vera ». Chi non vede l'intendimento profano soprastare al religioso in questa formula, che tutto rivela lo spirito della empia e sacrilega sètta dei sanfedisti? Vero è che gli articoli del patto sociale dell'Ausonia (la carboneria) non contenevano benevolenze per i promotori e favoreggiatori del sanfedismo, ma come

gli uni confondevano le essenze con l'accidentalità, i principii colle persone, l'altro pure commetteva l'errore medesimo. Il quale oltre essere pei sanfedisti mostruoso, era assurdo; poichè si giurava piena obbedienza alla legge di Cristo, e si spergiurava nell'atto medesimo. Buona la invocazione, ma fatta in mal punto; santo lo scopo di estendere la religione del Vangelo, falso il modo ed alla religione stessa contrario, quello di odiarne i nemici. Non così gli apostoli chiamarono gl'infedeli alla fede vera: non vi è nel Decalogo un precetto generosissimo e maggiormente confermativo del gran patto della nuova alleanza *non ucciderai alcuno nè col pensiero, nè colle opere?*

Ma a meglio illustrare lo spirito della *santa* istituzione, poichè altamente importi il conoscerla a fondo, riferiamo qui un brano dei dialoghi, che per riconoscersi tenevano fra loro i soci: eccolo. « *Domanda* – Abbiamo una bella giornata? *Risposta* – Domani spero che sarà migliore. – *D.* Sarà bene, poichè la strada è cattiva. – *R.* In breve sarà accomodata. – *D.* E in qual modo? – *R.* Con le ossa dei liberali – *D* Quale è la vostra professione di fede? – *R.* La distruzione dei nemici dell'altare e del trono. – *D.* Quali sono i vostri colori? – *R* Col giallo e col nero mi copro la testa, e copro il cuore col bianco e col giallo. – *D.* Sapete voi quanti siamo? – *R.* Siamo certamente in numero sufficiente per annientare i nemici della santa religione e della monarchia. – *D.* Come si chiamano i primi vostri passi? – *R.* Il primo Alfa, il secondo Arca di Noè, il terzo aquila imperiale, il quarto le chiavi del cielo ».

Qui dunque, in Italia, anzi in buona parte di Europa, il diritto e la felicità popolare non solamente conculcata politicamente e in nome della religione di Cristo, ma circondata da perfide insidie, onde distruggerne anco il pensiero, o ritardarne il conseguimento. Là però in quella terra che divinò l'ardito e sventurato scardassiere di Genova, colà la causa del popolo, combattuta nel nome della libertà, compiuta colla indipendenza, dopo varie e lunghe lotte trionfava. Due secoli furono spettatori e testimoni della santità del diritto, per rivendicare il quale dall'ingorda avarizia e dalla libera tirannia inglese manomesso, combatterono eroicamente cento battaglie i seguaci di Washington. Colla pace del 1783 l'America chiuse il primo periodo dell'era del suo risorgimento, e gli Americani solevano chiamar le guerre in quello combattute, guerre della indipendenza. La voce non era propria, e Franklin fu il filologo che la corresse, appellandola guerra della rivoluzione, poichè quella della indipendenza spettasse, ei diceva, all'avvenire. L'Inghilterra invero riattaccò l'America nel 1812, e l'8 gennaio del 1815 fu combattuta l'ultima guerra della rivoluzione, dalla quale uscì la indipendenza. È colla perseveranza nelle opere che l'opere stesse si perfezionano e si compiono: è del sangue dei martiri che feconda la libertà, e si direbbe quasi che i tiranni ed i despoti esigono i sacrifizii umani a prezzo della medesima. Gran principio sanzionò la Inghilterra firmando pace coll'America, principio che tosto o tardi dovrà vedere

pienamente attuato nell'Irlanda che tanto si agita, nella Scozia e nel suo medesimo seno, libero dei vincoli che lo circondano. Gli effetti benefici della conquistata ed assicurata indipendenza di America non furono ristretti alla isola fortunata, ma, varcato l'oceano, arrivarono all'antico continente. La filosofia della storia, che segue pazientemente in ogni suo passo ed in ogni suo moto il genere umano, la filosofia della storia dirà di qual giovamento fu alla umanità l'avvenimento americano. Il quale, a grandissima distanza, era seguito da una particella del trattato viennese, così nella sua sostanza opposto a quello però, e inconsapevole del suo portento. Questa era la disposizione che confermava abolita la feudalità « Questo benefizio, di cui poco allora si prevedevano le conseguenze, e anco tutte non sonosi prodotte, lo deve Europa a Napoleone I, che con le sue armi crollando tutto l'edifizio antico obbligò col suo senno e colla sua spada Francesco d'Austria a distruggere il sacro impero romano. In questa rovina scomparve l'ultimo spettro del medio-evo. Allora fu necessità piantare per principio del nuovo giure che tutte le sovranità erano indipendenti, il qual giure pei redivivi Stati italiani era stato bandito dall'articolo sesto del trattato di Parigi del 30 maggio 1814, e confermato dall'atto finale di Vienna » (1).

Queste parole intorno all'atto medesimo pronunziava Pellegrino Rossi. « Il congresso di Vienna tenne sopra tutto in non cale il santo ed immortale principio della *nazionalità*. Tutto sconobbe disprezzò, conculcò l'istoria, la geografia, la lingua, la religione, la letteratura, gli abiti, gli usi, i costumi. Ordinò ad Italiani di essere Austriaci, ai Belgi di affratellarsi cogli Olandesi ai Polacchi di divenire Russi e Tedeschi! » (2).

E mille giudizii, autorevolissimi tutti, io potrei qui trascrivere, se ne avessi d'uopo, ma e quello, che abbiamo discorso, e questi riferiti, confermanti le teorie e le osservazioni poste di sopra, bastano all'intendimento nostro. Ben altre volte dovremo tornarci, prima che siamo giunti colà ove abbiamo fermato riposarci, e quasi tutto fra via dovremo analizzare il famoso Atto finale: meglio allora ne conosceremo il bene ed il male.

Pure non possiamo abbandonare ancora questo gran sacramento dell'assolutismo il più brutale, superbo e tirannico. Due altri fatti ch'esso sanzionò noi vogliamo che si esaminino, quello cioè della libera navigazione dei fiumi, che bagnano più Stati, e l'abolizione della tratta dei negri. Così il diritto pubblico incominciava a rinnuovare principii, poichè la libera navigazione di quei fiumi che bagnano diversi Stati accennava e faceva presentire che le nuove dottrine sulla libertà dei commerci si estenderebbero, colla tariffa fissa ed inalterabile che regolava la navigazione stessa, accennavasi a quella floridezza economico-commerciale, cui si contribuisce tanto più, quanto più si allontana il monopolio.

(1) SALVAGNOLI, *Discorso della Indipendenza d'Italia*, § VII.
(2) IVI.

« Circa la tratta dei negri non sarà fuori di proposito lo accennare, che fino dal principio del secolo decimosesto i Portoghesi incominciarono a comprare schiavi in Affrica per trasferirli a coltivare le colonie americane, di abitanti scarsissime. Il loro esempio fu poi imitato dagli altri popoli europei, che avevano possedimenti in America, e fu calcolato che in tre secoli siano in tal guisa stati trafficati circa trenta milioni di negri. Sul declinare del secolo decimottavo incominciossi a declamare contro un tale commercio contrario ai principii della umanità ed alle massime cristiane, e ne derivò che alcuni degli Stati Uniti d'America soppressero la schiavitù nei loro dominii. La convenzione nazionale di Francia dichiarò liberi tutti i negri esistenti nelle colonie della repubblica; e la Danimarca nel 1794 dispose che fra un decennio la schiavitù fosse abolita nelle sue colonie. La Inghilterra nel 1784 principiò a migliorare la sorte dei suoi schiavi americani, e finalmente nel 1807 ne abolì la tratta. Ma con ciò non terminarono le sue premure particolari su questo oggetto, poichè incominciò a sollecitare le altre potenze ad aderire ad un provvedimento consigliato dalla umanità e dal cristianesimo. Incontrò per altro molte difficoltà, poichè doveva contrastare contro gravi interessi, ed il sospetto, che procurasse con ciò di diminuire alle diverse potenze marittime i coltivatori nelle Indie orientali. Ma finalmente nel congresso di Vienna i plenipotenziarii dichiararono, che riguardando l'abolizione universale della tratta dei negri come un provvedimento conforme allo spirito del secolo ed ai principii generosi dei loro sovrani, desideravano sinceramente di concorrere alla esecuzione di un tale provvedimento con tutto quello zelo che dovevano ad una sì grande e bella causa » (1)

Ma i sovrani, tanto pietosi e filantropici, i sovrani stipulanti l'Atto finale sinceramente invero desideravano, e proclamavano la emancipazione dei negri veramente perchè convinti della giustizia della cosa, o non più tosto per eliminare una occasione, che l'esecranda soggezione dei medesimi avrebbe agevolmente somministrato a coloro, i quali eglino chiamavano solertissimi innovatori? Questa ultima congettura ci piace più della prima, e infinitamente più, poichè meglio conforme allo spirito del trattato e ad analoghe disposizioni. Le quali quelle sono che contengonsi nella formula, con cui ristabilivansi i re sovra le loro sedi. Non si diceva che ai principi restaurati si rendevano i regni in quello stato e condizione in cui erano prima del rivolgimento francese, cioè di piena sovranità e proprietà? Intendo che si parla di proprietà politica, ma intendo ancora che dalla proprietà nascono tutti i diritti, con cui quegli che l'ha può disporre della cosa su cui la proprietà si fonda. Dal che scende che i congregati, ossiano i despoti, consideravano appunto gli stati, o per meglio dire i popoli e le nazioni, come cose che liberamente si commerciano, si permutano, si comprano e si vendono.

(1) *Compendio di Storia Moderna dal 1454 al 1830*, §. 742. Firenze, Barbèra Bianchi e C., 1856.

Ma veramente di chi sono quelle terre, che formano gli Stati? Chi vi sudò a coltivarle, a renderle fertili, a conservarle produttive? Chi innalzò le case, i tempj, i monumenti delle città? E in fine sono eglino bruti, o uomini coloro che le abitano? Se uomini non hanno la libertà di disporre delle cose loro a modo loro, e le cose di loro non sono appunto quelle terre, quelle case, quei tempj e quei monumenti? Ora è un altra volta palese la giustizia e la religione che nell'animo dei congregati parlava nello assettare le cose di Europa, e la mostruosità del loro atto apparisce più evidente dal veder sanzionati insieme principii giusti e veri con ingiusti e falsi, di che è esempio quello di cui ora abbiamo discorso, posto a raffronto con l'abolizione della feudalità e della tratta dei negri, che sanzionava appunto il gran principio eterno e santo della libertà dei popoli. Ben verrà giorno, e sembra che la sua alba incominci a spuntare, nel quale quelli almeno che più degli altri sono nella via del progresso, si abbracceranno fratelli, rotte saranno e disperse le catene ed i vincoli onde l'uno non può correre liberamente all'altro. La Provvidenza lo decretò, i popoli si affaticano attorno ad eseguire il gran decreto il giorno della loro resurrezione verrà.

E non ci resta che stringere in due periodi quello che in molti abbiam detto. I congregati di Vienna non amici nè benevoli all'Italia fecero quattordici brani di lei di qui nacque quella geografia politica, che essi sostituirono alla fisica l'opera dell'uomo, che si volle posta in vece e luogo di quella di Dio. Si mirò con ciò ad eternare la soggezione della terra di Dante, di Michelangelo e di Galileo, uomini che non hanno primi o secondi in alcuna età e in alcuna regione, ma l'intento fallì, poichè il corpo fu rotto e diviso, ma lo spirito sopravvisse, e per onnipotente virtù le membra sparte ricompose, e tornò a dar loro moto e vita Così l'opera dell'uomo è manchevole, quella di Dio immanchevole, e poichè Egli prescrisse i diritti delle nazioni, queste, quando che sia, li conquisteranno. L'Italia è da gran tempo avviata alla sua perfezione, tosto o tardi vi arriverà, ed indubitatamente, poichè il raggiungerla non è che una conseguenza dell'adoperarvisi attorno perseverantemente. E poichè a questo si volse con alacrità maggiore allora appunto quando i congregati viennesi tentarono maggiormente distorgliernela ed allontanarnela, così noi, che imprendiamo a narrare gli avvenimenti d'Italia dal 1815 al 1859, descriveremo la storia del patrio risorgimento.

CAPITOLO SECONDO.

Sommario.

Ferdinando IV rimonta sul trono delle due Sicilie il giorno in cui a Vienna è sanzionato l'atto finale, è accolto festosamente e perchè — sue grida ai Napoletani e Siciliani e considerazioni su queste, si festeggia la vittoria di Waterloo — Circello, Medici e Tommasi nel ministero napoletano — cenni e aneddoti ad essi relativi — delle condizioni dell'erario e dell'esercito — la convenzione del 29 aprile e quella del 12 giugno di questo anno fra il re e l'imperatore d'Austria — osservazioni sull'autenticità delle grida del re ai Napoletani, i sensi della quale pongonsi a riscontro di quelli contenuti nelle due convenzioni citate — del voto fatto dal re a S. Francesco di Paola — riflessioni sulla moralità di Ferdinando IV e aneddoti illustrativi — il re rimunera largamente quelli che avevanlo aiutato a recuperare il trono, e si dicono le beneficenze e i beneficati — le speranze concepite dai Napoletani e Siciliani con quelle grida, si annebbiano per l'abolizione del consiglio di Stato, per la nomina di una commissione a compilare una nuova legislazione — per le parzialità che avvengono sulle persone dell'ordine civile e di quello della milizia, l'amministrazione della quale si affida ad una direzione, di cui si fa capo il principe Leopoldo, poi Nugent, riforma che fa dell'esercito — il re revoca l'alienazione dei beni dello Stato, violando la fatta promessa di rispettarla — dell'assedio, blocco e resa di Gaeta e del Begani suo comandante — i monarchi d'Austria, Russia e Prussia vanno a Parigi, e celebrano così la lega che dissero della Santa Alleanza — delle dottrine politico-religiose che stabilisce si toglie argomento a discorrere sul valore della voce re, e sulle potestà civili — i tre monarchi ordinano alla Francia che restituisca all'Italia gli oggetti involatile da Napoleone I — Roma non li ricupera tutti e perchè — cede anzi ad Heidelberga preziosi codici reclamati — si restituiscono alle altre città italiane — prima di lasciar Parigi, i tre monarchi contentano il re di Sardegna restituendogli la Savoja, poi vanno a Londra — impresa di Murat, suo fine infelice e cenni biografici, il principe di Canosa nelle Calabrie e suo ritratto fatto dal Colletta — della condizione morale, ed economica dei Siciliani e Napoletani

(1815)

A dì 9 giugno 1815 Ferdinando IV di Borbone saliva sul trono del regno delle Due Sicilie, in ordine all'articolo 34 dell'atto finale di Vienna, il quale appunto in quel giorno si sanzionava. Modesto fu l'apparato del suo ingresso; ma il re fu salutato con festose acclamazioni e sincere, dice il Colletta. E tal sincerità nasceva certamente dalla speranza di un buon governo, la quale egli per le grida degli ultimi giorni di maggio aveva saputo destare negli animi degli abitanti di quà del Faro, murattisti, carbonari e borbonici. Una di quelle grida crediamo prezzo dell'opera riportare, la quale, benchè di data anteriore a questo giorno, dal quale incominciamo la storia, pure a questo ed ai susseguenti essenzialmente relativa, appunto perchè contenendo promesse che il re diceva mandare ad effetto ove fosse ristabilito sul trono, così ora noi dobbiamo conoscere quello che

promise, per vedere a suo tempo se tenne la data parola. Eccola pertanto « Docili figli del Sebeto, venite con i stendardi della concordia, venite innanzi al vostro padre, al vostro liberatore, il quale sta già sotto le vostre mura. Esso non aspira che al vostro bene ed alla vostra felicità durevole. Esso travaglierà per rendervi oggetto d'invidia al resto dell Europa. Un governo stabile, saggio e religioso vi è assicurato. Il popolo sarà il sovrano, ed il principe il depositario delle leggi, che detterà la più energica e la più desiderabile delle costituzioni. . . In nome del congresso io rimonto sul mio trono legittimo — Ferdinando — ».

Noi dicemmo nella introduzione che sul partir di Sicilia, accomodò colà gli affari di quel governo, e dal suo figlio Francesco fece chiudere il parlamento colla scusa di aver tempo a provvedere a quelle nuove leggi ed ordinazioni, da tanto invocate, ed alla riforma della costituzione (1). Ora, mentre ogni dì più i Siciliani vedevano possibile che Ferdinando tornasse al trono di Napoli, cominciarono a temere che la loro costituzione cadesse, ma il re fu sollecito a pubblicarne la riforma con un suo editto, nel quale, come in altri consimili, contenevansi dichiarazioni non necessarie, inopportuni discorsi, appunto come sogliono coloro che hanno l'animo volto al tradimento. Eccone la parte più rilevante

« Il regno di Sicilia continuerà ad avere la sua forma costituzionale, ed a conservare quella stessa rappresentanza nazionale che si trova ora stabilita in due camere, una dei Pari ed una dei Comuni.

» La religione dello Stato sarà unicamente la cattolica, apostolica, romana.

« Il potere legislativo sarà esercitato collettivamente dal re, dalla camera dei Pari, e da quella dei rappresentanti dei Comuni ma la legge sarà proposta dal re, discussa quindi e votata dalle Camere, e poi dal sovrano stesso sanzionata »

« Il potere esecutivo apparterrà al re, e ad un consiglio di ministri responsabili. La persona del re sarà sacra e inviolabile ».

« Un codice di leggi civili, criminali, di procedura, di commercio e di sanità, e un nuovo e più adatto ordinamento di magistrature, assicureranno e renderanno più ferma più imparziale e più facile l'amministrazione della giustizia ».

« La libertà delle opinioni e della stampa sarà mantenuta con quelle precauzioni che per la pubblica tranquillità sono state adottate nel decorso anno da Luigi XVIII in Francia »

Ma non aveva ai Siciliani data la legge fondamentale inglese, lievemente modificata, nel 1812, innestandola sulla siciliana, che aboliva? A che, perchè dunque tornarvi sopra così presto? Voleva forse, parlando della siciliana autonomia, voleva forse nel momento di passare il Faro dar nuovo alimento a

(1) Vedi alla pag. 34 la nota 3.

quello spirito che sempre tenne disgiunti quelli di là dal Faro, dagli abitanti della provincia napoletana? Così faceva a perpetuare quell'antagonismo, perchè su cotali divisioni meglio si fondasse e più sicuro il regno, che a Vienna preparavangli i despoti ordinatori di Europa?

Il giorno pertanto nel quale re Ferdinando restauravasi sul trono doveva essere di festa per i Napoletani, ed essi per diversi giorni si abbandonarono all'allegria. Primo decreto di lui fu ratificare quelli di Murat, sia per le leggi civili penali, commerciali amministrative, sia per gli ufficiali dell'ordine sì civile che militare, salva ai murattisti la facoltà, giusta la convenzione di Casalanza, di congedarsi o restare. Altre feste si fecero in appresso per la vittoria che su Napoleone riportarono gli alleati a Waterloo.

Il re avea chiamato al ministero Circello, Medici, Tommasi. Il primo era antico assolutista, il secondo uomo di perspicace ingegno ma di fama varia, il terzo, vissuto assai tempo lontano dalla città, non era conosciuto che da coloro, i quali ricordavano avere egli scritto un accurato elogio di Gaetano Filangeri. Alle idee nuove niuno era favorevole, gli ultimi due non le avversavano tanto apertamente, il primo era tenacissimo delle antiche. Tommasi era ministro cancelliere, presiedeva alla giustizia ed all'interno questi tre uffici eran ministrati da lui per intemperanza, dice il Colletta, di regio favore. E per dire quanto della giustizia fosse sollecito, e per mostrare di quali consiglieri erasi il re circondato, questo fatto raccontiamo del Tommasi.

Per provvedere alla cultura delle scienze, e favorire gli scienziati Giuseppe e Gioacchino avevano assegnata in dote una pingue rendita alla napoletana accademia di scienze. Il Tommasi ne fece acquisto contro rendite iscritte, e alla sua già bella fortuna questa aggiunse con lieve spesa, poichè il canone era mite. Opera senza dubbio biasimevole non certamente meno di quella del curatore, che aliena per sè le cose che amministra, ma per quello che ora diremo questa del Tommasi fu turpissima. Poichè che alienavasi lo tenne celato finchè tutto non fu in ordine, poi, costretto a manifestarlo, tra preghiere, doni e per l'autorità sua, riuscì a non avere concorrenti, onde alcuno non si presentò, ed egli per tal modo ed a poco prezzo alienò a sè la rendita dell'accademia.

L'erario pubblico non trovarono i ministri in angustie, benchè Gioacchino avesse speso moltissimo durante il suo regno e sul finire più particolarmente nella guerra, poichè il debito dello stato era di 840,000 ducati napoletani. Non così in prospere condizioni era l'esercito, molti capi del quale singolarmente erano cresciuti nelle idee della filosofia dei loro giorni, o erano di quelli colpiti dall'odio e dalle persecuzioni di Ferdinando stesso nel 1799, e tutta la loro fortuna dovevano a Gioacchino. Uno dei primi pensieri del governo perciò doveva essere rivolto a riassettarlo, e con tanta maggior sollecitudine, perchè a questo obbligavano le convenzioni stipulate da Ferdinando coll'Austria, e per il bisogno stesso di un esercito; e l'esempio che dava il Begani coi suoi dalla

fortezza di Gaeta lo giustificava, unico luogo del regno, che ritardasse a tornare alla soggezione borbonica, ed a non venirci si oppose armata mano.

Abbiamo parlato di convenzioni fra l'Austria e Ferdinando, e queste sono due delle quali una antecedente all'epoca di cui si ragiona l'altra e del 12 giugno. La prima fu segnata a Vienna il 29 aprile di questo anno medesimo fra il Metternich ed il commendatore Alvaro Ruffo, che insieme al Serra-Capriola era presso i congregati come inviato con piene facoltà di trattare i negozi relativi al recupero del regno. Con questi motivi si giustificava la convenzione di aprile « essersi le LL. MM. intese intorno ai mezzi più spediti onde in un modo sollecito e salutare, dar fine alla guerra che S. M. siciliana aveva contro il *governo di fatto* 1 di Napoli, e S. M. I. e Reale essere animata del desiderio di rendere ai Napoletani con i benefizi della pace esterna, quelli di una stabile e certa sicurezza e tranquillità interna, assicurando per tal fine il possesso del regno al suo antico sovrano e col guarentirglielo con un assetto conforme ai veri bisogni del regno stesso. Onde il re si obbligò 1.° ad aiutare con ogni mezzo quelli che l'imperatore avea risoluto di adoperare nel proseguir la guerra contro il *governo di fatto* napoletano, le truppe napoletane venivano perciò poste sotto il comando di un duce austriaco. E per mostrare che l'Austria era veramente animata da buone intenzioni verso i Napoletani, e la sincerità di quelle del re, si conveniva, 2.° *a*) che alcuno non avrebbe patito molestia di sorta dal governo di Ferdinando, sia per le opinioni che per la condotta politica tenuta anteriormente alla restaurazione di lui *b*) che avrebbe irrevocabilmente mantenuta la vendita dei beni dello Stato, *c*) garantito il debito pubblico, *d*) ogni napoletano avrebbe indistintamente chiamato agli uffici civili e militari, *e*) la nobiltà antica e nuova conservata, *f*) ad ogni militare, nato nel regno prestando giuramento di fedeltà a re Ferdinando conserverebbe grado, onori ed emolumenti. E per 3.° le LL. MM. si obbligavano ad una alleanza di perpetua difesa da concludersi subito dopo la pace, per assicurare quiete e tranquillità non solo al regno delle Due Sicilie, quanto alla intera Italia ». Ed eccoci appunto all'altro trattato del 12 giugno, il motivo del quale più particolarmente è « di assicurare la pace e la tranquillità dei possessi reciproci col mezzo di rapporti più stretti, non che provvedere, come a scopo costante dell'atto, alla pace e tranquillità interna ed esterna d'Italia ». Chiamarono questo atto di amicizia, di unione e di alleanza difensiva. Stabilirono nel primo paragrafo l'intento su espresso, nel secondo si promettevano guarentirsi nel modo il più assoluto, tutti gli Stati che eglino possedevano in Italia in forza dell'atto finale di Vienna, nel terzo contemplavano il caso in cui l'Italia fosse minacciata da una guerra; e si stabiliva perciò, previo accordo da prendersi

1 Notiamo qui la coerenza dell'Austria, e sempre meglio si conosceranno i governi dispotici: non avea essa poco innanzi trattato Gioacchino come re, e stipulate convenzioni con lui, come se fosse stato re *legittimo*?

intorno al modo, alla circostanza, di adoperarsi entrambi ad impedirla ed ove a ciò non riuscissero, dichiarano che appena un'aggressione od un attacco è imminente ai possessi dell'uno, debba aversi e considerarsi come proprio e personale all'altro. Nel quarto, coerentemente a quanto negli antecedenti è stato previsto, S. M. imperiale si obbliga verso il re a fornire 80mila combattenti *de toutes armes*, e il re, almeno, 25mila, dicendosi nel quinto che particolari atti fisseranno i rapporti delle armate respettive. Promettonsi infine nel sesto, ora per quando troverannosi in una guerra per la difesa d'Italia, di non ascoltare e concludere proposizione alcuna, sia di tregua sia di pace, e di non intavolare pratiche, o spingere accordi col nemico o nemici, se non colla intesa reciproca promettendosi altresì di comunicarsi scambievolmente quanto verranno a conoscere che interessi la sicurezza d'Italia o la tranquillità dei possessi dell'uno e dell'altro ». E l'imperatore ed il re di Napoli, come se non fossero ancora contenti della saldezza del vincolo della loro amicizia e della loro unione, in due articoli separati e segreti convennero ancora, ed obbligaronsi a non contrarre alleanza alcuna, che fosse contraria al trattato della federazione difensiva d'Italia. E perchè dagli obblighi che le LL. MM. assumonsi per la pace interiore d'Italia, quello discende di preservare gli Stati, l'integrità territoriale ed i sudditi da nuove reazioni e dal pericolo di innovazioni imprudenti, *qui en amèneraient le retour*, dichiaravano e S. M. Siciliana prometteva, che nel ristabilire il suo governo non vi avrebbe introdotto leggi o sistemi, i quali non potessero conciliarsi sia con le antiche istituzioni monarchiche, ossia coi principii adottati da S. M. I. nell'interna amministrazione delle due provincie italiane ».

Vi è chi condanna come apocrifa, vi è chi sostiene come vera la grida colla quale Ferdinando invitava i *docili* figli del Sebeto a tornare al paterno suo seno. Più ragioni ci inducono a ritenerla come vera, e primieramente la natura di Ferdinando, inchinevole alle arti dell'inganno e del tradimento, in secondo luogo perchè lui solo riguarda, e difende solamente il suo interesse. E tale indubitabilmente essendo, è manifesto ch'egli promise la costituzione ai Napoletani. Il Colletta dice che le grida di Ferdinando erano piene di belle parole di concordia, di pace e di felicità, la costituzione vi si vedeva adombrata, non vi era esplicitamente promessa. La quale asserzione non distrugge il nostro ragionamento, nè può dirsi del ragionamento stesso più valida, perchè viene da uomo che moltissima parte fu degli ultimi momenti del governo murattiano.

Ora raffrontando i sentimenti che Ferdinando sanzionava nel suo Trattato con Austria il 29 aprile con quelli della posteriore grida, di che abbiam favellato finora, chi non converrà nel giudicio, che finora abbiam noi fatto di lui? E conoscendo il posteriore del 12 giugno appariranno evidentemente le sue idee e la sua voglia a mantenere quanto veniva promettendo di bene e di felicità a coloro, che chiamava a ritornare sotto il suo governo.

Vogliamo mostrare al nudo la moralità del Borbone. Nel 1807 il Marchese Palmieri fu condannato nella vita da Giuseppe per aver cospirato a favore di Ferdinando. La legge ordinava che le spese immense del giudizio dovessero pagarsi dai suoi eredi, che erano i figli ma la loro madre supplicò più tardi a Gioacchino, che fu pietoso ai figli ed alla marchesa Palmieri Revocata, come vedremo, ogni donazione ed alienazione dei beni dello stato, questa pure ricadeva la vedova supplicò i ministri, e lo stesso re, per il quale suo marito aveva incontrata la morte; ma il re Ferdinando respinse la preghiera e fece pagare ai figli (lo dirò col Colletta) il capestro del padre Ma andiamo ad altri esempi, che sì luminosi il Colletta ci porge, e che noi riportiamo quali essi narro. « Il principe Philipstadt aveva due figlie adulterine, ed il duca di Spezzano parecchi figli della stessa colpa Il codice vietava che fossero legittimati, ma il re, in onta al codice, gli dichiarò legittimi in grazia ai due genitori, a lui cari, con grave danno degli eredi naturali, e con offesa delle leggi » (1). Vero è che i principi hanno diritto di grazia, ma quando ad usarlo muovonsi per ragioni personali in questioni di ordine pubblico, quello che essi condonano perde il carattere di grazia ed acquista quello della remunerazione di opera; in altri termini diventa quello che chiamasi arbitrio nel senso non buono della parola. E il re ambiva a compartire e largheggiare in arbitrii, e favori, e cioè a violare la giustizia di tutti. Per i quali atti, se il popolo al suo ritornare aveva potuto riavvicinarglisi con qualche speranza, gli se ne discostava adagio, adagio, e là dove il re medesimo doveva studiarsi di far crescere l'amore, l'odio innestava, e le sètte politiche del regno, di lui, di tutto il suo governo, di ogni cosa scontente, d'ogni cosa facevano prò ai loro fini. Nè avevano da esagerare sul conto di Ferdinando, imperocchè le sue azioni turpi di questo anno stesso bastassero a renderlo inviso ad ogni onesto, delle quali alcune altre, di altra specie qui dal Colletta trascriviamo. « Per decreto fu richiamato ad esame un giudizio feudale, deciso, prescritto, e la novella sentenza, di magistrato composto ad arbitrio, fu in danno della Comunità, in benefizio del duca di Ascoli, favorito dal re. . . In Reggio città della Calabria, fu condannato a morte un tal Ronca, malvagissimo, come dimostra un solo che narrerò dei suoi mille misfatti commessi per molti anni da sbandito e brigante Aveva moglie che lo seguiva nei cimenti del brigantaggio ella incinse, e si sgravò di un bambino, i cui vagiti apportando al padre tedio e periglio, egli crudele l'uccise, battendo l'innocente capo ad un albero. Alla qual vista la madre pianse di pietà e di orrore, ed egli delle lacrime prendendo sdegno e sospetto, scaricò le armi contro la misera donna, e la distese morta sopra il cadavere del bambino nè abbandona già quel luogo atto alla difesa ed alle rapine, sinchè l'infame per molti dì mangia e dorme innanzi ai corpi guasti e insepolti del figlio e della moglie. Uomo

(1) COLLETTA, *Storia cit.*, lib. VIII, § 10.

così perverso ebbe dal re grazia di vita, in mercede di altri delitti commessi per le parti dei Borboni (1) ».

E con l'animo sempre volto a pensieri di tradimento, pure ardiva levarsi fino a Dio, ed ai santi supplicando che se avesserlo reso all'antico trono egli avrebbe innalzato un tempio magnifico a S. Francesco di Paola. Ricordiamoci quanto i collegati affaticaronsi a distruggere Napoleone ed i napoleonidi, per vedere se veramente fu grazia direttamente impartita dal cielo al Borbone quella che poi ottenne, recuperando il napoletano. Dio prevedeva quel fine non certo poteva disporre le cose umane a seconda del supplicante Borbone nè così poteva disporle, perchè nella sua preghiera implorava cosa contraria alla giustizia sociale. Eppure aveva nel regno gli amici austriaci a sostenerlo (dei quali, appena fatta la restaurazione non ve ne restarono che sedicimila e ben conosceva le ingenti somme spese a recuperare il regno somme che pagavano i cittadini, perchè volte fossero in opere di utile e vantaggio comune, non perchè andassero disperse a sfamare l'avidità di coloro, che a Vienna mercanteggiarono i popoli e a premiare l'opera di coloro che procuravano un despota così tristo, a quelli che le contribuivano. E a Talleyrand, a quell'uomo famoso, che sa destramente cambiare gli *espedienti in principii*, come notò un celebre filosofo, a Talleyrand egli diede il ducato di Dino, ed assegnò un'annua rendita di franchi sessantamila (2) A Metternich conferì il titolo di duca di Portella, ed a lui pure assegnò un annuo reddito uguale a quello di Talleyrand. Nè dimenticò i suoi plenipotenziarii, Alvaro Ruffo e Serra-Capriola, fissando al primo seimila ducati annualmente, quanti ne furono decretati pel cavalier Medici, aggiungendo all'Alvaro il titolo di principe soli ducati duemila toccarono al Serra-Capriola. Nè anco con queste ebbero fine le opere di Ferdinando, colle quali remunerava coloro che aveanlo aiutato, dopo S. Francesco di Paola, a recuperare il regno, poichè non poteva dimenticare il generale Bianchi, rinnegato italiano venduto all'Austria, perchè colle ausiliarie armi dello imperatore aveva mirabilmente contribuito all'esito prospero della impresa. Ebbe costui il titolo di duca di Casalanza, e l'annua dotazione di novemila ducati ma fra tutti segnalata fu l'Austria, che ebbe ventisei milioni.

Nè saziaronsi così i beneficati del Borbone, poichè a sfuggire dalle eventualità, e in ciò fecero grave offesa al re, vollero in danaro il capitale, come si dice, delle rendite, onde il pubblico erario ad affrancare quei vitalizii pagò la ingente somma di un milione e diecimila settecentoventidue ducati.

Atto di giustizia verso coloro che lo avevano seguito esuli in Sicilia, fu restituirgli i beni, confiscati dai governi precedenti, perchè a loro contrarii

(1) COLLETTA, *Storia cit.*, lib. VIII, §. 10.

(2) Napoleone lo avea fatto duca di Benevento ma questo fu restituito al papa, come fra poco vedremo.

devoti ai Borboni. E dico questo atto giusto, poichè la confisca è e fu sempre una usurpazione fatta coll'egida della legge, non mai una pena anco perchè travolge nelle sue conseguenze innocenti e rei.

Queste le grazie ed i favori che egli faceva agli amici suoi, già al popolo aveva promesso larghissimo benefizio decretando di conservargli le leggi tutte del decennio, ma ben presto tremò di perderlo, quando intese che una commissione era stata eletta ed incaricata di compilare codici nuovi, sì nel diritto che nella procedura civile, criminale di commercio. Anteriormente a questo il re aveva soppresso il Consiglio di Stato. Nei quali fatti già incominciavasi a manifestare l'odio che veramente Ferdinando ed i suoi aderenti sentivano per tutto che nel decennio erasi fatto. Il quale essi solevano designare, per occupazione militare, mostrando anco qui la solita coerenza d'idee a' fatti. Poichè, per tacer d'altro, le truppe borboniche e le austriache non stipularono a Casalanza secondo il più stretto rigor diplomatico? E il governo di Gioacchino era meno legittimo di quello di Ferdinando, se anco il suo in Sicilia, ed i vantati diritti su Napoli erano legittimi? In qual modo Carlo III lo acquistò? Questo è singolare, e lo dico qui perchè mi cade in acconcio, benchè quello che io narro si riferisca a tutta Italia, questo è adunque singolare che nelle politiche restaurazioni (1) si cancelli e distrugga tutto ciò che precedentemente è stato fatto. Così il re aveva nel primo ricevimento accolto con ugual cortesia borbonici e murattisti, e già nel conferire impieghi in ogni ordine, anco nel militare, manifestava apertissima la parzialità, specialmente per gli ultrafedeli (così i murattisti chiamavano i borbonici). Fuse insieme tutte le parti dell'esercito, che stabilì in sessantamila uomini in tempo di pace, riordinava la guardia reale, ove non ammise che gli ultrafedeli, ai quali pure toccarono nell'esercito i gradi di brigadiere e maresciallo di campo, e ne restò col grado fuori dell'esercito, poichè quelli che attendevano la ricompensa erano maggiori in numero a quello da eleggersi necessariamente. Non fu creato ministero di guerra, ma gli affari dell'esercito si affidarono ad un consiglio supremo, ordinato al modo dell'aulico di Vienna, ne creò presidente il Principe di Salerno, Leopoldo, uomo che non avea per certo una singolare intelligenza, ma in difetto possedeva maniere cortesi, nè rigettava i lumi della novella filosofia dalla natura del padre nulla aveva ritratto, ma presto a lui si sostituì l'austriaco Nugent.

Ferdinando avea promesso di non revocare l'alienazione, che dei beni dello Stato avevano fatto Giuseppe e Gioacchino, ed anco questo patto violò, ad istigazione particolarmente del Tommasi, che era avidissimo dell'accumulare danaro.

(1) Questa voce è passata da poco tempo nel dizionario della diplomazia, ed ha avuto una restrizione nel suo significato, indicando il ristabilirsi di un principe sul trono, da cui era cacciato. Noi ogni volta che abbiam veduto cadere un Gesuita, abbiam fatto voti perchè la voce passasse fra le antiquate.

Dicemmo ancora che la sola Gaeta non era venuta in potestà del Borbone. Il general Begani ne comandava il presidio, nè volevala cedere alle intimazioni che facevan gl'inglesi in nome del nuovo re, perchè egli diceva non dovere un militare onorato ad altri cedere ciò che in consegna gli fu affidato, se non a colui, da cui la consegna riceveva. E con questo teneva alta ancora la bandiera di Murat, mentre esso proscritto, e perseguitato studiavasi di campare a stento la vita, vivendo oscuramente sulle coste di Francia. Colletta magnifica per questo fatto il Begani, ma noi osserveremo che in questo caso ricorre sotto altro aspetto la teoria dei meno contro i più, e domanderemo se a lui fu reso noto, come fu, il trattato di Casalanza. Basta la prima riflessione a condannarlo, e poichè anco al fatto secondo si avverò, come allora potrebbe lodarsi l'opera del Begani? Gaeta pertanto fu assediata per mare dalle navi inglesi, e dalla parte di terra da una divisione militare capitanata dall'austriaco Laver, e composta di uomini di sua nazione, toscani e napoletani. Il Laver potè aprire una trincea nella notte dal 22 al 23 giugno, ma gli assediati non arrendevansi. Ai 16 luglio cinque batterie cominciarono un fuoco vivissimo contro di essa, continuato fino al diciannove, sempre sostenuto eroicamente dagli avversarii; e fortissimi danni ne patirono ma non tali che potessero indurli ad arrendersi. Fu manifesto perciò agli assedianti che se volevano espugnarla, per poco non faceva mestieri distruggerla. Allora considerando che male sì grave ed estremo doveva evitarsi, fissarono bloccarla. Finalmente il Begani, disperando potere più oltre sostenersi, venne a patti di cedere, e ciò salve le condizioni seguenti, che furono accolte dai nemici. Per quelle fu convenuto « che il Begani avesse la facoltà di fare immediatamente un viaggio fuori del regno. Il presidio napoletano godesse delle condizioni accordate nella capitolazione di Casalanza. I sudditi dell'imperatore d'Austria (eransi rifugiati in Gaeta molti profughi di diverse nazioni) e del re di Francia restassero a piena disposizione dei loro sovrani. I militari romani, toscani e piemontesi essere vivamente raccomandati alle potenze collegate, ed intanto fossero trasferiti a Livorno. Niun individuo civile o militare potesse essere molestato per le passate opinioni politiche » (1). Così Ferdinando di Borbone tornò ad acquistare questa che fu l'ultima e importantissima città dei suoi dominii.

Gl'imperatori d'Austria e di Russia ed il re di Prussia, finite le feste del congresso si trasferirono, seguiti dai loro plenipotenziarii, a Parigi ove le proprie truppe, vincitrici già di Napoleone, stavano ora a guarentire la durata della seconda restaurazione, e davano così agio a re Luigi di riordinare l'esercito. Noi dobbiamo far parola di alcune importanti cose dai medesimi risolute colà, e tra la sua importanza, il trattato che essi medesimi, senza intervento di alcun ministro, o segretario stipularono nel dì 26 settembre.

(1) Coppi, *Annali* 1815, §. 63.

Noi ne riportiamo qui la sostanza: « In seguito dei grandi avvenimenti che avevano segnalato in Europa il corso degli ultimi tre anni, e particolarmente dei benefizii ch'era piaciuto alla divina Provvidenza di spandere sugli stati, i governi dei quali in essa sola avevan riposta la loro fiducia e la loro speranza, avere acquistato l'intima convinzione di esser necessario che le potenze stabilissero la base delle loro reciproche correlazioni sulle verità sublimi che insegna l'eterna religione di Dio Salvatore. Dichiarare solennemente non avere con tal atto altro oggetto che manifestare in faccia all'universo la loro determinazione inconcussa di non prender per regola della loro condotta, tanto nell'amministrazione dei loro respettivi stati, quanto nelle loro correlazioni politiche cogli altri governi, se non se i precetti di questa religione santa, precetti di giustizia, di carità e di pace; i quali lungi dall'essere soltanto applicabili alla vita privata, debbono all'opposto influire direttamente sulle risoluzioni dei principi, e guidare tutte le loro operazioni, qual unico mezzo di consolidare le istituzioni umane, e rimediare alle loro imperfezioni. Convenire pertanto che in conformità alle parole della Scrittura santa, le quali ingiungono a tutti gli uomini di riguardarsi come propri fratelli, essi sarebbero rimasti uniti coi vincoli di una fraternità vera e indissolubile, e considerandosi quali compatriotti, si sarebbero prestati in ogni occasione assistenza e soccorso. E risguardandosi verso i loro sudditi ed eserciti come padri di famiglia gli avrebbero diretti nel medesimo spirito di fraternità da cui erano animati per proteggere la religione, la pace e la giustizia. In conseguenza il solo principio in vigore tanto fra i governi, quanto fra i sudditi, sarebbe quello di favorirsi reciprocamente, e di considerarsi tutti come membri di una sola nazione cristiana. I tre principi contraenti si sarebbero perciò considerati come delegati dalla Provvidenza per governare tre rami della medesima famiglia. Confessare così che la nazione cristiana, di cui essi ed i loro popoli facevano parte, non ha realmente altro sovrano che quello, a cui solo appartiene in proprietà la sostanza, perchè in lui solo si trovano tutti i tesori dell'amore, della scienza e della saviezza infinita, cioè Iddio nostro, divin Salvatore Gesù Cristo, il Verbo dell'Altissimo, la parola della vita. Raccomandare colla più tenera sollecitudine ai loro popoli di fortificarsi sempre più nei principii e nello esercizio dei doveri, che il divin Salvatore ha insegnato agli uomini. Tutte le potenze che volessero solennemente riconoscere i sacri principii, che avevano suggerito tale atto, sarebbero ricevute con pari prontezza ed affetto nella convenuta santa alleanza » (1).

Ecco fin dove arrivarono i re nelle opere della loro restaurazione! Per non riguardare questa convenzione che dal solo punto religioso, noi vi scorgiamo confuso il cristianesimo cattolico ed il cristianesimo scismatico, ma sì bene misto che le menti volgari, sulle quali intendevano con questa

(1) Coppi, luogo cit.

riportare una grande vittoria per il principio della legittimità monarchica, dovevano restarne interamente allucinate. E come la Russia e la Prussia, re non cattolici di popoli nella massima parte non cattolici, come essi, se schiette fossero state le loro intenzioni, avrebbero potuto far rispettare ciò che dal domma e dalla disciplina cattolica è imposto ai cattolici? Ma guardiamola dal suo vero punto di vista, il politico, anzi in ogni sua minuta parte diligentemente consideriamola quella convenzione, e ne vedremo spiccar su quella dispotica e ad un tempo empia idea di tentare la perpetuazione dell'assolutismo, sotto la invocazione di Colui, che davvero fondò il regno della eguaglianza e dell'amore. Vero è che Ei disse, e disse vero, PER *me reges regnant*, ma in quella preposizione non bisogna leggere una delegazione diretta irrevocabile personale, altrimenti bisognerebbe negare la Provvidenza, lo che sarebbe falso ed empio, come assurdo ad un tempo il sostenere (chè a questo porta la teoria della legittimità monarchica) la perpetuità delle famiglie nell'ordine del tempo, dalle quali i re provengono, al che si oppone invincibilmente la storia. La logica i tre monarchi aveano appresa veramente da quel

« . . . . Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri »

Per la qual cosa col medesimo divino poeta nostro noi siam tratti a esclamare

« O insensata cura dei mortali!
Quanto son difettivi sillogismi,
Quei che ti fanno in basso batter l'ali! »

E per *forza* e per *sofismi* non fondasi davvero regno, che passi da secolo a secolo per durare eterno.

Il vocabolo re si è corrotto esso, ha perduto il suo candore primitivo; non è più un vocabolo puro. Se noi colla etimologia risaliamo al fonte da cui deriva, troveremo essere una voce generica, non speciale, e significare chi regge, dirige o sostiene una impresa, un affare, una società: altro, a dir breve, non significa che capo. Questo solo ritiene dell'antica sembianza, nell'esteriore, e cioè nelle apparenze. L'ambizione umana corruppe la purità del vocabolo, di generico lo fece specifico e di per sè stante, lo fece sacro, e quasi fosse un sacramento, lo volle adorabile, comminando pene e anatemi a coloro che avessero ardito ragionarne. Come a mistero di fede, dovevano gli uomini curvare il capo innanzi ad esso, adorarlo nel silenzio e rispettarlo. Eppure il padre è re della famiglia, il gonfaloniere del municipio, il doge della repubblica, il sacerdote della famiglia religiosa. E dopo queste considerazioni che noi possiamo intendere, e solamente con questa logica noi arriviamo a spiegare il passo della Scrittura *per me reges regnant*;

cioè considerando Dio come l'Ente puramente necessario, come il centro cui si appunta per necessità di creazione, di provvidenza e di ordine tutto quanto fu, è, e sarà. Se nulla è sopra a Dio, e se tutto quanto è, è per Lui, e solamente per Lui, ei solo può dire che *per me*, ossia per il mio volere tutte le cose sono, e quindi *per me* sono gli uomini, sono le famiglie, sono le società, io sono l'alpha e l'omega!

Di qui ne scende che qualunque sia il modo con cui una società, ossia una nazione, costituisce, od abbia costituito il suo governo; e quindi questa società chiami il capo del suo governo col nome di doge, presidente, duca, re, o imperatore, tutti questi, per le esposte ragioni, sono da Dio, e regnano, ossia reggono il governo, o dirigono la società, lo che è il medesimo, coll'annuenza, diremo così, di Dio stesso. Poichè gli uomini non potendo, nè dovendo vivere disgregati, ma uniti, ossia in società, e la società dovendosi conservare, appunto perchè l'individuo debbe conservarsi, e a questo si provveda coll'ordine, così perchè vi sia conservazione ed ordine sociale, è necessario che vi sia chi vegli a tutelarlo. Questo dovere riguarda ed obbliga tutti i membri, ma poichè tutti possono non adempirlo per la ragione della umana imbecillità o malizia, così i membri eleggono uno, che principalmente a ciò miri, e conferiscono al medesimo come quella forza, potere, o potestà che singolarmente hanno, perchè ogni cosa tuteli, ed imperi a coloro che vorrebbero distruggere l'ordine sociale, onde questo capo si designa genericamente colla parola suprema potestà. Aggiungasi che se vero fosse quello asseriscono gli avversarii nostri, dovrebbero riguardarsi come contrarii a Dio, come infesti essenzialmente alle società coloro, che reggono gli stati ed hanno non titolo di re, ma di presidenti, duchi, principi, granduchi, imperatori ec. Chiaro è dunque che la questione dei re, come gli avversarii la intendono, è questione accidentale e di vocabolo, altrimenti essendo, oltre le conseguenze accennate, queste se ne avrebbero non potere essere con Dio, nè colla religione di Cristo se non coloro che hanno titolo di re, e quelli che da un re sono governati. E con ciò ecco rotto il sofisma della empietà, di cui abbiamo discorso.

E riassumendo qui la dottrina la concluderemo colle parole evangeliche, lasciando affatto le ragioni di diritto naturale, appunto perchè gli avversarii nostri dalle stesse fonti asseriscono derivare le loro prove. E concludiamo perciò, che ogni potestà viene da Dio, e quelle che sono, sono ordinate da Dio, e chi *contraddice alle autorità temporali*, *ripugna all'ordine* e resiste a Dio (1). Così interpretava il passo dell'Apostolo, e così illuminava le menti degl'Imolesi nel Natale del 1797 (quando Imola faceva parte della repubblica democratica cispadana, il cardinale Chiaramonti colla sua dotta Omelia, il quale fu poi papa col nome di Pio VII.

Non crediamo andar fuori del nostro soggetto, fermandoci a svolgere di tratto in tratto certe teorie, che confluiscono a illuminare viemeglio co-

(1) S. Paolo, *Rom. XIII*, 2.

loro che ne abbisognano. Tutti leggono le storie, non tutti possono, o sanno o vogliono fermarsi in considerazioni ed esami, che pur sono importantissimi. Si giova così agli uni ed agli altri, in quel miglior modo che ci è dato. Torno alla narrazione.

Nè i tre sovrani alleati fecero in Parigi il solo atto della santa alleanza, ma altri ne stipularono, e prima di questo quello avevano emanato per il quale veniva ordinato che la Francia restituisse all'Italia quegli oggetti di arte che Napoleone le aveva tolti. La Francia era allora costretta ad obbedire al volere dei tre monarchi, poichè non avrebbe potuto opporsi nè più nè meglio di un piccolissimo stato. Gli eserciti degli alleati vi avevano stanza di soggiorno che le costò ben caro, e il re Luigi doveva ad essi il riacquisto primo e secondo del trono. D'altronde l'Italia, fra i tanti riguardi giusti cui aveva diritto, questo non era minore degli altri; quindi fu equo l'ordinare che fosserle restituiti gli oggetti, di che il Bonaparte l'aveva violentemente spogliata. E chi non ricorda come egli giù dalle alpi scendesse, e parlasse generose parole di libertà agl'Italiani? Chi non ricorda come egli magnificasse di venire non più invasore a devastare le ridenti pianure d'Italia, o despota e tiranno a farne schiavi gli abitatori, ma largo promettitore di libertà, validissimo sostegno a quanti volevano abbattere tiranni, e quanti nella schiavitù gemevano oppressi? E chi non ricorda ad un tempo i tributi che imponeva, i saccheggi legali che esigeva, le spoliazioni che alle nostre gallerie ordinava di molti e dei più preziosi oggetti che il genio artistico avesse saputo creare? (1) Ben giusto era pertanto che cotal riparazione dagli alleati si facesse agl'Italiani, e la fecero. Anzi in ciò una cosa è da osservarsi, che mentre nel congresso avevano sanzionata la massima, gli stati essere proprietà dei principi, mentre ogni intento ed ogni opera di loro mirava alla più larga ed estesa applicazione di quella, pure nella restituzione di che parliamo le si fece grande eccezione, imperocchè veramente la restituzione andò, a cui la proprietà vera degli oggetti spettava (2).

(1) I popoli si ammaestrino e veggano con quanta moderazione si debbano condurre nel prestar fede alla generosità degli stranieri. Per nulla non si fa nulla, dice un proverbio, e nei proverbi v'è tanta sapienza.

(2) Pio VII visitava con Denon la galleria del Louvre, ove i capi-d'arte italiani facevano ricca e splendida mostra di sè. Denon domandò al papa, se il veder lì quelle cose preziose del suo paese, gli recava dolore, e il Papa rispose: Molte di queste furono portate in Italia dalla vittoria, e la vittoria gli ha deposti qui: chi sa dove essa un giorno gli riporterà? Noi abbiamo veduto però già per qual vittoria Bonaparte gli ebbe, e sappiamo che ben diversa fu l'origine ed il modo, ed in tempo di ben altra filosofia, onde la vittoria le avea portate in Italia. Quando gl'Italiani conquistavano, conquistavano veramente. Napoleone, nel secolo decimottavo, diceva che non veniva conquistatore, ma liberatore, e faceva da barbaro.

Si racconta che, occupatasi dai Francesi la Toscana, un officiale dell'esercito passeggiando sulla piazza del nostro Duomo, questo, e il San Giovanni osservasse, finchè estatico si fermò innanzi al mirabile campanile di Giotto. Si vuole che visto in quell'attitudine da un fiorentinello che passava gli dicesse: *Monnù, quello lì e' non si ruba*. Ho tolto questo aneddoto dal Dialogo — COME L'HO SENTITO LO DICO — nota B, edito nel 1859 dalla tipografia che pubblica la nostra storia.

Però è da notarsi che tale rivendicazione ebbe luogo solamente per le istanze molte che ai potenti si fecero dagl'interessati, a proclamare le ragioni delle quali fu primo il Belgio, che onoratamente e con grande insistenza sostenne. Nè fu intera la rivendicazione, imperciocchè i commissarii pontificii non poterono ottenere quella ricca collezione dei codici palatini, che Massimiliano di Baviera avea donato al quindicesimo Gregorio, perchè reclamata da Heidelberga cui appartenevano, da Massimiliano erano stati tolti, quando nel 1622 s'impadronì della città, e fu giusto dargli a chi spettavano; ma gli stessi commissarii lasciarono arbitrariamente a Parigi sculture e dipinti in dono al re Luigi. Dico arbitrariamente perchè quelli oggetti essendo dei Romani, non poteva il papa, e per esso i suoi commissarii, comprarsi con tali doni la grazia del re cristianissimo. Roma dovè restituire altresì circa 847 codici scritti in lingua tedesca, lasciò a Parigi molte pergamene di attenenza di monasteri, vendè infine il Museo Borghese. Un decreto di Napoleone del 29 settembre 1807 ordinava che « Gli oggetti di arte appartenenti al principe Borghese (esistenti nella villa Pinciana presso Roma), fossero acquistati pel museo imperiale. Borghese ne avesse in pagamento tre milioni di franchi in contante: essere poi sua intenzione che non si potesse disporre di dette rendite per parte del principe Borghese e degli eredi e successori di lui, che in virtù di sua autorizzazione speciale » (1). Così il Gladiatore, l'Ermafrodito, il Sileno, il Museo Gabino, già fuso nel Borghese, ricchi dei più preziosi monumenti, Napoleone imperatore disperse. E perchè l'ingiustizia del volere fosse, come vandalicamente concepita, vandalicamente portata ad atto, vi mandò i soldati ad eseguire la spogliazione. Il popolo ed il governo protestavano, ciò basta perchè sempre, in ogni tempo, possa recuperarsi la preziosa eredità, essendochè su i diritti dei popoli non corrono prescrizioni, essendochè questa e simili proprietà sieno dei popoli. Nè le altre città italiane tutte riebbero, come vedremo, i loro oggetti di arte.

Non riguarda punto la storia d'Italia il dire che i tre monarchi prima di lasciar Parigi cederono alle vive istanze del re di Sardegna, e gli resero la Savoia, noi citiamo questo atto perchè fu una violazione che si fece al trattato di Vienna, poco innanzi celebrato, e perchè mostra la fede che a quel magnificato congresso i primi monarchi tenevano. Queste ed altre cose non relative alla Italia, compiute nella capitale di Francia, passarono a Londra, e anco la celebrarono con feste il trionfo di quella causa che immensi tesori costò a tutti, innumerevoli e lunghe ed intrigate cure al governo britannico: ma ne ebbe in ricompensa Malta, come vedemmo, la cui importanza benchè assolutamente piccola, è grandissima relativamente, e ottenne di proteggere gli Stati-Uniti delle Isole Jonie.

Ora è tempo che noi parliamo di Murat, il quale già dicemmo che misero vagava quà e colà alla ventura, non più in cerca di gloria e di ono-

(1) Coppi, *Annali* 1807, § 38.

ri, ma del come scampare la vita, poichè gli era minacciata. Pure in questo stato egli ardisce pensare a tentar nuovamente la fortuna, crede avere ancora molti amici, anzi buona parte del popolo napoletano si crede ancora devota. Sperava perciò che presentandosi egli nel regno sarebbe riuscito a riguadagnare quel trono che aveva perduto, e che forse non seppesi conservare. Trovò modo pertanto di trasferirsi in Corsica, e sbarco a Bastia, ove gli fu comunicato un foglio, in cui si leggeva che S. M. l'imperatore d'Austria concede asilo al re Gioacchino sotto le condizioni seguenti 1.° che assuma un nome privato la regina avendo preso quello di *Lipano* (anagramma di Napoli) si propone lo stesso al re 2.° Potrà il re dimorare in una delle città della Boemia, della Moravia, o dell'Austria superiore, o, se vuole una campagna delle stesse provincie. 3.° Farà col suo onore guarentigia di non abbandonare gli stati austriaci senza l'espresso consentimento dell'imperatore, e di vivere quale uomo privato sottomesso alle leggi della monarchia austriaca. Quel foglio aveva la data del 1.° settembre 1815, ed era firmato da Metternich, che lo partecipava per comando di S. M. I. e R. A.

« Or dunque disse Gioacchino (e qui lascio la parola all' illustre Colletta) una prigione è il mio asilo ' prigione è come tomba, ed a re caduto dal trono non rimane che morir da soldato Tardi giungeste, Maccroni (il latore di quel foglio), ho già fermo il mio destino aspettai per tre mesi la decisione dei re alleati quegli stessi che non ha guari mi ricercavano di amicizia mi han poi lasciato sotto il ferro dei miei nemici. Io vo con felici speranze a riconquistare il mio Stato, la sventurata guerra d'Italia nulla tolse alle mie ragioni, si perdono i regni e si acquistano per l'armi i diritti alla corona sono immutabili, e i re caduti risalgono al trono se lo vuole fortuna, istrumento di Dio. La mia prigionia, qualora fallisce l'impresa, troverà scusa dalla necessità, ma non mai serberò, volontario schiavo, sotto barbare leggi misero avanzo di vita. Buonaparte rinunziò al trono di Francia, vi tornò per quelle vie, che ora io tento, fu sconfitto in Waterloo, è prigioniero. Io non ho rinunziato, i miei diritti sono illesi, destino peggiore della prigionia sarebbe contrario alla ragione delle genti; ma rassicuratevi, sarà Napoli la mia sant'Elena.

« Nella notte che fu del 28 settembre, la piccola armata salpò di Ajaccio ed era sereno il cielo, placido il mare, propizio il vento, animosa la schiera allegro il re fallaci apparenze. Il governo di Napoli molto sapeva di Gioacchino, e dirò come. Appena sentì che egli era in Corsica cercò persona che lo spiasse, ed a quel vile offizio si offerse, o (raccomandato dalla sua mala fama) fu richiesto un tale Carabelli, côrso di patria, impiegato da Gioacchino, nel suo regno, d'ingegno vario, ed ingrato Si accostò in Ajaccio all'incauto Murat, e, simulando gratitudine, lo distoglieva dall' impresa, consiglio amichevole come che di nemico, avendo così comandato al Carabelli il governo di Napoli, che misurava i pericoli di quella impresa. Quegli dunque riferì di Gioacchino il proponimento, le speranze, gli apparecchi e le mosse, ma il

governo nulla faceva in difesa, ignorando il luogo del disegnato sbarco e temendo divolgare i pensieri di Gioacchino nel regno, dov'erano molti ed audaci i suoi partigiani, pochi e deboli i Borbonici, e già mancate le speranze che il ritorno dell'antico re aveva suscitate nei creduli ed inesperti.

« Per sei di l'armata prosperamente navigò, poi la disperse tempesta che durò tre giorni, due legni, l'uno dei quali tenea Gioacchino, erravano nel golfo di Santa Eufemia, altri due a vista di Policastro, un quinto nei mari della Sicilia, ed il sesto a ventura. Il pensiero dello sbarcare a Salerno impedirono i cieli a noi benigni, perciocchè quelle armi non assai potenti al successo nè così deboli da restar subito oppresse bastavano a versare nel regno discordie civili, tirannide e lutto. L'animo di Gioacchino si arrestò dubbioso, e poi, disperato ed audace, stabili di approdare al Pizzo per muovere con ventotto seguaci alla conquista di un regno.

« Era l'8 d'ottobre, dì festivo, e le milizie urbane stavano schierate ad esercizio nella piazza, quando, giungendo Gioacchino colla bandiera levata egli ed i suoi gridarono « Viva il re Murat ». Alla voce rimasero muti i circostanti che prevedevano infausta fine alla temerità dell'impresa. Murat, viste le fredde accoglienze, accelerò i passi verso Monteleone, città grande capo della provincia e ch'egli sperava amica, non credendola ingrata. Ma nel Pizzo un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell'Infantado devoti ai Borboni, questi per genio, e quegli per antichi ed atroci servigi, uniscono in fretta aderenti e partigiani, raggiungono Gioacchino e scaricano sopra di lui archibugiate. Egli si arresta e, non con l'armi, co saluti risponde. Crebbe per l'impunità l'animo ai vili tirano altri colpi, rimane ucciso il capitano Moltedo, ferito il tenente Pernice si dispongono gli altri a combattere, ma Gioacchino lo vieta, e col cenno e col braccio lo impedisce.

« Ingrossando le nemiche torme ingombrato d'esse il terreno, chiusa la strada, non offre scampo che il mare, ma balze alpestri si frappongono; eppure Gioacchino vi si precipita, ed arrivando al lido vede la sua barca veleggiare da lunge. Ad alta voce chiama Barbarà (era il nome del condottiero), ma quegli l'ode e più fugge per far guadagno delle ricche sue spoglie ladro ed ingrato. Gioacchino, regnando, lo aveva tratto dalla infamia di corsaro, e benchè maltese, ammesso nella sua marina e sollevato in breve spazio a capitano di fregata, cavaliere e barone. Gioacchino, disperato di quel soccorso, vuole tirare in mare piccolo naviglio che è sulla spiaggia, ma forza d'uomo non basta, e mentre si affatica, sopraggiunge Trentacapilli co' suoi molti, lo accerchiano, lo trattengono, gli strappano i gioielli che portava al cappello e sul petto, lo feriscono in viso e con atti ed ingiurie in mille modi l'offendono, fu quello il momento dell'infima sua fortuna, perchè gli oltraggi di villana plebaglia sono più duri che morte. Così sfregiato lo menarono in carcere nel piccolo castello, insieme ai compagni, che avean presi e maltrattati.

« Prima la fama e poi lettere annunziarono alle autorità della provincia que fatti, nè furono creduti. Comandava nelle Calabrie il general Nunziante,

che spedì al Pizzo il capitano Stratti con alquanti soldati. Stratti si recò al castello, ed impreso a scrivere i nomi de' prigioni, egli medesimo non credendo che vi stesse Gioacchino, dopo due, dimandò al terzo chi fosse, e quegli « Gioacchino Murat re di Napoli ». A quali detti il capitano compreso di maraviglia e rispetto, abbassò gli occhi, lo pregò di passare a stanza migliore, gli fu cortese di cure, gli disse Maestà, ultimi favori o ludibri della fortuna. Arrivò Nunziante, lo salutò sommessamente e provvide ai bisogni di cibo e vesti. Quel generale nella prigionía di Gioacchino conciliò (difficile opera) la fede al re Borbone e la riverenza all'alta sventura del re Murat.

« Per telegrafo e corriere seppe il governo i casi del Pizzo: spavento del corso pericolo, allegrezza de' successi, ancora sospetti e dubbiezze, odio antico, vendetta, proponimento atroce, furono i sensi del ministero e del re. Si voleva porre in carcere i Murattisti più noti e più potenti: mancò l'animo a farlo, si mossero soldati nelle provincie, si mandò in Calabria con poteri supremi il principe di Canosa, sperimentato strumento di tirannide e di enormità, si afforzò la reggia di guardie e di custodi. Le quali sollecitudini cessavano colla morte di Murat, e ne fu dato il comando per via di segni e di messi: un tribunal militare dovea giudicarlo come nemico pubblico. E mentre il comando di morte volava sulle ale de' telegrafi, Gioacchino al Pizzo passava il tempo serenamente, dormiva come i fortunati, curava le mondizie della persona, parlava al Nunziante qual re a generale straniero; e nel giorno innanzi al morire gli disse, esser facile accordarsi col re Ferdinando, questi cedendo a lui il reame di Napoli, ed egli all'altro le sue ragioni sulla Sicilia. Ne' quali pensieri temerarii ed inopportuni trapariva di Gioacchino l'indole e l'ingegno.

« Ma il fatale comando nella notte del 12 arriva. Si eleggono sette giudici, tre de' quali ed il procurator della legge erano di que' molti che Murat nel suo regno avea tolti dal nulla, ed accumulati sovr'essi doni ed onori. Se rifiutavano il crudele uffizio erano forse puniti (come voleva rigor di legge) colla perdita dell'impiego e la prigionia per tre mesi: e compravano a basso prezzo onorata fama, ma preferendo la disonestà, tutti accettarono, rendendo grazie a chi gli scelse, per la opportunità, ei dicevano, di dar pruova di fede al nuovo re. Ed erano crudeli all'antico, e speravano col nome di una virtù nascondere le turpitudini dell'opposto vizio. In una stanza del castello fu l'infame concilio adunato.

« In altra stanza Gioacchino dormiva l'ultimo sonno della vita. Entrò Nunziante quando già chiaro era il giorno, ma pietà non sofferse che il destasse, ed allorchè per sazietà di sonno aprì le luci, quegli, composto a dolore, gli disse che il governo aveva prescritto ch'ei fosse da un tribunale militare giudicato. « Ah, rispose, io son perduto! il comando del giudizio è comando di morte ». Di pianto velò gli occhi, ma poi, vergognando, il respinse, e domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie, al che l'altro con

un segno (poichè sentiva l'animo commosso e soffocata la voce) accennò il sì: ed egli con mano sicura scrisse in francese: « Mia cara Carolina, l'ul-
« tima mia ora è suonata: fra pochi istanti io avrò cessato di vivere, e tu
« di aver marito. Non obliarmi giammai, io moro innocente, la mia vita non
« è macchiata di alcuna ingiustizia. Addio mio Achille, addio mia Letizia,
« addio mio Luciano, addio mia Luisa, mostratevi al mondo degni di me.
« Io vi lascio senza regno e senza beni, tra numerosi nemici. Siate uniti
« e maggiori dell'infortunio, pensate a ciò che siete, non a quel che foste,
« e Iddio benedirà la vostra modestia. Non maledite la mia memoria. Sap-
« piate che il mio maggior tormento in questi estremi di vita è il morire
« lontano dai figli. Ricevete la paterna benedizione, ricevete i miei abbrac-
« ciamenti e le mie lacrime. Ognora presente alla vostra memoria sia il
« vostro infelice padre. — Gioacchino. — Pizzo 13 ottobre 1815 ». Recise alcune ciocche de suoi capelli e le chiuse nel foglio, che consegnò e raccomandò al generale.

« Fu eletto difensore il capitano Starace, che si presentò all'infelice per annunziargli il doloroso ufficio presso quei giudici. Ed egli: « Non sono miei
« giudici, disse, ma soggetti, i privati non giudicano i re, nè altro re può
« giudicarli perchè non vi ha impero sugli eguali: i re non hanno altri giu-
« dici che Iddio ed i popoli. Se poi sono riguardato qual maresciallo di
« Francia, un consiglio di marescialli può giudicarmi: e se qual generale,
« di generali. Prima che io scenda alla bassezza degli eletti giudici, molte
« pagine dovranno strapparsi dalla storia di Europa. Quel tribunale è in-
« competente, io ne arrossisco ». Ma pure Starace lo pregava a comportare di esser difeso, ed egli allora con risoluto consiglio: « Voi non potrete sal-
« vare la mia vita, fate che io salvi il decoro di re. Qui non trattasi di
« giudizio, ma di condanna, e costoro che chiamano miei giudici, sono miei
« carnefici. Non parlerete in mia difesa, io ve lo vieto ».

« Dolente partivasi il difensore: entrò il giudice compilatore del processo, e gli chiedeva, come è costume, del nome, ed altro dir volea, ma il prigioniero troncò il molesto discorso con dirgli: « Io sono Gioacchino Murat re
« delle Due Sicilie e vostro: partite, sgombrate di voi la mia prigione ».
Rimasto solo chinò a terra il capo, incrociate al petto le braccia, gli occhi affissati sopra i ritratti della famiglia; al sospirar frequente, alla profonda mestizia palesava che asprissimo pensiero gli premeva il cuore. Trovandolo in quell'atto, il capitano Stratti, suo benevolo custode, non osava parlargli, ma Gioacchino gli disse: « Nel Pizzo è gioia la mia sventura (il suppose
« o il sapeva). E che ho fatto io a'Napoletani per avergli nemici? Ho speso
« a loro pro tutto il frutto di lunghe fatiche e di guerra, e lascio povera
« la mia famiglia. Quanto è di libero nei codici, è opera mia. Io diedi
« fama all'esercito, grado alla nazione fra le più potenti d'Europa. Io per
« amor di voi dimenticai ogni altro affetto; fui ingrato a'Francesi, che mi
« avevano guidato sul trono, donde io scendo senza tema o rimorso. Alla

« tragedia del duca di Enghien, che il re Ferdinando oggi vendica con altra « tragedia, io non presi parte, e lo giuro a quel Dio che in breve mi terrà « nel suo cospetto ». Tacque per alcuni istanti, e dipoi « Capitano Stratti « sento bisogno di essere solo. Io vi rendo grazie dell'amore mostratomi « nella mia sventura, nè in altro modo posso provarvi la mia riconoscenza « che confessandola. Siate felice ». Così Gioacchino, e lo Stratti ubbidiente il lasciava, ma piangendo.

« Indi a poco, non ancora palese la condanna, entrò il prete Masdea e disse « Sire, è questa la seconda volta che io le parlo. Quando V. M. « venne al Pizzo, sono cinque anni, io le dimandai un soccorso per com- « piere le fabbriche della nostra chiesa, ed ella il concesse più largo delle spe- « ranze. Non dunque sfortunata è la mia voce appo lei, ed oggi ho fede che « ascolterà le mie preghiere, solamente rivolte al riposo eterno dell'anima ». Compiè Gioacchino gli atti di cristiano con filosofica rassegnazione, ed a di- manda del Masdea scrisse in idioma francese « Dichiaro di morire da buon « cristiano, G. N. ».

« Opere così pietose si praticavano in una camera del castello, ma spietatissime in altra, dove il tribunale militare proferiva: Che Gioacchino Murat, tornato per la sorte delle armi privato quale nacque, venne a te- meraria impresa con ventotto compagni, confidando, non già nella guerra, ma nei tumulti, che spinse il popolo a ribellarsi, che offese la legittima sovranità, che tentò lo sconvolgimento del Regno e dell'Italia, e che perciò nemico pubblico, era condannato a morire, in forza di legge del decennio mantenuta in vigore. La qual legge (per maggiore scherno di fortuna) det- tata da Gioacchino sette anni innanzi, benignamente da lui sospesa in molti casi di governo, fu, come ho detto, istromento della sua morte ».

« La sentenza venne udita dal prigioniero con freddezza e disdegno. Menato in un piccolo ricinto del castello, trovò schierato in due file uno squa- drone di soldati, e non volendo bendar gli occhi, veduto serenamente l'appa- recchio dell'armi, postosi in atto d'incontrare i colpi, disse ai soldati « Sal- vate il viso, mirate al cuore ». Dopo le quali voci le armi si scaricarono, ed il già re delle Due Sicilie cadde estinto, tenendo stretti in mano i ritratti della famiglia, che insieme alle misere spoglie furono sepolti in quel tempio istesso che la sua pietà aveva eretto. Quei che credettero alla sua morte amaramente ne piansero, ma la più parte de'Napoletani ingannava il dolore fingendo non so qual mendacio in tutti i fatti di Pizzo.

« Questo fine ebbe Gioacchino nel quarantesim'ottavo anno di vita, set- timo di regno. Era nato in Cahors di genitori poveri e modesti, nel primo anno della rivoluzione di Francia, giovanetto appena, fu soldato ed amante di libertà, ed in breve tempo uffiziale e colonnello. Valoroso ed infaticabile in guerra, lo notò Buonaparte e lo pose al suo fianco, fu generale, mare- sciallo, granduca di Berg e re di Napoli. Mille trofei raccolse (da secondo più

che da capo in Italia, Alemagna, Russia ed Egitto, era pietoso a vinti, liberale a prigioni, e lo chiamavano l'Achille della Francia, perchè prode ed invulnerabile al pari dell'antico, ebbe il diadema quasi in dote della sorella di Buonaparte, lo perde per ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell'anno 14 per provvido consiglio, nel 15 per insano. Ambizioso, indomabile, trattava colle arti della guerra la politica dello Stato. Grande nell'avversita, tollerandone il peso, non grande nelle fortune, perchè intemperato ed audace. Desiderj da re, mente da soldato, cuore di amico. Decorosa persona, grato aspetto, mondizie troppe, e più nei campi che nella reggia. Perciò vita varia, per virtù e fortuna, morte misera, animosa, compianta » (1)

Il ricomparire del Murat, avea mandato un raggio di speranza ai Carbonari, che già dalle opere di Ferdinando avevano appreso quanto in lui fosse da sperare, la sua fine gli impietosì, e sdegnò, onde pareva avessero intenzione di fare qualche cosa, poichè si agitavano nelle Calabrie. Il governo si diede la cura di prevenire tumulti, e vi mandò, come fu detto, Canosa con pieni poteri. Nulla accadde però, e il Canosa fu sollecitamente richiamato a Napoli. Vi era stato inviato dal re, che lo aveva in istima, e Circello lo aveva consentito, anzi proposto, ma Medici e Tommasi lo aveano disapprovato, perocchè fosse uomo tristo troppo, ed iniquo. Interessa che ci sia conosciuto, poiche in lui dovremo incontrarci, e noi però mettiamo qui a mostra il somigliantissimo ritratto che ne fece Colletta.

« Nato in Napoli di nobile famiglia, visse oscuro sino al settimo lustro di età, quando per merito del casato entrò nel consiglio della città. Era l'anno 1798 allorchè l'esercito francese guidato da Championnet stava nemico alle porte di Napoli, non vi era re nè reggente, perchè fuggiti non esercito perchè sciolto, il popolo tumultuava, i repubblicani si adunavano in secrete combriccole. Convocata in consiglio la municipalità per provvedere a pericoli, Canosa disse il re decaduto giustamente per lo abbandono che avea fatto del regno e doversi allo Stato novello reggimento l'aristocratico. La qual sentenza, vana, impossibile (due sole specie di governo contendevano, monarchica e popolare) destò riso negli uditori, ed a lui poco appresso tornò in pianto, perchè, insospettitane la democrazia fondata dal vincitore, il Canosa fu posto in carcere. Ne usci alla caduta di quel governo, e come il folle desiderio di aristocrazia, infesto alla repubblica, lo era del pari al monarca, fu il Canosa condannato a cinque anni di prigionia di sei voti tre furono per la morte, i tre più miti prevalsero, e la sola volta che l'empia giunta di Stato sentisse pietà fu per uomo che indi a poco spegnere dovea mille vite. Era in quella pena quando per la pace di Firenze, fatto libero tornò privato ed oscuro alla famiglia. Ma

(1) COLLETTA, *Stor. c. Inog. cit.* §§ 12-17

nel 1805 la corte napoletana di nuovo fuggendo, egli offerse alla regina i suoi servigi, ed accolto, passò in Sicilia » (1).

Le Calabrie misero in qualche pensiero la Corte, e non tanto per se stesse, quanto perchè temeva che partendosi di là il cenno di un tumulto avrebbe potuto manifestarsi anco altrove, chè ancora le idee ed i fautori delle idee che essa odiava non erano scomparsi, nè essa aveva potuto disperderli. In Noia, nel novembre, si manifestò la peste, di cui parleremo nell'anno 1816, ed anco per questo fatto la corte si disturbò.

Se la condizione civile ed economica del regno sia di là che di quà dal Faro, fosse stata migliore di quello che era veramente, anco Ferdinando ed i suoi minor pensiero sarebbonsi dati delle Calabrie e della peste. Questa si era manifestata assai fiera, in quelle i calderari avevano sempre operato, trovando facili simpatie, e con grande audacia, chè molta gliene dava la buona posizione del sito.

Ferdinando ritrovò la capitale abbellita, la legislazione buona anzi, raffrontandola con quella lasciata da lui, ottima, i commerci e le industrie assai bene indirizzate, le strade di comunicazione interna assai migliorate, alcune altre aperte, le scuole e la istruzione erano state nelle simpatie del caduto Governo. Pure Giuseppe e Gioacchino non avevano fatto per la istruzione quel tanto, di cui i popoli aveano bisogno, specialmente la parte minuta di essi, nell'interno non aperte comunicazioni ed agevolate fra paese e paese, città e città, quante n'erano di mestieri. Il bisogno delle quali era grandemente sentito come di cosa necessaria, che manca. E per la mancanza appunto degli elementi primi a costituire la civile ed economica prosperità, essa in sostanza mancava ai Napoletani.

Nè più avventurati furono gli abitanti della classica terra di Sicilia. « Vi domina, dice il Palmieri, la più crassa ignoranza, le scuole primarie vi sono in sì piccol numero, che quasi può dirsi non ne abbiano; i gesuiti (2) v'insegnano ancora la filosofia di Aristotele e la teologia, la chieresia, sovrattutto nell'interno dell'isola, tanto è indotta, che non può dirsi quanto (3). Le monache inondano la Sicilia, e anco la ignoranza di costoro è grande e proporzionata alla loro *fainéantise*, sporchezza, sciocchezze e modo di trattarsi reciprocamente. Nella magnifica città

(1) Ivi, *Stor. cit.*, lib. VIII, §. 22.

(2) Vedi in ordine ai gesuiti, più innanzi al Capitolo III di questo libro.

(3) Racconta il Palmieri in questo stesso luogo, ricordare di un curato che dimorava in un castello di suo padre, il quale invece di *dominus vobiscum*, diceva *dominus vobiscus*, per la ragione, allegava, che l'aggettivo deve accordarsi col sostantivo. Vi erano però anco dei chierici filantropi ed istruiti. Lo stesso Palmieri ci narra che tal canonico Maddalena aveva desiderio di stabilire una istituzione primaria, sotto il nome di scuole normali, ma quelli che le dirigevano, preti i più e monache, non avrebbero abbandonate le antiche loro abitudini. PALMIERI, *Pensées et Souvenirs historiques, etc.* Préface.

di Palermo quasi ad ogni passo, nelle principali vie di Toledo e Macqueda, vedonsi al terzo e quarto piano delle case più belle, delle lunghe gallerie colle inferriate, gallerie dette le vedute dei conventi, le quali attestano il numero prodigioso di quegli utili e filantropici istituti! » (1).

Ferdinando ed il suo governo, durante il suo lungo soggiorno nell'isola, nulla adunque aveva fatto per migliorare la condizione civile ed economica di questo popolo dalla immensa virtù della mente, poteva esso, ci domanderemo un altra volta, poteva esso sperarne nel futuro? Ferdinando erasi data la cura di raffrontare il passato col presente, onde prepararsi ad un avvenire, a sè ed ai popoli che governava meno doloroso e funesto? Noi dicemmo di quali uomini si circondò il trono, in quali poneva sua fede, quali escludeva, quali chiamava agli uffici. L'esser vigliacchi, irreligiosi e ancor macchiati di delitto, non faceva tal carico perchè taluno perciò non vi venisse chiamato, o ne fosse cacciato, tanto più, io parlo sulla fede del Palmieri, che ad ottenerlo solo mezzo ne era la bassezza e l'adulazione. Un mio compagno di anni in Spagna, dice Palmieri, giovane egregio di buonissima famiglia, il cavalier Salvatore Denti, fu assassinato, sparandosegli addosso con uno schioppo, in pieno giorno sulla pubblica piazza, per semplice sospetto di gelosia (2). Fu punito l'omicida? La giustizia si studiò almeno di inseguirlo? No. E perchè? Perchè era fratello o nepote di un giudice della gran corte criminale di Palermo (3).

Ecco ora una prova di quella codardia, cui abbiamo fatto cenno. Il conte di C. ... (di questo e di altri nomi il Palmieri non dà che le iniziali, ed a noi non è lecito l'indovinare) il conte di C. .. comandava, era alla testa di un reggimento di cavalleria quando Championnet stava per entrare vincitore in Napoli. Il conte, all'avvicinarsi dei Francesi, non aspettò nemmeno di vedere come eran fatti, ma tirata la briglia al cavallo s'indirizzò a galoppo serrato verso Napoli, abbandonando il suo reggimento. Per via, perdè il cappello, la perrucca ed uno stivale. Così almeno lo fecero ritrarre in pittura suo padre, il principe di P. .., e suo fratello il duca di S. G. .. il Palmieri ha visto il dipinto, e questa ne è la descrizione, dipinto che la famiglia conserva religiosamente come una delle sue cose più care. E uomini che tali cose idolatravano, erano dal re ad uffici importantissimi preposti, poichè il coraggioso nostro Sancio fu dopo la restaurazione, capi-

(1) Palmieri, *Op. e luog. cit.*

(2) Orribile delitto e certamente quello dell'omicidio, l'uomo che può meditarlo, non avrà altra remora che la severità della giustizia. E questa mancando, chi non vede, come nel caso nostro, correre il cittadino a vendicarsi per il semplice sospetto di essere stato offeso? Aver buoni magistrati è una necessità politica là ove più della coscienza, si teme il rigore della legge.

(3) Palmieri, *Op. cit.*, chap. V

tano di giustizia in Palermo, ed il duca suo fratello o *maréschal* di campo, o luogotenente generale nell'esercito (1).

Questa la misera condizione civile dei Napoletani e Siciliani, la quale io avrei potuto descrivere più dolorosa, se avessi voluto largheggiare in aneddoti, che moltissimi io poteva raccontare. Ma dunque, si dirà, i più miseri di tutti saranno i Siciliani ed i Napoletani? Là ignoranza di popolo, là codardía di spirito, uomini brutali, là governo dispotico, tirannico, là magistrati corruttibili e corrotti, là regola della giustizia l'arbitrio. In questo stato già la restaurazione cambiava la provincia napoletana, che era stata migliorata grandemente nel decennio, questo era l'effetto del governo di Ferdinando oltre il Faro. Ed uomo che tale empio governo faceva dei popoli ebbe le benevolenze del Congresso, Gioacchino l'odio, eppure molto bene procurato avea ai Napoletani! Tanto poteva la *legittimità*, che andava innanzi e sopra la considerazione dei bisogni del popolo.

(1) Ivi. Op. e luog. cit.

CAPITOLO TERZO.

Sommario.

§. I. Si discorre generalmente delle cose della provincia romana, precedentemente il 9 Giugno 1815, incominciando dalla grida del papa del 4 maggio 1814 — il delegato apostolico Rivarola insieme colla commissione governativa, di cui si nominano i membri, ricostituiscono (e si accennano i cattivi effetti) lo stato sulle antiche leggi e privilegi — si nominano i subdelegati — e si dà notizia del Rivarola e della commissione — odio del governo romano, come del napoletano contro il passato — il cardinal Pacca, e il cardinal Consalvi plenipotenziario del papa — Pio VII rientra in Roma — dell'amnistia che concede in quella circostanza — la bolla *sollicitudo ecclesiarum*, e perchè si restaurano i gesuiti — errore gravissimo di questo e degli altri atti con cui reintegransi gli ordini monastici — il plenipotenziario del papa manda note ai gabinetti per recuperare tutte le terre che aveva prima del rivolgimento francese, convenzione militare coll'Austria — Consalvi protesta per la diminuzione del dominio temporale, e per l'esautorazione politica dei vescovi di Germania — delle onorificenze largamente impartite dal Papa, a qual fine, e perchè più nelle provincie toscana e piemontese, che non altrove, allocuzioni pontificie — si fanno gravissime osservazioni sulla sostanza e sulla forma dei brevi ec. che le contengono — la corte romana conserva la lingua latina come mezzo di schiavitù — rapporto fra il papa, il governo, i cardinali ed i monsignori — il Pio VII il Consalvi si affretta a tornare a Roma da Vienna, e perchè, la questione degli ordini monastici — si allega il gravissimo giudizio di Farini a conferma dei nostri.

§. II. — Anco qui si comincia a discorrere delle cose avvenute nella Toscana precedentemente il 9 giugno 1815 — Rospigliosi plenipotenziario di Ferdinando III conferisce col Frullani in ordine alla restaurazione — manifesti del generale Starhemberg, del Bartolommei e del Rospigliosi, il quale dal duca di Rocca Romana riceve il primo maggio 1814 la consegna dello Stato — allocuzioni relative di entrambi — atti ed ordinamenti del governo fino all'arrivo del granduca, il ministero e l'amnistia, il Corsini al congresso, governo del granduca fino al marzo del 1815 — lascia Firenze — e perchè, dà grande autorità ai ministri nell'assenza, rientra in Firenze — sua convenzione coll'Austria del 12 giugno, recupera gli oggetti involati dai Francesi, con quali liquida le sue obbligazioni — della polizia ecclesiastica, ripristinazione degli ordini religiosi, restaurazione degli studii.

§. I.

Talleyrand, Metternich e Stadion, ministri dei vincitori di Napoleone, il 30 maggio 1814 in Parigi, come più volte è stato detto, fissavano il principio di ristorar sui loro troni quelle monarchie, ch'essi chiamarono legittime. Abbiam narrato già come nel 1814, parte precedentemente alla convenzione parigina, ma sempre colla intelligenza dei collegati, parte dopo avevano avuto luogo quelle restaurazioni. Sappiamo altresì che il Papa recuperò la politica potestà dalle mani medesime di colui che gliela aveva

tosta. Sappiamo infine (1) quello che egli operasse nel governo dello stato, che affidò al genovese cardinale Rivarola. Ora qui, come alla loro propria sede, quei fatti ricorderemo più distesamente i quali precederono l'epoca da cui ha cominciamento la storia nostra, perchè logicamente connessi con i susseguenti.

Il Rivarola era inviato da Pio VII a Roma con chirografo speciale di Pio settimo onde riprendervi per esso, « e respettivamente per la santa Sede Apostolica tanto in Roma quanto nelle provincie, col mezzo di altri subalterni delegati, dal papa prescelti, l'esercizio della di lui sovranità temporale legata con vincoli tanto essenziali colla sua indipendente supremazia. Egli procederà di concerto con una commissione di stato dal Papa nominata alla formazione di un governo interino, e darà tutte quelle disposizioni, le quali potranno condurre, per quanto le circostanze il permettono, alla felicità dei fedelissimi sudditi » (2).

Noi abbiamo confutata la dottrina della potestà temporale nel Pontefice, abbiamo dimostrato incompatibile in lui una dualità essenzialmente opposta, accidentalmente diversa, e per mille ragioni. Abbiamo ricordato i tempi più felici e gloriosi nella Chiesa, a testimonianza universale, essere stati quelli, nei quali i papi niuna altra sollecitudine avevano, fuori di quella di governare la medesima come pontefici, e secondo il vangelo, quindi non abbiamo qui bisogno di confutare la dottrina che si torna a predicare: la sovranità temporale nel papa esser legata con vincoli essenziali alla spirituale indipendente supremazia. Teniamo conto bensì delle parole: il papa essere ansioso di stringere al suo seno i sudditi, come un padre i figli, e quelle, ove al Rivarola conseguentemente impone di procurare la felicità, relativamente possibile.

In quel manifesto protestava contro la occupazione di quelle terre che già avevano fatto parte degli stati della Chiesa, dichiarando volerle recuperare. Concludeva esortando i popoli Romani a vivere tranquilli, per conservare l'ordine necessario, e con queste parole poneva suggello al suo manifesto: « Noi dichiariamo ai nostri popoli, che se vi sarà fra loro chi siasi reso colpevole di qualche traviamento, alla sola nostra sovrana autorità spetterà esaminare se sussista il reato, giudicarne la qualità, e proporzionargli la pena. Sieno essi dunque come esser debbono i figli obbedienti: niuno dei quali osi arrogarsi sull'altro la patria potestà, e sieno tutti subordinati alle leggi ed al volere del comune genitore ».

Avvertimmo già che tutte le innovazioni, buone o cattive, operatesi durante la sua assenza, si revocarono, e dicemmo questa opera contraria, in massima ai cresciuti bisogni dei Romani. Non è allora evidente che anco il governo romano ricostituivasi non solamente con intenzioni, come il napole-

(1) Vedi *Introduzione*, pagg. 20, 22.
(2) Grida di Pio VII ai Romani del 4 maggio 1814, dal *Bollario*, tom. XIII, n.° 562.

tano, avverse alla vera felicità dei popoli, ma fin dal primo momento con fatti ostili alla civiltà, contrarii ai bisogni ed ai destini dell'intero popolo italiano? E dall'astringere i Romani a tornare in sì misere condizioni politiche, noi abbiamo già una conferma di quello che dicemmo sulla incompatibile associazione delle due potestà laica e spirituale nel pontefice. Ma a noi piacciono le prove, e qui ne addurremo subito di convincentissime. Ci sarà manifesto come, mentre lo stesso congresso di Vienna meditava distruggere la odiosità e la ingiustizia dei privilegi, mentre meditava abolire la feudalità, qui nello stato romano, dal pontefice-re, dal rappresentante di Colui che sanzionò la legge della vera eguaglianza fra gli uomini, i privilegi e l'autorità gli arbitrii dispensavansi largamente.

Uso antico era in Pesaro, distrutto dal governo italico, di cui formò parte quella illustre città, che il Comune eleggesse fra i suoi magistrati uno, delegandolo al governo del porto, col nome appunto di capitano del porto di Pesaro. Aveva costui giurisdizione civile militare e mista in forza degli antichi statuti. Richiamata in vigore tutta l'antica legislazione, i Pesaresi richiesero tornare alla nomina del capitano del porto, ed il pontefice con risoluzione del 6 novembre 1814 rispondeva annuendo, perchè « i Pesaresi avevano dato segni di molta fede e pietà di molta devozione al papa ed ai cardinali » (1).

A questo conduceva l'aver disconosciuto non solamente, ma abrogato quanto di buono erasi introdotto nel romano governo dalla cessata dominazione. La quale, come di tutti i restaurati avviene, si odiava, in Roma come a Napoli ed a tal segno in Roma che il delegato pontificio ricusò ricevere la consegna dello Stato dai Murattisti, che per poco precedentemente lo avevano occupato. Atti tutti furono questi, la colpa dei quali ricade sul papa, appunto perchè i principi assoluti sono i primi responsabili delle opere di chi governa in loro nome, ma la vera responsabilità dei quali però debbesi al Rivarola, alla Commissione governativa, ed ai delegati subalterni.

Rivarola non era in sostanza uomo disonesto, nè tristo, ma così attaccato e tenace delle antiche massime, che seguiva nella persuasione e nella convinzione di ottime, le sole vere, e le sole giuste. Egli era stato nella inquisizione, nel quale ufficio la sua avversione alla libertà ed ai liberali erasi venuta cambiando in odio, ed avea appreso fortissimo amore e stima alle cose ed ai tribunali eccezionali.

La Commissione governativa fu composta dei monsignori Rusconi, Sanseverino, Pedicini, Barberi e Cristaldi, fra i quali gli affari e le ingerenze restarono così distribuite. Al Rusconi si affidarono le cure dell'amministrazione dell'Archiginnasio, della sapienza, della Università gregoriana delle altre scuole e Biblioteche, delle poste, delle antichità e dei lavori edilizii al Sanseverino quella della milizia e della marina, delle acque e strade degli archivii

(1) Dal *Bollario* tom. XIII, n.° 566.

e della zecca; al Pedicini ed al Barberi si affidarono gli affari ecclesiastici della sacra consulta e delle santità; al Cristaldi quelli del Buongoverno, e della beneficenza. Fu eletto governatore di Roma e presidente delle carceri, il cavaliere Giustiniani, il marchese Ercolani, tesoriere generale, il conte Parisani alla direzione dell'annona e della grascia (1).

Uomini erano tutti costoro affatto ignoti, perciò di niuna autorità, di animo debole, e di principii certamente non contrarî a quelli del così detto delegato apostolico, il Rivarola. Altri subdelegati apostolici andavano a istaurare il nuovo governo nelle provincie, non punto dissimili dal principale e da quelli della Commissione, fra i quali furono un Torozzi, un Gazzoli ed il Pacca. Costui segnalavasi per fedeltà a Pio VII, cui era stato compagno nella lunga assenza, di cui era intimo consigliere. Vittima della rivoluzione con Pio VII, tutto quanto essa operò si odiava da lui, che per natura paventava le rivoluzioni. Contro ogni ordinamento di civile libertà si avventava fanatico, come contro cosa che per principio si aborre. Il Consalvi, l'altro fedelissimo e compagno di quello che Perticari chiamò Pellegrino apostolico, era uno non vòlto anch'esso a idee di libertà, ma ad accostarsi a civiltà proclive, dotto, sagace e ricco d'ingegno, degli uomini e dei tempi nei quali visse profondo conoscitore. Avendo egli negoziato per la santa sede il concordato del 1801, e per avere avuto mille volte occasioni di conferire con uomini per sapere e per cariche distinti, così potè segnalarsi per uomo abile a condurre ogni difficile affare, e si cattivò molta stima. A lui, già nominato segretario di Stato, Pio VII affidò l'incarico di sostenere quelli che ei chiamava suoi diritti innanzi al Congresso in Vienna, e durante il suo soggiorno in quella capitale, il papa chiamò il Pacca a sostituirlo nell'ufficio.

Pio VII fece il suo ingresso in Roma il 26 maggio, il quale fu solenne per la riverenza che tutti fecero al vecchio e venerando pontefice, ma nulla vi fu di quell'entusiasmo, che i popoli manifestano al loro re, quando lo amano, e quando occasione di amarlo gli porgono: era l'effetto degli ordinamenti del Rivarola e dei suoi compagni nel governo. Nel giorno appresso pubblicò un bando di perdono, le parole del quale erano: « La giustizia reclama la punizione di chi si era reso disubbidiente alle istruzioni ed ai decreti del capo visibile della Chiesa, infedele ai doveri verso il legittimo sovrano, ma la pietà alzando più potente la voce fa tacere il meritato rigore della legge. Ora non potendo il santo padre resistere agl'impulsi del suo animo pietosissimo, condona generosamente ai suoi sudditi ogni pena corporale avessero incorso per infedeltà al pontificio governo; ma protesta per altro che se taluno si abbandonasse a nuova colpa consimile, cesserebbero per lui i benigni effetti di questo perdono, si riunirebbero a suo carico insieme coi nuovi anche i passati trascorsi, nè potrebbe andare esente dalla severità del meritato castigo ». La qual clausola finale non sarà stata appresa certamente dalla

(1) *Gazzetta di Roma* del 14 maggio 1814.

dottrina religiosa, poichè Iddio perdoni assolutamente, e non condizionatamente e dà mostra ad un tempo del poco consenso del popolo al governo restaurato, se con brutte, ma severe minacce crederono spaventarlo i governanti.

Il 7 di agosto di questo medesimo anno 1814 colla famosa bolla *sollicitudo ecclesiarum* riabilitavasi la Compagnia di Gesù a ricostituirsi in tutto il mondo cattolico. Troppo essa è importante, perchè io debba non discorrerne qui distesamente, e trascriverne i passi più rilevanti. Questo ne è il motivo fondamentale e generico. « La sollecitudine verso tutte le chiese a Noi per divino volere affidata, ci obbliga ad usare tutti i modi che possediamo, i quali ci somministra la divina Provvidenza, affinchè soccorriamo alle necessità dei cattolici » E qui si comincia a narrare come il pontefice Pio VII desiderando soddisfare a quell'obbligo del suo pastorale ministero, cedè già alla viva istanza che Paolo I imperatore di Russia gli fece con lettera dell' 11 agosto 1800, di autorizzare cioè Francesco Kreu ed altri sacerdoti, già membri della società soppressa dal Ganganelli, e dimoranti da lungo tempo nel suo impero, a potersi raccogliere in un sol corpo, e riunire in congregazione religiosa sotto la regola di S. Ignazio, approvata e sancita da Paolo III pontefice E non tanto ancora vi acconsentì perchè la lettera imperiale conteneva dichiarazioni di benevolenza verso di essi, quanto perchè considerò che « in quelle vastissime regioni, quasi deserte di operarii evangelici, grandi vantaggi potevano arrecare, perchè uomini di sì specchiata probità ampio incremento avrebbero procurato alla cattolica religione coll'opera assidua, collo zelo vivissimo di provvedere alla salute delle anime, colla incessante predicazione della parola divina » Cotali motivi originarono a benefizio dei Loiolini il breve pontificio del 7 marzo 1801. In appresso Ferdinando IV re delle due Sicilie, volendo prevenire calamità maggiori ai suoi popoli, come ei diceva, di quelle già arrecate dalla rivoluzione, che già arditamente aveva nel 1798 messo fuori il capo anco nel napoletano, e che egli tanto tirannicamente aveva abbattuto nel 99, e augurandosi di prevenirlo, preponendo i gesuiti ad erudire la gioventù nelle dottrine della fede, delle scienze e delle lettere, impetrò anch'egli dal pontefice, ed ottenne la grazia stessa, che aveva impartita all'autocrate delle Russie, lo che avvenne nel 1804.

Intanto la fama, si dice nella Bolla, divulgava che pingui frutti avevano raccolto nelle regioni della Russia quegli industriosi operai del vangelo, ben dunque era d'augurarsi che la vigna del Signore, affidata alla operosità di costoro sarebbe divenuta inesauribilmente feconda. Questo mosse i cardinali, i vescovi i principi, e persone infine di ogni ordine e di ogni ceto, a supplicare quotidianamente al pontefice perchè nel suo antico stato reintegrasse la Compagnia di Gesù « Crederemmo allora, dice il pontefice, farci rei di gravissimo delitto in faccia a Dio, se in mezzo a tante necessità della cristiana repubblica, e salutevoli aiuti trascurassimo, che per divina provvidenza Dio ci comparte, e se, posti nella navicella di S. Pietro agitata di

continuo da fierissime procelle, rifiutassimo a quei valorosi ed espertissimi nocchieri, che spontaneamente ci si offrono, di spezzare i flutti di un mare, che ad ogni istante ne minaccia naufragio. Per queste ragioni di altissimo momento, per cause cotanto gravi l'animo nostro si muove a statuire ciò che desideravamo statuire fino dal principio del nostro pontificato. E dopo avere ferventemente implorato il divino aiuto, dopo aver raccolti i consigli dei più venerabili dei fratelli nostri, i cardinali della santa Chiesa romana, di certa scienza, nella pienezza della nostra apostolica potestà abbiamo decretato di ordinare e stabilire come ordiniamo colla presente costituzione nostra, che dovrà valere e tenere perpetuamente, che tutte le concessioni e facoltà da noi date ai Gesuiti, unicamente per l'impero russo e per il regno delle Due Sicilie, s'intendano e si abbiano per estese, come di fatti le estendiamo, a tutto il nostro stato ecclesiastico egualmente che a tutti gli altri stati e dizioni » (1)

Esortava di poi i Gesuiti ad osservare scrupolosamente la vera regola di sant'Ignazio approvata da Paolo III, a dedicarsi alla istruzione ed educazione religiosa, civile e scientifica della gioventù, a dedicarsi a quella predicazione per la quale tanti vantaggi già avevano resi alla Chiesa. Esortava ancora i principi tutti ad accogliere nei loro stati la congregazione, ed affidarle la direzione dei collegi, come ai vescovi la proponeva pei seminarii.

Egli è incontrastabile che uomini preclari in ogni dottrina ha prodotto sempre questo istituto, appunto perchè ha saputo fin da principio comprendere il vero modo di fare uomini dotti, e applicarlo con mirabile saviezza. Vero è altresì che fra le congregazioni religiose e gli istituti educativi, niuno superò mai questo, fatta ragione dei tempi, in nefandezze e perfidie, onde i gesuiti tanti mali alla umana famiglia arrecarono, tanti odii fecero crescere fra governanti e governati, mentre appunto mostravano ravvicinarli meglio col vincolo dell'amore, la pace di mille famiglie irreconciliabilmente turbarono, e quando appunto ipocriti in mezzo a quelle si avanzavano mormorando colle labbra il saluto *pax vobis*, seguendo intensamente col pensiero l'idea di un tradimento. L'essersi i loiolini dedicati alla istruzione, gli dava agio ai frequenti rapporti ed alle molteplici conoscenze di cittadini, l'essere industri cultori di scienze e lettere, procurava stima ed amplissima alla congregazione per gl'ingegni elevati e dotti che possedeva, le pingui ricchezze le davano tutto estesissima, per tutte queste ragioni, e potentissima la loro influenza, sollecita sempre di conservarla, e quanto le era possibile, ingrandirla, agitata dalla gelosa ambizione della superiorità che nasce dalla potenza dell'ingegno e delle ricchezze, ambizione irrequieta sempre, e pure (perchè prudentemente e provvidamente infrenata) calma, anzi quetamente placida alla superficie. Non potendo essi Gesuiti dominare di fatto come i re, i pontefici, i vescovi, circuivano i re, i pontefici ed i vescovi, superbi di regnare e

1 Dal *Bollario*, tom. XIII, N.° 567

dominare a talento le loro menti ed i loro cuori, paghi in grandissima parte perchè così pervenivano a disporre le cose umane secondo i loro disegni, i quali furono vòlti sempre a conservare la loro mala potenza anco quando buoni, poichè mezzo per ottenere credenza e stima, onde schermirsi negli attacchi, onde avere da contrapporre opere buone alle ree. Misera ambizione, per quanti sacrilegii ed empietà tu non sei stata al mondo funesta! Ben noi avevamo ragione di esclamare nella introduzione restaurandosi i governi nemici d'Italia, doveva restaurarsi anco la compagnia di Gesù, lo che ci apparirà evidentissimo quando saremo alla fine della nostra opera. Essa intanto è abilitata a ricostituirsi, beneficio che deve ai principi più singolarmente, come nel 1773 i popoli doverono ai principi la sua soppressione, che ben cara costò al Ganganelli (1). I principi le pagavano i servigi resi alla causa del dispotismo.

Le corporazioni religiose, così secolari come regolari, erano fatte orgogliose della vittoria dell'assolutismo, poichè questo guarentisca o tuteli il dominio delle coscienze, che da quelle si ambì in ogni tempo. Esse avevano cooperato a quella vittoria, parte perchè dallo avere i governi precedenti errato sul modo di riformare la polizia ecclesiastica, si temeva, coll'esempio vicino della Francia dal berretto rosso, che quelle non fossero che il primo passo ad abbattere la religione di Cristo, parte perchè o sostenitori interessati del dominio temporale, o tristi o inetti nemici delle riforme, quei timori avevano alimentato, e con ogni modo influito perchè l'opera della reazione raggiungesse lo scopo, cui era stata rivolta. Erano poche quelle corporazioni, ma molti i membri dispersi e staccati dal Bonaparte, i quali non avevano passato il tempo nell'ozio. Gli ordini monastici risorsero, alle diocesi, già grandemente diminuite nelle entrate da Napoleone, provvedevasi, tutti i benefattori della vittoria dell'assolutismo furono largamente provvisti di assegni, prebende, indulgenze ed onorificenze. Anco i soldati, che da Parma a Cesena avevano scortato il papa, erano della legione Conte Radetzky, ebbero da lui la memoria della sua gratitudine, poichè mandò in dono alla legione stessa un vessillo, da lui benedetto, nel quale era dipinto da una parte Pio VII orante innanzi l'imagine di Maria Vergine signora di Ungheria, dall'altra gli stemmi dell'imperatore Francesco.

(1) Le corti borboniche d'Europa e quella del Portogallo già da molto tempo avevano stantemente domandato la totale soppressione della setta gesuitica, che tanto empiamente si usurpa il nome di religione, ed il papa indugiava. Finalmente incominciarono a far le istanze sì vive, che contenevano minaccie, che se dal papa non veniva soppressa, esse vi avrebbero provveduto. Allora il papa sottoscrisse il breve ai 23 luglio, il motivo fondamentale del quale è quel medesimo che Pio VII accolse per ristabilirla. Commemorò il pontefice gli abusi dalla compagnia introdotti, le discordie dei socii, gli scandali dati, onde i re di Francia, Spagna, Portogallo e due Sicilie avevano dovuto scacciarli dal regno. E poichè il male erasi esteso e sì profondo da disperare di guarirne, perciò essi proponevano, e insistevano nella soppressione dell'ordine. Erano allora circa a ventimila i gesuiti dei quali in appresso al decreto, non ne restarono che pochi in quella parte di Polonia, che soggetta era alla Russia, che fu il vivaio degli alberi novelli.

Le legazioni, le Marche, Benevento e Pontecorvo in Italia, Avignone ed il Venosino in Francia (1) non erano ancora tornate nella soggezione al papa; onde il Consalvi da Londra il 23 giugno inviò una nota a tutti i gabinetti europei, esponendo le ragioni (così le chiamo pur io di fronte al proclamato principio della legittimità monarchica) per le quali il Papa aveva diritto di tornarne al possesso. Sviluppava appunto in quella quanto per i trattati le era stato concesso e riconosciuto; dichiarando non doversi attendere quello di Tolentino, perchè non atteso dalla stessa Francia, perchè abrogato per fatto: essa aver tenuto nel suo dominio le terre conquistate unicamente per la legge del più forte e per la preponderanza delle sue armi, e concludeva richiedendo formalmente, in virtù dei trattati, le legazioni, le Marche, Benevento e Pontecorvo, per i quali Avignone pure ed il contado Venosino richiedeva, allegando anco qui la non acquiescenza della corte di Roma ai mutamenti rivoluzionari, ricordando le sue proteste. Ricordava come queste ultime terre Clemente VI avessele comperate a danaro, e diceva che Pio VII aveva udito con rammarico l'articolo 3.° del Trattato di Parigi, pel quale Avignone ed il Venosino venivano conservati alla Francia, lagnandosi che i collegati non avessero almeno pensato ad un compenso per tanta perdita.

Richiedeva il Consalvi che la Marca di Ancona si facesse sgombrare dalle truppe napoletane, anco perchè dei frutti dell'amministrazione, che ivi dai Napoletani percepivansi, non restasse lungamente privo il tesoro del papa.

La nota del Consalvi risvegliava infine le pretese, per le quali gittava al ducato di Parma e di Piacenza (2), scusava tutte queste proteste affermando che ciò non si faceva dal papa per mire ambiziose, ma solo per conservare intatto, secondo il suo giuramento, il patrimonio di S. Pietro (3), e per aver modo di provvedere alla propria dignità ed ai grandi interessi del mondo cattolico (4).

Noi conosciamo già fin dove e quanto il congresso viennese accogliesse della nota del Consalvi, presso il quale alfine il Consalvi stesso si era ridotto

(1) Questi sono gli articoli del trattato celebrato in Tolentino il 19 febbrajo 1797, i quali riferisconsi alla Santa Sede. Art. 6.° Il papa rinunzia puramente e semplicemente tutti i diritti, che potesse pretendere sopra la città e territorio di Avignone, il contado Venosino e sue dipendenze, e trasporta cede e dà quei diritti alla repubblica francese. Art. 7.° Il papa rinunzia ugualmente in perpetuo, cede e trasporta nella repubblica francese tutti i suoi diritti sul territorio conosciuto col nome di legazione di Bologna, di Ferrara, e della Romagna. Art. 9.° Il papa si obbliga per sè e suoi successori a non trasferire in alcuno i titoli e le signorie da lui cedute alla repubblica francese.

(2) Vedi Lib. I, Cap. I, pag. 109 di questa Storia.

(3) S. Pietro, se il Vangelo non mentisce, non fu povero come il suo divino Maestro?

(4) Questa è nuova giustizia! Due o tre milioni d'Italiani potranno tollerare di essere governati dal papa-re, come gli schiavi sopportano le loro catene: ma è egli giusto imporre che somministrino all'erario del papa, oltre quel tanto necessario al governo politico, quel più possibile necessario al governo ecclesiastico di tutto il mondo? No certamente: ma a ben altra questione si dà luogo qui, a quella cioè: 1.° Se la ecclesiastica amministrazione, quale è ordinata, è secondo il Vangelo. 2.° Se è secondo le condizioni sociali. Avremo luogo altrove di trattarla diffusamente.

come mandatario del papa, dopo aver compiuti presso le Corti di Londra e di Parigi gli uffici preparatorii alla buona riuscita degl'interessi che sosteneva.

I fatti avvenuti nelle legazioni e nella marca d'Ancona in quest'anno 1815 già abbiamo narrati, e il detto dalla fuga al ritorno del papa in Roma, che fu ai 7 di giugno, basta ora per noi. Ricordiamo che, scacciato Gioacchino, le legazioni e la marca dalla sua occupazione passò in quella dell'Austria, che il Congresso aveva decretato doversi restituire alla santa sede tutti i possessi che essa riteneva prima del rivolgimento. La caduta di Murat e la restaurazione del Borbone rendeva non necessaria al papa la occupazione militare di quelle terre, e vi si opponeva la proclamata indipendenza dei sovrani e stati d'Italia. Il papa dunque voleva che fossero sgombrate, e tanto più sollecitamente ciò gli stava a cuore che si facesse, perchè l'Austria medesima aveva dimostrato apertamente la voglia di possederle, e poichè non le era riuscito, per ragioni politiche, aveva ottenuto almeno che il Congresso riconoscesse, anco quì contro le proteste di Roma la necessità di tenere essa una guarnigione oltre Po nella cittadella di Ferrara ed in Comacchio. In proposito di che, ai 22 giugno di questo anno fu ratificata una convenzione, stipulata ai 12 in Vienna, colla quale S. M. I. e R. Apostolica e la santa Sede intendevansi sul modo e tempo di lasciar libere e vacue le terre occupate negli stati romani. Fu adunque convenuto, che le Marche, Camerino, Benevento, Pontecorvo e tutti i luoghi da questi dipendenti, le legazioni di Bologna, di Ravenna e di Ferrara, eccettuando di quest'ultima la parte sulla riva destra del Po, saranno restituite alla santa Sede dentro quattro settimane dalla ratifica dell'atto. Le truppe imperiali dentro lo stesso spazio di tempo sgombreranno tutte quelle provincie. La piazza ed il porto di Ancona conserveranno la dotazione militare che a loro appartiene; gli archivii, carte e documenti di pertinenza dei paesi designati a principio, o relativi all'amministrazione di loro si consegneranno alle autorità costituite dalla santa Sede, nell'atto stesso in cui verrà reintegrata nei suoi possessi. Metternich e Consalvi furono i mandatarî, l'uno dell'Austria, l'altro di Roma, che stipularono questa convenzione, Consalvi alla ratifica aggiunse « riferendomi al contenuto della mia protesta relativamente alla parte della legazione di Ferrara sulla riva destra del Po, ed alle guarnigioni austriache in Ferrara ed in Comacchio ».

Mentre Napoleone console della Repubblica, stava nel 1803 ordinando le cose in Italia ed in Francia, ed a ricomporle altrove, poichè per causa di lui erano state dissestate in Italia ed in Germania, intendeva a disporle in modo, che l'Austria venisse a perdere grandemente della sua influenza autorevole. Erano ancora colà molti principati ecclesiastici, i quali formavano un sostegno all'imperatore apostolico, e l'imperatore apostolico era per questi principi forse qualche cosa più che non lo stesso pontefice. Il quale assetto però nella mente di Napoleone aveva la sua ragione ultima nel cercar modo

onde rimunerare, e chiamare e stringere viemeglio a se coloro, che lo cooperavano nella impresa, e l'altra ragione di provvedere un principato a coloro che per esso lo avevano perduto, e provvederglielo per non averli contro accaniti nemici. Per questo ultimo fine nell'agosto del 1802 erasi adunata in Ratisbona una Dieta, alla quale i ministri di Francia e di Prussia presentato avevano uno stato, secondo il quale risultavano fissate le indennità, e che venne quasi approvato dalla Dieta stessa. Queste sono le finali conclusioni che la Dieta pubblicò ai venticinque di febbrajo del 1803. Essa avea stabilito che « l'Austria avesse per indennità i vescovati di Trento e di Brixen, il granduca l'arcivescovato di Salisburgo ed il prevostato di Berchtolsgaden, una porzione del vescovato di Cassavia, e la maggior parte di quello di Eichstatt. Il duca di Modena la Brisgovia e l'Ortenau, la Baviera i vescovati di Wurzburgo, di Bamberga, di Freisingen e di Augusta, la Prussia quelli di Hildesheim, di Paderbona e di Münster con Erfurt ed altri stabilimenti di sua particolare convenienza, Baden, una parte avesse dei vescovati di Costanza e di Basilea, con Heilderberg e Manheim, Wittemberg nove città imperiali La casa d'Orange, Fulda, Corvey e diversi luoghi vicini ».

Così fu ridotto a laica condizione quanto vi era di ecclesiastico in tutto l'impero germanico. Pio VII, ai 4 giugno, conosciuto ciò e intendendo come direttamente ed indirettamente fosse un frutto della fina politica del Bonaparte, a lui scrisse, commemorandogli quanto in Francia aveva fatto poco innanzi per la religione, esortandolo a condiuvarlo nell'ottenere una riparazione ai danni risentiti dalle diocesi in Germania

Non può negarsi che il principio di toghere ai vescovi della Germania la potestà laica non fosse giusto, e tornasse quindi di giovamento alla Chiesa stessa, ma a gravi inconvenienti si aprì l'adito. Imperocchè la corte romana protestò contro la spoliazione del diritto e dei beni, si mise in urto con le potestà laiche spoliatrici, queste più violentemente contro di Roma

Le leggi ecclesiastiche in vigore non autorizzavano, è vero, ad accedere a sì grande riforma, egli è altrettanto vero però che esse erano contrarie affatto a quei principii di giusto e di onesto, sui quali ogni legge dovrebbe, come a sicuro fondamento posarsi, ed in quanto erano in disaccordo con quei principii, di tanto, anzi sostanzialmente stavano contro quelli dal Cristo sanzionati nel vangelo. Esse erano nate dall'arbitrio, consigliate da un'ambizione avida e folle, come appunto è quella passione che cieca e irresistibile trascina a regnare. Non mai cotali leggi dovevano essere scritte nei codici della Chiesa; scritte, vi dovevano esser cancellate, e perchè allora non averlo fatto? E per altra ragione la corte romana non poteva scendere a composizione amichevole, anzichè farsi nuova occasione al male, valendosi cioè dell'arbitrio e del privilegio a cui è sì proclive, chè di arbitrii sempre e di privilegii essa si alimenti, e vive, che non per regole si governi? Si mise in grande opposizione, e da tanto conflitto nascevano scandali, e danno

ne veniva alla morale, intanto quella legge, il disposto della quale voleva salvarsi integro, si violava apertamente ed in modo particolare, oltre nell'avvenuta rivendicazione, nello eleggersi degli individui agli ufficj del ministero religioso (1); ne veniva infine che da una parte l'avversione, esagerandosi, si rafforzava, tramutavasi in chi in odio, in chi in abito, in altri in quella noncuranza, che è lento e fatale morbo ad ogni negozio.

Consalvi riassunse in una nota che presentò ai congregati, le ragioni, già tante volte poste in campo, relative ai diritti e prerogative, e possedimenti delle chiese germaniche. Parte di essi diceva esser annessi con la costituzione universale della Chiesa, l'altra sopra il legittimo e canonico possesso, e conforme perciò ai principii che i congregati stessi bandivano a sostegno delle ragioni dei principi secolari, e legittimi. Le ragioni dalla nota dovettero passare in una protesta, perchè il congresso non le accolse, e fu ingiustizia, ma provvidenza per i popoli. Solo una disposizione religiosa si prese dai congregati, cioè quella che dichiarava che la differenza delle confessioni cristiane nei paesi e territori della confederazione tedesca non ne producesse alcuna nei diritti civili e politici.

Così fine ebbe anco questa grande questione, che tanto vulnerò il capitolo undecimo della ventiduesima sessione del Concilio di Trento. Invano il Consalvi si adoperò (ed era instancabile) ad ottenere che il congresso non si venisse ad intromettere negli affari di ecclesiastica giurisdizione: ma dovè accorgersi che nulla ad alcuno interessava, ed ai più non poteva interessare, essendochè tre delle cinque grandi potenze fossero acattoliche. E lo stesso Pio VII, che pur si augurava che colla vittoria dei principi quella pure e splendidissima della religione si sarebbe celebrata, già per altri argomenti erasi spianata la via al suo intento. Il quale in sostanza in questo faceva consistere: restituire alle chiese ed ai monasteri i beni tolti a loro da Napoleone e dai napoleonidi, reintegrare le case, gli ordini religiosi, e istituti soppressi: ristabilire la canonica disciplina, abrogando affatto quante convenzioni aveva la Santa Sede stipulate dal trattato di Tolentino. Lo che, come si è detto, ottener non potendo dal Congresso, doveva studiarsi le venisse concesso dai principi. E perchè i Gesuiti avevano alla causa di costoro reso importanti servigi, così questi cominciò dal ristabilire, poi gli altri ordini religiosi e pii istituti, poi dispensando favori sacri e onorificenze, largheggiando a sciogliere di vincoli che allegassero beni a causa pia, sciogliendoli a prò di monarchi o di governi, o di potenti privati, e ciò allo scopo di cattivarsi l'animo di quei cittadini, che erano primi per censo, o cariche, o influenze, perchè questi presso i principi ed i governi, o tutti insieme favorevoli, ed aiutatori fossero alla idea del pontefice. Ciò è tanto

(1) Il 7 settembre 1814 il pontefice riprovò, dichiarando illecita, nulla ed irrita la elezione di Willibrord Van Os in arcivescovo *Ultrajectensis ecclesiae*, questi chiamando ingratissimo e il vescovo Gisberto de Jong Daventriens che quello avea consacrato, un audentissimo disse: perchè al papa l'annunziava: era una conseguenza di questa riforma.

vero, che nelle varie allocuzioni tenute nell'assemblea dei cardinali, quella fra i principi aveva commendati sugli altri, i quali la cattolica religione professavano.

La pietà di Ferdinando re di Napoli, aveva commemorata nella Bolla di reintegrazione dei Gesuiti, nell'allocuzione che tenne ai cardinali il 10 di luglio 1815 disse che ovunque era stato accolto con tanta gioia e festa, dovuta certo non ai suoi meriti, ma alla sua qualità di pontefice (frase meritricia di uso, tanto disdicevole in bocca al sommo sacerdote), magnifico Vittorio Emanuele I, ed il giovane Francesco IV duca di Modena chiamo esperto e savissimo nel governare, benchè sul fior degli anni (1), nè dimenticò certo la religione e la pietà (son frasi d'uso, ond'io non posso dispensarmi dal ripeterle) di Ferdinando III granduca.

In tutte le cose insomma la corte romana ostentava grandissimo amore alla religione, mostravasi zelantissima di promuoverne il culto, e che tutte queste sue opere non erano che vanità ed apparenze, il Bollario è là per farne incontrovertibile testimonianza. Il 17 di maggio, vengo ad alcuni esempii, si dava autorità al vescovo Florido di Acquapendente di erigere il seminario. Motivo all'autorizzazione fu il considerare, dal concilio trentino ordinarsi di provvedere di seminario quelle diocesi che ancora non lo hanno. Vero è che la negligenza fino a quel giorno, più è rimproverabile ai predecessori di Pio VII che a lui stesso, ma come e perchè allegare, dopo 265 anni, la ragione di quel concilio, i canoni del quale sono ancora in vigore, ei non vi è dubbio, se non perchè alla politica della corte di Roma interessava mostrare sollecitudine e zelo di osservanza dei canoni sacri? Il concilio d'altra parte ordinava che in quel tempo della sua celebrazione si erigessero seminarii ove non erano, perchè si curasse la istruzione ed educazione del clero, per aver sacerdoti dotti ed esemplarissimi, onde avere apologisti della fede contro Lutero e Calvino, e accrescere e conservare la esemplarità. O non era più naturale, giusto e pietoso ad un tempo, ordinare che in Acquapendente s'istituisse un seminario perchè mancava a quella diocesi, e le era necessario?

E queste sono le onorificenze che largamente dispensava il pontefice, per tacere delle altre moltissime. E qui alcune solamente io ne ricordo rimandando i più curiosi al Bollario, ove meglio riscontreranno, come io ho fatto quello che vengo a rilevare, e cioè averle il pontefice, in Italia, maggiormente diffuse nelle provincie piemontese e toscana, che non nelle altre. E perchè? L'Austria, signora delle lombarde e delle venete, col riservarsi il diritto di guarnigione oltre Po nel Ferrarese, aveva grandemente contrariato al papa, per la qual cosa in questo esso le faceva un po' il broncio in sostanza sappiamo che erano amici. Le provincie siciliana e napo-

(1) « In ipso juventutis flore, consumatæ in regendis populis sapientiae quotidiana documenta praebet ».

letana erano della sua parte, perchè re Ferdinando lo era, Ferdinando granduca occorreva tirarlo con sommo studio ed interesse, perchè alle innovazioni napoleoniche e dei napoleonidi lo facevano non avverso le somiglianti operate già dal suo genitore, nè da lui distrutte (oltrechè il popolo, e assai parte del clero era favorevole alla riforma leopoldina) della provincia toscana era meno degli altri d'Italia devoto alle idee di Roma, tutto propenso a quelle di Pietro Leopoldo, Vittorio Emanuele, ed i governati da lui, inchinevolissimi a Roma stessa, onde occorreva l'uno e gli altri stringerveli più strettamente.

Quelle onorificenze consistevano nel concedere ai cleri di collegiate, cattedrali e metropoli, l'uso di portare la croce, il collare, anzichè nero, violaceo, del medesimo colore le calze e il nastro al cappello, l'uso della bugia e simili. Le quali onorificenze s'impetravano, ed il papa le concedeva avendo riguardo o alla magnificenza ed ampiezza della chiesa, alla quale era addetto il clero postulante, o per la probità e dottrina del medesimo, perchè a quella chiesa molto splendore ed ornamento la onorificenza apportava, perchè il culto divino e la devozione del popolo molto ne avrebbero vantaggiato (1).

La religione di Cristo si alimenta di fede, di speranza e di amore, comanda la semplicità dello spirito, condanna le pompe e le vanità. Gli stessi canoni ecclesiastici altamente riprovano questa ambizione e lussuria del clero. Or dunque se quella è la vera legge di Cristo, se il canone ecclesiastico si appoggia a questa come a suo fondamento, come mai una cosa riprovata dal Vangelo e dalla Chiesa (che di quello è custode, e seguace), come potrà servire allo incremento della religione? È una falsa applicazione, ed una troppo vasta estensione della teoria del culto esteriore; è, sotto altro aspetto, un modo meschino, falso e indegno di sacerdote quello di bandire e pretendere di far credere, che la fede santa e purissima del Cristo, con arti meretricie ed abominevoli si ravvegli là dove è assopita; si afforzi ove è debole, si conservi rigogliosa, ove tale è veramente.

In tutti i brevi, nei quali queste ed altre simili onorificenze si contemplano, tali ragioni sono quelle che sempre muovono e determinano a concedere. E allora o scendono dalla verità, o dalla bugiarda e vilissima arte, figlia di quella dispotica dominazione, che pose la finzione e lo adulare in luogo del panegirico, a fine di meglio corrompere e prostituire.

(1) Trascrivo qui le parole dal Breve del 6 ottobre 1814, col quale si dà facoltà ai canonici di Colle in Toscana di portare *collare violaceum, et numisma cum flocculo serico ante pectus*: ognuno però potrà agevolmente riscontrare gli stessissimi sensi in tutti quelli che simili concessioni contemplano. Ivi si legge: Considerando che *templi amplitudine, sacerdotum ibi Dei ministrantium probitate ac doctrina floreat* (la chiesa), *multum splendoris et ornamenti ad ipsam accederet, ac divinus cultus, populique devotio majora incrementa susciperet, si ejusdem ecclesiae dignitates, et canonici novis decorationibus donerentur*, perciò si concede ec.

per abbrutir gli uomini, ed a modo di bruti dominarli. Se dalla verità, chi da tali parole non argomenterà il clero italiano esser dottissimo, essere vaso di elezione, essere vero lume sopra il candelabro, e fiaccola che su i più alti pinnacoli degli altissimi monti risplende agli erranti, i quali come a faro di salute vi s'indirizzano? Nel processo della storia nostra, quanto l'una cosa e l'altra siano vere avremo più occasioni di riscontrare. O quelle parole invece suonano adulazione, lo che vuol dire menzogna, e menzogna profferita dalla bocca del sommo sacerdote è indegnissima cosa, e chi potrà non disapprovare altamente un tal modo? Chi a quelle parole potrà prestar fede? E così è veramente, imperciocchè qualunque si voglia riscontrare o bolla o breve o costituzione o rescritto, o allocuzione concistoriale pontificia, sia di materia ecclesiastica, civile o politica, nelle quali si contempla simile o identico subietto, vi troverà, mutati i nomi, le simili o identiche ragioni di lutto, di gioia, di ricompensa, avvolte in frasi ampollose magnificanti la pietà e la religione dei supplicanti, la cieca obbedienza ed ossequio a quelle leggi e ragioni, che hanno lor radice nella vecchia irrazionale ed empia dottrina della onnipotenza regia, della servitù popolare, che comandano di rinnegare lo intelletto e la volontà, di assopire il cuore agli affetti di famiglia e di patria; di amare e adorare Iddio non in ispirito di verità, ma d'ipocrisia. Grande arte della corte di Roma fu sempre quella di far uso grandissimo di una lingua gloriosa, per rendersi più spettabile coperta di questo grandioso paludamento agli occhi delle moltitudini, per tenerle più sicuramente nella fede a sè stessa. Così potè coprire sempre agli occhi del volgo le sue infermità, alla lingua di Cicerone, di Tacito e di Livio, alla lingua che pur nei barbarici sensi che manifestava, per l'orbe universo i semi diffuse della civiltà e della grandezza, alla lingua che sulle bocche dei barbari del medio evo volle divenir barbara, per essere o negletta o spenta, anzichè vivere barbara, la casta clericale il magnanimo desiderio contese, chè la volle serbato, e quasi la chieresia volesse farle scontare i suoi gloriosi avvenimenti, la fece misera schiava di tristissima arte di regno, obbligandola a costituire quell'involucro sottilissimo, nel quale essa le sue turpitudini intendeva nascondere (1). Così guadagnò tempo e ben lungo, il

(1) Nè si dica che la Chiesa collo aver prescritto l'uso della lingua latina, facesse atto di civile ossequio a questa lingua, e che valse a salvarla dalla morte. Anzi tutto io non so trovar ragione perchè nella Chiesa Greca ed Armena si faccia uso della lingua nazionale, ed in quella che si dice latina, solamente perchè ha sua sede nel Lazio, di cui restano solo le grandiose memorie, si debba usare una lingua non compresa d'alcuno. Del resto, rispondendo alle proposteci obiezioni, diremo che per rendere degno ossequio ad una lingua, che fu grande, occorre corrispondere in modo di uguale grandezza, o che molto le si avvicini e la corte romana si contentò del linguaggio dei tempi cesarei, nè d'altronde riuscì a conservarlo in vita, nè a ridestarlo dal sepolcro. La Chiesa ebbe già degli scrittori che scrissero egregiamente il latino, ma, salvo poche eccezioni, dal XIV secolo al nostro, quanti essa ne ha che abbiano scritto bene il latino?

trovato era bello, e non poteva fallire allo scopo. Ma noi ritornando al proposito nostro, domanderemo se quelle frasi ampollose o bugiarde, anzichè suonare nella bocca del papa, in quelle risuonassero dell'ultimo tra i figliuoli di Cristo, non sarebbero biasimate, ascritte a peccato contro la verità e la carità? Noi non avremo due pesi e due misure, uno è il peso, una la misura per tutti, nel papa, quando vedremo il venerando pontefice, noi gli presteremo obbedienza, nei rettori dei popoli, l'autorità delegata riconosceremo, nei popoli l'essenza e la sostanza di ogni facoltà, ma della libera facoltà cioè di quella che uniformasi alla legge universale posta da Dio, oltre la quale varcandosi si cade nella licenza, nell'arbitrio. Dio e in sè e per sè, e per la religione del Cristo rivelata adoreremo con amore e riverenza. Tutto che pertanto sarà fuori e contro questa legge e contro la rivelazione tuttochè sarà ipocrisia non verità, ovunque, in ogni opera, in ogni individuo condanneremo. E se le parole nostre furono severe e disdegnose relativamente agli atti commemorati, fu perchè questi contrarii alla dottrina di Cristo ed allo spirito apostolico, riscontrammo fu perchè vedemmo la veneranda potestà del pontefice far la religione mancipia dell'assolutismo, e di quel temporale dominio nel papa che Cristo stesso volle condannato, che la medesima Chiesa condannò, sanzionando canoni, dalla ragione dei quali viene distrutto.

Nè ad opporci validamente vale il portarci innanzi la bontà, santità sapienza, e rette intenzioni di questo o quel pontefice, poichè cosa è egli mai, se non veramente il servo dei suoi servi? Tutto è la sua autorità, nulla o poco la sua volontà egli deve pensare e risolvere come piace al governo, al collegio dei cardinali, alla corte dei suoi monsignori, che servono alle mire ambiziose di quelli Il governo, benchè in apparenza istituito ad effetti puramente politico-civili, pure nelle cose religiose s'immischia, e cardinali, governo e corte così a vicenda e tanto strettamente congiunti sono, che come un sol corpo, che vive per un solo spirito, possono riguardarsi, il quale come ho detto non viene mai dal pontefice, che a contrariare cardinali e governo lo ritiene la prudente memoria del Ganganelli e di più antiche memorie.

Pio VII era uomo d'ingegno molto, di molta dottrina e santità, ma gli uomini ai quali affidò la ricostituzione del suo governo così dalla bontà sua erano distanti quanto il buono dal cattivo. Lo spirito sanfedistico gli animava, e questo alito solo respiravano, questo e non altro potevano adunque trasfondere nelle opere loro. La onnipotenza di Pio VII, fu da essi ristretta, come negli altri pontefici, alla sanzione, onde, come l'uso è, al papa presentarono brevi, rescritti, bolle e allocuzioni alle quali altro ei non doveva fare che apporre il proprio nome Questa schiavitù del re pontefice, non tanto luttuosa negli altri governi, origina appunto dalla costituzione di lui, viziosa anco per servire al suo scopo ed insufficiente. Pio VII, o non atto per natura a governare, di che non ebbe l'agio necessario a dar

prova, o per la vecchiezza e per le sofferte peripezie, non di animo pronto a sovvenire ai bisogni del momento, o perchè dalla sua bontà male argomentasse l'altrui, fatto è che gravissimo errore, e quanto tornasse funesto vedremo, egli commise nella scelta degli uomini che incarico del governo della provincia romana, e questa è colpa che può scusarsi, non declinare Consalvi, che uomo sagace, accorto e buono era, si accorse subito del mal governo del Rivarola e dei pessimi ordinamenti civili. Onde non appena egli ebbe terminati in Vienna i suoi affari, si affrettò a Roma ad assumere le redini del governo per mettere un riparo. Lo voleva la giustizia politica, lo consigliava prudenza dell'avvenire, la cresciuta civiltà, specialmente nelle parti settentrionali, per ogni ragione ragguardevoli lo esigeva, la stessa veneranda maestà del pontefice chiedevano un temperamento al procedere del governo romano.

E per portare un gravissimo giudizio a conferma del nostro, quello ne richiamo dell'illustre Farini « Ritornato il Consalvi a Roma, tentò siccome segretario di Stato che egli era, di far argine a quella fiumana, ma riuscì incompletamente. Infatti, nè si diede un assetto uniforme a tutto lo Stato, nè vennero restaurati gli antichi ordini, nè se ne restaurarono di tale ragione, che si attemprasse armonicamente alle peculiari condizioni dello stato della Chiesa ed ai nuovi bisogni, alle mutate condizioni della società. Si doveva svecchiare ed innovare con provvido disegno, invece si pose vecchio su nuovo senza cemento e senza addentellato, del nuovo e del vecchio si mantenne o ristorò più il cattivo che il buono, o almeno più l'esoso che l'accetto ai popoli. Stupende promesse di codici civili e criminali, in atto bandi di cardinali e bolle di papi con alcune nuove leggi disarmoniche tasse e balzelli alla francese, amministrazione alla romana foggia non ordini di milizia coscritta, truppe raccolte per le strade, commercio ed industria disfavorite da quei regolamenti che certi uomini li chiamano protezioni e favori, studii immiseriti, censura gretta, sospettati e tenuti a vile tutti gli uomini che si erano segnalati, Napoleone imperante Anche negli altri Stati italiani si trovavano ostacoli, e si metteva piede in fallo per tirar le cose indietro, ma nei principati laici non v'era tanta e sì manifesta mutazione a fare, come nell'ecclesiastico. Su quelli le costituzioni amministrative e civili erano già state in parte riformate prima della rivoluzione francese, in Lombardia, a Napoli, in Toscana era già stato tolto il soperchio d'ingerimento della Chiesa nello Stato, nè i principi restaurati pensavano a distruggere tutto ciò che essi medesimi ed i padri loro avevano operato. Per lo contrario a Roma, sebbene il Consalvi fosse temperante, l'indirizzo retrivo era verso quelle ragioni di amministrazione, di legislazione e di politica, che rendevano imagine del medio evo, la qual cosa era cagione di grave scontento, specialmente in quelle provincie che per molti anni avevano fatto parte del regno d'Italia. Negli Stati laici si mutavano pubblici funzionari e forse anco senza regola di giustizia e di carità, secondo il vezzo delle rivoluzioni e delle

restaurazioni, ma nello Stato Pontificio lo sconcio era molto maggiore, avvegnachè i chierici ritornassero all'esercizio di quegli uffizii temporali, che in addietro, essendo fanciulle le società, non senza merito proprio ed utile pubblico avevano adempiuto, ma che ora per solo privilegio di casta ripigliavano. Lo che è manifesto quanto danno ai laici, quanta invidia procacciare dovesse ai privilegiati. Arrogi, che le dottrine filosofiche, le quali si addimandano dagli enciclopedisti, erano penetrate fra noi durante la dominazione francese, sicchè l'autorità di Roma era molto scaduta fra le genti colte » (1)

Ma non possiamo abbandonare la questione religioso-politica, di che tanto ci siamo occupati sin qui, se prima non diamo svolgimento alle ragioni che ci mossero a contraddire le restaurazioni monastiche.

L'uomo, religiosamente parlando, deve cospirare all'acquisto della sua vera felicità, la quale, secondo che giustamente dice Boezio, non si trova se non colà, ove ogni bene è raccolto, ove è l'assenza di ogni male. Evidentemente adunque l'uomo pellegrino sulla terra deve mettersi in quella delle tante sue vie, per la quale possa ritornare a Dio, da cui ebbe vita, nel quale solamente può trovare la felicità, poichè Dio sia l'essenza di ogni bene. L'uomo, civilmente parlando, nasce socievole, e perciò non solamente atto a vivere in società, ma ad unirsi agli altri uomini destinato per necessità di natura e di ordine. L'uomo adunque ha doveri da soddisfare verso Iddio e verso i suoi simili, ma questi non altro essendo in sostanza che una esplicazione ed una dimostrazione di quelli, così compiendo egli quanto la legge gl'impone di osservare rispetto a Dio, avrà ad un tempo compiuto quanto essa prescrive rispetto all'uomo. È da questi principii universali che discendono ed emanano tutti i doveri (ed i conseguenti diritti), tutti i rapporti del vicendevole amore. Risulta da quello che abbiamo detto, che colla osservanza e collo adempimento dei doveri individuali e sociali, non solamente non si fa cosa che ne allontani, o ne faccia fallire all'acquisto della vera felicità, ma altresì risulta che questa vera felicità non si consegua se non solamente per questo modo, essendochè la legge veramente cattolica consista nell'amare Iddio ed il prossimo. Il grave scoglio pertanto in cui può rompere chi naviga per il mare della vita, quello si è del non volere osservare il precetto, non quello della impotenza o della ignoranza a rettamente applicarlo.

In ogni tempo ed in ogni luogo, in qualunque condizione sociale e sotto qualsivoglia religione, vi furono, sono e saranno in mezzo la società, altre società o aggregazioni, solo accidentalmente distinte, le quali meglio che proporsi, come potrebbe credersi, la più perfetta osservanza dei doveri religiosi, civili e politici, a moltissimi invece, di tutte queste specie, si sottraggono, imperocchè

(1) FARINI, *Lo Stato Romano dal 1815 al 1850*, Lib. I, Cap. I.

le costituzioni, o regole di tali aggregazioni sieno una restrizione della legge universale religiosa o civile. Ora se è vero che una sola è la via che alla vera felicità conduce, se è vero che tutti gli uomini debbono camminare associati per quella sola e se è vero che quella sola sia che indubitatamente conduce alla meta ove il bisogno di mettersi per un'altra? Come conseguentemente non convenire che coloro i quali abbandonano la grande società per ritrarsi in una piccolissima, evitando pericoli, che debbono superare non isfuggire, negano ai loro simili la cooperazione, ed il fraterno aiuto? In massima adunque, applicando alla società cattolica il ragionamento nostro dovremo convenire che per la legge del Cristo l'uomo può prepararsi alla perfezione completa vivendo nella grande società, e che in questa convivendo, meglio può adempire allo spirito della stessa società religiosa

Ma l'uomo, si dice (e la storia delle colpe umane è forse più voluminosa di quella delle umane virtù) l'uomo è sì inchinevole a far legge del lecito il libito; e per la obbedienza a così mala inclinazione tanto fuori e contro il giusto ed il vero andò la società umana, che di perfetta, imperfettissima si fece Onde chiunque alla perfezione vuole intendere, bisogna che di mezzo le sfugga, e come fuori del mondo si ritragga in un claustro. Sentiamo intanto la necessità di avvertire che il perfetto ed imperfetto, di cui parliamo, applicandolo all uomo e alla società, non intendiamo farlo assolutamente, ma relativamente.

L'errore è una eredità che l'uomo non può ripudiare, ed è antico quanto la storia del genere umano, ma la malizia ci fu prima dell errore. Furono i primi fatti che si registrarono in una storia dolorosissima, la quale fu chiamata la storia della colpa. La virtù aprì anch essa un gran libro, ed il genere umano, che tanta materia offerì a quella storia, tanta pure a questo libro ne somministrò. Sì negli antichi che nei tempi moderni, grandi uomini furono, grandi epoche passarono scelleratissimi uomini, tristissime epoche trascorsero. Ma noi avviciniamoci più dappresso al nostro soggetto.

Le aggregazioni, come le consorterie tutte, hanno il loro buono ed il loro cattivo in sè, e per sè stesse, hanno medesimamente il loro buono ed il loro cattivo relativamente alla grande società. Ma quanto sarà questo vantaggio sociale? Tanto quanto potrà dargliene uno che secondariamente vive per la società, principalmente per quella speciale, nel seno della quale egli entrò. Quanto sarà il danno? Tanto, quanto può venirgliene là dove è incertezza di concorrenza di aiuto e di soccorso. Di qui rilevasi tosto, che più è dannosa che utile all umanità la istituzione monastica.

Nè per i simoniaci, ingiusti e perniciosi privilegi colla quale si crede renderla veneranda, e si fece invece monumento di scandalo, me le inchinerò stupidamente ossequioso nel risolver la questione qual giudizio crederò di liberamente profferire, io dirò gli metto qui innanzi le ragioni, alle quali io l'appoggio.

Nè credasi che voglia risalire fino all'origine della istituzione monastica, nè che tolga per argomento al mio dire le costituzioni ecclesiastiche, il punto di partenza sarebbe falso, e ne dirò fra poco il perchè. Vi sia pure stato un tempo in cui abbiano i monaci resi benefizi alla società, essi saranno eccezionali, per ogni rispetto, e cioè per certe epoche, per certi individui e nelle altre e per gli altri? Furono, si dice, largamente aiutatori e amici al popolo i frati, allora che contro la popolare libertà la prepotenza regia o dei grandi infuriava, ma quando, dispersi i comuni, abbattute le libertà, i principi despoti ridussero il popolo italiano in servitù, serbarono essi (posto che veramente un tempo l'avessero sentita) la fede alla libertà, l'amore alla causa popolare? O non abbandonarono piuttosto questa per quella dei principi, cui si strinsero? Non si fecero essi puntello saldissimo ai troni dei despoti, le dottrine del vangelo corrompendo simoniacamente, per trarle a difendere la causa della ingiustizia?

Il vero stato della questione, ed ecco il motivo accennato di sopra è nel considerare se all'epoca in cui siamo colla narrazione erano necessarie, o almeno utili le corporazioni religiose. È a riscontro della società civile e politica che noi dobbiamo mettere le corporazioni religiose. Coloro che le sostengono come se dicono utili, ma lo affermano, e non adducono ragioni contentandosi di allegarci i canoni, e le costituzioni pontificie. E noi pure piegheremmo il capo innanzi ad esse, ove Iddio non ci avesse largito il bene dello intelletto, per il quale può ciascuno vedere ove l'uomo (ed il pontefice non è che un uomo) possa errare o far bene. Dai pontefici antecedenti a Pio VII furono o no fatte sincere e giuste riflessioni sull'importantissimo subietto? Io non voglio investigarlo qui: già lo dissi, ma dissi ad un tempo quali erano le occasioni, perchè i monaci ancora dispersi, si chiamarono a raccolta, perchè con brevi, bolle ed assegnamenti, in beni o danaro, tutti venivano riconfortati. Noi vedemmo che il suono delle parole dei decreti pontifici era grato, ma un altro ben disaggradevole essi ne facevano sentire. Osservammo che fino dalla istituzione dei principali, a questi strettamente essi si avvicinarono e così che la religione di Dio umiliarono alla condizione di schiava dei despoti conculcatori dei diritti del popolo e della libertà. I frati si posero coi tiranni contro i popoli, e questo gli valse la trista vittoria di una restaurazione.

Un fanatismo politico-religioso spingeva un tempo gli uomini ad abbandonare il mondo, ove dall'amore o dai rivali erano stati conquisi, e correvano a riparare in un chiostro. La febbre era comune, onde colà frammisti ed eguali trovavansi vassalli e baroni, nobili e plebei, ricchi e poveri. I signori, come gli dicevano, divenuti frati, se mostravano nelle apparenze aver mutato sembianza, pure spessissimo ricordavano l'origine, i partigiani così, che nell'abnegazione pareva avessero assopito ogni spirito d'irrequieta rivalità, ricordavano sovente l'agitazione, e per quanto gli era concesso vi partecipavano. Il fanatismo religioso quasi era sparito sul cominciare della

rivoluzione; questa pure disparve, e seco tutto lo portò. Ma al fanatismo religioso altro ne successe, quello dell'aborrimento al lavoro, e questo spirito invase le menti dei villici così, che essi soli tornarono a ripopolare i conventi Fuggendo questa ciurma alla marra faticosa, vi entrava unicamente a cercare un pane che non costasse il sudore della fronte, vi portò adunque l'elemento della servilità dell'animo e del corpo, vi portò quello che possedeva il giorno innanzi quando prono sul bifolco attendeva ad arare la terra. Con quell'elemento politico suaccennato, e con questo morale si ricostituivano le corporazioni religiose, e a quel fine volgevasi dai tristi rettori delle medesime. Ricostituivansi per tal maniera a benefizio sociale?

Ma noi abbiamo superiormente promesso di esaminarne la necessità ed utilità eccoci a tener la promessa.

Per affermare che le istituzioni religiose sono necessarie alla conservazione ed incremento della religione di Cristo, bisognerebbe dire che fuori delle corporazioni religiose non si possa acquistare conservare ed accrescere il modo onde si consegnisca la vera felicità, ma la religione di Cristo è cattolica, nel senso latissimo della parola, dunque le istituzioni religiose non sono necessarie nè alla conservazione, nè all'incremento della fede. Ma politicamente, o socialmente sono necessarie? No, perchè anco qui ricorre la ragione, che tali volendole sostenere sarebbe forza l'ammettere, che senza di esse la società politica non potesse sussistere. Saranno utili almeno religiosamente o politicamente, o per l'una e l'altra ragione? Qui la quistione si modifica, e le modificazioni debbono riflettere dalle considerazioni che noi facemmo a principio. Utili religiosamente in astratto lo sono, ma lo sono veramente? Noi sentenziamo che no, poichè la minore sollecitudine i monaci dimostrano sempre in sostanza per la religione; poichè se dovessimo giudicare dalle apparenze, allora dovremmo convenire che cotestoro altra cura e sollecitudine non hanno. Per dirsi osservanti della legge di Dio non basta recitare uffizio, celebrare ed udir messe, dispensare a pochi mendichi privilegiati quel pane che ci cade dalla mensa sovrabbondante, o far qualche altra opera pia ma e' bisogna praticare i precetti, ed operare con schiettezza di cuore e con vera convinzione così come essa legge prescrive. Ora quanto maggiormente non dovrebbe conformare a questa le sue azioni il monaco che appunto per farsi virtuoso, come ei dice, si ritrasse nel chiostro?

L'utile sociale è tutto relativo al bisogno che possa avere la società di uomini, che vivano raccolti in corporazioni religiose. E utili erano agl' Italiani del 1815, ma non tutte, nè così come furono numerose.

Benemerite della società sono certamente quelle dei Barnabiti, degli Scolopi e dei Cappuccini, ma le altre veramente, dove e quando lo sono? E perchè restaurarle, e restaurandole rimpinguarle, affinchè meglio l'ozio ed ogni vizio alimentassero, perchè si sottraessero al bene universale sì vasti patrimonii? Si risponderà che tali donazioni sono intangibili, ed io lo con-

cedo, ma credo che giustizia voglia che si dica che sieno intangibili in quanto chi fece donazioni ai monaci le fece unicamente per conservare quella o quell'altra istituzione ch'ei riteneva necessaria, o utile; e che conseguentemente togliendosi la istituzione il lascito debba non accrescersi ad altro patrimonio, ma ricadere agli eredi di colui che lo testò. La Chiesa (1), che vanta diritto di proprietà di tutti i beni di luoghi pii, nell'atto stesso in cui protesta di esser miserabile, la Chiesa io dico non crederebbe più equa e giusta questa della filosofia che finora essa praticò? Auguriamoci che la gran face del progresso cattolico illumini il sentiero al Duce di lei, perchè esso divenga veramente, quale è per il vangelo, il padre dei redenti dal sangue di Cristo.

Era debito nostro far conoscere le ragioni che a sentenziare su questa materia ci guidarono; le quali, benchè forse più accennate, che sviluppate, si troveranno giuste da ogni onesto e le sole vere. La storia adagio adagio verrà in nostro soccorso; verrà cioè a chiarire questo tema importantissimo, e a mostrare più svelatamente se la ragione della utilità politica e religiosa sussista.

Del nuovo pellegrinaggio del pontefice, poichè Murat col bandir la sua impresa gli mise addosso serio timore, già ne dicemmo nella introduzione quanto basta. Ora ci sembra aver compiuta la esposizione di quelle cose che nel 1814, e nel successivo avvennero nella provincia romana, le quali erano tutte da commemorarsi, poichè relative al governo che al papa piacque instaurar su quei popoli.

§ II.

Come nella provincia romana, così nella Toscana la restaurazione della dinastia austro-lorenese avvenne prima che il supremo decreto del Congresso fosse non solamente scritto, ma quando i collegati ancora non vi pensavano.

Rospigliosi, dopo aver celebrato in Parma ai 20 aprile 1814 (per ragioni già dette, facciamo parola di quanto qui avvenne innanzi il 9 giugno 1815) l'atto menzionato nella Introduzione (2), partì subito per alla volta della Toscana, ove entrato si condusse alla sua villa di Lamporecchio, popolo nel contado pistoiese. Aveva ricevuto ordine dal Granduca di conferire con Leonardo Frullani intorno al da farsi, non tanto perciò che poteva riguardare il principio, quanto il progresso dell'amministrazione del nuovo regno. Il Rospigliosi aveva in mente di recidere di un colpo la pianta cresciuta dalle precedenti dominazioni, suggerendogli ciò l'odio, che lo rendeva furibondo, e sentiva fierissimo contro ogni cosa, che dagli antecedenti go-

(1) Qui, parlando di Chiesa, intendo la Corte Romana, da cui è rappresentata.
(2) Vedi nella *Introduzione*, pag. 22

verni era nata. Nè il Frullani avevala in grande amore, e se da null'altro che dal suo cuore anch'ei avesse dovuto attinger consiglio, volontieri certo avrebbe porta la mano al Rospigliosi per operare la distruzione (1). Ma la esperienza, in lui più matura, lo determinò a temperare il fuoco del furibondo Delegato granducale, e convennero che con atti miti e prudenti avrebbero dato principio al nuovo regno di Ferdinando III.

Intanto Gioacchino annunziava al Duca di Rocca Romana, suo Commissario nella provincia, di cui parliamo, annunziava, dico, la convenzione di Parma ordinandogliene la esecuzione, ed agli abitanti pure di quella egli stesso portava a cognizione l'atto di Parma. Erano i murattisti adunque che preparavano la restaurazione, o a meglio dire ajutavano i Toscani a prepararvisi, per la quale era fissato il giorno primo di maggio, giorno di domenica. Al quale scopo, tutto era ovunque disposto per annunzii, e il primo fu quello dell'austriaco Stharemberg. Nel precedente giorno su i prati delle Cascine avevano avuto luogo le corse dei cavalli, solite farsi in primavera e il Duca di Rocca Romana aveva voluto segnalare quel giorno ultimo della occupazione murattista, decretando doti a povere fanciulle.

Noi abbiamo già detto, che l'ordine, per usare una voce diplomatica, si ristabiliva in Italia dalle milizie d'Inghilterra e d'Austria, e anco in Toscana l'Austria inviava con Stharemberg i suoi a ricevere dalle mani dei murattiani, e tutelare la proprietà sua e della sua casa, come il Rispigliosi erroneamente diceva. Questo fu il manifesto dell'austriaco generale al popolo toscano.

« Sua Maestà l'Imperator d'Austria mio augusto Sovrano, mi ordina di prender possesso di questo florido Stato in nome di S. A. I. e R. il granduca Ferdinando III, conferendomene il comando militare generale, e di proclamare con tutta solennità Sua Eccellenza il benemerito sig. principe Don Giuseppe Rospigliosi cav. del toson d'oro, gran-croce dell'ordine di San Giuseppe, consigliere intimo attuale di stato e gran ciamberlano di S. A. Imperiale e Reale ec. ec., nella qualità di plenipotenziario del medesimo sovrano.

« Per soddisfare ad una sì onorevole incombenza, io mi sono recato tra voi, o bravi e fedeli Toscani. Ma prima che vi annunziassi il nobile oggetto della mia missione, il vostro cuore seppe presentirlo, e la vostra sincera esultanza al mio ingresso nella capitale, fu una prova luminosa che mai non tacque in voi la dolce rimembranza della vostra passata felicità, che sarà certamente uguale a quella che vi si prepara per il tempo avvenire. Sì, voi rivedrete quanto prima (e ben io ne affretto col più vivo desiderio il fortunatissimo istante) quell'augusto personaggio, che fu il custode e il

(1) Allo infuori di questo poco o punto sentimento di civiltà, il Frullani era uomo dabbene. Poichè veniva in soccorso di quelli che avevano bisogno, somministrandogli mezzi onde guadagnare era amato da tutti per le sue buone azioni e cortesi maniere era sostenitore delle leggi leopoldine dotto avvocato e onesto magistrato.

difensore delle vostre leggi, e vi fu non men principe che padre. La Provvidenza che ha saputo vegliare alla sua conservazione, lo rimanda tra voi, onde sieno finalmente soddisfatti i fervidi voti della tenerezza vostra.

« Conoscendo da quali lodevoli sentimenti siete animati, stimo superfluo il raccomandarvi, che in sì fausta solennità, la quale avrà luogo nel giorno di domenica primo maggio, la pubblica gioia non venga intorbidata dal benchè minimo disordine.

Firenze, 27 aprile 1814

CONTE DI STARHEMBERG.

Il *Maire* Bartolommei ed il Rospigliosi, quello ai Fiorentini questi al popolo Toscano, il prossimo avvenimento pure annunziavano. Il Bartolommei, dopo alcune parole di giubbilo, invitava bellamente i suoi buoni amministrati a non turbar la gioia con qualche imprudente eccesso, che potesse turbare la pace e la tranquillità, eccesso che potessero suggerire particolari animosità. Queste sono le parole del Rospigliosi.

« La divina Provvidenza ha secondati i magnanimi disegni delle grandi potenze alleate, disegni fondati sulle solide basi della giustizia, diretti dallo spirito di concordia, di pace e di sollievo alla umanità desolata.

« La giustizia esigeva che i legittimi sovrani spogliati anche senza provocazione da una forza ambiziosa, ritornassero sopra i loro troni, e in mezzo ai loro figli per sì lungo tempo infelici: e queste grandi potenze alleate decretarono già, che a tempo opportuno fosse restituito il granducato di Toscana, avito retaggio e patrimonio della imperiale casa di Austria, a S. A. I. e R. il nostro ben amato sovrano Ferdinando III.

« S. M. il re di Napoli, unito ancor esso in alleanza per cooperare e secondare in quella parte che gli spettava questo gran progetto aveva con le di lui valorose truppe respinto l'inimico dalle contrade toscane, ed avea assunto il governo provvisorio di questa bella parte della penisola.

« Intanto S. A. I. e R. il Granduca Ferdinando III nostro sovrano e signore con suo regio dispaccio segnato da Wursburg sotto il dì 28 gennaio 1814 volle avere la clemenza di nominarmi in suo commissario e ministro plenipotenziario a prender possesso in di lui nome, e per esso della Toscana e stati annessi, a quel tempo opportuno che mi fosse stato designato da Sua Eccellenza il maresciallo conte di Bellegarde, comandante supremo dell'armata austriaca in Italia.

« Toscani, che mi pregio di chiamare miei diletti concittadini, questo tempo tanto desiderato dal nostro augusto sovrano e padre, e da voi che per sì lungo tempo lo avete pianto e sempre, e da me, che un sincero e leale attaccamento alla di lui sacra persona condusse per ogni dove al di lui personale servizio. Toscani! questo tempo è pur giunto, ed io onorato di un tale incarico, prendo in questo solenne e memorabile giorno, in nome di

S. A. I. e R. Ferdinando III il formale possesso de la Toscana e degli Stati annessi, siccome ancora ne assumo per esso il governo, ricevendolo da S. E. il sig. duca di Rocca-Romana, maresciallo di campo, e grande scudiere di S. M. il re di Napoli, e commissario plenipotenziario delegato a questo effetto della prefata M. S., che provvisoriamente lo riteneva, e con l'intervento di S. E. il sig. Conte di Starhemberg, generale cavaliere dell'Ordine di Maria Teresa, commendatore di quello del re di Napoli, gran maresciallo ereditario d'Austria, ciamberlano di S. M. l'Imperatore, e comandante generale militare della Toscana, delegato pure a quest'effetto da S. E. il sig. maresciallo conte di Bellegarde, comandante supremo dell'armata austriaca in Italia.

« S. A. I. e R. il Granduca, considerando nella di lui saviezza, che l'andamento del governo e dell'amministrazione, non può restare istantaneamente interrotto e sospeso, mi ha accordata la facoltà di confermare, come confermo attualmente tanto le leggi ed ordini attualmente veglianti nei suddetti suoi Stati, quanto provvisoriamente pur gl'impiegati nei medesimi con titoli regolari, ben inteso però che questa provvisoria conferma non si estenda a quelle disposizioni, che per leggi divine ed umane meritassero di essere immediatamente abrogate.

« Toscani, voi siete conosciuti per docili, industriosi ed istruiti, ma mentre passaste per la dolorosa trafila di tante sventure, poterono anche in questo clima ridente svilupparsi dei semi di turbolenze. Il nuovo fortunato ordine di cose, calmando gli spiriti e sostituendo lacrime di consolazione agli amari pianti, deve far cessare le animosità e le odiose denominazioni dimodochè un denso velo separi il passato dal futuro, e non abbia luogo in avvenire che un partito solo, garantito dalla vigilanza dei magistrati, il partito cioè della religione e della giustizia.

« Non isfugga pertanto alla vostra sagacità, che il male più pericoloso si cuopre sovente con un mentito bene, e mentre vi abbandonate tranquilli ai felici augurii delle future prosperità, non permettete che alcuno vi trasporti oltre i giusti limiti, e dia luogo in momenti così lieti ad avvenimenti funesti, che disturbino questa bell'opera della Provvidenza.

« Cotalchè, approssimandosi il faustissimo giorno in cui S. A. I. e R. il Granduca nostro sovrano giungerà in Toscana, portando seco nel suo augusto figlio ancor le future speranze di questo bel paese (1), io in quel giorno il più fortunato della mia vita, abbia da rappresentargli che queste buone popolazioni, come risvegliate dopo sogni lugubri dimenticati all'apparir del sole, si ritrovano tali quali erano quando egli le lasciò.

« E l'I. e R. A. Sua abbia la piena soddisfazione di non confondere la misura dei meriti, e le cognizioni che egli ne possederà, e gioisca di uno spettacolo prezioso per il suo cuore, ritrovando una famiglia in fraterna pace esultante per il ritorno del suo ottimo padre.

1.° maggio 1814. ROSPIGLIOSI

(1) Quanto fu cattivo profeta!

Gli avvenimenti europei, le sorti continuamente incerte dei Toscani, da molto avevano fatta nascere nel cuore di questi desiderio di stabile assetto del proprio paese. Finalmente un partito, quello dei collegati, prevalse, e riuscì a trarre a sè gli sguardi di tutti Allora la speranza che un ordinamento stabile sarebbe per succedere ai fluttuanti, si risvegliò ovunque era stata mutabilità e mutazione, pericoli e timori E poichè la restaurazione di Ferdinando si faceva all'egida di quel partito vincitore e perchè i Toscani erano memori del buon governo di Pietro Leopoldo, nè tristo gliene aveva fatto Ferdinando nel primo periodo del suo regno, così ascoltarono con piacere quegli annunzii, ed apparecchiaronsi ad insolita festa onde celebrare solennemente il primo di maggio. Il qual giorno era come dissi, festivo, per la qual cosa il concorso fu immenso a Firenze, poichè più agevole a quei del contado così restava il recarvisi

La campana del Palagio degli antichi Priori batteva il mezzogiorno, e nel salone dei Cinquecento, ove un tempo la voce di fra Girolamo e di Macchiavello aveva risuonato (con oscene pitture, ludibrio della fortuna dei popoli, deturpato poi dal Vasari per comando dei Medici), in quel salone, in quell'ora, ebbe principio e poi compimento la cerimonia della consegna dello stato fatta per Gioacchino dal Rocca Romana al delegato del Granduca, al principe Rospigliosi L'uno e l'altro siccome è l'uso, la inaugurarono pronunciando un discorso Primo parlò il Rocca Romana e disse

« Signori! gli autentici documenti che vi saranno comunicati, vi faranno solennemente conoscere, che sin da questo giorno la Toscana rientra in dominio del suo antico e legittimo sovrano. Giorno si è questo avventuroso, memorabile e sommamente grato ai Toscani! Grato non meno al magnanimo cuore del mio re, cui una felice combinazione ha concesso di attestare in sì fausta occasione la sincera amicizia che da tanti anni lo lega all'ottimo vostro principe, e la stima che egli nutre per un popolo, che colle sue virtù da parecchi secoli ha saputo conciliarsi l'ammirazione universale. Sua Maestà ricorderà sempre con gioja di aver preservata questa bella parte d'Italia agli orrori della guerra, in un'epoca in cui il fragore delle armi risuonava in quasi tutta Europa, e con altrettanta pena si sovverrà di non esserlo stato permesso, a cagione delle circostanze e della brevità del tempo, di fare ai Toscani tutto quel bene che desiderava. Ma questa pena riceve larghissimo compenso dall'avere la Maestà sua, in concorso cogli altri principi alleati, sì efficacemente contribuito al ritorno del vostro granduca Ferdinando, che con la sua saviezza, bontà e giustizia, calcando le orme dei suoi immortali antenati, tutti cancellerà i mali che affissero la patria vostra. La scelta del suo rappresentante nella persona del sig. Principe Rospigliosi, è la più sicura garanzia che i sentimenti benevoli pe' suoi amatissimi sudditi non si sono mai cangiati, e che nè gli anni nè la lontananza hanno punto in lui diminuito quell'affetto che ha costantemente distinta la sua paterna amministrazione »

Il principe delegato così alla sua volta gli replicò « Volle l'augustissimo imperatore d'Austria sottrarre la Toscana dalla calamità della guerra che infieriva sulle belle contrade di Europa, e previi i relativi concerti, ne affidò la tutela all'invitto braccio del magnanimo vostro re. Dal valore delle di lui gloriose armi, e più che altro dalla ragionata politica, il buon popolo toscano deve riconoscere la propria salvezza, e ad esso è debitore della più pronta liberazione del suo territorio dalla presenza del nemico, che la bravura delle armate riunite ha tenuto lontano dalle sue frontiere. Il mio augusto sovrano, che oggi rientra nel possesso de' suoi aviti dominii, e del quale in questa fausta occasione ho l'onore di essere il rappresentante, rammenterà con gioia e colla più viva riconoscenza, che dal concorso della Maestà sua, cogli altri principi coalizzati, ne è derivato il resultato felice del suo ritorno in questa bella parte d'Italia, nè gli sfuggirà giammai, che a tal concorso debbe il ritrovarsi in mezzo agli amatissimi sudditi, i quali gli hanno sempre dato decise prove di fedeltà e di attaccamento, come per l'avanti le avevano date ai suoi predecessori. Interprete dei sentimenti del mio sovrano, io son ben lieto di contestarli formalmente alla prefata Maestà sua; e tanto più ne son lieto, atteso il vantaggio di contestarli per l'organo di Vostra Eccellenza, che ai molti pregi personali unisce pur quello di aver gloriosamente secondate le militari imprese del suo illustre sovrano, e di averne meritata la stima e la confidenza » (1)

Poi si venne alla stipulazione dell'atto autentico della consegna, che ricevè il solo delegato, e ciò fu contro il lodo di Carlo V e contro l'uso perchè vi mancava il senato.

Il Rospigliosi inviò tosto al granduca, che si trovava ancora in Wurtzburgo, il cav. Ramirez da Montalvo ambasciatore dell'avvenuta restaurazione, della gioia provata dai Toscani, e delle feste in Firenze e fuori celebrate, il quale udì la narrazione con piacere, si scusò del non venir subito fra i suoi sudditi amatissimi (frase d'uso), ma promise però di sollecitarsi. Lo che invero fece, perchè a farlo ben presto spronaronlo da Firenze alcuni cittadini, che tanto male vedevano governarsi la Toscana dal Rospigliosi e dal suo governo, di che io ora vengo a tenere parola

Forte nell'animo egli sentiva, io l'accennai, l'odio contro i napoleonidi; lo celò in sui primi giorni, ma non andò guari che incominciò a manifestarlo. Nella sua adunanza col Frullani aveva eletto a capo della polizia Aurelio Puccini (2), indizio non equivoco delle tendenze del Rospi-

(1) Se l'arte oratoria, dice qui il ch. Zobi, non può menar vanto delle riferite *allocuzioni*, la dialettica nemmeno può andar fastosa del *proclama* indirizzato da Rospigliosi ai Toscani (pagg. 172-173), nel quale si legge l'enorme sconcezza, che il *Granducato era patrimonio di stranieri signori*, come se gli Stati possano essere un proprio *allodio* e gli abitanti *servi della gleba*. – *Storia civile della Toscana*, Lib. X, Cap. I, §. 2.

(2) Il Puccini fu giacobino ardente nel 1799 pentito poi di essere stato settario e liberale, faceva sfoggio di contrarii principii onde far dimenticare le passate tendenze, e la subita condanna, imperciocchè parve essere un eccellente istrumento alla reazione che

gliosi [1]. Quegli voleva tosto abolire il sistema giudiziario francese, perchè diceva, che arrecava troppi dispendi, il Raffaelli vice-presidente della Corte Regia lo contrario, e il disegno per allora gli andò a vuoto.

Il 9 maggio comincia a comparire un editto del presidente del Buon Governo Puccini, primo fra i tanti che gli successero, coi quali si richiamavano a vita le antiche prescrizioni di polizia, che in gran parte si modificavano. Nel giugno si riformò l'amministrazione politica-economica, togliendo di mezzo i prefetti ed i sotto-prefetti, sostituendogli governatori e commissarii: si aboliscono i *gendarmi* e gli si sostituiscono i bargelli o ispettori politici, riattivando le squadre dei birri. E perchè si fa ciò? Non perchè (e quello che dico non è interpretazione della volontà del legislatore, ma è lettera della legge) fossero incompatibili quei titoli col nuovo ordinamento, ma unicamente perchè quelle denominazioni indicavano al paese uomini, dei quali aveva affatto perduto la stima: ma gran parte di quelli che avevano tolto l'onore al *nome* e alla *veste* dei gendarmi, restarono: la nuova denominazione gli fece l'effetto del battesimo: li rigenerò! Ai 25 per un decreto di Rospigliosi, l'antica e poca nostra legislazione o meglio giurisprudenza rurale ritornava al suo posto, cacciandone la legge forestale francese. E poichè fra tanto distruggere era pur necessario edificare, fu così eletta una commissione legislativa, la quale fu composta di uomini dotti, coll'incarico di redigere un codice, e furono della commissione Vittorio Fossombroni, Bartolommeo Raffaelli, Bernardo Lessi, Pietro Pardini, Aurelio Puccini, Giovanni Fini, Giovanni Alberti, Tommaso Magnani, Filippo del Signore, Michele Niccolini, Vincenzio Sermolli, Ottavio Landi, Giuseppe Poschi e Francesco Cempini, a cui si affidò l'ufficio di segretario. Nella prima adunanza che da essa fu tenuta, il Fossombroni pronunziò un discorso, del quale trascriviamo qui un brano. « La riunione di questo corpo rispettabile è un nuovo pegno della solida amorevolezza con cui S. A. I. l'augusto Ferdinando III riguarda la sua diletta Toscana, ed è una nuova prova della sagacità, con cui ne interpreta i sentimenti S. E. il di lui plenipotenziario.

« Non convenivano alla Toscana nè i parziali regolamenti di troppo piccole sovranità, nè quelli di un interminabile dominio. Si tratta di profittare della collisione di un vandalismo con l'altro per abolirli ambedue, e libe-

si preparava, e lo fu effettivamente. – Zobi, *Storia Civile della Toscana*, lib. 10, cap. 1, §. 3. – Auspici alle toscane restaurazioni sembra che sieno destinati uomini siffatti, uomini cioè che hanno rinnegato, non modificato per cognizione più profonda delle cose, i loro principii! Cotali uomini si convengono alle restaurazioni de' principi stranieri. Tale lo trovò nel 49 Leopoldo II in Leonida Landucci, che era stato di tutti i colori. Così non avevano fatto i suoi antenati, poichè un Marcello Landucci senese era compagno nell'impresa del Burlamacchi lucchese, nel 1546.

(1) Aveva molta imperizia politica, e molto bigottismo: anzi era pinzochero a segno che si vuole dicesse la *messa secca*, così si nomina la messa, che gl'ipocriti o gli stupidi non insigniti del carattere sacerdotale, fingono celebrare nelle loro case. Il Rospigliosi era oriundo toscano, ma era stato educato in Roma, *more romano*.

rare le persone e le proprietà dagli influssi dell'antica barbarie e della moderna. Le proprietà sono tanto più preziose, quanto più la legge ne garantisce la sicurezza, e quanto meno si fa sentire sopra di esse.

« Le successioni naturali ed artificiali attendono le traccie di una marcia pronta e precisa, che impedisca le discussioni a danno del loro valore.

« La concorrenza reclama il suo naturale esercizio, nel fissare i prezzi delle cose. Sventuratamente i frutti del vizio sono meno incerti di quelli della virtù, e quindi nelle pubbliche contrattazioni non vi è magistrato così attivo o zelante che possa lusingarsi di comprimere l'avidità di un individuo, quanto può comprimerla il conflitto con altri egualmente avidi speculatori.

« La posizione geografica, il suolo, il clima, la posizione e i rapporti della Toscana rendono questo paese assai singolare, ed obbligano i suoi abitatori ad essere industriosi. Quindi una legislazione che diminuisse la massa dell'industria nazionale, o con regolarla tutta, o con favorirne una parte a carico dell'altra, sarebbe più che altrove in contradizione colla natura.

« La tutela delle persone per natura e per inesperienza meno cautelate, cospira similmente al primario oggetto della conservazione della fortuna pubblica, con impedire la distruzione delle private.

« Ma questi ed altri articoli dispositivi del codice, comunque sagacemente combinati, mancherebbero di un pieno effetto senza che la montatura dei tribunali ed il sistema di procedura venissero purgati da quegl'inconvenienti, che l'esperienza dette luogo a rilevare.

« La Toscana ha sentito con trasporto di gioia, che uomini celebratissimi per probità e dottrina, si accingano alla grande opera di compilare il codice delle patrie leggi sotto gli auspicj di un sovrano, le di cui virtù ci garantiscono che sarà ugualmente attivo nel dettar legge, che rigoroso nell'essere il primo ad osservarla.

« Quanto a me, o signori, io mi reputo molto onorato per essere a portata di ammirare il vostro zelo e gli slanci del vostro genio. La Toscana somministrò dei savii all'antica Italia e successivamente fornì la cuna alle belle lettere ed alle arti in quello stesso palazzo del Magnifico Lorenzo, da dove (rinnovandosi una gloriosa epoca nazionale) voi, o signori diffonderete i più chiari lumi di giurisprudenza. Io mi farò un dovere di accompagnare fino al trono i risultati del vostro lavoro, i quali resultati saranno del trono stesso i più saldi fondamenti (1). »

La Commissione dava quindi incominciamento ai suoi studii legislativi, primo, fra i quali fu la legge che regolar doveva le successioni, che si pubblicò l'8 di agosto colla sanzione del Real Delegato Straordinario, il Rospigliosi, autorizzato specialmente dal Granduca per questa e per altre leggi fondamentali. Tommaso Magnani ne pubblicò più tardi un commentario, ove

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*, Documento XXX al Tom. IV

le ragioni della legge si spiegano, configurando casi ai quali possono applicarsi le sue disposizioni. Essa negò la libera successione alle femmine, istituendo il voto agnatizio a favore dei maschi contro ogni diritto di natura e di giustizia. La qual cosa si volle coonestare colla ragione politico-economica della maggiore conservazione delle famiglie. Alcuni scorsero in tale limitazione una traccia dell'odio, che il Rospigliosi aveva contro i precedenti dominatori, per il codice dei quali le femmine succedevano liberamente siccome i maschi

L'8 luglio avea abolito il codice dei delitti e delle pene, richiamando in vigore l'antica legge penale del 1793 e del 1790, colla quale Ferdinando aveva corretta quella del 1786, riformando ad un tempo tutta la procedura penale. Il 9 aveva ristabilito la consulta civile e criminale così come esisteva per la legge del 1793, dato nuovo assetto economico-amministrativo allo stato, e nominata altra commissione per provvedere agl'interessi della provincia relativamente agli affari ecclesiastici, alla gabella ed all'uffizio del bollo.

Agli uffici pubblici chiamava coloro, che meglio inclinati a seguire le sue idee si mostravano. I frati ed il clero secolare avevanlo circondato, ed egli gli si era mostrato servilmente e inconsideratamente devoto, poichè tollerasse, che quelli tornassero a raccogliersi nei loro antichi conventi, e gli uni e gli altri si adoprassero affinchè le leggi leopoldine non tornassero in vigore Del clero regolare per questa correntezza del Rospigliosi i gesuiti, che attendevansi essere reintegrati, più degli altri gli si posero attorno, appena era salito al potere e doppiarono le premure e le istanze, emanata la celebre bolla, di cui tenemmo parola nel capitolo antecedente Ma questi furono col Rospigliosi meno fortunati degli altri regolari, i quali provarono gli effetti della correntezza, che il bigottismo suggeriva al real Delegato. E perchè io la rimproveri al Rospigliosi agevolmente intenderà ciascuno solo che ricordi quanto già dissi nel precedente capitolo in ordine ai claustrali; e conseguentemente, poichè la Provvidenza aveva permesso, che il numero ne fosse diminuito, egli poteva così risparmiare a sè un atto non lodevole, alla Toscana una disgrazia Cotal suo bigottismo lo portava a confondere, in tema di religione, il principale con l'accessorio, lo che tanto è vero che in quel suo atto del 1° maggio da noi riportato (1), col quale sconsigliatamente aboliva anco lo stato civile, dice che « la religione cattolica apostolica romana dovrà *tornare* ad esser la dominante dello stato », quasi le riforme ecclesiastiche operatevi dal precedente governo ne l'avessero mandata in bando. Queste leggi riformatrici non ad altro avevano voluto provvedere, che a riconquistare, come già le leopoldine, benchè in modo meno pieno quel tanto della potestà politica, che la chiesa nei suoi ambiziosi e fanatici delirii aveva usurpato, e miravano ad un tempo a render più solida la religione di Cristo.

(1) Documenti alla *Introduzione*, pag. 13.

Vero è che il Rospigliosi non somigliava a quei tanti che belano il panegirico di tutti i santi con lo stesso zelo e la devozione medesima, come aveva fatto il Frullani (1), talchè egli veramente infuse agli atti della restaurazione quello spirito retrivo, del quale egli si era costantemente nutrito, ond è che i reazionarii trovarono in lui uno adatto a rappresentarli, non egli si fece reazionario per rappresentarli. E se ciò può risparmiare a lui un'accusa di più non gli forma però subietto di lode, come alcuno credè (2), bensì di scusa; chè se non fu educato, o non seppe, o per infermità di mente non potè riuscire ad educarsi come i tempi richiedevano, sia a compiangersi non a lodarsi, di ciò che non possedè

È facile intendere come egli non sapesse guadagnarsi la benevolenza dei cittadini, nè l'intima approvazione nè dei primi ufficiali del governo nè della commissione governativa, composta, come dicemmo, di uomini chiari per ingegno e dottrina. Onde ad infrenare le male, o non buone inclinazioni del Rospigliosi non altro era atto che il ritorno del Granduca, il quale si affrettò a rientrare in Toscana per le sollecitazioni che con le lettere facevansegli

Il 15 settembre pertanto arrivò alla real villa di Cafaggiolo. Rientrato così nello Stato, pensò tosto alla nomina del ministero, cui chiamò Vittorio Fossombroni, che fu primo del consiglio sovrano, il principe Don Neri Corsini, e l'avvocato Leonardo Frullani. Il Fossombroni vi era stato nel 1796, preposto all'ufficio degli affari stranieri, dei quali era nuovamente incaricato, il Corsini, degl'interni, delle finanze, il Frullani Il quale, come sappiamo, benchè gran parte avesse nei consigli e nelle prime opere della restaurazione, pure la odiosità che ispirarono tornò tutta, lo che sempre avviene, a colui che appariva esserne il solo autore, il Rospigliosi. Onde al popolo non dispiacque saperlo ministro col Corsini e col Fossombroni, in cui la molta scienza e l'alto ingegno venerava (3) Spiacque bensì che a soli tre uomini venisse affidato il governo della Toscana, ma non al popolo, che non poteva trovarvi vizio, bensì alla parte più colta di esso. Il popolo così accolse con gioia l'atto di grazia, che nella villa stessa sancì il Granduca a coloro, che erano stati condannati per lievi reati e per trasgressioni, e la parte colta del popolo

(1) « Era soggetto, dice lo Zobi, molto noto per essersi variamente distinto sotto i diversi precedenti governi. Direttore delle segreterie di Stato, di finanze e di guerra dal luglio del 1799 all'ottobre del 1800, deo pertanto essere stato compartecipe degli atti emanati in quel tempo dal senato, e dalla reggenza. . . . Presidente della corte Prevostale, durante la dominazione francese, ebbe occasione di dire in pubblico esagerate lodi di un governo, per le istituzioni del quale poi si scoperse trascuratissimo ». *Manuale Storico* ec., Capitolo 8 § 2

(2) *Biblioteca civile dell'Italiano*, dispensa 1ª pag. 48.

(3) Il Rospigliosi ne fu tenuto fuori, e così si secondò l'universale desiderio, il clero assai se ne dolse perocchè più con lui che cogli altri sperava far bene i suoi conti. Il Rospigliosi ebbe in corte la carica di Maggiordomo maggiore

condannò l'uso ingiusto, insipiente ed improvvido di simili remissioni di pene. Nella mattina del 17 finalmente il Granduca entrò in Firenze, e vi si accolse con festa, per le ragioni istesse che mossero il popolo ad applaudirne la restaurazione.

Uno dei primi pensieri del Granduca quello fu di nominare un suo mandatario al Congresso, che era imminente a convocarsi, e si sollecitò poiche sapesse che vi erano dei pretendenti alla sua corona. I quali invero non temeva, nè poteva temere, pure non fu soverchia prudenza inviare a Vienna, chi potesse difendere e sostenere i titoli e le ragioni legali del suo politico dominio: ne fu eletto lo stesso ministro Corsini.

Il Granduca di poi si volse tutto alle cure dello Stato, e dalla sapienza della Commissione legislativa che tanto male era stata usufruita dal Rospigliosi, e male si proseguiva ad usufruire, egli sollecitò il compimento di altre leggi ed ordinamenti. E dico che non si traeva vantaggio dalla scienza della Commissione legislativa, poiche creata già allo scopo di mettere insieme un corpo di leggi, che ai bisogni dei popoli della provincia provvedessero, mentre intanto le francesi, provvisoriamente conservate, vi supplivano, e la Commissione stessa poteva tutta volgersi al compimento di questo che forse fu l'unico saggio pensiero del governo del Rospigliosi, la si distraeva in compilazione di leggi parziali come le accennate, e colla promulgazione di queste leggi medesime lo scopo della Commissione stessa si rendeva irrisorio.

Il Puccini, che fino dai primi di maggio vedemmo tanto cupido di abbattere l'ordinamento francese dei tribunali, ed essere allora attraversato nel suo disegno dal Raffaelli, finalmente potè render soddisfatto il suo tristo desiderio, perchè il 13 ottobre si pubblicò un regolamento (1), il quale distruggeva l'antecedente ordine giudiciario, e lo ricomponeva, dividendone il potere con questa crescente gradazione, e cioè di Potesterie, Vicariati, Rote di prime e seconde appellazioni e Magistrato Supremo. Ivi si contenevano disposizioni assai larghe intorno ai giudizii degli arbitri, i quali potevano togliersi dal numero degli avvocati, dei procuratori e giudici rotali, purchè questi gratuitamente prestassero l'opera loro, serbandosi in vigore l'antica disposizione del 1778, per la quale a ciascun cittadino che godesse dei diritti civili, era data facoltà di sciogliere le questioni dei compromissari. Del qual beneficio sarebbe utile e desiderabile che i cittadini si mostrassero più solleciti di esperimentare i vantaggi, per fuggire dalle lunghe, intrigate e dispendiose vie del foro ordinario. Poichè l'arbitrato, ministrato con coscienza di giustizia, sia, nei più almeno dei casi, espedientissimo mezzo a comporre qualunque negozio, ed a comporlo in modo semplice, rapido, e non dispendioso.

(1) Andò in esecuzione l'11 di novembre di quest'anno stesso. Il regolamento è firmato *Ferdinando d'Austria*.

La riforma legislativa, e questa dei Tribunali altra ne richiamava, quella della procedura; e l'opportuno regolamento fu pubblicato il 15 di novembre Il qual giorno fu memorabile nella storia della riforma legislativa del 1814 poiche si compi affatto l'opera dell'abrogazione delle leggi precedenti, e se ne aggiunsero di nuove alle già emanate, e così si pose come un suggello alle ingerenze della Commissione. Imperocchè il sovrano decreto portava l'abrogazione dei codici, decreti, regolamenti ed ordini della dominazione passata salvo lievi eccezioni, per le quali restava in vigore il codice di commercio, per la parte dispositiva, essendochè quella di procedura fosse provveduta di nuovo regolamento. Furono pure tra le eccezioni provvisorie la legge sul registro e il relativo regolamento, così la tariffa dei diritti chiamati fissi del registro si manteneva in vigore, i proporzionali si riducevano della metà. L'articolo 4 della legge in quel linguaggio che aveva maggiormente corrotto la occupazione straniera, così disponeva « resta ferma la operazione delle leggi del cessato governo che riguardano la feudalità, le sostituzioni fidecommissarie, le commende ». Si richiamava in vigore, là dove con nuove leggi non si provvedeva, la legislazione del 1807, aboliti però gli statuti e le costituzioni speciali, dichiarando infine che per quei casi, nei quali mancavano leggi si ricorresse nei civili al diritto comune, negli ecclesiastici al diritto canonico « respettivamente, questo è da notarsi, in quella forma, e con quelle modificazioni, colle quali quest'ultimo si osservava nel granducato alla predetta epoca (1807) ». Ma altre disposizioni in quel giorno stesso emanaronsi « comprensive presso a poco delle materie che formavano il nerbo degli statuti e con uno spirito di transazione tra l'antica giurisprudenza toscana e la moderna francese » (1) Queste furono intorno la patria potestà, sulla facoltà di disporre, obbligarsi, e i contratti dei figli di famiglia, sulla emancipazione la tutela, la interdizione e la curatela, le obbligazioni civili delle donne, la testamentifazione e la legittima (2)

E qui l'opera della Commissione legislativa veramente ebbe fine, poichè niuna altra cosa si fece da lei in appresso. Or vedasi se a ragione o a torto esclamammo, che male la sapienza di coloro che la componevano si usufruiva. È dolorosa cosa invero che seriamente non si pensasse a provvedere uno stabile corpo di leggi a tutelare gl'interessi dei cittadini. Poichè, per quante buone ragioni si portino innanzi da coloro che avversano i codici gran bene per uno Stato è il posseder leggi certe e ben definite, tutte conferenti ad un principio politico-economico. Se con i codici non si provvede alla universalità dei casi, nemmeno colle leggi parziali, quelli provvedono

(1) Forti, *Istituzioni civili* ec. Libro 1, Cap. 3, Sez. 5.

(2) Avvertiamo più chiaramente, che di francese, oltre il Codice di commercio, ci restò il sistema ipotecario, e le regole per l'ammissione della prova testimoniale

indirettamente bensì alla generalità dei medesimi coi principii generali e fondamentali adottati, e ciò è un benefizio che non si ottiene altrimenti.

Più tardi, il 26 dicembre, la potestà governativa statuiva certe norme relativamente alle rappresentanze teatrali. Da falsi ed odiosissimi principii si partiva il presidente del buon governo Puccini, imperocchè riservasse il diritto con privilegio a certe accademie di certi determinati teatri di poter dare spettacoli in alcune stagioni, vietava che i teatri delle città delle provincie dello Stato non si potessero tenere aperti che sole due volte all'anno; una sola quelli delle terre e castelli, e subordinatamente a governativa autorizzazione; la censura relativa esercitavasi sotto la influenza diretta del governo, e nelle terre e castelli dagli stessi potestà e vicarii. Per le quali disposizioni non faremo gravi rimproveri ad un governo dispotico, che ricostituivasi sotto malefico influsso, ma anco da queste togliamo opportunamente argomento a declamare contro il dispotismo, e contro quegli uomini che meno zelantemente potrebbero servirgli, e tra questi particolarmente coloro, che avevano fatta già professione di ben altra filosofia, fra i quali era, come fu detto, il Puccini. Perchè il teatro, scuola popolare grandemente proficua, egli non volle più tosto destinato a istruire ed educare veramente il popolo? Perchè non lo pose tra le utili istituzioni governative come vi erano le scuole?

E ora che la pietra della toscana restaurazione abbiam posta, vogliamo d'autorevoli giudizii confermata la narrazione nostra, da quello cioè del chiarissimo Zobi, richiamandoci alle sue opere, la *Storia* ed il *Manuale* (1); e dall'altro dei compilatori della *Biblioteca Civile dell'Italiano*, i quali così ne parlarono (2).

« Capo della reazione del 14, alla quale prese larga parte il clero, fu il Rospigliosi. La Toscana piange tuttavia le conseguenze del suo fanatismo e della sua ignoranza. Le leggi emanate in quell'epoca ne sono lacrimevole prova, è noto che la prima ne fu il giuoco del lotto. Quanto vi era di buono nel governo francese egli volle distrutto, solo perchè francese, per i diritti privati sostituì ai codici il caos del giudizio comune, o poche leggi imperfette quanto disordinate, delle leggi politiche è inutile tener parola, le amministrative distrusse per ripristinare quanto esisteva in leggi, ordini, motuproprii, notificazioni e circolari emanate da Cosimo I fino al 1808. Invero assai di buono era nelle leggi leopoldine, ma la Francia ci era innanzi per l'ordine delle materie, per la nettezza della dicitura, ed in varie parti per la sostanza delle disposizioni. Il regno italico ne aveva fatto suo pro, acco-

(1) Vedi *Storia civile della Toscana*, tom. 4, anno 1814, ed il *Manuale* citato.

(2) *Apologia delle leggi di giurisdizione ecclesiastica*, pag. 18. — La *Biblioteca Civile dell'Italiano* cominciò a pubblicarsi in Firenze nel 1858 dai Signori Marchese C. Ridolfi, B. B. Ricasoli, C. U. Peruzzi, A. T. Corsi, A. L. Cempini, C. Bianchi, e il libro citato fu la sua prima dispensa. A suo tempo avremo occasione di parlarne.

modandole alle consuetudini nazionali, e le aveva corrette e rivedute. I tedeschi le conservàrono alla Lombardia. Rospigliosi, peggiore dei tedeschi, le distrusse in Toscana ».

Dobbiamo intanto ricercare il principe Corsini, che troveremo a Vienna innanzi al Congresso, immerso negli affari della diplomazia, essendochè, come notammo, vi fosse chi intendeva contrastare a Ferdinando III il possesso della Toscana. Era questi il cavalier Gomez Labrador, che ministro colà della Spagna, e plenipotenziario della ex-regina Maria Luisa, con sua nota del 22 novembre richiese per essa, e così pel figlio Carlo Lodovico, di cui era tutrice, richiese, dissi, il regno di Etruria, in ordine ai trattati di Luneville e di Madrid. Il Corsini gli replicò il 5 dicembre in modo inappellabile, dichiarando nella conclusione del suo scritto che con le ragioni addotte egli non intendeva *legittimare* i DIRITTI (?) del Granduca, ma sì vero unicamente confutare lo scritto del sig. Labrador. Il quale voleva pure insistere, ma il principe di Talleyrand gli dichiarò che il suo affare non poteva formar soggetto di *negoziazioni*, bensì di guerra, ed egli allora desistè, ma tutte le sue forze diresse alla rivendicazione di Parma, di che ancora aveva fatto un cenno nella nota del 25 novembre.

Il congresso era tutto intento alla composizione degli affari europei, e Napoleone dall'isola di Portoferraio guardava ancora con avido sguardo all'Europa. Ci è noto il suo audace tentativo del 26 febbraio 1815 e sappiamo quale effetto produsse non solamente nell'animo dei congregati, ma dei popoli. Ne trepidarono i principi, dell'avvenimento; e tanto più quando intesero, ch'egli il 21 marzo rientrava vincitore in Parigi. Il perchè il granduca Ferdinando, avvisandosi in pericolo a Firenze, se ne assentò recandosi a Pisa, conferendo (25 marzo) prima di partire, conferendo, diceva, al ministero piena potestà di regolare l'amministrazione governativa, riservandosi solamente di risolvere quanto intorno alle ragioni di sovranità, e l'ordinamento generale dello stato fosse stato necessario il risolvere.

Io non dirò che la fuga di Napoleone dall'Elba e l'entusiasmo ridestatosi nell'esercito e nel popolo francese nel sentirsi nuovamente chiamare a nuove glorie dalla voce del vecchio e antico capitano; io non dirò che dovesse riguardarsi questo fatto con indifferenza. I collegati nell'anno precedente avevano più presto assopito, che domato i loro avversarii, Gioacchino Murat era forte, minaccioso dei troni ai principi d'Italia, e il proclama stesso di Napoleone ai Francesi era tale da consigliar veramente ad un principe di far uso della prudenza.

Anco a Portoferraio la Giunta governativa lasciatavi da Napoleone al suo partire per la Francia, a'28 di febbraio indirizzò queste parole agl'Elbani:

« Il nostro augusto Sovrano, richiamato dalla Divina provvidenza alla sua antica gloria, ha dovuto abbandonare la nostra isola a sei dei più distinti cittadini, ed al vostro attaccamento e valore, lascia la difesa della patria ed il mantenimento del buon ordine.

« Io parto (ha detto) dall'Isola dell'Elba. Io sono estremamente sod-
« disfatto della condotta dei suoi abitanti. Io affido loro la difesa di questo
« paese, al quale attacco la più grande importanza. Io non posso dargli una
« prova di amicizia maggiore di quella di lasciare, dopo la partenza della
« mia truppa, mia madre e mia sorella alla loro custodia. I membri del
« governo e tutti gli abitanti dell'Isola possono contare sul mio affetto e
« sulla mia speciale protezione. »

« Elbani! questa è l'epoca più fortunata, la più memorabile per voi! Dalla vostra condotta dipende la vostra gloria e la vostra perpetua felicità. Se volete acquistare e l'una e l'altra, continuate ad obbedire ciecamente alle sacre disposizioni del Governo, che la Giunta e le autorità ed i pubblici funzionarii saranno per dare in simili circostanze!

« Felici Elbani! Se non vi lasciate contaminare dalle pestifere insinuazioni dei nemici del buon ordine.

Portoferraio, 28 febbraio 1815.

F. Lapi.
C. Cervoni, *Comand.*

Arrighi, Arditi, Gasperi, Del Penna, Bigieschi
Membri della Giunta.

Nè va dimenticato come i partiti liberali si adoperassero da tutte le parti, i carbonari con Murat, gli unitarii con Napoleone stesso, perchè l'uno e l'altro tentassero, come al suo luogo osservammo, la impresa della indipendenza od unità politica d'Italia.

Di quello che accadde all'impresa di Murat, ed a quella parte di essa che potrebbe riferirsi alla provincia, di cui parliamo, assai ne fu detto nella *Introduzione*, ove pure si disse della nuova vittoria dai collegati riportata contro Napoleone, e del fine della impresa Murat.

Così appena quella grande tempesta che aveva messo in tanta apprensione Ferdinando fu dissipata, egli si affrettò a tornare a Firenze e riassunse l'esercizio dei suoi sovrani poteri.

Il 9 giugno pertanto per le disposizioni dell'atto finale, egli veniva non solamente reintegrato nei suoi antichi dominii, ma gli si accrescevano del principato di Piombino, dello Stato dei Presidii e di tre feudi (1). Il 12 dello stesso mese il Corsini, prima di lasciar Vienna, stipulò una convenzione coll'Austria, simile a quella che l'Austria stessa nel medesimo giorno stipulò col re di Napoli (2); colla quale l'imperatore ed il granduca promettevansi la reciproca difesa dei possessi. Vi ho notato però questa differenza, che il re di Napoli verso l'imperatore fra gli altri obblighi quello si assunse di non

(1) Vedi il documento II dell'*Introduzione*, articoli 100 e 101, pag. 69.
(2) Vedi a pag. 130 di questo volume.

introdurre nel regno sistemi di amministrazione contrarii a quelli ch'egli attuerebbe nel Lombardo-Veneto, e questa clausola non è nella convenzione colla Toscana.

Conseguentemente alle disposizioni prese nel congresso viennese a favore del granduca Ferdinando, egli incominciò a andare al possesso delle nuove terre. Il tenente colonnello Casanova fu spedito all'isola dell'Elba a quell'effetto, e come commissario straordinario del granduca vi andò il Fantoni. La comparsa del Casanova nell'isola fu di sollievo a quegli abitanti; poichè in quei giorni circa a mille turchi vi avevano fatto una scorrería da pirati allo intorno, e vi avevano tentato perfino lo scalo, ma il Casanova coi suoi soldati gli aveva battuti e fugati. Il 6 di settembre gli Elbani furono riuniti ai loro fratelli Toscani, già Federigo Capei vi avea riuniti quei del principato di Piombino, e Giuseppe Palazzeschi quelli del feudo del Monte Santa Maria.

Di già abbiamo accennato come i capi-lavori delle arti del disegno tolti alle nostre gallerie ed ai nostri musei, fossero stati richiesti al Governo francese. È giusto che ora ricordiamo come la Toscana non fu meno degli altri sollecita a reclamarli, incarico del prezioso ufficio il senator Giovanni Alessandri che insieme ad Antonio Ramirez da Montalvo presiedevano alla galleria fiorentina, e il pittore Benvenuti.

L'Alessandri e il Montalvi si avevano a cuore che la celebre galleria degli Ufizi in Firenze venisse reintegrata, che vollero sollecitarne il Governo con la memoria, che noi crediamo dover qui riportare per intero.

« Dee la Toscana alla perspicacia della nazione, essi dicevano, non meno che al genio e alla protezione dei suoi principi, la luminosa comparsa che ha fatto sul teatro delle arti e delle lettere, dall'epoca del loro risorgimento fino ai dì nostri. È gloria invero dei Toscani ingegni l'aver richiamato a nuova vita ogni liberale disciplina e lo aver ricondotto le arti belle fino al punto della loro grandezza; ma è vero altresì, che quel sacro fuoco, acceso nelle menti nostre fra le discordie repubblicane, sarebbesi per avventura estinto dappoi, se un nobile spirito di favore pei buoni studii, portato sul trono dai discendenti di quei Medici stessi che aveano trapiantato dalla Grecia in Italia le lettere e la filosofia, e suscitato un Donatello ed un Michelangelo non si fosse trasfuso, quasi ereditario retaggio, nei successivi regnanti. Non è però meraviglia che la Toscana ascesa fosse a tanta altezza di gloria, e che Firenze in ispecie, capo di sì felice provincia, avesse acquistato tanto splendore, che dir si potesse una seconda Roma, per l'eccellenza degli instituti scientifici e letterari, per lusso dei pubblici stabilimenti, e per la copia dei monumenti dell'arte antica e moderna, esposti nelle piazze e nei templi, o adunati nei musei, o nella reggia. Tal era la Toscana e Firenze, quando il granduca Ferdinando con universale dolore dovette abbandonarla. Appena invaso il paese dalle armi francesi, la insigne raccolta del regale palazzo venne sfiorata di 63 quadri delle più eccellenti pitture, 56 dei quali furono trasmessi

al Direttorio di Parigi, e gli altri, attesa la picciolezza della mole, ed il tumulto col quale eseguita venne l'operazione, poterono esser facilmente trafugati dalla rapacità degli agenti di quel governo. Allo spoglio dei capi-d'opera in pittura si aggiunse l'altro dei ricchissimi lavori di commesso in pietre dure, che condecoravano quella residenza, attestando ad un tempo la magnificenza dei principi che vi avevano abitato, e la eccellenza di un opificio prezioso per la materia e per l'arte, che onora esclusivamente la città nostra, ove da lungo tempo, mediante la sovrana munificenza, è stato coltivato e perfezionato. Altra perdita non meno dolorosa fu quella fatta contemporaneamente dalla celebre *Biblioteca Laurenziana* del più antico e venerato tesoro letterario che il mondo conosca: vuolsi dire del famoso *Codice Virgiliano* (1), che il commissario Reinhard si fece consegnare dal defunto bibliotecario canonico Bandini, e che dopo essere stato più anni occulto, è finalmente ricomparso alla luce nella biblioteca di Parigi. Le convulsioni politiche che agitarono la Toscana da quel tempo in poi, parvero acquietarsi nell'agosto del 1801, alla venuta del re Lodovico. Piangeva ella sempre la perdita del suo antico sovrano e dei suoi monumenti, che negli andati tempi aveva veduti rispettati dalle armi straniere: ma qualche conforto le dava lo aver servato indenne in mezzo ai passati tumulti, la *Galleria Fiorentina*, proprietà sacrosanta della nazione, che all'avvicinarsi della seconda invasione francese, erasi prudentemente assicurata, trasportandone i capi d'opera di pittura e scultura in Sicilia, ponendoli sotto la salvaguardia di quell'amica potenza. Già nel 1802 si pensava dal Governo toscano al modo di ricondurli a questa capitale, e già il pubblico preveniva col pensiero il fausto momento di rivedere i suoi tesori, e d'applaudire al ritorno di quel rispettabile soggetto, che si era generosamente esposto con essi, cimentando la sua fortuna e la vita stessa, per lo zelo di onore e di amore di patria. Quando un nuovo motivo di più acerbo dolore occupò gli animi di tutti all'annunzio che la *Venere Medicea* era passata in Francia. I documenti che pongono in piena luce quel fatto, giustificano

(1) « Questo celebrato codice, scritto in pergamena con lettere majuscole intorno al terzo secolo dell'era nostra, ed emendato l'anno 494 da Lucio Aproniano Asterio console romano, per universale consentimento dei dotti, è considerato il più pregevole che conti il mondo letterario in simil genere. Dobbiamo da esso in parte riconoscere il risorgimento delle lettere e del buon gusto per esser l'unico documento che ci ha conservato il primo *poema epico* della classica latinità, ed il più perfetto modello ancora della *Bucolica* e della *Georgica* poesia. Fu acquistato in Roma da Cosimo primo nel 1567, per vendita fattagliene dal cardinal del Monte, e ne arricchì la *Medicea Laurenziana* che ne rimase decorata fino al dì 6 maggio 1797, giorno in cui il commissario Joly lo estrasse con grandissimo rincrescimento di tutti i colti toscani. È da notarsi pure che passarono vari anni prima che comparisse alla *Biblioteca Nazionale* di Parigi. Esso è mancante di due carte, le quali esistono oziosamente in altro *Codice Virgiliano* della Vaticana, appartenente ad un'epoca posteriore, e ciò forse per trascuratezza dei legatori sin da quando ambedue i codici erano in Roma ». – (Dalla cit. Storia del ch. Zobi, Vol. III, pagina 300, n. 19).

abbastanza la lealtà del governo toscano di quel tempo, e contemporaneamente mettono in grado il governo presente di reclamare utilmente i suoi diritti, e quelli della nazione contro un usurpazione, che lungi dall'essere assistita da alcun titolo di ragione o di guerra, non veste che il carattere della perfidia e del più abominevole ladroneggio. Non è tra noi chi si induca a credere che le potenze alleate, ove siano messe al fatto delle circostanze che accompagnarono tale usurpazione, vogliano pure accedere a sanzionarla, impropriamente accomunandola cogli altri oggetti di conquista, che la loro magnanimità possa avere stabilito di rilasciare alla Francia. Nè irragionevole ne sembra la fiducia, che pervenendo il fatto a cognizione del re Cristianissimo, ei tollerar non voglia che restino più a lungo presso di sè monumenti che disonorerebbero perpetuamente il nome francese. In aggiunta a queste perdite d'immenso valore, altre pur dovette farne la Toscana, dopochè si vide riunita all'impero francese. La famosa *Tipografia orientale* fu trasferita a Parigi. E non molto stette che anco gli ornamenti dei sacri luoghi furono manomessi: il signor Denon intimò a tutta l'Italia una contribuzione pittorica che servir doveva a completare la serie dei nostri antichi maestri nel museo parigino. Firenze e Pisa furono le città toscane che colle loro spoglie dovettero arricchire la capitale dell'impero. Poterono ottenersi alcune moderazioni alle richieste del signor Denon, facendo specialmente valere i diritti delle private famiglie sopra diversi quadri esistenti nelle chiese preservate, ma alfine convenne spedire oltremonti di quelli più considerabili levati dal deposito dell'accademia.

« Dall'esposizione testè disegnata chiaro apparisce il danno cagionato alla Toscana nei suoi movimenti ai diversi periodi, ed è facile comprendere quanta parte di gloria e di ricchezza nazionale le sia stata involata dopo la dolorosa epoca in cui le fu rapito il granduca Ferdinando.

« Ma siano pure eterne grazie alla Divina misericordia, che si è degnata porre un termine ai nostri mali, ed arrestando lo spoglio dei tesori di questa patria delle arti e delle lettere, care memorie del valore dei nostri maggiori e della munificenza dei principi, ha voluto anche darci speranza di recuperarli tutti, o in parte, per effetto di quella valida assistenza e protezione, che l'ottimo fra i sovrani non vorrà negare agli interessi proprii e dei sudditi. »

Ma la diligenza e l'amore con cui l'Alessandri ed il Benvenuti sostennero il diritto di ricuperare tutti i capo-lavori non gli bastarono, come ad altri medesimamente non era bastato; e doverono transigere su molti oggetti, tutti ugualmente che i ricuperati di molto valore artistico (1).

(1) Lo Zobi nella Storia civile più volte ricordata, ha avuto la diligenza di pubblicare la nota dei quadri e delle tavole in pietre dure, delle quali si ragiona in quella rappresentanza, ed ha pure riportato la rappresentanza che il cav. Tommaso Puccini direttore della Galleria fece al direttorio di Francia (Vedi Zobi, Storia cit., *Documenti al* Vol. III Doc. 52-53). Quella rappresentanza del Puccini è veramente degna di esser letta.

Nel trasportarli a Firenze, si fecero passare di Milano, e sia che il popolo di quella illustre città si mostrasse curioso di vederli, sia che al popolo volesse il governo dare uno spettacolo (dico così, poichè i governi, come era l'austriaco, non chiamano mai il popolo ad ammirare le opere del genio, sì le opere del genio fanno servire ad oggetto di trastullo pei popoli), fatto è che nell'Accademia milanese si tennero alla pubblica mostra per alcuni giorni, e grande fu l'affluenza degli ammiratori. Anco in Firenze, appena vi giunsero, si tennero in mostra nelle sale dell'Accademia delle Belle Arti, e per molti giorni, poichè il concorso dei cittadini fu grandissimo, che tutto il popolo andava e tornava a rivedere ancora quei preziosi monumenti, che omai piangeva come perduti, e non mai se ne saziava. La qual cosa agevolmente si comprenderà da chiunque rifletta all'amore per le arti connaturato omai nei Toscani, e per la eccellenza delle opere stesse che erano in mostra, fra le quali la *Visione d'Ezechiele* di Raffaello e la *Venere Medicea*. Stavano pure in mostra i preziosissimi monumenti il *Codice Virgiliano* e la *Tipografia Orientale*. Dicendo che vi erano ancora moltissimi lavori in pietre dure, e sapendosi questi essere gloriosa industria, e tutta particolare della Toscana, viepiù si intenderà il perchè della tanta gioia provata dai Toscani nel ricuperarli (1).

Ma assai perdite, specialmente di oggetti eseguiti in pietre dure, assai perdite dovè fare la Toscana. Giusto almeno sarebbe stato che venissero compensate a danaro; chè gran mercè era pur quella di lasciare nella galleria parigina e nelle sale delle Tuilleries oggetti, i quali grandemente le arricchirono e decorarono. In sostanza questi siccome quelli delle altre provincie, non aveva involato la Francia?

Fu però d'altra parte assai ventura che ella procedesse alle indennità dovute all'amministrazione di varii dicasteri nelle varie fasi della sua occupazione. Delle quali, benchè compiute nel 1818, parlo ora, poichè furono in quest'anno iniziate, e poichè il tema dianzi esaurito mi ha richiamato ai rapporti della Toscana con la Francia. E ventura grande sarebbe stata per l'erario, che ingenti somme aveva sborsato per essa, e altre molte lo Stharemberg ne aveva fatto gettare al governo, quando lo portò ad immischiarsi seriamente nella opposizione alla colonna napoletana, che vi condusse per Murat il principe Pignatelli-Strongoli.

Vero è che Ferdinando III era verso la Francia nelle condizioni di vincitore a vinto, poichè egli era austriaco e principe restaurato, e la Francia doveva conseguentemente subire la condizione del vinto. Le grandi potenze, specialmente dopo la seconda restaurazione, gliela fecero invero

(1) Il chiarissimo Zobi nella sua Storia della Toscana, dalla quale, come da tutte le storie parziali delle provincie italiche, noi attingiamo notizie, narra che al Benvenuti fu restituito il suo dipinto *Il Giuramento dei Sassoni* in odio a Napoleone, per conto del quale era stato fatto. Fu acquistato dal conte Mozzi di Firenze.

provare, ed anco le amministrazioni dei varii uffici toscani, essa soddisfece di quanto andava a loro debitrice. Non l'Austria così, la quale credeva che la consanguineità, e politica lega che tra l'imperatore ed il granduca passavano, così passasse tra gli Austriaci ed i Toscani, imperciocchè di vistosissima somma l'Austria era debitrice verso la Toscana, sia per la occupazione fattane a tutelare il suo impero, col distruggere ovunque la potenza e la influenza francese che lo minacciava, sia per somministrazioni fatte a quella, durante l'assedio di Genova Eppure questo danaro, ed altro molto, di che i granduchi disposero con ogni modo, ed in ogni circostanza (1), come di cosa propria, era danaro dei Toscani, che essi versavano nelle casse dello Stato, unicamente perchè il principe se ne valesse nei bisogni e nelle opere di decoro e di ornamento dello Stato medesimo. E questo come è sacrosanto debito di qualunque regge un popolo, debito da osservarsi scrupolosamente, così era pur quello di Ferdinando, che la fortuna aveva portato in un paese non suo, e per tante ragioni, dalla natura, dal clima e per storia privilegiato. Così la Toscana liquidava con Francia i suoi crediti, ed otteneva le convenute indennità, Ferdinando granduca e l'Austria non pensavano a indennizzarla di quanto le dovevano.

Ora dobbiamo passare a discorrere di un tema assai delicato quale è quello della polizia ecclesiastica, che fu già una pagina gloriosa della storia del Governo della Reggenza, continuata e perfezionata da quello di Pietro Leopoldo, che il suo figlio Ferdinando incominciò subito a mutilare (1793), e per poco non finì col cancellarla affatto (1814-15). Veramente, a seconda dei casi gli uomini mutano i loro consigli. Lo che se è brutta cosa in tutti, pessima e funesta è in chi governa, poichè così si dà al popolo il peggiore degli ammaestramenti, e se ne faccia il peggiore dei governi. Modificare i consigli può esser prudenza, giusta e opportuna talora necessità mutarli è frutto di debole mente, d'instabilità di principii, indizio anzi di non professare alcun principio. Al cuore ed alla mente di Ferdinando non parlavano omai che gli spiriti reazionarii, i quali quanto con temperanza sempre relativamente a sè, ed alle circostanze, diresse, e trattenne perchè nella restaurazione civile non passassero, altrettanto fu debole e inconseguente nella restaurazione ecclesiastica, poichè sbrigliatamente lasciò che vi corressero. Così a falsi principj sacrificò tanta felicità dei Toscani

La materia che trattiamo ha, come già notai, una pagina gloriosa e singolare nella storia della provincia toscana, poichè niuno dei principi italiani, nella riforma ecclesiastica, andò tanto oltre come Pietro Leopoldo, che

(1) Citiamo un esempio di fatto, cui nessuno osi ardace opporsi, come si fa agevolmente da chi ama sempre contraddire là ove puramente si asserisce una cosa. Il 25 aprile 1793 Ferdinando con un Motuproprio preparò un bellissimo presente alla sua consorte questo presente fu uno stradotale di 60,000 fiorini del Reno, ossiano scudi 25,714 2. — che s'impose sui beni della Corona.

pure per tante ragioni andava innanzi a tutti. La quale avvertenza ci conduce appunto a far parola di questa riforma, della quale succintamente tesseremo la storia, poichè si veggano nudamente gli eccessi della romana curia, e questi confrontando con i provvedimenti presivi dal toscano governo, si giudichi liberamente della giustizia dei medesimi.

La sollecitudine ed il costante volere il bene degli amministrati, sollecitudine e volere guidati e illuminati dalla sapienza, se non del principe, certo dei suoi consiglieri, il quale d'altronde aveva intelletto da comprendere nettamente le cose: la sollecitudine adunque di Pietro Leopoldo fu costantemente volta a render felici i suoi governati. Ogni sorta pertanto d'istituzioni che moralmente od economicamente, o per tutte e due queste ragioni unite insieme, egli poteva volgere a benefizio sociale, o a meglio indirizzarvele, lo trovava sempre pronto a mandarle ad effetto.

L'uno e l'altro clero, il regolare ed il secolare, avevano necessità morale, scientifica ed economica di riforma; oltrechè la sfrenata autorità episcopale richiamava alla giustizia, onde essere corretta. La morale decadenza abbracciava altresì la religiosa, poi la poca e falsa istruzione, trascurata nei seminarii, tradita con ogni sorta di libri non buoni o pessimi; le grandi sproporzioni che si riscontravano negli assegni tra parroco e parroco; la opulenta ricchezza dei vescovi, dei canonici e dei monasteri. Ma le condizioni del clero toscano furono così perfettamente dipinte dal Tanzini, che io debbo valermi di questi per farle intendere ai lettori. Ei diceva che il clero di Toscana, secolare e regolare, si poteva dividere in quattro classi.

« Alcuni sarebbero in grado di ravvisare la verità. Ma sono così freddi, ed indifferenti per essa che non vogliono risicare la minima cosa per sostenerla, e sono pronti anche a tradirla, quando si trovino nella necessità di scoprirsi. Costoro ingrossano con un sì fatto contegno il numero dei suoi (del clero) avversarii, paventando sopra di ogni altra cosa il sospetto di giansenismo, che è la maschera, la quale da qualche tempo si costuma in Toscana di mettere sul viso di tutti quelli che si vogliono screditare.

« Piccolo similmente è il numero di quelli che a visiera calata sostengono in tutte le occasioni, e con tutto lo impegno la verità perseguitata dalla turba dei fanatici e degl'ignoranti. Ma la malizia ha saputo trovare il mezzo di screditarli coll'odioso nome di novatori e di eretici, in guisa che la verità più potente in bocca loro è creduta errore.

« Moltissimi poi sono quelli tra il clero secolare e regolare, i quali avendo abbracciato questo stato per trovare da vivere, sono nella disposizione di sacrificare tutto a questo oggetto, non s'imbarazzano nè di dottrina, nè di morale, perchè in fondo non s'interessano in nulla, il sì ed il no sono indifferenti per loro; si accomodano a diversi genii e partiti secondo la diversità delle circostanze. Tirano partito dallo errore ugualmente che dalla verità.

« Il numero poi incomparabilmente maggiore è composto dei fanatici, i quali imbevuti nelle scuole di cattivi principj e riscaldati dalle moderne con

testazioni, da per tutto altro non veggono che giansenismo e giansenisti. Adoprano tutti i mezzi per diffamarli, gli tolgono dalle mani di coloro che gradirebbero essere istruiti, e sostituiscono i libri contrarii, dei quali si va in cerca colla maggiore avidità per indisporre il popolo contro i più savii ed utili provvedimenti. Il tribunal della penitenza e la parola di Dio annunziata dai pergami si fa servire talvolta allo sfogo delle private passioni. Si seminano discordie nelle famiglie tra genitori e figli, tra fratelli e fratelli. Ed in facendo ciò, alcuni si credono di fare a Dio un sacrifizio accetto.

« In mezzo a queste contradizioni, i vescovi cosa pensano? Che temperamenti prendono per sostenere la verità, di cui sono essi per divina disposizione i principali depositarj e difensori?

« La storia dell'assemblea, gli atti autentici della medesima, le memorie giustificative dei loro sentimenti ne fanno indubitata testimonianza (1).

« Il popolo in mezzo a queste contestazioni e disparità di opinioni, si appiglia al sentimento del maggior numero. Male istruito ed incapace per sè medesimo di un raziocinio valevole a discernere la verità, il maggior numero è per lui in luogo di ragione. L'uso inveterato di esempio di uomini accreditati formano per lui un'apologia incontrastabile » (2)

Tra i governi che prima rivendicarono, o tennero più o meno illese dall'azione arbitraria della curia romana le ragioni ed i diritti degli Stati, è senza dubbio da annoverarsi il Toscano, poichè fino dal 1415, cioè dalla promulgazione dello Statuto della fiorentina repubblica, si trovano sanzionate in proposito delle savissime disposizioni. Durante la repubblica ed il principato mediceo furono continuamente osservate: la reggenza del primo granduca lorenese avrebbe dato principio a più larghe riforme in questa importantissima parte della amministrazione governativa, che si disse polizia ecclesiastica, ma nella sua doppia qualità d'imperatore d'Austria e granduca di Toscana, Francesco primo trovava impaccio al libero andare e S. M. apostolica non conveniva avversare tanto assolutamente le pretensioni, le esigenze e gli abusi della curia ecclesiastica romana, come avrebbe potuto S. A. serenissima il granduca di Toscana pur egli ed il suo governo non si mostrarono deboli mai, o timidi innanzi a Roma. Ma appena la Toscana ebbe il suo granduca indipendente, Pietro Leopoldo, non appena questi saviamente si circondò di quei due dotti e integerrimi magistrati, quali furono Pompeo Neri ed Angelo Tavanti, egli si pose risoluto sulla via delle riforme, risolutissimo su quelle delle riforme ecclesiastiche; e la polizia relativa totalmente innovò, forse troppo arditamente, per averla spinta tanto oltre, dove allora gli sguardi delle moltitudini non giungevano a scorgerla

(1) Vedi più innanzi, quasi verso la fine di questo capitolo, ove si discorre dell'Assemblea, cui qui si allude.

(2) Reginaldo Tanzini nella Prefazione alla *Storia dell'Assemblea dei Vescovi della Toscana*, tenuta nel Palazzo Pitti nell'anno 1787

I frati, che durante il lungo periodo della dispotica dominazione principesca, lasciati come si disse gli schietti sentimenti e costumi popolari, eransi fatti strumenti della tirannide, i frati, diceva, a tutti i vizi e gli arbitrii delle corti avevano fatto varcare il chiuso recesso dei loro conventi, e ciò non solamente in Toscana, nè solo nell'Italia avveniva, ma ovunque eran frati, e colà in quei conventi regnava la ignoranza, la corruzione, la codardia, il dispotismo e la violenza dei forti sui deboli. Per la qual cosa nelle private carceri claustrali gemevano spesso innocenti vittime dell'arbitrio o della cieca superstizione; raramente vi si chiudevano coloro che di vera punizione sarebbero stati degni. E per le ragioni sopra riferite, dai frati si dava asilo nelle chiese e nei conventi ai delittuosi, sottraendoli così alla giusta punizione della legge (1) E Leopoldo abolì ogni carcere privato, ed il profano abuso dell'asilo ecclesiastico, prima anco d'interpellare su questo la volontà dello stesso pontefice che era allora Clemente XIV, cui però subito significò il fatto e le ragioni di questo, ragioni nascenti da quanto abbiamo premesso. E il pontefice ne fu soddisfatto, che uomo era aborrente dai vizii della curia, che lui come tutti i pontefici circondò sempre, nè questa ne mosse lagnanze.

Fino dal 1751 una legge di grandissima provvidenza ed equità aveva dichiarati incapaci tutti gli ordini religiosi ed i corpi morali ad ogni sorta di acquisti. A questa legge, detta delle Manimorte, fu motivo il considerare le ricchezze immense che andavano a refluire nell'erario dei religiosi e dei corpi morali Interessava di poi provvedere a che non venissero ad alienazioni ed a questo provvide Leopoldo con legge del 1773 Il quale, vòlto come era a restituire alla chiesa la sua dignità, e a far conoscere ai membri di quella società, che erano schiavi dei loro capi, i quali capi di mezzo le ricchezze ben sapevano ai soggetti, ed a tutti predicare la evangelica povertà, a far conoscere, diceva, ordinar la giustizia che agli oneri corrispon-

(1) Non però a tutti i malfattori indistintamente concedevano l'asilo, ma lo dispensavano come favore a persone, che a loro interessavano o interessavano ad alcuno de' loro potenti o larghi benefattori. — La curia romana diceva il diritto d'asilo originario da quel sentimento di confidenza e fiducia che ispira il luogo a Dio consacrato e così il clero dava vero esempio di riverenza alla casa di Dio schiudendone le porte ai ladri, agli omicida e simili. Il diritto canonico allega altresì la leg. 4 del Codice teodosiano, *de his, qui ad ecclesiam confugiunt* a sostenere la bontà di questo che appella diritto ma noi domanderemo, se il vero sentimento religioso consigli, e la legge stessa evangelica comandi, o dia autorità a fare dei tempj del Signore ricovero ai delittuosi? Se ogni società civile ha il diritto di punirli, e se per punirli è necessario che gli tragga in suo potere, domanderemo come potrà punirli, quando gli si sottraggono in luogo ove non può toccarli? Entrare adunque nel luogo santo per catturare il malfattore che vi si rifugia, è ragionevole e giusta necessità e dacchè questo diritto di asilo fu disconosciuto, quasi non vi fu più caso, in cui avvenissero catturazioni in luoghi sacri. Ma la chiesa non fu mai sollecita di togliere la profanazione, lo fu anco questa volta la potestà laica, come fu sempre la prima a sentire e restituirle la dignità.

desservo ricompense, perciò quel principe andava ogni giorno investigando gli arbitrii e gli abusi per ripararvi.

Vide che tanti di quegli operai che sostenevano la parte più faticosa nella coltivazione della mistica vigna, o andavano innanzi agli altri per dottrina o virtù, erano ricompensati al di sotto dei più inerti e dei meno virtuosi. Fece perciò scrivere ai vescovi dal Rucellai della ferma volontà di togliere quei mali, e per aver da essi direttamente quelle notizie che più all'uopo erano necessarie. « Si compiacciano, diceva la lettera, di formare una relazione, e di dire il loro sentimento in quanto alle cose che crederanno meritevoli di attenzione, e di proporre i provvedimenti che stimeranno più opportuni per dare la decente sussistenza ai parrochi, che ne mancano ». Così Pietro Leopoldo pensava a far migliore la condizione morale del clero, studiandosi di allontanare da lui quelle occasioni che tante volte sono via al male.

Queste ed altre riforme che Leopoldo introduceva nella legislazione e disciplina ecclesiastica in vigore, era pur d'uopo venissero concordate dal pontefice, anco per quietar meglio gli animi dubbiosi, e togliere ai tristi modo e pretesto a combattere l'opera santa e provvidenzialissima. Lo che assai in quei tempi importava, poichè monsignor Piccolomini vescovo di Pienza e certo Dumesnil già vescovo di Volterra avessero recati dispiaceri non lievi al governo, fatti e aizzati proseliti contro le riforme ecclesiastiche dal medesimo operate, e veniva non ultima l'ira gesuitica, che Clemente XIV sapientemente e santamente aveva in que' tempi soppresso l'ordine de' gesuiti [1]. Col qual pontefice aveva già Pietro Leopoldo incominciate le pratiche per un concordato, quando appunto venne a mancare. Ma non appena fu eletto il nuovo, Pio VI, egli le riprese, e con maggior sollecitudine, poichè la prudenza ne lo consigliava. La quale veniva dal considerare che la curia romana non essendo favorevole alle giuste innovazioni di lui, e questa sempre circondare i pontefici ed imporre a loro la sua volontà, cotale ostacolo avrebbe più facilmente superato con un papa di recente eletto. Pure questa diligenza non gli bastò, chè l'animo del pontefice non trovò disposto a sanzionare tutte le riforme da lui operate. Ma per incominciare in qualche modo a farvi intervenire l'autorità pontificia, restrinse le sue domande a quell'una di far rinunziare alla curia romana quei tributi, i quali posavano sopra benefizi che chiamavansi *concistoriali*, appunto perchè quell'onere che sopra vi gravava era destinato a vantaggio della curia romana. Lo che se giusto fosse (e di qui rilevasi che lo spirito della riforma Leopoldina era giusto, e che l'avidità della curia romana fu sempre grande) non tanto dallo

[1] Sì trista, perfida ed empia quella Congregazione divenne, voltatasi in setta politico-religiosa, da far diventar sinonima d'ipocrita e di scellerato la parola *gesuita*.

averlo il papa concordato, quanto dallo averlo dichiarato (1) si rileva. Le mense di Pisa e di Arezzo pinguissime allora, e anco oggi ricchissime, ne furono esenti, ma non assolutamente poichè la curia di Roma si riserbò il diritto d'imporvene anco nell'avvenire ma il granduca si riserbò pure il diritto della metà per dispensarli a favore degli ecclesiastici toscani bisognosi

La questua esercitavasi estesamente da frati mendicanti, da romiti e da confraternite ecclesiastiche. Ei non vi è dubbio che la questua è una di quelle tante imposte indirette che gravano sopra i cittadini, oltrechè un mezzo per alimentare il vagabondaggio e l'ozio, negli stessi frati, nei romiti e nelle confraternite. L'uomo, noi lo ripetiamo fu destinato a provvedersi onde vivere col sudore della propria fronte la società, ossieno i governi, alimentino quelle corporazioni che a loro sono utili, ma queste prestino alla società veri ed utili servigi, e l'elemosina, che lo stato retribuirà ad esse a nome della società sarà retribuzione ed onorevole mercede di un'opera veramente santa, perchè volta al bene della umanità. Soccorrano così gli stati ai miserabili, ed a coloro che per età o per infermità non valgono a procacciarsi il sostentamento, soccorrano a quelle poche confraternite, che non a lusso di bugiarda devozione, ma intendono al vero util sociale, vietino assolutamente le questue.

E si obietta che non si impongono le elemosine, ma si richiedono onde è facoltativo il concederle. Questa ragione è vera, ma è secondaria viene prima l'altra che impone veramente al governo il debito di non autorizzare, col fare o lasciar fare, di non autorizzare indiretti tributi a carico dei cittadini, viene prima l'altro dovere del governo d'impedire direttamente ed indirettamente il vagabondaggio e l'ozio, di promuovere, e per un certo rispetto astringere i cittadini al lavoro, come debito che tutti riguarda, e perchè dalla operosità ogni bene morale e materiale derivi ai popoli, viene infine innanzi a quella ragione l'altra che dallo Stato vogliønsi procurate ed alimentate tutte quelle istituzioni che sono necessarie od utili ai cittadini. E oltre queste osservazioni altra pure potrebbesi fare intorno alla ricordata obiezione, quella cioè che vi sono più modi onde a taluno può venire imposto di fare una data cosa, fra i quali quello dell'uso, che non può esser mai coonestato nemmeno colla più lunga consuetudine, perchè direttamente contrario alla legge evangelica e l'altro delle convenienze, che in simili casi

(1) Sane ex parte dilectissimi in Christo Filii nostri Petri Leopoldi Archiducis Austriae, atque Etruriae sibi subiectae Magni Ducis nuper expositum fuit, quod, exceptis Ecclesiis Pisana et Aretina, tum Metropolitana Florentina, quam aliae omnes Ecclesiae Episcopales et Parochiales in sua Ditione hujusmodi existentes *adeo exiguis redditibus* perfruantur ut earum Pastoribus aut necessario ad vitae sustentationem vix superant, aut modus ipsis deficiat nedum suas Ecclesias quoties opus fuerit reparandi, ordinandi sacrisque supellectibus ad divinum cultum necessariis instruendis, sed etiam Pauperum, praesertim viduarum et orphanorum, aliorumque miserabilium personarum indigentiis subveniendi. Breve Pontificio del 6 ottobre 1775.

si spacciano e si comprano per tanti atti di eminente religione e pietà e queste per i frati e monache e confraternite mendicanti.

La necessità od utilità dei romiti poi io non saprei davvero come potesse sostenersi. Quello che fu praticato in altri tempi, può generalmente praticarsi pure ai nostri; e se, cioè, vi furono in antico uomini che si ritrassero a vivere in luoghi solitari, anch oggi dee potersi, poichè dentro certi limiti, ogni cittadino può fare di se quello che più gli aggrada. Ma i moderni, imitano veramente gli antichi romiti? No! fra i romiti antichi e moderni vi è una lievissima somiglianza, che il romitaggio è fuori dell'abitato mentre del resto i romiti moderni si trovano continuamente nel mezzo della società, dalla quale oltre al vitto giornaliero, hanno a titolo di elemosina, onde provvedere lautamente a se nei pochi giorni, nei quali debbono stare nel romitorio, e là spesso convitano amici, che dicono benefattori, ai quali dispensano quanto a titolo di religione e per culto della chiesa del romitaggio ottennero dalla bonarietà degli uomini. Ove è in essi il ritiro assoluto, come dicono, dal secolo? Ove i digiuni, le mortificazioni? Questa evidentemente come tante altre istituzioni, non dirò che più non fosse coi tempi compatibile, ma sì fattamente denaturata era, che benissimo i romiti potevansi chiamare membri sociali, anzichè considerarsi come morti alla società.

Leopoldo primo pertanto proibì i romiti, e pose un limite all'esercizio della questua, ordinando che le sole confraternite del Sacramento potessero questuare, ma solo nei limiti della parrocchia cui appartenevano, tollerando che i frati mendicanti elemosinassero, coll'annuenza però dell'ordinario, nella diogesi del quale essi dimoravano.

Questa provvidenza del principe, non che la mitezza della disposizione non si valutò punto dai vescovi, i quali senza regola e misura concedevano facoltà a tutti di questuare. Questo era atto in onta alla legge, ossia in onta alla sua giustizia, atto che si commetteva, poichè non volevasi quella riconoscere, stantechè, a senso di essi, fosse una violazione della canonica.

Noi abbiamo già dimostrato il contrario, ora ci resta da far riflettere anco qui, che mentre i principi ed i popoli volevano correggere e togliere quegli abusi di potere e di azione, che a danno della società usurpò la Chiesa, questa era prima e costante nemica della legge della civiltà. Ed in questa congrega di oppositori per vero il clero secolare non aveva che una minima parte, all'infuori di certi dignitari che speravano sempre di andare più su, ma il regolare dei mendicanti, ed i romiti, ed i pinzocheri, i tristi e quella stupida genìa che gli seguì, adorando essi invece di Dio, lamentavano come offese fatte alla religione, come opere tendenti a distruggerla, queste che invece a rialzarla miravano. Ne prognosticavano guai e calamità visibile flagello di Dio le chiamavano.

Ma il principe non si arrestava pauroso, nè le stesse minaccie che dal Vaticano venivangli, lo atterravano. Convinto della giustizia, ragione e religiosità dell'opera cui si era volto, con quella alacrità che in tutte le cose

interessanti il bene dei suoi amministrati ei spiegava, non solamente sicuro nella sua coscienza ma della sua coscienza accogliendo i suggerimenti stava fermo dignitosamente nel suo proposito e procedeva oltre per la sua via.

Sul principio dell'anno 1778 spiegò alacrità maggiore. Si rivolse ai vescovi, e gl'ingiunse somministrare una nota di tutti i pii istituti che ciascuno aveva nella sua diogesi e da sè dipendenti, la nota dei legati che risguardavano la pietà pubblica, aveva in mente savie disposizioni in proposito. Stabiliva di poi la eguaglianza in faccia alle leggi fra ecclesiastici e secolari, fissando che quelli rei di un delitto comune venissero tradotti innanzi ai tribunali ordinarii, riconoscendo però il fôro ecclesiastico come il solo competente a giudicare dei reati puramente ecclesiastici, dichiarando nel tempo stesso di aver come nulle quelle censure comminate in forma di pena temporale, le quali non fossero convalidate dall'*exequatur* del principe, e questo anco per somministrare ai chierici un soccorso contro l'arbitrio degli ordinarii, che spesso, brutale (1) perchè cieco, spiegavasi contro tutti quelli, i quali non prestavano muta adorazione alle idee ed alle pratiche della curia romana.

Le altre provvidenze prese in quei primi giorni del 1778 portavano la soppressione dei piccoli conventi, il richiamo di tutti i claustrali alla osservanza della disciplina statuita dalle speciali costituzioni, il destinare monache e frati ad uffici di pubblica utilità richiamava, quasi esortava egli, il principe secolare doveva far quello che l'ecclesiastico non faceva; quasi esortava i vescovi di osservare scrupolosamente gli ordini e le disposizioni canoniche relative all'ammissione dei chierici all'ordine sacro, raccomandando d'investigare bene la loro vocazione, costume e dottrina, le quali cose egli ordinava, persuaso « che pel pubblico bene, non meno che utile alla miglior disciplina ecclesiastica fosse che i sacerdoti non siano in numero che di troppo ecceda al necessario servizio spirituale del popolo all'amministrazione dei sacramenti, alla cultura degli studii ecclesiastici alla predicazione ed alle sacre funzioni, e che nel tempo stesso questi siano bastantemente provvisti per sostenersi con decenza, senza la necessità di distrarsi, ed avvilirsi in mestieri o estranei o indecenti al loro sacro ministero » (2)

(1) La storia ecclesiastica la contemporanea come la passata è vergognosamente e dolorosamente piena di atti arbitrarii, coi quali vescovi e vicarii generali hanno sottoposto a pene e censure sacerdoti che per guida unica delle loro azioni tenevano il vangelo, e la prudenza regolavano secondo i consigli della ragione. È sistema riprovatissimo delle curie quello di giudicare *economicamente ex informata conscentia*. Il sacerdote che comparisce innanzi l'ordinario, imputato di aver trasgredito ad alcuna disciplina non può difendersi imperocchè se ei tenta discolparsi, per questo solo gli si infliggerà una pena di più. Consta a noi dice l'ordinario consta a noi e basta e questo è il processo e la sentenza ! Molti sacerdoti debbono piegare il capo o farsi rei, perchè? Per non togliersi la sussistenza ! E gl'informatori degli ordinarii, ossiano i delatori, sono animati dal santo spirito della invidia dell'antipatia e dell'odio !

Se la potestà politica non venisse in soccorso di questi disgraziati, che sarebbe mai di loro?

(2) Circolare del 15 Gennaio 1778

La curia romana si agitò tutta e si mise in gran moto: i gesuiti e i brogliatori di Toscana che agivano dietro le insinuazioni ed i consigli della prepotente curia romana, macchinavano ed operavano sì che l'animo del principe mutasse consiglio: ma Leopoldo ed i suoi consiglieri ben conoscevano le loro triste arti e sleali, onde del brigar che quelli facevano, questi neppure un pensiero al mondo si davano, ed il papa ne ebbe prova più eloquente degli altri, poichè operando anch'egli di concerto con quelli, ne aveva tentato l'animo con una lettera al granduca nella quale magnificava scaltramente la sua religione e pietà, che pure dolorosamente accennavano, ivi dicea, ad alterarsi, lo che non avverrebbe però, poichè gravissime pene incorrerebbe, le quali sull'augusto capo chiamerebbero lo sdegno di Dio. Ma perchè vergogna sempre la corte romana di parlare il linguaggio della verità? Mentiva quando lo accusava, o lodandolo mentiva il pontefice? Oh come male il vicario di Cristo potrebbe ripetere le parole che questi disse ai suoi discepoli: *Discite a me omnes!* La curia romana fu maestra sempre di menzogna e di ipocrisia!

Pietro Leopoldo però rispondeva decisamente e con schiettezza al papa che lui « era figlio devoto di Santa Chiesa, e che si diportava con essa da sovrano amorosissimo tutte le volte che procurava di riformare gli abusi disciplinari che si erano introdotti nei suoi stati nel decorso dei tempi, dichiarava di nutrire il più profondo rispetto e venerazione per la sua sacra persona, ed amare e stimar grandemente tutti i buoni sacerdoti, ma voler corretti i traviati, ed estirpati ad ogni costo gli abusi ».

Il principe, come abbiamo veduto, mirava costante a rivendicare i diritti dello stato, o sociali, usurpati dalla curia romana, nel mentre che mirava rendere alla Chiesa la sua veneranda santità e purezza. Uno dei monumenti della sapienza del suo governo certo è il decreto di soppressione del tribunale eccezionale del sant'uffizio, nei motivi del quale ei riassunse tutta la filosofia che lo guidava nell'opera aspra e difficile. Crediamo però noi non doverli pretermettere, e perciò qui li trascriviamo.

« Sapendo noi essere un preciso dovere inseparabile dalla sovranità il far uso dei mezzi che ci somministra la potestà suprema per mantenere e difendere la nostra santa religione nella sua purità, ci siamo determinati a ponderare con la debita maturità i diritti del tribunale del sant'uffizio ed i provvedimenti ordinati in diversi tempi nei nostri felicissimi stati per contenere i suoi ministri dentro quei limiti, che sono prescritti dal vero zelo e dall'esempio dei primi secoli della Chiesa, nei quali anzichè con la punizione si cercava *con la mansuetudine e la carità* ricondurre nel seno della fede chiunque aveva la disgrazia di traviarne.

« Abbiamo dovuto rilevare, che se la Chiesa dopo dodici secoli crede espediente di sospendere in qualche parte questa santa dolcezza, e creare dei tribunali con leggi di non più usato rigore, quali non potevano convenire ai vescovi, dalla di cui giurisdizione furono perciò separate le cause

di fede, vi poté esser costretta da cagioni affatto straordinarie e dalla infelicità dei tempi.

« Cessate queste cagioni, le quali potevano persuadere a tollerare un male per riparare ad un male maggiore, la maggior parte dei governi hanno provveduto alla pubblica quiete con l'abolizione del tribunale del sant'uffizio, o con la moderazione delle sue leggi o delle sue costituzioni.

« Relativamente ad ogni altro procedimento ci troviamo nel dovere di riconoscere la massima prudenza ed efficacia in quello che piacque al nostro augusto genitore di gloriosa memoria di stabilire nel 1743 (1), dal qual tempo in poi non si sono provate in Toscana le irregolarità e le prepotenze degl'inquisitori non rare in avanti.

« Ma riflettendo che i tribunali del sant'uffizio sono oramai inutili nel granducato, che i soli vescovi hanno ricevuto da Dio il sacro deposito della fede, che fa ad essi un torto di dividere con altri la porzione più gelosa della loro potestà, e che essi saranno tanto più impegnati ad usarne con la maggior vigilanza, quando siano soli a risponderne a Dio ed al sovrano.

« Perciò abbiamo determinato di abolire interamente, come di fatto ec. »

Così, lo ripetiamo, dai principi secolari derivavano quelle riforme ecclesiastiche che dovevano invece partirsi dal capo della Chiesa. L'ira della curia si riaccese più forte, ma in sè medesima si estinse: aveva omai compreso la curia che al procedere di Leopoldo non potevansi levare ostacoli di sorta.

Coll'abolizione del tribunale del sant'uffizio nel 1782, né colle misure precedenti, erasi ancora garantita allo stato l'eguaglianza dell'amministrazione della giustizia. Le curie episcopali, che avevano guardie proprie onde valersene per la esecuzione delle sentenze proferite dai suoi tribunali, proseguivano abusivamente ad esercitare atti di giurisdizione in affari e sopra persone non ecclesiastiche. Finalmente Pietro Leopoldo si rivolse alle curie ecclesiastiche, al sistema ed agli abusi loro. Prese in considerazione, che se

(1) Leone X, fino dal 1515 aveva affidato al tribunale della inquisizione la privilegiata censura delle opere destinate alla stampa. I padri inquisitori di Toscana procedevano nell'esercizio di questa attribuzione nello stesso modo arbitrario, di protezione o vessatorio con cui altrove. Il governo che già tendeva a rivendicare allo stato l'esercizio di tutti i diritti politici, nel 28 marzo 1743 publicò un editto, pel quale rivendicò a sè la censura, che era preventiva, delle opere da stamparsi. La Congregazione generale del sant'officio protestò, dichiarando *proibito ogni e qualsivoglia libro, scrittura o foglio che si stamperà, o si ristamperà nella città di Firenze, ed in quelli stati, senza la dovuta e consueta approvazione del vescovo e del sant'officio*, ricordando a tutti gli stampatori o *impressori*, autori ec. toscani le pene della scomunica ed altre comminate ai violatori delle disposizioni relative contenute nel concilio lateranense. Ordinava infine agl'inquisitori che nel caso d'inosservanza di questa proibizione, essi *assolutamente procedessero a sequestrarli* (i libri). Tanto dell'autorità socia e eransi essi arrogata! Ma il governo stette fermo, e Francesco granduca dava gli ordini precisi di non recedere: la qual fermezza indusse Benedetto XIV a scrivere egli stesso al medesimo su questo particolare: ma il granduca diede ascolto alla esigenza del papa appunto come dato l'avea a quella della Congregazione.

in alcuni tempi di generale ignoranza è stato creduto utile al pubblico bene l'accordare ai vescovi giurisdizione in affari totalmente secolari se essi l'hanno di fatto esercitata, quando le civili discordie rendevano sospetti i tribunali secolari, con maggiore estensione ancora di quella che la esercitassero presentemente, e se l'esercizio di questa giurisdizione nel tempo che loro è stata affidata, ha formato l'oggetto di alcune leggi emanate da superiori ecclesiastici, non per questo è restato abolito il diritto di revocare le concessioni e privilegi accordati, o tollerati in questa parte alle curie vescovili, ogniqualvolta così richiedono le variate circostanze, e il vantaggio dei nostri, ei diceva, sudditi, aggravati dalle curie senza limiti, e con sistemi di attitazione e lingua diversa da quella degli altri tribunali secolari Abbiamo altresì considerato la incongruenza e mostruosità che persone ecclesiastiche, che dovrebbero essere continuamente addette ed occupate dell'importanza del loro santo ed augusto ministero, delle loro incombense spirituali, e degli studi necessarii al grave e importante carico del loro stato, d'istruire, edificare e condurre nella via della salute i secolari, vengano distratte dagl'interessi del secolo, dagli strepiti forensi ed occupazioni dei tribunali contenziosi, e che in questi tribunali ecclesiastici siano maggiori gli aggravii dei litiganti, maggiori le lunghezze delle liti, e più gravose le tariffe, cose tutte diametralmente opposte a quello spirito di carità, espressamente voluto e raccomandato da Gesù Cristo, e di nuovo inculcato dall'apostolo S Paolo, che non voleva che tra i cristiani vi fossero liti di sorte veruna, e di cui gli ecclesiastici dovrebbero sempre dare il primo esempio.

« Per sodisfare adunque al nostro dovere, con ovviare ed impedire tali disordini, e stabilire un sistema uniforme nell'amministrazione della giustizia, valendoci della piena nostra potestà ordiniamo ec »

Omai i Toscani, chierici e laici, non avevano che solo un tribunale, il quale decidesse le loro liti, o innanzi al quale potessero venir tradotti per ragioni criminose (1). Anco conseguentemente all'abolizione del sant'ufizio, era caduto quello della nunziatura apostolica cui si appellava da questo, e dei quali tutti immaginar non si potrebbe cosa più assurda e contradittoria, che in uno stato sieno due ad un tempo medesimo ad esercitare la potestà suprema, e una di queste sia affatto straniera allo stato. Anco per cotale ultimo fatto il clero fece il solito rumore e menò il solito accanito furore, ma il governo, come al solito, stette saldo in mezzo a tanta tempesta.

Il numero delle confraternite laiche, istituite già da lunghissimo tempo, moltiplicate e cresciute insieme cogli ordini religiosi, era omai sì vistoso tanto dallo spirito religioso che le aveva informate sul nascere erano andate

(1) Ai tribunali ecclesiastici fu lasciata facoltà però di conoscere le cause matrimoniali unicamente *quoad vinculum*, quelle di divorzio, e di separazione. Fu abolita pei tribunali ecclesiastici anco la tariffa innocenziana ed ordinata la osservanza di quella dei Tribunali laici

lontano, che omai era d'uopo che anco per queste pigliasse il principe seri provvedimenti. E poichè la ragione del nascere e la scusa del conservarsi ed accrescersi erano affatto sparite così Pietro Leopoldo quasi tutte le abolì sostituendo a loro confraternite di carità che ordinava istituirsi in ogni parrocchia, dava a loro regole comuni che erano modellate su quelle della celebre fiorentina confraternita della Misericordia.

Gli ex-gesuiti i già padri della inquisizione, i ciechi adoratori della curia romana e quanti coll'abolizione di quelle confraternite venivano a perdere il mezzo onde alimentare il loro ozio, più forte cominciarono a declamare contro il governo, ed a convalidare viepiù nelle menti delle buone e credule moltitudini che si mirava ad atterrare la religione di Cristo (1). Lo che invero non credevano essi medesimi, onde più abietti e tristi erano gli oppositori poichè un subietto così sacro pigliavano per una di quelle menzogne, le quali servivano a loro di mezzo al turpissimo fine. E il lungo agitare e l'inasprire l'animo del popolo finalmente lo condusse a ricusarsi dallo ascriversi alle nuove confraternite, per la qual cosa quasi restarono deserte, ed a prestar fede alle predicazioni dei tristi. Ma anco qui il governo fu, come sempre, accorto e sagace. La curia romana più degli altri fremeva, Pietro Leopoldo stava immobile nel suo pensiero di andar oltre fino a che la riforma non fosse completamente assicurata. Dal frutto dei beni delle confraternite volle che gli ordinarii traessero assegni per provveder parrochi bisognosi e questo ed altri atti si compirono.

Se le minacce e le preghiere erano tornate vane alla curia romana, per ottenere dal governo la distruzione di quanto egli aveva edificato contro l'assentimento di lei, ella però si diede per vinta, e si abbandonò a sterile e segreto pianto? Ciò potrebbe affermare chi la sua pervicacia non conoscesse chi non sapesse quanto di potenza e di oro avida sia. Impotente a combattere di fronte, essa assale alle spalle, se lealmente lottando essa non riesce ad abbattervi non dispera perciò si mette nell'agguato con la schiera dei venduti alle sue perfide opere, e poi quando passate, vi si fa innanzi salutandovi col sorriso di Satana, si studia seguirvi nota i detti, i gesti, indaga i pensieri che tenta toglervi dal sacrario del cuore con subdole domande, con ipocriti modi.

E così fece con Pietro Leopoldo, ordì la sua congiura e l'opera nefanda. La quale ebbe principio col fare aumentare nel popolo Toscano quel malo umore già dai suoi ciechi devoti e fanatici adoratori ispirato, onde all'uopo farlo prorompere violentemente affinchè si determinasse il governo a revocare la sua sapiente riforma. Gli uomini, chierici e laici, veramente dotti e sinceri approvavano l'operato del governo, e i dotti, ma non sinceri, o per

(1) Il governo toscano non altro voleva fare che togliere la zizzania di mezzo a grano così bello poichè i seminarii di Firenze e di Firenzuola furono da esso cortesemente aiutati come già aveva riformato gli studii ecclesiastici

interesse o per altre ragioni, gli stavano contro. Da Roma si scrisse lettera anco al confessore del granduca, il quale era tal Sommating ex-gesuita, spettava a costui lo incarico di operare direttamente sull'animo di lui. I frati, benchè diminuiti di case e di numero, per le soppressioni fatte dal governo, pure ancora in buon numero erano, e questi ingrossavano la schiera degl idolatri della curia romana

Qual fu pertanto il primo assalto che dalla chieresia si fece per abbattere la riforma ecclesiastica?

Questo fu a quetare gli animi di molte popolazioni (le quali sappiamo omai da chi e come venivano agitate, e che il granduca stesso sapeva turbate, e il perchè) gli fu proposto che ordinasse un concilio provinciale di tutti i vescovi, all'oggetto di fare esaminare e discutere dai prelati toscani e dai sacerdoti più dotti, le leggi da lui promulgate, modificatrici i canoni e le leggi della curia.

La rete fu accortamente tesa, ed il granduca alla prima ne restò preso; che mal forse giudicando quel fermento che era nel popolo, lo temè di troppo e senza necessita, e punto il governo soccorse coi suoi consigli al principe, chè di subito, principe e ministri, accolsero la proposta.

E di vero il granduca, come capo dello stato, quindi come colui nel quale tacitamente era deferita quella suprema potestà che è nel popolo, doveva la proposta respingere le riforme ecclesiastiche da lui sancite non erano avverse alla legge divina, ma correttrici delle leggi della curia che aveva alterata e corrotta la divina. D'altra parte la felicità dello stato le imponeva, col sanzionarle, egli aveva operato giustamente, doveva esso ed il Governo opporsi quindi alla convocazione di un concilio, doveva esso ed il Governo punire i sollecitatori di discordie doveva in una parola mostrarsi sempre verso le popolazioni, i frati ed i vescovi, quale era stato verso la curia romana e verso lo stesso pontefice, dignitosamente fermo, come colui che è pienamente sicuro di sè e delle opere sue

Prima di convocarlo però fu tenuta un assemblea dei vescovi della Toscana, e la si fece precedere da sinodi diocesani Il Governo intanto avea formulato delle proposizioni da sottoporre all'esame ed alla discussione dell'assemblea, le quali furono in numero di cinquantasette, e sono note sotto il nome di Punti ecclesiastici. Riguardano questi e contemplano non solamente quanto formò subietto delle precedenti riforme, ma di altre ancora, e sono un vero oracolo di scienza politica ed ecclesiastica. La materia vi è tutta compresa, ben definita e chiaramente espressa.

Il Governo gli trasmise ai vescovi ordinando a loro, che categoricamente e senza dilazione gli rispondessero; ordinandogli in pari tempo che a cognizione gli portassero dei padri del loro sinodo, per aver lumi anco da questi sopra tema cotanto importante Le risposte dei prelati furono nella massima parte evasive, onde dovevansi intendere, come il Governo aspettavasele, ne-

gative, ma tali non erano decisamente, poichè ancora non era giunto il momento, in cui potessero i vescovi scuoprirsi collegati con Roma

Terminati i congressi diocesani, il Governo fu sollecito di decretar l'*exequatur* per tutti i sinodi, per quello di Pistoja però si volle ritardare, ma gli si concesse, e perchè l'amicizia che monsignor Ricci aveva col granduca non desse motivo ai fautori della curia romana di creder questo ancora insistente nelle massime già nelle sue leggi divulgate; sia perchè nel sinodo stesso erano state sanzionate fra molte buone disposizioni altre, se non cattive, certamente non suggerite dalla prudenza La riservatezza del principe verso il Ricci era consigliata da delicatezza o politica, egli aveva sottoposto le sue massime all'esame dei vescovi, non voleva nè doveva quindi fare manifestazioni o inopportune o poco accorte

Il granduca intimò finalmente che l'assemblea dei vescovi della Toscana si convocasse, alla quale mandò suo commissario il conte Antonio Serristori; deputando altresì canonisti e teologi, i quali dovessero nell'assemblea sostenere i diritti dello stato contro le ragioni che la curia romana per mezzo dei vescovi toscani avesse allegate Il giorno 27 aprile nella sala del palazzo Pitti, chiamata dei *Novissimi*, fu tenuta la prima adunanza di questa assemblea, la quale fu inaugurata dal commissario Serristori con discorso in cui persuadeva agli adunati che le loro volontà a quella del granduca conformassero, coll'accogliere e sanzionare quanto nei cinquantasette punti già a loro comunicati, e formanti il subietto precipuo dell'assemblea, era stato sapientemente e provvidamente proposto gli sforzi del principe alla riforma furono miseramente avversati.

Alle discussioni dell'assemblea dovea tener dietro un vero e proprio concilio provinciale, come Pietro Leopoldo e i suoi ministri avean fatto sperare. Ma e qual prò dal concilio, se l'esperimento della stessa assemblea riuscì cotanto contrario ad ogni idea di riforma?

I ministri ed il Serristori non erano meno dei vescovi amici e devoti a Roma. Laonde a Pietro Leopoldo mancò chi sostenesse quei principii che i precedenti ministri gli avevano non solamente suggerito, ma visibilmente difeso, mancò alla ragione di stato chi vigile e geloso attendesse a che non tornasse nella usurpatrice balìa della curia. E ben si accorsero i vescovi che il principe più non voleva saperne del concilio, ma prima ch'ei si manifestasse, eglino, perchè la convocazione ne affrettasse, lo supplicarono con lettera adulatoria e bugiarda. Poichè, mentre operavano da cattivi cittadini, e slealmente, perchè nelle tenebre gli alimentavano quella guerra, cui più volte ho accennato, in quella gli si protestavano fedelissimi sudditi! Ma se noi secolari ci accusiamo ad essi di avere accolto solamente un pensiero di ribellione, come si dice, ei non ce lo imputano a colpa? Ora quante sono le leggi di Cristo? Quante le misure? E dura ancora il vizio reo dei due pesi e due misure, e durerà finchè la curia romana, o meglio finchè la Chiesa non abbia sacerdoti che sieno veramente altrui imitabile esempio di virtù.

La lettera supplicatoria da pochi vescovi firmata, venne presentata al granduca, ma egli la rinviò, e nel congedare i vescovi che, terminata l'assemblea, prima di restituirsi alle loro sedi, chiesero ed ottenero di fargli atto di ossequio, gli rimproverò di non aver voluto accettare pel bene della chiesa toscana le sue proposte, e le loro turpi mene e il sollecitar le popolazioni gli rinfacciò. Ei dovè appagarsi di lasciare ai posteri un monumento della sua santo, provvida e sapiente opera, facendo stampare tutti gli atti dell'assemblea; alla quale stampa soprintese il proposto Tanzini, che d'ordine dello stesso granduca vi scrisse quella prefazione, da noi superiormente accennata.

Questo a testimoniare i futuri del gran disegno della riforma ecclesiastica concepito dal Tavanti, dal Neri e dal Rucellai, colorito da Pietro Leopoldo, il quale per il cattivo esperimento ed il cattivo giudizio fattone dall'assemblea assai revocò più tardi di quanto la reggenza ed egli stesso aveva riformato disciplinarmente; al che lo indussero altresì nuove ragioni di nuova politica, relativa a sè, non alla Toscana. Anzi incaricò altresì il dotto vescovo di Pistoia, monsignor Ricci, di formare un piano generale di disciplina ecclesiastica per la Toscana. « Con prontezza e moderazione ei vi corrispose in termini amplissimi. Prese a contemplare la indispensabile riordinazione ed uniformità degli studii del clero, la ordinazione dei sacerdoti, le prebende dei parrochi, i diritti ed i doveri degli ordinarii, i sinodi diocesani, le cerimonie religiose, il culto delle imagini, la riforma del breviario, e delle feste e preghiere pubbliche.

« Egli trattò altresì dell'amministrazione dei bèni ecclesiastici; dei benefizii in genere ed in specie, della collazione delle parrocchie, del matrimonio considerato come contratto civile, come sagramento, e della benedizione nuziale; del giuramento che Roma pretende dai vescovi, degli ordini religiosi d'ambo i sessi; del modo di supplire al tribunale di nunziatura che volevasi soppresso (e poi lo fu), e come provvedere alle piccole dispense riservate al papa. Sebbene il piano disegnato dal Ricci incontrasse l'approvazione del principe, pochissime di dette cose furono mandate ad effetto, siccome accenneremo in seguito. I primi vagiti della rivoluzione francese commossero l'animo di Leopoldo I, che si ristette; e la sua pronta partenza dalla Toscana aprì l'adito ai reazionarii di disfare molte prammatiche già stabilite. Così passò la gran querimonia fra Roma ed i novatori, con molto danno dei popoli, con scandalo della Chiesa, ma con altrettanta istruzione per chi sa ben penetrare addentro alle istorie » (1).

Pure prima che avvenisse la morte dell'imperator Giuseppe, e così prima che Pietro Leopoldo dal trono di Toscana passasse all'impero di Vienna, altri lievi provvedimenti prese nella ecclesiastica disciplina.

(1) Zobi, *Storia* citata, Vol. II, Lib. VI, Cap. 9, §. 3. Nella materia, di cui parliamo, l'opera del Sig. Zobi, ci ha servito come di guida.

Assunto al trono della Toscana Ferdinando suo figlio, che tra i granduchi omonimi fu III, le insidie e gli assalti degli agitatori sanfedisti rinnovaronsi, sperando di piegare l'animo del giovane principe. Già si fecero delle vive istanze, perchè rendesse alla Chiesa la sua libertà, come essi erroneamente dicevano. Ferdinando le esaminò, consultò la dottrina di secolari e di prelati, e riscrisse in appresso per la conservazione dell'opera paterna salvo alcune modificazioni ch'egli volle fare ad alcune prammatiche. Pure non aveva le diritte intenzioni, nè la prima fermezza di Leopoldo nell'opporsi ai tristi, onde lasciava ripopolare dei conventi, e tornare a vita delle confraternite.

Ma Roma aspreggiata altamente da quanto in Francia era toccato alla religione nella terribile rivoluzione, quell'asprezza cominciò a comunicare a tutte le vertenze religiose, giuste o ingiuste, che ovunque aveva, e molte perchè ne ambiva, e le provocava essa medesima.

Per la susseguente invasione che dell'Italia fecero i Francesi, condotti dal Bonaparte, cedutasi la Toscana nel 1801 da Ferdinando III a Lodovico di Borbone duca di Parma, che ora diveniva re di Etruria, la curia romana tornò a sperare una vittoria, ed a sperarla così fiduciosamente che mai per lo innanzi. Nuovo era il principe, nuovi i ministri, nuova la corte, e chi più dei Borboni era stato mai devoto e nemico ad un tempo della curia romana? Stabilitosi appena il nuovo governo, venne tosto all'assalto, che fu vigoroso e sicuro, poichè tali e tante abrogazioni alle prammatiche ecclesiastiche vigenti si fecero dal nuovo governo borbonico, che affatto guasta ed offesa ne fu quella sapiente, e tuttora provvida legislazione.

Mutata di nuovo la dinastia in Toscana, da quella dei Borboni passando a quella dei Napoleonidi, col venire aggregata all'impero, ben presto le speranze dei buoni si rianimarono, e quelle dei devoti a Roma patirono grandissimo sconcerto. Cominciò infatti il nuovo governo col sopprimere gli ordini religiosi conservando quelli però che per opere di carità, per l'istruzione, o altro, sia di uomini come di donne, avevano ben meritato della patria.

Nel 1809, l'11 di giugno, dal campo imperiale di Schoenbrün Napoleone decretava: « 1.° Le diocesi dei dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone fanno parte della chiesa gallicana. 2.° Il concordato concluso fra noi ed il Santo Padre il 15 luglio 1801 sarà pubblicato in detti dipartimenti per servire di regola e di legge (1). 3.° Il nostro decreto del sette

(1) Questo fu nel concordato stabilito: « il governo della repubblica riconoscere che la religione cattolica era quella della massima parte dei Francesi. Il papa riconoscere similmente che questa aveva avuto, ed avrebbe tuttavia un sommo vantaggio dallo stabilimento del culto cattolico in Francia, e dalla professione particolare che ne facevano i consoli della repubblica. Quindi in forza di questi reciproci vantaggi, tanto pel bene della religione che per la conservazione della tranquillità interna, essersi convenuto che la religione cattolica fosse liberamente esercitata in Francia. Il culto ne fosse pubblico, uniformandosi ai regolamenti di polizia che il governo avesse creduto necessari per la tranquillità pubblica. La

marzo 1806 concernente il regime per le diocesi metropolitane di Torino e di Genova, sarà eseguito nelle diocesi dei detti dipartimenti ».

Noi già lo dicemmo e lo ripetiamo qui, poichè giovi il ripeterlo, Napoleone che tante cose sapientemente e provvidamente riformò, Napoleone che blandì i rivolgimenti poichè gli erano scala a salir sublime, ma che nel suo segreto non approvava, Napoleone tante altre cose guastò, e nella riforma ecclesiastica si diportò come rivoluzionario, non come saggio riordinatore della civil società dai danni recatile dagli arbitrii, dalle lunghe usurpazioni della curia romana; non seppe da lei rivendicare i diritti mal tolti allo stato. Se avesse fatto studiare la storia dell'Assemblea dei vescovi della Toscana, da quella avrebbe avuto tutti i lumi necessarii all'uopo, anzi riguardando i famosi cinquantasette punti ecclesiastici come schema di un codice civile–ecclesiastico, egli avrebbe potuto quello perfezionare ed anco in questa materia lasciare un monumento degno di passare ai posteri, come vi passò e come vi resterà il codice che ebbe nome da lui. Se tanto avevano operato i governi della Toscana, e quello singolarmente di Pietro Leopoldo forti non per altra ragione che per la fermezza nel proposito; fermezza che d'altronde nasceva dalla sincera e piena coscienza dei proprii diritti, non che dal dovere di compiere opera necessaria e grandemente utile allo stato, che mai non avrebbe potuto condurre a fine Napoleone, egli che per potenza materiale e morale stava sopra a tutti, colle quali poteva far scudo alle sue buone ragioni ed alle sue provvide leggi?

Ma ristringendo alla provincia toscana il nostro discorso, cui lo stesso Napoleone fece Iento come a tant'altre provincie italiche di riuniro alla Francia calpestando così i diritti che nascono dalla nazionalità, osserveremo che tranne la promulgazione di quella legge e delle altre, che essa richiamava in vigore null'altro vi fece che meriti essere ricordato. dopo quell'opera sconsigliata, perchè immoderata, che altro gli restava da fare? D'altra parte era sua mente d'*infrancescare* come meglio poteva e voleva, onde tutto quanto trovava

Santa Sede di concerto col governo facesse una nuova circoscrizione della diocesi della repubblica. Il papa dichiarasse ai provvisti dei vescovati francesi, che pel bene della pace e della unità si attendeva da essi ogni sorta di sagrifizii compresa la rinuncia alle loro sedi, e se ricusassero si sarebbe provveduto con nuovi titolari al governo dei vescovati della nuova circoscrizione. Per queste provviste il primo console nei tre mesi consecutivi alla pubblicazione della bolla pontificia per la nuova circoscrizione delle diocesi avrebbe nominato agli arcivescovati e vescovati, e il papa avrebbe conferito l'istituzione canonica secondo le forme statuite in Francia prima del cambiamento del governo. Nelle vacanze future avrebbe nominato similmente il primo console, ed il papa avrebbe data l'istituzione canonica. Sul fine dei divini officii si sarebbe pregato in tutte le chiese per la repubblica e pei consoli. I vescovi avrebbero nominati i parrochi, scegliendo però persone approvate dal governo, avrebbero potuto avere un capitolo nella cattedrale e un seminario nella diocesi, ma senza che il governo fosse obbligato a dotarli. Il papa pel bene della pace e pel felice ristabilimento della religione cattolica, dichiarare che nè esso nè i suoi successori avrebbero in alcun modo molestato i compratori de' beni ecclesiastici. Il governo avrebbe assicurato un conveniente assegnamento ai vescovi e ai parrochi ». Dagli *Annali* del Coppi, 1801, §. 29

negli stati italiani, di proprio e particolare ai medesimi, egli ordinava che venisse sollecitamente distrutto per sopraedificarne invece tutte le istituzioni francesi, civili, politiche, militari ed ecclesiastiche. Ci portava del buono, ma anco tanto meglio ci toglieva, perchè la nostra storia, le nostre tradizioni, la gloria nostra spariva. Vero è che nell'arte del saper far bene erano innanzi a noi i Francesi ma vero è altresì che volere innovare di un tratto le istituzioni tutte di un paese è cattivo consiglio, di perniciosissimi effetti apportatore. Per buona ventura a guardia della conservazione del carattere dei Toscani stava colla natura un'indole fortissima, una indicibil fermezza nella fede, nei principii e nello amore a tutto che essi avevano posseduto di proprio.

Siamo finalmente all'epoca delle restaurazioni, e conseguentemente anco a quella del granduca Ferdinando III. Noi già conosciamo quale cattivo spirito le animasse, e come in pessimo si mutasse allora, che per il tentativo di Napoleone gli animi dei legittimisti fieramente indignati, vie più s'inasprirono. Conosciamo ormai gli uomini che in Toscana la portarono a compimento; e ricordiamo su quello degli altri il carattere eminentemente reazionario del Rospigliosi.

Fu gran ventura, come avvertimmo, per la Toscana, che costui fosse assai di buon'ora allontanato dal governo dello Stato; la sua cieca devozione verso le monache ed i frati, le sue simpatie per i gesuiti, di case religiose avrebbero ripopolata la Toscana riportammo fra i documenti della introduzione il suo primo decreto relativo alle materie religiose, e ne facemmo un commento in questo paragrafo accennammo che molti conventi di religiosi d'ambo i sessi da lui riabilitati si restauravano; a tutti era largo promettitore di larghissime speranze. Così la chieresia, spinta da Roma e dai gesuiti, i quali già con la bolla del 7 agosto erano stati soddisfatti della gran parte presa a vantaggio della reazione, tornò ai maneggi ed alle antiche sollecitazioni, mirando specialmente a che la legislazione sulle manimorte venisse abolita, rallegrandosi perchè il citato editto del Rospigliosi aveva ristabilita quella del 1799, istando per la reintegrazione dei conventi. Invece Ferdinando invocava da Roma un beneplacito per alienare fino alla concorrenza di 600,000 scudi tanti beni indemaniati, onde rifare in parte con questi l'erario impoverito. La questione degli affari ecclesiastici si metteva in serie condizioni, ed a Roma interessava troppo non lasciar trascorrere inutilmente quel tempo. Laonde presso il granduca inviò Tommaso Arezzo, vescovo di Seleucia come delegato straordinario, il quale non appena fu giunto, che tosto si mise in diretta corrispondenza colla conventicola reazionaria, che teneva sue adunanze in casa Covoni Al granduca, cui si presentò, ed al governo, o direttamente o per mezzo del Nuti o del Cempini deputati a riordinare le cose relative agli affari ecclesiastici, non lasciò poi di fare istanze e premure pel conseguimento di questo scopo, che avealo menato nella Toscana; ma non trovò

quella inclinazione, nè colle arti sue e dei suoi coadiutori valse a procurarla, quella inclinazione, io diceva, a secondarlo, che egli si sperava trovare nel granduca e nel ministero. Lo stesso pontefice tentò l'animo, ma inutilmente, di Ferdinando III il quale però non fu così saldo nel conservare e propugnare tutta la buona legislazione preesistente. Pure all'affare conveniva dare una soluzione, e relativamente alla ripristinazione dei conventi, tra l'arcivescovo di Seleucia ed i commissarii Nuti e Cempini, il 4 dicembre 1815 si celebrò la convenzione che qui riportiamo

Art. 1.° Vi sarà una commissione in Firenze incaricata del ripristinamento degli ordini regolari di ambedue i sessi nel granducato di Toscana, a norma delle disposizioni contenute negli articoli seguenti

2.° La detta commissione è composta dei tre arcivescovi dello stato, che saranno invitati ad intervenirvi in persona, di tre deputati da destinarsi da S. A. I. e R., e di tre rispettabili ecclesiastici, nominati di concerto da S. E. mons. Arcivescovo di Seleucia delegato apostolico, e da S. E. il sig. gonfaloniere Gio. Battista Nuti, ed il sig. Avvocato regio Francesco Cempini commissario di S. A. I. e R., nelle persone dei sigg. Cellesi vicario generale del vescovo d'Arezzo, e nel caso di sua impotenza, del Brenzaglia canonico nella cattedrale di detta città, Giuseppe Mancini canonico nella metropolitana fiorentina e priore Anton Lorenzo Brunacci, elemosiniere di S. A. I. e R., che interverranno alle sessioni con voto deliberativo come deputati di tutti i vescovi della Toscana, i quali si metteranno in corrispondenza con loro per far conoscere per mezzo di essi alla deputazione i bisogni delle respetive loro diocesi in ordine ai conventi da ripristinarsi, unitamente ai loro desiderii, ed a quei lumi che credessero di poter somministrare per la più felice esecuzione di questo piano.

3.° Saranno repartiti in natura tra i conventi da ripristinarsi i beni del patrimonio regolare superstite. Attesi però i gravissimi inconvenienti, che s'incontrerebbero in pratica, qualora si volesse adottare il sistema di tener l'ordine delle antiche proprietà nella distribuzione del superstite patrimonio regolare, per cui ne avverrebbe che alcune corporazioni sarebbero facoltose, mentre altre si troverebbero assai povere, e non poche forse nella impossibilità di risorgere, per avere il cessato governo francese venduto, o in qualsivoglia modo alienata la totalità, o la massima parte dei beni loro resta fissata la massima di considerare tutto il patrimonio ecclesiastico regolare di ambedue i sessi avanzato alle distrazioni consumate sotto il governo predetto, e già restituito alla causa pia dalla pietà di S. A. I. e R. come una massa sola di beni appartenenti alla Chiesa, che coll'intervento dell'autorità del S. Padre, di concerto col piissimo sovrano, verranno repartiti tra i conventi da ripristinarsi in quel modo e con quella proporzione che sarà giudicata la più conveniente, e coerentemente ad un piano economico di un reparto approvato, il quale dovrà esser quindi trasmesso alla commissione deputata unitamente ai presenti articoli

4.° Non essendo possibile di ripristinare tutti i conventi che esistevano in Toscana prima delle passate vicende per il difetto degli opportuni mezzi economici mancati in gran parte per le surriferite distrazioni consumate sotto il cessato governo, resta fissata la massima di far risorgere quel solo numero di conventi ed istituti d'ambedue i sessi la cui sussistenza sia compatibile con la capacità del sopraindicato patrimonio superstite, e che saranno trovati più convenienti al bisogno della Chiesa e dello Stato, e all'incremento e splendore della nostra santissima religione.

5.° Si dovrà vitaliziare a carico del patrimonio regolare superstite quel numero d'individui degli ordini possidenti, che attesa la scarsezza del patrimonio stesso non potrebbero aver luogo nei conventi in qualità di dotati, ma che pure vi entreranno in qualità di vitaliziati. A tale effetto verrà destinato, e separato dal patrimonio predetto un milione di scudi di capitale in beni fondi per far fronte alla somma di tutti i vitalizi. Il qual milione in fondi sarà repartito tra i conventi colla debita proporzione al numero dei vitaliziandi, che ciascheduno convento dovrà assumere sopra di sè.

6.° Gl'individui che a forma dell'articolo precedente entreranno nei respettivi loro conventi in qualità di vitaliziati, dei quali sarà indicato il numero e non le persone, avranno diritti uguali ai dotati, e dovranno esservi trattati senza veruna distinzione dagli altri. A tale effetto sarà cura della Commissione destinata all'esecuzione del piano, e dei vescovi respettivi di fare intendere a tutti i superiori regolari d'ambedue i sessi, che il fine di questa misura economica non fu di favorire più l'un soggetto che l'altro, ma di formare un piano, che attesa la ristrettezza del patrimonio potesse somministrare a tutti coll'asilo nei chiostri la necessaria sussistenza e che perciò dovranno tutti vivere in perfetta comunione di beni, dovendo servire il patrimonio di ciascuna casa ai bisogni di tutti gl'individui imparzialmente, senza veruna distinzione

7.° Gl'individui degli ordini regolari possidenti, i quali per legittime cause, o colle debite facoltà canoniche, rimanessero al secolo, e quando non siano altrimenti provveduti di benefizi ecclesiastici secolari potranno godersi separatamente la pensione vitalizia di scudi 43 che ad essi verrà pagata dai conventi ai quali sono addetti

8.° Potendo accadere che alcuni individui religiosi appartengano a qualche istituto che non venga ripristinato in Toscana, e che tali individui non credano di munirsi delle canoniche facoltà per passare a qualcuno degl'istituti da rimettersi, ma si facciano invece abilitare a rimanere al secolo, resta dichiarato che ad essi pure sarà applicata la disposizione dell'articolo precedente.

9.° S. A. I. e R. condiscende di assumersi l'onere a carico dello stato dell'annua somma di scudi 35 000 per il mantenimento di N.° 700 individui degli ordini possidenti di ambedue i sessi determinato in scudi 50 annui per ciascheduno, con che per altro questo aggravio gradatamente diminuisca in ragione degl'individui, che anderanno i primi di tempo in tempo mancando

di vita, dalla massa universale di tutti i religiosi degli ordini predetti, che attualmente esistono

10.° Resta peraltro convenuto che in correspettività di tale aggravio il così detto *Palazzo Riccardi* posto in questa città di Firenze, e precisamente in Via Larga al N.° 6138, ed oggi appartenente alla causa Pia ecclesiastica, debba da qui innanzi possedersi in piena ed assoluta proprietà e dominio dallo stato della Toscana ed in conseguenza ne sarà passato tra lo stato predetto e l'amministrazione della causa pia l'opportuno contratto di cessione e di vendita

11.° Essendovi un numero di religiosi mendicanti non rientrati ancora nei chiostri già riaperti dei loro respettivi istituti, e non convenendo che questi gravitino sopra ad un patrimonio che ad essi non apparteneva, nella supposizione che possano esser muniti delle debite facoltà canoniche per rimanere al secolo, S. A. I. e R. avrà la condiscendenza e la generosità di accordare ai medesimi a carico della sua depositeria una pensione conveniente, sempre però entro la misura delle congrue sinodali nelle rispettive diocesi alle quali appartengono.

12.° Il numero dei conventi da ripristinarsi per i regolari possidenti di ambo i sessi, non potrà esser minore di 77 che la Commissione dovrà rimettere a forma del foglio approvato, e che ha per titolo Prospetto per dare un idea approssimativa dei conventi che potrebbero ripristinarsi in Toscana, oltre i mendicanti, nel quale si trova indicato il numero degli individui, che dovranno comporre le respettive famiglie con la debita proporzione al patrimonio che verrà destinato dalla Commissione deputata al loro decente mantenimento. Sarà poi cura della Commissione medesima di aumentare il numero dei conventi da ristabilirsi in proporzione che la maggior capacità del patrimonio potesse permetterlo.

13.° È incaricata la Commissione suddetta di scegliere gli istituti, destinare i locali, e distribuire il patrimonio ecclesiastico senza aver alcun riguardo allo stato antico dei monasteri, procedendo *ex-integro*, adottando le regole insigni, e specialmente quelle di fondazione toscana, prescegliendo i locali che meritar possano maggior considerazione, avendo riflesso nella distribuzione dei beni alla congruità, ed al maggior comodo di amministrarli, tenuto sempre il principio, che i conventi debbano riaprirsi principalmente ove il richiede il miglior culto di Dio, e il vantaggio dello stato, non trascurando le circostanze, che possano rendere più agevole da uno che in altro luogo la ripristinazione dei conventi, e il collocamento degl'individui.

14.° La Commissione deputata potrà secondo le circostanze di unione, e di posizione di beni fondi assegnare a qualche convento un patrimonio maggiore di quello che richiederebbe il numero fisso dei suoi individui dotati, caricandolo per il sopra più di una pensione a favore di qualche altra cosa religiosa tra quelle da ripristinarsi

15.° La Commissione nel fare il reparto dei beni avrà in vista di dare un aumento proporzionato alle circostanze economiche del patrimonio super-

stite a quelle case religiose di ciascun ordine, che verranno destinate o per Noviziato o per Convento di studio, dovendosi considerare queste case come le più aggravate, giacchè i giovani nel tempo della loro religiosa, letteraria e scientifica educazione, non essendo d'ordinario sacerdoti, non sono di verun vantaggio alle medesime.

16.° È permesso, a giudizio della sullodata Commissione, la vendita dei locali religiosi che non potranno destinarsi all'uso di conventi, per impiegarne il prodotto nella restaurazione dei conventi da ripristinarsi, e nel fornirli dei necessari utensili. Occorrendo delle somme anticipate per provvedere agli oggetti predetti, la Commissione stessa potrà creare delle passività nei locali suddetti a benefizio della causa pia

17.° Verranno ripristinati i PP Carmelitani Scalzi ossia *Terziarii*; e siccome questi partecipano della condizione dei possidenti e dei mendicanti, così sarà ad essi assegnata una discreta dote, la quale si procurerà, per quanto le circostanze del patrimonio superstite lo possono permettere, che uguagli il valore di quella che avevano prima del loro scioglimento.

18.° Se la Deputazione vedesse conveniente per il maggior bene dello stato, che qualche monastero, anche di clausura, si consacrasse alla istruzione delle fanciulle nei luoghi ove ne fosse bisogno, per aprirvi scuola a benefizio di qualunque ordine di persone, resta autorizzata di formarne il progetto, che sarà sollecita di umiliare a S. Santità per implorarne le convenienti dispense e facoltà canoniche.

19.° Essendo poi S. A. I. e R., atteso lo zelo che lo anima del maggior bene dei suoi amatissimi sudditi, nella pia e generosa determinazione di ripristinare, oltre gli esistenti, e di dotare a carico del R. erario tredici conservatorii di oblate per la pubblica istruzione in diversi luoghi dei suoi felicissimi stati, la Commissione potrà destinarvi sino al concorrente numero di 280 circa di quelle monache professe dei diversi istituti che amassero di entrarvi, previe come sopra le opportune facoltà e dispense canoniche. Le religiose che entreranno nei suddivisati conservatorii cesseranno quindi di gravitare sul patrimonio ecclesiastico regolare.

20.° Il governo farà mettere a disposizione della Commissione i libri appartenenti alle corporazioni religiose non distrutti e tuttora disponibili. Esso ne farà il reparto tra i conventi da ripristinarsi in quel modo e con quella proporzione che giudicherà più conveniente, avuto riguardo al diverso scopo degl' istituti che verranno rimessi.

21.° Saranno mantenuti ed osservati i pendenti contratti di affitto, quelli di cottimo, appalto e simili, ai termini dei respettivi istrumenti *et prout de jure*. Per quelli affitti e contratti poi che convenisse di risolvere prematuramente e non potessero conservarsi, la Commissione è autorizzata a prendere i compensi opportuni, e ad accordare nei singoli casi quelle indennità che stimerà di ragione, avendo sempre in vista il minor danno possibile della causa pia.

22.° La Commissione deputata esaminerà la passività che attualmente gravita sul patrimonio regolare. Essa le pagherà, ne redimerà gli oneri, e ne pagherà i debiti, previa la liquidazione come sopra, e l'assegna di un fondo corrispondente, come crederà più opportuno.

23.° Resta stabilito che il Governo toscano e non altri, esperimenti i diritti e tutte le azioni, sì reali che personali, e di qualsivoglia specie e natura non esercitate, neglette o non conosciute dalla soppressa amministrazione demaniale, qualunque sia l'epoca della loro origine, e che il resultato di questi diritti ed azioni sia applicato da S. A. I. e R., in oggetti interessanti la pietà pubblica, il culto e la causa pia.

24.° Siccome senza esporci a de'gravi inconvenienti non sarebbe combinabile di separare i titoli relativi alle proprietà che verranno a ciaschedun convento assegnate, separazione resa incongrua dalla commistione dei titoli medesimi, e che renderà per avventura impossibile la ragione stessa del nuovo reparto, potendo accadere che si dividano tra due conventi o più delle fattorie munite di uno stesso titolo, e che prima appartenevano ad un solo, quindi è incaricata la Commissione di prendere le opportune provvidenze anche su questo particolare, e di formare un progetto per cui gl'inconvenienti e pericoli che nascerebbero dalla separazione soprindicata rimangano tolti, e siano altresì i conventi messi in grado di dimostrare, ove occorra, la legittimità dei loro possessori.

25.° Le pensioni dei religiosi degli ordini possidenti cesseranno di esser pagate dallo Stato nel dì 21 del presente dicembre 1815, dalla quale epoca in poi dovranno pagarsi dal patrimonio ecclesiastico regolare, finchè non sia eseguito il reparto dei beni tra i conventi da ripristinarsi. Le rendite di qualunque specie e i canoni degli affitti dei beni sì urbani, che rustici di detto patrimonio maturati a tutto il dì 11 novembre prossimo passato, dovranno versarsi nella cassa della R. Depositeria, e da detto tempo in poi dovranno restare a benefizio del patrimonio ecclesiastico, nonostante che il pagamento delle pensioni da farsi dalla cassa dello Stato, sia protratto sino al precedente dì 21 dicembre 1815.

26.° La Commissione destinata alla esecuzione del piano, prenderà in considerazione anche il numero dei conventi degli ordini mendicanti che dovranno permanentemente esistere in Toscana, col doppio oggetto che la sussistenza degli individui che debbono comporli non divenga ad essi difficile, ed ai popoli troppo gravosa.

27.° Terminato che sia il lavoro, i membri della Commissione deputata dovranno respettivamente implorarne l'annuenza di S. A. I. e R. e la necessaria canonica approvazione di S. Santità.

Fatto e sottoscritto in Firenze questo dì 4 dicembre 1815.

Firmati TOMMASO *Arcivescovo di Seleucia Deleg. Apost.* — G. B. NUTI *Commissario Regio.* — TOMMASO CEMPINI *Commissario Regio.*

Così, secondo che fu convenuto, ebbe assestamento la questione politica religiosa della reintegrazione degli ordini religiosi, dalla quale reintegrazione però furono assolutamente esclusi i gesuiti, benchè, siccome avvertimmo, molto si fossero adoperati onde ottenere licenza di riaprire le loro case in Toscana, benchè Rospigliosi gliene avesse fatta concepir la speranza, e anzi fosse stato zelantemente sollecito a pubblicare la famosa Bolla *sollicitudo*, che gli riguardava, bolla che il ministero, ritornato Ferdinando, fu del pari zelantemente sollecito di non riconoscere.

Il ministero della giurisdizione ecclesiastica fu interamente ristabilito collo spirito, le norme e lo scopo stesso che al suo principio. Il quale è bello avvertire essere antico nella provincia toscana, imperocchè Cosimo I de'Medici lo istituisse nel 1546, destinandolo a conoscere e sommariamente decidere se il risolvere certe questioni spetti al principe o al vescovo, autorizzandolo a prendere cognizione degli atti tutti dell'autorità ecclesiastica, prima che vengano portati a cognizione del pubblico, affinchè nulla in essi si contenga di contrario al gius civile (i quali atti perciò non hanno vigore, se non muniti del regio *exequatur*) a quel ministero hanno medesimamente ricorso laici e chierici, che credonsi offesi dalla potestà ecclesiastica, esso invigila in una parola alla osservanza della legge canonica, e alla non violazione della legge civile.

L'avvocato Tommaso Magnani, uno della Commissione legislativa, fu chiamato dal granduca alla carica di direttore dell'ufficio di cui parliamo. Ed affinchè egli e quanti potevano esserne interessati ne avessero piena cognizione; a prevenir quanto più era possibile, che si elevassero quei tanti dubbj che sogliono nascere là, ove una legislazione rimendata succede ad una buona, per principii e per disposizioni, così volle il governo dare al Magnani le norme seguenti

« Le leggi ed i regolamenti veglianti in materia di giurisdizione hanno sempre formato in Toscana uno degli oggetti più interessanti i diritti della sovranità. Le passate vicende per altro sconvolsero i consueti sistemi, e potendo avere indotta qualche confusione a danno del buon ordine, e forse anco a pregiudizio della dignità e decoro, cui è mente del governo far risplendere e mantenere la religione ed i suoi ministri, ella (il Magnani) adunque essendo chiamata a dirigere questa importante branca di affari, si adopererà con ogni premura per rimettere in vigore detti regolamenti; i quali conciliando mirabilmente la santità della religione, i diritti del sovrano ed il bene dei sudditi, hanno contribuito ad evitare l'urto delle autorità, a prevenirne gli abusi ed a mantenere il buon ordine.

« Annunziandosi ella circolarmente ai vescovi nella qualità di segretario del regio diritto, farà ad essi sentire quanto confidi il real governo sul loro zelo, dottrina ed attaccamento all'augusto sovrano, per non dubitare che si daranno ogni cura di secondare le savie mire del governo, che sono quelle

di promuovere la purità dei costumi, di richiamare i traviati al proprio dovere con cristiana moderazione, di proteggere gli oppressi, di conciliare gli animi alla esatta osservanza delle leggi divine ed umane. I parrochi specialmente debbono distinguersi fra gli altri ecclesiastici per la regolarità della condotta, onde ispirare più facilmente nel pubblico quelle virtuose massime che ne formano la felicità, portando all'effetto che ciascuno si contenga nei proprii doveri, e che non s'introducano abusi perniciosi alla religione ed allo stato. »

In politica restaurare vuol dire, per quello che la esperienza ne insegna, anco rifare, guastare, denaturare le cose. Poichè in Toscana, come altrove, o si richiamavano a vita le antiche leggi e istituzioni, o si raccomodavano un po' alla meglio, ma non si rifacevano nè qui nè altrove così come veramente dovevano ricostituirsi. Il principe che riguadagna un trono da cui una bufera politica lo sbalzò, non dovrà mai convenire che le nuove leggi, emanate da chi governò nella sua assenza, furono migliori delle sue, appunto per non convenire della propria buaggine, della propria nequizia o poca vigilanza e amore del pubblico bene. E così se avvenne che il governo *illegittimo* amministrasse la cosa pubblica meglio del *legittimo*, il popolo si trova sempre a scontare le colpe dell'ira, dell'insania e della vanità regia.

Quel principio o, a meglio dire, quella massima scrupolosamente osservata sempre ed ovunque, non si dimenticò neppure nella restaurazione del governo granducale. Il Rospigliosi a principio ne fece paventare di una bruttissima applicazione, da quelli che nel governo gli successero non fu bene applicato, ma grandemente sviata dall'indirizzo datole dal Rospigliosi. Lo che fu accortezza, perchè agli animi turbati, per il procedere del Rospigliosi, si diede calma e tranquillità, era suggerimento dell'austriaco governo quello di fare iniziare e governare con mitezza i popoli della provincia toscana, onde blandirli con apparente felicità e così attenuare in questa provincia le forze dei nemici che l'Austria ebbe sempre in Italia.

Una legge, come vedemmo, abrogò quanto era stato sanzionato dal governo *illegittimo*, serbando però in vigore leggi ed ordinamenti fino a che non fossero stati surrogati. Pure, benchè apparentemente tanto dai restauratori si declamasse contro i precedenti governi, pur di questi si conservò in sostanza non quello che era migliore, ma quello che si trovò più comodo ed atto a fare impinguare l'erario; più di odio e di peso alle persone ed alle sostanze.

Ora ci resta a far parola degli studii, ed il tema non è meno dei precedenti importante, anzi per circostanze rivoluzionarie in cui i popoli sì lungamente erano vissuti, non meno che per le guerresche che tanta gioventù avevano ritolta dai tempii di Minerva, spingendola, e talor trascinandola, su i campi di Marte, a combattere ingiuste guerre per la tirannica ambizione del Bonaparte, era tema degno di tutta la cura e della più scrupolosa sollecitudine di un governo.

La sentì la pratica il governo della Toscana? Solo lo scrupolo della sua politica sentì anco in questo e basta. Si studiò a riordinare le scuole universitarie, sia relativamente alle persone che alle cose, per modo che l'alito della nuova civiltà vi soffiasse il meno possibile onde tale riordinamento restò informato, come gli altri, dello spirito di restaurazione. Le antiche università di Pisa e di Siena, questa mutilata e pressochè distrutta, quella grandemente umiliata collo assumere il nome di Accademia pisana, lo che volea dire dipendenza dalla Università parigina, le antiche università, io diceva, di Pisa e di Siena fu dai restauratori decretato che risorgessero Il Rospigliosi ordinò che per l'una e per l'altra si mettessero insieme nuovi regolamenti Monsignore Alliata, arcivescovo di Pisa e come tale gran cancelliere della Università, come appunto della senese era l'arcivescovo di Siena, nominò dietro ordine del Rospigliosi una Commissione, della quale fecero parte per la pisana, Bernardino Sproni, che ne era rettore, ed i professori Pietro Paoli, Lorenzo Quartieri, Cesare Malanima, Ranieri Gerla, Francesco Torrigiani e Marcello del Mare. Per l'altra della senese furono eletti Giulio Bianchi e i professori Giuseppe Poltri, P Massimiliano Ricca, Giacomo Bandiera, Biagio Bartolini e Giuseppe Ledoli Ben presto da entrambi si compì l'assunto ufficio e nello stesso anno 1814 non solamente restarono approvati i regolamenti, ma la pisana, nel novembre di questo stesso anno, e la senese nel gennaio del successivo, erano nuovamente aperte a comodo della gioventù Le università furono riordinate, e quanto sapientemente vedremo in appresso, poichè in seguito avremo documenti coi quali confortare le nostre parole. Le università furono riordinate ma non si ebbe un'idea della pubblica istruzione, imperocchè la reintegrazione di quelle si fece con vedute totalmente parziali, non si pensò nè punto nè poco a coordinare l'insegnamento così che vi fossero scuole per tutti; e che l'insegnamento elementare corrispondesse allo scientifico, che si dava nelle università. In quella di Pisa segnatamente vi fu un po di lusso, ed intendo per lusso l'abbondanza di cattedre non pienamente giustificata dalla necessità; non in rapporto della istruzione, cui prima i giovani debbono attendere, onde sieno capaci a comprendere bene quello in che il regolamento universitario gli costringe ad erudirsi. Delle scuole per servire ai bisogni della infima classe della società non si prese il governo quella cura che davvero doveva sentire po chè il saper leggere, scrivere e far di conto fosse per questa classe necessario allora, come sempre Al che io non dirò se debbano provvedere i municipii o il governo, nè faccio rimprovero a questo poichè sia precipuo dovere di questo provvedere a tutti i bisogni dei governati. Vero è che l'Istituto Calasanziano si tenne sempre in vita a benefizio della gioventù, e, per i tempi, dai padri di quello ricevevano i giovani la migliore istruzione elementare ma vero è altresì che le scuole di questi non erano estese

Nei seminarii non davasi istruzione vera, nè letterariamente, nè moralmente, lo che agevolmente si comprenderà solo che si rifletta a quello

che del clero (nella dependenza del quale erroneamente i seminarii, per quello riguarda a istruzione ed educazione, lasciavansi) abbiamo superiormente detto che avversava cioè il progresso scientifico, predicava e praticava il sanfedismo. Le quali osservazioni possono farsi altresì relativamente ai non molti collegi, ai quali soprintendevano pure uomini del clero, e non possono quelle osservazioni ritorcersi contro l'Istituto Calasanziano perchè generalmente lontano da quelle brighe in cui avviluppavasi il clero secolare e regolare, perchè essenzialmente dedicato alla istruzione ed alla educazione, il progresso della scienza non avversava, benchè coi metodi d'insegnamento, tanto proficui allo sviluppo delle menti e delle scienze conseguentemente, non lo aiutassero, timidi soverchiamente a correggerli.

Pure la istruzione popolare, quella che a tutti è necessaria, non era sì scarsa, quanto pel non fare del governo doveva essere, poichè molti fossero quelli, i quali privatamente ammaestravano per amore delle lettere o per bisogno di un'arte da cui attingere il sostentamento.

Queste cose sentiva pure Beniamino Sproni, e ne scrisse direttamente al granduca il 22 agosto del 1814, con che si convalida quanta diffidenza il governo del Rospigliosi ispirasse pel buon riordinamento della pubblica istruzione ed educazione. Così lo Sproni scriveva a Ferdinando III « La Commissione nominata dal commissario plenipotenziario dell'A. V. I. e R. per occuparsi degli affari della università di Pisa, si è sciolta dopo aver terminato il lavoro, del quale era stata incaricata, e che ha sottoposto a V. A. I. e R. col suo motuproprio dei 20 agosto corrente.

« La Commissione predetta, inerendo agli ordini del prelodato ministro, contenuti nella sua lettera del 7 luglio decorso, si è dipartita dal dichiarare o proporre la soppressione della così detta *Accademia* di Pisa, nella qual soppressione è implicitamente compresa quella dell'estese ed importanti attribuzioni dell'Accademia medesima e del suo capo.

« Io credo per altro dover sottoporre all'alta considerazione della I. e R. A. V. un oggetto, sul quale non era dato alla Commissione di trattenersi dopo la generale istruzione che portava l'abolizione dell'Accademia

« Io voglio dire della direzione generale delle scuole di qualunque natura e dei collegi (avendo specificati questi, doveva specificare i seminarii) fin quì attribuita al rettore dell'Accademia medesima

« La esperienza, non meno che la pratica delle più colte nazioni, ha fatto conoscere la utilità di questo sistema, che richiamando a principii generali l'importante oggetto della pubblica istruzione, e formandone una branca particolare di amministrazione, la sottrae al capriccio soventi volte d'inesperti istitutori, e la sottopone alla vigilanza governativa.

« Io stancherei l'attenzione dell'A. V. I. e R. se volessi esporle in un minuto dettaglio tutti i salutari effetti di questa direzione generale, che in sostanza ha per oggetto la educazione popolare, che si ottiene mediante le scuole dette primarie, senza le quali non può esistere nazione alcuna civi-

lizzata, e la migliore amministrazione dei pubblici stabilimenti, sotto il triplice rapporto della istruzione sì morale che letteraria, della disciplina e della economia

« La cattiva scelta dei metodi, e dei maestri ha spesso tradite le più felici disposizioni naturali e le più dolci speranze dei padri di famiglia, che hanno veduto ritornare al loro seno giovani ineducati ed ignoranti, deplorando così i sagrifizii fatti per la loro istruzione. La direzione generale delle scuole tende ad impedire o a rendere meno frequenti queste triste conseguenze della imperizia o della indolenza, invigilando sulla scelta dei libri e dei professori, sulla assiduità di questi nello adempimento dei loro sacri doveri, sulla salute e sulla pulizia dei giovani, su i loro progressi negli studii, sulle massime ed i principii che formar devono la base della buona educazione; e sulla esatta osservanza delle leggi e statuti relativi alla pubblica istruzione. Essa stende la sua vigilanza sullo stato materiale degli stabilimenti, delle librerie, ed altre collezioni, che per la mancanza della necessaria attenzione periscono o si degradano.

« La predetta direzione non era estranea al governo toscano; essa era riunita al ministero, centro naturale di tutte le amministrazioni, ma che nella moltiplicità delle cure non poteva prestare tutta quell'attenzione, che merita una materia così importante, e che può esservi consagrata da un soggetto che ne sia esclusivamente incaricato.

« Ho creduto mio indispensabile dovere d'invocare l'attenzione dell'A. V. I. e R. sopra un oggetto non indegno certamente delle cure di una provvida e paterna amministrazione. Qualora sembrasse utile o conveniente di adottare questo sistema, proporrei che la direzione generale degli studj fosse attribuita all'auditore della Università, carica intermedia fra la medesima ed il principe, e che essendo l'organo delle sovrane volontà presso la Università di Pisa, può esserlo ancora dirimpetto a tutti gli altri stabilimenti di pubblica istruzione in Toscana. »

La proposta dello Sproni rimase, quale era, un non cattivo desiderio, imperocchè il governo non ne facesse alcun conto, come dicemmo. Vero è che conteneva, a parer nostro, un gran vizio là ove tende a promuovere la istituzione di un centro, dal quale unicamente ogni raggio doveva ricevere la sua luce. Il qual consiglio non buono certamente, era ispirato dal generale sistema di amministrazione francese, e dallo speciale attuato nell'Accademia Pisana, durante la sua dependenza dalla Università parigina, la quale Accademia teneva allora la supremazia, di cui parliamo, sulle altre scuole di Toscana. Ogni ramo dell'amministrazione pubblica deve avere un capo che la diriga, non un capo che la informi, e gli dispensi, come sarebbe a dire, lo spirito, e la vita. Pure questo vizio, affatto nuovo in Italia, e che cominciava a comunicarsi alle istituzioni di Toscana, sarebbe stato meno certamente funesto e lagrimevole della noncuranza che si usò verso della istruzione.

Lo Sproni nella rappresentanza surriferita accenna ad un auditore della Università. L'ufficio dell'auditorato universitario esercitava giurisdizione sopra i giovani che erano ammessi scolari della Università medesima, i quali alla loro volta godevano del privilegio del fôro, privilegio conservato in vita, dopo che ogni altro era sparito. Ma nell'anno appresso, cioè nel 1816 anco questo si abolì, forse non tanto perchè si riconobbe lesivo di quella uguaglianza che le leggi civili avevano sanzionato, quanto per i dissidj insorti fra il rettore della Università, ed il Paoli, allora auditore; dissidj nati, a quanto dicesi, per l'irrequieto malumore che questi dominava.

Prima di andar oltre, un'altra osservazione vogliam fare, relativa all'ultimo subietto di questo paragrafo

Noi dicemmo come i teatri venissero posti nella dependenza del ministero dello interno, e se ciò non è da riprovarsi per la parte delle rappresentanze, certo non potremo non rimproverare ad un governo che mostra di darsi tanta cura e sollecitudine del teatro, se non se ne dà quella cura e sollecitudine vera che riesce a vantaggio dei governati e delle istituzioni.

Quando noi diciamo teatro o arte teatrale, sottintendiamo tutto un tirocinio necessario a percorrersi da chiunque voglia scrivere commedie o tragedie, o rappresentarle sulle scene. Chiaramente di qui rilevasi che il teatro è una istituzione d'istruzione e di educazione importantissima, e come tale da entrare nell'aggregato nelle istituzioni dipendenti dalla pubblica istruzione. Sotto questo rispetto i restauratori toscani non considerarono il teatro, appunto come alcuna cura eglino si diedero della istruzione. Pure chi non vede i grandi vantaggi che da bene intese e ben dirette scuole di declamazione e di recitazione ne verrebbero all'arte difficilissima del dire? Chi non vede il gran bene che sarebbe per derivare alla società, ove le commedie o le tragedie, e le opere e le azioni mimiche fossero condotte secondo le regole logiche e secondo quelle del buon gusto? I governi dispotici che un tempo tremarono innanzi a queste idee, che lasciarono che il teatro fosse scuola di prostituzione di spirito e di corpo, quante volte non si pentirono dell'errato e falso consiglio? Il teatro è una scuola, il teatro è una scuola popolare delle più utili, ma vuole esser diretta veramente a virtù. Il teatro è una scuola, ma se gl'insegnamenti che vi si porgono sono falsi, potranno un momento allucinare le menti, non irreparabilmente perderle, essendochè questa forza non abbia il vizio, che non ha elemento conservativo.

CAPITOLO QUARTO.

Sommario.

Lucca tenta, come Genova, recuperare la sua antica libertà, ma inutilmente — osservazioni in proposito — Lucca è eretta in ducato a favore di Maria Luisa borbonica — Maria Luigia d'Austria è confermata nei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla — proteste di Gomez Labrador innanzi ai congregati — la Costituzione Napoleonica, data già al principe di Lucca, è tenuta in vita pel nuovo duca — del Governo dei Baciocchi — di quello di Stharemberg, e di Werklein. — Maria Luigia d'Austria delega il Governo dei ducati all'imperatore, e questi lo subdelega al conte Cerati — del suo Governo ne parleremo altrove, e perchè — Della restaurazione dei duchi d'Este nel Modenese, dei duchi Cybo d'Este nel ducato di Massa e Carrara, e del loro Governo.

Nella introduzione toccammo delle vicende lucchesi, parmensi e modenesi, quando parlammo della reazione e dell'operar reazionario d'Inghilterra e d'Austria, non che del dubbio affaccendarsi di Murat. È ora il tempo di narrare che Lucca e Genova, vinto Napoleone nel 1814, inviarono agenti diplomatici a Parigi presso i collegati per invocare che agli stati da essi rappresentati, si concedesse la restaurazione delle antiche repubbliche. Venezia non comparve a fare la domanda stessa. Genova, come a suo tempo vedremo, trattò con calore la propria causa, ma nè Genova nè Lucca riuscirono nello intento. Imperocchè il Congresso quella riunì agli antichi stati del re di Sardegna, a questa serbò l'autonomia, ma impose un sovrano della stirpe dei Borboni, e di quel ramo che, pel trattato di Vienna del 1737, era stato riconosciuto come signore di Parma.

Gli scrittori che di questo fatto hanno parlato, hanno accusato d'ingiustizia i collegati di Parigi e i congregati di Vienna, perchè le restaurazioni delle repubbliche ligure e lucchese non consentirono. Nè io, di fronte alla ingiustizia della massima politica di Talleyrand, accuserò i lamenti che scrittori dotti ed eruditi profferirono, ma non posso non osservare che, relativamente a Genova, le disposizioni del congresso mi sembrino più da commendarsi che da riprovare. La idea della unità politica d'Italia aveva già, come fu detto, caldi favoreggiatori, ora ogni passo, che verso questa si facesse, e un passo verso la unità politica era l'impedire la costituzione di uno stato separato di più, era buono, e lodevole per chi ce lo lasciava fare. E se lo storiografo per approvare o condannare una cosa, deve desumerne il criterio dal tempo in cui questa avvenne, così questa osservazione non doveva tanto agevolmente sfuggire agli scrittori, poichè la idea della unità politica d'Italia non fosse estranea a quei tempi.

Non così di Lucca, poichè quando le si voleva conservare l'autonomia, quando il principio predicato da Talleyrand conduceva nell'applicazione a restaurare gli stati a quel modo, nel quale trovavansi prima delle innovazioni e dei mutamenti napoleonici, non troviamo giusto perchè i collegati e i congregati non consentissero ai Lucchesi che l'antica forma di governo instaurassero. Essi, alla pari del primo Napoleone, derisori e nemici di repubbliche, certo non si saranno adombrati della idea di una repubblica lucchese repubblica d'altronde la libertà della quale stava unicamente scritta sulle tre porte della città (1), ed impressa nella sua buona moneta.

I collegati deliberarono che Maria Luigia d'Austria, già imperatrice dei Francesi, passasse a più umile trono, mentre al marito di lei ne costituivano uno, per schernirlo, nell'isola dell'Elba. Il congresso rispettò la destinazione dei collegati a Parigi, ma la Maria Luigia non salì sul suo trono, se non quando Napoleone I era gettato sopra uno scoglio deserto nell'isola di Sant Elena. Per quella disposizione della corona dei Farnesi si dolse vivamente la Spagna, la quale, come vedemmo nel precedente capitolo, ambiva bene assai più; e così nell'una e nell'altra speranza si trovava tradita. Pure il Labrador non cessava d'insistere nelle ragioni e calorosamente, che la terzogenitura dei Borboni sopra il ducato di Parma vantava. Il congresso non volle soddisfare, ma quietare almeno l'ambasciatore e la corte che rappresentava (cui si fece davvero immeritata ingiustizia), poichè, restringendo i confini del principato lucchese (2), e questo trasformando in ducato, ne diede la investitura a Carlo Lodovico, figlio di Lodovico duca di Parma, poi re di Etruria; e anch'esso Carlo Lodovico, dopo la morte del padre, per brevissimo tempo re di Etruria Ma il Labrador non volle sottoscrivere l'atto finale del congresso, contro del quale energicamente protestò, come energicamente innanzi aveva parlato in questi termini

« Il sottoscritto, ambasciatore e plenipotenziario di S. M il Re di Spagna al consiglio di Vienna, ha l'onore di domandare che gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla occupati militarmente dalle truppe austriache, sieno rimessi immediatamente al loro Sovrano, l'infante Carlo Lodovico, re di Etruria; il solo ostacolo che opponevasi a quest'atto di giustizia essendo stato remosso con la dichiarazione del Congresso del 13 marzo (3)

(1) Sotto il Principato dei Baciocchi fu costituita un'altra porta dalla parte di levante, alla quale e diede il nome dell'Elisa Baciocchi quelli caduti, la porta Elisa fu chiamata dal Municipio, porta Santa Croce il popolo con più senno, la disse e la dice porta nuova.

(2) Un decreto di Napoleone del 30 marzo 1806 aumentò il Principato Lucchese degli stati di Massa e Carrara, e della provincia di Garfagnana. Chi bramasse conoscere le condizioni, cui subordinò tale aumento, potrà vedere la Storia di Lucca del marchese Mazzarosa, libro X. Noi abbiamo accennati i confini del nuovo Ducato alla pagina 104 di questo Volume. Vedi gli articoli 101, 102 del Documento II alla Introduzione

(3) La parte della dichiarazione delle otto Potenze, che aveano sottoscritto il trattato di Parigi alla quale si allude qui, è la seguente « Esse (le Potenze) dichiarano che sono fermamente risolute di mantenere intatto il Trattato di Parigi del 30 maggio 1814 ec. » Questo Trattato già più volte dicemmo che proclamava la restaurazione delle dinastie *legittime?*

« Io spero che S. M. l'imperatore d'Austria darà in conseguenza i suoi ordini, e che, ciò fatto, si vorrà occupare, senza ritardo straordinario provato fin quì, alla sistemazione di questo affare, della restituzione del territorio che il governo francese ha staccato dal ducato di Parma per riunirlo a quello di Modena, e di una convenevole indennità per quello ceduto all'Austria, col trattato di Parigi, sulla riva sinistra del Po.

« Quantunque il re di Etruria abbia altri diritti da reclamare, il sottoscritto dee limitarsi per il momento ad esigere la restituzione degli Stati ereditari di S. M. come conseguenza immediata della detta dichiarazione del congresso nell'adunanza del 13 marzo. Per questa dichiarazione delle potenze signatarie del trattato di Parigi, delle quali talune furono parimente di quello di Fontainebleau, si è annunziato in faccia a tutta l'Europa che il trattato di Fontainebleau che aveva stabilito Bonaparte all'isola dell'Elba ed accordato a S. A. I. l'arciduchessa Maria Luisa i tre ducati, è venuto a rompersi per la evasione di Bonaparte e per la di lui entrata a mano armata nella Francia.

« In verità, le potenze che per il trattato di Fontainebleau dettero a S. A. I. l'arciduchessa Maria Luisa i tre ducati, disposero di quello che a loro non apparteneva, imperocchè la occupazione militare non è un titolo. Ma qualora voglia farsi questa osservazione che non ammette replica veruna, si pretenderebbe che si dovesse allontanar lo sguardo da questa contravvenzione al diritto delle genti, per fissarlo sul bene inestancabile, che con questo mezzo si era procurato all'Europa, salvata, si diceva, mediante il detto trattato. Una sola difficoltà rimaneva a risolversi, quella cioè di mostrare che il sovrano di Parma si fosse obbligato per qualche trattato a sacrificarsi tutti gli altri sovrani dell'Europa, e che egli dovesse perdere la sua esistenza politica per salvare quella degli altri, ed anco per procurar loro non solo degl'ingrandimenti immensi, ma la gloria e la felicità di procurarla ai principi loro parenti, loro alleati o loro protetti. Certamente che non devesi applicare alla politica l'assioma che non vi è nulla di nuovo sotto il sole, perchè sarebbe impossibile di trovare un esempio consimile anche nella istoria della rivoluzione francese, malgrado che essa sia stata tanto feconda in massime e in fatti straordinarii. Questa cessione, nonostante il trattato di Fontainebleau, era stata segnata dalle potenze sì rispettabili e tanto benemerite dall'Europa, che bisognava parlarne con riguardo, confessando che ella ammetteva verso la casa di Parma il sacro diritto della legittimità, nel tempo stesso che su questo principio fondavasi la restaurazione della monarchia francese, o per dir meglio la salute dell'Europa, che non potrà mai essere nè tranquilla nè felice, fintanto che un solo dei suoi sovrani non sarà in possesso dei suoi stati. Ma oggidì il trattato di Fontainebleau non esiste più, e S. A. I. la principessa Maria Luisa non ha niuna ragione per continuare ad occuparla, nè a percepirne i diritti, mentre i sovrani che l'hanno ereditata dai loro padri si trovano erranti e reggono la loro esistenza mediante la generosità dei loro pa-

renti. Siccome è tempo che questo stato di cose cessi, il sottoscritto prega S. A. il principe di Metternich di portare questo reclamo sotto gli occhi di S. A. I., il di cui amore per la giustizia è talmente conosciuto, che è impossibile che il re di Etruria non riottenga ciò che gli appartiene, o se qualche ostacolo impreveduto impedisca a S. M. I. di farlo, che S. M. abbia la compiacenza di stabilire al più presto possibile un giorno onde sottoporre il contenuto di questa nota al congresso, mentre lo scrivente non può credere, che le potenze che hanno firmato e fatto pubblicare la dichiarazione del 13 marzo, si ricusino a mettere in esecuzione una delle sue parti essenziali cosa che fornirebbe ai malevoli e ai partigiani dell'usurpatore delle ragioni, da cui sperare che ne potesse essere lo stesso per ogni rimanente.

« Il plenipotenziario spagnuolo potrebbe lamentarsi dello strano giro che dal principio è stato dato alle sue reclamazioni in favore della casa di Parma; egli potrebbe fare osservare, che nella conferenza del congresso del 10 dicembre, fu nominata per occuparsene una commissione, della quale egli faceva parte, e che questa commissione non è stata mai riunita, esempio unico in tutti i congressi ed anche in questo, per tanti altri riguardi così straordinario, che un progetto il quale fu dato nel gennajo da uno dei membri della commissione a S. A. il principe di Metternich, questi vi rispose un mese dopo, mediante un controprogetto, il quale fu officialmente comunicato al sottoscritto che in massima lo concordo e ne fece parte alla sua corte, la quale trovò molto straordinario che si ricusasse di restituire a S. M. il re d Etruria la città di Piacenza, unico punto dei tre ducati, che secondo il contro-progetto, pretendeva conservare l'Austria; e ciò perchè Piacenza è, si diceva, un punto militare, come se una potenza che ha 32 milioni di sudditi avesse bisogno di posizioni militari contro un vicino che non ne ha che 400mila, o come se il trattato di Parigi, che deve rimanere intatto, non avesse fissato i confini dell'Austria al Po in fine potrebbe fare osservare che nella occasione del menzionato contro-progetto, fu ordinato allo scrivente dal suo augusto sovrano di insistere sulla intera restituzione dei tre ducati, e di non sottoscrivere niuna contraria convenzione, nè il trattato che deve terminare il congresso, senza questa preliminare condizione, a tenore della protesta che fece nella circostanza della riunione di Genova alla Sardegna Ma tutte queste osservazioni divengono inutili di fronte alla dichiarazione del 13 marzo, e la sua esecuzione per ciò che concerne la devoluzione dei tre ducati a S. M. l'infante Don Carlo-Lodovico. Riparando prontamente i torti che si sono avuti fin qui verso S. M., s'imporrà al sottoscritto la piacevole necessità di mantenere il silenzio, e su questo fatto, e sulle cause le quali ne furono la origine.

« Io prego S. A. R. il principe di accettare l'assicurazione della mia alta considerazione. P. Gomez Labrador »

Ora noi dobbiamo volgere uno sguardo retrospettivo sull'etnografia lucchese, cominciando dalla costituzione del principato Baciocchi, la quale non fu

di monarchia assoluta, imperocchè il potere legislativo fosse conferito ad un senato. La qual nuova costituzione politica fu elaborata in Bologna sulle basi fissate dalla Repubblica stessa da quei medesimi lucchesi che la repubblica inviando deputati a Napoleone per complimentarlo. Stabilirono che principe di Lucca fosse Felice Baciocchi principe di Piombino; quindi negli altri articoli contenevansi queste disposizioni, che noi trascriviamo dallo storico lucchese.

« Ogni chiamato alla sovranità lucchese debba, prima di assumere il comando, fare su i santi evangelj e con la maggior pubblicità e solennità questo giuramento. — Io giuro di mantenere la integrità e la indipendenza della repubblica, di rispettare e far rispettare la religione cattolica, apostolica, romana e di mantenerla nella sua integrità, di rispettare la eguaglianza dei diritti e la libertà politica e civile, di non esigere alcuna tassa che in virtù della legge, e di governare col solo scopo dell'interesse e della felicità del popolo lucchese —.

« Il principe abbia dal tesoro franchi trecentomila all'anno di appannaggio (1), un palazzo in città e uno in campagna, con comodo di beni fruttiferi per centomila annui franchi.

« Vi sieno due ministri di stato e sei consiglieri, che uniti compongano il consiglio del principe. Siavi inoltre un segretario di stato.

« Si crei un senato di 36 membri, due terzi dei quali si prendano tra i principali possidenti, e un terzo tra i letterati e i principali negozianti. Il senato si rinnovi per un terzo ogni quattro anni, o da sè medesimo, prendendo però i candidati da una triplice nota di soggetti che il principe manderà, scelti da esso tra quelli designati dai cantoni del paese. Consistano le sue attribuzioni nello stabilire la entrata e spesa annuale dello stato, nel fare le leggi, nel nominare i giudici pel civile e pel criminale.

« Le nomine dei ministri, dei consiglieri e del segretario di stato appartengono al principe, e così le altre ad impieghi dello stato, tranne quelle riservate al senato. Gli appartenga anco il diritto di presentazione a quelle dignità ecclesiastiche, compreso l'arcivescovato, che aveva d'antico la nazione.

« Gl'impieghi pubblici si conferiscono ai soli Lucchesi, lasciando in libertà circa le giudicature.

« Lo stato di Lucca sia esente dalla coscrizione militare. Ogni cittadino debba però esser soldato, ed abbia l'obbligo di difendere, in caso, il principe e la patria.

« Sarà pregata la Maestà dell'imperatore dei Francesi e re d'Italia a nominar la prima volta i ministri, i consiglieri, il segretario di stato e i senatori (2).

(1) Per l'aumento della lista civile, vedi il Documento II della introduzione, art. 101.

(2) MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, lib. IX. — Ma il Mazzarosa tralasciò di riferire l'importantissimo articolo 22 dello Statuto costituzionale, il quale così disponeva: « È fissata in perpetuo la irrevocabilità delle leggi riguardanti l'abolizione dei fedecommessi, e delle primogeniture, e la esclusione dei titoli e privilegi qualunque che suppongono distinzione di nascita (lo che non si osservò) escluse le persone della famiglia regnante ».

Il primo paragrafo dell'articolo 101 dell'atto finale di Vienna, nell'antico territorio della Repubblica lucchese istituiva una nuova dinastia (la borbonica, come è detto di sopra), base e fondamento della quale tornava ad essere la surriferita costituzione. La quale se venisse osservata dai Borboni diremo in appresso. E che cotal forma di governo ordinata fosse dai congregati di Vienna è cosa veramente singolare, sola restava nelle monarchie italiane, dopochè il Borbone di Napoli aveva abolita in Sicilia la sua costituzione, come la normanna nel 1812.

Il ch. Mazzarosa nella sua storia citata tributa larghi elogi al governo dei Baciocchi, anima del quale egli fa non il principe Felice, ma Elisa, a giustificare i quali ne narra le opere, dopo aver descritto il quadro politico-economico dello Stato, in cui essi lo assunsero. Queste sono le sue parole. « Molte cose, anzi moltissime, si affacciarono alla mente di quella donna piena d'ingegno, di attività e di buon volere. Vedeva le leggi in qualche parte o ingiuste o barbare o inopportune, le procedura dei tribunali vagare per l'arbitrio, o seguire delle viete consuetudini; vedeva gli spedali di carità insufficienti al bisogno, o viziosi nei loro metodi curativi; vedeva la povertà non valida al lavoro, negletta dal governo, ed obliata affatto l'educazione civile dei due terzi; vedeva la città, sua sede, trista per l'angustia delle strade e per la patina di lurida vecchiezza, ed infelice per la total mancanza d'acqua salubre; vedeva le principali vie della campagna nello stato il più deplorabile e che mal si prestavano anche nella buona stagione a un facile commercio di corrispondenza, vedeva tanta parte della pianura ricoperta dalle acque per mancanza di scoli, e un fiume elevato sopra quella che ne minacciava il restante; vedeva queste ed altre simili cose ma non si sgomentò. Aveva anche per buona sorte una persona ai fianchi, dotata di molto ingegno e di molto cuore, tutta pura nelle sue intenzioni come pura era nella sua morale e nei suoi costumi: intendiamo parlare di Luigi Matteucci ministro dell'interno. Felici i principi che hanno e modi e volontà di fare il bene; e più felici, quando hanno per aiutatori e per istrumenti degli uomini di tal fatta! Egli era e fu sempre l'anima di quel governo quando operò bene, e ciò seguì per lo più, nel male non ebbe altra parte che per minorarlo. È questo un bell'elogio certamente, ma è giusto ed è dovuto alla virtù attiva. Se però il governo d'Elisa ebbe nel Matteucci il suo principal sostegno, era altresì ben puntellato dalla parte degli altri consiglieri, fra i quali dobbiamo particolarmente nominare un Ascanio Mansi, un Giuseppe di Poggio ed un Pier-Angelo Guinigi (1) ».

E i bisogni dei Lucchesi compresa veramente il governo Baciocchi ed a tutti largamente provvide. Per Lucca fece il principato in brevissimo tempo ciò, cui mai aveva pensato la repubblica, della estinzione della quale, come della veneta e della ligure, indipendentemente da quanto abbiamo

(1) MAZZAROSA, Storia citata, lib. X.

osservato in proposito di questo, non so chi possa davvero muover lamento, imperocchè della cosa pubblica non erano veramente solleciti i governanti, non i cittadini, ma gli uni e gli altri corrotti e fiacchi sapevano ben far pompa della parola, nulla della sostanza mostravansi omai solleciti. Oligarchi tiranni, e parziali quelli, schiavi o noiosi piagnoni questi La storia è eloquentissima, si lasciarono vendere o incatenare meglio che docili agnelle non si lasciano cogliere dal pastore, che vuol consegnarle al beccaio, i veri cittadini di una repubblica non furono mai così miti, testimoni quei di Firenze e di Siena, che salda e gloriosa difesa fecero della loro libertà, testimoni gli stessi cittadini della Repubblica di S. Marino, che nel secolo decorso, quando l'ambiziosissimo ed avido Alberoni voleva soggiogarli, pochi, ma valorosi seppero difendersi e ciò gli valse la conservazione della propria, benchè insignificante, autonomia. Lucca invece non solamente non pensò ad opporsi alle insinuazioni napoleoniche, tendenti a mutare in monarchico il suo governo repubblicano, ma con decreto del 4 giugno 1805 stabilì essa il mutamento, dichiarando che lo spirito pubblico era volto a monarchia, che un popolo che non *ha mezzi interni per sostenersi ad un modo*, *deve nel suo interesse provvedere a sè*, prescegliendo nuova forma politica, da cui gliene venga salute. Il qual motivo del decreto contraddice al primo, ed è il vero del mutamento onde la necessità della politica mutazione nasceva da timore di violenze napoleoniche. Questo decreto, accolto alla unanimità da 229 membri del gran consiglio, era già stato sanzionato dal suffragio universale dei cittadini. Torniamo ora alla nostra narrazione.

I Baciocchi adunque grandi benefizi resero ai Lucchesi in ogni parte dell'amministrazione. Le leggi riformarono adottando codici francesi che talora subivano lievi, e necessarie modificazioni, alla istruzione provvidero, nel qual ramo il monumento più importante che ne resti alla storia per la storia, il primo e sempre solo in questo genere, è la celebre raccolta dei documenti per servire alla storia di Lucca, messa insieme da valorosi socii dell'accademia Napoleone provvide il governo dei Baciocchi ad aprire comode strade di comunicazione tra luogo e luogo dello stato, onde agevolare il commercio, intese in una parola ad amministrar la cosa pubblica per modo che utile veramente i cittadini ne risentissero. Nè questi principi dismisero le loro cure e sollecitudini verso i Lucchesi, quando passarono al trono granducale di Firenze; allora, dopo tanti secoli, si ritrovarono uniti alle altre parti della provincia toscana, cui per natura erano congiunti.

Dicemmo già che in Lucca, dopo la partenza della Baciocchi dalla Toscana, una giunta governativa fossesi ordinata, la quale dallo Sharemberg che colà accorse a sedare tumulti, fu confermata per reggere lo stato fino a che non fosse di questo provveduto, come avvenne di fatto. Egli, col titolo di governatore, se ne pose alla testa, conservò essa pertanto tutta la legislazione precedente, non esclusa l'abolizione degli ordini monastici, avvenuta sotto Elisa, per opera principalmente di Napoleone, come vuole il

Mazzarosa, assai devoto alla curia romana, in cui l'amore un po soverchio ai Baciocchi è scusabile, perchè veramente tanti benefizii ai Lucchesi arrecarono.

Le deliberazioni del congresso relative a Lucca non piacquero adunque ai Borboni di Spagna, nè piacquero a quelli stessi che ne venivano favoriti. Imperocchè noi già sappiamo che Maria Luisa ambiva decisivamente la corona toscana, e da questa e dalla eredità di Parma trovavasi esclusa e vi si vedeva sostituita da due di casa d'Austria; onde, per tentare ancora se a nuovi accordi le potenze tornassero, si tenne lontana dallo assumerne il governo. Essa era allora in Roma, ove assai tempo era rimasta custodita in un convento d'ordine del primo Napoleone, poichè mentre soggiornava in Nizza si era condotta in modo da recare gravi dispiaceri a lui. In questo tempo l'ex-re di Etruria, e nuovo duca di Lucca Carlo Lodovico, veniva affidato, per la istruzione ed educazione a monsignor Giovanni Marchetti di Empoli, uomo *notissimo*, dice lo Zobi, *per esagerazioni e fanatismi*. Nel processo della storia vedremo qual profitto trasse dalle lezioni, e dal conversar col Marchetti.

Questo è il luogo per dire delle cose di Lucca dalla caduta del principato, e così del governo di Starhemberg e di Wirklein. È d'uopo notare, che il principato di Piombino le fu unito fino al giorno in cui ne prese possesso il granduca di Toscana, che il ducato di Massa e Carrara e la provincia di Garfagnana lo furono sino a poco dopo il ritorno in Modena del duca Francesco IV.

Il principato dei Baciocchi si estinse il 18 marzo 1814, quando entrato in Lucca il conte Gaetani, colonnello dell'esercito di Murat, i membri del governo principesco costitui in membri di un governo temporaneo che amministrò la cosa publica in nome dello stesso Murat. Ma a questo, altro temporaneo governo successe, costituitovi dallo Starhemberg, reggente lo Stato in nome delle alte potenze alleate. Quegli se ne fece capo, e da lui emanavano i decreti; ma col suo governo attese più a conservare, che a fare, vegliò più al buon governo, che a far mutamenti. La qual condotta non è da rimproverargli, essendochè fosse buono e prudente avviso far uso di tanta parsimonia, sia per le condizioni dello Stato, come per quelle di Europa, le quali nulla accennavano, o dicevano intorno la sua sorte futura. Per le quali ragioni i Lucchesi furono contenti del suo governo, fino a decretargli la cittadinanza lucchese, dal che invero potevano e dovevano astenersi, perchè obbrobriosa cosa fosse per un municipio italiano concedere cittadinanza ad un nemico d'Italia, anzi a tale, che rappresentava, e faceva parte di quello straniero impero che grandemente aveva agognato sempre di soggiogare tutta quanta l'Italia. Il 28 di febbrajo del 1815 egli rassegnò il suo potere e la sua autorità nelle mani del colonnello Werklein, il quale, come annunziò ai 2 del marzo successivo, veniva come governatore generale quà inviato dal Bellegarde. Egli reggeva lo Stato in nome di S. M. I. e R. Apostolica l'imperatore d'Austria.

Lo Starhemberg lasciò povero ed esausto il pubblico tesoro, poichè morosi ai pagamenti si rendessero in gran parte i cittadini, cui non bastavano a sollecitare i richiami delle autorità, le quali d'altronde andavano caute dal mettersi nelle vie esecutive, ritenendole altresì un lodevol senso di pietà, nato dal pensare al caro ed alla scarsità dei generi di prima necessità. Anzi, poichè di questa scarsità di materia panizzabile, comune a quasi tutta Italia, precorritrice di altra ben più rigorosa, di cui dovremo a suo tempo narrar le dolorose conseguenze, cercavano trar profitto i fornai, introducendo nel pane sostanze, che a più vil prezzo comperavansi, ma nocevoli alla salute, il governator Werklein prese provvedimenti salutari ed opportuni. D'altronde l'erario dovè anch'esso provvedere alla sua volta, non solo del mezzo onde vivere a quelli che prestavano l'opera loro allo stato, e il retribuir la mercede sia grandissimo debito di giustizia, ma a quelle tante e svariate cose doveva provvedere, che sono necessarie alla conservazione dello stato, se non all'aumento della prosperità. E chi quello stato reggeva non ad altro poteva tendere che puramente a conservare.

Werklein questo rimedio trovò se non a riempire l'erario, a raunare almeno una buona somma di denaro. Elevò la tassa prediale fino al 10 per cento, l'uno destinando a benefizio delle comunità, fissando il pagamento della prima rata al 15 dello stesso mese di marzo, ordinando ai centottanta possidenti maggiori di pagare in una sola rata quelle della loro imposta, e dentro il tempo per gli altri assegnato alla prima. Richiamò in vigore la legge sulla carta bollata, intimò ai possessori dei demaniali di soddisfare, e immantinenti, le rate dei canoni scaduti, comminando loro la pena della perdita irredimibile del godimento dei beni. Ma a questa ordinanza non si obbedì come egli voleva, onde la rinnovò, ma sempre con poco profitto, essendochè misere veramente fossero le condizioni, specialmente dei campagnuoli lucchesi, in mano dei quali il possesso di quei beni si trovava.

Una deputazione erasi recata a Vienna, a spese dello Stato, per insistere presso i congregati onde consentissero ai Lucchesi di restaurar la Repubblica. Werklein, che già forse conosceva irreparabili essere i destini di Lucca, o inutile per lo meno lo scopo di quella missione, decretò che niuno assegno quindi innanzi, e per nessuna ragione ad essa retribuito avrebbe lo Stato, simulando nello stesso decreto di non conoscere lo scopo degl'inviati. Così ai senatori, l'ufficio dei quali disse incompatibile colle politiche condizioni dello Stato, e che perciò niuna opera egli aveva chiamati a prestargli nel governo, tolse l'onorario di cui godevano. Con questi atti economici, che noi non possiamo non lodare, egli si procacciò il mezzo di soddisfare in parte ai tanti obblighi che lo Stato aveva contratti, e potè quietare coloro, che avevano diritto ad una pensione dallo Stato, poichè fosse andato al possesso dei beni dei corpi religiosi, cui appartenevano prima della soppressione. Il soddisfare ai doveri che il governo teneva verso di questi, e più premurosamente che agli altri, era altresì consigliato dalla

prudenza, poichè il clero regolare, che si agitava anch'esso per restaurarsi, come il secolare per recuperare assoluta la potenza che aveva in antico, poteva far nascere dei torbidi, e cercare occasione al turbamento della tranquillità pubblica. Werklein in fine dovè tanto più usar questa diligenza, poichè non si mostrasse tanto proclive, o meglio ciecamente devoto a lui, lo che prova il suo decreto, col quale abolì il tribunale ecclesiastico, che lo Starhemberg aveva richiamato in vita nel precedente anno. Le considerazioni, ossia le ragioni di questo decreto sono bellissime, e se noi non temessimo di allargarci qui troppo, volentieri le riporteremmo, come documento di civile sapienza. La prima basterà a mostrare con quanta giustizia io affermi ciò. Essa muove dal considerare « che, secondo il senso e lo spirito delle stesse leggi divine, gli ecclesiastici sono soggetti, come gli altri cittadini, alla potestà temporale, che ha la sovranità dello Stato ».

Sempre intento a procurar mezzi all'erario, alieno, per le ragioni già esposte dallo accrescere le contribuzioni dirette che pure aumentò per l'anno 1816 e 1817, accresceva le indirette, come fece riordinando le tasse del registro degli atti pubblici, non che quelle per le successioni, e per quanto suole essere oggetto di questo ramo amministrativo (1). Del quale, sia per le persone che per le cose, erasi dato seria cura, cotalchè vedendo che all'amministrazione della provincia di Piombino un sol cittadino non bastava, altri due gliene aggiunse, e venne così a formare una giunta. Lo spedito andamento delle cose dei comuni era ritardato dall'uffizio della provvidenza dei medesimi, che in sostanza niun vantaggio ad essi recava, ed egli la soppresse, ponendoli direttamente nella dipendenza del ministro dell'interno. Decretò altresì alcune brevi norme per la polizia, ordinò alcune compagnie militari, nè dimenticò l'ordine giudiciario. Il quale sul cadere del 1815 riordinò così: istituì per le minori competenze; delle potesterie di prima e seconda classe; un tribunale, non collegiale, di prima istanza, una Rota civile, una criminale, ciascuna di tre membri, e finalmente un tribunal di commercio, il quale componevasi di due negozianti e d'un giudice rotale che lo presiedeva.

Ma nel 1816 tornò nuovamente ad aumentare le imposte, per servire, diceva il decreto, ai bisogni della riforma censuaria. Questa aveva decretato

(1) Pessimo uso è quello delle imposte indirette, le quali più propriamente si chiamano balzelli nel quale sistema rientrano le regalie dei sali e tabacchi, delle carte da giuoco, del lotto, della carta bollata dei così detti diritti di vidimazioni, riscontri di libri e carte di archivii ed altri atti pubblici, e tante e tante altre. Le imposte si dicono altresì contribuzioni egli sarebbe necessario che veramente fossero ordinate per modo che costituissero un equo contributo per tutti i cittadini, come quelle che servono ad alimentare il governo, che per tutti i cittadini, ossia nell'interesse sociale, amministra la cosa pubblica. Laonde noi, che un tributo assai caro paghiamo allo Stato perchè lo Stato ci governi, se ci troviamo nel caso di chiedere ch'egli ci renda giustizia ci fa pagare tanti balzelli, colla somma dei quali noi potremmo procurarci la definizione di una lite non da un tribunale dello Stato, ma da un collegio di arbitri, eletti a nostro piacimento. Queste osservazioni non intendiamo applicar rigorosamente al governo del Werklein, poichè, lo abbiamo già rilevato, straordinarie circostanze e grandi gl'imponevano quelle disposizioni

il Baciocchi fino dal 1810, nè mai il governo vi aveva pensato seriamente, Werklein ne aveva meno voglia del Baciocchi; lo che tanto è vero, che la importante operazione del nuovo censimento si fece sotto i Borboni, ma bastava a lui trovare una plausibile ragione, perchè dal tanto chieder danaro le popolazioni non si concitassero a tumulti.

Pur degli studi ebbe sollecitudine, chiamando uomini idonei alla istruzione ed educazione della gioventù, provvedendo le scuole del liceo di alcuna cattedra necessaria, della quale era spogliato. Agevolò a tutti i padri il modo di dare il vaccino ai loro figli, cui volle che niuno gli sottraesse.

Fra le cose delle quali debbesi rimproverare il governo di Werklein è la correntezza nel concedere agl'industrianti e manifatturieri il privilegio dell'esercizio esclusivo della propria industria e commercio. Ad Agata Peklimer accordò, per citare un fatto, la privativa di fabbricare per cinque anni i guanti di lana. Se buono è che allo scuopritore di una industria ed all'autore di un'opera accordino le leggi dei benefizii, esse non debbono però essere pregiudicevoli al bene sociale colle loro disposizioni restrittive, ma il bene individuale, occorre mettere in armonia col sociale. E nello stabilir questi benefizii giova anzitutto esaminare, se veramente colui, a favore del quale vuolsi rilasciare il beneplacito del privilegio, lo meriti veramente, in quanto egli sia inventore o autore di una data cosa, non un riproduttore. Nel caso accennato, ove ricorreva questo estremo sostanziale?

In sostanza però il governo di Werklein fu buono, considerati i tempi, e le eccezionali condizioni nelle quali egli resse la cosa pubblica, lo che fu fino al 21 novembre del 1817. Nel qual giorno il cav. Saurau, accomodatasi omai con la Spagna la nota vertenza per il trattato di Parigi del 10 novembre di questo anno 1817, di cui parleremo a suo luogo, annunziava ai Lucchesi, lo stato dei quali era omai chiuso entro i brevi confini descritti lui esser mandato fra loro da S. M. I. e R. A. a consegnar lo Stato a S. A. R. la duchessa Maria Luisa di Borbone. Nel giorno appresso invero consegnavalo per essa allo spagnuolo Bardaxi, che ne teneva il mandato, ed il Wirklein, sciogliendo, secondo che prescriveva il cerimoniale della *legittimità*, i Lucchesi medesimi dal vincolo di obbedienza e sudditanza verso lo imperatore, al quale sino a quel tempo erano stati soggetti, gl'indirizzava, siccome è uso parole encomiatrici la loro condotta, e gli ringraziava. Noi già abbiam commendato il suo governo, ma il Saurau nel suo proclama ai Lucchesi non avea dimenticato il solito e immorale panegirico, dicendo che per il Werklein quello lo Stato era *rifiorito*, *rifatto* e simili. Stile dei dispotici governi e cantar sempre disonestamente le proprie lodi.

Nel narrare le cose di Lucca, noi abbiamo varcato il limite impostoci per questo primo libro; c'indusse a farlo il riflettere, sarebbe stato sconveniente troncare a mezzo un discorso che parlava di un governo temporaneo.

E anco Maria Luigia d'Austria si astenne dal prender possesso di Parma e Piacenza, come se ne era astenuta Maria Luisa di Borbone, finchè

la quistione che in tanta agitazione aveva posto la Spagna non fu totalmente decisa; lo che, come dicemmo, avvenne nel 1817. Come duchessa di Parma però si annunziò a quelli, che i collegati ed il congresso avevano fatti suoi sudditi (1), quando al padre imperatore d'Austria conferì la facoltà di governare in suo nome.

L'Austria alla sua volta altri delegò, e ben volentieri avrebbe del Parmense per sè composto tutto uno stato col Lombardo; ma la Sardegna gli avrebbe un poco fatto meditare con calma l'affare, poichè essa stessa avesse diritti di riversione su Piacenza, e le altre potenze ancora sarebbero state pronte a non permetterle maggiore ingrandimento di territorio, tanto più che una parte vistosissima già ne aveva tirato a sè con poca universale soddisfazione.

Questi sono gli atti, con uno dei quali la nuova duchessa delegava il Governo degli Stati Parmensi all'imperatore d'Austria, e con l'altro questi suddelegava la conferita potestà.

« Noi Imperatrice Maria Luisa ec. ec., facciamo sapere a tutti i nostri sudditi e abitanti dei nostri stati di Parma, Piacenza e Guastalla, che in considerazione delle attuali circostanze e nella impossibilità in cui ci troviamo di portarci personalmente nei nostri Stati, abbiamo pregato il nostro augustissimo ed amatissimo padre, Imperatore e Re, di amministrare in suo nome i suddetti nostri Stati, e che Sua Maestà Imperiale avendo accettato graziosamente la nostra domanda, noi vogliamo ed ordiniamo che tutti i nostri sudditi e abitanti di Parma, Piacenza e Guastalla sieno obbedienti a tutti gli ordini e disposizioni che Sua Maestà Imperiale giudicherà necessario di far conoscere.

« Dato dal Palazzo Imperiale di Schoenbrunn, presso Vienna, li 31 marzo 1815. MARIA LUISA »

« Noi Francesco I ec. ec., in conseguenza del voto (voeu) e della domanda della nostra amatissima figlia l'Imperatrice Maria Luisa ec., dopo aver accettato l'amministrazione dei suoi Stati, noi ci crediamo in dovere di far conoscere nel tempo stesso, in nome della nostra amatissima figlia, la nostra volontà che durante la nostra amministrazione provvisoria gli ordini dati in nostro nome dal Ministro di Stato conte Magawly Cerati, dovranno essere puntualmente eseguiti.

Dato nella nostra città capitale di Vienna li 2 Aprile 1815, e del nostro regno 24.° FRANCESCO ».

E questo sarebbe il luogo di esporre il governo che il Cerati fece di questa provincia italiana; come già di quello di Starhemberg e di Wickiem nella lucchese. Ma le cose più sostanziali di questi si compierono nel 1815,

(1) Vedi l'articolo 99 del Documento II della Introduzione

onde non era prudente differire una poco importante narrazione. Il governo del Cerati abbraccia invece uno spazio di circa cinque anni, troppo vasto per potersi racchiudere in quello propostoci, nè, lo ripeteremo, sia conveniente incominciare, e poi lasciare a mezzo un discorso relativo ad un governo temporaneo. È per questa ragione che noi ne serbiamo il silenzio in questo libro per soddisfarvi però nel seguente parliamo ora degli Estensi.

Già Bellegarde (1) col suo beffardo proclama agl'Italiani aveva annunziato più particolarmente agli abitanti della provincia modenese « che avrebbero veduto rifiorire in mezzo a loro l'antica e illustre casa d'Este », e conseguentemente Nugent erasi recato a Modena ad istaurarvi un governo provvisorio in nome del duca Francesco IV, il quale vi si portò il 16 di luglio del 1814. Prima di venire a discorrere del suo governo, sarà utile mettere sott'occhio del lettore il quadro politico e civile di questa provincia, il quale la ritrae nel tempo in cui essa faceva parte del regno italico. Cui, formatosi nel modo che già dicemmo, aveva fornito egregi uomini la provincia modenese, la quale aveva goduto tanto volentieri dei vantaggi che risentonsi dai popoli che vivono in una larga famiglia, che si era per modo affezionata e immedesimata nella nuova vita civile da dispiacerle grandemente, se non il ritorno sotto la dominazione degli Estensi, certo il vedersi separare e smembrare da quei popoli che con essa avevano formato l'italico regno. Ed a ragione ne sentiva dispiacere, imperocchè « le prosperità materiali della loro patria erano palesemente accresciute: vedevano cominciata la magnifica opera di restituire a coltura molte valli mirandolesi, sanfeliciane, finalesi per la immissione del Reno nel Po: un canale naviglio era aperto al trasporto di barche cariche di merci, le arti trovavano stimolo e guadagno negl'incoraggiamenti dati alle manifatture, l'industria ed il commercio di giorno in giorno più si ravvivavano, belle strade a comodo dei viaggiatori si terminavano, con incredibile celerità e con magnifici lavori si arginano fiumi, si muravano ponti, si conducevano nuove vie provinciali ovunque abbisognava, il peso delle contribuzioni gravissime veniva alleviato, dalla pubblica persuasione che il pubblico danaro quasi unicamente usavasi a profitto delle popolazioni italiane. La regia scuola di Modena, salita a singolar rinomanza, dava valentissimi uffiziali alle armi dotte dell'esercito del regno, l'istruzione e la pubblica educazione erano diffusamente e sodamente ammannite per ogni classe; il sapere modesto ed operoso trovava degno premio, i migliori cultori delle scienze venivano chiamati ad alti seggi, i feudali diritti erano stati completamente abbattuti, sradicati tutti gli avanzi delle servitù personali, d'assai migliorate le condizioni delle classi medie ed infime, a tutti aperta la via degl'impieghi dello stato, fatti i cittadini pari nei godimenti dei diritti civili innanzi alla giustizia, nel biasimo, nella lode, nelle condanne, nelle ricompense, posti saldi freni ai capricci e alle ingiustizie dei tribunali coi pubblici dibattimenti e nella

(1) Vedi la introduzione alle pagine 18 e 24.

suprema corte di cassazione, trovati gagliardi ritegni alle soperchierie, agli inganni dei furbi o dei tristi per la iscrizione delle ipoteche, e lasciati in fine ai soli Italiani gli uffizi amministrativi e giudiziari del regno italico, che aveva italiani ministri, un vicerè investito di pieni poteri, una costituzione propria, un'amministrazione separata di nome e di fatto dall'impero, ed un esercito nazionale divenuto tanto prode in guerra, che di esso Napoleone parlando nel campo di Torgau col modanese generale Fontanelli ministro della guerra, non aveva dubitato di dire: con centomila soldati pari ai vostri, Eugenio sarebbe già sul Danubio.

« Era giusto, era legittimo che un popolo, il quale per un decennio aveva fruito di questi e di più altri benefizi nella persuasione di essere maturo a migliori, non solo ne venisse repentinamente spogliato, ma eziandio fosse retrospinto nella sua vita politica più indietro di quello che lo era prima dei governi dei due ultimi Estensi e della rivoluzione, la quale aveva cambiato aspetto alla vecchia Europa? Era credibile che questo medesimo popolo sarebbesi rassegnato con tranquilla pazienza a vedere quei suoi egregi uomini, che nel regno italico e negli eserciti napoleonici avevano singolarmente primeggiato, venire dal nuovo principe posti in disparte e amareggiati di persecuzioni indegnissime? Era sperabile che Modenesi e Reggiani, senza provare in cuore un profondo sentimento di avversione, e senza gettarsi ad ogni possibilità nelle cospirazioni e nelle rivoluzioni, si sarebbero accomodati lieti e tranquilli a un nuovo regime, per opera del quale li stupendi lavori incominciati dal governo italico a prosperamento dell'agricoltura e del commercio dovessero essere lasciati in abbandono, tagliati i nervi all'industria paesana, dato a sfruttare ai gesuiti istituti d'istruzione e di educazione pubblica, fatte deserte le aule universitarie, inaridite le fonti della prosperità cittadina; la stampa turchescamente incatenata, gl'ingegni e gli studii perseguitati ed avversati, l'ignoranza diffusa per sistema governativo, richiesta come principalissima virtù di buon suddito l'obbedienza passiva, ritornata la distinzione nella classe degli impieghi, abbellita la tolleranza religiosa, la garanzia dei pubblici dibattimenti, la inamovibilità dei magistrati, la libertà di divorzio agli sposi, ricacciati gli ebrei fuori della società politica, ristabilito il codice del 1771, tornati in vigore gli ordinamenti anteriori al 1797, concessa ai chierici la esenzione della giurisdizione civile; ridonati ai frati i conventi, tolte ingiustamente le pensioni ai più dei valorosi che avevano militato sotto le bandiere dell'impero, ingomberate le prime cariche dello stato da ignoranti o tristi uomini; apertamente guiderdonate le spie; e per giudizi statarii o arbitrii di polizia sfrenata, castigati con patiboli, con esigli, con imprigionamenti opere, speranze e pensieri di libertà, in somma da pertutto istaurato arbitrio sfrenato di uomini, non impero di leggi? Eppure tuttociò e più ancora fu creduto giusto e legittimo, fu vagheggiato sperabile e con pertinace perseveranza, fu tentato dai principi, che diceansi

capi, chiamava suoi. Nel primo dei tre decreti emanati in quel giorno si dichiarava soddisfattissimo di quanto la reggenza aveva operato sia per se che per il bene dei Modenesi. Diceva poi « abbiamo raccomandato all'Altissimo iddio noi stessi riuniti ai nostri cari sudditi, acciò si degni assumerci nella sua santa protezione, ed accordarci la grazia di conservare un inviolabile attaccamento ai principii della nostra santa religione cattolica, e di osservare fedelmente i suoi precetti, come le basi sopra le quali crediamo debba essere stabilita ogni umana società ». I quali sensi egli professava caldamente innanzi ai cari sudditi, onde far pompa di religione, perocchè a quei dì fosse mezzo dei meno fallaci se non a cattivarsene l'amore, certo a tenergli piu agevolmente in obbedienza. E niuno dimentichi la pubblica confessione del duca, nel processo della nostra narrazione vedremo come ei veramente osservasse i precetti della religione cattolica, si vedrà come, a senso di lui e di altri, suonassero questi precetti medesimi.

Egli aboliva interamente la legislazione del regno italico e richiamava in vigore il codice estense, il quale erano tre libri di « Costituzioni del ducato di Modena » messi già insieme e pubblicati da Francesco III nel 1771. A questo lo confortava il pensiero « di liberare (i suoi sudditi) da una legislazione straniera ai loro costumi, e contraria, in alcune parti, al pubblico interesse dello Stato (1) ed al benessere delle private famiglie, non che alle massime della nostra santa religione ».

Con questa ultima dichiarazione intendeva alludere non solamente alle disposizioni del codice civile francese relative al matrimonio e già dalla reggenza abrogate, ma alle nuove costituzioni civili sostituite alle canoniche in quei subietti, che sono essenzialmente di spettanza della suprema autorità dello Stato, e che la curia romana aveva in antico a sè avocati per falsa e insana ambizione. Sarà inutile il dire che il diritto canonico e le regole della cancelleria apostolica vennero ad adulterare la legislazione dello Stato. In tanto fanatismo religioso, non sentito certo ma ritenuto profittevole al quieto vivere dei sudditi, chi crederebbe che Francesco IV non consentì ai chierici il tribunale ecclesiastico?

Nella parte puramente civile del codice non fece modificazione, che importi esser ricordata, della criminale esaminò le pene, e abolì la tortura la pena capitale per molti reati, e quelle in generale, grandemente mitigò la qual cosa non dobbiamo ritenere che facesse per senso di giustizia, ma per solita arte di regno, e bene egli sapeva quanto atti sì materiali riuscissero a svegliare la benevolenza nel cuore dei sudditi. Ai quali atti l'altro occorre aggiungere della diminuzione delle imposte, quanto quello della diminuzione delle pene a quel fine valevolissimi

(1) Risponde qui pienamente il surriferito giudizio di Nicomede Bianchi.

L'amministrazione dei comuni non dimenticò; gli divise in due classi in ragione della popolazione, e fissò che quaranta consiglieri per i comuni della prima, trenta per quella della seconda amministrassero col sindaco le cose del comune, il quale all'amministrazione ne presiedeva. Venivano eletti dal principe fra i maggiori possidenti, si adunavano due volte nell'anno per trattar degli affari, sindacare la gestione, ripartire i contributi e fissare preventivamente il quantitativo delle somme da spendersi nell'anno nuovo, determinandone il come e le opere.

L'affare importantissimo della rogazione, registrazione e custodia degli atti pubblici volle regolato così, da tutelare la sicurezza dell'interesse dei cittadini.

Un regolamento breve pubblicò altresì pei militari, e serbò unicamente per questi il fòro distinto.

Il Bianchi accusa Francesco IV di avere avvilita la pubblica istruzione. Il giudizio del Bianchi abbraccia un largo periodo, dal 1815 al 1831; la vita politica del duca, come nel progresso vedremo, ebbe tre grandi fasi, la prima dal 1814 al 1820, la seconda da quest'epoca al 31, e dal 31 alla sua morte la terza. Occorre dunque fare una distinzione, e noi dobbiamo ricordarci che parliamo del 1814 e 1815. Nel quale anno egli riaprì la università modenese, e al collegio di Reggio chiamò i restaurati gesuiti, ai quali concesse facoltà di conferire la laurea in teologia. La istruzione popolare non promosse, ne provvide perchè non mancasse; nè la università modenese ripristinò con ordinamenti che bastassero ai larghi bisogni delle scienze, pure vi si conseguivano le lauree in giurisprudenza, in medicina ed in matematiche.

Del governo degli stati estensi, il 4 febbraio 1816 accresciuti degli ex-feudi di Lunigiana per cessione della duchessa Beatrice Cybo d'Este, e di quello che fece Francesco IV, abbiamo detto abbastanza; non sarà ora inutile il dire del codice civile da esso ripristinato. Così lo giudicava, or son pochi anni, un dotto modenese. « Francesco III di Modena si propose di riunire in un codice le leggi municipali ridotte ad uniformità, e le costituzioni ducali per stabilire (son sue parole) colle massime della equità e della ragione, i veri chiari e sodi principi da osservarsi sopra le questioni forensi più frequenti, le quali per le diverse e sofistiche opinioni dei giureconsulti non servono che a dar formento alle liti e render dubbie le risoluzioni. La parola codice non fu presa nel senso generale moderno, ma nel più ristretto di raccolta. Il legislatore non ebbe in vista di formare un corpo completo di legislazione, egli suppone i principii del gius comune; le sue disposizioni sono sostanzialmente di tre specie, che si potrebbero chiamare decisioni, statuti e costituzioni avvertenza necessaria per ben conoscere lo spirito di questo codice, e per interpretarlo sanamente. Si ponga a parte la idea di trovarvi principii elementari delle trattate materie, l'ordine logico della trattazione. Ciò non entrava

nelle viste del legislatore, e dobbiamo guardar l'opera sua in relazione a ciò che ei volle fare, non a ciò che noi ora ci siamo assuefatti a bramare, o che si considererebbe ove venisse pubblicato adesso » (1).

Così il dotto avvocato L. Bosellini giudicava l'opera di Francesco III, che fecero sparire le vicende napoleoniche, e che il suo figlio Francesco IV volle che tornasse a tutelare i diritti civili. Il codice di procedura rinnovò, anzi i codici delle procedure, se tali possono chiamarsi i regolamenti, che destinò a regolare il modo dei giudizii. Erano semplici, molta parte lasciavano al verbale, poca allo scritto, onde non increscioso riusciva il sistema ai litiganti, ma si venne a corrompere per opera di magistrati e di uffiziali corrotti.

Da quanto abbiamo esposto apparisce che nel duca Francesco l'animo e la volontà furono volti a render felici i sudditi, della felicità materiale almeno. E migliori e più perfetti provvedimenti avrebbe sanzionato, se non « lo animavano contro le novità l'odio e l'avversione personale contro i Francesi e Napoleone, l'amore straordinario per la casa d'Austria, cui diede in ogni incontro prove manifeste di un attaccamento invincibile, e le sue convinzioni politiche fortemente attaccate ad un sistema aristocratico, che in allora riguardavasi sinonimo di conservatore. L'ingegno suo, che grande era (e forse nocquegli il solo saperlo, perchè lo rese poi schiavo ai consigli) dimostravagli i bisogni nuovi, e la impossibilità di far retrocedere le cose che avevano percorso tanto rivolgimento. Egli fissò adunque un sistema medio; volle riattivar molto, ma non tutto, ed incominciare un sistema progressivo, ma tutto proprio ». (2) A queste ragioni si debbe se egli adottò il codice di suo padre, persuaso altresì dai suoi consiglieri. Egli stesso lo credea non più adatto allo stato attuale della civiltà, come il citato critico osserva, ed era deciso di farne uno nuovo.

Nè le riferite ragioni lo scusano per aver negato quel miglior bene ai suoi governati, che stava in suo potere di concedergli. Egli non poteva ascoltare altra voce che quella unica del dovere, cui mancò gravemente, quando obbedì a quella delle passioni. Quelle parole d'altronde abbiam riportate per far conoscer l'individuo, e per giustificar pienamente la nostra osservazione fatta qui sopra dicendo materiale il bene che egli venne procacciando ai Modenesi cogli atti suoi. Chi lo spirito ha pieno di basse passioni; chi dovendo regnare in Italia, può sentire affetto per l'Austria, e stringersi per saldissimi vincoli con essa, e niuna istituzione comunicherà, o consentirà che si comunichi quello spirito di civiltà e di progresso, che i filosofi colla natura stessa vanno continuamente agitando nel petto dei mortali. Oltredichè non basta che taluna provvidenza apparisca buona all'esame critico del filosofo stesso, egli occorre sommamente che torni utile in pratica. Ad ottenere la

(1) Dalla *Temi*, giornale di giurisprudenza, che si pubblica in Firenze dall'Avv. PANATTONI, vol. I, pag. 138-139, § 20. Le iniziali L. B., sappiamo potersi leggere LODOVICO BOSELLINI

(2) *Temi*, Vol. cit., pag. 172 e seg.

qual cosa è necessario non solamente spirito retto in chi dispone, quanto in colui che deve applicare, e l'applicazione vuolsi fare con sommo studio, non sbadatamente, ma esaminando con accuratezza lo spirito vero della disposizione, e quello che essa ha, estrinsecare, non a quello che noi avremmo trarre l'altro di lei. Di qui anzitutto scende la necessità di eleggere alla esecuzione delle legge ed all'amministrazione della cosa pubblica uomini veramente onesti, intelligenti ed idonei all'ufficio, cui si destinano: non tutti i legali possono fare i giudici, non tutti i chirurghi, gli ostetrici. Onde è che, se per i tempi e per l'individuo, la restaurazione estense non si mostrò delle peggiori, gli uomini però che si chiamarono ai pubblici uffici non erano certamente indifferenti allo spirito reazionario che dominava. Laonde piena la mente delle idee sparse dalla reazione stessa, che Napoleone ed i governi che dal suo tempo ebbero nome erano irreligiosi ed oppressori dei popoli, perchè la gioventù portavano a perire nei combattimenti e smungevano incessantemente le borse dei privati, e non sapendosi estimare convenientemente questa massima, onde spogliarla dei tanti sofismi, nei quali era involta, avveniva così che al clero, per la religione, quanto chiedeva, concedevano, e più di quello chiedesse gli offerivano, e nell'ordine civile, aborrivano da uomini e cose, che fossero frutto dei tempi napoleonici, i quali funesti e perniciosissimi alla società consideravano. Primo era tra questi il duca stesso, il quale si pose veramente alla testa dell'amministrazione dello Stato; e quasi non prendevasi deliberazione alcuna, anco dall'ultimo degli ufficiali del medesimo, che il modo ed il senso non venisse suggerito da lui. Lo stesso ministero, gli uomini del quale erano ad un tempo giudici del supremo tribunale di giustizia e segretarii di Stato, quasi alcuna autorità non esercitavano: egli tutti gli affari voleva conoscere, tutti risolvere esso; onde la legislazione subiva nell'applicazione quelle modalità, che questo o quel fatto giornaliero comunicava all'animo del duca.

E qui, ad allargare vie più le accuse che noi facemmo ai congregati, della dispotica e irragionevole divisione fisico-politica d'Italia, non possiamo non richiamare il lettore a considerare la fatta descrizione dei ducati di Toscana, Lucca, Massa e Carrara, Parma e Modena a riscontro fra loro, e la corografia d'Italia. Sulla linea del Mediterraneo, il Serchio che v'immette, divide la Toscana dal Lucchese, il demolito e antico forte di Motrone questo nuovamente dalla Toscana divide, che dalla parte settentrionale fino a Porta, e su fino all'Appennino distendesi il distretto della Versilia. Oltre Porta, il Comune di Montignoso spettava al Lucchese, e la terra tutta intorno fino a Lavenza costituiva il ducato di Massa e Carrara, e fino su nelle Alpi della Lunigiana aveva questo dei feudi, alla Toscana atteneva il distretto di Pontremoli, e politicamente toscano era il vicariato di Barga sulla destra del Serchio, al mezzogiorno di Castelnovo di Garfagnana, nel mezzo a terre unite al Lucchese. E ogni distretto aveva la sua frontiera doganale, e la moneta, i pesi e le leggi dello Stato cui apparteneva. Un lucchese di Col-

lodi (1) chiamava toscano uno di Montecarlo (2), un abitante del Castello di Monteggiori (3), diceva fiorentino uno che dimorava la soggetta terra di val di Castello. E pure gli abitanti delle provincie di Lucca, di Massa e della Garfagnana erano tutti Toscani, poichè la Toscana veramente si estendesse fino alla Magra, ed erano tutti Italiani! Ma il sistema oppressivo dell'Austria se riusciva a far riguardar come estranei i popoli di una provincia stessa, come non poteva riuscire ad allontanarli dalla idea che erano fratelli, perchè figli di una sola madre, l'Italia? E ora io domando perchè quella matta divisione? Perchè contro l'utile comune separar gli uni dagli altri popoli, che l'utile stesso imponeva di unire? Fu il solito riguardo al principio di legittimità, ed alle affezioni *paterne* dei principi stessi. Poichè si regolò cotal divisione col riportarsi agli acquisti fatti anticamente dai comuni, e poi da principi, di questa o quella terra, verso la quale omai ardevano nei *paterni* cuori le più sollecite affezioni i principi lo cantavano in coro questo loro grande amore. Onde per non recar dolore ad essi, e per fare che le istaurazioni stesse fosser più salde, rinviando i principi in quelle provincie, ove una storia qualunque, una tradizione ed una benemerenza potessero trovare, quella matta divisione i congregati rispettarono, noi già lo dicemmo che la causa dei popoli si conculcava, erano i giorni del trionfo del principato legittimo!

I congregati di Vienna solamente per offrire a Beatrice Cybo d'Este una corte, e per mostrarsi scrupolosi delle *legittime* istaurazioni, questa rimandarono a governare il ducato di Massa e Carrara (4). Il quale le fu consegnato da Werklein, ed essa vi ordinò un amministrazione politico-civile, non sostanzialmente dissimile da quella, che il suo figlio Francesco IV ripristinò nel ducato di Modena. In seguito ne parleremo più diffusamente, nulla offerendoci ora che meriti esser preso in considerazione, e questo cenno ci sembra basti sufficientemente, onde formarsi un concetto del governo di lei.

(1) Collodi è un paese della provincia lucchese, vicin di Pescia, situato sul confine a levante, che nel 1847 sparì, quando sparve il ducato lucchese. Il marchese Garzoni vi ha una villa rinomata, e così bella, che in vedendola come osserva il Mazzarosa (*Guida di Lucca ec.*), è forza esclamare coll'Ariosto

« Oh stupenda opra. Oh dedalo Architetto! »

Il quale, è lo stesso Mazzarosa che parla, fu « un signor lucchese, Ottaviano Diodati che esercitava con lode l'architettura verso la metà del secolo passato, e per puro diletto ».

(2) È una bella terra, non lung. da Collodi, la quale, secondo la geografia politica del 1815, apparteneva al granducato di Toscana.

(3) Monteggiori è antico e bel castello, posto sopra la vasta fortezza di Caperzano, sulla vetta di un colle, a circa due miglia a levante di Petrasanta, faceva parte del ducato lucchese. Sta ai pied del suo colle la terra di Val di Castello, che apparteneva al granducato di Toscana, distretto di Pietrasanta. In Monteggiori, come nei circonvicini paesi, si diceva io vado sul fiorentino, per dire appunto che si recava nella Versilia e viceversa dai Versiliesi.

(4) Vedi il documento II alla Introduzione, art. 96.

CAPITOLO QUINTO.

Sommario.

§. I. – Delle cose relative alla Liguria ed al regno Sardo: Lord Bentink in Genova: governo temporaneo istituito da lui, e sue promesse ai Liguri, i quali inviano agenti a Parigi ed a Vienna per ristaurare l'antica repubblica: inutilità delle loro pratiche, decisione del congresso e protesta Liguri: della restaurazione di Vittorio Emanuele I e del suo nuovo governo, carattere dei Piemontesi: Vittorio Emanuele si unisce ai collegati contro Napoleone e manda delle milizie in Savoia: considerazioni generali: Nizza è italiana: sunto storico della R. Casa di Savoia.

§. II. – Del Regno Lombardo-Veneto, patente imperiale che lo costituisce: sguardo retrospettivo sulla Lombardia e sulla Venezia: il vicerè Eugenio e le cose che gli si riferiscono: il nuovo governo: deliberazione del Congresso: delle provincie riunite al medesimo: assetto politico definitivo: della politica importanza di questo regno relativamente all'Italia: considerazioni generali.

§. I.

Inghilterra ed Austria, presi gli accordi, come nella introduzione dicemmo onde procedere ad abbattere i governi *illegittimi* in Italia, quella non solamente a Napoli ed alla Toscana estese le sue operazioni reazionarie, ma le volse altresì contro la Liguria, lasciando all'Austria di occuparsi più direttamente del Piemonte. Noi abbiamo medesimamente accennato alla perfida e vilissima arte da entrambe usata, onde riuscire più agevolmente nello scopo dei collegati, e sappiamo che le navi inglesi scorrevano il Mediterraneo con bandiera italiana, sulla quale stava scritto *Indipendenza e Libertà*. Le navi dirette contro Genova erano comandate da Bentink, il quale, passata la Magra, procedendo egli da levante, ne mandò a terra una colonna, che nel pontremolese unita ad altra austriaca dell'esercito di Nugent, si avanzò verso la Spezia. Sulla via di Genova incontrò lievi resistenze, che essa vinse, e più forti sembrava che l'attendessero sotto le mura della città: ma scarso era il presidio dei forti, l'animo dei Genovesi non pronto a grandi sacrifizi, oltredichè Bentink aveva ai suoi ordini una flotta sufficiente ad espugnare la città. Il general Fresia non voleva cedere però bonariamente all'inglese, onde all'assalto che questi diede ai forti di Tecla e di Richelieu, risolutamente rispose. Ma Bentink lanciò alcune bombe in città, il popolo cominciò a bisbigliare, a tumultuare di poi. Ai primarii cittadini sembrò impossibile tentativo il resistere, onde, per non aggravar di mali la città, l'arcivescovo, e alcuni fra i più spettabili di quelli, pregarono il Fresia a capi-

tolare, al che si oppose a principio, ma di lì a poco convenne con Bentink, « di consegnare la piazza, e recarsi cogli onori militari nei confini dell'antica Francia » questo avveniva il 21 aprile 1814. L'inglese entrò in città nel dì appresso, gli furono presentate delle petizioni, colle quali gli abitanti chiedevangli, che l'antica loro repubblica istaurasse. Egli acconsentì, e proclamò il nuovo temporaneo governo il giorno 26. Questi fu sollecito d'inviare a Parigi il cittadino Pareto, perchè colà presso i collegati orasse la causa della repubblica: ivi si trovava pure per l'Inghilterra lord Castlereagh, che stava in continua comunicazione con Bentink. Pareto si accostò a Castlereagh, ma questi per vero non lo lusingò nel suo disegno, dicendogli apertamente che le nuove necessità politiche consigliavano di costituire uno stato forte in Italia sulla frontiera francese, esser mente di tutti i collegati unir lo Stato, ed i feudi della Repubblica ligure a quello del re di Sardegna: così in vero fu, segretamente però, convenuto nel trattato del 30 maggio.

Apertosi il congresso di Vienna, il governo temporaneo di Genova che ancora sussisteva, vi mandò il Brignole Sale, ma le di lui ragioni non furono ascoltate a Vienna meglio che a Parigi: i congregati sanzionarono il segreto voto dei collegati, Genova, i suoi feudi, e l'isola di Capraja si aggregarono agli altri, nei quali restauravasi il Re Vittorio Emanuele I (1). La quale unione, che si decretò imponendo al re che certi privilegi e certe condizioni, favorevoli ai popoli ceduti, rispettasse, fu, come notammo, un altro piccolo passo che l'Italia faceva verso la sua politica unità.

Il governo di Genova, ai 4 ottobre, correndo voce della unione di cui favelliamo aveva protestato, e poichè quella non si dissipava, anzi accrescevasi, ai 10 dicembre, per mezzo del Brignole suo incaricato, contro la intenzione del congresso, tornò a protestare in questi termini:

« Quantunque sia grande l'ossequio e la reverenza che a questa illustre adunanza porta il governo genovese, pur tuttavia egli non può rimanere dall'adempiere ciò, a cui in coscienza e per l'onor suo si crede obbligato anche verso i suoi compatriotti, protestando come fa, che nulla mai si potrà statuire in contrario dei diritti e della indipendenza loro. I richiami di questo governo sono fondati sopra titoli stimabilissimi, che sono: stato, il quale da tempo antichissimo da sè si regge a somiglianza di varie monarchie, — innumerevoli patti ed accordi fatti per più secoli con le diverse corti d'Europa, massime quello di Aquisgrana (base dell'altro di Parigi), in cui la Repubblica di Genova ebbe e diede mallevadoria per le statuite sovranità, — invalidità irrepugnabile della sua unione ad un impero usurpato e distrutto, — maneggio libero della cosa pubblica dopo quel tempo, con tutti i segni della sovranità, senza che a questo si facesse opposizione di sorta — e più di ogni altro i *memorabili bandi degli alti principi collegati*. Le città di Chaumont e di Chatillon ancor risuonano delle nobili promesse loro, che in avvenire cioè

(1) Vedi Documento II, alla Introduzione, articoli 86, 87, 88, 89.

avrebbero le Nazioni vicendevoli riguardi per la loro indipendenza, che non più si alzerebbero politici edifizii sopra le ruine degli Stati ch'erano altre volte non soggetti e felici, che la lega ordinatasi fra i più potenti della terra, mirava soltanto *a distruggere le usurpazioni che per tanti anni aveano desolato il mondo*, che in fine una pace gloriosa, nobile frutto dell'alleanza loro e delle vittorie, *assoderebbe i diritti, l'indipendenza e la libertà di tutte le nazioni*

« La giustizia di quei governi che guarentirono queste tutelari massime può ancora tardare, ma quando che sia, ella dee certo recarle ad effetto Dovere degli stati deboli quello si è d'invocare non altro che la giustizia, e questa aspettare costantemente e confidentemente.

« Il plenipotenziario genovese chiede che questa protesta, che egli fa a nome del suo governo, venga inserita negli atti del congresso.

Il governo temporaneo di Genova consegnando lo Stato a Dalrymple, perchè questi lo riconsegnasse agl'incaricati del re, protestava ancora parlando così ai Genovesi

« La speranza di restituire alla nostra cara patria il pristino suo splendore c'indusse ad assentire che si mettessero nelle mani nostre le redini del governo. Ogni cosa pareva giustificare la nostra espettazione, i bandi di un generale inglese, troppo generoso per soprausare della vittoria, troppo illuminato per insistere nei mali statuiti diritti di conquista, le prerogative impreteribili di un popolo, la cui indipendenza è tanto antica quanto il principio della sua storia, e fondata nell'equilibrio degli Stati Italiani, fermato nell'ultimo patto di Aquisgrana, l'evidente nullità della sua riunione ad un impero oppressore, avvegnachè, quando ebbe luogo tale aggregazione si ammise siccome condizione indispensabile il generale assentimento dei Liguri, il che non fu fatto, perchè moltissimi di loro non votarono, la sovversione di quel medesimo impero, e più di ogni altro la guarentigia dei principi collegati, i quali proclamarono al cospetto del mondo, che essendo finalmente venuto il tempo in cui rispettassero i governi scambievolmente la propria indipendenza, una pace generale, ed un patto solenne sicurerebbero i diritti e le libertà di ognuno, riporrebbero nell'antica bilancia gli Stati europei, guarentirebbero la quiete e la libertà delle nazioni, farebbero alla fine riparo alle usurpazioni che per tanti anni avevano straziato il mondo.

« Dopo tali memorabili manifestazioni da parte dei principi, dopo che questo governo attendeva con felice resultamento a far nuovamente fiorire la proprietà nazionale, dopo che lo stato nostro aveva, senza ostacolo alcuno, ripigliati tutti i segni di sovranità, l'antica sua bandiera si era già mostrata in tutte le spiagge ed era stata ricettata in tutti i porti del Mediterraneo, noi rimanemmo ad un tempo sorpresi e profondamente addolorati in udire la risoluzione presa dal congresso di Vienna, quella vogliam dire, che delibera ed unisce questi nostri Stati agli Stati del re Subalpino.

« Tutto ciò che pei diritti di un popolo poteva farsi da un governo, non da altre armi sussidiato che dalla ragione e dalla giustizia, noi nella nostra co-

sciegza siam certissimi di averlo fatto, ed anzi le corti principali d'Europa possono far fede che nulla di ciò noi non abbiamo trasandato, o anche solo rimessamente operato. Non altro ora adunque rimane fuori che adempiere ad un onorevole ma penoso incarico, protestando, siccome facciamo, che i diritti che hanno i Genovesi alla loro indipendenza possono bene essere conculcati, distrutti nè

« Il quale atto di riserva non è in alcun modo inconciliabile colla profonda venerazione che professiamo ai sommi principi, i quali stanno ora trattando accordi in Vienna, ma è un atto che ci venne consigliato dal sentimento di ben adempiere al nostro debito, atto che ogni libero Stato in simiglianti casi richiede dai suoi principali magistrati e che sarebbe imitato dagli stessi onorati nostri vicini, avvenendo il caso che la prima sede del governo loro fosse statuita in forestiera terra, ed il paese loro ad uno Stato più potente aggregato.

« L'ufficio nostro è ora compiuto. Noi rinunziamo senza dispiacimento al potere che ne fu commesso, allorchè ci sorridevano molto migliori speranze. Continueranno intanto a tenere il luogo loro le amministrative, municipali e giudiziarie autorità, seguiteranno l'usato loro corso le faccende commerciali. Il popolo deve rimanere tranquillo, ed in questa grave circostanza con un procedere ordinato meritare, non solo la stima del principe che è chiamato a reggerlo, ma l'affezione medesima dei Sovrani, i quali in tal guisa fermarono le condizioni sue.

E Darlymple ricevute dal Serra capo del temporaneo governo, le redini dello Stato, pubblicò il manifesto, che segue.

« Il governo temporaneo di Genova eletto dal generale Guglielmo Bentink ai 26 del passato aprile, avendo in me rassegnata l'autorità sua, io pubblicamente dichiaro, che il governo anzidetto ebbe mai sempre operato pel bene e per la prosperità dei suoi cittadini.

« Essendomi stato commesso dal principe reggente della Gran-Brettagna di consegnare il governo degli Stati genovesi ai governanti deputati a riceverli dal re subalpino, in conformità delle deliberazioni prese dal congresso di Vienna, le quali assegnano questi Stati al menzionato re, io ordino che tutti gli abitanti dei territorii genovesi obbediscano alle presenti autorità amministrative municipali e giudiziarie, infin che meglio da me sia conosciuta la volontà del re subalpino.

« L'ordine e la concordia che qui durarono fra i cittadini d'ogni grado, durante il mio dimorare in mezzo a loro, saranno, non ne dubito, mantenuti anche in questa mutazione. Egli è frattanto con vero piacere, che io annunzio una prossima prosperità a questo paese, guarentita dai privilegi (1) inseriti nell'atto di cessione, e dal governo paterno di un re, la cui sola cura sarà di assicurare la felicità dei suoi cari sudditi

(1) Vedi in fine del libro il Documento N.° 11.

La riunione adunque della Liguria alla Sardegna fu atto sommamente giovevole alla causa, invero allora ben piccola, della unità politica d'Italia. E lo dico sommamente giovevole, poichè se i Liguri riacquistavano quella indipendenza, di cui eransi un po' scordati nella loro aggregazione alla Francia, avrebbero medesimamente riacquistato la gelosa fierezza del conservarla, inciampo non lieve avrebbero per tal modo arrecato agli avvenimenti, dei quali il germe omai era gettato, e maturavasi nelle menti speculative dei dotti, per passare in quelle delle moltitudini, e finire sul campo della realtà. D'altra parte favorevole era la occasione a quel mutamento per lo universale sbigottimento, e stanchezza degli animi. Abbiamo infine veduto, che se le milizie inglesi non furono osteggiate dai Liguri ad entrare in città (1), poichè il proclama di Bentinck gli rassicurasse della conservazione di loro indipendenza, pure nè quando di Parigi giungevangli contrarie notizie, nè quando il Serra gli annunziò la decretata unione, nè quando Dalrymple lo stato di loro trasmise all'incaricato del re subalpino, eglino ne mostrarono con fatti dolore, nè levaronsi, o tentarono solo levarsi contro gl'Inglesi, che avevangli ingannati. E bene i Genovesi sapevano come si scaccino milizie straniere! Il fatto, vero pur troppo, questo si è: che nè Venezia, nè Genova, nè Lucca degne erano di durare più a lungo a reggersi a repubblica. E questa era natural conseguenza dei loro vizii antichi e degli avvenimenti napoleonici, con la qual voce sembrami dire assai più di quello che con un'altra in questo caso potessi dire. L'aristocrazia e tutto il feudalismo si infransero al tocco solo della sua mano di ferro: l'aristocrazia che egli sostituiva all'antica con tanta boria ed orgoglio, quanto ne aveva avuto nell'abbatter questa, non era altro che pallida larva della Signoria Italiana: la pietra angolare di quelle repubbliche era per tal modo spezzata. Ed ora rimettiamoci in via.

Apertamente nemica a Napoleone fu sempre la Inghilterra, che con assidua insistenza presso le altre potenze sollecitava le colleganze per impedirgli di crescere in dominio. Nè Spagna, o Russia, o Prussia, o Austria furongli amiche sincere, singolarmente questa ultima nol fu, pure spesso gli dichiararono benevolenza, e come mutuamente benevole trattaronsi, allo infuori della Spagna, o per politico accorgimento, o per prudenza, o per altra util ra-

(1) La debole resistenza che queste incontrarono, noi già abbiamo notato che provenne dai Francesi, che ivi ancora stanziavano, non dai Liguri: i Genovesi anzi s'interposero presso il Fresia generale, onde desistesse da opporsi inutilmente (questo essi credevano) all'ingresso di quelle. Lo confessano gl'Inglesi medesimi: nel numero LV della *Rivista di Edimburgo* si dice « che gli assalitori non sarebbersi impossessati della città « se non gli avessero aiutati i Genovesi, non rimastisi inoperosi ad osservare in quella occasione, ma rispondenti allo invito ad essi fatto dalla Inghilterra di soccorrere ai liberatori esterni contro il presidio interno ». E Sir Roberto Wilson parlando della Liguria conferma che « quantunque questo paese sia tale, che la ostilità dei suoi abitatori possa essere dannosissima ad un esercito invasore, pure Bentinck potè occupare Genova, favoreggiato come egli fu dai fratellevoli servigi loro » (A. Sketch of the military and political power of Russia).

gione. Finalmente delle tante colleganze da Inghilterra promosse sempre infaticabilmente contro di lui, una alla fine potè farne così strettamente unita e per uomini e per ogni mezzo sì formidabile, che vide la distruzione dell'odiato nemico, e l'estremo invilimento di lui. La qual sorte miserissima incolse altresì alla nazione, che avea eletto in sua patria, la vera patria sua rinnegando; incolse alla Spagna, principalissima aiutatrice, e sempre, delle mire perpetue dei collegati, nè questa mia sventuratissima patria fu serbata incolume ai danni, nè le onte più vergognose a lei vennero risparmiate.

All'Italia però non una nazione dimostrò mai benevolenza, e tutte pur dovrebbonle gratitudine ed ossequio, imperocchè l'Italia sia a tutte in ogni scienza e in ogni arte maestra, anzi infinitamente superiore in ogni arte e in ogni scienza.

Nel 1815 a Vienna la sventura non toccò solo agl'Italiani, ma a tutta la razza latina, poichè la Francia e la Spagna coll'Italia umiliarono i collegati a Parigi ed a Vienna, ed anco questo fu gran ventura per esse, non avere presa parte attiva ad opera così barbara, impossibile solo ad immaginarsi a gente che usciva dalla nobilissima stirpe del Lazio. Talleyrand fu dei congregati, ma rappresentò un re *legittimo*, non il popolo francese della umiliazione del quale non fu meno vergognosamente sollecito, quanto vergognosamente aveva tradito colui, da cui, tutto quello che possedeva di fama nel mondo politico aveva ricevuto. Fra le nazioni, o meglio fra le potenze, nell'odiare l'Italia, l'Austria fu sempre la prima, e anco nel 1815 tentava ingoiarne quanta più parte poteva. Al Piemonte volea sottrarre l'alto novarese, ma Vittorio Emanuele scriveva però al suo plenipotenziario presso i congregati « studiate ogni modo di addimostrare quale preponderanza in Europa sieno per dare all'Austria i divisati suoi ingrandimenti in Italia, e questa sia la vostra principale sollecitudine. I lavori statistici sull'Italia, che per ordine nostro vi saranno trasmessi, vi procureranno il mezzo di fare il conto della immensa popolazione che l'Austria tira a sè. Farete avvertire che noi desideriamo soltanto di essere rimessi in quelle condizioni, in cui rispetto all'Austria eravamo prima che i rivolgimenti francesi ponessero tutto a soqquadro, il che non avverrebbe, se essa ottenesse l'ingrandimento considerevole che va cercando » (1)

Vittorio Emanuele siccome gli altri principi, che appartenevano a potenze di secondo e terz'ordine, e quindi erano escluse dal conoscere e discutere le questioni più interessanti, dovè rivolgersi ad un plenipotenziario di una grande potenza, perchè meglio le sue ragioni si facessero valere. La Inghilterra gli avea mostrato benevolenza, onde al D'Agliè suo ministro in Londra fece raccomandare a Castlereagh questa rappresentanza, pregandolo a sostenerla presso i congregati.

(1) BIANCHI NICOMEDE, *Storia della politica austriaca* rispetto ai sovrani e ai governi italiani, lib. 1, cap. 3.

« Si domanda in qual modo l'Austria, la quale fece così poco in difesa di questo paese, e che negli ultimi sette anni lo abbandonò, lo cede, lo barattò le tante volte, possa ora reclamarne la maggior parte contro tutti i governi nazionali, dei quali vorrebbe appropriarsi le spoglie, quadruplicando i possedimenti, che vi aveva prima della guerra. Per ciò che riguarda il re di Sardegna si vede a prima giunta quale sarebbe la sproporzione degli Stati suoi con quelli dell'Austria in Italia, se questa conservasse tutto il territorio che ora occupa colle sue truppe. La considerazione che codesto principe godeva in qualità di principale potenza nella Italia superiore, andrebbe pienamente perduta, e, ciò che più monta, la situazione dello Stato, onde principalmente traeva forza e sicurezza, diverrebbe pericolosa grandemente. In fatti la situazione in passato era tale, che il re di Sardegna, nulla avendo a temere dalla parte d'Italia per la debolezza degli Stati vicini, e la lontananza di casa d'Austria, poteva rivolgere tutte le sue sollecitudini alla difesa della barriera naturale delle Alpi, che separano e proteggono il Piemonte dal lato della Francia ora questa situazione è cambiata Tanto manca che il re di Sardegna possa viver sicuro dalla parte d'Italia, che da questa parte appunto è più debole e più esposto ai pericoli L'enorme ingrandimento dell'Austria, e la contiguità acquistata cogli altri suoi possedimenti le farebbero abilità di tenere in Italia in tempo di pace, fra i 40mila ed i 50mila uomini cioè il doppio almeno delle truppe che il re di Sardegna potrebbe mantenere in armi in tempo di pace. Oltre di ciò la frontiera del Piemonte verso la Lombardia resterebbe pienamente aperta; nessuna fortezza è d'inciampo, nessun ostacolo naturale si oppone allo avanzamento di un esercito in quelle pianure, egli basta computare sulla carta le distanze per acquistare la persuasione che l'Austria, sol che radunı le guarnigioni, che terrebbe in Italia, potrebbe in due giorni condurre a Torino un esercito superiore a quello che il re di Sardegna potrebbe opporle.

« Da otto secoli che la casa di Savoia regna in Piemonte, essa non fu mai così esposta ai pericoli dalla parte d'Italia come sarebbe per questi nuovi possedimenti dell'Austria La esistenza degli Stati italiani, e principalmente della Repubblica veneta aveva in ogni tempo isolati i possedimenti spagnoli, e successivamente gli austriaci nella Italia superiore, e perciò gli aveva resi meno formidabili. L'abolizione di codesti Stati distrugge pienamente la *situazione relativa* onde i sovrani del Piemonte traevano considerazione e sicurezza, e se casa d'Austria giungesse ad appropriarsi tutte queste spoglie, si vede manifestamente in che termini sarebbero condotti il grado e la indipendenza del solo principe italiano che regnerà in Italia » (1).

E questi che abbiamo riferiti sono irrefragabili documenti dell'ambiziose voglie dell'Austria Essa ambiva a procacciarsi in Italia quanto più vasto territorio le sarebbe riuscito usurpare. E ora metteva innanzi la pro-

(1) BIANCHI NICOMEDE, Op. e loc. cit.

posizione che l'alto novarese si unisse al regno Lombardo-Veneto, ora che le si consegnasse Alessandria, la fortezza almeno, portando innanzi la ragione che male il Piemonte, nel caso di nuova guerra in Italia per parte della Francia, avrebbe potuto tenerle fronte, sia perchè privo di esercito, ed immiserito avesse l'erario, sia perchè, quando un esercito avesse, esso non potrebbe esser mai tale, da bastare ad un riparo in tale eventualità.

Vittorio Emanuele faceva ribattere a tutt'uomo le pretensioni austriache, sia per mantenere a sè più vasto regno, sia per tradizionale politica della sua famiglia.

L'alto novarese, ei diceva, ebbero i miei maggiori appunto dall'Austria per i servigi importantissimi resile in Lombardia, nulla sè aver fatto contro di lei, perchè ora tanta avversione dovesse dimostrarle: sè esser stato dei principi d'Italia il primo a far argine all'esercito invasore del general Bonaparte, sè aver sempre seguitato una politica contraria al primo Console, ed all'Imperatore. E notisi che quando questi fuggendo dall'Elba, risvegliò il timore e l'apprensione in tutta Europa col suo rapido ritorno sul trono dei Capeto, Vittorio Emanuele, benchè debole come l'Austria diceva, non dubitò un istante di unirsi con 15,000 uomini agli altri, che la lega rinnovarono contro lui, contro il quale lanciarono di Vienna le più ingenerose e codarde contumelie.

Vittorio Emanuele richiamava altresì i congregati a considerare la posizione politica che egli, prima della francese invasione, aveva avuto tra i principi d'Italia. La supremazia politica e rappresentativa d'Italia, ei diceva, nei congressi di Europa, se la conquistarono col valore, e seguitando la giustizia, i miei maggiori, conquistatala, esercitaronla sempre sinceramente, e se una voce fu levata nei congressi europei a risparmiare un dolore alla Nazione Italiana, quella voce fu pronunziata dai duchi di Savoia e dai re di Sardegna. Carlo Emanuele mio genitore non fu il primo a sollecitare i governi d'Italia a stringersi in lega contro la Francia? Non insistè più volte e calorosamente nella proposta? Che risposero Napoli, Roma, la Toscana, la Venezia, e gli altri Principi? Tutti si ricusarono, ma la Sardegna, benchè consapevole che le sue forze con quelle della Francia non avrebbe potuto misurare con pro, chè male un piccolissimo Stato può fare il superbo contro una nazione potente, pure essa contrastò con valore i tentati passi allo straniero, e a carissimo prezzo di sangue fecegli pagare il terreno della conquista. Con qual ragione, e con quale giustizia adunque, ei concludeva, mi faranno i congregati pari all'ultimo dei principi d'Italia? In ricompensa forse dello essere io stato il primo a far quello che essi fecero di poi?

Evidentemente buone erano le ragioni che re Vittorio Emanuele portava innanzi ai congregati, i quali, chi 'l crederebbe, non solamente quasi come indifferenti ascoltarono le prime, ed a queste pure non davano un peso maggiore, nè Castlereagh, che erasi assunto sostenerle, prendevasene quella sollecitudine che aveva fatta sperare. Vittorio Emanuele, che scru-

polosamente ne era informato dal suo plenipotenziario sapendo di quella indifferenza, e dell'approssimarsi del tempo in cui avverrebbe la finale decisione intorno alla discussione degli affari; e poichè le milizie austriache stessero ancora in Piemonte (1), che avevano occupato al partirne delle francesi, chiese risolutamente all'Austria, che il suo territorio sgombrasse, sia perchè omai tenevasi sicuro, sia perchè già un nuovo esercito, e sufficiente avesse ordinato; sia perchè le questioni che loro riguardavano non si potessero sciogliere finchè essa armata si teneva colà. L'Austria dovè ritrarsi oltre il Ticino; ma nell'uscir d'Alessandria, volle abbattere quelle delle opere di difesa che Napoleone primo aveva costrutte, e che erano costate cinquanta milioni di lire. Così essa lasciava anco quì una traccia della sua natura il segno della prepotenza e del vandalismo.

Gli antichi timori del re, che l'Austria potesse riuscire nei suoi disegni, si afforzarono alquanto ora dal pensare che a riuscirvi, onde vendicarsi dell'atto, si adoperasse con più calore, ma egli pure doppiò in diligenza. Pensò di scrivere all'imperatore Alessandro, che uomo era zelante della giustizia, e voglioso di fare il bene, narrandogli le dissensioni che intorno alle sue ragioni avevano i congregati mostrandoglene la bontà, pregandolo a non negargli l'egida sua validissima. L'autografo regio fu presentato all'Imperatore dal Conte De Maistre ministro sardo a Pietroburgo. Quegli l'accolse con lieto animo, e promise adoperarsi a favore del monarca Sabaudo.

Se Castlereagh mostrò talora della freddezza nell'affare del re di Sardegna, pur dobbiam confessare ch'egli mai dimenticò la politica del suo governo la quale voleva che in Italia sulla frontiera francese si costituisse un regno, possibile a far argine alle invasioni, che da quella parte minacciassero la penisola. Questo fu concetto del ministro Pitt (2), il quale fino dal 1805, tornando a promuovere con più calore la colleganza europea contro il Bonaparte, pensiero rinfiammatosi nella Inghilterra per la strage del Duca D'Enghien, e mettendo innanzi alle potenze un piano di nuova spartizione politica da eseguirsi, quello abbattuto, in quello proponevasi di aggregare alla Sardegna la Liguria. Di qui era nata più particolarmente la benevolenza di Vittorio Emanuele verso la Inghilterra, che sempre in quella proposta aveva perdurato.

Ma le sole cause, che tenevano in agitazione l'animo del re queste non erano. Vittorio Emanuele non aveva che un fratello, Carlo Felice, nè l'uno, nè l'altro avean figli, nè davano speranze di successione il congresso occupavasi altresì di stabilir la successione della corona di Sardegna. Francesco IV duca di Modena, si presentò fra i pretendenti, ed era vigorosamente appoggiato dall'Austria, Vittorio Emanuele portava innanzi il giovane Carlo Alberto, il quale discendeva in linea retta nella sesta generazione da Tommaso di Ca-

(1) Vedi la introduzione, pag. 23
(2) Ivi, nota 2

rignano, figliuolo di Carlo Emanuele I. Francesco e l'Austria per condurre il congresso ad una favorevole decisione, oltre la ragion di parentela che fra quei di Savoia e gli Estensi allegavano, per esser Francesco nepote a quelli, ogni ragione ed ogni accusa contumeliosa portavano innanzi sul giovanetto principe. Le quali basta ora avere accennate, che avremo altra, e non lontana occasione di tornarvi sopra. Noi già conosciamo che Vittorio Emanuele venne finalmente secondato in ogni sua proposta; la bella promessa della Inghilterra però non fu avverata, poichè Castlereagh nel partirsi di Londra per recarsi a Vienna avesse assicurato il D'Aglie, che i confini della Sardegna dovevano trasferirsi dal Ticino all'Adige (1).

Queste difficoltà, contese e pretensioni, figlie d'ambizione di regno, animavano le questioni dei congregati. E ove, esclameremo anco una volta, ove mai gli abbiam trovati in dispute interessanti davvero il bene, e la felicità dei popoli? Ci si risponderà che queste dovevano essere le conseguenze dei governi restaurati; ma i principi che restauravansi, e quelli che nel governo dei popoli avevangli preceduti, avevano dimostrato sollecitudine per essi? Ferdinando IV correva la stessa via di Carlo III suo genitore? Ferdinando III come aveva rispettato l'opera di Pietro Leopoldo? Quali speranze di buon governo dava ai Romani il pontefice, quali lo stesso Vittorio Emanuele I? Ignoravano forse i congregati quali sarebbero state le conseguenze del loro nuovo sistema politico, non quelle dell'ordinamento dinastico? Noi torniamo intanto a discorrere dei principi, per dire a suo tempo dei popoli.

Carlo Emanuele il 4 giugno 1802 in Napoli abdicò la corona al suo fratello Vittorio Emanuele, primo di questo nome. Morì in Roma nel convento de' gesuiti il 1819. « Il novello re Vittorio Emanuele I, si trattenne col fratello a Roma fino al 1804, poi ebbe stanza a Gaeta per due anni, il 17 febbrajo 1806 fe vela per quell'ultimo rifugio di sua casa, l'isola di Sardegna. Null'altro alleato restavagli che la Inghilterra, ma mantenne con molta dignità la propria indipendenza anche da essa, sebbene ne accettasse sussidii; e quando l'ammiraglio inglese gli offerse di difenderlo dalle invasioni francesi coll'aiuto di presidii britannici, il re rispose con alterigia: « mi prendete per uno dei vostri *Nabob* indiani? » Gli stava dinanzi l'esempio di Sicilia, e sapeva a qual costo il debole debba pagare il patrocinio del forte. E tuttavia non possiamo non esser colpiti da questo: il Borbone non sa governare o difender la Sicilia senza soccorso straniero, il Savoiardo regna in Sardegna come in Piemonte, sa far da sè (2) ».

Nella risposta data dal re all'inglese, non è a vedersi la fierezza e la indipendenza dell'animo suo, ma la espressione dello spirito indipendente

(1) Sclopis, Relazioni col Governo britannico, pagg. 131 e 173. — Il Gervinus ci assicura (Gesch. des Neunzehnten, Jahrh., t. 182) che le idee di Pitt sull'ingrandimento della Sardegna avessero accolto favorevolmente anco i diplomatici russo e prussiano, quando trovavansi a Bartenstein nel 1807. A Tilsit fu proposto altresì di costituirgli un regno nell'Affrica.

(2) Gallenga, Storia del Piemonte, lib. 3.

della famiglia di Savoia, osò sempre a tai modi con qualsivoglia potenza tentasse mai soverchiarla, e così nei prosperi come nei tempi sfortunati. Però alcun altro pregio, egli come re, non possedeva, imperocchè se questi non debbono essere filosofi importa bensì che del filosofo pratico posseggano tutte le qualità, e queste mancavangli. Non cattivo, ma troppo buono, ma di animo troppo credulo, assai vôlto alla preghiera ed alla devozione, al falso modo però dei pinzocheri, questi era il re Vittorio Emanuele I. Là menò vita ritiratissima come uno schiavo rassegnato al volere di Dio, che aspetta che suoni l'ora della liberazione.

Nè gli uomini che circuironlo furono di opposto pensamento, anzi con lui dividevano lo spirito di quel raccoglimento e la fiducia cieca in un soccorso celeste. Il re ed i suoi consiglieri parteciparono delle dottrine di coloro, i quali si affidano siffattamente alla Provvidenza, da credere che essa, senza l'umana cooperazione necessarissima d'altronde, prepari e conduca gli eventi che si desiderano e allontani quelli che temonsi. Degli avvenimenti europei, varii e molteplici, non solo si davano alcun pensiero, non dirò di investigarne le cause, ma nemmeno quello che tanto poco costa di fatica e sazia così quella futile curiosità che solletica il petto ad ogni mortale: io vuo' dire che non studiavansi conoscerli nemmeno come una notizia. Il re che era venuto fino dal 20 maggio 1814 a prender possesso del trono, credè che le condizioni etnografiche del suo regno fossero appunto quali erano allora che dovette abbandonarlo il re Carlo Emanuele. Egli così nella sua immensa bonarietà pensava, così pensavano i compagni del suo esiglio, onde volgendosi a sancire provvedimenti governativi, tutta la precedente legislazione abrogata durante l'impero straniero, e sostituita dalla francese, richiamò in vigore le costituzioni reali. Queste, dice il dotto conte Sclopis, « rinnovate nel 1770 con qualche aggiunta da Carlo Emanuele III sono la base del diritto proprio piemontese, nè da esse in poi è accaduto (lo Sclopis scriveva nel 1833) progresso generale nella legislazione degli Stati del re di Sardegna, che vide le vecchie sue leggi riordinate nel 1827 dal re Carlo Felice, ed il ducato di Genova, cui si lasciò l'uso del codice civile francese, tranne per quanto venne derogato col regolamento per le materie civili e criminali, promulgato in quel ducato nel 1815, e che non è in sostanza che una ripetizione delle costituzioni generali del Piemonte » (1).

(1) Sclopis, op. cit., discorso III. — Se a rettamente valutare le opere giova ricercare l'animo dell'autore, noi così riportiamo qui come civil documento della riforma legislativa Sarda, di cui parliamo, gli ordini generali datisi ai compilatori. Gli s'ingiungeva « Che le disposizioni, le quali si compileranno debbano essere precise, assolute, in modo precettivo, e che non si involvano sotto quelle riserve, che per lo più rovinano la sostanza della legge: che si tolga tutto ciò che si stima superfluo o che non merita di esser posto in una legge, o che si può supplire con istruzioni particolari, e si lascino solamente quelle disposizioni, le quali, secondo la umana provvidenza, parranno non poter esser soggette ad ulteriore variazione: che si tolgano tutte le ripetizioni e le contrarietà, e che si abbia tutta l'attenzione a ciò non si cada in alcuna di esse: che si mettano sotto i loro titoli quelle

E del merito di queste costituzioni non meglio potremo darne ragione che rinviando alla citata opera dell'illustre Sclopis, che lunghi e diligenti esami fece intorno alla legislazione antica e moderna della sua patria. Egli istituisce altresì il raffronto fra queste e quelle estensi del 1777. « Può credersi, egli dice, dalla forma di tali costituzioni e dalla qualità di alcuni precetti che vi stanno racchiusi, che siensi volute imitare le costituzioni del re di Sardegna. Ma è opera che abbraccia maggior copia di precetti di gius civile, meno allargandosi intorno agli ufizii dei magistrati ed alle procedure » (1)

Richiamate in vigore le antiche leggi senza gravi modificazioni, l'ordine giudiciario antico, tornato nella dependenza del gran-cancelliere, doveva pure ripristinarsi, ed istituì in Genova un Senato, come era a Torino ed in Nizza, fino all'epoca di sua dedizione, e cioè dal 1382.

Della mancanza dell'esercito sentì il bisogno, e ordinò che ogni provvedimento si prendesse. Ed a richiamarlo a quel lustro, che sempre ebbe la milizia del Piemonte, e per sollecitare i militari alla gloria vera, che acquistasi collo esercizio di ogni virtù, il 14 agosto 1815 istituì l'ordine militare di Savoja. In questo non possono ascriversi che « i militari che si distinsero in qualche fatto d'armi con azioni valorose e prudenti, segnalate, personali, evidenti e tali che potevano anco omettersi, senza mancare al dovere ed all'onore » (2). Così dispone l'editto che istituisce l'ordine, gli ascritti del quale dividonsi in gran-croci, commendatori, cavalieri e militi.

Stiamo per riportare qui altri giudizii di valenti scrittori, a fare la qual cosa abbiamo mostrato fin qui assai propensione, ma poichè non credasi che a

disposizioni le quali si trovano disperse in titoli diversi, ai quali propriamente non appartengono e si osservi un ordine chiaro e regolato che in ogni parte si tolga quanto più è possibile l'arbitrio ai giudici, tanto nella materia civile che criminale che si moderino le pene pecuniarie per render più facile la esecuzione delle medesime che si fissino le pene acciò non restino in arbitrio del giudice, salvo nei casi non possa farsi altrimenti; e nella fissazione di esse si osservi una giusta ed adeguata proporzione colla quantità dei delitti che si formi una disposizione generale circa l'applicazione delle pene, e che si tolgano le tante ripetizioni che si trovano su questo particolare nella costituzione che si formi una sola disposizione, nella quale si dia ai giudici di estendere le pene anche da pecuniarie a corporali, secondo le circostanze dei casi, e la qualità dei delitti e dei delinquenti e che si tolgano dalla costituzione le tante disposizioni reiterate, che vi erano su questo particolare che nei casi, nei quali si possono più disposizioni ridurre in una sola, ciò si eseguisca ad effetto che si ottenga quella brevità maggiore che sarà possibile che si tolga generalmente dalle costituzioni tutto ciò che può dare agli avvocati e procuratori qualche appiglio per far litigare maggiormente i clienti finalmente che si abbia sempre in mira la giustizia e la equità, dalle quali non debbono mai andar disgiunte le leggi » (*Ms. nei RR. Archivi di Corte Costituzioni R.*, mazzo 7 n. 7). Noi abbiamo tolto questo documento dalla citata opera dell'illustre Sclopis.

Questa collezione di leggi piacque così a Francesco di Lorena, primo granduca di Toscana, che il 3 maggio 1745, di Vienna mandava ordine in Toscana a Pompeo Neri, incaricato di compilare un codice pel granducato, che fosse ordinato à *l'imitation de celui de Savoye*

(1) Sclopis, Op. e luog. cit.

(2) Dalla Raccolta delle Leggi, Editti ec.

questo ci guidi un consiglio o una tentazione di pigrizia, meglio è che una volta si dica la ragione che ne guida. La condizione politica d'Italia ha fatto sì che essa sia tanto variamente governata, quanto è variamente istruita. Di qui quelle immense difficoltà, morali ed economiche, a procacciarsi quei mezzi svariati e molteplici, quasi infiniti, che sono essenziali all'intrinseco della narrazione storica. Io mi proposi pertanto di attingere le nozioni più vitali da quelli fra i più reputati scrittori parziali, che vissero o formaron parte della provincia di cui ci favellano, onde l'immagine vera sentirono e poterono ritrarre di quel popolo. Lo che mi parve doversi seguire tanto più nei periodi più solenni della patria storia, quale è quello delle restaurazioni di cui favelliamo, e gli altri del 21, del 31 ec.; poichè le modalità che tutte le cose subiscono da tali avvenimenti speciali meglio non possono ritrarsi che dagli accennati scrittori. Convinto che questa sia una buona massima, almeno applicabile utilmente ad un'opera quale è questa, intorno la quale io mi affatico, proseguo a tenermici. E lascio tosto la parola al Gallenga, nella descrizione del carattere dei Piemontesi.

« Tutti gli scrittori che attentamente si occuparono della storia di Savoja, sembran colpiti dal cangiamento operatosi nel popolo da quella lunga stagione di dure prove, che cominciò con Carlo Emanuele I nel 1588 e terminò colle vittorie di Vittorio Amedeo II nel 1706.

« Quegli anni formarono il carattere piemontese. Questo popolo riuscì tale, appunto quale il vollero i suoi reggitori. Posti sull'estremo limite di due razze distinte ed incompatibili, i Savoiardi ed i Piemontesi non appartennero mai decisamente all'una o all'altra. Furono sempre alcun che di meglio alcun che di peggio, respettivamente dei Francesi e degl Italiani (potevasi dire degli altri italiani). Vano sarebbe il cercare tra questi popoli quello impetuoso ed arrischiato valore, che diè tanto lustro alla cavalleria della prima nazione, vano anco l'aspettarsi prove di quella tumultuosa ma pur laboriosa energia, che animò le città lombarde o toscane del medio evo di tanta esuberanza di vita sociale e neppur troverannosi negli annali di questa gente alpina frequenti esempii di quel pertinace amore di libertà, che diede a pochi male intenzionati svizzeri o tirolesi la fermezza di tanti scogli, contro i flutti d'interi eserciti nemici.

« Un non so che di lento e di ottuso, sarebbe vano il negarlo, si discerne nel genio piemontese, colpa forse di natura, che lo chiuse troppo strettamente entro troppo alta cerchia di monti. Si distinsero questi popoli il più spesso per qualità negative e passive. Furono sempre un esercito, piuttosto che un popolo, non tanto una comunità, quanto una guarnigione. Sebbene senza dubbio valenti, furono però più militare, che bellicosa gente. Poco si scorge qui dell'avventato cavalleresco spirito di una razza veramente guerresca. Simili agl'Inglesi, con cui per la loro serietà e moderazione hanno i Piemontesi non pochi rapporti, si lasciano condurre piuttosto dal senso del dovere, che dall'amore di gloria. Dopo i primi, poco men che

frenetici tentativi di Carlo Emanuele I, appena avvenne mai che i principi di Savoja si cimentassero in guerra soli e per proprio conto, sia all'offesa, sia alla difesa. Si cercò perciò di adattare i sudditi ad un servizio subordinato, ausiliario. L'esercito piemontese più non fu che l'antiguardo del francese o dell'austriaco. Impossibile perciò lo esiger da esso vastità di concetto o genio trascendente di esecuzione: raro era che si facesse appello ai più cari, ai più sacrosanti affetti del soldato piemontese: raro che se ne esigessero prove di sovrumana devozione. A chi combatteva un giorno per Francia, un giorno per Austria, era difficile l'ispirare profondi sentimenti di cittadino, e il patriottismo non era già troppo spesso la parola d'ordine del soldato francese. I principi credevano opportuno di porlo ad opera pensata, posata, positiva, plausibile. Il severo gastigo a cui più volte si espose e la impetuosa temerità di Carlo Emanuele I, non servì che a svolgere tutta l'avvedutezza dei suoi successori. Quindi innanzi quei principi badavano quando e come si avessero a compromettere: appresero a por freno ai loro più bassi, come ai più generosi sensi. Vittorio Amedeo II, che sotto questo rapporto può venir preso a modello di tutta la sua stirpe, si credeva perfettamente giustificato nel venire a patti, alla insaputa dei suoi alleati, col nemico che aveva a fronte: trattava un amico come si fa con chi si aspetta di avere un giorno a nemico: usava ad un avversario quei riguardi che si debbono a chi può un giorno divenire alleato. Tanto oltre si spinse questo sistema, che Savoja finì per porre la propria convenienza per base di ogni sua alleanza: stipulò cioè espressamente che le fosse permesso di considerarsi sciolta da ogni impegno verso una parte, ogni qual volta potesse ottenere migliori condizioni dalla parte opposta.

« Questo rilassamento di principii e di condotta dei principi non poteva non esercitare una perniciosa influenza sul carattere morale del popolo » (1).

Se, come l'autore che ha parlato fin qui, questo popolo non poteva educarsi dai principi alla scuola dell'amore e dell'onore, pur quel tenerlo agguerrito e col chiamarlo sì spesso ad ingrossar le file dei guerrieri, per i sempre crescenti bisogni ed eventualità di combattimenti, giovava a prepararlo alla civiltà. I più rozzi delle campagne, alpine specialmente, noi seguitiamo la nostra pittura su quella del citato Gallenga, i più rozzi dal moltiplicare i contatti e perdurare a dimorar coi più colti, ne acquistavano in miglioramento di condizione, dalla disciplina strettamente militare apprendevano una disciplina civile nei modi e nel vestire, « il reggimento, parla il ricordato storico nel luogo che allegammo, il reggimento diveniva patria al soldato, a misura che il paese si andava ordinando in un gran reggimento. Il dover militare sottentrava al patriottismo locale: devozione al condottiere suppliva la mancanza dei legami naturali di sangue o di lingua: e i soldati di Savoja avean di rado altro condottiere che il loro principe, e di rado avveniva che ne bramassero uno

(1) Gallenga, Storia cit., lib. 13, §. 11 e seg.

migliore poichè, con pochissime eccezioni, non solamente eran quei principi buoni soldati e generali, ma una volta scesi in campo più non pensavano che a fare il debito loro » (1).

La fedeltà e la lealtà ai principi fu bella caratteristica altresì del popolo piemontese, e tanto che, mentre che nella reggenza di Cristina di Francia, maneggiandosi il francese slealmente col Piemonte per trarlo a sè, Richelieu ebbe su tal particolare piena e non equivoca informazione dal La Vallette, e cioè, « non esservi piemontese che per ricchezze, onori e dignità volesse farsi complice di trame ordite contro il proprio paese. I Piemontesi impararono a valutare l'esistenza loro nazionale al di là di ogni interesse di questa terra » (2). Così i duchi di Savoia formarono colle loro istituzioni e colla loro politica una buona indole ai Piemontesi, conservata ed accresciuta sotto i re la quale vedremo nei tempi cui andiamo incontro, vedremo quanto profittevole ed utile ad essi riuscisse. A formarla furono rivolte le cure di più monarchi, il loro zelo e le vicissitudini, e fu così saldamente assicurata, che le tempeste dei tempi napoleonici non valsero ad alterarla. L'amore ai loro principi non dimenticarono essi, non valsero a ciò quindici anni di straniero dominio, non le mutate condizioni. Dal che intendiamo quanta fosse la fermezza della loro volontà, la costanza nei loro affetti, e il dissenso a quanto operò nel Piemonte la prepotenza del primo Napoleone, e dei governi che furono da lui.

In quel tempo la civiltà erasi accresciuta, del che non è certo d'uopo che io qui venga a portare innanzi delle nuove testimonianze; contro la quale andò risolutamente il governo della restaurazione, gli atti primi del quale furono biasimati dalle stesse moltitudini, benchè generalmente sofferenti, benchè l'affetto al figlio e discendente dei loro re le avesse spinte a desiderarne il ritorno con ardore, e con grande esultanza lo riceverono, e pure non si astennero dal manifestargli quel loro rincrescimento. E mostruoso invero tanto più appariva il suo politico riordinamento, perchè posto a confronto di altro di gran lunga migliore. Ma il popolo, come spesso fa, non andò oltre le querele, l'amore al suo principe, non che le altre idee reazionarie in voga nei giorni del trionfo della *legittimità* e da noi altrove accennate, glielo impedivano di troppo. Stolti consiglieri per vero e assai stolti guidarono il principe; assai imprudentemente fecero a sicurtà col popolo. La istruzione fu conferita ai Gesuiti, che sollecitamente vennero richiamati colà, le leggi ecclesiastiche ritornate in pieno vigore e il fôro ecclesiastico a suggello della funestissima opera. Ma si quelli che nello insegnamento, siccome coloro che negli altri rami del governo professavano idee dissimili dalle proclamate dai restauratori, venivano congedati, tra i quali non si andavano almeno a scegliere i buoni dai tristi, onde avvenne che Val-

(1) Gallenga, op. e loog. cit., §. 13.
(2) Ivi.

perga di Caluso (1) chiarissimo uomo, venerabile per l'amicizia che aveva tenuta con Alfieri, stomacato di sì brutto procedere, rassegnò sdegnoso il suo ufficio, ed altri molti lo imitarono. Gli uffiziali chiamati nei tre lustri al governo, vennero pertanto tolti di carica, e tanto fanaticamente a quegli uffici richiamavansi coloro, che già gli tenevano nel 1798, da leggere nella gazzetta del regno i nomi di parecchi, che già da molto riposavano lontani dal trambusto del mondo, nella quiete profonda del sepolcro (2). Ed il re ciò faceva non dall'istinto dell'odio guidato, ma per quella bonarietà estrema dell'animo suo, la quale davvero con altro vocabolo vorremmo qualificare, ma ci tengono in rispetto attestazioni di uomini che di lui così scrissero, mentre sarebbero stati per politica dottrina non monarchica, inchinati a giudicarlo assai più severamente. Vittorio Emanuele confessava con schiettezza che il tempo decorso dal 1798 egli volea riguardar come un sonno profondo dei monarchi e dei popoli sabaudi, e se pure i suoi popoli fossero stati svegli ed in azione, egli amava tirare un velo su quel tempo. Non ostante tanta bontà del re, vi furono eccessi e molti nelle sue disposizioni, ed in quelle degli uomini, che ei chiamò a compagni del governo. In mente di questi nacque perfino la idea, e si meditò, di dichiarare illegittimi i figli nati da matrimonii contratti secondo il codice francese, e le costituzioni da Napoleone sostituite all'ecclesiastiche. Si assegnò un giorno solo alla restituzione dei beni alienati dello Stato e della Chiesa, come dicesi. Le quali cose non è a dire se tenessero in agitazione e gravissima gli animi. Gli emigrati tornavano, fra i quali quelli che già erano ufficiali dello Stato, e non solamente non contentavansi di venir restituiti, ma invocavano indennità, onde l'apprensione pubblica accrescevasi, perocchè giustamente si temesse della correntezza del governo, la quale porterebbe ad aumento di contribuzioni, aumento, che già era imposto dalle gravissime necessità dell'erario, non che dallo assetto, che tornavasi a dare allo Stato. Nello stesso congresso di Vienna fra tante assurdità che si sanzionavano, e fra tanti sofismi che proclamavansi come veri inconcussi, era però più civiltà, e progresso assai maggiore, che non nella corte e nel governo a Torino. Colà infatti si bandiva il feudalismo, ma qui non solamente nelle forme, ma anco nella sostanza serbavansi i privilegi funestissimi. Nell'isola di Sardegna, circa a trecento erano ancora i feudi, antichi avanzi di

(1) Nacque in Torino nel 1737, vi morì il 1.° aprile 1815. Fu membro dell'Istituto di Francia, della Società italiana, e del gran Consiglio; fu direttore dell'Osservatorio astronomico, e professore di lettere greche e lingue orientali. Sotto il nome di *Didimus Taurinensis* mandò in luce il *Literaturae copticae rudimentum*; molti lavori lodatissimi di lui, che trattano di matematiche e astronomia, scritti in francese, sono negli Annali dell'Accademia Torinese, di cui pure fu membro; le altre sue opere sono scritte in latino. Alfieri lo chiamava il nuovo Montaigne.

(2) Il CIBRARIO nel suo libro – Le istituzioni della monarchia di Savoia – costatando questo fatto dice che il conte Cerruti, antico uomo della corte, al re, che volea procedere a riabilitare gli antichi uffiziali, pose in mano l'almanacco del 1798.

antiche dominazioni, i titolari dei quali erano, nella maggior parte stranieri (1).

Dobbiamo qui risovvenirci del ritorno in Francia, e dell'esito della nuova apparizione dell'imperator Napoleone: dobbiamo risovvenirci dei principii proclamati dalla lega, e delle misure da essa prese affinchè quelli ottenessero pieno effetto di attuazione.

Dalla riva della Senna esce nuovamente un grido, meno invero del primo potente, poichè le corse vicende intiepidiano con prudenza la voce di chi lo proffferisce, eppure a Vienna, mentre si prova il dispetto di una mitezza usata dai collegati verso la Francia, pure colà si temè che le rive del Sorrento e del Tevere, dell'Arno e del Po, del Danubio e del Reno possano rispondergli. L'Austria, la Inghilterra, la Prussia e la Russia la precedente lega rinnovano, convengono in nuovi patti. È stabilito che si formi subito un esercito di seicentomila uomini, da somministrarsi in ugual parte da ognuna delle quattro grandi potenze, e poichè l'Inghilterra non può disporre che di soli cinquantamila, si obbliga in correspettività verso le altre potenze di retribuire due milioni e cinquecentomila lire sterline all'anno: essa si è obbligata altresì a somministrare alle tre grandi potenze un sussidio di cinque milioni. Le minori sono invitate ad accedervi, e allo invito quasi tutte rispondono: delle italiane, solo la Sardegna compare, la quale per vero fu sempre desta a difendere il passo degli scheggiati sentieri delle Alpi. Ferdinando IV di Borbone badava a riconquistare il regno oltre il Faro, Murat trovavasi intrigato in quel laberinto, ove la sua mala fede lo aveva condotto, il papa era nuovamente esule da Roma, e per vero anco dall'esilio potea inviare agli Austriaci una forte contribuzione d'indulgenze, come già aveva fatto il suo predecessore, Ferdinando III granduca, se aveva visto allontanare alquanto il turbine dalla Toscana, pure ancora non era sicuro dalla tempesta: il duca di Modena più di questi si sarebbe potuto unire a Vittorio Emanuele, se questi avesselo richiesto di aiuto, e se egli avesse voluto accordarlo. Pure Ferdinando IV, il papa ed il granduca potevano offrire, o mandar somme di danaro all'impresa, lo scopo della quale era tutelare gli stati e le corone da nuovi disastri e sconvolgimenti, l'Inghilterra così fece, ma quegli anco questa volta amarono meglio di abbandonarsi neghittosi ed im-

(1) Il GALLENGA ci dà un'ultima pennellata da maestro sullo stato del Piemonte, narrando di ridicoli incidenti che fanno « risaltare la sublimità di quella insana reazione. Alcuni pubblici impiegati erano dimessi perchè usavano una *R* francese, invece di una *R* italiana nelle loro scritture. Si rigettavano appelli fatti alla regia bontà o clemenza, perchè avevano titolo di petizioni e non di suppliche. Polvere cipria, code e codini, tutte le foggie di vestire, cocchi e tabacchiere, mobili, convenzionalità sociali, tutto si riprodusse secondo il vecchio stile *rococò* ... Che più? Sì forte fu la predilezione per le *antiche vie*, che si pensò seriamente ad abbandonare la splendida strada carrozzale del Moncenisio, ed il gran monumento del genio di Napoleone non fu conservato se non per l'assoluta materiale impossibilità di tornare allo antico, sassoso e precipite sentiero che scendea per la valletta della Novalesa ». Op. cit., lib. 16, §. 4.

provvisi agli eventi: è in questi momenti solenni che noi dobbiamo esaminare la condotta di questi principi che tanto venivano predicando amore e sollecitudine del bene dei popoli. Menzogna! Quando l'interesse dei popoli era minacciato, essi ponevansi da banda, e lo lasciavano alla cieca balía degli eventi. È amore questo, e sollecitudine del bene di essi? È così che l'affetto di padre, empiamente invocato, è così che consiglia provvedimenti per i figli? Anco in questa congiuntura noi vediamo che l'unica sollecitudine di tutti i principati legittimi, non escluso quello del papa, cui la elettività non guasta la legittimità, fu quella di non togliersi alcun pensiero del bene dei popoli.

E quando dico bene dei popoli non intendo appellare solamente al materiale, a quello eudomonologico, ma sì anco al morale, a quello che ad essi deriva dalla gloria e dall'onore. L'uno e l'altro sono fortissimi sentimenti, che i rettori non dovrebbono attutire, ma alimentare, perchè da essi soli possono trarsi mezzi validissimi di durevole prosperità. Ora il ritorno di Napoleone al trono imperiale e il nuovo rivolgimento francese potevano minacciare un'altra volta l'Italia: come dissimularsi che egli avevala spogliata, e l'onor nazionale calpestato con tutta la codarda boria di un potentissimo dominatore? Chi poteva dissimulare che Roma e Napoli, e tutta Italia in una parola, egli aveva fatta serva della Francia, e tributaria a lei di uomini e di danaro? L'onor nazionale imponeva adunque che tutti gli Stati della penisola concorressero con quello della Sardegna a prevenire nuovi danni e nuove vergogne: io non dico che essi avessero dovuto concorrere a partecipare alle esorbitanze dell'ultima lega.

Ma Vittorio Emanuele I non mancò. San Marzano ed il conte Rossi, suoi plenipotenziarii al congresso, il 9 aprile 1815 accederono alla lega, e convennero perciò coll'inglese plenipotenziario Clancarty che « il Re Vittorio Emanuele, atteso il possesso recente dei suoi Stati, che aveva trovati privi di fondi e di quanto era necessario ad equipaggiare un'armata, ed attesa anco la posizione geografica dei medesimi, per cui era obbligato a conservare una forza sufficiente per la difesa dei passaggi che comunicano colla Francia, non potere per allora somministrare che un ristretto contingente di quindicimila uomini: riserbarsi però di aumentarlo sino a trentamila, nel caso che i proprii mezzi si accrescessero: questo contingente sarebbe comandato dai propri generali sotto gli ordini del generale in capo dell'armata collegata, colla quale avrebbe agito: il re non rinunziare ai buoni ufficii che i collegati gli avevano promesso per ottenere la restituzione della Savoja (1) che il trattato di Parigi aveva assegnato alla Francia » (2). La Inghilterra intanto conformemente alle sue esibizioni, e conseguentemente alle dichiarazioni della Sardegna, col mezzo di Wellington, e questi col mezzo del conte

(1) Vedi pag. 149.
(2) Coppi, Annali 1815, §. 9.

San Marino, l'Aghera, il due maggio in Londra convennero «che la Inghilterra si obbligava a somministrare lo stabilito sussidio di undici lire sterline e due scellini all'anno per testa ai quindicimila uomini che metteva in campagna il re. E questa somma sarebbe quindi stata aumentata, nel caso che egli avesse potuto aumentare il contingente a trentamila uomini » (1).

L'Austria aveva in Italia considerevoli forze, a queste vennero unite quelle di Sardegna. Fra le prime trovavansi pure dei modenesi e dei parmigiani, ma queste per volontà del comandante imperiale, non per quella del duca di Modena (il ducato di Parma ci ricordiamo bene che era governato dall'imperatore per la duchessa). Francesco IV non dissentiva all'Austria ma non consentiva a Vittorio Emanuele. Questo abbiamo voluto notare affinchè le osservazioni fatte di sopra non si reputino infondate.

Poche fazioni, ma gloriose ed importanti come quelle dall'esito delle quali potevano uscire serie conseguenze, essendochè Napoleone, come è noto, deliberato di attaccare egli gli eserciti della lega, si portasse ad assalire i Prussiani; poche, ma gloriose fazioni toccarono ai Sardi oltre le Alpi: essi combattevano i corpi staccati del nemico, con quel valore col quale si combatte sulla porta della propria casa contro colui che vuole invaderla.

I Sardi spintisi fino a Grenoble combatterono valorosamente cogli austriaci, e fu per Vittorio Emanuele che nuovo titolo acquistossi di benevolenza verso i congregati. Onde eglino lo fecero partecipare dei benefizii non che della gloria degli accordi successivamente stipulati fra coloro che diedero l'ultimo crollo all'imperatore Napoleone (2).

Intanto il congresso aveva compiuta i suoi lavori, e Vittorio Emanuele sciolte tutte le difficoltà che sulla integrità dei suoi antichi Stati elevavansi, non che sulla successione al trono di Savoia, ove egli e il suo fratello Carlo Felice morissero senza lasciar figli, non solamente otteneva dai congregati l'antico suo Stato, ma gli confermavano il territorio di Genova, l'isola di Capraia ed i feudi imperiali.

Se le proteste dei governi esprimessero il più delle volte almeno, la vera volontà e sentimento nazionale, io, venendo ora a considerazioni generali sulle cose discorse in questo paragrafo e cominciando da quelle che riflettono sulla estinzione della repubblica ligure, non avrei bisogno di far notare che veramente la protesta del Serra esprimeva il dolore dei Liguri per il deliberatosi dai congregati. L'amore dell'autonomia, chè male dicevano della propria libertà, era sì profondo, come profondamente era radicato nei comuni e nelle repubbliche italiane. Accrescevasi in loro dal considerare che gli assorbiva, direm così, una provincia, riguardata sempre da essi come a loro inferiore. Non pensavano che andavano ad ampliare un regno, ad aumentare la propria famiglia, lo che, politicamente parlando, vuol dire crescere a

(1) Corte, luog. cit.
(2) Vedi in fine, Documenti sotto il numero III.

se i mezzi di felicità, come accresconsi allo universale. Non pensavano, nè potevano, i più che l'Italia si avvantaggiava di quella disposizione, nemmeno riflettevano che i re di Sardegna, anco come semplici duchi, non solamente avevano tenuto alto, e fatto rispettare il proprio nome, ma l'onore e l'interesse ancora dei loro governati. I liguri non altro scorgevano che un Piemonte che gli assorbiva, e a questo l'orgoglio non sottostava, non altro sentivano che la perdita del diritto per tanti anni goduto, di disporre e assettar le cose della loro provincia come meglio gli talentava.

E noi dovremo benedire l'opera dei despoti, salutare sempre alla grande e vera causa della umanità e della giustizia. È una verità che sembra incredibile, la civiltà si accrescesse sempre e si conquistasse con mezzi indiretti e barbarici: i latini diffusero la scienza colle guerre, il cristianesimo si fondò sul martirio!

Rispetto al regno di Sardegna ed alla persona e famiglia del re, noi vedriamo che la guerra palese e coperta fatta a loro, durante il congresso, dall'Austria, non tornò che a giovamento della stessa casa di Savoia, non che a vantaggio dei popoli, che sotto il dominio di lei si restarono: imperocchè le pretese dell'Austria non riuscirono, ed il Ticino tornò un'altra volta a costituire la frontiera fra la Sardegna e l'Austria.

Or chi crederebbe che Vittorio Emanuele fosse sì poco atto a governare, ed amministrare la cosa pubblica nell'interno del suo stato, che l'animo troppo credulo avesse alle altrui insinuazioni, troppo onesto per dubitarle non vere, e fosse ad un tempo sì fermo, sì risoluto, sì pronto a serbare intatta la politica della sua famiglia, tradizionalmente aspirante a supremazia proteggitrice d'Italia? Ciò mostra qual fosse la sua educazione, e quale il germe che i reali di Savoia studiavansi che radicasse profondo nell'animo di quanti all'antichissima casa appartenevano, tanto che ove alcuna cosa fosse per mancare a quelli, cui toccava regger lo Stato, questo però non mancasse giammai. La quale educazione ispirò certo la fiera risposta data all'inglese, che a lui esule in Sardegna offeriva di presidiar Cagliari a renderlo, diceva, più sicuro, e tranquillo, mentre nella sua perfidia l'inglese mirava a trarlo nella dependenza del suo governo.

Nè Vittorio Emanuele scendeva ad empie colleganze con Austria, come il modenese duca, come l'austriaco Ferdinando III e quel di Napoli facevano. Se i tempi, e le sue condizioni di debole vicino all'Austria avida e forte gli strapparono parole non interamente dissenzienti dalle esigenze di Vienna, assenso esplicito e formale non gli strapparono. Eppure non era certo più forte del Re, che l'una e l'altra Sicilia avea ricomprata a vistosissimo prezzo. Discendenti i Sabaudi da famiglia italiana, come i più ritengono dei suoi molti biografi, e dei critici i più scrupolosi, ebbe predilezione sempre per l'Italia, la quale se vogliamo ritenere come suggerita d'ambizione, certo dovremo aggiungere da onesta e giusta ambizione, imperocchè immoderato desiderio ed avidità di dominio non mostrarono mai, e quante volte i loro

dominii allargarono, gli ebbero a rimerito di loro militari virtù; o perchè i popoli di questo e quel comune a loro principe gli proclamarono. E fra i popoli che ad essi si diedero furono quelli di Nizza marittima, il quale esempio io cito a preferenza di ogni altro, poichè ai nostri giorni questa, che già era contea, venisse ceduta alla Francia dalla Sardegna (1).

Nizza fu sempre fisicamente italiana, poichè i confini delle nazioni debbono circonscriversi tra quelli posti dalla natura, non tra quelli creati dalla umana prepotenza. Nizza fu italiana politicamente, perchè formò parte dell'impero latino, perchè nel 2 agosto 1388, sottrattasi politicamente ai francesi D'Angio, essendochè fosse unita alla Provenza, e questa dominata da quella casa, si diede liberamente ad Amedeo VII, il conte Rosso, e dal 1388, e così per quattrocentosettantadue anni, la città e contea di Nizza seguì sempre la sorte del popolo italiano. Nè a questa asserzione fa ostacolo esserne stata staccata dal primo Napoleone, poichè superiormente lo dicemmo, la prepotenza umana non può sovvertire legittimamente ciò, di che natura contrariamente dispose. E questo su Nizza abbiamo dichiarato altresì per sostenere che veramente legittimi erano i confini, entro i quali superiormente includemmo Nizza, limite vero d'Italia. Non così diciamo di Savoia, la quale essendo posta dalla natura al di là delle alpi essa è essenzialmente francese, nè valgono a mutar questa essenza la sua, quasi immemorabile, unione a regno italiano. La natura dei popoli non può mutarsi dal fatto dell'uomo, nè le nazionalità possono essere travolte da prescrizioni. Vero è che il terzo Napoleone poteva esser meno esigente e più giusto desiderando ei restituire la Savoia alla nazione, cui apparteneva, la Corsica che appartiene all'Italia, poteva ei restituire al re del nuovo regno, che di quei giorni appunto s'inaugurava. Forse con quella invocata (e per lui invocare era esigere, e ciò pecca altresì di delicatezza) cessione egli intese appunto in quei giorni solenni lanciare un motto di scherno alla maniera dei despoti potenti, sull'Italia che cominciava a raccogliere alcune delle sparse sue membra? Guai a colui che calpesta la causa della giustizia! Egli parlò invero di *rettificazione di frontiere*, quasi undici milioni d'Italiani potessero ingoiare la Francia! E poi ella è l'Italia la sola condannata a cedere le sue terre per rettificare i confini, o per render più sicure le frontiere ai suoi vicini? La Germania non credesi assai sicura da noi entro la sua casa che vuole ed esige, come a sentinelle avanzate, spingersi fino all'Adige e al Mincio! La Francia, o per meglio dire Napoleone imperatore non crede medesimamente sicura la Francia entro i suoi naturali confini, che scende ad invadere le nostre terre, e nel momento stesso in cui proclama di aiutarci a costituire la nostra nazionalità! Ei mi pare che il dispotismo altro non faccia che mutar gergo e forma!

(1) L'atto di cessione è del 24 marzo 1860. — Vedi fra i Documenti, quello di N° 15.

E poichè siamo qui in sul discorrere della famiglia di Savoia, noi crediamo conveniente dare un cenno storico intorno a questa illustre famiglia. E tanto più ciò facciamo di buon animo, perchè spingendoci oltre il cerchio nel quale siamo, e andando ben oltre col guardo nella storia d'Italia noi vedremo quella famiglia un giorno salire sì in alto, che mai a famiglia principesca italiana incolse uguale ventura Vero è che una storia che si parte dai giorni nostri, suppone nel lettore la conoscenza dei periodi antecedenti, ma pure certamente anco ai più dei lettori, e specialmente a quelli, i quali non sono sì dentro alla storia d'Italia da potersene rendere esatta ragione, non sarà per dispiacere questo divisamento. Oltredichè è bene che qui si dia a ciascuno occasione di considerare che la casa di Savoia si conquistò questo luogo sì elevato per virtù propria, più presto che per quelle arti, le quali le storie ci dicono essere state per la più parte dei re i mezzi a salir sublime E avremo allora noi dipinto un quadro vero e così vivo ad un tempo, che quelli che si svolgeranno in appresso non formeranno che il complemento del primo e gli saranno di gloriosa corona.

Come di tutte le cose antiche avviene, così la origine dell'antichissima casa di Savoia si perde fra la oscurità dei tempi lontani, nè certo è evidente da chi traesse sua origine Vana cosa è il discuterne però, e non giovevole che solamente a chi faccia professione di critica storica, il prendere a rassegna le congetture molte e le ipotesi infinite che portansi in campo dai pazienti spigolatori delle cronache antiche. Col dotto Vernazza noi riteniamo esser certo « che Oddone intorno alla metà dell'undecimo secolo fu conte e marchese, in Italia e al di là dell'Alpi, e che il controverso avolo suo, cioè quel principe da cui nacque Umberto il padre di Oddone, dovette senza dubbio derivare da nobilissima ed illustre antichità, mescolata con quella dei sovrani più sublimi e potenti di Europa ».

Se per tal modo non si costata la origine dei conti di Savoia, indubitatamente si assegna almeno un capo allo stipite genealogico di questa illustre famiglia. E se intorno alla origine, le congetture e le ipotesi furono molte e incerte, diversità di opinione e pure tra i cronisti intorno all'epoca in cui visse Umberto. Agli Svizzeri ed ai Francesi, più degli altri curiosi e solleciti della controversia, lasciamo tutto intero l'amore a questo studio paziente, noi, in simili affari grandemente pacifici, teniamoci un altra volta alla più comune opinione: e cioè che Umberto, detto dalle bianche mani o anco solo, Biancamano, della quale denominazione non dan ragione le cronache; Umberto, dissi, vivesse al 1003, e regnò fino al 1056 ' egli è il progenitore della casa di Savoia. Nel 1003 non era più che conte di Salmourenc, vicin di Vienna del Delfinato; e ben presto fu conte della Moriana, della Savoia (che allora non estendevasi al di là della provincia di Chambery) del Chiablese e della Tarantasia al di quà delle Alpi resse la valle di Aosta.

Circa al 1000 il Piemonte e la Liguria erano divise in contee, forte già in quello era la contea di Torino, poichè dai colli astigiano e del Mon-

ferrato slargavasi fino al Monginevra, al Cenisio e all'Iserano: questa contea era retta da Olderico Manfredi col titolo di marchese d'Italia. Ei morì circa al 1035, e nel 1045 l'unica sua figlia Adelaide si sposò ad Oddone, che era figlio di Umberto Biancamano, il quale passò di questa vita nel 1060, cui successe il fratello Amedeo II nel 1080: questo fu detto il *Rinforzato*. Il regno ebbe travagliato da nemici interni ed esterni. Furono tra questi l'imperatore ed il marchese Bonifacio del Vasto, tra quelli le città di Torino di Chieri e di Asti che si sottrassero a lui per costituirsi a comune. A tanti mali egli non potè riparare: perdè al di quà delle Alpi alcuni possessi, e riconobbe la indipendenza d'Asti, colla quale si strinse in lega, per tener fronte al marchese del Vasto (1). « Dopo di lui (è Gallenga che parla, il quale nella sua storia citata ha compilato accuratamente la storia dei principi di cui favelliamo) dopo di lui la serie è continuata regolarmente di padre in figlio, per Amedeo III, Umberto III, il santo, e Tommaso I.

« Tommaso I lasciò nove figli legittimi e cinque o più figliuole. Tra dei maschi governarono dopo di lui, Amedeo IV, il maggiore (a cui succedette il proprio figlio Bonifacio, detto il piccolo Orlando) quindi Pietro II, il piccolo Carlomagno, che era il settimo, e finalmente Filippo I, l'ottavo dei figli di Tommaso.

« La dinastia non fu però continuata d'alcuno di quei tre, bensì da quella di Tommaso II, terzogenito di Tommaso I. Questo Tommaso II, non conto tra i principi regnanti di casa Savoia, perchè non ebbe mai il grado di conte di Savoia, sebbene reggesse per qualche tempo il Piemonte durante la minorità di Bonifacio suo nipote. Ebbe bensì, per maritaggio, titolo comitale in Fiandra ed Hainault, ed è noto nella storia come Tommaso conte di Fiandra. Ebbe tre figli Tommaso III, Amedeo V, e Lodovico. Amedeo, secondogenito, divenne conte di Savoia dopo la morte di suo zio Filippo I; quegli che è il V nell'ordine degli Amedei, ebbe soprannome di *Grande*. Tommaso II venne, come il padre, al potere in Piemonte, e fu stipite di un ramo della famiglia, distinto come ramo dei principi di Acaja e di Morea, questi continuarono a governare il Piemonte, riconoscendo però la supremazia di Amedeo V e dei suoi successori, i quali erano capi dello stato come conti di Savoia. Il terzo dei figli di Tommaso II, Lodovico, fondò un terzo ramo che esercitò potere feudale sul Lemano, e fu il ramo dei signori o baroni di Vaud.

« Così allo estinguersi della figliuolanza di Tommaso I, alla morte di Filippo I nel 1285, i domini di casa Savoia si trovarono tripartiti. I baroni di Vaud si estinsero nel 1350, i principi di Acaja venner meno nel 1418 e tutti gli stati di Savoia si trovarono allora riuniti sotto uno e lo stesso scettro.

(1) Morì costui sotto il regno di Amedeo III, ed il suo dominio venne diviso fra i sette suoi figli, uno dei quali fu lo stipite dei marchesi di Saluzzo.

« In Savoia, dopo Amedeo V, vennero successivamente al trono due dei suoi figli Odoardo il *Liberale* ed Aimone il *Pacifico*. Dopo Aimone la successione si effettuò di padre in figlio, per Amedeo VI, il *Conte verde* (1), Amedeo VII, il *Conte rosso*, e Amedeo VIII detto anch'egli il *Pacifico*, e a cui vien dato da alcuni il titolo di *Salomone*. Fino a quest'epoca, sebbene alcuni dei loro stati, come il Chiablese ed Aosta, avessero titolo ducale fino dal tredicesimo secolo o dal principio del decimoquarto, si eran tenuti sempre all'originario loro grado di conti di Moriena e di Savoia. Ma nel 1416 Amedeo VIII fu per diploma imperiale innalzato alla dignità di Savoia, e nel regno stesso il Piemonte ebbe il nome di principato. I conti furono in tutti diciannove ».

« Del ramo di Piemonte, oltre Tommaso II, conte di Fiandra, e Tommaso III, suo primogenito, furono Filippo, figlio di Tommaso III, Giacomo, figlio di Filippo, e i due di quest'ultimo, Amedeo e Lodovico. Filippo fu il primo che portasse titolo di principe d'Acaja e di Morea, che passò ai suoi successori.

« I baroni di Vaud furono Lodovico I e II, Giovanni, figlio di questo ultimo, premorì al padre.

« Per tutto il regno di questi diciannove conti, la casa di Savoia sia nel ramo principale, sia nei numerosi laterali, non può dirsi aver mai prodotto un sol principe codardo, idiota o inerte. Non si dà esempio di uno di questi regnanti che non sapesse all'uopo montare a cavallo e condurre a schiera i suoi sudditi. Le memorie dei primissimi tempi sono assai magre, e poco o nulla si sa di ciò che spetta alle cose loro per tutto il secolo undecimo e duodecimo, ma di ciò che si sa, nulla assolutamente si trova contrario alle nostre asserzioni (2).

E qui, tornando alquanto indietro, faremo special parola di Amadeo V il Grande, e di Amadeo VI detto il Conte verde. Il primo regnò dal 1285 al 1323. Egli, colla sua operosità non che col suo senno, riuscì grandemente a preparare la solidità della sua famiglia. Dobbiamo ricordarci la divisione avvenutane del ramo di Savoia e degli altri del ramo d'Acaja e di Vaud. Egli seppe conquistarsi così l'animo dei principi d'Acaja, che alcuna cosa da essi non si operava senza avernelo reso partecipe, e talora averne riportato amichevole assenso. Essi riuscirono ad allargare i loro dominii, mediante i consigli e gli aiuti di Amadeo, cui parte dei comuni sottrattisi agli antichi signori per opera diretta dei principi di Acaia e per indiretta di Amadeo, si diede liberamente a quelli del ramo di Savoia.

Il suo regno fu pieno di guerre combattute coi signori del Monferrato, del Fossigny, del Delfinato ec., e riuscì in tutte vincitore. Egli prendeva parte a queste guerre, e si trovò presente a trentacinque assedii. Viaggio

(1) Ebbe questo soprannome perchè comparsò in un torneo con una sopravvesta verde di lì in poi la usò continuamente.

(2) GALLENGA, storia citata, lib. IV, §§ 13, 14 e 15.

molto altresì per affari importanti ed onorevolissimi, affari che attestano la sua abilità e il conto in che era tenuto riguardavano le mediazioni di pace, di che venne incaricato fra il Papa e i re di Francia e d'Inghilterra.

Nel 1311 seguì a Roma l'imperatore Enrico VII, e questi gli conferì il titolo di vicario imperiale. Il castello di Chambery fu acquistato da lui nel 1295, vi trasferì la sede del governo, fino allora incerta.

Fissò la gerarchia dei conti del suo stato, e nel 1307 stabilì che lo stato non potesse dividersi fra i figli, ma che intero dovesse cedere al primogenito. Nell'editto stesso, che salvò la sua casa dalla dispersione, e fu pietra angolare alla dinastia di Savoja, in quell'editto sanzionò altresì la esclusione delle femmine a succedere nello stato.

La maggior parte degli storici è concorde nello ammettere che gli Stati generali avessero principio nel regno di Amadeo V. Ufficio ordinario e speciale di essi era provvedere alle ristrettezze dell'erario, autorizzando il principe ad esigere imposizioni che chiamavansi giustamente sussidii. Per straordinario ufficio, il quale potevano esercitar solo in tempi straordinarii, e tali quelli erano della minorità del principe, o quando lo stato era da gravi torbidi minacciato, consigliavano circa alle cose di maggior rilievo, e approvavano leggi e statuti generali. Essi componevansi de' prelati, de vassalli maggiori, e di deputati delle città e luoghi più importanti (1). Non scendevano costoro però a concedere ciò che il principe richiedeva, se egli prima non avea confermato i loro diritti. Questi che poi non vennero mai formalmente abrogati, benchè specialmente negli ultimi tempi, se ne trascurasse la convocazione, sono una larva delle odierne forme costituzionali dal re Carlo Alberto, come da tanti altri principi europei, come a suo tempo vedremo, concesse ai discendenti dei sudditi di Amedeo.

Dal 1323 al 1333 regnò il glorioso Amadeo VI, il celebre conte Verde. Egli amò particolarmente la gloria militare, della quale andò in cerca per crescer lustro e potenza alla sua casa. La prima guerra egli fece contro il primogenito del re di Francia, signore del delfinato (2), lo vinse e lo forzò a cedergli il Fossigni ed il paese di Gex. Iacopo di Acaia gli aveva negato obbedienza, ed ei lo costrinse alla obbedienza. Quegli ebbe tre figli da due matrimonii. Filippo unico del primo, avea diritto alla successione paterna, ma il padre lo diseredò per troppo amore che portasse a Lodovico, figlio della seconda sposa. Filippo prese allora le armi contro del padre, che seguitò a menarle, lui morto, contro il fratello e la matrigna. Amadeo abor-

(1) Alcune valli ebbero proprii stati generali, e quella d'Aosta ne godè fino al 1796. A simiglianza degli altri erano composti di clero, nobili e deputati dei comuni. Nella camera dei nobili ambitissimo era l'ufficio di presidente. I Vallesa e gli Challant disputaronsi fino colle armi l'ufficio di presidente, e per finir questa lotta fu trovato l'accordo, che avrebbe preseduto le adunanze colui che primo fosse entrato nella sala, l'altro si assiderebbe su i ginocchi del presidente.

(2) Per questo i primogeniti maschi ed eredi dei re di Francia si dicevano Delfini.

rivo da venire a guerra con esso, lo chiamò perciò a tenzone singolare. Ma mentre lo steccato si apparecchiava, l'imperatore ed altri s'interposero ad impedire il duello. Filippo non si quetò, ma di lì a non molto fu segretamente annegato nell'Avigliana, e cessò per tal modo un assai tristo pensiero per Amadeo, che potè volgersi tutto e tranquillamente a ben altre imprese.

Regnava in Costantinopoli Giovanni Paleologo, la madre del quale fu Giovanna di Savoia (detta Anna fra i Greci) figlia di Amedeo V. Gli Ottomanni colle loro scorrerie eransi spinti fino a stabilirsi sulle rive dell'Ellesponto e dell'Arcipelago, minacciando da ogni parte l'occidente: il Paleologo ne era altamente contristato. Avea invocato soccorsi da tutta Europa, e ad agevolarli, avea promesso al papa Urbano V (e i papi godendo allora di molta autorità nelle corti, potevano orare in favore di lui) che egli si sarebbe coi suoi greci unito alla Chiesa latina. La voce pietosa del congiunto giunse al cuore di Amadeo VI: mise insieme navi ed uomini, e da Venezia colla sua flotta s'indirizzò verso l'Oriente. Sulla capitana inalberò una bandiera di colore azzurra, del colore che dicesi fosse il manto adoperato da Maria Vergine, la imagine della quale, circondata di stelle come la vide l'ispirato di Patmos, era dipinta in mezzo di quella bandiera (1). Costeggiando la Dalmazia e la Morea giunse allo stretto dei Dardanelli, ed il 15 agosto di quell'anno 1366 s'impossessò di primo assalto di Gallipoli. Il Paleologo intanto erasi portato in Ungheria a sollecitare aiuti anco qui presso Luigi, e nel tornarsene a Costantinopoli cadde in potere di Stratimiro II re dei Bulgari, che nutriva antico odio contro di lui. Amadeo trovò prigioniere lo zio, per la liberazione del quale esigevasi pesantissimo riscatto. Ma egli colla sua flotta si spinse nel Mar nero, espugnò Sisopoli, Misembria e altri luoghi ben muniti e importanti: in ultimo cinse di fortissimo assedio il forte di Varna. Stratimiro vedendo allora che mal riuscirebbe a proseguire le ostilità contro Amadeo, scese agli accordi, il patto primo dei quali fu la liberazione di Giovanni, che fu ricondotto da lui a Costantinopoli.

Ma nè il Paleologo seppegli grado della sua liberazione, nè i Greci di quanto per essi aveva fatto; per i quali contro i Turchi, che ancora molestavangli sulle rive del Mar di Marmora, egli aveva operate importanti fazioni. Amadeo insisteva principalmente presso il Paleologo che tenesse le sue promesse ad Urbano, nè egli apertamente ricusavasi, ma nel tempo stesso veniva ad acquistarne con scuse. Pure Amadeo lo trasse a mandar legati al papa, i quali saliti sopra le sue navi, egli stesso condusse a questi i legati greci, e glieli presentò nel mese di agosto a Viterbo. In questa impresa egli altro non guadagnò che la gloria militare e la immensa soddisfazione di avere operato il bene: non fu rimborsato nemmeno delle gravissime spese

(1) Da questo tempo, e per questa circostanza si vuole che nella bandiera dello Stato si adottasse di mettere il colore azzurro.

di guerra. Solo i principi d'Italia lo accolsero con feste, e ad onore del valoroso capitano tennero delle giostre e dei tornei

I Genovesi e i Veneziani furono più tardi travagliati dalla lunga guerra di Chioggia; desiderosi a fine di comporre le ragioni di tanta lite, elessero arbitro il nostro conte e l'8 di agosto 1387 egli promulgò la pace in Torino (1)

« In Italia non meno che in Francia, l'influenza esercitata dai conti di Savoja era grandemente al di sopra del grado loro, e fu la moderazione piuttosto che il valore, il loro zelo come pacieri, piuttostochè il loro ardore come partigiani, che valse loro la stima del mondo » (2)

Egli invero di molto accrebbe i suoi dominii, poche terre sottomise moltissime a lui spontaneamente si diedero come Chieri, Santhià, Biella, Cuneo ed altre. L'imperatore gli conferì la sovranità sopra i conti di Masino, il duca d'Angiò gli cesse le ragioni che spettavano alla sua casa sopra quelle terre che aveva acquistate nel Piemonte Fossano e Casalmaggiore vennero in suo dominio per cessione dei Visconti. Se noi osserviamo i modi onde lo Stato allargarono ed accrebbero quei di Savoja, noi vedremo che i più dei possessi eglino acquistarono in vero con modo assai vicino a quello che solo è legittimo, il suffragio universale E la storia ricercando delle règie dominazioni, non ne troveremo esempi sì frequenti; e d'altra parte non potremo lasciare andare inosservato questo fatto nella storia di Casa Savoja, poichè sia testimonianza, non mai smentita, di vero merito in essa, perchè i popoli a lei con fiducia, come alla propria, ricorressero

E quanti di quella furono, tutti della propria dignità e del proprio decoro, in singolar modo sentirono. Non vi è dinastia in cui così frequenti come in questa, avvenissero le tutele politiche, la quale osservazione faccio qui, poichè sono in sul fare osservazioni, benchè altrove fosse più acconcio La storia dei rettori dei popoli è piena di tutele politiche, ma questa storia ci narra come soventi volte questi reggitori in nome del minore, finissero per usurpare a sè la potestà suprema, sacrificando, vittima alla loro ambizione, la vita di coloro che rappresentavano, ed in nome di cui quella potestà venivano esercitando.

Queste perfidie non macchiarono una volta sola quei della casa, di cui ora favelliamo, e frequentissime, specialmente nei primi tempi, quelle politiche tutele vi ricorsero. I tutori erano solleciti a conservare intatte le ragioni della successione a cui spettavano scrupolosi all'amministrazione

(1) Vittore Pisani è l'eroe veneto di questo fatto. Col titolo di Vittore Pisani, il Piave fece un melodramma, che vestì di note musicali il maestro Achille Peri di Reggio nel 1858. Della parte musicale e filodrammatica rese stretto conto e giusto il *Piovano Arlotto* nel quaderno del giugno 1860, periodico che si pubblica in Firenze dal 1858, diretto da RAFFAELLO FORESI. — Quella pace venne promulgata in una sala del palazzo *Madama*.

(2) GALLENGA, stor. e luog. cit. §. 82

dello Stato attendevano, ma non appena il minore toccava la età maggiore, che nelle mani di lui rassegnavano tosto l'autorità, e tornavano agli ozii del dolce viver tranquillo, o agli ozii contemplativi, di che tanto si piacquero.

Dalla considerazione delle quali cose noi dobbiamo inferirne ch'eglino tanto la dignità ed il decoro del proprio nome sentirono, che mai alla passione obbedirono, e grandissima fu sempre quella del regno, quando a nuocere a quello e a questo consigliasse Dobbiamo inferirne che con sincero affetto l'uno e l'altro si amassero, se a tradirsi non dirò che non giungevano, ma neppur tentavano, lo che ci dà autorità a ritenere che a pensieri di perfidia nemmeno volgessero la mente. Così, serbando sempre inviolata, anzi alla integra osservanza della legge della politica successione vegliando gelosamente, le fondamenta di lor casa posero tanto salde, che il tempo, anzichè distruggerle nelle sue tempestose vicissitudini, le afforzò, quasi ai futuri volesse con riverenza tramandare coloro, che uscivano dalla gente di Savoia.

E sia che l'annoso albero di quei di Savoia si trapiantasse in Italia, sia che indigeno fosse veramente della bella penisola, tale però addivenne indubitatamente, e all'ombra di esso, pel continuo allargarsi della sua ricca e bella chioma, divenuta immensa al tempo, in cui scriviamo, ripararono infinite famiglie, di questa grande e sventurata, or divisa, ora oppressa, or dispersa, miserissima sempre, prima e più gloriosa nazione del mondo tutto. Sulla inflessibil sua vetta sorge una croce la quale fu segno sempre di redenzione e di amore, e come se i sabaudi re, a grande e quasi profetico divisamento, sè all'ombra di quella raccogliessero, come intorno al grand'albero di loro si stringevano i popoli, l'amore continuamente gl'infiammò verso i soggetti, e amore di redenzione verso coloro che pativano.

Se, tornando al nostro sunto storico, se il Conte Verde per la gloria e potenza di sua casa molto operò, rendendola chiara in Europa per mediazioni da esso sostenute, per la spedizione in Oriente ed altrettali fatti (1); se Amadeo VII, chiamato il Conte Rosso, valoroso e prode in armi, accrebbe anch'egli i paterni dominii, pure su tutti sta Amadeo VIII, per la consolidazione che questi da lui riceverono fu il primo dei Duchi.

Questi regnò dal 1391 al 1440 Per compre e per dedizioni, per negoziati ed armi dilatò lo Stato, governò con ordine e sagacia singolare gli affari voleva conoscere e discutere prima di deliberare il numero di coloro dai quali prendeva consiglio, aumentava secondo la gravità di quelli, sovente quello richiedeva degli *Stati generali*. I dominii della Casa d'Acaia, questa estintasi, egli unì ai suoi nel 1418. Dodici anni appresso emanò uno *Statuto generale* o Costituzione o Codice che voglia dirsi. Fino a questo tempo ogni comune ed ogni feudo governavansi per statuti e consuetudini proprie, grande diversità fra essi correndo, la quale sensibilissima manife-

(1) Il Conte Verde diceva « desidero che si parli di me più che di verun altro della mia casa, e si dica pure ch'io ne morii di fatica. »

stavasi nelle leggi, usi o canoni di pubblica amministrazione, poiche questi variavano da luogo a luogo, e favorivano gli arbitrii, i monopolii e simili ingiustizie. Tutto questo costituiva un forte ostacolo a chi avesse voluto andargli contro, ostacolo che acquistava molta forza altresì dalla idea politica, che i popoli a quei sistemi annettevano. Amadeo VIII considerava però questi stessi sistemi come un male politico, economico e morale dei popoli dei suoi Stati, quel male ei voleva togliere, perocchè voleva felici coloro che governava. Proclamò perciò la regola delle monarchie assolute, il principe aver diritto d'impor leggi a tutti i cittadini dello Stato, e lasciando in vigore gli statuti locali, questi però alquanto modificò colle leggi di comune riforma che venne a sancire. Queste risguardarono il culto religioso, i pubblici uffici, l'amministrazione della giustizia, remore ai possibili abusi dei curiali e del fisco, assetto all'amministrazione dei Conti dello Stato, e la nomina dei magistrati, che volle riservata al consiglio del duca. Nel 1405 istituì la Università di Torino, cui diede migliore assetto nel 1424, poichè per le guerre e le pestilenze avvenute in questo spazio, trasferitasi or qua, or là, essa ne avea sentito molto nocumento.

Giovane, fu cavaliere avventurato, era bello della persona, avea bianco sanguigno il colorito, i capelli d'oro, affabile graziosamente per tutti e molto religioso. Ai figli diceva che retti di cuore, e costantemente seguaci fossero della giustizia nella severità gli raccomandava temperanza, di fuggir dalle vendette, di esser misericordi e clementi, nella esazione dei tributi serbassero misura Ei gli raccomandava di amare i sudditi, di esser solleciti e zelanti della pace, delle ingiuste guerre non mai, che i consiglieri proprii ed i magistrati eleggessero onesti, istruiti ed idonei ciascuno al proprio ufficio. Questi savissimi consigli egli spesso veniva porgendo ai figli suoi, i quali dovevangli succedere e conservare quell'inesauribile patrimonio di gloria, raccolto dai maggiori suoi e da lui medesimo accresciuto.

Amadeo VIII giunto omai al 1434 stanco era di regger più oltre lo scettro, onde cedutolo al figlio Lodovico, ei si ritrasse nell'eremo di Ripaglia, eremo ch'egli stesso aveva fondato vicino al Thonon, sul bel lago di Garda Colà seguironlo cinque cavalieri, che uffici importanti avevano esercitato durante il regno di lui, uomini dotti e probi, della più illustre nobiltà, tutti vedovi come egli era. Dimoravano in stanze separate ed avevano proprii servi, il duca vi avea condotto otto uomini d'arme, perchè nella notte singolarmente, vegliassero a tutela delle persone e del luogo. Indossavano tutti un abito di lana grigio, dalle spalle pendevagli un mantello dal cappuccio del colore stesso, la barba ed i capelli usavano lunghi, usavano appoggiarsi ad un bastone e sospesa al collo portavano una croce d'oro. Da questo ebbe origine l'ordine cavalleresco di S. Maurizio, che oggi, come tutti gli altri ordini conta fra quelli che lo compongono, uomini meritevoli certo di onorificenze ma più assai conta di quelli che vivon *senza infamia e senza lodo*, se non che sovente ve ne ha degli assolutamente immeritevoli. E questa è gran

piaga dei nostri dì la officiosa e cavalleresca dispensa di croci! Ben sarebbe tempo che a quelli soli che alla patria importanti servigi resero, dalla patria venissero retribuiti! Ben sarebbe tempo che più oltre gli onesti non dovessero vergognare di portare una croce, o altro onorifico distintivo, poichè fregi pure il petto a chi la patria non servì o contro la patria forse cospirò. E al mercimonio codardo del comprarle non si porrà fine, mercimonio che chiamo codardo, quanto vituperevole e infame quello è di comprarsi sfacciatamente onori, che dovrebbero acquistarsi e concedersi solo per costante esercizio di civile virtù.

Lo scisma d'Oriente agitava di quei tempi la Chiesa, a por fine al quale varie vie tentaronsi, diversi concilii furono convocati. Nel 1439 quello di Basilea assunse al sommo pontificato il duca Amedeo VIII, che prese il nome di Felice, e fu quinto fra i suoi omonimi. Ma dieci anni appresso rinunziò al papato e trasferissi nuovamente nell'eremo di Ripaglia, ove morì nel 1451.

Questa è la vita di Amedeo VIII, questi gl'immensi vantaggi da lui resi alla sua casa, vantaggi che in parte non seppero, in parte non poterono conservare i successori, onde l'astro di quei di Savoja cominciò a declinare.

Ho accusato d'insciènza e d'impossibilità a conservare i beni acquistati al ducato da Amadeo i successori di lui. È notissimo che di questi tempi il superbo Carlo VIII, prepotente come sono i conquistatori, ingordo ed avaro come ogni straniero che venne a coglier le messi dei nostri campi, calò giù dalle Alpi, e quante dolorose memorie di sua venuta fra noi egli lasciasse bene ognuno rammenta. La casa di Savoja non ebbe da Amadeo ad Emanuel Filiberto chi la gloria ne conservasse almeno, chi alle condizioni dei tempi tristissimi avesse pari l'animo e la volontà. Lodovico figlio di Amadeo lasciò in tutto condursi dalla moglie Anna di Lusignano, donna bella, di perspicacia singolare, destra agli accorgimenti e sicura. A suo libito dirésse l'animo del duca, e sì cattive erano sue voglie e suoi desiderii che il regno di Lodovico lasciò non buona fama di sè. A lui successe Amadeo IX, che fu ascritto tra i beati, onde porta l'appellativo di beato. Ma il governo di questo, come quello di Filiberto suo successore nulla ristorò dei danni patiti lo Stato e la casa di Savoja. Carlo I, soprannominato il guerriero, avrebbe rialzata la potenza dei suoi, e volta in meglio la sorte dei soggetti, se avesse avuto regno più lungo, poichè non tenne lo scettro che soli otto anni, dal 1482 al 1490 ed in età giovanissima, poichè morì di 22 anni, per sospetto gravissimo di avvelenamento. Egli, guerreggiando, recuperò molte delle terre che avea perdute, fra le quali quella fu di Saluzzo, contro il marchese della quale valorosamente combattendo. In questo affare intromisesi il re di Francia a favore del marchese, ma all'ambasciatore di lui, che proponeva tregua ed accordi al duca, rispose: Dite al re di Francia che son deciso di prender prima Saluzzo e poi verrò a parlare di tregua, e tenne la sua parola. Da Carlo II ad Emanuele Filiberto corse un altro periodo non prospero, chè invasioni

straniere e dissidii agitarono il regno, nè si seppero prevenire, respingere o attutire. Alcuno acquisto eglino fecero pur nonostante, ma in fine il ducato fu ridotto sì all'estremo, che sembrava dovesse estinguersi di momento in momento. I mali e le onte che i francesi e gli spagnoli invasori volevano far piombare sulla casa e sullo Stato del duca sarebbero stati immensi, ma dell'amore dei suoi ebbe esempi di conforti sì grandi, che riuscirono a salvargli la corona. Carlo III, invasa la provincia di Piemonte dai Francesi e dagli Spagnuoli, si riparò a Nizza, colla moglie e col figlio Emanuele Filiberto, che era in piccola età. Lì fu stabilito un convegno tra il papa, il re di Francia e l'imperatore per venire ad accordi. Le soldatesche spagnuole che occupavano i dintorni, volevano che Carlo III gli consegnasse la città, al che egli non voleva annuire, ma ne lo sollecitarono il papa, l'imperatore ed il re. Ma non furono contente, chè di poi si diedero a richiedere altresì la cittadella; alla qual proposta vivamente si oppose il duca, finchè ad evitare mali maggiori anche a questo dovette annuire, e mandò ordine al governatore che la cittadella consegnasse. Questo non piacque però alla guarnigione che la custodiva. Alcuni corsero al palazzo del duca, e dalle braccia della madre strappato il piccolo Emanuele Filiberto, seco lo portarono nel castello, e calati i ponti levatoi protestarono che all'ordine del duca non avrebbero ubbidito, che lo avrebbero difeso fino alla morte e Nizza fu per tal modo conservata ai principi di Savoja.

I Francesi altre esorbitanze altrove commettevano. Posero fino all'incanto le rendite dello Stato, ma non uno dei piemontesi concorsevi, solo per non affliggere il già assai tormentato animo del duca. Allora essi si volsero ad assediar Cuneo, per intimorir gli abitanti, onde ne cedessero il possesso senza contrasto. La città non aveva per difendersi alcuna milizia, ma i cittadini furono tutti soldati. Le donne stesse ingrossavano le file dei difensori della città; e bell'esempio esse avevano dalla contessa Luserna, moglie al governatore, la quale stava alla loro testa. Il francese, prima di tentare l'assalto, fece a loro proposizioni di amichevole resa, alle donne propose la libera uscita dalla città, ma tutte ricusaronsi dicendo che il dovere imponeva loro di starne a guardia e a difesa. Il francese dalle proposte venne alle minaccie, e crudele quella fu che inviò al governatore, di ucciderglì cioè un figlio che teneva a balia nella vicina campagna ove alle proposte non si arrendesse, ma il conte di Luserna rispose che la piazza non cederebbe, nè la vile minaccia lo scoraggiava. E la contessa sua moglie, al messaggero francese, soggiunse: Dite a colui che vi manda che la madre divide col padre il suo giudizio: - anco questa virtù non andò dispersa.

I Francesi avevano stretta alleanza coi Turchi, una flotta dei quali comparve innanzi alla città di Nizza, e furono senz'altro all'assalto. Il quale se tornò vano, debbesi al valore con cui la difesero i nizzardi, uomini e donne, fra le quali si segnalò Caterina Segurana, che spingendosi fin sulla brec-

cia, strappò ai turchi la bandiera che vi avevano inalberata. Ma fu forza scendere a patti che non furono crudi in vista a tanto eroismo.

La Francia e l'imperatore volevano per sè gli stati di Carlo III (1), cui intanto altri ne promettevano altrove, ma egli saldamente sempre vi si ricusò. Eppure di tante terre e città sole gli rimanevano Aosta, Cuneo, Nizza e Vercelli, ove i Francesi erano entrati a derubare il tesoro ducale.

Se tante prove di affetto ebbero i duchi dai popoli loro, certo è che essi seppero sempre l'affetto meritare dei loro governati. Lo che meglio fra poco ci apparirà più chiaro, quando vedremo come al valore di Emanuele Filiberto, quello dei suoi sudditi non lievemente concorse alla ristorazione dei suoi dominii. E ora parliamo di questi che fu veramente uomo straordinario, e singolare ristoratore della sua e della sorte del popolo piemontese.

Successe al padre in tenera età, lo stato trovava quale dicemmo, quale poteva essere dopo venticinque anni di straniera occupazione. Dicesi che Emanuele Filiberto nascesse debole tanto d'aver bisogno che la nutrice gli alitasse per molte ore nella bocca. Vedremo più tardi con quanta ragione il Gallenga osservi a questo proposito che egli « ristorò lo Stato per mezzi consimili a quelli adoperati dalla nutrice per salvare a lui stesso la vita, gli mantenne il respiro » (2).

Intanto gli facea d'uopo conquistare quella autorità e quella gloria che ispira fede e sicurezza; e che il mondo vuole omai veder risplendere in chi è preposto ad alcun pubblico ufficio. Ed egli, giovanetto ancora, andò in Fiandra, ove ferveva una guerra fortissima, andò là a conquistarsi una gloria, di che sentiva il bisogno, gloria che conosceva a sè infinitamente utile, per non dir necessaria. Il merito della vittoria di S. Quintino è tutto di lui, e la stima che egli nelle guerre di Fiandra si procacciò fu sì grande, da meritargli i riguardi più larghi dalle nazioni, quando scesero agli accordi di pace. Il trattato di Castel Cambresi, celebrato nel 1559, rendeva alla Casa di Savoja tutti i Comuni che le erano appartenuti in antico, ad eccezione di pochi, e dava ad un tempo l'Italia in balia, ed in soggezione ponevala degli stranieri! Oh se l'umano antivedere si potesse spinger dentro al futuro, così come la umana superbia agognerebbe! Un trattato medesimo poneva, per dir così, nel nido stesso il serpe ed il pesce, il lupo e l'agnello! Non era la Casa di Savoja che riacquistava potenza e grandezza, era l'Italia che aquistava il mezzo di potersi emancipare un giorno dalla schiavitù in cui ponevasi, coll'aiuto di quei re, che venivano afforzati in mezzo a quel popolo, che è posto a guardia del varco estremo d'Italia.

(1) Morì in Vercelli nel 1553 d'improvviso assalto di mal di petto. Accorso al suo chiamare il barbiere, gli gettò un braccio al collo e spirò; non si fecero funebri onori al suo cadavere. Carlo III fu detto il buono.

(2) Gallenga, stor. cit., lib. XI, § 1

Gravissimi disastri, noi lo dicemmo e per le straniere occupazioni, e per la debolezza dei principi non che per religiosi dissidii, avevano ridotto a miserissima condizione lo Stato. Il governo reclamava in ogni sua attinenza grandi e pronti restauri, Emanuele Filiberto tornò sul trono del conte Verde, colla ferma volontà di provvedere assolutamente al bene dei popoli a lui affidati noi vedremo che egli alla volontà accoppiava la potenza di farlo.

Prima di tornare negli stati recuperati, si sposò a Margherita di Valois, duchessa di Berry vi entrò finalmente il 3 dicembre di quell'anno, sbarcando a Nizza e recandosi a Cuneo visitava così quelle città, che grande dimostrazione di affetto avevano dato ai suoi, durante gli ultimi disastri, e andava alla sua sede in Moncalieri, Torino essendo ancora occupata dai Francesi, i quali la evacuarono solamente il 12 dicembre 1562. Il solenne ingresso del duca e della duchessa, col figlio Carlo Emanuele natogli il 12 gennaio 1562, avvenne solo nell'anno appresso il 7 febbraio, e d'allora Torino divenne stabile capitale dei dominii dei Savoja. Ragioni affatto diplomatiche, dalla Francia ingiustamente imposte a Emanuele Filiberto, e convenute nel trattato di Castel Cambresi, mandarono fino a questo giorno la completa restituzione degli Stati, per parte di Francia, al duca, ed è di qui che ha veramente principio l'opera di riordinamento civile e politico, che egli ne fece.

« Emanuele Filiberto era uomo di sentimenti profondamente religiosi Nelle sue prime guerre di Fiandra, nel 1553, che condussero alla presa di Hesdin uno dei suoi fatti più chiari, si racconta che al partire ch'ei fece pel campo, uscì di soppiatto dai suoi alloggiamenti, accompagnato da un solo scudiero, e si assentò per la intera notte. Era giovane ed assai proclive al sesso femminino, e si credette naturalmente che fosse ito in cerca di avventure galanti, ma ne furon seguite le traccie fino alla cappella di un vicino convento, dove si preparava alle guerriere fatiche del giorno, per atti di preghiera e di umiliazione nella notte.

« Era Emanuele Filiberto non men prode che pio, severo, ma umano » (1)

Questo è il carattere di lui, del qual carattere più latamente diremo, della sagacia del quale cominciamo a dare le prove. E cominciamo dal ricercarle fra le diplomatiche relazioni, fra le quali, allora come oggidì, si fanno rientrare le convenienze dei maritaggi, convenienze che la curia romana condanna tanto vigorosamente in qualunque non sia, quanto i re potente quasi Iddio avesse sanzionato un codice per ogni ordine di persone (2)!

Uomo prode si disse già non solamente colui che sapeva ben maneggiare una spada, e nelle imprese guerresche distinguersi, ma quello altresì

(1) GALLENGA, stor. cit., lib. XI, §. 19, 21

(2) Fu proposto al duca il matrimonio colla vana Elisabetta d'Inghilterra, dal contrarre il quale ricusò per ragione della differente credenza religiosa

che grandi virtù possedeva civili e militari Emanuele Filiberto possedevale invero, e questi fatti lo testimonieranno.

Le discordie religiose accennammo aver agitato il Piemonte ove la dottrina della riforma si era grandemente dilatata, non meno che le bande ugonotte, per l'aperta ostilità, in cui si erano poste coi cattolici, tenevano agitato il regno di Francia, che non avea allora un re che potesse bastare alle severe circostanze. La Francia avea grandemente umiliato quei di Savoja, ed i Francesi, durante la loro dimora nel Piemonte, non lo avevano trattato meglio di quello che sogliono gli usurpatori Era adunque tutto opportuno al duca, se volea vendicarsi ed estendersi ei non dovea fare più che snudare la spada seguaci ne avrebbe trovati, e la Spagna avrebbelo allora aiutato fino ad invader Parigi. Ma l'animo suo rifuggiva da bassezze, nè alle sollecitazioni di Carlo imperatore, nè ad altre diè ascolto il pensiero che lo preoccupava era quello solo di beneficare i suoi, e dopo questi qualunque a lui avesse avuto ricorso. Tra i quali fu il maresciallo Damville, che bramoso di far la pace con Arrigo III, fidando, come dice lo storico che seguitiamo in questo sunto, fidando nella indole retta che a quel re la fama sul principio attribuiva, invocò ad agevolarla i buoni uffici di Emanuele Filiberto e della duchessa. Arrigo passava di Torino, ove pure si era recato il Damville, il quale chiesta ed ottenuta udienza dal re, mostravasegli favorevolmente disposto Caterina dei Medici, madre ad Arrigo, riseppe delle pratiche del Damville, e comecchè fosse avversa a questo, ingiunse segretamente ad Arrigo lo arrestasse e lo mandasse prigione a Parigi. Il duca, richiesto di fare eseguir ciò, si ricusò, e per la via di Nizza fecelo fuggire Nel che il duca è d'ammirarsi, perchè in quel momento appunto avea d'uopo di non inimicarsi il re e di acquistarsene anzi il favore, poichè con lui veniva trattando la restituzione di Savigliano e Pinerolo, ancora in balìa dei Francesi. Pure delle corti di Francia e di Spagna non provocava l'ira, chè non sarebbegli tornato vantaggioso entrare in guerra con esse, verso le quali egli dava prove di pazienza e di longanimità in moltissime circostanze, ed esse alla loro volta non ricambiavano con ugual cortesia. Il Gallenga (1) citando il Boldù, ci riferisce che Emanuele Filiberto nei momenti della più cordiale effusione d'animo, esclamava: « Ben so, ben so come questi stranieri tutti sono intesi all'ultimo sterminio d'Italia, e che io potrò esser primo immolato, ma la mia caduta non potrà essere indifferente a veruno Stato d'Italia, e men che ad ogni altro, a Venezia » Egli aveva bisogno per ciò di costituirsi fortemente, onde ricercava l'amicizia della veneta repubblica, e respingeva e tenevasi lontano da quegli atti, che recando molestie d'invidie o di odii altrui, non ne concedono quella pace di che tanto il duca aveva bisogno. I suoi antenati avevano affacciato sovente delle pretese sul regno di Cipro, egli le riguardava come

(1) Stor. cit., l. XI § 12.

nocevoli a se quindi ricusò di acquistarlo anco allora che gli si offrì. Così il popolo di Savona essendo scontento della soggezione alla repubblica ligure sollecitavasi di passare in quella del duca, ma questi storno le sue mire.

Nè solo nelle faccende civili, ma anco nelle religiose seguiva gli stessi miti consigli, e molte, come ho accennato, gliene davano i Valdesi, che intendevansela cogli Ugonotti. L'editto di Nizza contro ai Valdesi ne è prova, imperocchè contro questi non inveì ma solo indisse ai cattolici di non frequentare i luoghi ove essi predicavano la riforma. Dal canto loro furono i Valdesi che non apprezzarono la giustezza dell'editto nizzardo imperocchè con ogni modo e fin coll'attitudine apertamente provocatrice, con lagnanze e con atti si dichiararono contro il duca istigati sempre come erano dagli Ugonotti singolarmente, e tanto che Emanuele Filiberto si trovò costretto a mandare delle milizie nelle valli, per forzarli a quella soggezione, da cui eransi sottratti. Guidava le milizie il conte della Trinità, e riuscì ad alcuna prospera fazione ma essi si ritrassero nelle gole dei loro monti, e di là seriamente molestaronlo tanto che gli fu forza scendere ad accordi. Ma dalle trattative non ne nacquero buoni effetti, onde si tornò alla guerra, che fu piena di orribili scene, e tanto che l'animo del duca amareggiatone vivamente volle egli ad ogni costo la pace, che fu firmata in Cavour il 5 giugno 1561, editto non mai dal duca ratificato formalmente, benchè nol violasse giammai. Per esso ai Valdesi vennero assegnate alcune terre, entro le quali potevano esercitare liberamente il loro culto, e nelle quali pure dovevano tollerare, che insieme coi loro tempii, quelli s'innalzassero dei seguaci della Chiesa romana. Vi fu pattuita altresì una larghissima amnistia. La curia romana, che col manto dello zelo e della cristiana carità volle sempre imporre, anzichè persuadere la religione del Cristo, tormentava assai il duca per questo suo mite procedere contro gli eretici, ma egli non secondavala, e del tribunale della inquisizione negava quanto più poteva di secondare le voglie, le ire e gli odii.

In quali condizioni ritrovasse lo Stato dicemmo, è tempo ora di toccare di quelle cose, da esso operate relativamente alla civile restaurazione del medesimo. Al che diede principio il 4 luglio 1560, convocando in Chamberì gli stati generali. Ma si accorse ben presto che questi sarebbero stati più d'impaccio che di sollecitazione all'opera, onde gli rimandò, nè più gli convocò, lasciando che quasi cadessero. Vero è che cotal determinazione fu provocata più presto dalla indole stessa del duca, che inclinava a prender consiglio da tutti, come a tutti mostravasi familiarissimo, ma seguiva poi quello della sua mente, anzichè venir provocata dalla inettezza degli stati medesimi a provvedere alla necessità dello Stato. Nel qual fatto noi vediamo tutto lo spirito indipendente del duca, che all'assoluto impero inchinava; tempra ed indole non buona certo per chi è chiamato a reggere un popolo, essendochè facile sia governare collo arbitrio, anzichè colla giustizia. Vero è che meglio le imprese conduconsi, e più dirittamente al

loro scopo da chi ha l'animo fatto come quello del duca ma poichè è rarissimo ed eccezionale, che l'uomo che inclina a dominare assolutamente abbia ad un tempo profondamente radicato nell'animo lo spirito della giustizia e della rettitudine, e voglia e sappia interrogare l'altrui consiglio, e sappia e voglia degnamente estimarlo così non dobbiamo desiderar mai che uomini despoti sieno proposti a governare, vuoi un regno, una città o qualsivoglia privata intrapresa. Emanuel Filiberto voleva ristorar lo Stato e la sua casa dei patiti mali, di alto intelletto e di retto criterio fornito, il modo sapeva discernere ed applicare. I bisogni dei sudditi investigava, attingeva consigli dai più ragguardevoli cittadini, e per tal modo egli illuminando la sua mente, provvedeva mirabilmente ai bisogni di loro. Primo tra questi era la difesa dello Stato, poichè non si posso pensare allo assetto interno, se non abbiamo la sicurezza che se alcuno ne verrà a disturbarci l'opera, noi potremo respingerlo. Ordinò perciò una milizia terrestre ed una marittima, restaurò ed edificò fortezze, costrusse una flotta, essendochè più non possedesse che due o tre galere. Ma la milizia fu da lui grandemente migliorata in ordine agli elementi già posti dagli avi suoi, e questa riforma si facea omai sentir necessaria. Lasciamo al solito la parola al Gallenga per non fare un compendio di un compendio.

« Le lunghe contese tra Francia ed Austria avevano operato una completa rivoluzione nell'arte della guerra. Le fanterie svizzere, tedesche e spagnuole avevano ottenuto il di sopra, a danno della gendarmeria o cavalleria pesante del medio evo. Il nerbo delle armate permanenti, di cui omai non potevano più dispensarsi gli Stati, trovavasi nelle genti a piedi. Quasi tutto il servizio feudale componevasi di truppe equestri, ma si dovette ora sostituire una milizia regia nazionale all'antica feudale. Corse non breve tratto prima che quei paesi che erano stati ordinati dietro principii strettamente feudali, potessero fornire ai loro signori una sufficiente e valevole schiera di fanti. La Francia per esempio, nelle guerre di Francesco I e di Arrigo II, non avea quasi altra fanteria che i mercenarii svizzeri ed altri stranieri. Ma il mantenimento di quei prezzolati forestieri riusciva grave in tempo di pace i provvidi governi come quel di Venezia, avean trovato opportuno l'armare il popol loro medesimo.

« Poichè dunque Emanuel Filiberto ebbe risoluto che la forza militare fosse per lo Stato di Savoja condizione di vita, pose a base del suo operato che ogni piemontese dovesse essere soldato. Dichiarò i nobili esenti dal debito di supplire il contingente loro al sovrano, e persino da quello di servirlo personalmente. Scelse i soldati tra il popolo, tutto il popolo, ed abolì le ultime traccie di dipendenza feudale e di servaggio personale. Le parole con cui esordiva quell'editto, sono memorabili. Riconoscono che Dio ha fatto l'uomo libero e comandano che lo sia. Questa emancipazione fu completa in Piemonte, non si effettuò del tutto se non parecchi anni più tardi in Savoia. In Francia, come è noto, era opera riservata alla rivoluzione due secoli

dopo. Ogni uomo dovea servire il paese dai diciotto anni ai cinquanta. L'arruolamento delle milizie spettava alle autorità municipali, che il duca avea riordinate, col sostituire giudici o prefetti e sindaci agli antichi potestà, principalmente perchè servissero a questo oggetto. Queste truppe rimanevano nei loro Comuni fino a che non fossero chiamate a servizio attivo dalle esigenze della guerra. Erano armate alle spese dei Comuni stessi, i volontarii però recavano le proprie armi. Erano divisi in colonnellati o reggimenti, ed in compagnie o battaglioni queste poi si suddividevano in centurie e le centurie si componevano di quattro squadre. All'esercizio di queste ultime si dedicavano i giorni festivi le compagnie si radunavano ogni due mesi, i colonnellati due volte l'anno, l'intera forza pure si prestava a grandi parate e giornate campali, a Pentecoste ed a San Martino.

« La popolazione del Piemonte si computava nel 1574 a 900,000 anime, quella di Savoja e di tutto l'oltremonti a mezzo milione circa (1). Da questa massa di gente si credea poter trarre circa 22,000 uomini per la milizia, ma sì grande fu l'ardore con cui si prestò il popolo alla nuova istituzione, che se ne contaron tosto 36,000. Sarà facile il dar ragione di questo fatto, accennando i privilegi che vennero concessi ai difensori della patria. Era il soldato esente dall'arresto per debiti, dal pagamento di pedaggi, dalle leggi sulla caccia, ec., avea diritto a pronta e sommaria giustizia, quasi del tutto libera di spese. Dopo quindici anni di servizio, anco il semplice soldato acquistava il diritto di portare la spada e pugnale, privilegio dei gentiluomini (2).

« Ordinato il popolo in battaglioni di fanti, Emanuel Filiberto fece dei nobili i suoi squadroni di cavalli, ma volle che anche la cavalleria fosse regolare e non più feudale, che il servigio fosse stabile e non a tempo. Il duca aspirava evidentemente ad abbassare l'alterigia della nobiltà. Abolì i baliaggi e le castellanie dell'antica amministrazione, perchè quelle cariche erano quasi per monopolio esercitate dai nobili, e gl'investivano di un potere che essi potevan volgere tanto contro il sovrano quanto contro il popolo Soppresse la dignità di maresciallo di Savoia, e limitò le funzioni di ammiraglio al comando delle forze di mare. Non volle nominare nè capo della squadra di Savoja, nè comandante della nobiltà piemontese; e così pose fine a tutti i gradi militari, che sentivano dell'antico sistema militare. Volle insomma che i nobili scendessero al grado di cittadini, siccome volle liberi i cittadini da ogni soggezione ad altri che al sovrano. Raggiunto però l'intento, non fu meno bramoso di trar dai nobili tutto il partito che si potesse. Diede loro brevetti di ufficiale in cavalleria, e seppe vincere persino la loro repugnanza a servire a piedi. Li raccolse intorno al trono, e gli abbagliò collo splendore di una corte piuttosto regia, che ducale. Fu largo ad

(1) MOLINO, *Relazione*, pag. 448. La nota è del Gallenga.
(2) SALUCES, *Hist. Militaire*, I, 173. La nota è del Gallenga.

essi di contee e di marchesati, spolverò gli antichi ordini cavallereschi di famiglia e ne distribuì le insegne. Eran essi quel del collare, fondato dal conte Verde nel 1362, rinnovato da Carlo III nel 1518, che lo decorò del titolo e della immagine dell'Annunziata: era limitato a quindici cavalieri da principio, si estese poscia a venti. Quel di San Maurizio, quasi caduto nell'oblio da che fu prima istituito da Amedeo VIII nel 1434, ed a cui si unì poi quel di San Lazzaro nel 1572. Questo ultimo era una confraternita di carità, a metà monastica, a metà militare, sorta in Palestina ad un tempo cogli Spedalieri e coi Templari. Era stato cacciato dell'Oriente, e si era disperso dopo caduta Acri nel 1291. D'allora in poi era ito ramingo, nè più era quasi chi pensasse ad esso; quando Gregorio XIII, pontefice ligio agli interessi di Emanuel Filiberto, lo creò gran mastro, pose l'ordine sotto il di lui patrocinio, e gli affidò il maneggio delle commende o beni che appartenevano ancora alla confraternita in più di un paese in Europa. L'Ordine riunito dei Santi Maurizio e Lazzaro fu tenuto per lungo tempo in sommo onore.

« Ma per poter raggiungere questi fini, il principe abbisognava di danaro: e furono specialmente i pubblici gravami che nocquero alla popolarità di Emanuel Filiberto. Pose una forte gabella sul sale, vecchia imposta negli Stati di Savoia, ma tolta dai Francesi, per modo che parve ora una innovazione. Stabilì la tassa o imposta prediale, da cui erano però immuni i beni feudali e gli ecclesiastici, e che tuttavia fruttò 200,000 scudi: i nobili poi dovettero pagare a caro prezzo la loro esenzione dai servigi militari. Per simili mezzi tanto migliorò le finanze che il reddito dello Stato, il quale non eccedeva i 100,000 scudi, anche nei bei giorni sotto i primi duchi, quando vi contribuivano il Vaud ed il Basso Vallese, e il quale sotto Carlo III si ridusse persino a 10,000 o 12,000, ammontò prima del 1574 ad 800,000 scudi d'oro, ed il duca avea di più un cumulo d'un milione di scudi d'oro in cassa (1). Nel 1580 le rendite dello Stato si computavano ad 1,203,000 lire e le spese ad 1,193,000. La lira di Savoia valeva allora circa due franchi (2) e cinquanta centesimi di nostra moneta (3).

« Ben si dirà che Emanuel Filiberto non fu inventore; che i germi d'istituzioni strettamente monarchiche erano già stati seminati in Savoia da Amedeo VIII e ad un'epoca anteriore ad ogni altro paese. La creazione di eserciti permanenti era oggetto dell'attenzione di altri governi, monarchici e repubblicani, e tuttavia Emanuel Filiberto impiegò sei anni a maturare il suo piano delle milizie e lo lasciò tuttavia assai imperfetto alla sua morte. Le armate savoiarde furono ridotte a migliori ordini da Carlo Emanuele II.

(1) MOLINO, *Relazione*, pag. 264, 265. La nota è del Gallenga.

(2) Perchè, invece di Franchi non dir lire o lire italiane? Le servili parole conservano servili le idee.

(3) CIBRARIO, *Istituzioni sulla monarchia di Savoia*, I, 140. Nota del Gallenga.

Il primo divise la milizia in generale e scelta, e di questa fece un'armata mobile di circa diciottomila fanti, nucleo di tutto l'esercito, che dovea prestarsi a servizio attivo di guerra. Questi principi e segnatamente Emanuele Filiberto, ebbero a contendere con difficoltà gravissime, e sopra di ogni altra col difetto di coraggio e di energia del popolo. Fu forza fare i Piemontesi e più i Savoiardi, soldati malgrado loro. In Savoia si ebbe spesso a smetter la leva per la impossibilità di vincer l'accidia di quel popolo robusto, ma disanimato (1). E vedemmo pure come le provincie transalpine fossero il semenzaio degli eserciti dello Stato ma la superiorità marziale di quei paesi, come quella di Francia, si fondava sulle istituzioni feudali, e la nuova organizzazione militare era essenzialmente popolare, e meglio riusciva dove il popolo conservava tuttora le traccie del vigore delle età democratiche (nella Svizzera e nei Paesi-Bassi), e finalmente anco in Italia, dove Ambrogio Spinola, anche dopo il regno di Emanuel Filiberto, reclutava tuttavia non poche migliaia dei più forti fanti d'Europa.

« La Savoia ed il Piemonte, paesi feudali, da cui il vero spirito del feudalismo si era in gran parte dipartito, non fornivano che mediocri elementi di milizie popolari. Duri esercizii e più dura disciplina si richiedevano per supplire al difetto d'indole e d'inclinazione. I regolamenti militari del Piemonte furono compilati con severità draconica. Qualunque infrazione di disciplina nel campo, qualunque eccesso anche in terre nemiche, si puniva capitalmente. Con uguale rigore s'ingiungeva il silenzio sotto le armi, scopo non facile ad ottenersi da chi comanda soldati italiani in battaglia chiunque mandasse un grido anco per domandare ammunizioni, veniva messo a morte sull'atto (2).

« Era giuocoforza insomma dar la tempra al piemontese. il principe era tutto inteso a volgere il paese intero in un gran campo ed in una guarnigione; a tenersi in pugno il suo popolo, appunto come teneva l'elsa della sua spada » (3).

Coll'editto di Vercelli del 28 gennaio 1561, che noi citiamo sulla fede del Gallenga, « era di avviso di stabilire che le sue genti da guerra fossero tutte tolte tra i suoi sudditi, pensando che così a lui sarebbero più fedeli, e meno gravose ai popoli, e non servirebbero quali mercenarie, ma bensì come per interesse proprio, cioè per la conservazione del principe e per la difesa della loro patria » Da quanto abbiamo riportato manifestamente apparisce, ch'ei giunse allo scopo, che nella riforma militare si prefisse, e la storia patria non solo, ma la germanica, la francese e la spagnuola, poichè i principi di queste genti se ne valsero nelle loro imprese guerresche, rendono testimonianza al segnalato valore di loro, non che alla disci-

(1) Molino, *Relazione*, pag. 246. Nota del Gallenga.
(2) Saluces, *Hist. milit.*, 176. Nota del Gallenga
(3) Gallenga, *Stor. cit.*, lib. XI, §. 42-46.

pino. E nell'atto stesso che il duca munivasi con ogni mezzo a difesa per l'eventualità di ostili attacchi dal di fuori, promuoveva pure con ogni mezzo la interna prosperità. « Ripopolò le desolate terre del Piemonte di nuovi coloni stranieri. Incoraggì la coltura delle sete, e piantò ad un tratto 17,000 alberi di gelsi in un suo podere presso Tronzano nel 1561. Così fece l'anno dopo e per tutto il suo regno, ponendone vivai al parco presso a Torino ed altrove. Aperse filande di seta, e fe venire abili operai di Fiandra e di Toscana, accordando a questi stranieri franchezza compiuta da carichi pubblici e comunali. Pose assidue cure ai tesori minerali del paese, ed in particolar modo alle saline di Tarantasia, che tanto fruttavano alle pubbliche rendite. Più non furono sotto di lui i Piemontesi quella spensierata, prodiga, inane razza di ballerini e di bevoni, viventi alla giornata, indifferenti al domane, che descriveva Scaligero.

« Pose la legge romana a base dei suoi codici, e ridusse ad alcun che di metodo e di conformità quel gran caos di statuti feudali e municipali » rispettando però (queste parole son dal Gallenga tolte dallo Sclopis (1)) quelle ordinanze locali che erano dettate da savio e retto spirito, e conducenti alla maggior gloria di Dio, ma sopprimendo quelle che nocessero alla amministrazione di una equa giustizia, o fossero incompatibili coll'ordine sociale e colla pubblica tranquillità. » Tanta era l'attività di quel principe, e sì urgente gli parve il bisogno di riforme, che quel primo editto che aboliva le multe per casi d'omicidii e di altri gravi reati, che vietava il porto d'armi a chi non si trovasse per viaggio ec., porta la data del 1559 (29 dicembre) di pochi giorni cioè dopo il suo primo arrivo a Nizza. Un mese dopo (31 gennaio) riformava la procedura criminale, dando agli accusati adito a difendersi, e volendo che il giudice ponesse non minor zelo a chiarir la innocenza, che a punir la colpa. Corse appena un anno (23 ottobre 1561) ed ordinava l'universale affrancamento dei servi della gleba, e dei taglíabili in Savoia. Al povero si amministrava assolutamente libera la giustizia. Lo Stato lo provvedeva di un difensore che aveva infatti il nome di avvocato dei poveri, antichissima istituzione. I giudici di provincia o prefetti, ed altri minori magistrati non erano stipendiati, ma riscuotevano dai litiganti il diritto della sportula, e questi d'altronde eran soggetti a spese di corte, che andavano a profitto dell'erario, ma il povero era ugualmente esente da sportule e da emolumenti. Creò senati in Piemonte ed in Savoja, a cui si aggiunse poi quello di Nizza, modellati a foggia delle corti supreme o parlamenti stabiliti nei nostri paesi da Francesco I ai tempi della occupazione francese, e diede ad essi lo ufficio d'interinamento, senza del quale i decreti del principe non si ritenevano per validi, ultimo e non del tutto vano argomento di resistenza contro l'assoluta volontà del sovrano. Riordinò anco le Camere dei Conti di Torino e di Chamberì, la cui giuri-

(1) SCLOPIS, *Antica Legislazione del Piemonte*, pag. 379. Nota del Gallenga.

sdizione si esercitava specialmente su cause concernenti le pubbliche rendite, ed i proventi del fisco, e che avean diritto d'interinazione per gli editti di finanza. Instituì poi non pochi magistrati speciali, come l'auditor di guerra, il conservatore della moneta, il protomedico, il conservatore delle acque ec. Creò la carica di generale di tutte le finanze dello Stato, deputandovi Negrone dei Negri, genovese, uomo d'insigni talenti: vi aggiunse un controllore corrector generale dei conti; il tutto con animo di portare in ogni ramo di amministrazione l'ordine e la unità.

« Finalmente riordinò gli studii, e vi pose un magistrato speciale che avea titolo di assessore della Università e prendea conoscenza delle accuse contro gli studenti. Aperse licei e scuole, e ripose in seggio la Università, che dopo rimessa per breve ora dai Francesi, era stata richiusa da essi nel 1558. Affidò ai gesuiti a Mondovì, a Chamberì e a Torino stessa la pubblica istruzione, misura lodevole a quei tempi, giacchè i gesuiti erano tuttavia istituzione recente, e per null'altro eran noti fino allora se non pel loro zelo per la causa della religione e per la coltura delle liberali discipline, e quell'Ordine così colto e così lindo facea bella mostra a prima giunta a lato degli oziosi e squallidi francescani, e dei sanguinarii domenicani. Verso quell'epoca si istituiva a Torino ne' chiostri di San Domenico la Compagnia della fede, famosa poi sotto il nome di Compagnia di san Paolo, istituzione nei suoi primordii tutta intesa ad opere di beneficenza. Adottò il duca nei suoi Stati i decreti del concilio di Trento, e per quell'atto e per altri consimili ridusse pur troppo il Piemonte ad assoluta dipendenza da Roma. Le tendenze religiose dell'animo del principe, e la sua temenza dei dissidii religiosi, o piuttosto dei disordini politici, che ne resultarono, determinava in ciò la sua condotta. Pure dee osservarsi che « Casa Savoia (queste parole son del Litta (1)) sebbene permettesse nei suoi Stati la pubblicazione delle bolle papali, si riservava però la facoltà di eseguirle a senno suo ». Emanuele Filiberto rivendicò con fermezza i privilegi accordati dalla Corte pontificia ai suoi maggiori, segnatamente lo indulto di Niccolò per rispetto alla nomina ai vescovati ed altri benefici concistoriali. Non fu certo sotto di questo principe che potè dirsi da Roma che a Torino bastava parlare per essere obbediti senza replica. Seppe egli por limiti alla eredità e acquisti, e anche alla proprietà degli ordini monastici e di altre case religiose (2). Temperò la severità dei tribunali ecclesiastici, e, per quanto lo permettevano le strettezze dei tempi, volle nei suoi Stati separazione del potere temporale dallo spirituale, e latitudine di opinioni religiose e tolleranza (3).

(1) Litta, *Savoia*, Tav. XIV.
(2) Vedi l'Editto delle Manimorte del 1563.
(3) Editto del 19 maggio 1572. Nota del Gallenga.

« In tutte queste misure il savio e provvido intento del principe fu spesso, e lui vivente e dopo la sua morte, reso vano dalla bigotteria di quella età e dalla tirannide di Roma, che seppe avvantaggiarsi delle angustie di Casa Savoia per indurla alle proprie mire di assoluto dominio d'intolleranza. Tuttavia e in cose religiose, e in civili ed in criminali, non è dubbio che tuttociò che abbia pur ombra di equità, di senno e di umanità, nei codici di Savoia e di Piemonte, può in origine riferirsi agli atti di Emanuel Filiberto.

« Gareggiò coi principi italiani dei suoi tempi nella brama di avere ai suoi stipendii uomini distinti per ingegno e per dottrina. Vi venne Tasso ramingo nel 1578, e vi fu accolto umanamente per quattro mesi, e buon per lui se vi si fosse trattenuto. Vi vennero invitati non pochi dotti delle Università toscane e lombarde, e questi vi si fissarono. Furono tra gli altri famosi Cujacio, sommo giurisperito, Ancina medico ec. Al tempo stesso per una legge che parrebbe ora osteggiar troppo duramente ogni idea di libertà personale, il duca intimò agli assenti il ritorno sotto pena di confisca, perchè il paese non avesse ad esser fraudato sia dei loro servigi militari, sia di alcun bene che potesse ridondare ad esso dai loro talenti o dalle loro cognizioni (1). Proibì, pena la vita (2), ai suoi sudditi di arruolarsi negli eserciti di potenze straniere, e bandì atti ugualmente severi contro la emigrazione di agricoltori e d'operai vietò ai sudditi di studiare ad Università straniere, e si oppose perfino al maritaggio di ereditiere feudali all'estero. Volea lo Stato in sua mano, e che persona o cosa alcuna non gli sfuggisse.

« Tale era Emanuel Filiberto, uno di quei grandiosi eroici tipi, i quali si diletta di contemplare la storia, uomo a cui la storia è di tanto più volenterosa di far giustizia, quanto più egli sdegnò di prezzolarla, poichè quando Paolo Giovio gli offerse il tributo delle venali sue lodi, tributo accettato bramosamente ed anzi sollecitato d'altri principi, il duca rispose con dignità sublime « ch'egli stimava assai più il lieve sussurro della interna voce della coscienza, che non tutto il clamore dell'applauso del mondo » Era, è Tonso che parla (3), tipo completo, carattere quasi senza menda alcuna, ove non fosse la tenerezza soverchia verso il bel sesso, ed i sette o otto figli naturali che ne furon frutto (amabil colpa si riteneva in quella età, e da trattarsi con indulgenza nei principi, come pur troppo si stima ancora ai tempi nostri). Le memorie contemporanee ci hanno resa sufficientemente famigliare la immagine e le qualità sue esteriori. Nota è la statura alquanto al disotto della mezzana, le larghe spalle, le forme delicate per natura, ma use ad aspre fatiche per gli esercizii militari degli anni giovanili; gli occhi grigi e freddi, le ciglia marcate, il labbro inferiore sporgente alquanto, i capelli biondi, corti, arricciati, la barba breve e folta; non mai screziata di canizie in età

(1) Editto del 31 gennaio 1560.
(2) Editto del 14 gennaio e 23 luglio 1572. L'una e l'altra nota è del Galiengo.
(3) Tonso, *Emman. Philib.*, p. 23

matura, la testa piccola e rotonda, *testa di ferro*, tutto è a noi noto fino alle gambe alquanto incurvate allo infuori, all'ercolina, come si dice in Italia, leggera menda ch'egli sapea volgere a suo prò, poichè non fu mai uomo che sedesse con maggior forza o con grazia più naturale in sella.

« Nè meno conosciute sono le di lui abitudini, la sua stretta ed avara distribuzione del tempo, ed il conto che ne teneva, il minuto e preciso orario, le cinque ore che ei destinava al sonno, i pochi minuti a mensa; la sua forte e semplice dieta, tutta a carni succolente, ed a forti vini di Spagna, e quel suo modo di spacciar negozii sempre in piedi, sempre passeggiando, camminando su e giù pel giardino sempre a testa nuda al sole, alla nebbia, all'acqua, sempre avendo seco la spada, e non pendente al fianco al modo degli altri, ma stretta sotto il braccio per averla pronta alla mano, quella spada, senza di cui non è ricordo che uscisse di stanza mai; poi le maniere, il tratto grave ma cortese, grazioso e seducente oltre lo stile comune degli uomini (1), le sue risposte pronte, argute, laconiche, i lampi repentini di collera, sempre frenati da lunga tempra di sofferenza, l'odio di ogni menzogna, di ogni doppiezza o pusillanimità l'orrore del sangue sparso e di pene capitali; la stretta osservanza della data parola, parola, come ei diceva, di cavaliere non di cortigiano (2).

« Di più la energia sua instancabile e la operosità, quell'attività di corpo che non era paga di sei ore di giorno di palla, nè di nove ore di corsa dietro al corvo pei boschi e pei monti della Bressa, dove si trovava quasi solo alla fine, lasciandosi dietro il seguito di cencinquanta cacciatori, e dove, venendo la sera a pernottare ad una cascina, strappava la scure di mano al contadino intento a spaccar legna per allestire la cena, e si affaccendava di qua e di là finchè fosse apposta la mensa, e dopo aver seduto ad essa cinque minuti appena, balzava di nuovo in piedi e fuori ancora nei campi per ingannar l'ore col tirare al bersaglio, o con altri maschi giuochi fino a notte inoltrata, con gran maraviglia e sgomento del liscio e togato oratore veneziano, che gli avea cavalcato dietro affannosamente nella caccia, e che ora non sapeva, e non lo sapeva alcun altro della brigata, come omai più tenersi in piedi (3).

« Quell'attività poi di mente, a cui gli studii militari non offrivano sufficiente pascolo, ma che si volgeva con uguale ardore alle matematiche, alla meccanica, alle arti belle e manuali, all'alchimia, quell'attività che teneva a stipendio tre segretarii, e scriveva poi le lettere e faceva il carteggio quasi tutto di propria mano a motivo in parte, non v'è dubbio, di quell'umor fastidioso che di rado si trovava contento dell'opera altrui, ed anco di quella eccessiva cautela, che non ammetteva uomo alcuno a

(1) LIPPOMANO, *Relazione*, p. 197.
(2) BOLDÙ, *Relazione*, p. 464.
(3) MOROSINI, *Relazione*, p. 153. Son note del Gallenga.

piena confidenza, e non volea o servo o cameriere che sapesse leggere o scrivere (1). Tale era Emanuel Filiberto, il restitutore, il secondo fondatore dello Stato di Piemonte.

« Ove la sorte gli avesse posto nelle mani i destini di un vasto impero, avrebbe egli senza fallo lasciato la propria impronta sul suo secolo ben altrimenti che lo stretto e pusille despota Filippo di Spagna, da cui quella età prese il nome. Anche come semplice signore del piccolo ducato di Savoia avrebbe potuto innalzare il suo Stato ad un grado di sicurezza e d'importanza che lasciasse ad esso poco ad invidiare alle più grandi monarchie, nulla a temere, ma non gli fu dato tempo per compier l'opera sua. Noi non possiamo scorgere di essa che i grandi preparativi. La energia di quell'anima troppo presto ebbe consunto il corpo. Già nel 1570 l'avea raggiunto la stanchezza ed il tedio della vita, e volea condursi in ritiro, sia a Ripaglia, sia nello ameno soggiorno della sua giovinezza, a Nizza (2). Verso la fine dei suoi giorni abbandonò in fatti gli affari alle cure del figliuolo Carlo Emanuele, giovanetto di appena diciotto anni, e andò in traccia di solitudine nei suburbani castelli di Lucento e del Valentino. Morì a Torino il 30 agosto 1580, di cinquantadue anni.

« Lasciò il Piemonte nelle mani di un giovane di alto brio, ma il senno della matura sua mente, ma l'esperienza guadagnata da molti anni di sventure e persino da strettezze di danaro nelle prime sue campagne di Fiandra, strettezze da lui dichiarate quasi insopportabili (3), tutto si era dipartito dai consigli di Savoia. Come avvenne a più d'un regnante, de' molti che furono prima e dopo di lui, egli sprecò molto fiato a dare infruttuosi consigli al figliuolo, e potea pure all'ultimo volgersi sull'altro fianco nel letto di morte, e spirare col tristo presentimento di Luigi XI re di Francia, che quello sgraziato ragazzo scomporrebbe tutta l'opera sua (cet enfant gâtera tout) » (4).

Era ben giusto che a lungo tenessimo parola del duca Emanuel Filiberto, il quale sostenne il suo stato appunto come la nutrice, secondo che avvertimmo, conservò ad esso la vita, vita questa che gracile al principio, divenne robusta, appunto come quella del suo ducato, che per opera di lui robustissima si fece, vuoi per lo interno ordinamento, vuoi per le prospere condizioni e rapporti colle estere potenze. Collo stabilire la sede del ducato a Torino, egli sottrasse una bella provincia italiana dalla dipendenza di straniera provincia; e veniva per tal modo a riconoscere che il Piemonte era italiano, anzi quasi egli veniva a farlo italiano. Egli in quell'estremo lido di

(1) GUICHENON, II, 274.

(2) MOROSINI, *Relazione*, p. 169. LIPPOMANO, p. 200.

(3) Vedi le sue lettere al re di Portogallo, Dec. 1546, e al Duca Carlo III del 3 marzo 1553. Le note sono del Gallenga.

(4) GALLENGA, *Stor.* e luogo cit. §§. 50, 51, 52, 55, 56.

Italia gettava i fondamenti di un gran baluardo contro le oltramontane prepotenze, nel popolo subalpino lo spirito guerresco infondeva; e come egli sovente spingeva gli sguardi oltre il Ticino, ed oltre la Magra, pensando che il suo paese non era tra quei confini e le Alpi ristretto, ma dall'Alpi fino alla estrema Sicilia spingevasi, così pieno di questa idea, da questa idea facevasi dominare in ogni atto della sua riforma, perchè le sue istituzioni ne restassero improntate, e ai suoi popoli si comunicasse. A proseguire la quale opera mirabile non facea d'uopo d'altro, che i suoi successori l'avessero continuata a sè ed all'Italia avrebbero risparmiati i mali infiniti delle nuove straniere invasioni, che indi ebbero luogo, o quei mali non sarebbero stati sì atroci, avrebbero conquistato alla propria casa ed a sè quella gloria, e quel grado sublime, cui pur gli vedremo lentamente salire, o meglio cui gli vedremo innalzare, poichè non di per sè riuscissero a portarsi tanto elevati, ma i popoli italiani, presi delle loro virtù, singolarissime in re, ve gli sospingessero questo dimostrerà la storia moderna.

Carlo Emanuele cominciò, come avvertimmo, a guastarla eppure fu uomo di altissimo ingegno, dotto, amante e giusto estimatore dei dotti (1), guerriero valoroso, e delle paterne idee sull'Italia degnissimo erede. L'Italia, quando egli salì sul trono, stava a balìa degli Spagnoli. I Francesi occupavano ancora Saluzzo, che Emanuel Filiberto avrebbe decretato più volte di recuperare, ma vedendo che senza guerra non sarebbegli riuscito, nè stimando prudente romperla colla Francia, non se ne era più dato pensiero. Così non fece il suo figlio, poichè richiestolo invano, colse il destro in cui la Francia era agitata dalla guerra religiosa, e alleatosi colla Spagna che sosteneva le parti dei cattolici, occupò Saluzzo, varcò l'Alpi e si estese per la Provenza e pel Delfinato Ma la Francia non patì tranquillamente questo atto, entrò in Savoia, varcò l'Alpi essa pure, e portò la guerra in Piemonte; che fu dura e lunga, e senza effetto utile al duca, poichè pacificatesi Francia e Spagna nel 1598, nel loro trattato non fecero menzione in alcun modo del marchesato, che il duca ottenne però per cessione della Francia nel 1601, per altre cessioni ch'ei fece alla medesima.

Egli amava le guerre, perchè ambiva dominio vasto, e questo per aver mezzo a rendere indipendente l'Italia. Fatta pace con Francia, cominciò tosto a guardare di mal'occhio gli Spagnoli che tenevano la Lombardia, e invocava l'aiuto di Francia. Così i re si collegavano amici e miseramente si odiavano poi fra loro nel dì appresso. Ma Enrico IV fu ucciso in sul punto che stava per venire suo alleato, a soccorrerlo, solo restò pertanto, nè tremò in faccia agli Spagnoli. guerra non ebbe luogo, poichè intervenne paciera

(1) Recatosi a Torino il lirico di Savona Gabriello Chiabrera, il duca mandò ad incontrarlo con una carrozza, che era condotta da quattro cavalli, onore allora riserbato solo agli ambasciatori.

la Repubblica veneta, e ne dissipò per allora i nembi, ma altri stavano per manifestarsi. In vero, morto il duca di Mantova nè lasciando dietro a sè erede maschio, Carlo Emanuele affacciò le sue ragioni sul Monferrato e lo invase, ma Francesi e Spagnoli collegati questa volta contro di lui, gli andarono contro, ed ei fu costretto a ritirarsi, tenendo sempre in piedi l'esercito però, attendendo propizia occasione di ricominciare le ostilità. Quell'aspetto marziale non piacque agli Spagnoli nè ai Francesi, intimarongli che gli desse congedo, forzandolo ad obbedire; ma ei che non conosceva dependenze, e non accettava imperiosi consigli, vie maggiormente si afforzava. Invocò per tal modo una guerra, durante la quale invano sollecitò l'alleanza di Venezia, di Olanda e d'Inghilterra. Egli solo combatteva contro Francia e Spagna; e levata la bandiera della indipendenza italiana, la indipendenza d'Italia proclamava. Combattuta con varia fortuna, dovè finalmente scendere ad accordi, pei quali gli vennero serbate sue ragioni sul Monferrato, ma non gli fu dato. Ma quelle nazioni, e la stessa Repubblica veneta, colla Francia che gli tornò amica, dovevano allearglisi ben presto però. La Valtellina, sottoposta da lunghissimo tempo ai Grigioni, cominciava anch'essa ad essere attaccata dal male della riforma. Spagna ed Austria quel male accrebbero, soffiandone nel fuoco perchè prorompesse in incendio, affinchè potessero avere occasione di accorrere ad estinguerlo per restarvi di poi. Ma Carlo Emanuele non pativa che nuova via a nuovi stranieri si aprisse, e colla indicata lega riuscì a serbare la indipendenza alla Valtellina, e sottrarre Italia a nuove sciagure. Ma le paci non erano durature, la famiglia Gonzaga si estinse affatto, e allora vennero su i pretesi eredi, uno dei quali favorito dal re di Francia. Il duca stette saldo nelle sue ragioni, si alleò con Spagna contro Francia, lo esercito della quale sconfisse a Vraila, ma ne mandò uno più potente, e serratosi a Savigliano per impedirgli d'inoltrarsi, quivi fu il re colto dalla morte il 26 luglio del 1630, cinquantesimo del suo regno.

« Carlo Emanuele I ebbe una gran mente ed un grandissimo cuore in un corpo piccolo e debole. Fu intemperante nell'ambizione, precipitoso nei consigli nemico di quiete, nè molto riguardato nella scelta dei mezzi, ma ebbe animo invitto, coraggio a prova, alti sensi. Amò la guerra e la fece quasi sempre per salvarsi ed ingrandirsi. Mal vestito, mal nutrito, il soldato lo seguiva di buon grado e lo amava, perchè lo vedeva esporsi primo ai disagi e ai pericoli. Quando in battaglia gli veniva ucciso il cavallo, egli pigliava una picca, e combatteva a piè. Nella guerra del 1625 sarebbe rimasto ucciso, se il conte Giovanni Cretti suo segretario non si fosse generosamente immolato, facendogli riparo del proprio corpo. I sudditi, benchè tribolati dalle continue guerre, gli portavano grande amore. Carlo Emanuele I, primo fra i principi italiani, sorse contro la Spagna prepotente, e proclamò la indipendenza d'Italia. Parlava sempre italiano con facondia e grazia incantevole. Ad uno che gli chiese quanti soldati avesse, rispose: tanti sudditi, tanti soldati; tale almeno era il suo desiderio . . . Scrisse opere filosofiche

e storiche; compose versi, radunò libri, notizie statistiche, quadri, statue, anticaglie (1).

Il figlio di lui Vittorio Amadeo I successegli nel regno, che fu breve, dal 1630 al 1637. La guerra che ardeva tra Francia e il suo genitore, ebbe termine con una pace, dalla quale se alcuna cosa guadagnò, perdè ancora molto, imperocchè ne nascesse una preponderanza francese, della quale sentì più volte gli effetti non buoni. Fu valoroso guerriero anche Vittorio Amadeo, e prudente conservatore, perchè provvido amministratore primo fece uso del titolo di Altezza Reale, poichè assunse il titolo di re di Cipro.

Morendo, lasciò due fanciulli, Francesco Giacinto e Carlo Emanuele. La tutela politica fu sostenuta dalla loro madre Cristina, che era sorella al re di Francia, chiamata comunemente Madama Reale, ma la tutela politica volevasi dai fratelli di Vittorio Amadeo, il cardinal Maurizio e Tommaso, quel guerriero valorosissimo che fu stipite di due rami, nei quali la famiglia di Savoia si divise, quello di Carignano e l'altro di Soissons, dai quali pure uscirono uomini prodi e leali. I cognati accusavano Cristina che volesse sottomettere il Piemonte alla Francia, falsa accusa poichè ella sentiva la propria indipendenza. Essi pertanto si collegarono cogli Spagnoli, e presentatisi nello Stato vi trovarono buona accoglienza. Ma ben presto doveva divampare tutto per una guerra civile. Cristina si opponeva vivamente ai cognati, e per resistere più validamente stringe lega con i Francesi, i quali richiedono da lei la consegna delle fortezze, e dopo lungo insistere ne ottengono sole tre. Allora la voce di Maurizio e di Tommaso proclamò la reggente traditrice dei suoi figli e del popolo, questi si sollevò e la guerra interna si accese, ma finalmente la Cristina ed i cognati accortisi che le loro discordie e rivalità avrebbero veramente ridotto allo estremo il già flagellato paese, e sole Francia e Spagna ne avrebbero levato vantaggio, si riavvicinarono. A lei restò la reggenza, a Tommaso furono conferiti alcuni uffici importanti nel governo del ducato. Ma le sventure della guerra non cessarono di tormentare il Piemonte, poichè allora l'oppresse la guerra della rivalità francese e spagnola, terminata solo nel 1659 col trattato dei Pirenei, che ripristinò il Piemonte nelle condizioni, nelle quali era al tempo di Vittorio Amadeo I.

Quattro anni appresso morì Cristina, e Carlo Emanuele II salì sul trono. Benchè egli fosse assai vòlto ai piaceri, pure non lasciò di fare delle opere utili ai suoi amministrati. I quali amaronlo tanto, che essendo egli in fine di vita, premurosi correvano a chieder novelle di sua salute: morì nel 1674. Benchè due guerre dovesse sostenere, una contro i riformisti Valdesi, l'altra contro i Francesi, pure ei non fu guerriero, chè in queste stesse non andò a guidare le sue milizie, per il miglioramento delle quali si prese però della sollecitudine, e ne ebbe per le arti, per le lettere e per le scienze.

(1) Ricotti, *Compendio di Storia patria*, part. 2, cap. 3.

L'ultimo dei duchi e il primo dei re, del quale siamo ora per discorrere morto il padre stette nella tutela della sua madre fino al 1684. In strettissime condizioni versava la sua casa; più tristi per questa e per l'Italia apparecchiavansi. Luigi XIV aspirava a supremazia in Italia; sapeva che quei di Savoia, cui da due lati circondava lo Stato, gli si sarebbero opposti, ma ei si sentiva sì forte da sfidare ogni ostacolo che avessergli innalzato. E cominciò ad imporre a Vittorio Amadeo II, figlio e successore di Carlo Emanuele II, che abrogasse il decreto della libertà religiosa fatto in contemplazione dei Valdesi, e ciò gli recò disturbi non lievi. Più tardi, in diverse congiunture volle da esso soccorsi di uomini, onde afforzare i suoi eserciti nelle guerre che veniva combattendo. Due anzi di questi condusse in Piemonte e chiedeva gli venissero consegnate alcune cittadelle, fra le quali quella di Torino. Il duca non poteva più oltre tollerare la burbanza e la esigenza del Borbone, si collegò con Austria e Spagna ed intimò guerra alla Francia. La guerra apportò veramente la desolazione in Piemonte, l'ordine del re ai Francesi quello fu di bruciare e devastare, ed essi tutto intorno con immane crudeltà devastavano (1). I quali modi altamente contristavano l'animo del duca, non per sè, ma per il dolore ed il danno che ne venivano a risentire i sudditi (2). E tanto affetto di lui era pienamente da essi corrisposto, poichè tutte le città e terre, come potevano, resisterono all'esercito nemico, Cuneo mantenne gloriosa la sua antica fama. Novantatre cittadini piemontesi, che di questo tempo prestavano i loro servigi alla Francia nell'esercito di lei, come ebbe mosso guerra al Piemonte, si congedarono; nè valsero a ritenerli promesse di ricompense e di onori: combatterono valorosamente nelle milizie del duca. Dopo quattro anni i Francesi si piegarono alle sollecitazioni di pace fatte dal duca, e piegaronsi non per il riconoscere che facessero della loro ingiustizia, ma perchè in altre guerre avevano sofferto gravi disastri. Nel 1694 fu convenuta una tregua, la quale fu voltata in pace a Rysvich nel 1697, per la quale fu restituita al duca la città di Pinerolo, e i Francesi come i Tedeschi furono costretti a ripassare la mal fida siepe delle Alpi. Ma nè la pace era per durar lungamente, nè quelli per tenersi lontani. Carlo II, che ebbe in suo dominio la Lombardia, il Napoletano, la Sicilia e la Sardegna, morendo senza successione nel novembre del 1700, fe' nascere la occasione ad una guerra lunga e funesta, detta dipoi della successione spagnola. Fra i pretendenti erano Luigi XIV, Leopoldo I imperatore, e si fece innanzi anco il duca Vittorio Amadeo, allegando ragioni di

(1) E ci facciamo noi oggi meraviglia degli Austriaci? Gli stranieri saranno sempre stranieri, saranno sempre perfidi, e tristissimi nemici del paese che invadono.

(2) Quando al duca fu recata la nuova che il parco reale di Torino era stato devastato e incendiato il castello di Rivoli, disse: E' sien pur tutti inceneriti i miei palagi, ma si risparmino le case del povero. Verso il quale sentiva tanta pietà, che incontratosi presso Carmagnola in una turba nuda ed affamata le dispensò quanto danaro avea con sè, e poi levatosi il collare della SS. Annunziata, lo spezzò e lo distribuì a quella gente infelice.

femminile parentela. Questi si unì da prima alla Francia, poi avendogli rotti i patti e fatte molte soperchierie, se ne distaccò, passando alla parte degli Austriaci condotti dal principe Eugenio di Savoia, erede dei conti di Soissons. La Inghilterra, l'Olanda, e il Portogallo collegaronsi collo imperatore per gelosia di Luigi XIV. La guerra che durò 13 anni, ebbe principio in Spagna, ma ben presto si estese nelle Fiandre, in Germania ed Italia; più funestando particolarmente la Lombardia, il Piemonte ed il Napoletano e la Sardegna. Eugenio di Savoia ne fu valorosissimo e felice condottiero. Vittorio Amadeo collegatosi con le milizie da lui condotte, fu istancabile nella difesa dello Stato, che quasi tutto era invaso da Francesi, cui fu impedita la conquista di Torino per l'eroismo di Pietro Micca, e pel valore di Eugenio e dello stesso duca. Ciò avvenne l'8 settembre del 1706, e conseguenza di questa battaglia, che mise in piena rotta i Francesi fu, pel duca la liberazione dello Stato, per gli alleati, la liberazione della Lombardia: gli austriaci conquistarono di lì appresso il Napoletano e la Sardegna. E poichè ogni dissidio politico componesi per trattati, così questa guerra fu occasione a quello di Utrecht e di Rastadt, a garanzia per la osservanza dei quali, s'assunsero Francia, Olanda e Inghilterra: quello di Rastadt fu come una ratifica di quello di Utrecht. Pei quali la Sicilia fu data a Vittorio Amadeo II col titolo di re, l'Austria conservò il Napoletano e la Sardegna, acquistò la Lombardia e Mantova, forzando l'ultimo dei Gonzaga a cederla. Vittorio Amadeo ebbe dall'Austria, in contemplazione dei grandi servigi resile da Eugenio, Alessandria, la Lomellina, la Valsesia e parte del Monferrato: la Francia gli cedè le provincie di Oulz, e di Fenestrelle cui egli diede Barcellonetta. Il trattato di Utrecht fece mutar padrone agl'Italiani, cacciò gli Spagnoli dalle loro terre, e vi diè stanza agli Austriaci.

E la pace ancora non era duratura. Un sagrestano piacentino, per ingegno ed intrigo era salito alla dignità di cardinale, e a quella di primo ministro del re di Spagna. Costui sollecitò Filippo V a recuperare i suoi dominii in Italia. Cominciò dallo spedir flotte contro la Sicilia, nacque una forte confederazione contro la Spagna, chiamata della quadruplice alleanza, di nuovo si accese la guerra nel 1717, ed ebbe fine tre anni appresso col trattato di Aix la Chapelle, pel quale al re Vittorio Amadeo fu ritolta la Sicilia, che fu data all'Austria, e a lui in compenso la Sardegna. Cambio ben magro che non voleva egli accettare, ma così vollero i più forti, ed egli non poteva validamente opporsi colle armi, nè amava trarre i sudditi in una impresa arrischiata.

Dal 1720 al 1730 corsero dieci anni di pace, nè Vittorio Amadeo passò nell'ozio gli ultimi anni del regno suo. Avea da ristorarlo da tanti mali, doveva prepararlo a quelle guerresche eventualità, che spesso avveravansi, e primo a sentirle, noi omai l'abbiam visto, era sempre il Piemonte. Vittorio Amadeo è chiamato il terzo fondatore della monarchia di Savoia,

aveva ingegno e dottrina, amava le scienze e i dotti, era tutto zelo per i suoi sudditi; valoroso e prode guerriero. La Sardegna sentiva immensi bisogni in ogni ramo della pubblica amministrazione, ed egli si diè cura di avviarla al meglio, il Piemonte ristorò, fece riforme nelle milizie, riassettò le fortezze, altre ne eresse, pubblicò quelle costituzioni, di cui superiormente parlammo, ai giovani d'ingegno, cui la fortuna negava il modo di coltivarlo, ei lo procurò; gli studii protesse, onorò gli scienziati. Nel 1730, stanco omai di regnare, radunati in Rivoli i grandi dello Stato, abdicò lo scettro in mano del suo figlio, che era presente, Carlo Emanuele, che si disse III.

Anco il regno di questi fu tormentato da guerra, egli, come i suoi antenati, non doveva cingere inutilmente la spada, egli, come essi era animato dallo spirito guerresco, e in campo fu valoroso, accorto, e sagace condottiero.

Un'altra guerra di politica successione, quella del trono di Polonia, scoppiò fra i pretendenti nel 1733 da una stavano la Francia e la Spagna, l'Austria e la Russia dall'altra. Carlo Emanuele credè opportuno dar vita ad un suo pensiero, a quello di rendere libera Italia dagli Austriaci Chiese ed ottenne perciò lo aiuto della Francia, coll'esercito della quale invase la Lombardia celebre e gloriosa è in questa guerra la battaglia di Guastalla combattuta il 19 settembre del seguente anno. Nè qui avrebbe avuto fine, se la pace non ne avesse interrotto il corso, la pace di Vienna del 1737, della quale noi abbiamo fatto altrove menzione, e per la quale il re di Sardegna ottenne Novara, Tortona e dei diritti su alcuni feudi, ma la Lombardia restò in mano agli austriaci.

Pure ancora non era per arridere alla Italia una lunga pace per la morte di Carlo VI imperatore, ultimo degli Hasbourg, nuova guerra di successione divampò in Germania. In questa Carlo Emanuele si volse dalla parte della vedova imperatrice, Maria Teresa, sperando trarne maggior profitto d'ingrandimento di Stato. Questo gli valse l'ira di Francia, che mandò uomini ad invader la Savoia, ma ei gli respinse valorosamente. Pure, cogli Spagnuoli i quali eransele uniti, giunsero in appresso ad invadere il Piemonte, assediarono Cuneo, ma tolsero ben presto l'assedio, quando seppero che il re, non ostante la loro vigilanza, era riuscito destramente a soccorrerla. Combatterono dall'una parte e dall'altra con esito sempre incerto, finchè afforzatisi gli Austriaci, ai quali Carlo Emanuele era unito, con questi ed i suoi battè sì strenuamente Spagnoli e Francesi presso a Piacenza, che gli costrinse a rivalicare le Alpi (1). I Francesi tentarono ancora nel 1747 di sottomettere il Piemonte, ma ad Assietta furono combattuti con tanto vigo-

(1) Gli Austriaci amici a Carlo Emanuele, erano nemici della repubblica genovese le andarono contro, e la occuparono, ma il loro soggiorno fu breve. È celebre il nome di Balilla e la cacciata che ne fecero nel 5 di dicembre del 1746.

re, che non solamente Bellisle (1) loro generale vi perì, ma ben con cinquemila uomini pagarono cara la loro ambizione. Il giorno della pace, e di una lunga pace stava per sorgere però, e questa si celebrò in Aquisgrana nell'anno seguente. A Carlo Emanuele si conferì l'alto Novarese, Vigevano e Voghera, e il diritto eventuale a succedere nel ducato di Piacenza. In Germania la pace portava per resultato di confermare sul trono imperiale Maria Teresa, e collocarle accanto Francesco di Lorena; la Lombardia era confermata nella sua soggezione.

Il civile governo di Carlo Emanuele non fu certamente dei migliori, come non fu dei pessimi, l'Isola di Sardegna riconobbe da quello importanti miglioramenti. Faceva tanta economia del pubblico danaro, che fu chiamato persino avaro, ma poichè le molte guerre avevano cagionato ingenti spese all'erario, e le conseguenze di quelle sieno funestissime sempre, così affinchè vi si riparasse dai privati e dal governo col minor disagio possibile, il re imponeva con misura i tributi, e con misura gli spendeva. Onde se a principio questo sistema gli procacciò degli avversarii, questi stessi finirono collo amarlo, e col riconoscere che il governo di Carlo Emanuele fu vôlto sempre al bene dei governati. Anch'egli morì compianto perchè visse amato, il 20 di febbraio del 1773.

Il regno di Vittorio Amadeo III, successore e figlio di Carlo Emanuele, cominciato con la morte di questi, finì nel 1796. Costui dal padre non redò lo ingegno, da esso e dai suoi antenati redò bensì la bontà dell'animo. La quale se è insufficientissimo elemento nel re a ben governare, pure parlandosi di monarchie assolute, sarà provvida remora a tanti mali, e occasione allo esercizio di alcun atto virtuoso. Ma gran male degli uomini di buon cuore è quello della debolezza, onde il facile piegare da questa a quella parte, lo spesso contraddirsi, la continua incertezza, veleno di ogni opera e i mali infiniti che da questi provengono. Decretò provvedimenti utili, compiè molte delle belle cose dal padre suo incominciate, era operosissimo, immaginava di abolire il giuoco del lotto. Nel tempo della carestia fu egli il primo a dare l'esempio di una parsimonia straordinariamente severa, riducendo ad una sola tavola tutta la famiglia reale, ma d'altra parte il soverchio e parziale amore ai militari facevagli dimenticare altri istituti non meno importanti, quelli delle scienze e delle lettere primi,

(1) A questo fatto ed a quello di Guastalla alludono i versi della Bassvilliana, ove il poeta dice che la *sovrana delle Alpi si pone sulla entrata d'Italia*,

> E alla nemica la fatal giornata
> Di Guastalla e di Assietta ella rammenta,
> E l'ombra di Bellisle invendicata,
> Che rabbiosa si aggira e si lamenta
> In val di Susa, e arretra per paura
> Qualunque la vendetta ancor ritenta
>
> MONTI, *Bassvilliana*

alle quali quasi era avverso l'animo suo. E l'amore per i militari tanto, diciamolo pure, lo accecava, che a favorirli interrompeva con rescritti il corso della giustizia, quando alcuno di quelli ne era colpito. Pure anch'ei la tradizione della sua famiglia, potente per la conservazione, non che per lo ingrandimento dei possessi della sua dinastia, profondamente sentiva, ed ove una occasione onde mostrarlo se gli fosse parata, quella infondevagli il vigore che natura negò all'animo suo, e che seppe dargli la educazione. Da questo tolse la forza di opporsi e tener fronte ai Francesi, quando sul principiare del rivolgimento francese, in nome della eguaglianza e della libertà tentavano scendere, e scesero, invasori e oppressori come gli Alemanni e gli Spagnoli a depauperare l'Italia. Egli superò veramente sè stesso, Vittorio Amadeo fu grande in questa congiuntura, ei si condusse come meglio non avrebbe saputo nè potuto un re, fosse stato veramente d'Italia. Già la Francia era in guerra coll'Inghilterra, la Prussia e l'Austria, quando quella richieselo di alleanza, e ne prometteva di assisterlo alla conquista della Lombardia (1792), ma il re ricusò l'alleanza, e non attese le belle promesse. La Francia invase allora la Savoja, minacciando il passo delle Alpi. Vittorio Amadeo si rivolse a tutti i principi d'Italia, non esclusa la veneta Repubblica, sollecitando una lega contro Francia, ma alcuno non lo secondò, se togli l'Austria, ma apparentemente che invero non gli recò sostanziale soccorso. E questa era la gratitudine che mostrava a lui per essersi ricusato di combatterla, alleato di Francia! L'Austria usò sempre tali modi con i principi ed i popoli, i modi della oppressione diretta o indiretta, i modi della perfidia. Vittorio Amadeo si pose solo alla difesa delle Alpi, nè lo sgomentò avere un esercito debole e poco agguerrito. Il papa si contentò di mandare delle indulgenze agli Austriaci, gli altri principi e rettori degli Stati repubblicani codarda e vergognosa neutralità dichiararono. Ma Vittorio Amadeo, non si trovò veramente a combattere le regie armate francesi, ma le repubblicane. Il giovane Napoleone Bonaparte giungeva nella Savoja, generale della Repubblica, nel marzo del 1796, e dalle vette delle Alpi, sulle quali ascese, minacciava all'Italia. Allora anco i neutrali si scossero, e alcuni parlarono di allearsi, troppo tardi: la Sardegna volle allora esser sola contro il nemico suo e d'Italia.

E combattè con gloria unito agli Austriaci, ovunque si scontrò col nemico, se a Montenotte e a Millesimo vinse il Bonaparte, pure vi fu salvato l'onore italiano, e quello dei Reali di Savoja, i quali lo difesero, e l'onta dei Francesi all'Italia fecero propria. L'Austria con le esigenti richieste di volere in mano le fortezze del suo Stato, lo astrinse a staccarsele, e lo spinse così a far pace col Bonaparte, la quale fu firmata in Cherasco, e vi fu pattuito il libero passare dei Francesi per andare in Lombardia (1).

(1) Nella mia Opera *L'Italia e i suoi Difensori* nel Cap. 2 ho parlato diffusamente su questo tema.

E qui il sunto storico della Casa di Savoia stà per finire, ne resta che diciamo che Vittorio Amadeo morì nell'ottobre del 1796, che a lui successe il figlio Carlo Emanuele IV, il quale nel mettersi sul capo la corona ereditata dal padre diceva ei mi ha lasciato una corona di spine Nel 1799 fu costretto a posarla, poichè la *libera* repubblica francese così volle, ed ei ritrattosi finalmente in Roma, nel 1802 l'abdicò al suo figlio Vittorio Emanuele I, del quale toccammo i precedenti la sua restaurazione, di che pur ora abbiamo finito di parlare E ben a ragione nel mettersi la corona sul capo Carlo Emanuele avea detto, ch'era una corona di spine. Invero, conquistatasi da Napoleone la Lombardia, e questa voltata in Repubblica *patriottica* come si diceva la francese, anco ai Genovesi prese vaghezza di scimmiottare la Francia. I *Patriotti* (era parola d'ordine e nulla più) circondavano adunque il Piemonte, cui il Trattato di Cherasco avea sottratto la Savoja i *patriotti* volevano conquistare tutto alla *libertà* ed alla *eguaglianza*, suscitarono pertanto un rivolgimento in Piemonte, che scoppiò nel 1798, e che il re combattè vigorosamente, e vinse. Ma il giusto punire che ei fece di alcuni di essi i più meritevoli di gastigo, gli chiamò contro l'ira aperta di Francia, che prima lo avea tormentato nascostamente. Al procedere della giustizia si opposero, ma vedendo che saldo il re tenevasi alle sue risoluzioni, mossero delle milizie contro Torino, e da queste come dalle altre esorbitanze sopraffatto, non più libero di alcun atto regio, rinunziò gli stati alla Francia e partì, recandosi in Sardegna. Ove giunto espose la patita violenza, disse l'atto di rinunzia fatto sotto di quella, e lo dichiarò nullo. Breve e periglioso fu quindi il regno di lui

In tutti i principi di Savoia abbiamo riscontrato una bontà di animo assai rara in animo di re, la quale gli portò ad amare i suoi, ed i popoli a loro soggetti L'ambizione politica, che tutti sentirono, alimentarono studiosamente e con perseveranza tanto che divenne dinastica, non fu quella però che muove dalla vanità di avere soggetti, ma dal desiderio di esser capi di numerosa famiglia, dei quali alcuni furono deboli, codardi nessuno. Il valore militare si fece ben presto ereditario in essi, e guerrieri dovevano essere, poichè più di ogni provincia italiana quella da loro governata fosse esposta alle invasioni ed agli attacchi stranieri E tornò a pro di loro, come dei soggetti; nè il sapersi buoni capitani gli spingeva a tentar guerreggiamenti per allargare lo stato, ma il bisogno di formare un forte nucleo a miglior sicurezza di sè e dei suoi La dinastia di Savoia, la vita della quale è sì lunga che altra non conta la eguale, non fu mai deturpata da un tiranno o da uno scellerato. L'onore, che nasce e si conserva per lo esercizio della virtù della giustizia e della verità, quanti in essa furono coltivarono così gelosamente, che noi possiam dire, non contare la storia una dinastia che sia quanto quella di cui parliamo per vera gloria gloriosa. Da che nacque quella vera potenza più che materiale, morale, e che tutta risplende nella storia moderna dei re di Piemonte. La quale dal Pecchio, di

cui le parole vogliamo allegare a conforto delle osservazioni da noi fatte in questo sunto storico, la quale dal Pecchio, io diceva, si ricompendia come in un quadro così. « Il solo stato in Italia che invece di cadere andasse sempre crescendo in potere dopo l'epoca di Carlo V, è il Piemonte. Sino ad Emanuele Filiberto, ossia sino alla metà del secolo decimosesto, il Piemonte non fu che un piccolo stato che di rado figura nella storia d'Italia avvolto in oscure guerre, ligio alla Francia occupato da eserciti ora francesi, ora spagnoli, rappresentò sino a quest'epoca una delle infime parti nei grandi avvenimenti d'Italia, quando questa era la prima nazione d'Europa. Cominciò ad acquistar fama colla fama di Emanuele Filiberto, il vincitore della battaglia di San Quintino. Alla fine del secolo s'ingrandì col marchesato di Saluzzo, un secolo dopo si ampliò coll'altro marchesato di Monferrato, nel secolo scorso con altre provincie e città a spese dell'Austria, ai nostri giorni finalmente col genovesato. Questa graduale ampliazione, che si osserva essere avvenuta in tutte le grandi e stabili monarchie dell'Europa moderna, sembra un fausto augurio pei futuri destini del Piemonte. Questo stato adunque non fu già come quello del papa, che s'indebolì ingrandendo. Esso all'incontro coll'aggregazione di nuovi territorii crebbe ognor più di ascendente, di reputazione, e d'importanza politica. Sotto Emanuele Filiberto le provincie di suo dominio contenevano una popolazione di 1,200,000 abitanti, nel secolo scorso questo regno ne conteneva 3,500,000, ed ora coll'acquisto del Genovesato 4,000,000. Sotto lo stesso Emanuele Filiberto l'esercito non era che di 22,000 uomini. Carlo Emanuele II un secolo dopo mantenne un esercito di 33,000. Carlo Emanuele III nel 1734 aveva un'armata di 45,000 uomini. Ora il Piemonte ne può mettere in campo 60.000. Sotto Emanuele II l'entrata non era che di 7,000,000 di franchi. Vittorio Amedeo II, suo figlio la raddoppiò. Ora ascende a 60 milioni di franchi almeno.

« Il Piemonte anticamente aveva sempre avuto gli stati generali che moderavano l'autorità regia. Nei 23 anni in cui Francesco I e i suoi successori occuparono il Piemonte, i re di Francia continuarono a radunarli. Essi cessarono sotto Carlo Emanuele II. Non cessarono però che per la mera omissione di convocarli. Essi non avevano mai cagionato nè discordie, nè turbolenze. Per lo contrario non produssero che il prezioso bene d'impedire che i principi opprimessero il popolo con tasse arbitrarie ed esorbitanti. Se questa rappresentanza nazionale non produsse maggiori vantaggi, è da imputarsene le continue guerre, in cui per molti secoli i duchi di Savoia si trovarono involti, e se colla loro cessazione non nacque moto retrogrado nella prosperità dello Stato, è d'ascriversi alle conquiste e agl'ingrandimenti che susseguirono, i quali impedirono che si sentisse la mancanza di una rappresentanza nazionale. È d'altronde forza confessare che le guerre sovente intraprese da questi principi subalpini non nacquero dal loro capriccio, ma dalla necessità di difendersi colla spada alla mano contro i due colossi l'Austria e la Francia, che altrimenti avrebbero inghiottito i loro Stati. Il principe Eugenio di Savoia

diceva che è colpa della geografia se i principi di Piemonte sono infedeli. Si può aggiungere che è pur colpa della geografia se per molti secoli hanno avuta la spada alla mano. Eglino però seppero trar profitto della guerra che per lo più rovina gli altri principi. Con essa innalzarono sè stessi alla dignità reale, con essa acquistarono un'estensione al loro regno e gloria ai loro sudditi. E dalla guerra resi attivi ed esperti negli affari, conobbero per esperienza la verità che un re non è ricco se non è economo, che non è forte, se non esercita la giustizia, e possiede l amore dei sudditi Il duca Filiberto fortificò i suoi stati, e li seminò di castelli, e fortezze. Gettò pure i fondamenti della bella città di Torino. Alla corte di Carlo Emanuele II frequentavano il Tasso, il Marini, il Chiabrera, il Tassoni. Vittorio Amadeo decorò Torino del superbo tempio di Superga Carlo Emanuele III non prendeva per la sua guardaroba, ed altri bisogni che 35mila franchi all'anno, e il marchese di Ormea, suo primo ministro, e gran cancelliere del regno, non aveva di emolumento che 11mila e 500 lire Appena si troverebbe nelle repubbliche tanta parsimonia Questa antichissima dinastia italiana è la sola, che nell'esercizio di potere arbitrario non abbia commessi quegli eccessi di cui si sono bruttati gli altri principi italiani, è la sola, che del supremo potere abbia fatto uno strumento di onor militare pel nome italiano La vittoria di Torino nel 1703 sopra i Francesi la battaglia di Guastalla nel 1734 sopra gli Austriaci, i combattimenti di Montenotte, di Cossiera nel 1796, sono ricordanze onorevoli, e tanto più care agli Italiani, che nei secoli della loro potenza molti fatti vantano contro gl'Italiani, e ben pochi contro gli stranieri. Questa loro moderazione fu corrisposta da una docile condotta nei sudditi. Non v'è stata forse monarchia più quieta di quella del Piemonte fino al 1796. Per molti secoli ella non soffrì turbazioni popolari, e quelle che scoppiarono nel 1798, ed in seguito, non furono cagionate dalla tirannia dei principi, ma dall'ansieta dei popoli di abolire alcuni avanzi dei tempi feudali, e di ottenere quelle istituzioni che il secolo nostro domanda. Questo desiderio dei popoli non era nè intempestivo nè irragionevole, perchè ad onta della moderazione dei principi, l'amministrazione era fondata su basi viziose, se alcuni pochi difetti furono emendati dei tanti che ne avevano, è pure un effetto dei lumi che gli scrittori avevano dovunque diffuso » (1).

E qui pongo fine al primo paragrafo di questo capitolo forse anco al lettore incalza il desiderio di varcare il Ticino, e sentir parlare delle cose che avvennero al di là di quello.

(1) Pecchio, *Storia della Economia pubblica in Italia*, nella Introduzione — Queste ultime osservazioni del ch. Pecchio non contraddicono ai giudizii da me espressi superiormente nella prima metà della pagina 290 ei parla di bisogni popolari, io di violenze straniere.

§ II

Assai volte della immensa avidità dell'Austria fu detto non solamente da me, ma da quanti parlarono di lei, politicamente considerandola. Dicemmo che quello imperatore, cui il papa diè il titolo di apostolico (profanazione questa e le altre simili condannate dallo spirito evangelico, ed ontose al vero apostolato, come al cristianesimo, alla cattolicità ec.), perchè sostenne il regno del vicario di Colui che scettro e corona non ebbe nè volle, quello stesso imperatore apostolico che tanto calorosamente in apparenza sosteneva le ragioni che il Consalvi adduceva a mostrare il sagramento della integrità domenicale del papa re, quando la questione si agitava della cessione dell'Avignonese; quello stesso imperatore apostolico, che più tardi faceva intendere al cardinale di andare contro Murat per sottrarre le Romagne da lui invase di mano all'usurpatore, e restituirle al legittimo padrone, quell'imperatore apostolico si era destreggiato per ogni verso, con ogni argomento, e colla più fina arte, affinchè quelli del congresso a lui deferissero la sovranità delle Romagne (1). Così falliti i suddetti tentativi, stendeva la destra, e soccorreva a colui, cui poco innanzi aveva insidiato nella vita. Stile solito dell'Austria, stile solito dei perfidi; e perfidissimo è ogni straniero, che rompendo le dighe che natura innalzò tra nazione e nazione, o profittando di un momento di sventura di un popolo, viene padrone non ospite a sedere ad una mensa di genti non sue. E come si adoperava a diminuire il regno di Vittorio Emanuele, così si affannava per fare esteso il suo quanto più gli fosse riuscito possibile. E riuscì, come vedremo, non solamente a tener congiunte quelle provincie, che già avevano fatto parte del regno italico, ma altre ne unì al nuovo regno che chiamò Lombardo-Veneto.

Abbiamo detto che l'Austria affannavasi a sollecitare le cose che riguardavanla, sollecitudine che non mostrava per le altrui, ed infatti ai 18 di marzo del 1815, quando ben altri pensieri occupavano l'Europa, essa partecipava al Talleyrand il consenso ricevuto dalle altre potenze a che le valli del Bormio e della Valtellina si annettessero al Lombardo-Veneto. E poco stante, ottenuto pure l'assenso delle potenze, ma quando ancora la opera del congresso non aveva toccato il suo fine, e cioè ai 7 aprile fu emanata nella Lombardia e nel Veneto questa, che si disse patente imperiale.

« Conseguentemente ai trattati conclusi con le potenze alleate, come pure ai nostri rapporti di amicizia con esse, le provincie Lombardo-Venete sono riunite all'impero austriaco, in tutta la loro estensione fino al Lago Maggiore, al Ticino, ed al Po, con la parte del territorio di Mantova situata

(1) Chi davvero crederà che l'Imperator d'Austria possa essere il difensore del Papa Re? Gli è amico quando non ha speranza di sottrargli alcuna cosa, e gli sta vicino appunto per attenderne il destro.

sulla riva destra dell'ultimo di questi fiumi. Di più la provincia della Valtellina, le contee di Chiavenna, e di Bormio ne faranno parte integrante a perpetuità.

« Animato dal più vivo desiderio di dare agli abitanti di queste provincie e di queste località una testimonianza non equivoca della nostra benevolenza imperiale, e del pregio insigne che noi attribuiamo a questa nuova unione, e nello stesso tempo per stabilire eziandio una garanzia maggiore dello stretto legame che le uniscono al nostro impero fino da questo momento abbiamo deciso, e troviamo opportuno, per conseguire tale intento, di erigere le provincie e i distretti quì sopra distinti, in un regno sotto il nome di regno Lombardo-Veneto. A tale effetto noi abbiamo dato la presente patente, onde portare la nostra decisione imperiale alla conoscenza ed all'attenzione di tutti, siccome facciamo solennemente.

« Nel tempo stesso noi dichiariamo e determiniamo:

« 1. Che gli stemmi del nuovo regno, e la loro impressione nello scudo dello impero di Austria, come l'aggiunta del titolo reale al nostro imperiale, saranno determinati senza dilazione, mediante un atto pubblico.

« 2. Che il regno avrà la sua propria amministrazione: noi ci riserviamo di nominare agli uffici pubblici le persone, che pel loro merito ci sembrano più adatte ad esercitarli.

« 3. Che l'antica e primitiva corona di ferro, con la quale i nostri successori dovranno essere coronati al cominciare del loro regno, rimarrà la corona di questo regno.

« 4. Che noi abbiamo adottato nel numero degli ordini della nostra casa l'ordine della corona di ferro, già da noi generalmente confermato, e il nuovo Statuto del quale è già sanzionato da noi.

« 5. Che noi abbiamo deciso di farci rappresentare da un vicerè nel nostro nuovo regno.

« 6. Il regno sarà diviso in due territori governativi per comodo dell'amministrazione, che saranno separati dal fiume Mincio. Il territorio situato sulla riva destra del Mincio avrà il nome di governo di Milano, quello situato sulla riva sinistra, si chiamerà governo di Venezia.

« 7. Ciascun territorio governativo è diviso in provincie, ciascuna provincia in distretti, e ciascun distretto in comuni. I nomi, ed i limiti delle provincie e dei distretti, colle comuni che appartengono a loro, verranno pubblicati ulteriormente con separato editto.

« 8. La direzione degli affari governativi in ciascun territorio di governo è affidata, sotto la dependenza della nostra corte, ad un governatore e ad un collegio di governo che sederà in Milano, e reciprocamente in Venezia.

« 9. In ciascuna provincia la direzione degli affari amministrativi sarà affidata ad una delegazione reale, sotto la dependenza del Governo.

« 10. È proposto a ciascun distretto un cancelliere del censo sotto la dependenza della delegazione reale, il quale avrà la direzione superiore dei

comuni di seconda, e terza classe che si trovano nel suo perimetro; degli affari relativi alle operazioni censuarie, e sorveglierà alla esecuzione delle leggi politiche.

« 11. La divisione dei comuni in tre classi, e la loro amministrazione municipale sono mantenute nella loro forma attuale, e finchè, ancora per esse, non vi sieno ulteriori determinazioni.

« Nel territorio veneziano i perimetri comunali saranno ristabiliti tali, quali erano il 1.° gennaio 1813, quando fossero stati alterati e concentrati. Le comuni di prima classe, e le città che noi abbiamo elevato al grado di città regie come Milano e Venezia, e più quelle, in cui ha sede una delegazione reale, sono immediatamente sottomesse alle delegazioni reali, e sono indipendenti dalla influenza dei cancellieri del censo.

« 12. All'oggetto di conoscere per vie legali i voti, ed i bisogni degli abitanti del nostro regno Lombardo-Veneto; ed affinchè nell'amministrare la cosa pubblica si possa, pel bene dei paesi trar profitto dei lumi, e dei consigli dei loro rappresentanti, abbiamo deciso di aggiungere ai nostri funzionarii amministrativi dei collegi permanenti, composti di membri presi nelle classi diverse della nazione. Con questo scopo sarà istituito

« 13. Nel territorio milanese, ed a Milano una congregazione centrale, e nel territorio Veneto, e a Venezia parimente una congregazione centrale in seguito in ogni Provincia, e ove risiede una delegazione reale sarà creata, e risiederà una congregazione provinciale. I regolamenti i più circostanziati ad esse convenienti verranno pubblicati in una patente speciale.

« 14. In ciascun Comune i consigli comunali sono mantenuti come per il passato, finchè non venga altrimenti deciso, e nel territorio veneziano, in cui sono stati soppressi nello intervallo, verranno ristabiliti.

« 15. Un'ordinanza speciale farà conoscere l'epoca, in cui cesserà di esistere la reggenza in Milano, il governo provvisorio di Venezia, le prefetture e le sotto prefetture; e da quel giorno i consigli generali dei dipartimenti dovranno esser considerati come soppressi. — FRANCESCO »

L'Austria così aveva saputo precorrere le intenzioni e l'opera del congresso; essa tanto erasi affaccendata per accrescere ed allargare il suo territorio, come si affaccendava per estendere a tutta Europa la sua politica influenza; anzi per costituirvi la supremazia, appunto come in Italia, e noi lo abbiam visto, essa avevala costituita. E i principi d'Italia (1) si ricovrarono tutti sotto le grandi ali dell'aquila grifagna, come in arca di salute l'imperatore austriaco era per essi Dio e patria.

Conseguitasi dall'Austria la morale superiorità, doveva altresì fabbricarsi un antemurale contro i principi italiani, tanta è la fede che ha l'uno per l'altro, quanto contro i popoli la storia non era per essa lettera morta;

(1) Veggasi a pag. 145 quello che del re di Sardegna dicemmo su tal proposito, e tutta la prima parte del §. I di questo Capitolo.

di quella dei re di Piemonte, italiani di origine e spesso per sentimento, indipendenti di animo sempre, ricordava gli ammaestramenti. E benchè tanto infierisse, e gli altri principi, specialmente italiani, ad infierire sollecitasse contro le nuove dottrine filosofiche e politiche, pure non dissimulavasi che tosto o tardi esse avrebbero riportato completa vittoria sul campo della realtà, come già una splendidissima ne avevano ottenuto sul campo speculativo. Quanto fondavasi sugli antichi sistemi e più di questi riteneva, tanto più essa riteneva del barbaro, lo che è quanto dire del contrario al giusto ed al vero. Qui la filosofia rinnovata avrebbe drizzati continuamente gli occhi, questo avrebbe fatto segno ai militanti per il trionfo della civiltà. La idea di un'Italia libera, indipendente, una, favorita singolarmente dal milanese Confalonieri, era stata resuscitata dai politici italiani. Essa nei giorni della *legittima* restaurazione non avrebbe avuto vigore di attraversare l'opera dei congregati, ma l'occhio sottilmente scrutatore di Metternich scorgeva che tale idea era atta a fecondarsi, occorreva dunque munirsi in tempo contro i possibili attacchi che dai suoi figli ne sarebbero nati. E fu un premunirsene il restaurare dei re legittimi, già aderenti, vassalli, o per sangue a lei legati, sia in Italia, sia fuori, fu un premunirsene la lega della *santa* alleanza, fu un premunirsene la stipulazione delle segrete convenzioni col re di Napoli e col granduca di Toscana, fu un premunirsene la militare occupazione di Ferrara e di Comacchio, e il ricondurre essa stessa coi suoi eserciti a Napoli il Borbone, nelle Romagne il papa re, il granduca in Toscana ec. Ella fece sua Italia, e l'Italia fu tanto fatta dell'Austria, che le menti volgari si fecero ben presto persuase di questo adagio, vera dottrina della santa alleanza « un sol Dio, un sol papa, un solo imperatore ».

Queste le ragioni politiche, del forte ed esteso impero d'Austria nel Lombardo-Veneto, e nelle provincie adiacenti, alle quali vanno congiunte quelle naturali, contenute nel proverbio quanto uno più ha, e più vorrebbe avere.

Dalle cose dette scende, come corollario, che i congregati non disconoscevano il trionfo della verità sullo errore, della civiltà sulla barbarie, ma assettavano le cose per modo da erigere ostacoli affinchè quei trionfi non avvenissero o quanto più fosse possibile si tenessero lontani. Castlereagh in una delle sue lettere confidenziali a Bentink scriveva « è impossibile non vedere che nell'Europa preparasi un gran cangiamento, ed ovunque i principii della libertà sono operosi ». E lo dimostra altresì l'assetto stesso che facevano dei regni; e basta raffrontarlo con quello precedente il rivolgimento francese. Da questo appariva quella mitezza, che è come segno di fiducia fra principe e popolo; in quello evidentemente si manifesta l'animo ostile, come di nemico che sta sempre in gravissimo sospetto in faccia al nemico. Ma qual uomo potrà contrastare mai l'opera di Dio? La umana nequizia può rallentare il corso del genio, non sviarlo, il genio è l'intelletto, e nello intelletto è Dio, quando quello beve alle fonti purissime della verità e della giustizia, è Satana, quando si volge alle altre per derivarne un mortifero veleno. Il sole è

onnipotente a fugare le tenebre, e se io dica vero la mia storia lo chiarirà in grandissima parte.

E ora torniamo alla storia, della quale lasceremo l'andamento prefissoci per volgere indietro uno sguardo a quel regno italico, che un'orma profonda stampò nella storia politica dell'Italia, e che meglio non potrebbesi conoscere di quello che seguendo il Pecchio nel suo dotto ed accurato « Saggio sull amministrazione finanziera dell'ex-regno d Italia dal 1802 al 1814 ». E noi seguiremo il Pecchio, ma non anderemo al di là del 1805, cioè dell'epoca della fondazione di questo regno, del quale intanto è necessario che si conosca la costituzione fondamentale, e quì però la riportiamo.

1. L'Imperatore dei Francesi, Napoleone I, è re d'Italia.

2. La corona d'Italia è ereditaria nella sua discendenza diretta e legittima, sia naturale sia adottiva, di maschio in maschio, colla esclusione perpetua delle donne e dei loro discendenti senza che il suo diritto di adozione possa estendersi sopra un'altra persona che un cittadino dell'impero francese o del regno d'Italia.

3. Nel momento in cui le armate straniere avranno evacuato lo stato di Napoli, le isole Ionie e l'isola di Malta, l'imperator Napoleone trasmetterà la corona d'Italia ad uno dei suoi figli legittimi maschi, o naturale o adottivo.

4. A datare da questa epoca, la corona d'Italia non potrà esser più riunita alla corona di Francia sulla medesima testa, ed i successori di Napoleone I nel Regno d'Italia dovranno costantemente risedere sul territorio della Repubblica Italiana.

5 Durante il presente anno, l'imperator Napoleone, per parere della Consulta di Stato e delle Deputazioni dei Collegii elettorali, darà alla Monarchia italiana delle costituzioni fondate sulle stesse basi di quelle dell impero francese, e sugli stessi principii delle leggi che egli ha già date all'Italia.

Parigi, 17 marzo 1805

Firmato, NAPOLEONE.

MELZI, MARESCALCHI, CAPRARA, PARADISI, FENAROLI, COSTABILI, LUOSI, GUICCIARDI.

Sul finire di marzo dell'anno seguente Napoleone presentava al Senato dei decreti relativi al regno d Italia. quali così vengono dal Coppi compendiati. « Gli Stati veneti ceduti dall'imperatore di Germania col trattato di Presburgo essere uniti al regno d'Italia. Il codice Napoleone, il sistema monetario dell'impero e il concordato conchiuso con la Santa Sede fossero leggi fondamentali, ed irrevocabili dello Stato. Istituire in ducati grandi feudi dell'impero le seguenti provincie Dalmazia, Istria, Friuli, Cadore, Belluno, Coneghano, Treviso, Feltre, Bassano, Vicenza, Padova e Rovigo. Riserbarsi di darne l'investitura, per essere tramessa con ordine di primogenitura, ai discendenti di coloro, in favore dei quali ne avrebbe disposto, ed in caso

di estinzione di loro discendenza, fossero reversibili alla sua corona. Intendere che fosse annesso a questi feudi il quindicesimo della rendita, che il regno d'Italia traeva dalle sopraddette provincie, per essere posseduto da coloro che ne avrebbe investito. Riserbarsi inoltre, e per lo stesso fine di disporne, trenta milioni di fondi nazionali esistenti nelle stesse provincie; si creassero rescrizioni sul monte Napoleone sino alla somma di un milione e duecentomila franchi a benefizio dei militari della sua armata, che avessero resi maggiori servigi alla patria ed alla sua corona, e che avrebbe designato, imponendo a loro la condizione espressa di non potere prima di un decennio alienare tali rendite senza sua autorizzazione. Finchè il regno d'Italia non avesse un'armata sufficiente alla propria difesa, gliene concedeva una francese. Per tal fine esso pagasse trenta milioni di franchi all'anno. Ciò fosse per sei anni, spirati i quali avrebbe preso quelle ulteriori determinazioni che le circostanze dell'Europa potrebbero fargli credere necessarie alla sicurezza dei suoi popoli d'Italia. L'erede presuntivo del regno d'Italia portasse il titolo di principe di Venezia » (1).

E con decreto del 26 aprile statuiva « essendo necessario di determinare i diritti, e le prerogative dei grandi-feudatarii nelle provincie venete, in modo che restasse pienamente libero l'esercizio del governo e dell'amministrazione economica del regno d'Italia, decretava, che in luogo della quindicesima parte della rendita, i grandi feudatari ricevessero dal pubblico tesoro del regno un'annua invariabile corrisposta di centomila franchi per la Dalmazia, altrettanto per l'Istria, e di sessantamila per ciascuno degli altri dieci Stati. In luogo dei trenta milioni dei divisati beni nazionali, il regno Italico pagasse un'egual somma mediante il versamento di trecento boni della cassa di ammortizzazione, di centomila franchi l'uno, portanti interesse del 5 per cento. Si distribuissero questi in cinque classi di sessanta boni per ciascuna. La prima fosse pagata nell'anno milleottocentosette, e nella stessa maniera le altre nei quattro anni successivi. A rimborsare poi la cassa di ammortizzazione si mettessero in vendita quaranta milioni di beni provenienti dalle commende di Malta e dai corpi religiosi. I grandi feudatarii non avessero sulla provincia, di cui sarebbero rivestiti, altra prerogativa che il titolo di duca » (1).

Napoleone Bonaparte imperatore calpestava i più santi diritti dei popoli, come già gli avea calpestati il generale della Repubblica. Come prima aveva agognato ad unire le provincie italiche alla grande Repubblica sotto i fasci consolari, così l'opera proseguendo, allo scettro imperatorio legava più saldamente l'Italia, che faceva sua schiava. La costituzione enunciata dei grandi feudi che egli creava, era alto soprammodo oppressivo, immorale, antieconomico. Se egli avea da remunerar servigii a coloro, che avidi di vane

(1) Coppi, *Annali*, An. 1806, §. 20.
(1) Idem, §. 22.

onorificenze e di danaro, l'animo ed il braccio gli consacrarono nella erezione dell'edifizio alla sua immensa ambizione, perchè l'Italia, e più d'ogni altra parte il Lombardo-Veneto dovevano sopportare l'immenso peso? Ma la ragione di tutte le sue opere era nella sua volontà egli sognava poter dire. Il mondo son io, come Luigi XIV di Francia diceva: Lo Stato son io. La dottrina regia non si era ancora risoluta in un corollario tanto giusto e tanto modesto!

E la volontà napoleonica imperò sempre nel regno italico, benchè adottato in figlio Eugenio di Beuarnais, figlio della ripudiata Giuseppina, e questo nominato vicerè del regno, costituisse quì ed ordinasse un governo vero e proprio. E al vicerè, ai suoi ministri ed al corpo legislativo pure spesso imponeva consigli, talora gli suggeriva, ma ove non erano secondati, allora montava in furore ed ordinava seccamente l'attuazione ed esecuzione del voler suo.

E le cose fin qui dette sieno come premessa a quelle che ora riferiremo, incominciando appunto a dir delle cose, per narrare in appresso delle persone.

E prima di tutto ci domanderemo Quale indirizzo morale doveva dare il governo che impropriamente si disse italico ai suoi governati? Certamente il nazionale, relativamente ai tempi, aiutando nel suo sviluppo quel nuovo germe che già era stato posto. Lo fece esso, lo poteva, lo voleva? Ei non volle. Contenti gli uomini che stavano alla direzione della cosa pubblica, della fortuna che ad essi era toccata (e pur tanto potevano se non direttamente, certo in modo indiretto!) del nazionale e del pubblico interesse non furono solleciti, quanto del proprio, o della propria falsa ambizione. La legislazione antica sia in Lombardia come nella Venezia, non era dissimile da quella degli altri Stati italiani, era tutta informata dai principii della romana, che avea resistito alla longobarda e l'avea vinta. Napoleone impose che venisse adottata la francese, e benchè il corpo legislativo mostrasse sconveniente applicare in massima quelle leggi, molte delle quali stavano in aperta opposizione cogli usi e i bisogni dei popoli, pure Napoleone non volle accettare il suggerimento di modificarla con speciali disposizioni il regno italico ebbe leggi civili, commerciali e penali, nelle quali erano sanzionati molti assurdi, uguali alle francesi ed era giusto, poichè lo schiavo dee obbedire alla volontà del suo signore. Luosi, ministro della giustizia, era dotto giureconsulto ed uomo d'ingegno, e benchè il governo onorasse gli uomini d'ingegno ed i dotti, pure a Napoleone interessava sopra ogni altra cosa che come ei voleva le cose procedessero.

Onorava gli uomini d'ingegno ed i dotti, non forse per debito di ossequio alla scienza ed al genio, ma per avere gli scienziati non contrarii; e per serbare un'apparente coerenza fra i proclamati principii e le opere. La educazione che più di ogni altro si favorì fu la militare, quella di che più Napoleone avea bisogno; ma alle lettere ed alle scienze più largo mezzo

di cultura offrì nelle università, nelle quali consentiva ed ordinava che si restaurasse quanto per esser troppo vecchio, disdiceva coi nuovi tempi. Ma al tempo stesso il governo non voleva sentire la libera ed onesta parola dei dotti, che si alzasse a criticare gli atti suoi, eppure la critica è sostanziale alimento alle scienze ed ai governi! La polizia, commettendo arbitrii e scendendo a forti rigori, punì talora i critici, e fu tra questi Urbano Lampredi. Non volevasi adunque, non dirò la critica, che è salutarissim'arte, nè dirò non volevasi il biasimo, ma dalla correzione delle colpe, non che dall'avvisar delle omissioni aborrivasi. Muta obbedienza e lode ad ogni pensiero e ad ogni atto richiedeva il governo e Napoleone, si voleva dunque la servilità dell'animo e delle opere. Lo che invero faceva grande contrasto, e mettevalo in contraddizione, poichè moltissime opere informate fossero da spirito civilizzatore, e di queste furono, tra le molte, l'abolire le case dei religiosi, quelle pochissime riservate che esercitavano ufficii utili allo Stato, il restringere il numero di coloro che avviavansi al sacerdozio secolare, sia per correggere il mal costume precedente, che vi chiamava moltissimi non eletti al culto di Cerere o alla vera operosità religiosa e civile.

Gli studii, come ho accennato, si promuovevano e fra questi i militari; ma non potevano essere numerosissimi i cultori delle scienze, quando l'arte della guerra offeriva sopra ogni altra il modo a segnalarsi. Interessava pertanto convincere di questa massima le moltitudini italiane, che per lunghi ozii di pace, o per lontananza da guerre generose e lodevoli eransene disavvezzate. Ai proletarii s'imponeva per legge così spesse chiamate riempire le file dell'esercito napoleonico, per le ingiuste guerre napoleoniche rimaste vuote. Agli altri pure imponevasi, ma questi avevano in Modena una scuola militare, fatta celebre per gli egregi ufficiali che diede al genio ed all'artiglieria. I giovani che in Pavia attendevano alle discipline legali, mediche, ec., dovevano pure attendere agli esercizii militari, e questi e quelli passando poi nell'esercito, vi erano collocati convenientemente alla loro istruzione. E questo volgere ed astringere i cittadini alla milizia, toglieva assai braccia e menti e soccorsi alle scienze, all'agricoltura ed ai commerci; e quella specialmente ne patì gravissimo danno, e spesso degli effetti funestissimi misero i governi in serie apprensioni: alla deficienza e scarsità del pane non può provvedersi come alla deficienza di un esercito.

Non fu dimenticata la istruzione femminile, che si vollero a tale uopo eretti dei pubblici istituti i primi che si vedessero in Italia; nè le arti obliaronsi. Il conservatorio musicale di Milano, che già godeva di certa fama, si tenne in vita e gli si prestò soccorso. Scultori, pittori e architetti ebbero agio al lavoro. L'Appiani abbellì con eleganti affreschi il palazzo del vicerè in Milano. Luigi Cagnola ivi innalzò l'arco della Pace monumento degno di altro uomo, che Napoleone, e di altra generazione di uomini. Nel tempo stesso però le arti calpestavansi, spogliando le città dei più insigni lavori, per trasportarli a Parigi, o non curando diligentemente di conservare i patrii

monumenti Nell'antico palazzo dei Dogi in Venezia eranvi riuniti gli uffici delle giudicature e del governo. Questo faceva che per l'affluenza continua dei cittadini venissero a patirne le tele e i dorati intagli che ornavano le magnifiche sale, oltre di che vi sono dei palazzi che sono monumenti, ed ai monumenti, quali essi si sieno vuolsi riverenza

Ma il governo, noi lo ripetiamo, non conosceva le nobili virtù, o a meglio dire non praticavale, nè di educare alla loro altissima scuola i suoi governati davasi esso alcun pensiero Prima tra quelle esser doveva l'amor nazionale; e la parola era scritta nella costituzione, l'avea balbettata Napoleone, la ricantava ogni dì il vicerè ed il governo (1), ma era una beffa, perchè era un trastullo. Veneti e Lombardi soli dovevano sostenere le cariche e gl'impieghi pubblici, ma i Francesi gli facevano una felice concorrenza e la corte oscena riboccava di francesi, osceni come il vicere

Vero è che chiari letterati favorivano, e collo esempio quasi davano autorità al governo di volgere ed educare gli animi alla servitù francese, ma vero è pure che non meno insigni cittadini colle opere e collo esempio la vera virtù cittadina insegnavano. Vincenzio Monti, elettissimo ingegno, più della patria, ebbe care le muse, più della gloria vera, la fugace. Cantò di Bonaparte repubblicano e imperatore, e sì vili sensi nei suoi versi racchiuse che ne vergognerebbe il più povero rimatore. Il Cesarotti va unito a lui nel turpe mestiero, il quale nella sua orazione all'imperatore per invocarlo amico a Padova, contro cui sentiva dell'avversità poichè si era palesata devota all'Austria, turpissima preghiera, ed elogio turpissimo fece E Pietro Giordani anch'ei ne recitò il panegirico adulatorio e canoro; vuoto di sensi, rigonfio strabocchevolmente di parole. Alfieri al contrario e Canova e Foscolo bene altro ammaestramento davano ai popoli, e serbare intemerata la coscienza valevagli ben più, che prostituir sè e la umana dignità strascicare pel fango. E Foscolo anch'ei recitò, è vero, un discorso in Lione quando vi si adunarono quelli che si dissero comizii italiani, ma ei ricordò le virtù militari di colui al quale parlava, e indicò le civili da seguitare, e felice il Bonaparte se quella voce avesse ascoltata! Il Monti e il Cesarotti si conservarono nelle cattedre che uno in Pavia e l'altro aveva in Padova, e colle cattedre negli stipendii; a Foscolo fu levata la cattedra, perocchè secondo la vera filosofia civile da quella ammaestrasse la gioventù.

E ora passiamo ad altro esame non meno importante, cioè a quello dell'amministrazione finanziaria di questo regno di che discorsa diffusa-

(1) Nel 1805, alla deputazione lombarda che gli recò a Parigi la corona di ferro, egli disse « Dappoichè io venni la prima volta fra voi, ebbi sempre in mente di creare libera ed indipendente la nazione italiana, nè questo pensiero mi abbandonò mai in mezzo i grandi avvenimenti della mia vita. Ora io accetto la corona d'Italia che voi venite ad offerirmi, la conserverò solo fino a tanto che gl'interessi vostri il richiederanno volentieri la deporrò quando sarà venuto il giorno a ciò opportuno, sopra un giovane rampollo della mia casa al quale, del pari che a me, staranno a cuore la sicurezza e la prosperità della vostra patria ».

mente e con molta dottrina, secondo che annunziammo, il Pecchio. Ei procede « coll'analisi succinta delle leggi e rami diversi che componevano l'amministrazione delle finanze », dal 1802 al 1814, poichè « da quest'epoca, posta l'amministrazione sotto l'egida di una costituzione, affidata a magistrati italiani, siamo responsabili della nostra condotta e delle nostre leggi ». L'autore presenta inoltre un « abbozzo della influenza che ebbe la erogazione delle imposte sullo stato fisico e morale del regno.

« Per guidare il lettore, egli prosegue, ad un giudizio imparziale, era forza separare la natura e gravezza dei tributi dalle generali loro conseguenze. È questa confusione che ha fatto versare tanto odio sul sistema finanziario del regno. Perciò quando una legge era incomoda al contribuente, si diceva che il governo precipitava il popolo nella miseria e desolazione; perciò si gridava che il governo era il selvaggio, che per cogliere il frutto abbatteva la pianta. No egli è vero che il frutto molte volte fu côlto di mala grazia, ma l'arbore è rimasto illeso e più che mai fecondo.

« La storia che farò delle leggi di finanza mostrerà che i mezzi adoperati per raccogliere la rendita pubblica, spesso furono aspri, talvolta assurdi, ma non sempre nè aspri nè assurdi. Quando invece verrò a parlare degli effetti che il sistema gravoso delle nostre imposte produsse sull'agricoltura, sulla industria e sullo spirito pubblico, si vedrà che i mezzi sono molte volte diversi dal fine, e che non è una contradizione che le imposte siano nel tempo stesso onerose per molti individui, ed utili alla intera società » (1).

Noi non seguiremo passo passo il nostro autore, ma qua e colà ne accenneremo i giudizii e mostreremo le sintesi delle sue dimostrazioni, riservandoci ad emettere la opinione nostra su quelle del chiaro economista.

« La riunione di tutti i prodotti delle imposte, sì per conto del tesoro, che dei comuni o dipartimenti, formava un introito annuo di quasi centoottanta milioni (2). Le spese di percezione non eccedevano 15,000,000, ossia l'8 e mezzo per cento (3). Il sacrificio non era grande, e chi vorrà con-

(1) PECCHIO, op. cit. P. I, Introduzione.

(2) In Francia, prima della rivoluzione, le spese di percezione secondo Neker assorbivano il 17 per cento. Nel 1814 montavano al 10 per cento (Del PECCHIO).

(3) Il regno pagava alla Francia un tributo annuo di 30,000,000 mascherato sotto il titolo menzvergognoso di corresponsione. Questo tributo, che se avesse varcato le Alpi avrebbe in pochi anni vuotato il regno di tutto il numerario, era consumato dalla Francia regolarmente nel mantenimento di un esercito francese stanziato nel regno e nei lavori dell'arsenale di Venezia. Lo esercito francese si equipaggiava interamente in Italia. Non tirava nulla dalla Francia, fuorchè l'armamento, di cui anche una parte, cioè le armi bianche, le provvedeva dai fabbricatori italiani.

La marina francese spendeva ogni anno per conto suo nell'arsenale di Venezia, più di 8,000,000.

La corresponsione adunque non era che una somma del *budget* spesa o distribuita nel regno da una mano diversa. (Nota del PECCHIO, op. cit., cap. 2. Introduzione).

frontare questa perdita colle spese che gravitano sulle finanze degli Stati e specialmente sulle finanze francesi, che avevano comuni con noi molte leggi ed imposte, riconoscerà che la nostra amministrazione può arrogarsi sopra tutte le altre il vanto della economia.

« Il risparmio delle spese era una conseguenza dell'ordine, della forma dell'amministrazione, della vigilanza, dell'attività degl' impiegati.

« La organizzazione della finanza riuniva la semplicità alla splendidezza. Il ministero era un centro destinato a raccogliere tutte le notizie, tutti i risultati delle parziali amministrazioni, a conservare la unità dei principii, a istruire il governo sulle sorgenti della sua ricchezza ed a provocare nuove leggi e riforme

« Le direzioni generali preparavano la esecuzione delle leggi, sorvegliavano più da vicino e trattavano in dettaglio gli affari, corrispondevano regolarmente colle intendenze e amministrazioni inferiori Le intendenze eseguivano immediatamente le leggi, incassavano i prodotti delle imposte e li versavano nel tesoro.

« Le direzioni generali create nel 1805 contribuivano sommamente all'economia delle spese. Prima di quell'epoca le spese di più rami erano assegnate cumulativamente a una sola amministrazione. Fu allora soltanto che venne stabilito il principio di mantenere separate le amministrazioni dei varii rami e di attribuire con precisione le spese ai respettivi prodotti; principio che aprì la via ad utili riforme, sveglio l amor proprio dei capi delle amministrazioni, e fece succedere all' indifferenza una felice gara di zelo e di attività.

« Gl' intendenti avevano l' incarico d illuminare l'amministrazione con dati positivi e con le proprie osservazioni . . . . . . La forza armata di finanza subì una organizzazione militare. Non era più compatibile col nascente amor proprio dei popoli l' aspetto degli aulici sgherri, presentini, borlandotti ed altre specie di *buli* al soldo dello Stato. I presentini ed i borlandotti laceri in passato ed armati da masnadieri, furono reggimentati, vestiti di un' uniforme, armati come i soldati di Linea, sotto il nome di guardie di finanza. Una più severa disciplina frenò l abitudine della corruzione. Questo corpo, che non oltrepassò mai i tremila uomini, faceva il servizio nell'interno, custodiva i confini e mostrò che poteva all'uopo accrescere le forze dello Stato. Moderato era il numero degl' impiegati (nella finanza), come moderato ne era il salario.

« In alcuni governi le istruzioni e regolamenti interni di ufficio, ed anche molti decreti rimangono in misterioso deposito presso un sol capo che è consultato, e risponde come l'oracolo dell'amministrazione. Questa ridicola privativa fomenta l'arbitrio e l'orgoglio dei capi, mantiene la ignoranza e lo avvilimento degl' inferiori. Da noi tutto si stampava e si diffondeva con profusione. Così i superiori esposti alla censura dei subalterni, usavano più diligenza e ponderatezza nel loro travaglio, e i subalterni nella mira di

progredire e cattivarsi la stima dei superiori s'istruivano nelle leggi di amministrazione.

« Il ministro poi pubblicava ogni anno i conti della sua amministrazione. Questa istituzione produce sommi vantaggi. Distrugge il mistero sugli oggetti pubblici, tanto favorevole alla mala fede ed alla ipocrisia dei governi, mette in grado gli uomini illuminati di seguire la situazione delle finanze, stabilisce la confidenza e la tranquillità dei creditori dello Stato. I rendiconti stampati dal ministro sono una statistica finanziera sparsa d'importanti riflessioni e scritta collo stile rapido e conciso dell'uomo di Stato, che non bene si conosce in Italia. Essi ottennero gli encomii non facili del censore degli economisti, il signor Gioia. I conti dell'amministrazione delle finanze francesi, che pure ogni anno uscivano alla luce, sia nella precisione, sia nel dettaglio e nelle osservazioni, non sostenevano il paragone di quelli del ministro italiano » (1).

Il quale era piemontese: « i primi passi della sua carriera amministrativa furono nel 1791, nella qualità di sostituto soprannumerario del procuratore generale presso la camera dei conti in Torino . . . Cortese, affabile e laboriosissimo . . . chiaro, pronto nelle discussioni, energico scrittore, egli doveva piacere ad un governante guerriero, insofferente di lunga meditazione che ambiva esser servito d'antichi servitori di re. Quindi Bonaparte lo prescelse nel 1802 per ministro delle nostre finanze. Questo ministro aveva portato nella magistratura tutta la eloquenza, il cavillo, il dettaglio, l'assiduità della professione legale, senza il talento più raro e prezioso della legislazione. Era un oratore rapido e seducente, ma più valente nel proporre che nel difendere le proposte. Egli avrebbe più spesso trascinato il Consiglio di Stato colla sua facondia, se le di lui mozioni non fossero state quasi sempre odiose. Il giorno che si presentava nell'aula, l'ambizione, l'animosità, la dialettica più acuta si preparavano a combattere. Inetto alla invenzione o all'immaginare pronti ed utili espedienti, tanto più volentieri traduceva letteralmente pel nostro regno le leggi francesi, inquantochè non eravi adulazione più blanda pel capo dello impero, che di predisporre le provincie ad essere un giorno incorporate a quel colosso. Il Consiglio di Stato impugnava sovente i suoi progetti di legge, ma egli allora dispiegava il testo francese, ed alla vista di questo nuovo gorgone si ammutoliva il Consiglio. Incorruttibile nella sua amministrazione, cedeva però a un'altra specie di corruzione, quella dei premii e degli onori del sovrano, in guisa che soffocando nei suoi archivii i reclami di alcune popolazioni, non offeriva mai innanzi al trono che inni di gaudio e di riconoscenza a nome dei popoli. Sembrava che stimasse la sensibilità indegna di un uomo di Stato, poichè dolce e virtuoso nella vita privata, cortese e vivace alla corte; rinchiuso che fosse nel suo

(1) PECCHIO, op. cit., P. I. Cap. 48. Il ch. Pecchio pubblicò la prima volta questa opera importante nel 1847.

gabinetto, gli si agghiacciava il cuore, ed ostentava la insensibilità di un fermiere (1). Ciò che infine parrà più singolare si è che un ministro che succedeva ai tempi, in cui le leggi, le istituzioni e gli oratori avevano tanto raccomandata la importanza e la felicità del popolo, mettesse interamente in oblio i sudditi e non riconoscesse altro idolo che il sovrano » (2). E a che tale idolatria condusse il Prina, poichè è di lui che abbiamo discorso, già lo dicemmo nella introduzione (3).

E questi era il ministro delle finanze nel regno italico, quello di cui tenemmo discorso di sopra, il sistema e l'ordinamento della importantissima amministrazione finanziaria.

Il Pecchio procede troppo speculativamente nel giudicare, nè lodevole ci sembra il giudizio comparativo di che sì spesso egli si compiace nelle enunciazioni generali, di cui le ragioni diremo più sotto, intendiamo ora a compiere lo incominciato disegno.

Donde traevasi la ingente somma, che costituiva l'entrata annuale del regno? Come si erogava?

Prima fonte era qui, come ovunque la tassa prediale, che per la giusta abolizione delle leggi privilegiarie, trovò più largo campo a usufruire. Enorme e quasi insopportevole nei primi cinque anni del rivolgimento, che considereremo, a partire dal 1797, avesse fine o tregua nel 1805, venne di poi modificata dal Prina, sia per politiche ragioni, sia perchè attingendo intanto ad altri rivi manchevoli o possibili a scemare, a questo che è perenne, avrebbe attinto allora che si trovasse in estreme necessità.

Alla imposta prediale seguiva quella che posa sulle persone, contro la quale tanto in massima si scagliano gli economisti, che ostentando moralità chiamano immorale, perocchè posi sulle persone, e di queste veggono solo le più miserabili. Per esser morali però basterebbe essere giusti, ed allora si vedrebbe che tutti debbono i cittadini contribuire agli oneri dello stato, esclusi solamente coloro che sono veramente miserabili. Sparisce ogni immoralità in proposito, ove la ripartizione sia relativamente equa. Del resto tornando al soggetto nostro diremo che questa tassa già esisteva in Lombardia fino dal 1755; che nel giugno del 1796 la repubblica cisalpina, ad amicarsi le popolazioni, la ridusse alla metà, e la tolse affatto nel 1801, e la ripristinò nel 1806, quando più di arti a stabilirsi e consolidarsi non aveva bisogno, e riuscì più dell'antica gravosa « nella entità determinata dalla legge, e in fatto più pesante pel cambiamento di fortuna dei comuni » (4).

« Il contributo delle professioni liberali, arti e commercio », esamina il Pecchio come terzo elemento della finanza del regno italico, del quale

(1) Questa ed altre voci e locuzioni francesi offendono, come si vede, il buon Saggio critico del Pecchio, che noi seguitiamo.

(2) PECCHIO, op. cit., P. I, cap. 19.

(3) Introduzione, pag. 22.

(4) PECCHIO, op. cit., P. I, cap. 2.

pure era memoria nella Lombardia prima del 1796, e chiamavasi tassa mercimoniale. Anco questa legge, pubblicata nel 1806 imitava la francese, come la personale. Su di che il Pecchio osserva « Quando il ministro poteva scegliere tra la tassa personale dell'antica Lombardia, e la tassa personale vigente in Francia, preferì la prima perchè più proficua alla finanza. Quando allo incontro si trattò di scegliere tra l'antica tassa mercimoniale e il contributo francese delle patenti, preferì il secondo, per lo stesso motivo che era più produttivo all'erario. Così bene spesso lo spirito della legge era riposto nella quantità dell'introito » (1)

« Il codice delle dogane annuncia la indipendenza o la servitù, la forza o la debolezza la sapienza o la imperizia di una nazione Infatti la serie delle nostre leggi forma in succinto la nostra storia politica di 12 anni

« Nel 1803 Bonaparte, non ancora ben fermo sul nuovo seggio consolare, impiegava l'arte di una simulata moderazione per disarmare i partiti della rivoluzione e blandire le potenze dell'Europa. Aveva ripreso le ostilità coll'Inghilterra, ma senza accanimento La Francia aveva richiamato i suoi proconsoli, e non osava ancora pretendere al dominio della repubblica italiana Il corpo legislativo di questa repubblica, e più ancora il vicepresidente magistrato d'alto animo non piegavano vilmente ai cenni di Bonaparte, e combattevano le proposte del ministro delle finanze

« La legge 22 dicembre 1803 sulla tariffa daziaria, porta l'impronta di queste circostanze.

« Questa legge scevra d'ogni spirito di partito, rifuse nelle sue disposizioni i savi principii dei precedenti regolamenti, ne corresse i vizii, mise a profitto i lumi del secolo . . . . La tariffa (era) chiara e famigliare nella sua nomenclatura, proporzionata ai valori ed ai diversi gradi di mano d'opera delle mercanzie, era imparziale ed uniforme per tutti gli stati confinanti . Il massimo tributo fissato da questa tariffa, tranne alcuni articoli di estremo lusso come i lavori di orificeria e di drappi di seta, ragguagliato su i valori di quell'epoca, non eccedeva l'8 per cento, il tributo medio il 4 o il 5 e l'infimo il 2 o l 1 per cento. Questa tariffa soggiace al rimprovero di essere stata talora e troppo modica nel diritto di entrata, e di non aver preparato da lontano, col contrappeso del dazio, l'ascendente ad alcune manifatture nazionali. Successivi decreti rimediarono a questa imperfezione per alcuni oggetti. Così pure non si può lodare la eccessiva dolcezza con che era trattata l'uscita del lino, e delle sete, sulle quali di poi fu accresciuto il dazio, e dei formaggi doni inimitabili del nostro suolo. La esportazione delle manifatture con saggia liberalità non era sottoposta che a un diritto insensibile di segno. I transiti, tanto vantaggiosi al nostro territorio, devono la prosperità che conservarono mai sempre al disinteresse ed alla liberalità di questa stessa tariffa » (2)

(1) Pecchio, ivi, cap 3.
(2) Ivi, cap. 4.

Ma vennero le vendette del Bonaparte contro il commercio dell'Inghilterra ad arrestare i vantaggi che da quel sistema traevano i lombardi ed i veneti, le seguì la mondazione delle merci francesi; alle tariffe ed al regime doganale del 1803 successero le francesi. « Da quell'epoca si dilatò, e si organizzò un contrabbando d'importazione e di esportazione così lucroso, che sedusse e traviò anco probi negozianti. Mercè le società di assicurazione che eransi in più luoghi stabilite, specialmente in Svizzera, il contrabbando non era più atterrito dai pericoli, ed erasi convertito in un commercio regolare e tranquillo. Per sostenere la legge assurda del sistema proibitivo, fu forza inventarne delle più assurde e crudeli. Si pensò quindi di punire con 10 anni di lavori forzati, marchio e berlina, gl'intraprenditori ed assicuratori di frode in merci, o derrate proibite.. . Come si prolunga la catena dei mali. L'ambizione immagina il sistema continentale questi suscita un violento contrabbando, il contrabbando promuove leggi assurde, queste spirano ai giudici una riprovevole indulgenza. I tribunali nei giudizj di finanza non furono più gli esecutori inesorabili della legge. Si rimarcò più volte in essi una ripugnanza ad applicare delle pene troppo dure a delitti leggieri.

« La delazione continuamente incoraggiata col premio del terzo nelle confische e nelle multe, era esercitata d'alcuni come una professione. I denuncianti più astuti guadagnavano più di 15,000 lire l'anno, vale a dire quanto l'emolumento delle prime cariche dello Stato . . . In mezzo a tanta fluttuazione di leggi e sistemi a tanti capricci del potere, alla irrequietudine del ministro, alle vicende della guerra, il commercio viveva agitato, e ad ogni tratto sbalzato dai suoi avviamenti La incostanza delle leggi distrugge quella garanzia e sicurezza su cui riposano le lunghe e grandiose intraprese del traffico. Perciò il commercio operava ad impeti, e lo spirito di speculazione ardito, temerario avea preso il luogo del vero commercio, calmo e moderato » (1)

Il dazio consumo non fu tanto gravoso sotto la repubblica, quella caduta il Prina lo elevò tosto, e divise i comuni murati in cinque classi. Lo innalzò più tardi, lo estese quanto più potè, anco a quelle derrate che per la loro tenuità solevano andarne esenti Intento come era a trar profitto di qualunque mezzo gli si presentasse per procacciare utile all'erario, lo afferrava, e stabiliva incerti e cavillosi sistemi di percezioni il dazio sulla macinatura trovato nel 1809 ravvolse in tante cautele, che rendevansi quasi impossibili alla osservanza, onde ne nacquero tali rumori, nelle popolazioni campagnole specialmente, che fu costretto a revocarlo. Per questo suo sistema oppressivo, che dovè spesso correggere, anzichè vantaggio, produsse delle perdite, perchè sottrasse dell'entrate, all'erario, ed era ambizioso di vederlo strabocchevolmente ripieno. Così adagio adagio aumentò il prezzo dei sali, e quello dei tabacchi E per avere una grande quantità di consumatori di tabacco, pro-

(1) Pecchio, op. cit. ivi

curò migliorarne la fabbricazione, ed evitare alle frontiere, specialmente della Svizzera, il contrabbando; cui provvide autorizzandone in alcune comunità la coltivazione. A dirigere la manifattura dei tabacchi chiamò un esperto negoziante di Strasburgo: nel 1811 giunse ad averne un prodotto netto di 7,931,085.

Il giuoco del lotto ebbe le ministeriali sollecitudini del Prina. « Questo giuoco che fomenta molti delitti, e talora alcuni ne risparmia colle sue illusioni, che è la rovina del minuto popolo e ad un tempo il suo trastullo e conforto, che il matematico coi suoi calcoli dimostra tanto lontano dalla probabilità, e la donnicciola calcola tanto sicuro coi suoi sogni, che è schernito da tutti e da tutti coltivato, che i filosofi designano come una truffa, ed i governi come una rendita, fruttò allo Stato nel 1811 lire 3,147,220 (1). Arrivò a questo adottando tariffe che meglio sollecitavano gli amatori di questa cieca e rovinosa fortuna, raddoppiando le estrazioni, facilitando il modo di giuocare. Il sistema delle poste, dopo molte leggi, si trasformò; le trasmissioni postali vennero agevolate; e agevolato il viaggiare, stabilendo corsi regolari di vetture per Ancona, Trieste, Torino, Milano ec.

La repubblica cisalpina nell'anno settimo decretò la tassa del registro, che le difficoltà dei tempi lasciarono senza esecuzione. Nel 1805 fu riproposta al corpo legislativo della repubblica italiana, e la rigettò. Bonaparte la impose, e nel 1806 fu tra le altre leggi dello Stato. La tassa che stabiliva era fissa e proporzionale, in ragione alla somma o valore detto nell'atto, o contratto. Nel 1811, modificandosi la francese, si riformò la legge sul registro del 12 febbraio 1805. La quale modificazione fu occasione a molte liti tra l'amministrazione del registro ed i contribuenti. « L'avidità dell'amministrazione, dice il Pecchio, era punita da sè stessa, come quella del cane di Esopo, che perde il suo pezzo di carne per volere usurparsi anco quello dell'altro cane » (2). Nè per questo noi vogliamo negare i vantaggi che dal registro provengono, specialmente se coadiuvato dal sistema ipotecario. Il bollo della carta, d'importazione francese anch'esso come molti altri tributi, venne ad accrescere le finanze dello Stato fino dal 7 maggio del 1798: il Prina lo estese di poi mano a mano fino a pareggiarlo al francese, da cui in principio ritraeva poco più che la idea. Il Pecchio distribuisce in quattro grandi classi le materie che servivano a questa imposta. Nella prima pone tutte le carte destinate agli atti civili e giudiziarii, registri di notari, certificati, ec. « La tassa era proporzionata alla dimensione della carta, di cui facevasi uso, e cinque erano i bolli che si applicavano alle diverse dimensioni, dal minimo di 25 centesimi fino al massimo di lire 1,50. Pone nella seconda le cambiali e simili, le quali erano gravate di una tassa fissa di 25 centesimi per ogni 1000 lire, a qualunque somma ascendessero. Sono della 3.ª i giornali e gli avvisi, la

(1) Pecchio, op. cit., cap. 10.
(2) Pecchio, op. cit., cap. 12.

tassa dei quali era regolata dalla loro dimensione, nell'ultima classe, pone le carte da giuoco, sulle quali era già una tassa in Lombardia. Queste pagavano 50 centesimi per i luoghi pubblici, 25 per i privati. Scarso prodotto davano i diritti riuniti e le patenti per la fabbricazione dei nitri, poichè convenne fissar per questi una tassa mite a principio onde agevolare la manifattura, che quasi niuno coltivava per lo innanzi, e dopo tanto si accrebbe il prodotto che superava il bisogno dell'interno, e non era proporzionatamente richiesto dal di fuori. Il bollo di garanzia, rettamente imitato, benchè tardi, e più tardi ed imperfettamente attuato, dalla Francia, non ebbe agio di offrire utili all'erario: restarono forse, osserva il Pecchio, pareggiate le spese coll'entrate.

Noi abbiamo accennato dei fonti aperti o restaurati al pubblico erario dal governo vicereale, il quale assorbiva annualmente 141,130,673 lire (1).

Abbiamo omesso di far parola del Monte Napoleone, e ciò perchè più sotto saremo astretti a discorrerne diffusamente, e così abbiamo ritenuto consiglio più giusto differirne il ragionamento. Ora veniamo alla seconda parte del Saggio del Pecchio, omettendone la introduzione, della quale in fine, ove i suoi principii e giudizii, secondo che promesso abbiamo, prenderemo ad esaminare.

Le guerre napoleoniche e le istituzioni militari accresciute nel regno, toglievano uomini all'agricoltura, alle manifatture, al commercio, ma le gravi e molteplici imposte, le vie riattate e le nuove aperte alla comunicazione ed alla più agevole comunione fra le provincie del regno e le altre d'Italia, le forti imposte, d'onde il bisogno di aumentare i fondi fruttiferi, con altre ragioni naturali, locali e provvidenziali influirono al miglioramento dell'agricoltura e delle industrie, particolarmente manifatturiere, alle quali

(1) Il Pecchio op. cit., P. I, cap. 17, ci presenta questo quadro principale dei prodotti per la finanza del regno italico raccolti nell'anno 1811 che egli stabilisce come media proporzionale ai suoi calcoli.

Imposta prediale	Lire	51,580,530
Tassa personale	»	1,803,365
Arti e Commercio	»	1,477,242
Profession liberali	»	246,059
Dogane	»	13,175,973
Dazio consumo nei Comuni murati	»	15,109,207
Detto nei Comuni aperti	»	8,963,530
Privativa del sale	»	21,016,889
Detta del tabacco	»	7,931,086
Lotto	»	3,147,220
Poste	»	1,661,916
Registro	»	7,782,426
Carta bollata	»	5,154,199
Diritti uniti	»	1,049,942
Somma	Lire	141,130,673

con indefessa alacrità svegliatasi al seguito di quelle potenti ragioni, coloro rivolgevansi che restavano nelle proprie terre e città. Quando il rigore del sistema continentale si spiegava più forte, lo che fu negli anni 1810 1811 e 1812, nè le provincie toscana, parmense, piacentina e piemontese potevano procacciarsi dall'estero quel pane che a loro mancava, dal regno italico venne a loro immenso soccorso (1)

« La circolazione, torno alle testimonianze del Pecchio, dei generi dello interno fu eminentemente favorita dal riattamento e dalla solidità delle strade. Dal 1805 al 1814 il ministero dello interno erogò in nuove opere e manutenzioni l'ingente somma di 75,000,000 di lire italiane (2). In ricostruzioni nuove si spesero ben 22,000,000. La manutenzione annuale delle strade nazionali, che erano lunghe metri 6,479,385 importava circa 2,500,000. In lavori nuovi sulle acque furono erogati più di 16,000,000. La lunghezza degli argini a carico nazionale era di metri 3,124,052 e quella a carico particolare era di metri 1,714,444. Una forma più solida e costosa adottata per gli argini lungo il Po assicurava meglio dalle inondazioni di questo fiume, fattesi dopo il 1801 più che mai minacciose, i frutti delle attigue campagne. Oltre i lavori ordinarii, si aprì la strada del Sempione, che doveva facilitare le nostre comunicazioni colla Svizzera e con la Francia. Le strade romane erano più solide, ma non più magnifiche di questa. Il regno italiano concorse in questa opera per la somma di cinque milioni e la Francia per un milione. La immissione del Reno in Po proposta molte volte e discussa sotto il governo di varii pontefici, ora riprovata or sostenuta da valenti matematici, fu decretata e intrapresa dal nuovo governo, non mai titubante nelle cose ardite e meravigliose, e vi aveva già consagrati quattro milioni e mezzo. Dal compimento di questo lavoro una immensa estensione di terreno si aspettava una maggiore sicurezza e fecondità. Altri quattro milioni e mezzo furono erogati nel Naviglio di Pavia, che agevolava le relazioni commerciali del regno col Piemonte e col porto di Genova, non che tra la capitale e la città di Venezia. La sistemazione dei due fiumi Brenta e Bacchiglione, incominciata soltanto nel 1812 aveva già assorbite 140,000 lire nei lavori del ponte, che volevasi gettare sul Ticino. Questo ponte per la solidità e bellezza avrebbe preso posto tra i maestosi monumenti » (3)

Alle ragioni fin qui esposte, che tornarono a vantaggio dell'agricoltura medesima altri fatti e argomenti potrei qui mettere in rilievo, se a me occor

(1) Nell'anno 1809 la esportazione delle granaglie fu per lire 14,258,440, nel 1810, per 25,685,427, nel 1811, per 12,988,368, nel 1812, per 34,508,619, nel 1813, per 18,910,013 dal prospetto sommario che dà il Pecchio nell'op. cit., P. 2, cap. 1

(2) È da aggiungersi tutto ciò che si è erogato dal 1802 alla metà del 1805 dai dipartimenti a cui carico particolare stettero fino a quell'epoca le spese per acque e strade. Nota del Pecchio, ivi

(3) Pecchio, ivi

fosse più che accennarli, come mi proposi, dimostrarli. Non posso però non richiamare l'attenzione di chi cortesemente mi segue nel mio cammino ad osservare quanto i fondi fruttiferi si accrescessero per la liberazione fatta dei medesimi dai vincoli privilegiarii, sia nell'ordine civile, come nell'ecclesiastico « Nei soli sette dipartimenti dell'Adda, alto Po, Lario, Mincio Mella, Serio, Olona le sostanze capitali che esistevano nel 1796 dei corpi regolari e secolari ascendevano a 200,504,808 di lire italiane. e non si anderebbe lontano dal vero col portare la somma totale delle sostanze avocate nella libera commerciabilità, a quattrocento milioni » (1) comprendendovi quelle del Veneto. Il sistema continentale non nocque però nemmeno a certe speciali industrie, come potrebbe credersi, tanto fieramente. Il Pecchio ci dice che era riguardato come transitorio, perchè violento niuno quì però abbandonò le opere melioratrici, le industrie agricole o manifatturiere. Anzi per apparecchiarsi a far concorrenza alle lane estere il governo introdusse nel regno i merini di Spagna, e stabiliva premii per il miglioramento della cultura agricola. Quella dei prati fu più accurata e ne vennero grandi vantaggi, anco per gli animali che risentivano il benefizio di un nutrimento più sostanzioso, e partecipavano del benefizio l'uomo con frutti più abbondanti. Il riso biondeggiò ove prima non vedevi che fetide paludi, e tra le viti indigene crebbero ben presto quelle più ubertose del Piemonte.

« Nel 1806 (di questa opera io non posso tacermi) due cittadini intrapresero lo scavo di un acquedotto che porta il nome di cavo Marocco destinato ad irrigare una vasta parte del territorio pavese, che di natura sabbioso, e non atto ai gelsi (2), nè alle viti, era in prima pressochè sterile, e non produceva al proprietario lire 1 ½ per pertica. Questa opera insigne ed ardita era già stata concepita dall'arciduca Ferdinando quando reggeva la Lombardia austriaca, ma il calcolo delle spese gliene fece abbandonare il pensiero. Il tronco maestro di questo acquedotto è lungo non meno di miglia cinquanta milanesi, ed uniti ad esso tutti i canali d'immissione e di diramazione, la sua lunghezza totale è di circa cento sessanta miglia. Per giudicare approssimativamente della utilità pubblica di questa intrapresa, basterà riflettere che non meno di 150mila pertiche di terreno furono mercè di esso avvivate e fecondate. Il vasto territorio della campagna *sottana* di Pavia, in avanti arso e di un prodotto precario, ora verdeggia in risi, in praterie marcitoie, in lini, in granturco, e se non supera, pareggia certamente i migliori terreni irrigui del milanese » (3)

(1) Pecchio op. cit. P. II, cap. 1

(2) Possiamo qui dar la somma che produsse all'erario la esportazione delle sete nel regno negli anni seguenti, tolta dal prospetto sommario del Pecchio (Op. cit. P. II, cap. I°. Nel l'anno 1809 fu di lire 65,840 195 nel 1810, di lire 76,937,346 nel 1811 di lire 66,429.154 nel 1812, di lire 64,552,625 nel 1813 di lire 60.446 840.

(3) Pecchio, ivi.

Agli argomenti e fatti governativi e dei privati, di cui finora parlammo, aggiungansi le istituzioni nelle università di cattedre agronomiche e di veterinaria, e le moltissime accademie che intendevano al progresso di tutte le parti dell'agricoltura, gli scritti ed i periodici che le si riferiscono ricorderemo più tardi, e così sarà manifestissimo lo incremento che essa acquistò. Che bene i cittadini, così facendo, operassero niuno sarà che ne dubiti, come niuno dubiterà che pure il governo operasse saviamente. Ma da uno o più atti buoni noi non lo diremo buono perciò, essendochè non lo esercizio di una virtù renda l'uomo virtuoso, ma la costante pratica di ogni virtù. Se il peso dei tributi gravita più sulla classe meno agiata (non importa che graviti direttamente, che sull'altra, bene entrambi dovevano studiarsi di alleggerirne il gravame ed il governo doveasi mostrare quanto esse studiose di offrir mezzi ed agevolarli, al conseguimento di questo fine. Napoleone, che riverberava una luce di terrore su tutti i popoli soggiogati, e gli abbagliava ad un tempo coi lampi di falsa gloria, dissuadeva gli oppressi dal tentare la propria liberazione, e la speranza del meglio tenevali fermi alla sofferenza. Noi crediamo che gli atti di un governo non debbano giudicarsi principalmente riguardando al punto da cui si è dipartito, ma esaminando se il punto da cui si è dipartito è il vero. E questa investigazione faremo in appresso.

« Siccome la produzione, col Pecchio terremo ora parola delle manifatture, è sempre proporzionata alla consumazione, così il mezzo più facile, immancabile di far prosperare le manifatture, si è quello di accrescere il numero dei compratori. Questo fu il principio animatore della nostra industria manifatturice. Il governo per la necessità di farsi dei settari, per la compiacenza di aver migliaia di adulatori, fingendo d'ignorare la utilità della economia della mano d'opera, anche nell'amministrazione stipendiava un esercito d'impiegati. Questo disordine era vantaggioso ai manifattori. E come no? 30,000 individui al soldo dello Stato, che distruggevano 30,000,000 dell'annua rendita non si erano essi convertiti in 30,000 agiati consumatori? » (1). Ai quali aggiungansi 6000 tra bassi ufficiali e ufficiali, 26,000 religiosi restituiti « alla vanità del secolo, che avevano cambiati i rozzi e monotoni cilicî del chiostro con stoffe più fine e più costose e meno dure voti » (2). Le trasmigrazioni operate dai proclamati principii di uguaglianza, il ravvicinamento, almeno di convenienza, dei fratelli ai fratelli, che aveva tenuti disgiunti per tanti anni la oscurità della origine o la non opulenza; il lusso asiatico della corte, le sale della quale aprivansi a tanti, cui prima non era concesso vedere nemmeno per curiosità, erano tutte occasioni al più largo consumo delle stoffe, ed a quanto è necessario per l'addobbo delle case private. Crebbe la moda ed il lusso, alle usanze nobilesche si

(1) Pecchio, ivi, cap. 2.
(2) Ivi.

avvicinarono i cittadini della seconda classe, la quale si allargò grandemente, e così crebbe il numero dei consumatori. Le arti del disegno risorsero per maggior numero di cultori; le scuole tecniche favorirono l'applicazione delle scienze e delle arti; il governo aiutò le oreficerie, e la fabbricazione dei crespi di Bologna, dei panni ordinarii, e di media qualità del Bergamasco, del Veronese, del Padovano, della Marca trevigiana, di Como, di Schio, di Bassano e di Vicenza. Le armerie del Bresciano, fornendo annualmente all'esercito 24,000 fucili, e 6000 armi da taglio, ripresero vigore. A dir breve, ogni manifattura ebbe incremento dal governo, direttamente o indirettamente, e lo ebbe dai privati altresì, le cartiere, le terraglie, la concia delle pelli, il mosaico, la fabbricazione delle falci ec. tutto rinacque, si accrebbe e si perfezionò. E ora il lettore si richiami in mente le osservazioni che di sopra facemmo, per non scendere a false conseguenze.

Qui finisce il transunto del Saggio del Pecchio sull'amministrazione finanziera del regno italico. Se non che ne resta di mostrare ancora la influenza che, secondo esso, ebbe nella pubblica educazione, lo che disse nel capitolo 3 della Parte II, che qui trascriviamo per intero.

« Una massa d'imposte di cento cinquanta milioni ogn'anno gettato in circolazione, se tendeva a distribuire le ricchezze e gli agi fra le classi inferiori dello Stato, tendeva anche a diffondere i lumi, sempre compagni dell'ozio e dei comodi. L'istruzione adunque era diventata più facile e generale (1).

« I numerosi impieghi civili e militari, la creazione del corpo d'ingegneri d'acque e strade, un migliaio e più di geometri impiegati nelle operazioni del nuovo censo, finalmente la legge delle successioni più equa distributrice dei beni, avevano accresciuto il numero, l'istruzione e l'influenza del terzo stato (ossia del medio ceto) la sola base di una libertà costituzionale. Ogni rimprovero di prodigalità che si dirige contro l'amministrazione del regno deve tacere in confronto di un vantaggio così eminente. Le due cariatidi del dispotismo sono la miseria e l'ignoranza. Ogni volta che il terzo stato sarà potente di numero e di lumi, il trionfo del regime costituzionale sarà assicurato.

« Il cambiamento di tante fortune, le metamorfosi di tante persone avevano generato una inquietudine, ed una voglia in ciascuno di lanciarsi fuori della sua classe. Ciascuno voleva miglior sorte. Non v'era padre quindi che nella speranza di avere nella famiglia un giudice, un magistrato, un generale, non procacciasse ai suoi figli una colta educazione. Questa nuova specie di speculazione era fomentata dalla prospettiva di tanti gradi dell'esercito, delle tante cariche amministrative, e degli onori e guiderdoni, che il governo prodigava ai dotti e ai corpi scientifici.

« La successione degli avvenimenti politici suscitò la curiosità e la mania della lettura in tutte le classi. I molti giornali politici, letterarii, scientifici, gli opuscoli, che circolavano pei caffè, per le bettole, erano una pro-

(1) La responsabilità di questa conseguenza io lascio al ch. autore.

va del maggior comodo, dell'ozio, della vanità, e insieme della propagazione dei lumi in tutti i ceti.

« Bodoni aveva già da gran tempo procacciato all'Italia il vanto che ancora gli mancava di eleganti caratteri nella stampa. Senza il sentimento del bello, generalmente sparso in quell'ultimo periodo di vent'anni; senza il prurito della lettura, questo perfezionamento sarebbe rimasto senza imitatori Era d'uopo, che l'affluenza dei lettori, come quella dei consumatori riguardo alle manifatture, convertisse questo onore nazionale in un fiore ed in una eleganza comune. Il nostro amor proprio, già irritato dalle millanterie oltramontane, pensò a far mostra dei tesori del nostro sapere. La collezione dei classici Italiani cominciò ad esercitare i torchi nazionali. A questo museo dello spirito Italiano, che annunciava la nostra ricchezza nella storia e nella poesia, e in una elegante verbosità, ma altrettanta indigenza in filosofia ed opere morali, successe la stampa degli economisti Italiani L'apparato della nostra scienza economica diveniva utile nei primordii di un nuovo stato e necessario a nostra giustificazione contro quegli stranieri, che c insultarono come fanciulli nella grand arte dell'uomo di stato. Molte altre opere che tennero dietro a queste, e l ardore ognor crescente d'istruirsi, diedero vita e alimento a molte tipografie. Bettoni in Brescia, Muzzi in Milano, si distinsero fra i molti altri tipografi per la bellezza e pel lusso dei tipi Il governo stabilì una stamperia reale, che vinceva tutte le altre in diligenza e correzione.

« L'uso delle pubbliche arringhe nei processi civili e criminali, mentre prometteva allo Stato degli oratori, purgava la lingua barbara del foro, e infiammava l amor proprio dei giovani, contribuiva altresì ad istruire nella legislazione la moltitudine ascoltante, e a far nascere l'amor dell esame e della discussione. Lo spirito della critica era così indefesso, che non v'era notizia, legge, proclama del governo, a cui non fossero fatte chiose o com menti nei vari crocchi dei cittadini. Se il governo fosse stato meno prepotente, avrebbe molte volte potuto approfittare della censura popolare, ch'è la sola giusta ed imparziale di tutte le censure.

« Il clero (eccettuato lo scandalo di pochi apostati) s'impose una condotta più severa Gli scritti della rivoluzione, non che la guerra muta, che il governo fece per qualche tempo al suo potere, lo posero nella necessità di confondere colla modestia e integrità dei costumi i suoi nemici, non altrimenti, che ai tempi della riforma, le accuse dei protestanti contro gli abusi della corte di Roma giovarono a togliere molti disordini del clero cattolico

« Le provincie componenti il regno d'Italia avevano sotto gli antichi governi perduto l'abitudine delle armi, e con essa il sentimento della gloria l' oligarchia veneta, temendo più il risentimento dei propri sudditi, che una estera invasione, aveva lasciato estinguere lo spirito militare nelle provincie di terraferma: gli schiavoni costituivano quasi soli la sua potenza militare L'esercito del papa da due secoli era ai quartieri d'inverno. La Lombardia austriaca,

esente per un funesto privilegio dal servizio militare, non forniva all'Austria che poche reclute di malviventi organizzate in due reggimenti, o per meglio dire in due ergastoli ambulanti. Come mai potevano gl'Italiani perdere il terrore delle armi straniere se non colla guerra? La guerra e coscrizione operarono il prodigio di persuadere agl'Italiani che i nemici della loro indipendenza non erano ad essi superiori in valore. La coscrizione aveva in pochi anni creato nel regno d'Italia un'armata di ottantamila soldati. Educata dall'esempio del valore francese ne era divenuta la rivale.

« Sebbene combattesse per l'ambizione di un sol uomo, e da una politica gelosa fosse per lo più dispersa nell'armata francese, nondimeno l'uniforme, i colori, le bandiere nazionali le ricordavano ad ogni momento, che ella aveva una patria. E se ella aveva costato molte lagrime alle famiglie, prometteva un giorno un largo risarcimento al regno, la sua indipendenza. Questo giorno invocato da venti anni, era venuto in fatti nell'aprile del 1814, se fra i generali italiani, che avevano in tante occasioni date prove di un segnalato coraggio, si fosse trovato chi avesse anche la eroica temerità di un Kosciusko.

« L'istruzione che ammaestra gli animi, ed è la nemica di ogni tirannia, persuase finalmente i padri, che essi non sono già i padroni, ma soltanto gli amici e gl'istitutori dei loro figli. Abdicarono il dispotismo, deposero la sferza, l'irto sopracciglio, il tuono burbero, e sostituirono la dolcezza e l'affabilità. Noi eravamo però ancora lungi dalla tenera benevolenza e dagli affettuosi riguardi, che i Francesi e gl'Inglesi tributano alla sensibilità e all'amor proprio dei fanciulli

« La vaccinazione generale propagata per le perseveranti cure del governo riempì largamente i vuoti che le frequenti coscrizioni producevano.

« L'educazione dei nuovi licei era più feconda di cognizioni di quella degli antichi collegi. I convittori furono rivestiti di un uniforme militare. . . Si censurò la educazione del governo come quella che tendeva troppo di buon'ora ad infondere nei giovani l'amore per le armi. Questo rimprovero sarebbe bene applicato alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, dove le imprese militari, il governo hanno già creato e abbellito il carattere nazionale. Ma in Italia, che mai poteva accelerare di più lo sviluppo di un carattere nazionale, se non se lo spirito guerriero? Non è forse la comunione dei pericoli e della gloria, la fratellanza contratta sotto le insegne, ch'estingue l'egoismo, la diffidenza, l'amor di fazione, le gelosie, il timido e vile macchiavellismo, difetti tutti, che si rinfacciavano agl'Italiani di vent'anni fa? (1).

« I giovani creati uomini più presto dalla legge che accorciava la minorità, lodati nei bullettini militari, onorati, ricompensati nei ministeri, avevano preso un portamento, uno sguardo, un linguaggio di cittadini intraprendenti.

(1) Questi difetti non furono assenti dagl'Italiani che sotto le repubbliche dei mezzi tempi, in cui tutti i cittadini erano soldati della patria.

« La soppressione dei monasteri indusse nella necessità il governo di aprire collegi per l'educazione delle fanciulle, e di affidare molte case di educazione ad istitutrici per la maggior parte francesi. La scelta di straniere educatrici non era una parzialità servile per la Francia. Tutta l'Europa già da un secolo accorda alla grazia e allo spirito delle donne francesi questa preferenza nell'educazione delle fanciulle. Il bel sesso italiano avrebbe reso col tempo più amabile la sua vivacità rattemprandola col contegno riservato e colla istruzione comune al bel sesso francese.

» La carriera civile e militare occupando l'ozio della gioventù, aveva estirpata un'usanza, che aveva fatto l'Italia scherno degli stranieri, voglio dire il *cicisbeismo*, che aveva trasformata la passione dell'amore in un mestiere. La razza dei cavalieri serventi era quasi estinta.

« La nobiltà che da secoli più non brandiva la spada, poco sollecita dell'istruzione dei viaggi, nè di quella delle lettere, confidava in passato la sua primazia nella società ai suoi titoli ed al suo fasto. I giovani di oscuri natali che avevano nel corso delle ultime vicende ricevuta una colta educazione, eransi aperto l'adito nei circoli, e con la seduzione dei lumi minacciavano di usurpare ai patrizii l'applauso delle brigate e gli onori delle cariche. L'orgoglio allora di questi ultimi si scosse, e conobbero la necessità di far fronte ai nuovi rivali, abbellendo la cortesia dei modi e rendendo più invidiabili i doni della fortuna coi pregi dello spirito. Invano si sarebbe ricercato fra noi il protagonista della satira del Parini, si sarebbe detto invece che quel poema era una calunnia contro la nobiltà lombarda. Questa nobiltà consacrata alle armi e alla magistratura sosteneva oramai il confronto della nobiltà francese e britannica.

» I ricchi già provetti in età, mirando a ritrovare un compenso dei tributi che pagavano allo stato, rinunciarono agli antichi pregiudizii, e non disdegnarono più di commerciare, o dedicare i loro lumi o la loro probità all'amministrazione pubblica.

« Così l'individuo cominciava a riscuotere rispetto dallo straniero; e i viaggiatori transalpini che ci adulano in viso, e appena rivalicate le Alpi ci mandano calci, non avevano più diritto di stampare, che gl'Italiani non hanno nè forza, nè energia, nè dignità, e che il solo vegetabile che abbia degenerato in Italia si è l'uomo » (1).

Lungamente, guida il Pecchio, abbiamo favellato dell'amministrazione del regno italico, ora passiamo alle cose militari e politiche.

Sul principiare del 1813, Eugenio rientrava nel regno con pochi avanzi dell'esercito, vinto e disfatto nelle tre giornate di Lipsia; l'Austria vincitrice lo seguiva incalzando. Delle fazioni militari dell'anno susseguente fra essa ed Eugenio bastevolmente ne dissi nella introduzione (2): è questo il

(1) Viaggio in Italia di Smith.
(2) Introd., pag. 14, 22.

luogo per narrare ampiamente ciò che in quella fu solamente accennato o non avvertito.

Murat, nella rovinosa incertezza e titubanza cui cominciò ad abbandonarsi, appena l'astro napoleonico accennava il tramonto, ed in quel suo largheggiare e fomentare speranze di aiuti e amicizie, anco ad Eugenio fece sentire che con lui sarebbesi collegato per tener alto l'onore della parte che seguita avevano fino allora. Ma quando Eugenio colle sue vittorie e col tenere a bada nel veneto austriaci ed inglesi a nulla concludentemente riusciva, e pure ancora sperava, poichè Murat sussurrasegli parole di speranze, quando Eugenio, io diceva, manifestamente vide che la Francia non poteva assisterlo che Murat lo ingannava, che negli animi dei suoi subentrato era lo scetticismo alla fede verso lui (e ne diremo fra breve il perchè) disperò grandemente testimonianza di che è la convenzione da lui segnata con Bellegarde nel castello di Schiarino-Rizzino. Pure, da guerriero quale egli era indubitatamente, mostrava ancora ardire e coraggio, e quando Bellegarde annunziò con suo manifesto agli Italiani che anco Murat accedeva alla lega, Eugenio queste parole rivolse ai suoi militi « Un nuovo nemico si presenta, e quando ve lo avrò fatto conoscere voi non presterete fede alle mie parole! I Napoletani ci avevano solennemente promessa la loro alleanza sulla fede delle loro promesse sono stati ricevuti nel regno (Murat era nelle Legazioni e nel modenese) come nostri fratelli, ma essi erano invece i nostri nemici. I Napoletani però non sono invincibili. Soldati! Ecco qui la mia divisa onore e fedeltà! Che questa divisa sia pure la vostra e con essa e con lo aiuto di Dio noi trionferemo ancora di tutti i nostri nemici » Questo sul principio di febbraio del 1814 e nelle ore pomeridiane del 15 aprile, vedendo impossibile una resistenza onorata e amando aspettar consigli dal tempo, sospese le ostilità con Bellegarde e Murat, fu convenuto generalmente quell'accordo, che nel dì appresso si stipulò in Schiarino-Rizzino, fra lo Zucchi governatore di Mantova, Dode de la Bremiere, supremo duce del genio nell'esercito italico, ed il Neipperg capitano dell'avanguardia dell'esercito italico per la parte dell'Austria. Cotale accordo fu

« Che fosse armistizio fra le truppe comandate da Bellegarde, da Gioacchino e da Bentink (1) e quelle del viceré Eugenio.

« Che le truppe francesi, facenti parte dell'armata del principe, rientrassero nelle frontiere dell'antica Francia al di là delle Alpi (ove entro due giorni non ricevessero ordini positivi dal loro governo) per la sinistra del Po portandosi a Torino, e di là per la Savoja e il Moncenisio, o per il Colle di Tenda e il Monte Ginevra, nel territorio francese.

(1) Per questo si riferisce alla flotta inglese, spedita già nell'Adriatico per agir contro Eugenio.

« Che le truppe italiane dell'esercito del principe Eugenio continuassero a tenere quella parte del regno italico, e le piazze non anco occupate dai collegati.

« Che le austriache potessero traversare il regno d'Italia per le strade di Cremona e di Brescia, dieci giorni però dopo che le truppe francesi si fossero poste in marcia per rientrare in Francia.

« Che una deputazione del regno d'Italia avesse libertà di recarsi al quartiere generale degli alleati in Francia, e che nel caso che la risposta tale non fosse da conciliare coi bisogni, colle idee, colle speranze dei popoli italici, le ostilità non potessero vicendevolmente ricominciare che quindici giorni dall'aver ricevuto codesta risposta.

« Che si rimettessero all'armata austriaca entro il 20 aprile le fortezze di Palmanova, Osopo, Venezia e Legnago, e che le guarnigioni potessero uscire con tutti gli onori della guerra, le truppe francesi seguendo la sorte dell'armata francese in Italia, le italiane quella dell'armata del regno.

« Che infine tutte le autorità civili che amassero seguire il destino delle guarnigioni, fossero libere di uscire dalle piazze e solo dovessero rimettere alle autorità austriache le carte, i documenti e gli archivii riguardanti le funzioni onde erano incaricate ».

Quello che si convenne ebbe piena esecuzione. Eugenio queste parole di addio rivolse ai Francesi che lasciavano il regno, e significando dolergli di non poterli accompagnare, diceva: « Mi sarebbe stato di sommo contento potervi io ricondurre. In altre circostanze non avrei ceduto a chicchessia la cura di condurre alla meta del riposo quei bravi, che hanno seguitato con una devozione così nobile e così costante i sentieri della gloria e dell'onore. Ma separandomi da voi, mi rimangono altri doveri da compiere. Un popolo buono, generoso e fedele reclama il resto di una esistenza che gli è consacrata da circa dieci anni. Io non pretendo più disporre di me stesso, finchè potrò occuparmi della sua felicità, che è stata e sarà l'opera di tutta la mia vita ».

Il 19 partivano i Francesi, che erano circa a 40,000; e dal vicerè e dai compagni italiani prendevano commiato con un indirizzo pieno di sensi affettuosi e cortesi. Eugenio rimaneva in Mantova col grave pensiero di belle speranze. E grave, io dico, il pensiero delle belle speranze, che ancora brillavano innanzi agli occhi (forse più che innanzi alla mente) di Eugenio; poichè la caduta di Bonaparte e la sua abdicazione all'impero, già nota al vicerè, e che forse influì a risolverlo a convenire con Bellegarde, poco da sperare fondatamente gli lasciassero. Aggiungi la diserzione di Murat dalla sua causa, la perdita dei militari francesi e la disanimazione di quelli che anco per poco sarebbero stati militari del regno italico, e il vario brigar che facevasi da molti per dare un nuovo assetto al regno medesimo. Vero è che per lui esisteva un partito, ed era ragionevole che ei pure avesse i suoi partigiani, ma era il più disperato, anco perchè in quei momenti egli era avvolto nella

aventura dello impero. Una delle tante ingiustizie e contradizioni umane quella è pure, e generalmente si verifica che la fortuna innalza insieme ed insieme deprime l'eroe ed il delittuoso, con tutti coloro che non parteciparono nè della gloria nè del delitto, ma in quella od in questo furono all'uno o all'altro semplici compagni, e per questo solo che gli furono tali. Nel caso nostro corre la eccezione; Eugenio, per ogni ragione, doveva cadere col cadere di Napoleone; il governo di entrambi non aveva lo schietto assenso dei popoli, una violenza od un timore continuo tenevagli in freno dal dì che si videro schermiti e delusi dall'imperatore e dal vicerè. Questi, chè è di lui che debbo singolarmente occuparmi, questi avrebbe avuto un decennio per conquistarsi l'animo di tutta la popolazione del regno, ed in parte non volle, in parte non seppe, in parte ancora non potè, poichè era un vicerè vassallo, un uomo dedito al lusso ed alle oscenità; del buon governo, intendo dire del vero buon governo non un sol momento schiettamente sollecito; ed era valoroso, audace ed esperto condottiero di eserciti. Lunghe ed ingiuste, anco perchè egoisticamente ambiziose, erano state le guerre napoleoniche, se ne sentiva universalmente la stanchezza. Tutti desideravano pace e riposo. Le ultime sconfitte toccate al Bonaparte avevano scorato gli animi dei militari, come avevano tarpato le ali al genio del novello Giove (1)

Nel dicembre dell'anno precedente, Murat ed Eugenio avendo stabilito abboccarsi, e fissato che il loro convegno dovesse tenersi in Guastalla, questi vi si trasferì in carrozza colla sola compagnia di un aiutante di campo e di un segretario. Il colloquio durò circa tre ore, ed Eugenio ne uscì poco soddisfatto dei discorsi del re. Era un po' brusco perciò, e secco secco ordinò che si attaccassero subito i cavalli e si partisse. Era pensoso, e dopo breve esclamò. « con costui non si conclude cosa alcuna egli non vuol persuadersi che la caduta del tronco trae seco la caduta dei rami » così egli avvisavasi di ciò, che sopra io avvertiva, e questo aneddoto ho riferito appunto per confermare quanto asseriva.

Ma rechiamoci a Milano, sul campo ove si trovano le fazioni, ove si alimenta una cospirazione, ove si distillano proposte la nostra scena è adesso nella bella e gaia capitale del regno.

Prima ancora del trattato di Schiarino-Rizzino, i partigiani delle varie idee politiche di quei dì, avevano incominciato ad agitarsi, a vedersi, intendersi e concertare. Il Melzi, fatto da Napoleone duca di Lodi a rimeritarne le servili opere, rappresentava il partito del vicerè; Pietro Confalonieri quello degli italici puri Gamberana e Guicciardi quello dell'Austria E appendice a questi erano altri minori partiti, fra i quali quello del general Pino, che aspirava di succedere al Beauharnais, ma erano quasi insignificanti, e forse se all'Austria non fossero giovate le dissensioni tutte, onde questo pure

(1) Poeti e retori si segnalarono nel dar questo nome a Napoleone.

alimentò, quasi non ne avremmo avuto notizia; sì esso era debole. Il Pino era già stato inviato a Bologna con Murat, quando ancora non l'avean rotta fra loro, e vi era rimasto perchè non trovavasi più soddisfatto della condotta di Eugenio.

Ma ora è meglio venire a discorrere sommariamente delle persone, o della prima fra esse, di quella del vicerè Eugenio. Questa debbe la sua fortuna interamente a sè stesso ed al suo naturale coraggio. Figlio di Giuseppina Tascher e del generale Beauharnais, morto in una delle rivoltose giornate di Parigi, aveva circa 16 anni quando le sezioni nel 1795 ordinando a tutti i cittadini di depositare le armi presso il governo, non escluse le armi bianche, Giuseppina andava a depositare la spada del generale suo marito. Ciò visto, il giovanetto Eugenio se ne accorò, e non potendo opporsi a che la madre disobbedisse al decreto repubblicano, si portò dal general Bonaparte, e chiesegli in grazia gli rilasciasse la spada del padre. Quegli ammirò il giovanetto, e gliela concesse, la madre andò a render grazie al generale, il quale l'accolse con grandissima cortesia. Sapeva il generale lei essere amica di Barras, di Ghardiers e di altri caldissimi repubblicani, interessavagli adunque cattivarsene l'animo, per averla amica ai suoi disegni. D'altra parte prese a proteggerle il figlio; l'amicizia fra la vedova Beauharnais ed il giovane generale divenne ben presto intima, Giuseppina e Napoleone si legarono più tardi in matrimonio.

Eugenio fu occasione adunque a questo matrimonio, e fu occasione alla sua fortuna. Entrato nell'esercito, si segnalò in diversi fatti d'armi per valore, e per non comune abilità militare. Proclamato l'impero, egli fu dichiarato principe imperiale. Trasformata in regno la repubblica cisalpina, e la sua corona posata sulla fronte del Bonaparte, questi dichiarò Eugenio figlio adottivo, e coerentemente allo statuto fondamentale del regno (il Bonaparte fu sempre coerente alle costituzioni quando il tenervisi tornavagli utile) lui fece vicerè del regno, che disse italico.

Del suo governo e della continua influenza bonapartiana abbiamo discorso di sopra, questo è il luogo per incominciare l'esame critico promesso. E lo incominceremo tosto dal vicerè, rimproverandogli appunto di aver subìto tanto passivamente la influenza napoleonica. Abbiamo veduto omai che essa tendeva a far mancipia di Francia la nostra Penisola. Roma dichiarata seconda città dell'impero, a Napoli insediato un Bonaparte, poi un Murat sullo scanno dei Borboni; dal Trasimeno al Cenisio costituiti dipartimenti francesi; dalla Cattolica all'Alpi elvetiche quel regno beffardamente chiamato italico. Tributo di uomini e di sostanze pagava Italia, non alla Francia, ma all'ambizione dell'Imperatore, pativa le spogliazioni delle cose più sacre ad una nazione, alle sue aspirazioni, alle sue costumanze sentiva imporsi aspirazioni ed usi francesi, era dannata a corrompere quella lingua, colla quale Dante, Michelangiolo, Machiavelli e Galileo avevano altamente protestato contro ogni servilità, colla quale avevano rotte le tenebre della ignoranza, e di nuova luce

irradiato la Europa, chè la odierna civiltà europea è innegabilmente la dottrina sovrumana di quei quattro toscani, e potrebbon dirsi fiorentini, se finalmente la lite sulla patria di Galileo fosse stata decisa indubitatamente. Non nego certamente qui, che l'Italia non vantaggiasse punto, durante il ventenne rivolgimento; ma coerente a quei principii di nazionalità, che non possono distruggersi dalle menti onnipotenti dei re, dagli spaventevoli rivolgimenti popolari, dalle terribili spade dei più grandi venturieri, è a quei principii che io mi riconduco (e questo è il debito mio) ogni volta che mi si presenti questione che gl'implichi. E qui la questione è sostanzialmente nazionale per la parola stessa del Bonaparte, mille volte ripetuta, come fanno i ciarlieri che cercano fede con questa bella figura rettorica. Egli avea dichiarato voler costituire l'Italia in nazione una, libera indipendente, le divisioni politiche che di essa intanto faceva, esserne mezzo transitorio e necessario, ma il momento giunto, esser fermo suo volere darle un re. La qual ragione di opportunità, comoda sempre *a priori* a coloro cui fa paura la schiettezza nel procedere, non venne mai per l'imperatore: eppure, lo abbiam detto or ora, questo tempo era venuto, e come egli si era posto sul capo la corona di Teodorico, poteva pure salire le scale del Campidoglio, e dalla vetta del Quirinale presentarsi agl'Italiani, circondata la fronte della corona di Augusto. L'ambizioso sguardo, e l'animo avido d'impero, si volse forse anco a Roma in questo pensiero; ma l'ombra di Cammillo lo minacciò terribilmente, e lo splendore di Roma gli abbagliò le pupille: nell'abbiettezza in cui i papi trascinaronla, serbava pur sempre la tremenda maestà latina.

Primo suo debito pertanto inverso l'Italia era ricostituirla, secondo che le condizioni della civiltà imponevano, con elementi interamente italiani. Ove poi le avesse chiesti militari tributi di uomini e di danaro, per ordinar legioni a distruggere la tirannide, e ad abbattere le barriere, con le quali i despoti precludevano la via allo avanzarsi della civiltà, temeva che Italia si sarebbe dinegata, Italia che fu sempre innanzi a tutte le nazioni ad annunziare la civiltà, onde giustamente è detta madre delle Nazioni? Ma egli invece tristissima scuola di pubblica istruzione ed educazione istituiva, la gloria puramente delle armi, onde premiata è la impresa del conquistatore, alla pari di quella del liberatore di popoli. La più rea delle prostituzioni è quella di colui, pel quale si opera il mercato del sentimento nazionale. La nazione, cui si toglie la dignità di sè, è come l'individuo che scordi la sua umanità. E se gl'Italiani d'allora non sentivano generalmente tutta la enormezza dell'abiezione in cui gli trovò il Bonaparte, non è ragione perchè egli dovesse ricominciarne nuova e più fatale opera di corrompimento: l'uomo, anco quando ascende le scale del patibolo, serba la sua immagine, e se lì potesse riconquistare la sua verginità, il ministro della giustizia dovrebbe sospendere il colpo, o sarebbe ministro di tirannia.

E quello che ho detto di Napoleone torna a capello ad Eugenio. Preposto a governare parte del popolo italiano, doveva governare italianamente;

cioè dalla natura politica del suo popolo dedurre gli elementi politici di governo, emanciparsi quindi più che possibil fosse (assolutamente non poteva, essendo egli viceré) dalla mala influenza napoleonica. L'imperatore (oltrechè proclamava a parole, come avvertimmo; sanzionato avea nella costituzione italica il principio della nazionalità, ma i Francesi facevano agl'Italiani una concorrenza nei pubblici uffizii, e riusciva sovente più felice. Il corpo legislativo, ove erano uomini per dottrina, e taluni per ogni virtù, venerandi, si avvisava giustamente di modificare tante di quelle leggi, o disposizioni di leggi, che contrariavano le condizioni dei regnicoli; e l'imperatore aboliva il corpo legislativo e così si voleva la felicità dei governati, così facevasi omaggio alla virtù ed al sapere! Al corpo legislativo si sostituiva un senato; la vecchiezza è meno ardita della virilità. Con ciò non intendo insultare al senato del regno italico, del quale furono uomini segnalati per dottrina; e che fu istallato a cose fatte. Con tutto ciò la storia dei senati di quei dì non contraddice alla mia osservazione.

Napoleone re adunque conculcò ogni sentimento nazionale negl'Italiani; tentando a tutt'uomo innestargli nell'animo il francese. Eugenio fu degnissimo vassallo, e bene in questo meritò del suo signore. Era francese: la Francia gli avea creato un regno, e quegli che portava la sua nazione alla conquista del mondo, era il suo secondo padre, quegli da cui ottenuto aveva ciò, cui non eragli caduto in mente nemmeno nei sogni infantili, eppure, fanciulli, sogniamo stranissime cose. Eugenio conseguentemente riguardava il regno italico come una parte della terra di Francia; e con tale intendimento ei la governava, dei ministri, chi volentieri assecondava la volontà ed i desiderii del re, e del suo luogotenente, chi, benchè insensibilmente il potesse, si studiava di promuovere italianamente il bene degl'Italiani in sostanza Napoleone conduceva tutti.

Agevole è ora ad ognuno il vedere se il punto da cui partì il governo italico fu o no il vero ed il giusto ei sostituì un concetto ed una formula straniera, al concetto ed alla formula nazionale. Quindi dovremmo dire che errasse, ove avesse discusso e meditato lo scegliere in fra i due; ma noi dobbiamo dire piuttosto che ci offese, perchè con deliberato animo l'elemento straniero voleva surrogare al nazionale. Eppure tali insulti non apportano rammarico tanto per la persona che gli subisce, quanto per quella, da cui provengono. Napoleone ebbe ingegno, e mezzi per rigenerare le nazioni; egli invece le sconvolse tutte, valendosi specialmente di quella, onde era uscito l'autore del contratto sociale! E per quello veramente di questa osservazione che tocca al regno italico, si può asserire altresì ch'egli insegnasse all'Austria il modo di dominare terre straniere. Io mi fermo quì per ora, perchè non posso inoltrarmi. Desidero solo che questo si osservi che l'imperatore di Vienna non erasi già studiato di infiltrare nella Lombardia Austriaca il suo elemento tanto studiosamente siccome fece la Francia del suo vedremo in appresso come e quanto ammaestramento dalla lezione traesse il Principe di Metternich.

Volendo ora giudicare il governo, riflettendo al punto da cui essi governanti lo riguardavano, noi dovremo dirlo buono, poichè raggiunse lo scopo, cui s'indirizzava. E taccio di quelle ingiustizie, soprusi, vendette, e mercati di cariche e d'uffizii pagati a prezzo d'infamia o di danaro, perchè queste sono colpe di tutti i governi, di tutti i tempi, di tutti i luoghi, più numerose in tempi di agitazione e d'innovamenti, atti detestabili sempre però, e di che non furono meno degli altri macchiati gli uomini del governo italico, il Viceré e la sua corte su tutti.

Conseguentemente però al principio da noi posto in questo esame critico, dobbiam dire ingiusta la dominazione bonapartiana, imposta con arte subdola, iniquissima, promettendo libera nazionalità, come imposta era violenta, e non duratura. Testimonianza di quello che affermo, io ho nei giorni della disgrazia di Eugenio: il popolo che fece per lui? Quali aiuti gli somministrò? Quali speranze gli fece concepire? Lacrimò la sua caduta, la considerò una sventura? il popolo non amava Eugenio. le cortesie e certe che si chiaman feste o son baldorie, fatte a lui in certe occasioni non bisogna battezzarle per amore. Degli esempi di amor popolare verso i principi ne ho citati più di uno nel compendio della storia di Casa Savoja. L'amore ha una radice nel cuore, e non tollera in pace che gli si tolga cosa amata e cara. Si dirà che nei giorni della sua più grave sventura, nella seconda decade di aprile del 1814, le Legazioni erano occupate da Murat, il Veneto e le altre provincie a questo adiacenti dal lato orientale erano occupate dalle austriache; che in Milano imperversavano delle fazioni. Ma io replico: perchè quel popolo non rispose ai suoi bandi, quando chiamavanlo ad ingrossargli l'esercito, perchè fu spettatore indifferente, relativamente a Eugenio, della occupazione austriaca e murattiana, perchè i Milanesi porgevano ascolto al consigliar dei partigiani, anzichè uniti mostrarsi a sostenerlo? Eugenio non avea gettato fondamenta di stabile edificio; come Napoleone avesse rallentato la mano che sorreggevalo, egli dovea necessariamente cadere. E ben giusto era, che ruinasse il bonapartista con il Bonaparte, lui che non avea saputo farsi italiano.

Non solo gli stranieri, che erano Francesi, facevano concorrenza più felice ai nazionali (si dovea intendere agl'Italiani) nell'ottare e conseguire gl'impieghi, ma il Viceré ad essi ricorreva, e dell'opera loro e del loro consiglio giovavasi singolarmente, quando dei più alti affari importava discutere e deliberare. ed i Francesi chiamati agli uffici, cui aveano diritto gl'Italiani, e singolarmente i regnicoli, non erano nè gli uomini i più abili, nè i più onesti, se uomini onesti possono mai stare fra cose ed uomini disonesti. Segretario di Eugenio fu un conte di Méjan, pel quale il Viceré ebbe affezione parzialissima, anco per quella parte che non gli concedevano i Lombardi, che non lo odiavano, ma disprezzavanlo, come i molti che assomigliavansegli, quali il conte Paradisi, il poeta ed astronomo modenese; ed il conte Vaccari, il Prina ed altri molti, anzi tutti quelli i quali consideravano

l'imperatore re, ed Eugenio, come la prima cosa del regno, ed ai loro cenni obbedivano senza consiglio, di andargli ai versi bassamente e sempre studiavandosi. Il Méjan francese come il vocabolo accenna, per quella predilezione vicereale, avrebbe potuto ascendere ai sommi gradi del governo, se Napoleone non avesse prevenuto questo maggiore acciecamento dell'animo del vicerè, onde glielo avea decisamente vietato. Quel prototipo dei cortigiani, degli uomini saliti in alto d'abbietta fortuna, come dice l'anonimo autore degli studii sulla storia della Lombardia negli ultimi trenta anni, possedeva una certa capacità; ma il cuore suo era muto alle virtuose affezioni Le cose che maggiormente importavano agl'Italiani ei non conosceva; nè di conoscerle si mostrava sollecito, la cieca avidità di cumular tesori e l'altra funestissima brama di soprastare, dominavanlo interamente. Uomo corrotto, avea bisogno di uomini corrotti, e di questi si circondò « però sotto colori di segretarii particolari . . vi ammise (nella segreteria) un preteso emigrato francese dedito alle gozzoviglie e alla crapula, uso a stimar buono qualunque mezzo valesse a procacciargli larghi guadagni e migliori agiatezze di vita Vi ammise un biscazziere di professione, che avea innanzi rubato in Francia l'argenteria dell'abbate Sicard, e fuggì poscia da Milano, pubblicamente gridato truffatore, ladro e solenne manipolatore di vergognosi raggiri. Vi accolse un ribaldo già impiegato alle poste, cacciato dal suo posto, cacciato dal suo uffizio per furti noti ed avverati, e per simili furti cacciato di poi dalla segreteria dello stesso Méjan, che si era fatto suo protettore; un antico impiegato del comitato di salute pubblica in Parigi, donde per mala fama di vita venne rimosso alla epoca della incoronazione di Napoleone un ispano-italo-francese in qualità di traduttore delle lettere e dei decreti emanati dalla segreteria degli ordini vicereali, ma incapace a tale bisogna perchè mediocremente versato nella conoscenza delle due lingue, italiana e francese » (1).

Un uomo corrotto avea bisogno di uomini corrotti, Méjan era l'anima di Eugenio, quelli gli amici di Méjan. Quanto il vicerè era prode nelle armi, altrettanto era inabile alla politica governativa, cui la inclinazione naturale non lo faceva punto propenso, la educazione non ne lo avea cresciuto agli affari civili e di stato, perchè non sapeva adattarvisi, e quando poteva, sfuggivali Non così delle feste, dei sollazzi immodati, delle donne al Méjan l'ingerenza vicereale avea delegata, egli a quella di provvedere ai proprii piaceri erasi interamente dedicato. « Le genti pie e di austere massime (perchè non dire assolutamente gli onesti?) non entrarono nel palazzo del vicerè senza provare un certo quale segreto raccapriccio, chè di bocca in bocca correvano novelle di donne sedotte, di zitelle a forza stuprate, di mariti o di padri maltratti o anco uccisi. Le incestuose tresche della famiglia

(1) MARTINI, Storia d'Italia, lib. I Il ch. Martini cita qui l'opera del Coraccini, *Storia dell'Amministrazione del regno d'Italia*.

dei Buonaparte parevano costatate. Gli stessi sollazzi con cui il vicerè argomentavasi di trarre alla sua una parte del popolo a male volgevano per lui. Andavano subito fuori le voci, che in un tal ballo in maschera erano comparse persone con vestimenta indecenti, che in una partita di caccia una coppia notoriamente adultera era per più ore scomparsa, e al suo ritorno era stata con stomachevoli acclamazioni salutata. Tutte queste incolpazioni, quantunque certamente esagerate, non del tutto destituite erano di fondamento » (1). Contrasto a tanti vizi faceva « la perfetta bontà della viceregina, la principessa Amelia di Baviera, la sua carità, inesauribile del pari che la sua pazienza; la sua rigida pietà, come i candidi e severi suoi costumi doveano preponderare d'assai su quelle certe leggerezze, di cui il principe Eugenio era di certo incolpato e fors'anco colpevole » (2). Qui l'anonimo lombardo autore degli accurati studii che citiamo, si mostra un po benevolo al principe Eugenio, e di assai attenuerebbe i rimproveri da noi fattigli. Noi gli abbiam motivati dalla testimonianza di più d'uno, e per mostrare che l'animo di Eugenio era turpe, basterebbe solo che l'inumano e turpissimo degli atti suoi io qui ricordassi, se sdegno ed orrore ad un tempo non mi trattenessero dal descrivere come un figlio possa farsi il lenone della propria madre, come al ripudio del suo consorte possa prestare ajuto e plauso.

Così dopo aver detto delle cose e degli uomini quanto basti a far concepire un'idea del governo del Beauharnais, veniamo alle eccezioni da noi poste di tratto in tratto al saggio del Pecchio. Egli ebbe forse un po' di parzialità per il sistema amministrativo del regno, lo guardò forse più come economo speculativo, che come prudente politico, colpa fors'anco dell'averne fatto parte, addetto come era alla segreteria delle Finanze. Lasciando interamente libera la sua opinione, come a lui tutta intera la responsabilità di quanto annuncia sull'esordire a discorrere della influenza che spiegò quel sistema sullo spirito pubblico, vero è ch'egli pure lo dice gravoso, ma ne sostiene la necessità, la quale ragione sparisce però ogni volta che nel giudicare si ripensi che l'ordinamento del governo italico non bisogna giudicarlo quale era, ma quale doveva essere, e per quale era, era altresì grandemente insopportevole. Nuove condizioni i nuovi tempi, che in gran parte arrecavano grandi miglioramenti, avevano imposto all'Italia, spese straordinarie, e quindi straordinaria esazione di tributi era necessaria a provvedervi, ma non erano indispensabili tante enormezze. Dall'uno stato all'altro non si passa di un salto, questo principio è così costantemente vero, che applicato alla politica non può soffrire che una sola eccezione e temporanea; quelle modificazioni cioè che ogni principio subisce nei grandi momenti di grande agitazione sociale. Osservando empiricamente i vantaggi che

(1) Anonimo, Studii intorno alla storia della Lombardia negli ultimi 30 anni (dal 1814), o delle cagioni del difetto di energia nei Lombardi, Parte I.

(2) Studii citati sulla storia della Lombardia, ivi.

vennero alle scienze, alle arti ed ai mestieri; e praticamente agli scienziati, agli artisti ed ai mestieranti, in confronto della tarda e penosa estensione a tutta la società di quelli, noi vedremo, che generalmente parlando, si corse dietro a tante cose, a precipizio, lentissimamente dietro certe altre; con moderazione dietro a poche. Il Pecchio procede troppo speculativamente; dimentica troppo spesso le classi che sentono più delle altre i pesi del governo, e più delle altre debbono essere attive e tutte hanno diritto ad equità. Per mostrare altresì la non enormezza delle imposte, ci scende spessissimo a paragoni comparativi fra i fatti economici francesi. E sta bene per quello che si riferisce alla scienza, non alla pratica. Il termine di confronto cui doveva riportarsi, ci lo dimentica affatto, e quale era io l'ho accennato più volte di sopra. Nella introduzione alla seconda parte del suo saggio, della quale omisi discorrere, il Pecchio ci dice:

« È giunto il momento di applicare lo assioma citato nella introduzione di questo libro, che le imposte ponno essere considerate come una specie di risparmio fatto su tutti i privati patrimoni, per formarne un fondo pubblico, il quale sia destinato alla utilità di tutti.

« La misura di questo fondo pubblico è determinata dalle varie circostanze degli stati (1) ». E stanno bene entrambi queste osservazioni, ma il gran segreto sta nel trovare la misura della misura, lo che è difficile per gli onesti, quanto più non doveva essorlo per un re e per un governo, che ormai appieno conosciamo?

Ad alienare gli animi dal viceré (vengo alla narrazione che si riferisce alla caduta del regno), non solo contribuirono l'esposte cause, ma in modo più deciso i disastri della campagna di Russia; i duri modi, e non benevoli in quegli ultimi da essi assunti. Nel carteggio di lui con quelli della sua famiglia, o con gli ufficiali dello stato, ne' suoi manifesti, nei suoi bandi quotidiani, trapela ad ognora quel sentimento fatale di soprastanza, di cui un francese stenta sempre moltissimo a sceverarsi inverso allo estraneo. Eransi partiti i lombardi (2) dal loro bel paese, abbandonando il mite loro clima, rinunziando ogni conforto, ogni agio della vita, correndo ad esporsi ai più crudeli stenti, alle fatiche, ai geli, ai patimenti, alla schiavitù, alla morte e tutto ciò per una causa tutt'altro che propria, e dalla quale non aspettavano alcun pro per la patria loro. Non era egli in debito di dar loro alcuna testimonianza di benevolenza colui pel quale sacrificavano volenterosi perfino le vite, e il quale avea di già acerbamente delusa la loro speranza, col non mai adempire la promessa loro fatta della nazionale indipendenza? L'Italia, la cui esistenza come stato indipendente, era mallevata dal trattato di Luneville, avrebbe potuto, senza parer troppo esigente, riguardarsi come

(1) Pecchio, Op. cit. P. 2, Intr.

(2) Vedi la Intr. pag. 6 e segg. di ventitremila trecentonovantasette che ne portò in Russia, ne tornarono solamente circa a 1000!

lesa nei suoi diritti dalla Francia, e contro di essa richiamarsi; eppure non che astenersene, consentiva a servirla, e faceale omaggio, non solo delle sue ricchezze, ma e del sangue generoso dei giovani suoi figli. Il viceré non ricusava a loro (alle milizie italiche) le lodi, ma in quel tuono con cui pronunziavale, eravi alcunchè di offensivo. Il tale corpo non mancò di coraggio, il tale altro si è diportato valorosamente, oppure si è mostrato degno di marciare a fianco dei Francesi, il tale ufficiale ha dato segno di buon senno e sangue freddo: sono questi, in vero, elogj, ma chi non iscorge a prima vista che le parole, verbigrazia, di sangue freddo e di buon senno sono le più rimesse, onde si possa far uso per designare il merito militare? Chi non s'avvisa che se un francese, e non un italiano, fossesi dovuto rimeritar di lode, sarebbero stati invece di quei vocaboli, usati quelli d'intrepidità e di genio? Bastava dare una guardata ai bullettini del grand'esercito.

« Il mese di aprile dell'anno 1814 è certamente per molti lombardi argomento di angoscia e amarissima ricordanza, e più d'uno di essi tentò dipoi di liberarsi da quella angosciosa memoria, sacrificando alla patria le sostanze, la quiete, la sicurezza e la libertà. Altri, meno scrupolosi, furono ciononpertanto puniti dal disdegnoso abbandono di quegli stessi, in pro dei quali ei si fecero traditori ed assassini. I primi vogliono esser trattati con maggiore riguardo degli altri; ma la verità dee essere conta sia riguardo agli uni che riguardo agli altri, e basterà avvertire, pria di entrare in materia, che gli uni s'ingannavano nel far giudizio delle cose, gli altri nel far ragione degli effetti che queste cose doveano partorire per loro.

« Il conte Gambarana, già promotore e indirizzatore della rivoluzione di Pavia, ed uno dei capi della fazione austriaca pura, era il più operoso e il più risoluto fra tutti i cospiratori. Trovò modo costui d'indettarsi col generale Pino, capo della fazione Murattista, e di ficcarsi nella brigata liberale, che tenea le sue congreghe in casa della damigella Bianca Milesi, e in casa di madama Traversa, moglie di un avvocato nativo di San Nazzaro, terra della Lomellina. Confalonieri, Pozzo, Bossi, Ciani ec., faceano parte di quella brigata, e se non si può facilmente supporre ch'ei rimanessero affatto stranieri di quanto faceavisi, la cosa non è tuttavia impossibile, poichè essi erano in quel mentre tutti intenti a far girare attorno la surriferita protesta (1) contro il senato, e nell'infausto giorno 20 aprile, furono veduti aggirarsi, anzi nei dintorni del palazzo del senato, che nel quartiere del Marino. Il conte Gambarana ben conoscea la mite e quieta tempra del popolo milanese, e sapea benissimo che la più fiera stizza ond'esso fosse capace, dovea sfogarsi in meri gridori, e non reggerebbe giammai contro le lagrime e le supplicazioni. È generale opinione che egli abbia conferito con Traversa intorno a siffatta difficoltà. Questo avvocato, nativo, siccome ho detto, della Lomellina, avea in sua gioventù accumulato immensi averi, coltivando, come

(1) La protesta cui accenna l'anonimo lombardo sarà da noi riportata più sotto

fittajuolo, un gran podere del Novarese, ed era pienamente edotto della tempra della popolazione di quella provincia, del carattere, bisogni di essa, ec. Giusta la voce pubblica avrebbe il Traversa proposto al conte Gambarana di far scendere dal Novarese a Milano un numero assai ragguardevole di uomini rozzi e risoluti, che, allettati in sulle prime dall'esca del lucro, sarebbero in seguito trattenuti dalla passione del trambusto, dei pericoli e forse anco del sangue. Io non vo' già dire che il Traversa conoscesse appieno tutti i divisamenti del conte Gambarana, e crederei volentieri che s'ignorasse o pensasse almeno di non dar mano ad altro che ad una sedizione all'un di presso innocente, a minaccie, a vociferazioni, e non già al più spaventevole assassinio. Nulla voglio tuttavia tacere di quanto può spargere alcuna luce sopra il tristo giorno 20 d'aprile, e perciò duolmi d'avere a soggiungere che il Traversa credeva avere particolare ragione di lagnarsi del ministro delle finanze, il conte Prina, perocchè essendo stato proposto per la dignità senatoria, non potè ottenerla; mortificazione o smacco ch'egli attribuì, fors'anco a torto, a male uffizio del ministro Prina. I contadini della provincia di Novara e d'altre circonvicine provincie, giunsero successivamente, ma in gran numero, a Milano, nel giorno 19 e nel mattino del 20 d'aprile. L'incarico loro dato era quello di uccidere un qualche gran pe[r]sonaggio od anche parecchi, purchè ad ogni modo spargessesi sangue. A ognuno di essi erano promesse sei lire al giorno per tutto quel tempo che fossero assenti dalle case loro, ma quegli che finì di uccidere il ministro Prina ricevette grossa somma di danaro da parte, se non di propria mano, del conte Gambarana. « L'arrivo però di questa moltitudine di abitatori del contado, il sinistro loro aspetto, le armi che sforzavansi di nascondere, e le parole che loro uscivano di bocca dovevano porre in trepidazione la pubblica autorità. Il signor De Capitani, segretario generale del ministro dell'interno e fungente allora l'uffizio di ministro, recossi in persona, la mattina del 20 aprile, al ministero della guerra per chiedere quel numero di uomini, onde eravi bisogno per mantenere il buon ordine. Or come dovette egli maravigliarsi all'udire che due corpi di soldatesche erano appunto partiti la notte precedente alla volta di Sesto Calende, che il nemico per quanto dicevasi, accennava volere sopraprendere! Ma crebbe bentosto il suo stupore dietro la negativa datagli poi subito dal generale Bianchi d'Adda, allora preposto provvisionalmente al ministero della guerra. . . . Le mie istruzioni (così risposegli balbettando quel generale) non mi concedono di mettere le mie genti alla vostra disposizione, indirizzatevi a tal fine ad un ufficiale superiore, per esempio al generale Pino » Replicava forte il De Capitani che il generale Pino, benchè ufficiale superiore, non avea comando in Milano, nè era ministro della guerra o facente le veci di ministro, ma si trovava in Milano senza capo d'esercito e senza ufficio determinato. Non potè ottenere altra risposta e andossene convinto di non dover fare conto sopra il concorso della forza armata.

« Le parole del generale Bianchi d'Adda chiudevano un senso della più alta gravità, poichè esprimevano il fatto che le truppe non erano più sottomesse ai loro capi legittimi e regolari, ma solamente ad uno dei capi della rivoluzione, che stava per prorompere.

« Che faceva egli allora il generale Pino, questo soldato salito in alto, questo congiurato, già riguardato dai suoi eguali e dai suoi superiori come loro capo, questo generale di secondo grado, che, testimone della caduta dell'imperatore, presumeva di potere assidersi nel seggio di lui? Egli era quel desso, che avea fatto partire per Sesto Calendo i due corpi da me menzionati, ma non parendogli sufficiente questa precauzione, il mattino del giorno 20, facea chiuder tutte le truppe nei loro quartieri. Il che è sì vero, che essendo venuto fatto al signor Vercelloni di raccozzare quaranta o che granatieri dei veliti, e quarantotto dragoni a cavallo, sotto il comando del capitano Bosisio, cui condusse alla prefettura di polizia, che era pochi passi distante dal luogo in cui accadevano gli orrendi fatti che sto per descrivere, in quella appunto che questa poca soldatesca, giusta gli ordini del prefetto di polizia Giacomo Villa, stava per recarsi al luogo del tumulto, il colonnello Cima, aiutante di campo del general Pino, frettoloso accorrendo, ingiunse al capitano Bosisio di ricondurre immantinente i suoi soldati nel proprio quartiere, e di tenerveli chiusi sino a nuovo ordine. Io qui debbo riferire un'altra circostanza di fatto, toccante il general Pino, che merita di essere ricordata, ed è che appunto nel mattino del 20 aprile questo generale riscosse una somma di cinquantamila franchi, statagli da poco conceduta dal viceré.

« Due catastrofi, funeste entrambi del pari all'indipendenza italiana, segnalarono l'infausto giorno 20 d'aprile. Mi fo ora a descrivere la prima in ordine di tempo, la quale fu pure la meno deplorabile.

« I senatori eransi indettati di raunarsi di bel nuovo il 20 aprile, sebbene i loro deputati, eletti nel dì 17, i conti Guicciardi e Castiglioni, fossero già pervenuti a Mantova per ricevere i passaporti e le credenziali dal viceré, e insieme un salvacondotto del maresciallo Bellegarde, onde imprendere poi il viaggio per Parigi. Benchè il tempo fosse piovoso, il che per lo consueto basta ad attutare la turbolenza della plebaglia, poterono agevolmente i senatori addarsi che l'accesso al palazzo era ingombro da una moltitudine stranamente composta di cere mai note; nella quale uomini in assetto decente, vedeansi frammisti ad altri che sembravano all'incontro appartenere agl'infimi ordini della società. Avvertirono certamente eziandio i senatori che il palazzo non era custodito giusta il consueto, giacchè vi era di guardia un drappelletto di forse otto o dieci reclute. Ma checchè volgessero in mente a tale proposito, le loro riflessioni furono tosto interrotte dal mormorio che sorgeva in quella moltitudine all'arrivo di quei senatori, che la pubblica voce indicava come spalleggiatori della proposta del Duca di Lodi, e dalle acclamazioni colle quali erano salutati i senatori noti per essersi dichiarati contrarii a quella proposta

« Riuniti nella solita aula delle consulte, e non punto intimiditi dal rumore che udivasi al di fuori, udirono i senatori la lettura del processo verbale della seduta precedente, e l'approvarono, dopo di chè il presidente conte Veneri comunicò, non però ufficialmente, al senato la protesta, di cui qui sopra ho riportato i termini e la lettera d'invio del podestà Durini, che accompagnavala. Non appena fu terminata questa lettura, che il capitano Marini, addetto al comando della piazza, chiese istantemente in nome del corpo degli ufficiali della guardia civica, di essere ammesso al periglioso onore di custodire e difendere l'assemblea del senato. Ottenuta la venia, concedutagli con fidanza e riconoscenza, lo stesso capitano Marini, accorse con una grossa mano di guardie nazionali, e discacciò brutalmente i soldati stanziali che erano appostati alle porte stesse dell'aula del senato.

« Egli è omai costante che i capi del partito sedicente italico puro, passeggiavano a quell'ora all'intorno del palazzo del senato, e ad alta voce ragionavano intorno alle domande contenute nella ridetta protesta, cioè intorno al richiamo dei deputati ed alla convocazione dei collegi elettorali.

« Il più ragguardevole di questi capi era senza contrasto il conte Confalonieri, e fu egli appunto il più gravemente accagionato degli eventi di quel tristo giorno. Credettesi egli stesso in debito di pubblicare un opuscolo per propria difesa. Ma noi diremo che se è difficile l'indursi a dar retta a tutte le taccie appostegli, non lo è meno il rassegnarsi ad ammettere per intero la sua propria apologia, aggiunto che uomini degni di fede per ogni rispetto manifestamente gli contraddicono in parecchi punti. Egli fu dipinto come l'istigatore di tutti i moti del 20 aprile, ma sembra che egli voglia insinuare non solo di esserne stato straniero, ma anzi di averli interamente ignorati, e d'essere stato spinto unicamente dal caso o dalla curiosità nel palazzo del senato il giorno 20 di aprile. La prima ipotesi è troppo trista per non essere ammessa senza gravi ragioni, che al postutto non esistono. Già non v'è prova alcuna che il conte Confalonieri abbia o provocato o diretto la sanguinosa catastrofe, con cui si chiuse quella giornata. Quanto è al credere, come egli dice, che la sola fatalità l'abbia condotto in quel giorno per le vie di Milano, la è cosa quasi impossibile. La protesta contro il senato era in gran parte opera sua, ed egli l'avea presentata qua e là a ciascuno dei suoi amici acciò la sottoscrivessero, ei vi manifestava un'invincibile mal fidanza verso il senato e i deputati da esso inviati ed anzi vi proponeva di surrogare i collegi elettorali, il che era lo stesso che atterrare il senato. Ben sapeva egli che la sua protesta doveva essere ben discussa e dibattuta dai senatori, or crederemo noi ch'ei si trovasse a caso alla porta del senato, dov'ei poteva agevolmente conoscere l'esito della protesta medesima? Il popolo che attorniava il palazzo, e che poco dipoi lo invase, domandava per l'appunto le cose enunziate nella protesta, e il conte Confalonieri si fece poi ben tosto, come diremo, l'interprete del popolo stesso presso il senato. Dovremo noi credere che la protesta scritta e la protesta

fatta con alte grida e col corredo di minacce e d'ingiurie siensi trovate concordi d'incanto e sempre a caso? Chi potrà mettere in dubbio che queste popolari dimostrazioni non fossero state predisposte dagli autori medesimi della protesta?

« Io, per me, desidero di non trovar colpevole alcuno dei miei fratelli di patria, e sono altronde pronto sempre ad ammettere che quelli altresì, le cui azioni meritano il più acerbo biasimo, non sieno stati traviati se non dalla rettitudine medesima delle loro intenzioni. Ma non potrei lasciarmi trarre più oltre, e laddove i fatti non sono dubbi in verun modo; laddove le cagioni di questi fatti sono aperte, io non posso, nè per compiacenza nè per privati riguardi, tacere la verità

« Il sostituire alla soldatesca stanziale la guardia civica nella difesa di un luogo attaccato dal popolo, egli è un favorire il trionfo di quest'ultimo. Non appena infatti la guardia del palazzo senatorio fu affidata ai soldati cittadini, che la calca tenuta poc'anzi in rispetto da un drappello di truppe stanziali passò arditamente dinanzi alla guardia civica irruppe negl'interni cortili e fin nel vestibolo del palazzo. Il conte Confalonieri era in mezzo alla folla, e la sua voce, naturalmente sonora, facevasi talmente sentire, che il capitano Morini esortollo a portarsi a parlare al senato in favore del popolo, al che rispose il Confalonieri non aver lui carattere ufficiale veruno che lo dispensasse dal farsi organo del voto popolare

« Andava il tramestio crescendo al di fuori, e i senatori cominciavano a mettersi in apprensione. I conti Verri, Massari e Felici uscirono dall'aula e recatisi in mezzo alla moltitudine, quella esortarono a dichiarar recisamente il suo desiderio. Non ottennero in risposta che grida confuse ed inarticolate, che davan suono di minaccia e d'invettiva, anzichè di proposta e di domanda. Rientrati nel luogo delle consulte, ne uscirono un'altra e poi di nuovo una terza volta e sempre infruttuosamente, insino a tanto che il conte Verri, avendo ravvisato nella calca il conte Confalonieri, a lui difilato si volse, pregandolo di fargli conoscere che cosa si volesse quell'agitata moltitudine al che il Confalonieri non si peritò di rispondere Volersi dal popolo il richiamo dei deputati e la convocazione dei collegi elettorali Un ignoto pose in mano al conte Verri un polizzino scritto, dicendogli lo leggesse ai colleghi, e questo polizzino che non fu letto pubblicamente, solo perchè non ebbevi il tempo da ciò, era di carattere evidentemente contraffatto, e suonava così La Spagna e l'Alemagna hanno riscosso il giogo francese, l'Italia deve fare altrettanto.

« Avea la calca oltrepassato il vestibolo, salita la scala e affollavasi alla porta dell'aula delle consulte, e intanto la guardia civica, non che respingerla, parea lasciarle a bella posta aperto l'adito.

« Erano di già entrati nell'aula delle consulte alcuni uomini di alta statura, di cera terribile, male in assetto, che proferivano solo minacce e bestemmie, di quei tali insomma che vedonsi repentinamente apparire nei

giorni delle rivoluzioni per isparire in appresso quando la quiete è ricondotta, e il cui concorso è riguardato come una sciagura, forse inevitabile, dagli amici della libertà. E di già s'appressan costoro con curiosa premura ai venti senatori, fermi ed immoti, quando il conte Verri accorrendo per l'ultima volta presso i colleghi, disse loro: Non aver essi più di due minuti per deliberare; dopo del che tutto sarebbe perduto. Parecchi ufficiali della guardia civica, fra i quali trovavasi il capo di battaglione Pietro Ballabio, si precipitarono in quella nell'aula, pallidi e spaventati. Il conte Benigno Bossi, altro dei capi della fazione dei sedicenti italici puri, esclamò doversi promettere al popolo il richiamo dei deputati e la convocazione dei collegi elettorali; altri a lui si unirono per indurre i senatori a questa sì grave concessione. Allora il presidente, ben s'avvedendo che a lui sarebbe data la colpa se avveniva una carnificina, scrisse di suo proprio moto e senza consultare alcuno de'suoi fratelli, queste parole sur un pezzo di carta: « Il senato richiama i deputati e convoca i collegi ». Ma questa carta, recata subito al popolo, non fu accolta in quel modo che dovea aspettarsi il conte Veneri. Temevasi, che attutato il tumulto, il senato non venisse ad altra deliberazione che avesse per effetto di annullare la prima. Le grida continuarono, e il conte Bossi ricomparve nell'aula, significando ai senatori come il popolo non acconsentisse a ritirarsi, se non era anzitutto disciolta la seduta. Fu forza sottomettersi di nuovo, e un altro scritto uscì dalle mani del presidente, il quale diceva: « La deputazione è richiamata, i collegi convocati, e la seduta è sciolta ».

« Ma dopo che il senato ebbe in tal guisa sottoscritta la sua propria sentenza; dopo che quel corpo, autorevolissimo per la qualità dei suoi membri e vero consesso nazionale e conservatore naturale delle pubbliche libertà (1), fu per così dire scomparso dinanzi all'ira sciocca ed alle false prevenzioni di una plebaglia demente, questa plebaglia non che chiamarsi paga, ricusò di ritirarsi. Furono all'incontro i senatori violentemente sbalzati dai loro seggi, e dovettero, inseguiti (alcuni almeno di loro) dagli schiamazzi e dalle invettive della moltitudine, traversarne lentamente le file, e ritirarsi mesti e confusi nelle loro case. Il popolo poi irruppe nell'aula ond'erano usciti i senatori, e in pochi istanti riempiè tutto quanto il palazzo. Ebbe allora principio il saccheggio, nel quale concorrendo gli odi degli uni con la cupidigia degli altri, tutti gl'imperiali emblemi, i mobili, le tende e perfino i vetri delle imposte furono o rotti o rubati. Corse voce allora, e fu replicata anche dappoi, che il conte Confalonieri strappò di sua mano dal muro un ritratto dell'imperatore, e dopo averlo trapassato da parte a parte col suo ombrello, gettollo dalla finestra. Egli ha acremente impugnato questa accusa, la quale non sembra tuttavia grave a trafatto. Il conte Confalonieri teneasi nelle file

(1) Dissentiamo in questa sentenza dall'anonimo lombardo, il perchè è agevole a sapersi da chi ricordi le osservazioni da noi fatte superiormente.

dei nemici dell'imperatore e del vicerè e questa nimistà gli fu guida in quel tempo, influendo nelle sue opinioni. L'azione attribuitagli di avere strappato e lacerato il ritratto dell'imperatore, sarebbe stata senza dubbio screanzata, ma non era tale, al postutto, da far torto o danno ad alcuno, e ognuno sa che la urbanità delle civili brigate, non è la regola a cui i rivoluzionari sono tenuti di attenersi sulla piazza pubblica.

« I senatori eransi ciò nonpertanto ritirati nelle proprie case senza impedimento, nè goccia di sangue era stata sparsa. Il popolo non aveva trascorso a sufficienza e certi membri di diversi partiti eransi indettati per provocare, come necessaria, una serie sommossa. Furono udite alcune voci, che proferivano un nome odiato dal popolo, perchè d'uomo riguardato generalmente come rappresentante del vessatorio sistema delle finanze imperiali, ed era il ministro delle finanze conte Prina. Nel concetto popolare questo ministro passava per ricco sfondato, e il sacco della sua casa credeasi dover fruttare almen quanto l'escavazione di una miniera di diamanti. Non eravi forse uomo del popolo, il quale nel pagare le eccessive imposte che l'opprimevano, non ne desse al ministro stesso tutta la colpa. Ei passava per uomo che si studiasse di scoprire ogni giorno un qualche nuovo compenso per aggravar la miseria del popolo, e si supponeva che, cessando egli di esistere, sarebbero tosto a terra le imposte. Così ragionava il popolo, e chi fece udire pel primo alla moltitudine accalcata nel palazzo del senato il nome del Prina, ben sapea aprire con ciò un ampio arringo al furore ed all'avidità popolare.

« Il palazzo senatorio e i luoghi circonvicini furono ben presto deserti. La moltitudine avviossi rapida verso il palazzo del Marino, e s'ingrossò, via facendo, di tutti quelli che eransi riserbati per l'ultima scena. La moltitudine mal custodisce il segreto, e il grido della trama ordita contro il ministro era giunto a lui e ai suoi congiunti ed amici. La mattina stessa del 20 di aprile un congiunto del Prina l'avea scongiurato di consarsi dai pericoli che lo minacciavano e di lasciarsi condurre in una carrozza fino a Pavia, ov'egli avrebbe potuto agevolmente rimanersi celato o passare in uno stato straniero. Ributtò il Prina ostinatamente le istanze ed offerte del suo congiunto. « Perchè mai, diceva egli, l'ira del popolo dovrà volgersi contro di me, piuttosto che contro gli altri membri del governo? E altronde che è mai l'ira del popolo milanese, che è il più bonaccio del mondo? Poche parole basteranno ad acchetarlo, e se non bastassero, la città è ella priva di forza armata? Un drappello di granatieri passeggerà coll'arme al braccio dinanzi alla mia casa e ognuno tornerassene a casa sua »

« Pensava inoltre il conte Prina, che in siffatte congiunture i membri del governo non doveano abbandonare il loro posto, e domandava agli astanti che mai sarebbe dello stato, se le minacce popolari e i privati timori potessero giustificare la fuga degli uomini cui esso era affidato? E avea certamente ragione, perocchè non sapea che la sua perdita era stata previamente giu-

rata, non già dal popolo di Milano, ma da coloro che si celavano dietro di esso, e che l'istessa sua perdita dovea essere il segnale della caduta definitiva del governo, come pure della totale rovina dell'indipendenza italiana. Stavasi egli pertanto tranquillamente occupato nel suo gabinetto, allorchè il il sordo rumorio della moltitudine che ringhiosa appressavasi lo sorprese, senza turbarlo tuttavia, ma raddoppiatosi repentinamente il rumore, e mutato per così dire, di carattere, alcuni domestici accorsero ansanti e gli gridarono, traversando in fretta le stanze per trovare un uscita, che le porte del palazzo erano state atterrate e che la plebaglia saliva le scale. Colpito allora dall'inaspettato avviso, nè più potendo dissimularsi il pericolo che gli sovrastava, tentò egli di nascondersi sotto i tetti del palazzo, donde sperava poter passare in una casa vicina. Egli era altronde convinto pur sempre, che solo abbisognavagli guadagnar tempo, e che la forza armata non potea tardare gran fatto ad accorrere sul luogo del tumulto. Il suo nascondiglio fu bentosto scoperto. Vedendosi allora in balía di un popolo furibondo, il Prina sforzossi di dire alcune parole, chiedendo che gli esponessero i loro gravami, e si tenessero certi della sua premura nel far loro ragione, ma niuno diedegli retta. Lo gettarono a terra, lo trascinarono presso una finestra che dava sulla strada e lo gettarono a capo in giù a quelli che lo aspettavan di fuori, ponendo cura tuttavia di non finirlo sul colpo.

« La scena che tenne dietro è una di quelle che lasciano un'indelebile traccia nella storia della nazione che n'è fatta colpevole. Il generale di divisione barone Pein fu il solo che, animosamente scagliatosi frammezzo a quella frenetica calca, scongiurolla di non bruttarsi d'un inutile delitto e di lasciare la vita al ministro. Non solo non gli si diè retta, ma rivoltosi per un istante contro di lui il furor popolare, gli furono lacerati e strappati gli abiti di dosso, e solo a grave stento ei potè scampar dal pericolo. Ho detto che le truppe erano chiuse nei loro quartieri, con ordine di non uscirne. Il general Pino passeggiò per più ore col conte Luigi Porro, poco stante dal luogo in cui commettevasi il più feroce degli assassinii. Ei disse alcune parole alla moltitudine, che secondo gli uni tendevano ad inanimarla, e, per quanto disse egli stesso, non erano, all'incontro, che rimostranze e consigli pacifici. Le vie per le quali il Prina fu strascinato erano gremite di uomini in buon assetto, che si riparavano dalla pioggia con ombrelli di seta; ma niuno di costoro fecesi innanzi, nè affine di ammansar con parole il furor popolare, nè a fine di strappargli di mano a forza la vittima.

« Affranto dalla caduta e dai colpi che gli fioccavano addosso da ogni parte, il Prina giacea steso a terra nella via del Marino, dinanzi al suo proprio palazzo. Un vinaio, la cui casa sorgea lì presso, cogliendo un momento in cui la moltitudine parea titubante, intorno a che avesse a farsi di quel corpo immobile, gli si avventò sopra, sel pigliò in braccio, corse a casa sua, entrovvi, chiuse la porta e la sbarrò, e lieto poscia di questo

primo successo, portò il ministro nella sua cantina ove sperava poterlo nascondere. Ma l'istessa azione di quell'onesto, avea fatto ridestar dalla passeggiera inerzia l'addensata moltitudine, credette essa avere perduta la sua preda, ed agognò subito un'altra vittima che ne tenesse il luogo, è anzi verosimile che non sarebbesi più appagata di una sola. Scagliarono una grandine di sassi contro la casa del vinajo, ne ruppero le imposte, e taluno propose di appiccarvi il fuoco, acciò nissuno di quelli che vi si erano rinchiusi potesse scampare. Udiva il vinajo queste minacce, e non erane atterrito, ma il ministro, al quale pochi istanti di riposo aveano ridonato un po' di forza, comprese non esservi più scampo per sè, ed anzi aver egli a cagionare la perdita di chi avea tentato di salvarlo, se rimaneva quivi. Alzossi pertanto, e trascinatosi a stento per la scala fino alla porta di strada, l'aperse e presentossi di nuovo alla moltitudine, dicendo « Sfogate sopra di me l'ira vostra, e fate almeno che io ne sia la sola vittima » Volle pure pregare, ma l'inferocita e impaziente moltitudine non gliene diede tempo, avventoglisi addosso con quell'impeto con cui il fanciullo afferra il trastullo, da lungo tempo bramato, e sopra di esso intraprese le più orribili esperienze, come se avesse voluto conoscere qual somma di patimenti possa l'uomo durare senza morire, e libare a centellini il calice della vendetta Il conte Prina fu strascinato vivo per le vie di Milano per ben quattr'ore, coperto di fango e d'oltraggi, battuto, spinto, spunzecchiato dagli spuntoni degli ombrelli. Finchè ebbe voce, non cessò di profferire tratto tratto la sacra parola di misericordia; e finchè ebbe facoltà di muover le membra sforzossi di tener giunte le mani. Da taluno che in lui si abbattè, quand'esso avea già perduto e la voce e il moto, mi è stato detto ch'egli era allora sfigurato del tutto, nè dava più altro segno di vita che alcuni soffogati singulti. Cessò di vivere non già che fosse mortalmente ferito, ma perchè evvi un termine alle corporali torture, e le forze dell'uomo son limitate. Il suo cadavere fu recato nel palazzo del Broletto, e niuno dei tanti che dalla curiosità, dall'astio e dall'affetto furono tratti a vederlo, potè ravvisarlo tanto sfigurato era quel cadavere pei patiti strapazzi. A mala pena serbava aspetto di umana creatura, eppure i chirurghi chiamati a costatarne il decesso, dichiararono niuna delle ferite ond'egli era coperto essere stata tale da determinarne la morte. Il soverchio dei patimenti e la disperazione l'aveano spento.

Tratto era il dado, tutte le fazioni opposte ai Francesi credeansi averla vinta, ma in realtà gli Austriaci puri erano i soli vincitori Alla notizia della morte del ministro, le porte dei quartieri delle truppe furono aperte, e le soldatesche si sparsero per la città, onde impedire novelli attentati. Urgentissimo infatti era il bisogno del braccio della forza armata, perciocchè la folla inebriata da quel primo sangue, proferiva di già altri nomi, e quello fra gli altri del duca di Lodi, e formava parecchi sinistri disegni. Non appena però fu essa edotta dell'appressarsi della truppa, che si disciolse, gettando grida meno spaventose, ma non meno significative delle prime, e quelle fra

le altre, *Viva il re Pino.* Non si tralasciò di dire che, se la calca così subitamente si disciolse alla notizia dell'arrivo dei soldati, ciò avvenne perchè la sua sete di vendetta era saziata, e che più difficile compito sarebbe stato il ridurla a dovere quando il Prina tuttora vivea. Ma un fattarello atterra del tutto questa opinione. Intanto che la moltitudine era tutta inferocita contro la sua preda, e che il palazzo delle finanze era saccheggiato e demolito, coloro che stavano nella strada scorsero un pezzo di grondaja, che, distaccato dal tetto pendea sulla strada; parve loro che fosse un cannone, e gridarono esservi nel palazzo degli artiglieri, e doversi far fuoco sopra di loro. Questo falso e ridicolo all'erta bastò pure a volgere in fuga un grandissimo numero di quegli assassini e di quei saccomanni; ma essendosi troppo presto riconosciuta la verità, gli uni e gli altri incontanente si riscossero all'opera.

« Una parola dobbiam dire ancora del conte Prina. La plebaglia che spianò quasi affatto il palazzo di lui per la speranza di trovarvi tesori nascosti, non vi trovò altro che la mobilia ond'è fornita ogni casa abitata. Quanto al suo patrimonio è cosa costante oramai ch'egli non ne avea, e che la sua famiglia alla morte di lui nulla ereditò.

« Ora quale esser dovea il destino di Milano? Qual partito abbraccerebbe il viceré? Con qual occhio riguarderebbero le potenze alleate gli eventi del 20 d'aprile?

« I conti Luigi Porro e Giovanni Serbelloni recaronsi nella sera del 20 al quartier militare detto di Santa Marta, e gridarono, entrandovi, che le cose erano ite meglio di quello che potevasi ragionevolmente sperare. Con ciò intendevano dire certamente che il furor della plebe erasi appagato di una sola vittima. Pochi momenti dopo uscirono da quel quartiere e dalla città, e trasferironsi al quartier generale austriaco per ragguagliare il maresciallo Bellegarde dei fatti operati e dei cambiamenti sopraggiunti nella condizione della contrada, e per invocare il possente patrocinio di lui.

« Il partito sedicente italico puro brigavasi intanto della convocazione dei collegi elettorali, e lusingavasi colla credenza che lo stato fosse omai posto in salvo, poichè la cosa stava per comporsi fra il paese stesso rappresentato dai collegi, e i sovrani alleati solleciti e teneri della felicità di esso.

« I Murattisti subivano in questo mentre una trasformazione. Già in occasione della conclusione dell'armistizio tra il viceré e il maresciallo Bellegarde, Murat avea tentato di appressarsi a Milano per la parte di Piacenza; ma erano stato impedito dagli Austriaci, i quali avevangli inoltre fatta minaccia, nel caso ch'egli proseguisse il cammino, di rompere ogni alleanza con lui, e di entrare dal canto loro nel territorio milanese, come pure nel reame di Napoli. I progetti del re di Napoli essendo con ciò sventati, il generale Pino, capo del partito murattista, immaginava un piano novello in cui la prima parte doveva essere la sua. Le grida *Viva il re Pino*, mandate da una parte della plebaglia il 20 aprile, non erano state proferite a caso, e il generale Pino che aveale probabilissimamente suggerite, erasene

tuttavia ringalluzzito e insuperbito, accadendo a lui ciò che accadde non di rado all'autore di una novella composizione drammatica, di sentirsi cioè commosso fino alle lacrime dai plausi pagati colla propria moneta. Gli è certo almeno che il general Pino passò la notte del 20 venendo il 21 di aprile nella speranza o nell'ansiosa espettazione del più glorioso degli avvenimenti. Un tale, degnissimo di fede, essendosi in quella notte recato da lui per essere edotto dei provvedimenti fatti onde assicurare la pubblica tranquillità, trovollo assiso dinanzi allo specchio, col capo tra le mani del parrucchiere, che gli pettinava, arricciava e impolverava la chioma. Ei si aspettava probabilmente di essere chiamato dal popolo, nè volea presentargli si in un disordine naturalmente poco imponente. La quale conjettura mi sembrava avvalorata dalle parole che il general Pino disse con lieto piglio, e fregandosi le mani, a colui che veniva così per tempo a visitarlo; *Che avverrà mai ora? E chi sa?* soggiunse dopo un breve silenzio. *Chi era egli, al postutto, il primo re? Un soldato fortunato, e null'altro!* Ecco a qual punto trovavasi il 20 di aprile la fazione dei murattisti.

« Mi si conceda qui di ripetere, dopo tant'altre, una considerazione triviale. Egli è più difficile assunto l'attutare l'ira popolare, che non l'eccitarla Tutti coloro che col massimo sforzo avevano preparato tutti i fatti del 20 di aprile, erano paghi ormai dell'accaduto, e volevano subitamente sostare sulla sdrucciolevole china delle rivoluzioni, e degli attentati. Il senato non esisteva più perchè non attaiva congregarsi, ed era in sua vece convocata un altra autorità. Il popolo milanese l'aveva rotta irremissibilmente per un misfatto col governo Italo–Francese. L'opera di distruzione era compiuta, e dovevasi sollecitamente riedificare alcun che sopra quelle recenti rovine. Malagevole era l'impresa, anzi tutto perchè le diverse fazioni che eransi indettate per atterrare il governo esistente discordavano essenzialmente fra di loro intorno al novello governo da istituirsi, e poi perchè la plebaglia, assaggiato che ebbe il sangue ed il sacco, non pareva disposta a sostare in sì bel cammino a piacimento di quei medesimi che l'aveano da principio sguinzagliata. Ho accennata testè la trasformazione subita dalla fazione murattista e l'ansiosa espettazione in cui il generale Pino, capo di essa, avea passata la notte del 20 venendo il 21 Le ore intanto erano scorse, e giunto il giorno, il generale Pino avea percorse in grande assisa le vie della città senza essere stato acclamato monarca In queste congiunture non rimaneva al Pino altro partito da abbracciare, che quello di unirsi alla fazione degl'Italici sedicenti puri, a quella fazione che riguardava i sovrani alleati come tanti protettori disinteressati, e forse in segreto si lusingava colla speranza che alcuno dei membri dell'aristocrazia milanese fosse chiamato dall'imperatore d'Austria per salire sul trono d'Italia. Unendosi a questo partito, che reggeva per allora la somma delle cose, il generale Pino ponevasi fra i candidati alla corona d'Italia, fra quali l'Austria dovea dare sentenza. Erasi perciò operata l'unione dei murattisti e

degl'italici sedicenti puri. Quanto è agli Austriaci puri ei se ne rimasero quieti, chè dal 20 d'aprile in poi poterono tenersi sicuri della vittoria

« La mattina del 21 l'aspetto della città era cupo e terribile. Uomini armati, collo sguardo torvo e il portamento altero, scorrevano le strade bestemmiavano nomi fin'allora riveriti, segnando le case dei ricchi cittadini, profferendo minacce e facendosi animo a vicenda alle vie di fatto. Le guardie daziarie avevano abbandonato il loro posto alle porte della città, non valendo a difenderle contro la moltitudine armata che accorreva dal contado per partecipare al sacco generale, che ognuno aspettavasi.

« I due partiti momentaneamente riuniti, quello cioè dei murattisti, di cui era capo il general Pino, e quello degl Italici liberali, o Italici sedicenti puri, fra i quali era inscritto il podestà conte Durini, provvidero in quel modo che parve loro acconcio al ristabilimento dell'ordine e della quiete. Alla sera del 20 aprile il conte Durini fece promulgare un bando in cui diceva al popolo il Senato, propriamente parlando, non esister più, esser convocati pel giorno 22 i collegi elettorali, doversi nel seguente giorno riunirsi il Consiglio comunale, e sedere permanentemente insino a tanto che le congiunture lo richiedessero, avere il generale Pino assunto il comando di tutte le forze allora esistenti nella città.

« La mattina del 21, e mentre che la plebaglia furibonda stendeva tavole di proscrizione, il Consiglio comunale elesse una reggenza provvisoria composta del general Pino, dei conti Carlo Verri, Giacomo Mellerio, Giberto Borromeo, Alberto Litta, Giorgio Giulini, e del Signor di Bazzetta: tutti i quali tranne il generale Pino, e il conte Verri, erano Austriaci più o meno puri.

« Il general Pino pubblicò poscia un suo bando od *ordine del giorno*, nel quale esortava il popolo a confidare in lui, e ad aspettare pazientemente l'esito degli accordi che il novello governo stava per fare colle potenze alleate. Eccitavalo al tempo stesso a dichiararsi intorno alla forma di governo cui preferisse, poichè, diceva, i collegi elettorali sono convocati, quali rappresentanti della nazione, la quale dee, significando loro il voler suo, porli in grado di uniformarvisi. Aggiungea poscia alcune parole per giustificare il duca di Lodi, più che altri esposto all'ira del popolo, rovesciando a un tempo sovra altri senatori la colpa, e il biasimo di cui tentava sgravare il duca di Lodi. Il vicario generale capitolare unì la sua voce a quella del generale e del podestà, e ordinò pubbliche preci pel ristabilimento della pace e dell'ordine. Appostaronsi truppe attorno ai principali palazzi e alle case in ispezieltà minacciate Il generale Pino accorreva dall'uno all'altro di quei corpi così appostati, procurando d'inanimirli colle sue parole; ma la folla, che il giorno innanzi avea mandate quelle grida ed acclamazioni, onde egli erasi inebriato, vedendoselo ora contro, l'oppresse di motti acerbi e contumeliosi, e lo inseguì con oltraggioso schiamazzo. Anche i soldati furono attaccati, e si videro

più di una volta costretti ad isgombrare la piazza posta dinanzi al palazzo del viceré, ed a nascondere in quel palazzo i suoi cannoni.

« Il corpo tutto dei mercanti stava intanto trepidante per timore che la città tutta da un istante all'altro venisse funestata dalle stragi e dal sacco. Mentre che il Consiglio comunale e il generale Pino chiamavano all'armi tutti i cittadini, questi, antivenendo la chiamata, uscivano armati dalle case loro, si raccoglievano in drappelli, e scorreano le strade, e quelle a preferenza che conduceano all'ampia dogana attinente all Uffizio del Dazio-grande.

« La plebaglia non parea contuttociò in verun modo intimorita da questi apparecchi di difesa Le truppe stanziali erano in poco numero, i cittadini accorsi spontaneamente alle armi non erano assuefatti alle pugne, cosicchè la plebaglia potea, mercè la prevalenza del numero e dell'impeto, prevalere sugli uni e sugli altri. Una fortuita circostanza mutò lo stato delle cose.

« Fra i moschetti di cui i cittadini aveano potuto armarsi, aveanvene di quelli rimasti fuor d'uso per un lungo tempo, e la cui baionetta era come inchiodata dalla ruggine alla cima della canna. Erasi dato ordine che le bajonette fossero tolte via, ma uno dei drappelli di quei volontari non poteva ubbidire per la narrata ragione. Comparve esso frattanto in mezzo alla calca colle bajonette in asta la moltitudine mostrossene indignata, e gridò Abbasso le bajonette. Ma quel drappello non poteva ubbidire al grido come non aveva potuto al comando, e perciò, quasi non facesse caso del popolar desiderio, proseguì a marciare, e vedendosi assalito a sassate, pose le bajonette in resta, ed inoltrandosi a passo concitato contro la plebe, fecela indietreggiare disordinata. L'esempio dato da quel drappello fu tosto imitato dalle altre schiere armate, la resistenza militare diventò di repente più grave ed acre, e gli assembramenti popolari si disciolsero.

« Ma non appena si dileguarono i timori cagionati dalla perseveranza del tumultuar della plebe, che gli autori, e promotori dei fatti del 17 e 20 di aprile, si riposero all'opera, e mossero con passo sicuro verso lo stabilimento di un novello ordine di cose Il Consiglio comunale avea convocati i collegi elettorali, i quali istituiti dapprima unicamente per proporre al governo i candidati a certe cariche determinate, si trovarono trasformati subitamente in depositarii della sovrana potestà. Assembratisi il giorno 22, benchè in numero insufficiente, confermarono la novella provvisionale reggenza, riserbandosi di aggiungervi altri membri appartenenti ai dipartimenti non ancora invasi dalle truppe alleate E non solo confermarono nel comando di tutte le forze dello stato il general Pino, ma disciolsero tutti i pubblici ufficiali lombardi, sia civili che militari, dal giuramento di fedeltà inverso al governo del viceré, loro ingiungendo di prestare alla reggenza un altro giuramento giusta la formula già da esso compilata. La deputazione mandata a Parigi dal Senato fu dichiarata, da questi effimeri despoti, decaduta da ogni ufficio, e quel che più montava, l'istesso senato fu dichiarato abolito. I captivi per reati di opinione, di coscrizione, di frodo delle tasse, furono

liberati, e si bandì l'amnistia pei disertori, pei contumaci o refrattarii, ed altri cosiffatti decreti sono, a parer mio, più che sufficienti per dimostrare irrefragabilmente come i collegj elettorali erano allora in uno stato di mente che ritraeva dalla pazzia, ma ove il lettore, proclive alla indulgenza, non volesse attribuire quella farragine di decreti sanzionati in sull'orlo, per così dire, del precipizio, ad altro che a soverchio d'impreveggenza, io aggiugnerò ancora ai già riferiti particolari, la risoluzione che nel giorno 22 precedette la chiusura della seduta dei collegj elettorali. Ordinavasi per essa che i sovrani, o i ministri delle grandi Potenze, i comandanti in capo delle truppe degli alleati, e quelli dell'esercito italiano venissero immantinenti ragguagliati dei provvedimenti dati dai collegj elettorali, e fra l'altre cose, della nomina del generale Pino aggiungendovi, qual coronide, che si avesse a compilare un indirizzo per richiedere le potenze alleate di concorrere a stabilire la felicità dell'Italia. In tal modo un corpo illegalmente convocato, abusante delle facoltà conferitegli dalla legge, un corpo assumentesi in proprio, e senza veruna legale autorizzazione la parte di sovrano, un corpo infine a trafatto rivoluzionario, e privo d'ogni appoggio, si dava, pieno di folle fidanza, in balìa di coloro che ambivano il suo posto e si lusingava pazzamente colla speranza di esser sorretto da loro! Inutil cosa è ormai il mostrare la sciocchezza di quei disegni, che furono dal fatto spietatamente atterrati.

« I collegj elettorali, e i loro partigiani avevano ciò non pertanto parecchi giorni ancora di aspetto, durante i quali potevano impunemente, e senza ostacoli far la parte di sovrani. La seduta del 23 aprile ebbe principio colla nomina del Consigliere di Stato Lodovico Giovio a Presidente di essi collegj, dopo di che il presidente novello esortò i collegj a meglio esprimere le loro domande alle potenze alleate chiedendo loro, esempigrazia, *istituzioni liberali e un capo indipendente, il quale, ignoto a tutti ancora per alcuni istanti, potesse tuttavia fin d'ora accogliere nel suo cuore i nostri voti, e ricevere le nostre benedizioni.*

« Piacque il consiglio ai collegj, i quali, senza pure rimandare, come porta l'usanza delle assemblee deliberanti, la cosa alla disamina di una commissione, furono sollecitі di compilare, nella seduta medesima, il futuro statuto italiano.

« Mi saprà grado per avventura il lettore del divisamento di cansargli la fatica di leggere il minuto ragguaglio delle operazioni dei collegj, e crederassi istrutto sufficientemente colla cognizione dei capitoli contenenti le domande formali dei collegj elettorali alle potenze alleate. Egli è ben inteso che i collegj parlavano in nome della nazione italiana, e domandavano per essa quanto seguita

Art. 1.° L'indipendenza assoluta del novello stato italiano, destinato a tenere il luogo dell'antico regno d'Italia, sia ch'esso serbi la stessa denominazione sia che assuma quella che sarà preferita dalle PP. AA (1).

(1) Leggi, *Potenze Alleate.*

Art. 2.º La maggiore possibile estensione del novello stato, ma però tale che possa conciliarsi cogli interessi e le vedute delle PP. e col novello equilibrio di Europa,

Art. 3.º Una costituzione liberale, di cui sieno base la divisione della potestà esecutiva, legislativa e giudiziaria, e l'assoluta indipendenza di quest'ultima, una rappresentanza nazionale, esclusivamente incaricata a fare le leggi e a regolare le imposte, costituzione che assicuri la libertà individuale, la libertà del commercio e la libertà della stampa, e che astringa a strettissimo sindacato tutti i pubblici ufficiali,

Art. 4.º La facoltà di fare questa costituzione attribuita ai collegj elettorali,

Art. 5.º Un governo monarchico ereditario giusta il grado di primogenitura, e un principe la cui origine e le cui doti possano farci dimenticare i mali che abbiamo sofferti durante il governo ora caduto.

« La massima parte degli elettori avvisava che questi capitoli avevano ancora un senso troppo vago, ed avrebbeli desiderati più espliciti, ma essendo stato risposto da taluno che *non conveniva legar le mani alle potenze alleate*, una tale considerazione prevalse. Aggiunsesi totalmente nella susseguente seduta *doversi chiedere un principe nuovo*, *onde rimuovere il sospetto che il paese serbasse tuttora un po' di affezione al principe decaduto.* Volsesi ai sovrani una preghiera per ottenere *la libertà di tutte le vittime sagrificate ad una causa ingiusta*, che viene a dire di tutti quelli che erano imprigionati per avere cospirato contro il governo franco-italo. Stanziarono infine i collegj che un ambasceria composta d'illustri cittadini avesse a recarsi al quartier generale delle potenze alleate per manifestare ai sovrani i voti della rappresentanza nazionale italiana E furono eletti a tale uopo Marcantonio Fe di Brescia, il conte Federico Confalonieri, il conte Alberto Litta, il marchese Giangiacomo Trivulzio, Giacomo Ciani, e Pietro Ballabio, milanesi, sei membri in tutto, non noverato Giacomo Beccaria, che facea l'ufficio di segretario della deputazione.

« Ond'ecco tre deputazioni mandate dalla Lombardia alle PP. AA., ma con istruzioni ben diverse. La prima composta dal vicerè, coi generali Fontanelli e Bertoletti, era nunzia di una potestà stabilita, e recava ai sovrani alleati le proposte di una potenza allora declinata, ma non ancora spenta La seconda era quella del senato, e parlava in nome di un corpo costituzionale, benchè riluttante col capo dello stato. Non già proposte essa recar doveva ai potentati, ma sì preghiere, alquanto però avvalorate dalla dignità del corpo che le profferiva. La terza infine rappresentava un'autorità usurpata, una rivoluzione intrapresa ed operata contro il capo dal quale procedeva la prima deputazione, e il quale era il solo che potesse tuttora trattare da pari a pari coi sovrani alleati, e contro il corpo costituito da cui procedeva la seconda deputazione, e che poteva solo in certo qual modo legalmente ereditare la potestà strappata al principe.

« La rivoluzione, come abbiam detto, era trionfante in Milano, e tutti i disegni dei rivoluzionari erano stati coronati da un pieno esito. Il senato era abolito, il paese dichiarato contro il governo Italo-Francese, l'armistizio stipulato dal principe Eugenio col maresciallo Bellegarde, annullato col fatto; un nuovo governo stabilito; voglioso di trattare direttamente in nome della contrada cui rappresentava, con le PP. AA. Giova ora sapere come fosse accolta al di fuori la notizia di questi avvenimenti.

« L'arrivo a Mantova dei conti Guicciardi e Castiglioni, e le istruzioni del senato che eglino vi arrecavano, avevano chiarito il vicerè delle disposizioni del popolo milanese verso di lui, senza però immutarne (almeno in apparenza) i disegni. I deputati dell'esercito, ch'eran pure i suoi, doveano già allora esser giunti vicino a Parigi. E quelli del senato, che non poteano giungere se non molto dopo, se doveano in fatto ricusare di dichiararsi in suo prò, non aveano però a chiedere la sua esclusione dal trono d'Italia. Nè le PP. AA. sarebbero per determinarsi a seconda dei desiderii più o meno espressi del senato italiano, ma sì a seconda delle scambievoli convenienze e di altri riguardi non meno rilevanti. Avrebbe il vicerè adoperato con troppo precipizio, ove indietreggiato avesse alla vista delle istruzioni date dal senato ai conti Guicciardi e Castiglioni; ma la sua fidanza nell'avvenire e nella benevoglienza dei Milanesi fu scemata d'assai.

« Non tardò però guari a ricevere l'ultimo colpo. Le notizie del 20 di aprile pervennero a Mantova. Grande e generale fu la costernazione in quella città. I conti Guicciardi e Castiglioni si affrettarono a pigliare il commiato dal vicerè e tornarono a Milano, ove furono accolti come traditori per avere comunicato con lui. L'esercito rāunossi al grido: *Viva il principe Eugenio!* e i capi suoi accorsero a recargli le più care proteste di devozione dei loro soldati. Supplicarono anzi acciò fosse loro concesso di muovere a Milano, pigliandosi essi l'assunto di ridurre, senza spargimento di sangue, a migliori sentimenti e a miglior senno la popolazione milanese. Caldissime erano le loro istanze, procedeano da nobili cuori, devoti alla gloria della patria, da animi semplici, ma retti, che nella pratica dei pericoli aveano acquistato un senso squisito per iscorger subito i veri mezzi di salvezza.

« Se il principe Eugenio fosse stato italiano, egli avrebbe potuto aderire alle istanze dell'esercito: ma, straniero qual'era, nessuno sarebbesi mosso a credere, che se egli facea violenza al voler nazionale, proponevasi tuttavia il miglior prò della nazione stessa; nè, quel che più monta, la sua stessa coscienza l'avrebbe recisamente assolto. No, il principe Eugenio non provava quel tale sentimento sì forte e sì puro ad un tempo, che nel seguirne le ispirazioni, non debbasi mai temer di misfare, egli era privo di quella infallibile guida. Che avea egli in quella vece? Il suo interesse particolare. Or chi potrà biasimarlo di non avere ascoltato suggerimenti che egli stesso poteva attribuire ad un così nobile consigliero?

« La condotta del vicerè in quel punto fu onorata per ogni verso. Fu semplice, schietta, ricisa, ma fu terribile per l'Italia. « Non voglio, disse egli a tutti, ai suoi generali, ai suoi soldati, ai suoi congiunti, alla consorte, ai nemici, non voglio pormi a forza a capo di una contrada che non mi desidera. L'Italia è già pur troppo da commiserarsi, essa lo è da gran tempo per esserlo vieppiù, io non debbo aggravare i suoi guai, aggiungendovi la guerra civile e tutti i flagelli che l'accompagnano. Io mi pensava di potermi reggere ancora dopo la caduta dell'imperatore, e ciò per la speranza di trarre a salvezza la contrada che mi è stata affidata. Questa contrada ributta il mio appoggio, e ciò basta. Me ne ritorno al mio benefattore, al mio capo, al padre mio, a colui del quale io aveva sempre desiderato di condividere il destino ». Era il vicerè edotto in allora del trattato di Fontainebleau, che assicurava a Napoleone uno stato fuori di Francia, vale a dire in Italia. Sordo ormai alle istantissime suppliche di tutti coloro che faceano retto giudizio della condizione dello Stato italiano, il principe Eugenio conchiuse il 23 di aprile col maresciallo Bellegarde un'altra convenzione, per la quale quest'ultimo entrava in possesso non solo della capitale, ma e dei dipartimenti, da cui per lo innanzi era stato escluso. Questa convenzione rimasta segreta fino al giorno 26 e sospettata soltanto dalle truppe italiane, sparse fra esse la più angosciosa inquietudine. Pensieri di ribellione covavano in tutti quegli animi, e parole di minaccia uscivano dalle labbra di tutti i soldati, insieme con le espressioni della devozione più intiera verso il principe Eugenio, e con le più calde suppliche acciò non partisse. Ma tutto era ormai indarno. La principessa Amalia, sgravatasi quindici giorni prima, era venuta a raggiungere il principe Eugenio suo marito in Mantova, seco portando la numerosa sua famiglia. La guardia regia recossi il 26 a Milano, ov'era stata chiamata dalla provvisionale reggenza. Il principe Eugenio avea di già fatto rimettere, la mattina del giorno stesso, al prefetto Vismara del dipartimento dell'Olona, lo scettro e la corona d'Italia, che prima egli avea tolti seco per tema che si speciosi oggetti non cadessero in mano dei nemici. Alla sera del 26, l'ultima convenzione del vicerè e del maresciallo Bellegarde fu pubblicata, e un reggimento austriaco entrò tosto nella città di Mantova per pigliarne possesso. Alle 4 antimeridiane del seguente giorno 27 aprile, il principe Eugenio, la principessa Amalia e i loro figliuoli scesero lo scalone del palazzo, seguiti soltanto da alcuni fidi servitori; ma aspettati alla porta dagli ufficiali e dai soldati dell'esercito italiano, che li salutarono piangendo, non senza rinnovellare ancora una volta le loro proposte, le loro offerte, le loro preghiere. Il principe mostrossi forte commosso, e disse poche parole; ma questa volta fu dalla commozione impedito di profferirne di più. Dolsegli forse allora di avere sì tardi cominciato a riguardare l'Italia come la sola contrada, in cui potevano avverarsi per lui splendidi destini.

« La è cosa da notarsi che nè il principe Eugenio, nè il maresciallo Bellegarde si diedero il minimo pensiero del novello governo istituito in Milano, e dei tanti atti col quale sforzavasi questo d'illustrare il suo avvenimento. Com'era facile a prevedersi, nè l'uno, nè l'altro non faceano caso se non delle potestà costituite e riconosciute per legali, se non per legittime. Due eranvene in Italia a fronte l'una dell'altra, la potestà franco-itala, e la potestà austriaca. Dichiarandosi contro di quella, la contrada non faceva altro che dichiararsi a pro di questa, e a tal modo fecero ragione delle cose la potestà trionfante, non meno che quella decaduta. Quanto è al governo rivoluzionario, che non essendo sostenuto dall'esercito, avea creduto di piantarsi di mezzo ai due partiti nemici, e farsi riverire da entrambi, non ne fu fatto pur cenno nella novella convenzione che dava l'Italia agli Austriaci. Solo questi fecero le viste di riguardarlo come una congrega di buoni cittadini, solleciti di scampare la patria loro dagli errori dell'anarchia, e di farla passare senza agitazioni e trambusti, nelle mani dei suoi signori legittimi. Si può inoltre supporre, che affrettandosi di consegnare tutta la Lombardia agli Austriaci, il principe Eugenio realmente avvisasse di preservarla in tal modo dalle sciagure di una guerra civile, che facilmente poteva accendersi fra l'esercito e i cittadini milanesi. Ma se questa fu sollecitudine del nostro meglio, fu certamente sollecitudine funesta; perocchè per noi, che abbiamo assaggiato i frutti ch'essa produsse, è ormai evidente che meglio sarebbe stato lo incorrere nei più sanguinosi avvolgimenti, e immergerci in tutti gli orrori della guerra civile, anzichè aprir l'adito nelle nostre città a un solo dei soldati austriaci. »

« Quanto stupore dovette allora occupare l'animo degl'Italiani sedicenti puri, che teneano in Milano la somma delle cose unitamente agli Austriaci mitigati, e gli Austriaci, quando furono edotti della convenzione conchiusa tra il vicerè e il maresciallo Bellegarde, nella quale niun cenno faceasi di loro e del fatto loro, e in conseguenza della quale truppe austriache marciarono alla volta della capitale! Checchè ne sia, niuno di essi parve sgomentato, e quanto a me son disposto a credere che attribuirono la mossa delle truppe austriache non già alla convenzione conchiusa col principe Eugenio, ma alla segreta missione dei conti Luigi Porro e Giovanni Serbelloni, partitisi da Milano alla sera 20 alla volta del quartier generale austriaco. A tal modo gli animi cambiati trovano pur troppo frequentemente degl'ingegnosi compensi per prolungare la durata delle grate loro illusioni! Altronde, quando pure alcuni di coloro che reggeano allora in Milano, non avessero data alla gita dei conti Porro e Serbelloni maggior importanza di quella ch'essa avea, l'appressarsi dei reggimenti Austriaci poteva essere spiegato da loro favorevolmente, e conformemente ai sogni degl'Italiani? La deputazione dei collegi elettorali era partita per Parigi, e non alla volta del quartier generale austriaco. Qual meraviglia se il maresciallo Bellegarde conducea le sue truppe

verso la città, che sollevatasi contro il nemico di lui, era rimasta senza forze militari in cui poter fidare, e senza protezione? Qual dubbio che il maresciallo, e le sue genti non si ritraessero sollecite, e non isgombrassero senza indugio la città, il giorno dopo il ritorno degli statuti fondamentali del regno d'Italia, e dell'atto di nomina del novello monarca? Chi ponga mente che tutti i nemici del governo franco-italo non altrimenti riguardavano la spedizione delle potenze alleate, che come una crociata contro il dispotismo militare, e a prò dei popoli, potrà farsi per avventura capace di quell'acciecamento sì strano, ma del quale mi fo ad arrecare le prove.

« L'esercito non era ancora rassegnato a sottomettersi. Uno dei suoi capi, col quale mi sono abboccato in quel torno, diceami « siamo avvezzi da sì lungo tempo a vederli (gli Austriaci) fuggire dinanzi a noi, che non possiamo indurci ad accettarli per padroni » Aveva il viccrè esortato gli ufficiali del suo esercito a bene ponderare le cose prima di pigliare un partito, « perocchè, diceva egli loro, se ricusate di sottomettervi ad onta della convenzione da me sottoscritta, vi farete rei di ribellione militare, e vi esporrete ai più gravi pericoli »

« Ma ad onta di queste ammonizioni, la tentazione fu troppo forte pei generali italiani ch'erano allora in Mantova La fortezza era ben munita di vettovaglie, e di munizioni da guerra, in guisa da poter reggere anche per un anno. Le truppe Francesi non ancora uscite d'Italia, e mal contente del destino loro apparecchiato in Francia, offerivansi pronte di combattere di conserva coi generali Italiani, ed a militare sotto i loro ordini. I generali Grenier, e Serras ne aveano fatta formale promessa Parecchie piazze forti reggeansi tuttora di fronte agl'Austriaci, Murat non era lontano. Se l'esercito Italiano non conseguiva l'intento d'impedire agli Austriaci l'occupazione definitiva della Lombardia, esso poteva almeno ottener patti migliori. I generali Teodoro Lecchi, Palombini, e Paolucci, e il segretario Ignazio Prina, partirono nella notte del 23 da Mantova, e giunsero a Milano il 24. Recaronsi tosto in casa del generale Pino, il quale si alzava appunto da tavola, quando gli venne annunziata la loro visita. Parecchie persone erano allora in casa del generale, il quale, chiamati i deputati di Mantova nella sala stessa ov'era raccolta la brigata, abboccossi con loro alla presenza di tutti. Erano venuti quei generali ad offrire al generale Pino, allora comandante di tutte le truppe del regno, il comando più rilevante certamente, e più onorifico dell'esercito italiano raccolto in Mantova, che si proponeva di far testa all'invasione Austriaca. Dopo avergli descritte le forze che avevano a disposizione e manifestate tutte le loro speranze, i generali Lecchi, Paolucci e Palombini caldamente esortarono il Pino di farsi egli pure a riparare lo stato dalla occupazione Austriaca, e andavano infiammandosi nel dire, che i pericoli della patria, e la contentezza di preservarnela si venivano rappresentando più fortemente alla commossa fantasia. Ignorando il Pino l'obietto della visita dei

suoi colleghi, ei gli aveva accolti col sorriso sulle labbra, e per prevenire in certo qual modo le congratulazioni che si aspettava, erasi mosso incontro ai tre generali con cera d'uomo contento, dicendo « ebbene! Che avete voi detto leggendo di quanto è qui accaduto? La cosa è stata condotta assai bene, giacchè, al postutto, volevasi una vittima bastò una sola, e l'elezione non fu cattiva » Ma il piglio aggraziato del Pino mutossi bentosto quando il Lecchi ebbegli risposto che il conte Prina era un valent'uomo, onestissimo, e ragguardevolissimo, e che non avea meritato per verun modo il funesto destino che lo avea percosso. Le proposte dei generali di Mantova finirono d'indispettire il Pino. Non dava già egli più retta che con mente distratta alle loro istanze, quando gli venne in mente doversi antivenire l'effetto che siffatti ragionamenti poteano produrre sull'animo degli astanti Perciò interruppe le parole dei suoi colleghi esclamando con isdegnosa impazienza non parliamo, non parliamo, cari amici, di queste cose; eseguite la convenzione; abbiate piena ed intiera fiducia nelle intenzioni degli Alleati perocchè essi vogliono, siatene ben certi, l'indipendenza italiana quanto, e più di quello che sia da noi medesimi desiderata » Furono queste le parole dette dal Pino. All'udirle il generale Palombini s'istizzì, predisse al Pino il disprezzo che concepirebbero di lui gli Austriaci, l'abbandono in cui ognuno lo lascerebbe, lo scapito che ne soffrirebbe la sua reputazione, ma tutto fu indarno. Non se ne offese nemmeno, il Pino strinsesi nelle spalle, e continuò a replicare ch'era d'uopo scuotere il giogo dei vecchi pregiudizii, porre dall'uno dei canti gl'ingiusti sospetti, riconoscere i buoni intendimenti delle PP AA, ec Andaronsene i generali di Mantova colla disperazione in cuore, ma, come dirò più sotto, non abbandonarono sì presto i loro divisamenti.

« Il giorno 26 d'aprile entrava in Milano, seguito da una mano di truppe il commissario imperiale Annibale Sommariva, e vi promulgava il bando che seguita:

« Il Commissario imperiale Annibale di Sommariva, ciambellano, capo dell'ordine di Maria Teresa, generale tenente maresciallo, e colonnello proprietario di un reggimento di corazzieri di S. M. l'Imperatore d'Austria, prende possesso, in nome dell'Alte Potenze Alleate, dei dipartimenti, distretti, città, e luoghi tutti appartenenti al Regno d'Italia e che le truppe Alleate non hanno ancora conquistato

« Esorta il popolo Italiano a stare aspettando con calma e fiducia quella più felice sorte, che bentosto daranno all'Europa (mercè i gloriosi fatti d'arme degli Augusti Sovrani Alleati) i preziosi beneficii della pace.

« Conferma la reggenza provvisionale di Milano, del pari che i pubblici ufficiali che sono in carica presentemente e nella città suddetta e negli altri luoghi summenzionati

Milano, il 26 Aprile 1814.

« SOMMARIVA ».

« Tutto era adunque perduto. Il Reame d'Italia non esisteva più pel fatto dello scioglimento del suo governo, e dell'abdicazione del suo principe. Dei due eserciti che contendevansi il possesso dell'Alta Italia, l'uno, cioè l'esercito nazionale, non avea più capo che volesse condurlo nè parola sacra per rannodarlo. Gli Austriaci, quegli eterni nemici di ogni libertà, quei giurati nemici dell'italica indipendenza, occupavano tutta quanta la contrada, confermavano, od abolivano i magistrati stabiliti, e cominciavano a far le viste di non addarsi dell'esistenza dei collegi elettorali, testè tanto potenti, predisponendosi in tal guisa a dichiararli aboliti; il che avvenne di lì ad un mese.

« Le illusioni, non erano tuttavia distrutte peranco pienamente. Eravi presso i Sovrani alleati, raccolti allora in Parigi una deputazione dei collegi elettorali, e da questa aspettavasi la salvezza dell'Italia. Toccare, ad essa, dicevasi, l'esporre i bisogni della contrada, e il pattuire le condizioni della sottomissione ad un novello governo. Non si poneva mente che sgraziatamente il paese erasi di già sottomesso, e che non v'era più cosa da offrire in iscambio delle istituzioni, e della indipendenza richiesta.

« I deputati dei collegi a Parigi non tralasciarono di affaccendarsi. Fecero visite agli ambasciadori, ai ministri, le loro proposte non erano dissennate, i principii che invocavano erano sacri certamente. Fuvvi uno di quei ministri (quello di Prussia, se non erro) il quale mostrossi premuroso per loro, ed abboccossi più volte con uno di essi, il conte Alberto Litta, uomo di grande ingegno, e di squisitissimo garbo.

« Eccomi ora a parlare del partito che cagionò realmente la perdita dell'Italia, e che mirabilmente servì ai disegni dell'Austria. Fu esso il partito dei liberali italiani, partito che pretendeva l'onorato titolo d'Italico puro, e che assai poco differiva da quello degli austriaci mitigati. Gli ambiziosi mal soddisfatti dell'esercito, i membri non meno ambiziosi dell'aristocrazia milanese, i quali, avendo eletto l'aringo delle cariche di corte, anzichè quelle della milizia, e del governo, vedeano indispettiti fioccar gli onori, il credito, e le ricchezze sopra i guerrieri, e sopra i primarii ufficiali dello stato e rimanerne privi i cortigiani, parecchi giovani doviziosi, rosi da gelosia del favore che il vicerè, ed altri ufficiali francesi godevano presso alcune dame, un numero assai ragguardevole di teste matte, o poco sode, che si studiavano di parlare il linguaggio degli eroi d'Alfieri, e certe altre di quelle teste irrequiete, e agitate, cui pare sempre bello ciò che non è, e sformato d'ogni pregio ciò che è; tali erano gli uomini che componevano il partito italiano sedicente puro, ma che meglio sarebbe stato chiamato il partito italo-austriaco. Eravi allora in Italia una potenza dileguantesi, eravi un'altra potenza che facevasi innanzi per coglierne il retaggio; e, infine eravi un'altra potenza ancora la quale, spiccatasi dalla prima per non lasciarsi trarre con essa nell'abisso, sforzavasi di resistere alla seconda, procurando

di fissar dalla sua tutti gli avanzi dell'una, che poteano scampar dalle mani dell'altra. A quale di queste tre potenze vorrassi credere che il partito, di cui parlo, abbia voluto attaccarsi? A nessuna. Acciecato da un ineffabil soverchio di superbia entrò in isperanza di poter dare l'ultimo crollo al governo imperiale, di potere sdegnosamente ributtare le proteste di Murat, e di far testa all'esercito Austriaco. E come sperava esso di potere impedire i progressi di quest'esercito? Voleva forse adoperare a quest'uopo le schiere francesi rimaste in Lombardia? No, e poi no. Proponevasi di conseguire il suo intento con bei discorsi, con deputazioni pacifiche coll'invocare quei delicati sentimenti di onore, di probità e di generosità, dai quali i sovrani collegati, ed in ispecialità l'imperatore d'Austria, dovevano certissimamente essere informati. E come mai dare a credere che le truppe austriache volessero passare il Mincio, e venire a Milano, quando i Milanesi, dolcemente sì, ma nobilmente, le richiedessero di non farlo? A pensare solamente ad un tal fatto, richiedevasi un grado di perversità raro veramente, e i sovrani alleati a buon diritto avrebbero potuto chiamarsi offesi di un tale sospetto!

« Non è egli da stupire che non uno di questi pretesi uomini di stato abbia posto mente alla forza onde ogni corpo costituito è di per sè dotato? Che non uno abbia detto fra sè « Tristo è il governo presente, ma tal quale esso è, dobbiamo sorreggerlo a tutta possa in questo momento, per ciò solo ch'esiste, e noi stessi non esistiamo, qual nazione, altrimenti che per esso, cioè a patto di volere un governo stabilito. Stringiamocegli intorno, sorreggendolo, dirigiamolo! Parliamo in suo nome, operiamo parimenti in suo nome. Non concediamo che infrangasi il vincolo che ci tiene insieme uniti, che il nemico ci colga appartati gli uni dagli altri, nè che si giovi della caduta del governo esistente, per imporcene un altro a suo senno » Siffatte considerazioni non vennero in mente ad alcuno di quei liberali, si adoperarono essi senza posa a gittare via le armi, a spianare le mura, ad atterrare le porte, scagliarono in mare l'ultima loro àncora di salute, e quando poi la tempesta venne ad infuriare, quando gli eserciti austriaci ebbero inondato il territorio, quando uscì fuori la parola, che della Lombardia si faceva una provincia austriaca, quando gli avanzi delle antiche, e preziose libertà nazionali furono spietatamente annichiliti, allora parve che si ridestassero come da lungo sonno, volsero attorno stupiti gli sguardi, e gettarono profondi sospiri. Un tale rammarico non era invero una sufficiente espiazione

« Numeroso era questo partito, conciossiachè componessesi della massima parte dell'aristocrazia milanese. Ho detto già come i giovani membri di questa aristocrazia, che aveano ambito le cariche di corte credessero lesi i loro diritti dalla preferenza che il governo dava continuamente agli ufficiali dello esercito, e dello stato sopra i ciambellani, e gli scudieri. Un altro motivo, non meno puerile, ma ancora più assurdo di quello accennato, concorrea per avventura nel far ligi al partito sedicente liberale, alcuni membri

della nobiltà milanese. Strappar la corona dalle mani del principe Eugenio, non lasciarla afferrar da Murat, tale si era l'intento degli sforzi di questo partito. Ora da ciò dovea di necessità derivare che il trono italico rimanesse vacante: sopra di chi anderebbe adunque a cadere la scelta delle potenze alleate? Dubbioso partito era quello di conferire il titolo di re d'Italia ad un membro di una delle case regnanti, perchè così eccitavasi la gelosia di tutte le altre. Un principe nativo era per avventura più adattato, perocchè non dava luogo per la sua propria irrilevanza, alle rivalità, e alle gelosie dei potentati. Posta una tale massima vedeasi chiaro che uno dei membri della aristocrazia milanese poteva aspirare ad entrare nel luogo del viceré. Colui che avrebbe saputo ingraziarsi colle potenze alleate, mostrarsi più autorevole verso la popolazione milanese, contribuire più potentemente a far cadere il governo franco-italico, e che pel lustro del nome, l'altezza della propria condizione, la riputazione di accortezza, la pieghevolezza disinvolta del carattere, sarebbe apparso tale da giustificare la scelta dei sovrani alleati, costui diventerebbe lo stipite fortunato di una schiatta di re. Io non imputerò già questi matti pensieri ad alcuno in particolare, ma bensì dirò che assai temo non abbiano essi influito nell'accrescere il fiero astio del partito liberale italico contro l'ordine di cose allora esistente. Chi sa quante menti furono allettate da quell'esca sgraziata, quanti cuori ambiziosi fremettero in quel tempo per l'ansia di una corona, se non indipendente, simile almeno a quella degli altri principi d'Italia, o a quella che i Visconti, i Gonzaga o gli Estensi possedevano un tempo!

« Eranvi sì in questo partito, del pari che in tutti gli altri, alcuni uomini, il cui animo naturalmente onesto, era solo traviato da falsi raziocinii e dalla passione. Coloro, per esempio, che non avevano occhi, se non per vedere i torti del governo francese, credevano giusto il muovere mari e monti per atterrarlo. Coloro che eransi veduti così crudelmente delusi e traditi da Napoleone, sentivansi tratti invincibilmente a confidare nei nemici dello stesso imperatore, ragionando all'un di presso in questi termini: abbiamo qui due partiti, l'uno a fronte dell'altro: se la slealtà, la mala fede, la durezza dell'animo e l'avidità sono il tristo corredo del primo; la probità, il candore, la mansuetudine, la generosità saranno certamente le doti dell'altro: ora il primo si è il governo francese; buttiamoci adunque con piena fiducia nelle braccia degli alleati, e guardiamoci bene dal concepire il minimo sospetto contro di loro ». Questo linguaggio, ch'è pure strano assai, era adunque parlato da due classi d'uomini; la prima composta d'uomini naturalmente piccoli e stolti, cui acciecava d'altra parte una soverchia vanità, l'altra d'uomini talmente indispettiti contro il governo francese, che ottimo loro pareva, tuttochè non procedesse da quest'obbietto della loro avversione; di uomini, i quali avendo rivolta contro di esso ogni loro diffidenza, non si trovavano più nell'intimo del cuore che miti sentimenti da rivolgere al resto del mondo.

« I capi di questo partito che assumeva a vicenda il nome di partito liberale o di partito italico puro erano i Conti Verri, Federigo Confalonieri, Luigi Porro, Benigno Bossi, il marchese Carlo Castiglioni, Iacopo Ciani, ec. Potrei dire il nome di molti altri, se non dovessi ristringermi ad accennare i membri più importanti di questo partito, che sono pur quelli, di cui non ponno mettersi in dubbio da veruno le rette intenzioni.

« Non so bene se giovi porre accanto di queste formidabili opinioni che cagionarono la rovina d'Italia, l'altra, più innocente che si aspettava la salute e la indipendenza della patria dalla generosità della Gran Brettagna. Il lord Bentinck avea per vero pubblicato di fresco un bando od ordine del giorno, in cui si leggevano queste parole: « Pare che le potenze alleate e la Gran Brettagna in particolare, abbiano stabilito di volere la indipendenza italiana ». Egli è vero altresì che lo stesso lord, che allora trovavasi a Genova, non ometteva di recarsi in compagnia dei liberali italiani, e di lusingarli con belle parole; il che non so a qual altro fine tendesse, se non a quello di prendersi spasso di loro, perciocchè, in che mai poteva giovare alla Gran Brettagna l'ingraziarsi presso un piccolissimo numero d'Italiani? E la Gran Brettagna, sì bene edotta com'era del destino che le Potenze alleate apparecchiavano ai popoli, poteva essa ignorare che il desiderio anche unanime di tutta Italia non doveva esser riguardato per nulla? Checchè ne sia di ciò, il Barone Trecchi, giovane noto per la sua eleganza e per la sua anglomania, e uomo certamente onorato e ingegnoso del pari, ma incapace in quell'epoca almeno di alcun grave pensiero, recossi a Genova da Lord Bentinck per trattare con lui del destino dell'Italia. I particolari di quell'abboccamento non mi sono punto noti: io non so altro che vi fu di mezzo un vessillo coi colori italiani, dato e ricevuto, ma ignoro poi se sia il Trecchi che l'abbia arrecato al Bentinck per farghene omaggio, o se il Bentinck abbiane fatto dono egli al Trecchi per inanimirlo. Questo partito che non fece parlare di sè gran fatto, non ebbe influenza in quelle cose che trattavansi allora in Milano (1). La cura di delineare e dipingere le disposizioni degli animi in questi tempi, mi ha costretto a trasandare in quest'ultime pagine la cronologica serie dei fatti. La ripiglio adesso per non più scostarmene.

« Ho detto che il vicerè era al suo quartier generale di Verona, e le Truppe della lega accampate sull'opposta riva dell'Adige. Egli vi ricevette, entrante il novembre dell'anno 1813, una lettera dell'imperatore, il quale

(1) Io non vuo' già negare che l'Inghilterra non fosse in quell'epoca la Potenza mossa da minore interesse a voler la perdita del regno d'Italia, e perciò quella altresì, in cui più opportunamente poteva l'Italia confidarsi; ma dico che il passo fatto dal barone Trecchi presso il lord Bentinck era di niuna conseguenza, perocchè in Italia non eravi partito inglese; e l'Inghilterra prima di prendersi briga, avrebbe richiesto non solo che un tale partito esistesse, ma altresì che fosse più potente di tutti gli altri insieme riuniti. — Nota dell'Anonimo.

vedendosi respinto ogni dì e fino dai suoi propri Stati dalle forze soverchianti degli alleati, ingiungeva al vicerè di abbandonare l'Italia e di ridursi in Francia con tutte le sue truppe italiane e francesi, onde raccozzare lo sforzo intiero del suo partito. Fu il principe Eugenio immerso da questo comandamento nelle più crudeli perplessità. Contuttochè egli fosse sinceramente affezionato e devoto all'imperatore, suo padre adottivo e suo benefattore, contuttochè nutrisse una preferenza pur troppo viva per la sua patria, a detrimento dell'Italia, il vicerè era uomo tuttavia e principe, e padre di famiglia; vo dire che non avrebbe rinunziato senza rammarico ad un'altra condizione, ad una splendida carriera, ad una corona indipendente. Ritirandosi colle sue truppe in Francia, poteva Eugenio ritardar la caduta dell'imperatore; ma allontanandosi dal paese cui egli governava tuttora, e che poteva essergli conservato, ei rendeva certa la caduta propria. Difettava evidentemente il vicerè d'idee chiare e ferme quanto a politica. Tra quali partiti aveva egli da scegliere? Serbar fede all'imperatore, servirlo insino all'ultimo, e perire con lui, o abbandonar l'imperatore, e volgersi dalla parte delle potenze alleate, come avea fatto il re di Svezia, e come parea volesse fare Murat, o separarsi dall'imperatore, senza contrarre alleanza coi nemici di lui, e sposar francamente la causa dei popoli a lui sottomessi, chiamandosi apertamente loro capo e difensore ad un tempo. Il primo partito sarebbe stato nobile, ma dissennato, il secondo giudizioso, ma vile, il terzo, nobile giudizioso e generoso ad un tempo. Ma Eugenio non seppe abbracciarne recisamente alcuno. Non era già sì devoto all'imperatore da indursi a rifiutare una corona di cui poteva non essere debitore ad altri che a se stesso, e rifiutarla per ciò solo che non la dovrebbe all'imperatore. La rettitudine del suo cuore inducevalo a ributtar con isdegno le offerte che gli venivano fatte da parte degli alleati. La condotta e i disegni di Murat eran per lui tuttora un enimma ch'ei si proponeva di spianare. Alla fine poi, diceva egli fra sè, ove tra me e Murat non possa seguire accordo, ove la caduta dell'imperatore diventi inevitabile, sarà giunto per me il tempo di provvedere ai miei interessi, e di cercare appoggio là dove posso trovarne senza arrossire, cioè nel popolo italiano e nell'esercito che non ha mai ricusato di seguirmi.

« Ma egli era troppo tardi, siccome ho detto, allorchè il vicerè si appigliò al partito di rivolgersi all'Italia.

« Se alcuno impugnando le mie congetture, ricusasse di ammettere che dal vicerè vennero stabiliti in quell'epoca tali progetti, io chiederogli il come si possa spiegare in quest'ultima ipotesi la sua contumacia agli espressi comandamenti dell'imperatore, il quale, chiamandolo a sè con tutte le sue truppe, ingiungevagli di abbandonare l'Italia. Un solo motivo, o per meglio dire, pretesto, allegò il vicerè per palliare la sua disobbedienza. Disse cioè di temere la diserzione dei soldati italiani, i quali diretti dalla propria patria,

e tratti verso la Francia, verrebbero a sapere l'occupazione del loro paese per parte delle truppe nemiche. Ed allegava in prova le diserzioni recentemente accadute nell'esercito, di soldati nativi dei dipartimenti occupati dalle truppe nemiche. « Se i soldati delle provincie venete, diceva egli, mi abbandonano per accorrere alla difesa dei loro proprii lari, che fia per accadere allorchè tutto quanto l'esercito si troverà nella stessa condizione in cui si trovano ora le soldatesche native delle provincie venete? E noi diremo che darsi poteva veramente che una parte dell'esercito disertasse prima di passare le Alpi, e che inoltre le truppe italiane si comportassero in Francia con minor animo ed ardore che in Italia, ma soggiungeremo che in compenso le truppe francesi che il vicerè tenea presso di sè avrebbero pugnato con raddoppiato valore se fossero state condotte alla custodia dei confini della loro patria. Il vicerè non aveva egli ragione di temere, che all'udire dell'irruzione in Francia delle truppe della lega, i soldati francesi, che erano da lui trattenuti in Italia, non disertassero da una contrada straniera per accorrere a salvare la loro terra natia? No: il timor puerile di una diserzione in massa non fu quello che indusse il principe Eugenio a resistere ai comandamenti dell'imperatore, ma bensì il pensiero, forse non ancora del tutto fermato nel cuor suo di non abbandonar la contrada, in cui poteva ancora conseguire uno splendido posto. Il 9 di novembre del 1813 fu il giorno in cui il vicerè scrisse all'imperatore il come e perchè non attemperasse ai suoi comandamenti.

« Giunse il 16 aprile dell'anno 1814. Ognun sa che l'esercito franco-italo, ritrattosi sul Mincio vi reggeva in buona condizione, e che gli ultimi fatti d'arme erangli iti a seconda. Le notizie dei fatti accaduti a Parigi indussero il vicerè ad appigliarsi a quei partiti, dai quali aveva fino allora aborrito. Semplice ormai, e per così dire facile diventava il suo compito. Egli avea chiuso l'orecchio alle insinuazioni dei sovrani alleati, da cui era stato eccitato a scostarsi dall'imperatore, e ad assicurare a sè stesso e ai suoi successori un trono in Italia. Avea ributtato i consigli e le istanze di Murat, che lo esortava a seguire il proprio esempio, aggiungendovi che, se troppo grave eragli il collegarsi coi nemici del suo benefattore, ei potea tuttavia senza frandare il debito della riconoscenza, adoperarsi da sè per la propria salvezza, e giovarsi pel suo proprio prò delle forze cui imperava. Avea insomma, finchè l'imperatore potè essere sorretto, consacrata a lui ogni sua possa e facoltà. Ma ora, caduto l'imperatore, pareva che i vincoli che univano il servitore al signore, il figliuolo al padre, il beneficato al benefattore, si fossero naturalmente disciolti. E, invero, la notizia dell'ingresso dei Sovrani alleati in Parigi, e dell'abdicazione dell'imperatore data in Fontainebleau, mutò di repente e la posizione e i disegni del vicerè. Ei tosto depose l'intenzione di guerreggiare, chè bene addavasi di non poter da solo reggersi contro tutta quanta l'Europa, in quei pochi

dipartimenti italici, cui possedeva tuttora. Eragli aperta la via delle pratiche, ed egli entrovvi senza sostare. Le cose dettegli un tempo dal re di Baviera in nome dei sovrani alleati gli ritornarono allora in mente, ed egli si deliberò di trarre profitto dalle favorevoli disposizioni, onde credeva che quei principi fossero tuttora mossi a favor suo. Ben s'accorgeva allora che la nuova sua patria dovea esser l'Italia, e che non v'era altrove, fuori di questa contrada, posto per lui. Onde è che non si fece pregare a conchiudere il 16 aprile del 1814 col maresciallo Bellegarde comandante le truppe austriache, un armistizio, pel quale egli lasciava in mano degli alleati le piazze forti poste al di là dell'Adige, e si obbligava a rimandare in Francia le truppe francesi, e ad inviare incontanente a Parigi oratori dell'esercito, e del Governo a chiedere ai sovrani alleati la conservazione del reame d'Italia. Prometteа Bellegarde dal canto suo di rimanersene col suo esercito entro i confini dei dipartimenti italici cui già occupava, e di aspettare l'esito dei passi che si doveano tentare a Parigi.

« Non appena fu sottoscritto quell'armistizio che le truppe francesi avviaronsi alla volta delle Alpi, e il viceré, spediti a Parigi i generali Fontanelli e Bertoletti in qualità di oratori dell'esercito presso le Potenze alleate, ragguagliò il duca di Lodi, presidente del consiglio dei ministri del regno d'Italia, delle cose operate, ingiungendogli di convocare il senato per la nomina di quei senatori che si doveano spedire oratori a Parigi. Raunò in pari tempo il viceré presso di sè le truppe italiane, e con un bando, od ordine del giorno loro notificò gli atti, e provvedimenti ai quali era devenuto, dichiarandosi pronto oramai a dedicarsi tutto per la salvezza della nazione italiana. Tentò pure in allora di tirar dalla sua alcuni ufficiali malcontenti, e fra essi il generale Mazzucchelli, cui nominò capo del suo stato maggiore generale. Era il Mazzucchelli malcontento di fatti, e dal male umore erasi di già lasciato trasportare più oltre che non potesse supporre il viceré. Affatto inaspettata gli pervenne in Milano la lettera della sua nomina, la quale trovò, tornando a casa sua da una congrega tenuta dai malcontenti coll'intenzione appunto di abbracciare un partito sul modo da tenersi per atterrare il governo del viceré. Adescato forse quel generale dall'alto ufficio conferitogli, o timoroso di tradire sè stesso, e i suoi disegni col farsi vedere poco sollecito di accettare quel novello favore, partì immantinente alla volta di Mantova, dove il viceré avea traslocato il suo quartier generale, senza neppure farne edotti i suoi amici. I quali rimasero alla volta loro attoniti alla notizia della subita partenza di lui alla volta del campo nemico, ed entrarono in tanta apprensione, che due di loro, il marchese Tognani, e l'avvocato Reina si ricoverarono subito subito in Svizzera. Vano fu tuttavia questo timore, nè il Governo del viceré ebbe sentore alcuno di quella cospirazione.

« Ad onta dei bandi vicereali, e delle promozioni testè menzionate, l'esercito italico rimase attonito, e costernato in sulle prime dalla notizia dell'armistizio conchiuso fra il principe Eugenio e il maresciallo Bellegarde. Ma

ben presto si dileguò quella costernazione. Il generale Teodoro Lecchi assicurò l'esercito che il vicerè non s'indurrebbe giammai ad abbandonarlo, e che ogni sforzo di lui tenderebbe, all'incontro, a stabilirsi fermamente in mezzo all'esercito stesso, ed in Italia. Le quali assicurazioni mutarono repentinamente in trasporti di gioia e di riconoscenza le mormorazioni che prima si erano udite. Egli è certo, di fatti, che i generali Fontanelli, e Bertoletti, partitisi pria del 20 di aprile da Mantova per Parigi, e latori di istruzioni ufficiali per non chiedere altro che la conservazione e l'indipendenza del reame d'Italia, erano stati inoltre incaricati, non solo dal vicerè, ma ancora dall'esercito, di fare istanza acciò al principe Eugenio venisse data la corona d'Italia. Intanto l'avviso ufficiale del conchiuso armistizio, e l'ordine di convocare il senato per la nomina dei due oratori del Governo da spedirsi a Parigi, erano già pervenuti al gran cancelliere guarda-sigilli e presidente del consiglio dei ministri, il conte Melzi d'Eril, duca di Lodi.

« I partiti che più sopra ho tentato di dipingere, scindevano anco i membri stessi del Governo, e del senato. Il duca di Lodi, i conti Paradisi, Vaccari e Prina, il conte Veneri, presidente del Senato, e molti altri dei principali personaggi erano schiettamente addetti all'ordine di cose allora esistente, ma il maggior numero dei senatori entravano a parte delle speranze e dei desiderii dei partiti, che teneano il mezzo fra gli Austriaci puri, e gli Italici. Credettero questi di giovare alla patria cospergendo di triboli e di ostacoli la perigliosa via, per la quale il Governo franco-italo vacillante incedea. Essi pure preparavano, a propria insaputa, il trionfo dei fautori di Casa d'Austria, ma per quanto avversi fossero al Governo esistente, si conduceano però nel consesso di cui facean parte, con un po' di quel pratico senno ond'eran dotati, e soprattutto con quello spirito di moderazione che dovea dispiacere a quei violenti, ed irragionevoli che componeano per la massima parte le fazioni austriaca, liberale, murattista ec., poste al di fuori del Governo. Videsi di fatti, poco poi, quell'istesso senato, che ricusava di chiedere alle Potenze Alleate per re d'Italia il vicerè, fatto segno alle invettive della plebaglia, e disciolto colla forza da essa, qual colpevole di abietti sensi, e di servilità verso il principe Eugenio, e qual traditore dell'indipendenza italiana. Tal è pur sempre il destino di coloro che presumono di traccheggiarsi fra partiti estremi, senza abbracciarne o riprovarne alcuno.

« La notte del 16 venendo al 17 aprile, il duca di Lodi, avea fatto convocare il Senato pel dì susseguente. Riunitosi il Senato, il conte Veneri, presidente lessegli anzi tutto 1.° la lettera di convocazione del duca di Lodi; 2.° Un messaggio di questi, 3.° un idea di decreto. Nulla eravi di particolare nella lettera di convocazione. Il messaggio del duca di Lodi al Senato non intendeva ad altro che a spiegare le cause che lo teneano inchiodato in letto, e a far avvertire quant'attenzione richiedesse l'argomento per cui era stato convocato quel corpo. L'idea infine dei decreti che il duca proponeva al Senato, conteneva una breve esposizione di motivi, ed era concepita come segue

Art. 1.° Una deputazione del Senato si recherà senza dilazione presso l'imperatore d'Austria, e lo supplicherà di ordinare la cessazione delle ostilità fin dopo il definitivo stanziamento dei destini dell'Italia per parte delle Potenze Alleate.

Art. 2.° Sua M. l'imperatore d'Austria sarà inoltre supplicato a volere intercedere presso gli altri sovrani alleati a fine di ottenere che l'Italia sia ammessa a godere dell'indipendenza, e di tutti i benefizii promessi all'Europa intiera.

Art. 3.° S. M. l'imperatore d'Austria sarà supplicato ancora a volere ottenere dagli altri sovrani che conformemente al quarto articolo degli Statuti nazionali italici, l'Italia sia infine assoggettata ad un principe indipendente, ed in ispezialità al principe Eugenio, il quale per le sue cognizioni, e la sua condotta si è meritato veramente la riverenza, e l'amore degl'italiani, etc.

« Non appena il presidente conte Veneri ebbe terminata questa lettura, il conte Guicciardi, austriaco mitigato, sorse a parlare, e propose d'investigare anzi tutto se la convocazione straordinaria del Senato fatta dal guardasigilli fosse regolare, o se all'opposto, il duca di Lodi non paresse adoperare piuttosto da capo dello Stato, mentre in realtà non era altro che capo del governo. Aggiunse non potersi procedere alla elezione di un nuovo re senza prima avere ottenuta certezza che il trono era vacante di fatto, e di diritto, cioè senza avere ricevuta la notizia ufficiale della morte del re o della sua rinunzia; la quale ultima inoltre non si potea tenere per valida se non con certe date condizioni. Parve che il conte Guicciardi volesse trarre in lungo la cosa, e per chi pone mente che in questo momento le truppe francesi sgombravano la Lombardia, che l'armistizio non dovea durare se non fino all'adempimento della missione dei deputati Lombardi a Parigi, e veniva naturalmente a cessare se questa non avea luogo, per chi pone mente a ciò non vi può essere dubbio intorno alle vere intenzioni di costui.

« Rispose il conte Dandolo doversi questioni siffatte non altrimenti discutere che da una commissione; e fece istanza acciò in sull'atto si procedesse alla nomina di commissari e si dessero a questi almeno due giorni di tempo per bene investigare la cosa. Indarno i conti Veneri, Paradisi, e Vaccari cerziorarono il Senato che il vicerè con sua lettera aveva fatta abilità al Duca di Lodi di convocare il Senato, sempreché le congiunture lo richiedessero; che per isbaglio unicamente, e non a bella posta, egli si era espresso in modo, che pareva adoperare piuttosto qual capo dello Stato, che qual capo del governo invano invocarono un comitato segreto « Non usò mai il Senato, rispose il Guicciardi, di ridursi in comitato segreto » Inutili furono eziandio le loro istanze acciò il Senato venisse a definitiva risoluzione nel giorno stesso. Stanchi alla fine di tante contradizioni pregarono i Senatori, avvertissero che l'armistizio non avea altro scopo, che quello di aspettare l'esito delle pratiche d'affidarsi ai deputati Lombardi; badassero che nulla farebbe sostare le truppe austriache al di là del Mincio, e fuori di Milano, se il

Senato non mandava i suoi deputati a Parigi l'esercito raccolto in Mantova aver già (aggiungevano i conti Veneri, Paradisi, ed altri) acclamato re d'Italia il principe Eugenio

« Il ricusare, dopo questi assennati e forti avvertimenti, di nominar deputati, e di dar loro le necessarie istruzioni era tuttuno che dichiarare apertamente che le truppe austriache sarebbero le benvenute, ed un certo quale nazional pudore non concedeva in quell'epoca una confessione siffatta. Coloro che in sulle prime si erano mostrati disposti a non fare alcun caso del messaggio del duca di Lodi, si tacquero ed essendosi abbracciata la proposta del conte Dandolo, si stanziò che la commissione comporrebbesi di sette membri, dei quali ecco i nomi i conti Dandolo, Guicciardi, e Verri, il marchese Castiglioni, e i Signori Costabili, Covriani, e Bologna. Non uno di quelli che avevano propugnata la proposta di un comitato segreto, o anche soltanto il messaggio del duca di Lodi, venne eletto membro di questa commissione, la quale fu tosto dal presidente Veneri invitata a riferire al Senato sul datole incarico, alle otto pomeridiane del giorno medesimo.

« I conti Dandolo, Guicciardi, e Verri andarono in nome della commissione suddetta dal duca di Lodi, per essere ragguagliati delle facoltà ch'egli avea, e della gravità dei casi. Appagati intorno a questi due punti, riunironsi coi loro colleghi, e la sera medesima presentarono, giusta l'invito ricevuto, al senato il loro rapporto, nel quale facevano le seguenti proposte 1.° Il Senato invierà tre deputati alle grandi potenze per tributare loro il proprio omaggio, e supplicarle di far cessare le ostilità, e di concedere all'Italia l'indipendenza: 2.° coglierà il senato con premura quest'occasione per offerire al principe Eugenio la protesta della perfetta sua stima, e del sincero suo attaccamento.

« Mal si potrebbero descrivere lo stupore, e la costernazione degli uomini assennati, e non traviati dalla passione, allorchè udirono cosiffatte proposte Esclamarono che si dovea anzitutto, o nominare il principe, sotto il cui governo l'Italia volea rimanere, oppur nulla chiedere alle Potenze perocchè il chieder loro la felicità e l'indipendenza, e la pace in termini generali era lo stesso che darsi in balìa, senza veruno schermo, a loro beneplacito » Ecchè? dicevano essi con ardore, e quasi con disperazione, non vedete voi che dal punto in che il regno d'Italia rimane vacante esso non esiste più? Non vedete voi, che abbandonando il principe Eugenio, voi stessi vi date in preda dei suoi nemici? Non istate già per recar proposte alle Potenze Alleate, ma state per deporre ai loro piedi la vostra libertà, e la vostra indipendenza. E che cosa significano quelle proteste di stima, e di attaccamento che fate al principe Eugenio, allora appunto che ricusate di unirvi con lui? Possibile che non sentiate che queste vane formule diventano, in siffatte congiunture un insulto, anzichè un omaggio?

« Ragionarono a lungo e bene, ma senza frutto veruno. Chi si oppose più ostinatamente e, diciamolo pure, con le più triste ragioni, alle istanze

dei partigiani del viceré, fu il conte Guicciardi. Chi non ha conosciuto costui, e si farà a leggere ciò ch'egli disse in quella occasione, potrà dirlo insensato. Quante a me, che già tempo fui in grado di apprezzare la meravigliosa sagacità, e la somma scaltrezza del conte Guicciardi, io debbo con mio rammarico fare di lui un tutt'altro giudizio. Rideva senza dubbio in se stesso il Guicciardi dei meschini suoi raziocinii, ma si avvedea, che, ad onta della meschinità di essi, bastavano quei raziocinii agli animi prevenuti, che lo ascoltavano, s'avvedea che così impediva l'invio della deputazione, o almeno faceva in modo ch'essa non altro recasse alle potenze alleate, che vane ciance si avvedea che la potenza franco-italica stava per crollare, che l'imperatore d'Austria rientrerebbe trionfante nelle antiche sue provincie, e tutte queste cose vedendo, faceva a queste belle speranze il sagrifizio della sua reputazione di assennato parlatore.

« Ecco adunque i motivi che il Guicciardi allegava il 17 aprile del 1814, per opporsi alla proposta del Duca di Lodi, del presidente Veneri, ec sia il Lettore avvertito che ho sott'occhio il processo verbale della seduta del Senato.

« Diceva il Guicciardi essersi i senatori astretti per giuramento ad osservare gli Statuti organici del reame, il 1.° e il 4.° di quegli Statuti porre nella linea di successione al trono un figliolo legittimo del re, prima di un figliolo adottivo, doversi pertanto offerire prima al re di Roma la corona d'Italia, tranne che fossegli già stata conferita la corona di Francia. Parve che il conte Prina non tenesse meritevole questa objezione di una seria confutazione; ond'è che, ammettendo senz'altro che i diritti del re di Roma erano più sacri di quelli del principe Eugenio, propose di stendere un novello capitolo in questi termini « I deputati del senato recheranno a cognizione dei sovrani alleati il diritto eventuale alla corona italica, conferito dal 1.° e dal 4.° dei nostri Statuti organici, diritto che l'ammirazione e la riconoscenza della nazione hanno vieppiù consagrato » Ma il conte Guicciardi non si dovea dar vinto sì presto Rispose che il diritto eventuale non poteva essere invocato infino a tanto che il diritto positivo non avea cessato di esistere. Procedette poscia a parlare della sconvenevolezza che i Lombardi proponessero ai sovrani alleati, ed in ispezialità all'ambasciatore d'Austria di coronare il principe Eugenio, contro del quale aveano le tante volte combattuto.

« La proposta del Duca di Lodi, e quella della commissione essendo state poste alle voci, vinse quest'ultima. I cont. Moscati, e Mengotti ottennero solo che le proteste di rispetto, e di attaccamento al principe Eugenio sarebbero indirizzate dal senato ai sovrani alleati, e non al principe stesso, in guisa che potessero queste proteste venire riguardate come un tacito, e modesto voto. Invano il conte Veneri tentò di fare stanziare il capitolo proposto dal conte Prina sul diritto eventuale del Principe Eugenio, chè con poco

stento il conte Guicciardi ne ottenne la reiezione. Infine i deputati, eletti dal Senato, furono appunto esso conte Guicciardi, il conte Castiglioni, e il conte Testi, ministro.

« Troppo per avventura mi sono diffuso a narrare i particolari di quella memorabile seduta del senato. I fatti di cui segue la descrizione varranno a mia giustificazione, perciocchè, in vedendo lo sdegno popolare prorompere bentosto contro la così detta bassa condiscendenza del senato al minimo volere del principe Eugenio, mi si perdonerà di avere per lo minuto descritto i sentimenti ostili da cui, all'incontro, era mosso il senato verso il vicerè.

« Intanto che queste discussioni avvenivano nell'aula del Senato, i partiti del di fuori si agitavano, si credean prossimi al trionfo, e disponevansi ad afferrarlo. Pareva giunto per tutti l'istante di operare chè l'imperatore Napoleone era caduto, e il vicerè non potea cansarsi dal cadere esso pure, se non col sostegno degli Italiani. Doveano dunque omai gli Italiani accettar la caduta del vicerè, negandogli il loro appoggio. Gli austriaci mitigati si deliziavano nel numerare anticipatamente i tanti benefizi di cui casa d'Austria avrebbeli senza dubbio ricolmati. I Muratisti si aspettavano di momento in momento l'arrivo della vanguardia del re di Napoli; i sedicenti Italiani-puri argomentavansi d'indovinare qual sarebbe il principe, a cui le Potenze Alleate affiderebbero la cura della felicità della Penisola, infine gli Austriaci puri faceano più retto giudizio delle cose, e si aspettavano il pieno conseguimento dei loro voti. Un solo timore angustiava ancora questi animi altronde agitati, e turbava la loro letizia; ed era, che l'esercito, come correano voce, fossesi dichiarato pel vicerè. Or quest'esercito italiano di nascita, non meno che d'animo, non era privo di alcuno ascendente sul resto della nazione. Arrogesi che il governo costituito, e perciò stesso dotato di una certa quale forza, era composto di ufficiali per la maggior parte fedeli, e intelligenti. La diminuzione di alcune imposte, lo stanziamento di uno o due provvedimenti desiderati dal popolo, poteano trarsi dietro una subitanea resipiscenza della pubblica opinione, e far risorgere la devozione, o l'affetto laddove testè non si udiva altro che il sordo mormorio della malcontentezza, e dell'odio. Ad ogni patto era d'uopo impedire che avvenisse un tale cambiamento. Ed ecco il come si governarono, per conseguire il loro intento i nemici dei Francesi.

« Disciogliere violentemente il governo, far sì che la popolazione milanese trascorresse a tali eccessi da rendere impossibile ogni sua riconciliazione col principe Eugenio; tale esser dovea lo scopo degli Austriaci puri, degli Austriaci mitigati, dei Muratisti e degl'Italici sedicenti puri. Il senato era allora per la città di Milano il corpo veramente investito della potestà amministrativa, e politica. Importava adunque assai l'atterrarlo, e per quest'uopo si posero in opera due modi diversi. Fu sparso anzi tutto la voce che il senato avea stan-

stata la perdita dello stato, che i più formali impegni erano stati contratti nella seduta del 17 aprile col principe Eugenio; che questi era stato accertato nel modo più positivo come non si sarebbe accettato accordo di sorta coi suoi nemici, nè sottoscritto alcun trattato che non avesse per fondamento la ricognizione definitiva di lui qual re d'Italia. Difendere, dicessi, i destini, dello stato dal buon volere delle potenze alleate, esser queste mosse verso gl'Italiani dai più propizi sensi, ma opporsi la dignità, a che esse venissero mai sur un piede di eguaglianza a trattare con un soldato salito ad alto grado ch'era stato sempre loro nemico. Eppure in siffatta congiuntura ostinarsi il senato ad esigere quell'unica cosa che le potenze alleate non consentirebbero giammai a concedere, cioè la ricognizione del principe Eugenio a re d'Italia, rigettare esso ogni altro compenso da questo all'infuori ributtare ostinatamente le benevoli e amichevoli profferte delle potenze, volere pertanto di nuovo immerger lo stato nei guai della guerra, e in tutti quegli orrori che ne conseguitano, esser pertanto il massimo flagello della patria e risoluto a spietatamente sagrificarla.

« Mentrechè queste accuse andavano attorno di bocca in bocca, e ridestavano nell'intimo dei cuori l'odio che vi si ammucchiava da lungo tempo, i capi delle fazioni austriaca mitigata, e italica-pura, o italo-austriaca, preferendo apertamente le vie legali, apparecchiavano una protesta contro il senato nei seguenti termini concepita Dando retta alla pubblica voce, il senato nella sua seduta del 16 corrente, seduta intorno alla quale nulla è trapelato al di fuori, avrebbe discusso, e deciso un affare della massima importanza per il reame. Ammettendo che nella presente congiuntura sia necessario di appigliarsi a straordinarii provvedimenti, i sottoscritti giudicano cosa indispensabile il convocare conformemente ai principj della nostra costituzione, i collegi elettorali, nei quali soli è posta la legittima rappresentanza nazionale ». E a quest'atto erano apposte meglio che cinquanta firme, prime fra le quali eran quelle dei capi dei vari partiti Allato dei nomi conti Confalonieri e Porro, dei Ciani, dei Verri, dei Bossi, dei Triulzi ec., i più ragguardevoli degl'Italici sedicenti puri, vedeansi i nomi dei conti Alfonso Castiglioni Giulio Ottolini, e Antonio Greppi, austriaci puri, quello del conte Giovanni Serbelloni, austriaco mitigato, e quello perfino del Barone Trecchi, partigiano, forse unico dell'Inghilterra. Questa petizione, o protesta, come che voglia appellarsi, era indirizzata al podestà di Milano, conte Durini; il quale dopo averla sottoscritta egli pure, la trascrisse al presidente del senato conte Veneri.

« Siffatti compensi erano certamente fatti per privare il senato d'ogni forza morale, e poteano anco aver per effetto lo scioglimento di quel consesso. Ma ciò non bastava, era d'uopo, come ho detto testè, di far trascorrere la popolazione talmente, che fosse poi impossibile il rappattumarla col governo esistente. Or quando mai una popolazione la rompe essa irremissibilmente con un governo? Ognun lo sa, egli è quando commette un gran misfatto. Era adunque d'uopo che il popolo milanese commettesse un misfatto contro alcuno

dei primari ufficiali dello stato. E a ciò s'intesero di comune accordo certi membri dei diversi partiti, macchinanti contro il governo italo-francese (1).

« Io sarò ora imperiosamente costretto a profferire nomi ben noti, irrogando a parecchi di essi un severo biasimo Ogni giorno vengono meno alcuni degli uomini che furono oculari testimoni delle scene tremende di quel tempo e la maggior parte di loro si portano seco nella tomba il segreto ch'ei possedevano, e cui la storia ha diritto di conoscere. Il perchè, lasciato in disparte ogni riguardo di persone, io mi affretto a raccogliere le mie ricordanze, e quelle dei miei contemporanei, affine di apparecchiare materiali agli storici futuri dell'Italia

« La prima parte del compito che io mi sono imposto è terminata; e per quanto essa siami stata penosa, ancor più lo sarà quella che mi rimane a tessere Io ho dato a conoscere quanto irrequieto e turbolento fosse lo spirito dell'aristocrazia milanese, a quanti diversi e sconsigliati progetti esso la traesse ho mostrato come risoluti e anzichè no feroci fossero gli abitatori del contado lombardo, e come, chiamati ad incarnare i disegni dell'aristocrazia vi adoperassero con brutale energia Sono alieno affatto di far plauso allo spirito, e ai fatti di quel tempo, e di fatti ho deplorato abbastanza nel corso della mia narrazione il funesto acciecamento di cui sembravano tutte colpite le diverse fazioni che brulicavano allora in Milano. Ma pure, se la Lombardia procedeva allora da cieca, non era essa tuttavia immobile, se tristi affetti bollivano nei cuori, non vi si annidava almeno la stupida indifferenza, se i membri dell'aristocrazia si lusingavano colla speranza vana di troppo splendidi destini, sentivano almeno la voce dell'ambizione, se lo spirito nazionale pareva affetto da demenza, il male derivava tuttavia da soverchio, anzichè da difetto di vitalità. Ora per quale politico processo avvenne egli mai che quel soverchio di vitalità, quei sensi ambiziosi, quelle tristi e terribili passioni, quello spirito di vertigine e di turbolenza si sieno spenti così pienamente, che il popolo lombardo è oramai non meno straniero ed indifferente ad ogni pensiero di progresso, ad ogni divisamento di mutazione, di quello ch'ei sarebbe se fosse vissuto rinchiuso dal principio dei secoli in un isola ignota al rimanente del mondo?

« Questa trasformazione sì rapida poichè operossi nello spazio di trent'anni, questo trapasso dalla vita alla morte è opera della polizia austriaca, è effetto de' suoi provvedimenti, intesi a convincere i lombardi 1.° Che il più segreto pensiero di ognuno di essi le è conto bentosto, 2.° Che il menomo pensiero liberale, il menomo desiderio di libertà, e qualsivoglia giudizio emesso intorno agli atti del governo, e dei membri di quello, costituisce un reato, alla pena del quale dee soggiacere tosto o tardi il colpevole, 3.° Che ogni sentimento che non vada a' versi del Direttore della Polizia è parimente un reato, 4.° Che non v'è cosa al mondo che non

(1) Si allude all'assassinio del conte Prina, già da noi superiormente riferito.

possa smuovere il governo austriaco, nè indurlo a concedere ai suoi sudditi riforme, ordini novelli, ec. (1)

« Uom si rappresenti un popolo convinto appieno della verità di siffatti aforismi, e poi faccia ragione del grado d'energia, onde possa esser capace un tal popolo, ed egli avrà un adequato concetto dell'oppressione dei Lombardi Domandasi ora il come sia venuto fatto all'Austria d'inculcare siffatte massime negli animi del popolo Italiano? Eccoci a chiarire alquanto un tale subietto colla breve sposizione dei tentativi d'affrancamento fatti dai Lombardi nei trent'anni ultimi scorsi e dei provvedimenti repressivi, mercè dei quali tutti quei tentativi furono sventati

« Ho di già raccontato il come l'Austria prendesse possesso della Lombardia; ho riferito il bando col quale i Milanesi furono edotti che il già regno d'Italia non era più altro che una provincia dell'impero d'Austria ho detto che nissuno fece protesta in contrario, che i collegi elettorali cessarono le loro assemblee, e che la reggenza provvisionale in cui presiedea il maresciallo Bellegarde, continuò a porre la sua firma in calce ai decreti fatti da quel commissario plenipotenziario

« Recavano quei decreti, per la massima parte, un'impronta che allora poteasi non avvertire ma ebbe in appresso una precisa spiegazione

« Il regno d'Italia possedeva in realtà un governo completo, il cui capo residente in Parigi, ma imperante in Italia nella qualità di re d'Italia, e non già d'imperatore dei Francesi, deferiva l'esercizio della sua podestà ad un vicerè. Eranvi in Milano, cioè nella capitale di quel reame, un Senato, un corpo legislativo e consultivo, un consiglio di Stato ordinato a foggia del Consiglio di Stato di Francia, una corte dei conti, un ministro della guerra, un ministro delle finanze, un ministro dell'erario un ministro delle cose interne, un altro degli affari stranieri, ec. ec. Eravi una direzione generale della polizia, e una prefettura di polizia, e niuno di questi collegi od uffizii dipendeva dai collegi od ufficii di simil fatta stabiliti in Parigi. Il regno d'Italia stava insomma da sè; e se i suoi interessi politici erano sempre ed ingiustamente fatti dipendere da quelli della politica francese, non v'era tuttavia capitolo costitutivo o fondamentale degli statuti nazionali che legittimasse quella dipendenza. E infatti il legame che sotto l'impero avvinceva l'Italia alla Francia, o per meglio dire, la catena per cui quella era strascinata dietro questa, potea venire infranta senzachè la costituzione dei due stati avesse perciò da subire alcuna trasformazione.

« Non intendeva già l'Austria a fare che le sue relazioni coll'Italia fossero di tal maniera. Tutt'altro proponevasi essa che di creare in Italia un reame più o meno indipendente, e di dargli solo quel tanto d'indipendenza che

(1) Le considerazioni che fa qui l'Anonimo lombardo sullo esordire della seconda parte della sua opera riflettono all'austriaca dominazione dal 1815 al 1847 noi ne togliamo quel tanto, che all'epoca di cui parliamo si riferisce.

non potesse nuocere all'Austria istessa. Voleva dall'un canto annichilire ogni esistenza propria all'Italia, e dall'altro curvarla sotto il giogo senza farsi biasimare. Un decreto della reggenza provvisionale, in cui presiedeva sempre il maresciallo Bellegarde, dato il 27 luglio 1814, abolì la carica di ministro della giustizia, lasciando sussistere la commissione legislativa ed avocando alla reggenza stessa una gran parte degli uffizi di quel ministro. Un altro decreto dello stesso giorno abolì la carica di ministro dell'interno, surrogando pure al medesimo, in molti casi, l'istessa reggenza. Così pur fecesi per le cariche del ministro delle finanze e di quello del culto. Due giorni dipoi venne la sua volta per la corte dei conti, e pel ministro dell'erario. Alla fine il giorno 16 d'agosto fu soppressa la carica di ministro della guerra e della marineria, e creata in quella vece una commissione straordinaria per terminare le rilevanti operazioni che rimaneano pendenti in quel ministero. Ma essendo poi stata disciolta il 20 ottobre successivo anche questa commissione, gli uffici di essa devolversi al comandante militare della piazza, il quale era un ufficiale austriaco, ed anzi viennese. Quanto è alla commissione legislativa, essa non rimase lungamente in ufficio ed abdicò il 14 decembre dell'anno stesso nelle mani di un ufficio fiscale, composto di un procuratore regio, di cinque avvocati del fisco, d'un assistente, di un protocollista, di un registratore, di uno speditore e di un commesso. Il quale ufficio di pochissimo rilievo, come apparisce per la qualità dei suoi membri, era esso pure meramente provvisionale.

« È fatto degno d'essere avvertito che la reggenza provvisionale veniva ad credare essa stessa quasi tutte le facoltà ed uffizi ch'erano assegnati in addietro ai ministri, e agli altri corpi dello Stato, aboliti dal commissario plenipotenziario; e può ben darsi che i membri della reggenza, e il partito austriaco mitigato non risguardassero altrimenti una tale e tanta autorità spontaneamente conferita ad un corpo che in origine era stato eletto popolarmente, che come un segno d'ossequio a quel principio dell'elezione, e come un atto di condiscendenza inverso alla Lombardia e ai suoi rappresentanti. Ma tale non era certamente il divisamento del commissario plenipotenziario e del suo governo. La reggenza essendo essa pure provvisionale, non potevano essere intese a prò di essa le accennate spogliazioni, ma bensì a prò di quell'autorità che doveva poi eredare definitivamente le attribuzioni tutte della reggenza medesima. La quale autorità era poi, come vedremo a suo tempo, l'autorità centrale, il gabinetto di S. M. l'imperatore d'Austria, il governo stabilito in Vienna, il quale regola le cose delle sue provincie Lombarde.

« La tendenza minuziosamente oppressiva, che è uno dei principali tratti del carattere della politica austriaca, chiarivasi fin d'allora. La società segreta dei Liberi-Muratori, ed altre società segrete furono espressamente proibite con un decreto del 26 agosto 1814, e comminata ai rei del delitto di associazione la pena della prigionia, per uno spazio di tempo di tre anni.

Un altro decreto del 25 d'ottobre prescriveva severe pene contro i disertori, e rammentava a tutti i *cittadini dabbene* l'obbligo che loro correva non solo di negare ogni soccorso ai disertori, ai coscritti contumaci o refrattarii ec., ma anche di denunciarli ai magistrati, del pari che i loro recettatori o fautori. Ben presto dovea venire in pieno fiore il sistema dello spionaggio e delle delazioni.

« Intenti a ristabilire in tutta l'Europa l'antico ordine di cose, aveano gli Austriaci pochissime truppe da porre all'opera in Lombardia. Poche migliaia di soldati erano distribuiti in tutta l'alta l'Italia e chiusi nelle fortezze, ond'è coperta la contrada. Milano era perciò privo quasi di presidio Austriaco; e intanto l'esercito Italiano all'un di presso numeroso egualmente, era tuttora in armi. Riunito nel paese compreso tra Mantova e Milano, esso ubbidiva ancora a quegli stessi capitani che tante volte lo aveano guidato alla vittoria contro gli Austriaci. Non richiedeasi di più per indurre i generali Italiani a rinfrescare il divisamento concepito alcuni mesi prima, e abbandonato in allora per l'opposizione del generale Pino. Il generale Teodoro Lecchi scrisse al fratello Giuseppe che stava allora al soldo del re di Napoli, esortandolo a chieder l'aiuto di quel re pel caso che l'esercito italico insorgesse contro gli Austriaci. Soddisfacentissimo fu il riscontro, imperocchè dava formale promessa che il re di Napoli accorrerebbe prontamente in soccorso dell'esercito insorto.

« Fu allora ordita una congiura militare, a cui accederono i generali Fontanelli (già ministro della guerra), Lecchi Teodoro, Bellotti Gaspare, e Demeester, i colonnelli Moretti Olini, Varese, Pavoni e Gasparinetti, il comandante Cavedoni, l'aiutante maggiore della guardia civica Lattuada, il caposquadrone Ragani, l'ispettore alle rassegne Brunetti, il celebre Rasori, Marchal, oriundo francese, e molti altri ancora, cui troppo lungo sarebbe l'enumerare partitamente. Divisavasi di suonare in una data notte le campane a stormo, al qual segnale i soldati italiani, che erano in Milano, doveano riunirsi in armi, e prima che gli Austriaci fossero riavuti dallo stupore, in cui quel suono a stormo gli avrebbe immersi, impadronirsi di loro, come pure dei principali personaggi in carica, o vivi, o morti. Il Generale Fontanelli dovea indirizzare questa mossa, e proclamar poscia un Governo Italiano. I varii corpi italiani acquartierati lungo la via da Milano a Mantova, doveano accorrere in aiuto del Fontanelli. La città, o almeno la fortezza di Mantova, non poteva reggere col debole presidio che vi stava, contro l'esercito Italiano. Murat promettea di accorrere sollecito. Napoleone era nell'isola d'Elba: le congiunture erano assai propizie. Nel caso pure che la fortuna non fosse del tutto favorevole alle armi italiane, rimaneva aperta a queste la via per ritirarsi in Toscana, e il modo di venire a patti e per l'esercito e per la patria, con gli Austriaci. Ogni cosa era apparecchiata, solo rimaneva da prefiggersi il giorno. L'ispettore Brunetti recossi alla villa del generale Fontanelli, e, avvertendolo esser pronta ogni cosa per l'esecuzione, lo richiese a

dare gli ordini opportuni. Era il Fontanelli un militare valoroso ed onoratissimo, ma non si dovea già allora dar dentro ad un battaglione nemico, o superare all'assalto un ridotto. Sintantochè i progetti dei congiurati gli erano apparsi come destinati ad essere recati in atto in un lontano avvenire, aveali egli riguardati come una pugna da intraprendersi, od una impresa da tentarsi. Ma giunto l'istante di operare, la cosa mutò per lui d'aspetto. Quella segretezza con cui si doveano condurre le cose, gliele vestiva di misteriosa e tremenda apparenza. Pensava egli che gli Austriaci non avrebbero certamente tutti fatto contrasto coll'armi, e con raccapriccio investigava il come si avrebbe a trattare i feriti, o quelli che di buon grado si arrendessero. Era pure preoccupato dal pensiero di quanto si dovea fare dopo occupata la contrada. Egli era stato non lungo tempo ministro, ma riceveva allora dall'alto gli ordini che tramandava al di sotto. Ormai dovea assumersi il carico delle più gravi risoluzioni, e, caso che la fortuna fosse contraria, non sapea qual destino avesse ad incogliere e lui, e gli amici. Non era già minacciato, come sul campo di battaglia, da una palla di cannone, ma da un processo, dal carcere, da una condanna ignominiosa, lo scorno della quale ricadrebbe sopra i suoi figli. Affacciandosegli affollate alla mente tutte queste considerazioni, egli era talmente agitato, che appressatosi al Brunetti per pigliare nella tabacchiera di questi una presa di tabacco, fu dal Brunetti notato il tremito convulsivo della sua mano. Un uomo in tale stato non si pone a capo di un risorgimento, e ben gli stà, che volendo farsi indirizzatore trarrebbe gli altri a perdizione. Fontanelli pertanto si schermì, e vane furono tutte le istanze del Brunetti.

« Ritornatosene questi dai congiurati e ragguagliatili del rifiuto del Fontanelli, la costernazione si sparse fra loro. Proposero alcuni di sostituire al Fontanelli il generale Teodoro Lecchi, ma questi, mosso per avventura da soverchia modestia, opponeva non essere il suo nome splendido abbastanza per dare splendore ad una intrapresa di tal fatta, la mitezza ben nota dell'indole sua, farlo altronde male acconcio ad indirizzare una mossa della forza di quella che si dovea tentare in Milano, e in cui non si doveva indietreggiare in faccia alla necessità di sbrigarsi ad ogni costo del presidio austriaco, non essere in Milano i reggimenti dei quali potea disporre, doversi lui recare a pigliarli per condurli a quella volta, quando la mossa fosse stata operata. Le ragioni allegate dal Lecchi per ischermirsi dall'onore di dare il primo e più tremendo colpo agli Austriaci, furono poi anche poste innanzi alla volta loro dagli altri congiurati. Non potendo invero tentarsi una mossa militare di tanto rilievo senza un capo ben noto, si riconobbe con dolore doversi per allora deporre il pensiero e le speranze: separaronsi i generali con gli occhi lagrimosi e il cuore angosciato, non osando nemmeno proporsi di differire la cosa ad altra occasione, che non erano sicuri di sapere afferrare.

« Progetti sì presto abbandonati, macchinazioni rimaste affatto ineseguite impacciavano il maresciallo Bellegarde. Il pericolo era passato, e per

impedirne il ritorno, il 18 novembre fu dato ai capi dei reggimenti italiani l'ordine di recarsi in Alemagna, ed eseguito il 21. Ma la brama austriaca di vendetta non era appagata, e si dovea venir fatta paga: ecco il come il maresciallo Bellegarde avvisossi di conseguire l'intento.

« Savoiardo di nascita, il Bellegarde avea ancora in patria dei congiunti poveri e oscuri, i quali, chiusi nelle cupe valli dell'Alpi, si affidavano nel cugino per trovar mezzo d'uscirne. Uno di questi congiunti era noto al maresciallo per la sua valenzia nell'arte degl'intrighi e della menzogna, e a lui si volse egli per tendere ai liberali italiani un agguato. Partì costui dietro la chiamata del cugino da Chambery nella diligenza per Milano, ma non appena fu lungi dai luoghi in cui era troppo conosciuto, spacciossi per vegnente da Parigi, e assunse il nome di visconte di Saint-Aignan, dicendo di appartenere alla nobile famiglia di tal nome, la quale nel servire all'imperatore avea creduto di servire alla Francia e di buon grado erasi allora rappattumata coi discendenti degli antichi suoi re. Per mala ventura uno dei compagni di viaggio di quest'impostore fu il Marchal, altro dei complici della congiura militare testè abbandonata, presso il quale l'impostore ufficioso ed entrante, come sogliono essere gli uomini di tal fatta, s'insinuò ben presto e venne con lui in tanta intrinsechezza, che non durò stento a conoscerne le opinioni politiche, e i sensi che esso nodriva verso il governo austriaco.

« Giunto a Milano e venuto in casa del Marchal il visconte parve di repente risoluto di aprirsi a lui. Gli confessò che il re di Francia Luigi XVIII, il reggente d'Inghilterra, e specialissimamente poi il duca di Angulême l'aveano spedito a Milano per iscandagliare le disposizioni della popolazione. Il re Luigi, il reggente d'Inghilterra, e il duca suddetto non poteano sopportare in pace che questa bella contrada, stata unita per tanto tempo alla Francia, ne fosse ora staccata, non già per godere della propria indipendenza, ma per subire un giogo straniero. Angosciati erano i loro cuori da un tale spettacolo, ond'è che avevano concepito il pensiero d'infrangere le catene di cui era l'Italia gravata. Ora, l'Italia era essa disposta ad accogliere le generose proposte? Era essa impaziente dell'oppressione austriaca? Era essa parata a fare qualche sforzo per conseguire l'intento? Ad esporsi a qualche pericolo? A tentare alcuna mossa? Ciò desideravasi conoscere.

« Io ho già riferito più tristi esempj della credulità italiana, e se invece di ristringermi a raccontare i fatti avvenuti dopo il 1814 avessi rivergato le cose accadute fin al primo ingresso in Lombardia degli eserciti repubblicani, ne avrei riportati un numero assai maggiore. Ed ecco una novella congiuntura in cui quella credulità ebbe i più funesti effetti. Al Marchal parve quella un'occasione favorevolissima per ravviare le già dismesse fila della congiura. Il medico Rasori andava cotidianamente in casa del Marchal, la cui consorte era ammalata, e il Marchal propose subito al visconte di parlare al Rasori. La proposta essendo stata alacremente accolta, ecco che il falso Saint-Aignan,

e il Rasori si trovarono insieme. Ricominciò il savojardo la patetica sua esposizione del rammarico ond'erano cruciati Luigi XVIII, il reggente e il duca d'Angoulême. Trasse fuori lettere, e mandati, da cui egli appariva un inviato plenipotenziario dei re di Francia e d'Inghilterra presso i liberali Italiani. Raccomandando a quei due la massima segretezza, dissegli essere necessaria dal canto loro e dei loro amici un'intiera fiducia, per condurre a buon fine i lieti disegni di vedersi inopinatamente aperta una via novella in quel mentre stesso in che erasi chiusa quella per la quale speravano uscir di servaggio. Il Marchal e il Rasori approvarono tutto ciò che loro disse il visconte, assicurandolo che non si attraverserebbero con indegni sospetti ad una sì nobile e sì grande intrapresa. Il Rasori nell'accomiatarsi pregò il visconte di recarsi da lui il 23 di novembre per imparare a conoscervi alcuni dei principali congiurati, ed indettarsi con loro.

« Il visconte e il Marchal recaronsi difatti il dì prefisso in casa del Rasori, che stava aspettandoli coll'avvocato Lattuada, e il colonnello Gasparinetti. Entrato il visconte, presentollo il Rasori ai suoi amici dicendo « Eccovi, o signore, i signori Lattuada e Gasparinetti, di cui mi fo parimenti mallevadore ». Si piglio tosto a ragionare: gl'interrotti progetti furono riposti in campo, i nomi dei congiurati passati a rassegna, novelli disegni discussi. Non ne farò minuto racconto, perocchè niuno di questi novelli disegni fu seriamente stabilito. Troppo acceso era il desiderio dell'insorgimento nei liberali Italiani, laonde non era possibile che ne investigassero profondamente i mezzi, le speranze e i pericoli. Quello che si fermò egli era di restaurare ad ogni costo il passato, di cancellare dalla storia italiana i due mesi ultimi scorsi, di tentarlo almeno, di non trascurare perciò alcuna occasione, e di non badare ai pericoli. Avea il Lattuada portato le varie minute di costituzione, fra le quali tra i congiurati militari non era stata fatta l'elezione, ed a speciale richiesta del visconte si assunse l'incarico di compilare colla scorta di quei diversi progetti una costituzione. Il colonnello Gasparinetti promise di stendere un bando per l'esercito; e il Rasori un manifesto al popolo. Il Marchal dovea incontanente recarsi dal re di Napoli per assicurarsi della cooperazione di lui, e il Rasori partire alla volta di Douvres per porre sotto la protezione del Reggente il novello stato Italiano, dopo di che, reduce in Francia, otterrebbe, volendo colà stabilirsi, giusta le promesse del Saint-Aignan, un onorata e lucrosa carica. Il visconte poi dovea far pagare al Lattuada per mezzo di un banchiere di Lugano un milione di franchi, destinato a pagar la diserzione, che facea di mestieri nei reggimenti italiani partiti alla volta dell'Austria. Indettatisi in questi termini, i quattro congiurati si separarono, promettendo di riunirsi di nuovo il 26 di novembre, e di recare al convegno un progetto definitivo di costituzione, un bando all'esercito, e un manifesto al popolo. Furono tutti fedeli alla promessa nel giorno prefisso, ma l'impostore che giunse per l'ultimo, entrò trepidante, e smanioso nella sala della conferenza, dicendo ch'era stato seguito da emis-

sari di polizia, che aveane veduti parecchi, cammin facendo, ed eragli forse venuto fatto di sottrarsi alla vista loro coll'allungare il passo, ma che in tale condizione di cose era necessario deliberar prontamente e subito separarsi. Facea l'impostore egregiamente la sua parte: sembrava sbigottito e sdegnato ad un tempo, volgeasi bruscamente di quando in quando per vedere se non aveva alcuno dietro, e coll'occhio ardente, col volto acceso, parlava ad alta voce, gestiva, si dimenava. Trasse anzi di tasca una pistola a due colpi, cui disse carica, e depostala sul tavolino, presso il quale i congiurati, rimasti a tale atto interdetti, erano raccolti, esclamò « vengano, vengano questi bricconi, questi sciaurati! e se alcuno farà mostra di pormi le mani addosso, avrà che fare, per dio! colla mia pistola ». Acquetatosi poscia alquanto, pregò gli amici di entrar presto in materia. Avevano i signori Lattuada, Rasori e Gasparinetti deposto sul tavolino le carte che arrecavano e che erano state dall'impostore bene adocchiate. Non appena l'ebbe egli prese in mano e cominciatane la lettura, che l'aja della figliuola del Rasori entrò a furia nella sala e avvertì al padrone che la strada era piena di gente, e la casa accerchiata d'agenti della polizia, e da soldati. A questa notizia il visconte è colto da un nuovo accesso di furore, bestemmia, si frega la fronte colle mani, si dimena proferendo parole interrotte, e approfittando dello stupore che a bella posta destava nelle sue vittime, s'avventa anzi tutto sopra la sua pistola, poi sopra la minuta di costituzione, il bando e il manifesto, e gridando volere andare a rompere il cranio a quegli sfacciati bricconi, non li temer punto, ec., balza fuori rapidamente dalla sala e dalla casa, lasciando i signori Rasori, Lattuada, Gasparinetti e Marchal più inquieti di quella gran furia e delle conseguenze che aver potea per chi vi si era dato in preda, che non pensosi di se stessi.

« Ov'erasene egli andato l'impostore? Chi lo avesse seguito, avrebbelo visto sguizzare in mezzo agli agenti della polizia, parlare a bassa voce coi principali di loro; ricevere graziosamente le loro congratulazioni, e poi trottare sollecito alla casa del suo congiunto, il maresciallo Bellegarde, per annunziargli l'esito felice della sua frode. Volendo finir presto di parlar di costui, mi determinerò a romper l'ordine cronologico per riferire quanto gli accadde molt'anni di poi. Reduce in Francia, passeggiava un giorno il Marchal sotto i portici del Palazzo Reale, quando l'aspetto di un uomo che camminava pochi passi stante, ridestà in lui repentinamente angosciose memorie. In pochi momenti potè il Marchal convincersi che punto non s'ingannava, e che avea realmente dinanzi agli occhi il falso visconte di Saint-Aignan. Corsegli contro difilato, e tenendolo afferrato con una mano gagliarda, gli sferrò con l'altra quante bastonate potè.

» Torniamo ai congiurati. La precipitosa partenza del visconte, e la scomparsa delle rilevanti carte ch'erano sul tavolino non tardarono a destare in loro forti sospetti. Pensarono certamente a salvarsi fuggendo in istraniere

contrade, ma non vi si seppero indurre presto abbastanza. A rilento sempre si suol fare una risoluzione penosa, e solo all'ultima estremità si cede ad una convinzione angosciosa. Rasori, Gasparinetti, Lattuada, e Marchal pensavano sì sgomentati alla scomparsa del segreto emissario della Francia, e dell'Inghilterra ma non erano però lungi dal credere che si tenesse nascosto in alcun luogo, non doversi, dicevano anche fra loro, fare giudizio d'alcuno con tanta precipitazione avere il tempo chiariti ben altri misteri. Niun d'essi, altronde avea fatto esperimento della politica austriaca. Nei tempi che corrono si fugge, si emigra, s'abbandona la patria senz'avere di gran lunga motivi così gravi d'inquietudine.

« Due o tre giorni dopo la narrata scena, il medico Rasori e i suoi tre amici vennero arrestati. Il maresciallo Bellegarde aveva in mano prove esuberanti per trarre a perdizione quei quattro infelici, ma ciò non bastavagli. Ei volea porre le mani ancora sopra i complici della congiura militare, e a questo fine soltanto aveva fatto ordire la piccola congiura secondaria in cui si erano immischiati quei quattro soltanto. Aveva già egli, per via dei rapporti del falso visconte, piena cognizione dei particolari della congiura militare, ma non sapea come fare per recare dinanzi ai giudici cosiffatti rapporti arrovellavasi dal desiderio di strappar di bocca ai captivi delle confessioni simili a quelle ch'erano state fatte all'impostore suo cugino. In un uomo divenuto poi celebre nei fasti dell'austriaca polizia, uno di quelli che più si adoperarono nel fabbricare quell'ampia ed inestricabile rete, che avviluppò tutti i Lombardi, e che talmente costrinse le facoltà naturalmente libere del loro intelletto da annichilirle, vo' dire il signor Pagano, si prese l'assunto di carpire la confidenza dei captivi. Ed ecco il come vi si accinse.

« Il colonnello Gasparinetti era interrogato da un maggiore austriaco, cui assisteva il signor Pagano Negava egli tutto, e così le promesse, come le minaccie erano state indarno adoperate per espugnare la sua costanza. Una mattina il maggiore austriaco interruppe l'interrogatorio per uscire un istante, lasciando il prigioniero solo col signor Pagano. Il quale, appressatosi tosto guardingo al colonnello Gasparinetti, non senza guardarsi attorno quasi per tema di esser sorpreso « Colonnello, dissegli a bassa voce, e con tuono commosso, Colonnello guardate che cosa vi facciate! Non v'avvedete voi che vi perdete nell'impugnare ostinatamente quello che tutti i vostri complici hanno confessato? Nissuno di loro vi ha risparmiato, e voi per timore forse di metterli in pericolo vi attenete a questo fatale sistema d'impugnativa? Ah! perchè non avete un po più confidenza in me? Non sono io pure italiano? Posso io vedere un italiano, un compatriotta correre ciecamente alla perdita senza gemere, senza tentare di oppormici? » Fattisi udire in quella i passi del maggiore austriaco, il Pagano tornossene tacito al suo posto Rientrato il maggiore fu ripigliato l'interrogatorio, ma il colonnello Gasparinetti rimase alcun tempo senza rispondere, assorto nelle sue meditazioni, tetro, costernato. Alzossi alfine, e movendo il passo verso la tavola sulla quale il mag-

giore scrivea, dissegli lentamente, e col tuono d'un uomo che si è indotto ad una difficile risoluzione « Scrivete, Signore Io, colonello Antonio Gasparinetti eromi fermamente proposto di lasciarmi mozzare il capo, anzichè proferire una sola parola che potesse nuocere ai miei amici; ma poichè essi stessi hanno parlato, poichè hanno preferito il compenso della confessione a quello della impugnativa, farò com'essi in quest'occasione, come ho fatto in molte altre. Dichiaro pertanto ec. . » E qui svelò lo scopo della congiura, i nomi dei congiurati, i mezzi di cui poteano valersi, i loro disegni, i sussidii nei quali speravano, ogni cosa insomma fu esposta coi più minuti suoi particolari dal colonnello Gasparinetti.

« Convien dire che la confessione sia un atto che corrisponde a un qualche segreto istinto del cuore umano, perocchè non solo vediamo gli uomini determinarvisi agevolmente, ma anche compierla con trasporto allorchè vi si sono determinati. E invero il Gasparinetti non si ristrinse in queste circostanze a narrare i fatti noti agli altri captivi, e cui potea supporre essere stati svelati da loro; ma espose perfino i propri pensieri, le speranze ch'egli aveva concepite, le parole dettegli in privato da questo o quello dei congiurati non ancora arrestati. Riferì, fra le altre cose che avendo incontrato un giorno il generale Teodoro Lecchi, questi aveagli detto, stringendogli la mano, « Animo, mio caro Gasparinetti; se Fontanelli ricusa di condurci, ho buona speranza che Zucchi sottentri in sua vece ». Il che era vero, ma perchè riferirlo, da che non era stato udito da testimoni, e dacchè il generale Lecchi era tuttora libero? Questo bisogno di dir tutto spiattellatamente, anche ai giudici, fu ancor più forte pel comandante Cavedoni, il quale sostenuto pochi giorni innanzi, poi esortato a confessare progetti già ben noti altronde, non si fece molto pregare Dopo avere risposto alle interrogazioni fattegli, trascorse più oltre esponendo le idee sue proprie, e com'ei si proponesse di unirsi ai rivoluzionari di Modena, dopo avere aiutato il trionfo della rivoluzione di Milano. Il quale soverchio di confidenza fu poi cagione che il Cavedoni, poich'ebbe terminato di espiare in Mantova il resto di congiura contro l'imperatore d'Austria, fosse consegnato nelle mani del Duca di Modena. Nè con ciò finirono le sue sciagure. Arrestato un'altra volta a Modena, nè meglio schermitosi dalle istanze dei suoi interrogatori, fu nuovamente condannato Arrestato poi finalmente la terza volta, e di nuovo in Modena, e prevedendo un trattamento eguale a quello che avea di già subito due volte, si uccise di propria mano con una pistolettata, e giunse in tal modo a preservarsi dal fatale sdrucciolo, da cui i ministri della polizia austriaca sanno ottimamente trarre partito.

« L'Austriaco non si affretta mai, eppure avviene di rado che le sue vittime gli sfuggano di mano, perocchè valentissimo è nell'attutare la loro vigilanza mentre si accinge a colpirle mortalmente. Nulla aveva il Gasparinetti taciuto e travisato, e il Lattuada, edotto di ciò, si era appigliato al partito di dire di aver posto orecchio ai disegni di congiura unicamente per

conoscer bene le cose, e renderne edotto il governo. La cattura degli altri congiurati potea seguitare da vicino queste deposizioni, eppure parecchi giorni trascorsero, nei quali il governo lentamente arrotava le armi sue, apparecchiava le insidie in cui volea far cadere i suoi nemici, facea chiamare gli uomini nei quali maggiormente confidava ec. ec., nè di questi giorni giovaronsi i congiurati per ripararsi in luogo di salvezza. Ma conviene sapere che il governo austriaco si provvide, come mi fo a narrare.

« Il conte Alfonso Litta, colonnello al soldo d'Austria, e fratello del duca Litta, erasi ognora segnalato per la sua devozione all'Imperatore Francesco. Il suo figliuolo aveva all'incontro militato nell'esercito franco-italico in qualità di scudiere del principe Eugenio, ed erasi ognor portato da leale guerriero. Aveva il cuore assai freddo, e corto il senno; ma tutt'altro uomo da quello che avrebbe dovuto essere per abbandonare gli antichi amici, o rinnegare i sentimenti cui professati aveva una volta. Ad onta del suo affetto inverso alla casa d'Austria, il conte Alfonso Litta era non meno onesto del figlio, nè più avveduto di lui. Ben conosceva costoro il governo, ond'è che uno dei principali personaggi in carica di quei tempi studiò il modo di fare assapere destramente al conte Litta, che l'imperatore conoscea appieno tutta la congiura militare, ed era risoluto di punire per questa volta uomini traviati da antichi affetti; ma che questa generosa determinazione non si estenderebbe fino a coloro che si facessero rei di un secondo attentato ec. ec. Queste consolanti assicurazioni furono tosto dal conte Alfonso Litta partecipate al figliuolo, il quale corse subito in cerca del conte Teodoro Lecchi. Trovatolo al teatro della Scala, lo trasse in disparte e dissegli sapersi dal governo ogni cosa. « Parto incontanente, rispose il generale. no, replicò il contino, io so per buon canale che il governo vuole lasciar cadere questa cosa nulla avete a temere per ora, ma guardatevi bene a quello che farete per l'avvenire. La clemenza usata ora dall'imperatore lo indurrebbe ad essere doppiamente severo in un'altra occasione ».

« I due amici, ciò detto, si separarono, lieto il Litta di avere sconsigliato al generale un passo falso, quale era lo abbandono della patria, e rassicurato il Lecchi, il quale conosceva il come la famiglia Litta fosse in grazia del governo. Ma non passarono tre giorni che ei venne catturato, e con esso il generale Bellotti, ed i signori Cavedoni, Brunetti, Pagani, Gerosa, e Caprotti

« Tutti i particolari della congiura erano stati così esattamente esposti dal colonnello Gasperinetti e da Lattuada, che ai novelli arrestati era impossibile l'attenersi alla impugnativa. La sola quistione che potesse tuttora venir discussa fra i giudici e gli accusati era quella della esistenza di un comitato direttore, esistenza di cui i giudici diceansi di già accertati, e la quale era dagli altri impugnata risolutissimamente. La giunta, a cui venne affidata l'istruzione del processo e il giudizio, componeasi del conte Cardani, presidente, dei giudici Freganeschi, Bonacina, Borghi e Giani, e del re-

gio procuratore Draghi, tutti di già celebri per l'astio feroce che aveano mostrato contro i liberali nei fatti del 1799.

« Furono gl'inquisiti tratti a Mantova e chiusi in una torre, le cui fondamenta sono piantate nel lago fangoso che circonda la città, dati in balìa di uomini della fatta di quelli che componevano la commissione, aveano fortissima cagione di temere, e difficilmente perciò poteva esser serbato il segreto intorno alla esistenza del comitato direttore. Ma pure dovendo essi venire tuttora processati, e giudicati secondo il codice di procedura criminale del regno d'Italia, avevano difensori, dovevano comparire in pubblico e potevano protestare contro quei violenti o crudeli trattamenti che loro fossero stati fatti era perciò d'uopo valersi di nuovo dell'astuzia.

« Essendo il generale Teodoro Lecchi il più ragguardevole tra i congiurati, non era possibile che l'esistenza del comitato direttore fossegli rimasta occulta, epperciò sopra di lui pose in opera la giunta i suoi artifizi. Il Ghisilieri, nuova maniera che era di giudice-dilettante, avea per costume di entrare ogni mattina per tempo nella camera del generale, sorprendendolo così appena desto. Egli conosceva l'indole mite ed affettuosa di lui, l'affetto quasi appassionato ch'esso nodriva per la propria famiglia, la devozione di lui inverso la madre, la quale dal canto suo pia e tenera com'era, lo prediligea fra tutti i suoi figliuoli e non potea rassegnarsi a quella sciagura, tanto più che, sentendosi presso a morte, temeva di non più rivederlo. Non ignorava il Ghisilieri alcuno di questi particolari e studiavasi di trarne profitto. Dopo chieste affettuosamente notizie della salute, e della disposizione d'animo del generale, diceagli « Vengo in questo punto di casa vostra. Ah quanto siete amato! Quante lacrime fa spargere la vostra sventura! » Nominava allora le persone più strettamente congiunte col generale, attribuendo ad ognuna di esse commoventi parole poi veniva a parlare della madre del generale. Moribonda allora nel letto per insulto apoplettico, essa era priva di cognizione; ma il figlio non erane edotto, e il Ghisilieri gliela dipingeva all'incontro come unicamente preoccupata dal destino del figliolo, e solo intenta a trovare il modo di procacciarsi l'immensa felicità di vederselo presso » Vostra madre, soggiungeva il Ghisilieri, è una santa donna, ma non può stare senza di voi, e se non ritornate nelle sue braccia, essa morrà disperata ». Continuava il Ghisilieri in su quest'andare finchè non avesse tratto a forza le lagrime agli occhi, e sulle guance al generale, poi quando lo vedea tutto commosso e tremante, quando leggevagli in volto, o nei sussulti del petto agitato il veementissimo desiderio di tornare fra i suoi, allora facendo le viste di seguire il naturale corso del suo pensiero, da questo subietto del discorso lo conduceva ad un altro, veniva a parlare del processo « E questo comitato direttore, diceagli, perchè mai vi ostinate a negarlo? Il vostro processo sarebbe finito bentosto, se mutaste favella, e così disporreste tutti i giudici in vostro prò. Io vi parlo in nome di vostra madre, datemi fede » nè cessava dal ragionare in tal modo, se non in quanto il generale cessava

di rispondergli. « Egli è inutile l'avvertire che il generale uscito di prigione seppe non senza stupore che il signor Ghisilieri non era mai stato una volta in casa di lui, nè mai avea veduto uno dei membri della famiglia Lecchi il comitato direttore non fu confessato da veruno, e forse non esisteva nemmeno.

« Compiutasi l'istruzione del processo, venne l'ora della sentenza. Riuniti nella grand'aula del palazzo, accerchiati da numerosi soldati, avevano di già gli accusati udita la lettura dell'atto di accusa e le dispute dei loro difensori, quando giunse colà un messo latore di una lettera indirizzata al presidente del tribunale. La prese questi, e lettala, la consegnò al giudice che sedeva a destra di lui, il quale la diede all'altro, e così via via, sinchè fu letta da tutti i membri del tribunale. Tutti leggendola, davano segno non dubbio di sodisfazione, di rispetto e di commozione, alcuni alfine sorrisero nel guardare i prigionieri; e il presidente, facendo le viste di non potersi tenere, proferì a mezza voce le parole *buona notizia*. Per quanto significative fossero quelle testimonianze, non poterono rassicurare i prigionieri contro l'effetto probabile delle conclusioni fiscali, lette subito dal Regio Procuratore, e nelle quali richiedeasi dal magistrato contro di loro la capitale condanna. Ond'è che, quando usciti dalla sala furono ricondotti nel carcere, la curiosità loro intorno alla lettera, la cui lettura avea tanto visibilmente commosso il tribunale, era indebilita d'assai. Non tralasciarono però essi d'interrogare intorno al contenuto di quella lettera le guardie che gli accompagnavano, e seppero che vi si leggeva la formale assicurazione delle misericordiose disposizioni di S. M. inverso di loro.

« S'imagini ora quale fosse lo stato di questi uomini accusati di congiura militare, indeboliti da una prigionia di già assai lunga e da morali torture, e i quali, dopo avere udito il regio procuratore far contro di loro istanza per la capitale condanna, venivano ricondotti nel carcere per aspettarvi la lettura della loro sentenza. Gl'istanti che passano tra la chiusura delle discussioni e la lettura della sentenza non sono essi più angosciosi di quelli che precedono la morte? Non si concentra essa su quei brevi istanti la compassione che sentesi pei condannati a pena capitale?

« Ora in questa sì terribile condizione, in questa crudele espettazione di cui si tenta di sminuir la durata per gli stessi malfattori, il governo austriaco lasciò gli accusati per ben tre anni! Non mancò tuttavia un pretesto per colorire questo inconcepibile oblio delle leggi dell'umanità, e questo pretesto al par di tutti quelli, cui l'Austria s'appiglia, fu da goffo e da ipocrita. A udire i membri, e gli amici del governo, per mera pietà furono gl'inquisiti lasciati in dubbio del loro destino. E perchè la condanna non poteva essere altrimenti che asprissima, e perchè d'altra parte S. M. avea fatto promettere una rilevante mitigazione degli effetti di quella inevitabile severità, perciò in sulle prime il pretesto potea parere plausibile; ma apparve poi chiaramente l'impostura, quando scorsi i tre anni, tornò la sentenza da

Vienna. Si vide allora che il giudizio della commissione essere tutt'altro che spaventevolissimo per gl'inquisiti, perocchè non eravi riconosciuta l'esistenza di una congiura. Or dunque, perchè mai i pretesi autori della congiura, che non era esistita, erano essi lasciati da tre anni a gemere nel fondo di una prigione? Perchè mai lasciar loro ignorare il proprio destino? E in ciò appunto si ravvisa in tutta la sua bruttura l'austriaca doppiezza. Si sarà già avveduto il lettore che ciò non poteva avere altro fine che quello di prolungare l'orribile incertezza, da cui trovavansi angosciati i captivi. Ma perchè mai, con quale pretesto erano essi tenuti in carcere, mentre del fatto di cui erano accusati non costava punto? Si rammenti quella lettera consolante che nel giorno del giudizio era andata in giro per le mani dei giudici, e avea sui pallidi loro volti ricondotto i segni della contentezza e della tenerezza. Quella lettera scritta dall'istesso maresciallo Bellegarde al presidente della giunta, contenea, siccome ho detto, l'assicurazione delle intenzioni di S. M. di usar clemenza, ma aggiungeva che acciò l'imperiale clemenza potesse brillare in tutto il suo splendore, era d'uopo apparecchiarle un bel campo, una degna occasione. Ond'è che i membri della giunta venivano eccitati a procedere col massimo rigore contro gli accusati, a condannarli ad ogni modo ed alla massima pena applicabile, a fine di lasciare alla sovrana generosità un libero corso.

« Quella lettera, che non sarebbe stata scritta ove il maresciallo Bellegarde non avesse avuto notizia che la giunta non riconoscea l'esistenza della congiura, trasse di angustia i giudici, che mal sapevano porre d'accordo i dettami alquanto sommessi della loro sapienza, e le ben note brame del governo. Dacchè l'imperatore obbligavasi a non ratificar la condanna che venisse da loro proferita contro gl'inquisiti, ogni scrupolo si dileguava. Se la forza della verità costringevali a dichiarare la non esistenza della congiura, rimanea però tuttora il reato di non rivelazione, del quale costava in realtà, e sopra del quale poteasi senza troppa vergogna fondare una condanna anche severa. Per le quali cose dichiarò la giunta 1.° non esservi stata congiura; 2.° essersi proferite parole contro il governo, e formati vaghi disegni, e non averne gli accusati ragguagliata la pubblica autorità. Condannò essa perciò gli accusati alla massima pena comminata pel reato di non rivelazione, cioè, *a cinque anni di carcere duro*. Ma non si dovea essa frapporre l'imperiale clemenza? Sì, e di fatto, tre anni dopo che gli accusati erano stati, all'uscire dell'ultima udienza della giunta, ricondotti nel carcere, la sentenza che li condannava a cinque anni di carcere duro ritornò da Vienna a Mantova, colla commutazione della pena in diciotto mesi della detenzione medesima. Dietro le massime del vigente diritto, i tre anni trascorsi avrebbero dovuto essere riguardati come una più che sufficiente espiazione della pena commutata, ma S. M. volle altrimenti. La detenzione degli accusati fino a quel punto era stata in sua sentenza, non una pena, ma un mero provvedimento per la pubblica sicurezza; nè potea diventare una pena, se non

dal momento in cui veniva pubblicata la sentenza. Poco montava che quegli infelici gemessero in carcere da tre anni, mentre la pena da infliggersi loro doveva essere una detenzione di soli diciotto mesi, fu forza dopo i tre anni di carcere già sofferti, subire ancora altri diciotto mesi di detenzione, conciossiachè la grazia imperiale valse ai captivi la liberazione dalla pena per soli sei mesi. E sì che la promessa fatta fare dall'imperatore di perdonare ogni cosa era quella sola che aveva indotta la giunta, tutta composta dei più caldi zelatori di Casa d'Austria, a proferire una condanna che ad essi stessi non pareva abbastanza fondata.

» Ho voluto descrivere infino all'ultimo la sorte toccata ai congiurati del 1814, ed ho taciuto perciò gli avvenimenti accaduti nei quattro anni che essi passarono in carcere. Ritorno ora indietro per adempire il mio debito, cioè per far conoscere la storia della Lombardia dall'anno 1814 sino ai dì nostri storia invero assai incompleta, siccome quella che non registra altro che congiure sventate, o editti promulgati, e nella quale non vedesi la nazione operare cosa veruna, esercitare nè influenza nè autorità non spiegare nè facoltà nè tendenze non fare insomma alcunchè nè per sè nè per mezzo dei suoi rappresentanti.

» La nuova dell'incorporazione definitiva della Lombardia nei dominii austriaci, la cattura dei più ragguardevoli ufficiali dell'esercito del cessato regno d'Italia, e il fatto della riscossione delle imposte come per lo passato, e senza il bramato allevamento, avevano ingenerato il malumore nel popolo. Gli avvenimenti accaduti nel mese di marzo dell'anno 1815, o pur solo l'aspettazione di essi, ridestarono nei cuori degl'Italiani la speranza di giorni migliori, e con la speranza l'energia. Due personaggi fra i principali di Milano, uno dei quali portava un nome illustre nell'aristocrazia, due personaggi che già si erano mescolati nei fatti del 17 e 20 aprile del 1814, e dei quali ho taciuto i nomi, ond'assegnar loro un posto appartato, e non porgere al lettore occasione di confonderli con altri autori dei fatti medesimi, recaronsi dai primari ufficiali del governo, e loro proposero di far venire in città un grosso polso di contadini in occasione della festa della Madonna di marzo, e di volgere poi la piena di quei subillati contadini contro le case dei Milanesi, di cui era noto l'attaccamento al cessato governo. Per proporre scopertamente l'assassinio, anche politico, vi vuole un capitale d'impudenza che dalla educazione viene riprovato, e distrutto. Ond'è che io credo che quei due non osassero dire che volevano togliere la vita ai partigiani del governo franco-italico ma dicessero all'incontro di non volere far altro che incuter loro timore, onde far loro passare la voglia di ribellarsi o stringerli forsanche ad abbandonare la patria. Suppongo anzi che le vere loro intenzioni non fossero diverse da quanto io credo che dicessero. Checchè di ciò ne sia, il governo più timoroso che pago di un siffatto appoggio, memore altresì di quanto era accaduto il 20 marzo 1840 e di quanto erasi forte tenuto di vedere accadere nel giorno appresso, e schivo al postulto dall'am

mettere qualunque cooperazione popolare, ributtò le pericolose proposte. Io dubito anzi che la forsennata devozione di quei due abbiagli mai ispirato una piena fiducia. Ad ogni modo Milano fu quella volta preservato, mercè la prudenza austriaca, dalle sciagure che apparecchiavanlo i milanesi devoti di Casa d'Austria.

« La guerra che poco stette a prorompere pose il governo austriaco nella trista necessità d imporre un accatto forzoso sopra i trafficanti della Lombardia. E sebbene fosse di poco rilievo la somma accattata, e favorevole pei creditori i patti a cui astringevali il governo, quell'accatto forte dispiacque all'intiera popolazione, la quale però non fecevi contrasto veruno. Intendendosi nella seconda parte di questo scritto a mostrare il come abbia il governo austriaco potuto annichilire lo spirito pubblico, e traviare il giudizio dei Lombardi, non sarà inopportuno il riportare qui il bando promulgato intorno alle cose di Napoli il giorno 5 aprile 1815 dal maresciallo Bellegarde. Così strana si è la favella del maresciallo in quel bando, e così contraria ai più ovvii dati della storia, e ai più chiari dettami del buon senso, che quasi quasi gli si potrebbe attribuire un'intenzione d'ironia. Il che facendo si andrebbe tuttavia di gran lunga errato. Gli ufficiali del governo austriaco, e l'istesso imperatore, usano sempre tali modi di parlare che per l'esagerazione loro sembrano ironici, ma col mostrare insieme volto serio, e cera d'uomini convinti, ne danno ad intendere al popolo, ed ai ragazzi. I quali, coll'ascoltare abitualmente i ragionamenti di quei magistrati nè trovar mai chi faccia lord conoscer la verità, finiscono per tenere quei ragionamenti come una precisa espressione dell'opinione generale!

« Il menzionato bando è nei sensi che seguitano L Europa cominciava appena a rimarginar le sue piaghe. Riuniti in Congresso a Vienna i potenti suoi padroni adoperavano con rara concordia a fermare le basi di una lunga pace, quando un impreveduto avvenimento astrinse di nuovo tutte le nazioni (di già ammaestrate dall'esperienza, degli effetti dell'ambizione di un solo uomo) ad impugnare le armi. Potea tuttavia l'Italia lusingarsi colla speranza di rimanere tranquilla frammezzo a questi passeggieri sovvertimenti, e di già numerose truppe erano scese dall'Alemagna a sua difesa; ma ecco che il re di Napoli, gettando la maschera che dianzi l'avea sottratto al pericolo senza premettere alla guerra dichiarazione veruna, di cui altronde non potrebbe allegare alcun motivo, contro la fede dei trattati coll'Austria, di quei trattati cioè, ai quali egli deve la sua esistenza politica, ecco che il re di Napoli minaccia col suo esercito di turbare la tranquillità della bella Italia e non contento di addurre il flagello della guerra, tenta altresì di accendere dappertutto, mediante il vano simulacro dell'indipendenza italiana, l'incendio devastatore della rivoluzione, che già gli spianava le vie della possanza, per salire dalla condizione di privato a quella di sovrano.

« Non meno straniero dell'Italia che nuovo nell'ordine dei sovrani, egli volge con ostentazione agl Italiani parole che appena si addirebbero ad un

Alessandro Farnese, ad un Andrea Doria, ad un Trivulzio il Magno; e si dà per capo della nazione italiana, la quale pure possiede proprie dinastie, regnanti da secoli, ed ha veduto nascere nelle più liete sue contrade tutta l'augusta famiglia, che regge col paterno suo freno un sì gran numero di nazioni. Or questo re d'una dell'estremità dell'Italia vorrebbe traviare gl'Italiani con la speciosa idea dei naturali confini, e farli correr dietro alla fantasima di un unico regno, a cui sarebbe appena possibile assegnare una capitale tanto è vero che la natura stessa vuol che l'Italia sia partita in più stati, ammaestrandoci con ciò, non dall'ampiezza del territorio, non dal massimo numero della popolazione, non dalla forza dell'armi assicurata essere la felicità dei popoli, ma bensì piuttosto dalle buone leggi, dalla reverenza degli antichi costumi e dallo stabilimento di una parca amministrazione Onde che la Lombardia ricorda tuttora con sensi di ammirazione e di gratitudine i nomi immortali di Maria Teresa, di Giuseppe II, e di Leopoldo

« Non pago d'ingannare le moltitudini, eccitandole a correre dietro alla fantasima dell'indipendenza italiana, il re di Napoli vuol pure trarre in errore gl'Italiani poco prudenti, e indurli a credere che una segreta disposizione ad assecondare i suoi disegni nutriscano quei potentati medesimi che con maraviglosa prestezza rinnovellano ora appunto i loro formidabili armamenti terrestri e marittimi, e che bentosto con un atto pubblico daranno al mondo una prova novella della loro unione indispensabile sotto il vessillo delle stesse massime. Non pare egli invero che assoggettata al re di Napoli l'Italia potrebbe chiamarsi indipendente? Chi può dubitare che i potentati non siensi ormai fatti capaci, non potersi dare pace nè tregua con un uomo che non ha il menomo riguardo alle proprie promesse; nè agli atti di generosità ond'è stato ricolmo dai suoi vincitori?

« I benefizi sparsi dal nostro augustissimo imperatore e re 1.° In tutto l'esercito italiano, niun membro del quale (purchè suddito) è stato lasciato privo di mezzi di sostentamento, 2.° In tutto il numeroso ordine degli uffiziali civili, la cura paterna adoperata dal governo austriaco, non appena restituito in Italia, a riunire tutti i partiti in un solo, ed a trattarli tutti come figliuoli, senz'aver riguardo nè alle opinioni politiche, nè agli anteriori portamenti di ognuno, seguendo anzi per quegli stessi che lo hanno astretto ad usar rigore l'ispirazione di un sentimento affatto paterno, sono tutte cose talmente notorie, che senz'altro distruggono le calunnie, con tanta enfasi spacciate dal re di Napoli!

« Lombardi! Naturalmente sincero e in niun modo vantatore per sistema, il governo austriaco vi ha promesso la tranquillità, il buon ordine pubblico, ed una amministrazione paterna. Egli atterrà quanto vi ha promesso sovvengavi dei tempi felici anteriori al 1796; delle istituzioni di di Maria Teresa, di Giuseppe II, e di Leopoldo, paragonate quel sistema governo con quel che vi toccò sopportare di poi, e che, fondato sopra i medesimi principii, vi fu annunziato colle stesse mendaci espressioni che

ora vengonvi indirizzate. La vostra soverchia credulità alle promesse della democrazia francese vi ha tratti di già in rovina; siate omai più prudenti, e non dimenticate che, dopo l'esperienza, la vostra colpa sarebbe più grave che non sia stata dianzi. La docilità del vostro carattere, la riflessione, frutto delle vostre cognizioni, e l'attaccamento che il vostro augusto principe si merita per tanti titoli, vi scorgano, e v'inducano a proteggere sempre il buon ordine pubblico, e a difendere il trono, e la patria.

« Milano, il 5 d'Aprile 1815

« *Il Governat. Generale*
« Maresciallo Bellegarde »

« Ora chi era egli Murat? Re di una parte d'Italia. Quali erano le sue truppe? Truppe italiane. Quali i suoi divisamenti? Discacciar gli stranieri dall'Italia, e riunire la Penisola sotto un solo governo. E questi fatti emergono essi dalla lettera di Bellegarde?

« L'Austria non istava però senza inquietudine, ed il possesso delle sue novelle provincie non pareale assicurato abbastanza. Troppo pieno era stato il trionfo, sicchè non poteano tenergli dietro alcuni rovesci, e la prudente Austria è più tranquilla allorchè ha fatto ai suoi avversari alcune concessioni di poco rilievo, di quello che sia quando gli ha spietatamente maltrattati. I fatti del 1815, la rinnovellazione della guerra, il malumore che essa non poteva non ravvisare nel popolo Milanese, furono per essa come i segni forieri del rovescio che ben dietro al troppo splendido trionfo, e le fecer provare un certo qual pentimento di essersi allora lasciata trascinare dalla foga del trionfo talmente, da porre in disparte il sistema delle transazioni. L'Austria si mostrò giudiziosa perchè fece, senz'esservi in verun modo costretta, una concessione. Quanto essa concedette era ben poco certamente, ma ciò non monta. In politica non vi è concessione facile quando è spontanea, ed il governo che ne fa una in grazia delle congiunture, è meglio che accorto, perchè si può dir saggio.

« Il giorno dopo l'incorporazione della Valtellina, e delle contee di Bormio, e di Chiavenna nella Lombardia austriaca, che fu il 16 d'agosto del 1815, un bando novello del maresciallo Bellegarde annunziava ai Lombardi che, mossa dal sentimento di predilezione sempre mai dimostrata ai suoi stati d'Italia, S. M. Imperiale e Reale, erasi degnata di porre l'ultima mano all'adempimento delle benefiche sue intenzioni, formando coi detti suoi stati un regno Lombardo-Veneto. L'atto della creazione di questo regno andava unito al bando. La nomina di un vicerè che facesse dimora per sei mesi dell'anno in Milano, e per altrettanto tempo in Venezia. L'istituzione di una corte, e dei grandi ufficiali di essa, la conservazione dell'ordine della corona ferrea, l'obbligo imposto ad ogni re del Regno Lombardo-Veneto

di cingersi il capo con la famosa corona dei re Longobardi, la divisione del reame in due governi, di cui Venezia e Milano dovevano essere i capi luoghi, la suddivisione dei governi in più provincie; delle provincie in distretti, e di questi in comuni, e la promessa di un pronto ordinamento del novello reame; tali erano le disposizioni contenute nell'atto promulgato in Vienna il 7 agosto 1815 per la creazione del regno Lombardo-Veneto.

« Alcunchè era infatti pei Lombardi, che avevano perduto tutto, il trovarsi di nuovo in possesso del loro nome, e della loro qualità d'Italiani. Fin qui dal 12 di giugno dell'anno precedente in poi, eransi chiamati austriaci, e la bella loro contrada veniva designata in tutti gli atti solenni come una provincia dell'impero austriaco, senza avere nemmeno un nome suo proprio. L'annunzio della creazione di un viceré che dovesse risiedere in Italia poteva intendersi come una promessa d'indipendenza di questa contrada, o almeno come un obbligo implicito di appartare in certo qual modo il governo Lombardo-Veneto dal gabinetto di Vienna, lasciando che quello desse sesto alle sue proprie cose nel modo che piacessegli, o poco meno.

« In questo senso i partigiani dell'Austria facean le viste d'intender quell'atto, e in questo senso parimenti s'intendeano a Vienna alcuni della stessa casa imperiale. Ond'è che l'arciduca Antonio stato dall'imperatore il 7 di marzo del 1816 innalzato alla dignità di viceré del Regno Lombardo-Veneto, umilmente espose a S. M. ch'ei s'intendeva di esercitare in questo reame le facoltà stesse ch'erano già state attribuite all'arciduca Ferdinando. Ma a questo modo non la intendeva l'imperatore, il quale anzi proponevasi d'invigilar l'amministrazione del suo novello reame più strettamente di quanto erasi fatto dai suoi antenati quando la contrada era in grado di semplice provincia del loro impero. Dovè l'arciduca persuadersi come non altro gli toccherebbe avere che il mero titolo di viceré, e come, nello stato Lombardo-Veneto, quale volevasi dal fratello ch'esso fosse, non vi era posto di mezzo fra il governatore e l'imperatore, lo che viene a dire non doversi esser posto per un viceré. L'imperatore si avvide dal canto suo d'essersi ingannato nel proporsi di conferire al fratello un simulacro soltanto di potestà; e con poco stento si arrese alle istanze dell'arciduca, che lo supplicò di dare ad altri la dignità ch'eragli stata esibita. Fu a lui pertanto surrogato l'arciduca Ranieri, la scelta del quale corrispose pienamente alle intenzioni dell'imperatore.

« Dei primi anni dell'austriaca dominazione poco altro mi rimane a dire, se non che essere stata la Reggenza provvisionale disciolta il 1.° di gennaio del 1816, per dar luogo ad un consiglio di governo, di cui fu presidente il governatore conte Saurau, e che era composto di dieci consiglieri, fra i quali il vice-presidente fu il conte Iacopo Mellerio; non essere stato in alcuna guisa alleviate le imposte, nè anche quando venne raffermata la pace; essere stato abolito l'antico ufficio di polizia del dipartimento dell'Olona, e date le attribuzioni di quello alla direzione generale di polizia di Milano, es-

sere stati i sudditi italiani di S. M. l'imperatore d'Austria, dimoranti fuor dello stato, richiamati nello stato medesimo, sotto pena, in caso di contumacia, di essere puniti ai termini dei decreti dell'anno 1812, agl'Italiani sudditi dell'Austria che militavano pel re di Napoli essere stata comminata la morte civile e la confisca dei beni se non si toglievano immantinenti da quegli stipendii; essere stata (per legge del 26 agosto 1815 sottoscritta in nome della reggenza dal suo segretario Strigelli) promessa una mercede di sei fiorini a qualunque persona non militare che arrestasse un prigioniero di guerra fuggitivo, e il quale si tenesse nascosto, o errasse senza scorta. I termini con cui conchiudevasi quella legge sono i seguenti « La seguente determinazione è *specialmente* applicabile ai militari ed agli ufficiali civili delle nazioni francese e italiana, i quali appartenendo in origine al reame di Napoli, sono stati mandati sotto buona scorta militare nell'interno della monarchia austriaca » Farò quivi notare che tutte le leggi repressive di un qualche misfatto o delitto contengono la formale ingiunzione ad ogni buon cittadino di denunziare il colpevole. I medici e i chirurgi non sono già eccettuati da un tale avvilitivo obbligo, che anzi una legge del 9 di maggio del 1816 minaccia loro un'aspra pena ove tardino più di 24 ore a ragguagliare i maestrati delle ferite, cui sono chiamati a medicare, oppur anche delle malattie, accidenti ec. che possono essere effetto di un qualche delitto, e in cognizione delle quali son venuti per l'adempimento del loro ufficio. Aggiungerò inoltre che i dazi, tra la Lombardia e le altre parti dell'impero austriaco, non furono aboliti, il che privò la contrada dell'unico e tenue vantaggio che avrebbe potuto procurarle la sua riunione ad un grande stato, che le prefetture, le sottoprefetture, i tribunali e tutti i corpi amministrativi o giudiziarii, componenti l'amministrazione franco-italica mano mano le cessarono; e le circoscrizioni del territorio vennero ristabilite come ai tempi di Maria Teresa. Ma a questo riguardo convien dire che una tale spartizione del pari che l'ordinamento comunale antico, e riposto in vigore, erano certamente da preferirsi a quelli che l'imperatore Napoleone aveva importati di Francia. Un novello codice civile fu promulgato, o per meglio dire con regia patente del 28 settembre 1815 fu esteso alla Lombardia il codice vigente nel resto della monarchia; con questo però che non cominciasse ad aver vigore che dal 1.° gennaio del 1816. I dritti matrimoniali vennero ordinati dal 1.° luglio 1815 in poi con una patente del 20 di aprile dell'anno medesimo. Il codice dei delitti e delle gravi trasgressioni politiche, promulgato il 7 di luglio del 1815, fu posto in vigore pel 1.° novembre successivo. Venne regolarmente istituito l'ufficio di censura della stampa, e i due giornali ch'erano allora pubblicati in Milano furono bentosto soppressi per cessare ogni competenza colla *Gazzetta di Milano*, giornale a cui dava ajuto il governo. I monaci e frati d'ambo i sessi riebbero i loro antichi monasteri e i loro antichi privilegi; e i benefizi ecclesiastici tornarono ad essere una sorgente inesauribile di agi ed anche di ricchezze pel clero.

« Non rimanea omai più nello stato, e nelle leggi vestigio alcuno dei principii rivoluzionari poc'anzi trionfanti. Non solo era vinta la democrazia, ma niuno degli ordini del popolo era in verun modo partecipe del governo del paese. Nè solo era abandito il principio della libertà illimitata di coscienza, ma niuno potea pubblicare un pensiero che non fosse in tutto conforme alle particolari dottrine dei censori. Lo spirito del decimottavo secolo erasi affatto dileguato; e il clero tornato non meno potente di quanto ci fosse stato, non dirò ai tempi di Maria Teresa, e di Giuseppe II, ma a quelli della dominazione ispanica. Il divorzio era abolito, restituite le antiche linee daziarie, riposta nel pristino suo splendore la nobiltà di nascita, persino i nomi venuti in uso ai tempi della rivoluzione e del regno italico per indicare i varii corpi dello stato o le parti diverse del territorio, aveano dato luogo ai nomi disusati del precedente secolo.

« Ma non istavano già in questo i guai della Lombardia. Perdendo repentinamente tutti i beni acquistati, durante i moti rivoluzionarii, e ridotta all'andazzo antico delle istituzioni meramente monarchiche e dei pregiudizi di cui siffatte istituzioni sono, al postutto, l'espressione, la Lombardia avea perduta altresì ogni reliquia d'indipendenza, ogni segno di una propria esistenza. Portava essa invero il titolo di Regno Lombardo-Veneto, ma le sue soldatesche mandate in Austria, erano vestite di bianca assisa, il vessillo giallo-nero sventolava su tutti gli edifizi, l'aquila bicipite campeggiava nel suo stemma. E per toccare d'altri più rilevanti riguardi, ad onta dell'incontrastabile prò della novella spartizione del territorio, e del novello ordinamento comunale, tutte le attribuzioni dei maestrati di comune, di distretto, di provincia ed anche di capoluogo, si restrignevano nel presentare a Vienna le proposte delle quali utile o necessaria stimavano l'effettuazione. Il dritto austriaco tornava ad essere il diritto Lombardo-Veneto, i tribunali di prima e seconda istanza erano per vero dire, indipendenti dai tribunali dell'istesso ordine sedenti in Vienna, ma il tribunale di revisione stanziato in Verona, non era altro che un brano del tribunale supremo di giustizia sedente in Vienna. Tutte le nomine da Vienna procedevano e tutto nel modo di amministrazione, cui era assoggettata la Lombardia, attestava la condizione secondaria e dipendente cui essa trovavasi condotta. Dovrassi fare avvertire che i principi in onore presso gli austriaci erano ripugnanti col senno e coll'onestà della popolazione Lombarda? Chi non comprenderà a bella prima il sentimento di avversione e di fastidio che travagliar dovea i cuori dei Lombardi alla lettura di quelle leggi che loro prescriveano formalmente la delazione e lo spieggiare? Il senno italiano poteva esso non trovarsi stomacato nel leggere l'esposizione dei motivi delle leggi più oppressive e nel veder quivi vantate, ora la predilezione di S. M. inverso ai suoi Stati Italiani, ora la paterna sua sollecitudine a pro dei sudditi, il suo incomparabile amore e cose simili? I Lombardi, ch'eransi testè aperto il passo a traverso l'Europa e aveano così di fresco spiegata tanta energia, potevano essi senza

stizza vedersi trattati come fanciulli da quella nazione che dispregiavano più d'ogni altra, costretti a rimettersi in tutto quanto riguardavali all'arbitraria determinazione del governo, ed erano tacciati poi d'ingratitudine se tentavano rimuoversi e di respirare a loro senno? Potevano essi rassegnarsi senza repugnanza ad uno stato di cose che pienamente annullava la loro esistenza politica?

« La Repubblica Cisalpina aveva avuto da dolersi gravissimamente e dell'imperatore Napoleone, e della Francia. Aveangli essi promessa l'indipendenza e la libertà; e poi giunta la congiuntura propizia di adempire la loro promessa, aveanla ridotta alla condizione di uno stato dipendente. Ma le congiunture in cui lo imperatore e la Francia eransi constantemente trovate, erano certamente straordinarie. La Francia potea dire all'Italia lasciatemi fare sintanto ch'io abbia preso stabilmente il posto che mi compete in Europa, aiutatemi anzi in questo intento ed io vi restituirò poi la libertà, che ora confisco a mio prò e l'Italia potea credere a queste parole, perocchè il regno d'Italia era insomma costituito per modo da sussistere di per sè, ed il fatto della riunione delle due corone, la francese e la italica, sul capo d'un sol uomo era anzi un accidente che una conseguenza regolare degli statuti organici dello Stato. La cosa fu ben diversa quanto all'Austria . . Chiamata ad assicurare al regno d'Italia quella piena indipendenza che eragli già stata tante volte promessa, l'Austria non avea contratto coi Lombardi che segreti e perciò invalidi obblighi, se pure si può dire che ne avesse contratti di falta veruna, non potendosi di ciò allegare prova alcuna. I liberali Lombardi del 1814 erano ciechi abbastanza per tendere a sè stessi una trappola, e gettarvisi poi dentro a capo chino, senza che alcuno ne li spingesse. Leggansi i primi bandi del maresciallo Bellegarde, pubblicati da' lui al primo suo ingresso in Milano, e vedrassi ch'ei non vi fa motto nè di libertà, nè d'indipendenza. Annunzia invece averlo il suo signore incaricato a pigliare possesso, in suo nome e vece, delle antiche provincie della sua monarchia, ch'erangli state tolte a forza, e sopra le quali non avea mai perduti i suoi diritti. Onde è che tutti i militari che aveano militato nell'esercito, o negli uffizi civili sotto il principe Eugenio, venivano con ciò ritenuti quali sudditi infedeli allo imperatore d'Austria, e quali semiparricidi. S. M. L imperatore Francesco perdonava agli uni, gastigava gli altri a suo senno, ma sopra ed anzi tutto ristabiliva tra la Lombardia e l'Austria le relazioni che eranvi prima del 1796, cioè da minore a tutore perpetuo. E ciò definitivamente e per sempre. Affissando lo sguardo nei segreti dell'avvenire, doveano i Lombardi vedere nell'anno 2000 la loro contrada soggetta all'Austria, non altrimenti che nel 1816 le stesse leggi in vigore, la censura in pieno fiore, la polizia regnante senza sindacato veruno e coll'attributo della onniscenza e della onnipotenza, lo speggiare onorato ec. ec. Se non che potrebbero immaginarsi che allora le cose procederebbero meglio ordinate, perchè i Lombardi avrebbero a poco a poco deposta la sconsigliata speranza di esistere di per sè, edimenticate le assurde pretensioni covate dal 1796 fino al 1814, cessato

infine di sentirsi e di chiamarsi italiani, per diventare austriaci; il che farebbe veramente il regno di Dio sulla terra.

« Non mi sia data taccia di esageratore, nè d'inventore. Tale, sì tale era il senso, ed anche non bene dissimulato, di tutti i bandi austriaci; di tutti i discorsi fatti dagli austriaci e dai loro fautori. E se pure oggidì taluno si pigliasse lo spasso di leggere con un tuono serio e con cera d'uomo convinto quel tanto che io dico ad un magistrato austriaco, io son certo che questi, dolcemente commosso, gli stringerebbe la mano, esclamando che così egli pure la pensa. Or chi dovrà mai meravigliare che pensieri di rivolte covassero sempre nei cuori dei lombardi? »

E qui ripiglio io la parola (1), pregando anzi tutto il lettore a considerare che, generalmente i giudizii da me portati sugli uomini, e sugli avvenimenti del Lombardo-Veneto, erano veri. E tanto più tali erano perchè di tutti questi fatti la conoscenza io ho attinta da più di uno espositore, lo che rafferma la stima che devesi allo anonimo; col quale se e nel giudizio d'alcuna persona o fatto, io non posso, o in tutto o in parte, condividere la opinione, pure egli ha tutto con accuratezza e con evidenza descritto sì, che li amatori dello storia vorrebbero sempre desiderare opere così fatte. Il cibo omai è imbandito, noi non vogliamo o sminuzzarlo, o porgerlo ad alcuno, ognuno può cibarsene di per sè, e quel giudicio farne che più savio giudicherà per ogni rispetto.

Eugenio vicerè, chè una parola ancora di lui dobbiamo o vogliam dire, dopo la convenzione di Shiarino Rizzino, e dopo l'altra del 23 aprile dell'anno 1814, colla quale mise la Lombardia nel pieno possesso dell'Austria, e vedeva omai che la causa dello Imperatore Bonaparte era finita, mirava a non rovinare affatto la sua; e a guadagnarsi se non lo affetto, le grazie dei prepotenti alleati Egli era omai al governo d'una provincia italiana, contro lo straniero che non veniva con amiche sembianze, doveva combattere sempre; ed al popolo a lui affidato dalla sorte mostrarsi più che di sè premuroso e sollecito lo che invero non fece, ma fece come doveva fare uno straniero, pensare all'utile di sè. D'altra parte Napoleone a Fontainebleau aveva pattuito cogli alleati vincitori che a Eugenio essi procurerebbero un conveniente allogamento fuori d'Italia, ora ci doveva portarsi coll'Austria da generoso; del re di Baviera, che era genero a lui, sarebbesi meglio procurato l'appoggio e la simpatia.

L'atto finale venne finalmente ratificato, e trovò già l'Austria nel possesso del Lombardo-Veneto (2), ma i congregati obliarono in quello le promesse fatte al Vicerè. Nel 1814 si mostrarono larghi a promettere, poichè ei aveva ancora il regno, l'esercito e le fortezze, la ragione della generosità era sparita nel 1815 in politica poco monta il tenere la parola. Ma prima del 9 giu-

(1) La narrazione dell'anonimo lombardo, che qui finisce, comincia alla pag. 297
(2) Vedi atto finale art. 17, 93, 94-95.

gno 1815, i ministri d'Austria, di Russia, di Prussia, e di Baviera, colla cooperazione degl' Inglesi, cioè ai 23 aprile, riconobbero le ragioni riservate a Eugenio in Fontainebleau, e si obbligarono a dargliene il modo, le cose e gli uomini, su cui esercitarle, appena le circostanze lo consentissero e convennero altresì che questa stipulazione sarebbe passata nell'atto finale. Ma, come ho detto, ne restò fuori, pur volendole guarentire, stabilirono che Ferdinando IV di Borbone assegnasse nel suo regno un distretto, con cinquanta mila abitanti, al Vicerè Eugenio. Ma il Borbone ne levò fortissimo lamento, ed a quietarlo s' interpose la Inghilterra, che fe la proposta di compensare tale assegnazione a favore di Eugenio con cinque milioni di franchi.

« Maledicendo alla Italia ed agl' Italiani come se questi avessero dovuto invocare a salvatore, ed aspettare salute da chi li aveva insultati su i campi di Russia, tenute pratiche coperte con Bellegarde, dato i forti e l'esercito in mano al nemico naturale d' Italia, rubate le paghe e la *massa* ai soldati, partivano dal regno Eugenio, e seco quel Méjan, segretario, confidente ed esecutore dei suoi più assoluti voleri. Ma non se ne andavano sprovvisti d'oro e di masserizie, come quando erano in Milano la prima volta venuti, che via se ne portavano, in particolare il Vicerè, oltre la sicurezza di serbare in avvenire quanto possedeva in beni nelle Marche, parecchi milioni in numerario, ed una galleria ricchissima dei più eletti pregi dell'arte, capolavori dei nostri migliori maestri, edizioni rare e di gran prezzo d'antichi autori assai lodati, e non poche altre preziosità, frutto delle spogliazioni in varii tempi e modi estese ai musei, alle chiese ed alle biblioteche dei conventi delle soppresse società religiose. A questo miravano evidentemente i segreti colloqui tenutisi di notte nella cittadella di Mantova, e da noi più sopra menzionati, fra il Vicerè ed il general bavaro » (1).

Il Vicerè francese partiva, attendevasi omai l'austriaco, il quale dalle vicissitudini aveva guadagnato lo accrescimento, ed importantissimo, del territorio, imperocchè, siccome già sappiamo, non possedendo prima del 1796 che la sola Lombardia, ora acquistava il Veneto, e l'Istria e la Dalmazia, e quanto è suolo italiano sulle costiere dell'Adria. A ripetere la qual terra l'Austria appoggiando sue ragioni al trattato di Campoformio, concluso con un usurpatore, confessava manifestamente che i fautori del diritto divino aborrono e rifuggono dal gustare i frutti dei rivolgimenti, ma solamente allora quando il coglierli non gli fa prò. Ma questa occasione venuta, ei la afferrano, non facendosi scrupolo d'andar contro ai trattati e questo è dei despoti l'onesto procedere!

I Lombardi adunque, dopo tanto agitarsi nelle fazioni, attendevano omai il vicerè austriaco. Dal quale invero, a principio, non tanto, quanto in appresso aborrivano. Imperocchè avevano creduto leggere nel programma imperiale da noi riferito al principio del paragrafo, che il regno Lombardo-veneto

(1) Marvisi, Storia cit. lib. I

sarebbe stato ordinato con piena ed intera autonomia, il capo del quale poco montava se si chiamasse vicerè, credendosi che lo imperadore si fosse riservato il titolo a segno meramente onorifico. Ma come si avvidero della falsa interpetrazione fatta allo imperial manifesto, forte della loro nuova condizione si dolsero. Le quali amarezze, rimproverando, accrescevano coloro, che l'anonimo chiamava italici puri (i quali di buona voglia accomodarono l'animo ai nuovi destini), e la inerzia in questi, in quelli il parteggiare, in altri il vile favoreggiamento al ritorno austriaco prestato, in tutti il poco amore di patria rampognavano. L'anonimo mostra più volte sentire degnamente di sè e della patria, ma considerando le condizioni politiche d'Italia del tempo di cui favelliamo, posto a scegliere tra il governo dei francesi, degli austriaci o della costituzione di un nuovo puramente italico, egli ci si mostra inchinato ad abbracciare l'austriaco, come quello che meno male recato avrebbe al suo paese. La quale sentenza è sotto un rispetto pregievole, ma per l'altro io non comprendo come un popolo debba ciecamente e brutalmente lasciarsi imporre un giogo straniero, io non so quindi come l'anonimo quasi derida quegli italici puri che il Lombardo-Veneto volevano costituito in regno indipendente, con un re italiano. Ci si obbietterà se non la grande avversione, la poca concordia dei lombardi e debole inclinazione ad ajutare la impresa. Ma anco lo anonimo doveva esser più scrupoloso nella parte critica, lamentando come i lombardi corrompessero e si lasciassero corrompere dai mille faziosi, e come le passioni che negli animi gli svegliavano, eglino tanto ciecamente secondassero. Fece essa la Lombardia supremi sforzi contro Austria? Poteva farli? perchè nulla tentò? Avviliti i lombardi e scorati da tanti disinganni, fomentati dai prevalenti e intriganti di ogni colore, si sentirono nell'animo la rabbia, lo sgomento, e infine la viltà, affetti discordi che slegano gli uomini, e gli rendono pusilli: quelli che sentirono il furor santo della imposizione di nuovo giogo, cominciarono a fremere, dopo aver molto discusso e non bene operato: e Iddio mandava a tutti il meritato gastigo.

Ma non solamente esso scendeva a pesare sui veneti e sui lombardi, ma su quanti erano dalle Alpi alla estrema vetta di Sicilia sentirono aggravarsi sul collo un ferreo giogo: era ancora per essi non demeritato gastigo. I rettori di Napoli, Toscana, Modena e Parma non erano solamente parenti allo imperatore, ma con lui venuti a patto di trattar da giumenti i popoli italici. Ora chi non vede quale e quanta importanza politica si avesse lo insediamento dell'Austria in Italia? Qui essa conserverebbe forze militari in gran numero che ove occorresse, tutto ad un tratto occuperebbero Italia, le vie aperte dalla Germania, facevano la influenza più forte perchè più diretta. Noi lo ripetiamo: i rettori d'Italia erano, non escluso il Papa, ma sibbene il re di Sardegna, erano proconsoli austriaci: l'Italia era fatta mancipia del più tristo fra gli stranieri dominatori.

E qui dò fine a questo lungo paragrafo ed al più lungo capitolo, per affrettarmi a chiudere il libro primo della storia.

CAPITOLO SESTO.

Sommario

§. I. — Del Cantone Ticino, e dei Grigioni italiani, del Tirolo italiano, delle provincie illiriche, delle isole di Malta, e di Corsica.
§. II. — Della Repubblica di S. Marino.
§. III. — Delle condizioni delle scienze, delle lettere e delle arti, e dei loro cultori principali. — Conclusione del Libro I.°

§. I.

Abbiamo percorsa quasi tutta l'Italia: non in una delle sue parti abbiamo trovato istituito un governo costituito legittimamente, a vera forma e spirito popolare, e dimostrammo già, soli governi legittimi doversi avere quelli nati dal popolo. Ma le abbiamo trovate invece alla balìa di re o stranieri, o bastardi, che dalla violenza delle armi, o da prevalente politica, o da compre, come si farebbe di un gregge, o di qualunque cosa commerciabile, ripetono la origine del loro politico dominio. Uno fra tanti ve ne trovammo, se non uscito di stirpe italiana, certamente fattasi da lunghissimo tempo italiana, i padri del quale, ed egli stesso, se non riguardarono l'Italia coll'occhio nostro medesimo, certo alla Italia più giovarono di quello che non nocquero. E gli animasse pur anco carità di popolo (intesa però sempre all'uso dei re), o ambizione di vasto impero, non certamente ci appare questa nascesse da turpe affetto. Quella ambizione sarebbe pur sempre stata profittevole a Italia, che se quei di Savoia ambivano distrugger feudi, sottrar stati ai deboli vicini, era pur sempre a benefizio d'Italia, chè quante più divisioni politiche cancellavansi, tanto più saldo sarebbesi costituito il nucleo della nazione. Ma ai propositi costanti, generosi o utili, non arrise stabilmente la fortuna: la Italia era caduta nella sua abiezione, per il vergognoso abbandono della virtù; la forza aveala tratta in suo potere; doveva essere opera della filosofia emanciparla dalla servitù del vizio. E la sua luce brillò, ma come di lampo, però delle scintille ne caddero, dalle quali dovea nascere quel fuoco sacro, che rinvergina ed infiamma. E questo fuoco, come e quanto si alimentasse della grande fiaccola, abbiamo in gran parte già fatto conoscere. I popoli schiavi non possono redimersi che per propria virtù, la quale non d'altro possono apprendere che dalla voce di quei sapienti, apostoli della umanità, dei quali per necessità di natura, e per legge di provvidenza, non fu, e non può esser difetto giammai.

Il trovarsi pertanto di moltissime provincie italiche a balia di stranieri usurpatori, e d'illegittimi governanti, ma pur costituite in regni separati, e indipendenti non era cosa tanto mostruosa, nè così dura, e crudele siccome quella, che altre delle provincie italiane si trovassero fuori di questa fortuna, poichè fra un male maggiore, esser colpiti da un minore è fortuna. In questa condizione erano le provincie, delle quali dobbiamo discorrere in questo capitolo. E sia principio da quella che dicesi Cantone del Ticino, parte politica della confederazione elvetica.

Il quale « presenta all'occhio del geografo italiano un fenomeno direttamente opposto a quello che si nota in proposito della Savoia; un paese cioè essenzialmente italiano, ma politicamente incorporato con un sistema di stati stranieri all'Italia.... Quella montuosa regione (eccone la descrizione) che occupa il fianco meridionale delle Alpi elvetiche e leponzie, dal monte Gries fin presso al giogo del S. Bernardino, e si digrada poi fino alle sponde del lago maggiore e del lago di Lugano, fu parte in antico del ducato di Milano, ma staccatane per forza d'armi (*solita origine del gius politico*) dagli Svizzeri, rimase, per quasi tre secoli, sotto il ferreo dominio di quei repubblicani, fino a che gli eventi del 1798 porsero agli abitanti la occasione di liberarsi dal lungo servaggio, e l'atto di mediazione del 1803 gli confermò nella pienezza dei loro diritti, come membri sovrani della lega Elvetica. Il territorio della Repubblica Ticinese è rinchiuso per lunghissimo tratto della sua periferia tra gli altri del re di Sardegna, e quelli dell'Imperator d'Austria dal lato cioè di ponente e da quello di mezzogiorno, e parte ancora di levante il resto ha per confermini i cantoni confederati del Vallese e d'Uri per breve spazio e dei Grigioni per lungo . La intera superficie del suolo supera per avventura le 800 miglia quadrate, comecchè la comune degli scrittori non gliene dia più di 780 (1). La sua popolazione ascende a oltre 100,000 abitanti

Se finquì non trovammo che governi, fondamento ai quali, norma, e vita è la volontà assoluta del sommo imperante, ecco che finalmente cominciamo a trovare dei governi, i quali hanno origine, fondamento e vita dal popolo. Esso ogni quattro anni nomina ed elegge 114 cittadini, i quali compongono il corpo legislativo, i quali conferiscono ad un consiglio di Stato, eletto nel loro seno, quel potere che dicesi esecutivo. In Bellinzona, Locarno e Lugano si aduna a vicenda ed annualmente, il primo lunedì di maggio, il gran consiglio, ossia il corpo legislativo; nella quale congiuntura rinnovasi il presidente del Consiglio di Stato.

(1) BIANCHI MATTEO. Geografia politica della Italia, Cap. 3. Non possiamo convenire con l'illustre geografo che l'atto di mediazione del 1803 rendesse e confermasse i Ticinesi *nella pienezza dei loro diritti* come *membri* della Lega ec. Per il geografo politico sta bene, non pel geografo fisico sta bene secondo il diritto diplomatico, non pel diritto naturale, il quale non può riconoscere altri diritti ed altri doveri sia nei Ticinesi, che in quanti sono nella loro condizione che quelli di riunirsi e doversi riunire all'Italia. E questa valga per molte osservazioni.

La divisione del Cantone, che piglia nome dal suo fiume principale, che ha la scaturigine presso l'ospizio di S. Gottardo, è fatta per distretti e per circoli Otto sono i distretti, 38 i circoli, i quali comprendono uno o due comunità che sommano a 258 Ogni comune è amministrato da un Consiglio municipale non minore di tre membri, i quali vengono designati per elezione del popolo, appunto come i deputati al gran Consiglio è elettore ogni cittadino che ha 25 anni di età e possiede per 300 franchi.

In ogni circolo è un giudice, e da ogni giudice di circolo dipende un arroto, ossia tribunale inferiore In ogni distretto ha sede un tribunale di prima Istanza, a cui si appella dai giudici di circolo e dai giudici di pace Il supremo tribunale di appello composto di 13 membri, si aduna a sessioni, le quali sono tre e vengono annualmente tenute, nel primo quadrimestre a Bellinzona, nel secondo a Locarno, nel terzo a Lugano Questo è quell'ordine, cui è affidata l'amministrazione della giustizia sì civile che criminale

La imposizione vi torna alquanto gravosa pel modo di sua esazione, essendochè il governo dia in appalto la diretta agli stessi contribuenti. L'annua rendita della finanza ascende a circa 770,000, ma proviene nella sua maggior parte dai dazi, dalle dogane, dalla privativa dei sali ec

Ogni cittadino è sottoposto alla leva militare, che si fa ogni quattro anni, fra i coscritti si estraggono a sorte i soldati, nè d'allora cessano più di appartenere alla milizia Imperocchè, per quattro anni il coscritto ticinese (e avvertasi che la legge militare è eguale per tutta l'Elvezia) e' deve portare le armi in servizio attivo, come lo dicono; dipoi passa per altrettanto tempo nella riserva e finalmente nel Landwher. Il contingente annuale del cantone è di 5412 uomini, l'esercito è composto di soli fanti; non vi sono artiglieri nè cavalieri.

La giustizia è amministrata, come accennammo, da giudici di arroto, giudici di pace, tribunali di prima istanza e da un supremo tribunale, a cui si fa appello da tutti i minori. È composto questo di tredici membri, i quali tengono annualmente tre sessioni nelle tre principali città del Cantone, in Bellinzona, cioè, in Locarno ed in Lugano non può deliberare se uno solo dei giudici è assente. In ciascun distretto ha sede un tribunale di prima Istanza e conseguentemente sono otto, quanti i distretti, e comprendono cinquanta giudici.

La istruzione è in sostanza poco favorita dal Governo, nè in generale i cittadini sono tanto solleciti della cultura intellettuale nè della morale. Il gran Consiglio decretò, è vero, nel 1814 la istituzione di un liceo scientifico; ma il decreto restò come una lettera morta. In Locarno è una scuola pubblica fondata dalla munificenza di un locarnese, ma qui meno che altrove i cittadini hanno la volontà di studiare. In Mendrisio, in Bellinzona in Lugano ed in Ascona sono dei collegi, diretti tutti o da ecclesiastici regolari o secolari, ma le porte di questi istituti non possono aprirsi che dai pri-

vilegiati dalla fortuna. La deficienza d'istruzione negli uomini fa sì che pur le donne siano incolte, alle quali mancano davvero i mezzi di procurarsi quella cultura, anco modesta, che già all'epoca di cui parliamo, era pur riconosciuta come essenziale da buona parte di Europa. Coloro che si volgono allo stato ecclesiastico hanno in Poleggio un seminario che dipende dal Vescovo di Como, il quale con l'Arcivescovo di Milano ha da lunghissimo tempo, la giurisdizione ecclesiastica del Cantone (1). Le parrocchie ascendono a 232, vi sono cinque chiese collegiate, 21 monasteri, dei quali 12 di uomini e gli altri di donne, ma il numero di questi, come del clero secolare non ascende a un numero tanto elevato, come è in tante altre parti d'Italia.

La beneficienza annovera tre spedali nelle tre prime città del Cantone non vasti, che hanno proprii fondi, e che non sono dei meglio condotti.

Ora sarebbe qui luogo a parlare specialmente della legislazione e della polizia del Cantone, ma poichè nulla ancora vi sia di stabile, e poichè anco i Ticinesi attendono che la universale ricomposizione europea sia fatta, per meglio anch'essi volgersi ad ordinare le cose della propria provincia, così noi pure, rimettendo il discorrerne al libro veniente, procederemo oltre nella nostra via.

E poichè nell'uscire dal cantone Ticino, il nostro piede si posa sulla terra, pure italiana, della Lega grigia (una delle tre frazioni dei Grigioni) così ora terremo brevemente parola di questa. Essa è adunque fisicamente italiana, politicamente unita però all'Elvezia. I suoi abitanti professano la religione cattolica, o la riforma, e ove più, ove meno, parlano un barbarissimo dialetto, la origine del quale però è sensibilmente italiana, come la natura gli colloco visibilmente dentro al gran cerchio delle Alpi. La Lega grigia è divisa in quattro valli, ciascuna delle quali ha una interna autonomia amministrativa, valli che prendono il nome dalle terre principali, le quali sono Mesolcina, Bregaglia, Poschiavo e Val di Ram o Monastero, nome che questo luogo romito ebbe forse da un'abbadia che la tradizione dice fondata da Carlo Magno. Gli abitanti ascenderanno forse al numero di 20,000 in tutta la Lega, ma sia per l'alpestre natura del sito, come per la sua sterilità, in assai luoghi occasionata da un gelo eterno che ne imbianca le vette inaccessibili, molti dei suoi abitanti, che risentono della durezza nativa e della selvatica diffidenza, vogliosi di lucri non per amore di lusso, ma per sicurare a sè ed alle famiglie il campamento, migrano ogni anno dalla Lega e dal cantone Ticino (non che dalle altre leghe dei Grigioni) e distendonsi nelle provincie italiane o all'estero, per l'esercizio delle loro industrie, che non sono nè le più ingegnose, nè le più splendide, ma grandemente accurate e pazienti. I confini della elvetica Lega grigia toccano il

(1) Il vescovo di Como ha giurisdizione altresì sulle parrocchie cattoliche situate nella Grigia, del cantone dei Grigioni, di cui or ora terremo parola.

Cantone ticinese, e le valli della Valtellina, di Chiavenna e di Bormio, a carpire le quali l'Austria fu oltremodo molto sollecita.

« Quella parte delle Alpi retiche che dall'estremo settentrional confine della Valtellina si distende da ponente a levante fino al Pico dei tre Signori; ed i gioghi che conterminano le valli di Moia e Isarco, dell'Avviso e del Nore, principali confluenti dell'Adige superiore, non che quelli fra i quali ha origine e scorre per qualche tratto la Chiese, comprendono la contrada italiana propriamente detta il Trentino, la quale come parte transalpina del Tirolo, viene comunemente denominata Tirolo italiano, distendesi lungo le due ripe dell'Adige fino ai confini del Veronese segnati dalla così detta fossa dei Banditi, fra le terre di Borghetto trentino e di Ossenigo lombarda. Comprende altresì, al di là della giogaia alpina sulla Drava i distretti non italiani di Silliau, di Lienz e di Windischmatreij nella Carinzia, ed al di qua della giogaia subalpina ove sono le scaturigini della Brenta, la Val Sugana e Valle di Primiero che lo mettono in immediato contatto colle provincie Venete di Vicenza e di Belluno.

« Formato il Trentino di un aggregato di valli, che apronsi nelle pendici meridionali della gran catena delle Alpi, è perciò appunto il suo aspetto di una sorprendente varietà pittoresca, alvei di fiumi e di torrenti, ora scavati fra orridi dirupi, ora aperti in mezzo a verdeggianti praterie, vallate più o meno grandi, tutte offerenti i rapidi passaggi da scene che dan terrore a prospettive di seducente amenità, ghiacci e nevi eterne sugli eccelsi vertici settentrionali; folte boscaglie alle falde, poi campi sativi con vigne, che non lungi di là incominciano ad abbellire progressivamente i bassi terreni fino al confine meridionale, al quale appartiene la estrema punta dell'incantevole Benaco, meravigliosa unione della natura selvaggia, e della industria umana, che si dispiega là dove meno supporrebbesi che la mano dell'uomo avesse mai potuto penetrare: queste ed altre condizioni non meno variate e meno interessanti rendono il Trentino una delle più ammirabili contrade dell'Italia.

« L'altra Valle dell'Adige fu dagli imperatori romani compresa nella X regione italica. I Longobardi la eressero in ducato, ed i Carolingi la denominarono Marca tridentina, come provincia di confine colla Germania (1).

« La estensione superficiale di questa parte italiana del Tirolo (poichè vi è anco il tirolo tedesco, col quale è politicamente unito), è di 4080 miglia geografiche quadrate e la popolazione di circa 500,000 abitanti. Si divide in quattro circoli, o delegazioni cioè di Roveredo, Trento, Bolgiano, e Bruneco. Ha due diocesi vescovili, la Tridentina che comprende le tre delegazioni di Trento, Roveredo e Bolgiano, e la Breslanonense, che oltre

(1) BIANCHI, Geografia citata, cap. 10. La prova storica che il Tirolo è provincia italiana l'abbiamo anco in queste ultime parole, e più esplicitamente nella denominazione di Marca tridentina (confine, onde i Marchesi, guardiani dei confini); esso è in vero, o meglio dovrebbe essere anco politicamente, come fisicamente è un limite settentrionale d'Italia.

la delegazione di Bruneco, abbraccia qualche distretto al di là dei confini della provincia ». (1).

Noi abbiamo accennato che due Tiroli si conoscono, uno italiano del quale ora parliamo, l'altro tedesco. I due Tiroli, parte integrante della monarchia austriaca, secondo le diplomatiche convenzioni, sono governativamente aggregati; e la sede del governo di questa provincia è a Inspruck. La congiunzione dell'italico al tedesco avvenne la prima volta nel 1802, e dopo essere stato un tempo aggregato al limitrofo regno bavaro, poi staccato nuovamente per far parte del regno italiano, finalmente nel 1814 l'Austria tornò ad impossessarsene, e con quella politica accortezza, onde tanto si segnalava Metternich, lo riunì al Tirolo tedesco, anzichè, essendo provincia italiana, alle altre del Lombardo-Veneto. Così essendo destinato a seguire affatto le vicende delle parti non italiane dell'impero (appunto come l'Illiria, di cui fra poco), noi abbiamo dovuto distaccarlo dalle provincie lombarde e veneziane, e collocarlo in distinta sede come alle altre provincie italiche soggette e congiunte a principi e governi stranieri.

Trento è bella città, e la prima del Tirolo italico. L'amministrazione politica è qui, come nel Lombardo-Veneto e nelle altre parti dello impero. La educazione dell'intelletto e dell'animo, aiutata dalle scuole, è dai cittadini ricercata con amore; i quali sono industriosi e d'ingegno penetrante, se non svegliato come quello dei vicini Lombardi. Or questo ne basti del Tirolo; delle altre cose nel libro venturo, quando l'Austria, finite le brighe del congresso, si volgerà al riordinamento della monarchia imperiale.

E adesso varcando l'Adige mostrandoci pel Veronese andremo fino al Friuli, o vi discenderemo per la nevosa cresta delle Alpi onde venire a ricercare, oltre i confini del Lombardo-Veneto, altra importante provincia italica, che politicamente chiamano regno illirico, e che noi invece diremo provincia illirica.

I confini adunque del Friuli non sono quelli d'Italia, e pure italiana la terra che stà al di là fino alle bocche del Cattaro. Così la lunga catena delle Alpi ha sugli estremi suoi confini Nizza nel Mediterraneo, e le bocche del Cattaro nell'Adriatico. Ma tra queste e il Friulano è una provincia italiana direttamente soggetta all'Austria, che la tiene e governa come fosse essenzialmente austriaca.

La città che può considerarsene la capitale è Trieste, popolata da 80,000 abitanti, città antichissima e bella. Maria Teresa le costruì un gran molo che prese il nome di lei, un lazzeretto capace di oltre a cento navi, che ivi possono tenere stanza, secure dall'ire del mare e dei venti. Maria Teresa fece scavare altresì un ampio canale, nel quale possono navigare i bastimenti carichi fino a circa trecento tonnellate, e provvide la città stessa di una dogana, fra le più belle che si conoscano. Giuseppe secondo conti-

(1) BIANCHI, ivi.

muò con ardore l'opera della imperatrice, e per l'editto della tolleranza religiosa da esso proclamato, gli acattolici andarono in numero a Trieste, ove non solamente trovarono benevolo accoglimento, ma dal governo ottennero sussidii ai loro culti. Così questa città, nata per esser centro di un vasto commercio marittimo, da cui le importazioni si sarebbero sparse per la Germania, aperti a Trieste i facili veicoli con essa, e da dove sarebbero refluite a Trieste le merci di esportazione per quì prendere su i mari la via del commercio, così Trieste veniva iniziata ad una vita di prosperità. La dominazione francese lasciò a Trieste dolorose memorie, ma la sua vita commerciale rinacque, quando l'alito della pace, vivificatore di ogni arte e di ogni industria, tornò a spirare, sedato il nembo procelloso della lunghissima guerra.

I circoli o distretti di questa provincia, di cui Trieste è il primo, prendono il nome, come d'uso, dalla città principale, e sono. quello di Gorizia e Gradisca, le città e terre più importanti del quale oltre le due ricordate, sono l'antica Aquileja, ai tempi romani, così commercialmente celebre per il suo ordine onde era detta seconda Roma Grado, già stanza navale della flotta latina nella Laguna, del quale è il Castello fortificato di Marano, e Gradisca che pure è atta a valida difesa, posta sull' Isonzo.

Nella penisola Istriana la città che prima dobbiam ricordare è Capo d'Istria, e poi Pirano, Città nuova, Portoquieto, Rovigno, la più ricca della penisola, Pola, Albona, Fianona, Moschenizza e Fiume, in faccia alla quale, nelle acque dell'Adriatico sorge l'isola Veglia, cui fanno corona le altre, di Cherso, Osero e Lussino, in un sobborgo della quale detto Lussin piccolo alimentasi un assai florido commercio. Nell'interno dell'Istria sono pure osservabili Pisino, Dignano e Sovignano, ove è una fabbrica d'allume la più importante dell'Impero austriaco, dopo le boeme, fabbrica fondata dal Turini nel 1786 (1).

Ora anco qui non abbiam fatto altro che accennare i punti principali, che dovranno esser poi toccati nella storia, quando essa prenderà il suo più largo andamento, nel libro secondo. Ora ne resta solo di aggiungere che la estensione geografica delle provincie illiriche è di miglia quadrate 2200, la sua popolazione è di 460,000 abitanti.

E ora per le acque dell'Adriatico e dell'Jonio spingiamoci a Malta, di dove, girando dietro Trapani e Palermo, verremo all'isola di Corsica.

« Per tre ragioni importantissime vuolsi annoverare il gruppo delle isole di Malta come naturalmente appartenente all'Italia; la prima delle quali è la sua posizione geografica, che lo costituisce più prossimo all'Italia che a verun'altra regione, non dilungandosi che miglia 54 dal Capo Passero,

(1) BIANCHI, ivi. Dal Bianchi abbiamo attinto le notizie che diamo in questo paragrafo, appoggiandoci alla fede di altri scrittori.

mentre dista di 150 dalla spiaggia affricana. La seconda è la lingua, la quale, benchè sia uno strano miscuglio di barbari dialetti, l'italiano vi predomina, ed è il linguaggio della culta società, degli affari e dello insegnamento La terza è la tradizione storica, perchè, lasciando stare i sette secoli circa, nei quali i Romani vi dominarono, fu Malta in continuata dipendenza da Napoli o dalla Sicilia dal 1090 fino al 1535, nel quale anno Carlo V imperatore e re delle Due Sicilie ne investì i cavalieri Gerosolimitani spossessati di Rodi. D'allora in poi, cioè fino al 1798, in cui Napoleone se ne impadronì in nome della Repubblica francese, cioè per lo spazio di 260 anni, 28 Gran Maestri governarono Malta, e fu questo il più interessante periodo della sua storia. Appena due anni la tennero i Francesi, essendo loro stata tolta dagl' Inglesi che confermati in quel possesso dal Congresso di Vienna, ne sono gli attuali padroni.

« Il gruppo si compone di tre isole, Malta, Gozo e Comino Malta è la più meridionale, e la più grande, Gozo la più settentrionale e la seconda per grandezza, Comino la più piccola, e sta in mezzo allo stretto di cinque miglia che separa le due altre La superficie totale delle tre isole si calcola miglia quadrate italiane 265, delle quali 201 si assegnano a Malta 63 a Gozo, 1 a Comino. Sono queste isole di natura pietrose ed elevate sul livello del mare, onde quella di Malta è fornita di ampli e sicurissimi porti. Ciò stesso è cagione che poche e scarse vi siano le acque correnti, malgrado i monti ed i pozzi che occupano una parte delle due maggiori al qual difetto natura ha provveduto con frequenti fontane che scaturiscono in tutte e tre. La cultura dei cereali è conseguentemente difficile e scarsa più copiosa e più usata è quella del cotone, che quindi costituisce un prodotto principale di quelle isole le frutta poi d'ogni genere vi crescono abbondanti e squisite in ragione del terreno e della temperatura.

« La popolazione complessiva si calcola circa 130,000 abitanti, dei quali ben cinque sesti nell'isola di Malta, ed il resto in quella di Gozo; non trovandosi in quella di Comino che un casale ed un piccolo villaggio sotto il nome di Santa Maria.

« La religione del luogo è la cattolica romana, della quale sono zelantissimi quegli abitanti, e non è quasi paese, che serbata la proporzione, abbia più numerosi e più doviziosamente ornati i sacri edifizi e dove le cerimonie religiose siano con maggiore solennità e pompa celebrate che in Malta Intorno a che non si può a meno di trovar commovente la usanza che hanno i Maltesi di offerire in fine della settimana agli altari una parte dei loro guadagni, offerta modesta, ma edificante, col mezzo della quale intendono contribuire alla manutensione ed allo ornato della chiesa, di cui tutti individualmente riguardansi come proprietarii. Questa pompa spiegasi principalmente nelle processioni la principale e più splendida è quella di S. Paolo, che riguardasi come patrono dell'isola, e dal quale ritengono i

i Maltesi essere stati iniziati alla religione cristiana, quando l'Apostolo delle genti, trasportandosi dalla Grecia in Roma, fu ivi balzato da una tempesta l'anno 58 dell'Era volgare. Due altre processioni osservabili in Malta sono quella del Cristo Morto nella sera del giovedì Santo; e quella della Resurrezione nella mattina di Pasqua allo spuntar del giorno... Molto ha certamente contribuito a mantenere nei Maltesi questo ardore religioso l'essere stata per quasi tre secoli considerata quella isola come antemurale e salvaguardia della Europa dalle invasioni dei Turchi..

« In luogo dell'antico ordine Gerosolimitano, della cui decorazione solevano i cavalieri di Malta gratificar gl' isolani, fu istituito dall' Inghilterra, fino dal 1815, il nuovo ordine di S. Michele, e san Giorgio, il cui gran Maestro è il Duca di Cambridge, e del quale sono sempre nominati gran croce il governatore ed il comandante le forze navali britanniche nel Mediterraneo.

« Cotanto estendonsi le fortificazioni fatte costruire dall'ordine Gerosolimitano in queste isole, che trentamila uomini appena basteriano a guarnire quei lavori ammirabili pel genio che gli ha immaginati e per l'arte che li ha così maestrevolmente eseguiti.

« Le torri, ridotti, forti, trinceramenti e batterie che difendono tutto all' intorno l'Isola di Malta, escluse le fortificazioni della Valletta, sono 60 ed erano munite al tempo dei Cavalieri Gerosolimitani di circa 500 bocche a fuoco. Quelle di Gozo, oltre il castello nello interno dell' isola, sono 16, armate all'epoca suddetta con circa 150 pezzi. Altre quattro opere di fortificazione sono nell' isolotto di Comino che importerebbero circa 80 pezzi. Più di altrettanto numero di bocche da fuoco basterebbe a guernire le maravigliose fortificazioni della Valletta, posta sopra una lingua di terra che sorge a levante dell' isola, e che la costituisce dalle due parti munita di due grandi ed ottimi porti...

« La Valletta conta circa 40,000 abitanti, ed è la sede del Governatore inglese e dello Arcivescovo. Ha un buon liceo ed una buona Università, e una Biblioteca pubblica di circa 40,000 volumi, con molti manoscritti latini, dove si conservano pure diversi pezzi di antichità trovati nell' isola, un Ercole, cioè, di marmo, un'ara, un Mercurio di bronzo, un medaglione, una scultura rappresentante il zodiaco ed altri oggetti astronomici. Ha inoltre la Valletta molti belli edifizi, ampie strade, frequenti giardini, e come scalo principale del commercio di tutto il Mediterraneo ha un movimento ed un brio, che ne rendono il soggiorno confortevole e delizioso. Qual destino consente che tanti elementi di prosperità e di grandezza italiana rimangano in arbitrio dello straniero? (1)

(1) Bianchi, Geografia citata, Cap. 14.

E da questo porto, e da questa isola che abbiam voluto visitare col diligente Bianchi passiamo con esso nelle acque meridionali del Mediterraneo, e prendiamo terra a Ajaccio, che primo ci occorre in quelle acque fra i porti rilevanti della Corsica. La quale è, come annunziammo, terra italiana, e fra le isole dell'Italia, terza in grandezza. Imperocchè la sua lunghezza sia di circa 120 miglia, e la sua superficie di 2850 miglia quadrate, la sua popolazione di circa a 200,000 abitanti. « La lingua che parlano i Corsi è ritenuta per il meno corrotto, ed il più intelligibile fra gl'italiani dialetti, specialmente nel circondario di Corte, luogo centrale dove meglio che altrove si è conservata l'antica ed originaria favella di quegl'isolani

« È proverbiale lo spirito di vendetta dei Corsi, macchia grande e innegabile del carattere di questo importante ramo della italiana famiglia, se non che non devesi esagerare l'accusa, ricercando la cagione del tristo effetto, come i più degli stranieri sogliono fare, in una naturale ferocia di queste genti. No, un popolo per eccellenza ospitaliero, forte, generoso, magnanimo come il Corso, non ebbe dalla natura questa funesta proclività a vendicare l'ira nel sangue; questa gli fu istillata e cresciuta dal pessimo governo che per secoli ne fecero i Genovesi, i quali per regnare più facilmente nella divisione, vi suscitarono il germe micidiale delle fazioni, e col lasciare a disegno impuniti i delitti, che in forza delle medesime avevano luogo, fecero riguardare la vendetta come un diritto, un punto di onore, un dover sacro nella mancanza di leggi protettrici e non è meraviglia, se nella lunghezza e nella perduranza del mal governo questa tremenda passione si estendesse dalle ragioni politiche alle private, e divenisse quasi seconda natura di quelle genti (1). Al che avrà di assai contribuito la natura fisica dell'isola, la poca sua cultura, e la vita quasi selvaggia che vivevano, e dalla quale i governi non gli ritrassero.

« Bislunga di forma (la Corsica) nella direzione da Settentrione a Mezzogiorno, è attraversata in tutta la sua lunghezza da una catena di montagne per modo da farla rassomigliare alla tettoia di un vasto tempio. conseguentemente questa penisola viene ad essere divisa in due regioni, orientale ed occidentale, dette dagli abitanti, banda di dentro e banda di fuori. Quella montuosa catena, che verso il centro ha la massima larghezza di 50 miglia circa, produce una incrociatura, la quale dà all'isola un'altra divisione egualmente naturale ed anzi più conosciuta ancora nei suoi annali *storici* in forza di essa il paese viene distinto in parte meridionale o *oltramontana* colla città principale di Ajaccio, ed in parte cismontana o settentrionale con Bastia capoluogo. Fra i monti che la occupano quasi interamente, si aprono di distanza in distanza valli più o meno regolari nella loro forma, tutte piacevolmente situate e di un aspetto singolare e caratteristico, fra cui primeggiano quelle di Violo e di Corocuccia, e molti laghi, i più estesi dei

(1) Bianchi, Op. citata Cap. 15

quali portano i nomi di Creno e d'Ino. Da questo ultimo scaturisce il principal fiume della Corsica, denominato il Golo, che discende dalle alture a foggia di torrente e dopo un corso di settanta e più miglia con direzione da ponente a levante gettasi in mare presso le rovine dell'antica Mariana ha diversi tributarii dei quali può riguardarsi per principale l'Asso, sulle cui rovine ebbero luogo le sanguinose scene degli ultimi sforzi della indipendenza dei Corsi. Nello interno della isola si avvicendano le località più deliziose con altre di natura alpestre, tutte però assai confacenti alla salubrità dell'atmosfera e alla robustezza della quale vanno generalmente notati i Corsi non così nelle spiaggie, ove frequenti sono gli stagni e le acque paludose, onde si sviluppano pestiferi miasmi e frequenti insalubrità, specialmente sulla spiaggia orientale ed in parte quasi intermedia tra le due sue estremità, ove si trovano tre stagni detti di Urbino, di Diana e di Palo. Un altro non meno dannoso e piuttosto vasto è quello di Biguglio, che può dirsi il flagello della vicina contrada, ed i suoi miasmi compromettono persino la salute pubblica di Bastia » (1)

L'isola ha adunque come due capoluoghi, pare la città più importante della Corsica, anzi la prima politicamente e commercialmente, è Ajaccio che ha una popolazione di 9,000 abitanti. Bello è il golfo sul quale essa si innalza; è buono, e dai venti sicuro il suo porto, ma la sua irregolarità la rende non bella, e nulla ha per la parte artistica o scientifica che meriti essere segnalato. All'opposto, se Bastia ha un porto inferiore a quello di Ajaccio, e le sue vie com'essa, irregolari, ma benissimo lastricate, offre allo sguardo una prospettiva incantevole, e la sua cittadella, il maschio ed il bastione S. Carlo meritano l'attenzione dell'osservatore e dello storico. Calvi è la piazza forte dell'isola, e nella sua rada può ancorare una flotta ragguardevole. Corte è come nel centro della Corsica, e il Paoli l'avea scelta perciò come a capitale dell isola, e perchè per la sua fisica posizione offriva modo a renderla forte così che quasi sarebbe divenuta inespugnabile. Sartene è amenissima, e così fertili sono le sue colline che i Corsi la riguardano come il loro granajo. Nel suo circondario è la città che ebbe nome dal suo fondatore, Bonifazio Marchese di Toscana. È situata sullo stretto omonimo che la divide dalla Sardegna per circa tre leghe. L'ingresso nel suo bellissimo porto è assai malagevole, ma profondo e sicuro dalle ire dei venti e del mare.

Le città ricordate, ad eccezione della ultima, sono altrettanti capiluoghi di circondario che abbracciano dentro di sè delle minori divisioni, quelle dei Cantoni e dei Comuni. L'ordinamento dei quali è francese, francesi le leggi e le istituzioni dell'Isola, di cui in seguito faremo una rassegna. Ora andiamo alla materia del secondo paragrafo.

(1) Bianchi, ivi

§. II.

E una sede distinta si doveva a quella terra, che già dal nome di Titano, ed oggi da quello di un Dalmata umile e pio comunemente si appella. La ragione della qual distinzione è appunto nella singolarità del governo (rapporto alla sua estensione, al suo ordinamento, alle sue vicende) che indipendentemente libero, forse appunto perchè ristrettissimo, si conservò, e forse perchè non era governo di libertà. Onde non mai potè turbare i vicini, che pure dallo usare la parola libertà aborrirono; e qualunque nell'animo solamente la portasse, perseguitarono.

La Repubblica di S. Marino è come tante altre repubbliche: il motto *libertà* appagansi solo inscrivere nei loro stemmi ma i cittadini non godono di quella vera libertà, che dà autorità a fare tutto ciò che l'uomo deve fare; e conseguentemente nelle istituzioni questo elemento non si rinviene. Quando Napoleone generale, di Pesaro mandò (1) a S. Marino il Monge ad offrire amicizia ai suoi cittadini, il Monge poteva allargarsi in elogi, e dire che la libertà di Atene, di Tebe, di Roma e di Firenze, eransi come in asilo ritirate sul monte di Titano (2), ma lo storico deve esser sincero estimatore delle cose. E della adulazione i cittadini si compiacquero, ed a Napoleone risposero, accettandone le cortesi profferte, i beneficj ed i doni, ai quali il generale diede il colore di attestato di riconoscenza per l'accoglimento cordiale fatto allo inviato di lui (3).

Le folgori del nuovo Giove rispettarono adunque l'acuta vetta del Monte, ove posta è la capitale e la Repubblica ad un tempo di S. Marino, rispet-

(1) 19 Piovoso, anno 5.

(2) La liberté, qui dans le beaux jours d'Athènes et de Thèbes, transforma les Grecs en un peuple d'héros qui, dans le tems de la République, fit faire des prodiges aux Romains, qui, depuis, et pendant le court intervalle qu'elle a luit sur quelques villes d'Italie, rénouvella les sciences et les arts, et illustra Florence: la liberté était bannie de l'Europe presqu'entière: elle n'existait qu'à St. Marino où, par la sagesse de votre gouvernement citoyens, et sur tout par vos vertus, vous avez conservez ce dépôt precieux à travers tant de révolutions, et defendu son asyle pendant une si longue suite d'années. — MONGE, Discours prononcé à la République etc., riportato dal DELFICO, *Memorie storiche della Repubblica di S. Marino* pag. LXXIV.

(3) Le citoyen Monge m'a rendu compte, citoyens, du tableau intéressant que lui a offert votre petite République. Je donne ordre que les citoyens de St. Marin soient exempts de contributions, et respectées dans quelqu'endroit des etats de la République française qu'ils se trouvent.

« Je donne ordre au général Sabuguet, à son quartier général a Rimini, de vous remettre quatre pièces de canons de campagne, dont je fais présent au nom de la République. Il mettra également a votre disposition mille quintaux de bled, qui serviront à l'approvisionnement de votre République jusqu'à la récolte. Dal quartier generale di Modena, 10 ventoso, anno 5, firmato BONAPARTE. — Vedi DELFICO, Op. cit., pag. LXXV

tarono i restauratori della pace e della felicità, riverenza invero, o rispetto che non potea nascere da estimazione che di lei si avesse, o da amore che ispirare potesse non poteva destare gelosie o rivalità.

La storia politica non ha molte vicissitudini da esaminare nella costituzione della Repubblica, costituzione che vuolsi democratica. Lievi furono sempre le modificazioni, più di forme che di sostanza, lievi gli emendamenti. « Il sistema politico della nostra Repubblica è composto da un consiglio di 60, che è il corpo legislativo, e da due capitani, i quali hanno potere esecutivo, da un consiglio di 12 che si rinnuova ogni anno per i due terzi, e che è quasi un corpo intermedio fra i capitani reggenti ed il consiglio, e da un magistrato giudiziario eletto per tre anni dal consiglio medesimo. Non parlerò della finanza e degli economici rapporti, perchè in un così stretto circondario non possono presentar nulla d'importanza essendosi sempre questo governo mantenuto nei giusti riguardi di non essere incomodo ai vicini, nè punto gravoso ai proprii cittadini, limitando sempre le imposte su i veri principii della morale, cioè di renderle esattamente proporzionate ai pubblici bisogni, e non fare invecchiare e accumulare il debito pubblico oltre i mezzi di possibile soddisfacimento. In quanto poi alla milizia, conservando gli antichi sentimenti repubblicani, è stabilito che tutti i cittadini, atti alle armi, sieno riguardati come difensori della patria e delle leggi, osservando però alcune ragionevolissime condizioni nel formare la scelta » (1).

Nel corpo legislativo, nel consiglio dei 12, siedono indistintamente i cittadini, per riguardo alla loro condizione, e dei due capitani, uno vien tolto dal contado. Ogni sei mesi, cioè il 1.° aprile ed il 1.° ottobre questo ufficio si rinnova, raramente, o forse mai un capitano fu confermato nel potere. Entrano in ufficio prestando giuramento sull'ara del santo, onde la Repubblica ha nome; ed in quel giorno vi era *arringo o assemblea*, o meglio comizio, e ad ogni cittadino era data facoltà di porgere petizioni ai magistrati questo in antico. Temendosi poi che dagli *arringhi*, facientisi ognor più importanti per numero di concorrenti, nascessero mali o pericoli, s'inibirono, e la rappresentanza della volontà nazionale fu conferita ai 60 cittadini, che vengono eletti, formanti il consiglio degli ottimi, ed è quello, di cui sopra abbiam detto.

Il Delfico pecca, come generalmente è degli scrittori, di predilezione del soggetto. Ei ne dipinge la Repubblica di S. Marino come lo stato politico perfetto, e dal non aver questo scolpito la parola libertà, che solo sulle porte del Tempio e su quelle della città, ed un'altra Repubblica (Lucca) aver profuso quel santo nome per ogni angolo, ed improntata ogni moneta, il Delfico da ciò ne conclude che quà ove è modestia di apparato repubblicano, ivi è vero regime repubblicano, e colà ove tutto la libertà ricorda, e parla di libertà, è maschera questa a dispotico regime.

(1) Delfico, Op. cit., cap. ultimo.

Noi recisamente negammo essenza repubblicana a Lucca ed a S. Marino; nè oggi possiamo mutarci di proposito, nè abbiamo bisogno di ripeter qui i principj direttivi della critica nostra, omai per tanti modi, in tante congiunture in questo libro manifestati. Pure ripetiamo, che la condizione di vera repubblica è espressione di società altamente civile e morale, e cotali repubbliche sono in continuo avanzamento nella via della propria e dell'altrui perfezione. Imperocchè come l'uomo deve il suo simile in questa sublime opera ajutare, così un più perfetto governo deve studiarsi di soccorrere in tanta bisogna i meno perfetti la Repubblica di S. Marino fu come tante altre essenzialmente curante del sè la sua vita dove. non alle virtù dei suoi cittadini, ma al caso, alla fortuna, e all'essere in stato di non recar nocumento La tirannia del 1815 armata potentemente, trionfante e distruggitrice di governi più liberi certo di quelli, che essa sostituiva, avrebbe lasciato sussistere la Repubblica di S. Marino, se era veramente quella descritta dal Delfico? E passiamo all'ultimo stadio del Capitolo e del Libro.

§. III.

Sul chiudere della introduzione non omettemmo di ricordare gli uomini, che in Italia illustrarono le scienze, le lettere e le arti, dalla caduta del secolo XVIII fino all'epoca, in cui ha principio la storia che narriamo; ora noi dobbiamo ritornare su questo argomento. E per tenerci strettamente all'ordine impostoci, ed al seguito andamento, dalla filosofia incomincieremo, per accennare se non per dimostrare, lo che però dovremo fare in appresso) le condizioni della nostra civiltà.

E poco a dire ne resta, poichè i tempi trascorsi dal rivolgimento francese al 1815 non troppo favorevoli fossero agli studj, benchè da autori preclari, preclare opere venissero pubblicate anco in questo periodo. Durante il quale, cresceva in Tropea un giovanetto chiamato dal cielo a prestare aiuto mirabile all'opera restauratrice del Vico, ma cresceva, come sotterranea fiammella, nel silenzioso sacrario della pia cella; ove l'occhio profano non penetra, ove l'uomo volgare non giunge col fiottoso riso insultante a scoraggiare i conati di un generoso ardimento. Questo giovanetto, all'epoca di cui discorriamo, era già fatto uomo, già nelle sue profonde meditazioni tanto avea investigato della scienza, onde nei brevi scritti, nelle ragunate e nello insegnamento, cui erasi volto, indirizzar sicure le menti e dare attestato della sua rara abilità. E se la via per la quale muoveva fosse diritta, se non forse la più retta, lo diremo allora che la cronologia della scienza ci chiamerà ad esaminare le opere di Pasquale Galluppi.

Romagnosi Giovandomenico era splendido ornamento agli studi filosofici. Nelle molte, profonde, e grandemente pregevoli opere sue professò non solamente la filosofia innovatrice, ma in molte parti la corresse, appuran

dola. Avvocato, si volse così in singolar modo a quegli studj che del connubio si piacciono della filosofia col diritto, colla storia e colla legge. Nel quale studio molto i tempi lo aiutarono, imperocchè molto apprese seguendo i mutamenti che in ogni ordine della legislazione avvenivano.

Melchiorre Gioja era altro valido conforto degli studi, singolarmente degli economici. La sua dissertazione – quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia – mostra tutta la potenza della sua mente e la vastità dei suoi studj: i politici speculativi però l'ammireranno più volentieri dei pratici. Vedremo a suo tempo i pregi infiniti ed i molti errori di questo, d'altronde investigatore profondo (1).

Le scienze medifico-fisiche, le naturali e l'esatte contavano cultori sovrani; il novero dei quali e perchè troppo lungo, e perchè distenderne qui un indice a nulla monterebbe, così bastandoci oggi di costatar questo fatto, rimanderemo il parlarne distesamente al tempo, in cui l'opera ci chiamerà a esaminarne gli studj.

Fra i cultori della letteratura fiorivano rivali il Foscolo ed il Monti, questo uomo più accorto, quello più intollerante e vaghissimo del vago. Era stato militare; aveva posata l'assisa, e poi affatto l'abbandonò all'epoca della restaurazione, lasciando, come fuggiasco, la Lombardia: d'allora più non vide l'Italia. Dimorato avea in Toscana, e molto soggiorno in Firenze, prendendo stanza sull'ameno poggio che le sopresta, detto Bellosguardo. E sotto il boschetto dei tigli che era nella villa, stava meditando i forti pensieri sfogando la non troppo calma passione dell'amore.

Delle opere e del merito letterario del Foscolo, del Monti e degli altri letterati molti che aveva allora l'Italia, l'esame critico ne daremo allora che dovremo in queste pagine lagrimarne la perdita.

Le arti del disegno, se sforzavansi di riconquistare l'antica semplicità e purezza sotto l'egida e dietro l'impulso precipuo di Canova, non avevano acquistato novelli cultori da segnalarsi oggi in questo luogo. Ma Firenze, che sola aveva potuto sfrondare il glorioso alloro dei Greci, Firenze vedeva intanto crescere nel suo seno un giovanetto che le prediligeva, e che tanta fama di sè nella statuaria doveva levare in appresso.

L'arte musicale era destinata a toccare la vetta del sacro monte. Giovacchino Rossini doveva quasi creare quest'arte, egli produsse il suo primo e modesto lavoro, ove accennava un far nuovo, che fu la cantata *Il Pianto d'Armonia* sulle scene del Comunale di Bologna nel 1808, e nei seguenti anni in Venezia ed a Roma, Milano, e Napoli altre ne fece eseguire con plauso grande, con estimazione dei savii, che col Rossini non curavano i latrati dei seguaci della vecchia scuola. Anco Giovanni Pacini di Catania,

(1) Fu stampata nel 1798. L'amministrazione generale della Lombardia diede il tema per concorso, ed il premio toccò al Gioia, che concludeva per la Repubblica. È un fatto di più questo che prova l'accordo della filosofia politica colla pratica.

che lasciò la sua città giovanetto per seguire il padre nella vita di lui necessariamente vagabonda, perchè era cantore, compariva nel 1813 sulle scene di Milano, colla sua prima opera, e poi a Pisa, Firenze e Venezia con altre nei seguenti anni. Mentre questi due genj sorgevano, cui altri dovevano seguire, quello di Cimarosa era vicino a mancare.

Ma non voglio qui concludere senza dir parola delle condizioni in che l'arte oratoria si trovava. Di questa arte della quale i maggiori nostri, latini o italiani, meglio che di ogni altra compiacquersi. E ciò è vero tanto che se noi svolgiamo i libri dei retori, vediamo come di niuna delle arti dello scrivere ci lasciassero precetti più compiuti e meglio fatti di quelli che alla oratoria si riferiscono. Lo che è indizio indubitato, anzi prova e testimonianza solenne che a questo genere di letteratura meglio che ad ogni altro si volgessero. E la ragione è nella storia di loro, di tanti e tanti esempi ricchissima di vita civile. La oratoria attiene a quel genere che dai retori è chiamato persuasivo, ora chi più di loro avea occasioni e necessità di concionare nei comizi, nei senati, nei parlamenti? Il tribuno arringava il popolo, il popolo discuteva quelle cose che ai suoi negozi importantissimi eran volte, e il gonfaloniere più tardi, e il capitano supplivano e rappresentavano in certo modo i tribuni, alle quali ragioni dalle politiche condizioni dedotte di quei popoli, aggiungonsi le frequenti guerre da focosi spiriti agitate, i partiti spessi, lunghi e feroci, onde i messaggi da questo a quello, da municipio a municipio, da stato a stato; e qui nuove orazioni militari, civili e politiche.

Il detto Ranalli così intorno al subietto di che favelliamo ne discorre nei suoi ammaestramenti. Gli antichi, dice, « in sì gran conto quest'arte oratoria tenevano, poichè come il complemento delle altre la riguardassero. Conciossiachè tanto più reputassero la oratoria la precipua loro gloria, quanto che ogni fondamento avea nella pubblica felicità; nè pareva a Cicerone che si facesse a bastanza per divenire oratore perfetto, se bene confessasse nessuna arte in Roma essere stata promossa e così lungamente e con ogni diligenza, anco nell'universale studiata, quanto questa di che noi favelliamo. Qualunque giovane volesse aspirare a gradi di onore in questa della oratoria prima addisciplinavasi. Donde ci traeva grandissimo argomento della somma difficoltà che sopra ogni altro ha in sè il magistero della eloquenza, chiarito il più arduo da quello stesso ce lo mostrerebbe più agevole, cioè dallo essere ogni sua ragione, non da reconditi principj levata, ma si posta tutta in mezzo, nè dall'ordinario costume e linguaggio degli uomini dilungata, cotalchè se nelle altre scienze lo scostarsi dal comune uso di comprendere le cose e tenerne ragionamento, acquista merito, nella eloquenza sarebbe il maggior vizio. Ma questo dovere essere l'oratore facile a tutti, e quasi noi dicessimo alla mano, richiede altresì ch'ei sappia acconciare allo intendimento di ogni ordine di uomini tutta la universale scienza delle cose, della quale secondo lo stesso

Tullio, conviene che si empia una orazione, se non vuole essere inutile e vuota diceria.

« Inoltre la eloquenza non è un'arte o scienza, come quasi tutte le altre, conciliabile con ogni forma di reggimento, e con qualsivoglia costume di società, acquistando anzi fondamento dalle occasioni, e dove mancasse necessità d'interessi pubblici, invano si cercherebbe di farla allignare, nè potrebbe essere necessità d'interessi pubblici se non dove la libertà fosse ridotta a forma di legge o di governo: non solamente perchè negli stati liberi tutto vien pubblico, e nei reggimenti dispotici anco l'amministrazione della giustizia punitiva si fa nelle ombre, ma ancora perchè quanto è maggiore e continuo lo stimolo a svegliare gagliardi passioni, tanto più si richiede una potenza non sospetta che valga a tenerle in freno. Così Demostene e Cicerone non sarebbero saliti a quell'altezza alla quale salirono, se il bisogno di libera patria non gli avesse chiamati più di una volta a difenderla contro ambizioni perfide e tirannesche.

« E ancora le cause dei cittadini privati avevano per quei due grandissimi oratori della antichità, avevano diceva, stimolo di cagion pubblica, ed in molti di quei giudizi assisteva il popolo, siccome assistito egli avrebbe ad una causa che la pubblica cosa riguardasse. E perchè con Demostene e con Cicerone cadde la libertà greca e latina, finì altresì con loro la serie dei grandi oratori. In Grecia tornarono a prendere e tener soli il campo i retori ed i sofisti, la maggior parte degli Stati. In Roma le scuole dei così detti declamatori fecero della eloquenza una lascivia adulatrice della novella tirannide, quasi ritratto dei mutati costumi; e la eloquenza ancora del fòro s'invilì per essere mancato ai dicitori, siccome Tacito divino vien notando, eccitamento di pubblico onore.

« Traslatata la sede dello impero romano a Bisenzio, lasciata Roma e la Italia in balìa dei barbari, non altro che barbarie signoreggiò, ed insieme con ogni altra luce di arte buona, quella della eloquenza si spense » (1).

La grandezza adunque con la importanza di questa arte noi comprendiamo omai con ogni agevolezza da quello che ne dicemmo. E chi vorrà domandarci ora in quali condizioni ella fosse fra noi? Chi, conosca pure appena la nostra storia, chi vorrà da noi sapere o meglio chi si vorrà sperare da noi una risposta quale la desidererebbe il cuor suo? Noi assai abbiamo altrove rimpiante le condizioni della nostra servitù; noi assai abbiamo descritto il miserando stato dell'Italia.

Immensa mole di orazioni accademiche noi abbiamo di questo tempo, nelle quali invece del vigore maschio, noi troviamo la debolezza femminile, ove l'agghindatura del capo, la morbidezza della pelle, la vacuità dell'animo, e queste cose da tutto traspariscono, daranno l'imagine degli oratori, dei tempi e degli uomini. Risorta poi la patria a nuove speranze di vita nuova,

(1) Ranalli Ferdinando, negli Ammaestramenti

avemmo qualche buona orazione politica i tempi non furono sufficientemente benevoli ad averne molto.

Nè la eloquenza del pulpito ebbe veri oratori, il desiderio di tornare in tutto alle buone sorgenti, richiamò la voglia d'imitare il Segneri, e fu occasione a mali minori.

La eloquenza forense nulla essa pure avea di che l'arte nostra si debba gloriare Gli antichi ordinamenti giudiciali non che favorire questo studio, lo impedivano, quasi lo paventassero, prima appunto che ei nascesse. Imperocchè al difensore, sia nelle civili come nelle questioni criminali, giammai occorreva di tenere orazione, anzi quegli scritti, da loro in lor linguaggio chiamati scritture, erano a cotal foggia e per tal maniera costrutti, che privi e vuoti fin del buon senso medesimo appalesavansi. A sbandirne il quale mirabilmente e premeditatamente riuscivano con quello stucchevole e infingardo uso degli ablativi assoluti

La riforma giudiciale, che la Francia riformatrice fece in ogni ramo di pubblico negozio, aprì invero il campo a che gli oratori si formassero, ma vuoi per l'ordinamento, vuoi per la vigliacca natura degli uomini che aborrisce dal faticoso studio, ed al fatuo, facile a conquistarsi, corre dietro libera e spedita, avvenne per tal modo, che nei giudizi vuoi civili vuoi criminali risuono innanzi ai magistrati la voce di chi sosteneva le ragioni del leso e dell'infelice ma della loro eloquenza potrebbe dirsi quello che dell'eco « vox, vox praetereaque nihil ». In quali condizioni si trovava il Teatro, io già accennai, perchè qui debba ripetere parola per quello che il Teatro ha di comune colla oratoria.

Riassumendo, possiamo concludere però che non affatto disperate fossero le condizioni delle scienze, delle lettere e delle arti possedevano esse cultori egregii e singolari. I quali nel vastissimo campo della scienza robustamente affaticando la loro industria, il buon seme che vi spargevano, quando che fosse doveva germogliare in messe abbondevole. La filosofia delle scuole, dice un dotto scrittore, era empirica e sensistica; vi s'insegnavano le dottrine del Locke e del Condillac, nè a purgare i libri elementari dei giovani i sapienti pensavano; non se ne curavano i governi. Del primo così parla un dotto tedesco La dottrina di Locke non si può dire un pretto empirismo, perchè la deduzione ch'egli fa delle idee dall'esperienze non è pura, ammettendo inoltre conoscenze derivate per via di dimostrazione, sebbene rimanga, ad onta di ciò, nei limiti della osservazione empirica In questa teoria, la realità delle nostre nozioni circa il mondo corporeo è vacillante. Locke trascurò poi affatto la integrità dell'universo, la successione dei gradi della creazione, il posto che occupa l'uomo, in quanto egli è un ente ragionevole, epperò non puossi in stretto senso dir filosofo, e molto meno moralista. Come psicologo, egli riuscì moltissimo parziale, e solamente trattò la facoltà di conoscere, tuttavia non gli si può contrastare il merito di avere rinnovata la investigazione, ed appianata maggiormente la via già battuta da

Aristotele. Da ciò provenne che la teoria di lui riuscì di facile intelligenza, che molte persone cospicue per ingegno particolarmente inglesi e francesi, si adoperarono ad estendere quell'empirismo, e che si pubblicarono molte opere filosofiche, la maggior parte morali, dettate appositamente pel popolo (1) Ma udiamo un altro giudicio su Locke (2), e su Condillac (3) ad un tempo: importa ben conoscere questa filosofia perocchè sia quella che ancora domini nelle scuole d'Italia.

« Condillac, dice Bouillier (4), marche fidèlement sur les traces de Locke, puis il s'en écarte, et dans le Traité de sensations change sa doctrine sous le prétexte de la simplifier Locke distingue deux formes de nos idées, la réflexion principe actif, et la sensation, principe passif, il admet l'activité de l'âme et reconnaît l'intention nécéssaire de cette activité dans la formation de nos idées. Condillac nie cette activité et prétend faire dériver toutes les facultés et la réflexion elle-même du principe unique de la sensation. Il distingue deux sortes de facultés, les facultés intellectuelles, qui constituent l'entendement, et les facultés morales, qui constituent la volonté, et il démontre que les unes et les autres dérivent de la sensation. L'attention n'est, selon lui, qu'une sensation qui par sa vivacité absorbe l'âme et l'emporte sur toutes les autres, c'est une trasformation de la sensation. L'attention sort donc de la sensation, et de la sensation sort à leur tour toutes les autres facultés intellectuelles. La comparaison, le jugement ne sont qu'une double attention, le raisonnement n'est qu'une suite de jugements. La réflexion est l'attention elle-même se portant successivement sur divers objets. Ainsi, toutes les facultés intellectuelles sont des transformations de l'attention.

« Il en est de même des facultés morales qui constituent la volonté. La première de toutes les facultés morales, selon Condillac, est le besoin ou le désir. Le désir est l'action de toutes les facultés de l'intendement dirigée vers un objet particulier par l'inquiétude et la douleur que nous cause la privation de cet objet. Du désir naissent à leur tour toutes le affections et toutes les passions, telles que l'amour, la haine, l'espérance, la crainte,

(1) KANNEGIESSER, *Compendio della Storia della filosofia*, § 101

(2) Locke nacque in Inghilterra nel 1632. Studiò a Oxford, dedicandosi alle scienze naturali, e prese laurea in medicina. Professò le dottrine della libertà civile e religiosa proscritto dagli Stuardi rifugiò in Olanda, ma caduti questi, ritornò con Guglielmo d'Orange, e fu fatto Commissario del re nelle Colonie, carica, che poco tenne, per la sua mal ferma salute morì il 1704.

(3) Condillac nacque a Grenoble nel 1715. Si fece chierico, e professò la filosofia riformatrice del suo secolo educò l'Infante di Parma, e fu dell'Accademia francese morì nell'Abbazia di Flux, vicino di Beaugency – Le principali opere di Locke sono *Essai sur l'entendement humain.* – *Essai sur le gouvernement civil* – *Lettres sur l'éducation.* – *Le Christianisme raisonnable* Quelle di Condillac sono *Essai sur l'origine de connaissances humaines.* – *Traité de sensations* – *La logique.* – *L'art des calculs*

(4) BOUILLIER, *Manuel de l' Histoire de la philosophie* ÉCOLE DE LOCKE, da questo abbiamo tolti i cenni biografici delle note antecedenti.

qui ne sont que le désir lui-même envisagé sous les différents aspectes. Lorsque le désir est de telle nature que nous avons grand intérêt à le satisfaire et que nous croyons pouvoir le satisfaire, le désir se transforme en volonté. Condillac conserve donc le mot de *volonté* comme il a conservé le mot de *réflexion*, mais il en change le sens et supprime le fait d'activité volontaire et libre qu'ils désignent énergiquement dans notre langue. Pour avoir méconnu ce fait de l'activité volontaire et libre, qui est l'essence même de l'âme humaine, Condillac a été conduit à définir le *moi* la collection des sensations qu'il éprouve et qu'il se rappelle, c'est-à-dire à en faire une pure abstraction, un être collectif n'ayant qu'une identité et une unité purement artificielles et nominales ».

Il moderno storico della Francia, Enrico Martin, nella sua grand'opera, dopo aver parlato con profonda savièzza di Condillac, così ne conclude Qualunque sieno stati gli errori di Condillac, e le funeste conseguenze di essi, egli occuperà il suo posto nella sacra catena della filosofia, egli ha avuto il merito di far cessare la confusione tra le facoltà dell'anima e le idee, ove eransi smarriti i più illustri predecessori di lui. Egli ha cercato di far l'analisi delle facoltà dell'anima, e di riconoscere il loro legame ed il loro ordine, e, benchè non vi sia riuscito, debbesi a lui saper grado del tentativo e dell'esempio. Egli ha reso ancora un più grande servigio alla scienza, se si spoglia il suo vero concetto delle formule erronee, nelle quali lo ha involto, si riconosce che niuno, dopo Cartesio, ha recato un appoggio più efficace alla dottrina della unità e dell'essere umano. Cartesio aveva detto, tutta la proprietà dell'anima è il pensare, questa definizione eccessiva, e incompiuta (a meno che non voglia troppo spingersi il senso della voce pensare) lascia una certa rappresaglia, sia alla critica dei materialisti, sia alle vecchie opinioni degli scolastici intorno alle due anime, la ragionevole e la sensitiva Condillac, definendo l'anima una sostanza che sente, una sostanza capace di sensazione, completa la formula di Cartesio (1). Egli stabilisce esplicitamente ciò che in fine è in Cartesio, che l'anima sola sente per mezzo degli organi, che tutto è nell'anima, ed applica francamente questo principio a tutti gli esseri animali, che Cartesio relegò nel mondo della meccanica. *Io sento, dunque io sono, dunque io ho un'anima* (o piuttosto, *io sono un'anima*) non è meno vero che *io penso, dunque io sono*, solamente non può farsene il fondamento di un metodo, poichè per filosofare, egli non basta essere un'attività che pensa, è qui dove Condillac fondamentalmente s'ingannò » (2)

La filosofia, concludiamo il nostro discorso sulle condizioni delle scienze, da lungo smarrita nella sua via tentava ardimentosa tornarvi, errava nello

(1) E Leibniz Cartesio dice l'anima è un pensiero. Leibniz dice L'anima è una forza, un'attività Condillac dice L'anima è una *sensibilità* nota del Martin.

(2) Martin Henri, Histoire de France, livre XCIX

industre e nobile affaticarsi, ma volente ne cercava intanto, e provava ogni mezzo, Locke e Condillac gli abbiamo visti uniti più che maestro e discepolo, le loro dottrine, che pur risentirono delle dottrine dei loro predecessori e contemporanei, professavansi nelle scuole italiane, nelle quali già erasi manifestata vigorosa, se non molto estesa, la reazione, per opera di tanti filosofi, reazione alla quale il giovane Galluppi veniva apparecchiando sostanzialissimo alimento e qui concludo il primo libro.

I principi legittimi sono tornati su i loro troni l'opera della rivoluzione è cancellata. Anco Napoleone è sparito, ma è seco sparito ancora il suo bene ed il suo male?

« I trattati del 1814 e del 1815 scrissero, in alcune linee, tutta la storia del passato diffidenza, odio, terrore, e fiacchezza (1) » Nei giorni della vittoria della tirannide, gli uomini inviliti, o sdegnosi, porsero i piedi e le mani alle catene, il collo al giogo. L'Austria rappresentò in Europa la tirannide, prese in Italia un posto eminente, assunse vesti di legittimo impero, legittimo quelli della sua stessa origine, e i principi itanci, sacerdoti e laici, creò suoi proconsoli, a vegliare i pensieri della libertà, gli sforzi del genio, le aspirazioni delle anime. I vincitori tripudiarono in tanto lutto di popoli, e se nelle feste lascive e invereconde quelli sembravano gli animi aver spogli di timore, pure nelle notti il capo di loro non posava immobile sull'origliere, chè il fantasma della giusta vendetta popolare ognor si vedevano aggirare d'intorno.

Napoleone (e quando quì dico Napoleone intendo dire i suoi tempi) era sparito, ma era sparito il suo male, il bene, umile e modesto, nascoso, come fiammella sotto la cenere, solo restava dopo tanto sfacelo. Alla vera felicità dei popoli niuno pensò dei riordinatori di Europa. Questi pensarono ai principi legittimi, i popoli restarono pur essi con i veramente legittimi pensieri di sè. I popoli adunque sono al loro posto naturale, da cui stanno per muoversi lenti, ma sicuri, in cerca della loro felicità a spargli i pensieri, i movimenti, la via stanno in Italia tutti i principi questa diffidenza e quest'odio fanno presagire una lotta di chi la vittoria?

(1) *La Politique du second Empire*, di Anonimo, Paris, 1861

FINE DEL LIBRO PRIMO

DOCUMENTI AL LIBRO PRIMO

I.

NOTA DIPLOMATICA, che il cardinale Ercole Consalvi diresse da Londra, ove si trovava, alle primarie Potenze d'Europa; Nota, nella quale è completamente spiegato quanto la Santa Sede reclamava da esse Potenze.

Il Cardinale Ercole Consalvi, segretario di stato di sua Santità, ha l'onore di mettere sotto gli occhi della Eccellenza vostra la nota che segue

Nel momento, in cui le alte potenze hanno terminato una lotta onorevole e difficile col ristabilire la legittimità dei diritti, e col rendere ai Principi lungamente perseguitati, la eredità dei loro antenati, e col distruggere le traccie funeste di un sistema incompatibile colla giustizia e colla pubblica tranquillità, la Santità sua, mossa dall'inviolabil dovere di rivendicare nella sua integrità il patrimonio della Chiesa romana, richiede in tutta la loro estensione quelle provincie e quelle proprietà sottratte alla sua Sede dalla sola violenza, le quali non si sono ancora potuto restituire alla sua paterna dominazione.

Quando nel 1806 Napoleone richiese alla santa Sede di unirsi esclusivamente a lui, e per una alleanza permanente di trattare come amici o nemici, gli amici o nemici della Francia di escludere dalle sue frontiere e dai suoi porti le nazioni che ricusassero di ricevere le sue leggi, il santo Padre, non ostante le minaccie, nel caso di rifiuto, di privare la Santa Sede del dominio temporale, ed il santo padre stesso del suo trono, e della sua libertà, non esitò punto a respingere una proposta non meno indegna del suo santo carattere, e del ministero di pace che esercita, quanto contraria ai legami di amicizia e di buona armonia, i quali voleva conservare ad ogni costo (1) con le altre Potenze di Europa. Il fatto che subitamente seguita queste minaccie, non potè scuotere di più la sua eroica fermezza. Tratto di prigione, condannato alle più crudeli privazioni; fra mezzo i trattamenti i più indegni, di che non poteva prevedere la fine, la devozione del Santo Padre ai suoi principii (*du bon droit*) è stata continuamente la stessa, devozione che, come egli osa lusingarsi, ha giovato altresì a dirigere la pubblica opinione, e ad aprire

(1) L. Cav. Artaud, che riporta questo stesso documento nella sua Storia di Pio VII, storia di filosofia eminentemente *legittimista*, segna di corsivo questa frase (*à tout prix*) ed altre come più sotto il PLENARIO *godimento* (*jouissance plénière*) ec. Prova adunque questo documento quanto diceamo voler dimostrare con esso, la santa Sede, cioè fondare le sue richieste alle Potenze sul *bon droit* come più sotto ancora si legge, e spande d'altra parte nuova e più ampla luce su quello che dei principii legittimi fu osservato da noi.

la via (1), alla resistenza contro i nemici della tranquillità della Europa. Gli eserciti vittoriosi delle alte Potenze alleate, nel mese del decorso gennaio sono penetrati nel cuore della Francia. Napoleone credendo nel medesimo tempo invasi dai loro soldati, o minacciati i suoi possessi in Italia, pensò di oppor loro quivi il santo Padre, o almeno, col suo ritorno a Roma, di neutralizzare una parte delle loro operazioni. Egli tentò invano di fargli sottoscrivere un trattato, e quantunque fallitogli il tentativo, lo rinviò nei suoi stati per sottrarlo così alle mani dei nemici di lui.

Il santo Padre, allontanato per la sua prigionia dagli avvenimenti politici, conoscendo solo le generose e benevole intenzioni dei sovrani alleati, ovunque annunziate e ovunque ricevute con gioia, non dubitò punto che il momento del ritorno nei suoi stati sarebbe, *d'après ses droits*, contemporaneo al ringresso nel *plenario godimento* di tutti i suoi possedimenti, di cui a più riprese il rivolgimento francese aveva privato la santa sede, e non prevedeva punto la esistenza di alcuno ostacolo che a lui potesse sottrarne una parte. La Santità sua, con una sorpresa uguale al suo dolore, ha visto che le provincie conosciute sotto il nome di tre Legazioni, le quali da lunghissimo tempo formavano la parte più bella degli Stati di sua Santità, non sono ancora nel numero di quelle che a lui sono state restituite. Non potendo venir revocata in dubbio la *legittimità* costatata da secoli dei diritti del santo Padre sulle Legazioni, ei non saprebbe immaginare fra le risoluzioni conformi alle vedute generali sulla Italia e le decisioni di un congresso che deve raccogliersi, su che si potrebbero costituire i motivi di questa privazione della sua proprietà: quasi i diritti più sacri e legittimi e conosciuti potessero volere una novella discussione, o quasi la possibilità esistesse quale non potrebbe ammettere giammai Sua Santità, che si disponesse dei possedimenti della Santa Sede, dei quali un'ambizione illimitata aveva potuto sola per lunghissimo tempo privarlo. I popoli ed i sovrani stessi non si riempirebbero eglino così di meraviglia come di terrore per la sicurezza dei loro proprii diritti, se eglino vedessero che nel momento nel quale la corruzione dei costumi esigeva gli esempi più severi della giustizia, in un momento nel quale si è atteso con tanta soddisfazione a proclamare di voler risolvere le quistioni europee secondo *il buon diritto* (*d'après le bon droit*), cotal principio non fu applicato alle quistioni italiane, e che queste furono invece decise secondo i dettati delle convenienze e degli interessi politici? La Santità sua, sicura della bontà della sua causa, non saprebbe nutrire giammai simili timori. Sicuro dei sentimenti degli alti Sovrani alleati, i quali aborrono fino dalla idea di seguire un sistema che ora appunto hanno distrutto, la Santità sua non dubita un momento di non ottenere prontamente quello che essa con tanta giustizia richiede.

(1) Donde nacque l'odio, poi la implacabile guerra della Corte Romana contro a Napoleone? Dallo avere egli tolto il temporale dominio. Onde la Corte Romana per recuperar questo, le sue sacrileghe come altre gelose [illegible] e stimoli. Noi già abbiamo veduto che la Corte Romana, come in alcun principio non riposa il diritto di regnare o governare, abbiamo pur dimostrato la ingiustizia ed incompatibilità nel Papa della persona del Re. Quantunque volte parlando il Papa volle e lottò per ricuperare o conservare a sè il temporale dominio, egli usava opra ingiusta e immorale. Ora come san [illegible], quasi si parlasse di una virtù, di essere egli stato quasi il primo a *frayer la route de la résistance contre l'ennemi Napoléon I de la tranquillité de l'Europe*? È gloria che il Vicario del Dio della pace, il fomite suscitasse di passioni e guerre tiranne, che si costituisse come fato e quasi oracolo infallibile di politiche verità e si pensò *à diriger l'opinion publique*. Come egli, usurpatore primo dello stato romano, altri chiama usurpatore? E non lo erano entrambi? Perchè non prese egli, non pose l'avara ingordigia del mondano potere, e vero vicario del Cristo, e rappresentante del primo degli apostoli la umiltà e povertà di lui non riprese e tornò sullo scanno ove Pietro erasi assiso? Perchè non parlò parole di mansuetudine? Perchè per la salute vera de' popoli non si adoperò? Opera indegnissima e sacrilega avere ei commise, Dio e la religione sua si costituirono in turpe stromento di materiali cupidigie e di vanità.

« Relativamente alle Legazioni, invano si vorrebbe citare il trattato di Tolentino, non è certamente possibile di ritrovare un motivo più inconsistente e più privo di fondamento. Non v'è cosa che si provi più agevolmente come questo trattato che per conseguenza della più iniqua aggressione, è stato imposto da un nemico fortissimo al principe il più debole, quasi alle porte della sua capitale, che questo preteso trattato di pace non è stato preceduto da alcuno stato di guerra, come ne fanno fede tutte le publicazioni emesse a questa da Pio VI, che egli stesso questo pontefice protestò, per quanto gli era possibile nelle sue circostanze, contro questo trattato, che sua Santità attualmente regnante rinnovò quelle proteste appena fu salito sul trono della santa sede, ed in mille circostanze posteriori, che dei trattati simili, i quali non si potrebbero invalidare per ragioni gravissime, non hanno pregiudicato minimamente alla ristabilitazione di altri principi, per mezzo dei sovrani alleati, nella intera possessione del loro paese, o almeno a procurargliene le indennità, che molti di questi sovrani richieggono, e riprendono eglino stessi (1) in questo momento delle provincie cedute con trattati formali. Sarebbe facile aggiungere ancora mille altri motivi, ma qual bisogno ve ne ha, se un argomento solo che taglia l'albero fino alle radici, ne rende ogni altro superfluo? Lo stesso governo francese, che costringeva Pio VI a segnare il trattato di Tolentino, pochi mesi appresso lo annullò con un decreto solenne, dichiarandolo abrogato, cassato, e come non avvenuto, onde potersi impadronire di tutti gli stati della santa sede, come in vero fu eseguito, occupando Roma, detronizzando quello stesso Pontefice, col quale era stato concluso il trattato, e conducendolo in Francia, ove morì prigioniero. È dunque manifesto errore il credere che la Francia, abbia posseduto negli ultimi anni le tre Legazioni in virtù del trattato di Tolentino, il qual trattato più non esisteva. Essa le teneva nel suo dominio, come vi teneva il resto degli stati pontifici, unicamente cioè per la legge del più forte e per la preponderanza delle sue armi.

« Ora, così stando le cose come si potrebbe disporre delle tre Legazioni considerandole appartenenti alla massa dei possessi francesi in virtù del detto Trattato di Tolentino, non avendo la Francia stessa alcun titolo legale da produrre? Solamente adunque sua Santità può richiedere, e qui richiede le sue tre legazioni per i medesimi titoli indestruttibili, ed incontrovertibili, che essa ha per il ricuperamento di tutti i suoi stati.

« Il Santo Padre invoca gli stessi suoi diritti, che ha facoltà di allegare, per quello si riferisce ad Avignone ed al contado Venosino. Un atto rivoltoso aveva consegnato alla santa sede le provincie comperate a danaro sonante dal papa Clemente VI, da molti secoli. Ora con qual personale rammarico non ha dovuto la Santità sua conoscere l'articolo terzo del trattato di Parigi del 30 maggio, col quale le Corti alleate ne hanno assicurato il possesso alla Francia (1), deliberatesi a ciò, per quanto si dice, da motivi di assetto politico, e di convenienze, che almeno dovrebbero far suppore dei compensi (qui devraient, ricordino i lettori quanto osservammo nel Cap. III, §. 1, *faire supposer au moins des compensations*)! Sua Santità non ha potuto non essere penosamente afflitta in veder disporre senza riserva alcuna in suo vantaggio in tal modo, dei suoi antichi domini ed il sottoscritto non potrebbe dispensarsi di indirizzarne delle proteste alle alte Potenze alleate a nome del Santo Padre, e di fare richiami i più validi contro il terzo articolo del trattato di Parigi.

« Se vi fosse cosa che potesse vincere la impressione che il contenuto del ri-

(1) L'Austria, come abbiamo veduto, riprendeva la Lombardia, della Venezia quasi potrebbe dirsi che la conquistasse.

(1) Le parole, testuali del citato luogo articolo terzo che riferisconsi in questo luogo sono *Les Cours alliées assurent à la France la possession de la principauté d'Avignon, du Comtat Venaissin. . . .*

cordato articolo doveva produrre nell'animo di sua Santità, quella sarebbe la occupazione della marca d'Ancona, fatta dalle milizie e dalle amministrazioni napoletane. La Santità sua vivamente commossa dalle sensazioni che la invasione di queste provincie fa nascere in lui, si astiene di svilupparne qui tutta la forza. Quella occupazione di una proprietà della santa sede non si saprebbe giustificare da cosa alcuna, e riguardandola ancora come passeggiera, essa è troppo onerosa pei suoi sudditi fedeli, e pregiudicevole troppo agl'interessi del suo tesoro, per non esigere con sollecitudine, lo che il santo Padre fa con la presente, una prontissima restituzione.

« Il sottoscritto, da parte di sua Santità, richiede pure formalmente il ducato di Benevento, la città di Pontecorvo e suo territorio, dei quali attende la restituzione. Gli altri sovrani ricorderanno le proteste che la santa sede fece in proposito a loro pervenire, quando questi paesi le furono sottratti benchè con promessa di compensi, da Napoleone.

« Ora mi resterebbe solo di far menzione del ducato di Parma e di Piacenza (1). Le alte potenze alleate non ignorano che la Santa sede non ha mai riconosciuto in sovrani del ducato i principi che lo governavano e che medesimamente ella non glie ne ha mai dato il titolo, rinnovando ogni anno la sua protesta nella festività di S. Pietro. A più forte ragione adunque sua Santità, avuta conoscenza del Trattato di Fontainebleau (11 Aprile anno corrente), dove protestare contro ogni nuova dinastia che volesse stabilire delle pretensioni sopra questi possessi della Chiesa. Non è certamente per ispirito di dominazione, e crede averne date sufficienti attestazioni, che il santo Padre richiede che la santa sede venga reintegrata nella totalità dai suoi possessi. Il santo Padre è obbligato dai suoi più stretti doveri, come amministratore del Patrimonio di San Pietro, e per i giuramenti solenni da lui fatti, a conservarlo, a difenderlo, a recuperarlo. Egli vi è obbligato altresì dalla necessità di provvedere convenientemente alla sua dignità, e per sovvenire alle gravi spese, le quali, siccome è noto al mondo, vi sono attaccate non meno pel servizio dei fedeli, che per il bene della religione. Perduto avendo quasi tutti gli altri mezzi per poterle sopportare, il santo Padre, sempre in questo intendimento, non saprebbe esser privato dei mezzi che egli potrebbe trovare, almeno conservando la totalità delle sue proprietà, alla quale ha diritti i più incontestabili, ed i più antichi di tutti.

« Ponendo fine a questa nota, il Cardinale Consalvi prega la Vostra Eccellenza di volerla porre sotto agli occhi del suo augusto Sovrano, più presto che potrà. La Santità sua non dubita punto che il suo contenuto non sia per suscitare nell'animo nobile e giusto di sua Maestà tutto lo interesse che merita la bontà della sua causa, ed i patimenti che il santo Padre ha per essa sopportati ».

« Il cardinale sottoscritto coglie questa occasione per assicurare la Vostra Eccellenza della sua alta considerazione ».

Londra, 23 giugno 1814.

E. Card. CONSALVI

(1) L'articolo 5 del trattato di Parigi dell'11 Aprile 1814 fra l'Austria, la Russia e la Prussia da una parte, e dall'altra Napoleone I (al quale accedè parzialmente la Gran Brettagna il successivo di 27) è del tenore seguente:

« I Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla saranno dati in tutta proprietà e sovranità a S. M. l'imperatrice Maria Luisa. Essi passeranno ai suoi figli ed alla sua discendenza in linea diretta ».

« Il principe suo figlio prenderà da questo momento il titolo di Principe di Parma, Piacenza e Guastalla ».

II

Dal protocollo del Congresso di Vienna, che riguarda l'affare di riunire gli Stati dell'antica repubblica di Genova a quelli del re di Sardegna. I documenti che ora vengliamo a dare, sono preceduti da questa dichiarazione nel libro, da cui noi gli togliamo, ed è: Recueil des Traités, Conventions et Actes diplomatiques concernant l'Autriche et l'Italie, 1703-1859.

Al marchese di San Marzano ministro di stato e plenipotenziario al Congresso di S. Maestà il Re di Sardegna.

Al seguito di una deliberazione del 13 di questo mese, presa dai plenipotenziarii che sottoscrissero il trattato di Parigi, io, come presidente di questo congresso, sono richiesto di comunicarvi, signor Marchese, un estratto del protocollo riguardante la sorte del qui innanzi ricordato Stato di Genova, ed i diritti che risultano a questo proposito dal trattato di Parigi in favore di Sua Maestà il Re di Sardegna.

Adempio a questa partecipazione col trasmettere alla E. V. l'estratto del protocollo qui unito, e la prego di aggradire, ec.

Vienna, 17 Novembre 1814

Segnato: PRINCIPE DI METTERNICH

Estratto del Protocollo della Seduta del 13 Novembre 1814.

I ministri plenipotenziarii delle potenze che hanno sottoscritto il trattato di Parigi del 30 maggio 1814, hanno deliberato intorno a quel paragrafo dell'articolo II separato e ratificato di detto trattato, la stipulazione del quale, relativamente all'assetto dei circondarii costituiti dell'antico stato di Genova, parla in questi termini:

« Che il Re di Sardegna riceverà un accrescimento di territorio collo stato di Genova,

« Che il porto di Genova resterà porto libero: le potenze si riservano di prendere a questo proposito delle disposizioni in accordo col Re di Sardegna ».

Dopo di che i ministri plenipotenziarii hanno deciso d'invitare il principe di Metternich, primo plenipotenziario d'Austria, presidente del congresso dei detti plenipotenziarii, di dare al signor Marchese di San Marzano, ministro di stato di S. Maestà il Re di Sardegna, partecipazione ufficiale dell'articolo qui sopra trascritto.

In conseguenza, volendo essi determinare il modo di portarlo a compimento così da conciliare i diritti che risultano dal trattato di Parigi, in favore di Sua Maestà il Re di Sardegna, con i diritti e vantaggi da riservarsi a benefizio dei Genovesi, i signori plenipotenziarii hanno deciso che il signor Principe di Metternich sia incaricato per la sopraddetta sua qualità, d'invitare il signor Marchese di San Marzano di entrare in rapporto col deputato di Genova, il marchese Brignole, col mezzo ed intervento dei tre commissarii delle ricordate potenze, cioè il marchese di Wissenberg, il conte di Noailles e milord Clencarty, per concertare, con l'intervento di essi, una proposta atta a stabilire la riunione di Genova con gli stati di S. Maestà il Re di Sardegna, e insieme fondare sovra principii fermi e liberali l'attuazione della dichiarazione del porto libero di Genova, in conformità delle vedute generali delle potenze, e dello interesse reciproco fra gli stati di S. Maestà il Re di Sardegna, e quello di Genova.

Atto risguardante la cessione di Genova al Re di Sardegna (Estratto del Protocollo della seduta del congresso di Vienna, del 12 Dicembre 1814).

Le potenze che sottoscrissero il trattato di Parigi, volendo assicurare il riposo dell'Italia per mezzo di una giusta ripartizione di forze fra le potenze che vi si trovano stabilite, hanno convenuto di accrescere gli stati di Sua Maestà il Re di Sardegna con i distretti, che costituivano l'antica Repubblica di Genova, riservandosi di stipulare in favore degli abitanti, delle condizioni atte a guarentirli della futura prosperità.

I plenipotenziarii delle potenze ricordate si sono occupate di questo oggetto immediatamente dopo l'apertura del Congresso, eleggendo una Commissione per regolare con i plenipotenziarii di Sua Maestà Sarda ed i deputati di Genova ciò che poteva riferirsi a questo scopo. L'opera di questa Commissione ha ricevuto la loro approvazione, ed eguno hanno riscontrato che le condizioni proposte da quella Commissione erano conformi al tenore del trattato di Parigi e che esse erano fondate da principii solidi e liberali. Volendo adesso, per quanto è possibile, accelerare la riunione degli stati di Genova a quelli di Sua Maestà Sarda, e volendo dare nello stesso tempo a questo sovrano una prova non equivoca della loro fiducia, le Potenze sottoscritte nel trattato di Parigi sono determinate di far mettere Sua Maestà in possesso dei detti stati, appena che essa avrà dato la sua adesione formale alle summentovate condizioni ed incluse nelle annesse qui aggiunte, riservandosi di disporre dei feudi imperiali che hanno fatto parte della già Repubblica Ligure, o che trovansi attualmente sotto l'amministrazione del governo provvisorio degli stati di Genova. Per prevenire frattanto tutti gli ostacoli che possono nascere dall'amministrazione parziale dei detti feudi, situati fra gli stati di Genova e quelli di Piemonte, è rimasto convenuto che essi sarano parimente occupati provvisoriamente fino al trattato definitivo, dalle autorità che Sua Maestà Sarda invocherà dall'amministrazione degli stati Genovesi. È stato stabilito che il principe di Metternich, primo plenipotenziario dell'Austria, sarebbe autorizzato a far conoscere questa determinazione ai ministri plenipotenziarii di Sua Maestà Sarda, ed invitarli a dare la richiesta adesione qualora siano autorizzati in proposito.

I. I Genovesi saranno in tutto assimilati agli altri sudditi del re parteciperanno, come loro, degli impieghi civili, giudiciarii, militari e diplomatici della monarchia, e salvo i privilegi che come qui appresso vengono ad essi concessi ed assicurati, saranno sottoposti alle medesime leggi e regolamenti, nonostante le modificazioni che Sua Maestà crederà convenienti.

La nobiltà genovese sarà ammessa, come quella delle altre parti della monarchia, alle grandi cariche e impieghi di corte.

II. I militari genovesi, componenti attualmente le truppe genovesi, saranno incorporati nelle truppe reali gli uffiziali e bassi uffiziali conserveranno i loro respettivi gradi.

III. Le armi di Genova entreranno nello scudo reale, ed i suoi colori nella bandiera di Sua Maestà.

IV. Il porto franco di Genova sarà ristabilito colle regole che esistevano sotto l'antico governo di Genova.

Ogni facilità sarà data dal Re per il transito nei suoi stati delle mercanzie che escono dal porto franco, prendendo quelle precauzioni che Sua Maestà crederà opportune, perchè quelle stesse mercanzie non vengano consumate o vendute in contrabbando nell'interno. Esse saranno soggette ad un modico diritto d'uso.

V. Sarà stabilito in ciascun circondario d'intendenza, un consiglio provinciale, composto di trenta membri scelti fra i notabili delle diverse classi, nella lista di trecento de'più imposti di ciascun circondario. Essi saranno nominati

la prima volta dal Re e rinnovati, eziandio per giunta ogni due anni. La sorte deciderà dell'uscita delle quattro prime giunte.

L'organizzazione di questi consigli sarà regolata da Sua Maestà.

Il presidente, nominato dal Re, potrà esser scelto fuori del consiglio: in questo caso egli non avrà diritto alla votazione.

I membri non potranno esser nuovamente scelti se non che passati quattro anni dopo la loro sortita.

Il consiglio non potrà occuparsi che dei bisogni e dei reclami dei comuni della intendenza, per ciò che concerne la loro amministrazione particolare, e potrà fare delle rappresentanze su questo subietto.

Sarà riunito ogni anno nel capoluogo della intendenza, nell'epoca e per il tempo che Sua Maestà determinerà. Sua Maestà oltre a ciò potrà riunirlo stragiudicialmente, se lo crede conveniente.

L'intendente della provincia, o colui che lo rappresenta, assisterà di diritto alle adunanze come commissario del Re.

Qualora i bisogni dello stato esigessero di stabilire nuove imposte, il Re convocherà i diversi consigli provinciali in tal città dell'antico territorio di Genova che Sua Maestà sarà per indicare, e sotto la presidenza di quella persona che avrà a tale effetto delegata.

Quando il presidente sarà preso al di fuori del consiglio non avrà voce deliberativa.

Il Re non manderà alla registrazione del senato di Genova nessun editto di imposta straordinaria, senza aver precedentemente ottenuto i voti di approvazione dei consigli provinciali, come qui sotto.

La maggiorità di una voce determinerà il voto dei consigli provinciali, adunati separatamente o riuniti.

VI. Il massimo delle imposizioni che Sua Maestà potrà stabilire negli stati di Genova, senza consultare i consigli provinciali riuniti, non potrà eccedere la proporzione attualmente stabilita per le altre parti dei suoi stati. Le imposizioni attualmente percette saranno condotte a queste tasse, e Sua Maestà si riserva di fare quelle rettificazioni che la sua saviezza e la sua bontà verso i suoi sudditi genovesi, potranno dettargli relativamente a quel che può esser repartito, sia negli aggravi finanzieri, sia nelle percezioni dirette o indirette.

Il *maximum* delle imposizioni essendo così regolate, ogni qual volta che il bisogno dello stato potrà esigere che siano decretate nuove imposizioni o degli aggravi straordinari, Sua Maestà dimanderà il voto d'approvazione dai consigli provinciali per la somma che essa crederà conveniente di proporre e per la specie d'imposizione da stabilirsi.

VII. Il debito pubblico, tale quale esisteva legalmente sotto il cessato governo francese, è garantito.

VIII. Le pensioni civili e militari accordate dallo stato a tenore delle leggi e regolamenti, sono mantenute per tutti i sudditi genovesi abitanti negli stati di Sua Maestà.

Sono mantenute, sotto la medesima condizione, le pensioni accordate a degli ecclesiastici o a degli antichi membri di case religiose dei due sessi, come pure quelle, che sotto il titolo di soccorso, sono state accordate a dei nobili genovesi dal governo francese.

IX. Vi sarà in Genova un gran corpo giudiziario o tribunale supremo, avente le medesime attribuzioni e privilegi di quelli di Torino, di Savoia e di Nizza che come essi porterà il nome di Senato.

X. Le monete correnti d'oro e d'argento dell'antico stato di Genova attualmente esistenti, saranno ammesse nelle casse pubbliche, in concorrenza delle monete piemontesi.

XI. Le leve di uomini, dette provinciali, nel paese di Genova, non eccederanno in proporzione delle leve che avranno luogo negli altri stati di Sua Maestà.

XII. Sua Maestà creerà una compagnia genovese di guardie del corpo, la quale

formerà una quarta compagnia delle sue guardie.

XIII. Sua Maestà stabilirà in Genova un corpo di città composto di quaranta nobili venti cittadini viventi d'entrata o esercenti arti liberali, e venti dei principali negozianti.

Le nomine saranno fatte per la prima volta dal Re, ed il loro rimpiazzo si farà per nomina dello stesso corpo di città, con riserva dell'approvazione di Sua Maestà.

Questo corpo avrà i suoi regolamenti particolari dati dal Re per la residenza e per la divisione del lavoro. I presidenti prenderanno il titolo di Sindaci, e saranno scelti fra i membri. Il Re si riserva, ogni qualvolta lo crederà opportuno, di far presiedere il corpo della città da un personaggio altamente distinto. Le attribuzioni del corpo della città saranno l'amministrazione delle rendite della città, la soprintendenza della piccola polizia della città, e la sorveglianza dei pubblici stabilimenti di carità della città.

I membri di questo corpo avranno una foggia di vestiario, ed i sindaci il privilegio di portare la zimarra o toga come i presidenti dei tribunali.

XIV. L'università di Genova sarà mantenuta e godrà degli stessi privilegi che quella di Torino. Sua Maestà penserà ai mezzi di provvedere ai suoi bisogni. Essa prenderà questo stabilimento sotto la sua protezione speciale, come pure gli altri istituti d'istruzione, di educazione, di belle lettere e di carità, che saranno parimente mantenuti.

Sua Maestà conserverà in favore dei suoi sudditi di Genova le borse che hanno nel collegio del liceo, a carico del governo, riservandosi di adottare in proposito dei regolamenti ch'egli crederà opportuni.

XV. Il Re conserverà a Genova un tribunale ed una camera di commercio, colle attribuzioni attuali di queste due stabilimenti.

XVI. Sua Maestà prenderà particolarmente in considerazione la situazione degli attuali impiegati degli Stati di Genova.

XVII. Sua Maestà accoglierà i progetti e le proposizioni che gli verranno presentati sui mezzi di ristabilire la Banca di San Giorgio.

Firmati: Conte Alessio de Noailles.
Clancarty.
Le Baron de Binder.

III

La citazione di questo documento è erronea: la nota doveva rimandare il lettore alla pagina precedente a quella, in calce della quale si trova, e precisamente alla sostanza della convenzione riportatavi in fine.

IV.

La cessione di Nizza alla Francia fatta per trattato del 24 Marzo 1860 amareggiò tutti, perchè violatrice della nazionalità. Nel Parlamento Italiano si agitò lungamente la questione: noi riportiamo qui le parole che vi pronunziò il Conte di Cavour a giustificare e sostenere l'atto da lui compiuto: riporteremo poi le parole del deputato Guerrazzi, che portava la nostra sentenza.

« L'esercizio di dieci anni di potere, l'avere avuta la direzione di varii dicasteri mi ha posto in condizione, o signori, di apprezzare quant'altri mai, forse più che parecchi fra voi, l'estensione del sacrificio che noi siamo per fare.

« Sì, o signori, io ho potuto apprezzare quanto fossero importanti per noi la Savoia e Nizza; ho potuto apprezzare qual concorso i Savoiardi dessero all'esercito, ho potuto apprezzare quanto il loro leale e severo carattere contribuisse al buon andamento delle cose, ho potuto apprezzare altresì come la Savoia non fosse un peso, ma una sorgente di risorse per lo Stato, e posso portare testimonianza che poche provincie dello Stato si dimostrarono più degne della libertà che il magnanimo Carlo Alberto a tutti largiva e che forse in nessun'altra parte dello Stato queste libertà svilupparono più rapidamente le risorse economiche della società.

« Del pari, rispetto a Nizza, io ho potuto apprezzare di quanto valore essa fosse. Io pure, o signori, riconosco che Nizza è una gemma che abbelliva d'assai il diadema dei Reali di Savoia, io pure ho potuto convincermi quanto i Nizzesi, i quali avevano fama di essere uomini d'opposizione e di difficile contentatura, accettassero volentieri le libere istituzioni, ebbi campo a persuadermi altresì come il progresso economico, sotto l'impulso della libertà, in questa parte dello Stato rapidamente si sviluppasse.

« Non sarà quindi mia impresa il cercar di attenuare l'estensione del sacrificio che si ebbe per fare.

« Riconosco eziandio che se la perdita della Savoia e di Nizza diminuisce il numero dei nostri soldati e scema le nostre risorse finanziarie, essa non è parimenti senza qualche inconveniente rispetto alla difesa dello Stato. Certamente l'avere Nizza e Savoia, rendeva le nostre frontiere verso la Francia più forti fino a un certo punto, più facili a difendere, tuttavia io non credo che si debba esagerare tale considerazione.

« La Savoia non fu mai di grande utilità per la difesa dello Stato. Senza ricorrere alla storia dei tempi di mezzo potrei invocare gli esempi di tutte le guerre, numerose pur troppo, che si sono succedute tra la Francia ed il Piemonte da Luigi XIV fino alla rivoluzione francese. Se non vado errato, in nessuna di queste guerre non si è mai, per parte nostra, tentato di difendere la Savoia.

« Voi sapete tutti che nell'ultima di queste guerre, in quella della rivoluzione, la Savoia fu in poche settimane intieramente occupata dalle schiere francesi. Nè si può questo evento imputare al poco valore delle truppe regie, alla poca efficacia dei nostri mezzi di difesa, giacchè, dopo aver ceduto la Savoia, in poche settimane di lotta, abbiamo combattuto sulle alpi per più anni contro quelle stesse repubblicane schiere. La vera nostra difesa, o signori, si trova sulle alpi.

« Ora, signori, le alpi ci sono conservate. Noi abbiamo perduto un'opera esterna, ma la piazza d'armi ci rimane; ed io credo che non ci sarebbe difficile di difenderla.

« Ed invero, o signori, le mutate condizioni della guerra rendono, a mio credere, assai meno difficile la difesa delle alpi e delle vallate che da esse discendono.

« Dopo la rivoluzione, il metodo di far la guerra è intieramente mutato. Gli eserciti si sono ampliati in modo straordinario.

« Il generale Bonaparte potè operare la prima volta la conquista dell'Italia con un esercito che non superava i 40mila uomini, e potè riconquistarla pochi anni dopo con un esercito di non molto maggiore, e guadagnare la battaglia di Marengo con 28 o 30mila uomini al più.

« Ora, o signori, la conquista dell'Italia non si potrebbe, non dico operare, ma nemmeno tentare con un esercito doppio, e forse appena triplo di quello che conduceva il generale Bonaparte.

« Se ciò è vero, se la guerra nelle pianure d'Italia non può combattersi con probabilità di successo se non con un esercito che superi i 400mila uomini, io dico che un tal numero d'armati non potrà essere condotto in Italia per mezzo delle vallate alpestri.

« Dico poi che quand'anche questi eserciti potessero valicare le alpi per quelle vallate, ci sarebbe possibile per mezzo delle strade ferrate che da tutte le parti dello Stato convengono allo sbocco delle

principali fra queste vallate, ed in alcune di esse penetrano fino al fondo, di riunire forze di gran lunga superiori a quelle che il nemico potrebbe ivi condurre.

« L'anno scorso, quando non vi erano ostilità sui monti, quando il paese poneva a disposizione dell'esercito tutti i mezzi, abbiamo potuto sperimentare quanta fosse la difficoltà di far passare il Moncenisio ad un esercito regolare.

« Non voglio entrare in particolari, ma posso asserire e credo, senza tema d'essere contraddetto, che quand'anche la Francia tenesse concentrato nella Moriana un esercito di 400mila uomini, non le sarebbe possibile far passare il Moncenisio a più di 4000 o 5000 uomini al giorno, mentre a noi sarebbe facilissimo il portare a Susa due, tre, e forse quattro volte lo stesso numero di soldati.

« Quindi, io ripeto, le mutate condizioni della guerra rendono la difesa delle alpi più facile in mano di chi ne ha le chiavi. Pertanto, o signori, io credo che mal si apponeva l'onorevole deputato Guerrazzi quando, accennando alla non difesa frontiera, diceva che una delle conseguenze del trattato sarebbe di costringere il Parlamento a mutare la sede delle sue riunioni, e che quindi si sarebbe dovuto trasportare la capitale in altra città.

« Non so, signori, quanto quest'osservazione, che potrebbe per avventura suscitare quello di tutti i sentimenti che è il più funesto all'Italia, quello cioè delle gare, delle gelosie municipali (*Approvazione*), io non so, dico, quanto questa osservazione fosse opportuna!

« Ma, o signori, io ritengo che ben male si apponeva l'onorevole Guerrazzi (1), e che, quand'anche Torino fosse esposta più che per lo passato ai pericoli della guerra, ciò non sarebbe un motivo pel Parlamento di mutare la sede delle sue tornate. Torino, permettete che il dica con un legittimo orgoglio, è sede conveniente per deliberare in tempo di guerra, perchè la popolazione di Torino seppe sempre nei momenti più difficili conservare una calma, una tranquillità, una fermezza che rendono opportuno il mantener qui la sede delle vostre deliberazioni (*Vivi applausi*).

« Io non ho che a rammentarvi, o signori, in conferma del mio detto, quanto accadde l'anno scorso, quando il territorio nostro venne subitaneamente invaso dalle truppe nemiche. Il Re ed il suo Governo decisero di sagrificare la reggia e la capitale per salvare l'esercito, ultima (in quei tempi) speranza d'Italia, la capitale dolente, ma rassegnata, aspettava dignitosamente il nemico. Pochi giorni dopo le masse dell'oste nemica essendo state rallentate a cagione di quella grande operazione della inondazione, che tornò a tanto onore del nostro paese, l'esercito potè raccogliersi, ordinarsi, prendere formidabili posizioni, e poterono le amiche schiere di Francia giungere appunto mentre ingrossavansi le file nemiche.

« In quei giorni la difesa della capitale fu riputata dai capi militari e dal Governo del Re opportuna, necessaria, essa fu risolta ed annunziata alle popolazioni, fu notificato che Torino si sarebbe difesa sino all'ultima estremità; questa proposta non spaventò gli animi della popolazione: il municipio e il popolo e la guardia nazionale unanimi dichiararono esser tutti pronti a secondare l'intenzione del Governo.

« Allora, o signori, in tutte le classi della popolazione vi fu franca determinazione di seguire l'impulso che veniva dall'alto. Sì, o signori, in tutte le classi, nè solo negli uomini, ma altresì ne le donne, giacchè, posso ricordarlo ad onore de' miei concittadini, non vi fu in quelle supreme circostanze donna che abbandonasse il marito o i figli per andare a cercare sicuro rifugio nelle provincie che erano al riparo dallo straniero (*segni d'approvazione*).

« Ebbene, una tale città, o signori, è città opportunissima perchè vi segga un Parlamento nei momenti supremi. Ed io credo che a questi sensi faranno plauso i colleghi del deputato Guerrazzi, i de

(1) Il discorso del deputato Guerrazzi lo diamo secondo, potendosi comprendere agevolmente le obiezioni, cui risponde il ministro Cavour.

putati dell'Italia centrale, e che essi meco si uniranno per disdire quelle poco prudenti e malaugurate parole (*Applausi*).

« *Guerrazzi.* Domando la parola per un fatto personale.

« *Presidente del Consiglio.* Rispetto a Nizza, lo confesso, le considerazioni militari hanno maggiore importanza. Se Nizza città era, è, e sarà sempre impossibile a difendersi, salvo la si volesse trasformare in piazza di primo ordine, una parte della contea presenta buone linee di difesa.

« Certamente ricordo anch'io con orgoglio le gloriose gesta dei nostri maggiori sui colli di Braus e di Brouis: tuttavia, o signori, noi non abbiamo dimenticato le esigenze della difesa, e abbiamo introdotto a questo effetto un apposito articolo nel trattato. Conseguenza di tale articolo si è che i commissari si riunissero per discutere il tracciamento delle linee definitive, fu stabilito che tutti i passi delle Alpi, senza eccezione, rimarrebbero nelle mani della Sardegna, cioè che rimarrebbe nelle nostre mani l'alta Roia, l'alta Vesubia e una parte dell'alta Tinea. Quindi io penso che per ciò che concerne le provincie piemontesi e la valle del Po, la difesa sia abbastanza assicurata.

« Tuttavia confesso che per ciò che riguarda la Liguria, colla perdita della valle di Nizza, anche conservando le alte valli della Roia, della Vesubia e della Tinea, la difesa è meno efficace, evidentemente il collo di Braus era una prima linea che si poteva opportunamente difendere, mentre ora invece la difesa deve trasportarsi non più tra il Paglione e la Roia, ma tra la Roia e la Nervia o la Taggia.

« Ma, o signori, anche qui le mutate condizioni della guerra rendono le difese molto meno efficaci. È inutile che io mi dilunghi nel dimostrare quale utilità si possa ricavare per la difesa, come per l'offesa, dalle navi a vapore. Ormai, mediante il vapore, un corpo d'armata di venti, o trentamila uomini può essere in ventiquattro ore trasportato ad una distanza di quasi ottanta leghe.

« Quindi, o signori, il nostro littorale non può essere efficacemente oppugnato o difeso, se ai mezzi terrestri non vanno accoppiati i mezzi marittimi.

« Ed in vero poghiamo l'ipotesi (che in una guerra contro la Francia sarebbe pur troppo la più vicina al vero), ponghiamo, dico, l'ipotesi che la Francia fosse padrona assoluta del mare credete voi che sarebbe, non che possibile, opportuno il difendere una delle valli della Liguria, o l'avere una linea perpendicolare al mare, quando sarebbe facile al nemico in 24 ore di portarci alle spalle un corpo numeroso di soldati? Io in verità non lo credo. Potè il generale Bonaparte spingere le sue schiere sino a Savona, quantunque non fosse padrone del mare, ma in quei tempi gl'Inglesi, non avendo il sussidio del vapore, non potevano portare in un determinato tempo, in un punto determinato, forze così formidabili come potrebbero farlo ora.

« Quindi io lo ripeto, o signori, per la Liguria la quistione della difesa di terra ha perduto molto della sua importanza.

« Che se poi noi fossimo padroni del mare, si potrebbe fare l'istesso argomento rispetto alla Francia. Sarebbe poco prudente pei Francesi lo spingersi nella Liguria, quando noi, già padroni delle vette delle alpi e degli appennini, avessimo i mezzi di portare da Genova, dalla Spezia, o da un altro porto d'Italia, un corpo d'armata sulla linea rimasta dietro a loro. E pertanto, o signori, senza negare che la perdita di Nizza scemi d'alquanto i nostri mezzi per difendere non la valle del Po, ma la Liguria, dichiaro che non stimo che quella perdita muti essenzialmente la nostra condizione militare rispetto alla Francia.

Voi vedete, o signori, che io ho confessato senz'ambagi quale fosse il sacrifizio che io vengo a consigliarvi di fare. Ma in allora, mi direte coll'onorevole preopinante, perchè mai questo sacrifizio? Io non vedo nel trattato compenso alcuno, io non vedo nemmeno quello che vi sarebbe stato così facile d'ottenere, la garanzia dell'Italia centrale ultimamente a noi riunita.

« Signori, io potrei dirvi che il compenso del trattato noi l'abbiamo avuto nel trattato di Zurigo giacchè o signori, non possiamo disconoscere che le concessioni strappate all'Austria lo furono in massima parte per opera della Francia. Potrei dirvi che questo compenso noi l'abbiamo ottenuto quando l'imperatore dei Francesi, riconosciuta l'impossibilità di operare la ristaurazione nella Toscana, nei Ducati e nelle Romagne, osava dichiarare al pontefice rispettosamente, ma risolutamente colla non mai abbastanza celebrata lettera del 30 dicembre, che il suo dominio sulle Romagne era finito. Sì, o signori, questa lettera segna un'epoca memorabile nella storia d'Italia con questa lettera l'imperatore dei Francesi ha acquistato, a mio credere, un titolo alla riconoscenza degl'Italiani non minore di quello che ottenne sconfiggendo gli Austriaci sulle alture di Solferino (*Sensazione*). Sì perchè con quella lettera egli metteva fine al regno dei preti, il quale è forse altrettanto dannoso all'Italia della signoria austriaca (*Applausi*).

« E con ciò fare l'imperatore compieva un atto magnanimo, perchè, per giovare all'Italia, per por fine a quella signoria, egli non esitava ad alienarsi un partito potente in Francia, che sino allora gli aveva dato, in apparenza almeno, un valido appoggio.

« Io dico, o signori, che quella lettera costituisce per me un gran compenso.

« Ma riconosco coll'onorevole Rattazzi che nel trattato di Zurigo, e nei negoziati che lo precedettero in mercede dell'appoggio che la Francia ci diede in quel trattato, non era stata stabilita la cessione di Savoia e di Nizza, e che quindi, diplomaticamente parlando, non si poteva invocare come compenso dei servizi resi sui campi della diplomazia.

« Qual è pertanto, o signori, la ragione del trattato?

« La ragione si è quella che l'onorevole deputato Rattazzi, nell'ultima parte del suo discorso, ha cercato di distruggere la ragione si è che il trattato era parte integrante della nostra politica, era una conseguenza logica, inevitabile della politica passata, era una necessità per continuare la stessa politica.

« Io mi propongo, o signori, di ciò dimostrarvi con due proposizioni, cioè essere il trattato una conseguenza della politica passata, una necessità per progredire in essa.

« Cercherò di dimostrarvi ad un tempo come il progredire nella politica passata ci sia imposto non solo dal sentimento che alle altre popolazioni d'Italia ci lega, ma eziandio dalle più volgari regole della prudenza, e se io riesco a ciò fare, mi lusingherò di aver pienamente abbattuto l'edifizio che con tanta abilità ha innalzato l'onorevole preopinante.

« Io non voglio tracciare avanti a voi la storia della passata politica della politica che si è praticata dal giorno in cui il re Vittorio Emanuele saliva al trono fino a quest'ora. Voi sapete, o signori, che questa politica ebbe sempre due scopi svolgere all'interno i principii di libertà e promuovere, nei limiti del possibile, il principio di nazionalità all'estero.

« Questa politica impose agli uomini che la praticarono costanti e gravissimi sacrifizi. Appena il paese si fu riavuto dalla grande scossa di Novara gli uomini che sedevano al potere credettero loro primo dovere di riordinare l'esercito e di aumentare i mezzi di offesa e di difesa.

« E qui cordialmente io mi associo all'onorevole preopinante nel ricordare i servizi immensi che l'onorevole generale Alfonso La Marmora rese al paese prendendo la direzione dell'esercito, quando esso era scomposto e demoralizzato, e progredendo in quell'opera ingrata e difficile per molti anni senza lasciarsi abbattere, nè muovere dalle accuse ingiuste, dalle più infondate calunnie (*Bravo!*).

« In allora, o signori, si richiedeva qualche coraggio per promuovere questa politica Le difficoltà non erano all'estero, erano all'interno; giacchè, o signori, per poter riordinare l'esercito ed accrescere i mezzi di difesa, era necessario rifornire l'erario, bisognava avere il coraggio di venire a chiedere nuovi sacrificî pecuniari

al paese, di imporre nuovi balzelli ad una popolazione afflitta da disastri meteorologici, colpita dall'epidemia, stremata dalla carestia.

« Questo coraggio i ministri a que' tempi lo ebbero. Seppero in certe circostanze impegnare la propria responsabilità, porsi al cimento di correre la sorte del conte di Clarendon, di essere posti in accusa dal Parlamento, decretando spese in difesa dello Stato senza il concorso della Camera. Nè queste sono vane parole, chè in una certa circostanza fu per un voto solo che non venne condannata l'opera che nell'ultima guerra rese i maggiori servizi allo Stato: alludo alle fortificazioni di Casale (*Bravo!*).

« Per qualche tempo questa politica, quantunque mirasse al bene dell'Italia, rimase circoscritta nei limiti dello Stato, ma quando fu rassodato il nostro edifizio sociale, quando l'esercito fu ricomposto, quando l'Europa riconobbe essere questa parte d'Italia atta a reggersi a libertà, in allora noi cercammo di passare dalla parte passiva all'attiva, la guerra d'Oriente ce ne somministrò l'opportunità, ed in allora, o signori, fu d'uopo di qualche coraggio in coloro che procedettero al trattato di alleanza che condusse le nostre schiere in Crimea, giacchè, convien dirlo, questo trattato fu accolto con una quasi universale disapprovazione.

« La discussione persuase molti ed accettarlo, ma nullameno esso fu assai contrastato, e molti generosi ed illuminati nostri colleghi, che poco dopo riconobbero l'errore, diedero alla politica ministeriale costante e valido appoggio.

« Tornati dalla Crimea, noi avevamo acquistato il diritto di parlare dell'Italia all'Europa, ma per parlarne in modo efficace, ed affinchè la debole nostra voce non venisse a perdersi in mezzo a quelle molto più gagliarde delle grandi potenze, era necessario che essa venisse sussidiata da quella dei nostri alleati. Noi abbiamo in allora fatto ogni sforzo onde stringere a Parigi solide ed efficaci alleanze e trovammo favorevolmente disposte per noi la Francia e l'Inghilterra, trovammo in queste due potenze una grande simpatia, un desiderio sincero di giovare a noi, con questa differenza però, che l'Inghilterra era specialmente preoccupata di uno dei due scopi della nostra politica, della interna libertà, l'Inghilterra si mostrava oltremodo simpatica al nostro regime costituzionale e disposta ad impedire non solo coi protocolli, ma ben anche colle armi, qualunque attentato che contro questa libertà potesse farsi. Ma, rispetto alla questione della nazionalità, rispetto agl'interessi d'Italia, l'Inghilterra era molto meno esplicita, non già che quella generosa nazione non sentisse viva simpatia per questa bella contrada, ma professando un rispetto quasi superstizioso pei trattati del 1815, questo rispetto impediva alle sue simpatie di manifestarsi con atti esterni (*Viva ilarità. Segni di approvazione*).

« Io credo poi che questo rispetto dei trattati, questa ripugnanza per qualunque atto che potesse alterarli, acquistasse singolare vigore dalle circostanze speciali in cui l'Inghilterra si trovava dopo la guerra d'Oriente. In questa guerra essa aveva raggiunto lo scopo di por freno alla Russia in quelle contrade, ed aveva coi patti sanciti nel trattato di Parigi innalzato un argine a quelli che essa riputava i progetti invasori della Russia. Volendo quindi mantenuto e gelosamente rispettato il trattato di Parigi, essa era condotta naturalmente a richiedere che lo fossero del pari tutti gli altri antecedenti.

« Nella Francia, o per meglio dire nell'Imperatore dei Francesi, noi abbiamo trovato una sincera simpatia non solo pel nostro Stato, ma per tutta intera l'Italia, noi abbiamo trovato il vivo desiderio di migliorarne la sorte, di alleviarne i mali, compatibilmente al certo cogl'interessi che maggiormente dovevano essere a cuore all'Imperatore, con quelli, cioè, della Francia. Egli era quindi naturale che, senza allontanarci dall'Inghilterra, che aveva per noi modi altamente simpatici e benevoli, noi coltivassimo più specialmente l'alleanza francese.

« Quindi, o signori, nella seconda fase della nostra politica, cominciata colla

guerra di Crimea, noi abbiamo proceduto per mezzo delle alleanze, più specialmente per mezzo dell'alleanza francese.

« Io non ricorderò quali furono i frutti di questa politica. Lo disse l'onorevole preopinante: essa ci valse a liberare la Lombardia, a condurci a Parma, a Modena, a Bologna, a Firenze. Nè io credo, o signori, che le osservazioni fatte dall'onorevole preopinante intorno alla pretesa autonomia amministrativa della Toscana possano menomare questo beneficio, giacchè, o signori, a che si riduce quest'autonomia? Quale impegno abbiamo noi assunto colla Toscana? Uno solo. Noi le abbiamo detto: noi ammettiamo che l'unione si possa compiere senza che immediatamente, repentinamente vengano estese alle vostre provincie tutte le leggi antiche, e specialmente (mi permetta l'onorevole preopinante di dirlo) tutte le leggi nuove (*Ilarità*).

« È un fatto (ed io non giudico se sia fondato o no), è un fatto che quando noi siamo venuti al Ministero, abbiamo trovato la Lombardia irritatissima del modo col quale si era proceduto a suo riguardo, perchè cioè, in poche settimane si erano pubblicati non so quante migliaia di articoli di legge, decretandone l'applicazione in un paese nuovo, con impiegati nuovi e con norme assolutamente nuove.

« Che questo avesse prodotto un gran malumore in Lombardia è un fatto che credo incontrastabile.

« Non so se questo sia stato esagerato, ma quello che è certo si è che avendo veduto il cattivo effetto prodotto da questo modo di procedere, non abbiamo voluto seguirlo verso la Toscana, come si era fatto verso la Lombardia. Nell'Emilia il Governo locale avea stimato di procedere alla unificazione in modo più risoluto. Nella Toscana invece si era proceduto molto più temperatamente. Si accettò l'Emilia più quasi assimilata, si accettò la Toscana qual'era. Ma si disse forse a quest'ultima: conserverete sempre leggi speciali, amministrazione separata? No, o signori, si disse tutto il contrario. Si disse: è intenzione del Governo (e voi sapete che un Ministero, quando parla, suppone sempre di avere il concorso del Parlamento) di modificare in parte queste leggi che, a suo avviso, fecero male prova in Lombardia, di mutarle nel senso della maggior libertà, della scentralizzazione. Noi non vi applicheremo dunque queste leggi se non quando saranno modificate, perchè esse essendo più liberali, meno centralizzatrici, vi daranno, oltre a tutti i beneficii della libertà e della scentralizzazione, i vantaggi dell'autonomia. Poichè, a che cosa si riducono i benefizi dell'autonomia amministrativa? Si riducono a lasciare a ciascuna delle parti del corpo sociale una grande libertà d'azione. Se noi possiamo giungere, e spero vi giungeremo col vostro concorso, ad ordinare l'amministrazione sulle basi di questa grande libertà locale, noi avremo procurato alla Toscana con leggi uniformi il beneficio dell'autonomia. E che la nostra intenzione sia di procedere all'unificazione amministrativa e legislativa noi ve ne diamo tutti i giorni ripetute prove.

« Non passa settimana in cui od il ministro per la grazia e per la giustizia, o quello per l'interno non vengano a proporvi l'estensione alla Toscana di una delle nostre leggi, e che questi non siano atti isolati, ma parte di un sistema generale, ve lo provano tutti i nostri detti, tutti i nostri scritti.

« Or son pochi giorni ancora l'onorevole guardasigilli, presentandovi il progetto di legge per l'attuazione in Toscana della legge sulla stampa del 26 marzo 1848, concludeva col dirvi: « Sono questi i motivi che m'inducono a sottoporvi il presente disegno di legge, il quale, ove ottenga il suffragio del Parlamento, assicurerà e garantirà la libertà della stampa in quella provincia e inizierà quella legislativa unificazione di cui è così vivamente sentito il bisogno ed a cui consacro con invitta costanza e con fidente animo ogni mio sforzo.

« Il mio onorevole collega vi dichiarò che consacra tutti i suoi sforzi (*Bene!*) a questa unificazione, io credo che facciano

altrettanto tutti gli altri miei colleghi; quindi non potete imputarci con ragione di essere favorevoli all'autonomia toscana.

« Io spero che tutti consentiranno nella proposizione da me dimostrata in questa prima parte del mio ragionamento, cioè che la passata nostra politica, la politica delle alleanze, è stata a noi giovevole; e non so come potrebbe a ciò contraddire il deputato Rattazzi, che a questa politica per molti anni si associò sinceramente, alacremente ed efficacemente (*Movimenti in senso diverso*).

« Ora, prima di vedere a quali condizioni si possa progredire nello stesso sistema, mi rimane ad esaminare se per avventura vi fosse possibilità, opportunità di modificare la nostra politica.

« Questa si potrebbe mutare in due modi: modificando lo scopo che ci proponiamo, ovvero modificando i mezzi per raggiungerlo.

« Sarebbe per avventura da discutere se, invece di proseguire in una politica così attiva, così militante, non fosse il caso di far sosta, di raccoglierci, di dedicare tutti i nostri sforzi all'interno ordinamento, alla costituzione di un regno forte sopra basi liberali.

« Io non so se il paese accetterebbe questa politica, in verità non lo credo. Vedendo l'immensa simpatia che destano nel cuore di tutti i nostri concittadini le imprese le più avventurose a favore delle altre provincie d'Italia, io penso poter argomentare che una politica timida, egoistica, quando anche fosse largamente liberale all'interno, non sarebbe sopportata dalle nostre popolazioni.

« Ed invero, o signori, io sono convinto che fareste al Ministero troppo mal viso, se egli, adottando questa politica, invece di chiedere, come ogni giorno è costretto a fare il mio collega il ministro delle finanze, crediti suppletivi, venisse a proporvi larghe economie sul bilancio della guerra e della marina.

« Io non dubito, o signori, che lungi dall'accogliere con favore questa proposta, votereste, senza esitare, una censura al malaccorto ministro.

« Ma quand'anche io non giudicassi rettamente il sentimento nazionale, quand'anche io mi facessi illusione sulle vostre disposizioni, credo che assolutamente ci sarebbe impossibile di mutar politica. Non lo consentono, quand'anche fossimo a ciò decisi, non lo consentono, o signori, lo dico schiettamente, le condizioni d'Italia, nè quelle di Europa.

« È forse l'Italia costituita in modo da rendere possibile l'accennata politica? Possiamo noi rinunziare a qualunque pensiero di estera politica...

« *Mellana*. Domando la parola.

« *Presidente del Consiglio* ... per consacrarci soltanto alle cose interne? Ma, quando noi volessimo ciò fare, non lo farebbero i nostri avversari, e quindi noi saremmo in ben tristi condizioni.

« Io non voglio esagerare i pericoli che ci circondano, tuttavia debbo farvi osservare in quali condizioni ci troviamo rimpetto all'Austria (*Udite!*)

« L'Austria ha accettato le condizioni di Zurigo, ed io voglio credere di buona fede, ma essa non accettò del pari l'annessione dell'Emilia e della Toscana, anzi protestò contro questo fatto, ed ha riservati tutti i suoi diritti. Bensì ha dichiarato, che per ora non ci avrebbe aggredito, se non avessimo per parte nostra seguita una politica aggressiva.

« Ma ciò, o signori, non costituisce una guarentigia per l'avvenire, se l'Austria non ci minaccia ora, è pienamente libera di minacciarci domani, e può farlo senza violare i patti giurati, e senza mancare al diritto delle genti.

« Quindi, o signori, noi ci troviamo in una condizione assai difficile rispetto ad una grande potenza a noi vicina, epperciò da questo lato il cambiare politica sarebbe cosa altamente imprudente.

« Ma, o signori, noi non siamo minacciati solamente da oriente e da settentrione, ma anche da mezzodì. Il sommo pontefice, voi lo sapete, ha sdegnosamente respinto ogni tentativo di conciliazione; ha dichiarato che non voleva scendere a patto alcuno che non avesse per base il ristabilimento del suo dominio nelle pro-

vincio delle Romagne a noi riunite. Il papa inoltre ha associato in modo assoluto la sua causa con quella dei principi spodestati. Quindi, o signori, noi ci troviamo rispetto al nostro vicino del sud in una condizione assolutamente anormale.

« Nè conviene, o signori, considerare questo stato di cose come scevro da qualunque pericolo. Se il santo padre non avesse altre forze che quelle che egli ricava dal proprio paese, certamente la minaccia non sarebbe grande; ma voi sapete che esso non ha esitato a fare appello a tutti i popoli cattolici del mondo e che ha cercato con ogni mezzo di ridestare i sentimenti che in altre epoche, la Dio mercè molto da noi remote, produssero le crociate contro l'islamismo e contro gli eretici Albigesi. E, senza esagerare i risultati ottenuti dal sommo pontefice, non possiamo disconoscere tuttavia che la sua voce non rimase senza eco; e, pur troppo mi è doloroso il dirlo, trovò eco maggiore in quei popoli i quali, pei benefizi che la libertà ad essi ha procurato, avrebbero dovuto mostrarsi più alieni dal secondare un'impresa che tende apertamente a ricondurre in ischiavitù nobili e cristiane nazioni. (*Bravo!*)

Sì, o signori, è doloroso il dirlo, è doloroso il pensare che i popoli possano essere dalla passione condotti a dimostrarsi inconseguenti ed ingrati, è doloroso il dire che la voce del papa-re ha trovato maggior eco nel Belgio e nell'Irlanda che altrove, è doloroso il pensare che il Belgio, il quale or son pochi anni insorgeva per riconquistare la sua nazionalità, per infrangere le non pesanti catene dell'Olanda, si mostri proclive a somministrare al pontefice i mezzi di conculcare una nazionalità, di ribadire catene ben altrimenti pesanti di quelle contro le quali egli insorse (*Sensazione*); è doloroso vederlo fornire al pontefice, se non uomini, danari, ed un prelato che lasciò la mitra per le armi (*Ilarità e segni di approvazione*).

È doloroso il vedere l'interessante Irlanda, la quale nella nostra gioventù fece palpitare di simpatia i nostri cuori, l'interessante Irlanda che ha dovuto la sua emancipazione ai costanti sforzi del partito liberale in Inghilterra, mostrarsi ora disposta a mandare i forti suoi figli a combattere non per quella libertà, a cui deve la vita, ma in favore del dispotismo civile e religioso. E pur troppo perfino in Francia questa voce ha trovato un'eco, poichè è la Francia che somministra al pontefice il capo del nuovo suo esercito. È doloroso il pensare che da quella generosa nazione sia partito un guerriero illustre che avea la fronte cinta di allori raccolti in Affrica per andarsi a porre a capo di squadre d'avventurieri. (*Bravissimo!*)

Questo, o signori, costituisce per noi argomento di serie riflessioni. Se voi, al pericolo che havvi al nord aggiungete quello che esiste al sud, vedrete, o signori, con quanta ragione io vi dicessi che non è in nostra facoltà di mutare politica.

Io non ispingerò gli sguardi al di là degli Stati del papa, me lo vieta la riserva che il mio ufficio m'impone, me lo vieta il pensare che mi sarebbe impossibile il conciliare la simpatia vivissima che sento pei mali di quella parte d'Italia colla prudenza che mi è imposta dai miei doveri. Tuttavia o signori, mi basti d'avervi accennato a quella parte d'Italia perchè siate convinti che anche di là possono venire per noi minacce e pericoli.

« Io vi ho detto, o signori, che non solo le condizioni d'Italia si oppongono assolutamente a che venga mutata la nostra politica, ma lo vietano altresì le condizioni dell'Europa. Non spetta a me certamente di fare il quadro di queste condizioni e l'esporvi tutte le cause che potrebbero originare gravi disordini nell'ordine pubblico europeo.

« L'ufficio mio, come ministro degli affari esteri, non è quello di rimettere in luce i pericoli, è anzi quello di ricoprire di un velo diplomatico gli eventi che potrebbero turbare e spaventare le popolazioni. Tuttavia, o signori, io non ho bisogno di intrattenervi sulle condizioni d'Europa per farvi capaci che vi esistono

in Oriente e nel centro dell'Europa delle cause che possono, quando che sia produrre gravissime perturbazioni. Egli è vero che i diplomatici ed i ministri degli affari esteri s'affaticano nei loro dispacci e nei loro discorsi a provare ai Parlamenti ed al pubblico che questi pericoli non esistono. Ma pur troppo le opere dei Governi, di cui quei ministri fanno parte, mal corrispondono alle loro parole, poichè, mentre i discorsi e gli scritti suonano pace e tranquillità, l'attenzione dei Governi è quasi esclusivamente rivolta ad accrescere le armate e ad aumentare gli apparecchi di guerra.

« Se voi esaminate i bilanci votati nei paesi retti a forme costituzionali in questi ultimi tempi, voi sarete spaventati dalle somme immense che colà vennero consacrate agli armamenti. E ciò che è argomento di maggior stupore si è che tutti i Parlamenti, lungi dal rimproverare ai Governi queste spese, che resero in molti paesi necessario lo stabilimento di nuovi balzelli, li appuntarono invece di non procedere più arditi nella via degli apparecchi guerreschi.

« Quindi, o signori, a fronte di questi fatti che accadono in Europa, sarebbe follia il mutare politica.

« Mi rimane ad esaminare se, mantenendo fermo lo scopo della nostra politica, fosse per noi possibile il modificare i mezzi di porla in atto.

« Come già vi dissi, o signori, noi abbiamo cercato di attuare la nostra politica col mezzo delle alleanze. Credete voi possibile di adottare un altro sistema?

« Ma, si potrebbe dire: manteniamo il sistema delle alleanze, ma mutiamo di alleati.

« Io credo, o signori, che non occorrano molte parole per dimostrare come questo sarebbe altrettanto improvvido, quanto vergognoso.

« L'onorevole deputato Guerrazzi ricordava opportunamente che l'immoralità era un mezzo poco efficace anche nella politica, io consento in questa sentenza, e dico che, se mutassimo alleati, se ci rendessimo colpevoli di una nera ingratitudine rispetto alla Francia, noi faremmo non solo l'atto il più vergognoso, ma l'atto il più improvvido che per noi far si potesse. Quindi, o signori, io escludo senza più questa ipotesi.

« Mi si dirà: facciamo senza alleati, con ciò non si manca alla riconoscenza dovuta alla Francia: solo si cessa dal chiedere nuovi sacrificii, nuovi aiuti all'alleato, che già ci fu largo di sacrificî e di soccorso. Questa, o signori, sarebbe la politica dell'isolamento, alla quale pur faceva allusione l'onorevole deputato Guerrazzi.

« Io non disconosco quello che possa fare un popolo di undici milioni d'individui animati da un solo e forte sentimento, voglio dir da quello dell'indipendenza nazionale, e quando per un concorso fatale di circostanze, non per nostra scelta, ma per necessità fossimo ridotti all'isolamento certamente non dispererei delle sorti del paese. E se in quelle supreme circostanze mi toccasse di partecipare al Governo dello Stato, in allora o signori, io non indietreggerei avanti a nessun consiglio audace ed arrischiato.

« Ma, o signori, è egli provvido, ragionevole, prudente adottare la politica dell'isolamento? Noi possiamo accettarla come una fatale necessità: lo sceglierla liberamente, sarebbe un atto di insania, di cui credo che nessun ministro ragionevole sia per rendersi colpevole (*Segni di assenso*).

« Io non voglio disconoscere l'aiuto che possono prestare in una guerra le forze irregolari, le forze rivoluzionarie. Quantunque io non sia mai stato e non sia divenuto un rivoluzionario (*Ilarità*), tuttavia io non rifuggirei, se la necessità mi vi costringesse, a valermi pure di queste forze.

« Io credo aver date non dubbie prove del pregio in cui tengo l'aiuto che i volontari possono prestare all'esercito, io riconosco gli effetti che si possono conseguire da gente animata dal santo amore di patria, che spinge fino all'eroismo il sentimento del sacrificio, io so quali splendidi risultati possano essere da essi ottenuti ma, o signori, se si trattasse di una guerra

cui prendessero parte eserciti di grandi potenze, io allora io non esito a dirvi che per farla efficacemente, per non essere costretti a limitarci alla più stretta difensiva, si richiede l'aiuto di numerosi e poderosi eserciti regolari, col sussidio di tutti i mezzi di offesa e difesa che le arti moderne somministrano alla guerra. Io credo che non si vincano le grandi battaglie, come quelle di Magenta e di Solferino, che non si conquistino le grandi fortezze come Mantova e Verona, se non coll'aiuto di eserciti regolari, numerosi e fortemente disciplinati.

« Io respingo quindi la politica dell'isolamento, la respingo almeno come un fatto di libera scelta per parte del Governo e del Parlamento.

« Mi pare con ciò di avervi provato che noi non possiamo modificare la nostra politica nè rispetto allo scopo che essa si propone, nè ai mezzi indispensabili per conseguir questo intento. Quindi, o signori, poichè non abbiamo la scelta, poichè non è questione di sentimento, è forza di perdurare nella nostra politica.

« Se ciò è, mi rimane solo a dimostrarvi essere il trattato una condizione essenziale a poter proseguire nella nostra politica, in quella cioè dell'alleanza francese.

« *Presidente*. La seduta è sospesa per un quarto d'ora.

« *Presidente del consiglio*. Signori, mi rimane la parte più difficile e più delicata del mio assunto, debbo cioè dimostrarvi essere il trattato del 24 marzo una condizione indispensabile dell'alleanza colla Francia. Chiamo questo mio còmpito delicato e difficile, perchè mi trovo costretto dalla necessità dell'argomento a prendere ad esame le condizioni della generosa nazione francese, io vi prego perciò di accordarmi tutta la vostra indulgenza (*Udite! udite!*)

« Non vi ha dubbio che la nazione francese, considerata nel suo complesso, è simpatica alla causa d'Italia, che essa, seguendo il nobile e generoso suo istinto, si dimostra sempre pronta ad accorrere in aiuto alla sua sorella nella grande stirpe latina, tuttavia, signori, se ciò è pur vero, considerando la Francia nel suo complesso, non possiamo disconoscere esservi colà molti e potenti partiti ricisamente, apertamente ostili alla causa dell'Italia. Se nelle masse l'Italia incontra quasi ogni dove simpatia ed affetto, nelle sfere più elevate dell'ordine sociale essa trova pur troppo, e assai di spesso, ben altri sentimenti. Ed a conferma del mio dire potrei accennare molti organi della stampa, i quali rappresentano potenti partiti, ed invocare l'asserzione di parecchi membri di questo Consesso che in questi ultimi anni avranno certamente abitato od almeno fatto breve dimora in Francia.

« Non vi ha alcuno che abbia almeno per poche settimane fatto soggiorno in quel paese, e specialmente in Parigi, che non sia stato colpito dal numero, dall'autorità, dalla veemenza degli avversari della causa italiana.

« Nè crediate, o signori, che questi avversari si trovino solo nel vecchio partito che serba un culto speciale per la legittimità. Pur troppo s'incontrano questi sentimenti in ben altre persone, in ben altri partiti; nè occorre aver abitato a lungo a Parigi per poter asserire con dolore che fra gli antichi e più illustri capi dell'antico partito liberale, che così fra coloro che nella nostra gioventù eravamo avvezzi a considerare come i pontefici della scienza e della filosofia, quanto fra gli storici i più splendidi dei gloriosi fasti della grande rivoluzione, e persino tra gli apologisti dei drammi sanguinosi del 1793 e 1794, vi hanno uomini che si fecero clericali e papisti, tanto è falso il concetto che hanno della nostra causa, e l'avversione loro all'indipendenza italiana (*Movimento*).

« *Macchi* (*vivamente*) Domando la parola.

« *Presidente del Consiglio*. Questa dolorosa verità non vi stupirà se prendete ad esame quale sia in Francia lo stato dei partiti.

« Non è mestieri che io faccia parola del partito legittimista e del partito ultramontano. Che questi siano contrari

all'indipendenza d'Italia, che siano contrari alla costituzione di un libero governo al governo assoluto, che siano contrari alla riunione sotto lo scettro di un Re modello di lealtà e di valore delle popolazioni curvate per tanti anni sotto il dominio dell'assolutismo, questo non fa meraviglia.

« Dopo il partito legittimista incontriamo l'orleanista.

« E qui, o signori, fatta qualche nobile eccezione, noi troviamo pur troppo le stesse antipatie, le stesse ostilità. Non esito a riconoscere non potersi dire altrettanto dell'antico partito repubblicano moderato. Certamente esso non si mostrò in altre circostanze molto favorevole all'Italia, ma noi possiamo credere e sperare che si sia in gran parte ricreduto. E invero, se poniam mente a e dimostrazioni di simpatia che esso diede all'Italia in tante circostanze, cominciando dalla sottoscrizione per le fortificazioni d'Alessandria, tenendo dietro a quanto fece per onorare la memoria del grande esule veneto, se veniamo alle prove che ci diede durante la campagna scorsa, noi dobbiamo riconoscere che questo partito ha modificato d'assai le antiche sue opinioni sull'indipendenza di Italia. Ed è ben lungi da noi il pensiero di renderlo solidario della condotta di un antico suo capo, del generale Lamoricière. Noi non dubitiamo che i discepoli di Cavaignac non riconoscano più l'antico loro amico nel capo delle squadre papali (*Sensazione*).

« Oltre a questi partiti, dei quali due ci sono recisamente ostili ed uno moderatamente simpatico, vi esiste poi un gran numero d'individui che non appartengono piuttosto a questo che a quel partito, e che alle questioni politiche antepongono gli interessi materiali.

« Or bene, o signori, tutte queste persone non sono nemiche dell'Italia anzi fra esse buon numero s'incontra che desiderebbero di vedere l'Italia libera e indipendente e prospera, ma tutti sono contrari ai mezzi che pur troppo sono necessari a conseguire l'intento. Queste persone giudicano di una politica, non dallo scopo che si propone, nè dai risultati che consegue, ma dagli effetti che essa produce sulla borsa e sul corso dei fondi pubblici (*Ilarità*).

« Quindi, se parlano di un ministero, dicono: questo è un buon ministro, perchè rimanendo al potere, la rendita aumenta; quello è un pessimo ministro, perchè la sua caduta farebbe sei franchi di rialzo (*Nuova ilarità*).

« Ora, o signori, se tutti questi partiti e questo complesso di individui che osteggiano apertamente, se non la causa dell'Italia, almeno i mezzi di promuoverla, costituiscono una massa enorme d'interessi, che esercita un'influenza immensa sulle deliberazioni del Governo, e che fino a un certo punto finisce per determinare l'opinione pubblica, pertanto, o signori, non esito a proclamare che, malgrado le disposizioni favorevoli all'Italia delle masse francesi, queste nulladimeno sarebbero rimaste sterili, io non so per quanti anni e forse per quanti lustri, se, per una circostanza a noi grandemente propizia, a capo di quella nazione non sedesse un'alta intelligenza all'Italia altamente simpatica, che capisce come la causa dell'Italia si concilii mirabilmente cogl'interessi della Francia. A questa circostanza, lo dico schiettamente e sicuro di non essere disdetto da nessun francese, sia egli amico o nemico del Governo imperiale, è dovuto se vi è stata con noi l'alleanza francese; senza questa circostanza, tutt'al più vi sarebbe stata un'alleanza puramente diplomatica, vi sarebbe stata un'affezione, un amore platonico (*Ilarità*).

« Ma, o signori, se l'Imperatore, mercè l'immensa potenza che egli esercita, ed a ragione, sulla Francia, ha potuto in una grande contingenza tradurre in atto questo sentimento all'Italia favorevole, se egli ha potuto seco condurre fra gli applausi delle moltitudini 150mila francesi nelle pianure del Po, questa potenza ha però dei limiti. Per poterla esercitare è necessario che le masse continuino ad essere simpatiche all'Italia, giacchè, o signori, se alle ostilità dei partiti si

aggiungesse, non dirò la ostilità delle masse, ma anche soltanto la indifferenza di esse, l'imperatore dei Francesi, quantunque conservasse tutta la sua simpatia per noi, quantunque teoricamente rimanesse convinto che l'alleanza dell'Italia è utile alla Francia, tuttavia non potrebbe più tradurla in atto, perchè anche il suo potere ha certi limiti (*Bravo! Bene! dai banchi dei deputati*).

« Ora, signori, io ve lo dico con profonda convinzione, a mantenere le masse francesi favorevoli all'Italia era necessaria la cessione della Savoia e di Nizza. A torto od a ragione, io non lo voglio discutere, le masse francesi credevano e credono che le provincie ora accennate appartengano legittimamente alla Francia. Sarà un errore, se lo volete, ma che quest'opinione esista nelle masse francesi è un fatto che niuna persona, la quale conosca a fondo la Francia, potrà in buona fede negare (1).

« Dunque, signori, se, dopochè questa cessione ci fu chiesta, noi l'avessimo negata, le masse in Francia non avrebbero tenuto conto delle grandi difficoltà che questa cessione doveva incontrare, esse ci avrebbero accagionati d'ingratitudine e di ingiustizia, incolpandoci di non voler applicare al di là delle Alpi un principio che avevamo invocato da questa parte, un principio per il quale la Francia aveva sparso sangue e tesori. E se io avessi bisogno d'appoggiare questa mia asserzione con l'autorità altrui, io potrei citarvi una lettera che mi fu scritta da uno degli amici più sinceri che l'Italia si abbia in Francia, da uno dei più distinti capi del partito repubblicano, da uno che ricusò, per conservare la sua indipendenza, un portafoglio che gli veniva offerto dal capo del Governo francese, da uno che mandò due de' suoi figli a combattere con noi, e che ora forse piange un fratello estinto per la causa italiana: ebbene, Alessandro Bixio, il di cui patriottismo, la di cui imparzialità nessuno può recare in dubbio, mi scriveva pochi giorni prima della firma del trattato: « Mio caro, per l'amor di Dio, per l'amore d'Italia firmate il trattato, firmatelo se volete l'alleanza francese, perchè, a torto od a ragione, se esitate, se ricusate, la vostra patria, l'Italia, perderà ogni simpatia in Francia ».

« A fronte di questi fatti non doveva il Ministero accedere all'invito dell'Imperatore, invito fattogli, sì, io lo posso dire, non solo a nome degli interessi francesi, ma anche a nome dell'alleanza della Francia e dell'Italia? Sì, o signori, io mi onoro e grandemente di avere aderito a questo invito, mi onoro grandemente di avere sopra di me assunta la terribile responsabilità di consigliare al Sovrano la cessione di due antiche e nobili provincie per conseguire un ben alto risultato, per mantenere l'alleanza francese che ci è necessaria pel conseguimento della meta a cui tutti aspiriamo (1) (*Sensazione*).

« Io credo di aver pienamente dimostrato quanto mi era proposto di fare, essere cioè stata utile la nostra politica, non potersi questa mutare, essere il trattato una condizione indispensabile del proseguimento di questa politica.

« Io potrei qui porre fine al mio discorso se non dovessi ancora fare appello alla vostra indulgenza e chiedervi facoltà di sottoporvi due considerazioni che hanno fra esse stretta congiunzione e che sono di sommo importanza (*Movimento d'attenzione*).

« Tutti gli oratori che hanno parlato contro il trattato, ed in merito al medesimo, hanno considerato come se fosse stato in nostro assoluto potere di cedere o di non cedere Nizza e la Savoia, come se il nostro rifiuto non fosse stato per avere conseguenze gravi e fatali non solo nella politica estera, ma nella interna

(1) Che le masse francesi abbiano, come quelle degli altri popoli, idee false, è buona ragione il secondarle, e quando si tratti, secondandole, violare una nazionalità? Nizza è italiana.

(1) Osserviamo qui (e niuno ci pare l'osservasse finora) che noi fummo passivi nella cessione, che è pur sempre ingiusta. Il forte la impose al debole.

« Di più essi si sono mostrati specialmente colpiti degli inconvenienti che il trattato aveva, considerandolo come un funesto precedente che potesse un giorno venir invocato per ottenere da noi altre e più dolorose cessioni.

« Io tratterò insieme questi due argomenti, perchè sono fra loro strettamente connessi, giacchè, o signori, io credo poter chiarire che il giorno, in cui la Francia aveva apertamente manifestato il desiderio di operare la riunione della Savoia e di Nizza in nome di quei principii che noi applicavamo in Italia, non era in nostra facoltà di impedire a luogo che questa annessione avesse luogo. Se ciò è, se mi riesce dimostrarvi questa verità, cesserà in allora il pericolo che il fatto attuale possa essere invocato come precedente, perchè nessun'altra provincia del regno trovasi in circostanze analoghe a quelle della Savoia e di Nizza.

« Gli onorevoli preopinanti, e specialmente l'onorevole deputato Rattazzi, hanno parlato della Savoia e di Nizza come se mai fosse stata messa avanti l'idea di riunire queste due provincie alla Francia, come se mai non vi fossero state in Savoia ed in Nizza aspirazioni francesi, come se in quelle due provincie non vi fosse mai stato un partito francese (1).

« Veramente io non posso capire come seriamente si venga a sostenere che in Savoia non vi fosse un partito che desiderava la riunione alla Francia. Ma, o signori, noi abbiamo avuto nel nostro seno per molti anni un gran numero di deputati della Savoia, i quali, e malgrado del prestato giuramento, mai celavano il loro desiderio di vedere la loro patria riunita alla Francia. A me pare che in più circostanze essi ve lo abbiano schiettamente palesato. Ciò può farvi stupore, ma, o signori, se badate alle relazioni commerciali, se badate alla comunanza della lingua e alla felicità delle comunicazioni, non potete disconoscere che vi erano delle forze prepotenti che spingevano la Savoia verso la Francia.

« La Savoia intellettualmente vive della letteratura francese, avreste durato fatica a trovare in Chambéry od in Annecy un giornale italiano, voi non trovate dai librai altro che libri francesi, e se vi fosse accaduto, come accadde a me qualche volta, di assistere alle partenze dei convogli delle strade di ferro della stazione di Chambéry, voi avreste visto che in quelli diretti verso la Francia partiva immenso numero di viaggiatori, laddove in quelli verso l'Italia ve n'era solo uno scarso numero, fatto scarsissimo quando si giungeva a S. Giovanni di Moriana.

« Ed in vero, o signori, quando in virtù delle strade ferrate la capitale della Savoia, Chambéry, non si è più trovata che a 12 ore di distanza da Parigi, mentre rimaneva a 24 o 20 da Torino, da quel giorno, a mio avviso, l'annessione della Savoia alla Francia fu fatta, che se le mie parole avessero bisogno di conferma, l'avrebbero avuta nel discorso dell'onorevole deputato Louaraz.

« Questo deputato non ha imitato l'esempio di quei suoi colleghi ai quali feci allusione, finchè non fu sciolto dal suo giuramento, egli si mantenne fedele allo Stato e simpatico alla causa italiana. Egli non negò il suo voto, quando a nome di questa politica italiana abbiamo richiesto dei sacrifici, non solo ai popoli cisalpini, ma altresì ai popoli di oltre alpi, eppure egli già affermava che, comunque nutrisse simpatia per l'Italia, le sue tendenze erano francesi, e vi dichiarava altamente non esservi stata altra pressione in Savoia se non quella del buon senso.

« Queste parole mi pare che distruggano l'accuse di violenza, a cui accennò l'onorevole deputato Rattazzi, il quale mi

(1) E sia pure, relativamente sempre a Nizza, chè della Savoja non facciamo questione, sia che più ad essere unita alla Francia che all'Italia aspirasse una piccola frazione di popolo, ha ella il diritto di rinnegare la propria nazionalità? Se ciò è, come condannare allora e piangere sulle mille repubblichette italiane, e sulle ultime divisioni politiche d'Italia? Proclamata la nazionalità dalla grande maggioranza di un popolo, quante provincie gli appartengono debbono restargli unite; e può quella grande maggioranza astringerle colla forza a non separarsi, la integrità nazionale è assolutamente necessaria alla nazionalità.

permetterò di dirgli che io ritengo il deputato Louaraz miglior giudice della Savoia che egli non sia.

« *Rattazzi*. Non ho parlato della Savoia, ma di Nizza.

« *Presidente del consiglio*. Verrò poi anche a parlare di Nizza (*Si ride*).

« Ora, se il partito francese che esisteva in Savoia e mantenne pel passato nei limiti di un'opposizione più o meno legale, che però si spingeva spesso ai limiti estremi della legalità, questo partito, fatto più ardito dalle domande del Governo francese, eccitato dalla voce potente della stampa francese, si sarebbe in ora più vivamente e più energicamente spiegato e radicato, e credete voi che sarebbe stato facilmente governabile?

« Quando ebbero luogo le elezioni provinciali era ministro dell'Interno l'onorevole deputato Rattazzi, e non si parlava ancora, oppure soltanto sottovoce, della cessione di Savoia e Nizza, eppure queste elezioni riuscirono a comporre un Consiglio provinciale a Chambery e ad Annecy quasi esclusivamente di aperti fautori dell'unione alla Francia.

« Quale argomento maggiore della potenza di questo sentimento? E questo ebbe luogo, lo ripeto, durante il Ministero dell'onorevole Rattazzi, prima del malaugurato articolo della *Patrie*, molto prima del discorso dell'Imperatore, della nota di M. Thouvenel e della risposta del Governo sardo.

« Come avremmo mai noi potuto combattere questo partito? Evidentemente poco a poco bisognava arrivare ai mezzi di repressione, e così si sarebbe stabilita una lotta fra il Governo e la maggioranza dei Savoiardi, e forse saremmo stati condotti a governare la Savoia a un dipresso come alcuni Governi, che noi non encomiamo, reggono certe loro provincie (*Movimento*). E se un evento europeo qualunque fosse accaduto mentre la Savoia era in queste disposizioni, credete voi che ci sarebbe stato possibile il conservarla unita a noi?

« Ma questo, o signori, è un sogno, nè mi pare un concetto serio di un uomo di Stato. Quindi, io lo ripeto, la cessione della Savoia poteva ricusarsi ora, ma sarebbe stato forza consentirvi in un avvenire più o meno lontano, e mentre la cessione fatta ora è per noi un argomento a richiedere ed ottenere l'alleanza francese, quella cessione si sarebbe fatta forse in condizioni da rendere l'alleanza più difficile e meno sincera.

« L'onorevole deputato Rattazzi m'interrompeva dicendo: lasciamo stare la Savoia, passiamo a Nizza. Io credo che l'onorevole preopinante abbia quasi sempre confuso o almeno riunite nel suo discorso Nizza e Savoia, e non fece distinzione se non sulla questione di nazionalità. Nessuno avendo contestato la nazionalità della Savoia, non ne ho fatto cenno.

« Ora vengo alla questione di Nizza. L'onorevole deputato Rattazzi ha detto che Nizza era incontestabilmente una provincia italiana, e per dimostrarlo, lasciando da parte gli argomenti etnografici e quelli geografici, ne mise in campo un solo, e disse che credeva che Nizza fosse italiana, perchè in una data circostanza Nizza, libera di sè, si era data all'Italia.

« Mi duole che l'onorevole deputato Rattazzi si sia valso, mi permetta di dirlo, di un così povero argomento. Io non voglio andar esaminando il voto che Nizza diede nel 1388 in favore della Casa di Savoia. Io non so se in quei tempi si osservassero, nella constatazione dei voti, quelle prescrizioni che ora s'incontrano nella nostra legge elettorale. Ne dubito assai, ma ammetto che nel 1388 i Nizzesi dessero un voto libero, scevro da ogni qualsiasi coazione.

« Ma che cosa fecero i Nizzesi? Dichiararono essi di voler diventare italiani? Dichiararono almeno di volersi riunire sotto la corona di un principe italiano? Ma no, signori, chè in allora, è forza il dirlo, la Casa di Savoia non era ancora fatta italiana, essa aveva ancora le sue radici, le sue stanze in Savoia, la dedizione fu fatta ad Amedeo VI, detto il *Conte Rosso*, il quale teneva la sua corte in Chambery, e non v'ha dubbio che in allora i Nizzesi ebbero l'intenzione di riunirsi ad un

principe sabaudo, ad un principe di lingua francese, ad un principe la cui sede fosse dalla stessa parte delle alpi da essi abitata.

« Quindi io credo che l'argomento posto in campo dall'onorevole deputato Rattazzi valga appunto a dimostrare la tesi contraria a quella da lui sostenuta.

« Avendo distrutto l'argomento suo, non me ne varrò e lo lascerò per valermi dei miei argomenti. Mettiamolo dunque da parte, e veniamo a considerare la condizione di Nizza non qual'era nel 1388, ma qual'è ora.

« Ma, si dice: Nizza è italiana, ed a prova di ciò si adduce un argomento di cui non disconosco il valore. Si dice: Nizza ha dato molti cittadini illustri, devoti, eroicamente devoti alla causa d'Italia.

« Questo io non contesto, anzi altamente lo riconosco, lo riconosco specialmente a gloria di questi individui, i quali pare che abbiano voluto far persuaso il rimanente d'Italia della nazionalità della loro patria, compensando collo zelo, colla devozione, coll'eroismo al difetto d'italianità. Nizza non è italiana. Per dimostrarvelo mi varrò di argomenti volgari, comincerò per dirvi che una parte notevolissima della contea di Nizza, forse la metà in superficie, cioè delle valli dello Sperone, del Varo, della Vesubia e della Tinea, non avevano e non hanno ancora nessuna comunicazione facile e carrettiera colla città di Nizza ed il rimanente della contea, che queste popolazioni, le quali potevano in breve ora, ed in alcuni luoghi in pochi minuti, recarsi verso la Francia, dovevano impiegare e molte ore e molti giorni per recarsi al loro capoluogo, quindi questa parte della provincia era naturalmente francese.

« Ve lo dimostra una locuzione popolare ed è che questa parte della provincia, a vece di chiamarsi Nizza italiana od Italia alpestre, si nomava *la France rustique*. Come mai una provincia italiana avrebbe tollerato che una metà forse del suo territorio conservasse per secoli il nome di *France rustique*? Invero bisognerebbe che il sentimento italiano non avessevi gran valore.

« D'altra parte, gl'interessi materiali di quella parte della provincia spingono i suoi abitanti irremissibilmente verso la Francia, essi fanno tutte le loro incette in Francia, vi comprano persino il pane ed il vino che le loro valli non producono, ed in Francia vendono tutti i loro prodotti, che consistono in bestiame ed in legname.

« Ciò mi par che basti a provare che quella parte almeno della provincia di Nizza non è italiana.

« Ma si dirà: ma v'è la città di Nizza, e qui ancora non ho che a ricorrere ad argomenti volgarissimi.

« Per contestare la nazionalità di un popolo, io non penso che bisogni ricorrere ad argomenti filosofici, a ricerche troppo scientifiche, sono questi fatti che cadendo sotto i sensi, appartengono all'apprezzazione di qualunque individuo.

« Ora, o signori, noi abbiamo due Nizze: una in Piemonte, cui si è aggiunto il nome di Nizza di Monferrato, un'altra sul mare, che tutti noi, da giovani almeno, eravamo avvezzi a dire: Nizza di Provenza. Io che ho abitato Nizza posso accertarvi di avere ricevuto una infinità di lettere sulla coperta delle quali vi era *Nizza di Provenza*. Credete voi che, se Nizza fosse veramente una città italiana (*mormorio*), questa locuzione si sarebbe usata, sarebbe diventata volgare e popolare? No certamente.

« Ma, o signori, qual è l'indizio più forte della nazionalità di una popolazione? Egli è la lingua. Or bene, la lingua che si parla a Nizza non ha che lontanissima analogia colla lingua italiana, ed è identica a quella che si parla a Marsiglia, a Tolone a Grasse. Chi ha viaggiato nella Liguria trova serbata la lingua italiana nelle sue modificazioni, ne'suoi vernacoli fino a Ventimiglia. Al di là vi è come un cambiamento di scena, si trova assolutamente un'altra lingua.

« Io non contesto che a Nizza quasi tutte le persone civili avessero l'abitudine di imparare l'italiano, e potessero far uso di questa lingua, ma nell'uso comune, o signori, i Nicesi non si valgono dell'italiano, essi parlano o provenzale o francese.

« Mi si opporrà che molti degli antichi nostri colleghi deputati di Nizza o Nicesi parlavano italiano. Ma se voi ponete mente chi fossero questi deputati, dovrete riconoscere che erano o antichi impiegati, membri della magistratura e del foro, a cui la lingua doveva essere per necessità famigliare. Ma quando Nizza mandò al Parlamento persone non appartenenti a queste due categorie, cioè mandò proprietari e commercianti, questi furono obbligati a far uso della lingua francese. Infatti i signori Avigdor e Leotardi, entrambi deputati di Nizza, parlavano sempre in questa Camera in francese.

« Vi è di più, io vi chieggo facoltà di porvi sott'occhio un fatto famigliare, che perciò appunto ha molta autorità, ed è il fatto che quegli stessi deputati di Nizza che in seno alla Camera peroravano la lingua italiana, quando scendevano in famigliare colloquio parlavano invece o il provenzale o il francese.

« Io posso assicurare la Camera che tutti i deputati nicesi coi quali mi sono trovato a contatto in famigliare colloquio, tutti, non escluso il signor Laurenti-Robaudi, sempre si servirono della lingua francese.

« Ho tuttavia un'eccezione a fare per il deputato Bottero, debbo convenire che, quando egli mi fa l'onore di parlarmi famigliarmente, si vale o del vernacolo o della lingua italiana; ma se la memoria non m'inganna, in una circostanza in cui il signor Bottero, adempiendo al suo uffizio di deputato di Nizza, condusse a me una deputazione dei negozianti di quella città (ricordo volentieri quella circostanza, perchè il deputato Bottero, che allora sedeva sui banchi di una ricisa opposizione, fu con me molto cortese, e mi rese un non lieve servizio, desidero quindi ch'egli veda che non l'ho dimenticato), ebbene il deputato Bottero, il quale parla benissimo italiano, trovandosi a capo di una deputazione Nicese, anche egli fu trascinato a parlare francese (senza ilarità). Se Nizza fosse provincia italiana, credete voi che ciò accadrebbe?

« Mi si dirà: questo è il fatto delle provincie che si trovano sugli estremi confini. Signori, se mai circostanze, che io non posso prevedere, conducessero in mezzo a noi deputati dell'alto Friuli e dell'estrema Sicilia, credete voi che questi impiegherebbero nei famigliari colloqui, gli uni il tedesco e gli altri l'arabo? (Ilarità) No certamente (1).

« No, signori, Nizza non è italiana; io lo dico con pieno convincimento. Come accade in tutte le provincie che confinano con altre, vi possono essere alcune parti della contea di Nizza che hanno più analogia colle altre parti del regno, come, ad esempio, le popolazioni a cui faceva allusione ieri nel suo discorso l'onorevole Montezemolo. Sicuramente v'è una sfumatura progressiva fra Nizza e il Colle di Tenda. Tuttavia, o signori, io non credo che si possa contestare che anche in quelle parti della contea le tendenze francesi sono molto prepotenti. E l'onorevole Montezemolo vi disse ieri che egli sarebbe stato condotto dalla sua opinione a votare contro il trattato, ma che era trattenuto dal farlo dall'opinione stategli manifestata dai proprii elettori, i quali lo pregarono di astenersi dal combattere un atto da essi desiderato. E pur troppo, mi duole il dirlo, alcuni di quei comuni, credendo che nella delimitazione potessero rimanere aggregati al Piemonte, mandarono proteste ed indirizzi.

« Poichè mi accade di parlare di questi comuni che rimarranno a noi uniti, io debbo cogliere questa circostanza per rispondere all'interpellanza che mi rivolgeva l'onorevole deputato Montezemolo, e dichiarare che certamente il Governo, il quale non dubita che il Parlamento divida questo suo sentimento, si crederà in debito verso questi comuni distanti dal rimanente del circondario, cui sono

(1) Qui osserviamo, che se i Nicesi avevano più facile accesso, e quindi commercio colla Francia, perchè il governo Sardo non avevagli aperte ed agevolate le comunicazioni col[l'Ital]ia? La colpa è del governo, se questa provincia fu dimenticata. È colpa del governo il non aver diffuso la istruzione italiana in provincia italiana, anco per mettere un argine o un freno al facile e vicino contagio forestiero.

riuniti per considerazioni di strategia e di interesse generale, di concedere ai medesimi tutte quelle facilità desiderie, tutte quelle facilità di comunicazione che possano compensarli di ciò che di anormale e di grave potrebbe avere la loro condizione.

« Il fatto a cui io ho accennato vi prova dunque che, se la parte della contea a cui faceva allusione l'onorevole Montezemolo, se questa parte della contea ha più affinità di origine, se volete, e di razza con le altre provincie del regno, tuttavia in ora i suoi sentimenti la portano verso la Francia.

« Ma gli onorevoli preopinanti contestano che vi abbia nei Nicesi questo sentimento che noi diciamo esistere in essi verso la Francia. Dicono essere questo un sentimento fittizio stato sviluppato dal Trattato del 24 Marzo, stato sviluppato dalla condotta del Governo del Re rispetto ai Nicesi. Ma come mai l'onorevole Rattazzi che fu per tanti anni ministro dell'interno, può egli ignorare che vi esista a Nizza da molto tempo un partito francese fortemente ordinato?

« Ed invero, o signori, il primo giornale che venne in luce a Nizza dopo il 1848, il giornale che per molti anni fu quasi il solo diario politico che conservasse sempre il maggior numero di abbonati, l'*Avenir de Nice*, non cessò mai dal promuovere apertamente, e talvolta violentemente, la riunione di Nizza alla Francia. E che questo sentimento non eccitasse l'ira, diciamolo pure, nè del Ministero, nè de' suoi amici ve lo proverà un fatto, ed è che questo giornale nelle penultime elezioni sostenne a spada tratta, e con molto talento e vigoria, i candidati ministeriali e liberali, e su ciò non sarò smentito. Se l'onorevole Deputato Bottero vinse il conte di Camburzano, di clericale memoria (*ilarità*), lo dovette in gran parte pure all'appoggio validissimo che questo giornale della parte francese gli diede.

« Nè si dica che questo giornale sia stato fondato dal Governo francese, il quale da molti anni preparava la riunione alla Francia, poichè, pendente una lunga serie di anni, quel giornale fece un'opposizione vivissima al Governo francese, talmente viva che ci fu forza di allontanare da Nizza uno dei suoi redattori, distinto professore di economia politica, che era rifugiato francese.

« Ma mi si dice: il voto non è stato libero, non solo non ha nessun'autorità, ma ha un'autorità contraria, prova il contrario di ciò che esprime.

« Mi pare l'argomento un po' strano. Ma poichè parlo di voto, debbo spiegarvi, o signori, come dopo avere stabilito che il suffragio dovesse esser regolato dalla Camera, il Governo abbia consentito poi che esso precedesse la deliberazione del Parlamento.

« Quando si discusse il trattato, il Governo propose il voto universale. Questa idea non venne immediatamente accolta dal Governo francese, ed in allora si venne a quella proposta di farlo regolare dal Parlamento. Ma quando il Governo francese si decise risolutamente ad accettare il voto universale, ed accettarlo sulle basi e dietro le norme state applicate nell'Italia centrale, in verità noi abbiamo creduto che non si potesse respingere una proposta ragionevole.

« Ma mi si dice: a Nizza il voto fu carpito, vi fu coazione morale, vi fu un proclama del Governatore, vi furono agenti spediti in tutti i comuni.

« Io ho già manifestato la mia opinione sul proclama del Governatore, ma quello che non vi ho detto, e che ora credo di poter dire, è che lo zelo poco abile di certi agenti, i quali credettero di fare la corte alla Francia, lungi dal rendere più facile l'unione, la rese più difficile. Io credo che l'unione alla Francia avrebbe in Nizza incontrate molto minori difficoltà, avrebbe suscitato molto minori opposizioni, senza il troppo zelo degli agenti francesi.

« Ma io posso assicurarvi che le operazioni procedettero con regolarità. In tutti i comuni lo squittinio fu presieduto dal Sindaco e da quattro primi Consiglieri o aggiunti comunali. Ora i sindaci erano

stati nominati molto prima del trattato del 24 marzo, e gli aggiunti erano stati eletti dal libero suffragio dei loro concittadini. Del resto, se avessi bisogno di una testimonianza del come le cose sono passate potrei invocare quella dell'onorevole deputato Nicl, che è stato presente alle operazioni del voto..

Mellana. Ed ai pranzi (*Si ride*).

« *Presidente del Consiglio.* Che gli agenti francesi abbiano cercato di porre in luce i vantaggi dell'unione alla Francia, io non lo nego che avessero molti argomenti a far valere, pur troppo è vero. Essi potevano dire ai parrochi ponete mente che voi in queste povere contrade non ricevete dal Governo e dall economato se non cinque o seicento franchi, se passate sotto la Francia, il vostro stipendio sarà elevato a mille, mille e duecento e mille cinquecento lire, e pur troppo questo argomento aveva molto valore senza che fosse necessaria la circolare del vescovo per darci forza.

« Agli istitutori primari nelle montagne dicevano non ricevete che 200, 250 o 300 franchi, la legge in Francia stabilisce che il minimo dello stipendio degli istitutori primari si è di lire 600, ed ecco una seconda categoria degli apostoli ferventi della riunione alla Francia.

« Lo stesso argomento facevano valere presso le istitutrici femminili. Finalmente voi non ignorate che una gran parte di operai una gran parte della classe povera della contea di Nizza emigra tutti gli anni per andar a cercar lavoro nelle città della Provenza. A questi dicevano: d'ora in avanti non avrete più bisogno della formalità del passaporto voi farete l'economia di quelle lire che dovete pagare al fisco, non avrete più l'incomodo di recarvi dall'intendente o dal governatore per farvelo rilasciare, pur troppo questi argomenti avevano molto valore, certamente li avranno di molto esagerati, avranno a benefizi reali aggiunti benefizi immaginari ma, o signori, potete voi citarmi delle elezioni popolari generali, dove i partiti non facciano uso di esagerazioni, dove non pongano in campo promesse che sanno di non poter sempre mantenere, che non muovano contro i loro avversari delle accuse sicuramente esagerate? E se vi facessi la storia delle elezioni americane vi potrei accennare dei mezzi di coazione ben altrimenti potenti di quelli adoperati a Nizza poichè i partiti talvolta non solo adoperano gli argomenti intellettuali, ma hanno ricorso agli argomenti dedotti dalla forza materiale (*Ilarità*).

« E nelle elezioni inglesi i partiti non si lanciano a vicenda le più gravi accuse? Ma da noi questi fatti non si riproducono?

« Non parlo delle ultime elezioni fatte sotto l'impero di una gran commozione degli animi, di un gran sentimento nazionale, ma nelle elezioni del 1857 io vi ricordo che da un lato il partito clericale gridava se nominate deputati amici del Ministero, la religione è perduta, gli altari saranno distrutti, il paese rovinato, e gli amici del Ministero dicevano dall'altra se nominate dei moderati, dei clericali, lo Statuto è perduto, e noi avremo una reazione assoluta

« Tutti i popoli liberi sono sottoposti a queste anomalie, a queste esagerazioni, a questi inconvenienti.

« Io voglio ammettere che a Nizza se ne sia fatto un uso più largo che non d'ordinario, ma volete voi credere che questi mezzi un po'eccessivi avessero avuto tanta autorità da produrre la quasi unanimità in favore della unione alla Francia, se il sentimento delle popolazioni se i suoi interessi non le avessero portate verso la Francia? Io vorrei che si facesse un simile esperimento in altre parti d'Italia, e, per Dio! son sicuro che non vi sarebbe, non dico una maggioranza, ma nemmeno una piccola minoranza per separare da noi la benchè menoma parte di una provincia d'Italia (*Bravo, Bene!*)

« E finalmente, se vi fu coazione per parte degli agenti francesi a Nizza sulle popolazioni, non vi fu certo coazione sui nostri soldati, i quali si trovavano divisi in tutti i corpi dell'esercito, poichè voi ben sapete che non esiste brigata

speciale messe. Ebbene fra i soldati nizzesi la votazione ebbe luogo con tutta libertà, che anzi, se vi fu pressione, essa fu piuttosto nel senso contrario, essendo italiana la maggioranza dei loro colleghi, eppure l'unanimità si produsse nei loro voti. Però io non voglio dar a ciò troppa importanza, so che presso i soldati si è anche fatto valere l'argomento che in Francia la ferma è solo di sette anni, mentre da noi è di undici, e che quest'argomento ha potuto avere molta influenza sull'animo loro; ma tuttavia, se fossero stati soldati italiani, avrebbero preferito rimanere 11 anni sotto le armi che vedere la loro ferma finire dopo 7 anni a costo della propria nazionalità.

« Con questo, o signori, io penso di aver adempiuto alla parte più importante del mio assunto, di avervi dimostrato che se il trattato ci impone dolorosissimi sacrifizi, se ci priva di due nobilissime provincie che furono e potevano ancora esserci larghe di aiuti in armi e denari, noi non abbiamo certo violato il principio di nazionalità, quel principio sul quale riposa, lo dico altamente, la nostra politica. Se io avessi creduto che colla cessione di Nizza quel sacrosanto principio fosse stato leso, io lo dichiaro altamente, avrei diviso tutte le opinioni che intorno ad essa l'onorevole deputato Rattazzi ha manifestato.

« Noi possiamo aver commesso un errore, io non lo credo, ma è possibile; ma ad ogni modo noi abbiamo agito in perfetta buona fede. Nel cedere la Savoia e Nizza non abbiamo inteso di portare offesa al principio di nazionalità, ma sibbene di rendere alla medesima uno splendido omaggio, e tale è la nostra convinzione, signori, che, se ci venissero proposti i patti più vantaggiosi a costo di una minima violazione di questo principio, noi li respingeremmo senza esitare.

V.

Discorso di F. D. Guerrazzi al Parlamento Nazionale il 25 maggio 1860 contro la cessione di Nizza.

Signori,

Quando Napoleone III, scese le Alpi, entrò in Italia, bandì due cose alla faccia del mondo: la prima essere suo intendimento affrancare la nostra patria dalle Alpi all'Adriatico, la seconda non moverlo a questo cupidità alcuna di terra.

Magnifiche parole e più magnifica assai la cagione delle parole, imperciocchè con pari solennità piacesse a quel potente manifestare, che il mondo non avrebbe pace mai, se i popoli, massime lo Italiano, liberi da straniera signoria non vivessero dentro i confini che la natura e Dio parve loro assegnare come proprio retaggio.

A quanta speranza si levassero le menti dell'universale non importa che dica. Voi lo vedeste; voi lo provaste. A pensare che a'dì nostri sarebbe toccata la grazia di vedere raccolte le membra sparse della madre Italia, tanta piena di tenerezza c'investiva il cuore, che non lo potevamo significare che per via di pianto, e come la mente commossa abbisogna d'immagini e di parole, che sola la poesia sa trovare, così spontanea ci correva su i labbri quella cara esclamazione che il Petrarca mette in bocca a Cola di Rienzo

> Dunque Italia mia sarai ancor bella!

Nè erano soli i pensieri di gloria quelli che ci agitavano l'anima, bensì ancora e ben altramente profondo un senso di religione e di carità cristiana, imperciocchè l'odio faccia sterile il cuore, e noi nel presagio esultanti salutavamo il giorno in cui spinto l'austriaco a piè del Brennero avremmo potuto dirgli

> Ripassa i Alpi e tornerai fratello

E poi consideravamo la gioventù dalla milizia resa all'agricoltura; una moltitudine di consumatori farsi ridiventare produttori, le industrie promosse la rete delle strade ferrate compita, gli apparecchi prudenti ad approfittarci del commercio orientale ricondotto nel Mediterraneo in virtù del canale di Suez.... insomma aperto il campo dell'umano miglioramento di cui i nostri occhi mortali non vedono i confini, e su cui accompagnavamo coi voti, con gli auguri e con le benedizioni i figli, i figli dei figli nostri.

Ed anco le menti più caute, loro malgrado, sentivano svanire le lezioni della esperienza, e lui liberatore, lui salvatore dicevano dopo il Vangelo gl'Italiani affermavano non avere udito più lieta novella dei proclami imperiali.

Ciò non fu, se ne ignorano le cause, nè voglio indagarle, nè giova, però non posso tacere come taluno ne incolpasse la rivoluzione implacabilmente irrequieta, ed a torto. La rivoluzione certo è fuoco, fu folgore un giorno, può ridiventarlo, ma nelle mani del sapiente la folgore, ecco si adatta all'ufficio di umile messaggera dei voleri dell'uomo.

Lo imperatore di Francia non teme la rivoluzione, però che sappia come le si concedendo quanto chiede di legittimo e bene, le si toglie abilità di esigere troppo e male. E così egli giudicò favellando a Colui che la gente vorrebbe venerare verace Vicario di Cristo, quando lo ammoniva, che se avesse largito in tempo giuste riforme, non avrebbe costretto i suoi popoli a staccarsi per disperazione da lui.

Dicono eziandio che il sangue francese spetta alla Francia, e sia così ma allora valeva meglio non muoversi. E tale per avventura non fu la politica di Luigi Filippo? No, nè uomini, nè popoli vivono di solo pane, agita la nostra creta un'anima immortale, ed anco il politico, anzi più che altri il politico, se bene intende, deve dare la sua parte anco all'anima, la Francia bisogna che respiri gloria come aria, l'uomo sapiente che ora la governa inteso eseguire, insieme ad ogni altro legato del testamento dello zio, anche questo, di restituire cioè a potenza l'antica patria italiana, legarsela co' benefizi, e averla per la vita e per la morte compagna, così nella prospera come nell'avversa fortuna, sapiente rettore del popolo francese prevenne e combattè su i campi d'Italia una guerra, che forse più tardi presagì i suoi nemici avrebbero combattuta su le terre di Francia. – Eh! lasciate a Luigi Filippo il vanto della politica bottegaia, con uomo dove il sangue italico si trova con felice mistura mescolato col sangue francese, – con chi nasce da Napoleone si taccia di traffici, si parli solo di concetti grandi e di consigli gloriosi, capaci a dare stabile fondamento alla fortuna dei popoli.

Ma torniamo al soggetto, e consideriamo come rimanesse la Italia dopo la pace di Villafranca. L'Austria acquattata come belva dietro ai cancelli alimenta con la possibilità il desiderio della vendetta, intanto per non perderne l'uso esercita le ugne e il dente sul petto dei nostri fratelli rinnovando nei nostri cuori più feroce che mai la necessità dell'odio come volete condurre le mani alle arti della pace mentre si agitano convulse intorno alla impugnatura della daga? Le menti febbrili non possono attendere ai commerci, alle industrie, agli studi. La voce stessa della libertà rimane soffocata dallo strepito delle armi, il debito, dico il debito, questo gigante che cresce coi minuti, e non si sazia mai, stremando noi, minaccia ai posteri una eredità di miseria senza scelta di ripudiarla od accettarla con benefizio d'inventario.

I popoli ebbero paura, e meritamente, di pace siffatta lasciamo da parte ogni altra cosa, ma quel dovere non solo cessare di combattere, bensì accogliere amico l'antico carnefice, mettere la tua mano nella mano intrisa nel sangue dei Cignoli rivoltava ogni senso morale. Allora i popoli della media Italia, data tregua ai discordi voleri, si raccolsero sotto la bandiera patria insigne per la croce di Savoia, forse fu meditato disegno, forse fu istinto di conservazione che condusse il gregge a

riparare sotto la fronda della quercia allo appressarsi della tempesta.

Ora come va che lo Imperatore di Francia conseguendo il primo concetto magnifico nulla domandasse da noi, e adesso vogliono dare ad intendere che pel secondo infelicissimo egli chiede?

Chiede, ci affermano taluni svergognati, perchè egli non discese fra noi pel fine di farci mutare padroni. Come? Se avessimo cacciato gli Austriaci oltre le Alpi, la Lombardia e la Venezia non avrebbero mutato padrone? In qual modo potevamo rispondere allo invito di radunarci sotto la bandiera del re Vittorio Emanuele in onta ai padroni, se non affrancandoci dei nostri padroni? Con qual modo valerci dell'ora che la Provvidenza concede nella lunga giornata dei secoli, sola e fugace ai popoli di rifarsi grandi, se non iscotendo il giogo di tali che ci volevano mantenere piccoli, e contennendi, e oppressi e vili? E a cui mai sarebbesi dato il regno Lombardo-Veneto? A chi? Noi non lo sappiamo vedere. Forse dopo avere vinta l'Austria a qualche arciduca di Austria?

Affermano eziandio che il compenso fosse domandato e concesso nei colloqui che precederono la guerra, e ciò quando l'Austriaco avesse sgombrato la intera Italia. Se così fosse stato, troppo apparivano allora le condizioni diverse, e poi io non lo credo, fra commenti che ci farebbero maledire il giorno in cui assistemmo ad una deplorabile commedia, e il testo che ci allarga il cuore e ci rende orgogliosi di essere vissuti in tempi tanto felici fra spiriti così magni, io mi attengo al testo, disprezzo i commenti. E con questo credo dare al nostro augusto alleato un segno di ossequio che per me si possa maggiore.

Ma dunque come va che la Francia domandasse un compenso, che non aveva chiesto mai, e che anco stando alla fama ci aveva chiesto nel presagio di condurci a stato fuori di ogni misura migliore? Compiacetevi, signori, di volgere un po'inoco lo sguardo in dietro per considerare la storia dei tempi. E' non si potrebbe negare che il Ministero precedente a questo tentennasse ad effettuare l'annessione delle provincie della Italia centrale al Piemonte: era prudenza, era paura? Uomini che lo composero, siedono in questo Parlamento, essi se lo reputeranno conveniente (e sembra a me che lo dovessero reputare), ci chiariranno, per vero, ch'egli nicchiava e girava nel manico (*ilarità prolungata*).

Intanto i suoi avversari allora presero a bandire come cotesto Ministero non voleva, non sapeva e non poteva fare l'annessione, non l'avrebbe mai fatta, a quest'uopo volerci altra gente, la quale risoluta e audace l'avrebbe fatta in meno che non si dice *amen*, provassero e poi ce lo saprebbero contare. Si giunse perfino a minacciare, sì signori, per fino a minacciare la corona, però che su certi diarii leggemmo espresse queste parole: « Oda il re il consiglio (era comando) che noi gli diamo di mutare il Ministero prima di sentirselo gridare in piazza! » Guai alla democrazia se si fosse attentata di profferire coteste tristi parole: quale imprecazione le sarebbe stata risparmiata per condannarla agli Dei infernali? Ma per certi nostri buoni padroni, che noi tutti conosciamo, le sono gentilezze, anzi galanterie.

Guardimi Dio da sospettare nè manco che tutti o taluno degl'illustri componenti il presente Ministero pigliassero parte direttamente o indirettamente a cosiffatti maneggi, ma egli è forza convenire che da simile corrente si trovò sospinto al Ministero: certo appena insediato non si tenne da moltiplicare le ammonizioni di prudenza, di cautela e ogni maniera di calmanti: invano però, la infiammazione era troppo violenta, così amici come nemici gli si strinsero ai fianchi, l'annessione diventò causa finale, condizione *sine qua non* del Ministero nuovo: altrimenti la opposizione spogliata la indole di politica, onde l'uomo di stato può e deve cacciare di seggio l'emulo che si governa con partiti che a lui non paiono buoni, sarebbe comparsa gara donnesca di vanità, bisognava farla pertanto que-

sta annessione, o farla immediatamente, sicchè subito non sarebbe stato presto abbastanza.

La Francia non si mostrava parziale alle annessioni, anzi repugnante a persuaderla perchè lasciasse correre, ci fu mestieri un premio, un compenso, e questo compenso fu trovato per ora nella cessione di Savoia e di Nizza e nella conservazione dell'autonomia amministrativa in Toscana.

Perchè la Francia accettava? Perchè la impresa a questo modo perdeva la indole di magnificenza che presentò al suo nascere, perchè non compariva più l'annessione come supremo anelito di una gente che risorge nella fede del suo diritto, nella forza della sua giustizia, bensì come faccenda di partito.

La causa italiana dal Campidoglio scese, non tirò in piazza di Banchi, ma sul banco della diplomazia, e allora fu un tirarsi pei capelli, fu, come si dice, un portare che ognuno fece dell'acqua al suo mulino, e che la si pensi così lo chiariscono le rampogne dei diari francesi che volgono a cui si lamenta in Piemonte di averla pagata cara, voi vi lagnate di gamba sana, aveste sei e più per uno, e non vi pare avere fatto un bel negozio? A quest'ora in cui la è bazza se si *realizza un mezzo per cento sopra la massa dei traffici Rothschild, che veruno accusa di prodigo, si contenta di meno.*

Dove la impresa avesse mantenuto il primitivo carattere di magnificenza, o di necessità del risorgimento di un popolo grande, poteva anzi doveva dirsi alla Francia

Perchè domandi salario? - *Se poco*, non te ne curare, e non volere per poche spanne di terra perdere la fama di magnanima - *Se molto*, non prevalerti della nostra debolezza per pretendere quello che noi non ti possiamo negare. Chi presta soccorso in baratto di una libbra di carne non è un popolo grande, bensì Sylok, l'ebreo del Mercato di Venezia.

Voi che presumete farci piegare sotto il giogo della necessità, parlate negoziando con la Francia le avete detto — Avverti sorella, la memoria del benefizio e lo sperimento della tua generosità ti legheranno per sempre i popoli italiani, come quelli che avranno trovato e troveranno sempre in te il conto di dignità e il conto d'interesse. Allo incontro — se fastidisci il vicino povero, più della memoria del benefizio durerà quella della umiliazione non darci il pane con la balestra, non diminuire il diritto in te, l'obbligo in noi della gratitudine, pensa che difetto di riguardo nello amico affligge più che la offesa del nemico perchè da questo non ci aspettiamo altro che male, mentre ci sgomentiamo se ci viene da quello cosa che non sia bene? Orsù, ripeto, queste ragioni avete voi detto alla Francia? No, voi non gliele avete dette.

E non gliele potevate dire quante volte voi stessi le donaste Nizza e Savoia, premio del silenzio, e nulla più che silenzio, alla vantata annessione dell'Italia centrale. Se il trattato fosse stato discusso tra persona che esige e tra persona che può e vuole ricusare o schermirsi, voi lo avreste detto

Ciò che pretendi si fonda sul sospetto, e lo dici. Ora, come è poco generoso manifestarlo in te, umiliante e pernicioso è confessarlo per me. Se convengo della ragione del sospetto, e del diritto di pigliare sicurezza di me alla stregua del mio ingrandimento, mi chiudo la porta dell'avvenire rinunzio ad ogni possibilità di restaurazione d'Italia, un passo innanzi a levante risponde a un passo a dietro a ponente io crebbi, io taglio le speranze d'Italia. D'ora in poi per non fare peggio mi trovo condannata alla immobilità. Meglio per te, meglio per noi lasciarci quali eravamo; almeno prima ci era fremito, ci era speranza, adesso prevalgono abbattimento e disperazione. Voi non glielo avete detto, perchè vi era stata tolta la facoltà di poterglielo dire.

Ancora, le direste voi Se nella opera divina della ricostruzione dei popoli, unita un dì la Italia da un capo all'altro tu, o Francia, con intento e auspici migliori di Luigi XVI, che volgendosi alla Spagna disse « Il n'y a plus des Pirenées »,

ci vorrai proporre cessino le Alpi - noi ti risponderemo Togliamole di mezzo come due famiglie diventate parenti demoliscono il muro che ne divide i quartieri per fare tutta una casa, ma prima sia la Italia degl' Italiani. Altrimenti qual gioia avremo noi liberi udendo lo strepito delle catene dei nostri fratelli schiavi? Come! dianzi ci commovemmo tutti per un grido di dolore, adesso ci abbiamo a turare gli orecchi al rantolo dell'agonia? No, voi non glielo avete detto, perchè vi eravate tolti la facoltà di poterglielo dire.

Prima di parlarmi di necessità provatemi che voi lo abbiate detto Se la Francia sospetta di me, bisogna pure che io sospetti di lei però Torino diventa città di frontiera, non munita, a distanza di due marcie dai suoi confini, dovrà cessare di essere capitale del regno, o al manco sede del Parlamento. Oh Municipio torinese, non sobbarcarti alla spesa della edificazione dell'aula del Parlamento, la tua corona è caduta, tu non potrai più, come desideravamo e speravamo tutti, accogliere nel tuo seno l'Assemblea italiana bisogna trasportarla altrove e così gli archivii, i musei, l'armeria ed ogni altra cosa più cara Non può un'Assemblea sedere in parte dove, mentre pone il voto nella urna, corre rischio, ad ogni primo stormire di guerra, vedersi cascare dal tetto le bombe.. (*Ilarità generale*).

. . . Ho molto piacere di destare l'ilarità de' miei colleghi, ma se essi consultassero gli uomini dell'arte vedrebbero che non son cose da ridere Perchè poi infine quando un deputato esercita coscienziosamente il mandato che gli fu affidato, ha diritto di non essere deriso (*Rumori*).

Presidente Mi permetta il signor deputato Guerrazzi se io gli osservo che egli non ha ragione di credere che la Camera volesse

Guerrazzi (*con molta vivacità*). Mi richiamo contro il ministro Farini che ha derise le mie parole.

(*Farini*, *con violenza* tenta rispondere, ma il presidente lo invita a non parlare prima di aver domandata ed ottenuta la parola, poscia spiega all'oratore che la Camera fu desta ad ilarità da suoi frizzi, ma non intese prenderlo a scherno, e crede che in seguito a queste spiegazioni egli non avrà difficoltà a rettificare quanto gli sfuggiva).

Guerrazzi Se debbo ritenere le parole del signor presidente come la vera interpretazione della cosa, non ho difficoltà.

Voci universali Sì, sì.

Farini Se il signor Guerrazzi è maestro di frizzi, egli non mi potrà impedire di *ridere*, ma il signor presidente e la Camera potranno attestare della consuetudine antica di questo parlamento, di non permettere che i deputati vengano interpellati sui segni di approvazione o no, ed io non permetterò mai al signor Guerrazzi di ciò fare a mio riguardo.

Guerrazzi accenna col capo in segno di dispregio ed invitato dal presidente prosegue E forse chi sa che il trattato del 24 Marzo non maturi l'addio anco a Torino. Perchè no? Città fedelissima era Nizza, e non pertanto fu abbandonata. Dopo avere lasciato le tombe dei nostri re, qual pudore ci tratterrebbe dal lasciare la reggia? (*Sensazione vivissima*).

Prima di parlarmi di necessità chiaritemi se avete esposto alla Francia Pon mente a questo chi fu, che condusse il Piemonte a sfidare la potenza dell'Austria Quattro contro quaranta? Era follia sperarlo, insania pensarlo, pure, ci pensai, lo sperai, e l'osai, forte del consenso del popolo e della opinione di essere tenace propugnatore di quella che con moderno vocabolo chiamiamo nazionalità italiana; e due volte la combattei, non senza gloria la prima, con gloria e con frutto la seconda, mercè l'aiuto generoso che mi porgesti. Ora se cedo Nizza io vengo a scapitare di credito, di cui non prevedo le conseguenze, ma le presento funeste. Nizza da 472 anni fa parte del regno, per la sua devozione alla casa di Savoia ottenne il nome di fedelissima. Emanuele Filiberto amava ripetere che il conservato castello di Nizza era stato il principio della reintegrazione de' suoi

Stati (*Storia della monarchia di Savoia ad uso delle R. Scuole*). – Con lei dura il patto del 28 settembre 1388, confermato nel 19 novembre 1391, che il conte di Savoia non potrà alienare la città, nè alcun luogo della signoria al duca, nè alla duchessa di Angiò, nè a qualunque altro principe, ch'ei sia, e se lo facesse gli abitanti potrebbero resistere a mano armata, e scegliere un altro sovrano di loro gradimento senza colpa di ribellione. Vuoi tu che si dica che per essere grato a te io diventi ingrato ad amici antichissimi e non osservi il patto?

Ma poniamo da parte il patto antico e lo affetto, avvertiamo le promesse moderne. I bandi del Governo, quelli dei governatori provinciali assicuravano non avremmo ceduto mai quello che era in mente di cedere, quello che forse in cotesto punto nei fidati colloquii era già stato concesso.

Ora come in onta alla religione del patto, alla benevolenza antica, al debito moderno avendo ceduto leggermente, e per asserta non provata necessità due nobilissime e fedelissime provincie, la Emilia e la Toscana vivranno sicure che pari sorte non tocchi anco a loro per poco di guadagno che si offra o per poco di paura che s'incuta? (*Sensazione*) Come impedire che Toscana tremi, o trepidi la Emilia di essere date per giunta quando esse non legano al Piemonte tanti e tanti sacri vincoli come Nizza e Savoia?

Mostratemi, prima che io creda alla necessità, che voi abbiate esposto alla Francia lo Stato fu fatto grasso non forte privo di ogni frontiera naturale è mucchio di grano in mezzo all'aia che ogni vento scompiglia, ogni uccello becca, bisognano fortezze, e per le fortezze tempo e spese, intanto che mi apparecchio frontiere artificiali perdo le naturali. Preposto a chiudere una porta, mi tocca ad aprirne due. Come potrò chiedere io al primo Parlamento mandato dai popoli fidenti a comporre la unità d'Italia, che per primo voto disfacciamo l'antica definizione della Italia....

.. . . la terra
Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe?

O poeta immagina un'altra definizione; le alpi non sono più nostre.

Voi volete che io creda alla necessità; vi crederò, ma chiaritemi prima che voi abbiate detto alla Francia I popoli e re si levano contro i trattati di Vienna, dove si spartivano anime peggio che armenti, e noi che a posta nostra ci siamo levati a strappare questa pagina dalla storia delle umane iniquità, noi potremo commettere la medesima colpa? In che saremo, in che ci vanteremo migliori di loro? Io temo forte, signori, che i popoli sgomenti atterrando la faccia pensosa non abbiano a dire E sempre così. Cotesto giorno, signori, credetemelo, sarà un giorno d'immensa sventura per la patria e per la umanità.

Non possumus ha avuto il cuore di esclamare un uomo, che tolto il sacro carattere ci comparisca come vecchio e imbelle, *non possumus* ha osato dire Roma dei preti, e dovranno dire possiamo e vogliamo un popolo che intende risorgere, un Parlamento di liberi italiani?

Nei giorni di servitù comecchè con mano vacillante la Italia resse sopra l'augusta fronte tutte le sue torri, adesso.... su l'alba della libertà il dì che i rappresentanti di mezze le sue terre qui si stanno per rivendicare le altre di mano alla tirannide, adesso dovrà da sè stessa strapparsene due, od alienarle per sempre?

Una nuova serie di argomenti per chiarirci come questa pretesa necessità, o non fu, o voi la voleste e ordinaste, si cava dal voto e dal modo del voto.

Voi proponeste prima che il modo del voto avesse da prescriversi dal Parlamento, e fu ragione, perchè non avendo noi leggi che ordinassero e regolassero il suffragio universale, spettava al solo Parlamento decretarlo, ma poi considerando, che poteva essere tale, che impedisse la consegna delle merci.... voleva dire provincie contrattate, mutaste consiglio. Perchè? Perchè intendeste che questo voto si imponesse sul nostro collo come necessità. Voi rizzaste le forche caudine al Parlamento; ora le forche caudine non

si deliberano, si soffrono o si rompono, ma non si deliberano. Questa necessità avete fatta voi altri come il notaro detta il contratto, e poi piglia il suggello per suggellarlo, e voi presumete servirvi del Parlamento a mo' di sigillo ma allora non gli domandate il permesso. Non si delibera quello di cui non si ha la scelta. Voi ci dite trangugiate una pillola amara, questa è faccenda da infermi non già da Parlamenti eletti a restaurare la Italia, a dar leggi a popoli rivendicati in libertà.

Il ministro si maraviglia di essere ripreso se prima stipulò il trattato per sottoporlo poi alla sanzione del Parlamento, mentre si costuma, egli dice, sempre così, e di recente eseguito nel trattato di commercio fra l'Inghilterra e la Francia. No non pigliamo equivoco, non è qui la colpa, bensì in quest'altra parte di avere cioè consentito e provocato voi stesso un principio di esecuzione del trattato prima che il Parlamento lo sanzionasse, e con questo una serie di atti, che ormai lo tolgono dal dominio della discussione e della deliberazione, per riporlo in quello della necessità anzi il trattato che invocate vi sta contro, imperocchè per quello verun principio di esecuzione manomise la libera ed efficace deliberazione del Parlamento inglese.

Fu detto di tale, che non occorre rammentare, che prima soleva giustiziare, poi condannare, e per ultimo accusava, così ora, prima si patteggia un paese, poi si consegna e poi si domanda se egli si abbia a dare. Io cerco una parola decente per significare il senso che mi fa simile operato, ma non mi riuscendo trovarla, domanderò: Può egli mettersi a partito il trattato di Nizza come cosa, l'esito della quale dipenda dall'approvazione o dalla disapprovazione della Camera? Facciamo una ipotesi Supponiamo che il Parlamento interrogato rispondesse No; come potreste voi ricuperare cotesto paese?

Io sarei veramente soddisfatto d'impararlo.

E che sia così parecchi giornalisti francesi non ce le mandano a dire, bensì alla libera affermano Non ci ha mestiero consenso, l'articolo V dello Statuto rimase abolito e lo aboliva il Piemonte, quando dopo il voto, chiamava il Parlamento a deliberare sull'annessione della Toscana e dell'Emilia, perchè dunque, e come sarebbe diverso il caso dell'annessione della Savoia e di Nizza? Questi scrittori commettono un grosso svarione, difatti la Toscana e la Emilia non formavano parte del regno, e con le leggi del regno non si governavano. Bene ci fu bandito lo Statuto, ma non ridotto in atto, e nè manco adesso è, Nizza e Savoia all'opposto componevano un corpo stesso con lo Stato nostro Dunque l'operato dei popoli dell'Emilia e della Toscana male s'invoca come norma del nostro. Coteste Stati, finchè non entravano nel nostro giure, erano padroni di governarsi a lor senno. Noi reggeva sempre lo Statuto, essi ebbero la volontà del popolo Il voto di Toscana e dell'Emilia lasciava il Parlamento liberissimo di accettarlo o no, il voto di Savoia e di Nizza ci si presenta come fatto compito, come necessità amarissima da sopportarsi. Ad ogni maniera qui sta il nodo, cotesto come fu operato fuori del nostro giure, così fu estraneo alla nostra potestà, e basta perchè non se ne cavino conseguenze a nostro discapito.

Circa poi all'abolizione dell'articolo V dello Statuto è bene che gli stranieri sappiano che le libertà fra noi, con tanta copia di martirio acquistate, non si tolgono via nè facilmente, nè impunemente, e i principi spergiuri, un dì amati, adesso reietti dai popoli, ne porgono testimonianza oggi, quelli che stanno per essere respinti la confermeranno domani per noi la libertà non è delirio, molto meno andazzo, bensì una somma che la ragione ha scritto col sangue delle generazioni le quali ci hanno preceduto e col nostro. Queste libertà sono raccomandate al re e al popolo, e stanno in buone mani, e dove lo fossero per sorte e per qualche duro frangente in quelle sole del re, non le avremmo a giudicare manco sicure. Non voglio piaggiare nè se, il mio

giudizio si fonda su di un fatto la natura del quale confido rallegrerà l'animo dei popoli fidenti quando giunse a Torino la nuova dello Statuto abolito da Leopoldo II, il re trovandosi in compagnia di onorando personaggio amico nostro, preso da passione, additandogli la torre settentrionale del castello gli disse.....

(*Lanza* osserva all'oratore che la persona del re non si può nè a lode nè a biasimo introdurre in Parlamento).

Guerrazzi (con flemma). Ora permetta anche a me di dire le mie ragioni. Io non faccio che narrare un fatto storico, e la persona del re non entra punto in discussione. Debbo anzi soggiungere che, siccome mi era nato dubbio, ho interrogate persone per lunga pratica esperte delle cose parlamentari, da cui mi fu assicurato che nulla eravi nel medesimo che non potesse venir detto in Parlamento.

Lanza (confuso). Se la persona del re non entra in questione allora....

Guerrazzi. No, no..... d'altronde poi è quasi in fondo.

..... additandogli la torre settentrionale del castello gli disse: Prima di condurmi a tale slealtà io torrei a precipitarmi giù da cotesta torre.

Vedano dunque i malaccorti scrittori che l'argomento intorno alla facile inosservanza dei patti giurati non può allecciare tra noi.

Però a diritto questi modi furono trovati, e sono contrarii alla costituzione.

L'obbligo assunto in virtù della profferta, o del facile consenso alla cessione di Savoia e Nizza, dopo tutto queste impose la necessità di destreggiarsi in guisa che il voto non uscisse contrario al negozio conchiuso. Sarebbe adesso tempo opportuno di esporre le arti onde si ottenne cotesto voto, io non lo farò: parmi questo tale sentiero, dove il decoro mi persuade a passare presto e in punta di piede per tema di lordarmi il calzare. Solo dirò come un Lubonis fosse eletto governatore temporaneo a Nizza durante la votazione: dirò com'egli adoperasse ogni via abusando del magistrato per corrompere le menti, dirò come giungesse perfino a dare una smentita alle parole del re, imperciocchè mentre questi bandiva libero il voto e confortava il popolo a fare uso senza ritegno di questa sua facoltà, egli dichiarava, il popolo avrebbe fatto cosa contraria alla volontà del re depositando nell'urna un voto contro la separazione di Nizza dall'Italia. Rincrebbe il contegno del Lubonis, troppo più dolse la temerarietà di offendere la regia parola: contro di lui questa aula suonò già di meritate querele, alle quali rispondendo l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri promise gli avrebbe fatto una lavata di capo delle solenni: no, signori, questo non è caso di romanzine.

Il Lubonis era suddito del re allora, e dovrebbe esserlo anche adesso: il Lubonis era nostro magistrato allora, e dovrebbe esserlo anco adesso, nostra era, e tuttavia dovrebbe esserlo Nizza: però le azioni del Lubonis dovevano estimarsi tradimento, e quindi non garrirlo, bensì arrestarlo, accusarlo, punirlo: altrimenti taluno potrebbe sospettare che il goffo servitore col soverchio zelo mise a mal partito il padrone, che in palese lo rampogna, in segreto lo ricompensa raddoppiandogli la mancia (*Ilarità*).

Ancora, il vescovo del voto contrario alla Italia, fece quasi caso di coscienza, che cosa mai non ardiscono i vescovi? Il Ministero avrebbe dovuto sottoporlo a censura, ad ogni modo, con pubblico bando e pei diarii officiali smentire le sue parole, smentire quelle del Lubonis, assicurare le menti incerte, confermare la fede dei popoli esitanti, mantenere l'autorità alle parole regie, tutto questo fece almeno il Ministero? No, signori, non fece nulla, non poteva più farlo, e oggi egli viene a cantare di necessità.

E tanto basterebbe sul voto di Nizza, perchè, domando io, con popoli religiosissimi e fedelissimi può egli adoperarsi violenza maggiore della tema di offendere Dio e di offendere il re? Ma poichè volle fortuna, che nella trama delle vicende umane qualche filo di burlesco ci abbia ad entrare sempre, ecco che nella vota-

zione di Nizza venne ad incastrarvisi anco il miracolo, quello della moltiplicazione dei voti, e valga il vero a Levenzo gli iscritti a votare sommarono a 407, i voti furono 481 dunque 74 voti più dei votanti. Certo l'antica moltiplicazione dei pani e dei pesci fu più copiosa assai tuttavolta anco questa ritiene del miracolo (*Ilarità prolungata*).

Ma che importa insistere su lo strazio della legalità menato in cotesta votazione, se lo stesso Ministero per l'organo dello egregio ministro della istruzione pubblica lo confessava? Mi piacque poi la confessione, non mi piacque la scusa.

Lo dico aperto, da un filosofo non mi sarei aspettato a questo, no, non me lo sarei aspettato, da colui, che aprendo alle menti le magnificenze della filosofia della storia, favellava in queste sentenze

Avviene nella filosofia della storia quel medesimo appunto che Bacone da Verulamio scriveva della fede, cioè poca e leggera scienza fa gli uomini miscredenti, una matura e profonda gli fa religiosi. Del pari affermo che poca scienza della storia mena a riconoscere la legittimità e la necessità delle colpe politiche una più estesa e penetrativa le mostra così perniciose come turpi, e discuopre in esse non meno un errore di coscienza, che d'intelletto » E poco dopo « Non si opera la iniquità da una intera nazione ad occhi veggenti con chiara e distinta cognizione del male operare, e con perverso e comune consentimento. Aristide annunziando alla plebe adunata, che il consiglio statogli profferito ad orrevr era tanto inonesto quando utile alla repubblica, udì esclamare la moltitudine ad una voce Noi non vogliamo utilità disonesta. Invece le ingiustizie patenti, le arti sleali sono pur troppo volute da uno o da pochi, i quali, trascendo di loro autorità e potenza, traenano i meno integri, ed a questi vanno poi dietro le turbe illustri, e altravolta »

Qui il ministro conte Mamiani, da quel valent'uomo ch'egli è, sfida gli accusatori di questa grande verità a indicargli un solo fatto non giusto, operato da principi, da tribuni e da capitani con aperta coscienza della sua iniquità, il quale partorisse mai un bene civile e saldo, e non annullato da conseguenze più o meno remote, sempre funesto E di santa ira s'infiamma contro i sofisti d'oltr'alpe, che vantano Luigi XI creatore della unità di Francia, e però della potenza e gloria di lei, comecchè vi adoperasse le frodi ed altre arti più ree. — Certo è cieco giudizio, soggiungo io, quel principe, violando il giure di tutti ed avvezzando la monarchia a vincere con la violenza o lo inganno, addestrò i successori a coltivare le arti medesime, spodestare ogni dì più gli stati generali ed i municipii, e vincere, e schermire la resistenza dei Parlamenti, nè qui si fermano le truci sequele che, erede di Luigi XI, egli fa non pure Luigi XIV, ma il Robespierre altresì.

Forse un cotal po' di esagerazione è qui dentro (*Ilarità generale e prolungata*). Ma nessuno dubita che gli istituti umani mancano di ragione di durata dove non si fondino sopra la eterna morale. *Jus non oritur ex injuria*, c'insegna Cicerone nelle Leggi. Ora anco noi mostreremo lo spettacolo poco invidiabile di altri Stati di Europa, dove la promozione al seggio ministeriale pare quasi un eclissi dell'intelletto, una tenebra del cuore.

Io delle conseguenze del voto di Nizza vo' toccarne una sola, che mi sembra averne a uscire immediata. — Come le provincie di nuovo annesse non penseranno? Onde avviene mai, che popoli da noi tenuti avventurosi di formare parte della monarchia piemontese, comecchè felicitati dalla libertà, congiunti con vincoli sì vetusti di sangue, di patria e di benemerenza, appena ebbero campo di manifestare la loro volontà precipitarono piuttostochè si affrettassero a separarsi da lui? No ignoriamo le cause, ma se delle nostre sorti future, noi cittadini delle nuove provincie annesse, cominciassimo ad occuparci con inquietudine.. protesto che questo non sarebbe nostro torto, e basta *intelligenti pauca*.

Da taluno sento dire Nizza non è terra italiana. Potremmo citare cento fra anti-

chi e moderni scrittori che smentiscono l'asserzione *temeraria*; ma ne asterrò chè da altri fu fatto, e noi basti per tutti chiarire qual fosse su questo proposito la opinione di Napoleone, che certo se ne intendeva. Nelle Memorie di Sant'Elena del conte Lascases troviamo:

« La lettura di Arcole destava in lui le idee su ciò ch'egli chiamava *bel teatro d'Italia*. Fece spiegare la sua immensa carta d'Italia che copriva la più gran parte della sala, ed egli ci camminava su carponi col compasso e la matita rossa nelle mani... poi dettò una descrizione geografica e politica della Italia. — Dentro questi limiti delle Alpi si trovano i baliaggi svizzeri, la Valtellina, una parte del Tirolo, paesi tutti sul pendio delle Alpi verso Italia che ne fanno parte *geograficamente non politicamente*, *e ciò compreso in certo modo il Ducato di Savoia*, *che le spetta politicamente non geograficamente*, *perchè situato oltralpe egli versa le sue acque nel Rodano*. La Italia a levante è divisa dalla Francia dal Varo, dai monti Viso, Ginevra, Cenisio, San Bernardo e Sempione.

La Francia comunica con la Italia passando il Varo nei contorni di Nizza; in somma in cotesta lunga descrizione mille volte occorre come fosse mente di Napoleone I che Nizza apparteneva alla Italia.

Dopo aver negato a Nizza di far parte *geograficamente* d'Italia, con partito peggiore le negano poterle appartenere *moralmente*, e di ciò cavano argomento dal voto. Perchè, esclamano essi, tanta tenerezza per chi aborre rimanersi italiano? Chi non ci vuole non ci merita, tal sia di loro. A me piglia vergogna esaminare quanta iniquità e quanta ipocrisia si contengano in coteste parole. Così Egisto dopo avere armata la mano di Clitennestra le rinfacciava la strage di Agamennone, onde la dolorosa esclamava:

Chi mi v'ha spinto or mi rampogna il fallo?

Ma la gratitudine imponeva che noi non rifiutassimo questo compenso alla Francia, non è vero. Se alla Francia si fosse messo sott'occhio quanto sangue e quanto danaro costasse all'Italia, quando questa la seguitava compagna da Madrid a Mosca per acquistare potenza a lei e sè dipendenza, poichè a quei tempi Francia teneva Italia in parte più che altro di vassalla, e se venendo ad epoca più fresca le avesse rammentato come con lei si recasse in Crimea, messa in angustie di scegliere fra un amico e un fratello, la Italia scegliesse il fratello e combattè l'amico, se alla pecunia accattata per giovarle e non anco restituita, se al pericolo in caso di disastro di essere dispersa dall'Austria armata e minacciosa, — io credo (tanto nutro opinione nella generosità dei Francesi!) che essi ci avrebbero detto: — È vero, anzichè pretendere compensi, noi ci confessiamo sempre in debito con te.

E allora non avrebbe avuto luogo la immagine dell'Amazzone, e del truce riso di lei, imperciocchè non senza ribrezzo ci rammentiamo quello che le storie raccontano di codeste, più che donne, belve del Termodonte, le quali, dopo rinocchiati gli uomini, gli ammazzavano, onde Erodoto le chiama *oiorpata* che significa appunto avide di sangue.

Ci dicono che la cessione di Nizza e di Savoia ci fruttasse l'annessione della Toscana e dell'Emilia. Ci fu promessa la pazienza, niente più, e non garantito il pacifico possesso, niente ci dimostra che dove l'annessione si fosse operata con magnanime arti politiche, piuttostochè con le industrie mercantili, ci sarebbe stata sturbata.

Invero, poichè era vietato lo intervento — poichè per questo si sarebbe riaccesa la guerra — in qual modo poteva impedirsi l'annessione? Di più lo Imperatore dei Francesi dichiarò solennemente avrebbe accettato i voti dei popoli, come avrebbe voluto adesso sprezzarli? Questo imperatore, che del voto popolare ha fatto fondamento al trono? Questo imperatore che ha detto al popolo francese come, incoronando lui, aveva incoronato sè stesso?

Rispetto ai futuri acquisti che ci vanno sussurrando promessi in compenso della

cessione, con quale animo volete voi che li crediamo acconsentiti quando ogni dì, ogni ora, ogni minuto dai giornali così officiosi come officiali, o per via di consiglio, di ammonimento o di comando vi impongono a condannarvi alla immobilità, che celano sotto i nomi speciosi di consolidamento, di assetto, di composizione di Stati e simili? - Giova stare fermi, ma se è così anche ai nemici giova. Se dobbiamo star fermi per apprestare danari, lo indugio ci spianta. Se per ammannire le armi, il tempo non mancò dove avessimo saputo adoperarlo, ad ogni modo anco i nemici col tempo si rifaranno di pecunia, gli abbattuti ordini militari si ristabiliranno. Per ora noi vediamo chiaro unicamente due cose, che dobbiamo rimanere immobili e rinunziare a porgere la mano al fratello che tribola. Questo da un lato si fa, ed anco si dice e si protesta di fare, dall'altro poi ci si vuole dare ad intendere che, per virtù di questa cessione, ci viene dato continuare la politica che ci ha condotto a Milano, a Bologna e a Firenze.

Intorno al pericolo di rimanerci soli, e alle minacce dirò, che soli non possiamo restare, la Francia non lo consentirebbe mai, sarebbe lo stesso che screditare il fatto, sarebbe un chiarire che da lei si profusero sangue e danaro senza concetto, e questo come non è, così ella deve abborrire di confessare, ma via, poniamo che restassimo soli.... voi non avete fede di vincere? Sapete che risposero un dì i Francesi alle domande dei re legati in danno di loro? Se voi ci manderete contro i vostri soldati, noi spingeremo contro voi la libertà e sarete dispersi. Questi concetti non suonano nuovi tra noi. Trecento e più anni fa, papa, imperatore e re di Francia si legarono ai danni di Venezia, deliberando il Senato intorno ai partiti da pigliarsi in cotesto frangente, fu la più parte dei senatori di avviso si abbandonasse la terraferma, tranne alcune città, solo Alvise Mocenigo con profondo quanto ardito consiglio propose si sfidassero tutti, sopra le bandiere si scrivesse *difesa d'Italia* e si passasse l'Adda al grido di libertà. Se ciò si fosse fatto, affermano gli storici, magnifiche sorti si apprestavano a Venezia ma non si sentendo animo pari alla impresa, abbracciò il partito più timido, onde perse a fine della guerra la più parte della terraferma nè si riebbe più dal colpo sofferto. - E adesso, adesso che quella anima romana rimasta quasi per dimenticanza della morte su questa terra grande di sventura, e di gloria, il generale Garibaldi, con un pugno di giovani, fa palpitare di paura un branco di teste coronate in mezzo ad una selva di baionette, osiamo chiamarci soli? Abbiamo paura di essere soli? Se così è, rinunziamo a rivendicare la libertà dell'Italia questa non può acquistarsi che a patto di acquistarcela soli. Siamo undici milioni e ci diciamo anche soli!

Signori, la storia inglese registra un fatto assai simile a questo su cui ci versiamo, però a mio avviso cento volte men grave, e se lo espongo giudicatelo voi. Il conte di Clarendon fu un molto potente e prepotente signore, egli governava con poca dolcezza il Re, con molta asprezza il Parlamento, i quali comecchè a malincuore, pure lo sopportavano. Stimando egli nella sua superbia potere arrischiare ogni cosa, di un tratto si avvisa vendere Dunkerque alla Francia ponendo in campo (come si suole) argomenti di gratitudine, di utile presente di vantaggi futuri, sempre secondo il solito, in sostanza poi per avvantaggiarsi di moneta. Il Re lasciò fare. di colta ci chiese di Dunkerque 12 milioni di lire tornesi, gliene offersero 2, tira tira conchiusero per 5. Concluso il mercato cercò l'approvazione del Consiglio della Corona che la rifiutò reciso quello del Parlamento non chiese, però chè, come dice il Macaulay, lo considerasse meno che nulla.

« Questo provvedimento, scrive Hume storico *conservatore*, non incontrò l'approvazione di verun partito, e fu spesso considerato come lo è tuttora, uno dei più grandi errori del suo regno »

Accusato una volta dal Brighton, mostra faccia alla fortuna ed a furia di an-

dacia si salva, più tardi, su la proposta di Seymour, la camera unanime gli mette accusa addosso. Anche ora si prova resistere, ma travolto dal fiotto della opinione popolare, salva con la fuga la vita: dannato allo esilio perpetuo, ripara a Roano in Normandia, dove finì nel 1674 sgomento della sua disgrazia e più dal senso di averla troppo bene meritata.

Ho affermato il caso di Dunkerque, meno grave del nostro perchè Dunkerque era terra francese, mentre Nizza è terra italiana: con Dunkerque si restituiva alla Francia ciò che fu suo, con Nizza ci si toglie quello che sempre fu nostro; con Dunkerque non rimaneva manomesso il suolo inglese, con Nizza resta sbocconcellato irreparabilmente il suolo italiano.

Hallam assicura poi che il Clarendon, quanto a pecunia, aveva veramente fatto un bel negozio vendendo Dunkerque, ma la nazione, aggiunge lo storico, ferita nel suo orgoglio, non seppe perdonargli giammai, e noi non feriscono l'orgoglio, ma trapassano il cuore.

Io pertanto non voto il trattato.

1. Non lo voto perchè inviato al Parlamento italiano per operare quanto mi è dato a unire in un corpo solo la Italia diventerei mandatario infedele, e mancherei di coscienza se col primo voto cominciassi ad approvare il taglio di un membro nobilissimo della mia patria.

2. Non lo voto perchè la Toscana o l'Emilia annesse al Piemonte non crescano la Italia, mentre con la perdita di Nizza rimarrà in perpetuo manomessa la Italia.

3. Non lo voto perchè non credo, e farei torto alla generosa Francia a credere ch'ella volesse sottoporci a queste forche caudine.

4. Non lo voto perchè questa necessità non fu dimostrata, nè fu chiarito si fosse fatto quanto era debito fare ad un Ministero che si vanta italiano per evitarla: nè salva opporre che la discretezza vieta palesare le cause della necessità, perchè dopo avere affermato che bisogna piegare il capo alla prepotenza, che cosa possa dirsi di peggio noi non sappiamo.

5. Non voto perchè potendo sciondersi il trattato, per riverenza alle nazionalità, gran parte della Savoia, ricorrendo certe contingenze, avrei ceduto: Nizza non avrei ceduto giammai.

6. Non voto perchè non mi sono sicuri i vantaggi presenti, nè chiari gli avvenire memore del proverbio: *palabras y plumas el vento las lleva.*

7. Non voto perchè la votazione calpesta la legalità, santa custode del diritto.

8. Non voto perchè con questo trattato abborro mettere in mano all'amico un'arme per cui, più tardi crescendogli il sospetto, aumenti nelle pretensioni di volersi assicurare, e al nemico un pretesto di fermarsi in qualche parte d'Italia con la ragione di bilanciare la potenza francese.

9. Non voto perchè, mentre il G. Garibaldi mette in isbaraglio la vita per conquistarci con la spada la patria, mi pare delitto levargli col mio voto la sua.

10. Non voto perchè, depositando il voto nell'urna, mi parrebbe conficcare un chiodo nella bara dell'unità italiana.

No, non possiamo unire la Italia, tolga Dio che per noi non vada divisa. A seppellire i morti si chiamano i becchini, non liberi Italiani nel primo Parlamento italiano.

(Applausi generali dalla Camera e dalle tribune)

ILLUSTRAZIONE

Riportiamo il decreto di Werklein come splendido documento di sapienza civile, ammirabile per la persona che lo sanzionò, e per i tempi di sanfedistica reazione, in cui venne proclamato.

Considerando, che secondo il senso, e lo spirito delle stesse leggi divine, gli Ecclesiastici sono soggetti, come gli altri cittadini, alla Potestà temporale, che ha la sovranità dello Stato;

Considerando, che mentre il clero gode di tutti i benefizii e di tutti i diritti, che sono l'effetto delle leggi civili, e politiche, non può legittimamente credersi dispensato, e sciolto dagli obblighi e doveri che sono prescritti dalle stesse leggi, e particolarmente dall' omaggio di obbedienza, che lega ogni suddito verso il suo sovrano:

Considerando che qualunque privilegio di fôro, o immunità di giurisdizione sotto le stesse leggi e sotto il medesimo impero, è non solo incompatibile colle regole comuni e universali di equità, di giustizia, e di ordine pubblico, che esser debbono il fondamento di tutte le legislazioni, ma è sovversivo ancora agli attributi e diritti della sovranità.

Considerando che questi diritti sono imprescrittibili, e che perciò nessun uso, possesso o consuetudine può aver legittimate quelle istituzioni di tribunali privilegiati e indipendenti in quanto alle persone del Clero che ristringerebbero e annullerebbero una gran parte di questi diritti, e che simili tribunali di eccezione non sono stati tollerati in antico, che per impotenza, o debolezza dei Governi,

Considerando, che la esistenza di due diverse Potestà nello stesso stato produce un contrasto perpetuo e pericoloso di poteri e di opinioni, che è la origine di principii contraddittorii e di leggi opposte, e una sorgente continua di discordie e di pretensioni, che fomenta tutti i vizii ed i difetti di una zotica legislazione,

Considerando, che in tutti gli stati Cattolici di Europa, e anche in quelli d'Italia più vicini, e limitrofi a questi dominii gli Ecclesiastici dipendono, tanto per gli affari civili che criminali, dalla giurisdizione dei Magistrati Regii e Autorità sì giudiziarie che economiche dello stato, come tutti gli altri sudditi, e che in tali materie non si riconosce verun altro Tribunale o Fôro di esenzione, o d'immunità;

Considerando che sotto questo rapporto il decreto del senato del giorno 2 Giugno 1814 non ha potuto derogare ai diritti competenti alla Regia potestà, tanto più

che fu ed è mente delle supreme Potenze alleate, di conservare lo *statu quo* dei paesi occupati dalle loro armate, sino alla definitiva decisione del congresso,

Abbiamo decretato e decretiamo quel che segue

Art. 1. Gli Ecclesiastici sono soggetti tanto per le materie civili, che criminali alla Potestà e Giurisdizione dei Tribunali Regii dello Stato come vi dipendevano prima della pubblicazione del Decreto del Senato dei 2 Giugno 1814, che rimane abrogato in questa parte solamente.

2. In conseguenza il Tribunale Ecclesiastico è soppresso, e tutte le cause pendenti avanti il medesimo in materia si civile che criminale, restano avocate di pieno diritto nello stato, a'termini, in cui si ritrovano, ai Tribunali dello stato, a forma delle leggi tuttora veglianti

3. La Deputazione della giustizia, incaricata ancora del Culto, darà esecuzione al presente decreto, che sarà stampato, e pubblicato nelle consuete forme.

Dato a Lucca li 9 Marzo 1815

Il Tenente Colonnello e Governatore
WERKLEIN

Il Segretario Gener. del Govern.
V. TINAGLI.

LIBRO SECONDO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Sommario.

Proemio. – Si discorre in questo capitolo delle cose napolitane e siciliane. – Pestilenza di Noia. – Carestia. – Il teatro di San Carlo distrutto da un incendio, e riedificato – Il principe di Canosa a capo della Polizia come vi si diportasse la setta dei Calderari disordini, che danno occasione al licenziamento del Canosa. – Controversie del governo napolitano colla corte di Roma per le provincie di Benevento e di Pontecorvo e per la Chinea. Lettere di Ferdinando e di Pio VII su questo argomento. – Il re di Napoli si induce a fare un concordato con Roma – Tenore di esso concordato. – Effetto di esso. – Ordini civili e militari nel regno. – Il tavoliere di Capitanata. – Codici. – Trattati e relazioni coi potentati esteri. – Eccidio dei Vardarelli. – Viaggio del re Ferdinando a Roma. – Sua malattia. – Morte di Carlo IV fratello del re. – Viaggio dell'imperatore d'Austria nel regno. – Istituzione dell'ordine cavalleresco di San Giorgio. – Opere del governo napolitano per annullare la Costituzione siciliana. – Condizioni civili ed economiche dell'isola

I.

Il trattato di Vienna, e l'altro della Santa Alleanza sanzionato in Parigi raffermavano il trionfo del dispotismo. Credevasi di aver combinato le cose per modo che d'allora innanzi non avessero più a temersi sconvolgimenti Ma l'assetto era artificiale, imposto dalla forza, e conteneva in sè i germi di nuove mutazioni imperocchè non è possibile che reggano lungamente quegli ordini che sono instaurati ad offesa de' principi eterni della giustizia. I monarchi italiani attendevano a seguitare colle loro provvisioni le idee che avevano prevalso i popoli vi si accomodavano. Ma chi avesse con mente tranquilla e accorta speculato sui passati avvenimenti e con prudenza avesse

discorso la sequela dei fatti umani, avrebbe potuto di leggieri formarsi la convinzione che o prima o poi l'edifizio innalzato sopra deboli fondamenta sarebbe ruinato. O la ebbrezza della vittoria o la ostinazione faceva veder corto agli uomini politici d'allora. Pensavano essi che la quiete dei popoli fosse indizio della sodisfazione per i nuovi ordini, e non si accorgevano che invece derivava dal bisogno di riposo dall'universale sentito dopo tante e sì strepitose vicende. Ma la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche non erano da assomigliarsi a quelle bufere che passano rapidamente dopo aver lasciato qualche segno parziale del loro furore, erano grandi effetti di grandi cagioni e perchè le cagioni che quegli effetti avevan prodotto rimanevano, non era malagevole il prevedere che si sarebbero di nuovo affacciate alle menti, avrebbero di nuovo commosso gli animi, ed altre vie si sarebbero tentate, affinchè le umane congregazioni si riposassero in una più giusta e più sodisfacente condizione di cose. Infatti quando, cessato lo sbigottimento, si fosse ripensato dagli uomini a quei fatti che in tante forme gli avevano commossi; quando la tranquilla meditazione fosse succeduta al tumulto degli affetti, non era di necessità che si affacciassero al pensiero tutte le idee generose che avevano costato tante lacrime e tanto sangue? Le cose che narreremo fanno testimonianza che l'opera del dispotismo fu vana; che gli anni in cui i popoli furono costretti a posare sotto il peso del giogo imposto, portarono ai despoti scapito e non guadagno, imperocchè l'amore della libertà e della nazionalità fu rafforzato dagli studi e dalle meditazioni, le idee si propagarono, i gastighi partorirono l'odio contro i dominatori a poco a poco entrò nei popoli la coscienza di loro stessi e si maturava il tempo nel quale gli oppressi avrebbero levato alta la testa e sbattuto le catene sulla faccia agli oppressori.

Prendendo ora il filo del racconto, non avremo per lo spazio di alcuni anni a riferire di quegli avvenimenti che formano un tesoro di tradizioni gloriose nella memoria dei popoli, sì bene le opere di governi avversi alla libertà, trattati di principi, cospirazioni di sètte.

II.

Il reame Napolitano, sul principio del 1816, godeva di molta tranquillità, se non che la pestilenza sviluppatasi in Noia pose gli animi in gravi timori, e la carezza dei viveri fu altro motivo di afflizioni. Noia è piccola città della Puglia sull'Adriatico, allora popolata di cinquemila duecento abitanti. Pare che la pestilenza vi fosse portata da alcune merci di contrabbando provenienti dalla Dalmazia o da Smirne, dove infieriva. Incominciò a manifestarsi il 23 novembre 1815 in due coniugi settuagenari, poi si diffuse nelle genti più misere, si apprese in seguito anche alle più agiate e menò strage. « I sintomi, dice il Colletta, erano spaventevoli. La faccia si scolo-

rova e subito ingialliva e scarnivasi come di cadavere; si dilatavano le pupille balbutiva il labbro, la lingua si copriva di cotenna bianca, e mostravasi arida, tremante, torta ad un lato, con striscia rossa nel mezzo, contornata di largo lembo giallastro, sete ardente inestinguibile, brividi, delirii, demenza, e fra tante cagioni di moto, immobile il corpo come morto. Spuntavano bubboni all'inguine e alle ascelle, il ventre e il petto coprivano le antraci, che, se aride e dolorose erano indizio di salvezza, ma se pallide e scomparenti, di morte. Non forza di età o di sesso potea contro al male, era universale il pericolo e lo spavento in tre, in cinque, in sette giorni gli appestati morivano, ma più fortunati coloro; e parecchi ve n'ebbe, che la furia del male in poche ore spegneva » (1). Il carattere del morbo si notò essere astenico; rimedi gli eccitanti, e soprattutti la china più forte era se comunicato da materie, più mite se da uomo. Le provvisioni del governo, benchè tarde, furono efficaci Dal novembre al 2 di gennaio gli uomini e le merci poterono liberamente circolare; e fu ventura per il regno e per la Italia se il morbo non si dilatò. Il 2 di gennaio furono impedite le comunicazioni la città circondata di tre fossati, uno a sessanta passi, un altro a novanta, il terzo a dieci miglia· soldati furono posti a guardia, il comando de quali era affidato a uffiziali che si mostrarono giustamente rigorosi Era pena la morte a chi osasse superare i ripari e un giovine reso demente dal morbo o dalla paura, non ascoltati i richiami delle scolte fu ucciso per colpi d'archibuso. Nell'interno della città furono uccisi tutti gli animali che colle piume o col pelo potevano esser di pericolo· si bruciarono le suppellettili degli appestati, e coloro che vollero salvare i ricchi arredi pagarono la pena dell'avarizia, sterminati dalla peste si eressero spedali, impediti i commerci e le comunicazioni, chiusi i templi. Cessò il flagello il 7 di giugno 1816 oltre il quarto della popolazione fu tocco dal male· settecentodieci ne guarirono, settecentoventotto i morti I cittadini campati ne alzarono a Dio voci di grazia, e come il pericolo scomparve si abbandonavano alla gioia, che poco durò, quando all'amore di sè successe il pensiero e il desiderio dei congiunti e degli amici perduti.

III.

La scarsità dei raccolti fu cagione che le granaglie salissero a un prezzo esorbitante; per il che la misera plebe ebbe per tutto il regno a patire di fame. Il governo credè portare un rimedio coll'impedire severamente la uscita dei grani e incoraggiare con premi la introduzione; spese anche ingenti somme, ma queste cure riuscirono a vuoto, imperocchè ne arricchirono gli speculatori, e il caro restò· esempio che sempre più fa manifesto la libertà

(1) COLLETTA, Storia del Reame di Napoli, lib. VIII, 18.

commerciale giovare in simili frangenti più che ogni spediente restrittivo di essa libertà. Dopo due anni le abbondanti raccolte in ogni parte del regno posero fine anche a queste miserie e fu meritato gastigo il fallimento per quelli che, speculando sulle comuni sciagure, tenevano in serbo copiose quantità di grano. Compagne della fame furono le febbri che, apprese alle prigioni e avventatesi al popolo, divennero mortali e contagiose

IV.

Una notte, mentre poche persone assistevano alla prova di un dramma nel teatro di San Carlo, d'improvviso si appiccarono le fiamme, e fu caso, allo stupendo edifizio e in meno di due ore lo ebbero ridotto in cenere. Non bastò che molta gente accorresse all'annunzio, perciocchè le materie aridissime e oliate erano esca del fuoco. Fu doloroso ai Napolitani vedersi distrutta quella egregia e splendida opera di architettura ma il re Ferdinando ordinò che fosse rifatto, e in quattro mesi risorse anche più bello dell'antico colla spesa di duecento e quarantamila ducati. Ci pare non inutile il ricordare come per la prima volta fosse edificato questo teatro, e come ne fosse rimeritato il valoroso architetto, sulla testimonianza dello storico Colletta cui, parlando delle cose napolitane, prendiamo a guida fedele e sicura Nel 1737 re Carlo di Borbone volle che si ergesse un teatro più ampio di quanti fossero in Europa ne diede il disegno il Medrano, e la esecuzione fu affidata ad Angelo Carasale, nato di plebe, salito in fama per opere ardite e stupende di architettura. Principiato nel marzo fu condotto a termine nell'ottobre. Il 4 di novembre in cui fu per la prima volta aperto al pubblico fu per l'architetto un trionfo il re gli fece pubbliche dimostrazioni di lode e di benevolenza. In quella sera medesima il re disse al Carasale « Che le mura del teatro toccando alle mura della reggia, sarebbe stato maggior comodo della regal famiglia passare dall'uno all'altro edifizio per cammino interno. — L'architetto abbassò gli occhi, e Carlo soggiungendo — Ci penseremo — lo accomiatò. Finita la rappresentanza, il re, su l'escire dal palco, trovò il Carasale che lo pregava di rendersi alla reggia per interno passaggio da lui bramato. In tre ore, abbattendo mura grossissime, formando ponti e scale di travi e legni, coprendo di tappeti ed arazzi le ruvidezze del lavoro, con panneggi, e cristalli e lumi, l'architetto fece bello e scenico quel cammino, spettacolo quasi direi più del primo lieto e magico per il re. Il teatro ch'ebbe nome di San Carlo, il passaggio interiore, il merito, la fortuna del Carasale furono subietto per molti giorni a' racconti della reggia e della città. Laudi funeste, però che l'invidiato architetto, richiesto de'conti, non soddisfacendo a' ragionieri, fu minacciato di carcere. Andò a corte, parlò al re, rammentò le grazie sovrane, il plauso del popolo, la bellezza dell'opera, rappresentò nella sua povertà le prove di onesta vita, e partì

lieto scorgendo nel viso del re alcun segno di benevolenza. Ma così non era, perciocchè doppiarono le inchieste del magistrato, e poco appresso il Carasale, menato nella fortezza di Sant Elmo, fu chiuso in prigione, dove campò ne' primi mesi per gli stentati aiuti della famiglia, e poi dell'amaro pane del fisco. Restò nel carcere alcuni anni e vi morì, i suoi figli si perderono nella povertà, e nulla rimarrebbe del nome del Carasale a dì nostri, se la eccellenza e le maraviglie dell'opera non ravvivassero nella memoria l'artefice infelice » (1)

V.

Altri mali a popoli del regno venivano dal mal talento degli uomini. Dal re Ferdinando fu affidato il magistrato della polizia al principe di Canosa. Nato in Napoli di cospicua famiglia visse oscuro fino al 1798, nel quale anno sedè fra i consiglieri del municipio. Nel successivo anno, quando le armi francesi guidate dal generale Championnet aiutarono la mutazione di Napoli, e il re fu costretto a fuggire in Sicilia, consultandosi nel municipio i modi di provvedere al reggimento del paese abbandonato dal governo regio, il Canosa dichiarò giustamente decaduto il re, e propose un reggimento aristocratico. La sua proposta destò il riso, perciocchè nun'altra forma che la popolare sembrava convenirsi in quel momento quindi gliene incolse male per parte dei democratici e poi del re chè quelli venuti in sospetto di lui lo chiusero in carcere caduta la repubblica fu da Ferdinando sottoposto a un giudizio e condannato a cinque anni di prigionia, avendo prevalso più mite sentenza contro quella di chi volevalo condannato alla morte. La pace di Firenze del 1801 gli restituiva la libertà. Allorchè poi nel 1805 la corte borbonica era costretta di nuovo ad esulare in Sicilia, egli si profferse ai servigi della regina Carolina, la quale in qualunque modo più tristo e più feroce cercava di risalire sul trono di Napoli, e si mescolò in congiure, in intrighi, nelle violenti reazioni, nelle atrocità delle bande di Fra Diavolo e degli altri scellerati, le cui opere sono ricordate con orrore dalle storie del tempo. Fu premio a questi nefandi servigi la carica di ministro della polizia, promessagli, è fama, da Ferdinando già tempo innanzi.

VI.

Era nel regno una setta che si chiamava dei *Calderari*, che aveva per iscopo sostenere il dispotismo, far guerra accanita alla libertà, opprimere quelli che di lei si conoscevano partigiani la componevano uomini perversi di ogni qualità, i più spregevoli avanzi delle bande dei briganti, altri usciti

(1) Colletta, lib. I, 49.

dalle disserrate prigioni e galere. Dicesi che ne fosse capo il Canosa. Divenuto ministro diè opera ad estendere questa setta: distribuiva armi con facoltà di usarne, prometteva ricompense d'impieghi, attizzava l'odio di essi contro i Carbonari, che alla loro volta si afforzavano per difesa: era destinato che alla prima opportunità dovessero i Calderari in un giorno stesso prorompere nella città e nelle provincie a fare strage dei Carbonari, dei Murattiani e di tutti quelli designati come fautori degli ordini liberi. Frattanto nelle provincie avvenivano gravi disordini, furti, omicidi, assassinî si commettevano: le campagne infestate dai ladri; la impunità concessa dal ministro incoraggiava il mal fare; onde l'autorità delle leggi nulla valeva. La gravità di siffatti mali commosse gli altri ministri del re, commosse i legati della Russia e dell'Austria che richiamandosene al re lo istigavano a licenziare il Canosa. Già si erano scoperte le trame, imprigionati gli emissari e i complici di lui. Finalmente Ferdinando a malincuore, secondo che si racconta, si arrese agli altrui eccitamenti, e lo depose dall'ufficio lasciandogli però ricco stipendio. Usciva egli dal regno, lasciando i semi di sconvolgimenti da lui promossi, perchè i Carbonari ristrettisi maggiormente per le minacce dei pericoli corsi erano cresciuti di numero e di speranze, le quali si aumentavano per il malcontento entrato fra i Calderari e tra tutti quelli che della fedeltà al re non avevano conseguito le sperate ricompense. Trovo scritto nelle memorie di Guglielmo Pepe che da alcuni di questi si meditava di dare la corona al primogenito di Ferdinando, rimasto a governare, come luogotenente del re, la Sicilia (1).

VII.

In questo medesimo anno 1816 il governo borbonico era in lite colla corte di Roma. Secondo il principio adottato in Vienna di rettificare i confini delli Stati, si era trattato che il papa cedesse al re di Napoli le due città di Benevento e di Pontecorvo, rinchiuse dentro il territorio napolitano, mediante un compenso: ma la cosa non potè avere componimento, perchè il papa chiedeva il compenso in territorio, il re l'offriva in denaro, non essendo di sua utilità cedere una parte delle provincie dell'Abruzzo come necessaria alla difesa de'suoi confini.

Ma il motivo più grave della querela era l'affare della Chinea, sul che vuolsi prendere il racconto fino dal principio. Era uso antichissimo dei re Napolitani offrire tutti gli anni al papa la Chinea (cavallo bianco riccamente bardato) e settemila ducati d'oro: era recato questo, cui il papa diceva censo a lui dovuto per diretto dominio sul regno delle due Sicilie, da un ambasciatore nel giorno di San Pietro con pomposa cerimonia. Avvenne nel 1776, regnando Carlo III, che una disputa di precedenza fra i servi dell'ambascia-

(1) Memorie del generale Guglielmo Pepe, cap. XXIII.

tore di Spagna e del governatore di Roma, in occasione di questa cerimonia, produsse rumori fra il popolo ivi adunato. La qual cosa risaputasi dal re, egli scrisse al suo ambasciatore, principe Colonna, dispiacergli che la offerta del tributo avesse messo a pericolo la quiete de'due sovrani e de' due stati, però aveva deliberato che per lo avvenire quella cerimonia cessasse. Era questo però un frutto delle nuove dottrine che in fatto di relazioni fra la Chiesa e lo Stato erano seguitate allora dai monarchi d'Europa. Se ne richiamò tosto il pontefice ma il tributo cessò, nonostante le proteste che tutti gli anni il papa faceva nel giorno di San Pietro. In seguito il re offerse settemila ducati d'oro senza chinea e senza cerimonia, come dono di principe devoto alla Chiesa ma il papa rifiutò, dichiarando più che mai le sue ragioni e la disobbedienza della corte di Napoli.

Nel 1806 re Ferdinando da Palermo promise a Pio VII che ritornato sul trono di Napoli avrebbe rinnovato il tributo della Chinea. Ma nel 1816 vedendo Pio VII deluse le sue speranze, scrisse direttamente al re, rammentandogli le promesse e i giuramenti e diceva « Se la sua voce, la quale « era pure la voce del Vicario, benchè immeritevole, di Gesù Cristo, avesse « la disgrazia di non farsi per allora sentire, esso se la sarebbe sentita risonare un giorno nel tribunale di Dio »

VIII.

Ferdinando ai ventisei di Luglio rispose apertamente · « Essere stato « un tempo in cui tutto aveva preso in Europa la forma feudale. Questo « stesso principio di feudalità aver fatto anche nascere i feudi obblati, « specie di volontarie servitù, che era a que'tempi da sommi vantaggi « largamente compensata La Chiesa poi, quanto invariabile ne'suoi principi « di dogma, nelle cose temporali ai sistemi di ragion pubblica essersi « sempre conformata. La feudalità essere finita in Europa Sarebbe adunque « il solo regno delle Due Sicilie che rimanesse vassallo? che sentirebbe dopo il « trattato di Vienna, principio e fonte di tutte le attuali possessioni, parlargli « di censo e di chinea, mentre in quel trattato fra le possessioni nelle « quali la Santa Sede era stata reintegrata per le armi delle potenze non « leggevasi il diritto di signoria sul regno di Napoli? Nè censo nè chinea « essere diritti per cui poteva essere chiamato al giudizio di Dio. Queste « pretensioni della Chiesa romana essere diritti politici che si acquistano e « si perdono per que modi che i domini si acquistano e si perdono, sempre « sotto la legge del bene generale delle nazioni, de' cui diritti sono i sovrani « a nome di Dio i sacri depositari. Sarebbe adunque sempre stato obbedientissimo figlio della Santa Sede; ma in materia di temporalità avrebbe « valutato i diritti del Sovrano di Roma con quei principi d'indipendenza « che si conveniva al suo regno. Anzi non potere in coscienza lasciar sus-

« sistere questo addentellato di censo e chinea ai suoi successori, germe
« del funesto pericolo della perdita della loro sovranità. Del resto mentre
« non poteva rimoversi dal fermissimo proposito in cui era di non mai ac-
« consentire a prestazione di censo e di chinea, era pronto pel bene della
« pace, quando questa questione si cumulasse con Benevento e Pontecorvo,
« a convenire di un compenso pecuniario. Con queste sante e pure intenzioni
« essere pienamente in calma, ed aver la coscienza placatissima »

IX.

Pio VII replicò ai 10 di dicembre « Non avrebbe mai aspettato una
« simile risposta. Avergli parlato il linguaggio della religione, della confidenza
« e del candore apostolico, e la risposta chiamarlo ad una discussione di
« diritto politico. Avere lungamente esitato se gli conveniva la replica. Essersi
« finalmente risoluto, a farla sul riflesso che il suo silenzio potesse esser
« preso per un convincimento. Non potere però essere d'altro convinto, se
« non che egli prestava più fede agli altrui che ai suoi suggerimenti. Ripetere
« con franchezza che i sentimenti espressi da Napoli non erano conformi a
« quelli manifestati da Palermo, mentre la chinea si chiamava una preten-
« sione della Chiesa romana, una materia meramente temporale. Si chiame-
« rebbe adunque pretensione un diritto fondato sopra i titoli più sacri di
« possesso? Si chiamerebbe temporale un obbligo religioso che vincolava la
« coscienza? Se era una materia temporale in sè stessa la chinea e il censo,
« non era una materia temporale, nè la causa da cui deriva, nè il giura-
« mento che imprimeva il carattere di una promessa fatta a Dio. Non
« sussistere che dall'attuale sistema politico dell'Europa e dai resultamenti
« del Congresso di Vienna ne sia derivata una generale abolizione della feu-
« dalità. Nè sapersi poi comprendere come alla prestazione del censo e
« della chinea volesse darsi il carattere delle feudalità comuni, mentre era
« tanto diverso nella sua natura e nella qualità di chi riceveva una tale pre-
« stazione. Ma qualunque fosse il carattere che voleva darseli, era certo
« che i diritti della Santa Sede non erano soggiaciuti a quelle vicende
« che si erano analizzate in fatto di diritti temporali e feudali. Avrebbe
« potuto dimostrarlo anche con altri argomenti, ma crederlo poco decente
« alla evidenza dei propri diritti. Dispiacergli poi di sentire che fosse tran-
« quillo nella coscienza, fondandosi nell'obbligo di mantenere la indipendenza
« del suo regno. Piangere su questa illusione. Imperciocchè come si poteva
« avere la coscienza tranquilla quando si frangevano i giuramenti fatti al
« cospetto di Dio? Nell'ascendere al trono egli avea giurato di prestare il
« censo e la chinea; l'aveva prestata per lunghi anni; e non si era consi-
« derato al certo meno indipendente allora che attualmente. Chi adunque,
« col pretesto di conservare la indipendenza del regno, lo consigliava a non

« adempire le sacre obbligazioni da cui era vincolato, era un nemico dei
« di lui veri interessi, perchè non era un consigliarlo a conservare, ma a
« mettere in pericolo la indipendenza ed il regno. Nell'ascendere al pontificato
« aver giurato di conservare i diritti ed i possessi della Santa Sede, ed
« essere perciò che non poteva convenire nel progetto fattogli di un com-
« penso pecuniario. Il censo e la chinea essere dovuti alla Santa Sede, ed
« essere pur troppo materia per cui sarebbe stato chiamato al giudizio di
« Dio. E quand'anche non fosse per incontrare alcun altro motivo di ram-
« maricarsi per aver trasgredito questo sacro obbligo, se ne rammariche-
« rebbe sicuramente nel giorno in cui sarebbe comparso innanzi al Giudice
« Supremo di tutte le umane operazioni. Si rammentasse in fine che i regni
« della terra passano, e quello dei cieli non finisce mai » (1).

X.

Le ammonizioni e le minaccie del papa posero in turbamento l'animo di Ferdinando, il quale già nel vigore della gioventù e della mente si era dimostrato fermo contro le pretensioni della corte di Roma. Se ne prevalsero i preti per circuirlo, per raddoppiarne i timori e i terrori. Manifestamente la curia pontificia mirava a distruggere tutte le innovazioni che lo spirito del secolo e le discussioni dei filosofi avevano portato in vantaggio della indipendenza dello Stato dalla Chiesa. Altre mutazioni erano venute dalla rivoluzione francese. Dopo il 1799 il governo di Napoli per sopperire alle spese di guerra aveva alienato, senza il consenso del papa, beni della Chiesa, aveva soppresso alcuni conventi, non aveva provveduto ad alcune sedi vescovili vacanti, per godersi le pingui rendite, e si era studiato con altri modi di abbassare la superbia della curia papale. Venuti a reggere le provincie napolitane Giuseppe Buonaparte e Gioacchino Murat, adottarono le medesime leggi dell'impero francese, soppressi tutti i sodalizi religiosi d'ambo i sessi, il matrimonio non più atto religioso, ma contratto civile, valido il divorzio approvato da un giudizio, offese in tutti i modi le ragioni di Roma. E nell'universale non solo era acquiescenza, ma contento per tali fatti, vedendosi abbassata la superbia dei chierici, reso più pingue l'erario pubblico per le ricchissime spoglie dei conventi, fermata la temporale indipendenza. Avvalorati da questo consentimento dei popoli, i ministri di Ferdinando avrebbero voluto tenere il fermo, ma la volontà del monarca atterrito prevalse, e a Roma non fu difficile condurlo ad un concordato. Lo trattarono e sanzionarono il cardinale Consalvi e il ministro Medici. Questi era in principio de' più saldi fra i consiglieri del re nel sostenere le ragioni dello stato; poi il desiderio di entrare sempre più nelle grazie del suo sovrano lo fece

(1) Coppi, Annali d'Italia, anno 1816.

arrendevole, e il 16 febbraio 1818 sottoscrisse in Terracina quel concordato che distruggeva i frutti di tante elucubrazioni di dotti e levava in maggiore superbia la fazione clericale.

I patti concordati furono i seguenti La religione cattolica apostolica romana è la sola religione del regno delle Due Sicilie coi diritti e prerogative che le appartengono quindi l'insegnamento pubblico nelle università reali, ne'collegi, nelle scuole dovrà essere conforme alle dottrine della cattolica religione diminuito il numero dei vescovati, stabilita una nuova circoscrizione delle diocesi nelle provincie al di qua del Faro nelle provincie al di là del Faro mantenuti gli attuali vescovati, e aumentatone il numero tutte le mense episcopali dover avere una rendita annua non minore di tremila ducati in beni stabili e liberi da imposizioni. provveduto alla dotazione dei Capitoli delle chiese e dei seminari, e delle dignità di essi Capitoli, i seminari regolati e i loro beni amministrati in conformità del concilio tridentino, provveduto alle dotazioni dei parrochi, appartenere alla Santa Sede la collazione delle abbazie che non sono di regio patronato ad essa ed ai vescovi il conferire i benefizi semplici di collazione libera con fondazione ed erezione a titolo ecclesiastico ed i canonicati, sì le abbazie che i benefizi doversi conferire a sudditi del re

Restituiti alle chiese tutti i beni ecclesiastici non alienati dal *governo militare*, e che al ritorno del re si trovavano nell'amministrazione demaniale, la nuova amministrazione di essi affidarsi a persone scelte da due sovrani riconosciuta la legittima proprietà nei nuovi possessori di quei beni ecclesiastici che sì nella Sicilia che nei domini al di qua del Faro vennero, per cagione di guerra, dal re alienati

Restituirsi nel maggior numero consentito dai mezzi di dotazione gli ordini religiosi di ambedue i sessi e particolarmente quelli dedicati alla istruzione della gioventù, alla cura dei malati e alla predicazione, i beni di essi ordini non alienati doversi repartire fra i nuovi senza aver rispetto ai titoli di proprietà anteriore poter si aumentare il numero dei conventi quando lo richiedano le circostanze e i bisogni della popolazione liberi i frati e le monache di ricever novizi in proporzione di loro facoltà le doti delle fanciulle che prendono il velo impiegate a benefizio del convento tutti gli ordini religiosi dipendere dai loro superiori generali il governo del re obbligato a continuare il pagamento della pensione a quei religiosi che otterranno di secolarizzarsi, e a quelli degli ordini non restaurati.

Libera la Chiesa di acquistare possessioni. Non potrà essere soppressa o riunita alcuna delle fondazioni ecclesiastiche senza l'intervento dell'autorità della Sede apostolica.

Non consentendo i tempi che gli ecclesiastici sieno liberi dalle imposte, il re darà cura che essi non sieno, come negli ultimi tempi gravati più che i laici, e prometta di supplire con largizioni in vantaggio del clero, quando lo permetteranno i tempi di maggiore prosperità.

Soppresso il monte detto *Frumentario*, cioè l'amministrazione reale delle rendite delle mense vescovili delle abbazie e degli altri benefizi vacanti, affidata ai chierici la nuova amministrazione di essi.

Il pontefice si riserba in perpetuo sui vescovi e sulle abbazie una pensione annua di 12,000 ducati

Liberi i vescovi e arcivescovi nell esercizio del loro ministero ad essi la cognizione e il giudizio delle cause ecclesiastiche, principalmente matrimoniali, la libertà di sottoporre alle pene stabilite dal concilio di Trento e ad altre che riputino convenienti i chierici che se ne rendano meritevoli, e di usare le censure contro i fedeli che violano le leggi ecclesiastiche e i sacri canoni.

Libere interamente le comunicazioni dei vescovi, del clero e del popolo colla Santa Sede per tutte le materie spirituali e per obietti ecclesiastici, quindi abolite le circolari e leggi del *liceat scribere*.

Il governo obbligarsi a non permettere la pubblicazione dei libri o che vengano di fuori o che si stampino nel regno, ne quali i vescovi trovino alcuna cosa contraria alle dottrine della Chiesa e ai buoni costumi.

Il re sopprima il magistrato di delegato regio per la giurisdizione ecclesiastica. Il tribunale del *cappellano* maggiore e la sua giurisdizione ristringersi nei limiti prescritti dalle costituzioni di Benedetto XIV.

Sacra e inviolabile la proprietà della Chiesa ne' suoi possessi ed acquisti

Il pontefice concede al re e suoi discendenti l'indulto di nomina per tutti gli arcivescovati e vescovati sui quali non abbia questo diritto di nomina, purchè prima lasci alla Santa Sede di prendere informazioni sulle persone nominate, e queste non prendano l'esercizio della loro autorità se prima non abbiano ottenuto la istituzione canonica.

Prescritta questa formula di giuramento da farsi dai vescovi in presenza del re « Giuro e prometto sopra i santi Evangeli obbedienza e fedeltà alla Maestà reale. Prometto egualmente che non avrò alcuna comunicazione, che non farò parte di alcuna riunione, e che non conserverò si dentro che fuori del reame alcuna unione sospetta che noccia alla pubblica tranquillità e che se nella mia diocesi come altrove saprò d'alcuna trama a detrimento dello stato ne avviserò sua Maestà » (1).

Il presente concordato sostituito a tutte le leggi, ordinanze e decreti emanati nel regno in materia di religione.

Ferdinando ratificò questo concordato il 25 febbraio, il papa il primo di marzo, e nel 21 di detto mese era pubblicato a Napoli.

(1) MARTENS, Nouveau Recueil des principaux Traités d'alliance, de paix, etc., conclus par les puissances d'Europe, T IV, p. 158

XI.

Ma pessimi furono di esso gli effetti; imperocchè dispiacque a' sapienti; nè contentò tutti i cattolici più fanatici. Riaperti i conventi, gli antichi religiosi costretti a riprendere l'austera vita del chiostro malvolentieri vi si accomodavano dopo aver gustata per molti anni la vita più libera, rideva il popolo vedendo rivestiti delle foggie fratesche quelli di cui innanzi aveva notato le disonestà. In una terra del Cilento, Gioi, fu messa a pericolo la pubblica tranquillità, perchè un guardiano di frati lanciò la scomunica contro un capitano delle milizie civili, siccome franco e licenzioso nelle pratiche religiose, mentre era onesto nelle civili: il frate sarebbe stato ucciso a furia di popolo, se il capitano stesso non lo avesse salvato. Il giuramento prescritto a' vescovi mise in sospetto che si volesse abusare della confessione.

XII.

Dirò ora i provvedimenti del governo Napolitano nell'interno, per riferire dopo i trattati che fece coi potentati esteri, e le cose appartenenti alla Sicilia.

In forza del trattato di Vienna, venendo la Sicilia e le provincie al di qua del Faro a formare un solo Stato, Ferdinando con decreto dell'8 Dicembre 1816 sanzionò questa riunione, intitolandosi non più quarto, ma primo Ferdinando. Col medesimo decreto ordinava che la successione nel regno fosse secondo la legge di Carlo III del 1759, cioè che dovesse andare per maschi primogeniti: spenta la linea maschile sì diretta e sì collaterale dovessero succeder le femmine con l'ordine dell'età. Stabilì pure una cancelleria generale preseduta da uno dei ministri col titolo di *ministro cancelliere del regno delle Due Sicilie*, e un supremo consiglio di cancelleria per la discussione e preparazione degli affari più importanti dello stato (1). Con altre leggi riordinò il consiglio di stato, i cui membri erano scelti dal re, ed aveano voto puramente consultivo, diviso il ministero in otto segreterie: la polizia non ebbe più un ministro, ma un direttore che però conservava amplissima autorità.

XIII.

Essendo il regno obbligato dalle convenzioni coll'Austria a somministrare, in caso di bisogno, a questo potentato venticinquemila soldati, era necessario

(1) Vedasi questo decreto fra i documenti aggiunti al presente Libro.

riordinare l'esercito ne fu affidata la cura all'austriaco generale Nugent, le cui provvisioni non trovansi lodate dagl intelligenti di tali materie certo non fu capace di toglier via i dissidi fra i Murattiani e quelli che avevano seguitato la corte borbonica in Sicilia la quale discordia era invece cresciuta per il decreto del re concedente a quelli che diceva suoi fidi una medaglia d'onore. Fu ripristinata nel 1818 la coscrizione che era stata tolta nel 1815 prescrivendosi colla nuova legge che obbligati al servizio militare fossero tutti i giovani dai venti anni ai ventisei, de quali si sarebbe chiamato per sorte alle armi un numero a seconda dei bisogni esenti gli ammogliati prima dei venti anni, i laureati in medicina, in giurisprudenza e nelle scienze fisiche e matematiche, purchè esercitassero le professioni, coloro che negli esami annuali riportassero il premio delle accademie e reali istituti per le arti di pittura e scultura d'incisione e di musica. La quale legge per la disposizione che liberava dal servizio delle armi gli ammogliati prima dei venti anni fu occasione che in Sicilia, dove piu che altrove si abborriva dalla coscrizione, si facessero matrimoni inconsiderati. Già nell'anno precedente, essendo licenziate dal regno le milizie austriache, era stato decretato, è fama per suggerimento del Nugent, l'ordinamento delle milizie provinciali in questo modo ogni provincia doveva dare un reggimento composto di tanti battaglioni quanti erano i distretti che componevano la provincia ogni circondario doveva dare una compagnia obbligo e titolo ad essere inscritto era il possedimento di benistabili, gli ufiziali scelti dal re fra i possidenti maggiori, le armi, le ordinanze, il vestimento militari, il servizio gratuito e civile Si formarono così cinquantadue battaglioni divisi in quattrocento e novantasei compagnie. Avrebbero queste milizie alcuna rassomiglianza colla Guardia nazionale, se fossero state a sostegno di ordini liberi.

XIV

Nel 1745 re Carlo III aveva istituito l'accademia ercolanense che per filosofia e per istoria illustrasse le anticaglie trovate nel dissotterramento delle due città d'Ercolano e Pompei. A questa avea dato nuove leggi Giuseppe Buonaparte intitolandola Società Reale. Ferdinando rinnovò tutte le precedenti disposizioni col decreto del dì 8 aprile 1817, ordinando che la Società fosse divisa in tre accademie una, denominata ercolanense di archeologia, avesse venti membri un'altra di trenta per le scienze la terza di dieci per le arti belle: ognuna avesse soci onorari sì nazionali che forestieri avessero i soci ordinari premi secondo i lavori il premio d'una medaglia d'oro del valore di seicento ducati a chi avesse meglio sciolto un quesito d'archeologia o d'altra scienza, all'autore di un quadro, d'una scultura, d'un disegno d'architettura o d'un dramma in musica. Ciascuna accademia doveva però dare informazione al governo, in ogni mese, delle adunanze.

Il quale incoraggiamento alle scienze ed alle arti avrebbe potuto ottener lode pei progressi della civiltà, se il sospetto non avesse menomato la libertà delle discussioni, e più se questi istituti fossero stati la cima d'un grande edifizio, diffondendosi per tutte le classi del popolo la istruzione.

XV.

Un altra legge, del 12 novembre 1818, prescriveva che fossero riordinati gli archivi del Regno: vi fossero un soprintendente generale e una commissione di tre membri della società borbonica coll'incarico di compilare il codice diplomatico e raccogliere le memorie per la storia patria: si classificassero tutti i diplomi e tutte le carte antiche, se ne formasse un catalogo ragionato e si pubblicasse per le stampe: sul codice diplomatico e sulle memorie compilate dalla Commissione si formasse una compiuta storia del regno, per cui sarebbe stato incaricato un regio istoriografo.

XVI.

Ma di grave danno e di pessimo effetto fu la nuova legge intorno al Tavoliere di Capitanata, del quale stimo utile per chi legge ricordare quanto era stato fatto dai precedenti governi. Il Tavoliere è una vasta pianura, nella provincia di Capitanata, lunga settanta miglia e variamente larga, che fu un tempo fondo di mare, alzata poi per ghiare e terre scoscese dai monti, e ricoperta d'alberi e di città, con clima temperato e ricchezza di vegetazione: fino da tempo remotissimo era destinata a pascolo e produceva allo stato ricco tributo: col mutare dei tempi fu in parte venduta, in parte data in dono. Alfonso I d'Aragona la richiamò al fisco, e allora fu lasciata al pascolo delle greggi con gravi taglie e modi ingannevoli di tributi e di finanza. Giuseppe Buonaparte nel 1806 provvide che quelle terre fossero date in censo perpetuo, preferendo il sistema degli affitti « evitando i troppo grandi acquisti, sciogliendo le servitù, facendo libero le proprietà, rivocando la dogana, la doganella, i cavalieri, i guardiani, vincoli antichi e danni continui all'industrie. E così divenuti padroni i censuari, ristretti i pascoli ai soli bisogni, coltivate le residue terre a piante fruttifere, introdotta per la via certa degl'interessi la coltivazione dei prati, arricchì la finanza, prosperò l'agricoltura, migliorando le sorti dei pastori, le condizioni delle greggi e nel tempo stesso, per gratuite concessioni di non pochi terreni ai più miseri cittadini, la povertà fu sollevata e sursero novelli possidenti » (1). Queste savie provvisioni ebbero ottimo resultato, imperciocchè, la industria

(1) Colletta, lib. VI, 49.

dei possessori secondando la nativa feracità, se ne ricavavano ricchezze oltre la speranza. La nuova legge del governo borbonico, dettata da avidità finanziaria, distrusse la buona opera del Buonaparte perchè turbava la santità degli acquisti, disordinava le industrie, poneva vincoli alla libertà del possesso, impediva la francazione delle servitù, ravvivava le già spente e togliendo a pretesto che si volesse giovare alla pastorizia, una gran parte di quelle terre fu ridotta a pastura nomada.

XVII.

L'avversione a tutte le novità introdotte dai re francesi si manifestò anche nella promulgazione de' nuovi codici. Nel 1815 era stata nominata una Commissione per compilare un nuovo corpo di leggi civili, criminali e di commercio. È vero non pertanto che fra le istruzioni date ai membri della commissione era quella di attenersi ai codici emanati in Francia sotto Napoleone. Il lavoro fu terminato nel 1819 e i codici furono pubblicati in numero di sei: il codice civile, il criminale, di commercio, di procedura civile e criminale, il codice penale pei militari. In nulla mutarono le leggi rispetto al commercio: nel codice civile furono casse le disposizioni intorno al divorzio, accresciuta la patria potestà, e mentre abbisognava di riforma il sistema ipotecario fu lasciato quale era. Nel codice criminale furono serbate la inesatta scala dei delitti, la soverchia severità delle pene, l'abuso del supplizio di morte, per di più furono creati nuovi delitti di lesa maestà divina e puniti aspramente: la pena di morte venne distinta in quattro gradi segnandoli col colore delle vesti: tolto o scemato a' giudici il piccolo arbitrio che aveano delle pene fra certi limiti: mutava d'altra parte in meglio coll'abolizione intera delle confische. Si peggiorò nel procedimento penale: la speranza dei giurati delusa: i giudici del processo erano anche per la condanna: tolto all'accusato il benefizio della parità dei voti: ristretti i casi del ricorso al supremo magistrato di Cassazione. Nel codice militare s'introdussero due gravi errori, imperocchè lo stato di guerra non era distinto da quello di pace ed era allargata la giurisdizione dei tribunali militari: di più dispiaceva che fra le pene fossero la prolungazione del servizio, e le battiture, e che fra' delitti non si trovasse insieme colla insubordinazione l'abuso del comando. Nonostante questi falli, vuole giustizia che si dica come questo codice militare sia giudicato il migliore di quanti erano in Europa.

XVIII.

La promulgazione dei codici portò cambiamenti notevoli nell'ordine dei magistrati giudiciari. Furono tolti dall'ufficio molti giudici, forse perchè la loro condotta negli anni precedenti non dava sicurtà al re ed a' suoi mini-

stri che si sarebbero arresi facilmente alle loro voglie, e fors'anco per odio ai principi di onesta libertà. Ma questi trovarono invece favore nel pubblico: perocchè datisi all'esercizio di liberali professioni ebbero modo di compensarsi largamente del danno patito. La quale dimostrazione sarebbe stata argomento pei reggitori a ben valutare lo stato della pubblica opinione, se non che i governi dispotici rifiutano di riconoscere la forza di essa, essendo di loro natura far base di stabilità la forza materiale, e disdegnare di raffermarla nella sodisfazione dell'universale. Una legge di Giuseppe Buonaparte aveva reso stabili i magistrati: la sospese per tre anni Gioacchino Murat nel 1812: il governo borbonico mantenne la sospensione per altri tre anni, volendosi tenere sempre i giudici in dipendenza; al quale difetto di instabilità, essenziale in chi deve amministrare la giustizia, si aggiungeva, a menomare anche più la indipendenza, lo stato di timore in cui tenevansi i magistrati, perciocchè fossero continuamente spiati, rivelato al governo il voto in ogni causa, e spesso puniti ad arbitrio del ministro con rimproveri, minaccie, lontane traslocazioni.

XIX.

Era universale lamento in Europa perchè a Vienna non si fosse provveduto a impedire l'audacia dei Barbareschi, che correvano il mare infestando e predando con gravissimo danno del commercio, e riducendo in dura schiavitù i prigionieri. L'Inghilterra vedendo la necessità di porre un riparo a siffatto male mandò, nella primavera del 1816, un naviglio nel Mediterraneo guidato dall'ammiraglio lord Exmouth coll'incarico di costringere i sovrani barbareschi a trattati coi governi italiani. Infatti l'ammiraglio nell'aprile dello stesso, concluse convenzioni fra il re di Napoli, il dey d'Algeri, il bey di Tunisi e il bey di Tripoli, in forza delle quali doveva essere pace stabile reciprocamente fra essi stati, d'allora innanzi potessero i lor legni navigare liberamente dovunque piacesse loro, aperto scambievole commercio, assistenza e protezione per parte degli Algerini, Tunisini, e Tripolesi ai legni napolitani che fossero inseguiti da nemici, e agli equipaggi delle navi che patissero naufragio. Il re di Napoli era d'altro canto impegnato a pagare al dey d'Algeri in ciascun anno la somma di ventiquattromila piastre di Spagna, un regalo consolare ogni due anni, mille piastre di Spagna per ciascuno dei Napolitani e Siciliani che doveansi riscattare dalla schiavitù: pagare al bey di Tunisi tutti gli anni un regalo consolare di cinque mila piastre e trecento piastre per ogni prigioniero: al bey di Tripoli la somma di cinquantamila piastre di Spagna in pieno e adeguato compenso di tutti gli schiavi napolitani e siciliani, e più quattromila piastre per ogni mutazione di console (1). Vedremo in seguito come i patti fossero mante-

(1) MARTENS, Nouveau Recueil etc. T. V.

nuti, come tanti infelici conseguissero la perduta libertà, e le somme sborsate per questo scopo fossero dal dey d'Algeri restituite.

XX.

Concluse poi il re di Napoli trattati di commercio, il 26 settembre 1816, coll'Inghilterra, il 28 febbraio 1817, colla Francia, il 15 d'agosto dello stesso anno 1817, colla Spagna, essendosi convenuto che fossero aboliti tutti i privilegi ed esenzioni di cui gl'Inglesi, i Francesi e gli Spagnuoli godevano negli stati delle Due Sicilie per effetto di trattati anteriori; e nella importazione dei prodotti nazionali avessero essi una diminuzione del dieci per cento sulle imposizioni pagabili secondo la tariffa vigente al primo di gennaio 1816 (1). Altri trattati furono conclusi, il 16 maggio 1818, colla Prussia per l'abolizione dell'albinaggio (2); il 29 maggio 1819, col re di Sardegna, perchè reciprocamente si consegnassero i rei d'un delitto che secondo la legge del luogo importasse una pena non minore della galera, la convenzione durasse cinque anni, e s'intendesse rinnovata, sino a che una delle due parti non dichiarava che dovesse cessare (3); l'11 dicembre 1819, col re di Portogallo, perchè fossero trasportati al Brasile alcuni dei condannati ai ferri nel regno delle Due Sicilie; e finalmente coll'imperatore d'Austria il 2 febbraio per ridurre a dodicimila uomini il contingente che in forza del trattato anteriore avrebbe dovuto essere di venticinquemila.

XXI.

Partorì vitupero grande al governo borbonico, perchè maggiormente ne scopriva la debolezza e le mali arti, l'eccidio dei Vardarelli che è degno di essere conservato dalla storia non solo per sè stesso, quanto per dimostrare a quali espedienti è costretto ad aver ricorso un governo che non ha coscienza della propria forza. Gaetano Vardarelli, nativo della provincia di Molise, aveva seguitato le bande del cardinal Ruffo nel 1799 e negli anni susseguenti; ottenuto poi il perdono dal re Gioacchino, fu ammesso ai servigi della milizia; disertò, condusse vita di bandito e di brigante che gli procacciò nuove grazie e nuovi favori del Borbone dal quale ebbe grado di sergente nella Guardia reale a cavallo. L'animo suo irrequieto lo indusse di nuovo ad abbandonare le insegne, dopo il ritorno di Ferdinando a Napoli; e riprendendo la vita del bandito, compose una comitiva di circa cinquanta uomini, fra'quali due suoi fratelli, tre congiunti ed altri ribaldi che fuggivano le pene

(1) Martens, luog. cit.
(2) Martens, luog. cit.
(3) Martens, luog. cit.

di lor misfatti tenevala stretta cogli allettamenti dei premi e colla severità della disciplina tutti erano destri nel cavalcare, nel maneggiare le armi, sicuri i colpi de loro archibusi A guisa di altri famosi banditi, imponeva col terrore grosse taglie ai facoltosi, risparmiando i contadini e i popolani; le sue arti, il valore dimostrato nell'inseguire alcun drappello di Austriaci, l'opinione datasi di carbonaro gli procacciarono ammirazione nella plebe. Scorreva in questo modo le provincie di Capitanata e di Molise. Il governo impotente a vincere questa banda colla forza, intese ad opprimerla coll'inganno e bramava venire a capo di ciò, perchè gli Austriaci ne toglievano pretesto a prolungare la lor dimora nel regno si abbassò allora a patteggiare col Vardarelli, stipulando il 6 luglio 1817 un atto, di cui questi erano gli articoli: 1.° Perdono ed oblio ai Vardarelli e loro seguaci per i delitti che hanno commesso 2.° La comitiva formerà una squadriglia al servizio del re, e sarà incaricata di mantenere la pubblica tranquillità 3.° Lo stipendio mensile di novanta ducati per Gaetano Vardarelli, di quarantacinque per ognuno dei sottocapi, di trenta per ciascun armigero 4.° La squadra giurerà fede al re in mano di un commissario regio, obbedirà ai generali che comandano le provincie, e sarà destinata a perseguitare i malfattori in tutte le parti del Regno. Un articolo segreto concedeva ai banditi di non allontanarsi dalle provincie di Molise e di Capitanata e di non essere obbligati ad entrare nelle città

L opera dei banditi fu utile perchè spensero molti grassatori vivevano però in continuo sospetto del governo; il quale dalla sua parte meditava di purgare la ignominia del trattato col tradimento Si erano essi procacciate alcune inimicizie per le ingiurie recate se ne valse il governo e pare istigasse alla vendetta. Un giorno nel tempo che essi spensierati giacevano nella piazza di Ururi, villaggio del Sannio, dove erano soliti recarsi spesso, a un tratto uscirono su di loro dalle finestre vicine colpi d'archibuso che uccisero Gaetano Vardarelli, i suoi due fratelli e sei dei maggiori compagni, gli altri si salvarono colla fuga. Fra gli uccisori vi fu tale che ingiuriato dai Vardarelli per essergli stata violata una giovine sorella, corse sui cadaveri, bagnò le mani e il viso nel sangue degli estinti esclamando ferocemente: « L'ho lavata ». Promise il governo la punizione degli uccisori e ne carcerò alcuni. Frattanto il generale Amato, che comandava nelle Puglie aveva istruzioni su ciò che dovesse fare. Convocò egli i superstiti nella città di Foggia sotto colore di eleggere i nuovi capi e mentre quelli, rèsisi all invito, stavano schierati sulla piazza, in piedi presso i loro cavalli, a modo di rassegna militare, a un cenno del generale, sbucarono dalle vie molti soldati già innanzi preparati gridando ai banditi che si arrendessero questi rimontano sui cavalli e cercano colla fuga salvezza alcuni sono uccisi dai colpi dei soldati, gli altri si nascondono in una cava sotterranea, scoperti e invano comandati di rendersi, fu accerchiata la fossa di materia accesa diciassette allora si arresero due si uccisero con scambievoli colpi un altro rimase arso. In tale

forma si disfaceva il governo di una banda di malfattori gli autori della strage di Cruri ebbero libertà e premio.

XXII.

Dopo la conclusione del concordato, innanzi da noi riferito, Ferdinando si recò a Roma per inchinare il papa, ed aver grazie del concordato e benedizioni condusse la moglie e piccolo corteggio senza pompa presso i Romani acquistò fama di goffezza per lo sgangherato ridere alli scherzi di un buffone napolitano che aveva voluto seguace del suo viaggio. Tornato nel regno, al termine di quello stesso anno 1818, infermò gravemente, sì che già si erano cominciati i ragionamenti sulle speranze e sui timori che il successore duca di Calabria aveva fatto concepire ma era universale l'opinione che il reame avrebbe con questo mutato in peggio. La inaspettata guarigione fu motivo di allegrezza e di adulazioni. Gli speranzosi di meglio trassero auspici delle mutate intenzioni del re, e crederono anche alla concessione di liberi ordini, quando fu visto Ferdinando tagliarsi la *coda*, il quale atto aveva cagionato per l'addietro pene ed eccidi siccome indizio di giacobinismo. Tanto sono facili a lusingarsi i popoli, quando i miglioramenti di loro condizioni civili non possono sperare che dalle concessioni dei principi!

XIII

Per meglio conoscere l'animo del re Ferdinando, giova ricordare come egli si diportasse verso il suo fratello Carlo IV già re di Spagna Questo monarca, sceso dal trono pei rivolgimenti del suo regno, da Roma, dov' era confinato, andò a Napoli, e nella infermità del fratello gli diè prove, coll'amorevole assistenza, dell'affetto che sempre vivissimo aveva serbato per lui. Mentre Ferdinando trattenevasi a Persano pei diletti della caccia, ebbe avviso che Carlo era caduto in malattia, e che sentendo lo stato suo pericoloso instantemente chiedeva di vederlo e di abbracciarlo. Egli però o non credesse al pericolo o non sapesse staccarsi da' sollazzi suoi, non volle arrendersi alle preghiere del fratello ripetute con messi e lettere di più comandò non si aprisse un foglio giunto nel tempo che si facevano gli apparecchi per una caccia dalla quale tornato e apertosi il foglio udì Carlo in agonia e le poche parole a stento proferite essere per chieder di lui non si mosse, dicendo « A quest'ora è trapassato, io giungerei tardi ed inutile; aspetterò altri avvisi ». E venne l'avviso della morte egli lasciò Persano, ma per recarsi a Portici Mentre in Napoli si celebravano solenni funerali con rito spagnuolo, mosse per nuova caccia Il legato inglese, invitato ad accompagnarlo,

e ricusatosi per cagione di dovere assistere alla funebre cerimonia, ricevè in chiesa una lettera, colla quale il re sollecitavalo a raggiungerlo subito che sbrigato si fosse dai funerali. Quali speranze possono avere i popoli in un principe che tale manifesta il suo cuore verso i più stretti e più bene affetti congiunti? La morte di Carlo avvenne il 19 gennaio 1819.

XXIV.

Nell'aprile di quel medesimo anno Ferdinando accoglieva con grandissima pompa nella sua reggia l'imperatore d'Austria che visitava l'Italia accompagnato dalla moglie, da una figlia e dal principe di Metternich. In questa occasione il Borbone ricompensava i servigi dall'austriaco ministro resi al dispotismo, nominandolo principe di Portella colla rendita annua di sessantamila franchi. Già innanzi aveva premiato con titoli e ricchi assegnamenti i generali austriaci Bianchi e Nugent, ed i ministri suoi. Aveva pure istituito l'ordine cavalleresco di San Giorgio, togliendo quello fondato da Giuseppe Buonaparte e dal Murat accresciuto l'appartenervi era ricompensa di servigi militari. Nonpertanto il segno di quest'ordine fregiò il petto non solo de'più fedeli sostegni della sua signoria, ma anche di coloro che avevano seguitato le parti di Gioacchino, il che parve indizio di pace fra le due parti contrarie dell'esercito. Dovè poi Ferdinando, in virtù delle risoluzioni del congresso viennese, dare cinque milioni di franchi al principe Eugenio Beauharnais, avendo prescelto sobbarcare lo stato a questo grave carico piuttosto che assegnargli un territorio capace di cinquantamila anime, siccome aveva stabilito il Congresso.

XXV.

La Sicilia godeva da sei secoli di larghe franchigie riconosciute dai potentati europei nel 1812 queste eran viepiù raffermate da Ferdinando colla Costituzione concessa per le istigazioni dell'Inghilterra. Ma quando il Borbone ricongiungeva, pei rovesci di Gioacchino, l'isola colle provincie continentali, si trovava in difficoltà, imperocchè o avrebbe dovuto accomunare a tutto lo stato le libere istituzioni, o distruggerle in Sicilia, perchè i Napolitani non avrebbero sofferto di esser tenuti con forme differenti da quelle dei Siciliani, molto più che anch'essi, sotto Gioacchino, avevano fatto prova di ottenere la costituzione. Ferdinando si attenne al secondo partito per genio proprio e per ottemperare alle voglie dell'Austria, essendosi obbligato con questa potenza a non introdurre cambiamenti che non potessero conciliarsi, sia colle antiche costituzioni monarchiche, sia co'principi adottati dall'imperatore nel reggimento interno delle sue provincie napolitane. Fu errore gra-

vissimo per più ragioni, prima perchè si alienava gli animi dei popoli, in secondo luogo perchè egli signore di un regno forte di nove milioni d'abitanti si dichiarava dipendente dell'Austria.

XXVI.

Non volle pertanto abolire ad un tratto la Costituzione, ma condusse sue arti per modo che a questo resultato alla fine si venne recisamente. Prima di partire per Napoli creò una Commissione di diciotto fra Pari e Rappresentanti dei Comuni per riformare lo Statuto, dando ad essi le norme, che furono le seguenti « Il regno di Sicilia continuasse ad avere la sua forma costituzionale ed a conservare quella stessa rappresentanza nazionale che si trovava allora stabilita in due camere una de Pari e l'altra de Comuni. La religione dovesse essere unicamente la cattolica apostolica romana. Il potere legislativo fosse esercitato collettivamente dal re, dalla camera dei Pari e da quella de'rappresentanti de'Comuni, ma la legge fosse proposta dal re e quindi discussa e votata dalle camere, e poi dal sovrano stesso sanzionata. Appartenesse al re il potere esecutivo, e la sua persona fosse sacra ed inviolabile. i ministri ed i consiglieri di Stato però fossero responsabili. Un codice di leggi civili, comunali, di procedura, di commercio e di sanità, ed un nuovo e più adattato ordinamento di magistrature dovessero assicurare e rendere più ferma, più imparziale e più facile l'amministrazione della giustizia. La libertà delle opinioni e della stampa fosse mantenuta con quelle precauzioni che per la pubblica tranquillità nel precedente anno erano state adottate da Luigi XVIII in Francia. Allorchè il re ritornasse in possesso del suo regno di Napoli, continuasse la sovranità di Napoli e di Sicilia ad essere unita, com'era stato per lo passato, nella stessa persona del re e dei sovrani suoi successori. Verificandosi un tal caso, quante volte il re volesse risiedere in Napoli, lasciasse in Sicilia per suo rappresentante un principe della sua famiglia, o in mancanza di questo un ragguardevole personaggio siciliano, il quale esercitasse nel real nome quella porzione delle facoltà sovrane che si giudicassero più convenienti per la pronta risoluzione degli affari risguardanti il governo interno dell'isola. Lasciasse similmente nell'isola ottomila uomini di truppa regolare dell'unico suo esercito, i quali fossero mantenuti dall'erario di Sicilia con separata assegnazione destinata per tale oggetto. Tutti gl'impieghi appartenenti al governo interno dell'isola dovessero essere privativamente occupati da'Siciliani » (1). Lasciando la Sicilia emanò un decreto, non sottoscritto da alcun ministro, col quale nominava suo luogotenente nell'isola il primogenito duca di Calabria. Non essendosi, a forma della Costituzione, consultato su ciò il parlamento, e il fatto stesso dell'allon-

(1) Coppi, Annali d'Italia, 1815.

lanarsi a sua volontà erano casi pe' quali il re poteva esser dichiarato decaduto dal trono di Sicilia. Rimasero ministri al governo dell'isola il Gualtieri e il Ferreri ne quali l'ambizione di rimanere al comando poteva più che l'amore della terra natale.

XXVII.

Si studiò frattanto il modo di far sì che i liberi ordini cadessero per la volontà delli stessi Siciliani. Al quale effetto si maneggiava perchè i Comuni facessero petizioni al governo affinchè abolisse la Costituzione. Ma riuscì a vuoto ogni maneggio, non essendosi trovato un solo Comune che volesse far getto volontario della libertà. Lo spagnuolo duca d'Alba corse pericolo in Modica per aver cercato d'indurre quegli abitanti a fare la petizione. Tali intrighi e artifizi erano allora svelati dal *Giornale patriottico* fondato e diretto da Giovanni d'Aceto, che propugnava apertamente i diritti della Sicilia, mantenendo vivo nel popolo l'affetto, se pur n'era bisogno, alle franchigie. Il principe luogotenente, tornando da una sua gita fatta a Napoli, ebbe a convincersi dell'animo dei Siciliani, per le dimostrazioni che gli fece il popolo di Palermo chiedendogli, con finta di festeggiarlo, riattivasse la Costituzione, e per gl'indirizzi di parecchi consigli civici. Allora cominciarono i governanti a scoprire i loro disegni, avendo ricorso alla violenza, che da principio fu esercitata contro la libera stampa, minacciando e carcerando scrittori e stampatori. Alla fine d'agosto del 1816 spirava il tempo delle imposizioni decretato dal Parlamento, non si poteva imporre le nuove senza che di nuovo fosse convocato il Parlamento. Ma i ministri, che ben sapevano di essere nella universale animavversione e volevano rimanere ne loro seggi, mostrarono al re l'impossibilità di convocare il Parlamento, quindi il ministro Ferreri pubblicò una grida ordinando che si continuasse a pagare i dazi, e minacciando arresti e pene contro chiunque avesse di ciò mormorato. furono anche spediti ordini dall'avvocato fiscale della gran corte a tutti i capitani d'arme per arrestare chiunque si attentasse a manifestare la sua opinione intorno a quell'atto del governo e per sempre più atterrire fu creato un delitto nuovo, cioè che sarebbe dichiarato reo chi avesse istigato i consigli comunali a fare gl'indirizzi al luogotenente per riattivare la costituzione.

XXVIII.

L'opera del governo borbonico contro le Siciliane franchigie fu aiutata dall'acquiescenza dei rettori inglesi e dal legato di quella nazione A'Court uomo sperto di scaltrimenti e divoto a Ferdinando, il quale maneggiossi per modo che gli ordini liberi potessero essere facilmente manomessi. E sì che la Inghilterra sarebbe stata impegnata a farli rispettare, come quella che si

era adoperata per la promulgazione dello statuto del 1812. L A Court aveva solennemente dichiarato che niun Siciliano patirebbe molestie per la parte presa nelle mutazioni dell'isola, ma nel fatto rimase spettatore indifferente di tutte le persecuzioni e di tutte le oppressioni, nessun richiamo egli fece quando per la violenta imposizione dei tributi lo statuto veniva sì manifestamente violato.

Interrogato da Ferdinando sulla sua determinazione di portar cambiamenti alle cose di Sicilia, trasmise la dimanda al suo governo, ed il visconte di Castelreagh lo ammonì dichiarasse ai rettori napolitani « il governo inglese non reputarsi più in diritto di mescolarsi negli affari interni della Sicilia meno che nel caso che coloro i quali agirono negli ultimi tempi in Sicilia colle autorità britanniche venissero esposti a cattivi trattamenti o persecuzione o si facesse alcun tentativo per restringere i privilegi del popolo siciliano in modo da esporre il governo britannico al rimprovero di aver dato mano ad una mutazione nell'isola ». Allora egli fece un viaggio in Inghilterra si disse a fine di persuadere i rettori britannici della necessità di consentire alle voglie del Borbone, si disse pure avesse ordine di far sapere ai ministri Napolitani, che cesserebbe l'amicizia fra i due governi, quando si portasse ad effetto la intenzione contro i Siciliani. Il fatto dimostrò come gli ammonimenti britannici non fossero più che parole. L A Court assiste a una consulta dei ministri napolitani dicendo che ciò faceva non come legato d'Inghilterra, ma come cittadino privato. Quali cose fossero trattate nella consulta fu chiarito dai decreti che emanò Ferdinando il primo di essi abbiamo riferito (1) nel secondo si stabiliva tutti gli uffici pubblici della Sicilia doversi conferire solamente a' Siciliani, compreso anche l'arcivescovado di Palermo i Napolitani non potessero aspirare a cariche in Sicilia, come i Siciliani a quelle nei domini di qua dal Faro a tutte le grandi cariche del regno ammessi i Siciliani per una quarta parte, come nel Consiglio di Stato, nei ministeri, nella corte reale, fra i rappresentanti del governo all'estero un numero di consiglieri siciliani dover sedere nel consiglio di cancelleria conferirsi promiscuamente gl'impieghi nell'esercito, il reggimento dell'isola affidato a un luogotenente, quando il re non risieda nell'isola l'abolizione della feudalità È a notarsi che nel proemio della legge si diceva volersi confermati i privilegi de Siciliani, mentre in realtà si abolivano e con un articolo si riserbava al Parlamento dare il consenso per una quota maggiore della dote permanente dello Stato spettante alla Sicilia, a quel Parlamento che era in mente di non più convocare (2). Così aveva fine la monarchia siciliana sarebbe stata utilità per l'Italia la riunione de due stati come un passo all'unificazione; e i Siciliani avrebbero potuto portare in pace il sacrificio in pro della nazione, quando

(1) Pag. 460.
(2) Vedasi fra i documenti questo decreto dell'11 dicembre 1816.

non fossero stati riuniti ad altro popolo per portare insieme il giogo della tirannide.

XXIX.

Lo stato della finanza in Sicilia era questo: il debito pubblico ammontava ad un milione e quattrocentomila onze, le spese annue ad un milione cinquecento quarantaquattromila: la rendita in principio del 1816 era stata computata per un milione e quattrocento settemila, ma non essendosi in fatto riscosso se non che un milione e circa centomila, vi era una deficienza di quasi mezzo milione. Per la qual cosa si doverono accrescere ed aggiungere alcune imposte: e fu stabilito che il debito pubblico dovesse estinguersi in nove anni con annue onze centocinquantamila stanziate a questo fine (1).

XXX.

L'isola, come il continente, fu spartita in provincie che furono sotto le provincie in distretti; questi in comuni: un intendente a capo della provincia, del distretto un sottointendente. I consigli provinciali nominati dal re sopra una nota proposta dai consigli comunali della provincia: i distrettuali pure eletti dal re sopra una nota dei consigli comunali del distretto: i membri dei municipi si nominarono decurioni. Dissi già come la legge di coscrizione fosse mal gradita dai Siciliani. Molti lamenti levarono essi per il concordato con Roma, venendo a perdere altri loro diritti: imperocchè un privilegio concesso dai pontefici al conte Ruggieri investiva i sovrani di Sicilia della legazione apostolica, e questi, per una bolla di Benedetto XIII, potevano deputare un ecclesiastico a giudicare alcune cause ed a concedere certe minori dispense altrove riservate alla Santa Sede. Allora Ferdinando dichiarò nell'aprile 1818 che per il concordato non rimanevano aboliti i privilegi del tribunale della monarchia di Sicilia contenuti nella bolla del papa Benedetto. Si erano elevati pure de' lamenti perchè il governo voleva per unificar la moneta nel regno, abolire quella siciliana: ma queste querele fecero forza sì che il disegno non fosse colorito. Un decreto aveva abolito i fidecommissi e i maggioraschi: ma non ne restarono contenti i nobili dell'isola, e per le loro istanze, nuova legge ordinava « fosse permesso ai nobili istituire maggioraschi coll'autorizzazione reale: questi fossero in beni rustici e la quantità dei medesimi non potesse eccedere la quota disponibile dell'istitutore: non potessero similmente eccedere la rendita imponibile di ducati ventiquattromila, nè esser minori di quattromila ».

(1) Coppi, Annali cit., Farini, Storia d'Italia, lib. VII, 10.

XXXI.

Nel febbraio del 1818 l'isola fu spaventata da terribile scotimento della terra succeduto all'infuriare dell'Etna. il mare superò il lido allagando molto spazio di terreno. la città di Catania ebbe a soffrire grandi danni, perchè ruinarono chiese, monasteri e palazzi molti i morti e molti più i malconci: Messina e la Calabria udirono il rombo spaventoso, ma non patirono alcun guasto.

CAPITOLO PRIMO.

Sommario.

Benefizi dell'amministrazione francese nelle provincie pontificie. – Intenzioni di Pio VII e del cardinale Consalvi pel governo dello Stato, e quali contrasti ne impedisser l'effetto. – Motuproprio di Pio VII del 6 luglio 1816. – Sette liberali negli stati pontifici. – Il generale Stefanini. Esilio di Pellegrino Rossi. – Carestia e provvedimenti del governo. – Tumulti per le risaie. – I Sanfedisti. – Condizioni della pubblica istruzione, del commercio, dell'agricoltura. – Assegnamenti al principe Eugenio Beauharnais. – Restituzione di oggetti d'arte, fatta dal governo francese. – I Carbonari a Bologna e ad Ancona. – Moto rivoluzionario nelle Marche. – I Malandrini, Sonnino nido di essi. – Malattia di Pio VII. Disegni diplomatici. – Relazioni del governo pontificio coll'Austria. – Convenzione col duca di Modena per la estradizione dei delinquenti. – Concordato colla Baviera. – Concordato colla Francia. – Concessione del papa all'imperatore d'Austria di nominare i vescovi nel Veneto.

I.

Quando Pio VII saliva sul soglio pontificio, aveva in mente di continuare l'opera dei suoi predecessori seguendo l'esempio di altri principi, per migliorare le condizioni dello Stato. La rivoluzione e gli effetti di lei gl'impedirono di condurre a compimento i suoi desiderii. Nonpertanto, quando le provincie soggette alla sua signoria, passarono nella dominazione francese, presentavano non pochi mali che angustiavano i popoli e chiedevano rimedi. Questi furono in gran parte recati per modo che i popoli, sebbene maggiormente gravati di tributi, vivevano in una certa sodisfazione. I politici mutamenti riescono bene accetti all'universale, e sono in grado dei popoli quei governi che attendono a favorire gl'incrementi della prosperità morale e materiale, e che s'indirizzano a tal fine che ognuno sia certo di una retta amministrazione nella giustizia, senza privilegi di casta, con perfetta egualità fra i cittadini, quando infine è nelle menti la persuasione che scopo di chi regge è il bene generale, non parziale beneficio nè di principi nè di sètte. I tributi si considerano non rispetto al maggiore o minore aggravio che si senta, bensì rispetto al modo di volgerli a comune utilità. Tu paghi malvolentieri allo Stato, quando non sai come e dove il tuo denaro sia impiegato, e quando vedi che serve ad alimentare o ad arricchire pochi partigiani di un governo che non è nella tua estimazione. ma se hai la certezza,

e ne vedi l'effetto, che il sacrifizio d'oggi risulterà in avvenire a vantaggio e tuo e di tutti, non muovi lamento, purchè l'animo tu non abbia offeso da grette e meschine passioni. Nelle provincie romane, al tempo dei governi francesi, furono più gravi le imposte: ma i popoli ne raccolsero il beneficio, imperocchè videro succedersi una buona amministrazione ad una corrotta, videro aperte le strade, ravvivate le industrie, incoraggiato il commercio, bene ordinata la giustizia, guarentita la civile libertà; propagata la scienza, aboliti i vincoli feudali e fideicommissari; tolte via le mani-morte, onde una gran quantità di beni rimessi in libera contrattazione; pubblicità nel sistema ipotecario e negli ordini giudiziari, un codice comune; insomma levati gli abusi e le corruttele; dischiuse le vie a ogni civile miglioramento, l'adito agl'ingegni d'esercitarsi a pro del comune. I quali risultamenti compensavano alcune offese che pochi valutavano, e per alcuni erano stimati come una preparazione a nuovi e più stabili ordini civili maturati dal senno umano nelle ulteriori vicende dei politici avvenimenti. Siffatti benefici erano una grave difficoltà al restaurato governo clericale che voleva tornare alle sue massime antiche. Ma i chierici inebriati dalla recente vittoria, pensando a usufruirla nel presente, senza far ragione del futuro, non posero mente alle mutate condizioni dei tempi, nè alle idee nuove, nè ai bisogni dei popoli, si affaticarono a distruggere per rifabbricare a modo loro: e l'edifizio loro sorgente sopra indebolite fondamenta, con materiali non bene stabili, doveva reggersi coi puntelli fino al punto che nuove tempeste lo travolgessero in irreparabile rovina.

II.

Il pontefice tornava dall'esilio con miti consigli, ma più che delle faccende temporali prendevasi pensiero di ciò che spettava agli interessi della curia. L'animo suo buono e non inasprito dalle sventure era inchinevole a migliorare le condizioni dei soggetti, nelle quali intenzioni aveva compagno e cooperatore il cardinale Consalvi, uomo destro ed accorto, ammaestrato in parte, ma non in tutto, dai passati rivolgimenti. A lui principalmente era affidata la suprema direzione del Governo: fu detto, e si crede, che volesse dar forma civile al principato: altri invece pensa che si studiasse di assicurare la clericale potenza indulgendo in qualche parte ai tempi. Si valse dell'opera dell'avvocato Bartolucci spettabile per ingegno, per dottrina e per uso di civili negozi, in cui si era esercitato sotto il dominio napoleonico: al quale aveva commesso il disegno de'nuovi codici e la costituzione degli ordini ipotecari: ma i consigli di lui piuttosto che giovare alla cosa pubblica gli procacciarono invidie e inimicizie. La natura del principato ecclesiastico, la cupidità di assoluta signoria ne'cardinali, la mancanza di uomini sperti impedirono al Consalvi, come avrebbero fatto ostacolo a qualunque altro, d'effettuare ogni miglioramento. I preti, sempre gelosi di loro potenza, volevano

far del governo un privilegio, escludendone affatto i laici, e solo a questi riserbando i minori uffici ciò che partoriva due danni: il primo, che lo stato veniva a mancare dell'aiuto di persone pratiche dei bisogni dei popoli, il secondo, che da tale separazione nasceva scambievole odio, non rimanendo sodisfatte le naturali ambizioni di chi sentesi la capacità e il desiderio di esercitare l'ingegno in vantaggio della patria. Ai cardinali dava fastidio dover render ragione delle spese che facevano col pubblico denaro, parendo loro di patire ingiuria richiesti di ciò. alcuni di essi, o per tenacità nelle vecchie massime, o per emulazione al Consalvi, o per non sopportare la superiorità di alcuno, avversavano tutte le opere del primo segretario di Stato. Essendo i maggiori uffici in mano di prelati, non si trovavano fra questi uomini capaci di esercitarli, ed il Consalvi faceva lamenti che in tanta decadenza fosse venuta la prelatura. A tutto questo si aggiungeva che mentre le altre provincie istantemente chiedevano riforme, nella capitale al contrario si desiderava il mantenimento di tutti i vecchi abusi, perchè qualunque innovazione era a scapito della parziale utilità che da tutti gli abusi e privilegi si ritraeva.

III.

A'6 luglio 1816 fu promulgato il motuproprio di Pio VII, nel quale era esposto l'organamento dell'amministrazione dello stato. Basi di esso erano « che tutto venisse, quanto fosse possibile, combinato coi principi di conformità come quella da cui derivano non solo il decoro degli ordini, ma anche la immensa utilità di essi · che si procurasse di conservare, al possibile, quelle istituzioni che con tanta saviezza erano state introdotte dai precedenti sommi pontefici, in modo però da non escludere quei cambiamenti che la utilità ed i bisogni pubblici potessero esigere dopo tante e sì svariate vicende » Confessava in esso il pontefice che « le passate disgrazie e l'interrompimento di esercizio della sua temporale autorità erano avvenuti per volere speciale della divina Provvidenza, la quale poi anche fa resultare dalle stesse calamità copiosi vantaggi per chi ne sa profittare, ma che da quelle medesime disgrazie e da quell interrompimento della temporale sua sovranità si era aperta la strada a migliori operazioni » quindi riconosceva « la impossibilità di tornare all'antico stato di cose perchè surte in tutti i paesi d'Europa nuove abitudini, nuovi interessi, nuove opinioni, nuove idee nell'amministrazione e nella pubblica economia e nuovi lumi per cui vedevasi l'assoluta necessità di pareggiare gli stati della Chiesa agli altri d'Europa ».

Il motuproprio è diviso in sei parti: nella prima è contenuto l'organamento governativo, nella seconda l'ordinamento dei tribunali civili, nella terza l'ordinamento dei tribunali criminali, nella quarta disposizioni legislative propriamente dette; nella quinta gli ordini comunali; nella sesta la distribuzione delle imposte. Lo stato era distribuito in diciassette delegazioni, divise in tre

classi, ognuna delle quali divisa in governi di primo e di secondo ordine. Quando si poneva un cardinale a capo di alcuna delegazione, questa prendeva nome di legazione. Il delegato esercita la sua autorità dipendendo dai dicasteri superiori senza aver parte nelle faccende ecclesiastiche giudiziarie e finanziere, è assistito da una congregazione governativa di quattro individui rinnovabili ogni cinque anni per metà con voto consultivo in tutti gli affari, che il delegato deve riferire nel render conto della risoluzione, i delegati debbono esser prelati: dipendenti dai delegati i governatori di primo e di secondo ordine. Eccezioni a questo organamento erano le giurisdizioni baronali ripristinate coll'editto del 30 luglio 1814, la Comarca di Roma i cui governatori corrispondono direttamente colla segreteria di stato, le giurisdizioni del cardinal decano e del prefetto dei sacri palazzi.

Il nuovo ordine giudiziario era in questo modo: i governatori che davano ragione come giudici di pace, i tribunali di prima istanza composti di tre e di cinque giudici con due aggiunti in ogni capoluogo di delegazione; quattro tribunali di appello, due in Roma, uno in Bologna, un altro in Macerata: la Sacra Ruota in Roma era a un tempo tribunale di prima istanza e di appello. Fu prescritto l'uso della lingua italiana, « affinchè i litiganti possan conoscere lo stato e l'andamento de' loro affari » ordinato di motivare le sentenze. Nonpertanto si ripristinavano parecchi tribunali di eccezione, sì che toglieva pregio e menomava la bontà delle nuove istituzioni giudiziarie: questi erano quattordici: i tribunali ecclesiastici, il tribunale del Campidoglio, della congregazione dei vescovi, della dateria, della congregazione del buon governo, della camera, dell'uditore del tesoriere, degli assessori comunali, del presidente della grascia, dei giudici dell'annona, dei giudici dell'agricoltura, del giudice dei mercenari, del cardinal vicario, dei commissari della fabbrica di San Pietro. La giustizia criminale fu affidata ai governatori, ai tribunali criminali esistenti in ciascheduna delegazione, composti del delegato, di due assessori, di un giudice del tribunale di prima istanza, di due individui della congregazione governativa, ai tribunali di appello di Bologna, e di Macerata ed alla sacra Consulta: ammessi l'appello e il confronto dei testimoni davanti ai giudici: istituiti giudici processanti, l'avvocato de poveri, e, ottimo provvedimento, fu abolito il supplizio della tortura: ma si conservavano le giurisdizioni eccezionali della sacra Inquisizione, della Congregazione dei vescovi, del prefetto dei palazzi apostolici. Basi fondamentali della parte legislativa furono il privilegio agnatizio, la perpetua minorità della donna, il ripristinamento dei fidecommissi, la facoltà di farne dei nuovi, la facoltà di istituire la causa pia.

I Comuni ebbero quest'ordinamento: un consiglio per deliberare, un magistrato per amministrare: i consigli più o meno numerosi erano composti per la prima volta dal delegato e poi dovevano rinnovarsi da sè stessi: eleggevansi fra i possidenti, fra gli uomini di lettere, fra i negozianti, e fra gli esercenti di arti *non vili e non sordide*: avevan luogo nei consigli i de-

putati del clero. Il magistrato si componeva del gonfaloniere, di quattro o sei anziani e di un sindaco, ed era nominato dal delegato sopra triplice nota presentata dai consigli, coll'approvazione del Segretario di Stato. Roma e Bologna ebbero ordinamenti speciali A Roma furono restituiti il senatore e i conservatori; in Bologna al senato dei quaranta fu sostituito un consiglio di quarantotto savi, l'amministrazione affidata a un senatore e a sei conservatori.

Nella sesta parte del Motuproprio si stabilivano i principi del riparto e della percezione delle imposte, si preparavano le basi di un catasto generale, si mostrava di voler semplicizzare l'amministrazione al modo francese con minore aggravio dei cittadini (1)

Si promisero i codici, si promisero altre riforme furono pubblicati regolamenti, fra' quali quello per cui tutti gli amministratori del denaro pubblico dovevano, senza alcuna eccezione, render conto al tesoriere non più tardi del primo d'aprile, il tesoriere dovesse rimettere i conti verificati, il primo di giugno, al tribunale della Camera, il quale diviso in quattro sezioni, ognuna composta di tre chierici di camera, aveva l'incarico di tribunale amministrativo, di rivedere i conti del tesoriere, di fare il bilancio presuntivo (2). Fu questo il regolamento che suscitò le ire di alcuni cardinali, siccome abbiam detto, i quali si reputavano offesi dall'obbligo di dar conto del pubblico denaro.

IV

La vicinanza delli stati napolitani, dove la setta dei Carbonari si era grandemente estesa, faceva sì che pure nelle provincie soggette al pontefice, fossero in qualche numero gli ascritti ad essa. Il papa e il Consalvi rifuggivano dalla severità contro coloro che si chiarivano fautori di massime politiche contrarie a quelle che prevalevano nel loro governo e perciò volevano che con mitezza si procedesse contro gli addetti alla Carboneria. Trovo scritto però che Pio VII, il quale per l'innanzi non si era arreso alle istanze di Gioacchino Murat, scomunicando i Carbonari, ora o per timore dell'ingrandimento della setta, o per le istigazioni di principi italiani e stranieri, emanò un editto per il quale si colpivano di scomunica quanti appartenevano, oppure in avvenire si facessero scrivere nelle società segrete, specialmente dei liberi-muratori e carbonari (3) Nulladimeno, nei luoghi più prossimi a Roma, dove più arrivava l'occhio vigile del pontefice e del Consalvi, si mantennero le massime della mitezza. Non così nelle provincie lontane soggette all'arbitrio dei prelati « Un gesto, una parola, un atto imprudente, una inimicizia occulta, potevano ad ogni momento nuocere ad un onesto, ad un pacifico

(1) GALEOTTI, Della sovranità e del governo temporale dei Papi Lib I, Sezione I
(2) GALEOTTI luog. c. I.
(3) MARTINI, Storia d'Italia, Lib. VII.

cittadino e potevano a posta loro la polizia e i suoi birri vegliare i passi di un sospetto, ricusargli la facoltà di ritenere armi da fuoco o da taglio, chiudergli l'accesso agl'impieghi, intercettargli lettere agli uffizii della posta, entrare liberamente nel suo domicilio e impadronirsi dei libri, delle carte, e della medesima sua persona, poteva inoltre un semplice commissario di polizia sostenerlo in carcere come e quanto tempo credesse, vietargli la vista dei parenti e degli amici più cari, rifiutargli il passaporto per viaggiare all'estero, intimargli di comparirgli dinanzi quando e quante volte gli fosse a grado, provocarlo con parole e gesti insultanti, intimargli di lasciare il luogo natio nel breve giro di ventiquattro ore (1) ».

V.

Oltre a queste vessazioni ve ne furono altre esercitate dal generale Stefanini, commissario imperiale che lo stato correva per suo, recando molestie a quanti nei governi passati avevano avuto parte nei pubblici negozi o negli eserciti, e avevano colli scritti fatta dimostrazione di sentimenti nazionali. Molti furono costretti a cercare un rifugio o in Toscana o a San Marino, oppure a tenersi nascosti. Allora prese la via dell'esilio l'illustre Pellegrino Rossi, che doveva ritornare in quegli stati con migliori speranze ma con più funesta sorte. I chierici riversavano di queste cose tutto l'odio negli Austriaci, ed era men male, dice il Farini, che l'odio pigliasse quell'indirizzo; « perchè, a vero dire, i privilegi dei chierici erano tanto esosi ai laici, che l'anno prima i commissari austriaci avevano trovato clienti fra le persone di gran censo, cosicchè se allora i maggiorenti fossero stati consultati, forse avrebbero reso il partito per l'Austria, anzi che pel papa. Ma quando gli animi si furono riscaldati nel patrio orgoglio, e gli Austriaci si parvero duri e rapaci, e come fu visto qual guerra muovessero a quei nazionali spiriti che negli anni innanzi avevano celebrati e sollevati, non restò in que' popoli fruttifera semenza di austriache parti, e fu, ripeto, men male, chè peggiore d'ogni altra maledizione è il parteggiare per lo straniero (2) ».

VI.

Come nelle altre parti d'Italia, anche nello stato pontificio la scarsità dei ricolti nel 1816 fu cagione di carestia: per cui la gente miserabile ebbe a patire orribili privazioni; e la fame indusse a cibarsi di animali sozzi e di erbaccie. Dai monti scendevano a frotte i mendicanti ad eccitare l'al-

(1) Martini, loog. cit.
(2) Farini, Storia d'Italia, Lib. VIII.

trui carità, porgendo un lacrimevole spettacolo, e talvolta anche incutendo timore colle minaccie. Il governo credè portare un rimedio col proibire le esportazioni delle granaglie, togliendo dazi e promettendo premi, anche i comuni e le provincie incettarono granaglie. ma questi modi ebbero il solito resultato, di tornare cioè a benefizio di pochi che nella universale miseria arricchiscono, e non menomare di nulla i patimenti dei più. Seguaci della fame furono le febbri petecchiali micidiali e appiccaticcie che in quel medesimo anno e più nel seguente infierirono con grande mortalità.

VII.

Nello stesso anno 1816 avvennero tumulti nel Bolognese a cagione delle risaie. Derivarono dalla opinione penetrata nel volgo che le febbri intermittenti ed altri malori avessero cagione dalla coltivazione del riso estesa troppo dalle terre paludose nelle asciutte. Le risaie patirono devastazioni, sì che fu necessario, ad impedire quelle violenze, adoperare la forza. maggior danno fu recato ai campi dell'Aldini, che nel dominio napoleonico era stato pel suo ingegno inalzato a' primi onori dello stato e fu creduto che odio politico soffiasse ad eccitare quella devastazione. I rettori romani presero provvedimenti non solo a punire i colpevoli del tumulto, ma anche a rimediare alle cagioni di essi.

VIII.

Le sette liberali propagandosi nello stato della Chiesa, come in altri stati italici, erano causa di timori pei partigiani di assoluta signoria· e siccome volevasi con ogni modo contrastare alla loro prevalenza, erasi accettata la massima che anche i governi dovessero alle società segrete contrapporne altre pur segrete quindi vigeva la setta dei *pacifici* o *della santa unione* collo scopo di difendere la religione, i privilegi e le giurisdizioni di Roma e il dominio temporale dei papi. Si crede che da questi derivassero i *Concistoriali* e *Sanfedisti*, e che prendessero il nome dalle masnade che il cardinal Ruffo capitano nel regno di Napoli, a esterminio degli avversari dei Borboni e a grave iattura di quelle contrade. Il quale sodalizio dei Sanfedisti si allargò per ogni parte d'Italia, cercandosi gli adepti fra tutti quelli che, o per interesse o anche per massime reputate buone, si adoperavano a rafforzare il principio di assoluta signoria, combattendo le idee di libertà. partecipi e aiutatori furono pure de' principi. Puntellati da chi prepoteva, non è meraviglia se questi settari ebbero comodità di distendere il loro impero insinuandosi in ogni parte della pubblica amministrazione, e dovunque portando il suo influsso. L'appartenere alla loro società era via per salire dagli infimi gradi ai primi onori, chè di ogni pubblico ufficio e magistratura erano

divenuti dispensatori. Fra' più ardenti promotori e protettori loro trovo scritto essere stato il cardinale Rivarola e delle cose registrate nei loro statuti sono degne di ricordarsi queste parole che scopertamente si predicavano, cioè che si dovessero senza commiserazione alcuna uccidere, manomettere, disperdere quanti fossero convinti e soltanto sospetti di appartenere alla infame setta dei liberali, non avuto riguardo alla loro condizione, origine, patria, fortuna o aderenze, non lasciandosi muovere dalle supplicazioni dei vecchi o dal pianto delle donne e dei fanciulli, versando anzi fino all'ultima goccia il sangue degl'infami liberali, senza riguardo a età, sesso o grado, non eccettuati i bambini, per evitare le vendette che questi un giorno potessero fare sulle persone della Chiesa (1). In appoggio alla setta stava il terribile tribunale dell'Inquisizione, la cui azione, sebbene fosse stata menomata per opera del papa e del Consalvi, col privarlo del diritto di punire le eresie colla pena di morte, ora pur sempre grave e pericolosa, imperocchè esso ingerivasi in tutti gli andamenti degl'individui e delle famiglie un servo inesperto o fanatico o infedele poteva a sua posta sottoporre a molestie più o meno gravi un cittadino, accusandolo di trasgressione ai comandamenti della Chiesa il mangiare di grasso nei giorni vietati, una parola anche sfuggita di bocca per inavvertenza, il leggere libri proibiti erano cagioni di gastighi ad arbitrio del sant'uffizio, che di suo operato a nessuno dava ragione. Per esso la maestà della religione veniva travolta nel fango, imperocchè sotto colore di difenderne le ragioni era ridotta a strumento di governo per opprimere i fautori e i partigiani di liberi e nazionali principii gl'inquisitori e la polizia si ricambiavano lor servigi denunziandosi a vicenda i sospetti. l'Austria pure aveva nel sant'uffizio un ausilio.

IX

Abbiamo accennato come sotto il dominio napoleonico si fosse atteso a propagare la pubblica istruzione · e per vero l'illuminare le menti ottenebrate dall'ignoranza per fortificare il sentimento della virtù dev'essere fra le prime sollecitudini di chi regge i popoli con savie intenzioni. Ma al governo clericale faceva paura la scienza, faceva paura il popolo addottrinato quindi è che non solamente non si diede pensiero di estendere e di migliorare l'opera dei precedenti rettori, ma tenne modi perchè negletta fosse la scienza vera e non onorati quelli che la coltivano si contentava delle apparenze, imperocchè non mancavano consessi accademici, non mancavano professori e maestri, non mancavano biblioteche però i titoli accademici, le cattedre, le onorificenze si largivano non ai meritevoli per dottrina, sì bene a coloro che più fossero devoti ai nuovi ordini di governo e specialmente ai preti. I vescovi, che acquistavano di giorno in giorno maggiore ingerenza nelle faccende tem-

(1) Martin, Stor. cit., luog. cit.

porali, governavano a senno proprio le scuole e gli altri istituti d'educazione, recando impedimenti a quegl'insegnanti che non fossero loro in grado; facevano guerra ai libri, invigilando che non circolassero quelli che contenessero pure una massima non al tutto conforme alle proprie. Non pertanto non furono negletti affatto gli studi, i quali non essendo indirizzati al fine di preparare una civiltà degna dei tempi, riuscivano a vana ed inutile pompa.

In eguale maniera si trascuravano le provvisioni necessarie a favorire e incoraggiare l'agricoltura, le industrie, i commerci. Immensi spazi di terreno si vedevano, la cui naturale feracità era fatta infruttuosa, perchè mancavano le braccia al lavoro, ed i cultori non se ne prendevan pensiero sapendo che il frutto delle fatiche ridondava a vantaggio di pochi oziosi: gravi le imposizioni del governo, accresciute da oppressioni e da pesi che ricordavano talora i governi feudali, e costringevano i contadini ad abbandonare le terre. I privilegi alle industrie ed ai commerci, acquistati per denaro, favorivano il monopolio e l'arricchimento di pochi. Fu visto allora e per molto tempo da un lato l'ozio di pochi circondato di delizie, di piaceri, di fasto, da un altro miseria, infingardaggine.

X

Nel 1810 Napoleone aveva costituito al suo figliuolo adottivo Eugenio Beauharnais la cospicua dote annua di un milione di lire con vaste possessioni nelle Marche, già appartenenti alle soppresse corporazioni religiose. L'Austria appoggiata dalla Russia e dalla Baviera, si adoperò nel congresso di Vienna che gli assegnamenti fossero al principe mantenuti, in benemerenza d'aver facilmente ottenuto da lui la cessione della fortezza di Mantova. Il cardinale Consalvi si opponeva a questo partito mostrando le ragioni della santa Sede, a cui non era lecito consentire che venissero alienate le ecclesiastiche possessioni. Dopo molte dispute si venne in fine ad un componimento, per il quale fu stabilito che il pontefice concedesse ad Eugenio la investitura delle terre marchigiane ricevendo in compenso un laudemio di centosessantamila scudi romani, e un annuo canone di quattromila, riserbandosi il diritto di riscattarle nello spazio di nove anni, col pagare la somma di tre milioni e centosettantamila scudi romani. Così a spese d'altri l'Austria si scioglieva col principe da un debito di riconoscenza; ed al papa toccava a pagare la dote per il matrimonio di lui con una principessa di Baviera.

XI.

Tutti i sovrani d'Italia si adoperarono per ricuperare dal governo francese gli oggetti preziosi delle arti, le anticaglie e i manoscritti di che Napoleone, valendosi del diritto di conquista, aveva spogliato i nostri musei

e le nostre biblioteche per decorarne i musei e le biblioteche di Parigi. Nel che furono molte le sollecitudini dei rettori pontifici, che a questo effetto mandarono a Parigi l'insigne scultore Antonio Canova e l'abate Canova fratello di lui insieme con monsignor Marino Marini prefetto degli archivii vaticani Avevano questi il preciso incarico di riportare ogni cosa, ma si trovarono a combattere con molte difficoltà che incontravano, perciocchè fosse doloroso ai Francesi rimaner privi di quella preziosa suppellettile finalmente per la intercessione di Luigi XVIII e di altri, e per una singolare compiacenza di Pio VII imitata da altri principi d'Italia, si arresero i commissari, lasciando in dono ai Francesi molti quadri preziosi, molte statue, molti testi a penna rarissimi e di gran pregio di autori greci, latini e italiani ed un'intiera collezione di cinquecento medaglioni antichi fra i lavori d'antico scalpello rimasero a Parigi la statua colossale del Tevere rispondente a quella del Nilo, l'altra statua pur colossale della Melpomene, statue d imperatori greci e oratori romani ed un busto rarissimo di Omero vi rimasero quattordici quadri del Perugino, otto del Guercino, tre di Annibale Caracc e parecchi altri di Guido, dell'Albani, di Paolo Veronese e di Gherardo delle Notti. Mentre il Marini ricuperava i numerosi codici delle biblioteche e degli archivi, e libri di antiche e preziose edizioni, i codici contenenti le autentiche copie delle bolle romane, non potè riavere le carte scambiatesi fra le due corti di Roma e di Francia al tempo del processo dei Templari, nè il processo di Galileo con le carte del sant'uffizio, perchè si dicevano o smarrite o sottratte il processo di Galileo fu più tardi ritrovato da Guglielmo Libri (1).

XII.

Si è detto del cresciuto numero delle sètte liberali nello stato del papa Acquistando esse sempre terreno cominciavano a ispirar gravi timori ai governanti; varii nomi avevano preso, ma rivolte tutte al medesimo fine, si chiamavano dei Guelfi, dei Fratelli seguaci, dei Protettori repubblicani, degli Adelfi e socii della Spilla nera· miravano a stabilire la libertà e la indipendenza d'Italia. I centri più operosi erano in Bologna ed in Ancona stavano in lega con le sètte napolitane· e i concerti erano in modo che il moto a libertà dovesse aver principio nelle Marche e negli Abruzzi. Si diedero cura i settari di cercar seguaci anche nelle milizie e prendevano speranza dal sapere come il governo papale fosse in controversia coll'Austria per la fortezza di Ferrara, dal sapere che pure fra i capi dell'amministrazione era disaccordo, e più che da tutto dal malcontento ingenerato dalle riforme contrarie ai desideri ed alla espettazione dell'universale.

(1) Martini, Stor. cit., lib. VIII.

XIII.

Fu stimata occasione propizia a tentare novità, nella primavera del 1817, una lieve malattia di Pio VII che essendo già innanzi cogli anni, si credeva alla sua morte. L'operosità delle sètte crebbe appunto in quei giorni, e si manifestava in un insolito movimento di gente armata che compariva più che altrove sui monti. Il concerto fu che si facesse una riunione in Macerata, che al segnale dell'insurrezione rispondessero le altre città opprimere la forza armata, liberare i carcerati atti alle armi, arrestare i principali nemici sollevare con grida il popolo profittando delle angustie in cui viveva per la carestia creare un governo temporaneo e porre a capo di esso con titolo di console il conte Cesare Gallo di Osimo. Mentre si aspettava il segno del sollevamento, venne l'annunzio della migliorata salute del papa già il governo per lettere e proclami intercettati, aveva avuto sentore della cosa. Nulladimeno i più arrischiati non vollero desister dall'impresa, e guidati da un Carletti già militare, deliberarono di muovere il tumulto. La notte del 23 al 24 giugno convennero a Macerata, dopo avere spedito messi in altre parti a darne informazione per ricever gli aiuti erano in piccol numero, chè i più aveva spaventati il pericolo certo, la nessuna speranza di riuscita. Avvenne che alcuni accostatisi a una sentinella per disarmarla, al grido di essa e levatasi la città a rumore, accorsero i carabinieri pontifici; i settari si dispersero. La mattina vegnente il governo prese i provvedimenti per sicurarsi furono frugate le case de congiurati, parecchi di essi arrestati Una congregazione composta di monsignor Tiberio Pacca governatore di Roma e dei prelati Alessi, Olgiati, Cristaldi ed Invernizzi ebbe incarico di fare il processo che durò più di un anno al principio di ottobre del 1818 emanò la sentenza con cui imputandosi agli arrestati di « avere macchinato e tentato una generale rivolta nel pontificio dominio, servendosi a tale effetto di mezzi che loro derivavano dall'appartenere alla setta carbonica diretta al rovesciamento dei legittimi governi » si condannavano tredici di loro a morte, ventidue alla galera più o meno secondo la gravità dell'imputazione fra i primi erano il conte Gallo, il Carletti e un certo Papis negoziante in Ancona. Pio VII mutò a tutti la pena di morte colla relegazione perpetua in una fortezza, e diminuì la pena della galera.

XIV.

Altre perturbazioni avevano i reggitori pontifici dalle orde dei malandrini che infestavano le campagne più vicine al territorio napolitano. Fu detto da noi come anche nel Reame la sicurezza dei cittadini fosse a grave

pericolo e con quali modi si volesse rimediare alla sua debolezza e impotenza a distruggere quei ribaldi. Le terre fra Velletri e Terracina, fra Terracina e Gaeta erano corse da bande numerose che assalivano i viandanti, spogliandoli di ogni loro avere stavano ordinate così che a un tempo si premunivano contro la pubblica forza, e ricevevano informazioni precise di quelli che passar dovevano per quei luoghi. Si elevarono universali lamenti, e questi fecero forza nell'animo del papa che ordinò fosse distrutta la città di Sonnino, nido dei malfattori, promise di scemare ogni anno i pesi a quei Comuni che avessero dissipata una banda, e grossi premi a chi avesse consegnato o vivo o morto il capo alle autorità delle provincie Sparsasi la notizia del comando di Pio VII, gli abitanti di Sonnino corsero a Roma in gran numero donne vecchi e fanciulli si prostrarono ai piedi del papa, implorando perdono e con lamentevoli grida supplicandolo che rivocasse il decreto che voleva distrutto quel luogo che gli aveva visti nascere e dove avevano sempre sperato aver sepoltura accanto alle ossa dei parenti e degli amici. Impietosì Pio VII a quei lamenti, a quei pianti, a quelle preghiere ne impietosirono i ministri il severo decreto fu casso fu creduto al pentimento si esortarono i supplichevoli a richiamare i lor parenti e concittadini dalla scellerata vita, ed a contribuire alla sicurezza dei viandanti ed alla quiete pubblica. Ma la mitezza non valse, perchè non ne vennero i resultati che il pubblico desiderava da un forte esempio.

XV.

La malattia di Pio VII aveva posto in pensiero l'Austria, mentre aveva sollevato le speranze dei Carbonari Il principe di Metternich andava dicendo il suo governo essersi accordato colla Francia per far cadere la scelta del successore sopra un cardinale che fosse in grado dell'uno e dell'altro, e possibilmente sul Consalvi al legato Sardo anche diceva poco importare all'Austria che fosse scelto un papa d'una nazione piuttosto che d'un'altra volerlo essa buon cattolico, ma non fanatico, e adoperarsi per la elezione di uno di quei cardinali che dimostravano zelo per le cose ecclesiastiche tale da non riuscire molesto e dannoso ai sovrani. Pure fra i cardinali si dividevano le parti, una propendeva per il Consalvi; l'altra per il cardinale della Somaglia; il primo più accetto alle corti straniere il secondo più caro ai concistoriali (1)

Riferirò anche i disegni diplomatici, di cui si parlò quando nel 1819 il papa cadde in nuova infermità e ne adduco la testimonianza dello storico Martini. Fu visto allora che l'Austria rafforzava i suoi presidi dalla parte del Po, e un affaccendamento di corrieri fra Roma e Vienna si videro anche

(1) Farini, *Stor. cit*

movimenti di soldati napolitani verso i confini con aspetto di militari esercitazioni. « In breve si udirono voci incerte e vaghe, accreditate in parte da confidenziali affermazioni di statisti autorevoli, che qualche cosa svelavano dei nascosti disegni alle menti inquiete. Riferivano, veritiere o mendaci quelle voci, di un patto segreto ideato la prima volta in Vienna, fermato l'anno innanzi in Aquisgrana, e dipoi assentito dalle tre corti amiche di Russia, Prussia ed Austria, per cui quest'ultima potenza s'ingrandirebbe di nuovi acquisti in Italia, dal lato del Piemonte verso Alessandria e dal lato di Roma verso Bologna, comprese le due piazze di Ferrara e Comacchio già occupate dalle sue truppe, acquisterebbe inoltre l'esercizio di un protettorato militare sopra la rimanente penisola italiana; avrebbero dal canto loro adequati compensi, la Russia coll'unire il possesso della Gallizia a quello della Polonia, la Prussia coll'aggiungere a'suoi stati l'intero reame della Sassonia, tenersi celato il nuovo patto fino a sede vacante al sommo pontefice Pio VII per non attristare la sua vecchiezza, ma non ignorarlo, ed anzi favorevolmente accettarlo e gradirlo alcuni degli stessi personaggi più influenti in corte romana, spettarsi ancora per debito di giustizia un conveniente compenso al re Ferdinando Borbone defraudato della speranza di riunire al suo regno i possedimenti dell'isola d'Elba, di Piombino e dei Presidii, e prepararglisi un ingrandimento nelle Marche. Ma anche questa volta il papa risanò, il timore di vedere la signoria di casa d'Austria allargarsi in Italia svanì, fuggì da Roma il governatore della città monsignor Pacca, ambizioso, scostumato, dissipatore del denaro pubblico, infedele al suo signore, complice interessato del gabinetto austriaco, e delle vere o supposte trame e delle sparse voci rimasero soltanto la memoria, la meraviglia e i giudizi diversi di chi diversamente parteggiava » (1).

XVI

L'austriaco imperatore visitando, come si disse, l'Italia, fece una breve dimora anche in Roma. Molto si affaccendò la corte pontificia per fare grandi accoglienze al suo ospite, il quale passò il tempo in sollazzi, in cene e assistendo alle religiose cerimonie, chè in que' giorni appunto ricorrevano le feste della settimana santa. Facevano corteggio all'imperatore altri principi italiani e stranieri. Il Consalvi, in questa occasione, spese del pubblico erario nei festeggiamenti e nelle luminarie la somma di quattrocentomila scudi romani, profondendo in tal modo il pubblico denaro, mentre si lesinava in quelle spese che avrebbero potuto recare alcun beneficio ai popoli.

(1) Martini, Stor. e luog. cit.

XVII.

Prima di raccontare quali trattati concluse il governo di Pio VII coi sovrani forestieri, mostrerò in quali relazioni stesse colla corte di Vienna. L'imperatore d'Austria, a cui forse non isfuggiva dalla mente che l'assetto artificiale imposto ai popoli italiani era di fondamenta mal ferme, e che il sentimento nazionale si sarebbe o prima o poi ridestato con pericolo della propria signoria, intendeva a legare con vincoli più stretti i sovrani della penisola, e ad impacciarsi nelle cose de loro stati. Nel tempo che egli nelle provincie lombarde e venete affettava sensi di liberalità, consigliava gli altri italici governi a far guerra a tutte le novità introdotte dalle cessate amministrazioni, sperando che il paragone delle condizioni de suoi sudditi con quelle degli altri avesse virtù di affezionarli alla sua dominazione. Il papa e il suo primo ministro facevano prova di resistenza, ma non quanto sarebbe stato di bisogno per escludere al tutto l'idea di una superiorità austriaca. Nonostante queste resistenze facevano dispetto. Avrebbero pur voluto gli austriaci rettori avere informazioni dei pensamenti degli uomini che per ingegno e dottrina primeggiavano, ed avevano ottenuto che quelli reputati più pericolosi venissero allontanati dalli stati. Consigliandosi così di menomare la forza morale, ponevan suo studio a indebolire materialmente lo stato privandolo delli strumenti di difesa, come fu fatto in Ancona la quale città munita, che gli Austriaci avevano avuto in mano dai Francesi, venuto il tempo di restituirla alla santa Sede, fu da loro lasciata priva dei più validi propugnacoli. In altro luogo avrò opportunità di far conoscere il disegno di una lega che esso imperatore aveva in animo di fermare coi governi italiani, e i consigli e l'opera del governo sardo per impedirne l'effettuazione intanto è qui il luogo di dire che il cardinale Consalvi rimase fermo nel rifiutare l'assenso del suo principe, dichiarando che la politica della corte di Roma non poteva favorire in niun modo siffatta lega il governo della santa Sede essere un governo essenzialmente di pace, dover vivere nell'amicizia di tutti e ripulsare gli argomenti fondati sulla forza armata, non essere conveniente a chi è capo della Chiesa assumere un contegno che lo metteva a rischio di cadere nell'inimicizia dell'una o dell'altra potenza, e lo sottoponeva ad obbedir ciecamente alla volontà del capo della proposta lega (1). Se in questi pensieri avessero perseverato i governi italiani, e meglio avessero sempre apprezzato il sommo beneficio della indipendenza, e svincolandosi interamente dai lacci austriaci avessero atteso a indirizzare le azioni per il bene particolare delli stati e per il bene generale d'Italia, non solo avreb-

(1) Nicomede Bianchi, Storia della politica austriaca rispetto ai sovrani ed ai governi italiani dall'anno 1791 al maggio del 1857., lib. IV, cap. II.

bero provveduto alla propria conservazione, ma avrebbero impedito i successivi sconvolgimenti e tanti dolori di popoli. Era forse decreto della Providenza che i mali originati dalla mala preveggenza di essi fossero preparazione a nuovi e più fortunati destini della nazione.

XVIII.

Era ne' disegni della Curia di Roma restaurare dappertutto il potere della Chiesa scosso dalla rivoluzione francese, rivendicando dai sovrani d'Europa le sue ragioni. Sebbene questi consigli trovassero all'effetto gravi contrasti, non smarrì l'animo il pontefice e a poco a poco venne a capo di concludere alcuni concordati. Il 5 di giugno 1817 dal Consalvi per la Chiesa e dal vescovo Haeffelin legato bavaro a Roma fu sottoscritto il trattato colla Baviera, di cui questa era la sostanza. « La religione cattolica nella Baviera dover rimanere illesa con que' diritti e prerogative che deve avere secondo i precetti divini e le disposizioni canoniche: fossero nel regno due arcivescovati, uno in Monaco l'altro in Bambergo: il primo avesse vescovi suffraganei in Augusta, Passavia e Ratisbona, il secondo in Wurtzburgo, Eichstadt e Spira: le rendite delle mense e dei loro capitoli e seminari dover esser costituite in beni stabili: doversi concertare lo stabilimento e la dotazione di alcuni conventi di ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso per la educazione della gioventù, per aiuto degli ecclesiastici che hanno cura delle anime, e per assistere agli infermi: la chiesa aver facoltà di fare acquisto di beni: spettare al re la nomina degli arcivescovi e de' vescovi: al papa nominare i preposti dei capitoli: il re obbligato a non permettere che la religione patisse insulto in alcun modo ». Furono parimente stabiliti diversi articoli di disciplina rispetto ai vescovi, ai capitoli e ai seminari (1).

La esecuzione però di questo concordato non andò libera da opposizioni: fu pubblicato in Baviera nel 1818 dopochè il re ebbe promulgato lo Statuto. A Roma si insisteva perchè pienissima ne fosse la esecuzione, i protestanti temevano che il loro culto, per legge guarentito dal re, venisse a ricevere detrimento: volevano non offesa la massima della tolleranza nelle materie religiose, e tolte via le cagioni di scandali pubblici o di perturbazioni dello stato. Da ciò nacquero dispute fra l'uno e l'altro governo, a cessare le quali intervenne il re. Dichiarò egli a Roma esser fermo nel fare osservare pienamente e fedelmente nel suo stato la convenzione: fece certi i protestanti che la libertà del loro culto non sarebbe manomessa: difatti rimase ai cattolici la facoltà di ricorrere alla decisione di Roma nei casi puramente religiosi, fu consentita la creazione di nuovi istituti per propagare e mantenere

(1) Coppi, Ann. cit., e Martini, Stor. cit.

in Baviera la religione cattolica dalla mente dei protestanti si dissiparono tutti i timori, e si acquietarono vedendo rimosso ogni ostacolo al libero esercizio del loro culto.

XIX.

Maggiori difficoltà ebbe a incontrare l'altro concordato che la santa Sede stipulò colla Francia l'11 di giugno dello stesso anno 1817 lo negoziò per la Francia il suo legato duca di Blacas, uomo di spiriti retrivi e sollecito quanto altri mai delle prerogative romane con questo si aboliva l'altro del 1801 e i capitoli dell'anno susseguente, richiamandosi a vita la convenzione del 1516 fra papa Leone X e Francesco I Fu adunque stabilito « Il sommo Pontefice ed il re Cristianissimo, animati dall'ardente desiderio di far cessare interamente i mali che da molti anni affliggevano la chiesa di Francia e di rendere alla religione di questo regno il suo antico splendore, convengono che sia ristabilito l'antico concordato e soppresse le altre posteriori convenzioni le cattedrali soppresse colla bolla del 25 novembre 1801 erette di nuovo sino al numero che sarà riconosciuto più vantaggioso al bene della religione conservarsi però le diocesi esistenti al più presto possibile le chiese sarebbero dotate di beni stabili o di rendite sullo Stato, frattanto i pastori delle medesime verrebbero provveduti di assegnamenti sufficienti a migliorare la loro sorte Il re volendo dare una nuova prova del suo zelo pel bene della religione, di concerto col pontefice, avrebbe adoperato ogni poter suo a far cessare al più presto possibile i disordini e gli ostacoli che si opponevano al bene della religione ed alla esecuzione delle leggi della Chiesa (1) ». Il papa poi ordinò una nuova circoscrizione di diocesi in Francia e accrebbe di sette le chiese metropolitane, di trentacinque i vescovati.

Questo concordato, prima che avesse esecuzione, doveva essere approvato dal Parlamento si volle, innanzi di sottoporlo alle consulte di esso, udire i diversi pareri, onde ne nacque fra i diarii e nel pubblico una viva discussione secondo le coscienze e le opinioni differenti Alcuni lo celebravano come un principio di nuova e più felice èra per la religione e per lo stato, essendosi fra loro resi più stretti i vincoli altri all'opposto vedevano con esso distrutte le libertà della chiesa gallicana, lo giudicavano come una di quelle azioni de'nuovi rettori per distruggere in tutto gli effetti della rivoluzione, lamentavano il peso soverchio imposto allo stato colla istituzione de'nuovi vescovati, prevedevano un soverchio ingerimento della Chiesa negli ordini civili, e un aumento eccessivo di conventi e badie che gli anteriori avvenimenti avevan levato di mezzo. I lamenti furono di più forza che le lodi i diarii levarono la voce gli oppositori del Governo si valsero di ciò come di un'arme

(1) COPP e MARTENS, luog. cit.

per oppugnarlo si prevedeva una rumorosa tempesta nel Parlamento, e i rettori temerono che si offerisse occasione a perturbamenti. Per la qual cosa nei governanti, negli ecclesiastici di maggiore prudenza e perfino nella corte di Roma prevalse il consiglio doversi intraprendere nuovi negoziati per modificare la convenzione E nel 1819 si prese il temperamento di sospenderne l'effetto, provvedendosi soltanto, per allora, alle diocesi vacanti

XX

Pure coll'imperatore d'Austria venne il pontefice ad accordi circa a materie ecclesiastiche imperocchè Napoleone avendo esteso gli effetti del concordato del Regno italico anche alle provincie venete, il capo dello Stato aveva il diritto di nominare i vescovi eziandio in quelle diocesi che erano riserbate alla santa Sede. Questo diritto passava nell'austriaco monarca, siccome novello dominatore del Veneto. Per la qual cosa Francesco I chiese ed ottenne dal papa, come privilegio, per sè e per i suoi successori la facoltà di far nomine pei vescovati veneti, e per quello di Ragusi, con questo però che la nomina si facesse nel tempo stabilito dal diritto, e i nominati, per ottenere la istituzione canonica, dovessero adempire a tutte quelle cose alle quali per legge e consuetudine erano obbligati.

CAPITOLO TERZO

Sommario.

Il governo di Ferdinando III in Toscana. — Fossombroni. Corsini. Frullani. — Istruzione pubblica. — Carestia e tifo. — Malandrini. — Provvedimenti del governo. — Bonificamento della Val di Chiana. — Riforma municipale. — Catasto. — La libertà commerciale. — Ordini cavallereschi di San Giuseppe e di Santo Stefano. — Matrimoni nella famiglia granducale. — Relazioni del governo toscano coll'Austria. — Trattati con altri governi.

I

Se l'animo di Pio settimo e le intenzioni del Consalvi non poterono agli stati della Chiesa recare quella satisfazione che bramavano e speravano, non può altrettanto affermarsi del governo di Ferdinando terzo in Toscana. Egli aveva buone tradizioni di famiglia da seguitare; vivissimo era sempre l'esempio del padre, e la memoria di esso rimasta nel cuore dei più poteva essere un eccitamento ad imitarlo. Ritornando dall'esilio non portava seco il rancore contro le passate innovazioni nè contro i fautori di quelle. Il progresso di questa storia farà sempre più fede della temperanza di questo principe, e della indole sua mite, e del desiderio di beneficare i popoli. Ma scopo dell'amministrazione di lui, come fu anche del primo Leopoldo, era precipuamente migliorare le condizioni materiali dello stato, vedere i popoli in quiete per l'abbondanza di ciò che aumenta i comodi della vita. Il che era un errore, al quale si aggiungeva l'altro non particolare a lui, ma da altri seguitato, e difeso anche ai dì nostri, di considerare lo stato presso a poco come una possessione: quindi l'idea che i popoli debbano riguardare la buona amministrazione del governo come un beneficio del principe, e non come un dovere di esso. Dal primo errore può derivare la trista conseguenza che, non procedendo di pari passo l'incremento dei beni materiali colla virile e sapiente educazione che quelli fa usar rettamente, si ammolliscano gli animi, il costume si guasti e si prepari la materia a maggiori danni in futuro. Oggi non si possono richiamare le massime antiche, le quali nella maggiore povertà di un popolo riponevano spesso la cagione e la speranza di sua grandezza: il vivere civile è così mutato nel mondo che al contrario, la ricchezza è reputata come un elemento di potenza e di grandezza. Accanto ad essa però i tempi vogliono che le dottrine morali si propaghino per tutti gli ordini dei cittadini, che gli animi sieno rinvigoriti con quella educazione che sveglia ed esercita tutte le umane facoltà. Non è ufficio della

storia intrattenersi sopra disquisizioni che attengono ad altra scienza, per il che notando l'altro errore sul principio della sovranità, ho voluto accennare un fatto storico dal quale derivano le azioni di molti governi e del toscano di cui parliamo. Ferdinando terzo godeva di potersi dir padre de' suoi sudditi, ma sentiva di esserne il padrone: si augurava che i suoi benefici non avrebbero fatto nascere il desiderio della libertà nè di dividere con esso la suprema autorità.

La direzione degli affari fu commessa a tre uomini di ingegno e di buona reputazione, cioè al conte Vittorio Fossombroni, don Neri Corsini e Leonardo Frullani. Il Fossombroni era espertissimo nelle scienze matematiche e nell'idraulica di che aveva fatto buona sperienza nei bonificamenti della Val di Chiana. Destro e accorto, si era diportato per modo che in tutte le mutazioni aveva saputo mantenersi in grado e contentare la regina d'Etruria, Napoleone, Ferdinando terzo. Nei consigli del granduca era più che gli altri due in autorità: la sua pratica in cose d'amministrazione gli faceva far buona prova altresì a secondare i disegni del principe, governava secondo la massima enunciata di far paghi i popoli colla sodisfazione negl'interessi materiali. Il Corsini avviato fino dalla giovinezza nella carriera diplomatica aveva acquistato pratica in materie di stato con varii uffici sostenuti e sotto i Lorenesi e durante l'impero: ebbe parte al congresso di Vienna per sostenere le ragioni della Toscana: aborriva dalle idee reazionarie e favoriva il mite e pacifico reggimento. Valente giureconsulto, e di singolare probità fu il Frullani, per il che la direzione dell'erario tenne con rettitudine e con risparmio. Tutte e tre si mostrarono gelosi della indipendenza del principato e fermi nell'opporsi alle pretensioni della corte di Roma.

Per ciò che attiene ad alcune migliorie dello stato avevano essi buone intenzioni: ma più che alle ragioni de' popoli miravano a quelle del sovrano, il perchè si davano cura d'impedire qualunque manifestazione politica, assoggettando la stampa a censura, vietando le petizioni per colletta, e preponendo la polizia a qualunque magistrato. La polizia era distinta in alta e bassa: a capo di ambedue un presidente detto del buon governo, commissarii, vicarii, potestà componevano la prima; bargelli e birri la seconda, in sostanza questi ultimi erano i più potenti, perciocchè avevano facoltà d'invigilare su tutti anche sui loro superiori, e riferivano con settimanali e straordinarie informazioni al presidente del buon governo i fatti più minuti, le condizioni materiali e morali dei luoghi. Fino dai tempi del primo Leopoldo la polizia era minuziosa servendo al sistema vagheggiato e seguitato di voler tutto sapere anche le cose più particolari degl'individui: laonde si penetrava sovente anche nei segreti delle famiglie. La soverchia autorità di essa riusciva molesta, è vero, trascorreva talvolta ad abusi valendosi del diritto concessole d'inquisire coi processi economici, d'imprigionare ad arbitrio, ma è giustizia affermare che la indole dei Toscani non consentì mai soverchi rigori nè asprezze eccessive.

II.

Fu detto in altro luogo (1) come il Governo avesse dato opera a riformare le due università di Pisa e di Siena. Però queste provvisioni non derivavano da un concetto ben ponderato, nè appartenevano ad un generale ordinamento di pubblica istruzione. Mentre si pensava alla cima dell'edifizio, si trascuravano le fondamenta. Non ho documenti per certificare se la trascuranza della popolare educazione fosse effetto di principi prevalenti nei pensieri dei reggitori, nella qual cosa anche questi si accordassero con altri Governi repugnanti per pregiudizi e per vane paure dall'aver popoli istruiti: il fatto è che delle scuole primarie e secondarie in tutti i luoghi di provincia non si ebbe cura. Un altro fatto è pure da notarsi che i principi Lorenesi non tennero in dispregio nè la sapienza nè i cultori di lei: di che ci è testimonianza la cultura più che altrove in Toscana prevalente, e il sorgere di uomini preclari per dottrina e per fama di opere ammirevoli nelle scienze, nelle lettere e nelle arti: effetto in gran parte dell'ingegno svegliato e pronto dei Toscani: ma non si deve negare al governo il merito incontrastabile di avere usato tanta tolleranza, e di non aver frapposto impedimenti capaci d'inselvatichire le menti.

A questo punto parmi opportuno di far noto il dono generoso di un cittadino, che fu bene accolto da chi governava, con onore di chi offriva e di chi accettava. Angiolo Maria d'Elci, senese d'origine e fiorentino di nascita, lodato scrittore di componimenti satirici e di versi latini, aveva con molto dispendio e con rara diligenza fatto una preziosa raccolta di rarissime e pregiate edizioni de' primi tempi della stampa. La ricca suppellettile stimò che meglio avrebbe decorato un pubblico stabilimento che il palagio di un privato: il perchè nel 1818 mandò ad effetto un suo già preconcepito divisamento di offrire la sua collezione al Governo, affinchè fosse collocata nella famosa Biblioteca Laurenziana. Il granduca Ferdinando ordinò che a tale uopo fosse edificata una nuova sala presso alla Biblioteca già innalzata col disegno di Michelangiolo, che un'iscrizione facesse testimonianza del generoso donatore, e a lui diede ricompensa con segni onorifici. Così al D'Elci bastò il cuore, « a benefizio della patria di separarsi da quei libri che lo seguirono nei viaggi, che fuggendo salvò più volte dalla rapina del vincitore, che pel molto studio, per sì lungo amore che avea posto in cercarli, a lui come vecchi amici eran cari, e di onorate vigilie, e di certi pericoli e degli anni migliori gratissima ricordanza » (2).

(1) Ved. Lib. I, Cap. II.
(2) Niccolini, della vita e delle opere di Angelo Maria D'Elci.

III

Nel modo che le altre parti d'Italia, anche la Toscana fu colpita dalla carestia e da insolita mortalità. Le cagioni della prima sono recate non solo alla sterilità dei terreni, ma anche al blocco continentale che, perturbando il commercio, aveva fatto sì che nei porti toscani non fossero recate le granaglie e altri generi appartenenti al vitto. I politici avvenimenti avevano fatto sospendere la cultura dei campi e il dissodamento di molte terre rimaste boschive e sterili per la incuria dei possessori; di guisa che i ricolti non erano sufficienti a nutrire la popolazione. È ormai accertato che neppure in condizioni migliori le granaglie che si raccolgono in Toscana bastano al nutrimento degli abitanti: aggiungete a questo i commerci sospesi, e non vi farà meraviglia se le cose del vitto salissero a sì alto prezzo che la povera gente non aveva modo di comprarle: quindi è che si vedevano immense turbe di mendicanti correre le vie, affollarsi nei luoghi più popolati per eccitare la carità degli abbienti, e difettando essa, nutrirsi di erbe selvatiche e di animali immondi. E mentre da un lato era a notarsi la carità di alcuni che venivano in soccorso degli affamati e dei derelitti, si vedeva la turpe avidità di quelli che si facevan pro della comune sciagura mescolando, per più guadagno, nei generi alimentari materie nocive alla salute.

A questo male si aggiunse il flagello del tifo petecchiale che incominciando a infierire nei luoghi bassi e piani, salì fino nelle terre più alte e più salubri, menando strage grandissima. I periti dell'arte studiando la natura e le cagioni del male, giudicarono essere tifoidale eruttivo, e non potersi dubitare del contagio; l'origine venire dalla guerra, dalla carestia, e dalla propagazione dei mendicanti (1).

Il Governo non si stette inoperoso in mezzo a queste sciagure: provvide alla miseria aprendo pubbliche lavorazioni, il cui esempio veniva imitato poi anche da privati: per il tifo aprì molti spedali, diretti e assistiti da abili medici. Siccome la mortalità colpiva anche gli abitanti delle legazioni di Bologna, di Ferrara e di Ravenna, e i comandi della Sacra Consulta Romana impedivano le comunicazioni colla Toscana, avvennero contestazioni fra i due governi, reputandosi dal toscano inutili per il lato della pubblica salute quei provvedimenti, dannosi per lo scambio dei commerci, e rimanendo fermo il romano nei rigori come dicono contumaciali.

Per soprappiù le campagne furono infestate da bande di malandrini, che assalivano per le strade i viandanti e li derubavano e talvolta ne uccidevano: andavano composte queste bande da uomini già macchiati di altri delitti; a' quali si aggiunsero alcuni usciti dalle milizie e rimasti senza altra

(1) Zobi, *Storia della Toscana*, Lib. X. Cap. II.

occupazione Si emanò contro di loro severissima legge che istituiva tribunali straordinari e dava facoltà di condannare alla morte mediante la forca parve eccessivo ai Toscani il rigore di essa legge, la quale eseguita contro alcuni in sul principio, in progresso di tempo o per mitezza dei giudici o per grazia del sovrano non ebbe più effetto.

V

Ho detto come a rimediare in qualche parte ai danni della carestia si prendessero cura i rettori di dar lavoro alla povera gente difatti in tutte le provincie e nelle città si costruirono nuove strade, si ampliarono o migliorarono le vecchie, si edificarono ponti, si ristorarono le fabbriche appartenenti allo stato coi quali lavori si procacciò la utilità del momento per tanti derelitti salvati dagli orrori della fame; si preparò il beneficio per l'avvenire agevolando i modi di comunicazione e delli scambi commerciali. L'opera che più resta ad onore dei Lorenesi è il bonificamento della Val di Chiana, iniziato da Pietro Leopoldo, interrotto dalle vicende politiche e condotto poi a termine con solerzia e con perseveranza da Ferdinando. Rimessa la direzione di quei lavori al conte Fossombroni, e alla sua perizia se ne deve il merito principalmente. Oggi in quel gran tratto di paese che fu prima limaccioso e con sole piante palustri, il viaggiatore ammira terreni ben coltivati e fertili, con bei vigneti e abbondanza di messi, con case ben costruite, forse con lusso soverchio. Quale vantaggio ne abbia riportato l'amministrazione dello stato non è ben certo, chè da alcuni è contrastato ma nessuno può mettere in dubbio che alla generale prosperità abbia contribuito la ricchezza dei ricolti fatti in quei poderi.

VI.

Non però fu meritevole di egual lode, anzi ebbe il biasimo degl imparziali, l'ordinamento nuovo dato ai Municipi Tutta la storia italiana ci mostra che fino da'tempi più remoti la vita dei varii popoli della Penisola si è basata sugli ordini municipali con maggiore o minore autonomia è questa anzi la massima, o meglio la sola eguaglianza che fra tante diversità d'istituzioni può vedersi nella storia della nostra patria a queste municipali autonomie si reca la ragione e l'origine della prosperità e civiltà della nazione in varie epoche. E chiunque voglia dare all'Italia un ordinamento che meglio risponda alle sue tradizioni, e colla quiete ne assicuri il benessere, forza è che lo basi sulle libertà municipali. Quando Pietro Leopoldo pose mano alle riforme che reputava necessarie a questa italiana provincia, trovò come i municipii venivano retti non con leggi uniformi, ma restavano in

essi alcune disposizioni degli antichi statuti che violati erano dalla signoria medicea, ma non erano stati aboliti. Non è qui il luogo di riferire le nuove leggi di Leopoldo, nè di dimostrare come la necessità di dare uniformità a tutte le parti componenti lo stato lo inducesse alla riforma, nè in fine se questa fosse del tutto accomodata alle storiche tradizioni e condizioni locali. Il suo sistema non è troppo censurato: sì bene è degno di censura quello introdotto da Ferdinando: e chiunque si rechi a memoria il principio che informava l'amministrazione, è convinto come doveva essere in quel modo. Il sovrano è il padrone dello stato: quindi i varii comuni che ne fanno parte debbono agire in conformità de'voleri di lui: le elezioni debbono dipendere o dalla sorte o dalla volontà del principe: nessuna spesa può farsi, nessun partito prendersi senza il beneplacito superiore: i passi del municipio hanno a muoversi sempre sotto la vigilanza di chi ha il supremo potere dello stato. Il gonfaloniere, che secondo la legge di Leopoldo, si traeva a sorte e restava in ufficio un anno, per i nuovi ordini doveva essere nominato dal granduca, teneva la carica tre anni e poteva venire riconfermato: per i priori si faceva duplice estrazione e la scelta era affidata ai provveditori provinciali, magistrati dipendenti dal governo: sulle discussioni e deliberazioni era data ingerenza ai cancellieri comunitativi: i partiti sottoponevansi all'approvazione dei provveditori provinciali, del soprassindaco e del ministro della Finanza. Pareva che ai Gonfalonieri dovessero essere affidate cure di governo a simiglianza di quei magistrati che i Francesi chiamano *maires*, il che giustificava la scelta riserbata al sovrano. Ma non fu così, perciocchè con due circolari scritte ad ammaestrare i gonfalonieri sugli uffici loro si dichiarava non appartenere ad essi alcuna ingerenza fuori dell'amministrazione comunale. Fu detto che il Puccini presidente del buon governo, volendo che la vigilanza e la polizia fossero solamente in mano propria o de'suoi subalterni si affaticasse per impedire che ad altri venissero questi uffici commessi (1). Un altro fatto qui vuolsi avvertire, in proposito delle circolari, che è stato uso in parecchi casi del governo toscano disporre una cosa colle leggi, distruggerne l'effetto colle lettere ai pubblici magistrati, o per l'errore di non aver ponderato bene il partito o per mancanza di precisione nei termini delle leggi, con danno manifesto per la incertezza ingeneratasi a quale delle due si dovesse attenersi o alla legge o alla circolare.

Avendo il governo abolito la tassa detta di *redenzione* e sostituitavi l'altra che fu chiamata *prediale*, perchè questa fosse distribuita con misura eguale e con proporzione adeguata al valore de'beni stabili compresi in ciascuna comunità, fu decretata la formazione del catasto generale, e ne ebbero l'incombenza uomini che erano più in estimazione per conoscenza delle scienze matematiche. Le istruzioni date loro incontrarono l'aspra censura dall'avvocato Aldobrando Paolini, uomo di libero animo e di molta e

(1) Zoni, stor. cit.

profonda dottrina pure col tempo il catasto fu formato, e dell'aver proseguito così un pensiero del padre ed eseguito ciò a cui aveva posto mano il governo napoleonico, venne lode a Ferdinando.

VII.

Del quale parimente fu gloria l'aver restituito ai Toscani la libertà commerciale. Ideata dal senese Sallustio Bandini, applicata da Leopoldo, non ebbe il favore del governo francese. Ferdinando volle che non cadesse per lui il vanto che apparteneva alla sua famiglia e restituendo le commerciali franchigie, assicurò la prosperità del paese, impedì i più grandi effetti della scarsità dei viveri, perchè in Toscana non si è avverata mai deficienza, rafforzò un principio che le nazioni civili hanno finalmente adottato dopo molti sforzi de' più valenti cultori delle scienze economiche.

VIII.

Gli ordini cavallereschi furono in antico fondati col fine di compiere imprese militari, seguitando la origine di quella istituzione che nel medioevo prese il nome di cavalleria. In seguito, venuto a mancare lo scopo, furono creati da' sovrani, in nome, per rimeritare di alcuna onorificenza gli uomini segnalati, in realtà, per ricompensare i servigi e le azioni di fedeltà in loro pro: questo dicasi precipuamente de' principi assoluti, senza rammentare gli altri che rimasero come un privilegio di casta. Questi per verità sparirono dissipati dalla rivoluzione, che ogni privilegio voleva distrutto, e la nobiltà voleva ragionevolmente originata dal merito individuale e non per eredità. Co le politiche restaurazioni si cercò di abbattere questa buona massima, per rimettere in onore il privilegio, ma non fu tolta dalle menti dell universale, rimanendo vivo il detto dell'Alighieri

> O poca nostra nobiltà di sangue
> . . . .
> Ben se' tu manto che tosto raccorce
> Sì che se non s'appon di die in die
> Lo tempo va dintorno colla force.

Per lo che quando si farà più chiara la ragione delle cose, passerà in fatto quello che ora è in idea, cioè titolo vero di nobiltà le azioni proprie e la laude acquistata con onorevoli fatiche, non già i natali da cospicua famiglia.

Ferdinando terzo aveva nel 1807 in Wurzburgo istituito l'ordine cavalleresco intitolato da San Giuseppe, perchè vi appartenessero gli uomini

meritevoli di estimazione ritornato sul trono di Toscana, trapiantò qui quella istituzione, dichiarando nel decreto del 18 marzo 1817 « essere destinato nelle sue diverse classi a distinguere con decorazioni esteriori le qualità pregevoli, e le virtuose azioni di chiunque avesse acquistato titolo alla sovrana considerazione, o per meriti personali, o per utili servigi resi allo stato » (1). Ma le savie intenzioni del legislatore non furono sempre conservate coi fatti, imperocchè nella schiera di molti egregi si videro non pochi insigniti della croce per favore o per ricompense ad opere non per certo utili alla patria e finalmente l'ordine cadde del tutto in discredito, come lo mostrerà il seguito del nostro racconto, quando si vollero ricompensate le azioni di chi aveva combattuto per tenere oppressa l'Italia

Con altro decreto del medesimo anno 1817, Ferdinando restaurò l'altro ordine de' cavalieri di Santo Stefano che un Mediceo granduca aveva fondato per combattere i pirati infestanti il Mediterraneo. Cedè con questo ai desideri degli antichi cavalieri e le parole del decreto erano belle, dicendosi ristabilito l'ordine « all'oggetto di eccitare più facilmente una generosa emulazione, ed i sentimenti di virtù quando quell'istessa onorifica decorazione, onde si fregiarono gli antenati, tornerà a distinguere il merito di coloro, i quali non appagandosi unicamente delle glorie avite, apprendano quanto sia onerosa la nobiltà de natali, ogni volta che non venga illustrata colla nobiltà delle azioni » (2) Rimasero parole commendevoli, e nulla più la scienza economica condannò la istituzione, perchè rimaneva come una strada aperta ai privilegi fidecommissari nè meno può dirsi se ne avvantaggiasse la patria, chè di preclari esempi non si trova ricordo aver dato eccitamento quel segno di nobiltà.

IX.

Cessati appena i lutti cagionati dai pubblici mali di che abbiamo discorso, i Toscani trovarono opportunità di dare sfogo all'indole loro vaga di sollazzi nelle feste per due matrimoni nella famiglia del granduca. Il primo fu celebrato tra Carlo Alberto, allora principe di Carignano colla figliuola di Ferdinando, Maria Teresa, giovanetta di sedici anni, bella e ornata di qualità che la rendevano cara ai Toscani e le conciliarono l'affetto dei Subalpini, chè fra gli altri pregi del suo cuore fu la operosa compassione alle miserie degli afflitti. Il secondo fu tra il principe ereditario Leopoldo colla principessa Maria Anna Carolina di Sassonia Non essendo altre pubbliche occasioni di festeggiamenti, le gioie della corte furono allegrezza anche del popolo, e bisogna pur dire che questa non era del tutto forzata,

(1) Zobi, Storia, luog. cit.
(2) Zobi, luog. cit.

perciocchè la famiglia lorenese era in quei tempi come fu per molti anni appresso, nella benevolenza dei Toscani.

X.

Quella signoria che l'Austria voleva esercitare su tutta l'Italia, mirava a posarla massimamente in Toscana, perciocchè considerava questo stato come un feudo imperiale. Ma alle voglie dei rettori viennesi si opponevano vigorosamente i ministri di Ferdinando, gelosi di conservare la indipendenza. Don Neri Corsini, dopo avere sostenuto al congresso di Vienna il diritto della Toscana, appoggiava con vigore l'opera degli altri suoi compagni nel governo. Non imitavano per certo il fanatico Rospigliosi che nel bando annunziatore della granducale restaurazione affermava « la Toscana essere avìto retaggio e patrimonio dell'imperiale casa d'Austria ». Stipulò, è vero, il granduca quel trattato del 12 Giugno 1815 che lui sovrano di piccolo stato con poche forze, metteva quasi direi alla mercè di un alleato strapotente, ma le azioni successive furono sempre di resistenza e non di arrendevolezza. Trovo scritto che i ministri nel 1818 lo persuadessero ad aderire al trattato della Santa Alleanza, sperando di trovarvi un ristoro alle sollecitazioni che da Vienna si facevano per concludere una convenzione postale e per istringere una lega italiana (1). Anche queste erano insidie per iscemare l'autonomia di questo come di altri stati. Non è già ad affermarsi che nè il Fossombroni nè i suoi colleghi allargassero i loro concetti tanto da comprendere nella mente il bene di tutta l'Italia, nè che l'amore alla indipendenza della penisola ispirasse alcuno de' loro atti: per essi la nazione era la Toscana, gli altri Italiani erano stranieri. Nulladimeno non possono i posteri negare la propria riconoscenza per ciò che operarono in una sfera più ristretta, imperocchè il beneficio della conservata indipendenza non fu piccolo per allora, anzi rispettivamente agli uomini e ai tempi segnalabile. Quando adunque i rettori austriaci intavolarono i negoziati per la convenzione postale, il Fossombroni recisamente scriveva « A nessun governo italiano poter sotto i politici rapporti esser conveniente di affidare all'Austria il proprio carteggio » (2). Ed allorchè l'imperatore faceva istanti premure al granduca per condurlo ad essere esempio ed incitamento agli altri principi nella stipulazione della italica lega che tutte le forze della penisola raggruppasse in mano di lui, il Fossombroni diceva « vogliamo esser padroni in casa nostra, perciò non vogliamo austriaci soldati che fanno da padroni » (3). Non si dava per vinto a queste resistenze l'imperatore, e spe-

(1) NICOMEDE BIANCHI. *Storia della politica austriaca rispetto ai sovrani ed ai governi italiani* già cit.

(2) NICOMEDE BIANCHI. luog. cit.

(3) NICOMEDE BIANCHI, luog. cit.

rando che al principe di Metternich sarebbe riuscito svolgere da' suoi propositi l'animo di Ferdinando, lo mandò a Firenze. Trovandosi i ministri toscani troppo deboli per fronteggiare apertamente le istanze del cancelliere imperiale, armeggiarono di traverso e consigliarono il granduca a rispondere « La Toscana essere uno degli stati più piccoli e meno forti dell'Italia, non esser punto conveniente che essa per la prima aderisse alla lega proposta, del rimanente esser disposta a fare più tardi ciò che farebbero i più considerevoli stati dietro la volontà delle grandi potenze » (1).

XI.

Nell'occasione delle convenzioni concluse fra altri sovrani italiani coi principi barbareschi, anche la Toscana per mezzo del Nissen fece un trattato di pace con Tunisi convenendosi che gli schiavi fossero reciprocamente restituiti senza riscatto (2). Altro trattato fu conchiuso nel 1818 per l'abolizione dell'albinaggio col re di Sardegna, quando questi si adoperò che fosse pure abolito tra i suoi sudditi e quelli del papa e della duchessa di Massa e Carrara (3).

(1) Nicomede Bianchi, luog. cit.
(2) Coppi e Martens, luog. cit.
(3) Coppi, luog. cit.

CAPITOLO QUARTO.

Sommario.

Dell'ordine dato ai racconti di questa storia. — Indole del governo piemontese dopo la restaurazione di Vittorio Emanuele I. — Stato degli animi. — Affetto dei Piemontesi alla casa di Savoia. — Aristocrazia. — Ceto medio. — Privilegi agli ecclesiastici. — Come fossero trattati i soldati napoleonici. — La regina Maria Teresa. — Come i Genovesi sopportassero la loro unione al Piemonte. — Gl'Inglesi partono da Genova, gli Austriaci da Alessandria. — La leva e l'ordinamento dell'esercito. — Si permette la istituzione dei fidecommessi. — Provvedimenti del governo per la carestia. — Opinioni del de Maistre sulla libertà commerciale. — Atti di carità dei Piemontesi in occasione dei pubblici mali. — Divisione territoriale degli stati di Terraferma. — Provvisioni del governo sulle gravezze e sul debito pubblico. — Il conte Prospero Balbo e le sue provvisioni. — Pretensioni dell'Austria sull'alto Novarese e su Alessandria. — Pratiche del governo per respingere la proposta di una lega italica fatta dall'Austria. — Consigli e pratiche del de Maistre. — Consigli del re a Ferdinando di Napoli. — Pratiche con altri stati minori per impedire la preponderanza dell'Austria. — Relazioni colla corte di Roma. — Trattati con altri governi. — Morte del Massena. — Morte di Carlo Emanuele IV. — Desiderio del de Maistre sul matrimonio di Carlo Alberto. — Cure del governo per la marineria. — Disegno di un'impresa in Barberia. — Impresa di Lord Exmouth contro gli stati Barbareschi.

I.

Come ha potuto accorgersi il lettore dalle pagine che precedono, noi abbiamo preso a materia del libro presente le cose più utili a sapersi degli anni in cui i governi italiani restaurati dopo la caduta di Napoleone attesero a stabilire la loro signoria, cioè dall'anno 1816 a tutto il diciannove. Ripetendo ciò che accennavo in principio, dico che qui il mio racconto è povero di fatti rilevanti, notandosi da un lato le opere di principi più o meno vogliosi di perdere le vestigia dei rivolgimenti anteriori e di assicurarsi contro le novità, dall'altro popoli o stanchi o indifferenti che si accomodano alle mutate condizioni, o impotenti a secondare gl'intendimenti dei pochi eletti che le concette speranze dei migliori destini della patria non avevan fatto cadere dall'animo: materia però non in tutto priva di utilità per l'ammaestramento che possono ricavarne i governanti, affinchè le azioni indirizzino, colla retta intelligenza dei tempi, non solo a procacciarsi la sicurezza del momento, ma a fondare tali ordini che insieme colla stabilità della esistenza propria formino la prosperità dei popoli loro commessi dalla Provvidenza. E qui mi cade in acconcio avvertire, quello che le ulteriori vicende faranno più manifesto, che le grandi mutazioni hanno origine da cagioni che permangono anche contro i furori degli avversari vittoriosi, per la qual

cosa non fanno prova di sano consiglio coloro che s'inrapongono a disconoscerle e a distruggerne tutti gli effetti. Tutte le restaurazioni si rassomigliano e la storia, che esser dovrebbe la maestra della vita, principalmente per chi regge gli stati, ha per lo più indarno mostrato le sue lezioni, chè il fanatismo usurpa il luogo della ragione; alla prudenza si sostituisce la forza materiale, e mentre dovrebbero i governi farsi gloria dei durevoli benefici compartiti, si acquistano la infamia e la esecrazione degli uomini lasciando poi i successori in mezzo a gravi difficoltà ed esposti ai pericoli del giorno, che presto o tardi sorge, in cui un popolo rivendica i propri diritti.

E giacchè sono entrato a discorrere dell'ordine che mi è parso utile dare al mio racconto, non trascurerò di notare come non ho stimato a proposito seguitare l'ordine rigorosamente cronologico, sì bene quello delle materie, distinguendo ciò che attiene alle provvisioni per l'interna amministrazione, da ciò che spetta alle relazioni con altri governi, e dai fatti memorabili o per la curiosità, o per la celebrità loro. La divisione politica d'Italia ha indotto una necessaria divisione anche nella storia di lei non sempre gli avvenimenti di una parte hanno uno stretto collegamento con quelli di un altra; abbenchè in fondo vi si scorgano delle rassomiglianze quindi è che per maggiore chiarezza ho dovuto separare le narrazioni a seconda dei varii stati che sminuzzavano la nazione

II

Il governo piemontese non procede molto diversamente dagli altri italici governi rispetto al amministrazione ma sopra tutti ebbe la qualità eccellente di mostrare una decisa fermezza nel mantenere la propria indipendenza, e nel resistere alle voglie prepotenti dell'Austria fu nelle sue relazioni esteriori il governo che veramente si chiarisse italiano, quando gli altri o si arrendevano con vergognosa facilità, o si trovavano impotenti a schermirsi dagli insidiosi accorgimenti dei rettori viennesi. Il re Vittorio Emanuele aveva sopportato l'esilio nell'isola di Sardegna con dignità: ricondotto dalla forza degli avvenimenti sull'antico trono de suoi padri non portava nell animo suo rancori contro le cose nè contro le persone sia prova della temperanza e diciamo anche della dignità sua nella prospera fortuna questo fatto nel tempo che egli tornava dall'isola di Sardegna, la sua nave per avventura s'incontrò con quella che trasportava Napoleone all'isola dell Elba la fortuna aveva mirabilmente cambiato le condizioni di ambedue: l'uno restituito in potenza l'altro dal maggiore dei troni andava a chiudere in angusta isola i vasti pensieri, la grande ambizione, quasi prigioniero de'suoi vincitori i cortigiani che accompagnavano Vittorio Emanuele lo istigavano a salire sulla coverta della nave per contemplare la umiliazione di chi aveva tenuto in pugno

la sorte di tanti sovrani Vittorio Emanuele rifiutò e non si mosse, chè lo spettacolo dell'altrui sventura non può esser mai cagione di allegrezza, se non alle anime abiette. Ma la naturale bontà del re non andava accompagnata da sagacia di mente nè da risolutezza di animo anch'egli desiderava di procacciare il bene de'suoi popoli, ma si affidava del tutto ne'suoi ministri, a senno de'quali procedevano principalmente le cose e la scelta di essi fu tra più retrivi e più avversi alle novità francesi.

III.

Ebbi opportunità di notare altra volta che l'amministrazione sotto il dominio dei Francesi ebbe in sè delle parti buone, le quali se non affezionarono i popoli a loro, gli affezionarono però a quegli ordini che assicuravano la civile eguaglianza, avevano abolito i privilegi, promovevano i vantaggi materiali e morali, dal che avvenne che al cessare di quella signoria rimasero presso ai popoli i partigiani di quegli ordini mentre da altra parte i reazionarii nel loro furore disfacevano tutto anche il buono per ripigliare i sistemi anteriori. In Piemonte l'affetto pel re è stato sempre vivissimo, per modo che si è immedesimato con quello per la patria, la casa di Savoia ha quasi direi un culto nei cuori dei Subalpini, laonde fu doloroso per l'universale l'esilio del loro re, tenace il desiderio del suo ritorno, anche in parecchi di quelli che parteggiavano pei nuovi modi di governo universale fu l'allegrezza per la sua restaurazione.

IV

È da notarsi come negli ultimi tempi si era andato formando in quei paesi quell'ordine della scala sociale che dicesi il ceto medio, e che in molte cose aveva preso il luogo dell'aristocrazia, la quale pei privilegi di che godeva per l'innanzi era sempre preposta in tutti gli onori e ne' più elevati uffici pubblici Malvolentieri essa vide spogliarsi de' suoi privilegi, e nella restaurazione è naturale che si adoperasse per ricondurre le cose nel medesimo stato in che erano prima della rivoluzione. Queste due classi rappresentavano le differenti opinioni il ceto medio la egualità civile, l'aristocrazia il privilegio: il primo voleva temperanza e freno nelle innovazioni; la seconda fanatica per le vecchie massime ma non si che non abbiasi, per la verità, a notare belle eccezioni, chè già s'iniziava quell'aristocrazia sapiente che negli anni posteriori doveva promuovere e sostenere la libertà e caldeggiare i nazionali affetti La voglia sfrenata nei ministri di Vittorio Emanuele di tornare addietro si spinse tanto oltre da privare dei gradi e delle pensioni o almeno a menomare e gli uni e le altre così agl'impiegati civili,

come ai militari che nelle guerre napoleoniche col cimento della vita e col valore avevano guadagnato e meriti e gradi. Accanto ai privilegi de' nobili risorsero eziandio i privilegi dei frati e dei preti, tornati essi pure in potenza molto valeva la loro autorità presso i ministri alle loro cure commessa la istruzione dei giovanetti nella maggior parte delle scuole primarie e secondarie non si aveva riguardo alla loro capacità, purchè vestissero abito di chiesa, e trovo scritto che anche nell'insegnamento superiore fossero ai laici preferiti ecclesiastici di merito inferiore e siccome si voleva che le nuove generazioni sorgessero informate alle idee di chi comandava, così la educazione pubblica per certo non si avvantaggiava coll'opera di siffatti maestri.

V

Acquistò poi autorità la regina Maria Teresa, austriaca di nascita, la quale favoreggiando i cortigiani che s'ingerivano nelle cose del governo, si faceva autrice di consigli retrivi, e vuolsi che distruggesse coll'opera propria l'effetto delle buone intenzioni del re E di questo favore della regina si facevano forti uomini di nessuna mente per esercitare indirettamente il potere, e per condurre i ministri ad azioni atte a procacciare la disistima verso il governo. Si seguitava così nella corte torinese l'andazzo dei governi assoluti, quando alle persone autorevoli per senno si prepongono quelle privilegiate dalla fortuna, le quali usano il favore a benefizio di pochi e raramente con giustizia

VI

I Genovesi aveano con dispiacere veduto cessare la loro antica repubblica e dopo le inutili pratiche al congresso di Vienna affinchè serbata fosse la loro autonomia, di malo animo si rassegnarono a vedersi congiunti al Piemonte. Gli affetti municipali non erano caduti dal cuore degl'Italiani non si conosceva ancora il benefizio che la nazione risentiva dal diminuirsi gli sminuzzamenti, e dal congiungersi insieme le varie famiglie come preparazione a quella politica unità che era stata il desiderio dei sommi intelletti. Per certo come la Sicilia unita a Napoli era un passo verso il grande principio della unità, lo stesso poteva dirsi della congiunzione di Genova al Piemonte. Ma l'universale degli uomini mira più ai vantaggi del presente che ai benefizi del futuro, cura più la satisfazione degl'interessi più vivi e materiali che la prevalenza di una idea, benchè generosa e grande di cui non apprezza la importanza. Le idee prima che divengano bisogni e si traducano in fatti, debbono diffondersi a poco a poco. Per queste ragioni non sarebbe giustizia far carico agli abitanti della Liguria, se la memoria della loro antica grandezza e potenza e la gelosia di una personalità storica ingeneravano quella

ripugnanza dal confondersi con un altro popolo, cui per le malaugurate divisioni reputavano come straniero. Il tempo doveva fare sparire queste ripugnanze, quando il pensiero di Dante e del Machiavelli, maturandosi e avverandosi coll'opera di un gran re, farebbe cessare tutti gli ostacoli alla congiunzione delle varie famiglie in una sola e grande famiglia. E per vero lo indirizzo dato dai rettori piemontesi alla loro amministrazione non era tale allora da persuadere i Genovesi ad acquietarsi. Assimilarono essi i loro ordini e le loro leggi che non recavano miglioramenti, e fu errore, essendo massima dedotta dalla osservazione delle cose, che quando uno stato aggiunge a sè una provincia, se vuole tenerla bene edificata e contenta, non deve effettuare se non le innovazioni di leggi che migliorino quelle già prima esistenti altrimenti nascono diffidenze e rancori che rendono incerta e mal sicura la signoria. Il re si era impegnato coi congregati viennesi di rispettare alcuni de' privilegi de' Liguri e in principio si studiò prudentemente di tener fede alle promesse, onde fece sapere che all'amministrazione della genovese provincia avrebbe provveduto con una particolare legislazione. Mandando nel 1815 un suo commissario a prender possesso del ducato dichiarò in un pubblico bando aver deliberato di creare una delegazione composta nella maggior parte di Liguri la quale gli suggerisse i provvedimenti necessari al governo ma in seguito queste disposizioni rimasero ineseguite perciocchè invece del Codice francese civile e di commercio, che avrebbe dovuto mantenersi per le stipulazioni di Vienna, si vollero applicate al Genovesato le regie costituzioni piemontesi, che dopo l'esperimento de' codici napoleonici, erano giudicate un corpo di leggi molto imperfetto (1).

VII.

Grandi furono del governo le sollecitudini per preparare armi proprie e bene disciplinate, dopo che lo stato fu interamente sgombrato dai soldati stranieri, chè nel febbraio del 1816 partirono gl'Inglesi che presidiavano il genovesato, e nel marzo successivo lasciarono gli Austriaci la città forte di Alessandria. I primi vollero che il Piemonte pagasse in rate novecento trentamila franchi come prezzo delle artiglierie loro che restavano in Genova, ma non chiesero compenso per le fortificazioni che vi avevano erette a proprie spese gli Austriaci, nel modo stesso che avevano adoperato ad Ancona, seguitando il disegno di indebolire i governi italiani privandoli di lor validi propugnacoli, guastarono le fortificazioni di Alessandria

Vittorio Emanuele avea fermato nella sua mente di apparecchiare un esercito che in tempo di guerra potesse esser forte di sessantamila soldati; in tempo di pace non superasse la terza parte di questo numero. Ben-

(1) Ved. MANZI, *Storia d'Italia*, lib. XI

chè in principio facessero ostacolo ai disegni del principe le condizioni non prospere dell'erario, pure a poco a poco queste migliorando, si potè il desiderato apparecchiamento condurre ad effetto. La cura delle armi era affidata al Mussa. Nel febbraio del sedici fu pubblicata la legge per la coscrizione che dissero leva: si ordinava che « per estrazione fortuita si facesse una prima leva fra i nati dal 1792 al 1798, e quindi in ogni anno si proseguisse per quanto era necessario a compiere l'esercito: la durata del servizio fosse di anni otto per la cavalleria, di dodici per la fanteria di linea e per l'artiglieria e di sei per la fanteria leggiera ». Nei primi tempi si mostrò avversione a ricevere gli ufficiali che avevano fatto esperimento delle armi nelle guerre napoleoniche, con manifesto errore, perciocchè si privava l'armata d'un ottimo elemento, quale è la pratica delle cose guerresche non fatta sui libri, ma sui campi di battaglia. Anche qui si accarezzarono i privilegi aristocratici: chè per innalzare ai gradi del comando si preferirono i nobili, lasciando i sottoufficiali privi della speranza di progredire. Però quando la direzione delle armi venne commessa al marchese di San Marzano, s'introdussero ordini migliori, e si diede luogo anche agli ufficiali napoleonici. Si progredì sempre più per l'opera del marchese di Saluzzo, e a poco a poco il governo piemontese, continuando le belle tradizioni della casa di Savoia, la sola che in miseri tempi di servitù universale, porgesse alimento al valore italiano e sostenesse in questa parte il patrio decoro, preparò quell'esercito che è stato speranza e propugnacolo della redenzione d'Italia. Trovo scritto che una parte di questo esercito sentiva civilmente e liberamente pensava, voltando all'Italia l'ardito pensiero, e che alcuni ufficiali si scrissero fra i carbonari, tuttochè le sètte sì liberali che retrograde penetrate nel regno non vi trovassero come in altri stati grande alimento (1).

VIII.

Dispiacque in generale la legge che permetteva la istituzione de' fidecommissi. Nel 1797 il governo piemontese indulgendo alle esigenze del tempo e per sodisfare a un desiderio manifestato con atti di malcontento universale aveva abolito tutti i diritti di feudalità, e ordinato cessasse ogni immunità, privilegio ed esenzione di cui avessero i beni feudali per l'avanti goduto, vietava la istituzione di nuove primogeniture e fidecommissi sotto pena di nullità; e per quelli che già si trovavano istituiti, se ne restringeva la progressività a due gradi ossiano persone, compreso l'attuale possessore. Nella restaurazione del regno, il nuovo governo nulla innovò su questa materia, e quelle leggi rimanevano in vigore: ma risorgendo la potenza dell'aristocrazia e la voglia in essa di rivendicare tutti i suoi privile-

(1) Farini, *Storia d'Italia*, lib. IX

gi, si trovarono alcuni magistrati che giudicavano come destitute di valore esse provvisioni dicendole ispirate dalla paura delli sconvolgimenti per il che nacquero timori e perturbazioni Allora Vittorio Emanuele mosso dal desiderio di impedire gli arbitrii dei magistrati in questo proposito, coll'editto del 18 novembre 1817 dichiarò abolita la proibizione di istituire fidecommissi e primogeniture diceva non pertanto essere mantenuta l'abolizione di qualsivoglia feudalità e soggezione di persona a persona, ma essersi pensato a stabilire tali ordini che a un tempo convenissero alla indole mutata dei tempi e potessero circondare il trono di famiglie di *fidi e validi difensori* aggiungeva l'editto che la porzione degli averi, che volevansi vincolare nella fondazione del maggiorascato, non potrebbe mai eccedere il terzo del patrimonio quando il numero dei figliuoli sì maschi che femmine fosse maggiore di quattro non potesse mai superare la metà ove i figliuoli fossero quattro o meno, o gli eredi, in difetto di figliuoli, fossero ascendenti agli erettori o possessori fosse permessa la unione ai titoli di nobiltà finalmente il rinnovamento dei vincoli di primogenitura e fidecommisso non dovea pregiudicare alle ragioni di qualunque sorta acquistate a favore di terze persone e degli eredi dei medesimi possessori antecedentemente alla detta epoca sopra i beni già vincolati, salve parimente le ragioni acquistate sopra gli stessi beni per vendite, ipoteche, donazioni *ob causam*, ed altri titoli non semplicemente gratuiti e senza correspettivo, non che tutte quelle dipendenti da casi giudicati o transatti dal 21 maggio 1814 fino a questo giorno (1). Nulladimeno non si volle cessare dal favoreggiare i privilegi dei nobili, benchè le leggi si emanassero ad impedirli.

IX.

Nella invasione dei Francesi, quando il re fu costretto ad esulare da'suoi stati di terraferma, alcuni nobili nizzardi, per affezione ad esso o anche per odio ai trionfatori, seguirono con fede singolare il loro principe e divisero con lui le amarezze dell'esilio e i disagi della povertà il governo francese gli dichiarò *emigrati*, e come tali ebbero tutti i loro beni confiscati e venduti A Vittorio Emanuele, ritornato allo splendore del trono, non reggeva l'animo in veder quelli caduti nella miseria per affezione a lui per il che assegnò loro una rendita perpetua di quattrocentomila lire da dividersi in proporzione delle perdite. Il quale atto rivela sì la bontà del re, ma non può stimarsi veramente di giustizia, imperocchè non par bene che debbano tornare a peso dei popoli le ricompense che il principe vuol dare ai servigi resi a lui particolarmente.

(1) MARTINI Stor e luog cit.

X.

Vuolsi ora far ricordo dei partiti presi dai piemontesi rettori in occasione della carestia che afflisse questa come le altre contrade della penisola, e sono utili a conoscersi per trarne documento del come riescano contrari ai divisamenti quei rimedi che sono informati da false dottrine. Il conte Borgarelli, che avea la direzione delle cose interne, comandò che ogni cittadino desse accurata notizia delle biade che teneva in serbo, proibì la tratta del frumento, e ordinò che nessuno, che non fosse coltivatore o negoziante, potesse tener granaio o canova, dovendo ogni altra persona fare acquisto del solo grano necessario a campare la famiglia, e i panattieri astenersi dal comperare al mercato: si minacciavano pene severe: sei mesi di carcere, ed altri corporali gastighi ad arbitrio dei giudici e degli ufficiali dell'abbondanza: più acerbe a chi si rendesse in colpa di raggiri: fu incoraggiata la delazione colla promessa del segreto e colla metà del grano confiscato: queste medesime provvisioni si estesero anche sugli altri cereali, vietandosi che se ne vendessero più di quindici canne senza darne contezza alla pubblica potestà, vietato, con minaccia di pene, l'ufficio di sensale. Quindi fu decretato un imprestito di sei milioni da spendersene quattro per la compra di grani fuori dello stato, ed in pubblici lavori; l'imprestito si farebbe da una compagnia annonaria per cedole di cinquecento lire, lo stato pagherebbe in rate la differenza fra la somma prestata e quella che si ricaverebbe vendendo al minuto le biade da comperarsi: la compagnia godrebbe privilegio di una giurisdizione particolare e di altri favori. Nel proemio dell'editto si leggevano queste parole: che coloro i quali fossero restii a prestare non potrebbero in avvenire aspirare ai regi favori, nè conservare gli ottenuti. Ma poichè non bastarono gl'inviti, l'imprestito fu fatto per forza, e si comprarono le granaglie; si fecero in Torino e nelle provincie lavori di pubblica utilità (1).

Ma siffatti provvedimenti del Borgarelli non raggiunsero l'intento, perciocchè il grano salì a un prezzo altissimo: il governo s'indebitò di sei milioni, furono nel paese sospetti, mormorazioni, angarie, e il flagello della carestia cessò non per opera degli uomini, ma per beneficio della Provvidenza, quando la fertilità della terra diede abbondanza di vittovaglie. E sì che ai governanti non erano mancati gli ammonimenti della scienza e della prudenza. Una scrittura di Ferdinando Dal Pozzo, egregio magistrato, la quale era intitolata di un avvocato milanese, censurava con argomenti gravi le opere del governo: di più il conte Giuseppe de Maistre raccomandava la libertà del commercio: la cui opinione è degna singolarmente di nota, come una solenne testimonianza data alla verità del principio, essendo, come

(1) Farini, Stor. e luog. cit.

ognun sa, il de Maistre, non partigiano de' liberi ordini. Egli pertanto scriveva ai ministri di Vittorio Emanuele « Io sono inclinato al sistema della libertà di commercio per due ragioni principali, l'una di teoria, l'altra di pratica. La prima è, che io non credo punto che sia possibile ad una nazione di comperare più che essa non vende, la seconda è questa, che io non ho mai veduto, che un governo qualunque siasi mischiato per diritto del commercio dei grani e ne abbia proibita la tratta, senza produrre immediatamente la carezza e la fame Lo stesso deve dirsi di tutte le mercanzie se proibirete l'uscita del denaro, voi avrete carestia di denaro. Se invece il governo lascerà fare, si farà sempre meglio di lui » (1).

XI

In questa congiuntura furono memorabili esempi di virtù cristiana sul quale argomento stimo bene lasciar parlare il Farini « Notando i falli non si deve pretermettere di far grata ricordanza delle cristiane virtù che spiccarono in mezzo all'infortunio della fame e delle malattie, conciossiachè per le molte limosine che tutti, quasi a gara di carità, notabilmente fecero, e per le sollecitudini del governo fossero temperate molte miserie. Così per compassione fu provveduto che i meschini, i quali per la fame sostenuta venivano meno, fossero ricoverati e rifocillati in certi luoghi a ciò deputati, e che oltre agli spedali ordinari, se ne istituissero di nuovi, cosicchè a molti che cadevano malati non mancassero ricovero e medicine. Ed in ogni provincia furono creati magistrati sopra la sanità, in ogni provincia furono ammanniti soccorsi e da' luoghi pii e dal governo e da' privati, e furono praticate quelle diligenze igieniche, alle quali sarebbe a desiderarsi non aspettassero i magistrati a porre il pensiero e l'opera sol quando infuriano le malsanie, di cui sono la cautela ed il temperamento più efficace. Sicchè per finire su questo argomento vogliono lodare la pietà e la misericordia, antiche virtù della casa di Savoia, di cui hanno tolto buono esempio i popoli e le dirette intenzioni del governo, che dell'intelletto peccava e non della volontà » (2)

XII.

Gli stati di terraferma, che nel 1818 contenevano una popolazione di tre milioni quattrocento trentanove mila settecento e ottantacinque abitanti, furono scompartiti in sette divisioni, di cui erano città principali Torino,

(1) Farini, *Storia* e luog. cit. Ved. Documents inédits extraits de la correspondance diplomatique du comte Joseph de Maistre par Nicomede Bianchi.
(2) Luog. cit.

Chambery, Alessandria, Novara, Aosta, Nizza e Genova: ogni divisione era divisa in provincie; le provincie in mandamenti, e questi in comuni; i mandamenti eran sede di un giudice che non aveva attinenze amministrative col comune nè colle provincie: i comuni erano amministrati da un sindaco e da consiglieri nominati dal governo che li teneva in stretta tutela.

XIII

Per ciò che riguarda le pubbliche gravezze, i rettori piemontesi tennero modi atti non a satisfare ma ad alterare gli umori: a poco a poco furono restituite tutte quelle già poste dai Francesi, tranne le tasse sulle patenti e sulle porte e finestre. Su questo proposito piacemi riportare una osservazione dell'illustre storico Farini, per manifestare colle parole di lui un pensiero che sorgeva pure nella mia mente. Di queste gravezze « le popolazioni si dolevano assai, perchè oltre il dolore della tassa sentivano il dispetto delle speranze deluse. Nessuna cosa più dei balzelli è amara alle moltitudini, e perciò ogni parte, che attende a mutare lo stato od a conseguire la pubblica podestà, suole promettere di tòrli o di temperarli, quand'anche sia certa, che raggiunto il fine che si propone, nol potrà o nol vorrà. Di che poi siegue, che le genti, ingannate delle concette speranze, più si dolgano dei governi nuovi che avevano promesso quelle lautezze, che dei vecchi a'quali si erano assuefatte, e nasce la cattiva persuasione che i governi, non pure i mercatanti, sappiano ingannare per fare profitto delle loro mercatanzie che rare volte sono altro che promesse senza mallevadori. Dovrebbero da ciò imparare coloro, che hanno l'animo inteso nelle mutazioni degli stati ed andare molto cauti nel dare ad intendere, che faranno maraviglie di economie e di abbondanza; perchè quell'inganno, che valo ad aiutarli a far novità, si ritorce in ingiuria propria. Egli era manifesto, che la finanza non si poteva rassettare senza porre gravezze, ed era ragionevole che, dovendosene porre, si restituissero quelle a cui i popoli erano assueti, ma faceva dispetto che le restituissero coloro stessi che le avevano maladette, riferendole a durezza e cupidità del napoleonico reggimento » (1).

Fu preposto alla direzione dell'erario il marchese Gian Carlo Brignole da Genova, i cui provvedimenti in principio vengono in diverso modo giudicati. Egli nel 1816 aveva stabilito una commissione per liquidare il debito pubblico e disporre i modi di pagamento: compiuta la operazione volle che il pubblico ne conoscesse la quantità, gli assegnamenti, il sistema di amministrazione ed il fondo di estinzione. Nel dicembre poi del 1819 fu pubblicato un editto col quale si disponeva: « Il debito pubblico in terra ferma dividerai in fisso e vitalizio; questo ultimo continuasse ad essere a carico dell'erario: il fisso

(1) Stor. e luog. cit.

suddividersi in redimibile e perpetuo, il redimibile composto di tredici milioni settecento e settantatre mila seicento e una lire, avanzo del debito antico, non che da rendite provenienti dal banco di San Giorgio ed iscritte sul gran libro di Francia in annue lire centoventicinquemila novecento e ventisette. Vi si comprendessero anche quella parte del debito del Monte Napoleone che sarebbe a carico del Piemonte, le somme che risulterebbero dalle operazioni della Giunta di liquidazione e finalmente le indennità accordate agli emigrati Nizzardi in annue lire quattrocentomila. Il debito così composto sarebbe uniformemente costituito ed iscritto al cinque per cento del capitale liquidato: le rendite decorrerebbero dal primo di gennaio del 1820, e sarebbero esenti da ogni legge di albinaggio, di retenzione, di confisca o d'imposizione tanto in tempo di pace che di guerra, ed il pagamento non ne sarebbe mai ritardato per qualunque causa anche di utilità pubblica: per tal effetto stabilirsi un'annua rendita di tre milioni di lire da iscriversi sopra il registro generale del debito pubblico a nome dei creditori. Si destinasse inoltre un fondo annuo di sei cento mila lire per la successiva estinzione del capitale. E questo fondo venisse continuamente ad accrescersi colle somme che per effetto della estinzione stessa diverrebbero disponibili sui tre milioni destinati al pagamento delle rendite. L'assegnazione dei tre milioni e seicento mila lire si facesse sulla fondiaria. Il debito perpetuo comprendesse tutte le rendite dovute a mani morte, comunità ed altri simili che avessero causa perpetua dalle finanze ed in quelle somme che sarebbero stabilite dalla giunta di liquidazione: questo debito però non potrebbe mai eccedere i due milioni annui: quando poi vi fosse sopravanzo dai tre milioni del debito redimibile, allora si potessero volgere partite al debito perpetuo per estinguerle » (1).

XIV.

I primi tempi della piemontese restaurazione passarono in modo, che i governanti piuttosto che satisfare ai desiderî dell'universale, si alienarono gli animi suscitando il malcontento: non avevano saputo dare buon ordine all'amministrazione, nè introdurre leggi che avviassero il paese a quei civili miglioramenti che il secolo richiedeva. Però le cose incominciarono a procedere più rettamente quando Vittorio Emanuele chiamò fra suoi consiglieri il conte Prospero Balbo. Il quale essendo animato da buone intenzioni, ed avendo dei negozi di stato più intelligenza che i suoi predecessori, vedeva i bisogni del paese e si studiò di provvedervi. Nel 1818 fu nominato presidente del magistrato per la riforma delli studj, nell'anno susseguente succedè al conte Borgarelli nella direzione delle cose interne; al quale ufficio

(1) Coppi, Annali cit., anno 1819.

erano congiunte le cure per la giustizia e per gli affari ecclesiastici. A tutti e tre questi rami di amministrazione volse i suoi studi. Desiderava rimuovere dalla legislazione le barbare usanze del medio-evo perciò attese anzi tutto a migliorare gli ordini giudiziarii. Considerò che nel ministrare la giustizia il male procede il più delle volte non tanto dalle leggi quanto dalle persone; quindi si adoperò perchè la scelta dei giudici cadesse sugli uomini che alla scienza congiungevano qualità d'animo non conducenti a prevaricare insistè perchè i magistrati non negassero mai la protezione della legge a chi la meritasse, evitando principalmente le lunghe, intricate, inutili e dannose formalità, e non avessero mai rispetto nè a classi nè a persone. Parve a lui, come in fatto è, che la buona educazione dei popoli è il migliore fondamento della prosperità delli stati, derivando gli sconvolgimenti dalla ignoranza laonde fra le sollecitudini sue debbono annoverarsi quelle poste nel propagare le scuole, e nel migliorare le già esistenti togliendo le discipline che sono d'impaccio alla sana istruzione e introducendo gl'insegnamenti atti a dissipare i pregiudizi e a infondere negli uomini la coscienza del dovere. Mirò eziandio a riformare gli ordini comunali e provinciali (1). Deputò giurisperiti di buon nome a preparare i codici, ricordando che i principi di Savoia « più volte erano stati autori e di sapienti leggi e di codici opportuni, conformandosi quanto era d'uopo al variare delle usanze e ricevendo anche le straniere provate da lunga esperienza » Ristabilì la pubblicità delle ipoteche, dotò l'ateneo torinese di una cattedra di economia pubblica, dotò i musei di antichità egiziane, mise pratiche per acquistare dai baroni spagnoli i feudi che possedevano nell'isola di Sardegna, temperò la consuetudine di dare quasi tutti alla nobiltà gli uffici e gli onori che son dovuti alla probità e al sapere (2).

XV.

Più grato ufficio ci chiama a far conoscere i portamenti del governo di Vittorio Emanuele rispetto all'Austria, la quale non contenta dei vantaggi ottenuti nel congresso di Vienna, si studiava con ogni potere di allargare la sua potenza in Italia per forma da rendersela intieramente vassalla. Nel 1816 chiedeva essa al re di Sardegna la cessione di una parte dell'alto Novarese, e il diritto di tener presidio nella cittadella di Alessandria Avrebbe con questo ottenuto di ruinare il commercio e l'industria del Piemonte, e soprattutto di ridurre questo paese impotente a resisterle. Cercò di trarre nella sua sentenza i ministri britannici, e il principe di Metternich scriveva a Londra « che se l'alto Novarese o almeno la provincia di Domodossola non fosse

(1) Martini, Stor. e luog. cit.
(2) Farini, Stor. cit. lib. xi

« unita al regno lombardo-veneto, la fortezza di Piacenza ne sarebbe presidio insufficiente, perchè se il re di Sardegna fosse legato colla Francia, « potrebbe sempre invadere la Lombardia » (1). E perchè l'Inghilterra non opponeva se non debole resistenza a siffatte pretensioni, il conte Giuseppe de Maistre legato sardo presso l'imperatore di Russia ebbe premura di difendere dinanzi ad Alessandro le ragioni del suo sovrano onde in una nota indirizzata al conte di Nesselrode, in nome di Vittorio Emanuele diceva:

« Dopo le differenti stipulazioni del congresso di Vienna relative agli « stati di Sua Maestà il re di Sardegna, dopo il protocollo del 3 novembre « e la pace del venti, per la quale Sua Maestà acquistava a caro prezzo « l'integrità del suo proprio territorio, il re mio signore ragionevolmente « sperare di aver comperata nel tempo stesso la tranquillità e la sicurezza « di non esser più inquietato per veruna cessione di terreno. Pure con sua « grande maraviglia, il principe di Stahremberg, legato austriaco a Torino, « si fu d'un tratto a domandargli la cessione di quella parte dell'alto Novarese, che abbraccia la strada del Sempione. Il territorio che ci sarebbe « tolto colla città di Arona e di Domodossola può contenere circa ottantamila abitanti, ma la perdita pur grave di tanta popolazione è un oggetto « meno grave dei mali politici che ne seguirebbero. L'influenza possente di « sua maestà l'imperatore di Russia può aiutare il re mio signore a torsi « dalla costernazione.

« Non si esagera dicendo, che la cessione dell'alto Novarese scalza « dalle sue fondamenta tutto l'edifizio politico degli Stati di Sua Maestà. Una « potenza di secondo ordine in contatto con una grande potenza non può « trovare la stabilità necessaria che nei confini naturali. Ora dal momento « in cui la nostra, già debole, linea di difesa, che seguendo il lago Maggiore poggia sulla montagna, si ritira nella pianura, traversandola soltanto « geometricamente senza verun appoggio, il Piemonte è pienamente « aperto.

« Il mio signore ha ricorso all'imperatore di Russia non solamente « come re di Sardegna, ma parla come principe italiano, come uno dei « sovrani europei, come difensore della giustizia generale. Non vi è più « equilibrio, non vi è più eguaglianza politica: l'Italia si ecclissa: tutti i « principi italiani non sono più che vassalli dell'Austria, e in breve non « esisteranno più. Il re di Sardegna è minacciato per primo: il che è naturale dacchè è fatto il disegno di assoggettare tutta l'Italia, non vi è « nella penisola nemico ad esso più costante di lui nè più potente. La tempesta che minaccia la penisola non si fermerà in essa, dal mezzogiorno « passerà poi al Nord ». Fece ragione l'imperatore ai giusti richiami del

(1) Farini, Stor. cit. lib. IX. — Lo stesso, lettera a lord John Russell intitolata *il conte Buol e il Piemonte*.

de Maistre, e dichiarò all'Austria non permetterebbe giammai che fossero violati i trattati a detrimento della integrità delli Stati del re di Sardegna (1).

XVI.

Veduto allora il cancelliere viennese fallita questa sua speranza, e sempre fermo nel concetto di avvincere gli Stati italiani alla sua politica fece la proposta di una confederazione italiana, colla presidenza dell'Austriaco imperatore Vedemmo le repugnanze del governo pontificio e del toscano. Ma più risoluta fu l'opera dei ministri di Vittorio Emanuele Il gabinetto britannico era in quel tempo arrendevole alle voglie dell'Austria, per il che ai primi di febbraio del 1816 lord Castlereagh diceva al conte d'Agliè legato Sardo a Vienna, che « conveniva alla corte di Sardegna lo entrare nella « confederazione proposta dall'Austria, che se il re acconsentisse, forse « l'imperatore desisterebbe dalle sue pretensioni sull'alto Novarese e sulla « occupazione della cittadella d'Alessandria (2) ». Il conte d'Agliè nel dar notizia di questo discorso al suo governo, soggiungeva d'aver risposto risoluto al Castlereagh in questa forma. « Essere massima costante della casa « di Savoia non fare stretta e stabile alleanza con alcuno de' suoi due potenti vicini, e ciò a fine di esser libera di non destare gelosia, o di esser « ricercata nelle occasioni se ciò è stato conveniente nel passato, molto più « lo era, dacchè i pericoli dal lato di Francia erano, per lo meno, molto « allontanati Nel secolo scorso tre volte la Sardegna essere stata alleata « coll'Austria, una sola volta colla Francia, nella guerra finita pei trattati « del 1748 l'Austria avrebbe perdute tutte le sue possessioni in Italia senza « l'aiuto efficace della corte di Torino. Non aver dunque l'Austria ragione « alcuna di stare in sospetto del Piemonte, dovere anzi ricordare che nelle « guerre della rivoluzione, la corte di Torino aveva rifiutato le più larghe « offerte della Francia per non discostarsi dal suo sistema. Riguardo alle « pretese che ora metteva l'Austria innanzi, doversi avvertire che la provincia di Novara, di cui domandava una parte, era stata ceduta al re « nel 1748 in compenso dei vantaggi che l'Austria aveva tratti dal suo « aiuto, pretesti non ragioni di strategia colorire la sua domanda. Infine la « pretensione sulla fortezza di Alessandria essere così enorme, che nemmeno « si poteva discutere (3) ».

(1) Bianchi Nicomede, Storia della politica Austriaca ec. — La Maison de Savoie et l'Autriche, documents inédits extraits de la correspondance diplomatique du compte Joseph de Maistre par Nicomede Bianchi.

(2) Farini, luoghi citati. — Nicomede Bianchi Storia della politica austriaca rispetto ai sovrani ed ai governi Italiani, lib. I, cap. II.

(3) Bianchi, Storia cit.

Anche sull'argomento della lega il de Maistre faceva all'imperatore di Russia le sue lagnanze e nella stessa nota che abbiamo riportato diceva « La lega che ci è proposta dall'Austria cresce gli imbarazzi e i pericoli « la sagacia di Sua Maestà imperiale non ha bisogno di esser capacitata delle « conseguenze che ne deriverebbero ». Per mostrare meglio quali fossero i pensieri del de Maistre intorno alla lega giova riferire ciò che scriveva in una lettera del 15 luglio 1816 al ministro sardo per gli affari esterni « Io « non ho potuto rispondere per la posta a ciò che l'Eccellenza vostra ha « fatto l'onore di dirmi in una delle lettere precedenti in proposito della « lega italica e delle giuste pretensioni di Sua Maestà come principe italiano. « Per aver l'onore di parlargli francamente, oso credere che per tutte le « ragioni possibili noi non dobbiamo esporci a un tal *cimento*. La vicinanza « dell'Austria è un peso che bisogna subire, ma conviene guardarsi da farlo « più grave. Colui che può correre sulle terre sue da Milano fino alla fron- « tiera della Russia non lascerà mai libertà alla dieta Il re di Napoli ci « dirà Io ho sette milioni di sudditi, cento milioni di rendita, e mi chiamo « Borbone. – Io so bene in che cosa noi lo superiamo ma noi combatte- « remo sempre per l'equilibrio, e ne prenderemo il di sopra. In ogni modo « io non vedo che cosa noi possiamo guadagnare in questa lega (1) ».

L'imperatore di Russia poi manifestò al re Vittorio Emanuele i suoi proposili servendogli « la ferma sua opinione essere contraria alle proposte « austriache, tanto sulla cessione dell'alto Novarese, quanto sul disegno di « confederazione o di alleanza. Durante i negoziati di Vienna e di Parigi « l'Austria aveva chiarite le sue intenzioni riguardo all'alto Novarese ed alla « strada del Sempione, ma la corte di Sardegna non aver pretermesso di « chiarire le sue volontà pienamente contrarie, dopo le ultime stipulazioni « non poter quindi l'Austria mettere innanzi qualsivoglia pretesa sul Novarese « senza violare i trattati, che guarentiscono l'inviolabilità dei possedimenti « di Sua Maestà il re di Sardegna. Non potersi far buone parziali leghe « e confederazioni dopo il trattato della quadrupla alleanza, il quale stabiliva « il sistema generale consacrato al mantenimento dell'equilibrio europeo. In- « formato l'animo a questi principi l'Imperatore di tutte le Russie farebbe « le pratiche necessarie perchè la corte di Vienna desistesse dalle sue « pretese (2) ».

XVI

Il de Maistre consigliava anche il re a sottoscrivere il trattato della Santa Alleanza già stabilito in Parigi, perchè ciò reputava come un mezzo

(1) Correspondance diplomatique de Joseph De Maistre 1811-1817 recueillie et publiée par Albert Blanc t. II p. 222

(2) Nicomede Bianchi Stor. c. l.

utile a liberarsi dalla austriaca lega e a confermarsi sempre più l'appoggio dell'imperatore di Russia, e su ciò scriveva queste parole che voglionsi riportare testualmente « car après s'être allié en Jésus-Christ notre Sauveur « verbe du Très Haut et parole de vie, pourquoi et à quel propos s'allier « en Metternich? »

Non credo inutile che il lettore conosca i pensieri dell'illustre uomo di stato intorno alla Santa Alleanza. In data del 7 novembre 1815 scriveva « Una grande rivoluzione religiosa è inevitabile in Europa, e già è molto « innanzi, il che nessuno ignora fra gli uomini che attendono a certe ri- « cerche. La dichiarazione di cui vi parlo è una fase di questa rivoluzione « che presto, senza dubbio, diverrà inutile, ma in questo momento non è « così, anzi è molto significante e produrrà un grande effetto. Conviene che « S. M. tenga in mente che lo spirito che l'ha dettata non è nè cattolico, nè « greco, nè protestante; è uno spirito particolare che io studio già da tren- « t'anni, e il cui ritratto prenderebbe troppo posto; basterà che io dica « esser buono nelle comunioni separate quanto cattivo presso noi. » Più tardi, nel febbraio 1816 scriveva al ministro per gli affari esteri « Io sono « benissimo informato degli intrighi che mettono in opera gl'illuminati per « avvicinarsi all'augusto autore della convenzione, e per impadronirsi del « suo animo; anche le donne vi sono entrate, siccome entrano dappertutto « L'Eccellenza vostra osserva che la convenzione non ha titolo, io aggiungo « che non può averne, e la ragione è che tutti i grandi ed eccellenti per- « sonaggi che l'hanno sottoscritta non conoscevano in tutta la loro estensione « gl'intendimenti di coloro che l'hanno dettata, e perchè essi si guardavano « dal dichiararli apertamente. Se lo spirito che ha dettato questo documento « straordinario avesse parlato con chiarezza, noi vi leggeremmo in fronte « Convenzione per la quale i tali e tali principi dichiarano che tutti i cri- « stiani sono una sola famiglia professante la medesima religione, e che « le differenti denominazioni che li distinguono non hanno alcun signi- « ficato ».

Di più il de Maistre considerava il trattato della Santa Alleanza come una minaccia permanente alla sovranità dei piccoli stati, e uno dei più grandi oltraggi che potessero farsi alle leggi fondamentali del diritto internazionale, per il che nell'aprile dell'anno stesso scriveva in questa forma al ministro medesimo « È una verità dolorosa e incontrastabile, signor conte, « che in Europa non sono se non quattro sovranità, e non senza ragione « esse nel trattato di Vienna s'intitolano Potenze; in verità non ve ne sono « altre. Questo stato di cose durerà fino alla prima dissonanza nel gran « *quatuor*. Allora tutte le potenze di secondo ordine si raccoglieranno at- « torno a quella malcontenta; e il trattato di Parigi sarà dichiarato nullo, « come violatore dei diritti più sacri della sovranità europea. Aspettando mi « sembra che tutti i sovrani oppressi da questa condizione di cose debbano « prendere molte precauzioni per porre ai loro atti, senza alcuna affetta-

« zione, certi segni di sovranità, perchè il Re che obbedisce non è re ».
In proposito dell'Austria diceva essere la più grande nemica del genere umano e soprattutto de' suoi alleati e faceva accorto il re Vittorio Emanuele dovere il suo governo essere rispetto all'Austria quello che sarebbe una donna severa dinanzi a un giovane temerario non concedere nulla affatto (1).

Vittorio Emanuele era confortato anche da altre parti ad entrare nella Santa Alleanza, chè il legato Russo a Vienna diceva al legato Sardo quello essere il modo di mandare più facilmente a vuoto le pretensioni austriache. E per tali suggerimenti e conforti si decise finalmente il re a porre il suo nome sotto quel famoso trattato.

XVII.

Non si tenne il governo piemontese dal dare alcun utile suggerimento a quello di Napoli facendogli intendere che « sebbene egli andasse debitore alle armi austriache della restituzione ne'suoi stati, pure doveva stargli a cuore di non essere servo dell'Austria, la quale attendendo a spegnere ogni francese influsso in Italia, teneva gli occhi sulla corte napoletana, e cercava soggettarla I pericoli comuni a Napoli ed al regno di Sardegna ricercare comunanza di sistema politico a fine di vegliare sugl'intendimenti dell'Austria e di tentare di opporvisi con tutta forza (2) » Questo è documento singolare e di molta importanza nella storia del governo piemontese. Ferdinando di Napoli pose in non cale gli ammonimenti di Vittorio Emanuele, e fin d'allora legò i destini della sua dinastia alla potenza dell'Austria, egli che più di ogni altro avrebbe potuto in Italia serbarsi geloso di sua indipendenza. Il re Sardo, al contrario, sebbene inferiore di potenza, seppe trovar forza nella ragione, anche quando la suprema ragione dei popoli era più sconosciuta, si oppose con vigore all'austriaca prepotenza e iniziando fin d'allora quella politica franca ed ardita dirimpetto all'Austria, apparecchiava la grandezza di sua famiglia. Ai giorni nostri abbiamo avuto solennissima riprova del diverso modo di politica dei due governi certamente leggendo il consiglio di Vittorio Emanuele al monarca napoletano non può a meno che non ricorrano al pensiero gli avvenimenti del presente tempo, il fine della borbonica signoria, la meritata grandezza della casa di Savoia

XVIII.

E fece pratiche pure con altri stati minori per condurli a premunirsi contro la preponderanza dell'Austria, dimostrando come fosse a tutti peri-

(1) Documents inédits du comte Joseph De Maistre, già cit.
(2) Farini, storia cit., l. II.

colosa principalmente si volse alla Sassonia ed alla Baviera. Ma la prima era in condizione di troppa debilità, e più le giovava tenersi bene edificata l'Austria. La Baviera sentiva le ragioni dei rettori piemontesi e voleva trovar modo di stringere in segreta colleganza gli stati che diconsi di secondo ordine. Però questi savi intendimenti dell'Italiano governo non ebbero il desiderato resultamento restano non pertanto a far sempre più manifesto come nell'auge della potenza austriaca un piccolo stato non si disanimasse per trovar modi di frapporle alcun ostacolo, affinchè il pericolo e le minaccie avessero minore effetto.

XIX.

Nè meno memorabile è la condotta del governo di Vittorio Emanuele verso la corte di Roma a fine di conservare la indipendenza della civile dalla ecclesiastica potestà. Lo storico Luigi Carlo Farini, nel settimo de'suoi libri che servono di continuazione alla storia di Carlo Botta, ha discorso ampiamente di simili controversie mostrando come il re ed i suoi ministri, tuttochè ossequenti all'autorità religiosa di Roma, intendessero a liberarsi dal giogo di lei sulle materie statuali. Il medesimo ha raccomandato alla memoria dei posteri una scrittura firmata dal re e dal ministro Valesa che doveva servir d'istruzione al conte Giuseppe Barbaroux, mandato presso il pontefice in qualità di legato del quale documento ci permettiamo di ristampare alcuna parte perchè ne abbiano conoscenza i nostri lettori. In esso adunque, dopo avere incaricato il legato di testimoniare al pontefice il rispetto filiale e la religiosa riverenza del re, discorre brevemente della sovranità temporale del papa, toccandone la dubbia origine, e concludendo che qualunque essa sia, a principe italiano si conveniva vivere in buoni termini col principe del quale era conosciuta la sovranità sullo stato che dicesi ecclesiastico. « Quando (scriveva il re) non avevano i pontifici più di quello che lasciò ad essi il principe degli apostoli, e che somministrava loro la pietà dei fedeli, non figurando in questo mondo, fuorchè nella qualità di vicari di Cristo non interessavano essi veramente ad altri riguardi i principi cattolici, fuorchè a quelli di unità e di devozione. Roma era teatro di pace, e non vediamo appunto, sino all'epoca degli acquisti da essa fatti di dominio temporale, insorte discordie tra essa ed i principi cattolici, animati come erano questi da nobile gara a segnalare verso la medesima il loro attaccamento e la loro venerazione » Dalla quale avvertenza scendeva a dire che « colla doppia qualità che risiede nel papa di capo della chiesa e di principe sovrano, colla unione che vi ha in lui di spirituale e di temporale, per cui vanno a confondersi nella sua corte i rapporti di religione cogli interessi dello stato (confusione questa che più d'ogni altra cosa operò nei passati tempi la sua grandezza, ma che portò egualmente tanti contrasti fra il sacerdozio e l'impero) si è resa, e lo è tuttavia, così diffi-

cile come importante l'attenzione dei sovrani cattolici a bene distinguere i limiti delle due podestà, per non urtare con detta corte, intenta oltremodo a dilatare i suoi, e per dare all'una ed all'altra quel solo che le conviene ».

Dopo aver discorso vari particolari attenenti alle particolari controversie del suo governo colla corte romana, accennava alla lite col governo di Napoli sulla chinea, osservando che, « lo stato ed i diritti feudali essendo andati in disuso fra i privati, dovrebbero pure porsi in oblio dai principi ». Si allargava quindi in proposito dell'Austria, così discorrendo « Forse, se il creder nostro non erra, non mancheranno potenze cattoliche, le quali si mostrino meno di noi gelose nel serbare intatta la propria giurisdizione, e lusinghino la santa sede col lasciarle prender piede nei loro stati. L'Austria se le mostrò devota e si fece scrupolo di restituirle le Legazioni, quasi ad un tempo che traveder lasciava l'ardente brama di insignorirsi di tutta l'Italia. A lei non costa per avventura l'accordar concessioni con l'intendimento di conseguire per tale artifizio l'approvazione di un ulteriore ingrandimento, ogni usurpazione sembra adonestata agli occhi dei più, se viene benedetta dal maggior sacerdote. Egli è facil cosa comprendere come chi in questo momento è maggiormente avido d'ingrandirsi colle nostre spoglie sia questa potenza. Varie sono le arti, vari i tentativi, infiniti i pretesti, coi quali cercò cuoprire una siffatta brama omai divenuta palese. Propose fra le altre cose una lega, a cui si dava il modesto titolo d'italica, colla quale, riunendo ad un sol fine tutte le Potenze d'Italia, l'imperatore se ne dichiarava capo, assumendosi così la direzione degli affari principali e più importanti. Chi sarà oramai così cieco per non avvedersi che una siffatta pratica non tendesse all'oggetto d'insignorirsi della sovranità di tutta l'Italia, per governarla quindi a suo senno? Qual altro motivo apparente e plausibile potrebbe egli darsi ad una tal lega? Contro chi avrebbe essa adoperate le sue forze? Più non è questo il momento, in cui la Francia possente per la virtù delle armi e ricca del prodotto degli innumerevoli vantaggi suoi, possa minacciare d'invadere le varie contrade, e varcate le Alpi, inondar di sangue il Piemonte e riassumere il perduto dominio in Italia. Conveniva farle fronte allorquando, imbaldanzita per un furor disperato di soldati, scendeva d'oltremonte cogli eserciti, favorita non meno dalle false dottrine colle quali i popoli dal dover loro traviava che dalla debolezza degli aiuti che l'Austria fingeva di porgerci operando essa pur troppo con mire affatto diverse. Del che voi conoscerete, che ove vi venisse ragionato di cosiffatta lega o dagli agenti dell'imperatore, o eziandio dai ministri del papa, a cui sapesse di buono questa proposta, esser nostra intenzione che ne facciate palese l'inutilità, e quando la persona che ve ne parla fosse tale da non lasciare sospetto, dimostriate siccome una tal lega altro non sia, che un colorito pretesto per ridurre le potenze d'Italia ad uno stato di lagrimevole servitù. La malafede dell'Austria nelle trascorse guerre, i suoi presenti raggiri danno

abbastanza a divedere che da essa non bramasi che un aumento di signoria, nulla curando che esso costi sacrifici di sangue ai popoli ed a sè medesima la nota di perfidia... Ammaestrata dagli antichi esempi e dalla recente esperienza, non deve la santa Sede lasciarsi indurre a favorire di soverchio le ambiziose mire dell'Austria, e voi dovete, ove l'occasione il richieda, lasciare intendere quasi per un trascorso di lingua, come è sospetta e mal sicura quella potenza, come per i vasti domini accresciuti in Italia ella diventa preponderante, e come egli è prezzo dell'opera, per chi vuol leggere un poco addentro nell'avvenire, il rintuzzare piuttosto che favorire i suoi tentativi. Voi potrete domandare verbalmente al cardinale Consalvi, se questa lega italica fu già proposta alla santa Sede, e se il pontefice propende a conchiuderla, e nel medesimo tempo, procurando di conoscere sino a qual termine sia stata condotta questa pratica, non tralascerete di dimostrare con molta arte, quanto sia pericolosa per l'indipendenza d'Italia ».

XX.

Fu già raccontato innanzi che nel 1818 il re di Sardegna convenne con alcuni stati d'Italia per la reciproca abolizione dell'albinaggio (1). Nell'anno precedente aveva concluso una simile convenzione col duca di Modena e colla duchessa di Parma. Nel medesimo anno 1817 firmò un trattato coll'Austria per l'arresto e la scambievole restituzione dei disertori; un altro col duca di Valentinois principe di Monaco per determinare le reciproche attribuzioni in questo principato, essendosi stabilito che il governo sardo vi tenesse il presidio di un mezzo battaglione, e il principe ne avesse il comando. Finalmente in altro trattato del maggio 1819 col re di Napoli fu convenuto che fra loro « si consegnassero i rei di un delitto che secondo la legge del luogo importasse una pena non minore della galera; la convenzione durasse cinque anni, e poi s'intendesse rinnovata sino alla dichiarazione di una delle due parti contraenti che dovesse cessare » (2).

XXI.

Ai quattro d'Aprile 1817 cessò di vivere in Parigi per etisia catarrale Andrea Massena. Era nato in Lavenzo presso Nizza agli otto di maggio 1758 da genitori che coltivavano di propria mano i pochi terreni che possedevano. Si scrisse nei primi anni come semplice soldato in un reggimento italiano a Parigi, nel quale aveva uno zio ufficial pagatore e presto pervenne al grado

(1) Capitolo terzo, §. XI.
(2) Coppi, Annali, anni 1817-1819.

di sergente. Tornato in patria, prese stanza in Antibo dove si ammogliò. Ivi fatto capitano della guardia nazionale, con questo grado militò nell'armata dell'Alpi. Le prove di valore lo innalzarono a poco a poco ai primi onori della milizia. Napoleone lo creò maresciallo di Francia, gli diè titolo di duca di Rivoli e di principe di Esling fu de' più prodi condottieri dell'esercito napoleonico. La gloria del suo nome appartiene non tanto alla Francia quanto all' Italia; la quale, sebbene per necessità politica siasi distaccata la provincia che a lui fu nativa, non lascerà di rivendicare per sè l' onore di quegli uomini che il suo nome portarono fra le vittorie che il destino voleva non sue, abbenchè molti vi contribuissero fra'suoi figli valorosi.

XXII.

Vuolsi qui parimente far ricordo della morte di Carlo Emanuele quarto di Sardegna avvenuta in Roma il 6 ottobre del 1819. Era figlio primogenito di Vittorio Amedeo terzo, e salì sul trono avito nel 1797 poichè il padre fu morto d'apoplessia nel castello di Moncalieri. Pose mano a civili riforme per allontanare gli animi dalle novità francesi ma un anno dopo dovè cedere alla prepotenza degli avvenimenti e lasciare la sede del regno occupata dai Francesi, riparando nell'isola di Sardegna. Quando nel novantanove gli Austriaci e i Russi vittoriosi ebbero ritolto ai Francesi lo stato, egli ne fu tenuto lontano per gl' intrighi dell'Austria. Divenuto cagionevole della salute e inconsolabile per la morte della moglie Maria Adelaide Clotilde sorella di Luigi decimosesto, ai 4 giugno 1802 cedè la corona al fratello Vittorio Emanuele. Fermata sua stanza in Roma e disbrigato di ogni cura terrena attese a pratiche di religione, e nel quindici si ascrisse alla compagnia di Gesù facendo i semplici voti, onde gli fu concesso di continuare a tenere modesta corte. Gli ultimi anni della sua vita furono travagliati da incomodi della salute e perdè la vista per amaurosi; sopportò i dolori con rassegnazione cristiana e cedendo alla violenza del male e al fato della natura lasciava la vita in età di sessantotto anni con fama di monarca piissimo ebbe gli ultimi uffici da gesuiti che redarono parte di sua scarsa fortuna gli fu data sepoltura nel convento di Sant'Andrea a Montecavallo.

XXIII.

Dissi del matrimonio di Carlo Alberto di Carignano colla principessa di Toscana Desiderio di Carlo Emanuele sarebbe stato che il giovane principe si unisse con una figliuola del re ma ciò non piacque alla regina nè al re che disegnava di dare la sua figlia al duca di Berry. Il de Maistre vagheggiava un matrimonio con una principessa russa, onde aveva scritto

alla corte di Torino. « Io non vedrei idea più grande e più utile che quella di legare la famiglia dei Carignano alla fortissima degli czar; e se la religione sembrasse fare difficoltà, piglierei ben volentieri l'assunto di addimostrare che i matrimoni di questa sorte sono diventati indispensabili ». Non sappiamo bene se ragioni di coscienza o di stato impedissero che fosse accettato il consiglio del de Maistre.

XXIV.

Il re di Sardegna nell'ordinare il suo esercito di terra, aveva in mente di apparecchiar pure un naviglio, al che gli dava comodità il recente acquisto di Genova. A tale effetto aveva richiesto l'Inghilterra che lo accomodasse di alcune navi guerresche e di sperti capitani. Disegnava inoltre di adoperar subito l'armata marittima per trarre vendetta dei pirati barbereschi che infestavano il mare. Parve dapprima che le domande e le proposte del re avessero accoglienza favorevole, ma poichè gl'Inglesi volevano aver soli la gloria di liberare il Mediterraneo dai danni di quei corsari, non concessero al re nemmeno di mandare un legato con lord Exmouth per chieder ragione degl'insulti fatti a' suoi sudditi, ed ottennero che egli facesse abilità al loro ammiraglio di trattare anche per esso.

XXV.

Nel medesimo tempo che lord Exmouth trattò per il re di Napoli coi principi di Barberia, concluse trattati anche in nome di Vittorio Emanuele e convenne con Algeri che « il re pagasse cinquecento piastre per la redenzione di ogni suddito schiavo », con Tunisi « che i bastimenti sardi fossero ammessi alla pesca del corallo lungo quelle coste nello stesso modo che quelli delle altre nazioni: in caso che venisse ad insorgere qualche dissapore fra i due Stati, la Gran Brettagna sarebbe sempre pronta ad interporre i suoi buoni uffici per un accomodamento e per ottenere una giusta riparazione alla parte offesa, e se quella venisse rifiutata, ad abbandonare la parte rifiutante alle rappresaglie che si sarebbe in tal modo attirate », con Tripoli « che il re avrebbe pagato la somma di quattromila piastre di Spagna come regalo consolare al Dey allorchè si sarebbe stabilito il console, e la medesima somma si sarebbe pagata alla nomina di ogni console seguente (1) ».

Insistendo inoltre l'inglese ammiraglio perchè abolita fosse la schiavitù, ottenne che i sovrani di Tripoli e di Tunisi dichiarassero che in considerazione del grande interesse che il principe reggente dell'Inghilterra manifestava per

(1) Coppi e Martens, luog. cit.

metter fine alla schiavitù dei cristiani, volendo provare il loro sincero desiderio di mantenere le relazioni di amicizia esistenti fra loro e la Gran Brettagna e dare segni delle loro intenzioni pacifiche, come pure della loro alta stima per le potenze europee colle quali desideravano di stabilire una pace durevole, dichiaravano che in caso di guerra i prigionieri non sarebbero ridotti in schiavitu, ma secondo gli usi di Europa trattati con umanità sino al cambio ed alla restituzione senza riscatto (1) ». In forza di questi trattati il Bey di Tunisi consegnò senza riscatto duecentoquarantaquattro schiavi sardi e ottantatre romani quello di Tripoli restitui quelli che aveva Il principe algerino non volle subito acconsentire all'abolizione della schiavitu, e chiese tempo per intendersi colla sublime Porta però, mediante il pattuito pagamento restituì cinquantuno schiavi sardi, e trecentocinquantasette delle Due Sicilie.

Ma appena le navi inglesi si furono allontanate, il Dey d'Algeri riprese audacia e tenendo in non cale le fatte convenzioni, lasciò che in Bona ed in Orano fossero saccheggiati e ridotti in schiavitu circa novecento cristiani che là erano alla pesca del corallo. Il fatto sleale commosse di sdegno gl'Inglesi per la qual cosa lord Exmouth tornando indietro col suo naviglio e unitosi ad alcune navi de' Paesi Bassi si fece dar conto dell insulto. Risposo il Dey d'Algeri con modi alteri e provocanti l'ammiraglio fece impeto colle artiglierie recando danni gravissimi alla città ed incendiando alcuni legni. Allora costretto dalla forza il Dey sottoscrisse un altro trattato, col quale « acconsentiva a riconoscere l'abolizione della schiavitù degli europei, ed in conseguenza a rimettere immediatamente in libertà tutti gli schiavi, in riparazione dei torti fatti a Bona e ad Orano restituirebbe il danaro che i Napolitani e i Sardi aveano pagato per il riscatto aboliti i regali consolari ma essendo questi in uso in Oriente, potrebbero essere ammessi come personali, e non oltrepassare il valore di cinquecento lire sterline in caso di guerra colle potenze europee i prigionieri non sarebbero ridotti in schiavitù, ma trattati con umanità sino al loro cambio e restituzione (2) » Furono così messi in libertà millecinquecento schiavi, di cui settecento sette appartenevano alle due Sicilie, gli altri erano romani. Triste spettacolo offrirono quelli che sbarcarono in Napoli, giacchè indossando veste lurida e servile rappresentavano le miserie della schiavitu. Immenso popolo gli seguiva, ora vedendosi frotte liete perchè di congiunti che si abbracciavano, ora udendo i gemiti di altre famiglie, che cercando del parente lo sentivano morto o venduto nelle catene. Stava sul volto ai riscattati non allegrezza e non mestizia, ma curiosità e stupore, molti fra loro, antichissimi alla schiavitu, riducendosi alle famiglie, trovandole spente o rifatte di generazioni ignote alla memoria ed al cuore, ed essi già diversi da noi per usi, costumi, bisogni

(1) Coppi e Martens, luog. cit.
(2) Coppi e Martens, luog. cit.

dell'acquistata barbara natura, ritornavano volontari, ma franchi, alle terre affricane (1)

Non cessarono per questo i danni della pirateria: chè il Mediterraneo continuò ad essere infestato fino a che la Francia non ebbe piantato sulle mura d'Algeri le sue insegne vittoriose.

1) COLLETTA, lib. VIII, § 32

CAPITOLO QUINTO.

Sommario.

In quali condizioni si trovasse l'Austria verso i sudditi della Lombardia e del Veneto. – Come le intenzioni mostrate discordassero dai fatti. – Ugo Foscolo sdegna di accondiscendere ai desideri del governo austriaco. – Promulgazione delle nuove leggi. – Il carcere duro. – Visita dell'imperatore. – Morte della sua moglie. – L'arciduca Ranieri nominato vice-re. – Quali istruzioni avesse e quale fosse la sua autorità. – L'accentramento soverchio nuoce all'amministrazione. – Le tasse: quali entrate ricavasse l'Austria dalle italiane. – Condizioni dell'industria e del commercio. – Istruzione pubblica. – Morte di Francesco Melzi. – La società dei centri, processi e condanne. – Come s'introducessero i carbonari in queste provincie. – Varie sètte liberali. – Il Conciliatore. – Opere dei liberali. – Processo dei carbonari del Polesine.

I.

I governi italiani, dopo le mutazioni del quindici, presero una via che non poteva condurli ad avere stabile sicurezza, perciocchè fosse opposta ai desideri ed ai bisogni dei popoli, non pertanto avevano una buona qualità, cioè erano governi paesani: i quali, se avessero saputo sempre e gelosamente conservarsi liberi dall'austriaca preponderanza, avrebbero potuto introdurre miglioramenti nella loro amministrazione e a poco a poco dar vita ad ordini conformi alle tradizioni e alle ragionevoli esigenze dei popoli. Ma il peggiore dei governi per un paese è il governo delli stranieri: quindi è che i popoli della Lombardia e della Venezia caduti nell'assoluta balìa dell'Austria furono in condizioni peggiori che tutti gli altri della penisola. Nè i nuovi dominatori si trovavano in buono stato rispetto ai loro amministrati. Non erano essi di sì corta veduta da non accorgersi che le politiche vicissitudini avevano risvegliato dei sentimenti, che chiudevano in sè virtù di propagarsi e di farsi pericolosi alla loro signoria: sapevano bene che l'amore della patria indipendenza parlava al cuore di molti: avevano veduto sorgere il nome d'Italia, e come per questo nome si fosse combattuto; nè poteva sfuggire alla mente loro che una volta cessato quello spossamento degli animi che era conseguenza naturale dei grandi e terribili sconvolgimenti, quel nome, quei sensi, quegli amori avrebbero avuto efficacia di rialzare la sopita virtù, e d'infondere il sentimento della patria dignità. E chi vorrà credere che quando il principe di Metternich, aprendo il labbro a sogghigno, diceva

l'Italia essere *un'espressione geografica*, affermasse ciò che egli reputasse una verità? Il cancelliere viennese non era un volgare uomo di stato, le ragioni dell'avvenire gli erano note e appunto per questo che non teneva sicura la dominazione del suo imperatore, pose mano a quel sistema artificiale, la cui durata dipendeva più dalla vita di quelli che lo aveveno immaginato che da intrinseche ragioni di esistenza. Comunque fossero i modi di reggere le provincie italiane per l'Austria, erano pericolosi o condiscendeva essa alla natura dei tempi col fondare buoni ordini che assicurassero la libertà, la civile eguaglianza, e non offendessero troppo il sentimento nazionale, e, col volgere degli anni, il naturale progresso delle idee avrebbe afforzato l'amore dell'indipendenza, e i Lombardi e i Veneti ne avrebbero rivendicato il benefizio o preferiva il sistema della violenza, e allora si creava difficoltà e diversi pericoli, perchè i governi violenti non durano a lungo in tempi di civiltà progrediente. Questi popoli ebbero, pur troppo, la aventura grandissima di sottomettere il capo al gravissimo giogo di forestiera dominazione ma i padroni non si trovarono, per verità, in buona condizione. E poichè questi non erano tanto poco accorti da disconoscerla, si studiarono di estendere la loro influenza su tutta la penisola, vincolando, finchè fu possibile, l'azione degli altri italici reggitori

II.

Come adunque si comportasse l'Austria lo mostrano i posteriori avvenimenti Non fu difetto di buone promesse, ma coll'attender corto, poichè del suo interesse non era il mantenerle. Quelle Congregazioni centrali e provinciali di cui si fa parola nel primo libro potevano servire come d'intermezzo fra il governo e i popoli per conoscerne i bisogni e trovar modo di darvi sodisfazione. Ma non andò in lungo che i governanti doverono persuadersi che una parte dei cittadini si acquietava, per amore di riposo, ai loro ordini, però fra le persone più cospicue non si faceva quistione di ordini più o meno buoni, sibbene di nazionalità e furono costretti a porre in uso i modi di minuziosa vigilanza per spiare non le opere soltanto ma eziandio i pensieri quindi le molestie, le vessazioni, i rigori che si andavano di giorno in giorno introducendo, più incomportabili perchè di stranieri, alimentavano il malcontento, la sfiducia e i desideri di miglior condizione e i gastighi inflitti ai così detti ribelli non valevano per lo scopo loro, accumulavano invece la materia dell'odio aggiungasi a ciò le gravi contribuzioni che i popoli pagano malvolentieri, quando hanno la certezza che invece di servire alla prosperità propria sono impiegate ad alimentare i mezzi per tenerli nella oppressione.

III.

Si proponevano i viennesi rettori di attirare alla loro parte gli uomini che erano in maggiore riputazione per ingegno, stimando che nell'universale sarebbe nata la fiducia dal vedere come questi favorissero la loro signoria. Crederono che a ciò sarebbe stato attissimo Ugo Foscolo, come colui che per le opere della mente mirabile si era levato in fama per tutta Italia, nè reputavano difficile il persuaderlo, sapendo che non si era mostrato punto partigiano del dominio francese. Volevano pertanto che il Foscolo avesse preso la direzione di un giornale che trattasse di letteratura e di politica difendendo l'austriaca amministrazione e facendo capaci i popoli della Lombardia e della Venezia che in questa avrebbero trovato la loro felicità presente e avvenire. A lui si pose attorno colle lusinghe il conte di Fiquelmont, uomo sperto di maneggi, e facile ad insinuarsi nell'animo altrui. Ma il Foscolo era ben diverso dal come lo avevano giudicato gli Austriaci, imperocchè se erasi chiarito avverso ai Francesi, fu per amore d'indipendenza, per il che non potevasi sperare che si acquietasse nel vedere cambiato un forestiero dominio con un altro: il suo libero animo, sdegnoso delle lusinghe de'potenti, non si piegava a vendere la coscienza e l'ingegno. Rifiutò l'incarico che avrebbe vituperato la sua vita, e preferì di vivere povero e ramingo con dignità anzichè provvedere ai comodi della vita facendosi strumento di dispotismo. Riparò nella Svizzera, donde si recò in Inghilterra, lasciando agli scrittori un esempio nobilissimo del come l'ingegno debbasi adoperare a benefizio degli uomini, non già a difendere e sostenere la causa degli oppressori. La storia delle lettere italiane lo celebra insigne autore di versi e di prose, ristoratore de'buoni studi indirizzati a utile ufficio, la storia politica tramanda alla posterità questa sua azione.

IV.

L'imperatore, dopo aver dato forma al governo delle provincie italiane nel modo che è stato descritto nel libro antecedente, ordinò che vi fossero promulgati i codici che erano in vigore nelle altre parti dell'impero. Del codice civile si lodano dai giurisperiti alcune parti buone con esso però era ristabilita la facoltà d'istituire fidecommissi. Peggiore il codice criminale, perciocchè ripugnante alle forme della giustizia e al costume italiano vi è scritto che un solo indizio basta a privare di libertà un cittadino; l'accusato non può aver contezza degl'indizi su cui si fonda l'accusa, nè scegliere un difensore nei casi urgenti si fa giudizio statario e sono casi urgenti le sedizioni, gl'incendi, gli omicidi e le rapine quando sono frequenti cassò

per gl'Italiani l'articolo che comanda l'inumano supplizio delle battiture, commutandolo coll'arresto. Rimase la pena di morte prodigata per le colpe di stato, e peggiore di essa il carcere durissimo, che nel codice stesso viene così descritto « il condannato custodito in una prigione separata da ogni comunicazione, dove non sia che la luce e il posto necessari a conservare la salute ferri pesanti ai piedi e alle mani, le reni cinte da un cerchio di ferro che starà sempre attaccato a una catena quando non attenda al lavoro il quale consiste nel fare calze o filaccie per vitto ogni due giorni della settimana un piatto caldo, senza carne, e negli altri giorni pane ed acqua dormire sulle nude tavole ». Al quale supplizio fierissimo noi vedemmo dannati cittadini nostri preclari, rei d'aver tentato di rivendicare la patria dalla disonesta oppressione e per lungo tempo il soffrimmo!

V

Nella primavera del 1816 venne l'imperatore a visitare le provincie italiane. I suoi affezionati andavano spargendo che scopo principale del suo viaggio fosse di conoscere i bisogni e i desideri de'popoli a fine di recare pronto provvedimento. Narrasi che le persone deputate dal municipio di Milano per rendergli omaggio, ricordando ciò che egli aveva detto in Parigi, *avere spirato le prime aure di vita in Italia e fermamente volere il bene dei suoi nuovi soggetti*, lasciassero destramente apparire il desiderio di una costituzione, al che egli rispondesse *Signori, la costituzione che voi ora chiedete sarebbe un forte intoppo al bene che ho in mente di fare, essa potrebbe d'altra parte far cessare la confidenza che debbe esistere fra il monarca e il suo popolo, ed io non voglio perciò accordarla. Bensì tutto quel bene che può felicitare questo mio regno, voglio farlo io, di mio pieno e libero arbitrio, e lo farò cessate dunque di pensare alla costituzione* (1). Sono rimasti famosi gli ammonimenti che egli diede, alcuni dicono ai professori dell'università di Pavia, altri ai membri dell'istituto di Milano « *non importare a lui d'aver ne'suoi stati uomini dotti, ma sudditi fedeli*, nelle quali parole si racchiudono con brevità ma chiaramente le sue intenzioni circa al fine ed ai modi del suo governo.

V'è chi crede che lo scopo del suo viaggio fosse di mostrarsi sovrano e di condurre la moglie Maria Luigia d'Este, malata d'etisia, in clima meno aspro la quale rimasta in Verona, poco appresso finì la vita, ed egli si rimaritò per la quarta volta sposando la principessa Carolina figliuola del re di Baviera. Il certo è che da questa sua visita non risentirono i popoli alcun vantaggio.

(1) MARTINI, storia cit., lib. XI

VI

Per mantenere la promessa fatta di mandare nel Lombardo-Veneto un vice-re, l'imperatore, secondo che è fama, aveva scelto a questo ufficio l'arciduca Giovanni quello stesso che nel 1809 aveva voluto eccitare gli animi degli Italiani con sensi calorosi di libertà e d'indipendenza, ma non potendo l'arciduca tener fede a quelle promesse, o dovendo i fatti troppo discordare dalle recenti parole, si racconta se ne discaricasse Era stato poi scelto l'arciduca Antonio, il quale non si mosse vedendo che della carica gli si conferivano i fastidi e non l'autorità. Finalmente fu mandato l'arciduca Ranieri con queste istruzioni dimorasse, se possibil fosse, sei mesi a Milano e sei a Venezia, prendesse cognizione di tutti i negozi amministrativi e politici; potrebbe stanziare sull'erario dei comuni ricompense e pensioni sino alla somma di dugento fiorini ed approvare spese non maggiori di diecimila fiorini, potrebbe dare qualche benefizio ecclesiastico e qualche carica municipale. ogni altra cosa sarebbe disaminata e risoluta a Vienna (1). Fu bene accolto l'arciduca; e bene egli corrispose all'espettativa porgendosi d'indole mite e di maniere gentili ed affabili, tanto che dalle frequenti udienze nessuno usciva scontento. Ma i poteri a lui conferiti furono più di nome che di fatto, imperocchè tutte le opere sue potevano essere intralciate e impedite dalla polizia, dal comando militare e anche da' magistrati minori, mentre egli non aveva autorità di disfare, correggere o mutare ciò che quelli operavano.

Era stata conferita la carica di cancelliere per il Lombardo-Veneto al conte Mellerio di Milano, affezionato all'Austria e avverso a ogni novità liberale il quale aveva di buon animo accettato ma poichè, recatosi a Vienna, conobbe che tutti gli affari dovevano essere trattati nei consigli generali dell'impero, siccome era uomo probo ed affezionato al paese nativo, dopo poco tempo volle tornare alla quiete della vita privata.

VII.

Era cagione di mala sodisfazione il soverchio accentramento, come oggi si chiama, degli affari, che produceva una soverchia lentezza nella loro risoluzione. Per mantenere la unità nella amministrazione, si voleva che tutte le cose, anche le più minute fossero portate alla cognizione dell'imperatore e de'suoi ministri « Occorreva aprire una strada, cominciare un edifizio, rifare un muro, proporre miglioramenti negli ordini amministrativi, o nell'economia di una provincia, alzare argini, riattare danni cagionati dall'acque

(1) FARINI, Stor. cit., lib. XI.

o da accidenti fortuiti? Non bastava l'avere ricorso alle autorità di Milano, o di Venezia, nè allo stesso vice-re, dovevasi scrivere a Vienna, aspettare il permesso dell'imperatore, lasciare intanto che il disegno spedito si esaminasse da tante commissioni e delegazioni, subisse tante variazioni, emende e modificazioni da non parere più quello di prima. Passavano così, non pure le settimane e i mesi, ma gli anni fra le incertezze e i contrasti prima che si potesse avere la imperiale concessione, e quando per un tratto singolare di sovrana clemenza ricevevasi l'approvazione di provvedere al rifacimento dei lavori, all'opera proposta e alla cosa danneggiata, non mettevasi neppure in dubbio che tutte le spese non fossero a carico dei paesi e degl'individui, i quali avevano supplicato, poichè questa era appunto la principale difficoltà che s'incontrava nei consigli imperiali, sua maestà *graziosamente degnavasi* di accordare la grazia domandata, purchè sempre pensassero i particolari, le città o i Comuni a pagare il lavoro col proprio denaro. Non è nemmeno da dire, che per tante contrarietà e dilazioni i danni sofferti si accrescevano, altri talora ne sopravvenivano, e le opere già guaste e rovinate peggioravano » (1).

Certamente le ragioni della contrarietà degl'Italiani all'austriaco governo erano più gravi e più profonde; ma i modi dell'amministrazione vi si aggiungevano. Il sistema di portare tutti gli affari, anche i più minuti, all'esame dei supremi rettori, è vizioso per i piccoli stati, molto maggiormente per i grandi, imperocchè è motivo d'indugi molesti e d'intralciamenti dannosi agl'interessi. I governi debbono studiar la maniera di semplicizzare, al possibile, la loro macchina, fare che sia ben fondata la persuasione nei popoli d'avere in essi de' tutori solleciti de' loro vantaggi, impedire che nascano per qualunque cagione, i germi del malcontento, e che si facciano mormorazioni. La esperienza ha reso manifesto che l'accentramento soverchio è pregiudicevole alla buona e sollecita amministrazione, quindi è che la stima verso i governi mettera radici, tostochè i popoli vedranno essere reale la tutela degl'interessi dell'universale.

VIII

Le tasse furono conservate quali erano nel quattordici, e benchè fossimo in pace, eran gravi come in tempo di guerra. Nel 1818 fu introdotto un sistema di contribuzione fondiaria conforme alle provincie tedesche dell'impero. Dicesi che dal Lombardo-Veneto l'Austria levasse ogni anno ad impinguare il suo erario più di sessanta milioni di lire austriache. Ed anche questo era motivo di scontento e di mormorazioni, perchè il pagar molto senza risentirne utilità, e colla certezza che il denaro serve a crescere la facoltà di chi opprime è fra le cose più dure e che più di malo animo patiscano i governati.

(1) MARTINI, Stor. e luog. cit.

IX.

I commerci e le industrie non erano punto avvantaggiati, per modo che dalla nativa ricchezza del suolo non potevano ricavar profitto i Lombardi. L'Austria mirò a favorire più la città di Trieste che Venezia, e questa non potè più raggiungere la prima sua floridezza. Nel congresso di Vienna erasi stabilita la libera navigazione del Po ma il governo mise in mezzo degli ostacoli, facendo credere che provenissero dal duca di Modena e dal papa, e che da loro non si potesse ottenere la esenzione dai dazii di dogana. Fu vietato ai Lombardi d'importare dal di fuori le merci d'uso comune, onde in essi la necessità di comprare quelle provenienti dagli opifici austriaci talvolta inferiori di qualità, e sempre di prezzo maggiore.

X.

Rispetto alla pubblica istruzione se il giudizio dovesse farsi dagl'i ordini scritti, bisognerebbe confessare che in queste provincie si stava meglio che altrove, imperocchè non mancavano le università, i licei e le scuole minori, con ampiezza di cattedre e con regolamenti atti a favorire i progressi di tutte le scienze. Ma le leggi scritte a nulla valgono, se alla loro esecuzione non sono preposti gli uomini che bene le pongano ad effetto. Si ricordi ciò che l'imperatore diceva, e da quelle parole si deduca quale incremento potevano avere gli studi I professori e i maestri venivano scelti per lo più fra coloro che non davano alcun sospetto era su di essi una rigida e minuziosa vigilanza non si parlasse mai di patria, non si alimentassero i nobili e generosi sentimenti, si minacciavano gastighi, e le minaccie non restavano parole per chi non seguitasse in tutto la volontà dei padroni: più graditi e perciò promossi erano quelli che si diffondevano in adulazioni alla casa d'Austria.

A questi vizi che facevano ostacolo al diffondersi della cultura si aggiungeva poi la rigida censura sui libri che si stampavano o s'introducevano dal di fuori, la quale tanto s'ingeriva che voleva perfino esaminare le orazioni dei predicatori prima che quelli le pronunziassero in pubblico. Se il secolo non fosse stato volto ben diversamente dal punto a cui miravano i dominatori, ai mali della servitù sarebbe stato compagno il danno gravissimo della ignoranza: ma contro il prevalere delle idee non basta la violenza l'amore degli studi era risorto per tutta l'Europa, e i rigori non ebbero virtù d'impedire il sorgere di grandi intelletti che portarono innanzi la fiaccola della civiltà e illuminarono la via che doveva condurre gl Italiani al compimento dei loro destini.

XI.

Prima di procedere innanzi nel racconto dei fatti che attengono a queste italiane provincie, vuolsi ricordare come ai 16 di gennaio del 1816 cessò di vivere in Milano, sua città natale, Francesco Melzi di Eril duca di Lodi. Nato nel 1751 da nobili genitori, trascorse la gioventù in mezzo alli studi, informando l'animo e la mente a nobili affetti, e si acquistò molta rinomanza. Nel tempo della francese signoria fu innalzato ai primi onori ed occupò publici uffici con plauso universale, e procurando alla sua patria tutto quel bene che per lui si poteva maggiore. Si narra che nei rovesci del francese dominio avessero alcuni pensato di dare a lui la corona del regno italico, e che quando gli fu recata la proposta, egli appoggiando alle gruccie l'infermo corpo esclamasse: « voi avete bisogno di re giovane che vi conduca a combattere » ed indicasse il general Pino (1).

XII.

Le speranze, che in molti spiriti eletti si erano suscitate durante le vicende del francese rivolgimento, non caddero facilmente dall'animo quando ebbe trionfo il dispotismo. Coloro che più si erano mostrati ardenti per la nazionale indipendenza non perderono affatto la fiducia e non potendo ormai apertamente e colle armi sostenere le patrie fortune, si travagliarono nel difficile e pericoloso arringo delle sètte e delle congiure. Fino dal 1814 si era formata in Lombardia una segreta compagnia denominata *Società dei centri*. Vi appartenevano, se vera è la fama, i generali Fontanelli, Lecchi, Bellotti e Zucchi, i colonnelli Gasparinetti, Olini ed altri militari, il Rasori medico di gran fama, e molti altri uomini di qualità. O fosse difetto di accordi, o mancasse la occasione, non si tentò novità, e la società si disperse. Nulladimeno il governo volle inseverire, e fu voce che consigliero di vessazioni fosse il conte Ghislieri, che andò poi a finire la vita vituperosa per delazioni e per altre brutture in un chiostro vestendo l'abito di francescano. I congiurati furono condotti nelle carceri di Mantova, e per titolo di crimenlese ebbero condanna di cinque anni di prigionia: erano tra i condannati il generale Domcester, il Rasori, l'Olini, il Gasparinetti, il Moretti. L'imperatore, che doveva approvare la sentenza, pronunziò solo dopo tre anni, e fece grazia di sei mesi di pena.

(1) MARONCELLI, Addizioni alle Mie Prigioni di Silvio Pellico; FARINI, Stor. cit. lib. I

XIII.

Però nè i rigori nè la vigilanza della polizia impedirono che pure nel Lombardo-Veneto penetrassero e si estendessero le sètte liberali, come negli altri stati. Anche qui erano i Carbonari, i Guelfi, gli Adelfi, i Federali: concordi tutti nel fine di liberare l'Italia dalla dominazione straniera, benchè differissero sui modi. Trovo ricordata l'altra setta che ebbe nome dei Sublimi Maestri. Appartenevano ad esse compagnie uomini di tutte le condizioni e specialmente i più cospicui per ricchezze e per ingegno. I Carbonari volevano l'unità d'Italia, parte colla monarchia, parte colla repubblica. I federali al contrario miravano a fondare liberi ordini, ma formando nella penisola più stati uniti in stretta confederazione fra loro.

Giuseppe Martini nel libro undecimo delle sue storie da noi già più d'una volta citate discorre ampiamente dei disegni dei liberali italiani affermando di averne avuta informazione dal conte Federico Confalonieri, del quale avremo opportunità di lodare le azioni e la grandezza dell'animo. Immaginavano essi pertanto di spartire l'Italia in tre stati, perciocchè a quei giorni pareva loro di scorgere troppo gravi difficoltà a farne uno stato solo: il regno sardo sarebbe ingrandito colla Lombardia, colla Venezia e coi ducati: il secondo stato si chiamerebbe Italia centrale, l'altro Italia meridionale. I tre stati si reggerebbero con separata amministrazione: vi sarebbe fra tutti unità di esercito, di naviglio, di codici, di parlamento, e di rappresentanza presso le potenze straniere. Centro di queste pratiche era la città di Milano, aderivano ad esse parecchi qualificati cittadini di altre parti della penisola. Al pari di tutti gli altri desiderosi di novità si mostravano i soldati e più gli ufficiali dell'esercito napoleonico, che di mala voglia si adattavano a consumare nell'ozio una vita che volentieri avrebbero consacrata alla grandezza della patria, ora che l'amore della gloria infiammava i loro cuori, e fra mezzo a tanti casi di battaglie e segnalati esempi di valore si erano certificati della virtù italiana capace di grandi fatti.

XIV.

Nel tempo che questi disegni si meditavano e si discutevano nel segreto, gli egregi cittadini che ormai avevano fermato il pensiero e l'animo nella redenzione della patria, miravano pure a combattere apertamente il governo straniero dando opera a propagare buone massime, e ad introdurre delle migliorie che sarebbero principio e scala al vagheggiato rinnovamento. E qui è prezzo dell'opera il raccontare come venisse fondato un giornale che è rimasto famoso nella storia delle lettere italiane col nome di *Conci-*

liatore, e come avesse breve ma splendida vita. In casa del conte Porro si accordarono alcuni Milanesi per pubblicare questa effemeride scientifico-letteraria: vi darebbero opera molti fra i più pregiati scrittori: il conte Porro, il Confalonieri ed altri facoltosi provvederebbero alla spesa: la direzione affidata a Silvio Pellico, che era allora precettore dei figliuoli del Porro. Infatti vi posero mano il Romagnosi, il Gioia, il Rossi, il Pecchio, Hermes Visconti, il conte dal Pozzo, il conte Giovanni Arrivabene, il medico Rasori teste ricordato, il Plana, il Carlini, il Mossotti, Cammillo Ugoni, Giovita Scalvini, Lodovico di Breme, Pietro Borsieri, Pellegrino Rossi e il Sismondi. Si proponevano di dar opera per liberar la ragione dalle pastoie accademiche, dar vita a una letteratura più vasta e feconda: le lettere e le scienze dovevano servire come strumento di civile educazione e come preparazione ai migliori destini della patria. Non ripudiavano le splendide tradizioni delle lettere italiane, ma seguitando queste volevano che la letteratura fosse informata dai principii del nuovo incivilimento: dovevansi bandire i miti come simboli di età e di civiltà antiche: far conoscere le opere più splendide delle letterature straniere non per imitarle da pedanti, ma per seguirne lo spirito: in una parola ricondurre gli studi al loro scopo civile. Queste dottrine trovarono oppositori fra molti che o non intendevano o non volevano intendere il vero concetto, e prima che il giudizio del governo dichiarasse pericolosa in un senso la novità, già alcuni la bandivano pericolosa alle lettere. Ugo Foscolo, che approvava l'opera e il fine e prometteva la sua cooperazione, aveva già presagito gl'impedimenti che avrebbe agli animosi uomini frapposto la invidia. Io non dirò che la esecuzione del disegno rimanesse al tutto scevra di difetti, chè gli scrittori, mirando esclusivamente alle dottrine, trascurarono troppo quella parte della forma che per la splendida veste rende più amabili i pensieri, e fa più duraturi gli scritti. Ma i propositi erano belli e generosi; e valsero a infondere vita novella alle lettere italiane per modo che queste più coraggiosamente si fecero allora propagatrici di sentimenti generosi, e abbandonando le quisquilie accademiche e i frivoli concetti divennero antesignane del patrio risorgimento. La storia della letteratura ricorda le contese che poi ne sorsero fra quelli che si chiamarono Classici e Romantici: ma la storia politica fa maggior merito delle più vitali quistioni che sollevarono gli uomini del Conciliatore, e rammenta che dalla loro schiera uscì Alessandro Manzoni che predicò la rigenerazione morale come principio di rigenerazione politica, ne uscì Giovanni Berchet, il Tirteo italiano che doveva cantare i dolori e le speranze della patria e colla eloquenza dell'affetto svegliare le menti e i cuori della gioventù, altri egregi intelletti ne uscirono i quali se peccarono esagerando le dottrine estetiche dei fondatori del giornale, conseguirono la gloria d'avere apparecchiato lo splendido risorgimento della nazione. Gli austriaci rettori non poterono disconoscere il fine, e ne insospettirono: ne presero sospetto altri governi italiani che ne fecero richiami a Vienna. Cosicchè il principe di Metternich decretava la morte del giornale,

che incominciato il 3 settembre del 1818, cessò nell'ottobre dell'anno posteriore. Ma quel decreto non spengeva le dottrine e gl'intendimenti delli scrittori, fece gli uomini più accorti della guerra che ferveva fra la libertà e il dispotismo, fra la luce e le tenebre.

XV

Non si limitò solamente agli scritti l'opera degli egregi lombardi, i quali volevano in qualunque modo provvedere alle utilità materiali e morali del popolo. Formarono una società per offrire a Carlo Botta, salito in reputazione per la storia della guerra americana, il modo perchè potesse descrivere le vicende italiane; onde potè egli attendere alle due pregiate opere che continuano le storie del Guicciardini. Avevano proposto di stabilire in Milano una compagnia drammatica, giudicando giustamente il teatro strumento efficace di popolare educazione; ma non ottennero l'approvazione del governo. Introdussero in Milano le scuole di mutuo insegnamento, per le quali il Confalonieri aveva viaggiato a Londra e a Parigi a studiarne i metodi, nel che ebbero imitatori il conte Arrivabene a Mantova e il Mompiani a Brescia. Il Porro, il Confalonieri e il Visconti fecero costruire un primo vascello a vapore. Si fecero venire le macchine per l'illuminazione a gaz, per la filatura del lino, della canapa e della seta. Nè si trascurarono le belle arti, essendosi date commissioni di opere ai più illustri artisti del tempo.

XVI

La segreta società dei Carbonari si estendeva ogni giorno più, e per opera principalmente di Felice Foresti penetrò nella provincia del Polesine. La vigilante polizia ne scoprì le fila: parecchi ascritti furono arrestati e chiusi nelle carceri di Venezia: incominciarono i processi e le severità del governo. Daremo informazione nel seguente libro della sentenza per la quale andavano a consumare nelle austriache prigioni gli anni più belli della vita tanti giovani che, non soccorrendo loro altro modo di tentare la liberazione della patria, prescelsero la perigliosa via delle congiure (1).

(1) Ved. Ricordi di FELICE FORESTI nell'Appendice al libro sui Martiri italiani di ATTO VANNUCCI.

CAPITOLO SESTO.

Sommario.

Trattato di Parigi sul ducato di Parma e di Lucca. Maria Luisa di Borbone a Lucca. – Suo governo. – Carestia, epidemia e provvedimenti del governo. – Portamenti dell'Austria. – Maria Luisa duchessa di Parma. – Come l'Austria acquistasse il diritto di tener presidio in Piacenza. – Francesco IV duca di Modena. – Setta de' Guelfi Latini. – I Concistoriali. – Conferenze d'Aquisgrana.

I.

I richiami fatti dalla Spagna a favore dell'arciduchessa Maria Luisa di Borbone per i ducati di Parma e Piacenza non conseguirono più che il trattato concluso in Parigi il 10 giugno 1817 dai principali potentati d'Europa, per il quale fu stabilito che i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla andrebbero in signoria della famiglia borbonica, quando venisse a mancare l'arciduchessa Maria Luisa d'Austria, allora il principato di Lucca sarebbe aggiunto alla Toscana (1). Per questa convenzione rimasero sodisfatte l'arciduchessa e la Spagna. Allora il legato spagnuolo a Torino, Bardaxi, ebbe dal suo governo l'incarico di ricevere dall'Austria, in nome di Maria Luisa, il ducato e la consegna fu fatta il 22 novembre 1817 dall'austriaco conte Saurau. Frattanto il Bardaxi deputò persone per reggere temporaneamente il ducato fino a che fosse venuta l'arciduchessa, che trattenevasi in Roma. La quale, come fu informata che i Lucchesi preparavano grandi feste per celebrare il suo avvenimento al trono, fece pubblicamente intendere « Avere in desiderio di essere ricevuta senza pompa e senza apparato, e le sarebbe molesto il cagionare spese a' suoi amati soggetti: bastare al suo cuore esser certa delle loro intenzioni e de' lor sinceri desiderj, niuna festa riuscirle più deliziosa che trovarsi in mezzo al suo amato popolo e consacrare le sue fatiche alla felicità di lui » (2). Ma siffatti ammonimenti non ebbero ascolto dai Lucchesi: chè quando la duchessa il 7 dicembre del detto anno venne alla sede del principato, il suo ingresso nella città fu come un trionfo: il popolo esultante acclamava la novella signora: vi furono perfino alcuni che

(1) Ved. il trattato fra i Documenti.
(2) Mazzarosa, Storia di Lucca, lib. xi.

a maggiore dimostrazione di affetto presero il luogo de cavalli per tirarne il cocchio che la portava. I popoli o per amore di novità o per isperanze nelle nuove signorie sono facilmente indotti per simiglianti occasioni nella ebbrezza della gioia Però non sono giustificate le esultanze e le feste se non per quei principi, i quali colle gesta preclare e colle magnanime azioni si procacciarono la estimazione che dura, e danno più fondate speranze di benefici Lodiamo il popolo che accoglie esultante il principe che porta libertà e vuole la grandezza della patria, non possiamo se non compiangere la miseria di quei tempi in cui son prodigati gli onori, dovuti agli uomini veramente grandi a coloro che per niuna azione li meritarono.

II

Finchè tennero il governo di Lucca gli Austriaci non fecero mutazioni importanti. Ma sotto l'amministrazione della duchessa, si seguitò il modo degli altri rettori italiani; se non che parve qua più ardente il desiderio di condiscendere alle voglie dei preti, imperocchè nel 1818 venisse annullata la legge delle mani-morte, che vigeva fino dal 1714, e fosse ripristinato il tribunale ecclesiastico poi furono promulgate leggi contro i rei di furti sacrileghi e d'ingiurie o percosse contro i ministri del culto, con tanta severità di pene, che non vennero mai poste in esecuzione Furono fatti cambiamenti al codice civile, e specialmente quelli sulla successione non andarono a genio perchè a detrimento delle donne si alterò l'ordinamento dei tribunali introdotto dagli Austriaci, e l'ordinamento giudiziario lasciò molto a desiderare per le gravi spese che incontravano i litiganti (1).

III

È utile a ricordare come anche la popolazione del lucchese fu colpita dai flagelli della carestia e del contagio, perchè possiamo offrire esempi meritevoli di esser tenuti in memoria Dirò anzi tutto che al governo non fu possibile fare alcuna straordinaria provvisione per dar soccorsi ai molti bisognosi, perchè l'erario si trovava scarso a cagione delle somme che il governatore mandava alle casse austriache di Venezia e di Milano, essendo queste dall'ottobre 1815 al febbraio 1817 arrivate a un milione e quarantaduemila lire. Ma soccorse al bisogno la carità cittadina parecchi benestanti ristrinsero le spese al puro necessario, e fecero anche privazioni per aver facoltà di aiutare tanti derelitti che languivano per la fame. Principalmente risplendè la carità dell'arcivescovo Filippo Sardi, del quale si

(1) MAZZAROSA, Compendio Storico-critico sulla legislazione lucchese.

racconta che oltre le consuete limosine di che era largo, nella trista congiuntura assegnò trecento scudi mensili per soccorsi straordinari, assottigliò il suo modo di vita fino alla strettezza, porgendo così insegnamento luminoso ed esempio del come la operosa compassione per le pubbliche miserie sia dovere prescritto al sacerdozio dalla religione di Cristo. Nulladimeno non sarebbe vero l'affermare che il governo si mostrò del tutto incurioso: non operò quanto era il bisogno, ma con aprir dei lavori provvide alla sussistenza di alcuni.

Commisero poi i governanti un errore che deve esser conosciuto come una testimonianza di più in favore della libertà del commercio. Di questa godevano i Lucchesi fino dal 1811. Nella carezza delle vettovaglie fu creduto espediente il violarla, assegnando il limite al prezzo delle biade: e un incettatore che nel mercato di Lucca fece alzare di poche lire il prezzo del grano ebbe a patire severo gastigo: si prescrissero poi norme per la vendita delle derrate: si stabilì la tariffa per il pane. Questi provvedimenti del governo avvalorarono nel popolo la opinione che la carestia fosse originata dall'avidità degli speculatori, tanto che sollevandosi maggiori le mormorazioni, cominciarono i venditori a non portare più i generi al mercato: il governo volle sperimentare da sè stesso, e fu convinto che senza sacrifizi non si poteva tener basso il prezzo del pane. Allora avvenne che restituita la libertà nel mercato, se i prezzi si mantennero alti, non fu almeno deficienza di vettovaglie (1).

Per le febbri tifoidali, che menarono strage quivi come in Toscana, non si stette inoperoso il governo, avendo eretto spedali in luoghi salubri e con frequenza, e provveduto a impedire con cautele di prudenza gli effetti del contagio: però siccome le sollecitudini della pubblica potestà non erano ben secondate dagl'inferiori, i quali o usavano cattive maniere o per la soverchia fretta confondevano i malati coi sospetti, e davano origine a disordini e inconvenienti, ne derivò che molti repugnavano dall'andare agli spedali, e con ogni industria si adoperavano per isfuggire alla pubblica vigilanza.

IV.

Anche su questo principato l'Austria volle far da padrona. Quando il conte di Starhemberg ne prese possesso trovò nelle casse dell'erario buona quantità di moneta. Si è detto come alcune somme fossero levate per sovvenire ai bisogni del governo austriaco. Terminata la occupazione, e rendendosi ragione delle spese fatte, l'Austria accomodò i conti per modo che resultava creditrice di somme ingenti: e in quanto al denaro trovato nell'erario sostenne appartenerlesi per diritto di conquista. A nulla valsero i

(1) Mazzarosa, Stor. cit.

richiami fondati sulla ragione, chè l'imperatore rimase fermo nel rifiutare ascolto ad essi, parendogli meglio ritenere che restituire ciò che non era suo (1)

V.

Il ducato di Parma cogli altri territori di Piacenza e di Guastalla era, per le deliberazioni dei potentati, posto nella signoria dell'arciduchessa Maria Luisa d'Austria, la moglie di Napoleone la quale non andò a reggere il suo stato se non quando furono accomodate le querele per il principato lucchese. Così mentre il grande capitano e temuto imperatore consumava gli ultimi giorni della vita gloriosa nella rimota isola dell'Oceano, la moglie si acquietava alle paterne voglie, e più per rassegnazione che per desiderio di comando rimaneva contenta di quel lembo di terra italiana, del quale le si dava il dominio. Ella non aveva tradizioni da seguitare, non ingiurie da vendicare il suo governo si parve migliore degli altri, perchè mantenne molte leggi e molte istituzioni del regno italico, ebbe in pregio gli uomini che negli anni anteriori così nell'amministrazione come negli eserciti napoleonici aveansi procacciata fama. E l'Austria, dice il Farini, ne aveva sodisfazione chè la moglie di Napoleone farebbe ombra agli altri principi italiani, buono spauracchio il figliuolo allevato in corte di Vienna l'Austria col nome di Napoleone e coll'esempio dei modi della figliuola del sacro imperadore potrebbe dare fastidio a chi non fosse rassegnato alla sua preponderanza in Italia (2). Le fu dato come in tutela l'austriaco conte di Neypergg, il quale in sostanza teneva in sua mano il reggimento dello stato, ispirato e fedele ai consigli del suo imperatore.

Ella bramava ardentemente di tener seco il figliuolo, e ne supplicò il padre per lettere, e mandando a Vienna il Neypergg ma siccome a Francesco premeva di tener seco il giovane per esser libero da ogni sospetto, fece intendere alla figlia « non potere egli disporre del fanciullo senza il consentimento degli alleati; d'altra parte non essere conveniente che il figlio di Napoleone fosse allevato a Parma, stesse tranquilla che egli ne prendeva le maggiori cure, gli darebbe educazione, grado e titolo qual si conviene ad arciduca austriaco. Verrebbe a vederlo in Vienna quando le fosse in grado (3) ». Difatti all'austriaca fu tenuto e allevato, e a lui che fanciullo ebbe titolo di re di Roma, nato con tanti presagi di grandezza, fu conferito il titolo di duca di Reichstadt, miserabile villaggio della Boemia con appena duecento abitanti.

(1) Ved. Nicomede Bianchi, Storia della Politica Austriaca, lib. III cap. 1
(2) Farini Stor. cit, lib. VIII.
(3) Farini, luog. cit.

VI.

Il principe di Metternich si era adoperato presso i congregati affinchè al suo imperatore fosse assicurato il possesso della città di Piacenza, nulla curando, come in altre occasioni, quella fede dei trattati che ha invocato sempre a vantaggio proprio e sempre violato a danno altrui. Quando il re Vittorio Emanuele, nel quattordici, ritornò a'suoi stati fece pratiche per rivendicare il diritto che egli aveva su quel ducato in forza della cessione che Maria Teresa ne aveva fatto a Carlo Emanuele terzo nel 1743. Il trattato di Parigi non ne fece pure parola. Però al congresso di Vienna non si rimasero i legati piemontesi dal difendere i diritti del loro sovrano e per un capitolo aggiunto a quel celebre trattato fu confermato nel re di Sardegna il diritto di reversione del ducato di Piacenza, ma fu stabilito eziandio che avverandosi il caso della reversione, la città di Piacenza con un raggio di duemila tese dalla cresta dello spalto esteriore rimarrebbe in potestà dell'Austria, mediante il ricambio di tanto territorio che per popolazione e per rendita equivalesse alla città e terra ceduta. Ma nemmeno con questo rimase appagata la ingordigia dell'Austria, la quale colle convenzioni di Parigi del 1817 ebbe facoltà di tener presidio nella fortezza di Piacenza, con che veniva a minacciare per sempre la indipendenza del Piemonte. Nulla bastarono le querele del re, alle quali il cancelliere viennese faceva ipocrita e bugiarda risposta che « i grandi interessi della santa alleanza, il sacro dovere assunto dall'Austria di vegliare in armi alla difesa militare della penisola erano state le imperiose cagioni che avevano condotto le armi imperiali a tenere permanente presidio in Piacenza » (1).

VII

Il ducato di Modena tornato in potestà dell'austriaco Francesco IV d'Este peggiorò anch'esso nelle sue condizioni, perciocchè il principe riprendeva il governo con animo del tutto contrario alle novità del secolo. Rotto ad ogni arbitrio, non conosceva altra norma nel reggimento dei popoli se non la propria volontà: pochi governi italiani appariscono al pari del suo informati da sfrenato dispotismo. Abolì tutto il buono che nello stato avevano introdotto i Francesi: gli uffici municipali volle che fossero esclusivamente privilegio dei nobili: la istruzione in mano de gesuiti che per lui cresciuti in potenza, lo compiacevano bene servendo alla massima sua che

(1) Nicomede Bianchi, storia della politica austriaca, cit.

non importasse avere uomini dotti, ma piuttosto sudditi fedeli, e che la pubblica ignoranza fosse buon fondamento alla stabilità del suo trono. Con tutto questo congiungeva una smodata ambizione, come sarà meglio chiarito dal progresso del nostro racconto.

VIII

Nelle provincie di Modena e di Reggio si abbarbicarono fortemente le sètte liberali, quella cioè dei Carbonari e i Guelfo-Latini. Poichè si è più volte parlato dei primi, accenneremo qualche cosa dei secondi. Lo statuto di questa segreta società imponeva agli ascritti il dovere di amarsi, di soccorrersi vicendevolmente, di perdonarsi le reciproche mancanze, ma di essere inesorabili contro i traditori che dovevano esser puniti di morte. Si erano proposti per iscopo la indipendenza d'Italia, consociata però all'antico dogma del guelfismo, la primazia del papa messa a capo della lega degli stati italiani conformati a repubblica o sotto un re costituzionale. Per chi vi si ascriveva era ordinato questo giuramento: « Giuro di adoperarmi con tutte le mie forze e con quei mezzi che avrò in potere per procacciare e conseguire la felicità dell'Italia mia patria, in unione alla Società latina a cui appartengo. Giuro di conservare religiosamente il segreto e di adempiere egualmente i doveri della Società, e che mai non sarò per fare o dire cosa alcuna, che possa compromettere la Società stessa, e che non agirò se non in forza delle sue risoluzioni. Se mai violassi questo giuramento acconsento e mi sottopongo pienamente a quella punizione che la Società prenderà di me, ed anco alla morte ». I soci tenevano corrispondenza fra loro mediante segni di convenzione che cangiavansi secondo le circostanze: ognuno di essi aveva obbligo di formarsi un numero di aderenti, i quali erano svincolati dal giuramento, e non partecipavano del fine nè dei mezzi della setta (1).

IX.

Accanto alle sètte liberali aveva preso vigore in questo stato la società dei Concistoriali di cui la principal sede era nelle provincie romane. Si proponevano questi di cacciar fuori dall'Italia l'Austria, di dare al papa la Toscana, al re di Napoli l'isola dell'Elba e le Marche, al duca di Modena formare uno stato con titolo di regno aggiungendo al ducato Parma, Piacenza, il Veneto e parte della Lombardia, il rimanente delle provincie Lombarde, Massa, Carrara e Lucca al re di Sardegna (2). Francesco IV si fece

(1) NICOMEDE BIANCHI, I ducati estensi, Vol. I, cap. I.
(2) BIANCHI, luog. cit.

il capo solerte di questa Società, aspirando a grandezza maggiore, al che, trovo scritto, avesse mirato anche innanzi, imperocchè si narra che sua madre Maria Beatrice avesse speso denaro e influenza per procacciargli la corona d'Italia. Altri principi italiani favoreggiavano i Concistoriali dava loro appoggio anche l'imperatore di Russia per creare ostacoli alla potenza dell'Austria. La quale intentissima a invigilare tutto ciò che si maneggiava in Italia non lasciava di spiare anche le azioni dei principi, e facendo ammonimenti su ciò al duca Francesco, ebbe da questo la scusa che nelle brighe dei Concistoriali si era intromesso per aver modo di tutelare gl'interessi di lei. Fra le carte della polizia austriaca che furono raccolte dopo la rivoluzione lombarda del 1848 trovansi de'documenti intorno a questi maneggi, fra' quali mi par degna di attenzione una memoria diplomatica confidenziale, in cui si leggono questi passi « Abbiamo avuto novelle prove che il re di Sardegna, il duca di Modena e il cardinal Consalvi sono a capo della società. Il duca ha di frequente abboccamenti segreti con alcuni cardinali e mantiene continuo carteggio colle corti di Roma e di Torino, e mentre gli altri fanno apparecchi di truppe superiori ai loro bisogni, il duca raccoglie grosse somme. Si accerta che i Sanfedisti hanno il disegno di sostituire in Italia agli altri governi quelli del Piemonte, di Modena, Lucca, Roma e Napoli, e si va ripetendo che questo piano è favoreggiato dalla Russia, che mira a procurarsi un qualche stabilimento in Italia. L'imperatore di Russia ha molta confidenza nell'ex-ministro Aldini, il quale si crede intermediario fra le corti di Roma e di Pietroburgo. Questa opinione è confermata da alcune parole uscite di bocca allo stesso Aldini, e dai regali che spesso riceve così da parte dell'imperatore come da parte del cardinal Consalvi » (1).

Si vuole eziandio che il duca Francesco, per tenere i piedi in due staffe, si studiasse di accostarsi anche ai Carbonari, ma questi erano tanto alieni dai modi del suo governo e da tutto ciò che d'austriaco puliva, che gli giurarono odio implacabile (2).

X.

Vogliamo chiudere il presente libro, dando notizia del congresso che i maggiori potentati d'Europa tennero in Aquisgrana; nel quale fu deliberato lo sgombro delle milizie straniere dalla Francia, e furono concertati i modi per sicurarsi reciprocamente la stabilità dei troni. Il re Luigi XVIII fece la domanda che la occupazione straniera cessasse prima del tempo stabilito, ed ebbe l'appoggio dell'imperatore di Russia, il quale portava mal animo

(1) Ved. BIANCHI, luog. cit. e carte segrete della Polizia austriaca stampate fra i documenti della guerra santa a Capolago.

(2) FARINI, Stor. cit., lib. VIII.

all'Inghilterra ed all'Austria, e ritornando col desiderio al disegno già fatto con Napoleone di stringere una lega colla Francia cercava di amicarsene il re ed i popoli con ogni maniera di uffici e di cordiali dimostrazioni. Vi si opponevano la Prussia e l'Austria, che non credevano fermate le cose in modo da aver sicurezza che in Francia non nascessero altri sconvolgimenti capaci di turbare un'altra volta la quiete d'Europa. L'Inghilterra, da prima repugnante, venne alla fine nella opinione dell'imperatore Russo e così furono fissate le conferenze d'Aquisgrana. I Francesi diedero il merito della conclusione a cui si venne d'aver liberato la loro patria dalle milizie straniere al primo ministro Richelieu, al quale, si narra, il re Luigi facesse dopo il suo ritorno da Aquisgrana questo lusinghiero ringraziamento « Duca di Richelieu, io ho vissuto abbastanza, perchè mercè vostra, ho veduto la bandiera nostra sventolare in tutte le città della Francia » (1)

Incominciate le conferenze di Aquisgrana ai 20 settembre 1818 furono dopo lunghe consulte stabiliti i capitoli che qui sotto riportiamo, insieme con una dichiarazione che pure rechiamo a notizia dei lettori, gli uni e l'altra sanzionati dai legati plenipotenziari il 15 novembre dello stesso anno.

« 1.° I potentati d'Austria, Francia, Gran Brettagna, Prussia e Russia hanno fermamente deliberato di non allontanarsi nè nelle loro scambievoli relazioni, nè in quelle che gli legano agli altri stati, dal principio d'unione intima che ha presieduto finquì ai loro rapporti e interessi comuni, unione divenuta più forte e indissolubile pei legami di fraternità cristiana che i sovrani hanno stretto fra loro.

« 2.° Questa unione tanto più reale e durevole quanto non procede da alcuno interesse isolato, da niuna combinazione momentanea, non può aver per iscopo se non che la conservazione della pace generale, fondata sul rispetto religioso per gl'impegni stabiliti nei trattati, per tutti i diritti che ne derivano.

« 3.° La Francia unita alle altre potenze per la restaurazione del potere monarchico, legittimo e costituzionale, s'impegna ad adoperarsi fin d'ora alla conservazione e al consolidamento d'un sistema che ha dato la pace all'Europa, e che solo può assicurarne la durata.

« 4.° Se per meglio ottenere lo scopo qui sopra enunciato, le potenze che hanno partecipato al presente atto, giudicano necessario fissare particolari riunioni sia dei sovrani stessi, sia di loro ministri e plenipotenziari, per trattarvi in comune i loro interessi, in quanto si riferiscano all'oggetto delle attuali loro deliberazioni, il tempo e il luogo di queste riunioni saranno ogni volta fissati innanzi per mezzo di comunicazioni diplomatiche; e nel caso che queste riunioni avessero per iscopo affari legati specialmente agl'interessi degli altri stati d'Europa, esse non avranno luogo che dopo formale invito per parte di quelli stati, cui concernessero i detti affari,

(1) Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps, par M. Guizot, chap. V

sotto la espressa riserva del loro diritto di parteciparvi direttamente o per mezzo di loro plenipotenziari ».

Vi fu aggiunta la seguente dichiarazione

« Nel tempo in cui per la risoluzione di sgombrare il territorio francese dalle soldatesche straniere ha compimento la pacificazione dell'Europa, e cessano così quei provvedimenti di precauzione cui necessitarono deplorabili avvenimenti, i ministri e plenipotenziari dell'imperator d'Austria, del re di Francia, del re della Gran Brettagna, del re di Prussia e dell'imperatore di Russia, hanno avuto l'ordine dai loro sovrani di far conoscere a tutte le corti d'Europa i resultati del loro convegno, e di fare la seguente dichiarazione.

« La convenzione del 9 ottobre che ha regolato definitivamente l'esecuzione degli impegni stabiliti nel trattato di pace del 20 novembre 1815, è considerata dai sovrani che vi hanno partecipato come il termine dell'opera della pace e come il complemento del sistema politico destinato ad assicurarne la solidità La intima unione stabilita fra i sovrani associati in questo sistema pei loro principi e per utilità de loro popoli, porge all'Europa per la sua futura tranquillità la più sacra garanzia.

« Lo scopo di questa unione è semplice quanto grande e salutevole; imperocchè non mira a nuovo assetto politico nè a mutazioni nei rapporti sanzionati dai trattati esistenti, ma invece, calma e costante nella sua azione ha per fine soltanto conservare la pace e la mallevadoria dei patti che l'hanno stabilita e raffermata Nello stringere questa unione i principi hanno tenuto come base il fermo loro proposito di serbarsi rigorosamente fedeli così fra loro come cogli altri stati, alle massime del diritto delle genti, i quali nella loro applicazione a uno stato di pace permanente, soli possono con efficacia guarentire l'indipendenza di tutti i governi e la stabilità dell'associazione generale. I sovrani osserveranno sempre fedelmente questi principi tanto nelle riunioni fra loro stessi quanto in quelle che fossero fatte dai loro legati, o discutano in comune i propri interessi, o prendano in esame questioni di altri governi che abbiano cercato l'opera loro: il medesimo spirito che dirigerà i loro consigli e che regnerà nelle loro comunicazioni diplomatiche, presiederà pure a queste riunioni, le quali avranno sempre a motivo la quiete del mondo.

« Con siffatti sentimenti i principi hanno compiuto l'opera a cui erano chiamati, e non cesseranno di affaticarsi per raffermarla e perfezionarla riconoscevano essi solennemente il dover loro rimpetto a Dio ed ai popoli di dare al mondo, per quanto fosse in poter loro, l'esempio della giustizia, della concordia, della moderazione; e sono contenti perchè possono d'ora innanzi consacrarsi tutti a proteggere le arti della pace, ad accrescer la interna prosperità dei loro stati, e a risvegliare i sentimenti di religione e di morale, per miseria di tempi, indeboliti » (1).

(1) Recueil de Traités concernant l'Autriche et l'Italie

In questa maniera si auguravano i monarchi di raffermare in Europa la loro signoria assoluta, e speravano di aver chiuse per sempre le porte alla rivoluzione. Ma nel tempo che si stringevano questi legami dell'Alleanza a cui non si dubitò dare l'appellativo di Santa, Napoleone, fra le meditazioni sul passato e le divinazioni dell'avvenire, che gli temperavano i dolori e i fastidi dell'esilio, soleva dire « non esser egli caduto per la lega formata contro di lui, ma per aver contrariato lo spirito del secolo: tale spirito, a cui nulla poteva resistere, avrebbe rovesciato tutti gli antichi governi d'Europa che non piegassero la loro politica ai bisogni del tempo »

FINE DEL LIBRO SECONDO

DOCUMENTI AL LIBRO SECONDO *

Analisi della Costituzione Siciliana.

I

TITOLO I.

DEL POTERE LEGISLATIVO.

Del Parlamento.

Art. 1. Il parlamento fa le leggi, le interpreta, le modifica, le abroga, ma i suoi atti sono sottomessi alla sanzione del re.

2. Il re è obbligato ad accordare o rifiutare la sua sanzione agli atti del parlamento, prima di prorogarlo o di scioglierlo. Non può modificarli.

3. Il re promulga le leggi.

4. Il parlamento fissa ogni anno le imposte, il re le sanziona.

5. La soppressione di un'antica o la creazione di una nuova magistratura, sono considerati atti legislativi, e non possono aver luogo che per un decreto del parlamento sanzionato dal re.

6. Il parlamento deve nella prima sessione di ciascun regno, ricercare accuratamente gli abusi che si fossero introdotti nell'esercizio delle leggi costituzionali durante il regno precedente. Riforma questi abusi o ne promuove la riforma.

7. Il re convoca, proroga, discioglie il parlamento. Non si vale però di un tale diritto senza prima aver sentito l'avviso di suo consiglio privato.

8. Il re è obbligato a convocare il parlamento ogni anno.

9. Se il re discioglie il parlamento, è obbligato a radunare immediatamente le assemblee elettorali, e queste dovranno procedere all'elezione dei deputati alla Camera dei Comuni nel termine di giorni quaranta.

10. Il re fa in persona l'apertura del parlamento o delega uno fra i Pari del regno.

11. Quando il re fa l'apertura del parlamento in persona, si reca alla Camera dei Pari, siede nel trono e pronunzia o fa leggere un discorso. Niuno fra i membri del parlamento può rispondervi.

Durante questa cerimonia i principi della famiglia reale ed i Pari ecclesiastici prendono posto alla destra del trono, i Pari secolari ei a sinistra, i membri della Camera de' Comuni di fronte. I membri del tribunale supremo del regno assistono alla seduta reale.

12. Finito il discorso del re, i Pari del regno ed i rappresentanti dei comuni gli prestano giuramento di fedeltà.

13. Per la proroga e lo scioglimento del parlamento si osservano le stesse formalità che per l'apertura ad eccezione del giuramento.

14. Il parlamento si compone di due Camere, la Camera de' Pari e la Camera de' Comuni.

* Pubblicando i decreti di Ferdinando I sull'ordinamento politico del regno di Napoli e Sicilia, ci è parso utile ristampare l'analisi della Costituzione siciliana, anchè perchè nel seguito della Storia avremo opportunità di parlarne.

15. La Camera de' Pari è composta dei baroni e de' prelati siciliani che facevano parte dell'antico parlamento.

16. La dignità de' Pari secolari è inalienabile, perpetua ed ereditaria.

17. Il re può creare dei nuovi Pari fra i nobili siciliani che posseggano un reddito netto di seimila oncie (78,000 franchi).

18. Le dignità parlamentarie ecclesiastiche sono egualmente perpetue ed inalienabili. Si trasmettono da un titolare all'altro, se si erigeranno nuovi vescovati nel regno, i nuovi vescovi e loro successori diventeranno di pien diritto Pari ecclesiastici.

19. I Pari sono eguali nei loro diritti.

20. Sono consiglieri ereditari della corona.

21. Siedono nella Camera per ordine d'anzianità nella rispettiva carica.

22. Il presidente della Camera dei Pari è scelto dal re per ogni parlamento fra i membri della Camera.

23. La Camera de Pari non può deliberare se non si trovano presenti trenta almeno de suoi membri.

24. I Pari secolari possono farsi rappresentare al parlamento dal loro successore immediato, munito di procura.

I Pari tanto secolari che ecclesiastici, possono costituire per loro procuratore un altro Pari, ma nessun Pari potrà incaricarsi di più di un mandato.

25. Qualunque Pari ha diritto di far inserire nel verbale della Camera la sua protesta motivata contro una decisione resa dalla Camera stessa.

26. I Pari, le loro spose, le loro vedove, finchè non abbiano contratto un nuovo matrimonio, e gli eredi della dignità, sono giudicati dalla Camera dei Pari in affari criminali.

27. La Camera de' Comuni si compone de' rappresentanti de' popoli del regno.

28. I rappresentanti sono eletti per quattro anni a partire dal giorno della prima loro convocazione. I loro poteri cessano di diritto allo spirare di detto termine.

29. Se un rappresentante accetta una carica od un ufficio, che ai termini delle disposizioni costituzionali sulle elezioni lo privi della eligibilità, cessa di diritto di essere membro del parlamento.

30. Non esiste per i membri della Camera de' Comuni alcun diritto d'anzianità.

31. La Camera de' Comuni elegge il suo presidente per isquittinio secreto ma l'elezione è sottoposta all'approvazione del re.

La Camera vi procede all'indomani del giorno dell'apertura del parlamento.

In questa occasione è presieduta da un protonotaro del regno.

32. La Camera de' Comuni non può deliberare se non si trovano presenti almeno sessanta membri.

33. Sì l'una che l'altra Camera votano per divisione. I membri che approvano la mozione vanno a collocarsi alla destra, quelli che la rigettano alla sinistra.

34. Il presidente non dà il suo suffragio che nel caso di eguaglianza di voci.

35. Qualunque membro delle due Camere ha diritto di fare una mozione.

36. Ogni progetto di legge dev'essere presentato alla Camera per iscritto. Egli viene discusso in tre differenti sedute prima di esser posto ai voti.

37. La Camera può incaricare una commissione scelta nel suo seno dell'esame di un progetto di legge.

38. Nella Camera de' Pari quando la commissione incaricata di esaminare un progetto di legge fa la sua relazione alla Camera, il tribunale supremo del regno può assistere alla seduta e sedersi dietro la scranna del presidente.

Non può prender parte alla discussione, ove non venga interpellato; ed in questo caso non ha che voto consultivo.

39. Quando la Camera per esaminare un progetto di legge si costituisce in comitato segreto, il tribunale supremo non ha il diritto di intervenirvi.

40. Sì l'una che l'altra Camera aggiornano, come più loro aggrada, le sedute, le discussioni, le deliberazioni.

41. Qualunque mozione votata dall'una delle Camere, è trasmessa all'altra perchè vi deliberi sopra.

42. Qualunque proposizione relativa alle imposte dev esser fatta nella Camera de'Comuni.

La Camera de'Pari ammette o rigetta la proposizione, non può modificarla.

43. Qualunque proposizione concernente i diritti della dignità di Pari dev'esser fatta nella Camera de'Pari.

La Camera de'Comuni ammette o rigetta la proposizione, non può modificarla.

44. Una Camera non può prendere conoscenza degli affari che si discutono dall'altra.

Però, se le due Camere si trovassero d'accordo su qualche punto di un progetto di legge e dissentissero sugli altri, nomineranno ciascuna da parte sua un certo numero di commissarii. I commissarii delle due Camere si riuniranno assieme in conferenza per veder di trovare il mezzo di ottenere l'uniformità del voto.

45. La mozione rigettata da una Camera non può rinnovarsi che nella sessione dell'anno seguente.

46. Il re non può prender cognizione delle mozioni che si discutono nelle Camere.

47. Allorchè una mozione ammessa dalle due Camere è presentata alla sanzione del re, egli l'accorda o la rifiuta, sia per iscritto, che a voce.

In questo ultimo caso il re si reca alla Camera de'Pari, ove sono chiamati anche i membri della Camera de'Comuni.

48. Nessun giudice o magistrato del regno può istruir processo, pronunciare, nè eseguire sentenza contro i membri delle due Camere del parlamento, o contro l'una o l'altra Camera in corpo, per tuttociò che vi si possa esser detto, fatto, discusso e deliberato.

Il giudice o magistrato che contravvenisse alla proibizione contenuta nel presente articolo, sarà punito con una ammenda di mille oncie (13,000 fr.), colla perdita della carica, e colla deportazione per anni dieci, senza che possa essere ammesso ad allegare, per attenuare la sua reità, ordini o commissioni del re.

Il re non può far grazia, nè diminuire la pena incorsa dai sudditi contravventori.

49. Qualora un membro dell'una o dell'altra Camera del parlamento venisse accusato, la Camera crea una commissione per esaminare l'accusa e farne rapporto. Se la Camera ammette l'accusa, il membro accusato deve ritirarsi e non potrà riprendere il suo posto nel parlamento prima di essersi purgato dell'accusa.

50. Allorchè la Camera de'Comuni ha ammesso un'accusa, ne raduna le prove, e le rimette alla Camera de'Pari, che instruisce il processo e pronuncia la sentenza.

Se l'accusa riguarda un delitto di concussione, la Camera de'Comuni trasmette alla Camera de'Pari l'atto d'accusa soltanto.

51. Sì l'una che l'altra Camera hanno diritto di far arrestare chiunque facesse loro oltraggio.

La persona arrestata dev'essere immediatamente rimessa a'tribunali ordinarii, se si tratti di cosa di cui possa venir instruito un giudiziario processo; in caso diverso, la persona arrestata sarà messa in libertà al momento in cui si disciolga o si proroghi il parlamento, e per il fatto stesso di questo scioglimento o proroga.

52. I membri d'una delle Camere del parlamento che turbassero con loro eccessi l'ordine o la decadenza dell'assemblea, saranno puniti con la censura verbale, con la censura per iscritto, con l'interdizione delle sedute, od altre pene più severe secondo la gravezza de'casi.

53. Spetta al presidente della Camera mantenervi la decenza e l'ordine, ma non può infligger pene senza il consenso della Camera.

54. Lo stesso presidente è sottoposto alla censura della Camera, che può, trattandosi di gravi cose, destituirlo dal suo ufficio, e pronunciare la sua espulsione dalla Camera.

55. Vi saranno nelle sale delle sedute delle Camere diverse tribune per accogliere le persone che non sono membri del parlamento.

Non vi avranno però accesso senza un biglietto firmato dal presidente o da un membro della Camera.

Ciascun membro non può dare che un biglietto ad una sola persona, il presidente a due.

56. Le persone che si ricevono nelle tribune non devono aver addosso alcuna specie d'armi. È loro vietato applaudire o dar segni di disapprovazione.

57 Quando le Camere si radunano in comitato secreto, le tribune devono essere sgombrate.

58. Il parlamento ha una tipografia propria nel recinto del suo palazzo.

Il direttore di questa tipografia sarà dipendente soltanto ed immediatamente dagli ordini de' presidenti delle due Camere.

Delle elezioni.

59. Ciascuno dei 23 distretti del regno nomina due rappresentanti alla Camera de' Comuni

60. La città di Palermo ne nomina sei, le città di Messina e di Catania tre per ciascuna, ed ogni città o comune dai 18 mila abitanti all'insù ne nomina due; ogni città o comune da sei ai 18mila ne nomina uno.

61. L'isola di Lipari nomina un rappresentante.

62. L'università di Palermo nomina due rappresentanti, quella di Catania ne nomina uno.

63. La classificazione delle città o comuni parlamentarie non può subire innovazione che a seguito di un censimento della popolazione, approvato dal parlamento.

64. I rappresentanti dei distretti, delle città, dei comuni parlamentarii, non ricevono indennità di sorta.

I rappresentanti delle università possono riceverne sui fondi dello stabilimento, ed in virtù di una deliberazione del corpo universitario, che verrà sottoposta all'approvazione del consiglio civico.

Questa indennità non potrà essere maggiore di un'oncia (13 fr) per giorno.

65. Non possono essere nominati a rappresentanti individui sopra de' quali pesi una accusa in materia criminale.

66. Non possono essere nominati rappresentati

I. I presidenti e i giudici de' tribunali, e qualunque ufficiale della magistratura municipale

II. Gli ufficiali de' ministeri e delle amministrazioni pubbliche, salvo che i i ministri ed i capi d'amministrazione,

III. Qualunque individuo che riceva dal re una pensione amovibile,

IV. I debitori dello Stato.

67 Per potere essere nominato rappresentante bisogna

I. Essere Siciliano,

II. Aver compiuta l'età di anni venti

III. Possedere in Sicilia un reddito netto e vitalizio di 300 oncie (3,900 fr) per un rappresentante di distretto, di 500 oncie (6,500 fr, per un rappresentante della città di Palermo, di 150 oncie (1,950 fr) per un rappresentante di qualunque altra città o comune parlamentaria, e parimente di 150 oncie (1,950 fr.) per un rappresentante di università. Se però il rappresentante eletto da una università è professore della stessa, non è soggetto ad alcuna condizione di reddito.

68. Sono elettori di un distretto i Siciliani in età di vent'anni che posseggono nell'estensione dello stesso distretto un reddito netto e vitalizio di 18 oncie (234 fr).

69 Sono elettori della città di Palermo i Siciliani di vent'anni che posseggono nella città o suo territorio un reddito netto e vitalizio di 50 oncie (650 fr.,

O che vi cuoprano un impiego pubblico a vita ed inamovibile del prodotto di oncie 300 (1,300 fr.),

O che siano consoli o capi delle corporazioni legali d'artigiani, e posseggano nello stesso tempo a Palermo un reddito netto e vitalizio di 18 oncie (234 fr).

70 Sono elettori delle altre città o comuni parlamentarie i Siciliani di vent'anni che posseggono nelle loro città o comuni, e suo territorio un reddito netto e vitalizio di 18 oncie (234 fr.);

O che vi cuoprano un impiego pubblico a vita e inamovibile del prodotto di 50 oncie (650 fr);

O che siano consoli o capi di corporazioni legali di artigani, e posseggano nello stesso tempo nelle città o comuni un reddito netto e vitalizio di 9 oncie (117 fr.).

71 Sono elettori universitarii i rettori, i segretarii, i professori ed i dottori di collegio delle università.

72. Gli elettori di una città o comune parlamentaria che posseggono un reddito netto e vitalizio di 18 oncie (234 fr.) votano anche per l'elezione de' rappresentanti del distretto al quale appartiene la loro città o comune.

73. Il reddito netto e vitalizio, di cui agli articoli 67, 68, 69, 70 e 72, deve provenire sia da proprietà di terreni, sia da rendite nello Stato, nelle comuni ed altri stabilimenti pubblici, o sopra particolari.

74. Gl'individui che sono sotto il peso di una accusa criminale non possono godere del diritto di elettore.

75. Le liste degli elettori di ciascuna parrocchia sono dapprima formate dai curati sulla semplice dichiarazione de' cittadini, che si presenteranno ad essi dicendo di avere le qualità richieste.

Queste liste saranno trasmesse ai capitani di giustizia di ciascun comune.

76. La lista degli elettori di ciascun comune è formata ed approvata da una commissione composta dal capitano di giustizia dell'a comune, e di tre scrutatori che il consiglio civico sceglie nel suo seno per scrutinio secreto.

A questa commissione si devono presentare gli elettori per giustificare i loro diritti.

77 La commissione di scrutinio de' comuni che non sono capoluogo del distretto, deve trasmettere alla commissione del capo-luogo una copia autentica della lista comunale degli elettori.

78 Il protonotaro del regno trasmette al capitano di giustizia di ciascuna città o comune l'ordine relativo alle elezioni.

Il capitano lo pubblica immediatamente.

Pubblica in seguito un avviso agli elettori di presentarsi fra tre giorni alla commissione di scrutinio, per ritirare, quando vi sia luogo, la cartella di elettore.

Notifica al pubblico il luogo nel quale si procederà alle elezioni, ed il giorno e l'ora in cui avranno principio.

79 La commissione di scrutinio farà in seguito pubblicare la lista dei candidati che si saranno presentati ad essa, o che le saranno stati proposti come elettori.

80. Ella non è chiamata ad esaminare se i candidati riuniscono le condizioni richieste.

Questo esame è riservato primieramente al protonotaro del regno, ma le parti che vi hanno interesse possono appellare da sue decisioni alla Camera dei Comuni, e pronuncia definitivamente.

81 Le elezioni de' rappresentanti del distretto si fanno nel capo-luogo del distretto, quelle de' rappresentanti delle città parlamentarie, nelle stesse città

Devono farsi in locali spaziosi, da scegliersi per le elezioni di distretto dal capitano d'armi, per le elezioni della città dal capitano di giustizia.

82. Il capitano d'armi nelle elezioni di distretto, ed il capitano di giustizia in quelle della città, assistiti dagli scrutatori, prendono parte alle elezioni

Ne esercitano la polizia.

Pronunziano assieme agli scrutatori sulle questioni che potessero insorgere nel corso delle operazioni, le loro decisioni vengono sul momento messe in esecuzione, ma ne può essere appellato alla Camera de' Comuni, che pronuncia in via definitiva

83. Le elezioni durano otto giorni a partire da quello in cui fu pubblicato l'avviso di presentarvisi.

84. Gli elettori possono dare il loro voto dalle 9 ore del mattino sino a mezzogiorno, e dalle due ore dopo il mezzo giorno sino al tramonto del sole

85. L'elettore si presenta al banco della commissione di scrutinio, presenta la sua cartella di elettore, e pronuncia ad alta voce il nome e cognome del candidato cui vuol dare il suo voto.

86. Il mastro notaro della città nella quale ha luogo l'elezione, scrive sul momento il suffragio dell'elettore sotto il nome del candidato che l'ha ottenuto, in un registro aperto a tal uopo.

87. La commissione verifica i voti alla fine di ciascun giorno di elezioni.

88. Allo spirare degli otto giorni le commissioni di scrutinio procedono alla verificazione generale. I candidati che ne ottennero il maggior numero sono proclamati rappresentanti.

La commissione di scrutinio rilascia loro un certificato visato del mastro notaro.

89. Ogni candidato ha il diritto di farsi rilasciare un certificato del numero dei suffragi ottenuti.

90. Nelle elezioni universitarie, le funzioni di sopra attribuite ai capitani d'armi e di giustizia verranno esercitate dal rettore dell'università e quelle del mastro notaro dal segretario dell'università.

91. Niun Pari del regno può prender parte alle elezioni de'membri della Camera de'Comuni.

92. Niun impiegato regio, nè altra persona dipendente dalla corona può ingerirsi nelle elezioni sotto pena di 200 oncie (2,600 fr.) d'ammenda e della perdita dell'impiego.

93. I candidati non possono dare nè promettere agli elettori denaro o qualunque altro regalo. Non possono dar loro pranzi nè feste. Il tutto sotto pena di 200 oncie d'ammenda (2,600 fr.) e di nullità dell'elezione.

94. Niun corpo o distaccamento di truppe potrà far soggiorno nella città ove si tengono le elezioni.

95. Se la città ove si tengono le elezioni è una città con guarnigione, le truppe che la compongono devono allontanarsi alla distanza di almeno due miglia, due giorni innanzi dell'apertura delle operazioni, e non possono rientrare che due giorni dopo la chiusura delle stesse.

Le truppe di guarnigione però come sopra allontanate forniranno il servizio di piazza che sarà indispensabilmente necessario nella città ove hanno luogo le elezioni.

TITOLO II

DEL POTERE ESECUTIVO.

Funzioni e prerogative del re

96. Il potere esecutivo risiede nel re. La sua persona è sacra ed inviolabile. Ma il parlamento ha diritto di farsi render conto di tutti gli atti del potere esecutivo, e può, relativamente a tali atti, indirizzare al re tutte le rimostranze e le petizioni che giudica convenienti; e dove conosca che ve ne sieno di attentatorii ai diritti ed agl'interessi della nazione, il parlamento mette in istato d'accusa, e punisce i ministri e i membri del consiglio privato del re che li avranno consigliati o che avranno concorso a metterli in opera.

97. Se il re abbandona momentaneamente il regno, delega l'esercizio del regio potere alla persona ed a quelle condizioni che gli sembrano convenienti. Il tutto di concerto col parlamento.

98. Il re rappresenta la nazione presso le potenze straniere, dichiara la guerra e la pace.

99. Conchiude i trattati, ma non può nè cedere nè scambiare alcuna porzione del territorio siciliano, nè stipulare alcuna condizione che ferisca direttamente o indirettamente la costituzione del regno.

100. Il re ha un consiglio privato, di cui è obbligato a sentir l'avviso in qualunque affare d'importanza, e principalmente sulla dichiarazione di guerra, sui trattati di pace, d'alleanza e di commercio.

101. Il re esercita il suo potere per mezzo de'suoi segretarii di Stato, i quali sono responsabili in faccia al parlamento del modo con cui hanno esercitato questo potere, senza che possano mai addurre ordini e commissioni del re per esonerare la loro responsabilità.

102. Il re è capo supremo delle armate siciliane di terra e di mare.

Non può però introdurre nè ritenere in Sicilia altre truppe, sia per terra o di mare, che quelle consentite dal parlamento.

103. Non può costringere alcun Siciliano al servizio militare, sia per terra che per mare, senza il consenso del parlamento.

104. Egli nomina a tutte le cariche ed a tutti i gradi militari, non può però nominare alcun forestiero senza un'espressa e speciale autorizzazione del parlamento.

105. Il re conferisce a sua voglia gli ordini cavallereschi, i titoli di nobiltà e le cariche di corte.

106. Il re nomina i suoi segretari di Stato, i membri del suo consiglio privato, conferisce i benefizii ecclesiastici sotto il patronato reale, nomina a tutte le magistrature giudiziarie ed amministrative, nei limiti fissati dalla costituzione.

Ma la sua scelta non può cadere che sopra Siciliani.

107. Non può creare nuove cariche od impieghi di lucro senza il consenso del parlamento.

108. Può creare delle nuove corporazioni, e dar loro regolamenti, col consenso del parlamento.

109. Accorda pensioni pei servigi resi allo Stato, ma pure col consenso del parlamento.

110. Il re esercita la sua sorveglianza sopra il commercio interno ed esterno dello Stato, e sopra tutti gli stabilimenti pubblici del regno.

111. Sorveglia la condotta di tutti gli amministratori ed ufficiali pubblici. Punisce quelli dei quali i tribunali competenti abbiano dichiarata la reità.

112. Egli assicura l'esecuzione dei giudizi pronunziati dai tribunali competenti.

113. Un capitano d'armi in ciascun distretto, un capitano di giustizia in ciascuna comune, sono specialmente incaricati della polizia amministrativa sotto gli ordini dei ministri del re.

I capitani d'armi sono nominati dal re, rivocabili a suo talento. I capitani di giustizia sono scelti dal re fra i candidati presentati dai consigli civici, e sono rivocabili soltanto per riprovevole condotta, e sempre sulla domanda dei consigli civici, votata alla maggiorità di due terzi di membri.

114. Il re ha diritto di far grazia e commutare le pene inflitte dai tribunali.

Ma questo diritto è limitato, quanto ai delitti privati, al solo caso in cui la parte resa sia stata indennizzata dal colpevole; e quanto ai delitti pubblici, a quelli che non sono diretti contro la costituzione del regno.

115. I ministri del re non possono intervenire, sotto qualsivoglia pretesto, nelle contestazioni vertenti fra cittadini nanti dei tribunali competenti.

116. La moneta porta scolpita l'effigie del re. Egli ne ordina e ne sorveglia la fabbricazione, ma non può alterarne il peso od il titolo senza consenso del parlamento.

117. Il re amministra le rendite dello Stato col mezzo di un consiglio di finanze, composto di quattro gran mastri di conti, e preseduto dal ministro delle finanze.

118. Il ministro delle finanze è obbligato a presentare ogni anno al parlamento il bilancio delle entrate e delle spese.

Se dall'esame del bilancio il parlamento riconosce il consiglio di finanze colpevole di negligenza, lo censura.

Se si tratta di peculato, di concussione o di grave irregolarità, la Camera dei Comuni accusa il consiglio di finanze, e la Camera dei Pari lo giudica.

119. Il bilancio dell'amministrazione delle finanze sarà, prima di essere presentato al parlamento, pubblicato per mezzo della stampa, affinchè la nazione sia a giorno della situazione finanziaria del regno.

120. È provveduto alle spese del re e sua famiglia per mezzo di una lista civile, di cui l'ammontare vien fissato dal parlamento per la durata di ciaschedun regno.

Della discendenza e della famiglia reale.

121. La monarchia siciliana è ereditaria, nel ramo attualmente regnante della casa dei Borboni, di maschio in maschio per ordine di primogenitura, e col diritto di rappresentanza.

122. Se la discendenza mascolina arriva ad estinguersi, la corona è devoluta alla femmina che si troverà più prossima nell'ordine di discendenza al momento della morte dell'ultimo maschio.

123. Se il marito de la regina muore lasciando dei figli di loro matrimonio, e che la regina passi a seconde nozze, il parlamento nominerà un tutore a quello dei figli chiamato al trono secondo l'ordine di discendenza.

124. Se la femmina erede del trono, essendo maritata, muore senza figli, il marito non ha alcun diritto alla corona di Sicilia.

125. Nel caso si estinguesse la famiglia reale, la nazione siciliana s'eleggerà un nuovo re.

Il principe che verrà scelto dovrà stabilire sua residenza in Sicilia.

126. Tutte le controversie circa la successione alla corona di Sicilia che potessero insorgere, saranno decise dal parlamento, che sottoporrà le sue decisioni alla sanzione del re, quando il trono non sia vacante o contestato.

127. I membri della famiglia reale non possono contrar matrimonio senza consenso del re.

Però un principe della famiglia reale pervenuto all'età di 25 anni può contrar matrimonio senza il suddetto consenso, purchè non vi si opponga il parlamento.

Lo stesso è in quanto al principe che non abbia ancora l'età di 21 anni, il quale, dopo aver richiesto il consenso del re, lasci passare un anno dal giorno della sua domanda.

128. La maggiorità pel re è fissata a diciotto anni.

Il parlamento nomina un consiglio di reggenza per esercitare l'autorità reale durante la minorità del re, e vi oppone quelle restrizioni che crede convenienti.

Il re può indicare al parlamento quelle persone che crede più atte alla reggenza durante la minorità del suo successore.

129. Appartiene pure al parlamento nominare un consiglio di reggenza, qualora il re, colpito di demenza, si trovi impossibilitato ad esercitare le funzioni reali.

130. Alla morte del re, l'erede della corona entra di pien diritto nell'esercizio del potere, s'egli è maggiore, ma è obbligato a farsi riconoscere dal parlamento nel termine di due mesi a datare dal suo avvenimento al trono.

131. Se all'epoca della morte del re o della regina regnante, il parlamento si troverà radunato, non si separerà più per sei mesi, se prorogato, si riunirà di pien diritto immediatamente; se sciolto, i membri dell'ultimo parlamento pure di pien diritto ed immediatamente si riuniranno.

Però se il re è maggiore allorchè sale al trono, può sciogliere il parlamento dopo esserne stato riconosciuto, ma dovrà tosto e senza il menomo indugio convocarlo, e far procedere all'elezione di nuova Camera dei Comuni.

132. Quando il nuovo re o la nuova regina si fanno riconoscere dal parlamento, devono prestare nella cattedrale di Palermo, ed a mani dell'arcivescovo, il seguente giuramento

« Io N. N., re o regina di Sicilia, prometto e giuro sulla croce di N. S. Gesù Cristo e sopra i quattro evangeli di voler osservare e far osservare la religione cattolica, apostolica e romana; di voler osservare, rispettare e far osservare e rispettare la costituzione di questo regno, e tutte le leggi che sono e saranno fatte dal parlamento nelle forme costituzionali. Giuro e prometto sulla detta santa croce di mai attentare alle leggi stabilite dal parlamento, nè alla felicità de'miei sudditi ».

Il parlamento presterà il giuramento del tenore seguente:

« La nazione che noi rappresentiamo, dichiara riconoscere nella persona di N. N. il suo vero e legittimo re o regina costituzionale, ed ella promette e giura nel tempo stesso sulla croce di N. S. Gesù Cristo e sopra i suoi quattro evangeli di volerlo o volerla mantenere in tutti quei diritti che gli o le sono dalla costituzione accordati ».

133. Se il re di Sicilia verrà ristabilito nel possesso del regno di Napoli, od acquisterà altri Stati, potrà scegliere nella sua famiglia il principe che dovrà regnare in Sicilia.

S'intende dichiarato che il regno di Sicilia è e deve rimanere nell'assoluta intera indipendenza sia dal regno di Napoli, sia da qualunque altro Stato.

TITOLO III.

DEL POTERE GIUDIZIARIO.

134. Il potere di giudicare consiste nell'applicazione delle leggi ai fatti, tanto in materia civile quanto in criminale.

135. Il potere di giudicare appartiene esclusivamente ai magistrati stabiliti dalla legge.

136. La giustizia è amministrata in nome del re.

137. Un nuovo codice di leggi civili e criminali verrà compilato.

Tutte le disposizioni in esso contenute dovranno esser conformi alle basi ed ai principii costituzionali, specialmente per ciò che riguarda il titolo presente, e sarà redatto in lingua italiana.

138. La costituzione proibisce qualunque appello, qualunque revisione di giudizio se non sono stabiliti dalla legge.

139. La costituzione abolisce qualunque giurisdizione particolare.

Ciò nondimeno l'immunità personale degli ecclesiastici sarà mantenuta nel nuovo codice, e vi sarà regolata coll'interesse della società, e sulle basi dei concordati e delle bolle accettate nel regno.

Ed in quanto ai delitti militari, cioè delitti commessi da militari nel recinto delle piazze forti, delle caserme, nei campi ed a bordo alle navi da guerra, saranno giudicati da consigli di guerra, o da quel magistrato che potrà essere stabilito in virtù di un'ordinanza approvata dal parlamento.

140. I cittadini possono rimettere, per atto pubblico, la decisione di lor cause civili ad arbitri di loro scelta.

I tribunali ed i magistrati saranno obbligati a rendere esecutorie le decisioni degli arbitri, sotto pena di 400 oncie (5,200 fr.) d'ammenda e della perdita di loro grado.

Qualunque sentenza dev'essere motivata, e vi si deve citare l'articolo della legge applicata al fatto giudicato.

141. Il giudizio del giurì in materia criminale, cioè il giudizio del fatto dell'accusato portato da cittadini, è stabilito dalla costituzione.

Il nuovo codice ne determinerà le forme, come anche l'applicazione ai membri della Camera dei Pari e della Camera dei Comuni.

142. Il giudizio per mezzo di giurì in materia civile verrà stabilito con quelle norme e quelle modificazioni che si esigono dalla situazione e dai costumi della Sicilia.

143. Niun ufficiale di giustizia può procedere all'arresto di qualsiasi individuo senza un mandato firmato dal giudice competente ed ordinario munito del respettivo sigillo.

Questo mandato deve contenere il nome dell'individuo contro cui è spiccato, l'indicazione del delitto che gli viene imputato, ed i motivi che hanno indotto il giudice ad ordinarne l'arresto.

144. L'individuo che non ubbidisce al mandato regolare del giudice è ribelle alla legge.

Ma se il mandato non è rivestito di tutte le formalità prescritte dalla legge, l'individuo contro cui è spiccato ha diritto di opporsi a che sia eseguito.

145. L'individuo sorpreso in flagrante delitto, o accusato dalla pubblica notorietà, può venir arrestato senza formalità e da qualunque persona, se si tratta di uno di quei delitti che il codice, per la loro gravità, colloca in una categoria particolare.

Ma fra ventiquattro ore dall'arresto, gli si dovrà comunicare il mandato rivestito di tutte le formalità prescritte dalla legge.

146. I custodi delle carceri non possono riceverví alcun cittadino sopra or-

dine a voce del magistrato, ma devono richiedere che sia loro presentato un mandato d'arresto nelle debite forme.

Nel caso previsto all'articolo precedente, il custode può ricevere l'individuo arrestato, ma deve rimetterlo in libertà qualora il mandato d'arresto rivestito delle formalità prescritte dalla legge non gli venisse comunicato nelle ventiquattro ore.

147. Il detenuto ha diritto di provocare dal tribunale competente una decisione sulla legalità del suo arresto.

148. Il magistrato deve interrogare il detenuto prima che spirino ventiquattro ore dal momento che fu arrestato.

Lo ammetterà nello stesso mentre a prestar cauzione a norma delle forme che saranno prescritte dal codice, e dopo questo ne ordinerà immediatamente la liberazione.

149. Ma se il detenuto è prevenuto di uno di quei delitti contemplati nella categoria particolare di cui nell'articolo 145 della costituzione, non sarà ammesso a prestare cauzione.

150. La tortura è abolita senza eccezione.

151. Qualunque sevizie verso il detenuto resta espressamente proibita.

Il detenuto non dovrà provare che il disagio riconosciuto indispensabile per assicurarsi di sua persona.

Il magistrato che avesse ordinato od autorizzato mali trattamenti verso il detenuto, sarà obbligato ad indennizzarlo, perderà la carica e subirà un'ammenda, di cui il codice fisserà l'ammontare.

152. Le prigioni son poste sotto l'immediata ispezione dei giudici di pace e sotto l'alta sorveglianza del tribunale supremo del regno.

153. I giudici e qualunque ufficiale di giustizia sono responsabili.

154. Gli abusi di potere commessi da un giudice o da un ufficiale di giustizia, fan nascere l'azione popolare, vale a dire che ciascun individuo, v'abbia o no interesse, è in diritto di provocare dal parlamento l'applicazione della responsabilità al giudice che ha abusato di suo potere.

155. Quando un giudice o ufficiale di giustizia è denunziato al parlamento per abuso di potere, il parlamento può ordinare che sia sospeso da sue funzioni durante l'instruttoria del processo, di cui verranno dal codice determinate le forme.

156. La costituzione stabilisce dei giudici di pace in tutte le comuni del regno.

Dessi tentano conciliare le controversie che insorgono fra' cittadini.

157. La costituzione stabilisce dei giudici di prima e seconda istanza, dei tribunali di distretto e cinque tribunali di appello.

Il codice regolerà la loro competenza.

158. La costituzione stabilisce un tribunale supremo di cassazione.

159. Allorchè il tribunale supremo, esaminando la procedura, riconosce che un individuo è stato illegalmente privato di sua libertà, è autorizzato ad ordinarne la scarcerazione.

160. Il tribunale supremo può essere consultato dal parlamento sopra questioni di legislazione.

161. Il re nomina i giudici dei tribunali.

162. Sono perpetui ed inamovibili, salvo nei casi previsti dalla costituzione.

163. I giudici dei tribunali di distretto saranno ad ogni tre anni traslocati da uno ad altro distretto, nel modo che verrà determinato dal nuovo codice.

164. I giudici di prima e seconda instanza, come pure i giudici di pace, sono nominati dal re ogni due anni.

Possono essere confermati sulla domanda del consiglio civico di loro comune, deliberata a maggioranza di due terzi di voti.

165. I giudici di prima e seconda instanza ed i giudici di pace possono essere destituiti:

In caso di prevaricazione, per sentenza dei tribunali competenti;

In caso di cattiva condotta, per ordine del re; quale ordine però non potrà essere spedito se non se preceduto da una deliberazione del consiglio civico della comune, presa a maggioranza di due

terzi di voti, e per cui la destituzione sia domandata o consentita.

166. Qualunque giudice od ufficiale di giustizia dev'essere Siciliano, deve aver compiuto l'età di anni 30 e possedere un reddito di 18 oncie (234 fr.), quale prescrive la costituzione per godere del diritto di elettore.

167. V'ha incompatibilità tra l'ufficio di giudice e qualunque impiego amministrativo.

Questa incompatibilità non si estende però ai giudici di pace.

168. È proibito a qualunque giudice, eccettuati quelli di pace, d'incaricarsi dell'amministrazione dei beni di particolari.

169. Vi è un protonotaro del regno incaricato dell'alta sorveglianza di tutti i notari.

TITOLO IV.

DEI COMUNI.

170. Gli interessi e l'amministrazione dei comuni del regno sono affidati ad un consiglio civico e ad un magistrato municipale.

171. Il consiglio civico non può constare di un numero maggiore di sessanta, nè minore di trenta membri.

172. È composto dei cittadini che a'termini della costituzione godono del diritto di eleggere il loro rappresentante al parlamento.

Ma se il numero degli elettori di una comune sorpassa quello di sessanta, allora tutti gli elettori si riuniranno ogni tre anni, per scegliere fra loro i sessanta membri del consiglio civico.

E se al contrario il numero degli elettori non arriva a trenta, si riuniranno ogni tre anni per completarlo, prendendosi a colleghi i cittadini più ragguardevoli della comune.

173. Il capitano di giustizia della comune presiede il consiglio civico.

Egli ha voto preponderante in caso di parità di suffragi.

174. Il consiglio si raduna di pien diritto una volta ogni mese.

Il magistrato municipale può convocarlo straordinariamente.

175. Il consiglio civico delibera sul modo di stabilire e conservare le rendite della comune.

Ne sorveglia l'amministrazione.

176. Regola le spese comunali.

177. Delibera sugli stabilimenti e sui lavori pubblici della comune, si occupa della conservazione e del progresso dei primi, sorveglia all'esecuzione dei secondi.

178. Le misure relative alle contribuzioni sono parimente l'oggetto delle deliberazioni del consiglio civico in ciò che risguardano l'interesse di sua comune.

179. Il consiglio civico non può imporre alcuna tassa nè decretare imprestiti forzosi senza l'autorizzazione del parlamento.

180. Non può impedire, nè restringere l'entrata o la sortita delle mercanzie e di qualunque derrata.

181. Egli non può impedire nè restringere l uso legale della proprietà.

182. Però nelle circostanze straordinarie, come di pestilenza, incendio, inondazione, terremoto, sbarco di nemico, il consiglio civico è autorizzato ad ordinare imprestiti forzosi.

Ma i proprietarii non domiciliati nella comune non vi possono essere assoggettati, ed i cittadini che si credessero pregiudicati sia dall'ordine come dal riparto dell'imprestito potranno sporger ricorso al parlamento.

183. Il consiglio civico riceve i conti dal magistrato municipale.

Egli ne affida l'esame preparatorio ad una commissione di cinque membri, scelta nel suo seno.

Questo esame ha luogo alla presenza del magistrato municipale o de'suoi delegati.

Il consiglio, dopo aver sentito il rapporto della sua commissione, approva o rigetta i conti del magistrato.

184. Il magistrato, una volta approvati i suoi conti dal consiglio civico, resta pienamente discaricato.

185. Se i conti sono dal consiglio civico rigettati, allora la commissione dei

cinque membri attiva l'accusa del magistrato nanti i tribunali ordinarii.

186. I membri del magistrato municipale, i loro parenti o congiunti sino a quel grado che verrà dal codice dichiarato, non possono dare lor voto, nè quando il consiglio nomina la commissione di cinque membri, nè quando delibera sull'approvazione del conto.

187. I conti dell'amministrazione del magistrato municipale saranno stampati e pubblicati

Tutti i cittadini della comune hanno diritto di vedere i libri di suddetta amministrazione e di prendere conoscenza di lor contenuto.

188. Il magistrato municipale di ciascheduna comune è conservato nel suo numero attuale, e ne' suoi diritti e qualificazioni onorifiche.

189. Egli è scelto fra i proprietarii del comune dal consiglio civico a scrutinio segreto, ed a semplice maggiorità

Tutti gli anni nel mese di maggio un membro del magistrato municipale deve sortir di carica, e sarà rimpiazzato da altro scelto dal consiglio civico nel sopraddetto modo.

190 Non possono esser membri del magistrato municipale le persone interessate in qualsivoglia impresa od affittamento delle vendite comunali.

191 Il magistrato municipale rappresenta la comune.

192. Veglia al benessere ed alla salute pubblica sotto l'autorità del magistrato supremo di sanità del regno.

193 Mette in esecuzione le decisioni del consiglio civico, amministra le rendite del comune.

194 Sorveglia alla polizia dei mercati, all'esattezza dei pesi e misure, e fa osservare il nuovo sistema metrico.

195. Nomina i suoi impiegati e li rimpiazza ad arbitrio.

196. La costituzione inibisce a qualunque autorità del regno di frastornare i consigli ed i magistrati municipali nell'esercizio di loro attribuzioni, e d'usurpare una parte, qual ch'ella siasi, nella direzione di loro affari e di loro interessi.

197. Qualunque cittadino ha diritto di farsi accusatore del consiglio e dei magistrati municipali appo i tribunali competenti ed ordinarii che giudicano conformemente alla legge.

198. Resta espressamente proibito ai consigli ed ai magistrati municipali di mettere ostacolo, o d'incagliare in qualunque modo la libera circolazione delle derrate nell'interno del regno.

TITOLO V.

GARANZIE E DOVERI DEI CITTADINI.

199. Il cittadino siciliano non riconosce altre autorità, tranne quelle che sono dalla legge costituite Niun magistrato gode di autorità inerentemente a sua persona, ma non la ripete che dalla legge.

200 Il cittadino siciliano non può essere punito che in forza di una legge fatta e promulgata anteriormente all'azione che gli viene imputata

201 Egli ha diritto di resistere a chiunque, senza esservi espressamente autorizzato dalla legge, lo volesse colla forza o con minaccie costringere ad agire contro sua voglia.

202. Egli può pubblicare le sue opinioni colla stampa senza essere soggetto a censura preventiva, salvo l'eccezione portata dall'articolo seguente.

203. Gli scritti sulla teologia dogmatica e morale, sul culto della Chiesa cattolica romana, i catechismi, le traduzioni, ed i commentarii dell'antico e nuovo testamento, sono sottoposti alla censura preventiva del vescovo.

Sono egualmente sottoposti alla revisione di un magistrato delegato dal re, ed incaricato di esaminare se lo scritto contenga cosa contraria ai diritti ed all'immunità della chiesa siciliana.

204 Si potrà però dalla decisione del vescovo appellarsi all'arcivescovo; e se fosse appunto l'arcivescovo che avesse rifiutato la licenza di stampare l'appello, in questo caso sarà portato nanti il giudice conservatore della immunità della chiesa siciliana.

Il secondo appello, nel primo caso, sarà portato nanti del suddetto giudice conservatore, e nel secondo caso, nanti del tribunale d'appello competente.

205. La pubblicazione di scritti che appartengono ad una, o più delle qui sotto descritte categorie costituisce un delitto.

I. Scritti diretti contro la Chiesa Cattolica Apostolica Romana;

II. Scritti portanti attentato contro il buon costume,

III. Scritti offensivi verso la persona del re;

IV. Scritti offensivi verso i membri della famiglia reale,

V. Scritti contro le basi fondamentali della costituzione,

VI. Scritti che provochino apertamente e con animo deliberato la disubbidienza alle leggi, agli ordini e sentenze de'magistrati aventi per oggetto l'esecuzione delle leggi, senza che possa da questa disposizione inferirsi, che non sia permesso a qualunque Siciliano di pubblicare liberamente la sua opinione sulle leggi, e sopra un atto qualsiasi del potere esecutivo e del potere giudiziario,

VII. I libelli infamatori e calunniosi, gli scritti che svelassero i secreti scandalosi de le famiglie.

206. Il codice determinerà le pene applicabili ai delitti contemplati nelle categorie stabilite dall'articolo precedente.

207 La persona offesa da qualche stampato, porta la sua querela ai tribunali competenti, a'termini del codice.

L'instruzione ed il giudizio avrà luogo nella stessa guisa degli altri affari criminali del regno.

208. Lo stampatore è obbligato a far firmare il manoscritto dall autore, alla presenza di due testimoni.

Dovrà conoscere pienamente la persona da cui gli venne rimesso il manoscritto originale.

209. Deve apporre al libro od altro stampato il suo nome, il luogo e l'anno in cui si eseguì la stampa.

210 Rimette al ministro dell' interno un esemplare dell'opera.

211. Lo stampatore è obbligato a palesare il nome dell'autore nel sol caso che gliene venga fatta intimazione dal giudice ordinario, nanti cui sarà stata portata querela contro l'opera

Lo stampatore incorre nella responsabilità dell'autore ove non voglia svelarlo.

212. Il cittadino siciliano può liberamente parlare su qualunque soggetto politico, e lagnarsi con egual libertà delle ingiustizie che credesse aver sofferto.

I magistrati non devono badare ed aver alcun riguardo ai denunciatori dei cittadini.

213. Ove però questi discorsi fossero di lor natura tali da appartenere ad una o più categorie degli scritti enunciate all'art. 205 della costituzione, saranno un delitto.

214 Tutti i diritti feudali, diritti privativi, prestazioni servili ed altre obbligazioni provenienti da rapporti tra vassallo e signore sono e restano aboliti per sempre.

215. Niun Siciliano, a qua unque classe appartenga, può ricoprire due impieghi pubblici lucrosi ad una volta.

216. Niuno straniero può ottenere lettere di naturalizzazione se non che per atto del parlamento.

Questa naturalizzazione non gli dà il diritto di poter essere nominato alle cariche del regno, ma assicura questo diritto a'suoi figli.

217 Alcun Siciliano non può entrare al servizio di potenza straniera senza l'autorizzazione del re.

218. Il Siciliano che con autorizzazione del re si trova al servizio dello straniero, non potrà in alcun caso e senza rendersi reo di tradimento, portare le armi contro la patria.

219 Alcun Siciliano non potrà esimersi dalle funzioni di giurato o giudice del fatto, a meno che non ne abbia ragionato impedimento di parentela o d'amicizia colle parti interessate.

220. Qualunque Siciliano deve conoscere la costituzione del regno.

I curati ed i magistrati municipali sono obbligati a diffonderne l'instruzione nel popolo di loro parrocchia o comuni.

Ne verrà fatta lettura due volte l'anno nelle scuole pubbliche.

TITOLO VI.

DELLA RELIGIONE NAZIONALE.

221 La religione cristiana come vien professata dalla Chiesa Cattolica Apostolica Romana, è la religione della nazione siciliana.

222. Niun altro culto potrà essere esercitato pubblicamente nel regno.

223. Il re deve professare la religione nazionale.

Ove professasse altro culto, s'intenderebbe per questo decaduto dal trono di Sicilia.

II.

Decreti per l'ordinamento del regno delle Due Sicilie.

FERDINANDO I *per la grazia Dio, re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ec, infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro, ec., ec, gran principe ereditario di Toscana, ec., ec, ec.*

Il congresso di Vienna nell'atto solenne a cui deve l'Europa il ristabilimento della giustizia e della pace, confermando la legittimità de'diritti della nostra corona, ha riconosciuto noi ed i nostri eredi e successori *re del regno delle Due Sicilie.*

Ratificato un tale atto da tutte le potenze, volendo noi, per quanto ci riguarda, mandarlo pienamente ad effetto, abbiamo determinato di ordinare e costituire per legge stabile e perpetua dei nostri Stati le disposizioni seguenti

Art. I Tutti i nostri reali domini al di qua e al di là del Faro costituiranno il regno delle Due Sicilie.

II. Il titolo che noi assumiamo fin dal momento della pubblicazione della presente legge, è il seguente.

FERDINANDO I, *per la grazia di Dio, re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ec., infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro, ec., ec., gran principe ereditario di Toscana, ec., ec, ec.*

III. Tutti gli atti ch'emaneranno da noi, o che saranno spediti nel nostro real nome da'funzionarii pubblici nel nostro regno delle Due Sicilie, porteranno nell'intestazione il titolo che abbiamo enunziato nell'articolo precedente.

IV Le plenipotenze e patenti che si trovano date a'nostri ambasciatori, ministri ed agenti qualunque presso le potenze estere, saranno immediatamente ritirate, e contraccambiate nel tempo medesimo con altre da spedirsi a tenore dell'articolo secondo.

V. La successione nel regno delle Due Sicilie sarà perpetuamente regolata colla legge del nostro augusto genitore Carlo III, promulgata in Napoli nel dì 6 d'ottobre dell'anno 1759.

VI. Stabiliamo una cancelleria generale del regno delle Due Sicilie, che sarà sempre nel luogo della nostra ordinaria residenza, e verrà preseduta da uno dei nostri segretari di Stato ministri, il quale avrà il titolo di *ministro cancelliere del regno delle Due Sicilie.*

VII. Si terrà in essa cancelleria generale il registro ed il deposito di tutte le leggi e decreti che saranno emanati da noi.

VIII. Il ministro cancelliere apporrà il nostro real suggello a tutte le nostre leggi e decreti, e riconoscerà e contrassegnerà in essi la nostra firma. Il medesimo sarà incaricato della spedizione di tutte le nostre leggi e decreti a tutte le autorità costituite nel regno delle Due Sicilie, e veglierà per la loro pubblicazione e collezione.

IX. Vi sarà inoltre in essa cancelleria generale un consiglio per la discussione e preparazione degli affari più importanti dello Stato prima di portarsi dai nostri ministri alla nostra sovrana decisione nel nostro consiglio di Stato, e prenderà la denominazione di *supremo consiglio di cancelleria*. Il ministro cancelliere ne sarà il presidente.

X. Una nostra legge particolare fisserà l'organizzazione interna della cancelleria generale, e determinerà più distintamente le attribuzioni del ministro cancelliere ed il supremo consiglio di cancelleria.

Vogliamo e comandiamo che questa nostra legge da noi sottoscritta, riconosciuta dal nostro consigliere e segretario di Stato ministro di grazia e giustizia, munita del nostro gran sigillo, e contrassegnata dal nostro consigliere e segretario di Stato ministro cancelliere, e registrata e depositata nella cancelleria generale del regno delle Due Sicilie, si pubblichi colle ordinarie solennità per tutto il detto regno, per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prenderne particolare registro, ed assicurarne l'adempimento.

Il nostro ministro cancelliere del regno delle Due Sicilie è specialmente incaricato di vegliare alla sua pubblicazione.

Caserta, il dì 8 Dicembre 1816.

Firmato FERDINANDO.

Il segretario di Stato ministro cancelliere
Firmato TOMMASO DI SOMMA.

Il segretario di Stato ministro di grazia e giustizia
Firmato MARCHESE TOMMASI.

Pubblicata in Napoli nel dì 9, di Dicembre 1816.

III.

FERDINANDO I, *per la grazia di Dio, re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ec., infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro, ec., ec., gran principe ereditario di Toscana, ec., ec., ec.*

Volendo *confermare i privilegi* conceduti da noi e da'sovrani nostri augusti predecessori a nostri carissimi Siciliani, e combinare insieme la piena osservanza di tali privilegi coll'unità delle instituzioni politiche che debbon formare il diritto pubblico del nostro regno delle Due Sicilie, abbiamo colla presente legge *sanzionato e sanzioniamo* quanto segue

Art. I Tutte le cariche ed officii civili ed ecclesiastici della Sicilia al di là del Faro, saranno conferiti privativamente a' Siciliani a tenore de' capitoli de'sovrani nostri predecessori, senza che possano aspirarvi mai gli altri nostri sudditi de'nostri reali dominii al di qua del Faro, nello stesso modo che i Siciliani non potranno aspirare alle cariche ed agli ufficii civili ed ecclesiastici dei suddetti altri nostri reali dominii. Includiamo nella mentovata privativa a favore de' Siciliani anche l'arcivescovado di Palermo, quantunque lo stesso fosse stato riservato al sovrano arbitrio nell'amplissima grazia conceduta a'medesimi dal nostro augusto genitore Carlo III

II. A tutte le grandi cariche del nostro regno delle Due Sicilie, i nostri sudditi della Sicilia al di là del Faro saranno ammessi in proporzione della popolazione di quell'isola. Formando questa la quarta parte della intera popolazione di tutti i nostri reali dominii, il nostro consiglio di Stato sarà composto per una quarta parte di Siciliani, e per le altre tre parti di sudditi degli altri nostri reali dominii. La stessa proporzione sarà osservata per le cariche de'nostri ministri e segretari di Stato, per quelle de'capi della nostra real corte, e per quelle de' nostri rappresentanti ed agenti presso le potenze estere.

III. In vece de'due consultori siciliani che, per concessione del nostro augusto genitore, formavan parte dell'estinta giunta di Sicilia, vi sarà sempre colla stessa proporzione indicata nell'articolo precedente un numero di consiglieri siciliani nel supremo consiglio di cancelleria del regno delle Due Sicilie.

IV Gl'impieghi della nostra armata di terra e di mare, e quelli della nostra casa reale saranno conferiti promiscuamente a tutti i nostri sudditi di qualsivoglia parte de'nostri reali domini.

V Il governo dell'intero regno delle Due Sicilie rimarrà sempre presso di noi. Quando risiederemo in Sicilia, lasceremo ne'nostri domini al di qua del Faro per nostro luogotenente generale un principe reale della nostra famiglia, o un distinto personaggio che sceglieremo tra i nostri sudditi. Se sarà un principe reale, avrà presso di sè uno de' nostri ministri di Stato il quale terrà la corrispondenza coi ministri e segreterie di Stato residenti presso di noi, ed avrà inoltre due o più direttori che presiederanno a quelle porzioni de'detti ministeri e segreterie di Stato, che giudicheremo necessario di lasciare per lo governo locale di quella parte de'nostri reali domini. Se non sarà un principe reale, il luogotenente avrà egli stesso il carattere di nostro ministro e segretario di Stato corrisponderà egli stesso co' ministeri e segreterie di Stato, residenti presso di noi, ed avrà presso di sè i mentovati due o più direttori per l'oggetto anzidetto.

VI Quando risiederemo ne'nostri reali domini al di qua del Faro, vi sarà allo stesso modo in Sicilia per nostro luogotenente generale un real principe della nostra famiglia, o un distinto personaggio, che sceglieremo tra i nostri sudditi. Se sarà un principe reale, avrà parimenti presso di sè uno de nostri ministri di Stato, il quale terrà la corrispondenza coi ministeri e segreterie di Stato residenti presso di noi, ed avrà inoltre due o più direttori che presiederanno a quelle porzioni de'detti ministeri e segreterie di Stato, che giudicheremo necessario di far rimanere in Sicilia. Se non sarà un principe reale, il luogotenente di Sicilia avrà egli medesimo il carattere di nostro ministro e segretario di Stato, corrisponderà egli medesimo co'ministeri e segreterie di Stato residenti presso di noi, ed avrà presso di sè per l'oggetto indicato i mentovati due o più direttori.

VII Cotesti direttori, tanto nel primo, quanto nel secondo caso, saranno scelti tra i nostri sudditi di qualsivoglia parte de'nostri reali domini, siccome relativamente alla Sicilia era stabilito per le antiche cariche di consultore, di conservatore e di segretario del governo, alle quali in sostanza vanno ad essere sostituite quelle de'suddetti direttori.

VIII. Le cause de' Siciliani continueranno ad essere giudicate fino all'ultimo appello ne'tribunali di Sicilia. Vi sarà perciò in Sicilia un supremo tribunale di giustizia superiore a tutti i tribunali di quell' isola, ed indipendente dal supremo tribunale di giustizia de'nostri domini di qua del Faro, siccome questo sarà indipendente da quello di Sicilia, quando noi faremo la nostra residenza in quell' isola. Una legge particolare determinerà l'organizzazione di questi due tribunali supremi.

IX. L'abolizione della feudalità in Sicilia è conservata, ugualmente che negli altri nostri domini di qua del Faro.

X La quota della dote permanente dello Stato spettante alla Sicilia sarà in ogni anno fissata e ripartita da noi, ma non potrà eccedere la quantità di annue once un milione ottocento quaranta sette mila seicento ottantasette, e tarì venti, stabilita per patrimonio attivo della Sicilia dal parlamento nell'anno 1813. *Qualunque quantità maggiore non potrà essere imposta senza il consenso del Parlamento.*

XI. Sulla quota anzidetta sarà prelevata in ogni anno una somma non minore di once centocinquanta mila, e sarà impiegata nel pagamento de'debiti non fruttiferi, e degli arretrati degl' interessi de'debiti fruttiferi della Sicilia fino all'estinzione degli uni e degli altri. Seguita tale estinzione, la stessa annua

somma rimarrà destinata per fondo di ammortizzazione del debito pubblico della Sicilia.

XII. Finchè il sistema generale dell'amministrazione civile e giudiziaria del nostro regno delle Due Sicilie non sarà promulgato, continueranno in Sicilia tutti gli affari giudiziari ed amministrativi ad avere quel o stesso corso ed andamento che hanno avuto finora.

Vogliamo e comandiamo che questa nostra legge, da noi sottoscritta, riconosciuta dal nostro consigliere e segretario di Stato, ministro di grazia e di giustizia, munita del nostro gran sigillo, e contrassegnata dal nostro consigliere e segretario di Stato ministro cancelliere, e registrata e depositata nella cancelleria generale del regno delle Due Sicilie, si pubblichi colle ordinarie solennità per tutto il detto regno, per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prenderne particolare registro, ed assicurarne l'adempimento.

Il nostro ministro cancelliere del regno delle Due Sicilie è specialmente incaricato di vegliare alla sua pubblicazione.

Caserta, il dì 11 dicembre 1816

Firmato FERDINANDO.

Il segretario di Stato ministro cancelliere
Firmato TOMMASO DI SOMMA.

Il segretario di Stato ministro di grazia e giustizia
Firmato MARCHESE TOMMASI.

Pubblicata in Napoli nel dì 12 di dicembre 1816.

IV.

Proemio del Motuproprio di Pio VII del 6 luglio 1816, * cit. a pag. 470 del testo.

Quando per ammirabile disposizione della gloriosa Provvidenza divina, col potente appoggio de' gloriosi monarchi alleati ricuperò questa Santa Sede le provincie di Bologna, di Ferrara, della Romagna, delle Marche, di Benevento e di Ponte Corvo, le quali erano state distaccate dal di lei dominio più lungamente delle altre, nella impossibilità in cui noi eravamo di regolare nel momento il governo stabile e definitivo di esse provincie, vi stabilimmo, col mezzo del editto del cardinale nostro segretario di Stato del 5 luglio dello scorso anno, un governo provvisorio, meno alcuni indispensabili cambiamenti, noi conservammo temporaneamente nelle medesime quell'ordine di cose, che vi trovammo in allora; ma fino da quel momento facemmo sentire che ci saremmo incessantemente occupati di un nuovo sistema generale di amministrazione definitiva, il più conveniente ai veri e solidi interessi del nostro popolo.

Molte e gravi considerazioni ci mossero ad annunziare fin d'allora un tale nostro disegno, con la ferma risoluzione di ridurlo ad effetto subito che ci fosse stato possibile.

Noi riflettemmo in primo luogo che la unità ed uniformità debbano esser le basi di ogni politica istituzione, senza delle quali difficilmente si può assicurare la solidità de' governi e la felicità de' popoli; e che un governo tanto più può riguardarsi come perfetto, quanto più si avvicina a quel sistema di unità stabilito da Dio tanto nell'ordine della natura, quanto nel sublime edificio della religione. Questa certezza c'indusse a procurare per quanto fosse possibile la uniformità del sistema in tutto lo stato appartenente alla Santa Sede. Presentava, egli è vero, lo stato medesimo un modello di legislazione e di ordine, fondato com'era nei suoi grandi principj sulle invariabili regole della religione e morale evangelica, e sulla

* La nota qui sopra citata si trova in fine a questi Documenti.

canonica giurisprudenza, la quale regolata dalla solida equità e dal verace diritto della natura, ad onta delle calunnie colle quali è stata attaccata, dovrà sempre riconoscersi come quella che ricondusse l'Europa allo stato di civilizzazione, da cui le irruzioni dei barbari l'aveano allontanata. Ma pur per giungere alla perfezione (in quanto può questa esser compatibile colla natura delle umane cose) mancava ancora al nostro stato quella uniformità, che è così utile ai pubblici e privati interessi, perchè, formato colla successiva riunione di dominj differenti, presentava un aggregato di usi, di leggi, di privilegi fra loro naturalmente difformi, cosicchè rendevano una provincia bene spesso straniera all'altra, e talvolta disgiungeva nella provincia medesima l'uno dall'altro paese.

Penetrati i sommi pontefici nostri predecessori della verità delle massime sopra enunciate, profittarono di ogni opportunità per richiamare ai principj uniformi i diversi rami di pubblica amministrazione, e noi medesimi nel cominciamento del nostro pontificato procurammo di servire in parte a queste vedute medesime. La collisione però dei diversi interessi, l'attaccamento alle antiche abitudini, gli ostacoli che sogliono moltiplicarsi, ove si tratti di cangiare stabilimenti esistenti, ed usi inveterati, non permisero finqui condurre al compimento quell'opera, che solo potè tentarsi in qualche parte.

Ma la sempre ammirabile Provvidenza divina, la quale sapientemente dispone le umane cose in modo che talvolta d'onde sovrastano maggiori calamità, indi se trarre anche copiosi vantaggi, sembra che abbia disposto, che le stesse disgrazie de' trascorsi tempi, e l'interrompimento medesimo dell'esercizio della nostra temporale sovranità aprissero la strada ad una tale operazione, allorchè, pacificate le cose, si desse luogo alla ripristinazione delle legittime potestà. Noi dunque credemmo di dover cogliere questo momento per compir l'opera incominciata.

Questa non era solamente utile in sè stessa, ma rendevasi per le circostanze ancor necessaria. Infatti in una gran parte delle provincie recentemente ricuperate la tanto più lunga separazione dal dominio di questa Santa Sede ha fatto quasi dimenticare le antiche istituzioni e consuetudini, onde si è reso in esse quasi impossibile il ritorno all'antico ordine di cose. Nuove abitudini surrogate alle antiche, nuove opinioni invalse e diffuse quasi universalmente nei diversi oggetti di amministrazione e di pubblica economia, nuovi lumi, che sull'esempio di altre nazioni d'Europa si sono pure acquistati, esigono indispensabilmente l'adozione nelle dette provincie di un nuovo sistema più adattato alla presente condizione degli abitanti, resa tanto diversa da quella di prima.

Nel applicare la mente a questi pensieri non abbiamo potuto non considerare, che sarebbe cosa mostruosa, e totalmente opposta a quel sistema di unità indicato di sopra, che una parte di un medesimo stato riunita sotto il comando del sovrano medesimo, ed insieme di una non tanto vasta estensione, fosse regolata con principj e con sistemi diversi dall'altra, che se le circostanze locali possono richiedere alcune modificazioni, queste però debbono esser leggiere, e tali, che non tendano a distruggere l'unità del sistema. Se pertanto in una gran parte dei dominj distaccati da lungo tempo dal pontificio governo il ripristinamento degli antichi metodi si rendè presso che impossibile, o tale almeno, che non possa ottenersi senza un notabile disgusto e incomodo delle popolazioni, divieno indispensabile per l'integrità del corpo, e per la riunione di tutte le membra, lo stabilimento di un sistema, che tutte le comprenda nella medesima uniformità.

Rivolgendo quindi le nostre più serie riflessioni a queste verità, noi avremmo creduto di mancare a noi stessi, e a quello zelo che animar ci deve a costantemente vegliare alla stabile felicità dei nostri sudditi, se non ci fossimo studiati di porre a profitto i preziosi momenti che la Provvidenza divina sembra aver preparati per procedere ad una generale

ed uniforme sistemazione di tutto lo Stato.

Appena pertanto stabilito da Noi, come si è detto, nelle provincie felicemente ricuperate nell'anno scorso un provvisorio governo, non tardammo un istante ad occuparci dei preparativi necessarj alla sistemazione suddetta. Questa opera quanto grande, altrettanto interessante in sè stessa non poteva essere maggiormente sollecita, ed esigeva pure, che per mezzo di tal provvisorio regime si andassero raccogliendo le più esatte notizie sullo stato attuale delle nostre provincie, onde servir potessero di lume nella formazione di un piano di stabile e definitivo governo, che convenir potesse a tutte indistintamente le provincie della Santa Sede. Fu ordinato da noi che nel concepire un tal progetto si avessero in vista tre cose: la prima accelerare il lavoro quanto più fosse possibile, onde nel termine dell'anno dall'impianto del governo provvisorio venisse pubblicato il sistema del governo stabile, il quale messo in attività con tutta quella sollecitudine, che permettono le predisposizioni necessarie alla sua esecuzione, assicurasse la felicità dei nostri sudditi: la seconda che il tutto venisse combinato per quanto fosse possibile coi principj di uniformità, come quella dalla quale derivano non solo il decoro di un sistema, ma ben anche gl'immensi vantaggi di esso: finalmente che si procurasse di conservare, per quanto fosse combinabile coi sopraesposti riflessi, quegli stabilimenti che con tanta saviezza erano stati introdotti dai sommi pontefici nostri antecessori, in modo però da non escludere quei cambiamenti che la utilità ed i bisogni pubblici esiger potessero dopo tante e sì straordinarie vicende, poichè nè gli umani stabilimenti giunger possono a prevenire tutti gli abusi, nè la sapienza de' legislatori potè tutto prevedere, scorgendo nei medesimi tutto giorno tante cose immaginate in addietro, che sono poi migliorate dalla ingegnosa investigazione degli uomini.

A queste nostre vedute ha corrisposto il progetto presentatoci. Noi però a fine di procedere in cosa di tanta importanza e di tanto interesse per i nostri sudditi colla necessaria maturità di consiglio, lo facemmo sottoporre all'esame della congregazione economica già da noi deputata, e composta di diversi cardinali della Santa Chiesa Romana e di altri egregi soggetti, i quali e per le loro vaste cognizioni in materia di amministrazione e di governo, e per la consumata esperienza negli affari, e per la integrità e rettitudine d'intenzioni credemmo più atti a portar giusto e adeguato giudizio di quanto ci fu progettato, ed a contribuire coi loro lumi al pubblico bene. La congregazione medesima, dopo aver tenute molte conferenze, nelle quali tutte le parti del piano sono state diligentemente esaminate e discusse, ci ha presentata la sua relazione, e noi dopo averla maturamente considerata, ci siamo determinati a sanzionare con qualche cambiamento e modificazione le risoluzioni da essa prese.

Le nostre sollecitudini non sono state solamente rivolte alla pubblicazione di un piano, che contribuisse colla uniformità dei principj al ben'essere dei nostri popoli, ma abbiamo ancor voluto far loro sperimentare gli effetti del nostro amore paterno. Già con gli editti dei 31 maggio 1814 e del 5 luglio 1815 facemmo provare a tutte le nostre provincie di prima e di seconda recupera i benefici effetti della nostra affezione con una notabile diminuzione dei diversi rami delle pubbliche imposizioni. Niuna cosa essendo di tanta compiacenza al cuor nostro, quanto il migliorare la sorte dei nostri sudditi, abbiamo sempre nutrito il dolce pensiero di accordar loro in questo incontro anche nuovi e più sensibili alleggerimenti. Così l'enorme peso dei carichi già esistenti e di quelli ripartibili fra le provincie componenti il cessato regno d'Italia, per i debiti inerenti al monte ch'esisteva in Milano, i quali vanno ora a gravitare sul nostro erario già oppresso da straordinarj ed inopinati dispendj, a cui lo hanno assoggettato e il cordone sanitario e le sovvenzioni a tante comu-

nità, che in questa penuriosa stagione mancavano di sussistenza, ci avesse permesso di fare in tutta la estensione ciò che l'animo nostro era impaziente di fare pei nostri popoli! Se però non abbiamo potuto far tutto quello che volevamo, abbiamo voluto almeno spingere l'amor nostro fin dove ci è stato possibile, moderando le gravezze de' nostri sudditi quanto lo consentivano gli aggravj e gl'impegni, ai quali il governo è indeclinabilmente obbligato a far fronte, non dubitando che negli sgravj, che si accordano, troverà il nostro stato un giusto motivo di esser grato alle nostre paterne sollecitudini, le quali non lasceranno anche di migliorare la sorte de' nostri popoli, subitochè miglioreranno le circostanze del governo. Animati da tutti questi pensieri, di nostro moto proprio, certa scienza e pienezza della nostra apostolica e sovrana potestà, ordiniamo, ec.

(*Seguono gli articoli del Motuproprio*).

V.

Trattato di alleanza fra l'Austria e la Toscana segnato a Vienna il 12 giugno 1815 e ratificato a Firenze il 1.° luglio dello stesso anno.

In nome della santissima e indivisibile Trinità.

Sua Maestà l'Imperatore d'Austria e Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca di Toscana, mossi da eguale desiderio di assicurare con più intimi rapporti fra loro la tranquillità de' loro possessi e la pace esterna ed interna dell'Italia, si sono accordati di concludere fra loro un trattato d'amicizia, d'unione e d'alleanza difensiva, il cui scopo permanente è di provvedere sì alla tranquillità interna dell'Italia, sì alla sicurezza esterna

Con questa veduta, e per ottenere sì salutevole effetto, hanno dato lor pieni poteri.

Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica al Signor Clemente Vinceslao Lotario principe di Metternich Winneburg-Ochsenhausen, suo primo plenipotenziario al congresso,

E Sua Altezza Imperiale e Reale al principe Neri Corsini plenipotenziario al congresso.

I. Sua Maestà l'Imperatore d'Austria e Sua Altezza Imperiale e Reale il Gran Duca di Toscana, dichiarano che in virtù dell'unione che stringono col presente trattato, sarà fra loro fino da questo giorno una alleanza che avrà per iscopo la difesa dei loro respettivi stati e il mantenimento del riposo esteriore ed interno dell'Italia.

II. Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica e Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca di Toscana si garantiscono reciprocamente, nella maniera più assoluta, tutti gli stati che possiedono in Italia secondo le stipulazioni del trattato generale di Vienna.

III. In tutti i casi in cui la penisola d'Italia sarà minacciata da una guerra, le due alte parti contraenti impiegheranno, dopo essersi concertate in proposito, i loro buoni uffici per impedire questa guerra se ciò nonostante le loro premure rimangano infruttuose, dichiarano ora per allora che riguarderanno ogni attacco o ogni aggressione imminente contro le respettive loro possessioni in Italia come propria e personale all'altra.

IV Quantunque la mutua garanzia del loro stato di possesso in Italia, nella quale Sua Maestà l'Imperatore d'Austria e Sua Altezza Imperiale e Reale s'impegnano, debba essere sostenuta con tutta la loro potenza, e quantunque Sua Maestà Imperiale e Sua Altezza Imperiale e Reale così la intendano secondo il principio che è fondamento di questo trattato: che chi assale le possessioni d'uno degli Stati as-

sale l'altro, tuttavia le alte parti contraenti hanno giudicato opportuno di stabilire le forze che saranno tenute a fornire in ogni guerra in cui sia messa a pericolo la quiete d'Italia. Sua Maestà Imperiale s'impegna a fornire a questo effetto per lo meno ottantamila combattenti di ogni arma, e Sua Altezza Imperiale e Reale almeno seimila uomini di ogni arma.

V. Le due parti contraenti s'impegnano reciprocamente a mantenere costantemente in buono stato le piazze forti che servono ad assicurare il sistema di difesa esterna dell'Italia. Queste piazze saranno più particolarmente designate.

VI. Esse converranno immediatamente sulle basi di un sistema comune di difesa. Una particolare convenzione regolerà i rapporti nei quali saranno poste le truppe di Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca sotto il comando del generale in capo dell'armata austriaca, come pure i provvedimenti per la sussistenza e gli approvvigionamenti.

VII. Sua Maestà l'Imperatore e Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca s'impegnano e si promettono per il caso in cui si troveranno in guerra per la difesa d'Italia, di non ascoltare nè fare alcuna proposizione di tregua nè di pace, di non trattarla nè concluderla col nemico o nemici che essi avranno, se non di comune accordo, e di comunicarsi reciprocamente tutto ciò che potesse venire a loro cognizione che interessasse la sicurezza dell'Italia o la tranquillità dei loro respettivi possessi.

VIII. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche ne saranno scambiate nel termine di sei settimane o al più presto possibile.

In fede di che i plenipotenziari respettivi l'hanno firmato e vi hanno apposto il suggello delle loro armi.

Fatto a Vienna il 12 giugno dell'anno di grazia 1815.

Firmato: IL PRINCIPE DI METTERNICH
(L. S.)

Firmato: IL PRINCIPE CORSINI
(L. S.)

VI.

Trattato concluso a Parigi il 10 giugno 1817 fra le corti d'Austria, Spagna, Francia, Gran Brettagna, Prussia e Russia, il quale, in esecuzione all'articolo XCIX dell'Atto del Congresso, stabilisce la reversione dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.

In nome della santissima e indivisibile Trinità.

Avendo riconosciuto che il motivo, che ha indotto S. M. Cattolica a differire la sua accessione al trattato firmato nel congresso di Vienna il 9 giugno 1815, come pure a quello di Parigi del 20 novembre di detto anno, consisteva nel desiderio di veder fermata, coll'unanime consenso delle potenze che vi erano chiamate, l'applicazione dell'articolo XCIX del detto trattato del 9 giugno, e per conseguenza della reversione dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla dopo la morte di S. M. l'arciduchessa Maria Luisa;

Che l'adesione summenzionata era necessaria per compiere il generale assentimento alle transazioni sulle quali sono principalmente fondati gl'interessi politici e la pace d'Europa,

Che S. M. Cattolica, persuasa di questa verità, e animata dai medesimi principî che i suoi augusti alleati, ha deliberato di sua piena volontà, di dare al detto trattato la sua accessione, in virtù di atti solenni firmati a tale effetto il 7 e l'8 giugno 1817, ed essendo stato in conseguenza giudicato convenevole di sodisfare nel medesimo tempo alle domande di S. M. Cattolica, che concernono

la reversione dei detti ducati in maniera propria e contribuire ancor più ad assicurare la pace e la buona intelligenza fortunosamente ristabilite ed esistenti in Europa, le LL. MM. Imperiali e Reali d'Austria, di Spagna, di Francia, della Gran Brettagna, di Prussia e di Russia hanno nominato a questo effetto

S. M. L'imperatore d'Austria, il signor Niccola Charles barone di Vincent.

S. M. il re di Spagna il signor Carlo Guttierez de Los Rios, Fernandez de Cordova, Sermiento de Sotto Major

S. M. il re di Francia il signore Armando Emanuele du Plessis-Richelieu, duca di Richelieu,

S. M. il re del regno unito della Gran Brettagna il signor Carlo Stuart,

S. M. il re di Prussia il signor Carlo Federico Henry conte di Goltz,

S. M. l'imperatore di tutte le Russie il signor Carlo Andrea Pozzo di Borgo;

I quali dopo essersi ricambiati i lor pieni poteri trovati in buona e conveniente forma, hanno concordato sugli articoli seguenti

I. Lo stato di possesso attuale dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, come quello del principato di Lucca, essendo determinati dalle stipulazioni dell'atto del congresso di Vienna, le disposizioni degli articoli XCIX, CI, CII, sono e restano mantenuti in tutta la loro forza e valore.

II. La reversibilità dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla preveduta per l'Articolo XCIX dell'atto finale del congresso di Vienna è determinata nel modo seguente.

III. I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, dopo la morte di S. M. l'arciduchessa Maria Luisa, passeranno in piena sovranità a S. M. l'infanta Maria Luisa, l'infante don Carlo Lodovico suo figlio e discendenti maschi in linea diretta e mascolina, a eccezione dei distretti rinchiusi negli Stati di S. M. Imperiale e Reale Apostolica, sulla riva sinistra del Po, i quali resteranno in tutta proprietà a S. M. medesima conforme alla restrizione stabilita coll'articolo XCIX dell'atto del congresso.

IV. In questo medesimo tempo la reversibilità del principato di Lucca, preveduta all'articolo CII, dell'atto del congresso di Vienna avrà luogo nei termini e sotto le clausule del medesimo articolo in favore di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.

V. Sebbene la frontiera degli stati austriaci in Italia sia determinata dalla linea del Po, è tuttavia convenuto per comune accordo, che la fortezza di Piacenza, offrendo un vantaggio più particolare al sistema di difesa dell'Italia, S. M. I. e R. Apostolica conserverà in questa città fino al tempo delle reversioni, dopo la estinzione del ramo spagnuolo dei Borboni, il diritto di presidio puro e semplice, restando riservati al futuro sovrano di Parma tutti i diritti regali e civili su questa città. Le spese e il mantenimento del presidio nella città di Piacenza saranno a carico dell'Austria, e la sua forza, in tempo di pace, sarà dedeterminata all'amichevole fra le alte parti interessate, prendendo non pertanto per regola il minore aggravio possibile degli abitanti.

VI. S. M. I. e R. Apostolica s'impegna di pagare a S. M. l'infanta Maria Luisa le somme arretrate dal 9 giugno 1815 e provenienti dalle stipulazioni del secondo paragrafo dell'articolo CI dell'atto del congresso, e di continuare il pagamento secondo le medesime stipulazioni e colle medesime ipoteche. Ella inoltre s'impegna di far pagare a S. M. l'infanta l'ammontare delle rendite percepite nel principato di Lucca dallo stesso giorno fino al momento del possesso preso da S. M. l'infanta, detratte le spese di amministrazione. La liquidazione di queste rendite avrà luogo all'amichevole fra le alte parti interessate, e nel caso di differenza d'opinione esse se ne riporteranno all'arbitrio di S. M. Cristianissima.

VII. La reversione dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, in caso di estinzione del ramo dell'infante don Carlo Lodovico, è mantenuta esplicitamente nei termini del trattato fra l'Austria e la Sardegna del 20 maggio 1815.

VIII. Il presente trattato sarà aggiunto all'atto supplementario del trattato generale del congresso di Vienna, sarà ratificato dalle alte parti respettive, e le ratificazioni saranno scambiate a Parigi nello spazio di due mesi o al più presto possibile. In fede di che i respettivi plenipotenziarii l'hanno firmato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto a Parigi il dieci del mese di giugno, l'anno di grazia 1817

(L. S.) il barone DE VINCENT

(L. S.) Il conte FERNAN NUNEZ duca di Montellano.

(L. S.) RICHELIEU

(L. S.) CARLO SICART.

(L. S.) Il conte di GOLTZ.

(L. S.) POZZO DI BORGO.

NOTA — Sebbene nel testo abbiamo dato un'idea del Motuproprio di Pio VII, non ci è sembrato inutile far conoscere meglio i principi che lo informavano pubblicando il proemio, estratto dal Bollario romano, la soverchia lunghezza ci ha trattenuto da ristamparlo tutto intero. Il trattato di alleanza fra l'Austria e la Toscana è accennato nel libro, ma siccome ci saranno altre occasioni in seguito di farne menzione, così abbiamo creduto bene darlo nella sua integrità.

LIBRO TERZO

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO.

Sommario.

Proemio. – Rivoluzione di Spagna e del Portogallo. – Cause della mutazione napolitana. – Incertezze del governo. – Il Campo di Sessa. – Sollevamento di soldati in Nola. – Consiglio di Generali. – La sedizione si propaga. – Il generale Carrascosa mandato a quietare i tumulti. – Lettera del generale Nunziante al re. – Altri fatti che inducono il re a promettere la Costituzione. – Il duca di Calabria è fatto vicario del re. – Nuovo ministero. – Mormorazioni e rumori. – Consiglio tenuto dal duca di Calabria: si promette la costituzione Spagnuola. – Idea di essa Costituzione. – Guglielmo Pepe si dispone a recarsi in Napoli colle schiere dei Costituzionali. – Suo ingresso nella capitale: sua conversazione col vicario e col re. – Istituzione di una giunta di governo. – Il re giura la Costituzione. – Libertà della stampa: stato degli animi: i Carbonari. – Ammutinamento di una schiera del reggimento Farnese. – Due bandi del vicario per le prossime elezioni dei deputati.

I.

Abbiamo narrato nel libro precedente le opere dei principi italiani che si studiavano di raffermare la lor signoria contrariamente ai mutati bisogni e sentimenti dei popoli. Il seguito della storia ci conduce a raccontare le mutazioni avvenute in alcuni luoghi della penisola, le quali, benchè fossero di breve durata, scoprirono nondimeno le nuove idee che erano sòrte, e mostravano come l'amore di libertà accendesse gli animi di molti Italiani. Le speranze di migliori ordinamenti furono deluse e tradite, in parte per il mal volere dei sovrani, in parte per la prepotenza dell'Austria dominatrice in fatto di tutta l'Italia. Ma non caddero per questo le cagioni degli eventi, imperocchè l'esito sfortunato dei rivolgimenti lasciasse i germi di altre mutazioni che doveano fecondare col tempo. Avremo a parlare ora di movimenti di popoli, di congiure, di promesse e giuramenti mancati, di rigori e persecuzioni, di generose azioni di uomini preclari. Le quali cose abbiamo in animo discorrere minutamente perciocchè pensiamo che la cognizione di tutti questi casi particolari possa essere di utile ammaestramento

così ai popoli, come ai rettori di essi. Dapprima ci si presenta la rivoluzione avvenuta nel reame di Napoli, per la quale furono per breve tempo introdotti gli ordini costituzionali ma innanzi di essi è necessario fare un cenno della mutazione spagnuola, essendo da essa venuto l'esempio e dirò meglio l'eccitamento.

II

La nazione spagnuola era venuta a tale condizione che i popoli sentivano il bisogno di un rimedio efficace ai mali che pativano debole l'autorità del governo; il quale consigliandosi di rafforzarsi coi rigori e colle violenze aumentava invece la materia del sospetto e del malcontento frequenti le cospirazioni, il territorio infestato dai briganti; le prigioni piene di cittadini reputati avversi allo stato, le milizie di terra e di mare avvilite, e i capi di esse vergognosi che in questo luogo fosse caduta una gente gelosa custode e vindice dell'onor nazionale, come ne avea fatto fede la resistenza a Napoleone, le colonie americane sconvolte; mali interni ed esterni rendevano così inferma la nazione al di dentro, ed in poco buona reputazione al di fuori. Era causa di dolore e di dispetto per l'universale che i tanti sacrifizi per amore di libertà avessero ottenuto un esito contrario alle intenzioni. I rigori adoperati contro alcune parziali cospirazioni non intimorirono, al contrario prepararono la strada ad un generale sollevamento, il quale ebbe effetto principalmente per opera dell'esercito. Il primo giorno dell'anno milleottocentoventi il segnale della rivoluzione fu dato da alcuni soldati che componevano le legioni apparecchiate per l'America ne furono capi i colonnelli Riego e Quiroga. In breve tempo il movimento si estese dal mezzogiorno della Spagna per tutte le provincie del regno il grido dei sollevati fu la costituzione già sancita dal re nel milleottocentododici, e non osservata. Ai soldati si unì il popolo Il re Ferdinando faceva promesse ma alle parole non si acquetava la gente che voleva i fatti. In mezzo alla commozione e alle incertezze dei governanti il generale Ballesteros risolutamente fece intendere al re non restare a lui altra scelta che contentare le voglie della nazione o scendere dal trono. E Ferdinando accolse il primo partito; onde pubblicò solenne promessa che avrebbe ceduto alle popolari manifestazioni sarebbe rimessa in vigore la costituzione del dodici, bandì un perdono generale, scelse una commissione chiamata Giunta per dirigere le cose fino alla convocazione delle Cortes, il 9 di marzo giurò il nuovo patto.

Dalla Spagna la sollevazione si propagò nel Portogallo, parimente per opera delle milizie. Quivi in egual modo i popoli vivevano in mala sodisfazione, perciocchè la famiglia reale aveva lasciato la sede del governo per recarsi al Brasile, l'amministrazione era in mano di uno straniero; introdotti nell'esercito ufficiali inglesi, le rendite del regno mandate e consumate fuori di esso, si vedeva prossimo l'annientamento della navigazione, l'agricoltura,

il commercio e le industrie in miserabile condizione. Alle sedizioni fu dato principio dal colonnello Sepulveda, e fu quietata colla costituzione simigliante a quella di Spagna, tranne alcune differenze.

III.

Quando giunse nel reame di Napoli la notizia del sollevamento di Spagna, e poi del trionfo della parte costituzionale, s'incalorirono gli animi nel desiderio di operare una simigliante mutazione. I Carbonari si erano estesi per tutte le provincie del regno, numerando fra loro uomini di qualità e parecchi soldati e ufficiali dell'esercito. Il governo non aveva saputo trovare i modi efficaci a tener bene edificati quei popoli, perchè aveva respinto la libertà che, ben regolata, è sola capace di assicurare la prosperità degli stati. Non era in quel regno una parte di cittadini che rimanesse contenta. i liberali privati della speranza di fondare liberi ordini il clero non sodisfatto dell'ultimo concordato con Roma, parendogli non aver ricuperato quanto di potenza aveva perduto per la rivoluzione. la nobiltà imbroncita per non esserle ritornati gli antichi privilegi le soldatesche in disaccordo essendo, siccome fu già detto, rivalità e sdegni fra quelli che erano reliquie dell'esercito murattiano e gli altri seguitatori della parte borbonica e fidi alla dinastia nell'esilio. Tutte queste cose porgevano motivo d'irrequietezza, e pareva ai prudenti che buono argomento a calmare i umori e a contentare i più fosse per il re stabilire col popolo un patto costituzionale. Infatti con questa intenzione i Carbonari andavano apparecchiando un movimento di popolo per costringere Ferdinando a questa risoluzione. Nè il governo era ignaro di questa condizione del regno, e ad avvertirlo meglio erano scoppiate in alcun luogo parziali sedizioni per opera de'più impazienti d'indugio, le quali però avevano porto ragione a lui d'inseverire. Molto si maneggiava nei segreti apparecchi de Carbonari il generale Guglielmo Pepe, bene affetto ai soldati delle schiere da lui comandate nella provincia di Avellino. Egli aveva tratto al suo partito non pochi soldati e ufficiali, poco considerando i pericoli, inteso tutto nel rialzare la dignità del regno colla libertà, e ciò come preparazione al risorgimento di tutta Italia.

IV.

Conosciutesi dal governo le varie manifestazioni dei sentimenti, e fatto accorto della inutilità dei rigori, stava perplesso sui partiti da prendere. Contentare le voglie dei Carbonari non pareva buono, perchè contrario alle sue massime, e gli opponevano ostacoli i segreti patti coll'Austria. Non era sicuro dell'appoggio delle milizie, nè garbava ai ministri chiedere il

soccorso delle armi austriache. Si fece il disegno di riformare lo stato col crescer di numero i consiglieri di governo, a questi conferendo l'autorità di sancire le leggi. Fra le varie consulte fu vinto il partito di radunare in Sessa un buon nerbo di milizie, sotto colore di esercitazioni; in mezzo alle quali sarebbesi mostrato il re. V'è chi pensa questo campo di Sessa essersi formato per aver pronte le forze ad occupare una parte del dominio pontificio allorchè per la malattia di Pio VII i diplomatici volgevano in mente nuovi assetti territoriali (1). Il resultato però di questo adunamento di soldatesche fu contro le speranze; imperocchè i Carbonari ebbero meglio agio di adoperarsi a trarre a sè parechi de' soldati, e questi d'intendersi fra loro per le più facili comunicazioni.

V.

Gl'infruttuosi conati di altre provincie non disanimarono i Carbonari. L'incendio era prossimo a prorompere, ed era necessario un segnale. Questo fu dato da due sottotenenti del reggimento di cavalleria intitolato Borbone, Michele Morelli e Giuseppe Silvati, ambedue giovani d'anni, prodi di mano, esercitati nelle guerre e infervorati nell'amore della libertà. La notte del due luglio un sacerdote, di nome Menichini, alzò la bandiera tricolore. il Morelli, che aveva preso innanzi i concerti, gridò ai suoi soldati esser sonata l'ora della libertà, lo seguisse chi amava la patria. centoventisette fra sergenti e soldati gli andarono dietro con pochi Carbonari movendo per alla volta di Avellino. Attraversarono la via al grido « viva il re e la costituzione ». Era in Avellino il tenente colonnello de Concilii, capo dello stato maggiore del general Pepe. Esso giudicò poco prudente la mossa, ma essendo egli pure partigiano della libertà e in buona intelligenza col Pepe, mandò subito per informare del fatto il suo generale, e non dubitò di mettersi a capo delle milizie sollevate.

VI.

La notizia di questo fatto pervenuta alla capitale fece nascere speranze e timori, a seconda degli umori, e molti bisbigli fra la gente. Il re era andato su ricca nave all'incontro del figliuolo duca di Calabria che faceva ritorno dalla Sicilia I ministri non potevano dissimulare a sè stessi la gravità del caso temendo il seguito di tal movimento, e ondeggiavano fra mille pensieri. Il Nugent adunò un consiglio di generali per discutere i partiti da prendersi. e v'intervennero il duca d'Ascoli, il Fardella, il d'Ambrosio, il Carrascosa e il Filangeri. Si deliberò di affidare a Guglielmo Pepe l'incarico di quietare la

(1) Vedi lib. II, cap. II. — COLLETTA. Lib. VIII

sedizione, come quello che più d'ogni altro si reputava atto a questo ufficio, sapendosi quanto d'autorità si era procacciato fra i soldati e nelle provincie di cui aveva il comando. E di buon animo accettava il Pepe, colla speranza di poter meglio colorire i suoi disegni, avendo saputo conciliare nella sua mente la fedeltà al re o l'amore della patria, imperocchè adoperandosi a far mutare lo stato pensava conferire a un tempo al bene del regno e alla stabilità del trono di Ferdinando. Intanto egli aveva spedito ordini per i comandanti delle sue legioni. Ma il re, conosciuta la deliberazione dei generali, non ne rimase contento, perchè non lo rassicurava la fede del Pepe e fu allora stabilito che quell'ufficio fosse affidato al generale Carrascosa.

VII.

Nel tempo che in Napoli si consumava il tempo in consulte senza venire a capo di cosa che buona fosse per le difficili congiunture, il Morelli e suoi andavano acquistando terreno. Il moto costituzionale si era propagato nelle provincie vicine al Principato ulteriore di cui è capoluogo Avellino al grido di libertà rispondevano il Principato citeriore e la Capitanata. Il de Concilii lasciava le dubbiezze Il Morelli, fermatosi in Mercogliano, fu certo delle buone disposizioni degli animi in Avellino: ed allora risolvè di fare ingresso in questa città, dove fu accolto con segni d'onore dai magistrati civili e militari e dal vescovo, che tutti poi giurarono in chiesa di serbarsi fedeli alla costituzione ed al re. I soldati non violarono punto la disciplina. Il Morelli credè terminata l'opera sua, poichè vide in Avellino già bene avviata la rivoluzione, e rinunziando a qualunque ufficio di comando, si sottomise agli ordini del De Concilii. Si rafforzava frattanto Monteforte per resistere contro chi venisse a combattere la rivoluzione trionfante.

VIII

Il generale Carrascosa, ubbidiente agli ordini del governo, andò per sedare i movimenti, ma senza rinforzi di milizie onde gli fu necessario tentare le vie della conciliazione piuttosto che arrischiarsi a mettere in azione le armi; il che vedeva ardua impresa Aveva trattato coi rivoltosi di fare ottenere dal re un perdono generale· pei capi il passaporto per l'estero e ottomila ducati di viatico Ma i negoziati riuscirono a vuoto per le incertezze e gl'indugi dei ministri e del re i quali di malo animo si arrendevano a patteggiare con gente tenuta in concetto di ribelle; e quando si erano piegati a questo partito fu troppo tardi.

La fortuna arrideva ai sollevati, chè i generali Campana e Nunziante non ebbero modo di munire le loro forze, le quali avrebbero potuto espugnare

il passo di Monteforte: il Campana scontratosi coi rivoltosi a Solofra fu costretto a ritirarsi: dalle file del Nunziante disertavano in folla i soldati: un intero reggimento di cavalleria disertava da Nocera, un battaglione della guardia reale ricusava di combattere: più qua e più là tumultuavano i soldati.

IX.

Il Nunziante avrebbe voluto operare gagliardamente a reprimere la sommossa, ma non gli bastarono le forze, perciocchè battuto in uno scontro dai novatori, vedendo i soldati suoi fuggire le insegne per seguitare quelle dei sollevati, udito che l'incendio si comunicava ad altre provincie, formò nell'animo la persuasione della necessità per il re di cedere alla volontà popolare. Per la qual cosa scrisse a Ferdinando lettera che diceva: « Degnatevi, o Sire, di udire la verità dal più umile e insieme più fedele de' vostri « soggetti. Ora non si tratta di combattere uomini sparsamente riuniti senza « disegno, come in altre occasioni, diretti da private passioni o da malnati « interessi; ma intere popolazioni chiedono una costituzione, e tutti la invocano « dal cuore, dal senno e dall'accorgimento della Maestà vostra. Ogni indugio « sarebbe funesto. Io spero dunque che la Maestà vostra si risolverà a con« cedere alla nazione lo statuto, per il quale si comporranno gli animi in « pace, e il popolo esaudito ne' suoi voti farà dovunque risuonare il grido di « *viva il re, viva la costituzione* ». Il consiglio di tale uomo non poteva essere sospetto al principe, essendo abbastanza conosciuta la fedeltà di che ricambiava gli onori e le ricchezze ottenute pei servigi prestati alla famiglia borbonica, imperocchè da umile fortuna e da' più bassi gradi della milizia era salito in luogo cospicuo. Ma la sua lettera gettò lo sbigottimento nella corte.

X.

Nella capitale gli animi erano concitati: un insolito agitarsi si notava fra i cittadini: un moto di soldati a vegliare la pubblica tranquillità: raddoppiate le guardie alla reggia. Erano manifesti gl'indizi di prossime novità. Il governo a nulla si risolveva, e sì che non avrebbe dovuto ignorare il numero e la qualità dei desiderosi di mutazione, e che non avendo animo o facoltà per comprimere quei desiderî colla violenza, non rimaneva altra scelta che di contentarli. Si aggiunse poi altro fatto a rendere più manifesto l'umore dei soldati. Trattenendosi in Napoli Guglielmo Pepe, dal generale Napoletani ebbe avviso come due reggimenti di cavalleria comandati l'uno dal Tupputi e l'altro dal Celentani erano disposti a seguitarlo per riunirsi ai sollevati di Avellino. Il Colletta racconta diversamente la cosa: secondo lui quei reggimenti sarebbero stati eccitati dallo stesso Pepe: la sostanza è che queste

forte schiera di cavalli con un drappello di fanti mossero col generale a Monteforte, risoluti di andare incontro alla fortuna, se fosse stato mestieri difendere colle armi il loro voto per la costituzione.

Sparsasi la voce di questo caso per la città, parve che ormai le occasioni tutte fossero propizie, e che non doveasi frapporre indugi a vincere le titubanze del re: laonde cinque animosi cittadini si presentarono alla reggia chiedendo di parlare al re o a qualcun altro della corte per ragione pubblica di molta gravità. Non avendo potuto col re, ebbero abboccamento col duca d'Ascoli, al quale si fecero conoscere come delegati del popolo: gli mostrarono la stringente necessità per il re di concedere sollecitamente la costituzione, ogni indugio sarebbe pericoloso, essendo in armi i cittadini: non potersi più contenere il popolo. Il duca credè o esagerò anche i pericoli, forse esagerati da quei parlamentari, e tutto devoto al re ed alla famiglia, in poco tempo espose la commissione a Ferdinando e tornò colla promessa, in nome del re, che in breve i voti de'Napolitani sarebbero esauditi. Insisterono quelli perchè la promessa fosse convertita in fatto nella notte stessa, giacchè questa scena avveniva un'ora dopo la mezza notte del 5 al 6 luglio: prescritto lo spazio di due ore e non più: si narra che il duca Piccoletti genero dell'Ascoli, uno de'cinque, traesse di tasca al suocero l'orologio, e mostrandogli il quadrante gli dicesse: alle tre la costituzione sarà pubblicata.

Ferdinando trattenevasi allora a consiglio col duca di Calabria e coi ministri: e pareva fermo nella resistenza, sebbene i ministri lo istigassero a cedere ai tempi confidando negli eventi futuri: si narra che il marchese di Circello parlasse al principe piangendo queste parole conservateci dal Colletta: « Io amo vostra Maestà come padre ama figlio, ascoltate e seguite il « consiglio che viene da labbro fedele, concedete prontamente una costitu- « zione, superate i pericoli di questo istante, che Iddio aiuterà principe « religiosissimo ed innocente a ricuperare da popolo reo i diritti della co- « rona ». Parve che queste parole dello scaltro ministro avessero virtù di superare ogni contrarietà, perciocchè era dato ordine che fosse pubblicato un editto in questa forma:

« Alla nazione del regno delle Due Sicilie

« Essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle « Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà « consentiamo, e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le « basi. Sino alla pubblicazione della costituzione le leggi veglianti saranno « in vigore. Sodisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le « truppe ritornino ai loro corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni ».

Napoli 6 luglio 1820.

« FERDINANDO ».

Questo bando spedito subito nelle provincie e prima al campo di Monteforte e a Nola impedì che le schiere dei sollevati fossero assalite dal Nugent che da sè stesso recatosi presso il Carrascosa, affine di trattare coi novatori, vedute inutili le pratiche aveva deliberato di adoperare le armi.

XI.

Nel medesimo giorno Ferdinando faceva annunziare che lo stato della sua salute non consentendogli di attendere alle gravi cure dello stato, per consiglio dei medici, aveva determinato di affidare la direzione del governo al duca di Calabria suo primogenito col titolo di luogotenente generale e coll'*alter ego*. Erano pubblicati eziandio i nomi dei nuovi ministri che furono il duca di Campochiaro per gli affari esterni il conte Francesco Ricciardi per la giustizia e grazia e durante la sua lontananza terrebbe l'ufficio il barone Francesco Magliano ministro cancelliere il marchese Gioacchino Ferreri il generale Carrascosa per le armi il Campochiaro incaricato di regger pure il ministero dell'interno. Furono chiamati nei giorni appresso il conte Zurlo per l'interno, il cavalier Macedonio per le finanze, il De Tommasis per la marina. Il re fece la scelta di questi ministri fra i murattiani, pensando che di questi principalmente fosse opera la rivoluzione: tutti ben graditi al paese per il sapere e per il provato amore ai liberi ordini piacque meno ai Carbonari la nomina dello Zurlo, essendo egli stato, nel regno di Gioacchino, aspro persecutore della loro setta.

XII

L'annunzio della conferita autorità al duca di Calabria fece subito nascere nella popolazione di Napoli mormorazioni e rumori. La fede dei Borboni era sospetta si dubitava perciò che Ferdinando covasse sinistre intenzioni e che avesse ceduto il potere per togliersi da impacci accrescevano fastidii e diffidenza i portamenti del re in Sicilia, de'quali la memoria era recente e rinfrescata dai meno fiduciosi. Ad alcuni sembrava soverchio lo spazio di otto giorni per la promulgazione dello statuto, dubitandosi che si volesse far tesoro del tempo per separare le milizie, mettere la discordia negli animi, e profittando delle divisioni aver più agio di opprimere i liberali e dar trionfo novello all'assolutismo. Nelle fervide fantasie dei Napolitani questi timori dovevano aggrandirsi, ed erano fomentati in parte dai troppo focosi, in parte dai retrivi speranti sempre vittoria dal trasmodare della libertà. Anche dal campo di Monteforte giungevano annunzi di malcontento, di agitazioni, di minaccie là pure si diffidava; volevansi rotti gl'indugi alla promulgazione delle basi dello statuto, non pareva necessario tanto studio po-

tendosi prendere la costituzione spagnuola, si scrivevano fogli esageranti la potenza di quegli adunati, e s'intimava la sollecitudine. Queste notizie e l'aspetto della capitale divenuto d'ora in ora più minaccioso davano molestia gravissima ai capi dello stato la quiete pubblica pareva in imminente pericolo. Anche gli uomini di maggiore prudenza erano d'avviso che il governo dovesse promulgare la costituzione di Spagna, non perchè sembrasse la migliore nè conveniente alle condizioni del reame, ma perchè non era da perdersi tempo in discussioni. (1) alla diffidenza verso il re, che serpeggiava segreta, andavano uniti i timori per parte dei potentati esteri.

Discorrere degli umani eventi, dopo la fattane esperienza, riesce meno difficile che antivederli e regolarli colla prudenza. Molti danno biasimo ai Napolitani, perchè vollero pei nuovi ordini del regno seguitare il modello straniero piuttostochè immaginarne o studiarne tali che si conformassero alla natura e alle tradizioni del paese, e richiamano alla memoria lo sfortunato esperimento della repubblica partenopea, del quale recano le cagioni all'aver voluto servilmente imitare li stranieri Per verità gli istituti civili hanno durata quando si ricavano da tutte le particolari condizioni di uno stato e non è espediente adattare ad un popolo quelle forme di reggimento che ad un altro ben si convengono. I Napolitani però si trovavano in mezzo a difficoltà gravissime prima di tutto la repugnanza del principe ad ogni miglioramento che conducesse alla libertà il sospetto verso di esso, tristissima condizione, imperciocchè laddove fra il principe ed il popolo non è ricambio di fiducia, qualunque opera è male accolta, e ne nascono i germi di sconvolgimenti inevitabili. la violenza diviene necessità di vita per il principe il popolo sottostà ad essa fremendo col desiderio incessante di respingerla alla prima opportunità. Il secolo voleva mutamenti d istituzioni, i cittadini ne sentivano il bisogno ottenerli colle buone sembrava impossibile quindi si appigliarono all'arduo partito delle congiure e della rivoluzione: trionfando questa, bisognava non perdere tempo, e non lasciare spazio che, attiepidito o spento il calore dei popoli, il principe ne facesse suo pro: quindi la costituzione spagnuola si desiderava non come la forma permanente, ma come transitoria fino a che, dissipate le difficoltà, potessero le menti tranquille conservare le parti buone di essa e migliorarla nelle altre. Quando a reggere gli stati sono uomini convinti di non essere i padroni assoluti ma amministratori dei popoli, essi non aspettano gli stimoli per procurarne il bene, cercano e ascoltano i consigli de sapienti, non si fanno trascinare dagli avvenimenti Si va ripetendo da alcuni che i Napolitani dovevano mettere più in considerazione gli ostacoli interni ed esterni, e domandare un ordinamento più opportuno alla qualità degli uomini e dei tempi ma essi avranno sempre da rispondere non poter dare motivo di buone spe-

(1) Relazione sui casi di Napoli del generale Pignatelli Strongoli Archives Diplomatiques, T I.

ranze un re nemico della libertà, vincolato da patti con potentato straniero indispensabile lo esperimento della rivoluzione doversi commettere alla fortuna più che al senno e al buon volere degli uomini i futuri destini della patria. Anche le dolorose prove apportano utilità.

XIII.

Vedendo il duca di Calabria crescere l'agitazione della città e pauroso di gravi perturbazioni, la sera del sette chiamò in tutta fretta a consiglio pochi generali, alcuni antichi consiglieri, e i nuovi ministri raccomando agli adunati che lo aiutassero a salvare la patria dall'imminente pericolo disse poi che il re aveva esitato a concedere la costituzione fino a quando poteva dubitare esser quello un pensiero o un pretesto di setta, ma avendo conosciuto la manifestazione universale, essere nel fermo proposito di dare soddisfazione a quei voti esser necessario il tempo per la compilazione di uno statuto, affinchè riuscisse meno imperfetto, e non si avesse necessità di subito riformarlo, portando seco le riforme nei governi costituzionali il sospetto ed il moto delle rivoluzioni. Chiedeva loro un modo per attiepidire il pubblico fervore o fare aspettare quietamente non più dello spazio prefisso di otto giorni gli eccitava tutti a parlare liberamente rammentando che nelle difficoltà di regno la sincerità del consigliero è bellissima fede al sovrano, e che un riguardo inopportuno sarebbe a loro onta, tradimento al re, danno alla patria, offesa a Dio.

Il silenzio dei consultori che tenne dietro alle parole del vicario fu rotto da uno di essi, il quale prese a favellare. « La costituzione essere antico desiderio dei Napolitani, surto nei trenta scorsi anni di civili miserie, salito a speranza per la costituzione concessa dal re Ferdinando alla Sicilia e l'altra dal re Luigi alla Francia, o l'altra (benchè tardi) dal re Gioacchino e l'ultima data o presa in Ispagna oggi essere non solamente desiderio o speranza, ma bisogno ed ansietà già da tre anni era vana fatica l'opporsi al torrente degli universali voleri l'ultimo ministero cieco ai pericoli e sordo ai consigli avere sperato che il turbine si disperdesse e scoppiasse più tardi nei giorni innanzi non sarebbe stato difficile sottomettere le schiere dei sollevati, e dilungare la rivoluzione, chè scansarla era impossibile oggi non essere più in facoltà di adoperare efficacemente il tristo rimedio della forza; il governo esser divenuto più debole della rivoluzione, e nei conflitti civili la condizione dei deboli essere la obbedienza o la rovina questo essere pericoloso momento per la monarchia: i costituzionali non volere indugio alla proclamazione dello statuto e perciò chiedere quello di Spagna se il re ricusa oggi, vorrà domani, e frattanto la continua ritrosia, superata da crescenti rumori, più abbasserà l'autorità del re e delle leggi, più innalzerà i suoi nemici e la plebe, esser quindi d'avviso che si dia al popolo sotto

specie di concessione, quanto egli guadagnerebbe per via di forza ». Il vicario moveva dubbiezza intorno alla convenienza dello statuto spagnuolo per i Napolitani: ma l'oratore soggiunse esser necessità non contrastare più oltre alle esigenze del momento. Tutti gli altri adunati assentirono a quei detti, e richiesti del voto palese, lo dettero unanimi: uno solo propose d'introdurre nel decreto una parola di doppio senso, a fin di giovarsene quando, superate le attuali strettezze, rinvigorisse la monarchia: ma il principe respinse sdegnoso il consiglio dicendo che dagl'inganni rifuggiva la religione del re e del vicario (1). Nella notte stessa fu pubblicato il seguente decreto: « La costituzione del regno delle Due Sicilie sarà la stessa adottata per il regno delle Spagne nell'anno 1812 e sanzionata da S. M. Cattolica nel marzo di quest'anno, salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporre per adattarla alle circostanze particolari dei reali domini ». « FRANCESCO ».

Si calmò, per tale editto, l'agitazione nel popolo, e successero i clamori della esultanza. Fu mirabile che in questo commovimento i cittadini tutti serbassero un dignitoso contegno. La pubblica gioia non fu turbata da azioni vituperose, nessuno pensò nemmeno ai danni patiti nelle anteriori reazioni. Non si versò stilla di sangue, non commesse offese; i negozi pubblici e privati si trattarono come in tempi di pace, il fôro, la borsa, i luoghi di divertimenti aperti secondo il consueto: i padri, i figliuoli dei giustiziati nel 99, quali scordando le patite ingiurie, il versato sangue, il sentito dolore, partecipavano alle lodi del re, superbi nel pensiero che la presente libertà fosse effetto dell'antico martirio.

Non pareva a molti sufficiente la promessa del vicario, ed era desiderato che si aggiungesse pur quella del re, non riposando nella fede dei Borboni, temevasi che Ferdinando, all'opportunità, si dichiarasse non vincolato dalle parole del figlio. Allora perchè svanissero anche queste apprensioni venne in luce un bando del re, col quale confermava la promessa fatta dal vicario di promulgare la costituzione spagnuola; prometteva sulla sua fede e parola di osservarla, riserbandosi a giurarla in modo solenne prima davanti a una Giunta provvisoria nominata come in Ispagna, e poi dinanzi al Parlamento: ratificava tutti gli atti che farebbe il figliuolo per la esecuzione della costituzione, dichiarando che sarebbero stati considerati come fatti da lui stesso.

XIV.

GIOVI ora conoscere i punti sostanziali della costituzione spagnuola. « La nazione è libera e indipendente e non patrimonio d'alcuna famiglia o per-

(1) COLLETTA, stor. cit., lib. IX, §. VI

sona la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, e perciò a questa appartiene il diritto esclusivo di stabilire le sue leggi fondamentali. La religione della nazione è e sarà perpetuamente la cattolica, apostolica romana, unica vera, la nazione ha da proteggerla con leggi savie e giuste, e proibire l'esercizio di qualsivoglia altra religione. Il governo è una monarchia moderata, ereditaria la potestà di far le leggi appartiene al parlamento gli Spagnuoli lo chiamano *Cortes*) e al re, a questo il farle eseguire, ed ai tribunali stabiliti dalla legge applicarle alle cause civili e criminali. Il parlamento è la unione di tutti i Deputati rappresentanti la nazione e nominati dai cittadini secondo la popolazione un deputato ogni settantamila anime la elezione si fa per giunte elettorali di parrocchie di circondario e di provincia a tale effetto tutti i cittadini di ciascuna parrocchia si radunano nella prima domenica d'ottobre dell'anno precedente a quello della convocazione del parlamento, e nominano un elettore parrocchiale per ogni duecento capi di famiglia gli elettori parrocchiali si adunano nella prima domenica di novembre nel capoluogo di ogni circondario, e nominano i deputati provinciali sulla base di uno ogni tre di loro questi nella prima domenica di dicembre si uniscono nel capoluogo di ogni provincia per eleggere i deputati al parlamento, colla proporzione di uno ogni settantamila abitanti. Il parlamento si aduna ogni anno nel giorno primo di marzo, le sue sessioni durano tre mesi consecutivi, son pubbliche e, solo in quei casi in cui fosse necessaria la segretezza si possono tenere a porte chiuse. I deputati si rinnovano tutti ogni due anni Appartiene al parlamento il proporre le leggi, approvare i trattati di alleanza offensiva, di sussidi e di commercio, fissare a proposta del re le forze di terra e di mare, stabilire le spese pubbliche e le contribuzioni Ogni deputato ha la facoltà di proporre una legge, ed il re ha il diritto di sanzionarla peraltro se questa sanzione venga negata due volte, e il parlamento approvasse per la terza volta la medesima proposta di legge, basta questo terzo voto perchè la legge si abbia come sanzionata dal re Durante le vacanze del parlamento vi sia per esso una deputazione permanente coll'incarico di vegliare alla osservanza della costituzione in caso di bisogno si convochi straordinariamente il parlamento coi medesimi deputati. Il re è sacro ed inviolabile nella sua persona e non è soggetto a responsabilità non può impedire la celebrazione del parlamento, non può scioglierlo o sospenderlo nei tempi stabiliti dalla costituzione; non può cedere alcuna parte del territorio, nè uscire del regno senza il permesso del parlamento gli ordini del re devono essere sottoscritti dai ministro del dicastero a cui appartengono. i ministri sono responsabili dinanzi al parlamento di qualunque ordine autorizzato da loro contro la costituzione. Vi è un consiglio di stato composto di quaranta individui, fra quali quattro ecclesiastici; i membri del medesimo si nominano dal re sopra triplice nota proposta dal parlamento il re deve consultarlo in tutti gli affari del governo e specialmente per dare o negare la sanzione alle leggi, dichiarare la guerra o fare

trattati. Il parlamento ed il re non possono mai esercitare le funzioni giudiziali, chiamare a sè le cause pendenti e far riaprire i giudizi terminati. Non si debba mai fare uso di tortura. Libertà a tutti di stampare e pubblicare le loro idee politiche senz'anteriore licenza, ma sotto le limitazioni e responsabilità da stabilirsi dalla legge » (1). Come ognun vede, per questa legge veniva ad essere grandemente diminuita l'autorità del principe, e la potestà suprema si dava in mano del parlamento organo della nazione. Era una grande conquista fatta dai Napolitani, ma chi avesse considerato la natura dei Borboni ripugnanti a ogni diminuzione o freno di lor signoria, e la qualità dei tempi, appariva manifesta la necessità di premunirsi colla concordia per l'interno, con armi accresciute e sapientemente ordinate per la difesa all'esterno.

XV

L'armata costituzionale si era notabilmente accresciuta colle milizie provinciali e coi Carbonari che erano accorsi a Nola e ad Avellino per unirsi colle schiere di Guglielmo Pepe; per modo che il generale aveva al suo comando ben più di quarantamila armati. Da a tre parti del regno gli venivano deputazioni di Carbonari per congratularsi dell'evento e con profferte di aiuti. Il duca di Calabria, conoscendo la potenza acquistata allora da quell'uomo, si studiava di accarezzarlo, e gli offrì il comando supremo di tutte le milizie del regno. Deliberò il Pepe di condurre in Napoli tutte le sue forze, ed egli stesso desiderava rimanervi per vegliare al mantenimento del patto reale. Secondo la narrazione sua parrebbe che il vicario lo eccitasse a recarsi alla capitale, e lo pregasse solamente a diminuire il gran numero delle milizie provinciali e dei Carbonari (2). Altri storici o seguono il Colletta o si accordano con lui per dire che la corte molto s insospettisse della mossa di Guglielmo, e che per mezzo di ambasciatori fu concordato che nella mattina del 9, la truppa costituzionale entrasse in città; duemila e non più settari o liberali seguissero le schiere ordinate, che da quel giorno il general Pepe assumesse il comando di tutte le forze militari della monarchia, e il ritenesse sino all'adunanza del parlamento, che quattro battaglioni di milizie civili restassero di presidio e di guardia nella reggia che al dì seguente le genti soperchie partissero di città, le milizie per le assegnate stanze, i cittadini per la loro patria all'antica bandiera del re potessero aggiungere i costituzionali la lista dei tre colori della società (3). Invece di queste, il Pepe ha pubblicato nelle sue Memorie un altra convenzione segreta fra sè e il vicario conclusa da Rocco Beneventano a ciò dal principe inviato per

(1) Coppi Annali d'Italia, anno 1820. Vedi Raccolta di Costituzioni, stampata a Torino nel 1852.

(2) Memorie di Guglielmo Pepe, cap. XXVIII.

(3) Colletta, luog. cit.

essa si stabiliva, 1.° Il re dopo l'ingresso del Pepe in Napoli giurerebbe sull'Evangelio nella sua cappella privata, in presenza della Giunta governativa provvisoria, de'ministri e del generale, la costituzione di Spagna; 2.° il Pepe proporrebbe al vicario una lista di nomi per la scelta dei membri della Giunta provvisoria di governo, 3.° questa Giunta per mezzo dei ministri farebbe riunire con sollecitudine il parlamento, 4.° restituirsi in libertà e richiamarsi dall'esilio i condannati per opinioni politiche e rimettersi negli uffici gl'impiegati cassi per la medesima cagione; 5.° la scelta dei comandanti di piazze e castelli, e de generali si farebbe da'ministri d'accordo con la Giunta, 6.° il Pepe avrebbe il supremo comando di tutto l'esercito del regno come garanzia alla nazione del mantenimento del patto; 7.° l'esercito e le milizie avrebbero giurato fedeltà al governo costituzionale; 8.° sarebbero date ricompense a tutti i cittadini e militari che più si erano segnalati in questa mutazione, e la provincia di Avellino sarebbe dichiarata di prima classe. Il Colletta non fa parola di questi patti. Comunque stieno queste differenze, rimane certa la deduzione dai posteriori avvenimenti confermata, non essere il Pepe troppo fiducioso nei Borboni, e si può eziandio credere che alla corte non dovesse troppo esser gradita l'autorità dal generale procacciatasi appresso ai soldati e a gran parte della popolazione del regno.

XVI.

Il giorno ottavo di luglio si fermarono le schiere dei costituzionali al campo di Marte presso la capitale, e il giorno appresso fecero ingresso come trionfale in mezzo allo affollato popolo. Precedeva il general Pepe con foggia pomposa veniva primo il drappello principiatore del sollevamento, a cui fu dato il nome di squadrone sacro, tenevangli dietro ordinate le soldatesche regolari, quindi in bell'ordine facevano gradevol mostra le milizie provinciali; ed ultime le squadre dei Carbonari composte confusamente di ricchi, di popolani, di preti e frati avendo alla testa il prete Menichini. Si recarono tutti dinanzi alla reggia, ove attendevangli al balcone il duca di Calabria colla famiglia e i cortigiani fregiati il petto dei colori de Carbonari, lieti in vista e plaudenti. Il cielo risonava delle grida *viva Dio, il re e la costituzione.* Appena le schiere tutte ordinate sulla piazza attorno alla reggia ebbero fatto di sè mostra, e si furono quindi avviate ai preparati alloggiamenti, il general Pepe recossi a fare ossequio alla corte. Come fu al cospetto del duca di Calabria, dopo le cerimonie dell'uso, gli parlò colla usata franchezza dell'avvenimento a cui aveva preso sì gran parte, delle speranze nei futuri destini della patria, dell amor suo alla famiglia reale perchè poteva unirlo colla devozione alla patria e manifestò il desiderio della sollecita convocazione del parlamento, per deporre il comando commessogli. Il Vicario gli rispose cortesemente. « Il re, egli, la famiglia reale

riconoscere i servigi dell'esercito costituzionale e di lui e serbarne gratitudine: tutto il suo studio esser posto in raffermare i nuovi ordini, giurare di serbarli illesi; difenderli all'uopo col sangue » ed altre parole pronunziò che furono interrotte dagli applausi dei presenti. Fu poscia il generale introdotto appresso il re, che giaceva in letto, dicono per paura, e ricambiò con esso i medesimi sensi. Ferdinando fece sembiante di accoglierlo con benevolenza, e fra le altre cose gli disse « Spero, o generale, che vi condurrete con onore ». Al che egli fece risposta libera ma dignitosa.

Gli altri generali dell'esercito aspettavano il supremo condottiero nella sala del ministero della guerra per fargli onore e per riceverne gli ordini. Le accoglienze furono varie secondo gli umori, e secondo i sentimenti di ognuno, imperocchè in alcuni poteva la gioia sincera dell'acquistata libertà, al cuore di altri ragionavano l'invidia e il dispetto di vedersi avanzati nel grado e negli onori da chi era stato poco innanzi eguale e forse reputato inferiore.

La città frattanto era in festa: ma esaminando con attenzione l'espressione dei volti dell'universale, avresti conosciuto non essere in tutti eguale la confidenza, non in tutti profonda la gioia per la mutazione conseguita. Grandi erano i clamori per le vie, essendo la natura dei Napolitani facile a lasciarsi trasportare dal fervore. Pure con sì numerose turbe raccolte da diversi luoghi, nessun disordine turbò la solennità di quel giorno. « Le milizie assoldate, le civili e i settari tennero nella città disciplina severissima: parevano genti anziane in tempi riposati, sotto robusta monarchia. Gli animi più timidi si rassicurarono, la rivoluzione venne in grazia de' più austeri. Le luminarie degli edifizi prolungarono nella notte il conversare e la festa che solamente dalla stanchezza dei moti e del piacere fu chiusa » (1).

XVII.

Nel medesimo giorno 9 fu pubblicato il decreto del vicario onde s'istituiva la commissione di governo chiamata Giunta, come era ne' patti convenuti col Pepe e come era desiderio di quelli che in ogni cosa volevano seguitare l'esempio delli Spagnuoli. Si componeva la Giunta di quindici cittadini, dinanzi ad essa la famiglia reale doveva giurare la costituzione, il qual giuramento sarebbe poi rinnovato dinanzi al parlamento, sarebbe consultata per tutti gli atti del governo. E perchè la scelta si facesse fra persone di merito e rispondenti alla comune fiducia, il vicario nominò cinque spettabili uomini che dovessero proporre una nota di venti, fra' quali sarebbero eletti gli altri dieci. Erano essi Melchiorre Delfico, Florestano Pepe, David Winspeare, Giacinto Martucci e Parisi. Piacque la elezione di questi come degli altri

(1) COLLETTA, lib. cit. §. 9.

essendo nella estimazione universale per la provata probità, per la esperienza dei negozi politici, e per l'amore al pubblico bene.

XVIII.

Gli animi dovevano essere rassicurati da qualche atto del re per dissipare ogni dubbio o timore della sua fede. Come non era bastata la firma del duca di Calabria alla promessa della costituzione spagnuola, così non bastava alla comun fiducia il giuramento di lui, e si volle che pure il re solennemente giurasse. La mattina del 13 luglio nella cappella della reggia, al mezzogiorno, fu fatta la cerimonia con solennità: vi assistevano i membri della Giunta, i primi officiali dello stato e della corte, e alcuni del popolo. Subito che il sacerdote ebbe terminato il sacrifizio della messa, il re salì sull'altare e stesa la mano sul Vangelo pronunziò con ferma ed alta voce questo giuramento: « Io Ferdinando I, per la grazia di Dio e per la costi-« tuzione della monarchia re delle Due Sicilie, giuro in nome di Dio e sui « santi Evangeli di difendere e conservare la religione cattolica, apostolica, « romana, senza permetterne altra nel regno, giuro che osserverò e farò « osservare la costituzione politica e le leggi della monarchia napolitana, « non badando in qualunque cosa se non al bene ed al vantaggio di essa, « che non impegnerò, cederò, nè smembrerò parte alcuna del regno, che « non esigerò mai alcuna imposta, frutti o denaro nè altra cosa, se non « quelle che verranno decretate dal parlamento; che non m'impadronirò « mai della proprietà di alcuno, e che rispetterò soprattutto la libertà poli-« tica della nazione e la personale di ogni individuo, e se in ciò che ho « giurato o in parte di esso facessi il contrario, non debbo essere ubbi-« dito, anzi quello in che contravvenissi sia nullo e di niun valore. Così « Iddio mi aiuti e sia in mia difesa, in contrario me ne domandi conto ». Profferito il giuramento, che era scritto, stette per un momento raccolto, poi levando la faccia e tenendo gli occhi fissi sulla croce, come ispirato proruppe: « Onnipotente Iddio, che con lo sguardo infinito penetri addentro « ne cuori e vedi l'avvenire, se io mentisco ora, o se divenendo spergiuro « dovrò un giorno mancare a questo giuramento, tu in questo istante me-« desimo scaglia sul canuto mio capo i fulmini della tua giusta vendetta ». E baciò un'altra volta il Vangelo. Giurarono anche l'uno dopo l'altro il duca di Calabria e Leopoldo principe di Salerno; i quali pure si mostravano commossi. Narra Guglielmo Pepe che Ferdinando, alla fine della cerimonia, in contratosi in esso, con volto bagnato di lacrime gli disse: « Credete, generale, questa volta ho giurato dal fondo del cuore » (1). E tutti questi fatti e parole ebbero aspetto di sincerità, donde la mutazione politica fu

(1) Memorie, cap. XXXI.

ritenuta come un fatto stabile nella mente del popolo e di chi meno vi credeva. Nessuno assistendo a quei giuramenti avrebbe potuto immaginare che quelle lacrime, credute e fatte credere di commozione e di gioia ne sarebbero costate altre di dolore. Continuarono per parecchi giorni le cerimonie dei giuramenti, avendo dovuto giurar fede al nuovo ordine di cose gli ufficiali del governo e le milizie giurarono, dice il Colletta, i timidi, i renitenti e gli avversi.

XIX

Essendo libera, per beneficio dello statuto, la manifestazione del pensiero, i Napolitani ne profittarono e sul principio, siccome avviene facilmente quando gli uomini sono inesperti nell'esercizio della libertà, le lingue non ebbero freno ed abusarono del sacro diritto, ma a poco a poco calmatesi le passioni, e venendo all'universale disgusto delle intemperanze della stampa, si cominciò a discutere delle pubbliche faccende con maggior calma e con senno. Non devono perciò gli avversarii della libertà ricavare argomento dagli eccessi di pochi per condannare la massima, e per invocare gl'innaturali freni al pensiero e alla parola, al di sopra della legge scritta sta la legge morale scolpita nelle menti e nei cuori le maldicenze, la mordacità possono per alcun tempo solleticare l'altrui curiosità, ma nel seguito stancano e disgustano non pure chi ascolta, ma perfino chi parla o scrive: cosicchè nella opinione dei più prevalendo il modo pacato e dignitoso della discussione, gli eccessi cadono per mancanza di lettori e di ascoltatori: la libertà è freno alla libertà.

La rivoluzione napolitana era stata principalmente operata dai Carbonari, l'avevano accettata e la favorirono tutti quelli che la consideravano come il principio della futura prosperità del paese, parecchi eziandio per amore di novità e senza valutarne l'intrinseca bontà: aveva però contrarii i nemici di ogni umano progresso, i paurosi di licenza, i ciecamente devoti alla famiglia reale, credendo che alla concessione fosse disceso il principe più per costringimento che per animo convinto di fare opera essenzialmente vantaggiosa. In mezzo a tutti questi era la schiera di quelli che si accomodano con facilità a tutti i tempi e fanno plauso a chi trionfa, pronti a maledire domani quello che esaltano oggi turpe genía guidata sempre dall'amore di sè, la quale ha l'arte di rimaner sempre a galla comunque fortuna giri la sua ruota, comunque volgano propizi o contrarii gli eventi per li stati.

Io non prenderò i foschi colori di qualche storico per dipingere la condizione di Napoli nei giorni di cui discorro; e nemmeno mi studierò di rappresentare quei fatti colle tinte ridenti di alcun altro. Lontani dagli avvenimenti e non commossi dalle passioni che agitano il cuore di chi vi si è

trovato in mezzo liberi dell'amore e dell'odio si possono meglio giudicare le cose e mantenersi dentro i giusti confini imposti dalla verità. Tutte le mutazioni politiche portano seco, e sembra inevitabile, inconvenienti e disordini. Mentre gli uomini preposti al reggimento dello stato avrebbero necessità di quiete per provvedere con prudenza alle pubbliche bisogne, hanno a combattere gli ostacoli frapposti loro dalle esigenze dei partiti e dalle stemperate voglie di chi nel giudizio dei politici negozi è guidato più che dal senno dalla fantasia. Il governo di Napoli era circondato da gravi difficoltà; le sue cure dovevano esser poste nel consolidare i nuovi ordini all'interno, e nel salvarli dagli assalti che potevano venire dal di fuori, giacchè non era da sperarsi che i potentati d'Europa avrebbero veduto di buon occhio il trionfo di principi da loro nimicati e combattuti ferocemente aveva a destreggiarsi coi partiti, condiscendere in parte ai desideri dei novatori; schermirsi dai retrivi; studiarsi di conciliare gli avversi per menomarne il numero togliendo loro il pretesto di maledire alla rivoluzione. Se tutti gli uomini avessero la persuasione vedersi le cose in palazzo molto diversamente che in piazza, lascerebbero più libera l'azione ai reggitori negli ardui momenti d'incipiente libertà Avviene però che il dispotismo lascia come traccia di sè la diffidenza fra governanti e governati di qui le opposizioni, le quali sovente si fanno armi in mano dei cupidi di comando.

Fra i Carbonari trionfatori nella mutazione napolitana insieme coi generosi di null'altro curanti se non del bene della patria trovavansi parecchi che o per corta mente pensavano dover esser benefizio della setta ciò che doveva essere benefizio universale, o per amore di sè volevano raccorre i frutti di quanto dicevano operato a pro dello stato di qui nascevano le mormorazioni e i lamenti se non si vedevano innalzati alle prime cariche i Carbonari, la pretensione di un rinnovamento di persone negli uffici, di qui avevano origine eziandio le stemperate voglie di ricompense e di onori, e per ciò che il governo non aveva in tutto facoltà di resistere s'ingenerò la opinione di una grande potenza nella setta, la quale talvolta ne abusò a cagione degl'ignoranti mescolatisi in essa. Vedendosi che la qualità di carbonaro poteva esser mezzo di ottenere impieghi o di avanzare in essi, moltissimi si ascrissero alla società anche fra coloro che innanzi l'avevano abborrita e che dopo se ne chiarirono feroci persecutori. Io non voglio scusare nè gli eccessi, nè certe mostre ridicole ricordate da qualche scrittore di questi avvenimenti dico che dai disordini non può essere immune nessun cambiamento politico, vorrei però che dagli esempi anteriori ricavassero i popoli severo ammaestramento per serbare quella moderazione e quella dignità onde i liberi ordini prendono stabilità, e per confermarsi nella opinione il conseguimento della libertà dover tornare a comune vantaggio e non a profitto di un partito.

XX.

I nemici della libertà non rimanevano inoperosi, e, non avendo altro modo, si studiavano di fomentare perturbazioni, e, siccome è loro uso, di soffiare nel fuoco delle sfrenate passioni. Si crede pure che subillassero i soldati colla intenzione di fare il contrapposto del sollevamento di Nola, nel che si adoperavano eziandio alcuni ufficiali dell'esercito o per invidia contro quelli che erano andati innanzi ne'gradi, o per la speranza di conseguire agevolmente quanto reputavano più difficile, o per il loro merito o per le conosciute lor massime, e forse anche stimando di aggradire alla corte. Un dì avvenne in Napoli che circa trecento soldati del reggimento di fanteria chiamato Farnese, in pieno giorno, disertarono dal loro alloggiamento di Piedigrotta, armati e minaccevoli. Ne fu impaurita la città. Fu comandato subito ai dragoni di muover contro ai sediziosi, e ne nacque presso al ponte della Maddalena una zuffa, per la quale rimasero dell'una parte e dell'altra parecchi morti e feriti, ma i superstiti dei sollevati caddero prigionieri. La cagione dell'ammutinamento è riferita variamente, chi dice perchè quei soldati vedevansi posposti nei favori; chi per istigazione dei capi repugnanti all'ordine ricevuto d'andare al presidio di Gaeta, chi per segrete sollecitazioni dei retrivi. Il general Pepe voleva che esempio e terrore degli altri fosse un severo gastigo ma la intercessione del duca di Calabria impedì la esecuzione della sentenza di morte, e la pena venne commutata colla carcere

XXI.

Il ministro per le relazioni esterne diede per mezzo degli ambasciatori ordinari la notizia degli avvenuti mutamenti ai potentati d'Europa. Si vedrà nel seguito del racconto come questi l'accogliessero. Frattanto si dava opera a preparare la elezione dei deputati per il Parlamento. Il Vicario fece pubblicare due bandi per assicurare e per ammonire. Col primo del 14 luglio dichiarava non aver trascurato sollecitudini per far rispettare la libertà e la indipendenza al di fuori; i Napolitani si mostrassero degni del beneficio chiesto ed ottenuto, l'impazienza di goderne non facesse tenere in poco conto i modi di mantenerlo e di assicurarlo, sarebbero diminuite le imposte che più gravavano sul popolo; ma ogni diminuzione cagionare scarsità nell'erario e questa preparare la rovina dello stato, questo argomento sarebbe, fra i primi, commesso allo studio dei deputati. ma innanzi la convocazione del parlamento le cose dover rimanere come sono. Lodava poi la temperanza del popolo onde erasi resa memorabile la rivoluzione, ed esortava ognuno a proporre alla Giunta quanto si reputava vantaggioso allo stato.

Nell'altro bando del successivo 22 diceva « All'avvicinarsi di un tempo nuovo per i Napolitani il suo cuore essere nell'ansia di chi aspetta un fortunato evento, ma ne teme gli ostacoli: sperare che tutti sieno capaci della importanza del carico che affidano ai deputati, e che perciò sieno cauti nella scelta di essi, parlare ora piuttosto da amico che come rappresentante del padre: le sue azioni dargli diritto a chiedere confidenza. Nel momento delle elezioni dover quietarsi le passioni e i partiti. Abbiano in memoria questo essere il primo parlamento dal quale debbonsi fare le correzioni allo statuto per adattarlo al reame: nella prudenza civile dei deputati rimaner confidate le sorti future della patria, in essi la cura di regolare le imposte, dell'organamento amministrativo e giudiziario, degli apparecchi militari, in una parola dipender da loro i provvedimenti per assicurare in casa la prosperità, al di fuori la indipendenza. Nella elezione del primo grado sieno scelti uomini che abbiano la universale fiducia, e la loro scelta sia agli altri d'esempio per modo che agli elettori provinciali resti la difficoltà di dovere eleggere fra i buoni i migliori, si guardi che gli eletti sieno uomini probi, virtuosi, incorruttibili e segnalati per verace amore di patria. I cittadini tutti innalzino l'animo sopra le passioni e le particolari utilità, imperocchè gli uomini e i personali interessi passano, ma le nazioni restano: tengano innanzi alla mente più il futuro che il presente: egli non avere altro interesse se non quello dello stato: fervere nel suo cuore il medesimo desiderio manifestato dal padre nell'atto del giuramento, cioè non essere in lui altra brama che quella di veder contenti i suoi popoli, non solleticargli l'animo altra ambizione se non la gloria di aver primo cooperato al bene universale » (1).

Le cure dei reggitori napolitani, e le speranze del popolo di veder ferma l'acquistata libertà vennero turbate dalla notizia di gravi perturbazioni avvenute in Sicilia, le quali daranno materia a parte del capitolo seguente.

(1) Archivi diplomat ques.

CAPITOLO SECONDO.

Sommario.

Il governo borbonico accresce le cagioni della nimicizie fra i Siciliani e i Napolitani. – Alcuni Siciliani desiderano la costituzione del 1812. Come fosse accolta in Sicilia la notizia della rivoluzione di Napoli. – Tumulto in Palermo. – Vi è istituita una giunta di governo. Il principe di Villafranca. – Arrivo di una flottiglia. – Bando del duca di Calabria ai Palermitani e loro risposta. – Divisioni tra i Siciliani stessi. – Apparecchi del governo napolitano per la difesa del regno. – Spedizione napolitana in Sicilia comandata da Florestano Pepe. – Petizione dei Siciliani al re. – Assedio di Palermo. – Il principe di Paternò induce i cittadini ad un accordo: patti di esso. – Condizioni morali nel Continente. – Guglielmo Pepe si adopera per estendere la rivoluzione nelle altre parti d'Italia. – Elezione dei deputati. – Apertura del Parlamento. – La Giunta napolitana dà conto del suo operato: lo stesso fanno i ministri. – Prime discussioni del Parlamento. – La convenzione co' Siciliani non è accettata dal Parlamento nè dal governo. – Florestano Pepe è richiamato dall'isola. – Vi è mandato a governarla il generale Colletta. – Controversie sulle riforme della costituzione napolitana.

I.

La massima che nella mente dei principi ha per molto tempo prevalso, essere lo Stato un loro dominio e un aggregato di soggetti da dover riconoscere come un beneficio di essi la propria prosperità, ha cagionato quelle male sodisfazioni dei popoli, onde le monarchie son cadute in rovina. I governi, se vogliono avere stabilità, debbono consultare i bisogni e i desideri de' popoli: le innovazioni da introdursi negli ordini dell'amministrazione vogliono essere più un resultato delle necessità e delle tradizioni, che un vagheggiato preconcetto dei reggitori: tanto peggio è quando derivano o dal capriccio o da voglie dispotiche. I Borboni di Napoli, dopo aver distrutto l'antica costituzione siciliana, non fecero ragione alle condizioni locali; e mirando a mantenere unita colla violenza al resto della monarchia quell'isola, sciolsero maggiormente i legami fra l'una e l'altra parte del reame, intesero ad ottenere l'unità, la quale apparve di nome, ma gli animi furono divisi. I Siciliani si considerarono non già componenti una medesima famiglia coi Napolitani; ma in questi riconobbero i loro dominatori, per modo che vagheggiavano il separarsi qual sommo beneficio d'indipendenza, quasi reputassero sè oppressi da un giogo straniero. Prima di biasimare le opinioni degli uomini, è necessario tener conto dei tempi, per il che non è lecito a noi

giudicare i Siciliani secondo le idee trionfanti a'giorni nostri; ma conviene riportarsi col pensiero a quel tempo in cui l'amore di nazione ragionava al cuore di pochi più intelligenti. Oggi vediamo quel popolo contento di perdere l'autonomia, perchè le sparse membra della italiana famiglia si sono ricongiunte a formare una grande nazione: sanno di esser liberi cittadini di una gran patria, e non avendo motivo di chieder privilegi, porteranno un largo contributo di senno e di forza nella composizione del nuovo Stato che si è fondato. Ma quando avevano da piegare il collo sotto il giogo della tirannide, e la loro unione con Napoli recava loro tutti i danni della comune servitù e nessun vantaggio, non è cagione di grande maraviglia il vederli affezionati a quei diritti e privilegi goduti da essi per secoli. Certamente fu un danno gravissimo la discordia accesasi dopo la promulgazione dello statuto nelle provincie napolitane, imperocchè le cure del governo e le forze impiegate a sedare quelle dissensioni potevano esser volte più efficacemente a propulsare le insidie e gli assalti dello straniero pauroso di quella libertà che minacciava distruggere la sua padronanza in Italia.

Tutti gli atti del governo borbonico, dopo che ebbe distrutto la costituzione di Sicilia, ebbero virtù di alienare ogni giorno più gli animi degl'isolani: il soverchio carico delle imposizioni, la legge della coscrizione insolita ad essi, la imposta della carta bollata, i balzelli a carico dei Comuni, non previsti nè sanzionati dalla legge, le spese soverchie d'impiegati civili e militari; gli abusi di un'amministrazione mal fida, le tasse al commercio e alle industrie, onde non trovavano i Siciliani più conto nello smercio dei loro prodotti, e quindi nell'accrescerli, causa dello scadimento dell'agricoltura e di ogni altra industria, l'alterigia degli impiegati napolitani; gli uffici più cospicui dati a questi in preferenza; le quali cose tutte erano materia di malcontento, di mormorazioni, di desiderio continuo di una mutazione che gli conducesse ad aver vita propria e indipendente da Napoli.

II.

Mentre gli animi erano in questa disposizione, avvenne il rivolgimento napolitano. Quando nella capitale fu pubblicata la promessa del re, quei Siciliani che vi si trovavano, o per cariche o per diporto, non vollero avere alcuna parte alle dimostrazioni di allegrezza gl'impiegati civili e militari rifiutarono il giuramento allo statuto, alcuni non accettarono l'ufficio nella Giunta di governo, credendo, diversamente, di danneggiare i diritti dell'isola. Si erano accordati fra loro di chiedere al re la costituzione del dodici e di condurre i loro studi al conseguimento di questo fine. a capo di essi stavano i principi di Villafranca e di Cassaro. Sapendo il re che il principe di Villafranca aveva in animo di recarsi a Palermo, lo fece certo non essere alieno dal contentare il desiderio dei Siciliani, e si narra lo confortasse ad

apparecchiare gli animi degl'isolani alla restaurazione della costituzione del dodici. V'è chi dubita essere stato questo un artifizio per tener vive le divisioni, le quali gli avrebbero più facilmente aperta la strada a ricuperare l'assoluto impero (1).

Per alcuni giorni in Sicilia, essendo rade le comunicazioni col continente, si fu al buio degli avvenimenti di Napoli. La prima notizia giunse a Messina, dove il popolo si levò a rumore; e i soldati costrinsero il governatore a pubblicare la costituzione di Spagna, prima di riceverne l'ordine dalle superiori potestà. Sul cadere del giorno 14 di luglio approdata a Palermo una barca mercantile, quel popolo venne in cognizione dei fatti che avevano preparato ed effettuato la mutazione in Napoli: la città era affollatissima, perchè ricorrendo le feste di Santa Rosalia, gran moltitudine di persone era concorsa dai luoghi circostanti. subitamente proruppe da tutti la gioia; e la città fu piena di clamori d'esultanza; la sera ogni persona aveva il petto fregiato coi tre colori de'Carbonari ai quali si volle però aggiunto un quarto colore, cioè il giallo, per mostrare una diversità con Napoli. Non sappiamo con qual fine il luogotenente del re avesse taciuto quelle notizie pervenutegli già innanzi per mezzo dei telegrafi. Era stato posto in quella dignità poco tempo innanzi il siciliano Diego Naselli, a cui mancando le qualità per esercitarla degnamente, gli avevan dato a compagno il cavaliere De Thomasis, che godeva fama d'uomo d'ingegno.

Come all'impeto della gioia successe la riflessione, gli animi de'cittadini si trovarono divisi, imperocchè v'erano alcuni pronti a contentarsi della costituzione spagnuola, in altri invece rinacque il pensiero dell'indipendenza; i quali avrebbero voluto inviare a Napoli persona per eccitare il principe di Villafranca a chiedere la costituzione del dodici. Frattanto i governanti se ne stavano del tutto inoperosi, non ascoltando i consigli di chi gli esortava a pubblicare immantinente lo statuto, colla speranza che in tal modo si sarebbero impedite delle turbolenze.

III.

La notte del 14 al 15 passò tranquilla, ma non già che non si facessero conventicole secondo le inclinazioni e gli umori. La parola indipendenza era stata lanciata in mezzo al popolo. l'avrebbe bandita scopertamente chi aveva in odio la superiorità di Napoli; l'avrebbero presa a pretesto quelli che si piacevano del disordine. La mattina del 15, mentre il Naselli assisteva nel duomo alla solenne cerimonia, gran turba di popolo si affollò attorno al tempio facendo echeggiare il grido d'indipendenza, e poichè fu tor-

(1) Vedi Palmieri, Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia, nell'Appendice, cap. 1.

nato al palazzo, molti cittadini si recarono a lui per sollecitarlo a decretare egli stesso la indipendenza dell'isola Era domanda di gente esaltata, alla quale egli rispose non poter altro se non dare informazione al governo di Napoli de voti de Siciliani. La plebe aveva cominciato a commuoversi; e poichè non fu provveduto dal luogotenente ai modi di contenerla, non è meraviglia se ruppe ad eccessi, molto più che veniva eccitata da persone spettabili o per nome o per qualità la sera del giorno stesso un piccolo drappello di sotto-ufficiali e soldati napolitani scorazzava le vie di Palermo, e unitasi a loro molta gente del popolo, tenevano la città in tumulto. Il generale Riccardo Church irlandese ai servigi di Napoli volle far prova di quietare le cose comandando ai soldati che ritornassero agli alloggiamenti, ma essendo egli in odio per fama di severità contro i Carbonari, e perchè sapevasi essere stato mandato in Sicilia ad eseguire la odiata coscrizione, poco mancò non rimanesse ucciso dal furor popolare gli fecero scudo alcuni ufficiali, fra' quali il general Coghitore rimase ferito, dovè mettersi in salvo colla fuga dalla città, e il popolo volendo sfogare la sua ira corse alla casa di lui, mise a sacco e a rovina tutte le suppellettili e ne fece un falò sul lido del mare.

Il giorno appresso si rinnovarono i disordini, furono saccheggiati gli uffizi del registro, della carta bollata o della segreteria del distretto · fu mozzata della testa la statua del re e tutte queste cose si facevano al suono della banda che accompagnava quelle turbe di furibondi. E il governatore rimaneva inoperoso, anzi commise il grave sbaglio di arrendersi facilmente al desiderio manifestatogli che la fortezza di Castellamare fosse presidiata da tanti popolani quanti fossero i soldati ma l'ingresso nella cittadella fu tanto disordinato che vi entrò una folla tumultante, la quale s'impadronì di alcune migliaia di fucili, delle polveri e delle munizioni. In questa condizione era dunque la città di Palermo il governo aveva perduto ogni autorità essendosi mostrato irresoluto e debole aveva poca forza materiale, e nemmeno fidi tutti i soldati il popolo in ira, sicuro d'aver preso il sopravvento a ogni autorità, e per di più padrone di armi e di forti posizioni nella città. Fu dato il guasto alle case di due privati però in quei primi giorni d'esaltazione maggiore del danno fu la paura di quel popolo scompigliato. Ma non fu sempre così. Il governatore risolvè, ma già era tardi, di valersi dei cittadini per ricondurre in calma la scompigliata città, istituendo coll'opera del principe della Cattolica una guardia di sicurezza, e inducendo i consoli delle corporazioni artigiane (chè a modo di alcune città nel medio evo in Palermo erano siffatte corporazioni) a valersi dei popolani per vegliare al buon ordine convocò poi de cittadini autorevoli, accordandosi con essi per rappresentare al governo di Napoli la volontà dei Palermitani.

Ma più infausto che tutti gli altri sorgeva il giorno 17 Il Naselli ebbe l'inopportuno consiglio di adoperare le armi de'soldati a comprimere i sollevamenti · già dal castello erano stati messi fuori i popolani, che insiste-

vano per averlo in mano insorte con tutti gli altri propugnacoli il generale O' Farris succeduto al Church nel comando delle armi ordinò in battaglia le milizie forti di cinquemila uomini con un reggimento di cavalli e con artiglieria da campo. I maltrattamenti di alcune sentinelle fatte a pochi cittadini recantisi in deputazione al Naselli furono il segnale di una fiera e accanita zuffa tra popolo e cittadini Allo strepito delle armi un frate Gioacchino Vaglica, atto più ai duri esercizi di guerra che alle tranquille meditazioni del chiostro, si mise a capo dei popolani dirigendo ed eccitando al combattere. Ferve ormai la pugna dalle prigioni rimaste prive di guardia e aperte dai popolani escono i condannati non sicuro aiuto per il popolo, stromenti certi di maggiori scompigli le ferite e le morti dall'una parte e dall'altra sono stimoli al furore per più di sei ore le vie di Palermo sono un campo di battaglia, il popolo alla fine prevale, le milizie cedono i si volgono in fuga si riducono prigioni i soldati che posano le armi, trucidati quelli che alle prime intimazioni non cedono, le carceri rimaste vuote dei malfattori si riempiono dei soldati, degli ufficiali e di generali, era spettacolo di pietà vedere questi fermati dai contadini per la campagna passare in mezzo alla folla cittadina legati, laceri e quasi semivivi in mezzo alle contumelie e agl'insulti di plebe inferocita. I pubblici palazzi, le case dei militari son posti a sacco, nessun ritegno è più al malfare, chè gli usciti dalle galere profittevano dell'ottenuta libertà per sodisfare al mal genio colle rapine e collo sperpero della roba. Universale era lo spavento. Il Naselli ebbe modo di mettersi in salvo salito in una nave che sciolse la vela per Napoli Tutto era in mano della plebe, il quartiere dei conciatori di pelli divenne il centro dei sommovitori. Il principe della Cattolica negatosi di mettersi a capo dei popolani per combattere le milizie, dopo aver dato prima sicurtà che quelle rimarrebbero inoffensive, incalzato dai furibondi che lo gridavano traditore corse a cercare rifugio nella nave del Naselli, ma respinto, e indarno studiatosi di trovare un nascondiglio fu preso, trucidato, e il suo cadavere rimase per più giorni sulla pubblica strada. Nè miglior sorte toccò al principe d'Aci. egli era in odio della plebe come partigiano dei Borboni e per aver male esercitato l'ufficio di pretore: dopo aver favoreggiato la sommossa per la costituzione del 12, si ritrasse dal moto. rifugiatosi fuori di città vi ritornò in mal punto, chè preso dalla plebe fu ucciso, la sua testa spiccata dal busto venne portata in trionfo per le vie di Palermo, indi la deliziosa sua villa, fra'più belli ornamenti della città, andò sperperata non solamente nell'interno delle sale ricche di suppellettili, ma pure nei giardini e ne'campi per modo che quel luogo innanzi delizioso non presentò più che un muro cadente e un campo nudo e desolato. Il vecchio colonnello Caldarera fidando nella innocenza della vita e nella sua canizie, andato a udire la messa venne assalito, alle intimazioni di cedere la spada rispose nobilmente non l'avrebbe ceduta che per ordine del re non gli valse la generosa risposta, non gli fe'scudo l'età, fu steso morto per un colpo di archibugio. Con queste e con

altre uccisioni fu cresciuto l'orrore della giornata. Le quali cose abbiamo voluto descrivere minutamente, perchè rimangano documento del come le infocate passioni delle plebi riducano a mal termine le città; e imparino i guidatori delle rivoluzioni, perchè con modi siffatti non possono avere esito fortunato e i governi si guardino dall'accumulare la materia dell'odio. Il cardinale Gravina, arcivescovo di Palermo, non se ne stette indifferente: ma la sua opera non giovò, e la sua voce autorevole rimase inascoltata.

IV.

La plebe stessa cercò s'istituisse un governo: colla fuga del Naselli ogni autorità era venuta a mancare I consoli delle arti riunitisi presso il pretore deliberarono s'istituisse una giunta temporanea la quale venne composta di dieci notabili, e di dieci giurisperiti presidente il cardinal Gravina. I notabili furono il principe di Paternò, il duca di Monteleone, il principe di Fitalia, il principe di Pantellaria, il conte di San Marco, il principe di Pandolfina, il marchese di Raddusa, il retro ammiraglio Ruggiero Settimo, ed il principe di Castelnuovo che rifiutò, al quale non recò molestia il rifiuto, mentre a tutti gli altri renitenti si mandarono bande di armati per costringerli a lasciare i luoghi di ritiro e recarsi ad assumere l'ufficio. Ad essi vollero esser aggiunti i consoli delle arti che prendevan parte a tutte le deliberazioni, imponendo il più delle volte la propria volontà; e tutti i decreti pubblicati dalla giunta dovean contenere la formola *La giunta, col consenso de'consoli, decreta:* Appena si fu la giunta adunata, il palazzo vescovile, temporanea sua residenza, venne accerchiato dalla turba dei malfattori usciti dalle prigioni e dalle galere, chiedenti imperiosamente d'avere l'assoluzione dalla pena; onde fu mestieri acchetarli con promesse e colla parola dell'arcivescovo. Anche contro il prelato si scatenò poi la plebe e ci volle fatica per contenerla, lo accusavano d'aver dato ricovero al principe d'Aci, lo gridavano traditore fu molto utile per impedire quest'altro misfatto l'autorità acquistata dal frate Vaglica che si pose a custodia del palazzo coi più fidati dei popolani. Nessun cittadino si credeva ormai più sicuro con tutti quei facinorosi armati, e poi fu mestieri assoldarli siccome modo di trattenerli da mal fare ogni cosa vedevasi custodita da uno stuolo di armati, chè molti compravano così la propria sicurezza, ad altri quella gente si offriva o s'imponeva per averne la mercede.

V.

Fu in buon punto l'arrivo in Palermo del principe di Villafranca, il quale, avendo buona reputazione presso il popolo accresciuta dalla fama

delle sue opere presso il governo napolitano a favore della indipendenza di Sicilia, poteva anche meglio di ogni altro esercitare l'autorità. A lui fu data la presidenza della Giunta, avendola rinunziata il cardinal Gravina, e subito allora la città prese un aspetto di tranquillità. Passati appena due giorni dell'arrivo di lui, la popolazione si levò a rumore per l'avvicinarsi di una flottiglia mandata per imbarcare i soldati napolitani fatti prigionieri e tutti quegl'impiegati o cittadini del continente che non si reputassero sicuri nell'isola. Si credè che venisse con intenzione di ostilità onde era un moto fra la gente per apparecchiarsi a difesa e l'agitazione quietò dopo le dichiarazioni del comandante il naviglio.

Fra i primi partiti della giunta, dopo la venuta del principe di Villafranca, fu discusso ed approvato quello di mandare a Napoli una deputazione, per chiedere al re stabilisse in Sicilia un governo indipendente, e mandasse a reggerla un principe della famiglia. Si cercò di mettersi in comunicazione colle altre città dell'isola, le quali si mantenevano in fede dai soldati e dalle autorità di Napoli. Quindi attesero ad ordinare un esercito permanente a fine di ristabilire la tranquillità e la sicurezza, e liberare le vie prossime a Palermo infestate da malandrini scopo principale era difendersi dagli assalti dei Napolitani. Ebbe la cura di descrivere la nuova milizia il colonnello Emanuele Requisens, e la cosa si fece con poco ordine e con poca circospezione, massime nell'affidare i gradi del comando a persone in tutto ignoranti delle arti della milizia, nella qual cosa eran costretti i rettori a contentare le esigenze di coloro che erano stati gran parte della rivoluzione. le compagnie furono composte alla rinfusa, facendovisi entrare tutti che volessero, senza far conto della fama nè della vita.

VI.

La notizia dei fatti di Palermo esagerata dai racconti del Naselli aveva prodotto negli animi dei Napolitani grande alterazione; pensavano tutti ai figliuoli, ai fratelli, agli amici, correndo la fama di strage universale de'loro. Il governo era titubante sulle risoluzioni da prendersi, discordi i pareri; volendosi da alcuno spedire un buon nerbo di armati, da altri stimandosi sufficiente la spedizione di piccolo rinforzo alla milizia già stanziata nell'isola, e infine da altri reputandosi migliori i modi della conciliazione. Ruggiero Settimo aveva rifiutato la carica di luogotenente offertagli dal Vicario non poteva esercitarla il principe della Scaletta che l'aveva accettata. Gl'inviati de'Palermitani non ebbero in Napoli buona accoglienza. Giunse negli ultimi giorni di luglio in Palermo un bando del Vicario che rimproverava ai cittadini la loro condotta, e gl'invitava a tornare all'obbedienza, confortandoli a seguitare l'esempio del popolo confratello, prometteva un generale perdono e minacciava gastighi in caso di ulteriore resistenza, non fece altro effetto

se non destare lo sdegno universale. Allora i Palermitani indirizzarono al Vicario una scrittura per risposta a quel bando. Dopo aver rigettato l'accusa d'ingratitudine rimproverata dal Vicario ai Siciliani, si mostrava in essa come i torti non erano da rinfacciarsi loro, sibbene al suo governo. Ricordavasi che la famiglia reale per due volte cacciata dalla sede del regno aveva trovato un asilo sicuro in Sicilia, i cui abitanti si erano sobbarcati alle gravi spese del mantenimento della corte e di un numeroso stuolo di fuorusciti; le sostanze degl'isolani profuse per l'esercito, e per le imprese de briganti nel continente; ai loro lamenti essersi risposto colle carcerazioni; abolita non solo la nuova costituzione del 1812, ma tolte via perfino le traccia dell'antichissima costituzione, per introdurre ordini e leggi che avevano immiserito le condizioni materiali e morali del popolo; si rimproverava il silenzio mantenuto sui fatti di Napoli e sulla introdotta mutazione di reggimento; al governo ed al suo luogotenente doversi recare la sola e vera cagione di tutti i disordini che avevano funestato Palermo. Concludeva « Il voto di questa capitale e di tutta l'isola non è perciò men forte nè men deciso per la libertà e per la indipendenza sotto il governo di un principe della real famiglia. Tutti son convinti che senza indipendenza non v'ha libertà, e tutti sono deliberati a difenderle entrambe sino all'ultima stilla di sangue. Esse periranno insieme, ma prima perirà con esse ogni buon Siciliano. Se in alcuni angoli della Sicilia gl'intrighi de' faziosi, de' privati interessi, la forza degl'impiegati del governo riesca ancora a comprimere questo voto, lo scoppio non sarà ivi che più terribile e fatale a coloro che di comprimerlo procurano. Non si può abbastanza deplorare l'errore nel quale si è fatto traviare l'animo dell'A. V. nel farle confondere un voto unanime e deciso della nazione siciliana per la libertà ed indipendenza della sua patria a' movimenti sediziosi o misfatti momentanei di pochi individui, co' quali si vuole con obbrobriosi artifizi macchiare il patriottismo di questa popolazione e la santa causa ch'essa ha impreso a difendere. Noi ardentemente scongiuriamo l'A. V. a nome della nazione siciliana, perchè ingannata forse da consigli dettati da privati interessi o da malintesa vanità nazionale non abbandoni ad imprudenti e disastrose misure, nè macchiar voglia con esse i primi passi che fa il popolo napolitano nella gloriosa carriera della libertà. Si rammenti l'A. V. che queste potrebbero essere ugualmente fatali agl'interessi di due popoli fratelli, nati per amarsi non per combattersi, nè signoreggiarsi tra loro, si rammenti infine che esse potrebbero esserlo ancor più forse a quelli del trono medesimo e della regnante dinastia » (1). Lo scritto era opera di Giovanni d'Aceto già da noi rammentato nel libro precedente, ardente propugnatore delle ragioni della sua isola natale nel *Patriottico*, giornale che in questi tempi riprese a pubblicare.

(1) Vedi Palmieri lib., c. , nelle note d'un Anonimo.

VII.

Quantunque però si studiassero i Palermitani di rappresentare i concordi animi de' Siciliani nel proponimento della indipendenza, la sostanza era che non tutte le parti dell'isola aderivano ai fatti e ai pensieri di essi. Non si dura fatica a credere che fossero adoperate le arti per mantenere la divisione ma già preesistevano i germi di essa ed è vero che alcune città, considerando emula Palermo, più volentieri riconoscevano la superiorità di Napoli, tanto più che gli ordini introdotti nel sedici avevan posto i capiluoghi delle provincie isolane in parità di condizioni civili Si aggiungevano a ciò le rivalità fra le tre principali città Palermo, Messina e Siracusa ognuna delle quali vantava ragioni per esser considerata prima, Palermo come la più vasta e più popolosa, Messina come fiorentissima per commercio e per ricchezze, Siracusa in memoria dell'antica grandezza e potenza. Nè si dubiterà che mancasse chi trovava utile a volgere in odio queste rivalità dalle quali cose nascevano i partiti tra il volere la indipendenza e il contentarsi di un reggimento comune col continente sotto la nuova costituzione spagnuola. I rettori di Palermo erano pertanto circondati da queste nuove difficoltà ai provvedimenti necessari per restaurare la quiete interna e agli apparecchi militari per sostenere la lor volontà dovevano aggiungersi le sollecitudini per ridurre tutta l'isola ad un solo e medesimo intento Il primo loro sforzo fu diretto contro Caltanisetta, rimasta fedele a Napoli e contraria alle novità palermitane. Piuttosto che i modi della persuasione si volle adoperare la forza fu incaricato il principe di Fiumesalato di sottomettere Caltanisetta: egli afforzò le sue schiere di molti facinorosi che dovunque passavano spargevano terrore e desolazione dapprima fu devastato il territorio di Caltanisetta dipoi la città presa d'assalto ebbe a patire il saccheggio, l'incendio e la strage e i salvati da quegli orrori fuggendo per altre parti dell'isola diffondevano il terrore del nome palermitano Giunta a Palermo la notizia della sottomissione di Caltanisetta, e non sapendosene ancor bene i particolari, decretò la Giunta, che il principe di Fiumesalato e i suoi fossero dichiarati benemeriti della patria. si voleva anche festeggiare l'avvenimento con luminarie ma il principe di Villafranca impedì questo disegno facendo persuasi i cittadini quanto trista cosa fosse il gioire di un fatto da riguardarsi più come sciagura che come prospero evento, trattandosi di Siciliani vittoriosi contro Siciliani. Continuando nel proponimento di recare colla forza tutta l'isola all'unione con Palermo, i reggitori spedirono altre bande di armati, a cui avevano dato il nome di guerriglie. Una di queste commessa al comando di Gaetano Abela, più vanitoso che idoneo all'ufficio, doveva assoggettare Siracusa città natale di lui ma non appena le sue bande ebbero fatto due giornate di cammino, vennero fra loro stesse alle mani, seguendone uccisioni e

ferite, e la dispersione degli armati. anche il comandante vi rimase ferito. ne fu cagione che alcuni volevano depredare, altri impedirlo. Le guerriglie mandate a Trapani e a Cefalù portarono in molte terre la devastazione e il saccheggio. Cefalù pagò ottomila once per liberarsi dal saccheggio. La impresa di Messina era stata affidata a Raffaello Palmieri: il quale ben consigliandosi non essere espedienti i modi fino allora adoperati, ma invece riuscire all'opposto effetto, elesse per la sua schiera i più costumati, serbò la disciplina, e adoperando le buone maniere era riuscito a cattivare per sè l'affetto e per il governo l'adesione di molti comuni. Però quando stava per assaltare il luogo munito di Melazzo, onde gli si apriva la strada di Messina, fu costretto a volgere le armi contro le guerriglie di un frate Errante, spedito da Palermo in suo aiuto le popolazioni poco innanzi trattate con umanità dal Palmieri, ebbero a lui ricorso contro le angherie e le ruberie del frate e di sua gente alle intimazioni il frate rispose volgendo contro il Palmieri le armi si attaccò zuffa accanita riportò la vittoria il Palmieri · l'Errante con molti de' suoi restaron morti sul campo, i superstiti mandati prigioni a Palermo. Frattanto il colonnello Costa uscito da Messina con tremila soldati andava per l'interno dell'isola a confermare o restaurare l'autorità del governo napolitano · e fra Caltanisetta e Castrogiovanni rompeva una schiera di Siciliani guidati dal colonnello Orlando, che confidando nel mancato soccorso del principe di Fiumesalato si era avventurato nella pugna con forze minori che il nemico. Nemmeno le soldatesche del Costa si ristettero dal malmenare i paesi donde passavano.

VIII.

Mentre queste cose avvenivano in Sicilia, il governo napolitano era in necessità di provvedere alla esterna difesa del reame. Il ritorno di alcuni ambasciatori inviati a Vienna e non ricevuti, le notizie che pervenivano davano argomento per temere che gli ordini novelli correvan pericolo per la nimicizia dell'Austria a quelli; onde il bisogno di difenderli colle armi. Primo pensiero fu la ricomposizione dell'esercito Non era opportuno usare le consuete pratiche della coscrizione per accrescere lo scarso numero delle milizie, richiedendo esse molto tempo · occorrevano ventottomila uomini per portarli al divisato numero di cinquantamila. Si prese allora il partito, proposto da Guglielmo Pepe, di richiamare alle insegne i già congedati, l'ascrizione era volontaria, il servizio per sei mesi. un bando gli eccitava ad accorrere in difesa della patria. E non furono sordi a questa voce, chè da ogni luogo correvano esultanti, eccitati, ove fosse mestieri, dalle madri e dalle mogli lasciavano senza lamenti le dolcezze della famiglia, i loro interessi; allorchè partiva un drappello di congedati si faceva lor festa dalle città, si inalzavano preghiere nelle chiese le autorità dei municipi e i cittadini pren-

devan cura delle abbandonate famiglie tanto che in alcun luogo fu visto coltivato senza mercede il campo degli assenti. Fu il numero loro oltre le speranze e il bisogno, quelli che si doverono rimandare invidiavano agli altri la sorte di combattere in pro della patria. Oltre all'esercito regolare si pensò ad apparecchiare per gli eventi un buon nerbo di milizie provinciali, che vennero distinte in tre classi: nella prima erano i più giovani chiamati legionari destinati a unirsi coll'esercito a ogni richiesta: la seconda classe detta dei militi formavano i meno giovani e dovevan difendere la provincia: alla terza, gli urbani e maggiori di età, commessa la difesa delle città e delle terre. Ascendevano in tutti al numero di oltre duecentomila. Però fra le milizie si nascondeva il germe di un male capace di guastarle, perciocchè veniva ad essere alterata la disciplina: nei reggimenti erano due ordini di gradi, cioè della milizia e della sètta dei Carbonari; di maniera che il colonnello di un reggimento era in ordine alla sètta inferiore ad un sotto-ufficiale avente un superior grado fra i Carbonari: così si confondevano i comandi, e ne pativa detrimento la disciplina, poi nelle notturne adunanze della società si scrutinavano l'animo e le azioni dei generali; e ne avevano origine sospetti e rancori, impedimenti per certo alla necessaria compattezza delle armate.

Si ebbero eziandio sollecitudini per riparare ai guasti delle fortezze e renderle meglio atte alla difesa del regno chè Civitella del Tronto e Pescara erano state smurate, la prima dai Francesi, la seconda dai Tedeschi, a Gaeta non si erano restaurati i munimenti distrutti negli assedi anteriori: altri luoghi forti si apparecchiarono a propugnacoli di resistenza. Però tante cure erano rese men valevoli, perciocchè si adoperava contro Italiani una parte di quelle forze che tutte avrebber dovuto esser volte contro lo straniero.

IX.

Nei consigli dei napolitani rettori prevalse il partito di adoperare le armi per ridurre in soggezione la Sicilia. Per il quale effetto si destinò una schiera di poco più che seimila soldati fra' migliori comandati dal generale Florestano Pepe: egli in principio rifiutò l'incarico, ripugnando al suo animo il combattere una guerra civile, e non essendo punto fiducioso nel buon esito delle cose del regno: fu vinto dalle preghiere del re, e accettò. gli si diedero le seguenti istruzioni. « Prima di tutto avesse cura di restituire la forza morale nei paesi separati dalla rivolta di Palermo: sostenere, al bisogno, colla forza la libertà e la indipendenza dei comuni dell'isola nella manifestazione del loro voto, non consentendo il governo a nessuna preeminenza che volesse arrogarsi la città di Palermo: usare in preferenza i modi della conciliazione; e non bastando questi, adoperare con prudenza le armi, per restituire l'impero della legge. sospendere momentaneamente,

ove la necessità lo richieda, le costituzionali guarentigie con facoltà di stabilire giudizi straordinari e militari sequestrare i beni di quei Palermitani che persistessero nella ribellione appena la città di Palermo fosse ritornata alla obbedienza, raccogliere i voti del rimanente della popolazione siciliana nei modi che il luogotenente del re e il generale comandante credesser meglio opportuni, avvenuta la conciliazione, bandirsi un perdono generale, il comandante delle armi procedere d'accordo col Commissario civile; e l'uno e l'altro giovarsi a vicenda per la buona riuscita dell'impresa » (1).

X.

È forza pertanto riconoscere che in queste faccende i napolitani governanti non si diportarono con tutta franchezza; ma tennero modi da attirarsi la opinione di doppiezza Imperocchè ai deputati siciliani che ritornavano in patria fecero intendere esser parati ad una conciliazione secondo le brame dei Siciliani, avrebbero concesso all'isola un governo indipendente da Napoli, purchè ciò venisse richiesto dalla città di Palermo e da altri comuni per modo da esser certi quella essere la volontà della maggior parte dei Siciliani la indipendenza doversi estendère a tutto ciò che non alterasse le leggi della successione al trono, ed i legami politici fra i due paesi dipendenti dalla unità della monarchia: (2) aggiunsero di più che il popolo di Napoli guarentirebbe un simile accomodamento. Conosciute queste verbali proposte, i rettori palermitani aprirono tosto i registri nei vari Comuni, perchè tutti avessero facoltà di manifestare i lor voti, e in poco tempo se ne raccolsero tanti da farsi capaci che i due terzi della siciliana popolazione erano concordi nel desiderio della indipendenza: i registri furono pieni delle firme di uomini e di donne di tutte le condizioni sociali. Allora fu scritta e indirizzata al re la seguente petizione:

« Sire.

« La Giunta provvisoria di Palermo ascrive a sua somma ventura il « potere, dopo tante disgustevoli vicende, far giungere una volta alla M. V. « i sensi suoi, ed essere l'organo della volontà della maggior parte de vostri « sudditi di questo regno di Sicilia

« Sin dal momento che giunse in questa capitale la notizia avere la M. V. « concessa a tutti i sudditi la costituzione spagnuola, un sentimento uni« versale di giubbilo si palesò in questo popolo. Ma un tal sentimento non « potè andar disgiunto dal desiderio di un governo indipendente. Noi non

(1) Ved. Archives Diplomatiques, lib. I. – PALMIERI, Saggio cit., Cap. VI.
(2) Ved. le cit. Istruzioni al generale Florestano Pepe nei luog. cit.

« osiamo, Sire, di rammentare alla M. V. le funeste cagioni dei disordini « alla M. V. pur troppo noti, che percossero i cuori di tutti i buoni Si- « ciliani.

« Questa Giunta, chiamata a riparare i mali dell'anarchia, prodotta dalla « mancanza di qualunque governo, fra le gravi e penose cure di ristabilire « la pubblica tranquillità, non trascurò da una mano di spedire alla M. V. « una deputazione, per rappresentarle la verità de' fatti occorsi, e farle noti « i desideri di questo popolo per la indipendenza, e diede dall'altra avviso « di tutto ciò ai Comuni del regno. La maggior parte di questi si sono af- « frettati a proferire lo stesso voto della capitale, e molti di essi hanno an- « che spedito loro rappresentanti per sedere fra noi.

« Dopo un lungo ed affannoso aspettare, è ritornata infine una por- « zione della deputazione spedita a' piedi della M. V., la quale ci reca la « consolante notizia che la M. V. si sia compiaciuta di riconoscere la giu- « stizia dei nostri voti, e si degnerebbe accordare alla Sicilia la sua indi- « pendenza, semprechè ciò le venisse richiesto dalla città di Palermo e da « tanti altri Comuni quanti addimostrassero il voto della maggior parte dei « Siciliani.

« Noi, Sire, con tanta maggior fiducia avanziamo ora alla M. V. le « nostre suppliche per l'indipendenza, in quanto ciò è stato promesso a « nome della M. V. ai nostri deputati da S. E. il signor tenente generale Giu- « seppe Parisi presidente di codesta Giunta di governo, e da due membri « della stessa, signor barone Davide Wenspeare e signor colonnello Ruffo.

« Il desiderio dell'indipendenza non è in noi figlio nè di privato inte- « resse, nè d'irrequieta smania di novità; esso è il resultato dei nostri an- « tichissimi dritti e delle leggi stesse costitutive della monarchia. Questa « monarchia nacque in Sicilia. Il voto de Siciliani diè la corona al primo re « Ruggieri; l'imperator Federigo non solo rispettò il trono siciliano, ma per « dare all'Europa un solenne testimonio dell'indipendenza di questo regno, « concesse alla Sicilia lo stemma che l'ha sempre distinto. Il voto de' Sicilia- « ni, il loro sangue, i sacrifici loro richiamarono al trono la linea legittima « de nostri re che n'erano stati esclusi dall'invasione angioina; fissarono « le leggi fondamentali della monarchia e stabilirono l'assoluta indipen- « denza di questo regno. E comecchè le vicissitudini politiche avessero in « seguito ridotta la Sicilia ad essere governata da principi altrove residenti, « pure essa conservò sempre un particolare governo; e i dritti suoi, lungi « d'essere stati cancellati, hanno ricevuto nuovo vigore dal giuramento di « tutti i nostri re. E la stessa M. V. si degnò di giurarli nel salire al trono « e poi di confermarli in modo più solenne nel 1812.

« Dal 1816 in poi la Sicilia ebbe la sventura di essere cancellata dal « novero delle nazioni e di perdere ogni costituzione. Ma in un momento più « favorevole si è indotta la M. V. a secondare il desiderio dei sudditi e con- « ceder loro una libera costituzione.

« Mentre, Sire, la gioia echeggia in tutti gli angoli de' vostri domini,
« può il cuore paterno della M. V. esser chiuso alle giuste domande dei
« vostri sudditi Siciliani? Noi, dimandando l'indipendenza della Sicilia, vo-
« gliamo fruire di tutti i resultati che scaturiscono dalla costituzione spa-
« gnuola, che la M. V. si è compiaciuta di accordarci, ma non chiediamo
« che si alterino le leggi della successione al trono, nè che si rompano
« que' legami politici che dipendono dall'unicità del monarca.

« Sire, son questi i voti non della sola Palermo, ma dell'intiera Sicilia
« Mentre l'opinione di molti Comuni è traviata dallo spirito di fazione e
« compressa dalla forza, non à potuto conoscersi il voto libero dell'intera
« nazione. Pure dal quadro che ci facciamo un dovere di sottometterle,
« potrà la M. V. scorgere che la maggior parte del popolo Siciliano ha
« pronunziato il suo voto per l'indipendenza ».

Il foglio era sottoscritto dai membri della Giunta, dai rappresentanti dei Comuni dell'isola, dal senato di Palermo e dai consoli dell'arti unito ad esso era un quadro, da cui vedevansi i Comuni che in varii modi avevan dimostrato il loro voto per la indipendenza.

XI.

Florestano Pepe, agli ultimi giorni di agosto, fece vela per la Sicilia: il naviglio che accompagnava le sue schiere si componeva di un vascello, due fregate, due corvette, dodici cannoniere e molti legni da trasporto. Sbarcò a Melazzo in Messina rassegnò la milizia: trovò in quella città e nei luoghi all'intorno un tremila soldati ma ordinò che questi presidiassero le provincie o fedeli o rimesse in fede dal colonnello Costa; e per mare s'avviò verso Palermo, fermandosi il 17 di settembre a Cefalù, distante da Palermo ventiquattro miglia: donde avrebbe proseguito il cammino per terra. Quivi ricevè i deputati palermitani che gli recavano la petizione per il re, ed anche ebbe una lettera, colla quale il principe di Villafranca lo pregava a sospendere le ostilità, colla speranza che il popolo sarebbe indotto a ricevere i Napolitani amichevolmente: rispose non esser luogo a questa sospensione. il giorno appresso avrebbe volentieri veduto in Termini il principe per intendersi, giacchè le istruzioni del governo non differivano dai sensi espressigli dai deputati. Seguì infatti l'abboccamento; il generale propose questo accordo libero ingresso delle truppe napolitane in Palermo per il giorno 25 di settembre, pieno perdono dei delitti politici commessi fino a quel giorno in Sicilia: si convocasse un generale parlamento per meglio conoscere la volontà del popolo: continuasse a reggere il governo di Sicilia la Giunta fino all'arrivo d'un commissario del re. Al principe non dispiacevano i patti, e gli manifestò alla Giunta esortando ad accettarli. Conosciutisi questi dai cittadini, e comparso un bando

del Pepe coi medesimi sensi, i pareri furono discordi, che alcuni inchinavano alla conciliazione la plebe invece montata in furore deliberò volere ad ogni costo opporre resistenza Il proponimento non era però accompagnato da compostezza nè da ordine la Giunta, vedendo ogni cosa pieno di confusione, lasciò il reggimento della cosa pubblica la plebe invelenita contro chi aveva parlato di accordo assaltava la guardia cittadina e sosteneva con lei lunga battaglia, assaltava il palazzo del principe di Villafranca, liberava un'altra volta i forzati già ricondotti in custodia, e si sfrenava in licenza come nei primi giorni della rivoluzione. Questo avveniva il 25 di settembre. Florestano Pepe si avvicinava a stringere d'assedio Palermo il quale annunzio fece sì che i popolani, lasciando ogni altro pensiero, corressero alle mura e ai ripari per propulsare gli assalti. Si munirono di difensori e di cannoni i vari punti della città. Il Pepe aveva accampato il maggior nerbo delle sue genti dalla parte del mare per non esser disgiunto dal naviglio. Seguirono dall'una parte sortite, dall'altra assalti con molto coraggio degno di essere adoperato per fine migliore la piccola armata napolitana aveva ancora a difendersi da torme di contadini che accedevano in aiuto di Palermo dalle circostanti colline, ma l'assedio si prolungava. Narra il Colletta che il generale poteva privare la città dell'acqua, ma ne concedeva loro per sei ore al giorno. Le gravi sollecitudini della difesa non trattenevano la plebe da commettere azioni che facevano più trista la condizione della città. una masnada de' più tristi entrava per le case dei ricchi col pretesto di cercare armi ed estorceva denari. Un Michele Tortorici caduto in sospetto d'avere intelligenza col nemico fu ucciso e la sua testa, come già quella del principe d'Aci, portata in trionfo per la città si correva a misfare per ogni sospetto che alterasse quelle fantasie per natura soverchiamente accensibili. Nè le campagne, dove accampavansi o passavano i soldati napolitani, si trovavano in buona condizione chè, sebbene il comandante non risparmiasse cure a mantenere la disciplina con severità, e gastigasse i colpevoli di ree azioni, non era tanto valevole la sua autorità che non si commettessero ruberie ed altri fatti di soldatesca licenza. Si prolungava da dieci giorni quest'assedio, senza la speranza che si potesse venire ad un colpo decisivo. Narrasi che il Pepe primo movesse una proposta di trattato. Il certo è che il principe di Paternò, persuaso della necessità di mettere un termine a quella condizione di cose, s'interpose fra la plebe, presso la quale aveva autorità più che ogni altro patrizio palermitano. Egli interpretava e seguiva la volontà di molti cittadini prudenti, che nella ulteriore resistenza vedevano il certo prolungarsi di pubbliche miserie senza utile resultato. Prese egli pertanto l'ufficio di presidente della Giunta e radunato il popolo disse come sarebbe stato necessario un estremo e disperato sforzo: si raccogliessero quanti più potevano armati se ne formasse una valida colonna per piombare addosso al nemico, romperlo e assicurare così la vittoria. egli si sarebbe messo alla testa, sebben vecchio; e non potendo col braccio avrebbe

animato colla voce e coll esempio, primo al pericolo. Era questa un'astuzia; perciocchè prevedeva che il numero dei risoluti all'arrischiata impresa sarebbe stato scarso al bisogno. Difatto la mattina appresso non comparvero se non pochi. allora mise fuori la proposta di un accordo, promettendo di ottener patti vantaggiosi e come ebbe ottenuto l'assenso di negoziare, recatosi a bordo di un legno inglese stipulò col general Pepe questa convenzione « Le truppe prendano alloggiamento fuori della città dove il generale creda più conveniente, gli sieno consegnate le fortezze e le batterie la maggioranza de' voti de Siciliani conosciuti legalmente, deciderà dell unità o della separazione della rappresentanza nazionale del regno delle Due Sicilie riconosciuta in Sicilia la costituzione di Spagna del 1812, salve le modificazioni che potrà fare l unico Parlamento ovvero il Parlamento separato ogni Comune eleggerà un deputato, per manifestare il voto pubblico sulla riunione o separazione dei Parlamenti, e il principe vicario deciderà dove abbiano a riunirsi i deputati tutti i prigionieri dell esercito napolitano di qualunque grado e nazione doversi restituire il parlamento unico o separato solamente può fare e abrogare le leggi. e finchè questo non sia adunato, debbon essere osservate in tutta l'isola le antiche leggi saranno rimesse le armi e le immagini del re intero oblio del passato una Giunta scelta fra i più onesti cittadini sarà posta al governo di Palermo fino a che il vicario del re non provveda diversamente ». Nel giorno stesso le milizie di Napoli entrarono in Palermo ed occuparono le fortezze Presero il governo della città alcuni di quei medesimi che componevano la Giunta la suprema autorità era, di nome, nel generale Florestano Pepe, di fatti nel principe della Scaletta. Siffatto termine ebbe l'agitazione palermitana, la quale non portò vantaggio alcuno alla Sicilia, inasprì maggiormente gli animi fra l'un popolo e l'altro e quando lo straniero si mosse per opprimere la nascente libertà napolitana, incontrò minori difficoltà che se avesse trovato in tutto il reame un perfetto accordo di volontà. Nelle rivoluzioni vuolsi unità di proposito, gli ordini vari dei cittadini debbono avere un medesimo intendimento; e allora si fa cosa che duri ma quando mancano questi elementi, non può recar maraviglia l esito infortunato. Nessuno potrà negare agli abitatori della Trinacria la ragione di richiedere ai Borboni la rapita libertà ma quando nel continente aveva trionfato la parte liberale, sarebbe stato, a parer mio, più prudente consiglio accomodarsi al nuovo ordine, e respingere le insinuazioni e le arti malvagie di chi voleva giovarsi delle discordie, che suscitare le passioni della plebe. Coloro che diedero la spinta alla sommossa palermitana avrebbero dovuto meglio valutare le condizioni di tutta l'isola, e misurar con più retto criterio le forze della rivoluzione, imperocchè non era un buon principio la necessità di adoperare la violenza per ridurre alle intenzioni di una città e di pochi altri popoli la volontà delle altre parti. Il difetto eziandio di uomini capaci di regolare il movimento fu un'altra cagione dell'infelice resultato.

XII

Fa d'uopo ora ripigliare il racconto delle cose di Napoli, dove si facevano gli apparecchi per la difesa del regno, e per assicurare all'interno le libertà costituzionali. Un diligente osservatore, nel considerare minutamente le disposizioni degli animi nelle varie classi dei cittadini, non avrebbe trovato per verità materia di conforto nè di fiducia intera; imperocchè avrebbe veduto pochi desideri contentati e moltissime passioni svegliate; agitarsi gli ambiziosi di onori civili e militari, non salde le difese, non esercitate le milizie; la corte vigile osservatrice e sospetta; il clero in apparenza sommesso e inoperoso, ma in realtà adoperante sue arti per turbare le coscienze colle paure che le introdotte novità mettessero a pericolo la religione; i fautori di servitù adoperarsi a fomentare le divisioni, fidenti nei trascorsi de'più esaltati, il popolo guasto dalle corruzioni delle antiche signorie; difficoltà grandissime nel togher via i radicati abusi. Di qui derivava che i governanti e il parlamento avevano fra le mani un arduo lavoro da compiere.

Guglielmo Pepe giudicò che la mutazione napolitana avrebbe avuto bisogno di essere afforzata dall'appoggio degli altri Italiani: per il che mandò persone di sua fiducia nelle altre parti della penisola a indagare lo stato degli animi le quali riferirono che dovunque si tenevano gli occhi fissi su Napoli, ma che in nessun luogo si reputava opportuno un movimento prima di vedere un più sicuro avviamento nelle cose del regno tutti stimavano imminente la guerra coll'Austria, e speravano nella vittoria dei Napolitani (1). Il generale Zucchi confortava a tenersi parati a una valida difesa, per la quale reputava attissime le naturali posizioni del reame.

XIII.

Si fecero le elezioni de'deputati con tanto buon ordine e con tanta saviezza che si parvero fatte non da un popolo che usciva da diuturna servitù, sì bene da un popolo assuefatto per lunga stagione ai liberi ordini. Svanirono i timori d'avere un assemblea formata de'più esaltati, perciocchè uscirono dalle urne per la più parte uomini prudenti, sinceramente desiderosi della prosperità del paese, non aderenti alle sètte, capaci di tenere in considerazione il bene e il male della situazione presente: e il numero dei settari fu così scarso che nelle deliberazioni avrebbero potuto aver poca voce. Di settantadue deputati erano un cardinale, nove sacerdoti, venti-

(1) Memorie di Guglielmo Pepe, cap. XXXVI.

quattro possidenti, otto professori di scienze, undici magistrati, nove dottori in legge, cinque militari, due impiegati del governo, tre negozianti fra loro due soli nobili, il che non è certo se avvenisse per l'avversione a certi privilegi delle classi elevate, o per la severità dei giudizi del pubblico in quelle prime elezioni del resto non parzialità, non invidia, non furori di parti, e se alcuno mai, dice il Colletta, avesse pregato o consigliato per sè o per altri, subito palesato e accusato, si mutava in demerito quella preghiera o consiglio.

Il primo giorno d'ottobre era fissato per l'apertura del parlamento. La voce sparsa che il re aveva deputato il duca di Calabria a inaugurare l'adunanza e a prestare il nuovo giuramento fece nascere gravi mormorazioni nel popolo, ridestandosi i sospetti sulla fede borbonica, e reputandosi un'astuzia del vecchio monarca per aver minori ritegni a ricuperare l'assoluta potestà. E di vero abbisognarono arti e preghiere dei ministri e del figlio per dissuaderlo dal proponimento e scriver lettere per dissipare la popolare inquietudine.

La città in quel giorno solenne era parata a festa le strade accalcate di gente, chè alla popolazione per sè numerosa di Napoli si aggiungeva quella accorsa dalle provincie Il re, accompagnato dai deputati e dai primi ufficiali del governo della milizia e della corte si recò alla chiesa dello Spirito Santo, destinata per la solennità, il popolo applaudiva festante, e gli spargeva di fiori il cammino. Arrivato il corteggio alla chiesa, il cavalier Gaddi, presidente del parlamento a ragion dell'età, pronunziò lunga orazione lodando gli ordini costituzionali in generale, e in particolare la costituzione spagnuola, come grande monumento di sapienza civile, diceva pei nuovi ordini essere più ferma la sicurezza della dinastia lodava la famiglia reale accennava le speranze riposte universalmente nel nuovo stato. Dopo brevi parole di risposta profferite dal re, il vicario lesse, in nome del padre, il discorso che dicesi della Corona, e che sogliono i principi pronunziare al principio di ogni sessione legislativa incominciava col ringraziare Dio per avergli concesso nella vecchiezza d'essere circondato dai lumi de'suoi sudditi, e rinnovando le proteste del suo amore e de'suoi desidèri, confortava i rappresentanti ad usare la prudenza ed il senno per vincere gli ostacoli che potessero frapporsi. Rammentava che fra le prime opere del Parlamento dovevano essere le modificazioni allo statuto, sebbene egli credesse alcuni degli antichi ordini potersi conciliare colle nuove condizioni, pure non impedir ciò che si facciano i necessari provvedimenti. Raccomandava di assicurare l'ordine pubblico, la forza alla legge e al governo, il rispetto all'autorità, la conservazione della religione, però nessuno sia perseguitato per le opinioni religiose, ricordando come in nessun tempo, nemmeno in mezzo al fanatismo, il suolo napolitano era stato macchiato di sangue per motivi di religione. I disordini della Sicilia esser passeggieri farghene fede le ricevute prove d'affetto. Aver dato ordine a tutti i ministri che sollecitamente

presentino una relazione sulla situazione di ciascuna parte del governo. Delicato essere lo stato delle relazioni estere, presentare queste delle difficoltà, ma potersi vincere, congiungendo colla moderazione attitudine nobile e ferma la milizia sufficiente a conservare la interna tranquillità senza esser di carico alla nazione. Dopo aver raccomandato gl' istituti di beneficenza e di educazione, e soprattutto le prigioni, dopo avere accennato ai cambiamenti da introdursi negli ordini giudiziari, e parlato con lode del suo concordato colla santa sede, terminava con queste parole « Signori deputati, la storia della monarchia non ha mai presentato un tempo importante come questo Tutta l'Europa tiene su voi fissi gli sguardi. L'Onnipotente, che regola il destino dei popoli, ci ha messi in grado di acquistare colla moderazione e colla saviezza la stima di tutte le nazioni, e sta in nostra mano consolidare le nostre istituzioni, renderle durevoli e tali che formino la nostra prosperità. Quanto a me, io non farò che secondare il voto de'miei popoli resterò loro unito colla medesima confidenza che mi hanno manifestato: desidero di portar meco nel sepolcro la loro riconoscenza, e meritare il solo elogio d'aver sempre voluto il loro bene ».

Dopo di questo Guglielmo Pepe rassegnò in mano del vicario il supremo comando delle milizie. Indi fu dichiarato aperto il nazionale parlamento del 1820. Nel far ritorno alla reggia la famiglia reale ebbe le medesime ovazioni. Il Colletta nota questa circostanza curiosa: nella mattina il cielo era sereno; all'uscir del corteggio annebbiò; si fe' più scuro, e quando il re giurava, si addensarono le nubi e cadde stemperata pioggia. Fu caso; ma superstizioso volgo diceva che Iddio, antivedendo l'avvenire, cruccioso de'preparati spergiuri oscurasse improvvisamente i luminosi spettacoli della natura (1).

XIV.

La Giunta di governo, adunatosi il parlamento, non aveva più ragione di rimanere. Ma prima di sciogliersi fe' conoscere ai deputati e al paese le cose da lei operate e le necessità a cui pensava doversi provvedere. Anzi tutto essa dichiarava: « La recente riforma politica non esser l'opera di una sètta, bensì l'effetto della volontà unanime del popolo; imperciocchè una fazione può bene violentemente turbare la forma di uno stato, ma non soggiogare la volontà o l'opinione d'una nazione. Difatti, un partito per lungo tempo vincitore aver rovesciato troni, mutato forme e leggi di ogni stato; i governi impotenti a resistergli essere stati soccorsi dai popoli che avevano rivendicato i loro diritti, ed avevano creduto potere ristabilire, come scudo dei troni, la massima che le nazioni erano date da Dio in patrimonio ai principi. Più saggi e moderati di loro, i popoli aver vendicato l'onta fatta

(1) COLLETTA, Stor. cit. lib. IX §. 17

all'umanità ed alla ragione, correggendo essi l'empia dottrina con un codice politico che rendeva sicure le nazioni de' loro diritti ed i sovrani della loro inviolabilità. I Napolitani avere scosso due volte il giogo degli stranieri ed essere corsi incontro all'amato loro re Ferdinando. Ma i Napolitani del 1815 non essere più quelli del 1798. Essere stati anch'essi ammaestrati nella scuola delle politiche calamità ed istruiti per l'esperienza che ogni rivoluzione apre il campo a nuove passioni ed a nuovi bisogni. Desiderare pertanto una forma civile che ponesse un termine alle loro vicende, ma invece avere avuto un dispotismo ministeriale e la continuazione di gravi carichi, sebbene nulla più ritornasse dal tesoro alla nazione. Queste due cagioni aver suscitato la pubblica opinione contro il governo. Alla generale disposizione degli animi essersi poi unita quella dell'esercito, retto da uno straniero con disciplina e scettro boreale. In tale stato di cose essersi pensato a creare una forza interna nelle provincie, composta di proprietari, i quali sentivano più che gli altri il peso del sistema oppressore dei tributi, e queste milizie essere state appunto quelle che avevano concepito ed eseguito il disegno di liberare la patria dal dispotismo ministeriale ».

Anche i ministri dettero ai deputati informazioni intorno ai diversi rami della pubblica amministrazione, affinchè prendessero norma per i miglioramenti da effettuare. Il ministro per gli affari esteri mostrò come la mutazione del reggimento napolitano fosse dispiaciuta ad alcuni potentati, e principalmente avesse svegliato i sospetti dell'Austria; dimostrò come i rettori Viennesi avevano mal ricambiato la moderazione e la generosità del governo di Napoli (di ciò noi parleremo più a lungo): non dissimulò i sovrastanti pericoli di guerra disse che due soli governi in Europa avevano riconosciuto la nuova forma di stato, lo Svizzero e lo Spagnuolo. Il ministro di grazia e giustizia riferì i lamenti di tutte le provincie del regno per l'amministrazione della giustizia, ora lenta ora corrotta per cagione di giudici o inoperosi, o ignoranti, o malvagi, o inchinevoli alle voglie dei potenti necessaria una generale riforma necessario restaurare la istituzione dei giurati. Il ministro per le cose interne manifestò le condizioni dell'amministrazione napolitana notabilmente peggiorate nei cinque anni antecedenti, lamentando la mala distribuzione dei proventi pubblici fino al punto che si faceva getto di un annua somma di sessantamila franchi per una coppia di ballerini. Lo stato della marina, dal ministro a questa preposto, era rappresentato florido rispetto a quella mercantile; ma la militare aveva bisogno di accrescimenti, siccome all'altra di necessario sussidio· ora essere nei domini di qua dal faro tremila centoventisette navi mercantili e millequarantasette pescherecce; nell'isola millequattrocento trentuna delle prime, e quattrocento trentotto delle seconde avers dugento quarantadue legni da guerra; di questi essere atti al servizio un vascello, due fregate, una corvetta e novantasei navi minori. Il generale Carrascosa disse delle sollecitudini sue per i guerreschi apparecchi l'esercito esser forte di quarantamila uomini, ma in breve

potersi accrescere di dodicimila le milizie provinciali, le guardie urbane, i gendarmi aggiungere all'esercito regolare validissimo presidio: raccomandò cooperazione a condurre a termine l'opera in cui stava riposta la salute della patria. Finalmente conobbero i deputati le condizioni dell erario esser queste · spese per la diplomazia 390,000 ducati per l'amministrazione della giustizia, ducati 741,946 per il culto 50,249 per le finanze 6,993,886 e 36 gr. compresi gl'interessi del debito dello stato, sommanti a 1,420,000 per l'interno 2,467,635: per la guerra 7,642,000 per la marina 1,800,000 · per la cancelleria generale 74,630 per la polizia 194,212. dalla somma stanziata per le finanze, la casa reale prendeva 896,000, e quasi altrettanto dalla Sicilia il debito pubblico era stato aumentato negli ultimi cinque anni all'Austria erano stati pagati per le spese della guerra e della occupazione 1,127,000 ducati · le rendite ascendevano a 19,380,734 e gr. 78 per modo che ne resultava un disavanzo annuo di ducati 973,823 e gr. 58 oltre al debito che sorpassava i ventotto milioni di ducati.

XV.

I deputati napolitani andavano al Parlamento col buon proposito di adoperarsi con ogni studio perchè si effettuassero le riforme stimate convenienti alle condizioni del regno. Essendo i più abitatori delle provincie conoscevano i bisogni di esse, e aveano potuto farsi capaci de modi atti a far prevalere nei popoli la buona opinione e l'amore agli ordini nuovi. Però alle intenzioni si opponevano ostacoli in parte naturali, in parte dipendenti dalle congiunture in cui trovavasi il paese gli ostacoli naturali erano l'indole battagliera, la loquacità, la vivezza di quella gente meridionale gli altri erano la inesperienza dei sistemi parlamentari, la imperizia nei civili negozii · delle quali cose non vuolsi recar la cagione agl'ingegni, sì bene allo stato di servitù diuturna imperocchè nelle faccende di stato l'ingegno capace di ardite speculazioni negli ordini della scienza non è utile quando non sia accompagnato dalla prudenza civile insegnata meglio che dai libri dagli esperimenti. Pochi hanno uguagliato e superato i Napolitani nella profondità e acutezza delle indagini nelle scienze speculative. ma appunto per questo che la fortuna ha proceduto tanto nemica a quel popolo dandogli governi non buoni, non hanno essi potuto temperarsi adattando alla pratica i trovati della mente.

Fra le prime cose trattate in parlamento fu il mutar nome alle provincie richiamando i nomi antichi, cioè degl'Irpini, dei Marsi, dei Sanniti, immaginando forse poter derivare dalle memorie il richiamo alle antiche virtù di quei popoli. Molte altre cose andavano via via proponendosi, perocchè si stimava agevol negozio mutare in un tratto le opere di molti anni e forse di secoli. Si udirono nell'assemblea discorsi animati, e pieni della facondia propria dei Napolitani gli applausi degli ascoltatori solleticarono più la loqua-

cità e la vanità di dire cose grate alle moltitudini anzichè opportune ed utili Si cominciò eziandio a ventilare la questione intorno alle riforme dello statuto la parola *costituente* uscita dalle labbra di un deputato fu origine a dispute vivissime, dividendosi i pareri sulla natura dell'assemblea, se cioè dovesse dirsi *costituente* o *costituita;* e mise anche, secondo narra il Colletta, la perturbazione nel re, nella famiglia, nei ministri ed in altri, che forse spingendo troppo innanzi la fantasia ricordavano la Costituente di Francia, la Convenzione, e i primi fatti della cruenta rivoluzione francese (1).

XVI.

Erano a questo punto le cose in Napoli, quando giunse la notizia della resa di Palermo. Subitamente il popolo diede segni di esultanza: ma appena fu conosciuta la convenzione fermata dal general Pepe e dal principe di Paternò, si andò esclamando il generale avér valicato i limiti della sua potestà, aver sancito patti recanti offesa alla dignita del popolo Napolitano, non potersi accettare le quali dicerie diffondendosi fra la gente fecer nascere mormorazioni e rumori. Ventilandosi la cosa nel Parlamento, ne sorse viva e clamorosa disputazione. Non si faceva ragione delle imperiose circostanze a cui aveva creduto di prudenza dover cedere il comandante della spedizione non si tenevano in memoria le larghe istruzioni dategli dai ministri Più ardente di tutti gli altri deputati nel biasimare i portamenti di Florestano fu il colonnello Gabriele Pepe, uomo di robusta tempra d'animo, di famiglia diversa da quella dei generali; il quale dimostrò la convenzione di Palermo avere infranta la costituzione in uno de' suoi articoli principali, esser capace di disonorare il parlamento in faccia a tutta l'Europa ove la sanzionasse, essere un colpo mortale al sentimento pubblico della nazione rispetto al nuovo ordine di cose, portare infine gravi pericoli al paese per le conseguenze che potrebbero trarre i nemici esterni ed interni. rimasta offesa la costituzione in quel punto che dice il re non aver facoltà di cedere, alienare e permutare una parte benchè minima del territorio, importando i patti la seperazione de' due stati non esser valido il patto perchè concordato colla parte minima dell'isola senza il consentimento delle altre città e comuni, esser disonorevole per il paese e per l'esercito, capace di gettare la sfiducia in un momento in cui i pericoli di una guerra estrema inducono la necessità di far chiaro quanto al governo stia a cuore la dignità del popolo e delle milizie. Proponeva quindi alla deliberazione del Parlamento 1.° Richiamare dalla Sicilia il generale Florestano Pepe, per dar conto all'assemblea nazionale del suo operato 2.° Sostituirgli nel comando un generale energico. 3.° La capitolazione ritenersi annullata 4.° Mandarsi in rinforzo dell'esercito

(1) Colletta, luog. cit. § 18.

un corpo di seimila Calabresi 5.° Sollecitudine nell'eseguire queste provvisioni per antivenire nuovi sconvolgimenti nell'isola Fece in ultimo travedere il sospetto che per colpevoli mire si volesse condurre una divisione fra le due parti del reame.

La calorosa orazione del deputato produsse l'effetto di solleticare le passioni popolari e di attrarre alla sua sentenza la maggior parte degli altri rappresentanti. I consenzienti con lui fecero valere anche una petizione di alcuni cittadini Messinesi, affinchè in tutti si avvalorasse la persuasione che i più degl'isolani erano contrari alle voglie de' Palermitani. Dicevano i Messinesi « Se Palermo, la città ribelle trionfera, noi, perchè città fedeli, nemiche a lei, saremo oppresse. Se voi tollerate, anzi se voi stessi fate infelice la fedeltà, chi mai più vi sarà fedele? E se la ribellione da voi vincitore è premiata, qual città non sarà ribelle? »

Il decreto del governo fu conforme alle proposte; ed era pubblicato il 15 ottobre in questa forma dal Vicario « Avendo noi, nel rimettere la « convenzione proposte tutte le difficoltà sulla medesima incontrate, il par- « lamento ha con deliberazione in data di ieri (14 ottobre), dichiarato « quanto segue:

« Il Parlamento nazionale, avendo visto i rapporti, le mozioni e i do- « cumenti comunicatigli dal ministro degli affari interni sulla convenzione « militare conchiusa fra il tenente generale Florestano Pepe e il principe di « Paternò, ha considerato che quest'atto è contrario a principj stabiliti nella « costituzione sotto l'art. 172, num. 3, 4 e 5, poichè tende ad indurre « divisione nel regno delle Due Sicilie, che è altresì contrario a' trattati po- « litici, a' quali una siffatta unità è appoggiata che è contrario ugualmente « al voto manifestato da una grandissima parte della Sicilia oltre il Faro, « colla spedizione de' suoi deputati all'unico parlamento nazionale, che infine « è contrario alla gloria del regno unito, alle sue convenzioni politiche ed « all'onore delle armi nazionali quindi il parlamento del regno unito delle « Sicilie ha dichiarato essenzialmente nulla, e come non avvenuta la con- « venzione militare conchiusa fra il tenente generale Pepe ed il principe di « Paternò, nel giorno 5 ottobre 1820.

« Comandiamo a tutti i tribunali, autorità giudiziarie, ed autorità tutte « tanto civili quanto militari ed ecclesiastiche di qualunque classe e dignità « che osservino e facciano osservare, adempire ed eseguire in tutte le sue « parti l'enunziata dichiarazione contenuta nel presente editto ».

Fu poi richiamato dall'isola Florestano Pepe, al quale non poteva per certo tornar gradito il biasimo del parlamento alle sue azioni ispirate dal desiderio del bene de' due popoli napolitano e siciliano. Si credè mitigare la ferita coll'offerirgli in ricompensa la gran croce dell'ordine di San Ferdinando alla quale era unita una ricca pensione. Ma egli ricusò l'offerta chiese invece che fossero rimunerati i più meritevoli delle sue schiere e volle essere discaricato da ogni ulteriore servizio.

XVII.

In luogo del Pepe fu mandato a reggere la Sicilia il generale Pietro Colletta salito poi in fama per la sua Storia del reame di Napoli ebbe piena autorità di luogotenente del re sì negli uffici militari e sì nei civili. Ardua opera gli veniva commessa, della quale, giudicando dal fine, può fargliesi merito di avere in due mesi composto in tranquillità le cose siciliane. È naturale che i parziali della indipendenza dell'isola gli rechino a biasimo quelle azioni che all'opposto hanno ricevuto l'encomio di altri. Egli stesso nel nono libro della sua storia così racconta con brevità quanto operò. « Arrivando in Palermo, levò il campo, sciolse la Giunta di governo, disusò i nastri gialli, cancellò tutti i segni del passato sconvolgimento. Indi a poco nei paesi già ribellati fece dar giuramento alla costituzione di Napoli, ed eleggere i deputati al parlamento comune. Il Colletta, preceduto da meritata fama di severità, l'accrebbe in Sicilia, raffrenò l'esercito e la plebe . . . Fu amato da pochi Siciliani, obbedito da tutti, che bastava per la condizione dei tempi allo interesse dei due regni ». Gli avversari lo accusano d'aver sospeso la libertà della stampa, e d'aver tenuto modi o di costringimento o di astuzia tanto per avere il giuramento alla costituzione spagnuola, quanto per fare eleggere i deputati per il Parlamento napolitano. Il fatto è che per lui la Sicilia quietò. Noi avremmo parole di vitupero per lui se le sue azioni fossero state regolate dalla intenzione di opprimere la libertà di un popolo a benefizio dei principi. Ma veramente egli sperava che la tranquillità dell'isola avrebbe dato meglio agio ai Napolitani per provvedere ai pericoli delle nuove istituzioni: conobbe che i tumulti furono mossi non da universale sentimento, ma da una sola città e nemmeno essa concorde. In congiunture straordinarie la severità è una necessità dolorosa: e quando non soccorrono altri espedienti per tutelare la quiete dei popoli e per contenere le sbrigliate passioni, possiamo deplorare quella necessità, ma non ci pare giustizia scagliare la maledizione o il biasimo contro quegli uomini, che amando il bene e la libertà, esposero la loro fama ai giudizi vari de' presenti e a quelli della posterità. La slealtà dei Borboni e la prepotenza dell'Austria furono gli ostacoli al conseguimento dello scopo che forse aveva in animo il Colletta condurre i Siciliani a godere insieme co' Napolitani i benefizi della libertà promessi dalla Costituzione.

La rivoluzione Siciliana durò tre mesi ed in sì breve tempo i danni patiti sommarono a cento milioni di lire, calcolando le espilazioni al pubblico banco e alle case private, calcolando i guasti della furibonda plebe, lo sperpero delle vettovaglie, le taglie pagate dalle terre dissenzienti, le imposte levate dalle vincitrici guerriglie e dai capi (1). A questi danni ma-

(1) Ved. Martini, Stor. cit. lib., IX.

teriali si aggiungano le angoscie di tante famiglie che piansero i lor cari in mille modi perduti. Successero poi le afflizioni per i gastighi a coloro che più si chiarivano pertinaci nelle idee della rivoluzione.

XVIII.

Dopo due mesi il Colletta lasciò il governo dell'isola per attendere in Napoli alle cure più gravi della sovrastante guerra. In questo tempo erano continuate nel Parlamento napolitano le discussioni per le cose interne. Più grave e più importante fu quella intorno ai cambiamenti dello Statuto. Le menti erano divise in due opinioni. Perseveravano alcuni nel proposito di serbare intatta la costituzione Spagnuola, siccome quella che meglio guarentiva la libertà, e la teneva difesa dalle insidie e dagli assalti della suprema potestà. Altri pensavano che le condizioni dello stato non presentavano argomenti a reputar quella buona e conveniente. Dicevano che restringendo l'autorità del Parlamento ed allargando quella del principe, non solamente si sarebbero vinte le ripugnanze, nascoste sì ma vere, del re, ma si poteva eziandio togliere ai despoti il pretesto di combattere quella libertà che avversavano siccome pericolosa per l'esempio. Un re da tanto tempo assuefatto all'assoluto impero, discorrevano, come può credersi che di buona voglia si accomodi a sottomettersi alla volontà dei sudditi, ad aver le mani legate per modo che pure senza il suo consentimento possano aver vigore le leggi? Si acquieta ora che lo premono le necessità, ma appena gli si offra una propizia occasione non la lascerà per ricuperare tutta intera la sua autorità. Si aggiungeva che la Francia si era mostrata inchinevole a interporsi in favore de' Napolitani, purchè avessero condisceso a riformare la costituzione e renderla più conforme a quelle stabilite in Europa. Esaminando la questione da un altro aspetto, vedevano il beneficio di quella costituzione essere principalmente della classe di mezzo, e non lasciare ai nobili il luogo per partecipare con giusta misura al comando. I reggimenti politici hanno da sodisfare in egual modo a tutte le parti della sociale congregazione: si possono vagheggiare colla fantasia certe forme più larghe, siccome un punto a cui debbano essere fissati gli sguardi per l'avvenire, ma frattanto per un bene maggiore, pericoloso a ottenersi, non deve lasciarsi uno minore, più certo e più sicuro a conseguirsi di quell'altro: il cultore assennato fa ragione della natura del suolo prima di sperimentare i generi della coltivazione: in egual modo i legislatori hanno da tener conto delle condizioni dei popoli. Nel reame la nobiltà aveva da tempo antichissimo una certa prevalenza; possedeva diritti e privilegi: ora potevasi mettere in dimenticanza tutto questo? Non era a temersi ragionevolmente che essi non sodisfatti nell'ambizione favorissero il ristauro della monarchia assoluta? A questo inconveniente era facile rimediare colla istituzione della Camera dei Pari. Ma i più accesi non ascol-

tarono i consigli della prudenza le proposte di riforme approvate dal parlamento furono tali che inasprirono più il re si faceva a sicurtà colla fermezza dei popoli e col valore dell'esercito. Vi è chi dubita sulla efficacia di qualunque temperamento, conoscendo la indole dei Borboni e le intenzioni dell'Austria. Altri si dolgono perchè tutto si volle posto in cimento. Era forse decreto della Provvidenza per fare degli errori e dei mali una preparazione alla futura grandezza dell'Italia.

CAPITOLO TERZO.

Sommario.

Maneggi del governo austriaco colle corti di Germania e d'Italia. – Lettera del Metternich al duca di Modena. – Portamenti del governo austriaco verso quello di Napoli. – Nota del ministro degli affari esteri di Napoli al Metternich. – Congresso di Troppau. – Ferdinando è invitato al congresso di Lubiana. – Lettera dell'imperatore d'Austria a lui per quest'oggetto, e sua risposta. – Il re chiede al parlamento il consenso per lasciare il regno. – Discussioni del parlamento. – Partenza del re per Lubiana. – Mutazione del Ministero. – Dicerie contro il generale Filangeri. – Accuse contro i ministri. – Uccisione del Giampietro. – Impacci del governo per parte degli ecclesiastici. – Congresso di Lubiana. – Giungono in Napoli le notizie delle risoluzioni del congresso. Deliberazioni del parlamento. – Esercito napolitano. – Consiglio per divisare il sistema di guerra. – Istruzioni del reggente ai capi dell'esercito. – Con quale ardire movessero i Napolitani contro al nemico. – Distribuzione delle milizie. – Esercito austriaco. – Bandi ai Napolitani, del re e del generale austriaco Frimont. – Diserzioni fra i Napolitani. – Pratiche di pace. – Il general Pepe assalta gli Austriaci a Rieti. È respinto. – Consigli per riparare al danno. – Come le cose precipitassero in rovina. – Convenzione per la occupazione di Napoli dagli Austriaci. – Indirizzo del parlamento al re. – Protesta di deputati. – Gli Austriaci entrano in Napoli. – Ferdinando scioglie il voto alla Madonna in Firenze. – Tentativo del generale Rossaroll.

I.

L'argomento ci chiama ora a raccontare i travagli che il reame di Napoli ebbe a patire per opera dell'Austria. I fatti di Spagna avevano già perturbato i rettori viennesi, che in ogni movimento di popolo vedevano un pericolo al loro sistema e alla signoria dell'imperatore, e ne recavano la cagione all'agitarsi delle sètte in Francia. Appena giunse a Vienna la notizia dei casi di Napoli, non è a dire quanto se ne alterassero. Laonde fu cura del principe di Metternich di tenere avvertite le corti di Alemagna e d'Italia affinchè non si lasciassero traviare dall'esempio. Scrisse pertanto, in data del 25 luglio, ai governi germanici una nota in questi termini. « Gli ultimi fatti del regno di Napoli hanno provato con forza ed evidenza maggiore di altri simili avvenimenti anteriori, come pure in uno stato governato con regolarità e con savièzza, presso un popolo temperato e contento de' suoi rettori, il veleno delle sètte rivoluzionarie possa cagionare violente perturbazioni e condurre a improvvise catastrofi; imperocchè si hanno prove certissime che soltanto la mano dei Carbonari, senza urto esteriore e senza pretesto,

anche apparente, hanno eccitato quei tumulti, per i quali il re di Napoli è stato costretto a rinunziare al governo, a sciogliere tutte le autorità esistenti e a bandire una costituzione straniera al suo paese, non approvata neppure là dove ebbe nascimento, o in altri termini a innalzare a legge l'anarchia. L'imperatore è convinto che questo inaspettato avvenimento avrà vivamente colpito gli animi in tutte le corti di Germania, e si capacita per un segnalato esempio quanto pericoloso sia guardare con occhio indifferente la operosità delle società segrete, e le cospirazioni da queste ordite nelle tenebre, e che i principi della Germania usando vigilanza e severità contro i primi sintomi di questi colpevoli conati hanno adoperato con molta saviezza. Gl'interessi dell'imperatore esser venuti, per questi fatti, in pericolo speciale a cagione delle sue attinenze politiche e personali e della sua parentela colle famiglie principesche d'Italia, e per la situazione geografica delle sue possessioni La condizione politica stabilita nel 1815 colla guarentigia di tutti i potentati d'Europa rendere l'imperatore natural custode e protettore della pubblica tranquillità in Italia essere egli fermo nel proposito di adempiere a questo dovere, di allontanare da'confini suoi e de'vicini quei moti che tendano a turbar l'ordine, di non sopportare alcun detrimento sui diritti e sulle attinenze assicurati per i trattati ai principi d'Italia · e se i provvedimenti legali non bastino, esser deliberato ad usare tutti i modi più efficaci per assicurar loro una sufficiente protezione. Le attuali condizioni dei potentati d'Europa, e il comune desiderio della pace porgono, per buona ventura, mallevadoria che questi provvedimenti non condurranno a nimistà nè a guerre fra gli stati ma se fosse poi necessario aver ricorso alla forza, il che non farebbe l'imperatore, per la sua bontà ed equità conosciute da tutti, se non in casi estremi, egli non l'adoprerebbe contro un governo legittimo, ma solamente contro i ribelli armati. Ma pure in questo caso, che l'imperatore a stento crede possibile, egli non chiederebbe l'aiuto immediato e la unione de'suoi alleati di Germania, perciocchè i provvedimenti per mantenere la pace e il buon ordine in Italia son fuori dei limiti consentiti per la cooperazione della confederazione alemanna piuttosto che dilungarsi dalle massime stabilite d'accordo su questo proposito vuol fare ogni sforzo ed ogni sacrifizio, affinchè il territorio della Confederazione sia immune dai pericoli che da siffatta cooperazione potrebbero derivare. Quindi è di grande momento e desiderabile che, in ricambio, l'Austria, la quale consacra le sue cure e le sue forze in una impresa tanto salutevole e di utilità generale, possa fare con piena sicurtà assegnamento nella inalterabile tranquillità dei popoli Alemanni. Comunque gravi sieno le sollecitudini per le cose italiane al presente e per l'avvenire, l'imperatore non sarà meno premuroso di adempiere in tutto a'suoi doveri come membro della Confederazione germanica. ed è per lui di sodisfazione e di tranquillità il poter dire a sè stesso che nulla avrà da temere per la comune patria finchè le corti d'Alemagna avranno a guida quel vivo sentimento dei doveri imposti loro dallo stato difficoltoso in cui

versa oggi il mondo politico, l'amore della concordia, la fermezza e la prudenza manifestate negli ultimi negoziati di Vienna e dopo. Una grande gloria è riserbata all'Alemagna se per la saviezza e il risoluto animo dei principi non patiranno mutamento le attuali costituzioni, il buon sentimento de'popoli e la possente guarentigia della sua confederazione, le facoltà e le forze bisognevoli a conservare, in mezzo alle minacciose tempeste, la sua interna tranquillità, le sue istituzioni, la sua dignità e il suo antico carattere. L'imperatore è convinto che nessuno de'suoi confederati terrà in poco conto questa gloria, e che tutti saranno lieti di poter dire un giorno a sè stessi non aver perdonato a nessun sacrifizio per conseguire un fine sì grande e sì onorevole » (1).

Nè meno si adoperavano i viennesi reggitori presso le corti d'Italia, sapendo come gli animi andavano riscaldandosi. Con lettere circolari il principe di Metternich ammoniva i sovrani la mutazione di Napoli essere opera delle sètte, e della soverchia indulgenza dei governi, tutti i troni della penisola essere minacciati; l'imperatore accrescerebbe il numero delle sue truppe in Italia per adoperarle nei modi che stimerebbe necessari alla sicurezza del proprio impero, non avere in animo di discostarsi dai trattati nè di trarre profitto dalle occasioni, offerire la sua protezione a tutti i principi italiani; ed in contraccambio addimandare illimitata confidenza si mettessero a lui, o almeno lo lasciassero operare senza sospetto. Faceva dire al governo pontificio che era necessario porre un freno ai settari, che molti erano nelle Romagne, che il governo del papa pigliasse fermo e risoluto contegno verso i Carbonari di Napoli, ossia verso il governo che coloro si aveano recato in mano per violenza. L'imperatore diceva al legato di Sardegna con molto calore: « Bisogna andare tutti d'accordo per ischiacciare un'idra che minaccia tutti i governi. bisogna procedere con incrollabile fermezza. incarichino me di finirla e la finirò. Vedremo se il papa saprà appigliarsi ad un partito. la posizione sua è molto precaria ». Ed allo stesso legato il Metternich « L'imperatore essere risoluto ad operare gagliardamente, opererebbe anche in vantaggio dei principi italiani lasciassero da banda ogni gelosia ricorressero a lui con fiducia. i rè dover morire colla spada in mano, piuttosto che ricevere leggi dai sudditi ». E poi gli scrisse domandando sino a qual segno potesse il re confidarsi nel suo popolo e nel suo esercito: se avesse discoperte congiure e macchinazioni dei Piemontesi coi Carbonari napolitani, quali mezzi avesse in pronto per prevenire, quali per reprimere quali aiuti l'Austria potrebbe dargli. Alle quali cose il legato rispondeva per le generali (2).

Credendo poi non bastassero gli ammonimenti, mirava l'Austria a premunirsi anche colle occupazioni militari. Anzi tutto fece sapere al governo

(1) Annuaire historique universel par C. L. Lesur.
(2) Farini, Stor. cit., lib. XIV.

toscano essere sua intenzione presidiare la Toscana colle proprie soldatesche. Ma i ministri di Ferdinando Terzo mostrarono come il loro stato era tranquillo nè minacciato da alcun pericolo per la qual cosa inutile era il presidio di milizie straniere. Queste dichiarazioni non bastando, si cercò allora d'ingarbugliare l'animo del granduca mandando a Firenze legato straordinario il conte di Fiquelmont, il quale, non avendo potuto vincere le repugnanze dei ministri, si pose attorno al principe, insinuandogli che ne'suoi stati si apparecchiavano tali movimenti politici da mandarli sottosopra si preparasse ad andare in esilio, se pure non amava meglio liberarsi da queste incertezze acconsentendo alla intervenzione austriaca. Ferdinando ben persuaso che la chiamata delli stranieri sarebbe capace di toglierli autorità e favore presso i sudditi, rispose al Fiquelmont nessuno spirito di ribellione agitare i suoi popoli non esservi alcun pericolo che gli agitatori acquistassero autorità sulle moltitudini. Nè meno per questa fermezza del granduca si diede per vinto il legato, chè gli pose sott'occhio una lunga lista de'più chiari e autorevoli fra Toscani incolpati di macchinazioni rivoluzionarie. Andò fallita pur questa prova, imperocchè Ferdinando indignato disse: « Voi, signor ministro, fate sapere al vostro sovrano, come io farò sapere al mio fratello che de'miei sudditi io solo dispongo e rispondo ». La quale risolutezza del principe, al certo laudabilissima, non impedì alla Toscana di vedere l'aspetto di quegli esosi strumenti dell'italica servitù (1).

La medesima insistenza si faceva presso la corte del papa, affinchè fosse consentito di porre guarnigione nelle Romagne. La vicinanza delli stati pontificj al reame di Napoli teneva l'Austria in sospetto che l'esempio ivi potesse con maggiore efficacia. Però il governo di Roma vivendo in diffidenza dell Austria amò meglio andare incontro alle incertezze dell'avvenire minaccioso che assentire alle austriache profferte (2).

II

Il governo austriaco fino dal principio della rivoluzione di Napoli aveva in mente di adoperare la violenza per rovesciare i nuovi ordini ne fa fede la lettera scritta dal Metternich a Francesco IV di Modena, datata del 5 gennaio 1821, in cui diceva: « Se nel luglio dell'anno passato, l'Austria avesse « avuta sul Po una forza armata disponibile di ventimila uomini soltanto, noi « li avremmo subito fatti correre sopra Napoli avremmo fuor di dubbio spenta « la ribellione, ed il mondo avrebbe applaudito alla riuscita, come in fin dei « conti applaude sempre ad ogni buon successo » (3). Vediamo ora quali

(1) Nicomede Bianchi, Storia della politica Austriaca cit., Lib. II, Cap. II.
(2) Nicomede Bianchi, luogo citato.
(3) Nicomede Bianchi, luogo citato. — Farini, il conte Buol e il Piemonte, lettera a lord Russell. Lo stesso stor cit.

fossero i portamenti di questo governo, che si diceva il protettore dell'Italia, verso il Napolitano.

Appena avvenuta la mutazione nel reame, il governo fu sollecito di notificarla ai legati esteri residenti in Napoli ed ai legati propri presso i vari potentati d'Europa. Prevedeva bene che un tale avvenimento avrebbe recato meraviglia ai rettori viennesi, per il che mandò il principe di Cariati che facesse conoscere al Ruffo, ambasciatore a quella corte, la storia dei fatti, e lo incaricasse di accertare il governo austriaco non essere per cambiare in nulla le anteriori stipulazioni; e di consegnare all'imperatore una lettera del duca di Calabria. Il Ruffo disobbedì - onde la commissione del principe di Cariati rimase infruttuosa. Il Metternich gli disse la mutazione di Napoli esser opera di un partito che voleva rovesciare l'ordine sociale, per cui non poteva esser menata buona dall'Austria. Poco appresso fu inviato il duca Niccola di Serracapriola con lettere autografe del re e del vicario per l'imperatore; ma giunto in Vienna, il Metternich prese le lettere e non volle presentare il legato al monarca. Sapendosi poi che una terza ambasciata si mandava col duca del Gallo, fu dato ordine che a questo, giunto a Klangenfort s'impedisse di proseguire più oltre il viaggio. Della qual cosa lamentandosi egli col Metternich ebbe in risposta, « essere impossibile che l'imperatore lo ricevesse; se altrimenti operasse, rinunzierebbe alle massime che gli servivano di guida; che dopo una rivoluzione che scalzava l'edificio sociale nei suoi fondamenti e che nel medesimo tempo minacciava la sicurezza dei troni e delle istituzioni riconosciute, non che la quiete dei popoli, l'imperatore, qualunque fosse la sua affezione per il re e per la sua famiglia, non poteva smentire le sue massime nè agire in contradizione con sè medesimo ». Eguali dichiarazioni erano fatte dal Metternich al principe Cimitile quando questi passava per Vienna recandosi ambasciatore all'imperatore di Russia che non volle riceverlo. In questo modo si giudicavano a Vienna gli avvenimenti napolitani così erano trattati gli ambasciatori, mentre a Napoli l'austriaco legato era dal governo proseguito di cortesie. Ma non può farci stupore considerando le massime e gl'interessi della corte absburghese. La quale avendo già fermato nell'animo di rovesciare quei liberi ordinamenti pericolosi alla sua signoria, attendeva a rinforzare il suo esercito d'Italia e ad aumentare i presidii di Ferrara e di Comacchio (1). nello stesso tempo si maneggiava cogli altri potentati europei, siccome vedremo, per recarli alla propria volontà.

III.

In questo mezzo il duca di Campochiaro ministro per gli affari esterni mandava al Metternich un memoriale per dichiarare le ragioni del nuovo

(1) Relazione del ministro degli affar. esteri al Parlamento napoletano negli *Archives Diplomatiques cit.*

ordine di cose in Napoli, e ne spediva copie a tutte le corti. Narrava in esso da principio gli uffici del suo governo, il rifiuto di accettarli, le parole dette dal Metternich ad alcuno di loro. Ribattendo ciò che scriveva al duca del Gallo diceva « Non esser vero che sieno in pericolo le istituzioni riconosciute e la quiete dei popoli, imperocchè si tratta di un monarca libero nel suo palazzo, in mezzo a'suoi consiglieri, antichi ministri, che prende la risoluzione di contentare i desidèri del popolo, concedendo un governo più conforme a suoi bisogni e ai progressi del secolo la legittimità dei diritti della famiglia regnante è confessata altamente, guarentita e confermata dal voto generale della nazione, la quale fino dal principio del suo mutamento politico ha manifestato rispetto e devozione profonda al re e alla famiglia reale. Non potersi far carico al governo di alcuna violazione de'diritti quando aveva rifiutato di mescolarsi negli affari di Benevento e Pontecorvo chiedenti di far parte del reame in cui sono incastrati, e aveva rispettato le convenzioni sulla dotazione del Beauarnais » Rispetto a quello che il cancelliere affermava al principe Cimitile, cioè i Carbonari essere i soli autori degli avvenimenti di Napoli, i quali avevano fatto violenza al re e alla maggior parte della nazione, avevano eccitato alle ribellione le soldatesche, e voluto una costituzione difettosa non offrente guarentigie della sua conservazione, risponde « Quando una sètta o una fazione ottiene colla forza una concessione, è naturale che presto o tardi si formi una opposizione, la quale ingrandisce e spesso anche contrappesa un armata numerosa Ma nel reame non si vede alcun vestigio di discordia, sibbene una perfetta armonia di sentimenti, di principi e di volontà, una divozione senza confine al re ed alla sua famiglia, un grande amore per il governo costituzionale, e il fermo proposito di difenderlo fino all'estremo. I Palermitani non fare eccezione La diversità delle loro opinioni versa sopra altri punti d'interesse meno generale Gli ordini del governo sono eseguiti la giustizia e amministrata con esattezza; inalterata la libertà delle persone e delle opinioni Se in principio per lo zelo esagerato di alcuni è stata commessa qualche intemperanza, la voce paternamente autorevole del governo è bastata per impedirne altre. Le elezioni dei deputati, misura infallibile del pubblico sentimento, provano esse solo come ad unico scopo sieno indirizzate le menti dell'universale, cioè alla comune prosperità, gli eletti al parlamento non essere settari, ma gli uomini meglio qualificati del paese. In quanto ai difetti rimproverati alla costituzione spagnuola si osserva anzitutto che nessun potentato straniero ha il diritto di trovar buono o cattivo un reggimento che un principe indipendente ha reputato vantaggioso per il suo stato: quando poi si voglia giudicare della stabilità d'un governo dalle sue istituzioni, allora non è più un problema il sapere se dessa si ottenga meglio cogli ordini arbitrari o coi costituzionali. La costituzione di Spagna ha i suoi difetti, ma i principi che la informano sono la ragione e la virtù. D'altra parte sarà cura della nazione migliorarla dove stimerà conveniente e su questo punto l'Austria viva tranquilla ».

Allargandosi poi in proposito dell'obiezione fatta dal gabinetto viennese per l'articolo segreto del trattato che obbliga il re « a non introdurre cambiamenti, i quali non si possano accomodare alle antiche istituzioni monarchiche ed ai principi stabiliti dall'imperatore pel reggimento interno delle sue provincie italiane » dice « Le espressioni vaghe di questo articolo non hanno bisogno di spiegazione. Si sa che in diplomazia il senso letterale dei trattati è il solo che faccia legge. Conformandosi il re alla convenzione del citato articolo, quando fu restaurato il reame di Napoli, adempieva la sua promessa. Bisogna notare che qui si trattava di una semplice convenzione, ma non di una clausola contenente una obbligazione valevole per un tempo indeterminato. Con qual fondamento potrebbe dunque farsi lagnanza perchè il re abbia ceduto al voto de'suoi popoli? Supponendo pure che l'articolo fosse obbligatorio per sempre, bisognerebbe anzi tutto provare, per poter richiamarsi contro la violazione, che la forma introdotta nel governo napolitano è in contradizione colle istituzioni monarchiche. Si opporrebbe allora che la costituzione rafferma i troni, perchè mette la persona del re in sicurtà contro tutti gli assalti e guarentisce la legittimità de'suoi diritti tuttavia non è qui il caso di discutere intorno a semplici teorie ma si tratta piuttosto di provare che l'Austria, anche appoggiandosi sul punto della convenzione calcolata per altro tempo e per altre congiunture, non potrebbe essere autorizzata ad operare contro la nostra riforma politica. A che dunque si deve arrecare l'attitudine dell'Austria rispetto a noi? Quale può essere lo scopo di un sì straordinario accrescimento di soldatesche in Italia? Finchè il re ha potuto credere che lo scopo era per conservare la tranquillità nelle provincie d'Italia, ha rispettato il diritto che ciascuno ha di fare in casa sua ciò che può sembrargli più conveniente. Ma quando la corte di Vienna persiste nel rifiuto di entrare in spiegazioni con quella delle Due Sicilie, e di ricevere i rappresentanti del re, quando le lettere confidenziali rimangono senza risposta, quando il gabinetto austriaco fa circolar note ai potentati alleati, alla Confederazione germanica, ai governi italiani contro il novello ordine di cose stabilito a Napoli, quando le gazzette di Milano e di Vienna si permettono di pubblicare scritture acri contro di noi, il che non dovrebbe mai un governo per rispetto a sè medesimo approvare, il re mancherebbe al sentimento della sua dignità, a quanto deve al suo popolo, se si mostrasse indifferente a una condotta sì inconcepibile per parte di un governo a sè legato per alleanza e per amicizia ». Domanda quindi una spiegazione su questi procedimenti e conclude. « La posterità stenterebbe a credere alla ingiustizia di un assalto, a una violazione così sanguinosa del diritto delle genti, la quale tanto più odiosa sarebbe perciocchè il potentato che la esercita contro di noi non ha fatto minimamente alterare al più piccolo stato della Germania la sua forma costituzionale, e non ha preso alcun partito, almeno scopertamente, contro la Spagna, della quale noi abbiamo seguitato l'esempio. Bisognerebbe ad altro recare le cagioni di una simile guerra che l'Austria

volesse muovere contro una nazione pacifica, che non ha atteso ad altro se non alla propria prosperità, e che si dà ogni premura per mantenere la buona intelligenza con tutti i potentati e anzi tutto di stringer maggiormente i legami colla corte di Vienna. Chè se poi queste speranze rimanessero deluse, il re e la nazione sono fermamente risoluti di difenderli fino all'estremo. la indipendenza del regno e la costituzione, che è il palladio dei nostri diritti e il più saldo appoggio della legittima monarchia, saranno seppellite sotto le rovine della patria, piuttosto che sottomettersi a un giogo straniero L'esempio della eroica resistenza delli Spagnuoli contro Napoleone accrescerebbe il nostro coraggio e se le notizie che la corte di Vienna riceve sulle cose di Napoli sono veritiere conoscerà non essere esagerate queste parole » (1).

IV.

Il linguaggio della ragione non poteva avere alcuna efficacia nell'animo dei reggitori viennesi per il che nessuna risposta fu data alla nota del duca di Campochiaro. Ma intanto il principe di Metternich si maneggiava presso i maggiori potentati a fine di tirarli ad un accordo che il suo governo abilitasse ad assalire il reame. L'imperatore Alessandro di Russia sul principio non si mostrava alieno dal comporre le cose di Napoli per modo, che gli ordini costituzionali ne sicurassero la tranquillità, ed in ciò seguitava l'avvertimento del conte di Capo d'Istria da esso tenuto in gran conto, il quale lo avvertiva « essere in lui ferma convinzione che a porre nell'Italia meridionale un gagliardo e permanente freno alle idee settarie e demagogiche necessitava, per mezzo di una politica previdente, aiutarvi il consolidamento d'istituzioni saggiamente liberali ». Nella medesima sentenza si studiava di condurre Alessandro pure il legato francese per ordine del suo governo (2). Ma il principe di Metternich seppe si bene usare sue arti che potè allontanare dalla mente dello czar qualunque pensiero favorevole alla libertà napolitana: al che si aggiunse che appunto in quei giorni un reggimento della guarnigione di Pietroburgo fece sedizione. la qual cosa pose in turbamento l'imperatore per il sospetto che si volessero anche ne' suoi stati imitare gli esempi di Spagna e di Napoli Il gabinetto britannico forse per il pudore di non isconfessare quelle istituzioni onde è retto da lungo tempo il popolo inglese, faceva deboli uffici per dire non sembrargli conveniente il metter voce e mano nelle cose di Spagna e di Napoli. La Prussia, stando in apprensione delle sètte germaniche, era tutta inchinevole alle voglie dell'Austria. Fermarono pertanto i tre sovrani nordici di riunirsi in congresso a Troppau nella Slesia, dove convennero nell'ottobre coi primi ministri e cancellieri loro e

(1) Archives diplomatiques etc.
(2) Bianchi, loc. cit.

cogli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. Scopo del congresso era, dicevano, « divisare un sistema di principi generali sul diritto dell'intervento reciproco negli affari interni delli stati e per applicare siffatti principi alle cose del regno delle Due Sicilie ».

V.

Il congresso di Troppau fu aperto il 23 d'ottobre. Si disse che fino dalle prime adunanze fu dichiarato per parte della Russia, l'imperatore esser pronto a cooperare energicamente in tutti quei provvedimenti che l'Austria giudicasse necessari per conservare e ristabilire la tranquillità in Europa, posto che si ritenesse come base delle conferenze la guarentigia della integrità territoriale delli stati secondo i trattati del quattordici e del quindici. Si sparse anche la voce che in principio si parlasse di aprir negoziati per condurre il parlamento napolitano a fare, d'accordo col re, de'cambiamenti alla costituzione spagnuola, in modo che questa potesse esser conservata senza pericolo per la quiete de'vicini stati: ma gli avvenimenti di Spagna, e l'agitazione che si manifestava in Piemonte determinarono i congregati a non muovere un passo, donde si potesse argomentare una diretta o indiretta approvazione alla mutazione napolitana.

Le deliberazioni del congresso furono queste, secondo le notizie che ne diedero allora scrittori meritevoli di fede: « Si ha certezza la rivoluzione napolitana essere stata suscitata da una sètta, ed eseguita da soldati indisciplinati, essersi rovesciate le istituzioni legittime e sostituito un ordinamento arbitrario ed anarchico; il che è non solamente contrario ai principi di ordine, di diritto, di morale e della vera prosperità dei popoli, e per lo più incompatibili per i suoi inevitabili resultati colla quiete e colla sicurezza degli altri stati italiani, e quindi colla conservazione della pace in Europa. Persuasi di queste verità, i monarchi hanno fermamente risoluto di adoperarsi con ogni maniera perchè sia distrutto l'attuale stato di cose formato nel reame delle due Sicilie, ma non pertanto il re sia posto in condizione che possa stabilire la futura costituzione de'suoi stati come richiedono la sua dignità, la utilità de'suoi popoli e la quiete degli stati vicini. Gli stessi monarchi hanno pure voluto, per non aver ricorso se non tardi ad opere estreme, usare la conciliazione, mostrare a Napoli stesso ed al re quali sono le lor vere intenzioni, e tentare col mezzo del re stesso di salvare la maggior parte del popolo dai mali che lo affliggono ora e che più gravi lo minacciano nel futuro, e assicurare al tempo stesso la tranquillità dell'Italia » (1).

Le corti d'Austria, di Russia e di Prussia mandarono ai loro legati in Germania e nel Nord una nota circolare accompagnando una breve notizia

(1) Lesur, Annuaire historique cit.

de' primi resultati delle conferenze, perchè, dicevano, fossero rettificati gli errori e le false opinioni sparse e propagate. Riproduciamo qui tradotta la notizia « I fatti avvenuti in Ispagna nel marzo, a Napoli nel 2 luglio e gli avvenimenti del Portogallo hanno fatto nascere necessariamente la inquietudine e il dispiacere in tutti coloro che hanno obbligo di vegliare alla tranquillità delli stati, e il bisogno di riunirsi per consultare in comune i modi d'impedire i mali che minacciano l'Europa. Naturalmente questi sentimenti dovevan fare impressione sui potentati che avevano di recente abbattuto la rivoluzione e ne vedevano rialzare la testa; come era pur naturale che gli stessi potentati, per combatterla una terza volta, dovessero valersi delli stessi modi usati con fortuna nella memorabile lotta, onde l'Europa fu liberata dal giogo portato per venti anni. Tutto faceva sperare che questa alleanza, formata in difficili congiunture, che aveva conseguito ottimi effetti e si era raffermata dalle convenzioni del 1814, 1815 e 1818, nel modo stesso che aveva preparato, stabilito e assicurato la pace del mondo, liberato il continente europeo dalla tirannide militare del rappresentante della rivoluzione, sarebbe pure in grado di mettere il freno a una forza non meno tirannica e non meno detestabile, quella della ribellione e del delitto.

« Siffatte furono le cagioni e lo scopo della riunione di Troppau. Le prime sono sì evidenti che non hanno bisogno di essere dimostrate, l'ultimo è tanto onorevole e salutare che tutti gli onesti accompagneranno senza dubbio le corti alleate nella nobile lizza dove entrano. La impresa, comandata loro dai più santi impegni, è grande e difficile, ma un fortunato presentimento fa loro sperare che otterranno il loro intento, osservando mirabilmente lo spirito di quei trattati a' quali è debitrice l'Europa della pace e dell'alleanza esistente fra tutti i suoi stati. Le potenze hanno esercitato un diritto incontestabile concertando fra loro i provvedimenti di sicurezza contro gli stati ne' quali una violenta mutazione di governo, fosse pure considerata soltanto come con esempio pericoloso, doveva avere per risultato un'attitudine ostile contro tutti i governi e le costituzioni legittime. L'esercitare questo diritto diventava una necessità anche più urgente, quando coloro che si erano posti in tale condizione si studiavano di comunicare ai vicini il loro male e di propagare all'intorno la ribellione e la confusione In questa attitudine, in questa condotta è una infrazione evidente del patto che guarentisce a tutti i governi d'Europa la inviolabilità del loro territorio, il godimento di pacifiche relazioni che escludano ogni reciproca diminuzione dei loro diritti

« Questo fatto incontestabile è il punto da cui si sono dipartite le corti alleate. I ministri, che potevano essere provveduti a Troppau anche d'istruzioni positive per parte delle loro corti, combinarono, in conseguenza, fra loro le massime da seguitarsi verso gli stati che erano stati violentemente trasformati, e sui provvedimenti o pacifici o severi, che nel caso in cui fosse agevole aspettare da una salutevole influenza effetti rilevanti, potessero ricondurre questi stati in seno dell'alleanza. Furono comunicati alle corti di

Parigi e di Londra i risultati di queste deliberazioni, poichè potessero anch'esse metterli in considerazione.

« Siccome la rivoluzione di Napoli getta di giorno in giorno radici più profonde, perchè alcun'altra non esponga la tranquillità delli stati vicini a un pericolo così certo e così imminente, e perchè non si può agire così immediatamente e così prontamente contro alcun'altra, è venuta la convinzione esser necessario procedere contro il reame di Napoli in conformità degli enunciati principi. Per preparare a questo fine dei provvedimenti di conciliazione, i monarchi riuniti a Troppau invitarono il re delle due Sicilie a venire con essi a Lubiana, collo scopo di liberare la volontà di esso da ogni costringimento esteriore, e di farlo mediatore fra i suoi popoli fuorviati e gli stati di cui essi minacciano la tranquillità. I monarchi alleati avendo stabilito di non approvare un governo sorto dalla ribellione, non potevano entrare in negoziati se non colla persona del re in conseguenza i loro legati a Napoli hanno ricevuto le convenienti istruzioni. Sono state invitate a partecipare di questa risoluzione la Francia e l'Inghilterra ed è a sperarsi che non rifiuteranno, imperocchè la massima su cui è fondato l'invito è d'accordo coi patti da esse consentiti per l'addietro, e per di più offre una guarentigia delle disposizioni le più pacifiche e le più giuste.

« Il sistema seguitato dall'Austria, dalla Prussia e dalla Russia non ha nulla di nuovo, ma è fondato sulle massime stesse onde si sono conchiusi i trattati che hanno costituito l'alleanza degli stati europei. L'unione intima fra le corti che sono al centro di questa alleanza, non può non acquistare in tal guisa più forza e durata. L'alleanza sarà consolidata per i medesimi modi usati per formare le potenze alle quali essa deve la sua origine, e che l'hanno fatta seguitare a poco a poco da tutte le altre che si sono convinte della utilità sempre più indubitabile.

« Del resto non v'è bisogno di provare altrimenti che nè desiderio di conquista, nè pretensione di offendere la indipendenza d'altri governi nella loro interna amministrazione, nè disegno d'impedire riforme savie, liberamente fatte e convenienti al vero interesse de'popoli, non hanno alcuna parte nelle risoluzioni dei potentati. I quali nulla più desiderano che conservare la pace, liberare l'Europa dal flagello della rivoluzione, e allontanare o abbreviare, finchè è possibile, i mali resultanti dalla violazione di tutti i principi, dell'ordine e della morale. In tale stato essendo le cose, i monarchi alleati credono di potere sperare, in ricompensa dei loro sforzi e delle loro cure, la unanime approvazione del mondo » (1).

(1) Archives diplomatiques, cit.

VI.

Fatta pertanto la deliberazione di congregarsi in Lubiana, i tre sovrani del Nord scrissero a Ferdinando di Napoli per invitarlo a prendervi parte. Al medesimo lo confortò pure il re di Francia. La lettera dell'imperatore d'Austria (le altre erano nel medesimo senso) fu in questa forma « Rincre-« scevoli circostanze m' impedirono di ricevere le lettere indirizzatemi « quattro mesi or sono dalla Maestà vostra. Tuttavia gli avvenimenti ai quali « quelle lettere riferivansi non hanno per nulla cessato di essere l'oggetto « delle mie sollecitudini. Le potenze alleate sonosi congregate a Troppau a « fine di prevenire i mali effetti che da cotesti avvenimenti potrebbero na-« scere e minacciare la quiete d'Italia e forse d'Europa. Pigliando in co-« mune tale deliberazione, noi non abbiam fatto altro se non conformarci « alle stipulazioni del 1814, 1815, 1818, delle quali la Maestà vostra e « l'Europa conoscono la indole e il fine, essendo le medesime fondamento « di quella santa alleanza tutelare, indirizzata a mallevare da qualunque « attentato l'indipendenza politica e la integrità territoriale degli stati, as-« sicurare la tranquillità all'Europa, e tener quieto ciascuno stato in particolare. « La Maestà vostra non vorrà punto dubitare che le intenzioni dei potentati « non siano ad altro volte che a conciliare la utilità e il benessere dei « popoli commessi alla sollecitudine della vostra Maestà medesima coi doveri « che i monarchi maggiori debbono adempiere verso i popoli delli stati loro « e verso il mondo. Se non che noi ed essi siamo contenti di poter compiere « siffatti doveri d'accordo colla Maestà vostra. Onde, fedeli ai principii da « noi stabiliti sollecitiamo la sua valida cooperazione. Al qual fine « proponiamo alla Maestà vostra di unirsi con noi nella città di Lubiana. « La vostra presenza, o Sire, affretterà, ne siam certi, una riconciliazione « resa ormai indispensabile. In nome appunto de' più vitali interessi del vostro « regno, ed usando quella benevola sollecitudine, di che crediamo aver già « dato più d'una prova alla Maestà vostra, noi la invitiamo che venga a « ricevere nuove testimonianze dell'amicizia nostra e di quella lealtà che è « fondamento massimo della nostra politica » (1). V'è chi crede il re stesso avere istigato i monarchi nordici a fargli quell'invito per aver ragione dinanzi al paese per lasciare la sede del regno (2).

Trovo in alcune raccolte di documenti la seguente risposta del re. « Se nelle attuali congiunture il mio cuore ha potuto aprirsi alla gioia, fu « senza dubbio quando ricevei la lettera della M. V. I. datata da Troppau « e quelle dei monarchi ivi riuniti. Non posso dire quanto io resti com-

(1) Bianchi, luog. cit., Archives diplomatiques ec.
(2) Pepe, Mem. cit., cap. XL. — Martini, stor. cit., lib. X.

« mosso nel considerare la grandezza d'animo che dirige tutti i vostri passi
« per il bene delle nazioni europee, e la particolare e sincera sollecitudine
« manifestata anche con altre prove per me e per i popoli alle mie cure
« confidati dalla provvidenza, alla cui prosperità e quiete sono indirizzati
« tutti i miei sforzi. Dopo questa franca espressione del mio animo, la
« M. V. potrà facilmente immaginare con quanta viva riconoscenza ho ac-
« colto l'invito di prender parte alle deliberazioni di Lubiana volte a raf-
« fermare lo scopo della più santa delle alleanze. Io vedo in questo invito
« un nuovo benefizio della provvidenza che mi apre una via per cooperare
« co'miei illustri alleati in un lavoro che renderà il loro nome caro alla
« più rimota posterità, e d'aver così qualche parte alla gloria a loro riser-
« bata. La M. V. non dubiterà della mia premura di corrispondere all'in-
« vito: la mia partenza sarà sollecita quanto me lo permetteranno le circo-
« stanze » (1).

VII.

Non poteva il re, per le prescrizioni dello statuto, allontanarsi dallo stato se prima non ne avesse ottenuto il consenso dal parlamento, e dubitando delle intenzioni dei deputati, aveva avuto in animo di partire di soppiatto. Ne lo distolse il Vicario, confortandolo a notificare al parlamento le lettere dei sovrani e a fare gli uffici tutti per rispettare in questo la costituzione: della quale sentenza furono eziandio i legati dei potentati nordici, benchè sul principio alcuno di essi avesse consigliato a mostrare senz'altro le lettere, immaginandosi che l'idea della potenza di chi scriveva, capace in qualunque modo di far rispettare la propria volontà, avrebbe fatto forza sull'animo dei deputati. Attenutosi infatti ai conforti del figliuolo fece che i ministri dessero notizia della intenzione sua con un messaggio da lui indirizzato all'assemblea: con questo egli certificava che per amore del suo popolo si esponeva al lungo viaggio grave per l'età e per gl'incomodi suoi: nutrir fiducia di poter preservare il paese dal flagello di una guerra: dichiarava si sarebbe con ogni potere adoperato per far godere a'suoi popoli una costituzione saggia e liberale, e che quando non fosse stato possibile salvare l'attuale, prometteva che un'altra avrebbe retto il suo stato con queste basi: assicurata la libertà individuale e reale dei cittadini, nella composizione delle magistrature dello stato nessun rispetto ai privilegi di nascita; nessun tributo potersi imporre senza il consentimento della nazione legittimamente rappresentata, doversi render conto delle spese alla nazione e a'suoi rappresentanti, le leggi farsi d'accordo colla rappresentanza nazionale; indipendenza del potere giudiziario, conservata la libertà della stampa, responsabilità dei

(1) Ved. MARTENS, Nouveau Recueil de Traités, T. V, Archives Diplomatiques. Annuaire historique.

ministri, determinata la regola per la lista civile, faceva inoltre sicurtà che nessuno sarebbe molestato per fatti politici, chiedeva di essere accompagnato da quattro deputati scelti dal parlamento perchè, diceva, fossero testimoni dei pericoli minacciati e delli sforzi per allontanarli finalmente esortava a non fare alcun cambiamento nelle leggi esistenti (1). Fu in questa occassione, dice il Farini, che il legato francese Fontenoy fece sapere ad alcuni de'più qualificati cittadini di parte liberale che il suo governo si sarebbe interposto presso le corti del Nord, purchè il parlamento si fosse indotto a modificare lo statuto sì che riuscisse meno ripugnante alle prerogative della corona e alle costituzioni monarchiche dell'Europa (2). Il ministro degli affari interni mandava copia del messaggio a tutti gl'intendenti delle provincie ordinando che si facessero pubbliche preghiere per il prospero viaggio del re, e che fosse con ogni modo provveduto alla pubblica quiete. E tutti i ministri poi si intrattenevano a lungo coi deputati a fine di persuaderli che non facessero deliberazione contraria alla volontà del re. Trovo scritto che alcuni generali dell'esercito avevan fatto proposito di adoperare la forza e fare, come si esprime il general Careascosa, un nuovo Termidoro (3). Ma intanto si erano presi provvedimenti in Napoli per tutelare la famiglia reale, essendosi afforzati i presidi alla reggia, e apparecchiati a ogni bisogno i castelli, perciocchè si temeva il prorompere del malcontento pubblico accresciuto dalle istigazioni dei Carbonari. Infatti appena dal pubblico si ebbe cognizione del messaggio reale, la città intera fu in grande concitamento rumor grande si levò contro il re, contro i ministri i Carbonari spedirono avvisi ai loro aderenti delle provincie per invitarli a difendere la libertà periclitante, onde la popolazione di Napoli, per i molti accorsi, fu immensamente accresciuta. In tutti gli ordini de'cittadini era venuto il perturbamento secondo che le menti consideravano i pericoli e i casi possibili o di sconvolgimenti o di mutazioni.

VIII.

La cosa doveva essere agitata nel Parlamento. La sera del 7 di dicembre essendo stato convocato, non si potè venire ad alcuna discussione, perchè le intemperanti grida della plebe e dei settari dalle tribune toglievano la libertà della parola e impedivano che i discorsi fossero uditi. Si radunò il giorno appresso anche allora le tribune eran stivate di popolo e i deputati avevano dovuto passare in mezzo a uomini concitati che gridavano non si facessero mutazioni allo statuto mostrando per maggiore efficacia

(1) MARTENS, loog. cit. — Archives diplomatiques cit.
(2) FARINI, Stor. cit., lib. XIV
(3) Vedi PEPE, Memorie, cap. XL che cita un brano di un libro del Carrascosa.

i pugnali sguainati. Nella prima seduta fu deliberato di far sapere al re: il parlamento non aver facoltà di aderire a tuttociò che il messaggio contiene di contrario ai reciproci giuramenti e al patto sociale stabilito dalla costituzione, non aver facoltà di aderire alla partenza del re se non in quanto lo scopo del viaggio sia di difendere la costituzione di Spagna. Allora Ferdinando fu sollecito di spedire altro messaggio, col quale, per allontanare ogni equivoco, dichiarava « non aver mai avuto intenzione di violare la costituzione giurata, ma siccome nel decreto del 7 luglio aveva riserbato al parlamento il diritto di proporre alla costituzione spagnuola le modificazioni che sarebbero giudicate necessarie, per questa ragione aveva creduto e credeva ancora la sua intervenzione al congresso di Lubiana potere esser utile alla patria, facendo gradire ai potentati stranieri il disegno di modificazioni tali che, senza recare alcun detrimento ai diritti della nazione, tolgano via qualunque pretesto di guerra, bene inteso che in qualunque caso nessun mutamento potrebbe essere accettato senza il consentimento della nazione e di lui inoltre indirizzandosi al parlamento aveva voluto conformarsi alle prescrizioni dello statuto; finalmente non avere inteso si sospendessero, durante la sua assenza, gli atti legislativi del governo, ma unicamente quelli attinenti alle modificazioni dello statuto ». Con altro messaggio del 10 confermava la sua intervenzione al congresso di Lubiana non avere altro scopo se non difendere la costituzione spagnuola da tutti giurata, e mostrare tale essere la unanime volontà de' suoi popoli: insisteva perchè lo accompagnassero quattro deputati (1).

Seguitando poi le dispute vive degli oratori, portò il vanto dell'arringare e fece la sua sentenza prevalere l'avvocato Borrelli chiaro dicitore, il quale distinse il suo parere in due parti, le modificazioni allo statuto e la partenza del re: sulla prima diceva non potersi senza maturo consiglio consentire dal parlamento alle domandate riforme, perciocchè i deputati avevano giurato fede allo statuto di Spagna; e senza consultare il popolo non era in loro facoltà deliberare alcun mutamento; sulla seconda mostrava essere a tutti note la bontà e la religione del principe; in un erede di San Luigi e di Enrico IV non esser lecito sospettare mancanza di fede; il parlamento potere approvare la partenza di lui per Lubiana in quanto sia diretta a sostenere lo statuto spagnuolo giurato in comune. In questo senso fu la deliberazione del parlamento. La quale troviamo biasimata da alcuni scrittori, imperocchè si dice le intenzioni dei monarchi d'Europa erano ben note, dispiaceva loro la costituzione spagnuola, perchè diminuente troppo i diritti della monarchia da essi guardati gelosamente: consentendo alla partenza del re bisognava modificar lo statuto, per modo che quelli non avessero più alcun pretesto, nè il re ragione di cedere alle loro sollecitazioni: o volevasi non alterare in nulla i presenti ordini; e allora, dovendosi aspettare le vio-

(1) Archives diplomatiques cit.

lenze dei potentati e la guerra, miglior consiglio era da reputarsi trattenere il re siccome in ostaggio.

Il partito dell'assemblea fu recato al re da ventiquattro deputati, insieme con uno scritto, col quale il parlamento ringraziava il re del proposito di assicurare al popolo le sue libertà, rammemorava la santità del giuramento, e diceva inutile l'accompagnamento richiesto, perchè la sapienza del re non aveva bisogno di consiglieri nè la sua fede di testimoni. Lesse questo indirizzo il Borrelli che aggiunse poi altre parole improvvise e calorose il re, dopo avere assentito a tutto coi cenni, rispondeva « Io vado al congresso per adempire quanto ho giurato. Lascio con piacere l'amato figlio alla reggenza del regno. Spero in Dio che voglia darmi tutta la forza necessaria alle mie intenzioni ».

IX.

Preparandosi Ferdinando alla partenza, scrisse al figliuolo questa lettera « Benchè più volte io ti abbia palesato i miei sensi, ora li scrivo « acciò restino più saldi nella tua memoria. Del dolore che provo in allon- « tanarmi dal regno, mi consola il pensiero di provvedere in Lubiana alla « salute dei miei popoli ed alle ragioni del trono. Ignoro i proponimenti « dei sovrani congregati, so i miei, che rivelo a te perchè tu gli abbia per « comandi regii, e precetti paterni Difenderò nel congresso i fatti del pas- « sato luglio, vorrò fermamente per il mio regno la costituzione spagnuola, « domanderò la pace. Così richiedono la coscienza e l'onore. La mia età, « caro figlio, cerca riposo, ed il mio spirito, stanco di vicende, rifugge « dall'idea di guerra esterna e di civili discordie. Si abbiano quiete i nostri « sudditi, e noi, dopo trent'anni di tempeste comuni, afferriamo un porto « Sebbene io confidi nella giustizia dei Sovrani congregati e nella nostra « antica amicizia, pur giova il dirti che in qualunque condizione a Dio pia- « cerà di collocarmi, le mie volontà saran quelle che ho manifestate in « questo foglio, salde, immutabili agli sforzi dell'altrui potere o lusinga « Scolpisci, o figlio, questi detti nel cuore, e siano la norma della reg- « genza, la guida delle tue azioni Io ti benedico e ti abbraccio » (1). Il Vicario fu sollecito di far noti questi sensi del padre, che vennero poi divulgati ma non così furono conosciute le parole che Ferdinando disse al marchese di Circello, ricevuto in segreta udienza, ed erano queste. « che te- « neva per forzato tuttociò che era stato fatto dopo il sei luglio e che a « Lubiana non avrebbe mai difesa la costituzione di Spagna » (2) Il duca di Calabria fu nominato reggente. Si mutarono eziandio i ministri, perciocchè contro loro si erano sollevate mormorazioni i nuovi furono il duca del

(1) COLLETTA, luog. cit., § 26.
(2) FARINI, Stor. cit., lib. XIV

Gallo per gli affari esteri; il duca di Carignano per la finanza; il generale Parisi per la guerra; il marchese Auletta per gli affari interni, il magistrato Troyse per la giustizia e gli affari ecclesiastici. Intorno ai quali uno degli esploratori del governo austriaco a Napoli dava queste informazioni: il duca del Gallo gode di una fortuna brillante economica ed inclina ad un governo rappresentativo in senso aristocratico non era carbonaro innanzi la rivoluzione il duca di Carignano, moderato ne'suoi principj politici, si è sempre mostrato anche nelle ultime vicende di Napoli contrario alla dominante anarchia dei Carbonari inclinerebbe alla sistemazione della nazionale rappresentanza nel senso francese; il Parisi, rispetto a'suoi principj politici può ritenersi per moderato ed affatto nemico dello spirito di sediziosa anarchia il Troyse, estraneo alla frenesia del giorno, inchina ai principj del governo rappresentativo e si può considerare come uno dei moderati nel senso costituzionale il ministro dell'interno si mostrò nelle vicende napolitane quasi impassibile non può dirsi estraneo agli uomini che amano una rappresentanza nazionale però è di un'esemplare morale, abborre dalle violenze e desidera conservato un ordine gerarchico (1).

La mattina del 14 dicembre Ferdinando, accompagnato dalla moglie e da pochi familiari, s'imbarcava su nave inglese nominata il Vendicatore, quella stessa che aveva ricevuto prigioniero Napoleone dopo la battaglia di Waterloo. Nella notte, o fosse caso o poca perizia, il bastimento urtò in altro parimente inglese onde dovette fermarsi a Baia per risarcire i danni patiti. Quivi il Vicario con tutta la famiglia reale, deputazioni del parlamento e de varii ordini dei cittadini andarono tosto dal re per congratularsi del campato pericolo ed egli lieto in vista ostentando il nastro carbonaresco al vestito, benchè dismesso dall'universale, parlava con tutti affabile, e rammentando le sue promesse e le comuni speranze (2). Narrasi che il duca d'Ascoli, suo intimo ed antico amico, gli domandò quale dovesse essere in quelle congiunture il suo contegno, e quegli rispose non doversi credere da alcuno che egli volesse guerra co'suoi popoli, dopo le promesse il giuramento, le patite tempeste, la grave età andare al congresso intercessore di pace, pregherebbe, la otterrebbe, o tornerebbe grato a' suoi sudditi; mantenessero la quiete interna; e se avverso destino lo voleva, si apparecchiassero alla guerra ». Restaurato il vascello, dopo due giorni partiva (3).

(1) Bianchi Nicomede, Stor cit lib. V, cap. II

(2) Guglielmo Pepe narra il seguente aneddoto « Interrogato il re a Laybach del perchè avesse reiterate con tanto zelo le sue promesse, trovandosi già pienamente libero sul vascello inglese, rispose che aveva notato sul forte che difende Baia due pezzi d'artiglieria. Questa particolarità la intesi un anno dopo in Londra da lord Holland, stretto d'intima amicizia con persone che furono presenti al congresso degli alleati » Cap. XI

(3) Colletta, luog. cit.

Niun consigliere seguitava il re, tranne il duca del Gallo ministro: il parlamento aveva creduto superfluo assentire alla domanda dei quattro deputati: in ogni modo la cosa sarebbe riuscita inutile del tutto, imperocchè i rettori viennesi si erano maneggiati per tenere il re isolato da chiunque, sebbene non dubitassero delle sue intenzioni: il principe di Metternich aveva dato istruzioni al suo legato in Napoli che non sottoscrivesse passaporti se non per i familiari del re: al legato in Firenze che negasse la firma ai passaporti per qualsivoglia ministro o uomo di stato del governo costituzionale napolitano: gli ufiziali del governo nel Lombardo-veneto avevano ordine severo di non lasciar passare per Lubiana quei Napolitani che non avessero il passaporto segnato dai legati austriaci o di Napoli o di Firenze con un segno convenuto e da tenersi rigorosamente segreto: di più, a maggiore precauzione si vietò di lasciar libero il ritorno nel reame di Napoli a quei corrieri che non avessero le carte contrassegnate dalla Cancelleria intima di corte o di Stato. Il duca del Gallo fu trattenuto dalla polizia in Mantova, lasciato poi procedere fino a Gorizia, si udì intimare che nè egli nè altri del suo seguito avevano licenza di uscire di quella città, e dovevano rassegnarsi a temporanea prigionia (1).

X.

Dopo la partenza del re, incominciandosi i ragionamenti sulle deliberazioni del parlamento e sugli uomini del governo, sorgevano, siccome suole, le diverse opinioni, ma le lingue più taglienti levavano i pezzi ora di quello e ora di quell'altro, acquistando, siccome segue, maggior credito nel volgo le mormorazioni che le difese. Ma più che contro altri correvano le voci contro il generale Carlo Filangeri e contro la guardia reale da lui capitanata. Sembra certificato che il Filangeri non menasse buona la costituzione spagnuola e che fosse tra coloro che avrebbero voluto mutarla per accrescere l'autorità, per essa sminuita, nel re: e gli si attribuiva il pensiero, già da noi accennato, di voler colla forza imporre al parlamento e al paese un diverso statuto: le milizie sotto il suo comando dicevansi pronte a secondarlo. Ma qui non fermavansi le dicerie, e spingendosi oltre, come avviene dove non è confidenza nelle cose e negli uomini, e più dove l'immaginazione facilmente si sbriglia, si vociferavano il generale e la guardia affezionati alla dinastia meglio che al paese, pronti a sostenere i Borboni anche a danno della libertà. Delle quali cose avuto sentore il Filangeri, aveva a Ferdinando, prima che partisse, domandato facoltà di ritirarsi a vita privata in qualche città della penisola: ma il re lo aveva pregato rimanesse a custodia della famiglia, certificandolo che sarebbe stato più tranquillo quando

(1) BIANCHI, luog. cit.

sapesse che un uomo noto al mondo per fama, per coraggio e per amore alla sua famiglia stava vigilante alla salute di lei (1). Ma di nuovo egli domandò al reggente la sua dimissione, che non gli fu consentita.

Le dicerie contro i ministri però si tradussero in accuse formali, e si voleva contro di essi provocare dal parlamento un gastigo. Il 26 di dicembre furono chiamati in giudizio i ministri Zurlo e Campochiaro: il primo era incolpato d'aver cercato con le sue circolari di far gradire le riforme dello statuto; l'altro d'avere, per condiscendenza ai ministri dei potentati stranieri, raccomandato ai deputati più autorevoli il messaggio del re e d'aver mostrato il desiderio di cambiamenti alla costituzione. Il deputato Gabriele Pepe propose che tutti i ministri fossero sottoposti a severa censura, prendendo ad argomento le parole dette a nome di tutto il ministero, nel far palese il messaggio reale, cioè « il re partirà non consentirà che alcuno sia punito o tratterà la pace sopra nuove basi ». Diceva il Pepe « Un messaggio che promette una costituzione futura, senza far motto di quella giurata, un messaggio che parla di una costituzione da darsi sopra basi e principj diversi da quelli sanciti dalla spagnuola, in virtù della quale noi siam qui congregati, un messaggio infine, in cui sotto il velo dell'amore del principe pe suoi popoli, si lascia a questi intravedere una persecuzione che potrebbero patire a motivo degli avvenimenti politici passati; un tal messaggio è un atto affatto incostituzionale ed avverso allo statuto che oggi regola la monarchia. Per la qual cosa, lasciando da una banda la persona del re, che è sacra ed inviolabile, e non potendosi d'altra parte tollerare che l'attentato di cui si tratta vada impunito, in nome del sacro codice così arditamente violato, domando che tutto il ministero sia posto in stato di accusa ». Ascoltarono i deputati le difese dei ministri, poi fu discusso fra loro se all'accusa doveva tener dietro la condanna, essendo contrari i pareri di chi voleva un esempio, e di chi opinava doversi far ragione delle rette intenzioni di quegli uomini di stato e delle difficoltà dei momenti: in effetto prevalse il partito degli ultimi, che l'accusa cadde in dimenticanza e fu documento nuovo della poca sapienza civile manifestata in quella mutazione napolitana. Nè qui finiva la persecuzione contro lo Zurlo, imperocchè agli antichi rancori dei Carbonari aggiungendosi i sospetti recenti, fu costretto a tenersi nascosto.

XI.

In questo tempo che a Lubiana i congregati prendevano deliberazioni a danno della libertà napolitana, non si vedevano in Napoli tutte le sollecitudini rivolte ad apparecchi capaci di propulsare i pericoli e di difendere la ottenuta costituzione, si sprecava un tempo prezioso nei ragio-

(1) Martini, Stor. e biog. cit.

namenti, nelle gare per lo più personali, nell'accusare ora questo ora l'altro, chè già s'insinuavano i sospetti contro chi non appariva caldo partigiano della libertà ne era creduto avversario. Le lezioni della esperienza non sempre giovano ai popoli imperocchè se nelle civili mutazioni gli uomini tenessero dinanzi alla mente altri casi simiglianti, avrebbero la persuasione doversi in congiunture gravi e difficili mantenere inalterata la concordia, e mirare direttamente a uno scopo. Avviene talvolta che nell'ora del pericolo soltanto si manifesta la unione delle volontà ma siccome i tristi semi sono già sparsi; siccome gli apparecchi non sono stati fatti nè con prudenza nè con vigore, a nulla giova un proposito che è conseguenza non di maturati consigli ma di disperazione. Abbiamo già veduto in altro luogo l'inframmettersi dei Carbonari in tutte le faccende dello stato il governo non aveva saputo o potuto prendere ad essi il disopra, sì che bene si togliesse le apparenze di movimento settario alle cose napolitane. Dopo la partenza del re, la setta continuò a tenere infermo il governo, e a dividere gli animi, quando suo precipuo studio avrebbe dovuto essere cercare la conciliazione e mantenere la concordia. I popoli non si conducono ad amare la libertà coi modi del terrore perocchè essi amano lo stato novello se sperano da esso la quiete e la prosperità e lo difenderanno per la certezza di non perdere quei beni che non dubitano di conseguire Avvenne frattanto un caso che mise la città in ispavento ne riferisco il racconto colle parole del Colletta. « Era in Napoli un Giampietro, in gioventù avvocato, caldo ed onesto partigiano di monarchia, amante dei Borboni, esiliato perciò dal re Giuseppe, richiamato da Gioacchino, intemerato sotto i re francesi. Al 1815 le sue affezioni trionfarono, ma non però il governo gli diede impiego, e della ingrata dimenticanza egli si dolse. Due anni appresso fu nominato prefetto e poi direttore di polizia; le quali cariche, per sè malefiche, in tempi difficili e corrotti, gli procacciarono numerosi nemici. Vero è che molti settari erano stati per suo comando imprigionati o sbanditi, senza giudizio, senza difesa pratiche inique, infeste per fino alla colpa, grate o necessarie ai governi assoluti. Per la rivoluzione di luglio tornarono potenti quegli afflitti da lui, tornò egli privato ed oscuro, vivendo tra pochi amici e numerosa famiglia. Una notte, uomini armati, che si dissero della giustizia, andarono in sua casa, ed il capo impose a Giampietro di seguirlo ma benchè autorevole fosse il comando, la voce balbutiva, ed il sollecitare udivasi ansante come di misfatto, non riposato come di servizio e di zelo, mentre i compagni, evitando studiosamente la luce, nascondevano il viso alla famiglia ed ai famigliari. La moglie ed una giovine figlia furono prime ai sospetti, poi tutti della casa, e come voleva età, sesso e misera condizione, proruppero in pianto, ed abbracciavano le ginocchia degli assassini, i quali si lamenti più imperversavano, perchè faceva pericolo il romore. L'infelice padre, rapito sotto gli occhi di tenera moglie e di nove figliuoli, quasi all'uscio della sua casa è trafitto da 42 punte collo stesso pugnale gl'infami si prestavano il ferro

per incrudelir sulle spoglie. Fatto noto il delitto, la città si spaventò, tanto più che falsamente si diceva essersi trovato scritto sopra cartello, chiodato in fronte al cadavere, *numero primo*. Si citavano ventisei disegnate vittime, e perocchè ciascuno a suo talento ne indicava i nomi, le fiere liste spaventavano innumerevoli cittadini. Crebbe il terrore al sentire preparato il misfatto nelle notturne adunanze di Carboneria, ed all'osservare il silenzio e la pazienza dei magistrati, non già per assentimento, ma per paura (1).

I rettori napolitani ebbero molestie anche per parte degli ecclesiastici. È cosa dolorosa il vedere come i sacerdoti di una religione che favorisce eminentemente la civiltà, si manifestino sempre avversari delle libertà. Non è qui il luogo per ricercare le cagioni di tal fatto: dirò solo che ai preti non s'appartiene mescolarsi in faccende di stato, versando il loro augusto ministero nelle cose dello spirito, e nel bandire la mansuetudine e la concordia fra i popoli, condannare le tirannidi, consigliare la giustizia e l'amore. La mutazione di Napoli non aveva in nulla toccato le cose spettanti alla religione; eppure gli ecclesiastici non ristettero dall'avversarla in qualunque modo. Il cardinale Ruffo, arcivescovo di Napoli, pubblicò un'omelia, colla quale condannava la libera stampa e le opinioni manifestate dai deputati, dicendo venirne danno alla religione. Questo procedere dell'arcivescovo era d'accordo con quello di altri prelati e di altri chierici. La cosa fu ventilata nel Parlamento, il quale rispose al cardinale: che il suo scritto, fatto pubblico era manifestamente contrario ai diritti del governo e della nazione; che posto eziandio che alcuni deputati avessero trascorso, il modo migliore di ricondurre nella retta via i traviati erano la moderazione, il buon esempio e la carità, imitassero i sacerdoti gli esempi dei primi sostenitori della Chiesa di Cristo, i quali si studiavano di porre rimedio ai traviamenti con opere e consigli di carità, ammonisse il vicario generale dello zelo eccessivo nel difendere il suo scritto, egli lo ritirasse; con questi patti l'accaduto sarebbe mandato in totale e perpetua dimenticanza.

XII.

Il re Ferdinando giunse a Lubiana il dì 8 di gennaio, e il giorno undici ebbero principio le conferenze. Gli altri principi italiani vi avevano loro rappresentanti: per la Sardegna vi era il marchese di San Marzano, per la Toscana Don Neri Corsini, per il papa il cardinale Spina legato di Bologna, e il marchese Molza vi rappresentava il duca di Modena. Il principe Ruffo, gradito alla corte di Vienna, fu il plenipotenziario del re di Napoli. Nella prima adunanza del congresso Ferdinando fece presentare un messaggio scritto, in cui diceva che desiderando di togliere via gli ostacoli che da sei

(1) Colletta, lib. IX, § 27.

mesi tenevano i suoi stati segregati dalla Santa Alleanza, dichiaravasi pronto ad accomodare il reggimento del suo regno in armonia de'doveri che i monarchi alleati potevano esser chiamati ad adempiere verso i loro stati e verso il mondo: pertanto chiedeva ai sovrani gli manifestassero senza reticenze i loro intendimenti. A questo il Metternich fece risposta, in nome anche de'plenipotenziari russo e prussiano, colla quale erano esagerate e falsate l'origine e la natura del rivolgimento napolitano, e faceva intendere al re non essere tanto indipendente da togliere ai nordici potentati la facoltà d'intromettersi a loro voglia negli affari del suo stato. « La rivoluzione di Napoli, si diceva, per i modi adoperati, pe'suoi principj, per la via seguita e per le sue conseguenze aveva generata una profonda scontentezza in tutta la penisola italiana. Per conseguenza il governo austriaco non poteva restarsi indifferente in cospetto di un avvenimento, le cui conseguenze non potevansi calcolare; che sconvolgendo l'ordine e la pace in Italia poteva compromettere i più vitali interessi dell'Austria e minacciare la stessa indipendenza. Per il che la corte di Vienna, fedele a'suoi principj, erasi fatta sollecita di adempiere i doveri impostile dalla sua situazione e da suoi impegni, invitando i propri alleati a deliberare d'accordo i provvedimenti acconci al rimedio. I sovrani raunati non avevano potuto considerare la rivoluzione napolitana come un fatto isolato, le cui conseguenze fossero compatibili coll'ordine e colla pace d'Europa. Per la qual cosa non solo rifiutavano di riconoscere una così colpevole rivoluzione, ma erano deliberati di collegare le proprie forze per mettere un termine a conturbazioni tanto perniciose per i paesi che ne erano direttamente colpiti ». In sostanza fu deliberato dal congresso che il reame fosse invaso e occupato da un esercito austriaco. Il plenipotenziario britannico rinnovò le proteste contro l'ingerimento altrui negli ordini interni delli stati indipendenti. L'Inghilterra infatti non voleva apertamente combattere a Napoli quei principj di libertà che regolavano il suo governo; ma in realtà non era contraria del tutto alle deliberazioni del congresso. Don Neri Corsini scriveva da Lubiana al Fossombroni che i dispacci d'Inghilterra recavano riscontri consolanti sul giudizio portato da quel governo intorno ai provvedimenti presi per Napoli, e facevano conoscere che sebbene esso non concordasse sopra certi principj generali indistintamente applicabili a tutti li stati che subiscono una violenta alterazione nell'interno loro regime politico, tuttavia ammette che gli avvenimenti di Napoli davano all'imperatore d'Austria il diritto come potenza italiana ed interessata a mantenere la quiete nella penisola, d'intervenire anche con misure coercitive nelli affari di quel regno, e solo sostengono che l'Inghilterra non poteva esser tenuta a prendersi parte in virtù dei patti della quadruplice alleanza » (1). I plenipotenziari francesi furono d'opinione che si dovessero introdur prati-

(1) Documenti aggiunti alle memorie economiche storiche sui danni recati dall'Austria alla Toscana di Antonio Zobi.

che con Napoli che nel cospetto del mondo dessero riputazione della longanime tolleranza delle grandi potenze. E dietro questo avviso si procurò che il re esortasse pubblicamente i suoi popoli a tornare all'obbedienza: il quale invero scrisse al figliuolo reggente la lettera che qui riportiamo.

« Figlio carissimo, voi ben conoscete i sentimenti che mi animano per « la felicità de'miei popoli, e i motivi pei quali solamente ho intrapreso, ad « onta della mia età e della stagione, un così lungo e penoso viaggio. Ho « riconosciuto che il nostro paese era minacciato da nuovi disastri, ed ho « creduto perciò che nessuna considerazione dovesse impedirmi di fare il « tentativo che mi veniva dettato dai più sacri doveri.

« Fin da'miei primi abboccamenti con i sovrani ed in seguito delle co- « municazioni che mi furono fatte delle deliberazioni che hanno avuto luogo « dalla parte dei gabinetti riuniti a Troppau, non mi è restato più dubbio « alcuno sulla maniera colla quale le potenze giudicano gli avvenimenti ac- « caduti in Napoli dal 2 luglio a questo giorno. Le ho trovate irrevocabil- « mente determinate a non ammettere lo stato di cose che è risultato da tali av- « venimenti, nè ciò che potrebbe risultarne, a riguardarlo come incompatibile « colla tranquillità del mio regno e colla sicurezza degli stati vicini, ed a « combatterlo piuttosto colla forza dell'armi, qualora la forza della persua- « sione non ne producesse la cessazione immediata. Questa è la dichiara- « zione che tanto i sovrani quanto i plenipotenziari rispettivi mi hanno fatto, « ed alla quale nulla li può indurre a rinunciare.

« È al di sopra del mio potere e, credo, di ogni possibilità umana, « di ottenere un altro risultato. Non vi è dunque incertezza alcuna sull'al- « ternativa nella quale siamo messi, nè sull'unico mezzo che ci resta per « preservare il mio regno dal flagello della guerra. Nel caso che tale con- « dizione, sulla quale i sovrani insistono, sia accettata, le misure che ne « saranno la conseguenza non verranno regolate se non colla mia interven- « zione. Devo però avvertirvi che i monarchi esigono alcune garanzie, giu- « dicate momentaneamente necessarie, per assicurare la tranquillità degli « stati vicini.

« In quanto al sistema che deve succedere all'attuale stato di cose, i « sovrani mi han fatto conoscere il punto di vista in generale sotto cui essi « riguardano tal questione. Essi considerano come un oggetto della più alta « importanza per la sicurezza e tranquillità degli stati vicini al mio regno, « per conseguenza dell'Europa intera, le misure che adotterò per dare al « mio governo la stabilità della quale ha bisogno, senza voler restringere la « mia libertà nella scelta di queste misure. Essi desiderano sinceramente che « circondato dagli uomini più probi e più savi fra i miei sudditi, io con- « sulti i veri e permanenti interessi de'miei popoli, senza perdere di vista « quel che esige il mantenimento della pace generale, e che risulti dalle « mie sollecitudini e da'miei sforzi un sistema di governo, atto a garantire « per sempre il riposo e la prosperità del mio regno; e tale da render si-

« cui nel tempo stesso gli altri stati d'Italia, togliendo tutti quei motivi
« d'inquietudine che gli ultimi avvenimenti del nostro paese avevano loro
« cagionato.

« È mio desiderio, figlio carissimo, che voi diate alla presente lettera
« tutta la pubblicità che deve avere, affinchè nessuno possa ingannarsi sulla
« pericolosa situazione nella quale ci troviamo. Se questa lettera produce
« l'effetto che mi permettono di aspettarne tanto la coscienza delle mie pa-
« terne intenzioni, quanto la fiducia nei vostri lumi e nel retto giudizio e
« lealtà de'miei popoli, toccherà a voi a mantenere frattanto l'ordine pub-
« blico, finchè io possa farvi conoscere la mia volontà in una maniera più
« esplicita per il riordinamento dell'amministrazione

« Di tutto cuore intanto vi abbraccio, e benedicendovi, mi confermo ».

È degno di notarsi che il cardinale Spina, inviato della santa Sede al congresso, udite le deliberazioni, dichiarò che trattandosi di ostilità non poteva prendervi parte nè dare il suo consiglio.

Consultandosi poi i modi del nuovo reggimento da introdursi nel regno, i legati d'Inghilterra e di Francia proponevano si desse alcuna guarentigia di governo civile; ma nessuno parlò di costituzione Il Metternich, temendo che il re di Napoli fosse indotto a concedere una costituzione alla Francese, voleva che le cose si affrettassero allo scioglimento, come quello cui premeva il ritorno all'antica forma. E poichè il Capo d'Istria domandò al Metternich se l'imperatore avrebbe approvato un sistema che si avvicinasse al rappresentativo, quegli rispose che farebbe piuttosto la guerra anche contro lo stesso re quando egli fosse fermo nel volere un somigliante ordine di reggimento. Il Corsini e il San Marzano incaricati di fare uno schema del nuovo sistema di governo nelle due Sicilie, proposero, e fu approvato, che fermi i vincoli della unione di Sicilia con Napoli sotto il medesimo scettro, l'amministrazione de' due stati sarebbe separata, e sarebbero istituiti un consiglio di Stato, una congregazione consultiva e consigli provinciali nell'uno e nell'altro (1).

Ferma adunque la deliberazione della invasione, fu stabilito che un esercito russo stesse apparecchiato in riserva all'austriaco, che questo occupasse il regno, finchè non fossero date guarentigie di tranquillità che nessuna contribuzione di guerra dovesse imporsi ai Napolitani se avvenisse che questi, distruggendo spontaneamente lo stato di cose prodotto dagli avvenimenti del luglio, non rendessero necessario l'uso delle armi, ma se la guerra scoppiasse, il regno ne sopporterebbe le conseguenze (2). Si deliberò pure che nell'anno veniente doveva tenersi un nuovo congresso da principio si era pensato a farne sede Firenze, ma fu invece preferita la città di Verona.

Il duca del Gallo, rimasto per tutto quel tempo a Gorizia, venne chiamato a Lubiana, dove giunto ai trenta di gennaio, ebbe un colloquio col re

(1) FARINI, St. cit. lib. XIV
(2) F[illegible]

il quale gli diede notizia delle deliberazioni del congresso invitato quindi al cospetto di tutti i ministri oltramontani e italiani, il Metternich gli parlo « Scopo di questa conferenza essere solamente di dare a lui notizia delle istruzioni che si mandavano a Napoli relativamente alle decisioni dei Sovrani alleati, non per discuterle, perciocchè erano immutabili, ma perchè potesse far conoscere al Reggente l'unanimità colla quale erano state prese e la loro irrevocabilità » Gli furono quindi lette le decisioni. Il duca rispose « Se mi fosse stato permesso d'entrare in discussione sui principii e sui fatti contenuti nei fogli lèttimi, avrei avuto molte osservazioni da sottomettere all'assemblea. ma poichè questo non è concesso e non si tratta se non di conoscere irrevocabili risoluzioni, non mi resta che chiedere le istruzioni del re. » Il giorno appresso, Ferdinando gli consegnò la lettera per il duca di Calabria e gli raccomandò si adoperasse presso i Napolitani, affinchè evitassero i danni incalcolabili di una guerra (1). Il duca partiva per Napoli il re tornava agli usati divertimenti della caccia. Così aveva termine la memorabile conferenza, in cui un re indipendente si era sottoposto all'altrui volontà per dare il vituperevole esempio di uno spergiuro in cui un popolo italiano era sacrificato ai capricci della prepotenza straniera. Rimanga fissa nella mente degl'Italiani la memoria di questa che dobbiamo chiamare sventura più che avvilimento, perchè la vergogna e il dolore dei danni patiti gli facciano perseveranti nel proposito di custodire nel futuro la dignità della patria

XIII

I legati delle nordiche corti in Napoli aspettarono il ritorno del duca del Gallo per comunicare al Reggente le note trasmesse loro Ricevuti in udienza manifestarono le risoluzioni del congresso, dissero l'esercito austriaco aver già ordine di muovere contro il regno e di occuparlo in qualunque modo; stare i Russi in retroguardia · quand'anche si volesse interrogare di nuovo la nazione, questo non fermerebbe l'esercito austriaco. Rispose il Reggente con fermezza, mostrando non essere in sua facoltà prendere un partito senza il consentimento dei deputati. Frattanto il legato francese dichiarava al Reggente che il suo governo aderiva alle decisioni del congresso, e quello d'Inghilterra, che il suo sarebbe neutrale. Ma diedero sospetto ai Napolitani i navigli francesi e inglesi presentatisi ai loro lidi; per il che essendosene domandata la ragione, fu certificato non essere a ostilità dei Napolitani, sì bene per proteggere i loro connazionali.

(1) Rapporto del duca del Gallo al principe Reggente sulla sua commissione negli *Archives Diplomatiques etc.*

Il giorno tredicesimo di febbraio fu convocato straordinariamente il Parlamento. Il Reggente espose con brevità la condizione delle cose, rinnovò i giuramenti dichiarando la sua volontà di restare unito in ogni evento col suo popolo. Quindi il duca del Gallo fece il racconto di ciò che gli era occorso, come gli fosse stato impedito d'aver parte al congresso, come vi fosse chiamato a udire irrevocabile decreto, lesse la lettera del re al figlio; lesse i messaggi degli ambasciatori, disse che il ministero eseguirebbe i voleri del Reggente, perchè il Reggente seconderebbe le decisioni del Parlamento: raccomandò la concordia buona in tempo di pace, ottima in guerra. I deputati si separarono fra le grida di guerra innalzate dalla moltitudine. Le quali cose, conosciutesi per la città, porsero argomento alle mormorazioni del popolo e alle manifestazioni del comune dispetto contro la fede del re e contro la prepotenza de' potentati stranieri. Pochi scusavano il re dicendolo forzato: ma nell'universale venne la opinione doversi apparecchiare alla guerra, che per gli uni era giusta per altri necessaria.

Nel giorno appresso si adunò il Parlamento per discutere la proposta di guerra: vi era accorsa gran folla rimasta gravemente silenziosa come il tempo richiedeva. Nessuno dei deputati contradisse alla proposta: spiccò la eloquenza del Borelli, e più quella di Giuseppe Poerio, il quale dimostrò libera essere stata sempre la volontà del re nel concedere le novelle istituzioni, e averne date più d'una volta testimonianze; chiarì la ingiustizia dei decreti del congresso per cui si violava il diritto delle genti, ed era minacciata la civiltà: concluse per la guerra. Nel dì quindici i deputati sanzionarono due decreti. Col primo dichiaravasi il Parlamento non aver facoltà di aderire ad alcuna delle proposizioni comunicategli per parte del re di Prussia, e degli imperatori d'Austria e di Russia le quali mirano a distruggere l'attuale costituzione e ad occupare il regno: ritenere impossibile attribuire alla libera volontà del re tutti gli atti passati e futuri contrari ai giuramenti confermativi di questa costituzione, e in conseguenza ritenere il re come in istato di coazione: durante questo stato di coazione del re, il duca di Calabria continuasse a reggere lo stato secondo il modo stabilito col decreto del 10 dicembre 1820, in conformità delle dichiarazioni contenute negli articoli precedenti e secondo la costituzione, saranno presi tutti i provvedimenti per salvare lo stato. Il secondo decreto era questo. « Considerando la necessità di rendere sempre più manifesti i principî di diritto pubblico che regolano la nazione delle due Sicilie, il Parlamento nazionale dichiara: 1° La nazione delle due Sicilie è l'alleata naturale degli stati che sono governati da uno statuto simile al suo, o da qualunque altro, e ciò in quel modo ed in quei termini che saranno regolati dalle forme costituzionali. 2° Essa rinunzia a qualunque ingerenza diretta o indiretta, mediata o immediata nel governo delle altre nazioni, ma non acconsentirà mai a che altri si arroghino questa medesima ingerenza in casa sua, ed è anzi

disposta ad impiegare ogni mezzo per far rispettare la indipendenza proclamata 3.° il regno delle due Sicilie offre un asilo a qualsivoglia straniero fuoruscito per opinioni libere 4.° la nazione non mai discenderà a fare la pace con un nemico fino a tanto che esso occuperà il suo territorio » (1).

Nei giorni susseguenti il Parlamento discusse ed approvò i provvedimenti necessari alle congiunture dichiarò nemici della patria quelli che tentassero dividere le opinioni della nazione, emettendo sistemi contrari all'attuale costituzione o eccitando le discordie e l'odio contro i cittadini; quelli che mancassero al rispetto dovuto all'autorità reale e legislativa, che mettessero ostacolo alla esecuzione delle leggi, alla disciplina dell'esercito, all'ordine pubblico, ordinando che se questi tentativi fossero seguiti da delitti i colpevoli sarebbero puniti col rigore delle leggi Dichiarò che potevano essere ammessi nell'armata tutti quegli stranieri che il richiedessero. Decretò un prestito forzoso di tre milioni di ducati, che non potè essere realizzato, a cagione del precipizio in cui caddero le cose. Il governo pubblicò un manifesto, nel quale fatta la storia degli avvenimenti, e adombrata la turpe storia dei regi giuramenti, lamentando le deliberazioni di Troppau e di Lubiana, dichiarava che non mai era stata abusata la forza in modo più odioso, che riguardando ai pericoli di Napoli ogni stato debole starebbe in grave apprensione pei propri, non più sicurezza, non più indipendenza; la forza imperatrice, contro la forza combatterebbero in Napoli la giustizia, la pubblica opinione, la disperazione (2).

Le risoluzioni del Parlamento furono grate all'universale dei cittadini, anche a' più timidi dal giubbilo di tutti poteva argomentarsi la volontà di dare esempio segnalato di vigoria contro la straniera prepotenza Il principe di Salerno, fratello del Reggente, chiese di servire nella guerra Domandarono lo stesso cimento il duca d'Ascoli, vecchio amico del re, il giovine Partanna figliuolo della moglie del re, un Niscemi figliuolo del principe che stava col re a Lubiana. e poi della casa e della corte i nomi più cari e più devoti alla monarchia. Gli offerti servigi di ognuno furono accolti e graditi.

XIV.

Deliberata pertanto dal Parlamento la guerra, e gli animi dei cittadini accesi a proseguirla con vigore, si diede opera a divisarne i modi. Il generale Parisi, per la vecchia età, benchè di spiriti giovanili, e per salute mal ferma, volle essere discaricato del ministero delle armi, e fu posto in sua vece il generale Colletta. L'esercito napolitano si componeva in tutto di quarantamila soldati stanziali, di cui dodicimila erano in Sicilia per

(1) Archives diplomatiques ec.

(2) Pubblicheremo questo Manifesto tra i documenti al presente libro.

tenere in freno quell'isola. Fu stabilito perciò di ritrarne quattromila per averne in ordine un trentaduemila provetti ed esercitati nelle armi; e di aggiungersi a questi settanta battaglioni di milizia civile che davano circa quarantaduemila uomini: resterebbero alla riscossa le altre milizie civili nei modi che furono divisati e come noi in altro luogo accennammo. Ma questo esercito non era composto di elementi tali da ispirare fiducia di buona riuscita nell'impresa. Sappiamo già come fra le soldatesche regolari fossero i due partiti de' murattiani e dei divoti ai Borboni che a vicenda si astiavano e si proverbiavano. Nella maggior parte di essi nasceva scoraggiamento dal sapere di dover combattere con nemico più forte per numero e per disciplina guerresca: i condottieri delle schiere mai d'accordo fra loro, e i più stimati de' generali diffidenti dell'esito della guerra e inchinevoli a fare componimento col re piuttosto che a perigliarsi in quella impresa; e il Filangeri dichiarava la guardia reale repugnante a combattere contro gli Austriaci alleati del re: le milizie civili non assuefatte agli ordini ed alle discipline di guerra, con capi ferventi sì d'amore di libertà ma non capaci di condurle, mal vestite e peggio armate: era difetto eziandio di approvisionamenti, di munizioni e di vittovaglie: le opere di fortificazioni non compiute.

L'armata fu divisa in due schiere: si componeva la prima di tre divisioni di fanti d'ordinanza, di dodici squadroni, sei batterie d'artiglieria e tre compagnie di zappatori del genio, in tutto diciassettemila uomini, ed alquanti battaglioni di milizie cittadine: il comando di essa al generale Carascosa; i generali subalterni a lui erano il d'Ambrosio, l'Arcovito, il Filangeri e il Roccaromana. Componevano la seconda schiera una divisione con undici battaglioni di fanti, due squadroni di cavalli, due batterie d'artiglieria, due compagnie di zappatori, circa settemila uomini con ventiquattro battaglioni di milizie civili, che non tutti furono presti a seguitare il comandante, il quale fu Guglielmo Pepe: credo che a lui si desse questo comando per condiscendenza ai Carbonari, essendo loro in uggia il Carascosa, più che per fede nella sua scienza militare o per consentimento degli altri condottieri. Prese il sommo impero il Reggente, non atto invero all'ufficio; ma scelse per capo dello stato maggiore Florestano Pepe, che in quei momenti di pericolo pose in oblio i dispiaceri provati per le cose di Sicilia.

XV.

Fu tenuto consiglio di generali in cospetto del Reggente per istabilire quello che oggi si dice piano di guerra. Due erano i pareri, opinandosi da alcuni doversi aspettare gli assalti del nemico e tenersi sulle difese, volendo altri antivenire il nemico movendogli incontro. Qui mi pare opportuno riferire come i Napolitani erano sollecitati da alcuni deputati di città italiane, con promesse di aiuti ad entrare nelle terre pontificie, e portarvi

la rivoluzione, colla speranza che questa si sarebbe propagata nel rimanente della penisola ma non parve da accettarsi la proposta. Prevalse pertanto il consiglio di chi voleva la guerra di difesa, per togliere il pretesto ai nemici delle napolitane libertà di mal giudicare le intenzioni, e perchè fosse manifesto null'altra ragione se non la difesa della terra natìa muovere a guerra i Napolitani si diceva eziandio che quelle milizie nuove e non bene esercitate nelle armi non porgevan fiducia di buono esperimento contro un esercito agguerrito, le terre napolitane attissime a una guerra difensiva con piccoli stuoli che molestassero i nemici stancandoli alla spicciolata con assalti improvvisi, lasciandoli internare sì che le continue moleste gli assottigliassero e gli stancassero la pratica dei luoghi nativi aspri di monti con passi difficili e pericolosi ad assalitori giovar grandemente contro la imperizia del terreno negli Austriaci.

Due erano i punti del confine che si presentavano al nemico per entrare nel regno il più debole era il terreno fra Ceperano e Sora lungo il Garigliano, e gli Abruzzi fu creduto che quest'ultimo sarebbe stato preso di mira dagli Austriaci, perchè prolungandosi le provincie abruzzesi per cento miglia nel territorio romano al di là del Garigliano, il primo luogo esponeva il fianco del nemico e lo divideva facilmente dalla base di operazione per il che fu stabilito che il secondo esercito stesse apparecchiato a difesa negli Abruzzi il primo sul Liri; l'uno e l'altro comunicherebbero per la grande strada degli Abruzzi e per la valle di Roveto. La prima linea, quella degli Abruzzi era stata munita di forti opere fortificazioni sul Liri, rese inespugnabili le strette d'Itri, una fortezza in Montecassino, un gran campo in Mignano e un altro a Cassano due forti in Pontecorvo e Mondragone, doppia testa di ponte al Garigliano. Altre linee si apparecchiavano nell'interno, la seconda sarebbe il corso del Volturno e dell'Ofanto, nella quale è Napoli quivi si abbatterebbero i tre castelli che servono più a offesa del popolo che a difesa della città: sarebbero accresciuti i ripari alla fortezza di Sant'Elmo, e questa ridotta capace di contenere quattromila soldati si trasporterebbero in Capri e Messina le armi, le macchine, gli arsenali, ogni strumento di guerra per togliere a Napoli il prestigio di sede del regno, allontanando il reggente, la corte, il parlamento, gli archivi. La terza linea sarebbe tra Cava ed Ariano per San Severino ed Avellino con un campo in Montefusco. Quando fosse superata anche questa, l'esercito moverebbe a ritirata nelle Calabrie dietro Spezzano e Belvedere Altra resistenza si preparava sopra i gioghi del Tiriolo alto e stretto monte degli Appennini, le cui pendici finiscono nei mari Ionio e Tirreno. Finalmente un gran campo sulla riva del Faro accoglierebbe l'esercito per passare in Sicilia, donde poi, ristorato e accresciuto, tornerebbe alle sorti varie della guerra. Il Colletta, che noi seguitiamo nel descrivere i disegni di questa guerra, mostra le ragioni perchè il consiglio preferisse questo sistema, che dai pratici di guerra è biasimato per il gran numero dei forti, le molte guarnigioni e le spicciolate difese « I più esperti egli

dice) dell'indole napolitana, e meno ebbri di temeraria grandezza, sapendo nuovo l'esercito, debole la disciplina, temevano che i soldati si smarrissero all'inusitato aspetto e romore delle armi, e poichè il nemico a gran giornate procedeva verso il regno, e le nostre schiere dovevano al tempo stesso combatterlo ed agguerrirsi, erano vantaggi per noi guadagnar tempo, esporre i contrari allo impedimento ed alle perdite di cento assedi, obbligarli a combattimenti piccoli e continui, avvezzar l'occhio e il pensiero de'nostri militi ai cimenti del campo. Ed oltreciò la nostra guerra era nazionale, o nulla, chè non potevano sperar trionfi di Austerlitz e Marengo, ma il vincer lento de'popoli. Bisognavano perciò luoghi forti, che a'cittadini armati dessero opportunità di sorprese, appoggio negli scontri, ricoveri nelle sventure, e tali che si aiutassero a vicenda o si collegassero ad alcuni prestabiliti centri di operazioni » (1).

Divisati così i modi di guerra, il Reggente mandò ai capi de' due eserciti istruzioni scritte, nelle quali fra le altre cose si diceva « Il nostro « sistema di guerra è difensivo, così convenendo alla natura del territorio « ed alla giustizia della nostra causa ma poichè la neutralità passiva del « Papa ed i suoi stati già occupati dal nemico danno a noi diritti uguali « di oltrepassare i confini del regno per tôrre le posizioni migliori alle difese, « voi, nei movimenti strategici, avrete libertà senza limiti. Il governo del « Papa sarà da voi rispettato, i popoli dei paesi che occuperete saranno « trattati con piena discrezione; non permetterete il minimo attentato alla « proprietà degli abitanti, farete pagare al giusto le vettovaglie, veglierete « acciocchè il comando militare, il quale naturalmente si stabilisce nell'occu- « pazione di un paese, provvegga solamente alle proprie milizie. Se alcun « fatto del sovrano Pontefice obbligasse nello avvenire a mutare sistema, « noi col nazionale Parlamento il dichiareremo, e voi delle decisioni sarete « opportunamente avvisati Serberete continua corrispondenza col capo dello « stato maggior generale e col ministro della guerra. Le vostre facoltà sono « fra i limiti delle presenti istruzioni. Ma perchè in guerra molto dipende « da circostanze di luoghi e di tempi, non sarà vietato al capo di un eser- « cito di allontanarsi dalle cose prescritte, ma sotto due leggi, giustificare « le sue opere; avvisare prontamente lo stato maggiore generale, il mini- « stro della guerra, ogni generale, ogni comandante interessato all'impre- « veduto movimento » (2).

(1) COLLETTA, St. cit., lib. IX, §. 31

(2) Questo documento è stampato per intero nell'Appendice alla vita di Guglielmo Pepe di FRANCESCO CARRANO, N° XXIII.

XVI.

Partivano le milizie verso le frontiere del regno, liete in aspetto, confortate dalle parole del Reggente e della moglie di lui, la quale donava loro le bandiere trapunte, ella diceva, di sua mano. A mirarle in quell'atteggiamento marziale ognuno prendeva speranza che avrebbero di sè fatto ottima esperienza nei cimenti vedevasi poi in una gran parte di cittadini mirabile ardore; chè parecchi somministravano ai soldati vesti e denari, alcune donne e i non abili per vecchia età al combattimento gli accompagnavano portando i loro fardelli per diminuire la fatica del cammino; teneri giovanetti marciavan pure trovando delle armi ad essi adattate. Ma, secondo le testimonianze di molti, i rettori non avevano fatto tutti i necessari provvedimenti per secondare ed accrescere questo ardore, o fosse inesperienza o sfiducia. Le forze napolitane erano così distribuite la prima divisione comandata dal generale d'Ambrosio teneva la sinistra verso il lago di Fondi sul Tirreno, la destra al fiume Tolero, così coprendo la valle di Gaeta · la seconda divisione dell'Arcovito appoggiando la destra alle vallate di Sora e di Atina distendevasi sulla manca ripa del Liri fin dove questo fiume sbocca nel Tolero, e qui la sua ala sinistra si collegava colla prima divisione, coprendo in tal modo la vallata di San Germano, la terza divisione formata della guardia reale e capitanata dal Filangeri stava in riserva a Capua e a Teano. L'esercito del Pepe si distendeva per uno spazio di cinquantadue miglia, tenendo l'ala destra alla destra ripa del Tronto sull'Adriatico e la sinistra fino oltre Tagliacozzo: difendeva i passi di Pescara, di Antrodoco e di Tagliacozzo.

XVII.

L'esercito austriaco guidato dal generale Frimont era composto di cinque divisioni che, formate di quarantanove battaglioni e quaranta squadroni con numerosa artiglieria avevano un numero di circa cinquantaduemila soldati: comandavano le divisioni i generali Wallmoden, Wied-Runkel, Stutterheim, Assia-Homburg e Lederer. Sul principio di febbraio passò il Po a Lagoscuro. Giunto a Bologna, il Frimont ordinò che la divisione Wallmoden procedesse contro il regno per Ancona: quella di Stutterheim per Siena e Civita-castellana, le altre tre con lui stesso a Foligno, giudicato luogo strategico importantissimo. Lasciato presidio in Ancona, si avanzavano gli Austriaci protetti dal naviglio che veleggiava nell'Adriatico. Il 2 di marzo trovavansi distribuiti così. Stutterheim stava in Tivoli, Wied-Runkel in Terni, dov'era pure il Frimont col quartier generale, Assia-Amburgo in Spoleto, Lederer in Foligno; e Wallmoden, che si trovò in antiguardo, aveva una brigata in Casa-Vicentini,

un'altra in Rieti. In questo modo si vede che il maggiore sforzo era diretto sugli Abruzzi che stavano contro ad essi quattro divisioni schierate ad offesa di fronte assai vicine e disposte in modo che rispetto al Liri si trovavano in ordine di scaglioni dietro la quinta divisione, la quale essendo in Tivoli formava lo scaglione più avanzato, e pur questo era men discosto dalla frontiera abruzzese che dal Liri. L'esercito nemico aveva poi poderosa riserva in Bologna, e aiuti nel Veneto, pronti a muovere al bisogno. Si vede pertanto la distribuzione delle forze nemiche essere stata fatta contrariamente alle previsioni dei generali napolitani, chè avendo essi aspettato più vigoroso assalto sul Liri, quivi avevano adunato il maggior nerbo delle milizie; mentre gli Austriaci, o per la più retta considerazione delle cose o per conoscere il debole degli avversari, andavano a colpire il lato debole di essi. I pratici di guerra biasimano i generali napolitani d'avere prescelto un siffatto piano, e più per non aver provveduto a rafforzare, quando furono conosciute le posizioni nemiche, le schiere di Guglielmo Pepe.

Prima che fossero cominciate le offese, il re fece pubblicare in data di Lubiana questo manifesto a' suoi popoli: « La sollecitudine del nostro cuore « espressa nella nostra lettera de 28 gennaio, diretta al nostro amato figlio, « il duca di Calabria, e la consimile dichiarazione fatta nel tempo stesso « dai rappresentanti dei sovrani alleati, non hanno potuto lasciare alcun « dubbio a'nostri popoli sulle conseguenze alle quali i deplorabili avveni- « menti dello scorso mese di luglio ed i loro effetti successivi espongono « il nostro regno.

« Il paterno nostro cuore nutriva la più ferma speranza, che i primi « nostri avvertimenti avrebbero fatti prevalere i consigli della prudenza e « della moderazione, e che un cieco fanatismo non avrebbe attirato sul « nostro regno que'mali che noi ci siamo sempre studiati di evitare.

« Noi fidando unicamente in questa speranza, abbiamo creduto di dover « prolungare il nostro soggiorno nel luogo ove trovansi uniti i nostri alleati, « per potere, fino all'ultimo momento, secondare con tutti i nostri sforzi le « determinazioni che saranno prese in Napoli e pervenire a quello scopo a « cui tendono i nostri più ardenti desideri, come conciliatore e come paci- « ficatore, sola consolazione che nella nostra vecchiezza poteva compensare « i nostri affanni, i rigori della stagione e i disagi di un lungo viaggio. Ma « gli uomini che esercitarono momentaneamente il potere in Napoli, oppressi « dalla perfidia di un piccolo numero, sono stati sordi alle nostre voci, e, « volendo sedurre lo spirito de'nostri popoli, hanno tentato ingannarli con « una erronea supposizione ingiuriosa ai grandi monarchi, cioè che noi « ci troviamo in istato di coazione. Fa d'uopo rispondere a tale falsa e « colpevole imputazione. Ora che per l'effetto di perniciose suggestioni, « la nostra dimora in mezzo ai sovrani nostri alleati non ha più per iscopo « la nostra prima speranza, noi ci metteremo subito in via per ritornare « ne'nostri stati. In questa condizione di cose è nostro dovere per noi

« stessi e pe' nostri popoli di far loro pervenire i nostri reali e paterni
« sentimenti.

« Una lunga esperienza di sessanta anni di regno ci ha insegnato a
« conoscere l'inclinazione ed i veri bisogni de nostri sudditi. Noi, fidando
« nelle loro rette intenzioni, sapremo con l'aiuto di Dio soddisfare ai loro
« bisogni nel modo più giusto e durevole. Dichiariamo in conseguenza che
« l'armata, la quale si avanza verso il nostro regno, dev'essere riguardata
« dai nostri fedeli sudditi, non già come nemica, ma come solamente desti-
« nata a proteggerli, contribuendo essa a consolidare l'ordine necessario per
« mantenere la pace interna ed esterna del regno. Ordiniamo alla nostra
« propria armata di terra e di mare, di considerare ed accogliere quella dei
« nostri augusti alleati, come una forza che agisce soltanto pel vero inte-
« resse del nostro regno, e riunire i suoi sforzi per assicurare la tranquil-
« lità e per proteggere gli amici veri del bene e della patria, quali sono i
« fedeli sudditi del re ».

Anche il generale Frimont, avvicinandosi al regno, indirizzò ai Napoli-
tani il manifesto che giova conoscere, per sapere come la mutazione del
reame fosse giudicata dai sostenitori della austriaca prepotenza: « Napolitani,
« nel momento che l'armata posta sotto il mio comando mette piede sulle
« frontiere del Regno, mi vedo obbligato a dichiararvi francamente ed aper-
« tamente qual'è lo scopo della mia operazione. Una rivoluzione deplorabile
« ha nel passato mese di luglio perturbata la vostra tranquillità interna, e
« rotti i legami amichevoli che tra stati vicini non altrimenti possono riposare
« che sulla condizione fondamentale d'una reciproca fiducia.

« Il vostro re ha fatto sentire al suo popolo la sua reale paterna voce.
« esso vi ha avvertiti sugli orrori di una guerra inutile, di una guerra che
« nessuno vi porta, e che per opera vostra soltanto potrebbe piombare sopra
« di voi. Gli antichi e fedeli alleati del regno hanno anche dal canto loro
« parlato a voi. Essi hanno dei doveri verso i loro popoli, ma anche la
« vostra vera e durevole felicità non è punto a loro straniera, e questa voi
« non la ritroverete giammai sulle vie della dimenticanza dei vostri doveri
« e della ribellione Rigettate volontariamente un prodotto a voi straniero e
« confidate nel vostro re. Il vostro bene ed il suo sono fra di loro insepa-
« rabilmente congiunti.

« Nel procedere oltre i confini del regno, nessuna mira ostile guida
« i nostri passi. L'armata che è sotto il mio comando riguarderà e tratterà
« come amici tutti i Napolitani, sudditi fedeli del re, che sono amanti della
« tranquillità; osserverà dappertutto la più rigorosa disciplina, e solamente
« riguarderà per nemici coloro, che come nemici ad essa si opporranno.

« Napolitani, date ascolto alla voce del vostro re e dei suoi amici che
« sono anche i vostri Riflettete ai tanti e diversi disastri che vi attirereste
« addosso mediante una vana resistenza; riflettete che la transitoria idea,
« con cui cercano di abbagliarvi i nemici dell ordine e della tranquillità,

« che sono i vostri propri nemici, non può mai divenire la sorgente della
« vostra durevole prosperità ».

Fece bandire eziandio che i cittadini tranquilli non patirebbero molestie non sarebbero poste taglie ai comuni se non a quelli che facessero resistenza e per valersene a premio degli altri rimasti pacifici: dovevano i Comuni somministrare il bisognevole alle milizie, salvo pagamento a suo tempo, purchè non si rendessero in colpa di resistenza.

XVIII.

Ma se nel partire per il campo le milizie stanziali avevano fatto mostra di ardore marziale, non perseverarono in egual modo poichè furono vicine al nemico; imperocchè o istigate da alcuni capi contrari ai nuovi ordini, o conoscendo le mutate voglie del monarca e perciò timorose di agire contro la volontà di lui, o qualunque altra si fosse la cagione, cominciarono a dar segni di guasta disciplina, ed alcuni a disertare. Dal quale danno e pericolo si crede fosse indotto il generale Carascosa, nel cui esercito questi mali principalmente eran palesi, a consigliare componimenti col nemico e in questa sentenza erano pure, secondo si afferma, il Reggente, il ministro della guerra e alcuni de' deputati, benchè pare che da taluno si volessero intavolar negoziati di pace per acquistar tempo a meglio disporre i soldati alle difese. Si diceva pure che gli Austriaci non fossero tanto solleciti di venire alle mani, e che aspettassero i preparati tumulti o avessero fede nella conclusione di qualche trattato. Alcune mostre fallaci servivano a tener gli animi nella incertezza un drappello di Austriaci aveva oltrepassato il territorio napolitano in luogo dove i confini sono malcerti, ma avvertiti dalle guide si affrettarono a tornare indietro pochi giorni appresso de' soldati napolitani s'introdussero nelle terre romane, un ufficiale austriaco gli ammonì, che come essi austriaci rispettavano i confini, così dovevano rispettarli i Napolitani, e gli rimandò indietro salvi e queste mostre sembravano gran cosa.

XIX.

Guglielmo Pepe stando ai luoghi assegnati per la difesa ebbe avviso dal legato spagnuolo come gli Austriaci prendevano più specialmente di mira la sua schiera per abbatter lui quale ostacolo più forte a distruggere la libertà napolitana. Anche da altre parti gli venivano simiglianti avvisi alcuni deputati gli scrivevano si affrettasse a compiere qualche fatto rilevante per rompere i negoziati di pace. Vogliono alcuni che egli avesse già innanzi palesato il suo desiderio di assaltare il nemico contro il consiglio di altri capitani. Da varie testimonianze si raccoglie che gli ammonimenti di uomini

stimati e la considerazione dello stato del suo esercito lo inducessero ad un'azione arrischiata: egli si vedeva con forze inferiori a quelle del nemico che stavagli incontro, senza ricevere aiuto dall'altro esercito del Carascosa: sapeva le diserzioni di alcuni drappelli delle milizie civili: udiva le mormorazioni dei soldati per essere malvestiti e non provveduti regolarmente di vettovaglie: temeva nuove diserzioni e il malo effetto del bando del re che andava spargendosi: pensò adunque che un fatto rilevante, se prospero, sarebbe capace di rialzar l'animo de'suoi soldati e produrre un buon effetto per il rimanente dell'impresa: volle anche dare una cavalleresca risposta ai bandi del re e dell'austriaco capitano. Fece quindi la deliberazione di assaltare il nemico a Rieti col disegno, quando ne fosse respinto, di ritirarsi nella forte posizione di Antrodoco. Il 5 di marzo aveva distribuite le sue forze così: all'estrema destra in Ascoli era il general Werdinois con due battaglioni di soldati e tre di milizie civili: alla sinistra in Tagliacozzo era il colonnello Manthonè con due battaglioni di milizie civili: il centro in Antrodoco e luoghi circostanti tenevano otto battaglioni di soldati e quattordici di civici formanti tre brigate guidate dai generali Montemajor e Russo e dal colonnello Casella: il colonnello Pisa con tre battaglioni civici tra Arquata e Norcia collegava il centro colla destra, tra Lionessa e Piediluco erano due battaglioni civici e uno di soldati sotto il comando del colonnello De Liguori, per soprastare alle militari comunicazioni del nemico da Terni a Rieti. Nel giorno 6 il Pepe passò in Civitaducale col grosso delle schiere per assaltare Rieti il giorno appresso: il generale Montemajor che comandava l'ala sinistra doveva la mattina del 7 irrompere nella città da porta Romana: comandò al Russo che, all'udire i colpi di verso porta Romana, occupasse l'altura di Castelfranco distante due miglia da Rieti: altra parte da lui guidata doveva assaltare di fronte la città per la via principale: mandò quindi ordine al De Liguori che la sera del 6 assalisse una parte degli Austriaci a Piediluco per divertire il nemico da Rieti. Queste disposizioni furono giudicate buone dalli stessi Austriaci (1). Ma il Montemajor ritardò fino alle dieci del mattino l'assalto, e lo fece fiaccamente. Il Pepe intanto scacciò il nemico da Castoli, e si fermò aspettando gli effetti delle offese del Montemajor. La schiera destra si divise in due dirigendosi per l'altura di Castelfranco: si combattè vivamente per due ore; ma nè il Montemajor potè prendere porta Romana nè il Russo e Casella impadronirsi di Castelfranco. Allora il Wallmoden, che non aveva a difesa di Rieti se non una brigata, ebbe tempo di fare avanzare l'altra, e prese l'offesa: si pugnò con vigore dall'una parte e dall'altra: il Wallmoden potè con molta abilità separare le due colonne della schiera del Russo per modo che questa si trovò in mala condizione. Il Pepe che da un'altura poteva scorgere tutto il procedimento delle azioni, veduto il mal'esito degli assalimenti de'suoi, ne mandò subito messi ai generali

(1) Bollettino dell'armata austriaca, negli Archivj diplomatici, ec.

perchè in buon ordine si ritirassero a Civitaducale. Però nel tempo che egli si affaticava per condur bene questa mossa di ritirata, e l'artiglieria comandata dal capitano Ruiz valentemente lo proteggeva, d'improvviso entrò nei soldati lo scompiglio; e cominciarono a stancarsi, in parte ne fu causa la inesperienza dei militi, in parte la istigazione e i perfidi consigli de' tristi; nè valsero le parole di conforto e di minaccia dei capi pure in questo disordine si manifestò la virtù del Russo e del Ruiz che poterono una parte rannodarne nè gli Austriaci seppero trarne vantaggio perchè non fecero in tanto scompiglio nessun prigioniero. Comandò allora il Pepe che si desse opera di raccogliere gli sbandati e di riunirsi tutti in Antrodoco sicchè di questo disastro possono arrecarsi varie cagioni, anzi tutto che il primo esercito non avesse mandato aiuti a quello del Pepe poi l'errore di esso generale non avendo afforzato le schiere che assaltavano Castelfranco, il ritardo del Montemajor nel prendere l'offensiva verso porta Romana di più il De Liguori anzichè la sera del 6, la mattina del dì appresso aveva eseguito il comando di assalire Piediluco, il che fece con mala fortuna essendo stato respinto. Il Montemajor non potè avere l'ordine di ritirata per essere stato fatto prigioniero il capitano Cobianchi che aveva l'incarico di recarglielo; e pure la sua schiera si sbandò e si disperse. Il 9 gli Austriaci mossero contro Antrodoco, e la difesa di questo luogo importante si protrasse fino alla sera, ma anche qui con esito sfortunato per i Napolitani e non senza prove di valore per parte di coloro che meglio sentirono la voce dell'onore e della patria. Sperava il Pepe di aver modo di far nuova resistenza in Aquila, riunendo le milizie sbandate ma oramai era entrato lo sgomento negli animi e i suoi sforzi restarono infruttuosi Il 14 la città era occupata dagli Austriaci, che la trovarono deserta di difensori.

XX.

Le notizie de' fatti di Rieti furono recate il giorno nove a Napoli dal maggiore Cianciulli. Il Reggente adunò in Torricella, dov'era il quartier generale del primo esercito un consiglio per deliberare sui modi del rimedio furono presenti il principe di Salerno, Fiorestano Pepe, il Carascosa, il duca d'Ascoli e il generale Fardella: non v'intervenne il Colletta ministro della guerra, dovendo comunicare al parlamento le infauste notizie ma, richiesto, mandò scritto il suo voto che era questo. « Lascerei a guardare le strette d'Itri tre battaglioni di vecchi soldati, dieci di militi. Ciò che resta del primo esercito, cioè venti battaglioni di milizia soldata, dieci almeno di milizia civile, spedirei negli Abruzzi per le strade di Solmona e Roveto. Questo movimento raccoglierebbe molte schiere disperse del secondo esercito, conterrebbe le dubbiose, rincorerebbe le intimidite. Con esercito così grande il general Carascosa ripiglierebbe i posti abbandonati dal general Pepe, nè,

credo, ancora occupati dal nemico, perchè non disposto ad assalirci, e meravigliato, incerto del nostro stato. Così che noi potremmo giungere all'Aquila prima dei Tedeschi, trattenerli fuori della frontiera, guadagnar tempo, rianimare il popolo, nostro solo mezzo di guerra. Prendo impegno di provvedere a tempo viveri, vestimenti, danari, trasporti, ogni altra cosa, perchè nulla manchi ad eseguire l'indicato movimento. In guerra sono preziose le ore, oggi sono gl'istanti » (1). Ma il consiglio del Colletta non fu approvato dal Carascosa, il quale, temendo che l'esempio delle schiere del Pepe fosse pernicioso alle sue, e credendo irreparabile la perdita degli Abruzzi, propose di ripararsi dietro al Volturno, seconda linea prestabilita negli anteriori consigli per la difesa del reame. E questo parere seguitato, mentre innanzi era parso buono quello del Colletta, fu decretata la ritirata del primo esercito quindi si abbandonarono le opere d'Itri; Gaeta preparata ad assedio; scomposto il ponte sul Garigliano e abbattute le fortificazioni, incendiati i campi di Mignano e di Cassano.

XXI.

Ma anche nell'esercito del Carascosa si manifestarono i segni della rovina perciocchè molti soldati si ricusavano di combattere contro gli Austriaci, dicendoli alleati del loro re: altri lasciavano le insegne· furono uccisi alcuni ufficiali che si adoperavano per richiamarli al dovere, altri feriti; molti minacciati, insidiata la vita pure al Carascosa. La difesa di Capua dovè abbandonarsi, perchè i soldati fecero rumorosa sedizione, e quando i generali, pensando giovasse il separare i buoni dai tristi, comandarono che i bramosi di partire uscissero inermi, partirono prima pochi, poi molti, infine tutti, e non rimasero intorno alle bandiere se non i generali e pochi ufficiali. L'ammiraglio Correale che comandava un vascello ed altri legni da guerra per obbedire al re si pose sotto gli ordini del Paolucci comandante una fregata col grado di capitano furono cedute al nemico senza contrasto, le fortezze meglio munite due battaglioni della guardia reale si erano uniti alla vanguardia degli Austriaci, altri due battaglioni, stracciata la bandiera dei tre colori, entrarono in Napoli minacciosi al popolo. Le quali cose manifestando una rovina irreparabile, fu forza patteggiare la resa della capitale. Il 23 di marzo il generale Pedrinelli conchiuse in Aversa col Fiquelmont una convenzione per la quale gli Austriaci entrerebbero in Napoli il giorno appresso, occuperebbero tutti i forti, tranne il Castelnuovo destinato alla guardia reale · i soldati napolitani uscirebbero dalla città e rimarrebbero sotto gli ordini del generale Frimont, la guardia civica conservasse il suo ordinamento, ma non potesse prender le

(1) Colletta, St. e luog. cit. §. 34.

armi nè fare il servizio senza la richiesta del generale: prima dell'ingresso degli Austriaci, fosse consegnato al Frimont l'ordine per la resa delle piazze di Gaeta e di Pescara.

XXII.

Comunicata la notizia dei casi di Rieti al Parlamento, questo non seppe mostrarsi capace di quella energia di volontà che il tempo richiedeva. Disperò subito: non seppe trovare quei partiti, che se non sono capaci a preservare da una ruina imminente, valgono almeno a serbare illeso l'onore di un popolo e a lasciare una grande memoria e un forte esempio ai futuri. Quando il cercare un componimento col re sarebbe stato più opportuno, perchè, se non altro avrebbe meglio chiarito l'animo del monarca, si rifiutò qualunque suggerimento: ora che le cose volgevano al precipizio, e maggiormente infondata si presentava la speranza di averlo benigno, mandò a lui oratore di pace il siciliano generale Fardella con uno scritto che vogliamo far noto: si narra che caldo fautore di questi consigli fosse il Borelli innanzi fra'più ferventi oratori di libertà. Questa era la lettera al re: « Permetta la M. V. di deporre nel fondo del di lei cuore il profondo nostro « cordoglio. È desso l'effetto di circostanze, delle quali le principali almeno « le sono note. Noi vivevamo in pace ne'nostri penati, ed il due luglio non « ce ne aveva staccati. La M. V. credette allora di trarcene per mezzo « dell'augusto suo figlio, convocando i comizi elettorali, ed in tal guisa « motivò la nomina nostra. Ella somministrò la formula dei nostri poteri e « ci prescrisse la base dei nostri giuramenti. Nelle nostre funzioni non abbiamo creduto far altro che la volontà di lei, corrispondente coi desideri « del popolo. Allorchè ella partì pel congresso di Lubiana, accettò la missione di conservare l'attuale nostro statuto, ma nei documenti che quivi « furono stesi espresse chiaramente la posizione penosa in cui si era trovata, quando non ebbe potuto rimuovere le risoluzioni de'suoi alleati. « Memori noi di quanto la M. V. aveva detto, e che dalla propria sua « bocca avevamo ascoltato insieme al principe Reggente, credemmo che nel « pronunciare cose tanto contrarie, ella si fosse trovata in condizione non « libera: ma un proclama che si è sparso in di lei nome e che esprime « l'idea che ella trovasi in piena libertà, riprova nondimeno il sistema da « lei fondato tra noi. Abbiamo altresì udito che V. M. sia ora in Firenze « d'onde s'avanza verso Roma, ed al tempo stesso vediamo un esercito « austriaco oltrepassare la nostra frontiera, minacciando così ciò che abbiamo di più sacro. Sire, la volontà della Maestà vostra è sempre stata « cara alla vostra nazione, se il di lei nome fu mai pronunziato con venerazione od affetto, ciò avvenne precisamente dal giorno in cui si degnò « concederci uno statuto. Tutti i nostri atti portarono l'impronta del più

« vivo amore per lei, non abbiamo goduto delle franchigie, se non nei limiti
« da lei prescritti e nei modi voluti da lei. Se la M. V. creda ora di doversi
« allontanare in alcuna cosa dal sistema una volta adottato, si degni ricom-
« parire in mezzo al suo popolo e sveli in famiglia le vere sue inclina-
« zioni, si affretti a palesare di quali miglioramenti ella creda possa aver
« d'uopo il nostro stato attuale, il suo popolo, o Sire, sarà pago di man-
« tenere colla Maestà vostra quel giusto e nobile accordo di cui si è sempre
« onorato, e di cui si farà sempre un dovere. Ma che lo straniero, o Sire,
« non venga a frapporsi fra la nazione e il suo capo, che alcuno non dica
« essere stata necessaria la sua presenza per infondere amore, attaccamento
« e fiducia verso il proprio monarca in un popolo che lo ama e rispetta,
« che le nostre leggi non sieno tinte del sangue dei nostri amici e de'nostri
« fratelli; che infine il trono di V. M. posi tutto su i cuori de' propri suoi
« popoli, non sulle spade de' forestieri.

« Noi affidiamo, o Sire, questi voti sinceri a quel medesimo Iddio,
« che fu testimonio dei nostri impegni reciproci, delle nostre rette inten-
« zioni e della di lei cure paterne. Noi non dubitiamo, che il cuore paterno
« della M. V. saprà gradirli e renderli efficaci. Osiamo poi assicurarlo, che
« la di lei gloria, il nostro decoro e la felicità comune ne saranno le imman-
« cabili conseguenze. Voglia ella intanto essere persuasa, che quanto abbiamo
« fatto finora, o siamo per fare, sarà sempre consentaneo a questi senti-
« menti, i quali sono altresì quelli della M. V. »

Il re trovavasi allora in Firenze; e poichè già erano sparse le voci della rivoluzione in Piemonte, spediva messi al generale Frimont, affinchè affrettasse il suo cammino verso Napoli.

XXIII.

A'diciannove poi, caduta ogni speranza, il Parlamento si radunò: alcuni deputati, a consiglio specialmente di Giuseppe Poerio, vollero lasciare una protesta della violenza che il popolo napolitano pativa, sapendo bene che il loro consesso doveva essere sciolto. Soli ventisei diedero esempio di civile coraggio sottoscrivendo alla protesta, la quale diceva. « Dopo la pubblica-
« zione del patto sociale del 7 luglio 1820, in virtù del quale S. M. si
« compiacque di aderire alla costituzione attuale, il re, per organo del suo
« augusto figlio, convocò i collegi elettorali. Nominati da essi, noi ricevemmo
« i nostri mandati giusta la forma prescritta dallo stesso monarca. Noi ab-
« biamo esercitate le nostre funzioni conformemente ai nostri poteri, ai giu-
« ramenti del re ed ai nostri. Ma la presenza nel regno di un esercito
« straniero ci mette nella necessità di sospenderle, e ciò maggiormente
« perchè, dietro l'avviso di S. A. R., gli ultimi disastri accaduti nell'esercito

« rendono impossibile la traslocazione del Parlamento, che d'altra parte non
« potrebbe essere costituzionalmente in attività senza il concorso del potere
« esecutivo. Annunziando questa dolorosa circostanza, noi protestiamo contro
« la violazione del diritto delle genti, intendiamo di serbar saldi i diritti
« della nazione e del re, invochiamo la saviezza di S. A. R. e del suo
« augusto genitore, e rimettiamo la causa del trono e dell'indipendenza
« nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e de' popoli ».
Questo fu l'ultimo atto del Parlamento napolitano, al quale, mancò forse nell'insieme quel prudente consiglio e quell'accordo di energiche volontà che avrebbero richiesto i tempi, ma non ebbe in vero difetto di uomini assennati e coraggiosi. La storia riportandosi alle circostanze tutte dei tempi e dei luoghi, trova spesso da mitigare la severità del suo giudizio, per il che reca a molte cagioni anteriori il difetto delle virtù necessarie a quella napolitana rivoluzione.

XXIV.

Il 24 di marzo, secondo la detta convenzione, gli Austriaci entrarono in Napoli: trovarono il popolo stupefatto dal subito rovescio, non procedevano sicuri, temendo insidie, quindi il loro ingresso fu come di gente apparecchiata a propulsarle. La città mutò aspetto, ai commovimenti de' giorni anteriori successe la quiete forzata. Erano gli Austriaci stati preceduti da due battaglioni della guardia reale, che presero il destinato alloggiamento nel Castelnuovo: appena entrati, il 24, per un leggiero contrasto fra un soldato e un popolano si accese una zuffa, la quale cessò presto, ma nondimeno fu cagione che alcuni del popolo rimanessero feriti e uccisi.

Il re Ferdinando trattenevasi in Firenze, pronto a far ritorno nel regno dietro agli alleati stranieri. Aveva condotto seco cani da caccia e orsi donatigli dall'imperatore di Russia, per migliorare, egli diceva, le razze degli Abruzzi. Chiamò a sè il Canosa per consigliarsi sui modi nuovi di regno: e questi gli suggerì sindacare opinioni ed opere libere dal novantatre in poi, punirle col bando, col carcere, colla morte, senza impedimenti di processi e di difese, cassare la convenzione di Casalanza, cassare tutti gl'indulti. Quando poi ebbe certezza della vittoria degli Austriaci sul popolo dapprima in lui troppo fiducioso, Ferdinando sciolse il voto, apponendo all'immagine della Vergine Annunziata una ricca lampada d'oro e d'argento con questa iscrizione: « *Mariae Genitrici Dei Ferd. I utr. Sic. rex Don. DD. Anno MDCCCXXI ob pristinum imperii decus ope eius praestantissima recuperatum* ». Il quale voto rimane anche oggi testimonio e monumento di uno spergiuro.

XXV.

Richiamato dalla Sicilia il Colletta, vi fu spedito a reggerla il generale Nunziante, il quale trovò modo colli scaltrimenti e colla energia di tener l'isola pacificata. Ma il generale Rossaroll, comandante militare della città di Messina, uditi i casi del continente e avuta notizia della rivoluzione piemontese, volse in mente il disegno di suscitare una sommossa, augurandosi di avere partecipi i Siciliani e i Calabresi, e sperando di gettare le faville di un nuovo incendio. Ma gli aiuti sperati gli mancarono. Messina si sollevò, il sollevamento fu subito acquietato, ed egli dovè salvarsi fuggendo in Ispagna. Così le due parti del reame tornarono nell'assoluta obbedienza del Re, che, spalleggiato dai despoti d'Europa, dopo avere ucciso la libertà, dava novello principio alla tirannide, e si adoperò per consolidarla coi modi che in altro luogo saranno raccontati.

CAPITOLO QUARTO.

Sommario.

Condizioni del Piemonte. — Pensieri e disegni dei liberali piemontesi. — Consigli del conte Cotti di Brusasco al governo del re di Piemonte. — Speranze dei liberali. — Tumulto degli scolari dell'università di Torino. — Scritti che circolarono per il regno. — Arresto del principe della Cisterna e il generale Gifflenga. — Carlo Alberto. — Pratiche dei novatori con Carlo Alberto. Incertezze del Principe. — Movimento di Alessandria. — Vittorio Emanuele è consigliato a concedere la costituzione. — Agitazione in Torino. Bandi del re al popolo e ai soldati. — Movimento in Torino. — Abdicazione di Vittorio Emanuele. — Carlo Alberto concede la costituzione spagnuola. — Effetti della mutazione. Nuovo ministero. Giunta di governo. — Carlo Felice disapprova le novità e chiede la intervenzione straniera. — Il ministro austriaco è costretto a partire da Torino. — Tumulti in Genova. — Carlo Alberto lascia Torino: effetti della sua partenza. — Santorre Santarosa si adopera a rinfrancare gli animi smarriti. — Provvedimenti guerreschi. — Perturbazioni in Torino motivate dai carabinieri. — Consigli dei potentati rispetto alle novità piemontesi. — Pratiche dell'ambasciatore di Russia col governo di Torino. — Gli Austriaci entrano nel territorio piemontese. — Come le cose dei Costituzionali precipitassero. — Contegno del Santarosa e di altri liberali.

I.

Abbiamo più volte parlato dell'opera delle segrete società italiane, le quali distendevansi per tutta la penisola; e benchè differenti fra loro nel nome e nella opinione sui mezzi, concordavano nel fine di francare la patria dalla straniera servitù. I rivolgimenti di Spagna e più quelli di Napoli alimentarono le speranze e diedero eccitamenti a generosi conati. Alcuni fra i liberali napolitani erano in segreto accordo con altri liberali italiani ma i movimenti furono isolati. Non oso affermare che la impresa della italica liberazione, negli anni di cui discorro, avrebbe potuto conseguire un esito fortunato per un più savio e più deciso accordo dei liberali; bensì estimo ragionevole il dire che l'Austria non avrebbe ottenuto così facile la vittoria, se i rettori napolitani, spingendo lo sguardo oltre i confini del reame, avessero innalzato una bandiera di libertà non parziale alla loro provincia, ma per tutta la nazione, e veduta imminente la tempesta, avessero concertato ed aiutato le altre sollevazioni. Alla deficienza pertanto di concerti ben preparati può recarsi la cagione della infelice riuscita di altre sommosse e delle cospirazioni.

Argomento di questo capitolo è la rivoluzione piemontese. Abbiamo in addietro fatto cenno delle condizioni in che si trovarono i popoli retti dalla

famiglia di Savoia dopo la restaurazione potrebbero compendiarsi colle parole dette dal Revel conte di Pratolongo a un magistrato che presentavagli un negoziante genovese « Qui non v'è, o Signore, che un re che comanda, una nobiltà che lo circonda, una plebe che ubbidisce » (1) Ma gli animi non vi si accomodavano agevolmente se la vecchia aristocrazia, gelosa de suoi privilegi, e avida di conservare esclusivamente in sua mano ogni autorità, rifuggiva da qualunque civile miglioria perchè pericolosa alle sue mire e alle sue cupidigie, v'era un'altra parte di cittadini, e pure fra i nobili, non meno affezionati alla dinastia, che giudicava pericoloso il perdurare in quegli ordini di governo non confacientisi ai mutati tempi.

Si erano introdotte nelli stati del re di Sardegna le sètte liberali che avevano appiccato le fila di loro cospirazioni colle sètte di tutta la Penisola. In Piemonte si proponevano di costringere il re a migliorare gli ordini del suo governo, per aver modo di mettersi a capo della impresa di liberare l'Italia dalla soggezione straniera. Questi pensieri erano penetrati anche in alcuni ufficiali dell'esercito. D'alcuna cosa ebbe sentore il governo, ma non ne prendeva timore, facendosi sicuro nell'avversione della massa del popolo a qualunque novità Non erano scevri però affatto di timore gli ostinati nelle vie retrive, i quali avrebbero voluto che il re dispiegasse tutto il rigore a spegnere in principio queste idee di mutazione, e andavano tanto oltre da contrariare il nuovo codice preparato dal conte Prospero Balbo, e da avere in dispetto che il ministro della guerra avesse affidato gradi nell'esercito ad alcuni segnalatisi nelle guerre napoleoniche. I sensi dei retrivi furono manifestati il primo giorno dell'anno 1821 dal conte Borgarelli, presidente del senato torinese, che recatosi alla reggia per il solito atto di ossequio del capo d'anno, ammonì il re de' pericoli che potevano sovrastare alla monarchia per le novità, gli disse che il futuro riposo e la futura felicità di essa consistevano massimamente nel mantenimento delle leggi a lui tramandate da' suoi maggiori, non tollerasse che vi fosse posta mano ad alterarle, una concessione, anche minima, portarne dietro una seconda maggiore, quindi altre sempre più grandi, e in fine dall'imprudente arrendevolezza del principe aver cagione la ruina del trono. È naturale che conosciutosi dal pubblico questo discorso accrescesse il malcontento ed eccitasse più lo sdegno dei liberali

II

La rivoluzione di Spagna e quella di Napoli incalorirono i desideri di imitarne l'esempio. Ad alcuni non piaceva l'ottenere le migliorie di governo per via di sommosse; ma in quella condizione di cose in cui si trovava il Piemonte non si vedeva altro modo per rompere le barriere che al re fa-

(1) Santorre Santarosa, Storia della rivoluzione piemontese del 1821.

cevano ostacolo a conoscere i bisogni de'popoli andava poco a grado di altri la rivoluzione militare come pericolosa nell'avvenire alla disciplina dell'esercito ma si opponeva che senza il consentimento e l'appoggio delle milizie era vano sperare il buon successo del movimento, per il che era nato l'accordo in questi pensieri che non soccorrendo altro modo per condurre il Piemonte a godere i civili progressi e la casa di Savoia nella via di sua futura grandezza, necessità era appigliarsi al rischioso espediente della sommossa tirare in questa le milizie perchè non poteva dirsi ribellione, quando non si aveva il proposito di spodestare il re, sibbene di costringerlo a cosa utile alla sua dinastia. Nacque poi la disputa intorno alla costituzione da introdursi i più ardenti d'immaginazione vagheggiavano quella di Spagna, i più riflessivi volevano sceglierne altra che non menomasse tanto l'autorità del sovrano e non escludesse affatto l'aristocrazia dalla ingerenza nei negozi di stato, in quel paese dove l'aristocrazia era ab antico in molta potenza; per il che inclinavano o alla francese o alla inglese. E sempre si parlava d'imitazioni straniere nella patria dei più grandi maestri di politica! Quando poi fu certa la deliberazione dei congregati a Lubiana di distruggere colle armi il nuovo edifizio politico di Napoli, i liberali facevano concetto di profittare della occasione che gli Austriaci lasciavano debolmente presidiate le provincie da loro custodite, per prorompere in un generale movimeto, non immaginando le deboli difese dell'esercito napolitano e lo improvviso disastro.

III.

I rettori piemontesi stettero alcun poco in apprensione per gli eventi napolitani: ma gli avvisi che ricevevano dal loro legato conte Solaro della Margherita valevano a menomarla, perocchè era rappresentata quella rivoluzione in modo da reputarla opera di poca durata. E mentre essi studiavansi di fare a tutti manifesto il loro accordo coi grandi potentati d'Europa, ed approvavano le loro risoluzioni, ricevevano però consigli, che avrebbero dovuto esser tenuti in estimazione, dal Conte Cotti di Brusasco, legato sardo a Pietroburgo. Il quale avvisando del desiderio manifestato dall'Austria di avere aggiunte al suo esercito movente contro Napoli le armi del re di Sardegna, diceva che la corte torinese non doveva arrendersi a quei desiderio, perchè ciò non solo sarebbe cagione d'impopolarità, ma perchè essa verrebbe, per indiretto, ad approvare il principio che l'Austria fosse in diritto d'invadere il territorio dei principi italiani tutte le volte che un pretesto qualunque ghe ne offerisse l'occasione Di massimo valore e degna di venire a notizia dell'universale è la nota che il conte indirizzava ai ministri del re nel gennaio del 1821; della cui pubblicazione facciamo merito allo storico Luigi Carlo Farini, e della quale non possiamo trattenerci dal riferire un estratto. Accenna in principio le cagioni dei rivolgimenti di Spagna,

di Portogallo e di Napoli aventi radice nel desiderio comune a tutti i popoli d'Europa di mutazioni negli ordini di governo racconta come l'Austria dalla prudenza dell'imperatore Alessandro fu contenuta nel suo ardore di precipitare provvisioni capaci di produrre sconvolgimenti in tutta l'Italia e quindi in tutta l'Europa, e come per consiglio di esso imperatore fu chiamato a Lubiana il monarca di Napoli a fine di tentare i modi della conciliazione. Ma una volta, egli dice, che questo non giovino, e sia necessità adoperare la forza a spegnere un focolare di rivoluzione, ottenuto questo intento, bisogna far sì che altri sconvolgimenti sieno prevenuti; il che sarà conseguito col dare ai popoli istituzioni confacenti alla civiltà del secolo e modificate secondo i bisogni e le circostanze di ogni nazione. tale è il solo espediente per calmare questa specie di febbre morale che trascina di nuovo i popoli nell'abisso delle rivoluzioni, per tôrre forza alle società segrete e rafforzare i troni, allora essere il momento di dar vita a siffatte istituzioni. Discorrendo poi de' vari governi italiani, mostrava quello che credeva convenire a ciascuno di essi, e per il reame di Napoli stimava dovergliisi dare una costituzione simile alla francese. Sullo stato del Papa ragionava così - « La corte di Roma, privata quasi di tutti gli elementi che costituivano la sua potenza e donde ricavava il suo splendore, è caduta in tale condizione di debolezza che sembrerebbe quasi annunziare la sovranità temporale dei papi esser giunta all'ultimo suo periodo. In niun'altra parte come nello stato romano si manifesta più decisamente l'inclinazione a un nuovo ordine di cose, in niun'altra parte sarebbero quindi più necessarie le istituzioni ma dove trovarne tali che possan mettere il governo del papa, che è di natura tutta particolare e unica, in armonia colle idee del secolo? Istituzioni che mettessero il governo in mano dei laici potrebbero distruggere interamente la sovranità dei pontefici. Un organamento per cui le cariche e l'amministrazione dello stato fossero scompartite fra il clero e i secolari, o pure un altro qualunque temperamento non metterebbe probabilmente gli animi in tranquillità, e gli stati della santa Sede saranno, secondo ogni apparenza, esposti ai pericoli delle rivoluzioni, e potranno divenire un pomo di discordia in tutta l'Europa In tale stato d'impotenza, sarà il pontefice obbligato, per mantenersi, a chieder l'aiuto dell'Austria ogni volta che avvengano nelle sue provincie movimenti sediziosi; il quale è rischioso espediente perciocchè potrebbe o presto o tardi mettere il Santo Padre nel caso di dover cedere a lei, in premio della sua protezione, le tre Legazioni che da lungo tempo vagheggia.

« Per la Toscana pensava esser necessari solamente ordini capaci di proteggere le scienze e d'incoraggiare l'agricoltura e il commercio per i ducati di Parma e di Modena stimava convenire governi da municipio con leggi amministrative atte a favorire l'incremento del sapere e della materiale prosperità.

Del regno lombardo-veneto diceva « Poichè questo non ha un proprio governo, le istituzioni da darglisi debbono essere esaminate, non già rispetto agl'interessi della nazione, ma a quelli del governo a cui è soggetto. La corte d'Austria avrebbe potuto forse arrivare a conciliarsi l'affetto de' suoi nuovi sudditi d'Italia; e a fermare sopra solide fondamenta gli acquisti, ove subito dopo il congresso di Vienna, avesse ella fatto per le provincie lombardo-venete ciò che l'imperatore Alessandro ha fatto per il regno di Polonia. È stato un grande errore assimilarle al rimanente della monarchia. Ma ormai tale quistione è irrevocabilmente giudicata: la corte di Vienna ha perduto il momento favorevole, e non potrebbe più tornare addietro senza porsi a gravissimo rischio; per il che le convien mantenere l'attuale sistema: per di più io son persuaso che la non ha pensato mai nè pensa a mutare principio. Secondo questo sistema, l'utile dell'Austria è estinguere ogni specie di energia negli abitanti di queste provincie, distruggere tuttociò che avesse efficacia di ridestare il sentimento dell'indipendenza, ridurli in una parola in condizione di perfetta nullità morale, per avere più facilità nel signoreggiarli. Il che in vero non ha mai trascurato di fare il governo austriaco, e lo farà costantemente. Le istituzioni per le provincie lombardo-venete non avranno, in conseguenza, virtù di svolgere le facoltà morali della nazione, ma saranno limitate a regolare, forse pure in maniera imperfetta, alcune cose dell'amministrazione provinciale. Ma un altro grande interesse ha l'Austria in Italia, impedire cioè che gli stati italiani acquistino quella forza morale cui essa non può procacciarsi nel regno lombardo-veneto. Questo interesse è evidente. L'accrescimento di forza reale delle potenze italiane farebbe scemare la forza relativa dell'Austria, e anche la forza reale in una maniera indiretta, per la influenza morale che le istituzioni introdotte negli altri stati d'Italia potrebbero esercitare nelle provincie a lei pertinenti. Le condizioni imposte dalla corte di Vienna al re di Napoli, e che avrebbe voluto imporre egualmente agli altri principi d'Italia, sono prove che ella opera seguendo questo principio. E quando mai ella risolvesse di dare delle istituzioni alle sue provincie italiane, farà di tutto per vincolare con trattati i vari principi italiani per forma che non possano concedere a' lor popoli più di quanto essa concederà al regno lombardo-veneto. Ma se l'Austria conosce l'utile proprio, i principi italiani e soprattutto il re di Sardegna non hanno a sconoscere il loro, e non debbono mai consentire a rendersi impotenti di profittare d'ogni mezzo atto ad accrescere la loro forza e la prosperità de' loro sudditi ».

Quindi del Piemonte « Il Piemonte, che per la sua posizione geografica, è destinato ad essere il primo fra gli stati italiani, debbe aver buoni e forti ordini militari i quali gli sono necessari non solamente per difendere il suo territorio, ma per rendere la sua alleanza così importante per la Francia e per l'Austria, che questi potentati abbiano a cercarla nelle guerre che possano avere in Italia. La situazione politica del Piemonte ora non è più quale era nel 1792, quando

l'Austria aveva in Italia solamente i ducati di Milano e di Mantova, che erano una possessione del tutto staccata e separata dalla monarchia austriaca. Per l'acquisto fatto da questa potenza di tutto il territorio situato fra il Ticino, il Po e l'Adriatico congiunto alli stati ereditari di Germania ha scemato tanto la forza relativa del Piemonte che l'aumento di forza reale venutagli dalla riunione del Genovesato non può esser compenso. Le forze militari che può mantenere il Piemonte, qualunque sforzo egli faccia, saranno sempre di gran lunga inferiori a quelle che l'Austria può in un momento mettere insieme, quindi incapaci di preservarlo da una invasione per parte di questa potenza, la quale può correre tutto il territorio prima che un'armata francese abbia avuto il tempo di venire al suo soccorso. In tale situazione di cose, la forza morale della nazione, la quale in sostanza è la vera forza reale delli stati di secondo ordine, può sola dare al Piemonte la forza per difendersi, come ha bisogno, e per tornare ad essere indipendente come era nel 1792. Ora le istituzioni del Piemonte dovrebbero essere atte a conferire alla nazione questa forza morale, e ad esercitare in pari tempo questa morale influenza nelle provincie lombardo-venete per indebolire l'Austria e procacciare al re il massimo vantaggio in tutte le guerre contro questa potenza. Per ottenere il quale scopo sembra che queste istituzioni dovrebbero conservare nella nazione lo spirito militare, accendere l'amore della nazionale indipendenza, proteggere le scienze e le arti, incoraggiare lo sviluppo del commercio e di tutte le industrie ed avere un carattere al tutto italiano. La vigoria e la prosperità del Piemonte farebbero in questo caso un grande contrasto col languore mortale delle provincie soggette all'Austria, il quale non potrebbe non affezionare al re tutti i Lombardi. E se la Provvidenza facesse un dì nascere avvenimenti, impossibili a prevedersi ma facili ad avverarsi, per i quali l'Austria fosse costretta a lasciare la Lombardia, e la corona di ferro, che pare per tante ragioni destinata alla casa di Savoia, venisse a porsi, col consentimento dell'Europa, sulla testa dei nostri re, Sua Maestà avrebbe con tali istituzioni agevolato il fatto e gettato con modi legittimi i fondamenti della futura grandezza di sua famiglia. avrebbe seguitato l'esempio de'suoi predecessori, la cui prudenza e sagacia non sono mai abbastanza lodevoli, perchè hanno sempre accresciuto la loro potenza, non operando mai secondo un sistema esclusivo, e traendo sempre dalle circostanze ammirabile profitto. L'Austria considererebbe senza dubbio tutti i miglioramenti introdotti dal re di Sardegna ne'suoi stati come atti a lei ostili, ma i suoi lamenti sarebbero privi di ragione e non oserebbe manifestarli, mentre la condotta del re avrebbe, perchè legittima, l'approvazione di tutta l'Europa ».

Veniva poi a mostrare un suo disegno di confederazione italiana, la quale, secondo lui, sarebbe stata capace di mutare essenzialmente le istituzioni dello stato romano, della Toscana e dei ducati di Parma e di Modena perciocchè in questo caso avrebbero essi dovuto prendere un ordinamento militare.

Se l'Austria avesse un'altra volta messa in campo l'idea della confederazione, egli proponeva che in questa si comprendesse tutto il territorio italiano non escluse le isole di Corsica e di Malta e piaceva a lui che la Francia fosse condotta in tal modo a mescolarsi nelle cose italiane per contrappesare la influenza dell'Austria, e per di più come mezzo di aumentare fra le due potenze l'antica rivalità a cui la casa di Savoia doveva il proprio ingrandimento. Proponeva che, dovendosi escludere alcuna parte della penisola, come le isole, perchè riunite a stati stranieri, il medesimo doveva essere delle provincie lombardo-venete. Rispetto alla presidenza della Dieta, considerava che, dovendosi conferire al sovrano più alto in dignità, bisognava darla al pontefice ma stimava ciò non convenire ai principi italiani per essere la corte di Roma sotto la influenza dell'Austria Volendosi scegliere il principe dello stato più popoloso questi era il re di Napoli, ma dubitava che potesse essere bene accetto l'imperatore d'Austria, come re del Lombardo-veneto doveva essere escluso affinchè l'Austria non acquistasse affatto la superiorità in Italia, e non avesse ragione di reputarsi la protettrice nata della penisola. Or dunque, siccome nessuno dei sovrani poteva riunire tutti i suffragi, e il fare esercitare l'ufficio di presidente a ciascuno successivamente presentava ostacoli, pensava che avrebbesi dovuto scegliere un sovrano potente e non interessato negli affari d'Italia, come l'imperatore di Russia, pensando che ne sarebbe venuta maggiore stabilità ai troni italiani, e i principi sarebbero guarentiti contro l'ambizione dell'Austria. La sede della dieta piaceva a lui in uno stato non capace di esercitare influenza e perciò nel ducato di Modena o in quello di Parma Finalmente per il contributo delle soldatesche da darsi da ogni stato proponeva che dovessero esser composte tutte di soldati italiani, e in caso di guerra l'esercito federale dovesse esser comandato da un generale italiano.

« Questi principi, diceva, sono per certo di tal natura da non poter mai essere accettati dall'Austria. ma essendo capaci di lusingare l'amor proprio dell'imperatore Alessandro, e fondati sulla giustizia, potrebbero forse condurre questo sovrano a interessarsi più vivamente in favore della indipendenza de' principi italiani, e contribuire a eludere il disegno di una confederazione proposta dall'Austria, che in sostanza vorrebbe con un tale atto mascherare lo stabilimento della sua sovranità in tutta l'Italia (1) ».

IV.

Tornando ora a riferire i disegni de' Piemontesi, essi non potevano immaginare la repentina rotta dei Napolitani; ma invece speravano in una lunga e ostinata resistenza quindi pensavano che, fatta la rivoluzione,

(1) Farini, Stor. cit., T II.

avrebbero potuto entrare in Lombardia con 20 o 25mila uomini, e portare questo esercito a ottantamila. Essendo rimasto in Lombardia scarso presidio, speravano di guadagnar subito la linea dell'Adige e fare impeto contro Mantova innanzi che potessero dall'Austria scendere gli aiuti; e già si figuravano di vedere scendere al soccorso della impresa liberatrice della patria Romagnoli, Parmigiani, Modenesi e Lombardi (1). Già il governo cominciava a vivere in qualche sospetto e ad accrescerlo valse un fatto succeduto ne' primi giorni del gennaio 1821.

V.

Gli scolari dell'Università di Torino avevano per impeto giovanile cominciato a romoreggiare nel teatro d'Angennes ove eran soliti convenire. La sera dell'11 vi comparvero parecchi di essi col berretto rosso alla foggia di quelli che portavansi nelle provincie piemontesi vicine alla Lombardia. La polizia ne prese timore, sospettando fosse un segno d'imminente rivoluzione, e richiamando alla mente il berretto emblema della Repubblica; era ingiusto il sospetto, pure i giovani furono arrestati e condotti in alcune fortezze lontane da Torino, facendoli traversare le vie della città di giorno e con numerosa scorta per imporre alla gente. In veder ciò i compagni arsero di sdegno, e tumultuando chiedevano che fossero rispettati i privilegi conceduti all'Università. Non valsero a quietarli nè le preghiere nè l'autorità de maestri. Occupata l'Università, cercano di asserragliarsi, e giurano di non separarsi finchè non sieno i loro amici restituiti in libertà. Il conte Prospero Balbo, ministro dell'Interno e preside dell'Università, fece opera di abbonirli, ma gli amorevoli consigli a nulla valsero. Si ebbe allora ricorso alla forza, e con precipitato consiglio, imperocchè il governo piuttosto che invigorire la propria autorità, veniva ad attirarsi l'odio per aver inseverito violentemente contro giovani inermi. Il Balbo però fu contrario ai partiti di rigore. I giovani erano fra i dugento e i trecento; si aggiravano sotto le vôlte dell'Università schiamazzando e chiedendo fosse resa giustizia ai compagni, non un grido sedizioso fu sollevato; il freddo e la stanchezza avrebbero fatto le veci della polizia. Ma il governo voleva dare esempio di rigore. Il perchè quattro compagnie di granatieri furono mandate contro quegl'inermi, guidate dal governatore di Torino, Ignazio Thaon di Revel. Alle intimazioni del conte di Castelborgo, gli scolari, invece di sciogliersi, risposero scagliando sassi; allora i soldati fecero impeto ferocemente, e se non fossero stati trattenuti dal colonnello Ciravegna, da Cesare Balbo, da Angelino Olivieri e dal cavaliere di Colobiano, più miserabile strage ne sarebbe avvenuta; nulladimeno furono parecchi i feriti, alcuni morti, altri malconci e mutilati.

(1) Santorre di Santorosa, Storia della rivoluzione piemontese del 1821.

La città ne rimase commossa la pietà per i giovani destò lo sdegno contro gli autori di quelle sevizie; e partorì odio contro il governo che le avea comandate. Si volle far credere che il fatto fosse conseguenza delle cospirazioni incominciate, ma non era vero.

VI.

Pertanto la trama si ordiva L'Austria, o ne fosse informata o cercasse di premunirsi e assicurarsi dalla parte del Piemonte, pare che si studiasse d'indurre il governo di Vittorio Emanuele a consentirle la occupazione di una parte dello Stato e specialmente della città di Alessandria, e a darle alcune schiere del suo esercito (1).

Circolavano in questo tempo per il regno alcuni scritti stampati e in Francia e a Ginevra, co'quali indirizzandosi ai soldati o agl'impiegati, si ammonivano gli uni della soggezione del governo verso l'Austria, della inclinazione diversa del re contrariato ne' buoni desidèri dalla regina, dai ministri e cortigiani, agli altri si mostravano i mali ogni dì più gravi dell'amministrazione, massime nella finanza. Circolò pure una scrittura al re che gli dimostrava come a tranquillare gli animi e a concentrare gli sforzi degli Italiani contro il comune oppressore, il solo rimedio gli si offeriva nel promulgare la Costituzione di Spagna, già messa in vigore negli Stati napolitani: quindi si pregava a contentare in questo il comun voto, certificandolo che in caso di rifiuto, i suoi buoni sudditi avrebbero potuto morire per difenderlo, ma non più salvarlo. Il quale linguaggio, nuovo per i Piemontesi avvezzi a ubbidire a'comandi del principe, produsse l'effetto di commuovere gli animi del popolo e dei soldati (2) Anche al popolo si volgevano parole celebrando i pregi delle libere costituzioni, e gli si faceva intendere che se il re non si arrendesse ai voti dei popoli, ne perderebbe l'amore, e perderebbe quello dell'esercito, insieme alla indipendenza della corona, se all'Austria si confidasse essere perciò debito di ogni fedele Piemontese chiedere la Costituzione con ardimento e con rispetto, supplicassero al re tutti gli ordini della città; non temessero castigo, chè castigare non si potrebbe tutti i cittadini; non temessero austriaca prepotenza, chè i Lombardi erano pronti a sollevarsi nelle armi; del rimanente ogni Piemontese dover recarsi ad onore i travagli e i pericoli che fosse per incontrare pel bene e per la gloria della patria (3).

(1) MARTINI, Stor. cit., Lib. XII.
(2) MARTINI, luog. cit.
(3) FARINI, Stor. cit., Lib. XVII.

VII

Sul finire di febbraio venne arrestato al confine un antico ufficiale dell'esercito italiano, adoperato dai cospiratori in segrete commissioni e che viaggiava continuamente fra Torino, Ginevra e Parigi. Le carte trovategli rivelavano l'esistenza della congiura e palesavano gli apparecchi per avvenimenti da succedere all'arrivo in Piemonte del principe della Cisterna, dimorante allora in Parigi, uomo caldo di liberi sensi e per la gloria d'Italia. Subito furono dati ordini di fermare il principe quando si presentasse ai confini della Savoia e in fatto arrestatolo e frugatolo, dai fogli che portava, la polizia scoprì maggiori indizi, pe'quali fu comandata la carcerazione del marchese di Priè e di Ettore Perrone. I congiurati avevan tenuto gli sguardi sul principe della Cisterna per averlo a capo della rivoluzione ma il caso occorso gli aveva fatti voltare verso il generale Gifflenga ispettor generale della cavalleria. Questi godeva riputazione di esperto nell'arte militare, essendovisi esercitato nelle guerre napoleoniche, e gli si attribuivano anche concetti buoni rispetto alla grandezza della patria. Ed invero, secondo le testimonianze di molti, sentiva avversione per l'Austria, siccome buon Piemontese, ma per gli ordini interni non aveva pensieri bene determinati, e avrebbe voluto maneggiarsi in modo da rimanere gradito alla parte prevalente, o fosse questa dei promotori delle civili franchigie o dei fautori di assoluta signoria. Per il che ai cospiratori che lo richiesero dell'opera sua manifestò la scarsa fiducia nell'impresa e la nessuna fede nei Napolitani, non oppose però un fermo rifiuto.

VIII.

Le menti dei novatori si appuntarono quindi in un altro uomo al di sopra di ogni altro stimato attissimo a dar credito e consistenza alla mutazione, nel giovane Carlo Alberto di Savoia-Carignano. La fine memorabilissima del re magnanimo e i sacrifici fatti negli ultimi anni in pro dell'Italia dovrebbero trattenere il severo giudizio della storia sopra alcuni errori della sua gioventù e sopra le qualità della mente e dell'animo che apparvero meno lodevoli. Tuttavia non vuolsi falsare il racconto dei fatti non contradetti, prima per non tradire la verità, e poi perchè serva di documento come ad ottenere più pura e più splendida la gloria della vita, le azioni hanno ad essere ispirate costantemente da un medesimo sentimento e vòlte sempre verso un fine unico e generoso. Carlo Alberto adunque vide da fanciullo gli strepitosi avvenimenti di Francia, perchè nacque nel 1798, quando cominciavano a quietare le gagliarde passioni operatrici della rivoluzione e sorgeva l'astro del

Buonaparte. Ricevè l'educazione a Ginevra e a Parigi. Benchè i casi della famiglia a cui apparteneva fossero capaci di alienargli l'animo da quelle cose, pure i fatti erano di sì stupenda grandezza, che non era possibile non lasciassero alcuna traccia in una mente ben naturata e sveglia e in un cuore per natìa virtù facile ad accendersi agli affetti magnanimi. Le prime impressioni della fanciullezza sono potenti a indirizzare la vita posteriore, ed a chi nelle azioni di un uomo ricerca l'opera della educazione derivante dai tempi in cui è vissuto, non può non venire la spiegazione di molte cose: quindi ripensando alla doppia impressione prodotta nella mente di Carlo Alberto dai fatti succeduti durante la sua fanciullezza possiamo spiegarci la natura varia che si manifestò e la diversità degli affetti che in lui fecero contrasto. Gli ammaestramenti del conte Grimaldi, alle cure del quale venne affidato erano buoni: con Alberto Nota, il celebre scrittore di commedie, attese alle buone lettere e s'innamorò dei gentili studi, che non solo offrono gradito sollievo ma pascono l'intelletto e accendono il cuore. Sebbene giovanetto, biasimò i modi della restaurazione del regno di Vittorio Emanuele, conoscendoli contrari ai tempi, e diede alcuno indizio di vagheggiare ordini civili. La sua affabilità, i pensieri facilmente manifestati nelle conversazioni, la sua tendenza ad un vivere sciolto dai legami cortigianeschi, la sua avversione alla regina consigliera alla corte di partiti retrivi fecero nascere di lui una buona opinione appresso alla gente, per modo che i più illustri ingegni, come Pietro Giordani e Vincenzo Monti auguravano in lui un futuro campione della liberazione d'Italia (1). Non ignorava il giovane principe in quale buona opinione egli fosse, e gli era grato. Gli furono carissimi gli scritti del frusinate Luigi Angeloni intorno alle speranze e ai modi di redimere la patria. Conversava volentieri cogli uomini d'ingegno, e massimamente co' giovani accesi di patrii affetti. Narrasi che ad Ugo Foscolo, esule in Inghilterra, facesse invito di tornare in Italia a sostenere colla potenza della sua parola la causa della libertà e della indipendenza, e che il Foscolo se ne scusasse (2). Deputato a soprintendere alle artiglierie, si pose con somma cura a migliorarle, sì coll'ordinamento dell'istruzione e sì colle migliorie negli arsenali. Per i fatti del gennaio contro gli scolari aveva scopertamente biasimato il rigore del governo e l'opera dei soldati, e compassionato i giovani, mandando soccorsi ai feriti. Le quali cose conosciute fecer nascere la speranza nei novatori d'avere in esso un valido sostegno alla loro impresa.

1) Racconta il Cibrario, nella vita di Carlo Alberto, che « Vincenzo Monti ad un giovine Torinese di molte speranze che poi ampiamente giustificò, ponendo la mano sul capo, diceva: *Beati voi, giovani piemontesi, che vedrete la redenzione d'Italia. Voi avete il Principe di Carignano. Quest'è un sole che s'è levato sul nostro orizzonte. Adoratelo, miei cari, adoratelo.* » Quanto il Giordani sperasse da Carlo Alberto può aversi documento da una lettera a Vincenzo Monti pubblicata dal Gualterio nelle sue *Memorie dei Rivolgimenti Italiani*.

2) Martini, luog. cit.

IX.

Infatti, quando gli autori del movimento ebbero preso fra loro i concerti per dare esecuzione all'impresa vollero certificarsi della mente del principe. La sera del 6 marzo si recarono a lui Carlo di San Marsano, figliuolo del ministro degli affari esteri, tenente colonnello, Giacinto di Collegno capitano di artiglieria, Moffa di Lisio capitano dei cavalleggeri e il conte Santorre di Santarosa segretario del ministero della guerra. Gli ricevè Carlo Alberto nella biblioteca del suo palazzo, ascoltò i disegni e le ragioni, e dopo vario e lungo ragionare, per il quale gli furono rimosse tutte le dubitazioni intorno alle difficoltà e alle conseguenze del movimento, stringendo la mano al Santarosa diè fede che sarebbe con loro. Ma rimasto solo, cominciò il suo animo a ondeggiare fra mille pensieri, e sentì rincrescimento d'aver corso troppo nel dare il suo consenso. Fatto chiamare il generale Gifflenga tenne consiglio con questo, e udito come il generale non approvava la cosa, gli si accrebbe il pentimento della facilità usata nell'accordo. Facendosi quindi in lui maggiore la pugna di contrari sentimenti, poichè non voleva mancare ai doveri verso il re, nè venir meno alla fede data, non seppe risolversi ad un partito decisivo che lo avrebbe liberato dalla fama di doppiezza, e scelse la via peggiore. Informò il ministro della guerra della trama ordita, e non dubitò di acconsentire all'arresto del Collegno, che poi non ebbe effetto; raccomandò ad esso ministro i provvedimenti per impedire la esecuzione del moto. Si narra parimente che accompagnando nel giorno successivo il re a Moncalieri, gli facesse alcuna cosa travedere delle macchinazioni, e che agli artiglieri sotto il suo comando desse ordine di star saldi nella disciplina e nella fedeltà verso il re. Queste cose naturalmente non seppero i novatori; conobbero bensì l'animo di Carlo Alberto mutato. Nell'abboccamento della sera del 6 era stato convenuto che il movimento comincerebbe l'ottavo giorno di marzo, che i soldati comandati dal Collegno darebbero primi il segnale col grido *Guerra all'Austria, viva la Costituzione;* che in altre città seguirebbero contemporaneamente eguali moti, e che la notte del 7 all'8 il Collegno e il Santarosa dormirebbero nel palazzo del principe, per recarsi insieme all'arsenale dove dar principio al sollevamento. Ma la sera del 7, mentre i novatori aspettavano ansiosi il momento desiderato per cominciare quell'opera, dalla quale s'immaginavano derivare felicità alla patria e gloria a sè medesimi, restarono sconcertati e sbigottiti per la voce che corse « il principe aver ritirato la sua parola ». Fu mestieri pertanto rivocare sollecitamente gli ordini dati e consultare il modo del rimedio. Fu certo poi che Carlo Alberto disdisse ai capi della cospirazione il suo assenso e la sua cooperazione, facendo intendere non convenirsi a lui muovere una sedizione in quelle milizie che il re gli aveva dato a comandare, ed al

Collegno, al San Marsano e al Santarosa instanti presso di lui e querelantisi disse « Voi potete uccidermi ma non piegarmi », accennando due pistole che erano sulla tavola. Poi perturbato sempre più dal pensiero della sedizione, diede opera, per mezzo del Gifflenga, a remuovere dal proposito i cospiratori, promettendo d'interporsi appresso al re, affinchè tutto fosse posto in dimenticanza, e nessuno venisse in alcun modo molestato. Al Gifflenga, aiutato da Cesare Balbo e da altri officiali, riuscì a persuaderli e ad ottener da loro la promessa di porre giù il pensiero della preparata rivolta: onde Carlo Alberto, contento per la buona riuscita di tal pratica, ebbe a sè il ministro della guerra e gli diede incarico di far nota ogni cosa al re, e di indurlo a clemenza, in grazia del servigio da lui reso allo stato.

Nel tempo che il ministro erasi recato a Moncalieri per eseguire la commissione, si sparse voce come il principe di Carignano avesse rimproverato le lentezze dei congiurati, e dell'essersi troppo presto smarriti dell'animo. Allora essi alquanto rinfrancati, per meglio esplorare la mente del principe, mandarono a lui il San Marsano, e il Santarosa a' quali s'unì il conte di san Michele, colonnello dei cavalleggeri di Piemonte. Furono, secondo il solito, benignamente ricevuti, palesarono l'intenzione di dare effetto al movimento, ma tacquero il tempo ed i modi, da' suoi discorsi rilevarono che si poteva sempre sperare nella sua cooperazione per la qual cosa nella sera del giorno otto fermarono di dar principio alla mossa due giorni dopo.

La mattina del 9 a buon ora Carlo Alberto, chiamato il Santarosa, gli parlò della necessità di far restare nell'arsenale un buon numero di artiglieri, e di prendere cautele perchè tutelata fosse la sicurezza del re. Il Santarosa rispose che all'arsenale provvederebbe rispetto alla sicurezza del re esser vano qualunque timore, perciocchè i congiurati erano i migliori amici di Vittorio Emanuele, e tutte le loro opere erano indirizzate contro l'Austria Questa conversazione scoprì al Santarosa la titubanza di Carlo Alberto che riferita agli amici fu cagione che si rallentassero le loro speranze Sulla sera ebbero notizia, il principe aver dato ordini agli artiglieri di opporre resistenza a qualunque tentativo. Non vi era più dubbio necessità voleva si rinunziasse al tanto vagheggiato disegno, pensandosi che una rivoluzione incominciata con tanta incertezza sarebbe stata di breve durata, e poteva produrre il tristo effetto di consegnare il Piemonte all'Austria. Certi adunque di compiere il doloroso sacrifizio, spedirono sollecitamente messi ad Alessandria, Fossano e Vercelli, per contraddire all'ordine dato innanzi, con incarico di spargere la nuova risoluzione anche nelle città minori.

X.

Però o non giungessero i nuovi ordini a tempo, o non si volessero ascoltare, il movimento non fu più possibile impedire. La mattina del 10 si

seppe che il presidio di Fossano erasi posto in cammino e che le milizie stanziate in Torino avevano il comando di prendere le armi. Giunserò poi le nuove di Alessandria. In questa città, verso le due antimeridiane del 10, la legione che prendeva nome da Genova, e che aveva stanza nella cittadella, istigata dal capitano conte Palma fece sedizione acclamando al re e alla costituzione di Spagna. I dragoni del re, guidati dal capitano Baronis e dal tenente conte Bianco, entrano nella cittadella per concerto avuto coll' uffiziale posto alla guardia e accompagnati da un migliaio di cittadini armati il tenente colonnello Ansaldi prende il comando della fortezza e compone una Giunta temporanea di governo, nominando a tale ufficio i cittadini Urbano Ratazzi, Appiani, Dossena, Luzzi e gli uffiziali Palma, Baronis e Bianco.

All' udire i rumori di sollevamenti partirono da Torino il san Marsano, il Santarosa, il Lisio e il Collegno. Il san Marsano a Vercelli non potè indurre al suo disegno i dragoni della regina perchè furono tenuti in obbedienza dal colonnello Sambuy: a Pinerolo ebbe miglior ventura il Lisio perchè riuscì a svolgere i soldati a quali era caro, ed aiutato dal Santarosa gli eccitò a seguirlo a Carmagnola fra le grida di guerra agli Austriaci. Quivi stamparono un manifesto ai soldati del seguente tenore:

« L'armata piemontese, nella gravità delle attuali condizioni d'Italia
« e del Piemonte, non può abbandonare il re alla influenza dell'Austria.
« Questa influenza impedisce al migliore dei principi di appagare i voti del
« suo popolo, che brama vivere sotto il regno delle leggi, e di vedere i pro-
« pri diritti ed i propri interessi guarentiti da una costituzione liberale, que-
« sta influenza funesta fa sì che Vittorio Emanuele se ne stia spettatore, ed
« approvi in certo modo la guerra mossa ai Napoletani dall'Austria, contro
« il sacro diritto delle genti, affine di poter dominare a sua voglia su tutta
« la Penisola, avvilire e spogliare il Piemonte, segno all'odio suo, perchè
« non ancora da essa assoggettato.

« Due sono i nostri fini: mettere il re in grado di poter seguire gli
« impulsi del suo cuore schiettamente italiano, e rivendicare al popolo la
« giusta e decorosa libertà di svelare i suoi desideri al re, come figli ad
« un padre.

« Se noi ci allontaniamo per poco dalle leggi di militare disciplina, vi
« siam trascinati dal supremo bisogno della patria e n'è guida l'esempio dell'ar-
« mata prussiana, che fe' salva nel 1813 l'Alemagna con la spontanea guerra
« intrapresa contro l'oppressore. Ma noi giuriamo ad un tempo di difendere la
« persona del re e l'onore della sua corona contro qualsiasi nemico, seppure
« Vittorio Emanuele può avere altri nemici che quelli d'Italia. »

Carmagnola li 10 marzo 1821.

SANTORRE SANTAROSA
GUGLIELMO DI LISIO

Si recarono quindi, accompagnati dalle milizie sollevate, ad Alessandria dove

bandirono la costituzione di Spagna. Il popolo, in principio attonito per la novità, passò a dar segni di viva esultanza. Vedendo il governatore della città cessato di fatto ogni suo potere, se ne allontanò e allora l'Ansaldi prese il comando della divisione, il Santarosa quello della città e della guardia nazionale, al Collegno venne affidata la custodia della fortezza, e il san Marsano partì per Casale con alcune schiere di soldati regolari e di militi urbani.

XI

Vittorio Emanuele stimò di lieve momento i primi fatti della sedizione, e pensava che le cose si riducessero presto in calma per le promesse di clemenza. Fu però sollecito di tornare da Moncalieri a Torino quando gli fu recata la notizia dei fatti d'Alessandria. In questo tempo il principe di Carignano fu istigato da Cesare Balbo a persuadere al re la necessità di concedere una costituzione, dicendo esser questo il consiglio di suo padre e di alcun altro ministro. Carlo Alberto rispose che i ministri proponessero da sè stessi il consiglio: ma non ricusò di appoggiare la proposta. Infatti in un'adunanza tenuta presso il re, secondo quanto lasciò scritto il principe, « tutti erano indecisi, e non si prendeva alcuna deliberazione: avendo-« lo il conte Balbo invitato a manifestare il proprio parere, egli disse al re « essersi lasciate andar le cose ad un termine, che gli pareva necessario il « fare la promessa di qualche concessione per calmare gli animi. Il conte « Balbo ed il conte Valesa sostennero molto cosiffatta proposta. Il conte Sa-« luzzo ed il marchese Brignole tacquero. tutti gli altri del consiglio, che « erano il conte di Roburent, il conte Lodi ministro di polizia, il conte di « Revel governatore della città, ed il conte della Valle che, assente il San « Marsano, reggeva il ministero delle relazioni esterne, opinarono in senso « contrario. Il re dichiarò che non avrebbe fatta veruna concessione, ed il « consiglio terminò senza prendere deliberazioni. » (1)

XII

In Torino frattanto vivevasi in ansia ed in espettazione. Il Ferrero capitano della legione reale leggiera, mandato a presidiare una città di provincia, mentre la mattina del dì 11 si era incamminato per il luogo destinato, tornò indietro co' suoi soldati, e confidando in un sollevamento nella capitale, presso la chiesa di San Salvario a poca distanza da Torino, gridò la costituzione di Spagna: erasi unito a lui un centinaio di studenti e di altri cittadini armati. Il cavaliere Raimondi, colonnello della legione medesima, fece prova di ricondurre all'obbedienza i soldati, presentandosi a loro

(1) Farini, stor. cit. lib. XVII

per arringarli, ma venne leggermente ferito nella faccia, e avrebbe pagato colla vita l'ardire se non lo avesse salvato il Ferrero. Altri soldati spediti contro i rivoltosi, o seguitassero gli ordini o non volessero, non gli assalirono o stettero tutto il giorno inoffensivi. I rivoltosi sulla sera si posero in via per Alessandria.

Seguitando a consultarsi nella reggia i partiti da prendersi in quella congiuntura, erasi risoluto che il re si mettesse alla testa de' più fidi soldati per muovere verso Alessandria. Intanto Vittorio Emanuele pubblicò due bandi. Diceva col primo: « Le inquietudini che si sono sparse hanno fatto « prendere le armi ad alcuni corpi delle nostre milizie. Noi crediamo che « basti far conoscere il vero acciocchè le cose ritornino in quiete. La tran« quillità non è punto turbata nella capitale, dove noi siamo con la nostra « famiglia e col nostro dilettissimo cugino, il principe di Savoia-Cari« gnano, che ci ha dato non dubbie prove del costante suo zelo. Falso è « che l'Austria ci abbia domandato veruna fortezza ed il licenziamento « d'una parte delle nostre milizie. Noi siamo anzi assicurati da tutte le « principali potenze della indipendenza nostra e della integrità del nostro « territorio. Ogni movimento non ordinato da noi sarebbe la sola cagione, « che, malgrado del nostro invariabile dovere, potrebbe condurre forze stra« niere entro i nostri stati e produrvi infiniti mali. Assicuriamo tutti coloro « i quali hanno preso parte nei movimenti finora seguiti, e torneranno tosto « alle loro stazioni sotto la nostra obbedienza, che conserveranno i loro « impieghi ed onori e la nostra grazia reale. »

E nell'altro si esprimeva: « Dal dì ch'è piaciuto a Dio di richiamarci al « governo di questi stati di Terraferma, noi abbiamo in tutte le cose cercato « di mostrare ai nostri sudditi gli effetti del nostro cuore paterno. E sin« golarmente noi ci siamo adoperati in ciò di mantenere fra essi l'amore della « unione e della concordia e di rimuovere ogni occasione di odii, di rancori o di « parti. A questi sensi hanno corrisposto i nostri sudditi, ed è stato vanto « di essi e di noi, ed ammirazione d'Europa, che in mezzo a tante tur« bolenze straniere mai non è stata sin qui turbata la tranquillità di queste « felici provincie. E sin da principio ancora noi ci siamo compiaciuti nel « distinguere con singolari dimostrazioni di affetto i nostri sudditi militari. « E da questa parte dei nostri sudditi avemmo pure e tutto dì abbiamo « non dubbie prove di valore e di fedeltà. Ma oggi mentre sta pur ferma « la devozione delle provincie e del nostro esercito, persistono nel conte« gno dell'aperta disubbidienza, hanno abbandonato i loro capi, e si sono « rinchiusi nella cittadella di Alessandria alcuni drappelli di militari, cui « non ha valuto a ritrarne da così colpevol disegno il primo nostro amo« revole invito.

« Noi vediamo con indicibil dolore il pericolo a cui la colpevole osti« nazione di pochi trae la tranquillità non solo, ma la sorte istessa e la « indipendenza della patria. Nell'atto perciò che rimettiamo tutto, noi e la

« causa nostra al sostegno della Provvidenza divina, e noi e la causa « nostra raccomandiamo alla fermezza dei nostri sudditi fedeli, noi a tutti « generalmente, mossi e da coscienza e da affetto paterno, qui dichiariamo:

« Che recentissima, schietta ed unanime deliberazione delle grandi « potenze nostre alleate ha fisso che mai, per nessun caso, non verrà da « niuna di esse approvato, e tanto meno appoggiato atto che tenda a sov- « vertire i legittimi ordini politici esistenti in Europa

« Che anzi a mano armata le tre potenze austriaca, russa e prussiana « si faranno vindici d'ogni attentato contrario alla conservazione degli ordini « medesimi

« In questa condizione di cose deliberati per nostra parte, e ferma- « mente risoluti come siamo a non permettere, riconoscere, e tanto meno « operar cosa da cui possa nascere occasione d'invasione straniera, costanti « nel proposito d'usare ogni mezzo che non si sparga sangue de' nostri amati « sudditi, noi qui diamo questo sfogo al nostro oppresso paterno animo, « facendo noto a tutti in faccia all'Europa, che tutta sarebbe la colpa dei « sovvertitori degli ordini legittimi, se mai altra armata che la nostra ve- « nisse a mostrarsi dentro i confini del nostro stato, o se mai, ciò che « inorridiamo a pensare, la discordia civile venisse a flagellar questi po- « poli, che abbiamo tenuto sempre, e che non cesseremo mai di tenere « come parte amatissima della nostra famiglia » (1)

XIII

Questi bandi non furono affissi per il sopraggiungere di altri avvenimenti. La capitale erasi mantenuta tranquilla in mezzo alla commozione delle altre città La mattina del 12 tre colpi di cannone diedero l'annunzio di alcuna novità Due giovani ufficiali d'artiglieria, Enrico e Gambini, preposti alla custodia della cittadella inalzarono la bandiera dei sollevati, e tosto la città fu in moto. Il maggiore Desgeneys volendo far prova di reprimere quel movimento riportò grave ferita, onde poco appresso morì Subito cominciarono per le vie le grida di « viva la Costituzione di Spagna » ripetute dalla folla Il re e i suoi consiglieri, percossi dall'idea del pericolo che pensavano sovrastante, crederono espediente mandare a parlamentare coi sollevati il principe di Carignano, il quale recatosi alla cittadella, e domandando ai capi della sollevazione qual fosse la mente loro, udì rispondersi: « essere tutti fedeli al re, ma volere strapparlo ai perfidi consigli - voto loro e del popolo essere la guerra all'Austria e la costituzione di Spagna. » Mentre il principe si muove per far ritorno alla reggia, un giovane gli va innanzi e facendogli sventolare dinanzi agli occhi la bandiera tricolore, gli rammenta quali speranze riponga in lui il paese e

(1) Santarosa, Storia della Rivoluzione piemontese cit.

lo accompagna alla reggia seguitato da gran moltitudine Dinanzi al palazzo reale stava schierato un reggimento di cavalleria a tutela del re all'avvicinarsi della folla, che pareva pronta a prorompere nella reggia, i cavalieri fanno impeto, ma non ne seguita strage, perchè i soldati non infierivano tuttavia ne rimasero molti pesti dai cavalli e uno solo morto

XIV

Fu tenuto dal re consiglio intorno ai casi e ai partiti da prendersi Interrogati i capi delle milizie intorno ai sentimenti dei soldati e quale cooperazione potesse da loro aspettarsi in quei frangenti, alcuni fecero sicurtà d'animi risoluti a difendere il re e la monarchia, altri invece mostrarono potersi far conto di tutti i soldati per la personale guarentigia del re e della famiglia, non esser lecito sperare che rompessero in nimistà contro i loro concittadini Dicesi fosse proposto il partito che Vittorio Emanuele si mettesse alla testa de' più fidi e facesse in tal modo prova di ridurre tutti gli altri alla perfetta obbedienza a suoi comandi ma Vittorio Emanuele non consentisse a fare un sì pericoloso esperimento, non permettendogli il suo animo mite e da estremità aborrente di provocare una lotta sanguinosa Si afferma pure che alcuni de consiglieri persuadessero il re a cedere all'impero dei fatti e a contentare colla costituzione i desideri dei sollevati, e in tale sentenza fosse Carlo Alberto, che proponeva uno statuto a modo francese Rifuggiva da tale concessione la regina, per animo e per legami di famiglia tutta vòlta agl'interessi dell'Austria Il conte di San Marsano, ministro per gli affari esteri, tornato di recente dal congresso di Lubiana, nel quale aveva dato il consentimento alle deliberazioni contro le novità napolitane, sostenne non esser lecito al re introdurre ne' suoi stati mutazioni contrarie ai pensieri dell'Austria e degli altri potentati europei Per le quali cose stando Vittorio Emanuele in grande perplessità, nè volendo egli far contro alla natura sua con azioni ostili ai sollevati, nè mostrar debolezza ottemperando alle voglie dei sollevati, venne nella deliberazione di scaricarsi di ogni autorità e di tornare alla quiete di vita privata. Quindi nella notte del 12 al 13 rinunziò al potere reale in favore del fratello Carlo Felice, e nominò reggente il principe di Carignano, il quale in principio repugnante, ubbidì poi alla volontà del re Il 13 Vittorio Emanuele segnò il rogito della sua abdicazione così concepito:

« Fra le disastrose vicende per le quali si è andata consumando gran
« parte della nostra vita passata, e per cui sono venuti via via mancando
« la fermezza e il vigore della nostra salute, più volte ci siamo consigliati
« a dismettere le ardue cure del regno In questo pensiero, non mai stato
« da noi dismesso, sono venuti a confermarci nei giorni correnti la consi-

« derazione della sempre crescente difficoltà dei tempi e delle cose pubbli-
« che, non che il nostro sempre costante desiderio di provvedere per tutto
« ciò che possa tornare in meglio dei nostri amati popoli

« Noi perciò, deliberati di mandar oggi ad effetto senza più il detto
« nostro disegno, ci siamo anzi tutto disposti ad eleggere e nominare,
« come qui di nostra certa scienza e regia autorità, avuto il parere del
« nostro Consiglio, eleggiamo e nominiamo Reggente dei nostri stati il prin-
« cipe Carlo Amadeo Alberto di Savoia, principe di Carignano, nostro ama-
« tissimo cugino, conferendogli ogni nostra autorità, per l'efficacia di questa
« stessa nostra elezione e nomina di sua persona. E con questo stesso atto
« di nostra regia e libera volontà, e avuto il parere del nostro Consiglio,
« ci facciamo poscia a dichiarare

« Dal dì 13 marzo corrente rinunciamo irrevocabilmente alla corona,
« e così all'esercizio e ad ogni ragione di sovranità a noi competenti, tanto
« sugli stati da noi attualmente posseduti, quanto su quelli di cui per
« ragion di trattati o altrimenti ci potesse spettare diritto di successione
« Intendiamo bensì essere condizione sostanziale di questa nostra rinuncia
« ognuna delle riserve seguenti 1°. Conserviamo il titolo e dignità di Re
« ed il trattamento come ne abbiamo goduto fin qui. 2°. Ne sarà pagata a
« quarti anticipati la somma di annua vitalizia pensione di un milione di
« lire nuove di Piemonte, riservandoci inoltre la proprietà e disponibilità dei
« nostri beni mobili ed immobili, allodiali e patrimoniali 3° Sarà sempre
« libera per la nostra persona e famiglia la facoltà del luogo che più ci
« piacerà per nostra residenza. 4°. Sempre similmente ci sarà libera la scelta
« delle persone colle quali ne piacerà convivere o che ne piacerà ricevere
« o mantenere al servizio della nostra persona e della nostra famiglia. 5°. In
« tutto e per tutti gli effetti s'intenderanno star fermi, e bisognando qui
« confermati, gli atti passati già dianzi a favore della regina Maria Teresa
« d'Austria nostra amatissima consorte e delle principesse Maria Beatrice
« Vittoria duchessa di Modena, Maria Teresa Ferdinanda Felicita principessa
« di Lucca, Maria Anna Riccarda Carolina e Maria Cristina Carolina nostre
« amatissime figliuole »

XV

I ministri imitarono l'esempio del re, deponendo l'ufficio. Vittorio Emanuele insieme colla famiglia lasciò Torino e accompagnato dal generale Gifflenga con buona scorta di soldati si recò a Nizza. Al suo passaggio le popolazioni accorrevano nelle vie a manifestargli la loro affezione. Il Reggente annunziando che assumeva il carico dal re affidatogli, raccomandò la quiete e il rispetto al re senza far pur motto di concessioni Ma nel popolo si accresceva l'agitazione e nel giorno stesso della partenza del re numerosi attruppamenti sotto le finestre del Reggente chiedevano si promulgasse la

costituzione spagnuola. Il reggimento Aosta si dichiarò apertamente per la mutazione, eccitato dal suo colonnello Caravegna. Il medico Crivelli con accese parole istigò il Reggente a cedere all'impero del momento. Però Carlo Alberto esitava adducendo per ragione non essere ciò in sua facoltà e doversi aspettare la determinazione del nuovo re Carlo Felice. Ma poichè fu persuaso che rimaneva impossibile ricondurre il popolo in calma, senza accondiscendere alle esigenze dei novatori, richiese di consiglio i ministri che avevano rassegnato le cariche ed altri uomini d'autorità, i quali tutti furono di consentimento, e fra questi era pure il governatore di Torino conte di Revel, non potersi frapporre indugio a bandire lo statuto spagnuolo. Anche una deputazione del consiglio della città fu a lui per consigliarlo e pregarlo della desiderata concessione. Per le quali cose Carlo Alberto fece sottoscrivere dai decurioni della città e dagli altri presenti all'adunato consiglio questa dichiarazione: « Noi sottoscritti, interpellati da S. A. R. il principe Reggente, « dichiariamo che le attuali circostanze sono sì gravi, il pericolo di una guerra « civile sì imminente, il voto del popolo così altamente espresso, che pensiamo essere indispensabile per la salvezza pubblica e per la necessità delle « cose, che venga promulgata la costituzione spagnuola con quelle modificazioni che S. M., d'accordo colla rappresentanza nazionale, crederà convenienti. » In quella stessa sera del 13 il principe, affacciatosi al balcone annunziò alla folla la sua risoluzione, e la città fu subito in festa, credendo adempiuto il comun desiderio, e incominciata per lo stato un'èra novella. Il giorno dopo era pubblicato il seguente manifesto: »

» Carlo Alberto di Savoia Principe di Carignano Reggente.

» L'urgenza delle circostanze in cui S. M. il re Vittorio Emanuele ci ha « nominati Reggente del Regno, malgrado che a noi per anche non si appartenesse il diritto di succedervi, nel mentre cioè, che il popolo altamente enunciò il voto di una Costituzione, nella conformità di quella che è « in vigore nella Spagna, ci pone nel grado di soddisfare per quanto può da « noi dipendere, a ciò che la salute suprema del Regno evidentemente in oggi « richiede, e di aderire ai desideri comuni espressi con un indicibile ardore, « in questo difficilissimo momento, non ci è stato possibile il menomamente consultare ciò, che nelle ordinarie facoltà di un Reggente può contenersi. « Il nostro rispetto e la nostra sommessione a sua Maestà Carlo Felice, al « quale è devoluto il trono, ci avrebbero consigliati ad astenerci dallo apportare « qualunque cambiamento alle leggi fondamentali del Regno, o ci avrebbero « indotto a temporeggiare onde conoscere le intenzioni del nuovo Sovrano. Ma « come l'impero delle circostanze è manifesto, e come altamente preme di « rendere al nuovo re salvo, incolume, e felice il suo popolo, e non già « straziato dalle fazioni e dalla guerra civile, perciò, maturamente ponderata « ogni cosa, ed avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo deliberato, « nella fiducia che sua Maestà il Re, mosso dalle stesse considerazioni, sarà « per rivestire questa deliberazione della sua sovrana approvazione

« La Costituzione di Spagna sarà promulgata, ed osservata come legge
» dello Stato sotto quelle modificazioni, che dalla rappresentanza nazio-
» nale, in un con Sua Maestà il Re, verranno deliberate. »

XVI

La mutazione piemontese non era l'effetto di una concorde volontà di tutti gli ordini de' cittadini, sì bene di una parte desiderosa invero della prosperità dello stato e della grandezza d'Italia. Le novità non possono a meno di lasciare perturbazioni in qualunque luogo, anche dove più universalmente se ne senta il bisogno: tanto più questo succede ne' paesi dove le ragioni dell'odio verso gli antichi ordini non sono penetrate nella coscienza di tutti. In Piemonte, siccome abbiamo già detto, radicato era nel popolo l'affetto verso la famiglia reale: il popolo assuefatto alla obbedienza non conosceva nè apprezzava i benefici di nuove istituzioni: la nobiltà le aborriva. Avvenne per conseguenza che la presente mutazione da alcuni fu riguardata con indifferenza, da altri con odio: ne nacquero quindi i partiti, de' quali il minore per numero e per potenza era quello de' novatori, abbenchè lo avrebbero reso più forte e più autorevole le qualità dell'animo e della mente di coloro che lo componevano. La divisione più validamente si manifestò nell'esercito, nel quale una gran parte si mostrava devota al principe e alla famiglia, e teneva in conto di sediziosi gli altri partigiani della rivoluzione. Gli altri impiegati dello stato o furono indifferenti o avversi; e le cose dell'amministrazione si disordinavano. Non erano per verità questi elementi buoni per la prospera riuscita di una rivoluzione.

Carlo Alberto formò il nuovo ministero, chiamando a' suoi consigli per gli affari interni Ferdinando Dal Pozzo, per la guerra il Pes di Villamarina, per le finanze l'avvocato Gubernatis, per gli affari esterni il cavaliere Lodovico Sauli, avendone rifiutato l'incarico il marchese di Breme; fu fatto direttore della polizia il conte Cristiani, a cui poco appresso succedè l'avvocato Ferrero. Erano tutti in voce di amare una libertà temperata, e in buona opinione presso il paese. Il Dal Pozzo era uomo di vasta dottrina e di animo fermo, il quale era salito in estimazione per avere liberamente riprovato i modi della restaurazione, e godeva della pubblica fiducia perchè aveva sostenuto con onore cariche importanti sotto la dominazione francese; il Villamarina era esperto militare, e sarebbe stato bene atto al suo ufficio se la salute mal ferma non gli avesse fatto impedimento. Nel Gubernatis si accoppiavano buona cognizione delle dottrine economiche ed esperienza. Il Sauli era dotato di animo gentile e di culto ingegno.

Il Reggente creò pure una Giunta di governo con uomini stimati per doti d'animo e d'ingegno, i quali furono l'avvocato Agosti, il marchese di Barolo, il marchese di Breme, l'avvocato Bruno, il principe La Cisterna, il marchese Ghilini, Costa, Magenta, Marentini, Iano, il marchese di On-

« e ripetiamo dinanzi a Voi il giuramento di morire coi nostri compagni « d'arme per l'indipendenza d'Italia e per il trono costituzionale della Casa « di Savoia ».

Recarono la protesta a Torino il Lisio, il Luzzi e il Baronis, che erano pure incaricati di chiedere al Reggente le istruzioni per governarsi d'accordo col ministero, giacchè erano fino allora rimasti senz'ordini. Tornarono in Alessandria riferendo notizie non grate circa la peritanza del governo e la mala satisfazione del popolo. Allora furono mandati per avere ragionamento con Carlo Alberto, il Santarosa, il Collegno e il Lisio. Non furono ricevuti dal principe. Il Santarosa parlò alla Giunta parole franche e calorose. Per contentare la parte dei novatori il principe chiamò a reggere il ministero della guerra lo stesso Santarosa, perciocchè al Villamarina non consentiva lo stato di salute di sobbarcarsi al faticoso ed arduo ufficio.

In questo tempo Carlo di San Marsano a capo di una schiera di fanti e di cavalli era andato a Novara, dove il governatore Della Torre si mostrava repugnante ad accettare la nuova forma di governo, ed aveva combinato patti per i quali anche questa città si era unita colle altre nel desiderio della costituzione.

XVII.

Il governo si mostrava peritoso nella nuova via, e non secondava punto il desiderio dei novatori, i quali avrebbero voluto provvisioni sollecite per apparecchiarsi a una lotta, e dichiarazione di guerra all'Austria. Nella Lombardia gli animi si erano riscaldati colla speranza di potere effettuare una insurrezione e di esser soccorsi dalle forze ordinate del Piemonte. Molti giovani lombardi avevano lasciato le università per recarsi in Alessandria a scriversi nella milizia. Carlo Alberto in queste congiunture diede prova della titubanza de' suoi pensieri e non seppe scegliere un partito: perciocchè forse il desiderio e l'ambizione lo spingevano a risoluzioni ardite, rispetti di famiglia, considerazioni personali e chi sa quali altre ragioni lo persuadevano a non avventurarsi troppo. Valse ad accrescere le sue incertezze il manifesto del nuovo re Carlo Felice.

Questo principe dimorava in Modena, quando giunsero le notizie delle sommosse piemontesi, e dell'abdicazione di Vittorio Emanuele. I novatori avevano sperato che egli non avrebbe accettata la corona, conoscendolo di animo alieno dalle cure dello stato. Ma quando egli ebbe udito le cause della risoluzione del fratello sentì forte il dispetto perchè menomata fosse l'autorità reale. Nè è a dirsi se il duca di Modena rinfocolasse lo sdegno, il quale lo consigliava a prendere la corona, mandare a Vienna per aiuti, cassare la costituzione, bandire Carlo Alberto ribelle. Però egli non volle intitolarsi re, volendo avere la certezza che l'atto di abdicazione di Vittorio Emanuele fosse spontaneo, e si dichiarò vicario: ma intanto mandò per celeri messi

a chiedere a Vienna un soccorso di quindicimila Austriaci, cassò il decreto che istituiva Carlo Alberto reggente, e mandò un manifesto, datato del sedici marzo, del seguente tenore « Dichiariamo che in virtù dell' atto di abdica-
« zione alla corona, emanato in data del 13 marzo 1821 da Sua Maestà il
« Re Vittorio Emanuele di Sardegna, nostro amatissimo fratello, e da esso
« a noi comunicato, abbiamo assunto l' esercizio di tutta l' autorità e di tutto
« il potere reale che nelle attuali circostanze a Noi legittimamente compete,
« ma sospendiamo di assumere il titolo di Re, finchè S. M il nostro ama-
« tissimo fratello posto in istato ci faccia conoscere essere questa la sua
« volontà Dichiariamo inoltre, che ben lungi dall'acconsentire a qualunque
« cambiamento nella forma di governo preesistente alla detta abdicazione
« del Re nostro amatissimo fratello, considereremo sempre come ribelli tutti
« coloro de reali sudditi i quali avranno aderito o aderiranno ai sediziosi, o
« che si saranno arrogati o si arrogheranno di proclamare una Costituzione,
« oppure di commettere qualunque altra innovazione portante offesa alla
« pienezza della reale Autorità, e dichiariamo nullo qualunque atto di
« sovrana competenza che possa essere stato fatto o farsi ancora dopo la
« detta abdicazione del Re nostro amatissimo fratello, e quando non emani
« da noi, e non sia da noi sanzionato espressamente

« Nel tempo stesso animiamo tutti i reali sudditi o appartenenti
« all' armata o di qualunque altra classe essi siano, che si sono conservati,
« fedeli, a perseverare in questi loro sentimenti di fedeltà, ad opporsi
« attivamente al piccol numero de' ribelli, ed a stare pronti ad ubbidire a
« qualunque nostro comando o chiamata per ristabilire l' ordine legittimo,
« mentre Noi metteremo tutto in opera per portar loro pronto soccorso

« Confidando pienamente nella grazia ed assistenza di Dio che protegge
« la causa della giustizia, e persuasi che gli augusti nostri alleati saranno
« per venire prontamente con tutte le loro forze al nostro soccorso nel-
« l unica generosa intenzione da essi sempre manifestata di sostenere la
« legittimità dei troni, la pienezza del real potere e l' integrità degli stati,
« speriamo di essere in breve tempo in grado di ristabilire l' ordine e la
« tranquillità e di premiare quelli che nelle presenti circostanze si saranno
« resi particolarmente meritevoli della nostra grazia

« Rendiamo nota colla presente a tutti i reali sudditi questa nostra
« volontà per norma della loro condotta »

Questo manifesto recò grave perturbazione nell' animo di Carlo Alberto avrebbe egli voluto deporre subito la carica di Reggente; ma fu confortato a serbarla fino a quando Carlo Felice non avesse in qualche modo provveduto al governo dello stato. Adunato poi un consiglio dei ministri nuovi e degli antecessori, fu stabilito esser prudenza non dare pubblicità al manifesto di Carlo Felice, e di mandare intanto il cardinale Morozzo e il conte di Bagnasco a Modena per piegare l' animo del re a sensi di conciliazione. Tuttavia Carlo Alberto volle dare alcun sentore della cosa ai popoli con questo

bando del diciotto di marzo « L'ottimo nostro sovrano il re Carlo Felice
« alle comunicazioni che noi nella nostra qualità di Principe Reggente di
« questi stati, fummo nel dovere di fargli, rispose in modo da farci credere
« non essere la M. S. pienamente informata della situazione delle cose nei
« suoi reali domini, cosa naturale nella sua lontananza. Noi sudditi fedeli,
« io il primo, dobbiamo illuminare S. M. sulla posizione attuale e sui
« desideri del suo popolo. Ne otterremo certamente quell'esito felice che ci
« promette il suo cuore naturalmente propenso alla felicità dei suoi sudditi.
« Il governo fermo e vigilante non dubita della cooperazione dei buoni
« cittadini nel mantenere l'ordine e la tranquillità felicemente ristabilita,
« onde conservare al Monarca un regno florido, tranquillo, riunito in ispirito
« di concordia e fedeltà ».

XVIII

Era un altra cagione di rincrescimento e di dispetto contro il Reggente la continuata presenza in Torino del legato austriaco barone Binder. I novatori avrebbero voluto che fosse rimandato come un segnale di ostilità contro la nazione da lui rappresentata, alla quale, siccome abbiam detto, pretendevano doversi intimare la guerra. Carlo Alberto, o reputasse inopportuno venire a tale estremità, o considerasse intempestivo il momento di cimentare lo stato in una lotta arrischiata, oppure, secondo si afferma, reputasse tale deliberazione riserbata a Carlo Felice, consentiva che il legato vi rimanesse tuttora. E poichè il malumore per ciò si andava manifestando nel pubblico, furono al Reggente alcuni de liberali a farlo accorto del pericolo e ad istigarlo che ne levasse il motivo. Si andò anche più oltre: numerosi attruppamenti si fecero per le vie e sotto la casa del legato con grida e schiamazzi, senza che si trascorresse ad atti o parole d'insulto. Ma divenendo maggiore l'agitazione nel popolo, e nascendo il pericolo di fatti più gravi, il barone Binder giudicò prudente il partirsi.

XIX

Mentre Carlo Alberto aveva mostrato di attenersi ai consigli di cercare temperamenti alle risoluzioni di Carlo Felice, seguitando nella via della dissimulazione, mandò al governatore di Genova Des Geneys avviso che si uniformasse ai voleri del re, come egli stesso voleva darne l'esempio [1]. Ciò fu causa di gravi perturbazioni in Genova. Abbiamo già mostrato altrove che i Liguri stavano di malo animo soggetti alla signoria del Piemonte: nè gli anni corsi dopo la congiunzione delle due provincie erano bastati a menomare le contrarietà e le diffidenze. Però l'amore della libertà, vivo sempre in

[1] FARINI, St. cit. lib. XVIII.

quegli animi, fece che in Genova fossero accolte con vivissima gioia le notizie della mutazione piemontese, ma senza che se ne facessero pubbliche manifestazioni. Il Des Geneys aveva già ricevuto da Modena il manifesto di Carlo Felice e istruzioni per suo governo; e quando ricevè gli avvisi di Carlo Alberto pensò poter facilmente pubblicare il manifesto, e dare l'annunzio dei restaurati ordini antichi. Quindi ai 21 di marzo mandò fuori un bando a cui accompagnava la dichiarazione del re, e affermava « il principe di Carignano avergli fatto conoscere che mosso dai sentimenti di fedeltà e di onore si era pienamente conformato a quanto nella detta dichiarazione veniva ingiunto » confortava i Genovesi a serbarsi tranquilli per non dar ragione alle armi alleate che si radunavano sulle frontiere dei regi stati per cooperare a ristabilire la tranquillità. Rimasero sbigottiti i Genovesi per sì repentina e inaspettata novità. Ne nacquero adunamenti di popolo e clamori, che furono facilmente quetati. Il governatore credendo la calma ottenuta in quel primo giorno effetto delle sue dimostrazioni di rigore si immaginava che per lui fosse incominciata e dovesse aver poi buona riuscita la controrivoluzione. Ma s'ingannava. Il giorno dopo il popolo si radunò minaccioso, nulla curando gli apparecchi militari, ed insieme col popolo si erano riuniti non pochi soldati aderenti alle nuove idee. Però in Genova non si aveva cognizione precisa dello stato delle cose. Ond'è che appena furono quei cittadini certificati che la Costituzione era sempre in vigore, la opinione di essere stati tratti in inganno dal governatore fece prorompere il dispetto universale. La mattina del 23 divenne maggiore la folla tumultuosa attorno al palazzo del Des Geneys: i vari ordini della città si trovavano concordi. Il Des Geneys fece prova di fermezza e d'imperturbabilità nel pericolo, che fu grave per lui, imperocchè se l'arcivescovo, alcuni spettabili cittadini, e particolarmente gli studenti non gli avessero fatto scudo di loro persona, in quel giorno sarebbe caduto vittima del furor popolare. Salvato così da morte certa, mosso dalle persuasioni di prudenti uomini, e più convinto dall'impero dei momenti difficili, condiscese alle voglie del popolo, nominando una giunta di governo, dando ordini perchè fosse tosto messa in vigore la Costituzione, e facendo prontamente organizzare la guardia nazionale.

La notizia di questi casi riusciti prosperamente rianimò alquanto le speranze dei novatori torinesi; e la Giunta di Governo fu sollecita di pubblicarla con un bando in cui diceva: « La patria ha a deplorare i tumulti seguiti in « Genova, ed a rallegrarsi insieme del vedere colà festeggiato e bene accolto « dalle regie truppe e dal popolo il nuovo ordine di cose. Il sistema costitu« zionale sarà il maggiore e più saldo vincolo della ancor fresca riunione di « Genova al Piemonte. Diè luogo ai tumulti una non ben prudente pubbli« cazione, che in Torino si evitò per l'avviso delle persone più savie e « riputate, tanto nell'antico ordine di cose che nel nuovo. Confortiamoci però « che in Genova dal male nacque il bene, come spesso nelle umane cose « accade, cioè la manifestazione viva, alta, fortissima di un gran voto del

« voto del Piemonte, d'Italia, d'Europa. Le circostanze straordinarie portarono
« che in Genova il generale conte Des Geneys diè i suoi poteri ad una
« commissione amministrativa di governo, la quale già si è messa in relazione
« colla Giunta Nazionale. Nominò essa provvisoriamente un capo di Polizia,
« di cui chiede la conferma. La Giunta ogni cosa adoprerà per soddisfare i
« voti dei Genovesi, e per conservare al Re ed alla Patria una così preziosa
« e nobil parte di questo florido dominio ».

XX

In Torino gli animi erano rimasti sconfortati dalla segreta fuga di Carlo Alberto. Dirò com'egli prendesse questa risoluzione, che portò macchia al suo nome, e lo fece maledire da quelli a cui aveva mostrato di consentire. I deputati mandati a Carlo Felice in Modena fecero sapere alla Giunta il re esser fermo ne' suoi propositi contro i nuovi ordini introdotti, ed essere sua intenzione che si ritornasse all'antica forma di stato. Fu ammonito Carlo Alberto che deponesse il comando, se non voleva esser bandito ribelle. La perplessità naturale in questo principe si accrebbe in siffatta congiuntura: ma vinse in lui il desiderio di non iscontentare Carlo Felice: per la qual cosa stabilì seco stesso di allontanarsi segretamente dalla capitale: aprì con pochi il suo divisamento, ma non fu sì bene celato che un qualche sentore non giungesse ai ministri: pure egli continuando ad infingere si studiò di dissipare i timori: e la notte del 21 al 22, mentre tutti i Torinesi erano immersi nel sonno, accompagnato dalle guardie del corpo, da parecchi ufficiali e da un reggimento di cavalleria prese la strada per Vercelli e Novara. Giunto a Vercelli ricevè l'ordine da Carlo Felice di sottomettersi al comando del generale Della Torre. È fama che il Santarosa, avvisato in tempo, avesse spedito un messo per far trattenere il principe lungo il cammino, ma che le prudenti disposizioni da questo prese innanzi impedissero al messo la via. In Novara dichiarò per pubblico bando che « allorquando assunse il difficile incarico di Principe reggente, non ebbe altra intenzione che di dar prove d'obbedienza al re, e del caldo suo affetto al pubblico bene, il quale non gli permetteva di rifiutare le redini dello stato momentaneamente affidategli per non lasciarlo cadere nell'anarchia, il peggiore dei mali, onde una nazione possa esser travagliata: ma il primo suo giuramento solenne essere stato quello di fedeltà al re Carlo Felice. Ora pegno della sua fermezza nella giurata fede essere stato quello di essersi tolto dalla capitale insieme colle truppe, che avevanlo preceduto a Novara, e dichiarare che egli rinunziava da quel giorno pubblicamente all'esercizio dell'autorità di Reggente. Dopo ciò egli non ambiva più che mostrarsi il primo sulla via dell'onore additata dall'augusto sovrano, e di far palese a tutti l'esempio suo alla più rispettosa obbedienza alla volontà reale. » (1)

(1) Nicomede Bianchi, Storia della Politica austriaca cit., lib. I cap. III.

Da Novara Carlo Alberto proseguì il suo viaggio, e giunto a Modena fu soggetto ai rimproveri e ai sarcasmi di quella corte ducale andò a fermarsi in Firenze presso il suocero suo Ferdinando terzo. Corse voce che l'austriaco Bubna, quando a lui si presentò Carlo Alberto, varcato il Ticino, lo facesse segno de' suoi sarcasmi, additandolo a' suoi ufficiali, con queste parole « vi presento il re d'Italia. » A tal punto era stato condotto il giovane Principe che spiacque ad amici e nemici. Chè se la inesperienza degli anni può fargli scusa, non deve la storia tacere il giudizio severo di una condotta, al certo, biasimevole (1)

XXI.

A queste cagioni per se gravi di sconforto nei rettori piemontesi altre se ne aggiungevano per le condizioni in cui versava il paese: chè già sapevasi il general Della Torre fare apparecchi in Novara per comando del re a fine di abbattere il partito costituzionale le milizie cominciarono a vacillare nella fede i pubblici ufficiali timorosi di lor sorte futura non attendevano

(1) Nicomede Bianchi, nella cit. Storia della politica austriaca rispetto ai sovrani ed ai governi italiani, pubblica tre lettere di Carlo Felice indirizzate a Carlo Alberto nelle narrate occasioni Stimiamo bene farle conoscere ai nostri lettori. Carlo Alberto, come fu giunto a Vercelli, ricevè per mezzo del colonnello Roberti la prima in data del 24 marzo, con un messaggio del generale Della Torre, la quale era di questo tenore,

« Mio Nipote, Voi chiedete un ordine di mia mano, io vi do quello di portarvi tosto in Novara con la principessa e vostro figlio. Per mezzo del conte Della Torre vi farò conoscere le ulteriori mie determinazioni. Da Novara la principessa passerà con suo figlio a Genova, poichè non giudico conveniente che in questi momenti essa tenga la via di Alessandria »

La seconda è in data del 27 di Marzo.

« Mio Nipote, Approvo che voi con quante truppe fedeli avete potuto unire siate giunto in Novara Se voi siete realmente disposto a seguire i miei ordini, vi comando di portarvi tosto nella Toscana, colà la vostra famiglia vi raggiungerà »

La terza è la risposta ad altra da Carlo Alberto scritta allo zio, e ha la data del 30 Marzo,

« Mio Nipote, Vi feci già dire per mezzo del cavaliere Moretta, che io era assai soddisfatto della vostra perfetta obbedienza. Se non penso punto a vedervi per ora, ciò avviene perchè gli avvenimenti compiutisi nel Piemonte sono troppo recenti per non dar origine a svantaggiose dicerie, se avessimo un colloquio insieme.

« Voi potete restar tranquillo che io non agisco dietro ad alcuno stimolo di passione, non fo che battere la via indicatami dal mio onore, dalla tranquillità del paese, dalla sicurezza d'Europa.

« Voi siete pienamente padrone di fermarvi in Bologna per alcuni giorni. A rispetto del vostro uniforme, non so il perchè non dovete esser libero di vestire l'usato abitualmente, non avendo io disfatto nulla di ciò che fece il re Vittorio, prima della sua abdicazione. Soltanto non ho potuto approvare tutto ciò che è passato sotto la reggenza.

« Pienamente approvo la risoluzione vostra di far passare nella Toscana la Principessa con suo figlio.

« Io spero di potervi far conoscere nell'avvenire un cuore e sentimenti, che voi non avete mai riconosciuti in me a motivo della vostra giovinezza o perchè i principj al tutto opposti ai miei, in che vi hanno educato non vi diedero mai facilità di conoscer l'animo mio e di ben comprendermi.

ai loro incarichi: dalle provincie venivano notizie sconfortevoli; di maniera che nella Giunta ventilavasi già la proposta di disciogliersi, alla quale deliberazione sarebbero venuti se nel consiglio tenutosi coi decurioni della città non avesse fatto forza il timore dell'anarchia. Il Santarosa, turbato sì ma non smarrito, voleva che i rettori, lasciata la capitale, si ritirassero in Alessandria con la guarnigione della cittadella di Torino, e consegnassero questa alla guardia nazionale dipendente dagli ordini del magistrato comunale. Ma quando era per prendersi questa deliberazione, venne l'annunzio che i dragoni della regina alzato il grido di *viva la Costituzione* si erano staccati dalle schiere del Della Torre. Giunse anche la notizia dei fatti di Genova. Parvero questi buoni indizi e motivi per riprender coraggio, e per lasciare i partiti presi innanzi: si crede che la Costituzione non corresse ormai più pericolo, e che dovevasi perseverare nell'opera di rafforzare il governo, industriandosi di rianimare gli spiriti abbattuti. Allora il Santarosa si indirizzò al popolo ed ai soldati con parole animatrici. Diceva in un primo bando ai soldati e alle Guardie nazionali: « Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, rivestito dal re Vittorio Emanuele dell'autorità di Reggente, mi nominò con suo decreto del 21 di questo mese di marzo a reggente del ministero della guerra e marina. Io sono un'autorità legittimamente costituita, e in queste terribili circostanze della patria io deggio far sentire ai miei compagni d'arme la voce di un suddito affezionato al re e di un leale piemontese. Il Principe reggente nella notte del 21 al 22 marzo corrente abbandonò la capitale senza informarne nè la Giunta nazionale nè i suoi ministri. Nessun piemontese deve incolpare le intenzioni di un principe, il cui liberale animo, la cui devozione alla causa italiana furono sino ad ora la speranza di tutti i buoni. Alcuni pochi uomini disertori della patria e ligi all'Austria, ingannarono con le calunnie e con ogni maniera di frodi un giovine principe cui mancava l'esperienza dei tempi procellosi. Si è veduta in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal re nostro, Carlo Felice: ma un re piemontese in mezzo agli Austriaci nostri necessari nemici, è un re prigioniero: tutto quanto egli dice non si può, non si deve tenere come suo. Parli in terra libera e noi gli proveremo di essere i suoi figli.

« Soldati piemontesi, Guardie nazionali! volete la guerra civile? volete l'invasione dei forestieri? i vostri campi devastati, le vostre città, le vostre ville arse e saccheggiate? volete perdere la vostra fama, contaminare le vostre insegne? Proseguite: sorgano armi piemontesi contro armi piemontesi, petti di fratelli incontrino petti di fratelli!

« Comandanti dei corpi, uffiziali, sotto uffiziali e soldati! Qui non vi è scampo se non questo solo: annodatevi tutti intorno alle vostre insegne, afferratele, correte a piantarle sulle sponde del Ticino e del Po: la terra lombarda vi aspetta, la terra lombarda che divorerà i suoi nemici all'apparire della vostra vanguardia. Guai a colui che una diversa opinione

sulle cose interne dello Stato allontanasse da questa necessaria deliberazione egli non meriterebbe nè di guidar soldati piemontesi, nè di portarne l'onorato nome

« Compagni d'arme! questa è un'epoca europea. Noi non siamo abbandonati. La Francia anch'essa solleva il suo capo umiliato abbastanza dai rettori austriaci, e sta per porgerci possente aiuto

« Soldati e guardie nazionali! le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La vostra esitazione comprometterà tutta la patria, tutto l'onore. Pensateci! Fate il vostro dovere. La giunta nazionale e i ministri fanno il loro. Carlo Alberto sarà rinfrancato dalla vostra animosa concordia, e il re Carlo Felice vi ringrazierà un giorno per avergli conservato il trono. »

Pubblicava poi quell'altro ordine del giorno ai contingenti, che, giudicato da alcuno come l'atto più ardito che sia mai uscito da penna di ministro, merita che dalla storia sia conservato

« Soldati dei contingenti delle brigate, la Patria è contenta di voi. Ai primi pericoli, al primo cenno del governo, voi avete lasciato le vostre case e vi siete adunati nei depositi. E lo avete fatto quando la difficoltà delle congiunture non avrebbe forse permesso al Governo di costringere gl'indugiatori alla partenza, e quando v'era chi mosso dalla paura o disleale verso la patria, vi consigliava di ristarvi. Giovani militari, io veramente vi chiamo la parte eletta della nazione. Essa vi deve tutto, la coscienza della sua forza, le sue speranze di difesa e di salute

« Le insegne intorno alle quali voi vi raccoglietc e sarete ordinati in battaglioni per marciare prestamente alle frontiere, non sono insegne di ribelli. I ribelli sarebbero là dove si preparasse ai forestieri l'entrata nel territorio piemontese. Le nostre insegne sono reali, esse portano, e ne andiamo alteri, l'aquila generosa di Savoia. Nel XIV secolo quell'aquila si mostrò in Lombardia per salvarla da una masnada di avventurieri, terrore dell'Italia settentrionale. Ora raccomandata al vostro valore vi comparirà per liberare popoli fratelli, e per far risorgere la gloria e la virtù degli Italiani

« Le nostre insegne sono quelle del re, e la Provvidenza ha voluto mettere ad estrema prova il nostro coraggio coll'affliggerci della doppia sventura dell'abdicazione di un re, caro al suo popolo, e dell'assenza del suo successore, il quale era tanta nostra speranza, ed ora si trova fra i nostri nemici, e costretto a parlare un linguaggio che non potremo mai riconoscere dal suo cuore. Noi sempre ci rammenteremo, e in ogni fortuna, che la nostra fedeltà ai principi di Savoia deve agguagliare il nostro affetto alla Costituzione, dalla quale le nostre famiglie aspettano la loro sicurezza e la loro felicità

« Giovani soldati, prendete con letizia e con fidanza quelle armi consegnatevi dalla patria. Neppur uno di voi mancherà nel giorno degli onorati pericoli. Avrete prodi uffiziali e sottuffiziali ad ammaestrarvi: gli vedrete

progredire negli onori militari secondo i loro meriti, non secondo il favore. Essi vi daranno esempio di disciplina, di fermezza Voi li mirerete nelle prime file nel dì della battaglia Questo giorno è vicino

« Soldati piemontesi! Voi sorridete a quel pensiero, e vi farete riconoscere figli dei difensori di Cosseria, la cui ferocia destò maraviglia in Napoleone Buonaparte, e forse fermava i suoi primi passi nella conquista d'Italia, se noi non avevamo allora Austriaci per alleati. E voi Genovesi! Nel vedere il nome di Genova scritto sulla bandiera della vostra legione, i nostri nemici diranno atterriti Ecco gli uomini del 1746. »

Per verità queste accese esortazioni fecero pel momento buon effetto negli animi così dei soldati, come degli altri cittadini

XXII

Non si ristettero i rettori piemontesi alle parole e si studiarono che a queste rispondessero i fatti Anzitutto con decreto del 23 si creò in ogni provincia un capo politico con autorità amministrativa e politica ed a ciascuno di essi fu raccomandato particolarmente si desse opera ad affezionare le popolazioni al nuovo ordine, e ad eccitare i giovani alla guerra contro l'Austria; Dai capi politici dipendevano tutti gli altri pubblici ufficiali delle provincie: essi dovevano mettersi d'accordo cogl'intendenti per fare col consentimento della Giunta, tutti i cambiamenti richiesti dal tempo nel personale delle amministrazioni provinciali e comunali (1).

Il ministro della guerra poi attese alacremente a radunare attorno al confine quante più potesse milizie Ordinò che cinque battaglioni del presidio di Genova, tre di quelli di Nizza e di Savona, e tre di quello di Savoia si recassero a grandi giornate in Alessandria Chiamò il generale Bellotti al comando delle divisioni di Novara in luogo del Della Torre, avversario al governo costituzionale al generale Ciravegna affidò il comando delle soldatesche di Novara, con ordine di aiutare il Bellotti. Spedì il generale Bussolino a Vercelli, per concertarsi coll'Ansaldi designato al comando di Alessandria aveva ordinato al generale d'Ison di prendere il governo di Genova in luogo del Des Geneys al San Marzano stesse pronto per varcare il Ticino. Tutti questi provvedimenti erano presi colla intenzione di rompere senza indugio la guerra, come l'unico modo per riuscire a qualche prospero successo, e per operare una diversione a vantaggio dei Napolitani, de' quali benchè fossero noti i primi danni, si credevano nonostante risoluti e parati a lunga e valida difesa (2) Trovo scritto che mentre i Piemontesi stavano minacciosi attorno al Ticino aspettando il cenno per prorompere in Lombardia, il San Marzano ricevè dal conte Confalonieri di Milano una

(1) Martini Stor cit

(2) Santarosa, Storia della rivoluzione piemontese del 1821

lettera colla quale lo esortava a non passare il Ticino, dicendogli la Lombardia non essere apparecchiata a ricevere le milizie piemontesi, il loro movimento non farebbe altro che compromettere quanti a loro aderissero: si risparmiassero a quella provincia i mali di una lotta, da cui non potrebbero uscir vincitori.[1]

XXIII.

Nuove difficoltà sorgevano a turbare l'opera del governo. Anche negli uomini più reputati si scopriva o mancamento di fede o debolezza di animo. Il Bellotti non obbediva agli ordini ricevuti, e si univa col generale Della Torre: lo stesso faceva il Caravegna, benchè innanzi si fosse mostrato caldo partigiano della Costituzione: scomparve il Bussolino senza far caso della commissione ricevuta. In Savoia, il governatore Andezeno profittava della partenza delle milizie per eseguire i comandi avuti da Carlo Felice restaurando nella sua provincia l'assoluta signoria del re. A Nizza Annibale di Saluzzo si maneggiava più destramente, ma scoprì poi l'animo contrario alla Costituzione. Il Della Torre faceva allestimenti per marciare contro Torino e atterrarvi il governo costituzionale. Nel seno stesso della capitale chiarivansi avversari del governo i carabinieri, benchè avessero dato parola di non brigarsi di politica, e di attendere solamente agli uffici della polizia. Per opera di loro fu però gravemente turbata la quiete della città. La mattina del primo d'aprile erasi sparsa voce che i carabinieri fossero pronti a novità, e si attribuivano loro gravi propositi. Nel giorno avanti era arrivato a Torino il reggimento Alessandria, sul quale i rettori ponevano fiducia. A premunirsi contro le macchinazioni dei carabinieri, questo reggimento fu schierato sulla piazza Castello. Infatti una mano di carabinieri, parte a cavallo e parte a piedi, colle spade nudate s'indirizzarono verso il reggimento fintamente acclamando la Costituzione per essere ben ricevuti tra le file ed aver agio d'inferocire poi contro i liberali; ma i soldati non guardando alle grida, come videro quelli avvicinarsi, scaricarono contro le armi e li costrinsero a ritirarsi lasciando alcuni morti e feriti. Questo fatto però non ebbe altro seguito, se non che i superstiti unitisi ad alcuni granatieri del reggimento Guardie andarono ad ingrossare le file del Della Torre.

Alle quali difficoltà nell'interno si aggiungevano le molestie dall'esterno, perciocchè venuto era a notizia di tutti lo sfortunato esito delle cose napolitane, e la vittoria riportata dall'Austria in quelle contrade menomava la fiducia nell'ardita impresa che i rettori piemontesi si proponevano.

[1] Martini, Stor. cit.

XXIV

Frattanto i sovrani d'Europa, ricevute le proteste di Carlo Felice, avevano fatto questa dichiarazione: « che lungi dal lasciarsi smuovere dall'esempio scandaloso che per la quarta volta in un anno affliggeva l'Europa, essi erano fermamente e irrevocabilmente risoluti a non riconoscere in Piemonte l'opera del tradimento e della rivolta militare, nè veruna cosa che ne potesse derivare, ma ad usare tutti i loro mezzi per ristabilire il loro augusto alleato nella pienezza di tutta la sua autorità. » Quindi mandavano a tutte le corti un memoriale, in cui dicevano che mentre le volontà dei sovrani avevano pieno effetto in Napoli, in Piemonte era scoppiata una ribellione più iniqua della napolitana, traditi il trono e lo stato, rotti i legami che da tanti secoli univano la casa di Savoia col suo popolo, violati i giuramenti, calpestato l'onor militare. Apparir chiaro il disegno di sovvertire tutti gli stati e tutti gli ordini: i sovrani aver conosciuto l'universale pericolo, e nel tempo stesso conosciuto quanto deboli fossero le forze della rivoluzione. A Napoli esser cadute le armi di mano ai ribelli più per rimorso della rea coscienza che per l'opera dei confederati. I sovrani aver portato soccorso ai popoli soggiogati dai faziosi, ed i popoli avere stimata quella impresa propizia alla libertà, mentre i faziosi la dicevano ingiuriosa alla indipendenza. D'accordo coi re di Napoli e di Sardegna essi avevan preso le deliberazioni necessarie alla comune salvezza per proteggere il libero esercizio della legittima autorità, e per aiutarla a cancellare coi benefizi la traccia delle sventure [1].

XXV

Mentre per la notizia dei casi di Napoli stavasi in Torino in grande apprensione, il conte Mocenigo, legato russo in Piemonte, introdusse una pratica per dare un termine meno infelice a quelle agitazioni. Sembra che il governo dello Czar fosse spinto a ciò dal pensiero che l'Austria occupando le terre piemontesi acquistasse in tutta la penisola una soverchia preponderanza dopochè teneva un piede nelle provincie napolitane. Il Mocenigo adunque mostrava di adoperarsi di suo arbitrio, ma faceva sicurtà dell'animo dell'imperatore Alessandro sollecito di una pronta e accettevole pacificazione. Trattando quindi col Dal Pozzo e coll'abate Marentini proferse queste condizioni di accordo: gli Austriaci non metterebbero piede in Piemonte; intero perdono a tutti coloro che avevano avuto parte nella rivoluzione; di più fece travedere la speranza della concessione di franchigie costituzionali, che non menomassero troppo l'autorità reale, e fossero atte alla prosperità dello Stato. Queste

[1] FARINI, Stor. cit. lib. XVIII.

proposte presentate alla Giunta e discusse sembrarono accettabili; si insiste specialmente sulla necessità dello statuto; e in tal modo approvate e sottoscritte, fu inviato l'abate Marentini ad Alessandria per avere l'approvazione della Giunta che là signoreggiava. Alle firme dei rettori piemontesi mancava quella del Santarosa, il quale desiderava in vero pel suo paese una pace che lo liberasse dalla presenza dell'Austriaco e ne migliorasse le condizioni interne con buoni e durevoli ordini; ma credeva che i capi costituzionali dovessero di buona voglia rinunziare al beneficio dell'amnistia, lieti di poter contribuire col volontario esilio alla felicità della patria. Nel medesimo tempo il Santarosa dava opera agli apparecchi di guerra.

L'abate Marentini recatosi in Alessandria si studiò d'indurre quella Giunta ad accettare la mediazione del legato russo; ma trovò un gravissimo ostacolo in quegli uomini fermi troppo nel volere inalterata la Costituzione spagnuola, e dubitanti esser sotto a quelle proposte un tranello dell'Austria per gettare la divisione fra i liberali e per distogliere le menti dalle necessarie opere di difesa energica; di maniera che dovè tornare a Torino senza aver nulla concluso. Continuarono quindi le pratiche fra il Mocenigo e i governanti torinesi, ma non ne venne alcun frutto.

XXVI

Le cose erano venute a tal punto che non era più tempo di parole, ma di fatti. L'austriaco generale Bubna aveva ricevuto dal suo governo l'ordine di portare aiuto al generale Della Torre, il quale colle milizie raccolte in Novara si apparecchiava a fare impeto contro i liberali, dapprima incerto se volgersi a Torino o ad Alessandria, ma risolutosi poi contro Torino. Egli aveva sotto il suo comando sette o otto migliaia di soldati, e poteva contare sugli aiuti del governatore di Savoia. Le forze del governo costituzionale consistevano in nove battaglioni, venti squadroni e due batterie d'artiglieria, sei mila uomini in tutti, quattro battaglioni, in squadroni di cavalleggeri, centocinquanta carabinieri, un reggimento d'artiglieria a Torino, che formavano altri tremila e pochi più uomini. Altri, che raggiungevano il numero di un quindicimila soldati, erano sparsi più qua e più là nei presidi e nei depositi, ma non tutti bene agguerriti. I nemici della rivoluzione avevano brigato per indebolire le forze dei costituzionali subornando i giovani soldati, dissuadendoli da mescolarsi in una guerra condannata dal re, e dipingendo a' loro occhi con foschi colori le conseguenze e i danni che potevano accompagnarla; per modo che avevano conseguito l'effetto di fare a parecchi giovani abbandonare le insegne.

Anche dalla parte dei costituzionali si faceva prova di persuadere i soldati a lasciare le file di coloro che movevano ai danni della libertà. Dapprima l'Ansaldi governatore di Alessandria indirizzò, ai tre d'Aprile, un manifesto pieno d'accuse contro il generale Della Torre, invitando le milizie

di questo ad unirsi ai liberali, che correvano oltre il Ticino ed oltre il Po a liberare l'Italia. altro manifesto si faceva loro indirizzare a nome dell'esercito di Alessandria così concepito

« Soldati di Novara! Voi dunque vi unirete fra poco ai più crudeli nemici della patria vostra per rovinarla eternamente? E voi prodi congiungerete le vostre bandiere a quelle bandiere che per quindici anni sempre fuggirono dinanzi al vostro nome, e che non vi furono mai fatali che allorquando contaminarono le vostre come alleate? Solo scampo restava pure ai barbari il disunirvi, e voi crudeli, voi inceppati nelle arti loro presto avrete a soffrire gl'insulti del petulante loro disprezzo.

« Ah no, fratelli! venite ad abbracciarci, venite . . . Noi non siamo ribelli quali persuadere vi vogliono i nostri comuni nemici: guardate le nostre insegne, e le vedrete spiegare al vento il nome della patria e del re; noi giurammo fede a quelle, e di pugnare in loro difesa sino alla morte. Dirà l'Europa intera se questi sono titoli di ribelli o i più sacrosanti che possa vantare una nazione.

« Se voi poi, irremovibili nel vostro pensiero, non volete unirvi a noi, compagni . . . addio, soli noi andremo al nemico; fra breve dal vostro riposo voi udrete il suono delle nostre vittorie. Iddio assisterà alla santa causa nostra, e noi trarremo dalle mani nemiche il nostro sovrano, le di cui volontà sono a tutti ascose, sì, noi vinceremo, e se mai avversa fortuna facesse nullo il nostro coraggio, pensate che voi spargerete poscia un tardo ed inutile pianto sulle tombe dei vostri fratelli, di cui voi invidierete fra poco la morte dopo esserne stati cagione. »

Deliberò il governo di Torino di assaltare le milizie guidate dal Della Torre e a questo partito lo mossero speranze di lieti successi, le quali a noi ora appariscono inganni di menti generose sì, ma poco prudenti e non persuase delle proprie condizioni imperocchè s'immaginavano quegli uomini che ai soldati non avrebbe retto il cuore di rompere a guerra fratricida, che regi e costituzionali si sarebbero fraternamente abbracciati, e poi stretti tutti attorno a una medesima insegna avrebbero varcato il Ticino per piombare sopra il nemico d'Italia; che l'armata avrebbe potuto ingrossarsi cogl'insorti, che un lieto evento di fortunata battaglia avrebbe virtù di rilevare gli animi dei Napolitani, e che l'Italia avrebbe potuto stupefare il mondo col sublime attentato di un'invitta guerra nazionale [1] Era stato affidato il comando delle milizie della Costituzione al colonnello Regis, spettabile per virtù militari e cittadine, coperto di gloriose cicatrici, e affezionato alla libertà Il ministro della guerra gli aveva raccomandato si presentasse ai soldati di Novara colle armi al braccio, non si rispondesse alle prime offese, perciocchè il primo segnale di guerra fraterna non doveva esser dato dai soldati della libertà

[1] Santarosa, Storia della Rivoluzione piemontese cit

XXVII

Il generale Della Torre mosse da Novara colle sue schiere il 4 d'Aprile indirizzandosi alla volta di Torino. I costituzionali si concentrarono a Casale, raccogliendo tutte le forze che erano fra Alessandria e Voghera; e il giorno cinque il colonnello Regis si dispose ad arrestare il movimento degli avversari: aveva seco due divisioni guidate una dal colonnello San Marzano, l'altra del colonnello San Michele; il Collegno comandava l'artiglieria consistente in sei bocche da fuoco. La divisione del San Michele s'incamminò per Riva; quella del San Marzano per la grande strada. Udito l'avvicinarsi dei costituzionali, il Della Torre fece lasciar Vercelli, e ritiratosi al di là della Sesia, occupò il ponte. Mentre il Regis era presso alle porte di Vercelli, si presentò a lui quel Bellotti, che promosso al grado di generale dai liberali in lui fidenti stava ora nel campo contrario, proponendogli, a nome del Della Torre, un abboccamento per quella sera del 6 a Borgo Vercelli per trattare: chiese frattanto si arrestasse il movimento delle milizie. Il Regis accettò desideroso di venire a concordia piuttosto che a battaglia fraterna. Si accerta pure che il Bellotti consegnò al Regis una lettera del Della Torre contenente copia di un messaggio del conte Bubna, nel quale l'austriaco generale dichiarava che se i costituzionali avessero continuato ad avanzarsi, egli riguarderebbe il fatto come caso di guerra e varcherebbe il Ticino; e che il Regis tacque siffatta comunicazione giudicandola un artifizio; e non potendo capacitarsi che il Della Torre volesse operare d'accordo cogli Austriaci. Ma già il Della Torre e il Bubna, per ordine l'uno del re e l'altro del suo governo, erano intesi sul modo d'agire. Il Regis, puntuale al convegno, non trovò alcuno, e fece continuare, la mattina del 7, il movimento de' suoi. Giunto al ponte della Sesia, venne a lui di nuovo il Bellotti proponendo un altro abboccamento, e fu pure accettato, ma non osservato per parte dei regi: tuttociò era stato un artifizio per tenere a bada i costituzionali fino a che gli Austriaci avessero varcato il Ticino e si fossero congiunti col Della Torre. Infatti mentre il Regis perdeva il tempo aspettando i parlamentari, gli Austriaci giungevano alle porte di Novara.

La notte del 7 all'8 le schiere de' costituzionali si erano accampate sulle rive dell'Agogna a due tiri di cannone da Novara: quando erano dati gli ordini per occupare la Bicocca e San Martino, una mano di cacciatori incominciò le offese: erano questi Austriaci, de' quali tosto che si furono accorti i costituzionali furono presi da forte dolore, poichè avevano sempre reputato cosa impossibile che Piemontesi volessero unirsi agli Austriaci: fu questa la prima cagione dello sgomento che gli assalì. Essi poi in numero di sei mila trovavansi a fronte un esercito che fra Piemontesi ed Austriaci formava un nucleo di circa sedici migliaia. Si attaccò la battaglia su tutti i punti. Il Bubna assaltò il Regis di fronte, il Della Torre a sinistra. Vennero al Regis sicuri

avvisi che un altra schiera di Austriaci aveva passato il Ticino presso a Vigevano e s'avanzava per impossessarsi di Casale per il che egli ordinò la ritirata, lasciando il San Marzano sul ponte dell'Agogna la quale ritirata era difficile e pericolosa per il crescente fulminare dell'artiglieria nemica, ma cominciò a farsi con buon ordine due compagnie di cannonieri di marina, per la più parte liguri, respinsero vigorosamente un intero battaglione uscito di Novara e lo inseguirono fino ai ripari della città. Era venuto in pensiero ai costituzionali di ripiegarsi sopra Alessandria, confidando nella fortezza del sito per potersi meglio ordinare e aspettare ivi migliore fortuna ma non si poté ciò eseguire Il retroguardo era stato formato del primo battaglione del reggimento Monferrato, di una compagnia della legione leggera e poco più di due mezze compagnie dei dragoni della regina Questi sostennero vigorosamente l'urto del nemico, e tanto che respinsero un reggimento di ussari tedeschi: il San Marzano, un Monzani, il Capitano Ferrero ed un Viasso fecero qui egregie prove di valore

Ma nel tempo che il retroguardo così bene si teneva fronte al nemico, alcuni soldati a cavallo, giovani ed inesperti di milizia, fuggendo sparsero la paura fra gli altri cavalieri che ordinati si ritiravano, bugiardamente affermando essere il San Marzano gravemente ferito e prigioniero insieme con altri fra migliori ufficiali; di maniera che in un momento si videro rotti gli ordini e un improvviso sbandarsi, senza che le preghiere, le esortazioni e le minaccie valessero. Le fanterie continuando ordinato il loro cammino, erano pervenute a Borgo-Vercelli ma il tristo esempio de' cavalieri fe' nascere lo scompiglio e il terrore anche fra essi. Invano il conte Lisio rattestando i cavalleggeri del Re sul davanti di Borgo-Vercelli diede bellissimo esempio col resistere per più tempo al nemico, invano il capitano Rollando, raccozzata altra piccola schiera, diede bellissime prove di coraggio e di valore. le campagne intorno a Vercelli erano tutte sparse di fuggitivi. non era più possibile tenere insieme un drappello rotta era la comunicazione con Casale da ogni banda prorompevano gli Austriaci Restarono ordinati pochi battaglioni di truppe stanziali, e la legione degli studenti delle università di Torino e di Pavia, che si incamminarono parte su Crescentino e parte su Chivasso per tentarvi il passaggio del Po

XXVIII

Giunse la notizia di questi disastri a Torino la sera stessa dell'otto, cagionando, com'è naturale, grave perturbazione nell'animo dei liberali. Primo pensiero del Santarosa fu di trasferirsi in Alessandria, apparecchiare ivi una vigorosa resistenza, facilitata dall'opportunità del sito, e rinchiudersi poi in Genova dove parimente avrebbe voluto tentare l'estrema prova della difesa Discusso questo partito fra i componenti la Giunta, fu invece deliberato che la direzione del governo fosse confidata al corpo decurionale della città,

e che alla guardia nazionale si confidasse la custodia della cittadella. Della quale risoluzione si diede annunzio con questo bando: « Cittadini! Le truppe « comandate dal generale conte Della Torre e quelle dell'Austria s'appres- « sano alla capitale. La Giunta, che si è finora occupata con sì buon « successo nel conservare le pubbliche faccende, prevenendo l'anarchia e « la guerra civile, affida oggi la cura del buon ordine e della tranquillità « pubblica al corpo decurionale. A fine di assicurare la salute della città, « la custodia della cittadella è affidata alla guardia nazionale. »

La mattina del 9 il Santarosa partì da Torino prendendo la via d'Alessandria con pochi soldati rimasti fidi alla insegna costituzionale. In Aqui fu raggiunto dal San Marzano, dal Lisio e dal Collegno. Quivi furono distolti dal proposito di proseguire per Alessandria dalle nuove dei casi successivi. Imperocchè seppero come i giovani soldati del reggimento Genova, i quali erano stati primi ad alzare la bandiera della libertà, venuti in cognizione delle avventure di Novara, sbigottiti e paurosi, siccome giovani e inesperti, di dover sopportare inutilmente i disagi d'un lungo assedio, si ammutinarono, e volsero le armi contro i loro capi che gli persuadevano a seguitare nella via dell'onore: per la qual cosa l'Ansaldi era stato costretto a lasciare la città per recarsi con piccola schiera a Genova. Allora il Santarosa e gli altri si risolverono a tentare in quest'ultimo luogo la fortuna. Ma anche in Genova le cose erano mutate. Il Della Torre era stato sollecito di avvisare le autorità dei fatti del giorno otto, ammonendole che restaurassero l'antico ordine. Conobbero i Genovesi la difficoltà di loro situazione: scarso il numero dei soldati per guernire le molte fortificazioni, mal disposti gli animi di alcuni capi, quindi necessario il sottomettersi: ond'è che di comune consentimento fu restituito il comando al Des Geneys. Il quale è degno della lode degli uomini, per aver saputo vincere sè stesso, avendo posto in dimenticanza le patite ingiurie, e ripresa l'autorità senza offesa di alcuno, ma invece agevolando ai liberali il modo di mettersi in salvo (1). Fuggendo l'ira dei vincitori i difensori della costituzione lasciarono la patria incamminandosi per la terra d'esilio, aiutati con ogni maniera di soccorsi dai Genovesi, e accompagnati dal desiderio e dalle speranze di tornare nei luoghi sì caramente diletti, quando la fortuna riguardasse con più lieto volto le cose della loro patria sì miseramente ricaduta nella servitù.

(1) Nelle note alla *Storia della Rivoluzione piemontese* si racconta del Des Geneys questo fatto: « Caduta la libertà, il corpo decurionale e la Camera di Commercio di Genova, plaudendo, al solito, agli eventi, e adulando il partito che trionfava, decretavano e presentavano una magnifica gran croce di S. Maurizio in grossi brillanti ed una spada con impugnatura in oro, superbamente lavorata al Des Geneys, che accettò i doni, ma chiamato un notajo, ne dispose immediatamente dell'una a favore dell'ospedale degl'incurabili, e dell'altra a favore di quello di Pammatone, riserbandone l'uso durante sua vita. » Fu indegno per i di... [illegible] ...indirizzo del corpo decurionale al governatore.

XXIX

Il giorno 10 d'aprile il Della Torre fece ingresso in Torino, ma accolto con molta freddezza dai cittadini. Le minori città e gli altri luoghi di provincia, udite le mutazioni, si affrettarono a fare atti di sommissione al restaurato ordine. Gli Austriaci posero presidio in Voghera, Tortona, Casale, Vercelli e Novara, luoghi molto opportuni alle comunicazioni loro colla Lombardia: occuparono la desiderata Alessandria, di cui il Bubna mandò le chiavi all'imperatore [1]. Risparmiarono la capitale: risparmiarono Genova, pregati di ciò da alcune deputazioni, e perchè, secondo ciò che il Bubna scriveva al Della Torre, l'avere assunto il comando della città il Des Geneys era sufficiente sicurtà che il ducato obbedisse al re. Si erano già spinti fino a Novi.

Vittorio Emanuele informato essere sparsa la diceria ch'egli avesse rinunziato il comando per obbedire ad un'ingrata necessità, e che fosse pronto a riprendere l'esercizio del suo potere, volendo evitare ogni sospetto e dissensione, pubblicò un'altra dichiarazione confermante l'abdicazione, e pregò il fratello ad assumere il governo colla qualità e titolo di re. Allora Carlo Felice annunziò con un manifesto la sua accettazione; comandava a tutti gl'impiegati civili e militari che rientrassero entro i termini del dovere, e nominò suo luogotenente il cavaliere Thaon di Revel, lo stesso che prima della rivoluzione era stato governatore di Torino, nelle cui mani il Della Torre depose il 23 d'aprile la potestà fino a quel giorno esercitata. Ed il Revel diede principio al suo governare con rigorosi provvedimenti, imperocchè con decreto del 20 d'aprile istituì una Delegazione per giudicare e condannare quelli che avevano partecipato della rivoluzione. Questo decreto era al pubblico annunziato colle seguenti parole: « Nell'assumere le gravi « cure di governo nei regi Stati, che piacque a S. A. R. il duca del Ge- « nevese, per la di lui assenza, di affidarci nella qualità di suo luogotenente « generale, colle patenti del 19 corrente aprile, abbiamo dovuto rivolgere « l'attenzione alla ribellione dei traviati, macchinata col mezzo dei tradimenti « e della più scandalosa insubordinazione di alcuni corpi e persone militari, « eseguita all'oggetto di rovesciare l'ordine legittimo di cose, che sotto il « paterno reggimento di S. M. il re Vittorio Emanuele e degli augusti reali « suoi predecessori avea sinora fatto l'ammirazione dell'estero ed apportato « ai sudditi una sempre crescente prosperità. A soddisfare la vindice giustizia « non basta l'esecrazione nella quale i colpevoli sono e saranno presso tutti « i buoni e fedeli sudditi di S. M., la stessa giustizia altamente chiede la « punizione, conformemente alle leggi vigenti, di coloro che vi hanno par- « tecipato, e siccome in tali delitti si troverebbero implicati individui

1 Farini, Stor. cit. lib. XVIII.

« assoggettati a diverse giurisdizioni, ed altronde l'unità o connessione dei
« fatti e le relazioni che vi possono esser fra i rei importerebbero la ne-
« cessità che da una sola autorità se ne prenda la cognizione e ne emani
« la debita punizione, perciò valendoci dei poteri dei quali siamo investiti,
« nell'avocare a noi la cognizione di tutti i delitti sovra divisati coi loro
« annessi, connessi e dipendenti, e con derogare ad ogni legge, ordine e
« stabilimento in contrario, abbiamo determinato e prescritto, ec. » Però
siccome egli era osservante della giustizia, ordinò che nella deputazione
entrassero insieme coi militari i giurisperiti, e non fossero violate le forme
ordinarie dei processi. In altro luogo racconteremo come il nuovo governo
prendesse vendetta dei novatori

XXX

Tale fine ebbe la rivoluzione piemontese, infelice come quella di Napoli,
in parte per la ragione dei tempi, in parte per la inesperienza degli uomini
A chi rettamente considera le umane vicende apparisce chiaro che, sebbene
sfortunati, questi moti preparavano per il futuro avvenimenti più grandi
e più lieti senza questi, senza il sacrifizio dei generosi che diedero la vita,
la tranquillità, e perderono ogni cosa più caramente diletta per tentare im-
prese, forse soverchiamente arrischiate, i popoli si sarebbero addormentati
all'ombra di governi che tiranneggiavano non più colla violenza che colla
corruzione

La rivoluzione piemontese terminò male, ma lasciò esempi preclari
accanto a mancamenti che più procedevano da inesperienza che da perverso
animo. Gli uomini preposti al governo ebbero rette intenzioni, fermezza di
proposito, coraggio nei pericoli con forte animo, siccome si narrerà, so-
stennero i gastighi del restaurato potere assoluto. il popolo non gli seguitò
perchè non intendeva le cagioni nè la utilità della impresa, e perchè reputava
buono unicamente ciò che piaceva alla famiglia reale da lui venerata quelli
che intesero fecero il dover loro negli uffici pubblici, nel campo, nelle
città

Il tempo brevissimo che durò la Costituzione non permise ai governanti
di dar vita a nuove leggi ed istituti che avrebbero avuto efficacia di mi-
gliorare le condizioni morali e politiche nello Stato, rispetto all'amministrazione
della giustizia, al regolamento dei tributi e a tutte le altre migliorie volute
dai tempi. La libertà della stampa concessa con opportuni temperamenti fu
usata con prudenza e con moderazione nelle molte scritture minute che si
pubblicarono e nella gazzetta chiamata *Sentinella Subalpina* nessuno ne
abusò per insultare i nemici della libertà nè per accendere le passioni Ma
non così adoperarono gli avversari quando valendosi di una libertà a loro
soli concessa stamparono libri ingiuriosi e calunniosi contro i caduti i quali
però, dal canto loro, scrivendo i racconti de' fatti di cui erano stati parte,

si studiarono di dire il vero con serenità, con calma e senza ira nè odio fra tutti gli altri notevole Santorre Santarosa che nella terra d'esilio narrò ai contemporanei ed ai posteri le vicende dei pochi mesi della rivoluzione con temperanza di giudizi e di parole e con quel calore d'affetto che gli accendevano il desiderio di far grande l'Italia, e il culto della libertà, alla quale consacrò la gloriosa sua vita.

CAPITOLO QUINTO

Sommario

Congiure lombarde. — La città di Brescia. — Lo Stato pontificio. — Avversione del governo pontificio e dei cardinali alla preponderanza dell'Austria. — Il mite governo di Ferdinando terzo di Toscana impedisce che in questo Stato abbiano vigore le segrete società, e lo tiene libero da perturbazioni. — Condizioni dei ducati di Modena, Parma e Lucca. — Cenno sulla morte di Napoleone.

I.

Dissi in altra parte [1] come i Lombardi male sopportassero la signoria dell'Austria, e come gli uomini per ricchezze e per qualità spettabili si concertassero, congiurando, sui modi di liberazione: parlai delle segrete società formatesi col medesimo scopo di procurare la indipendenza d'Italia. Narrerò ora le pratiche e i trattati condotti per dare esecuzione ai disegni generosi, profittando delle congiunture reputate favorevoli.

Scoppiata la rivoluzione napolitana, e mosso dalla Lombardia l'esercito che andava a restaurare violentemente l'assoluta signoria dei Borboni, credettero i Lombardi opportuno il momento di dare opera ad una generale insurrezione, perciocchè non rimanevano fra loro se non dodicimila Austriaci. Li confortavano a ciò anche le speranze nella rivoluzione piemontese. La fervida immaginazione vedeva facile la impresa: nè agl'impeti generosi soccorreva la tranquilla prudenza, forse pensando che in simili casi è più da mettersi in balìa della fortuna, che minutamente calcolare i pericoli. Credevano essi pure che gli Austriaci avrebbero incontrato una gagliarda opposizione nell'esercito dei Napolitani, e che rotti e fugati troverebbero impedita la ritirata dall'esercito piemontese. Ma non ponevano mente agli apparecchi dell'Austria, non pensavano che forze poderose erano pronte nelle provincie dell'impero prossime all'Italia, nè consideravano che la Prussia e la Russia, vogliose quanto l'Austria di spengere il fuoco della rivoluzione, stavano in attenzione col proposito di aiutare l'alleata e compiere esse l'opera a cui le forze di questa non fossero riuscite sufficienti. Giovi conoscere il numero delle soldatesche austriache tenute in armi per combattere le novità. Oltre l'esercito inviato contro Napoli, e i dodici mila soldati lasciati a presidiare le sue provincie italiane, aveva sul Tagliamento un altro esercito forte di

[1] Lib. II, cap. V.

cinquantaquattromila fanti, seimila cavalli e sessanta cannoni, di più un altro per la riscossa in Carintia composto di ventiseimila fanti, quattromila cavalli e trenta cannoni. Le spalle di questi erano guardate da un esercito russo, già in cammino per l'Ungheria e poderoso per sessantamila fanti, diecimila cavalli e centoventi cannoni: genti tutte bene ordinate e agguerrite; a trionfare sulle quali sarebbe stato mestieri di rispondenti forze regolari, o almeno che i popoli fossero sì fieramente accorati della mala signoria, e così riscaldati dal sentimento nazionale da prorompere in una generale insurrezione. A tali considerazioni non voltarono l'animo i novatori lombardi. Mandarono essi commissari in Piemonte a fare accordi coi capi della parte liberale con queste dichiarazioni e proposte: esistere in Milano un deposito di tredicimila fucili per armare gl'insorti, promettendo di averne immediatamente altra grande quantità nelle maltivate fabbriche di Brescia: assicuravano trovar modo di impadronirsi per sorpresa del gran parco di artiglieria custodito in Verona: compiuta la insurrezione, promettevano di radunare il disperso esercito del Beauharnais, richiamando i ventimila uomini ormai dispersi, e di chiamare alle armi un trentamila guardie nazionali. I ministri piemontesi vedevano le gravi difficoltà di siffatte opere, e le giudicavano, come erano, illusioni di menti accese. E poichè i commissari insistevano a rappresentarle facili, i ministri domandaron loro perchè non insorgessero: al che quelli risposero, che i Lombardi non si sarebbero mossi fino a che non vedessero la bandiera piemontese sotto le mura di Milano. Per le quali cose non fu possibile che fra loro venissero ad un accordo terminativo. 1

Non erano nemmen d'accordo fra loro i liberali lombardi, imperocchè il partito, che si diceva italico, più circospetto, levava l'animo dal proposito della insurrezione, mentre i Carbonari, seguitando a vivere nelle generose illusioni, volevano spingere con ogni possa la impresa. Il colonnello Caraglio aveva ricevuto da Milano una lettera sottoscritta da molti Carbonari piena di grandi promesse, che lo incitava a un'arrischiata mossa. Egli ponendo fede a ciò mandò a Torino il cavaliere Ettore Perrone con una sua lettera unita a quella dei Milanesi, affinchè si studiasse di persuadere il ministro della guerra, che gli desse facoltà di tentare la impresa: incomincerebbe dal fare impeto contro il Della Torre. Anche il Caraglio faceva troppo assegnamento sul proprio coraggio e sulla fortuna: non avendo a disporre che di piccol numero di soldati, sprovvisti di artiglieria, che a un primo impeto potevan esser facilmente battuti e dispersi. Questo avveniva nella prima metà del marzo: reggeva allora il ministero della guerra il cavaliere di Villamarina, il quale, avutone ragionamento col Reggente, e calcolati i pericoli e i danni, diede ordine al Caraglio di togliersi dal confine lombardo e di recarsi con tutti

1 Gualterio, *Gli ultimi Rivolgimenti italiani* Tom. I parte I^a Cap. XXX

i suoi in Alessandria; ma nello stesso tempo si inviarono in loro vece altre soldatesche più sicure.

Sembra che il conte Bubna e i rettori austriaci non ignorassero queste segrete macchinazioni, e v'è chi pensa come l'ardito movimento eccitato dai Lombardi fosse gradito dagli Austriaci per avere una ragione di mescolarsi più direttamente nelle cose del Piemonte: la quale opinione è avvalorata da ciò che dal confine lombardo furono allontanate tutte le milizie austriache, forse coll'intendimento di tirare i Piemontesi in un agguato, e quindi prendere il pretesto di subita invasione (1).

II.

Parmi utile il dire che fra le città lombarde, sulle quali i liberali piemontesi e lombardi facevano più assegnamento, era l'animosa Brescia, che in ogni tempo antico e moderno ha dato splendide testimonianze del suo nazionale affetto. Ai Bresciani infatti i Piemontesi mandarono, sul principio del 1821, questa proclamazione: « Bresciani, voi che sempre quando si trattò di sciogliere dai ceppi dell'interno dispotismo la patria, foste fra i primi ad innalzare il sacro stendardo della libertà, voi che sempre, quando per liberarla dal giogo dello straniero fu d'uopo di fermi brandi e di feroci petti, correste a formare le falangi de' più arditi, de' più valorosi, voi che sotto le insegne italiane combattendo, avete dati luminosi esempi di virtù, di coraggio, non più vi si chiede che andiate a portar guerra contro una nazione che impugnava le armi per respingere la francese dominazione; non più siete chiamati ad essere stromento di tirannia, capitanati da un uomo che se abbagliò l'Europa coi portenti del suo ingegno militare, ne fu l'esecrazione appena se ne fece il più ambizioso despota; Bresciani, siete chiamati dal destino d'Italia a concorrere allo stabilimento sempre più fermo della sua indipendenza. La Costituzione di Spagna, questa santa legge che il Dio stesso della giustizia volle che fosse adottata in quelle generose contrade, perchè fosse di scampo a tutti i popoli d'Europa, onde sottrarsi dagli artigli del dispotismo, è la legge che dovete sostenere, è la legge il cui nome dovete portare sugli stendardi delle legioni bresciane, e che sventolando su di essi fra l'esercito italiano, deve essere lo spavento dello straniero. Essa è la legge per cui sola dovete combattere. L'esercito piemontese ve la presenta, perchè formate con lui e col resto dell'Italia una sola famiglia. Afferratela con una mano, e impugnando l'armi con l'altra, correte ad abbracciare i vostri fratelli, a incalzare il vile Austriaco, che trepidante già fugge al solo sentire consacrata con essa l'italica unione. Procedete uniti nella carriera della libertà e dell'indipendenza della patria, e siate quali sempre furono i bravi Bresciani. Viva l'Italia! O indipendenza o morte. »

(1) GUALTERIO, luog. cit.

Il tristo esito delle rivoluzioni napolitana e piemontese diede poi facoltà all'Austria d'inferocire contro gli uomini che avevano avuto mano in queste pratiche delle quali vendette lasciamo il racconto al luogo in cui dovrò riferire le opere degli altri governi italiani, che si auguravano coi tormenti e coi supplizi di uccidere quelle idee e quei sentimenti, donde le novità avevano avuto origine e impulso

III.

Nello Stato pontificio, sebbene le sètte liberali vi si fossero estese, non nacquero turbamenti nè sommosse si aspettava la occasione propizia delle vittorie dei novatori nelle altre parti d'Italia Si hanno documenti che i Carbonari maneggiavansi per agitare anche questo paese, che le congiure si ordivano, ed è curioso il vedere come fra le persone in sospetto presso i governanti romani fosse caduto anche il celebre Lord Byron che nel 1820 faceva dimora in Ravenna. Però insieme co' più fervidi nel desiderare le novità erano alcuni malcontenti si dell'amministrazione clericale, ma che giudicavano inopportuna ogni mossa, perchè l'Austria non avesse pretesto ad occupare colle sue soldatesche le città della Romagna.[1]

Il governo di Pio VII stette in travaglio per la momentanea separazione di Benevento e di Pontecorvo, che staccatisi per riunirsi al reame di Napoli, tornarono nella signoria pontificia dopo la restaurazione del potere assoluto.

È notevole la ripugnanza dei rettori pontifici dalla occupazione austriaca Scoppiata la rivoluzione di Napoli, i governanti di Vienna mandarono a Roma una nota a fine di persuadere il papa che per conservare la tranquillità ne' suoi Stati, e per vantaggio dell'ordine europeo, conveniva che le truppe austriache presidiassero le Legazioni. Ma poichè in corte di Roma si viveva in grande diffidenza dell'Austria, si amava meglio di andare incontro alle incertezze ed ai pericoli, che lasciar libero agli Austriaci l'ingresso nelle sue provincie ed i prelati romani avevano siffatta avversione al predominio militare dell'Austria negli stati della Chiesa, che non si mostravano punto fastiditi delle diligenze dei liberali per impedirlo. Il cardinale Spina, legato in Bologna scriveva in data del 12 agosto 1820. « È giunto ieri sera in Bologna quell'aiutante del Generale Frimont, che era a Ferrara. Si è presentato da me questa mattina. Poco o nulla ho azzardato di pescare da lui, giacchè non voleva che pescasse da me. Mi ha però fatto capire che si aumenteranno le guarnigioni di Ferrara e di Comacchio, e par di certo che delle truppe anderanno in Toscana, anzi pare che nel confine toscano si diano già alcune disposizioni per riceverle. I Bolognesi, anco' liberali, e che si dicono *liberali puri* sembrano impegnatissimi a non fornire pretesti alle truppe

[1] Vedansi documenti pubblicati dal Gualterio nella sua Opera *I Riorgimenti Italiani*

austriache per trattenersi. È questo un gran vantaggio per noi » (1). Di più lo stesso cardinale sospettava che gli Austriaci fossero in secreto accordo coi più sbrigliati faziosi per aver modo di porre stabile piede in Romagna, onde nell'agosto dello stesso anno scriveva: « Malgrado le persuasioni e gli sforzi di quelli che vorrebbero pure persuaderli a non dar passo rivoluzionario per non eccitare i vicini a prender ragione da qualche disordine di marciare sopra questa città, essi non si arrendono, così che si giunge ad immaginare che molti di essi agiscano d'accordo coi vicini per far nascere qualche disordine » (2).

Sembra che Pio VII vivesse in qualche apprensione per i moti napoletani e che temesse l'estendersi di quelle faci come un pericolo a lui stesso; per il che non riputando di poter rimanere abbastanza sicuro in Roma aveva fatto allestire degli appartamenti in Civitavecchia, e già il governo di Francia teneva apparecchiata in quel porto alcuna forza navale per vegliare alla sicurezza della persona del papa (3). Egli poi voleva starsi neutrale nelle contenzioni che preparavansi fra il governo costituzionale di Napoli e l'Austria. Quando il duca di Campochiaro fece annunziare al pontefice che al muoversi delle soldatesche austriache per il reame, le milizie napolitane avrebbero varcato il confine pontificio e occupato Terracina, il Santo Padre ordinò si rispondesse i suoi stati essere nella protezione dei grandi potentati, e sebbene stesso nel proposito di osservare perfetta neutralità, non si stimava nel caso d'impedire che gli eserciti belligeranti s'inoltrassero l'uno contro l'altro per le provincie soggette alla sua signoria (4).

Eguali dichiarazioni erano fatte ai congregati a Lubiana. Di buona voglia il papa non consentiva il passaggio degli Austriaci, e nel febbraio del 1821 faceva pubbliche queste parole: « porgere a Dio i più fervidi voti acciocchè per sua misericordia tenesse perpetuamente lontano il flagello della guerra, ma se per gl'imperscrutabili divini giudizi, i popoli dell'Italia dovessero esser afflitti da simili mali, per la sua qualità di Capo visibile della Chiesa, e come sovrano essenzialmente pacifico non cesserebbe di sostenere come aveva fino allora sostenuto una compiuta neutralità verso tutte le nazioni. » E il cardinal Consalvi scriveva a tutti i legati ed ai maggiori uffiziali dell'esercito, dichiarando essere volontà del pontefice che si rispettassero indistintamente tutte le soldatesche forestiere che fossero per entrare nello stato, e soltanto si respingessero i guerrieri disciolti di ogni militare disciplina (5).

Essendo riuscite a vuoto le pratiche del governo pontificio a Lubiana, col mezzo del cardinale Spina, per impedire lo intervento austriaco nelle

(1) Nicomede Bianchi, Stor. cit. — Gualterio, docum. cit.
(2) Bianchi e Gualterio, luog. cit.
(3) Artaud, Storia di Pio VII, vol. III.
(4) Artaud, luog. cit.
(5) Nicomede Bianchi, Stor. cit.

Romagne, e dopo la vittoria dell'assolutismo sulla libertà rimanendo i soldati dell'imperatore ad occupare alcune città dello Stato del papa, si adoperavano i ministri pontifici per diminuire la durata e gli effetti di questo incomodo Aveva in animo il cardinal Consalvi di aumentare l'esercito perchè fosse tolto ai rettori viennesi il pretesto di prolungare la permanenza de loro soldati, ma incontrava a ciò degli ostacoli Il che si rileva da una lettera dello stesso Consalvi a un legato di provincia in data del 5 maggio 1821 « Io ho sollecitato il Consiglio militare per affrettare l'aumento delle truppe pontificie in codesta Legazione La mancanza di gente che voglia fare il soldato fa che si scarseggia infinitamente di truppa. Quella estera che si è stanziata costì all'insaputa affatto del governo, e contro ciò che si era detto all'eminentissimo Spina in Lubiana, si dice che ne partirà presto. Io non so quanto l'E V. ne sia persuasa. Si faranno i passi opportuni a Lubiana, qualunque possa essere l'effetto. » (1) Tutti gli sforzi del governo pontificio presso l'Austria restavano infruttuosi. Allora il Consalvi si rivolse al governo francese pregandolo che s'interponesse presso l'imperatore a fine d'indurlo a richiamare i suoi soldati e nemmeno da ciò si conseguì buon resultato Gli Austriaci continuavano nella occupazione, e davano per pretesto che le cose non erano ridotte in calma sì che non avessero a temersi disordini ulteriori, e che la polizia pontificia fosse inerte, onde nel giugno dello stesso anno il legato di Bologna diceva al Consalvi. « Non cessano gli Austriaci di declamare contro le nostre polizie e la nostra inerzia. Dovrebbero pur riflettere che le teste esaltate l'hanno più contro di essi che contro di noi. Non mancano dei settari e in Milano e altrove, e ve ne sono molti e che fanno quei governi? » Forse questi portamenti dell'Austria quanto l'odio delle novità indusse i rettori pontifici ad atti di rigore contro quelli che erano in voce di desiderare e favorire le novità

IV

In mezzo a tutti i commovimenti italiani di questi due anni, un solo Stato nella Penisola si manteneva tranquillo e inalterato nell'affetto al suo principe: e questo fu la Toscana Il granduca Ferdinando era il solo sovrano, che dai fatti della rivoluzione francese avesse ricavato alcun salutevole ammaestramento Sebbene fermo nelle massime di assoluta signoria, non abusava del suo potere non temperato, e valendosi del consiglio di uomini ingegnosi, continuava con prudenza e con senno le tradizioni del padre Volto, come si disse, a favorire lo incremento delle materiali utilità del suo popolo, mantenendo e sviluppando le libertà economiche, aveva fatto salire il paese a un grado desiderabile di prosperità Bisogna pure affermare ciò che avremo occasione di ripetere che la indole nativa dei Toscani sarebbe stata ripugnante

(1) Gualterio e Bianchi, luog. cit

ad un ordine di governo troppo contrario alla progrediente civiltà e rotto a tirannide: cosicchè principe e popolo si trovavano in bello accordo di sentimenti e di affetti per modo che si concedeva e si aveva in fatto una sufficiente libertà senza che avesse la sanzione nel diritto. Chè se Ferdinando fosse stato libero da ogni influenza dell'Austria, e penetrando più colla mente nelle ragioni del tempo avvenire, avesse assicurato colle istituzioni lo incremento della libertà, avrebbe potuto gettare stabili fondamenti al trono della sua famiglia. Ma, non rincresca la ripetizione, a lui teneva legate le mani l'Austria nemica d'istituti pericolosi alla sua dominazione in Italia, e senza questo, il falso concetto che egli aveva, insieme con altri principi, della sovrana autorità. E poichè di queste cose scrivo nell'anno milleottocentosessantuno, considerando la grandezza dei fatti compiuti e le speranze della Italia risorta a unità di nazione, sono tratto a rallegrarmi di questo difetto nel governo di Ferdinando terzo, perchè un ordinamento diverso dato al paese sarebbe stato cagione che la patria nostra perseverasse nella sua divisione e quindi in debilità.

In Toscana le sètte liberali non ebbero, come altrove, facilità di allignare. Rimaneva anche qui un avanzo di giacobinismo, perciocchè l'amministrazione francese aveva lasciato de' fautori, e fra questi furono alcuni che si ascrissero alle società segrete, e vagheggiavano la liberazione d'Italia; imperocchè, sebbene vedessero il prosperare del piccolo Stato, allargavano il pensiero alla considerazione di tutta la patria italiana. Non aveva però mancato di penetrarvi la sètta dei sanfedisti, la quale non sapendo capacitarsi che in questo paese gli animi fossero lontani del tutto dalle novità, e sognando cospirazioni, avrebbe preteso di trascinare i governanti nella via del rigore. Ad essi aggiungevasi il legato austriaco conte di Fiquelmont succeduto al conte Appony, che, mandato da Vienna con istruzioni d'invigilare e di sorvegliare peranco gli uomini del governo, insisteva e presso il Granduca e presso i ministri che alcun esempio di severità si desse contro i pretesi congiuratori. Ma a siffatte insinuazioni si seppe con energia resistere, tanto che i più fanatici assolutisti andavano vociferando il Fossombroni partigiano dei Carbonari, e di Aurelio Puccini, capo della Polizia, mormoravano che fosse sempre intinto di Giacobinismo, e fosse lento o infedele nelle inquisizioni.

Dissi altrove in questo medesimo libro (1) che il Granduca si diede ogni premura per impedire il passaggio degli Austriaci per il suo Stato. Ma poichè, secondo il detto di un legato francese (2), il governo toscano era consultato non più che per forma, si dovè concedere il passo, essendosi addotti motivi di strategia, e solamente la Toscana potè essere liberata dal dare all'Austria le sue milizie. Ebbe parte anche questo governo alle

(1) Ved. Cap. III, § 4.°

(2) De la Maisonfort, Carteggio pubblicato dal Gualterio nei Documenti alla sua opera cit., doc. XIII.

conferenze di Lubiana, inviandovi, e anche questo si disse (1), Don Neri Corsini, il quale si afferma vi difendesse le ragioni della assoluta monarchia, come quello che quantunque geloso della indipendenza dello Stato, era avverso ad ogni forma di libero reggimento, considerando gli ordini di Leopoldo primo confacenti, più di ogni altro, al bene del paese (2). Al Fossombroni piaceva tanto il principio della neutralità da doversi mantenere nella guerra intrapresa dall'Austria contro Napoli, che volle darne indizio manifesto facendo pubblicare nel giornale del governo il messaggio del ministro britannico Lord Castlereagh intorno alla condotta che il governo inglese si proponeva tenere in quella faccenda.

Passarono i soldati dell'imperatore per la Toscana, senza punto mescolarsi delle cose interne: nulla accadde di notevole nel loro passaggio: il popolo gli guardava per curiosità e con indifferenza, ne fremevano i savi pensando al destino della patria infelice ridotta alla mercè di sovrani stranieri, conculcata dal piede di oppressori che imponevano la propria volontà ai popoli, e toglievano loro la facoltà di ordinarsi a seconda de' propri desideri. In questa occasione cadde malato per pleuritide il Granduca, e ben si parve allora in quanto amore fosse appresso la gente questo sovrano; imperocchè, lo affermano moltissimi testimoni, a ogni ora numerose frotte di cittadini si presentavano alla porta della reggia per saperne le nuove e udivi uomini e donne manifestare la trepidazione e il dolore con voci e lamenti che erano sincera manifestazione del cuore; e la notizia della guarigione fu causa di universale letizia in tutto lo Stato. Le quali cose erano il più sicuro argomento per credere come qui una mutazione non avrebbe allora trovato partigiani come nelle altre parti, dove i principi avevano fermo il proposito di combattere accanitamente tutte le idee che i tempi mutati avevano portato seco. Così Ferdinando terzo ebbe anche la consolazione di non dare appiglio a malcontento e a gozzaie coi processi e colle pene; e il suo nome rimase immacolato e senza taccia di tirannide. Una sola cospirazione si notò, se pure con questo nome può chiamarsi l'inutile trattato di alcuni militari presidianti Portoferraio per favorire l'ingresso in quella piazza ad alcuni avventurieri raccolti nella Corsica (3).

V

Le medesime cose che in Toscana non si verificarono nel ducato di Modena, perciocchè ben diverso era il governo di Francesco IV, siccome abbiamo avuto occasione di raccontare. Il quale tutto dedito all'Austria e feroce contro ogni desiderio e pensiero di libertà, voleva tener lontana dal suo stato qualunque istituzione che avesse in qualunque modo potuto al-

(1) Ved. cap. cit.
(2) Zobi, Storia civile della Toscana, lib. X cap. 3.
(3) Zobi, Stor. cit.

mentarli Per la qual cosa non è difficile il persuadersi che in un paese dove molto si erano sentite le utilità di una savia amministrazione come al tempo dei Francesi, sorgessero e si dilatassero le sètte liberali E quando scoppiarono le rivoluzioni in Napoli e nel Piemonte anche nel ducato era apparecchiata la materia per un incendio, al quale mancò la occasione non il proposito. E in vero cospirazioni qui furono, ma non proruppero, diedero però opportunità a Francesco di chiarire il suo efferato animo e la sua rabbia feroce contro i liberali. Nè al tutto liberi dall adoperarsi delle sètte furono i ducati di Parma e di Lucca; sebbene anche qui la quiete non venisse turbata da sedizioni e le opere si rimanessero nel grado dei desideri

VI

Prima di procedere innanzi col racconto delle cose italiane, è debito dello storico il far ricordo di un avvenimento che appartiene non solo alla storia particolare di un popolo, sì bene alla storia dell'uman genere Quando una nuova rivoluzione che aveva il parziale intendimento di rilevare una nazione decaduta era soffocata per opera dei despoti, terminava i suoi giorni in una rimota plaga quell'uomo che d'una più grande rivoluzione era stato il rappresentante e il moderatore. A'5 di Maggio del 1821 moriva a Sant' Elena Napoleone Buonaparte La storia ha già cominciato il suo giudizio sulle azioni di questo grand'uomo imperocchè, sebbene il tempo non abbia colla sua ala dissipato del tutto le passioni che impediscono la retta considerazione delle opere e dei concetti degli uomini, tuttavia rimangono gl incontrastabili documenti, contro i quali nessuna forza hanno le ire di parte Figlio della rivoluzione, come si compiacciono di chiamarlo, e con verità, tutti gli scrittori, intese meglio di ogni altro il fine al quale dovevano indirizzarsi tanto opere, come la ragione doveva sorgere a frenare lo scomposto movimento delle passioni, affinchè i resultati non fossero diversi dalle idee che avevano guidato quel moto che ingiustamente fu detto francese ma che si deve con più retto giudizio appellare mondiale Quando la Francia era vicina a precipitarsi nella voragine che da sè stessa si era scavata e a perdere il frutto del tanto sangue versato, Napoleone, che nel fiore degli anni aveva stupefatto le genti pel suo valor militare e mostrato come la fortuna lo guidasse per mano, sorse a un tratto a farsi moderatore della rivoluzione in poco tempo i disordini del governo per il suo senno hanno termine con una amministrazione sapiente risorge la prosperità del paese; gli animi affaticati si ricompongono in calma, i partiti si acquietano, domati in prima dalle armi, e poi percossi d'ammirazione i potentati stranieri si affrettano a cercare l'amicizia di quella nazione contro la quale poco innanzi erano congiurati perciocchè alla diffidenza e alla paura quest'uomo ha fatto subentrare la confidenza. Per lui risorgono gli altari, poco innanzi abbattuti, gli animi bisognosi di fede e di riconfortarsi colla religione dei padri si

acquietano nella preghiera non più innalzata nel segreto de' cuori, o nelle pareti domestiche, ma nei templi novellamente dischiusi al pubblico culto. Roma, quella potenza che pareva più difficile a condursi all'accordo e alla pacificazione rimette delle soverchie sue pretensioni, ed anch'essa si unisce a intessere una fronda nella corona dell'uomo che ieri eroe sul campo di battaglia si presenta oggi legislatore sapientissimo e prudente benefattore di un popolo. Nessun uomo aveva fino allora conseguito una somigliante gloria, tanto che al suo paragone rimpiccolivano le più grandi figure delle passate età. Fortunato lui per lo immacolato splendore della sua gloria, se continuando nella via presa, non si fosse lasciato vincere da troppo sfrenata ambizione, se nella sua mente fosse stato più chiaro l'ufficio che gl'incombeva pei tempi rispetto agli altri popoli dell'Europa, e facendosi campione delle oppresse nazionalità avesse meglio studiato di legarsi il cuore delle genti coi sommi benefici delle libertà acquistate ed assicurate! Ma quei despoti che aveva inteso di affezionarsi tennero più in conto del beneficio le ingiurie e le paure, e volsero contro di lui tremende le armi e più le insidie coperte che le armate legioni. Non mai fu visto più repentino voltarsi della fortuna. Dalla più maravigliosa felicità in breve ora decadde insieme coi sovrani si voltarono contro a lui i popoli, dal più sublime trono della terra si vide caduto nel più profondo decadimento. E dopo tante vittorie, vinto in quella battaglia da cui poteva dipendere la conferma della sua potenza, fu portato in un'isola remota, prigioniero illustre a contenere quei vasti concepimenti pe' quali pareva angusto il mondo intero. Là sullo scoglio di Sant'Elena, novello Prometeo scontò, nei patimenti ineffabili dell'anima, gli errori di una mente affascinata, meditò sulle umane miserie, sugli eventi di questa vita mutabile e incerta, e roso più dal cruccio che dall'età, cedeva al fato della natura, lasciando incerte le genti se più superba altezza giammai si chinasse al disonore del Golgota. La musa di un giovine poeta sciolse sull'urna un cantico immortale, quella musa che prima vergine di servo encomio e di codardo oltraggio sorgeva commossa al subito sparire di tanto splendore. I despoti si rallegrarono, non pensando come le idee sopravvivono agli uomini, non pensando come al carro della civiltà invano si oppongono ostacoli, e come anche gli errori di quest'uomo contenevano in sè tanto ammaestramento che non avrebbe potuto riuscire inefficace: non pensarono che non invano la Provvidenza manda uomini siffatti quando le epoche del mondo si debbono rinnovellare, e Napoleone, invero, sorgeva quando si chiudeva una epoca della umanità, ed egli incominciava ed inaugurava la nuova. L'opera della rivoluzione non si spengeva colla morte di Napoleone. Era serbato dai fati che, in tempi più maturi, la meditazione dei concetti e degli errori del più grande rappresentante di quella rivoluzione guidasse il senno e la mano di un altro a cui l'Umanità non inutilmente si è rivolta per invocare l'aiuto a procedere più animosa e sicura nel cammino del nuovo incivilimento.

CAPITOLO SESTO

Sommario.

Riflessione sui modi di governo de' principi tornati assoluti. — Come l'Austria annunziasse la restaurazione napolitana. — Massime di governo del re di Napoli. — Il principe di Canosa. — Misere condizioni del regno di Napoli. — Processi e condanne. — Ritorno di Ferdinando a Napoli. — Il ministro Medici. Processo per la sedizione di Monteforte. — Supplizio di Morelli e Silvati. — Processi e condanne in Piemonte. — Il vescovo d'Asti. — Pratiche per togliere a Carlo Alberto la successione al trono. — Processi e condanne in Lombardia. — Gaetano Castillia. — Giorgio Pallavicino. — Confalonieri. — Silvio Pellico. — Lo Spielberg. — Processi e condanne nello Stato romano. — Bolla di scomunica contro i Carbonari. — Il sacerdote Andreoli giustiziato. Morte di Francesco Benedetti.

I.

Ingrata e dolorosa materia ci si presenta ora, dovendosi raccontare con quali modi i principi si dessero a restaurare l'assoluta signoria dopo che ebbero vinto coll'aiuto delle armi straniere la parte che mirava a consolidare i loro troni con istituzioni di libertà. Un tristo spettacolo si offriva allora agli occhi del mondo di uomini generosi sepolti in orride prigioni, o cacciati in terra d'esilio a scontare la pena d'avere amato la patria. Le quali cose a chi le discorra con animo riposato potranno servire di utile ammaestramento. Vedano i reggitori delli Stati come l'inseverire per ragioni di politica non giova a raffermare le signorie, anzi le indebolisce: imperocchè verso i puniti si volge facilmente la pietà della gente; a questa succedono lo sdegno e l'odio contro i comandatori dei gastighi, e a poco a poco si vanno ingenerando quella disistima universale, quei desideri di mutazione che apparecchiano e compiono la ruina. I tempi, ne' quali scriviamo, attestano la verità delle nostre parole, avendo noi veduto precipitare quelli Stati che si credevano fatti sicuri colle violenze e colle minacce. Una sola famiglia reale in Italia seppe far tesoro di tali documenti e ne ebbe premio dalla riconoscenza e dall'amore dei popoli, mentre alle altre le vendette provocarono le vendette seminando nell'interno la diffidenza il disdegno e l'odio, all'esterno il discredito. Le famiglie di quelli che piansero i lor cari caduti per mano dei carnefici e divelti o per languire nelle prigioni o per ramingare nel mondo restarono spettacolo di compassione; e quando le menti si fermavano a considerare il come e il perchè di quelle miserie non potevano a meno di alienarsi da coloro che si mostrarono tanto efferati contro chi era stato mosso a operare da scopo di pubblico bene. La gioventù che più facilmente si

accense per le nobili idee prendeva in abominio la tirannide, affrettando col desiderio e coll'opera il momento di vendicare le ingiurie. Gli esuli portavano con sè il dispetto per la vittoria dei nemici la bramosia di ritornare quando che fosse con più lieti auspici alla patria, e frattanto levarono alto per l'Europa il nome dell'Italia, facevano segno alle maledizioni il nome dei tiranni e trovandosi insieme di più parti della penisola per la medesima pena e per uguali ragioni accomunando i dolori e le speranze gettavano i fondamenti dell'opera portentosa dell'Italia composta in nazione, a vedere la quale i cieli benigni ci hanno condotto

II

Vuolsi dire anzi tutto come i rettori viennesi andassero più che gli altri potentaji baldanzosi della vittoria dell'assolutismo, imperocchè credevano raffermata la loro autorità nella penisola Quaranta giorni dopo la effettuata ristaurazione in Napoli, ne davano informazioni a' loro ambasciatori presso le corti d'Europa con un messaggio in cui si diceva « L'edifizio innalzato dalla ribellione tanto fragile nella sua costruzione quanto vizioso ne' suoi fondamenti, non riposando che sull'astuzia degli uni e sul momentaneo acciecamento degli altri, riprovato dalla massima parte del popolo, odioso pur anco all'esercito formato per difenderlo, crollò al primo contatto colla forza regolare destinata ad abbatterlo, il che non servì che a dimostrarne la nullità Il potere legittimo è ristabilito, le fazioni sono disperse; il popolo napolitano è liberato dalla tirannia di quelli audaci impostori, che lusingandolo coi sogni di una falsa libertà, commettevano sopra di lui le più crudeli vessazioni, imponendogli enormi sacrifizi a solo profitto della loro ambizione e della loro avidità, e procedevano innanzi a gran passi verso l'inseparabile ruina d'un paese, di cui non cessarono di gridarsi rigeneratori.

« Questo importante ristauramento è compiuto, per quanto potè e dovè essere, dai consigli e dalli sforzi delle potenze alleate. Oggi che il re delle due Sicilie è investito di nuovo della pienezza de' suoi diritti, i monarchi si limitano a secondare coi loro voti più ardenti le risoluzioni che questo sovrano sta per prendere a fine di ricostituire il suo governo sopra solide fondamenta, e per assicurare con sagge leggi ed istituzioni i veri interessi de' suoi sudditi e la costante prosperità del suo regno » [1]

Consultandosi poi il principe di Metternich col duca di Modena intorno ai modi di impedire altre novità, questi consigliava in uno scritto: i sovrani d'Italia si concertassero insieme per punire con forzata relegazione nelle Americhe quanti dei loro sudditi si chiarissero ribelli o turbolenti. si stipulasse un rogito, in virtù del quale ciascheduno di questi sovrani si obbligasse a non fare mutamento alcuno essenziale nel proprio governo senza

[1] Nicomede Bianchi Stor cit

darne prima avviso agli altri, affinchè essi fossero in grado di prendere le determinazioni necessarie per la sicurezza dei loro Stati. Però non consentirono che su queste proposte fosse fatta deliberazione effettiva i plenipotenziari di Torino, di Roma e di Napoli, 1) vedendo come in tal modo i governi italiani venivano ad aver legate le braccia e a dichiararsi da loro stessi non indipendenti.

È pure da riferirsi, sulla fede del Colletta, come i congregati a Lubiana, considerando meglio i pericoli che al trono borbonico sarebber venuti dal soverchio inseverire contro gli autori delle novità, avevano fermate sentenze miti di governo: riprovare la rivoluzione del venti, dichiarar forzata la libertà del monarca, e però invalidi gli atti di quel tempo; punire i capi di Monteforte, ma pochi e non colla morte; spingere a fuggire i colpevoli, aiutarli alla fuga per evitare lo scandalo dei giudizi; rifare lo stato del 1820; rigidi sull'avvenire, benigni al passato; coprire col silenzio e con la dolcezza un fallo comune de' soggetti e dei reggitori. 2)

III

Ma queste massime erano affatto contrarie ai divisamenti dell'uomo da cui consigli voleva dipendere il re Ferdinando, e al quale commetteva la cura di restaurare nel regno la sua autorità. Questi era il principe di Canosa, cacciato in esilio da Napoli nel 1816, e che vivendo in Toscana, ebbe conferenze con Ferdinando tornato da Lubiana e fu scelto a ministro di tirannide. Il quale, essendo di avviso come al re fosse necessario seguitare un modo di governo assai rigoroso e diverso da quello che i congregati proponevano, lo consigliò a pregare i sovrani che gli consentissero queste rigidezze; scrisse anche a nome di Ferdinando lettere in forma di orazione; ma non valse a mutare i benevoli proponimenti, da' quali soltanto si rimossero i sovrani dopo la rivoluzione piemontese, lasciando al re di Napoli piena libertà di governarsi a suo senno. Laonde furono da lui e dal suo ministro fermate le massime di governo che pure riferisco sulla fede del Colletta: punire ne' sudditi ogni colpa; vendicare ogni offesa del lunghissimo regno del suo signore; [illegible] alla memoria gli odii presenti e quelli del quinquennio, del decennio francese, della costituzione di Sicilia, della repubblica napolitana, de' primi moti del 93; opprimere i mal sofferenti di assoluto governo colla morte, le prigioni, gli esigli; schivare i giudizi, come lenti; presto punire per proprio senno; rompere il trattato di Casalanza, e

1) Bianchi, [illegible] cit.
2) Colletta, Stor. cit. lib. X, cap. 2

tutti i precedenti o trattati o perdoni prendere il destro per nettare il regno dai nemici dei troni.[1]

Nel reame si stava in timore, e tutti quelli che più o meno erano stati partecipi della rivoluzione, aspettandosi di esser fatti segno al risentimento e allo sdegno del sovrano tornato all'assoluto comando, si studiavano di scansare le pene chi col fuggire chi col nascondersi, chi anche col mostrarsi troppo per dare a credere di essere stati alieni dalla mutazione.

IV

Cominciò Ferdinando a governare per mezzo di ministri. Fu comandato il disarmo dei cittadini e minacciata la pena di morte ai portatori di qualunque arme, sciolta la milizia cittadina, vietata qualunque riunione, chiuse l'università e le scuole, rivocate le leggi del governo costituzionale. Si pronunziarono condanne arbitrarie, e fra queste senza ordine di processo si udirono dannati nel capo il Rossaroll e Guglielmo Pepe: si istituirono tribunali eccezionali per giudicare quelli che dicevano delitti di stato: si ordinarono Giunte dette di scrutinio per ricercare le opere di ufficiali e soldati: promessi premi per l'arresto de' più conosciuti rivoluzionari di Monteforte. In un subito videsi cambiato del tutto l'aspetto del regno: il terrore successe a qualunque sentimento dell'animo.

« Non vi era giorno che non si udisse la campana della giustizia ed il pubblico invito alle sacre preghiere, segni ed offici mesti e pietosi usati tra noi quando un misero è menato a morte per condanna: erano giudizi delle corti marziali per i portatori di alcun'arme o i detentori di qualche segno di sètte. In quel mezzo arrivò in città ministro di polizia il principe di Canosa, che volle al pubblico annunciarsi, prima che per editti o per fama, con spettacolo atroce, ormai scordato dal popolo, ignoto ai più giovani, la frusta. A mezzo il giorno, nella popolosa via di Toledo, fu visto in militare ordinanza, numeroso stuolo di soldati tedeschi, poi l'assistente del carnefice, che ad intervalli dava fiato alla tromba, e poco indietro altri Tedeschi ed alcuni sgherri di Polizia, i quali accerchiavano un uomo, dalla cintura in basso coperto di ruvida tela, con piedi scalzi, dalla cintura in sopra nudo, con i polsi strettamente legati, portando in mano ed appesi al collo tutti i fregi settari, ed in capo un berretto di tre colori collo scritto a grandi note: *Carbonaro*. Quel misero, accavalcato sopra di un asino, aveva dietro il carnefice, che ad ogni picchio di tromba con sferza di funi e chiodi gli flagellava le spalle, così che il sangue avea mutato colore alle carni, ed il volto, smorto e chino al petto, dimostrava il martirio. Seguiva plebe spietata ma taciturna: gli onesti fuggivano, nascondendo, per prudenza, la pietà e l'orrore. Chi domandò i particolari di quel supplicio udì che il

[1] Colletta, loog. cit.

flagellato era un settario, gentiluomo di provincia e gentiluomo appariva al volto e alla persona che, dopo la frusta, penerebbe in galera quindici anni, non per giudizio di magistrato, ma per sentenza del ministro della polizia, principe di Canosa, or ora giunto in città. » (1)

Con tali supplizi l'infame ministro inaugurava il nuovo governo i quali parrebbero incredibili e forse parranno ai futuri, se molti testimoni di veduta meritévoli di fede non l'avessero attestato, se la stirpe borbonica rinnovando gli orrori delle più sfrenate tirannidi non avesse dato altri esempi tristissimi in mezzo alla progrediente civiltà di questo secolo. E l'atroce supplizio della frusta si rinnovò in due giorni successivi in Napoli, si rinnovò in Salerno. Le provincie videro anch'esse le vendette dei governatori in nome del re: le condanne pronunziate dai tribunali speciali, le private vendette sotto colore politico, le prigioni piene, e tutto lo sfogo di bestiale odio di parte.

Due polizie erano nel regno, quella del Canosa e quella degli Austriaci, ambedue operose nel ricercare le azioni dei liberali, ma più feroce quella del Canosa perchè almeno dagli Austriaci qualche innocente veniva protetto. Il generale Frimont aveva condotto seco un Baratelli di Ferrara, giacobino in gioventù per guadagno, poi venduto agli Austriaci, ed ora ministro a opprimere suoi connazionali. Rifugge l'animo dal pensare come l'una e l'altra polizia trovasse modo di inferire per le turpi delazioni di chi o voleva trarre guadagno ed onori, o si argomentava di far dimenticare il passato. Vide quel tempo gli scellerati esempi di chi mutava parte sfacciatamente, e s'industriava di mostrarsi zelante de' nuovi ordini dopo aver fatto pompa di sentimenti diversi, quando era utilità. Per certo agli onesti del pari che la caduta de' liberi ordini e forse più doveva straziar l'anima lo spettacolo di quelle vergogne: perchè nelle restaurazioni delle tirannidi non sono tanto gravi le persecuzioni quanto i mutamenti e le perfidie degli uomini che, per cupidigia di premi, si fanno stromenti di oppressione a chi ha sperato e operato con loro. Agli onesti percossi dalla ferocia dei restauratori, più del carcere e dell'esilio doveva recar dolore l'aspetto di concittadini superanti gli stranieri nell'odio di quelle istituzioni e di quegli eventi ne' quali era posto il bene della patria comune. Il Canosa, quando non potea disfogare la sua ferocia per opera di magistrati servi, di soldati ubbidienti, di selvaggi sgherri, sguinzagliava i suoi calderari, setta micidiale, che al dire del conte Solaro della Margherita, legato del re di Sardegna, aveva raccolto « non fra persone probe, oneste, persuase del bene della cosa, interessate a mantenere l'ordine legittimo, non fra i possidenti, nè fra gl'impiegati integerrimi, ma nella feccia della plebe. Molti che erano stati Carbonari si allistavano realisti

(1) Colletta, luog. cit.

pronti a cambiare secondo le circostanze, affezionati solo alla maggiore o minore probabilità di saccheggiare e mandare a male le proprietà altrui » (1).

Dopo che il Canosa ebbe veduto lo stato della città, la divisione dei cittadini, la viltà, la paura, la pazienza del popolo, scrisse al re che poteva punire senza pericolo; ed ebbe risposta che punisse. Frattanto il re dimorava fuori del regno, e non voleva tornare se prima non fossero puniti i più cospicui liberali dell'esercito e del parlamento per modo che non dovesse avere davanti agli occhi coloro che erano stati testimoni delle sue paure e de' suoi giuramenti. Furono imprigionati i generali Colletta, Pedrinelli, Arcovito, Colonna, Costa, Russo, i deputati Borrelli, Poerio, Pepe, Piccoletti, i consiglieri di stato Bozzelli, Rossi e Bruni, altri magistrati ed uomini chiari per virtù e per opere. Si mandavano in giro note di persone innocenti destinate alla pena, perchè fuggissero, non già che fosse ritegno a condannarle, ma la manifesta ingiustizia dava timore. Fuggì il generale Carascosa, designato egli pure. Bastava un indizio, e si scrivevano i nomi per aspettare luogo e tempo alla vendetta, tanto che si affermava ben più di quattromila fossero scritti nel libro fatale. Feroce fu al pari delle altre la Giunta di scrutinio pei militari, della quale era capo il generale Sangro, carbonaro nel 1821 e disertore insieme col figlio dalle insegne a cui aveva giurato: egli però nell'esaminare i perseguitati dovè più volte sentirsi rinfacciare il mancato giuramento e la infamia de mutati propositi. Non andarono però impuniti i falsi delatori: parve pure che si aggiungesse la punizione del cielo. Un delatore fu trafitto, nell'uscire di chiesa, da ignota mano, e presso a spirare rivelò le ingiuste delazioni e gl'innocenti per lui rinchiusi nelle carceri, senza che la rivelazione giovasse. Un altro tristissimo (un certo Avitta) nel mezzo della notte conferendo, come soleva, col ministro Canosa, si levò all'improvviso e vacillando su i piedi, chiese aiuto, accorse il solo che poteva, il ministro; ma quel moribondo gli appoggiò la fronte e spirò.

La rabbia de' nuovi dominatori si sfogava contro qualunque cosa attenesse a civiltà e fosse atta a ispirare alcun nobile sentimento. Il perchè una legge ordinò fossero distrutti per le fiamme i libri che potessero dar anche lontano sospetto di fomentare idee pericolose all'assoluta signoria, e minacciò pene ai possessori. Nè gli ordini e le minaccie andaron vuote d'effetto. Nella piazza Medina, per mano di un birro fu pubblicamente fatto un falò di libri cercati e tolti nelle case de' privati, e fra quelli era perfino un Catechismo ricavato dalle opere morali del Bossuet, perchè fra' doveri dell'uomo poneva quello d'amare la patria. I possessori ebbero pena del carcere: onde i possessori di biblioteche furono solleciti, a fine di sottrarsi ai pericoli, di distruggere i libri anche più innocenti e istruttivi.

(1) Farini, Stor. d'Italia, lib. XIX, 1.

V

A' quindici di maggio tornò Ferdinando a Napoli tra feste comandate, senza dimostrazione di pubblica gioia, in città conturbata da tante tristizie in suo nome. Non mancò la schifosa adulazione di magistrati negl'indirizzi che si lessero in sua presenza: si esaltavano di lui la pietà, la clemenza, la giustizia, mentre a quelle laide menzogne avrebber potuto far contrasto i lamenti di madri e di spose, le maledizioni di tanti infelici fra le catene. Anche allora fu mescolata la religione, e si fece a Dio pubblico ringraziamento, come se al cielo dovessero recarsi le laudi di una sanguinosa vittoria, come se potesse farsi partecipe Dio de' mancati giuramenti e di vendette esecrabili. Seguitando a coprire le ree opere col manto della pietà si mostrò largo il monarca coi chierici, ad essi fidando la pubblica istruzione, a' gesuiti restituendo sedi e ricchezze, impinguando chiese e monasteri: ostentava la divozione frequentando le chiese, assistendo alle funzioni, picchiandosi il petto pubblicamente e con altri segni esteriori atti a ingannare i semplici e gl'illusi, premiati quelli che lo imitavano, caduti in disgrazia quelli a cui repugnava la ipocrisia: onde la finta religione fu modo a ottener premi e a scansare le ire del fanatismo.

Pochi giorni dopo il suo arrivo pubblicava un decreto col quale, vantando la sua clemenza, diceva di perdonare a tutti quelli che non avevano cospirato a mutare lo stato. Era fatto per indurre gli autori della sedizione di Monteforte a fuggire dal regno, perciocchè un giudizio pubblico su quei fatti non piaceva al re, vedendo come sarebbe un processo più a sè stesso che ad altri. Ma quelli restarono in gran numero, e allora, posta da parte ogni ritegno, fu prescritto il giudizio, e sessantasei persone furono incarcerate.

VI

Tuttodì crescevano le cagioni e gli effetti del rigore. Numerosi stuoli di liberali, per contumace ingegno e per difendersi dalle persecuzioni della polizia, correvano le provincie, trovando aderenti e seguaci siccome capi di Carbonari e stati ufficiali nelle milizie civili. Principali fra questi il capitano Venite, il capitano Corrado, il maggior Poerio e il colonnello Valiante, che contrastavano all'autorità del governo assaltando villaggi e città, non per imporre taglie, ma per amore di libertà, e per liberare dalle carceri i prigionieri. Un giorno il capitano Venite assalta Laurenzana, città della Basilicata, opprime le guardie e ne libera un prigioniero, lasciando nelle carceri i rei di delitto; altra volta assale le carceri di Calvello e ne libera un frate francescano. Il quale, appena uscito, visto un uomo legato per prevenzione nell'atto dell'assalto alle carceri, chiesta un'arme, gli si avventò e lo uccise

In alcun luogo la superbia de' reazionari e la disperazione provocavano aspre rappresaglie e vendette. In Aversa il vescovo Tommasi si faceva aiutatore della polizia a spiare i liberali. Per lui stava in carcere un sacerdote Mormile, sostegno della famiglia, caro e venerato da' concittadini. Ai parenti che lo supplicavano per la libertà del Mormile, il vescovo alteramente rispose: « il Mormile resterebbe in carcere, finchè a Dio piacesse toglierlo vescovo. » Il fratello del prigioniero preso da dispetto e disperazione per la risposta, un giorno aspettò il vescovo mentre si recava in carrozza a diporto, gli si appressa, e feritolo a morte con un'arma da fuoco, gridò: « Ora non sei più vescovo, Iddio avverì la tua sentenza. »

Anche l'isola di Sicilia ebbe sue battiture, tenuta in oppressione da milizie austriache e napolitane, travagliata dalle sollecitudini di sospettosa polizia. La setta de' Carbonari, non domata, continuava per radunanze, in luoghi segreti, dentro a grotte. Scoperta una di queste congreghe, il governo ebbe modo di conoscerne altre per la delazione di alcuni o deboli o perversi che presero l'impunità, occasione a nuovi e più fieri rigori, ed apparati maggiori di forze.

« Inique leggi, (1) pratiche inique, reggitori spietati ed ingiusti, passioni del popolo ardenti e ree, coscienze sfrenate generavano misfatti gravi e continui, famiglie intere distrutte, cento e cento vendette satollate. Nè solamente nell'infima plebe, ma negli alti della società per natali o grado. Si udivano tuttodì preti ribelli ed uccisi, preti sicari di polizia; ed uffiziali dell'esercito onorarsi del mestiere di birro, ed intendenti e comandanti di provincia straziar persone innocenti, e magistrati denunziatori in secreto, e poscia delle loro accuse giudici iniqui.

« E tra casi tanto miserevoli ed orribili multiplicavano le condanne delle corti marziali e dei magistrati. Il giovane Mormile, non preparato al delitto, reo per impeto di un istante, privo di asilo, vagando nelle campagne intorno alla città, fu preso, e al terzo dì, nella piazza medesima dove egli aveva consolato il suo sdegno fu spento. Gli assalitori di Laurenzana e Calvello, sopraffatti dal numero delle milizie, alcuni traditori, tutti traditi, presi e giudicati, furono al numero di sessanta dannati a morte, e primo a morire fu il frate da Calvello. Fu morto combattendo il capitano Corrado, si salvò fuggendo il maggiore Poerio, fu chiuso in carcere il colonnello Valiante. I tumultuosi di Palermo furono giudicati, quarantatre puniti, e nove colla morte. Per altro giudizio morirono diciassette in Messina e trentotto condannati a' ferri. Altri dodici morirono in Lanciano. Avanzava il processo di Monteforte; altri processi per le rivoluzioni dell'anno 20 si spedivano. Il giudizio per la uccisione di Giampietro terminò colla condanna di tre alla morte, diciassette a pena di galea e di ergastolo. Si provò il delitto

(1) Trascrivo le parole stesse del Colletta, perchè meglio non si potrebbero descrivere le miserevoli condizioni di quei tempi.

concertato in adunanza di Carboneria, e commesso ad alcuni settari scelti o sortiti, usando nelle atrocità eleggere ministri non conosciuti dal proscritto, per abituarli a qualunque obbedienza e sperdere gl'indizi del misfatto. Furono perciò esecutori contro il Giampietro uomini della plebe, e motivo all'odio della sètta l'esser egli stato, da direttore di polizia, cieco ed acerbo punitore dei settari. Ottocento almeno condannati, o nelle civili discordie combattendo, furono morti nell'anno 1822 per causa di libertà disperata, illegittima e infame. E non un solo fra tante genti volle combattere un anno innanzi, in guerra ordinata e gloriosa. E tanti supplizi si tolleravano animosamente da quegli uomini stessi che nel campo furono timidi e molli; perciocchè il morir fortemente per tirannide è misera virtù di Napoletani, acquistata dal troppo uso di quella morte e dal sentire laudati que' martiri. (1) Ne' quali riferiti fatti e giudizi, erano accusatori, testimoni, giudici, persecutori in segreto, assalitori armati de' liberali, altri poco innanzi liberali anch'essi e compagni nella sètta e nelle opere, mutati, non per ravvedimento, ma per desio di salvezza, o ambizione, o guadagno. »

Furono mandati prigioni in Austria i deputati Poerio, Pepe, Borelli; confinati in città dell'impero Austriaco i generali Colletta, Pedrinelli e Arcovito. Si cassarono da' pubblici uffici senza ritegno o rispetto quanti non davano guarentigie di cieca obbedienza alle sfrenate voglie de' nuovi dominatori.

VII

Alla rabbia degli uomini si unirono a tormentare quel popolo sventurato anche gli elementi: turbini, saette, allagamenti, tremuoti rovinarono e sommersero case e villaggi, isterilirono i campi, uccisero o mutilarono persone. La città del Pizzo stette più ore allagata dalle onde marine; il Vesuvio eruttò ceneri e lava, isterilì vasti e fertili campi. Nelle Calabrie, negli Abruzzi e in Sicilia i terremoti fecero ruine e danni di morti. Alle quali miserie che fecero mestissimo l'anno milleottocentoventidue opponevano contrasto le feste della corte per celebrare natalizi e onomastici, per onorare principi visitanti la capitale del Reame, perocchè in quell'anno vi si recarono a diporto il re di Prussia, il principe di Lucca e la duchessa di Parma. Il vecchio re dava pubblicamente scandalo coi turpi amori di una ballerina.

(1) Il severo giudizio dello Storico sarà emendato nella opinione degli uomini da' Napolitani ora che una nuova aura di libertà spira su quei popoli, e alle male signorie del passato è successo il reggimento del Re Galantuomo, il quale diffondendo i benefici di savie leggi e della civiltà nuova, trarrà faville di virtù sepolte nella natura di quel popolo.

VIII

Si volsero poi le cure ad ordinare il regno secondo i concetti nuovi della ristabilita tirannide. Fu tolta la coscrizione, e poichè era necessità di milizie non a difesa ma ad oppressione del popolo, si pensò a comporre legioni di mercenari stranieri, chiamandoli a vender l'anima a prezzo. E dalla libera Svizzera vidersi uomini lasciare i natii monti allegrati dal sole della libertà per scendere a puntellare delle loro braccia la signoria borbonica. L'esercito napolitano sciolto, fu riordinato, cacciando tutti quelli che pei fatti passati potessero dar ombra. la convenzione di Casalanza fu distrutta, consenziente, per intercessione del ministro Fiquelmont, il governo austriaco che pur l'avea guarentita onde gli ufficiali delle schiere murattiane vennero privati dei gradi, degli onori, delli stipendi e non si lasciarono se non quelli che avevan l'animo mutato col mutare della fortuna. Si pattuì coll'Austria che rimanessero a guardia del regno quarantaduemila Austriaci, i quali sarebbero poi ridotti a trentamila: il governo napolitano darebbe gli alloggi e le vettovaglie e cinquecentosettantaseimila fiorini al mese, e pagherebbe tutte le spese fatte dall'esercito di occupazione dal primo febbraio in poi, e tutte quelle che farebbe poi al ritorno. Titoli, dignità e ricchezze furono profusi ai militari austriaci. Il re volle gratificare il generale Frimont col titolo di principe d'Antrodoco e colla dote di quel principato, duecentomila ducati insultando così al sentimento degli onesti perchè insigniva l'austriaco d'un titolo che rammentava una sventura e una vergogna nazionale: del pubblico denaro si faceva getto per arricchirne gli oppressori della patria.

Siffatte spese impoverivano l'erario per modo, che fu necessario aver ricorso agli accatti. Era così scaduto il credito pubblico che le cedole scapitavano il quarantaquattro per cento. Si contrasse un debito di sedici milioni col banchiere Rothschild. Ma presto consumata quella somma da'bisogni e da'disordini, si tornò a nuovo trattato col ricchissimo ebreo. Il quale poneva per condizione che tornasse ministro il Medici, dicendo non volere affidare altro denaro, se prima non era certo della fedeltà finanziera, e non poteva essere, se quel ministero non veniva affidato al Medici. Questi, in disgrazia del re e del figliuolo, viveva esule in Firenze. Le strettezze vinsero le ripugnanze, e il Medici ritornò in potenza. Allora il prestito fu contrattato, ma con patti onerosi, imperocchè trovo scritto i prestatori non aver dato se non il cinquantasei e il settantuno per cento. Di maniera che il debito dello Stato di ducati ottocentomila d'annuo interesse, regnando Gioacchino, salito ad un milione e settecentomila sino all'anno 20, non punto accresciuto nel reggimento costituzionale, montò a cinque milioni e mezzo ne' tre anni dal 21 al 24. E pure ne'decreti del re si dicevano i nuovi carichi dell'erario effetto dei guasti recati dal governo francese e dalla rivoluzione.

IX

Il Medici prima di accettare la carica di ministro volle mutati gli altri ministri e cacciato dal regno il Canosa. Resisteva il re per il Canosa, ma vinto dalla necessità condiscese, e il Canosa arricchito di pensione e di doni andò prima in Pisa e poi a Genova a condurre vituperosa la vita in solitudine, contristato dall'odio, non consolato da affetti di famiglia se pure poteva consolarlo la compagnia di una suocera e d'una moglie svergognate, roso dalle ambizioni e dal desiderio di sfogare in altri modi il suo odio contro i liberali.

Innalzato il Medici e cacciato il Canosa, speravano i Napolitani in un governo migliore: si sapeva il Medici in avversione al re, e ciò gli acquistava la fiducia del pubblico. Ma l'astuto vecchio ebbe più caro mutare la grazia del re coll'odio del pubblico, onde per lui seguitate le ire di parte, le persecuzioni per sospetti, le carcerazioni, i confinamenti, gli esigli: fu manifesto che, se il Canosa era lontano, il suo spirito era sempre presente, e il popolo stava in dubbio sul paragone delle rie opere dell'uno e dell'altro.

X

Sotto il nuovo ministero fu pubblicata legge nuova sull'ordinamento del regno già sanzionata poco dopo il ritorno del re. Il quale avendo promesso di cercare il consiglio di uomini riputati intorno a ciò che meglio confacesse alla prosperità dello Stato, aveva consultato diciotto personaggi fra' quali erano il cardinal Ruffo tristamente famoso per i fatti del 99, il marchese Circello e il principe di Canosa. Fu deliberato da essi il nuovo ordinamento che fu: Le due Sicilie fossero governate separatamente sotto l'unico impero del re: fossero proprie le imposte, la finanza, le spese, la giustizia criminale e civile, propri gl'impieghi, così che nessun cittadino di uno Stato potesse aver carica nell'altro. Il re trattasse le cose di regno in un Consiglio di Stato di dodici almeno, sei consiglieri e sei ministri. Le leggi o i decreti e le ordinanze in materia di governo fossero esaminate in un consesso di trenta almeno consiglieri per lo Stato di Napoli, diciotto per Sicilia, col nome di Consulta, da radunarsi separatamente in Napoli e in Palermo. Le imposte regie fossero distribuite in ogni provincia per ogni anno da un consiglio di provinciali, con facoltà di proporre alcun miglioramento nell'amministrazione degli stabilimenti pubblici o di pietà. Le comunità si amministrassero con ordinanze più libere delle antiche, le quali sarebbero dettate dal re, dopo intesi i Consigli di Stato. I membri de' sopraddetti consessi, cioè ministri, consiglieri di Stato, consiglieri delle due Consulte, consiglieri provinciali, tutti a scelta del re ed a suo piacimento mutabili, l'esame prescritto dal re, il voto dei congressi consultivo, la volontà regia sempre libera. I ministri

sindacabili, ma dal re (1). Pei nuovi ordini sulla pubblica istruzione furono date ai vescovi la ispezione e la sorveglianza delle scuole: nella Gazzetta del regno si lessero queste parole di un Vecchioni direttore degli affari interni: « Le scienze maneggiate da semidotti avere prodotte prevaricazioni e tumulti, lontane adunque le effemeridi, gli epitomi, e tutte quelle produzioni superficiali che con moderni paroloni fanno guerra al senso comune » (2).

XI.

Procedeva intanto il giudizio pei fatti di Monteforte. I capi principali eran fuggiti, rimanevano i minori. Si voleva la condanna, e si trovarono giudici proni alle voglie del monarca. Fu cassato dal governo un primo decreto della corte suprema benigno a' rei: si levò di carica il cavalier de Giorgio ministro della Giustizia, perchè in sostegno delle leggi opponevasi a quel rigore: il procurator generale Calenda di onesta fama fu sostituito con altro non curante d'infamia: al presidente Potenza mancò la costanza ne' pericoli e piuttosto che sfidar l'ira de' potenti per amore della giustizia allegò infermità e diede il luogo ad un tristo. Venuto il giorno del pubblico dibattimento, quattro degli accusati erano infermi, due con febbre, uno di emottisi, un altro per ferite riaperte. Furono condotti in quello stato dalle carceri al tribunale: gli avvocati pregarono si differisse il giudizio, ma non furono ascoltati. Quei miseri davano di sè un doloroso spettacolo: onde il giudice De Simone vinto dalla pietà si levò gridando: « Domando al signor presidente ed al procurator regio se qui siamo giudici o carnefici? Il re, se fosse presente, biasimerebbe l'inumanità nostra: io prego cogli avvocati che sia differito il giudizio ». A quelle parole il popolo tumultuava: le guardie austriache coll'impugnare le armi e con alcuni arresti imposero silenzio alla gente: la preghiera del De Simone ebbe la sorte dell'altra, e con tali auspici aveva cominciamento il giudizio: durò tre mesi: parlarono gli accusati animosamente, e più di tutti il colonnello Celentani, il quale voleva che se colpa era in loro, fosse tutta addossata su lui, perchè gli altri ufficiali obbedendo a' suoi ordini non avevan fatto più che seguitare le regole della buona disciplina. Parlarono in difesa gli avvocati animosamente, come non si trattasse di un giudizio di lesa maestà, nel 1822, sotto il restaurato governo di Ferdinando di Borbone. Fu data la sentenza: tre giudici erano per assolvere, tre per la condanna: il voto del presidente fu, primo esempio nella curia napolitana, per il partito della condanna; per trenta fu pronunziata la pena di morte; per tredici l'ergastolo e la galera.

La sentenza di morte doveva essere eseguita dopo poche ore, onde i condannati furono condotti in luogo sacro per avervi gli estremi conforti della

(1) Colletta, Stor. cit.
(2) Farini, Stor. cit.

religione. Quei miseri si apparecchiavano già al passo fatale, e aspettavano il momento per offrire la testa in mano del carnefice. Mentre stavano in quel terribile momento udirono dal rumore del popolo il re aver fatto loro la grazia. Era fra gl'incolpati il marchese Ottavio Tupputi, illustre per esercizio di armi e per vita consacrata alla libertà, che doveva essere sposo della marchesa Mesuraca. Questa giovinetta, udita la condanna, potè ottenere per l'intercessione della moglie del re la grazia, e attenuata corse presso al luogo dove stavano i condannati, ed empiendo di grida le vie circostanti fece sì che ad essi giungesse la notizia. Fu commutata la pena della morte nell'ergastolo a vita, e attenuate le minori. Solamente per gli uffiziali Silvati e Morelli, autori primi della sedizione di Nola, rimase inflessibile l'animo del re. Ai campati da morte si tonsero i capelli, s'imposero vesti e ferri di pena, si accoppiarono con altri condannati per delitti vituperevoli, e così andarono agl'infami scogli di Santo Stefano e Pantelleria.

Il governo mostrò poi con quali modi voleva si amministrasse la giustizia, imperocchè levò d'impiego con strumenti ignominiosi i tre giudici benigni e promosse gli spietati, diè premio al procurator generale e al presidente, il cui voto avea deciso della condanna.

Dirò ora il fine del Morelli e del Silvati. Cadute miseramente le cose della patria i due uffiziali sperarono di tentare qualche altra giovevole azione, misurandola più colla generosità dell'animo proprio che colle condizioni del tempo. Recatisi nella provincia di Avellino cercano di fare una levata d'armi, ma l'ardire era spento; col canonico Cappuccio fanno testa a Marabella. Certificati che a nulla potevan riuscire, sciolgono le poche genti e s'imbarcano ambedue per la Grecia. Sospinti da una tempesta approdano a Ragusi, dove essendo privi di passaporti e in aspetto di fuggiaschi furono imprigionati e mandati in Ancona, perchè avevan detto essere Romagnoli. Quivi riconosciuti per Napolitani furono restituiti al governo borbonico. Cammin facendo il Morelli ebbe modo di fuggire, e traversando gli Abruzzi e le Puglie credeva di poter giunger alla nativa Calabria donde avuti denari da suoi rimbarcar per la Grecia; ma da un calzolaio di Cinenti tradito tornò in mano degli sgherri borbonici. Condannati amendue nel giudizio per casi di Monteforte non ebbero, come ho detto, al pari degli altri la grazia: morirono sulle forche il 22 settembre 1822 con forte animo.

« Spedita la causa di Monteforte e le altre per i tumulti di Messina, Palermo, Laurenzana, Calvello, e la causa di Giampietro, ed altre cause minori, sfogate cento vendette o della legge o dello sdegno, versato tanto sangue di cittadini e tanto pianto, non però si mitigava l'acerbità dei gastighi. Furono condannati a morte in contumacia, e poco appresso dichiarati nemici pubblici, nove fuggiti, primi de' quali i generali Carrascosa e Pepe. Fu intimato per editto a settecento e più cittadini di andar volontari alle prigioni per essere giudicati secondo le leggi, ovvero uscir dal Regno con passaporti liberi, senza giudizio o pena; aggiungendo promesse di

benignità agli obbedienti, minacce a ritrosi. Erano costoro rei o timidi che stavano sospettosi ed armati nelle campagne, non entravano nelle città, mutavano le stanze, sempre liberi ma di pericolosa libertà. Dopo l'editto, chi, secondo il proprio senno, restò più guardingo nei boschi, chi, fidando all'innocenza, si presentò per il giudizio e cinque cento sessanta chiesero di partire. Ebbero i passaporti promessi, e stabilito il cammino ed il tempo, andò ciascuno nel prefisso giorno al confine del Regno. Ma, impediti da' ministri pontifici, si adunarono nella piccola città di Fondi, ove il seguente giorno i commessi della Polizia e le genti di arme li accerchiarono e condussero, prima nella fortezza di Gaeta, poi nelle prigioni della città. La Polizia fu lieta e superba del riuscito inganno: parecchi de traditi furono giudicati e mandati alla pena, altri ottennero passare in Tunisi o Algeri, regni barbari e soli in questa età civile che dessero cortese rifugio ai fuorusciti. Il maggior numero non giudicato e non espulso, restò in carcere, materia sofferente della tirannide, poi balestrata in mille guise dagli uomini e dal caso.

« Era tanto il numero de' Napolitani proscritti o fuggiti, che se ne trovava in Italia, in Germania, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in America, nelle città barbare, in Egitto, in Grecia, la più parte miseri, vivendo per fatiche di braccia o di mente, nessuno disceso a' delitti e alle bassezze che in età corrotta più giovano, nessuno scritto ad infami bandiere contro i Greci. Si viddero casi miserevoli: figliuoli orbati di padre, in paese straniero abbandonati, padri orbati di figli morti di stento, un'intera famiglia (madre, moglie, cinque giovani figli) naufragata; altri cacciato da ogni città, con moglie inferma, in stagione nemica, indossando due bambini, e reggendo il terzo per mano, andare alla ventura, cercando ricovero e pane, altri gettarsi volontario nel Tevere e morire. Ma pure in questa età di tristizie pubbliche abbondarono le virtù private, e spesso gl'infelici trovarono ristoro a' bisogni, consolazioni alle sventure. » (1)

Narrasi che fu più volte tentato il regicidio, ma perchè videsi impunito fu creduto, ed è ormai certo, che il re ed il figlio facessero ciò credere per giustificare i passati mancamenti e il presente rigore. (2)

XII

Anche il Piemonte ebbe le sue vittime del restaurato dispotismo, ma non offrì lo spettacolo doloroso del regno di Napoli: la qual cosa è testimonianza delle condizioni diverse de' due paesi. In Napoli le tante mutazioni di signorie corrompitrici avevano guasto il senso morale, onde la tirannide trovava con più facilità stromenti per infierire e rompere ad eccessi; ivi

(1) Colletta, loog. cit.
(2) Ivi.

l'arbitrio e la violenza potevano esercitarsi senza alcun ritegno. Al contrario in Piemonte, dove il senso morale era profondo, nell'universale signoreggiava la legge, avvegnachè troppo severa per le rigide massime di governo che prevalevano. Il popolo o indifferente o avverso alle novità per antico e radicato amore a suoi principi vide o con indifferenza o con letizia la caduta della libertà, ma non proruppe a sfoghi di private nimistà.

Dissi già come il conte di Revel aveva nominato una congregazione per ricercare e punire « le colpe di ribellione, tradimento, cooperazione ed atti somiglianti commessi ad oggetto di operare e sostenere lo sconvolgimento del legittimo governo del Re, eseguito nel mese di marzo. » Moltissimi erano gli accusati, ma i capi erano quasi tutti fuorusciti. Le leggi di maestà severe, ma narrasi che i magistrati avesser l'ordine di caricare sugli assenti il maggior peso delle accuse (1). Il tribunale straordinario pronunziò novantuna sentenza di morte, quattrocentotrentadue di perpetua e lunga prigionia. Per soli due fu preso l'estremo supplizio: per il capitano Giacomo Garelli e per Giovan Battista Laneri luogotenente dei Carabinieri. Il Garelli, nato in quel di Genova aveva combattuto nelle guerre napoleoniche e meritato avanzamenti col valore sul campo; confermato nel grado di capitano da Vittorio Emanuele primo partecipò dei moti di Alessandria per amor dell'Italia; condannato colla sentenza del 19 Luglio 1821 salì sul patibolo con forte animo. In egual modo coraggiosamente morì per mano del carnefice il Ga-reai, che pure aveva militato sotto le aquile francesi, e trovandosi in Savoia quando avvenne la rivoluzione, aveva sinceramente operato per il trionfo della libertà. A ventiquattro si fece grazia della vita; gli altri furono impiccati in effigie. Fu anche istituita un'inquisizione sulle azioni dei soldati e degli ufficiali, e molti furono scacciati dall'esercito. Privati vennero degl'impieghi alcuni ufficiali civili, onde molti rimasero privi di sussistenza. Si chiusero le università di Torino e di Genova, abolito l'insegnamento della economia pubblica, annullati tutti i gradi accademici conseguiti durante il reggimento costituzionale, molti scolari sbanditi dagli Atenei e dallo Stato. Ai fuorusciti si confiscarono i beni, però dei proventi nulla andò in mano del Fisco, e s'impiegarono tutti o in pagamento di debiti o in migliorie e soccorsi ai congiunti più prossimi de' condannati, finchè quei beni non furono ai padroni restituiti (2).

Ai trenta di settembre il re pubblicò un editto che si diceva d'indulgenza, ma rimase dubbio se piuttosto dovesse dirsi di proscrizione; imperocchè esclusi dal perdono erano: 1° i capi, autori o promotori delle congiure e delle sommosse; quelli in casa de' quali si erano tenute adunanze per concerti rivoluzionari; chi con denaro, lusinghe e promesse

(1) Farini, Stor. cit. lib. XIII, 15.

(2) Sclopis, Storia della Legislazione negli stati del re di Sardegna dal 1814 al 1847 nel T. XIX delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.

avesse smosso, o tentato di smuovere la fedeltà della truppa, chi, preposto alla istruzione pubblica, avesse fatta traviare la gioventù, chi con iscritti stampati o no avesse promossa l'introduzione di nuove forme di governo, chi si fosse opposto alla promulgazione dei bandi del Re, i capi, i direttori, o membri della federazione italiana, coloro che avevano preso un comando per promuovere o sostenere la sedizione, da ultimo i colpevoli di omicidio, di estorsioni di danaro dalle casse pubbliche o comunali o d'imposizioni arbitrarie ai Comuni ». 1

Tornato Carlo Felice a suoi stati nell'ottobre elesse primo ministro il generale Della Torre. Il quale continuò i modi di governo tenuti dal luogotenente. Si ebbe cura di dar premio ai fedeli, di riordinare l'esercito, di formare una marina da guerra; si accrebbe il numero dei carabinieri; rinnovata e afforzata la polizia; provveduto alla censura e alla disciplina degli studi; stabilito il sistema ipotecario; creati i tribunali collegiali e fermati gli stipendi de' magistrati, che prima avevano emolumenti incerti. Le quali nuove leggi ebbero biasimo come imperfette, furono l'opera di curiali che rattoppavano lo sfondato nella vecchia legislazione, tenendo dietro alle leggi francesi, ma senza osare nemmeno prendere di quelle il complesso; era poca cosa e non buona; poco appresso se ne conobbero i vani e i mancamenti. 2

Frattanto quegli uomini che avevano operato per condurre la patria a migliori destini andavano raminghi per il mondo, e cercavano in estranie contrade di far trionfare, combattendo, quella libertà, che non aveano potuto veder risplendere nella terra natìa.

XIII

Non è da passarsi in silenzio un altro fatto, dal quale si ricava come la corte di Roma, nemica di tutti i conati per la libertà, siasi sempre mostrata ligia al principio di quella che fu detta legittimità. Il vescovo d'Asti, monsignor Faa di Bruno, fu tanto riscaldato dalla introduzione degli ordini costituzionali, che in una lettera pastorale, parlando della caduta della potestà assoluta, la paragonò alle mura di Gerico poste a terra per incanto e per divino miracoloso soccorso. Non è a dire quanto glie ne sapessero male i retrogradi, e come bene se ne ricordassero alla restaurazione. Il ministero di Carlo Felice se ne dolse con lui stesso e presso il pontefice Pio VII, il quale stimò dover con un breve ammonire e rimproverare il vescovo d'aver voluto fare un miracolo di *un atto di ribellione al proprio sovrano*, e lo invitò a riparare a quello che appellavasi *scandalo*. Monsignor Faa, siccome ossequente all'autorità pontificia, ritrattò le parole

1 FARINI, Stor. cit. lib. XVIII, 17.
2 SCLOPIS, luog. cit.

della sua pastorale recando in giro da se stesso il breve del papa e facendolo leggere ai parrochi dall'alto del pulpito [1].

XIV

Diciamo ora dei maneggi onde si tentava di escludere dalla successione al trono di Sardegna Carlo Alberto. Egli, fu già raccontato, erasi ridotto a Firenze alla corte del suocero, coll'animo tempestato da diversi affetti: non poteva non sentire nella coscienza i rimproveri della sua debolezza: la sfortunata riuscita della impresa piemontese, la severità contro gli autori di quelli avvenimenti ne' quali aveva, in qualunque modo, partecipato, le mormorazioni che da ogni parte si elevavano contro di lui, la taccia di traditore, che gli esuli nel dispetto e nell'ira gli lanciavano contro non potevano non essere spine al suo cuore. Dall'altra parte i portamenti di Carlo Felice verso di lui, i rimproveri elevati da tutti i partigiani dell'assoluta signoria, la guerra a lui non sconosciuta mossagli dal duca di Modena, le incertezze dell'avvenire, un desiderio di gloria non confortato da speranze di sodisfarlo, tutto insomma quel cumulo di pensieri e di affetti che in una posizione come la sua, in un animo come il suo temperato, dovevan fare aspro tumulto, fa argomentare la condizione della interiore sua vita.

Narrasi che ne' primi giorni d'aprile del 1821 il principe di Metternich mandò al duca di Modena una lettera in cui bugiardamente esponeva i maneggi di Carlo Alberto come reggente, per farsi campione dell'italiana indipendenza. Era scritta d'accordo col duca Francesco col fine di alterar sempre più l'animo di Carlo Felice contro Carlo Alberto e indurlo a togliere a lui la eredità della casa di Savoia. Recatosi nel maggio a Lubiana il duca Francesco concertava col Metternich le pratiche affinchè i sovrani mutassero la legge di successione al trono di Sardegna in favore dei figliuoli maschi della principessa Beatrice figliuola di Vittorio Emanuele e moglie di esso Francesco. Sembrava sì un passo ardito anche a loro, trattandosi di violare que' principi di legittimità pe' quali combattevano accanitamente: ma per la satisfazione di particolari cupidigie non si aveva rispetto alle proprie massime, nè si curava che quella violazione potesse in seguito esser motivo di guerra. Si procacciò quindi il modo di condurre al loro partito l'imperatore Alessandro di Russia, ingegnandosi i due astuti di porre in discredito presso lo Czar i costumi e l'indole di Carlo Alberto, denunziandolo ribelle al proprio re, legato strettamente a coloro che avevano suscitato in Italia la rivoluzione. Un tal principe, dicevano essi, salito sul trono difficilmente manterrà colle sue leggi inalterata la monarchia, quindi a serbare in Italia la tranquillità e gli ordini antichi importare che non sia re Carlo Alberto. Non fu difficile

[1] GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*. T. I. Cap. XXXVII.

molto il muover l'animo di Alessandro, perciocchè appunto in quei giorni era più che mai avverso alle dottrine dei liberali per le opere settarie in Germania e nella stessa Russia, ed ottennero da lui la promessa che avrebbe nel prossimo congresso acconsentito a innovare la legge di successione al trono di Sardegna, quando il principe di Carignano venisse chiarito colpevole di fellonia contro Carlo Felice. (1)

Di tali maneggi, che avevano la vera officina in Modena non si faceva mistero da alcuni diplomatici o almeno si lasciava fuggir qualche parola che ne desse sentore (2) E Carlo Alberto ne era informato. Si diceva eziandio che il disegno di Francesco quarto era graditissimo alla moglie di Vittorio Emanuele, Maria Teresa, austriaca nell'anima, e per affetto all'Austria e per vedere la propria figliuola seder sul trono, dal quale ella era discesa con rincrescimento, e per odio a Carlo Alberto. Il governo francese, informato di siffatte mene dal suo legato a Firenze, le vedeva con dispiacere prima perchè sapeva il principe di Carignano avverso all'Austria ed affezionato alla Francia, poi perchè passando il trono di Sardegna in mano dei duchi Modenesi per opera dell'Austria, questa avrebbe accresciuto la sua preponderanza sull'Italia, mentre la Francia voleva per sua utilità, che la chiave della Penisola fosse in mano di un principe indipendente. (3)

Prima che le nuove conferenze si aprissero, i due mestatori volevano aver raccolta materia per mettere sempre più in mala voce il Principe: e poichè le azioni di lui, durante la Reggenza, non erano sufficienti, si voleva far credere che egli fosse pietoso alle sciagure dei fuorusciti, corrispondesse con loro per segreti messi, e di più s'incolpava di calpestare i doveri di marito e di padre impantanandosi in notturne lascivie in Firenze. Il legato francese scriveva al suo governo nel novembre dello stesso anno. « Il « marchese de la Tour-du-Pin ambasciatore di S. Maestà a Torino m'ha « scritto per sicura via avvisandomi che si spargevano in Torino le voci più « ingiuriose sul conto del principe di Carignano ; onde io ho creduto di dover « dare la massima attenzione a queste calunnie delle quali io sospetto essere « la fucina a Modena, e propagatori dovunque sono agenti austriaci. Le « informazioni e le mie ricerche mi danno la convinzione che il suo suocero, « la sua moglie e tutti i suoi parenti sono di lui sodisfatti. Ho avuto parec- « chie conversazioni col principe di Carignano, quasi sempre in presenza « del conte Costa suo primo scudiero, savoiardo, del quale le massime e

(1) Nicomede Bianchi, Stor. della politica austriaca cit.

(2) Il legato francese a Firenze scriveva al suo ministro il 22 giugno 1821. « L'ambasciatore d'Austria m'ha detto in termini chiari e positivi — Noi gli toglieremo (a Carlo Alberto) il suo diritto ereditario alla Corona — E suo figlio? gli ho domandato con distrazione come se avessi appena inteso — Suo figlio? vedremo, questo potrebbe imbarazzare per una Reggenza, ma abbiamo il tempo di pensarci — Nello stesso giorno un impiegato della legazione aveva detto — Tutto ciò che succede è per il meglio della duchessa di Modena. »

(3) Ved. la corrispondenza del marchese De la Maison-forte, ministro di Francia a Firenze fra i Documenti nell'opera del Gualterio cit.

« la buona condotta sono note, e che io tengo in gran conto. Sollecitato « da me a scolparsi, tuttavia colla dignità e prudenza convenienti, il « principe è riuscito a suscitare lo sdegno del suocero per forma che ha « promesso di richiamare con una nota diplomatica l'attenzione dei potentati « su queste calunnie. » (1)

E perchè siffatte pratiche per difesa del principe fossero condotte sollecitamente, egli indirizzò al conte Fossombroni ministro toscano questa lettera. « Il granduca ha avuto la bontà di dirmi che vi aveva incombensato « di far conoscere ai legati stranieri qui residenti esser certo ch'io non ho « alcuna corrispondenza coi proscritti piemontesi, e che è malcontento delle « calunnie che si spargono contro di me: perciò io oso pregare l'Eccellenza « vostra che voglia darmi in questa occasione una testimonianza dell'amicizia « e della sollecitudine che mi ha sempre dimostrato, mettendo in questo « affare tanto importante per me la caldezza che merita, e che certamente « produrrà un effetto vantaggiosissimo a' miei interessi. » (2)

Si afferma che il disegno del duca di Modena e del principe di Metternich fosse sgradito anche alla Prussia: e dispiaceva pure al re Carlo Felice, il quale solennemente dichiarava al cavaliere Carlo Birago di Vische con lettera del 7 luglio 1822 « che il Bubna e il Metternich aveano capito « male, che egli non avea mai creduto che volessero usurpare il diritto che « a lui solo competeva di giudicare un principe del suo sangue; ch'egli « avea protestato non parergli convenevole, anzi non parergli decente di « costituirsi accusatore di suo nipote, tanto più che si trattava di farlo « comparire innanzi al congresso. » (3)

XV

Venendo ora a raccontare le condanne dei Lombardi partecipi della rivoluzione piemontese è necessario precorrere alcun poco i tempi, seguitando invece l'ordine della materia: chè importa rappresentare nello stesso quadro i tristi episodi della vittoria dei despoti, la quale potrebbe con maggior verità chiamarsi vittoria austriaca. Erano passati nove mesi da che era terminata la rivoluzione piemontese: non era apparso alcun segno di vendette austriache, onde gli animi di coloro che prima le temevano cominciavano a vivere in sicurtà: nasceva la opinione che fosse politica dei rettori viennesi per liberarsi dall'odio riversandolo sui governi italiani: affinchè il paragone riuscisse in favore del loro governo: ma fu ingannevole opinione. Nel novembre del 1821 fu istituita una commissione incaricata d'indagare le relazioni passate fra i congiurati lombardi e gl'insorti piemontesi.

(1) Corrispondenza cit. del marchese De la Maison-forte.
(2) Documenti pubblicati dal Gualterio nell'op. cit.
(3) Cibrario, Notizie sulla vita di Carlo Alberto.

Ministri scellerati delle inquisizioni austriache furono due italiani venduti al nemico della patria, Bolza e Salvotti: il primo commissario di polizia, (1) l'altro deputato a istruire i processi. Non si rifuggì dalle perfide arti per istrappare le confessioni dalla bocca degli accusati, e poichè la civiltà aveva condannata la tortura del corpo, si pose in opera quella non meno barbara del cuore.

Primo di tutti cadde nelle mani della polizia Gaetano Castillia giovane d'indole soave, avviato negli studi della giurisprudenza, che esercitava il notariato insieme col padre. Egli con Giorgio Pallavicino, scoppiata la rivoluzione in Piemonte, era stato mandato a Torino per conferire col principe di Carignano e coi capi della sollevazione intorno ai modi di fare insorgere la Lombardia e di aiutare la impresa colle armi piemontesi. Fallito il tentativo, ambedue i giovani tornarono a Milano facendosi sicuri nel segreto dell'opera loro. Nel dicembre del 1821 il Castillia fu imprigionato. Fra le sue carte una sola fu trovata che parve sospetta, ma niun indizio recava del viaggio in Piemonte. Avuta notizia del suo arresto, il Pallavicino corse alla polizia a costituirsi prigioniero dicendo « lui aver trascinato in Piemonte il Castillia, a lui solo doversi imputare quello se voleasi chiamarlo delitto, egli solo meritar pena. » L'azione generosa fruttò ad ambedue danno e fu cagione che altri sospettati di partecipazione perdessero la libertà. Il Pallavicino, durante la inquisizione, ebbe un momento di debolezza: il pensiero della madre da lui amata teneramente piegò quel nobile animo: ne profittò l'esaminatore per espugnare coll'affetto il silenzio di lui. « Io l'ho veduta, gli diceva, l'ho veduta poc'anzi e ne sono ancora tutto commosso. Povera madre!... Chiedeva di suo figlio e piangeva! » Il dolore tolse al giovine il senno. E l'altro proseguiva: « A qual pro negare? a qual pro voler nascondere il nome de' complici, quando la Commissione ha già scoperto ogni cosa? » E così dicendo mostrava al Pallavicino il nome del Confalonieri

(1) Fra le carte della polizia di Milano furono trovate le informazioni che si davano al direttore generale della polizia intorno agl'impiegati. È utile a conoscersi che cosa si dicesse del Bolza: « Abilissimo attuario, attivissimo e destrissimo esecutore, ma di carattere non sincero e precipitoso, di modi durissimi, di condotta morale screditata, e direi anche venale in oggetti d'ufficio; pieno di debiti vecchi e recenti, reso odioso sè stesso e la Polizia ancora. L'opinione pubblica su lui non potrebbe esser peggiore. » E in un altro luogo: « suo primo idolo è il danaro, da qualunque parte venga poco importa. Napoleonista fanatico fino al 1815, ed il distretto di Varese lo sa; dopo, Austriaco in egual grado, e diventerebbe Turco, se entrasse Solimano in questi stati; capace d'ogni azione, tanto contro il nemico, quanto contro l'amico, purchè possa aver danaro. Sa il suo mestiere e sa farlo bene, non si conosce nè la sua morale, nè la sua religione. » Fu pubblicato anche il suo testamento nel quale trovansi queste parole degne di esser conosciute: « Proibisco assolutamente ai miei eredi che al luogo dove sarò sepolto sia apposto un segnale qualunque, meno poi un'iscrizione o leggenda. Raccomando all'amatissima mia moglie d'inculcare ai figli miei la massima, che quando saranno in situazione d'invocare dalla generosità del governo un impiego, abbiano ad implorarlo fuori del ramo della Polizia esecutiva, e di non prestare il di lei assenso ad alcuna delle figlie mie, se non se per istraordinarie circostanze, al matrimonio con impiegato di questa classe. » (Gualterio, op. cit. I, 1)

che egli aveva scritto sopra un foglio. L'altro cadde nel laccio e con lui vi cadde anche il Castillia. Ma il Pallavicino indi a poco si ritrattava coraggiosamente dicendosi uscito dal senno (1).

Federico Confalonieri designato già alla prigionia aveva ricevuto segreti avvisi affinchè si mettesse in salvo: ne lo confortavano gli amici, lo consigliava il generale Bubna, che lui amava e che mostrò animo pietoso alle sventure dei Lombardi; ma egli sordo a tutte le esortazioni sfidava coraggiosamente le ire del governo e aspettava le decisioni della commissione: soltanto preso alcuna precauzione per il caso di estrema necessità, che non gli valse. Circondata la sua casa di birri, allora tentò di fuggire, ma trovò turato il foro praticato in una prossima casa: dovè rendersi al Bolza che gl'intimò l'arresto armato di pistole. Rinchiuso in carcere, sottoposto a ogni morale tormento, rimase imperturbabile e diè nobile esempio di fermezza. Un suo incauto biglietto offrì motivo ad altre carcerazioni.

Frattanto in Venezia si era fatto un altro processo contro i Carbonari, fra quali erano Silvio Pellico, Piero Maroncelli, Felice Foresti ed altri, e contro di essi fu pronunziata il 22 febbraio 1822 la sentenza che condannava alcuni alla morte, la quale pena fu commutata nell'altra durissima della reclusione nella fortezza dello Spielberg, dove erano accompagnati carichi di catene.

Contro i congiurati lombardi furono pronunziate le sentenze che condannavano a morte i prigionieri Federico Confalonieri, Alessandro Andryane, Pietro Borsieri, Giorgio Pallavicino, Gaetano Castillia, Francesco Arese, Andrea Tonelli e i contumaci Giuseppe Pecchio, Giuseppe Arconati, Giacomo de Meester, Carlo Pisani Dossi, Giovanni Arrivabene, Benigno Bossi, Giuseppe Vismara, Filippo Ugoni, Costantino Mantovani, uomini tutti qualificati e per ingegno e per censo. All'annunzio di questa sentenza la città di Milano fu in costernazione: in quella sera i palchi del teatro della Scala furono deserti.

Prima che il tribunale decidesse la sorte degli accusati, prevedendosi la sua severità, il vecchio padre del Confalonieri, la moglie di lui Teresa e il cognato Gabrio Casati partirono per Vienna a fine di implorare dall'imperatore clemenza. Trovarono essi benignità presso alcuni personaggi della corte, ed ottennero udienza dal monarca, non già la Confalonieri. L'imperatore accolse severo, e severo ascoltò le preghiere del vecchio padre supplicante con la eloquenza ispirata dall'amore. Francesco I, imperturbato rispose: « Dispiacergli dover dichiarare, come non era possibile esercitare clemenza a pro di Federico Confalonieri: la necessità dell'esempio, i richiami d'altri principi d'Italia lo costringevano a lasciar libero corso alla giustizia; quindi aver già firmata la sentenza di morte ed averla spedita a Milano (2). » Un

(1) Vannucci, I *Martiri della libertà italiana*.
(2) Gualterio, opera cit.

padre ascoltava siffatto linguaggio inutili le preghiere il monarca non rispondeva altro che « non posso » La stessa Vienna fu commossa di dolore. La imperatrice pose in opera tutte le industrie della pietà per addolcire la rigidezza del marito; chè il cuore di lei intendeva le angoscie di una povera moglie. Finalmente il fiero animo si piegò, e la notizia della grazia concessa fu data poi in Milano alla Confalonieri dopo che aveva sopportato le angoscie d'una terribile incertezza L'imperatore annunziando l'atto di quella che diceva clemenza al vecchio Confalonieri, gli disse che se concedeva la vita al conte Federico, doveva questi egualmente considerarsi come morto alla società ed a tutti. (1) La grazia dell'austriaco monarca era questa, al Confalonieri e all'Andryane commutata la pena di morte nel carcere duro a vita; al Pallavicini, al Borsieri, al Castillia e ad altri in venti anni di carcere duro; dieci al Torelli, tre all'Arese.

Venivano quindi i prigionieri condotti a languire nella rócca dello Spielberg in Moravia Si volle prima dare al popolo esempio di terrore, non pensando che si accumulava nell'universale la materia dell'odio sentito contro la straniera dominazione dagl intelligenti I condannati furono posti alla gogna carichi di catene · la plebe assistè al turpe spettacolo. Il Confalonieri fu condotto a Vienna ed albergato a gran riguardo nel palazzo della polizia. Andò a visitarlo il principe di Metternich, e tentollo con ogni maniera di seduzioni perchè a lui desse quelle notizie che ai giudici non aveva voluto, e parve cercasse del principe di Carignano. Il valent'uomo non si piegò nemmeno quando il Cancelliere gli fece intendere che se in lui non si volesse confidare, andrebbe l'imperatore stesso a ricevere i segreti che ostinato taceva non si piegò, quantunque gli dessero speranza di miglior sorte non solo per sè, ma anche pei compagni suoi (2) Rinchiuso anch'egli nelle dure prigioni dello Spielberg vi trasse gli anni più belli della vita confortato dalla coscienza e dalla speranza, dignitoso nel sopportare il colpo della fortuna La pietosa sua moglie poco tempo appresso tentò di farlo fuggire, e tutto aveva apparecchiato sì che l effetto sarebbe stato fortunato · ma il nobile uomo sentendo che non potevano egualmente liberarsi i compagni suoi, pensando che per la sua fuga sarebbesi fatta più grave la sorte degli altri prigionieri, non mosso dalle lacrime dell'Andryane suo compagno di carcere che lo inanimiva, delibero di rimanere Non passò molto tempo che da un manigoldo sentì darsi questo annunzio. numero quattordici (gl'illustri prigionieri si nominavan per numero · l'imperatore vi fa sapere che vostra moglie è morta !

In tal modo il monarca austriaco affermava i suoi diritti sulle provincie italiane Le anime più generose, gl'ingegni più eletti scontavano la pena

(1) Vedasi la pietosa narrazione di questo fatto nella lettera di Gabrio Casati pubblicata dal Gualterio fra i documenti della sua opera

(2) Farini, Stor. cit. lib XIX 11

d'aver voluto rivendicare la eterna giustizia di una nazione conculcata dallo straniero! Ma quei patimenti, ma le lacrime delle madri orbate dei figli, delle spose strappate dalle braccia dei mariti salivano al cielo: l'angiolo di Dio le scriveva nel libro che non si cancella per maturare la gran vendetta. Taluno di quegl'infelici vi lasciava la vita, tutti il vigore delle membra, taluno anche la forza dell'ingegno; ma nessuno quella dell'animo nè la fede nella misericordia e giustizia di Dio. Silvio Pellico aveva cominciato negli anni della giovinezza a confortare il cuore degl'Italiani col canto dei casi pietosi di Francesca da Rimini; e i suoi concittadini salutavano in lui il sorgere d'una stella che avrebbe brillato nel cielo della patria. Ma se la lena del canto affievolì, lo ingegno soccorse lui per modo che potè svelare al mondo le infamie dell'austriaco governo. Il libro col quale raccontò i dolori della lunga prigionia senza ira contro i persecutori fu la più terribile vendetta, imperocchè quell'odio che prima era in pochi si fece universale: il mondo intese lo strazio d'un popolo già grande ora caduto sotto la massima delle sciagure, la servitù forestiera. Quel libro, semplice nella forma, soave per la rassegnazione del cristiano, era la prima battaglia che l'Italia combatteva contro i suoi nemici, nunzia e precorritrice delle battaglie in cui la rinata virtù avrebbe vinto il furore e fatto trionfare la civiltà.

XVI.

In Romagna, come si disse, non avvennero sedizioni, benchè la materia fosse apparecchiata e dal malgoverno dei preti e dalle opere delle sètte, quindi non vi era ragione di gastighi. Pure si vollero ricercare le azioni di quegli uomini che erano in voce o di avversare il governo o di appartenere alle congregazioni segrete dei liberali. Il cardinale Consalvi mandò ordini che si facessero inquisizioni, ma non volendo che si dessero gravi pene per cause di maestà, provvide che i cardinali legati sbandissero dallo Stato o confinassero i liberali più segnalati. L'ordine fu eseguito senza misura e senza discernimento. Il cardinale Sanseverino legato di Forlì fu più degli altri accanito, di maniera che il Consalvi ebbe ad ammonirlo con questo messaggio del 4 agosto 1821, che è documento importante per la storia: « Dalla « lettera di V. E. del 18 di luglio raccolgo che l'E. V. è proceduta ad altri « arresti ed espulsioni, e che si propone di andarne facendo qualche altra. « Ella deve avere già ricevuto le ultime due mie; nelle quali le accennai « che la moltitudine delli arresti ed esilii eseguiti nell'una e nell'altra Lega- « zione, rendeva assolutamente necessario di formarsi e non venire ad altri « passi per la sola vista *delle qualità delle persone sospette*, non astenendo- « sene bensì se qualche fatto o detto o manovra criminosa lo esigesse. Il « fatto sta, eminentissimo padrone, che fra le due Legazioni il numero « delli arrestati e delli espulsi supera non di poco il centinaio. Nè da Mi-

« lano, nè da Piemonte, nè da Napoli si è andati avanti e avremo da « sentire i fogli inglesi, francesi, e *tedeschi non dell'Austria*, cosa diranno « di questa chiamata *strage degl'Innocenti* come ne avvisa V. E., e si farà « passare il Papa per il più accanito dei persecutori. Tutti gli esigliati o « gli arrestati esclamano tutti contro la tirannia e l'abuso della forza. Tutti « dicono d'avere almeno il diritto di essere sentiti e di discolparsi costituen- « dosi in un forte. Come negarsi a tale giusta istanza? O almeno, come « lusingarsi che ad altri entri nella testa che si possa saltar sopra ad ogni « forma e ad ogni regola? A me sembra che questo affare vada a diventare « di una difficoltà somma. Il decoro, una giusta e sana politica, il non « disgustarsi i buoni, esigono di non far passi retrogradi, almeno così presto. « Dall'altro canto, la giustizia, la carità, i dovuti riguardi vogliono che non « si cancelli ogni regola, e si dia accesso ai reclami giusti, potendo esservi « dei non giustamente colpiti dalle misure prese. Dividendo il futuro dal « passato, il partito da prendersi per il futuro non è difficile, astenendosi « cioè (salvo il caso che i cattivi esigano provvidenze contro i loro porta- « menti), astenendosi, dico, almeno per ora, da nuovi arresti e nuove « colpe. Ma quanto al passato, lì sta la difficoltà, non essendo possibile di « mantenere fermi tanti numerosi arresti e tante procedure; e dovendosi « badar bene dall'altra parte a non svistare, non disgustare, infine a non « urtare con tutti gli altri. » (1)

Le minaccie e la severità dei preti provocavano le vendette dei settari, specialmente contro i Sanfedisti onde si udivano frequenti uccisioni, nè la giustizia aveva modo di gastigare i colpevoli, perchè non si trovavano i testimoni. I Carbonari affiggevano cartelli minacciosi per far passare la voglia ai magistrati di ricercare od ai testimoni di dire la verità. Le cose trovavansi in grande confusione: le sètte più che perdere di vigore, crescevano in rigoglio, il governo chiaritosi impotente a vincerle dava loro ansa.

XVII

Nel medesimo anno 1821, 13 di Settembre, il pontefice Pio VII sollecitato dalle istanze di alcuni sovrani e soprattutto dell'Austria, (2) pubblicò una bolla di scomunica contro i Carbonari. Incomincia dal mostrare i pericoli della Chiesa, contro la quale vede parecchi congiurati e particolarmente ordinate le segrete congregazioni e rammenta gli studi della Sede pontificia per impedire l'opera loro. Parlando della sètta de' Carbonari dice « simulare essi una singolare osservanza o certo mirabile ardore per la cattolica religione e per la persona o dottrina di Gesù Cristo cui osano talvolta appellare rettore e gran maestro della società » avere essi un giuramento severissimo

(1) Documenti pubblicati dal Gualterio nella cit. opera.
(2) Artaud. Storia di Pio VII.

che non comunicano nemmeno ai loro adepti de' gradi inferiori mirare a sovvertire la religione e a combattere il principato ecclesiastico mentre si vantano di raccomandare la severità dei costumi, favoriscono invece la licenza, e predicano potersi spodestare con sedizioni i re e gli altri imperanti, cui per somma ingiuria osano chiamare tiranni » Ricordate le bolle di Clemente XII e di Benedetto XIV contro i *liberi Muratori* de' quali i Carbonari sono forse una propaggine, certo una imitazione, condanna e proibisce la società dei Carbonari, o in qualunque altro modo chiamata e le loro adunanze e congregazioni. proibisce a tutti di qualunque condizione di aver parte, propagare o favorire detta società, di ricettarla o occultarla nelle case, e di prestare ad essa il minimo aiuto, sotto pena di incorrere nella scomunica, dalla quale non possa esser data assoluzione se non dal pontefice e *in articulo mortis* comanda a tutti colla stessa minaccia della scomunica, di denunziare a' vescovi o ad altri cui spetti, quelli che si conoscano ascritti alla sètta condanna e proscrive i catechismi, statuti, codici e libri o stampati o manoscritti fatti in sostegno della sètta, proibendo di leggerli, sotto la pena medesima della scomunica e comandando a chi li possedesse di portarli a coloro cui spetta il diritto di ritirarli. A chi osasse infrangere e contradire a questi comandi minaccia lo sdegno di Dio e de' beati apostoli Pietro e Paolo (1)

XVIII.

Nel ducato di Modena furono cospirazioni, come dicemmo, per opera dei Carbonari *e dei Sublimi Maestri*. Ma benchè niun effetto producessero, il duca Francesco non poteva perdonare nemmeno le intenzioni e i sospetti desidèri contro la sua autorità Ordinò carcerazioni, e processi contro gl'imprigionati e contro i profughi istituì un tribunale straordinario che pose sua residenza nel castello di Rubiera (2). Prigioni orrende, efferati ministri di vendette, giudici iniqui; modi scellerati per vincer l'animo e strappare confessioni si usarono: propinati farmachi per alterar la ragione degl'inquisiti Un avvocato Zerbini, ministro processante, vegliava al letto dei deliranti per raccogliere lor parole e valersene nel processo. A Israele Latis, prode uffiziale dell'esercito napoleonico, fu dato estratto di bella donna in tanta dose che ruppe in frenesia fino a tentare di strozzarsi Ne morì avvelenato Antonio Pampari, uomo dottissimo, che durante il regno italico aveva sostenuto alte cariche Rompevansi i sonni per interrogar gli accusati all'improvviso credendo facile averne risposte sodisfacenti scarsezza di cibo e di bevanda per indebolire i corpi: si prese la via degli affetti domestici o col rappresentare i pericoli

(1) Bollario romano, t. XV, p. 446

(2) Nelle carte segrete della Polizia austriaca pubblicate a Capolago trovasi scritto del Tribunale di Rubiera « la Commissione di Rubiera viene generalmente creduta composta di ultra-monarchici e di temperamenti inesorabili, quindi non viene nominata che con terrore » Ved. NICOMEDE BIANCHI, I Ducati estensi, cap. I

di persone care e collo svegliare la gelosia. Da un prigioniero marito di bella donna fu facile all'inquisitore avere una confessione con questo pungolo della gelosia. Un altro fu tenuto cinquantaquattro giorni disteso sopra un tavolato col collare e coi ceppi a piedi. Altri furono rinchiusi in un sotterraneo per infiltramento d'acqua perniciosissimo alla più gagliarda salute e privo di luce con la minaccia di lasciarveli marcire se non confessassero: le quali immani torture vinsero alcuni sì che si ebbero rivelazioni di congiure. Per queste fu fatto arrestare il marchese Cammillo Giovanni Rusconi, nipote del cardinale legato di Ravenna, e lo zio diede mano al duca Francesco per l'arresto del nipote. Esso caduto in mano della polizia tentò di disperdere un foglio dov'erano nomi e cose a molti di pericolo, mettendolo in bocca: ma il carabiniere che lo arrestava glie lo potè estrarre di fra denti, e così ebbero i processanti la chiave e la materia del processo. Trattavasi di cospirazione di cui erano partecipi alcuni delle Romagne e del ducato parmense. Il duca chiese d'avere in poter suo que' congiurati: ne lo compiacque tosto il governo del papa: la duchessa di Parma carcerò e inquisì i designati, ma non li diede al duca, e per loro fortuna, perocchè fossero fra essi alcuni insigniti de' primi gradi della Carboneria (1).

Il tribunale di Rubiera, compiuto con siffatte arti il processo, condannò a morte nove degl'incolpati, sette alla galera, trentuno alla carcere per diverso tempo. De' condannati a morte sette eran profughi e furono impiccati in effigie: a uno fu commutata la pena con dieci anni di galera: l'altro fu destinato al supplizio. Era egli il sacerdote Giuseppe Andreoli di Correggio, spettabile per sapere e per costumi, che si occupava con amore nella istruzione della gioventù. Non potuto vincere il suo animo a confessare, fu preso al laccio, perchè messo in una carcere in compagnia d'uno scellerato che fingevasi Carbonaro, il dabben sacerdote si fidò in lui. Avuta notizia della sentenza il vescovo di Reggio monsignor Ficarelli corse a Modena per ottenere dal duca la grazia della vita, ma nulla ottenne: Francesco in quello stesso giorno rifiutava di far grazia all'Andreoli, e la concedeva a un montanaro convinto d'avere ucciso il padre a sangue freddo per liberarsi dall'obbligo di alimentarlo! Prima che la sentenza si eseguisse, egli doveva essere sconsacrato: monsignor Ficarelli rifiutò di prestarsi a quell'opera, non la rifiutò il vescovo di Carpi, sebbene non fosse giunto il permesso da Roma. A' 16 ottobre 1822 gli fu letta la condanna: l'ascoltò con animo tranquillo: domandò se altri con lui dovessero esser giustiziati, e accertato che no, volgendo gli occhi al cielo ne ringraziò il Signore: volle da sè stesso tagliarsi i capelli, e pregò qualcuno che li portasse alla madre: lasciò per ricordo a' suoi compagni di carcere i pochi oggetti che aveva seco. Mentre i ministri della tirannide apparecchiavano il palco, parve che il cielo desse indizio dell'ira sua, chè si scatenò una fiera tempesta con lampi,

(1) Nicomede Bianchi, I ducati estensi, luog. cit.

saette, pioggia e vento impetuosi. Avvicinandosi l'ora fatale fu udito esclamare « Gesù mio aiutami, tu pure fosti aiutato » Carico di catene, il giorno 17 fu portato al patibolo; vi salì coll'animo rassegnato, e si gettò così risoluto sulla mannaia che la falce lo colpì nell'omero destro. In quel momento, lo hanno raccontato testimoni di veduta, la pioggia crebbe dirotta, e scoppiarono fulmini. appena compiuta l'infame opera, il cielo a un tratto rasserenò, e il sole tornò a risplendere La gente segretamente mormorò essere stato manifesto segno dell'ira divina perchè il duca aveva fatto morire un santo prete e sconsacratolo senza il permesso del papa [1]

XIX

Il governo di Parma, per obbedire all'Austria e gradire al duca Francesco, dovè pur fare inquisizioni e condanne ma non violò le forme ordinarie dei giudizi, non calpestò le leggi dell'umanità, non alzò patiboli I tribunali sciolsero dalle accuse Giacomo Sanvitale e Ferdinando Maestri, condannarono a morte il conte Linati, Guglielmo Borelli, il capitano Bacchi e Giuseppe Micali, erano profughi tutti tranne il Micali. la duchessa fece a lui grazia della vita; commutò agli altri la pena coll'esilio

Fra tanto infuriare degli altri governi italiani, la Toscana era divenuta sicuro rifugio degli esuli italiani Ai pochi toscani ascritti alle segrete società non si volle dare altra punizione che confinarli in alcuni conventi Uno solo fu vittima, ma di sè stesso. Francesco Benedetti di Cortona di nobile ingegno e di alto animo, autore di lodate tragedie e di liriche, vissuto in povertà onorata senza lamenti e senza viltà, che acceso del desiderio di nuovi eventi per la patria erasi mescolato in macchinazioni La polizia toscana, avuta in mano una lettera che lo comprometteva, non volle far più che mandargliela col segno d'averla veduta per suo ammonimento La sua fantasia gl'ingrandì il pericolo; nè il suo animo seppe reggervi: corse a Lucca presso un tale reputato amico: questi per paura lo respinse. onde egli recatosi a Pistoia, in una camera d'una locanda si diede da sè medesimo la morte.

(1) Bianchi, I ducati estensi cit., Vannucci, I martiri della libertà italiana

CAPITOLO SETTIMO

Sommario

Condizioni generali d'Europa. — L'Austria padroneggia in Italia — Si riunisce il congresso di Verona. Argomenti da trattarvi. — Questioni sul traffico dei negri e sulle colonie americane. Questioni italiane. Istruzioni del legato francese. Deliberazioni relative al reame di Napoli Memoriali del legato sardo e del cardinale Spina Proposte del duca di Modena Dichiarazione del ministro del granduca di Toscana — Questione di Grecia Questione Spagnuola — Circolare delle corti austriaca, prussiana e russa intorno alle deliberazioni del Congresso

I

I potenti d'Europa avevansi dato il convegno a Verona per decidere le quistioni che avevano agitato e ancora agitavano il mondo Avevano fermo il proposito di levare affatto le cause di ogni perturbazione: ma non era in essi chiara la notizia di quelle cause, o meglio non volevano conoscerle, e pretendevano di quietare gli animi togliendo via quelli che essi reputavan motivi, ma erano gli effetti, delli sconvolgimenti. Abbiamo altra volta accennato che l'uman genere correva dietro ad un bene posto, benchè confusamente, nella coscienza dell'universale questo bene era una forma di libertà che desse riposo alli Stati effettuando le massime del moderno incivilimento Vigeva la pugna fra due opposti principii, il diritto dei popoli e la prepotenza dei despoti Nel momento padroni del campo erano i despoti orgogliosi di successive vittorie, puntellati da schiere numerose e divote, spalleggiati eziandio dalla indifferenza di quella parte del popolo che fa considerazione delle utilità materiali, e che della passata rivoluzione non avea veduto se non gli effetti più appariscenti e meno lusinghevoli. Sorgeva d'altra parte minaccioso il sentimento della nazionalità. Quello che i monarchi chiamavano equilibrio era un ordine artifizioso, non naturale, conculcatore de' sacri diritti delle nazioni La violenza non è valida contro la natura: può trionfare per qualche tempo: ma le leggi che regolano il cammino dell'uman genere prendono il disopra e riconducono le cose al loro naturale procedimento

La rivoluzione francese era stata vinta dopo tante rivolture di popoli, dopo tanta effusione di sangue, l'Europa era tornata in una condizione di cose che molto rassomigliava a quella del tempo anteriore ad essa rivoluzione. I moderatori del novello ordine più che dal senno erano guidati dalla passione non si curavano di esaminar le cagioni degli eventi non volevano

porre mente a ciò che un profondo rimescolamento di popoli ha pure cagioni profonde, che debbonsi valutare. Quando i monarchi d'Europa ebbero vinto Napoleone a Vaterloo, restaurato in Parigi il trono dei Borboni, dettato colla spada alla Francia la loro volontà, potevano avere la certezza di aver riportato un compiuto trionfo? Se tale fu la loro persuasione, bisogna pur dire che di veduta troppo corta erano essi e i loro ministri. E non possiamo affermare il contrario; imperocchè durano anche al presente i difensori di quelle massime, ostinati nella speranza di assoggettare il mondo alla violenza de' loro capricci.

Quanto la Francia rimanesse contenta degli ordini impostile dalla restaurazione, ne fanno testimonianza i fatti posteriori. Si reputò che valesse a quetarla quella forma di libertà che le offriva una costituzione sodisfacente a una parte del popolo, non vôlta a benefizio e a sodisfazione dell'universale. I governi, lo ripeteremo spesso, debbono conformarsi all'indole, alle tradizioni dei popoli, se voglionsi duraturi. L'ordinamento francese dopo il quindici non era confacente ai bisogni della nazione, offendeva il sentimento di molti; non quetava i partiti. I rettori che si successero via via non si curarono di studiar bene la materia: camminavano colla guida di massime preconcette. A poco a poco andavano restringendo la libertà: gli uomini chiamati a deliberare nei parlamenti sulle faccende dello Stato miravano più a passeggeri trionfi di partito, che a trovare un assetto definitivo di cose in cui la nazione avesse comodità di riposare tranquillamente. La Francia che aveva signoreggiato in Europa col prestigio delle idee e delle vittorie poteva rassegnarsi nel vedere che un altro potentato con massime al tutto differenti prendeva il suo posto? Poteva tranquillamente mirar l'Austria padrona in Europa, volgere a suo senno le menti dei monarchi, fare e disfare dovunque, portare colle sue armate, e con trionfi non gloriosi, le tirannidi sfrenate, mentre essa poco innanzi s'era augurata di condurvi la libertà? Ma su questo non possiamo troppo allargare le nostre riflessioni, imponendoci brevità l'argomento nostro. Giovi frattanto tenere a memoria, per la retta intelligenza delle cose che descriveremo in appresso, che in Francia non era sodisfazione de' nuovi ordini; che l'Austria era prepotente in Europa, che l'amore della libertà e della indipendenza riscaldava i cuori degli uomini meglio consideranti le cose umane; che degli artifizi della diplomazia, governata principalmente dal Metternich, generale era lo scontento.

Mentre in Italia avvenivano i fatti che nei precedenti capitoli ho narrato, in Francia aveva preso il sopravvento la parte meno favorevole alla libertà: si componeva di partigiani della dinastia borbonica più fieramente avversi alla rivoluzione. Ciò era avvenuto dopo le pugne nel parlamento composto di uomini eletti dalla minima parte della nazione. Il che aveva fatto nascere cospirazioni, sedizioni in vari luoghi della Francia: i cospiratori uscivano da tutte le classi, trovavansi tra gli ufficiali del governo, nella milizia stessa.

le sedizioni erano state vinte colle armi parecchie sentenze di morte avevano pronunciato i tribunali, e in poco meno di due anni undici cospiratori avevano lasciato sul patibolo la testa Ma non già che il governo ne uscisse più vigoroso; al contrario era ciò materia apparecchiata per nuovi sconvolgimenti molti uomini qualificati fremevano nel silenzio, o mescolavansi nelle cospirazioni, o combattevano contro il governo nei parlamenti

Nella Spagna ferveva sempre la rivoluzione la parte liberale vi era rafforzata dai novatori francesi e italiani, che fuggiti o cacciati dalla patria vi accorrevano perchè là trionfasse quella libertà che avevano vagheggiato e promosso nelle loro nazioni La Grecia aveva innalzato la bandiera della indipendenza contro il Turco oppressore, ed essa pure riceveva gli aiuti dei generosi che in qualunque luogo si combattesse per una cagione di civiltà accorrevano Solo i potenti lasciavano il popolo greco nella lotta disuguale, sebbene il sentimento religioso oltre all'amore dell'indipendenza, avesse posto le armi in mano degli Elleni L'imperatore Alessandro era propenso pei Greci, ma temeva un incendio universale il re di Francia, *cristianissimo*, non voleva offendere il Turco stava per lui l'Austria

II.

La quale, per la debolezza dei principi italiani, li padroneggiava tutti, e si studiava con ogni modo di tenerli in sorveglianza, per timore che dovessero o prima o poi lasciarsi vincer la mano dai popoli Voleva essere da loro informata di tutto ciò che avvenisse ne loro Stati per trarne sua norma. Quali fossero i pensieri dell'imperatore ricavasi da ciò che il conte di Pralormo legato piemontese a Vienna scriveva al suo governo « Il gabinetto « austriaco è lontano dal credere che si debba far la parte, come si osa « dire, allo spirito del secolo esso è convinto che la guerra fra la monarchia « e il liberalismo, fra l'ordine sociale e il demagogico, è una guerra a morte, « e che debba terminarsi coll'annientamento dell'uno o dell'altro, esso è « convinto che ogni idea di transazione sia assurda, e che ogni governo, « il quale si spogli di una parte della sua autorità, prepari le armi che « debbono strappargliela tutta. Egli è adunque lontano così dal suo pensiero, « come dai suoi disegni, che negli Stati vicini si fondino istituzioni, le quali « possano debilitare la regia autorità, la quale vuole essere afforzata ed « assolidata sopra basi incrollabili » (1)

Comecchè tutti i principi italiani si mostrassero ossequenti ai voleri dell'austriaco signore, comecchè gli eserciti di lui, col pretesto di conservare la quiete, mantenessero in soggezione e in freno i popoli, comecchè la penisola formicolasse di spie che il gabinetto viennese informavano pur de respiri, l'imperatore non riputavasi abbastanza sicuro delle cose italiane Volgeva

(1) Farini, Stor. cit., lib. XX.

perciò in mente di stabilire in Italia un supremo magistrato d'inquisizione simile a quello che poco avanti aveva posto in Magonza, dal quale pensava aver ricavato ottimi effetti, perciocchè diceva che senza quello la Germania tutta sarebbe ita in fiamme. Le corti italiane, meno che la pontificia, menavano buono il disegno: a sede del magistrato si designava la città di Modena, dove era il duca così sperto nei maneggi di polizia. Essendo prossimo il congresso, si volle farne argomento di speciale deliberazione in comune.

Perchè sempre meglio sia manifesta la superiorità dell'Austria, si ponderi ciò che il Metternich scriveva a Napoli. « Sua Maestà imperiale, egli diceva, « si contenta per ora di doppiare la sua attenzione e sorveglianza sopra « tuttociò che accade in codesto regno col fermo proponimento di non « risparmiare mai nè i consigli nè gli altri mezzi d'influenza che sono in « suo potere, per mantenere il gabinetto di Napoli sopra una linea di « condotta interna, conveniente alla sua condizione ed a' suoi bisogni. « L'imperatore ha l'intenzione di soggiornare qualche tempo in Italia, e « di attendere con particolare studio agli affari della Penisola. » La corte torinese era contenta di pendere in tutto dai cenni dell'imperatore. Vittorio Emanuele, dopo aver confermata l'abdicazione, desiderava di tornare in Piemonte. Ma il re Carlo Felice non sapeva ascoltare i suggerimenti del cuore e se ne consigliava coi rettori austriaci, i quali per mezzo del conte di Pralormo lo facevano ammonire. « Sua Maestà imperiale, a cui il suo « primo ministro aveva reso conto della intenzione del re Vittorio Emanuele, « ha in un colpo d'occhio prevedute tutte le conseguenze che ne possono « derivare, e gl'imbarazzi in cui può venire il governo del Re, perciò ha « dato ordine al suo ambasciatore di unirsi cogli ambasciatori delle altre « potenze alleate per fare intendere a Vittorio Emanuele che lo terrebbero « responsabile d'ogni sinistro evento. » Intanto il principe di Metternich grandeggiava, tenuto da tutti i partigiani del nuovo ordine d'Europa come la sentinella dei troni [1].

III.

Alla fine del mese di settembre 1822 si trovarono a Verona monarchi e ministri delle varie parti d'Europa per dare confermazione solenne alle opere fino allora condotte e stabilire il nuovo ordine contrario ad ogni novità. Vi convennero gli imperatori d'Austria e di Russia, il re di Prussia, tutti i principi d'Italia, meno il papa, tutti seguiti da ministri, consiglieri e cortigiani. La Francia vi mandò il ministro degli affari esteri visconte di Montmorency e il visconte di Chateaubriand, allora legato a Londra; l'Inghilterra il duca di Wellington e lord Clamwilliam con altri di seguito. Inutile

[1] FARINI, luog. cit.

sarebbe per la storia descrivere le feste e i passatempi, le pompe di quelle diverse corti. Alla storia giova il ricordare come a quelle gioie cortigiane faceva doloroso riscontro l'afflizione de' popoli, le miserie di tanti infelici che nelle prigioni e negli esigli pativano gli effetti di quelle vittorie che ora si festeggiavano nelle sale veronesi.

Scopo del congresso erano principalmente cinque gravi questioni: il traffico dei negri, le piraterie nell'Atlantico, le controversie fra la Russia e la Porta per gli affari d'Oriente, la condizione dell'Italia, i pericoli della rivoluzione di Spagna rispetto all'Europa e particolarmente alla Francia. Altre cose particolari si aggiungevano ai cinque principali subietti; la navigazione del Reno; la sollevazione della Grecia, gl'interessi della reggenza di Urgel. La Grecia vi avea mandato i suoi deputati che non furono ammessi al congresso; erano semplici postulanti che si studiavano di commuovere i potentati: eranvi pure i deputati della reggenza realista di Catalogna, neppur essi partecipanti delle deliberazioni. Le controversie tra la Porta e la Russia si discutevano dai rappresentanti de' governi di Londra, di Pietroburgo, di Berlino e di Vienna: per la Francia vi assisteva il marchese di Caraman, come ambasciatore in Austria. Le cose d'Italia erano esaminate, in una specie di congresso separato dal congresso generale, dai rappresentanti dei diversi governi italiani (1). A noi non appartiene narrare se non le cose risguardanti in Italia: pure non apparisce fuori di proposito toccare anche delle altre spettanti ad interessi generali.

IV

Il primo argomento trattato fu il traffico dei negri. Il duca di Wellington mosse querela contro questo infame mercato, e proponeva per farlo cessare tre provvedimenti: visitare i bastimenti: assimilare il traffico de' negri alla pirateria, impedire la vendita delle mercanzie provenienti dalle colonie europee coltivate dai negri. Non vogliamo indagare le segrete cagioni che si vollero attribuire al governo inglese per queste sue proposizioni: non v'è dubbio che dalla bocca del Wellington usciva la voce del genere umano contristato da un infame mercato di uomini nei tempi in cui la legge di natura sancita dal Cristianesimo ha imposto alla coscienza universale l'abolizione di qualunque schiavitù. Ai ventotto di novembre fu dichiarato che, ferme stanti le massime stabilite nel congresso di Vienna, i potentati darebbero opera affinchè cessasse lo scellerato commercio che desolava l'Affrica, disonorava l'Europa ed affliggeva l'umanità (2).

Lo stesso duca di Wellington presentò un altro memoriale per mostrare la necessità che fosse riconosciuta la esistenza dei governi stabiliti in di-

(1) Chateaubriand, Congrès de Verone.
(2) Chateaubriand, oog. cit.

verse provincie dell' America a fine di stringere con essi relazioni, imperocchè la rilassatezza del governo spagnuolo aveva in tutta quella parte del globo fatto nascere una folla di pirati e di filibustieri: essere impossibile all' Inghilterra stirpare quel male insopportabile senza la cooperazione delle autorità locali che occupavano le coste. L' Austria rispose che l' Inghilterra aveva ben fatto a difendere i suoi interessi commerciali contro la pirateria; ma che rispetto alla indipendenza delle colonie spagnuole, ella non l' avrebbe menata buona fino a che il Re di Spagna non avesse liberamente e formalmente rinunziato ai diritti di sovranità che aveva fino allora esercitato in quelle provincie. Presso a poco ne' medesimi termini rispose la Prussia, facendo osservare che il momento meno opportuno alla ricognizione dei governi americani era quello in cui gli avvenimenti della guerra civile preparavano uno scioglimento nelle cose di Spagna. La Russia dichiarò non poter prendere alcun partito che fosse in pregiudizio della indipendenza dell' America meridionale. La Francia vedeva in quel passo dell' Inghilterra una questione di particolare utilità; e giudicava non convenire a sè che fosse lasciato all' Inghilterra e agli Stati Uniti il commercio esclusivo del nuovo mondo. Voleva che si trovasse il modo di conciliare i diritti della legittimità colle necessità della politica, il quale, secondo il visconte di Chateaubriand, consisteva nel formare di quegli Stati varie monarchie indipendenti e costituzionali sotto lo scettro d' Infanti di Spagna (1). Nulla fu deliberato intorno a tale controversia. Parleremo dopo delle altre questioni. Ora importa trattenerci su quello che concerne le cose italiane.

V

Dovevasi nel congresso discutere sui modi di dare stabile ordinamento all' Italia; sulla occupazione austriaca in Piemonte e nel reame di Napoli, e con maggiore riservatezza intorno al principe di Carignano e ai refugiati in Toscana. I legati francesi avevano avuto dal loro governo queste istruzioni: « Il governo di Sardegna richiederà lo sgombro degli Austriaci dal suo territorio: la Francia deve appoggiare la sua domanda. È probabile che la corte di Vienna vi acconsenta a patti di conservare un presidio in Alessandria; però questa occupazione avrebbe due inconvenienti; il primo di essere a carico dell' erario piemontese, l' altro di privare il re di Sardegna di tutto il vantaggio morale che può e deve sperare da un compiuto sgombro. Altre difficoltà si leveranno per il ritorno del principe di Carignano. Senza credere a tutte le mire ambiziose che si possono attribuire alla corte di Vienna, v' è luogo a pensare ch' ella desideri che il principe di Carignano ne sia allontanato, perciocchè quella condizione vaga e incerta che gli rimarrebbe, senza distruggere affatto la legittimità della successione, lasce-

(1) Chateaubriand, luog. cit.

rebbe all'Austria un alto grado d'influenza in Piemonte e potrebbe in avvenire metterla in istato di imporre al principe di Carignano patti assai duri: importa alla Francia opporsi a ciò » (1).

Il re di Napoli per mezzo del suo plenipotenziario principe Ruffo introdusse un memoriale per dimostrare com'egli si fosse in tutto uniformato alle deliberazioni del congresso di Lubiana circa agli ordini introdotti nel regno: però l'esperienza avergli fatto conoscere come la separazione amministrativa delle due parti del reame era un ostacolo al migliore procedimento delle cose, ed era capace di creare disordini e pericoli all'unità della monarchia: chiedeva quindi gli fosse data facoltà di mutare la clausola del protocollo che stabiliva due congregazioni consultive, ponendo in Napoli la sede di ambedue perchè separatamente vi si discutessero gli affari particolari, in comune gli affari generali. La domanda fu menata buona dai sovrani: poi fu deliberato che si diminuisse l'esercito austriaco d'occupazione nel regno, e si riducesse a trentacinquemila uomini, fino a che potessero tutti ritirarsi senza pericolo di ulteriori sconvolgimenti (2).

VI.

Il conte della Torre, ministro del Re di Sardegna, diede pure un lungo memoriale, del quale crediamo non inutile dar qui una succinta informazione. « Essendo giunto, egli diceva, il tempo stabilito per decidere se la occupazione del Piemonte doveva prolungarsi o cessare, il re di Sardegna pensava di dovere francamente e con sincerità entrar primo in questo argomento, dopo essersi formata una opinione sicura e positiva sullo stato del regno. Sottoponeva agli occhi de' congregati lo stato delle finanze perchè potessero apprezzare la necessità di portarvi de' miglioramenti in benefizio de' popoli. Ricordati i mali che, secondo lui, aveva fatto la rivoluzione, mostrava come il Re, salito appena sul trono si fosse dato a tutt'uomo a portarvi rimedio. Prima di ogni altra cosa la punizione dei colpevoli: in pochi mesi cinquecentoventitre individui giudicati, de' quali novantuno, contumaci i più, condannati a morte siccome capi della sollevazione, trentacinque, meno colpevoli, condannati alla prigionia: gli altri più sedotti che rei perdonati, ma posti sotto la diligente sorveglianza della polizia. L'armata, che fu stromento della rivoluzione, depurata e riordinata e ricondotta al suo scopo di difendere il trono e lo stato, al qual fine essersi adoperati con buon successo due modi, la pubblicazione del codice penale militare, e la polizia de' reggimenti e brigate affidata a colonnelli e comandanti de' corpi sotto la loro stretta responsabilità. Volte poi le cure agl'impiegati civili e ai nuovi ordini di governo: rinnovata la polizia: provveduto alle scuole e

(1) Chateaubriand, luog. cit.
(2) Farini, luog. cit.

alle università, togliendo dall'insegnamento coloro che sembravano pericolosi
« Fermo nel proposito di non dar luogo a istituzioni donde resulti scemamento dell'autorità reale, essersi d'altra parte il re mostrato disposto ad accogliere i voti del popolo e a sodisfare a tutti i bisogni reali » Rammentate anche le nuove leggi, delle quali per noi si parlò nel capitolo precedente, diceva il Re essere intento alla formazione di altre leggi. « Così la nobiltà,
« quest'opera de' secoli, questo primo baluardo de' troni, riceverà fra poco
» novello splendore dalle disposizioni di una legge positiva » apparecchiarsi pure le leggi per l'amministrazione comunale, per le opere di beneficenza, per le prigioni aumentarsi il naviglio incominciati i lavori di strade Rispetto alla pubblica opinione, essersi limitato ad esercitare una stretta sorveglianza sui partigiani della rivoluzione, a porre sugli altri sudditi un' attenzione costante non inquisitoria, non vessatrice a fine di conoscere per quanto è possibile lo stato degli animi « Da questo suo sistema avere il re acquistato la convinzione il suo popolo in generale esser buono, che non vuole turbolenze nè mutazioni i compromessi nella rivoluzione, senza essere interamente corretti, trovarsi abbattuti, i quali avrebbero già rinunziato a ogni loro speranza, se non fosse sempre nel seno dell'Europa una fucina ardente di rivoluzione » Nello spazio di diciannove mesi il Piemonte avere operato tuttociò che l'Europa era in diritto di volere da lui perciò il re poter dire francamente « *L'opera della rigenerazione del Piemonte è*
» *terminata È venuto il tempo in cui l'armata d'occupazione questo soccorso*
» *da me stesso sollecitato in caso di bisogno, non è più necessario l'occu-*
» *pazione può cessare nel momento io sono garante della tranquillità de' miei*
» *stati* » Tale sarebbe il linguaggio del re se ascoltasse soltanto il suo paterno
» convincimento, se in una cosa che importa a quasi tutta l'Europa, dovesse
» limitarsi a rendere intera giustizia a' suoi sudditi Ma poichè il re non
» ignora che dalla tranquillità del Piemonte può fino a un certo punto
» dipendere quella del rimanente d'Europa, pensa che il desiderio di
» sollevare i suoi popoli da un carico non più necessario non gli deve far
» mettere in oblio i pericoli di un partito troppo affrettato in materia così
» grave » Proporre quindi al congresso dichiari esso che vedutasi la condizione sodisfacente del Piemonte, l'occupazione cessi in questo modo le milizie austriache lascino il Piemonte in tre volte, quattromila uomini il 31 dicembre 1822, tremila il 31 marzo dell'anno seguente, e gli altri cinquemila dopo sei mesi in modo che alla fine del settembre 1823 il Piemonte tutto sia sgombrato, come pure Alessandria che sarà sgombrata l'ultima considerassero i sovrani che il prolungare anche d'un anno l'occupazione era un peso troppo grave specialmente ai proprietari Egli che ben conosce come il benessere delle famiglie e la diminuzione delle gravezze è il miglior modo per rendersi benevoli i popoli, sente con dispiacere che debba anche prolungarsi il momento di portare a popoli un sollievo così necessario Le proposte del conte della Torre furono approvate nel congresso.

Il duca di Modena si adoperava perchè non trovassero favore, e l'Austria aveva gran voglia di continuare la occupazione d'Alessandria ma a tale concessione erano contrari il re e i suoi consiglieri, e trovarono appoggio negli altri monarchi (1)

Il cardinale Spina legato pontificio diede anch'esso una scrittura colla quale dopo avere accennato che le dichiarazioni delle tre corti austriaca prussiana e russa erano conformi ai generosi principii messi in pratica rispetto all'Italia, la quale era ad esse debitrice della sua salute, diceva lo sgombro del Piemonte e la diminuzione dell'esercito austriaco nel regno di Napoli provare con quale scrupolosa giustizia sapevano le potenze alleate proporzionare le cautele ai bisogni, il pontefice avrebbe dato la sua approvazione Il nobile scopo dei potentati essere la conservazione della universale tranquillità in Europa lor desiderio rispetto all'Italia essere che i governi della penisola dieno mano a perpetuarvi la tranquillità I plenipotenziari del Pontefice esser contenti che il loro governo abbia prevenuto il desiderio dei potentati per modo che, a conformarsi al loro voto non gli resta che seguitare la via tenuta già da parecchi anni Gli stati della Chiesa essere in tranquillità perfetta, del che facevano testimonianza le dimostrazioni d'affetto del popolo al pontefice il quale affetto essere conseguenza delle virtù apostoliche del santo padre, e della saggezza del governo le cure per regolare la pubblica istruzione, l'attuazione del Motuproprio del 16 luglio 1816 considerato come legge fondamentale dello Stato esser cagione di questa prosperità stabiliti i tribunali provinciali, l'amministrazione della Giustizia essere più spedita e imparziale la polizia vegliante e severa tutto vede, gastiga con giustizia i delitti se pure non gl'impedisce i secolari aver modo di adoperarsi in servizio dello Stato l'amministrazione delle finanze e delle provincie andar migliorando ogni giorno per forma che il governo presto può scemare le gravezze I quali beni esser conosciuti e apprezzati dai popoli Nulladimeno non potersi dissimulare la necessità di vegliare assiduamente per la pubblica quiete, esserne persuaso il governo e nulla trascurare per far paghi i desideri de potentati e degli altri principi italiani.

Per il duca di Modena e per l'Arciduchessa Maria Beatrice duchessa di Massa e Carrara il conte Molza faceva le seguenti proposte « a fine di raffermare (diceva) i principi dell'ordine pubblico 1° Dar favore alla religione e a'suoi ministri per aumentarne la benefica influenza così utile alla quiete degli Stati 2° Rialzare la nobiltà, sostegno indispensabile delle monarchie, per avere nei nobili cooperatori zelanti nella condotta degli affari, e più degli altri interessati alla conservazione dell'ordine stabilito 3° Estendere

(1) Farini, luog. cit. I memoriali de sovrani d'Italia portati al congresso di Verona sono pubblicati dal Farini nel cit. vol. II, della sua storia.

VII

Al annunzio del congresso di Verona i Greci avevano mandato, siccome accennammo, i loro deputati quali dovevano rammemorare « i Greci aver due volte domandato ai cristiani d'Europa soccorsi o almeno rigorosa neutralità nella presente condizione delle cose essere impossibile che posassero le armi, finchè non avessero conseguito un'esistenza nazionale indipendente e guarentigie per sostenerla Se l'Europa, trattando colla Porta, voleva comprendere la nazione greca, dichiaravano di non accettare alcun trattato prima che i loro deputati non fossero ammessi a difendere i loro diritti Il che se fosse loro negato, protestavano in faccia all'Europa e a tutta la cristianità che sebbene deboli e abbandonati avrebbero perseverato nel combattere per morir liberi e cristiani, come fino allora avevano vinto colla sola forza del Redentore e per la sola divina possanza. » (1) I potentati d'Europa non sentivano nell'animo di dover riconoscere la nazionalità greca. però l'Austria, la Francia, l'Inghilterra e la Prussia, vedendo il favore che i Greci ottenevano dallo Czar avevano paura che la Russia, per una nuova guerra colla Turchia andasse a dilatare di più la sua potenza Quindi il Congresso che voleva conciliare, secondo affermava, i diritti della legittimità con quelli della umanità dichiarò « la questione greca appartenere alle cose interne della Porta, come tale dovere essere esclusivamente diffinita da lei nessuna altra potenza dovere intromettervisi se ciò fosse avvenuto, tutte le altre avrebbero operato in conformità del diritto delle genti » Non si ebbe poi rispetto a biasimare la sollevazione, perchè il trionfo del principio sostenuto da' Greci faceva paura non importava il trionfo di quella religione della quale gridavansi campioni trionfasse pur l'islamismo in Grecia, purchè non patissero detrimento i diritti di ciò che dicevano legittimità Fu stabilito non pertanto che si interponessero uffici in vantaggio delle vittime della sollevazione (2)

VIII

La quistione principale del congresso era la rivoluzione di Spagna, la quale ferveva sempre Il re di Francia Luigi XVIII ascoltava i consigli degli avversari di ogni costituzione onde temendo che la vicinanza della Spagna operasse che le idee della rivoluzione facessero effetto ne' suoi stati e ne rigerminassero quelle che riputavansi compresse dopo la caduta di Napoleone, aveva in animo di fare nella Spagna ciò che l'Austria aveva fatto in Italia Volendo conoscer l'animo degli altri sovrani, fece interrogarli al Congresso

(1) Martens, Recueil, Suppl T X
(2) Annuaire historique, 1822 1827.

« se e in qual modo avrebbero appoggiato la Francia nel caso che questa avesse richiamato da Madrid il suo legato, e avesse rotto guerra alla Spagna » La Russia apertamente dichiarò che avrebbe dato tutto il suo aiuto morale e materiale. La Prussia e l'Austria chiarivansi contrarie alla guerra, gelose della autorità che per quella impresa avrebbe acquistato la Francia Tuttavia dichiararono che avrebbero dato il loro consentimento e il loro appoggio morale, ed occorrendo pure aiuto materiale. L'Inghilterra dichiarò « il riprovare gli affari interni di uno Stato indipendente, a meno che i medesimi non attenessero agl'interessi essenziali de' propri sudditi, non essere conforme ai principi seguitati rispetto alle cose interne delle altre nazioni Gli Spagnuoli avere una particolare avversione all'intervento straniero perciò essere di opinione che quella rivoluzione si lasciasse consumare nel proprio cratere » Pure anche l'Inghilterra offrì la sua mediazione, ma la Francia la rifiutò. La risoluzione fu che la Prussia, l'Austria e la Russia mandarono istruzioni ai loro legati a Madrid perchè mostrassero la disapprovazione a quella rivoluzione, consigliasser la moderazione; e dove non fossero ascoltati partissero. (1)

IX.

Alla metà di dicembre dello stesso anno aveva termine il congresso veronese Delle cose in esso trattate diedero informazione i plenipotenziari dell'Austria, della Prussia e della Russia con una circolare a tutte le corti di Europa. Accennavano le deliberazioni prese intorno alla occupazione austriaca in Piemonte, e nel regno di Napoli - per le quali credevano si dileguassero i falsi terrori, le ostili interpretazioni e le sinistre predizioni propagate in Europa dall'ignoranza e dalla mala fede per fuorviare l'opinione dei popoli sui franchi e leali intendimenti dei sovrani. Da nessuna mira segreta, da nessun calcolo di ambizione o d'interesse aver avuto origine le risoluzioni del ventuno, comandate soltanto dalla necessità Resistere alla rivoluzione, antivenirne i disordini, i delitti e le innumerevoli calamità, che essa chiamava su tutta l'Italia, ristabilirvi il buon ordine e la quiete, porgere ai legittimi governi quell'aiuto che essi erano in diritto di ricercare, questo essere stato il fine dei pensieri e delle sollecitudini dei monarchi Quanto più lo scopo si consegue gli aiuti saranno tolti, lasciando ai principi italiani la cura di vegliare sui loro Stati, per togliere ai malevoli il pretesto di sparger dubbi sulla loro indipendenza.

Intorno alla insurrezione della Grecia questi concetti manifestavano « Verso la fine del congresso di Lubiana un altro fatto di maggiore importanza essere avvenuto. Nelle estremità orientali d'Europa il genio rivoluzionario avere eseguito ciò che aveva incominciato nella Penisola occidentale

(1) CASTELLANI loog. cit

e tentato in Italia. Nel momento stesso in cui le ribellioni militari di Napoli e di Torino cedevano all'avvicinarsi d'una forza regolare, nell'impero ottomanno gettavasi o si accendeva la face dell'insurrezione. La contemporaneità degli avvenimenti non lasciava nè poteva lasciar dubbio sulla conformità della loro origine lo stesso male riprodotto in tanti luoghi diversi e sempre con forme e linguaggio simiglianti, sebbene con pretesti differenti, ne indicava chiaramente la comune sorgente Gli uomini che avevano regolato questo movimento si auguravano di trarne partito per seminare la divisione nei consigli dei potentati, per indebolire le forze di che per nuovi pericoli potevano aver bisogno altre parti d'Europa. Ma siffatta speranza è svanita, imperocchè i monarchi fermi nel riprovare la ribellione in qualunque luogo si manifesti e con qualunque pretesto, si trovarono concordi nel condannare quel movimento, e non volendo allontanarsi punto dalle loro massime, posta da parte ogni altra considerazione, ascoltando la voce della loro coscienza e quella di un sacro dovere, difesero la causa dell'umanità a favore delle vittime di un intrapresa inconsiderata a un tempo e colpevole »

Venuti a parlare delle cose di Spagna dicevano « La Spagna soggiace alla sorte serbata sempre a tutti i paesi che per loro disgrazia hanno cercato il bene per una via che mai vi conduce - percorre essa il fatal circolo di quella sua rivoluzione che uomini o traviati o perversi hanno preteso di rappresentare come un benefizio, anzi come il trionfo di un secolo di lumi. Tutti i governi sono stati testimoni delli sforzi che questi uomini hanno fatto per persuadere ai loro contemporanei, questa rivoluzione essere il frutto necessario e fortunato de' progressi della civiltà ed i modi co' quali essa si è operata e sostenuta il più bello slancio di un generoso patriottismo Se la civiltà potesse avere a scopo la distruzione della congregazione umana, e se potesse menarsi buono che la forza militare abbia facoltà d'impadronirsi della direzione delli Stati, ne' quali niun altro ufficio essa ha che di mantenere la pace interna ed esterna, la rivoluzione spagnuola avrebbe ragione per essere universalmente ammirata, e la sedizione militare dell'isola di Leon potrebbe servire di modello ai riformatori Ma la verità ha ricuperato presto i suoi diritti, imperocchè la Spagna col sacrifizio della sua prosperità e della sua gloria, ha somministrato un funesto esempio di più delle infallibili conseguenze di ogni conato contro le leggi eterne del mondo morale. Il potere legittimo incatenato e ridotto a servir di stromento per rovesciare tutti i diritti e tutte le legali libertà; tutte le classi della popolazione sconvolte dal moto rivoluzionario; l'arbitrio e l'oppressione travestiti e praticati sotto le forme della legge, un regno in preda ad ogni maniera di agitazione e di disordini; ricche colonie chiedenti la loro indipendenza in virtù di quelle massime sulle quali la madrepatria ha stabilito il suo diritto pubblico, e che essa invano vorrebbe riprovare in un altro emisfero la guerra civile che divora le ultime sostanze dello Stato, tale è l'aspetto che di sè presenta oggi la Spagna queste le sciagure onde è tribolato un

popolo leale o meritevole di diversa sorte, questa è finalmente la cagione delle giuste inquietudini prodotte ne' paesi che sono a contatto colla Penisola. Se nel seno della civile congregazione si è mai inalzata una potenza nemica dei principii conservatori, nemica soprattutto di quelli che sono il fondamento della alleanza europea, questa appunto è la Spagna nella sua condizione attuale di disorganizzazione

« I monarchi potevano forse guardare con indifferenza tanti mali accumulati sopra un paese ed accompagnati da tanti pericoli per gli altri? Non avendo in ciò a consultare se non la propria coscienza e il loro convincimento, hanno fatto a sè la domanda, se in tale condizione di cose che minaccia di divenire sempre più terribile e pericolosa, avevano facoltà di rimanere tranquilli spettatori, e di dare colla presenza de' loro ambasciatori il falso colore di una tacita approvazione alle opere di una sètta risoluta a ogni intrapresa per conservare il suo funesto potere Il loro partito non poteva esser dubbio quindi i loro legati hanno avuto l'ordine di partire dalla Penisola Qualunque sia per essere la conseguenza di questo provvedimento, i monarchi avranno mostrato all'Europa che per niuna ragione possono allontanarsi da una deliberazione sanzionata da profondo convincimento. Nel quale rimarranno costanti e per l'amicizia che professano alla maestà del re Cattolico, e per il desiderio del bene di quella nazione che in altri tempi si è segnalata per le sue virtù e per la sua grandezza. »

Passando poi ad accennare le massime generali che regolavano le azioni dei monarchi affermavano « L'Europa tutta deve aver la certezza le loro opere essere in armonia colla indipendenza e colla forza dei governi, e colla utilità bene intesa dei popoli essi considerare come nemici soltanto quelli che congiurano contro l'autorità legittima degli uni, e ne impongono alla buona fede degli altri, per trascinarli in un abisso comune. I voti dei monarchi sono per la pace, la quale, avvegnachè formamente stabilita fra le potenze, non può spandere sugli uomini tutti i suoi beneficî, finchè non sia abbattuta la sètta autrice di tutti li sconvolgimenti, finchè i capi e gli strumenti di essa non cesseranno di tormentare i popoli colla menzognera rappresentazione del presente o coi timori chimerici dell'avvenire, sia che muovano a fronte scoperta ad assalire i troni e le istituzioni, sia che lavorino nelle tenebre e colle congiure e col pervertire la pubblica opinione. I più vigorosi provvedimenti dei governi non avranno effetto, i miglioramenti apparecchiati con tanto studio rimarranno privi di buon successo, non rinascerà insomma negli uomini la confidenza se non quando saranno ridotti impotenti i fautori delle odiose trame nè i monarchi potranno credere d'avere adempiuto al loro dovere fino a che non abbiano strappato di mano ad essi quelle armi che potrebbero adoperare a danno della tranquillità universale »

Questi concetti dovevano essere dai legati delle tre corti palesati ai rettori delli Stati ne' quali risedevano, aggiungendo « Per assicurare all'Eu-

ropa, insieme colla pace che essa gode in virtù dei trattati, quello stato di calma e di fermezza, fuori del quale non si dà vera felicità per le nazioni, i monarchi debbono far fondamento sull'aiuto sincero e costante di tutti i governi questo chiedono per loro utilità, per la conservazione dell'ordine sociale, per il bene delle generazioni future. Abbiano tutti nell animo questa verità, che il potere nelle loro mani è un sacro deposito del quale debbono render conto ai loro popoli ed alla posterità, e che prendono una grave responsabilità abbandonandosi a errori o ascoltando consigli che presto o tardi gli porrebbero nell'impossibilità di salvare i loro sudditi dalle sciagure da loro medesimi apparecchiate. » Terminavano col confermare la propria intenzione di mettere in opera, per la salvezza dell'Europa, tutte le facoltà concesse loro dalla Provvidenza

Ho voluto far conoscere così distesamente queste dichiarazioni dei monarchi settentrionali, perchè bene ponderate mostrano come essi non avessero troppa fidanza nell'avvenire Il tempo però ha fatto palese che non invano i loro animi erano agitati dal dubbio intorno ad una politica non naturale, ma artifiziosa. I popoli ne prendano ammaestramento considerando come la sostanza di quelle sollecitudini che vantavano per il bene universale, era il timore di vedersi strappare di mano un' autorità usurpata, era l'agonia di tenere sotto un giogo di ferro le nazioni E sempre avevano in bocca Dio e la Provvidenza, come se Iddio potesse farsi complice delle ree cupidigie degli uomini, e potesse consentire la tirannia di pochi sulla volontà e sul diritto dell'universale.

FINE DEL LIBRO TERZO

DOCUMENTI AL LIBRO TERZO

I

Prima istruzione conforme per i ministri e incaricati d'affari d'Austria, Prussia e Russia, residenti a Napoli.

Affinchè siate bene in grado di conoscere lo scopo della importante commissione che S. M. vi confida colle presenti e che voi adempirete d'accordo coi ministri ec ec, vogliamo informarvi delle spiegazioni reciproche che dopo l'arrivo del re di Napoli a Lubiana hanno avuto luogo fra questo e i sovrani alleati, come pure dei resultati ai quali hanno condotto le deliberazioni dei loro plenipotenziari al Congresso.

Sua Maestà il re di Napoli altamente interessato a conoscere compiutamente le intenzioni dei sovrani alleati rispetto agli affari del suo regno, ha indirizzato per ciò alla conferenza dei plenipotenziari un messaggio del seguente tenore « Che avendo accettato con sollecitudine l'invito de suoi augusti alleati per la speranza di conciliare la prosperità di cui il re desidera fruiscano i suoi popoli co' doveri che i monarchi alleati potrebbero esser chiamati ad adempiere verso i loro Stati e verso il mondo, e di fare sparire, sotto gli auspici della pace e della concordia, gli ostacoli che da sei mesi hanno isolato i suoi Stati dalla colleganza europea; non avendo potuto dissimulare la trista impressione prodotta in Europa dagli ultimi avvenimenti del regno, e dovendo ragionevolmente temerne le conseguenze, avendo tuttavia conosciuto colla più viva sodisfazione che i sovrani alleati, fedeli alle massime di giustizia, di saviezza e di moderazione che gli hanno costantemente guidati, non hanno voluto prendere per le cose di Napoli alcun provvedimento definitivo prima d'aver adoperato tutti i modi della conciliazione che essi preferiscono a qualunque altro mezzo a fine di conseguire lo scopo che al presente gli riunisce, e potendo il re tanto più lusingarsi di far valere un titolo tanto caro al suo animo come quello di conciliatore in vantaggio de' suoi sudditi, S. Maestà era pronta a concertare co suoi alleati i modi di risparmiare al suo paese le sciagure onde lo credeva minacciato; ma che per compiere con qualche speranza di buon successo l'opera importante che si era imposta, chiedeva anzi tutto a' suoi augusti alleati che gli manifestassero senza riserve il loro pensiero tutto intero, convinta com'era, che non mancherebbero di dare al mondo, in questa occasione una nuova testimonianza degli alti sensi, delle vedute giuste e chiare che formano la base della loro politica »

A questa prima apertura è stato risposto per parte dei plenipotenziari de' sovrani alleati che « sebbene sua Maestà Siciliana non abbia potuto ignorare la disgustosa impressione prodotta dagli avvenimenti di Napoli del 2 luglio, e le inquietudini di cui erano stati cagione, spettava tuttavia più particolarmente ai plenipotenziari dei sovrani alleati di far conoscere la intensità di queste inquietudini e la gravità dei motivi onde erano originate »

Affinchè Sua Maestà potesse aver chiara cognizione delle importanti considerazioni che hanno causato le determinazioni dei sovrani, è stato necessario far le seguenti spiegazioni

« La rivoluzione di Napoli aveva in sè stessa un carattere così pericoloso che doveva fermare l'attenzione dei sovrani e volgerla sui danni onde erano minacciati gli Stati vicini. I modi co' quali era stata operata questa rivoluzione, le massime pubblicate da coloro che se ne dichiaravano capi, il cammino che seguitarono, i risultati che portarono, tutto doveva spargere lo spavento negli altri Stati d'Italia, e fortemente operare sulle potenze più direttamente interessate alla quiete della penisola. Il governo austriaco non avrebbe potuto guardare con indifferenza una catastrofe, le cui conseguenze incalcolabili potevano, sconturbando per molto tempo l'ordine e la pace in Italia, mettere a rischio i più preziosi interessi dell'Austria, minacciare anche la sua sicurezza. »

La corte di Vienna, fedele alle massime seguitate invariabilmente per sette anni, credè, in una occasione così importante, adempiere a un dovere che la sua posizione e i suoi impegni le prescrivevano, invitando i suoi alleati a confortarla de' loro consigli e a deliberare con essa su questioni meritevoli per ogni rispetto dell'attenzione e della sollecitudine di tutti i potentati.

« Nulladimeno i ministri congregati a Troppau non hanno potuto considerare la rivoluzione di Napoli come un fatto del tutto isolato, ma vi hanno trovato quel medesimo spirito di turbolenza e di disordine che per lungo tempo ha conturbato il mondo, che si è creduto compresso pei salutari effetti della pace generale, ma che sventuratamente si è poi ridestato in più d'un paese d'Europa comparendo con forme meno formidabili, a primo aspetto, di quelle spiegate in tempi anteriori, pure più sostanzialmente minacciose all'ordine sociale. Le quali considerazioni non hanno potuto che imprimere, agli occhi de' sovrani, un carattere particolarmente grave agli avvenimenti succeduti nel regno delle Due Sicilie, e si sono essi convinti che occupandosi, colle cure più giuste e più legittime, nei modi atti a ristaurare l'ordine in quel reame, operavano in pari tempo a profitto della quiete e della prosperità d'Europa e per raffermare quella pace che dopo tanti disastri e tanti sforzi, era stata in fine consolidata fortunatamente pei trattati di Vienna, di Parigi e di Aquisgrana.

In realtà la rivoluzione di Napoli ha dato al mondo un esempio istruttivo insieme e deplorabile di ciò che le nazioni possono profittare, cercando le riforme politiche colle sedizioni e col delitto. Questa rivoluzione ordita in segreto da una setta le cui empie massime combattevano a un tempo la religione, la morale e tutti i legami sociali, eseguita da milizie spergiure, consumata colla violenza e le minaccie al legittimo sovrano, non ha potuto avere per conseguenza se non l'anarchia e il dispotismo militare, cui ha rinforzato piuttosto che indebolirlo, creando un reggimento mostruoso, incapace di servire di base a un governo qualunque, incompatibile con tutto l'ordine pubblico e co' primi bisogni della società.

« I sovrani alleati, non potendo, fin da principio, ingannarsi sugli effetti inevitabili di quei funesti conati, decisero prima di non ammettere come legale ciò che la sommossa e la usurpazione avevano preteso di stabilire nel regno di Napoli, e lo stesso provvedimento fu preso per quasi tutti i governi d'Europa. Vedendosi ogni giorno più crescere i resultati per necessità derivati da simile condizione di cose, i sovrani hanno dovuto aver compiacenza della loro prima risoluzione. Sul carattere di questi avvenimenti non hanno potuto loro ingannare nè il momentaneo assoggettamento di un popolo che non ha potuto cessare d'esser fedele, nè i penosi sacrifizi che al cuore paterno del re ha consigliato il desiderio di evitare una guerra civile e di impedire delitti anche maggiormente inespiabili. Hanno finalmente risoluto non solamente di non menar buono un rovesciamento operato dal delitto, e che da un momento all'altro poteva turbare la pace del mondo, ma di riunire i loro sforzi per metter fine a disordini perniciosi ai paesi colpiti direttamente, e pericolosi a tutti gli altri.

« Però alieni sempre da aver ricorso a estremi provvedimenti per ottenere ciò che

costante cura poteva rendere a' suoi popoli era quello di preservarli dal flagello della guerra, che metterebbe il colmo alle sventure onde sono colpiti.

« Che posto così fra il pericolo di esporli a nuove calamità e la necessità d'impegnarli a rinunziare con una disconfessione pronta e compiuta alle mutazioni politiche operate nel regno dopo il due luglio, il re non poteva ondeggiare un momento; che era risoluto a prendere l'ultimo partito colla convinzione di poter rispondere a Dio e alla sua coscienza d'una deliberazione presa in una posizione difficile e penosa e colla ferma persuasione che qualunque possa essere lo scioglimento di questa crise, i suoi augusti alleati desiderando pure di sperimentare le vie della persuasione per evitare misure coercitive, e per legittimarne l'effettuazione, non gli rifiuterebbero in alcun caso i loro consigli e il loro aiuto.

« Che il re poteva lusingarsi pure che la immensa maggiorità de' suoi sudditi non sarebbero sordi alla sua voce paterna e piuttosto che gettarsi in un mare di pericoli, gli confiderebbero la cura di vegliare ai loro interessi per riconciliarli coi loro vicini, e per apparecchiar loro un avvenire più fortunato.

« Che guidato da motivi tanto potenti, il re si proponeva di indirizzare a suo figlio il duca di Calabria una lettera per fargli conoscere la sua posizione, le determinazioni dei sovrani alleati e i pericoli a' quali sarebbe il regno infallibilmente esposto, se si persistesse a sostenere ciò che d'ora innanzi non potrebbe condurre se non a più funeste estremità; che tuttavia dovendo in questa lettera limitarsi a un linguaggio semplice e conciso secondo la urgenza del momento e delle circostanze in cui si trova direttamente rimpetto a suo figlio, S. M. sperava che i suoi augusti alleati vorrebbero secondare i suoi sforzi ed appoggiare l'opera sua, indirizzando ai loro legati a Napoli una istruzione precisa, concepita nel medesimo senso, e somministrando loro tutte le informazioni di cui potrebbero fare uso per cooperare al felice risultato che metterebbe un termine alle afflizioni di S. M. ed ai patimenti de' suoi fedeli sudditi. »

Dopo questo messaggio il re ha comunicato la lettera indirizzata a S. A. R. il duca di Calabria, della quale mandiamo la copia. S. M. ha nello stesso tempo annunziato che giudicherebbe utile per più ragioni di chiamare intorno a sè il duca del Gallo, perchè in conferenza coi plenipotenziari gli potesse direttamente conoscere le determinazioni dei sovrani alleati che hanno motivato l'opera del re, e perchè possa informarne il duca di Calabria. I plenipotenziari non vedendo in ciò per parte loro alcuno inconveniente, vi hanno senza difficoltà acconsentito.

Questi sono stati i risultati delle comunicazioni avute finqui intorno alle cose di Napoli. Per secondare, quanto sta in noi, il passo fatto dal re col principe suo figlio, vi ordiniamo:

1.° Di far conoscere e di far capace S. A. R. il duca di Calabria che le determinazioni dei sovrani alleati sono al tutto conformi alla lettera indirizzatagli dal re suo padre.

2.° Di dichiarargli che appartiene a S. A. R. giudicare e apprezzare e far giudicare e apprezzare a coloro che ammetterà a' suoi consigli, da una parte, la utilità che una spontanea disapprovazione degli avvenimenti del 2 Luglio e dei risultati che essi hanno avuto offrirebbe al regno delle Due Sicilie, dall'altra parte, le calamità inevitabili alle quali questo regno si metterebbe rifiutando di ottemperare alla voce paterna del suo re.

3.° Di rappresentare a S. A. R. quanto sia urgente provvedere ai modi più pronti e più convenienti per far cessare la situazione affliggente nella quale si trova il regno, tanto per le convulsioni che lo agitano nell'interno, quanto pei pericoli che lo minacciano al di fuori.

Voi comunicherete questa lettera al duca di Calabria dandogli sicurtà che i sovrani alleati uniscono sinceramente i loro voti a quelli dell'augusto suo padre, perchè gli studi di S. M. ottengano il più fortunato effetto, impediscano ogni provvedimento rigoroso che i sovrani prenderebbero con profondo rammarico e ristabiliscano più sollecitamente che è possibile l'ordine e la pace nel regno delle Due Sicilie.

Lubiana, 31 gennaio 1821.

II

Seconda istruzione confidenziale pei ministri e incaricati d'affari di Austria, di Prussia e di Russia.

Alle istruzioni che vi trasmetto nel mio principale messaggio di questo giorno, troverete unita la traduzione della lettera che S. M. Siciliana indirizza al augusto suo figlio. Io vi aggiungo la spiegazione sulla natura della guarentigia alla quale S. M. I. s'è veduta costretta a consentire, perchè essa n'è stata ricercata da suoi alleati per l'interesse generale della Penisola italiana. Questo impegno indispensabile per la tranquillità dell'Italia sarebbe la presenza temporanea d'un armata di occupazione, la quale entrerebbe negli Stati di S. M. a nome dei potentati fermi nel non volere che sussista più lungamente a Napoli un reggimento imposto dalla ribellione e minacciante la sicurezza di tutti li Stati vicini. Quest'armata si troverebbe sotto gli ordini del re, l'occupazione non sarebbe altro che un provvedimento transitorio, e non potrebbe in alcun modo diminuire la indipendenza politica del regno delle Due Sicilie.

Voi potrete avvertire il principe duca di Calabria che voi siete informato della determinazione presa intorno a ciò dalle potenze alleate. Se S. A. R. s'impegna a farla pubblica, voi vi conformerete alle sue intenzioni, e potrete in questo caso spiegare facilmente la ragione perchè siensi messe in cammino le milizie e rassicurare gli animi a Napoli, facendo conoscere con franchezza il vero scopo e il carattere della occupazione. Però se il principe duca di Calabria giudicasse più prudente il silenzio intorno a questa guarentigia, l'E. V. segua fedelmente l'esempio di S. A. Reale.

Mi rimane ad avvisarvi che dopo le spiegazioni fatte dai governi alleati, nessuna contribuzione di guerra sarà imposta al regno delle Due Sicilie, nel caso in cui una riprovazione spontanea degli avvenimenti del 2 e 6 luglio permettesse ai potentati alleati di non aver ricorso alla forza delle armi.

Nella ipotesi contraria, se la guerra scoppiasse, allora sarebbe impossibile impedire che il regno ne sopportasse tutte le conseguenze.

Le dette disposizioni degli alleati aggiungono ancora alla responsabilità che si addosserebbero gli uomini i quali facessero pesare sulla loro patria le conseguenze di una cieca ostinazione. Voi siete autorizzato a informare il principe duca di Calabria di ciò che è stato risoluto a Lubiana relativamente alla dispensa o alla necessità di una contribuzione di guerra. La conoscenza di queste risoluzioni sarà utile senza dubbio a S. A. R. per presentare, in tutta la loro estensione, i vantaggi che offre ai Napolitani la prova di confidenza che il re loro domanda. Dipenderà dal principe dare alle risoluzioni dei sovrani alleati su questa proposta una intera pubblicità o lasciarle ignorare secondo che S. A. R. troverà più conveniente agli interessi del re e de' suoi popoli.

Però, siccome fra il render pubblico un provvedimento e convenirne v'è grande differenza, se qualche Napolitano v'interrogasse o intorno ad una occupazione temporanea o intorno ai modi di risparmiare al paese una contribuzione di guerra, sarebbe indegno d'una politica leale dissimulare nell'una e nell'altra cosa le determinazioni dei potentati; e in questa supposizione voi non dovete dubitare un momento a far conoscere la verità.

III.

Manifesto del governo delle Due Sicilie, intorno alle risoluzioni del congresso di Lubiana

Il governo costituzionale di Napoli, contro di cui il congresso di Lubiana ha fulminato l'anatema, mentre si prepara a respingere la più ingiusta e violenta aggressione che rammenti la storia, ne appella ancora all'opinione dell'Europa e di tutte le nazioni incivilite. Ma perchè da ciascuno si possa adequatamente giudicare da qual parte sia la ragione, da quale l'ingiustizia, nella guerra che dopo un lustro appena di pace viene a scoppiare nella infelice Italia, il governo deve a sè stesso di manifestare tutte le particolarità che l'han condotto alla politica situazione nella quale presentemente ritrovasi.

I bisogni dei popoli delle due Sicilie, al grado d'incivilimento a cui erano giunti, reclamavano da molti anni un cambiamento nell'interno sistema dello Stato. Nei primi giorni di luglio 1820 la Costituzione di Spagna fu domandata dal voto unanime della nazione. Il Re vi aderì, salvo le modificazioni che ne avrebbero proposte i di lei rappresentanti, i quali vennero convocati principalmente a quest oggetto con l'obbligo di rispettare le basi dello Statuto di Cadice. Il 13 del detto mese S. M. ne giurò l'osservanza innanzi alla Giunta provvisoria, ed il 16 ne diede ufficiale partecipazione a tutte le potenze straniere con le quali trovavasi in amichevoli relazioni.

Sin da quei primi momenti, lo spirito di moderazione ed un rispetto religioso per l'indipendenza, per le istituzioni e per i diritti delle altre nazioni formavano la regola di condotta del governo di Napoli. Esso ne proclamava le massime al cospetto del mondo intero, allorchè ricusava d'intervenire, ancorchè chiamato, negli affari di Benevento e di Pontecorvo.

L'Europa non può non esser convinta di siffatti principj e del desiderio di questo governo di vivere in pace ed in buona corrispondenza con tutti gli altri, per poco che esamini senza parzialità la condotta da esso tenuta verso dell'Austria.

Non appena cambiata la forma del nostro politico reggimento, fu primo pensiero della real corte di assicurare il gabinetto di Vienna che un tal cangiamento non avrebbe in nulla alterato le relazioni di amicizia e di alleanza preesistenti fra i due Stati. Rigettate le prime aperture, il Re mettendo da parte ogni risentimento, replicò gli uffici, spedì ambasciatori, tentò infine tutte le vie di amichevoli comunicazioni, ma sempre inutilmente. A tanta durezza dalla parte di quel gabinetto, si corrispondeva in Napoli con i più estesi riguardi verso la legazione, i consolati ed i sudditi austriaci.

Nulladimeno la corte di Vienna, allegando altronteamente che la nostra politica riforma abbatteva dai fondamenti l'edifizio sociale, che proclamava l'anarchia come legge e che minacciava la sicurezza dei troni, quella delle istituzioni riconosciute, ed il riposo dei popoli, accumulava precipitosamente straordinarj preparativi di guerra nei suoi Stati italiani, accresceva le guarnigioni di Ferrara, di Piacenza e di Comacchio e stimolava tutte le potenze di Europa a dichiararsi contro il governo di Napoli, a non ricevere i suoi ministri ed a rompere con esso ogni comunicazione.

S. M. ordinò quindi al suo segretario di Stato ministro degli affari esteri duca di Campochiaro di domandare nel suo real nome a quella corte una categorica spiegazione su tali straordinarj armamenti e sul contegno che essa serbava verso di noi. Ma la nota diretta per tale oggetto al principe di Metternich il giorno stesso, in cui il Re, aprendo la prima adunanza del Parlamento nazionale, rinnovò nel suo seno il giuramento della Costituzione, quella nota, ove si rispondeva a tutte le accennate accuse

modo che palesano meno che è possibile gli aggravi congiunti ai provvedimenti che debbono assicurare la loro prosperità, e che questi aggravi pesino principalmente sui traditori, siccome autori e colpevoli di tutti i mali dello Stato

7ª Publicando le nostre volontà qual regola di condotta per ciascuno, dichiariamo ai detti sudditi del re, che essi non possono meritare il nostro ritorno fra loro se non sottomettendosi interamente a questi voleri; e aspettando, preghiamo Dio che si degni d'illuminarli tutti, e faccia lor prendere quel partito al quale gl'invitano il dovere, l'onore e la nostra santa religione.

Dato a Modena il 3 aprile 1821

CARLO FELICE

V

Capitoli della Convenzione fra l'Austria, la Prussia e la Russia colla corte di Sardegna per la occupazione temporanea di una linea militare negli Stati di Sardegna per un corpo d'armata austriaco, conchiusa il 24 luglio 1821.

I. La forza del corpo d'armata austriaca destinata a occupare, in nome e conformità degl'impegni generali delle potenze alleate, una linea militare nelli Stati di S. M. il re di Sardegna, deve montare a dodicimila uomini, cioè otto battaglioni di fanteria di linea, un battaglione di cacciatori, due reggimenti di ussari e tre batterie d'artiglieria.

Questo corpo, che, rispetto al suo ordinamento interiore ed alla sua disciplina dipende dall'armata austriaca del nord d'Italia, di cui fa parte, è posto, come corpo ausiliare, a disposizione di S. M. il re di Sardegna. Il rinnovamento di questo corpo, sia per intero sia in parte, relativamente al numero stabilito, è riservato al generale austriaco che ha il comando in capo di questo corpo. Egli formerà, per quanto è possibile, un corpo al tutto separato. Destinato esclusivamente a mantenere, insieme colle milizie di S. M. il re di Sardegna, la tranquillità interna del regno, questo corpo non eserciterà assolutamente alcuna giurisdizione nella parte del territorio occupato, e non si mescolerà in alcun modo nelle funzioni delle autorità civili e militari stabilite dal sovrano, ma al contrario, a loro richiesta, darà loro attiva assistenza.

Nel caso in cui circostanze impreviste facessero desiderare a S. M. il re di Sardegna che questo corpo fosse rafforzato, il comandante generale in Lombardia è autorizzato a farlo senza bisogno di chiederne gli ordini dal suo governo. Però s'intende che questo rinforzo non resterebbe nelli Stati di S. M. più lungo tempo che esso lo giudicasse necessario, e che in questo spazio deve essere provveduto al suo mantenimento nello stesso modo che per il corpo di occupazione.

II. Il corpo ausiliare austriaco occuperà la linea militare seguente. Stradella, Voghera, Tortona, Alessandria, Valenza, Casale e Vercelli. Le linee di comunicazione fra le diverse parti saranno tracciate per Pavia e Buffalora

Se però S. M. il re di Sadergna giudicasse opportuno trasferire una parte di questo corpo ausiliare in alcuni punti del suo regno situati fuori di queste linee, il generale comandante austriaco si renderà subito ai desiderii di S. M. e prenderà i provvedimenti necessari per adempiere lo scopo propostosi.

III. Il governo sardo dovendo incaricarsi del mantenimento di questo corpo, egli vi provvederà nel modo seguente

L'alloggiamento, il fuoco, i lumi, le vettovaglie e i foraggi saranno somministrati in natura. È pattuito che il totale delle razioni non sorpassi le tredicimila per gli uomini, e le quattromila pei cavalli, e queste razioni sieno date secondo la tabella unita alla presente convenzione

Quanto al soldo, al vestiario e agli altri oggetti necessari, il governo sardo farà le spese per la somma di trecento mila franchi per mese, che sarà pagabile ogni quindici giorni a contare dal giorno della sottoscrizione di questi capitoli.

IV. S. M. I. e R. Apostolica rinunzia a una indennità per le spese di mobilizzazione del corpo di milizie ausiliari mandato a S. M. il re di Sardegna. Ma tosto saranno nominati commissari austriaci e sardi per liquidare le spese di mantenimento accumulate dal giorno dell'entrata di questo corpo nel territorio piemontese fino al giorno della sottoscrizione dei presenti capitoli. Si prenderanno per base di questo lavoro le memorie indirizzate per questa ragione, la conformità delle regole austriache, e la forza dei corpi sarà calcolata secondo uno stato effettivo nei diversi tempi. I detti commissari si accorderanno nello stesso tempo su' termini del pagamento dell'arretrato, che deve però essere eseguito nello spazio di quattordici mesi a contare dalla sottoscrizione della presente convenzione.

V. Tutte le lettere che concernono il servizio interno delle milizie e le relazioni officiali colle autorità sarde, saranno ricevute alle poste ordinarie e spedite gratis. Le staffette e le lettere particolari dei militari pagheranno secondo la tariffa ordinaria. I corrieri e le persone che viaggiano per affari militari pagheranno esattamente alle poste quanto sarà dovuto per i cavalli e per gli altri oggetti che saranno loro somministrati.

VI. Per impedire tutti gli abusi che potrebbero aver luogo a scapito dei regolamenti per le dogane, gli oggetti di vestiario, di corredo e altri destinati per il corpo di milizie austriache non potranno essere introdotte se non essendo muniti di un certificato d'origine, e quando la loro introduzione sarà stata dichiarata dai comandanti dei differenti corpi d'armata al generale in capo austriaco, che ne darà cognizione al governo sardo, affinchè possa, dal canto suo, dare gli ordini necessari agl'impiegati dell'amministrazione delle dogane.

Gli oggetti destinati per il vestiario etc. del corpo ausiliare saranno liberi dai diritti d'entrata mediante l'esibizione dei certificati in buona forma. I militari che si restituiscono ai loro corpi o che tornano dal Piemonte sono esenti da tutti i diritti doganali per gli oggetti destinati al loro uso personale e a quello delle loro milizie.

VII. I governi austriaco e sardo nomineranno dei commissari presso le prime autorità militari respettive, per togliere le difficoltà che potrebber nascere relativamente agli oggetti particolari durante la occupazione militare.

VIII. Le alte parti contraenti essendo animate da un desiderio egualmente vivo che la occupazione militare non si prolunghi oltre il tempo necessario per il riordinamento del regno di Sardegna e per il consolidamento del suo governo, è stato risoluto temporaneamente che questo provvedimento duri fino al mese di settembre 1822, nel qual tempo i sovrani alleati riunendosi a Firenze esamineranno d'accordo con S. M. Sarda la situazione del suo regno, e di comune concerto prenderanno la risoluzione di prolungare o far cessare la occupazione d'una linea militare con un corpo ausiliare.

IX. La presente convenzione sarà ratificata nello spazio di tre mesi, a contare dal giorno della sottoscrizione o più presto che sarà possibile.

Fatto a Novara il 24 Luglio 1821.

Firmati: Il Conte Bubna
Il Barone de Binder
Il Conte Mocenigo
Petit-Perraz
Il Conte Latour

giamenti militari, spedali e tutti gli altri oggetti e competenze regolate e determinate nella tabella, sono a carico del governo napolitano.

XI. Il mantenimento dell' armata di occupazione dovendo essere a carico del regno delle Due Sicilie a datare dal tempo del passaggio del Po, il rimborso delle spese fatte dalla corte d' Austria dopo il primo di febbraio; si farà dal governo napolitano nello spazio di sei mesi a datare dal mese d' agosto.

La somma di queste spese sarà costatata nella liquidazione che sarà fatta fra le amministrazioni austriaca e napolitana; ma perchè Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica non si trovi nel caso di aspettare troppo lungamente il rimborso, Sua Maestà Siciliana farà pagare al tesoro imperiale a Vienna delle anticipazioni nei termini seguenti

Cinquecentomila fiorini per la quota del 31 agosto,

Settecentomila fiorini in ciascuno dei mesi di settembre, ottobre e novembre, e

Un milione e quattrocentomila fiorini nel mese di gennaio,

Ciò che forma la somma di quattromilioni di fiorini pattuita, che sarà aggiunta alle somme già pagate dall'erario napolitano per il mantenimento dell' armata austriaca, e il cui insieme formerà l' oggetto della liquidazione da farsi per lo spazio di tempo dal 1.º febbraio fino al giorno in cui la presente convenzione sarà messa in vigore.

XII. Tutte le spese cagionate dai movimenti di evacuazione, sia per mare fino a Trieste, Venezia o Livorno, sia per terra da questo ultimo punto, e dalle frontiere di Napoli fino al Po, saranno a carico del governo napolitano. I trasporti e le marcie si effettueranno secondo i concerti presi fra i due governi, e se quello d' Austria fosse nel caso di fare delle spese per questa cagione, gli saranno rimborsate trenta giorni dopo che ne avrà fornito i quadri al ministero di sua Maestà Siciliana.

Il governo napolitano rimborserà parimente e nei medesimi termini le spese che il governo austriaco sarà nel caso di fare fino dal Po per le milizie che saranno mandate a completare l' armata d' occupazione per mantenerla nel numero pattuito.

XIII. Dopo il movimento totale d' evacuazione, i malati che non avessero potuto esser trasportati, saranno ricevuti negli spedali militari napolitani, trattati e trasportati, dopo la loro guarigione negli Stati austriaci a spese del governo napolitano

XIV. Le stipulazioni della presente convenzione saranno messe in vigore, quanto al mantenimento dell' armata d' occupazione, a datare dal primo dicembre di quest' anno

XV. La presente convenzione sarà ratificata dalle Loro Maestà Imperiali d' Austria e di Russia e dalle Loro Maestà il re di Prussia e il re del regno delle Due Sicilie. Le ratificazioni saranno scambiate in Napoli, nello spazio di due mesi a datare dal giorno della sottoscrizione, o più presto se sarà possibile

Fatta a Napoli il 18. ottobre 1821

Firmati IL CONTE DI FICQUELMONT.
PIETRO D'OUBRIL
IL C. DI WALDBOURG-TRUCHSESS.
IL MARCHESE DI CIRCELLO.

VII

Ho creduto utile porre fra i Documenti di questo libro i pensieri che Carlo Alberto manifestava, nel 1839, in uno scritto intorno alla sua partecipazione ai fatti del 1821. Gli ricavo dal libro del Senatore LUIGI CIBRARIO *Notizie sulla Vita di* CARLO ALBERTO *iniziatore e martire della indipendenza d'Italia, Torino, tipografia eredi Botta*, 1861.

« Ecco sono omai diciotto anni compiuti dopo i successi del 1821. D'allora in poi debbo credere che, le passioni essendosi calmate, la verità avrà potuto emergere dalle calunnie d'ogni maniera che furono ingenerate dall'amor di parte, dagli interessi privati, dalla vanità delusa, io debbo credere che un giudizio secondo lo spirito del Signore sarà succeduto alle opinioni erronee, se così non è, io non cerco a scolparmi, non potrei farlo senza dir male di molti, senza porre in rilievo molte debolezze umane, io manterrò l'attitudine impassibile che ho presa; il mio cuore non contiene il menomo rancore contro nessuna persona al mondo, la mia bocca non pronunzierà mai il menomo biasimo, se non costretta dal dovere. Dio voglia ch'io non abbia che encomii da pronunziare di coloro che si scatenarono con maggior violenza contro di me! Benedicendo la mano di Dio in tutti gli avvenimenti della mia vita, ciò che ora scrivo ho unicamente per fine di esporre alcuni fatti meramente personali, dai quali il lettore trarrà le conseguenze che crederà.

« Sono stato accusato di carbonarismo? Confesso che sarei stato più prudente se avessi tenuto costantemente la bocca chiusa sugli avvenimenti che avean luogo sotto a miei occhi, se non avessi biasimato le lettere patenti che si concedevano, le forme giudiziarie ed amministrative che ci reggevano, ma cotesti sentimenti della mia giovinezza sono pur quelli che si sono sempre più consolidati e approvati nel mio cuore, e dopo il mio avvenimento al trono faccio tutti i miei sforzi per indirizzarli al maggior bene della patria nostra, fondandovi un governo forte, stabilito sopra leggi giuste ed uguali per tutti innanzi a Dio, ponendo l'autorità regia fuori del pericolo di commettere gravi errori (*à l'abri de graves erreurs*) ed ingiustizie, col farla rinunciare irrevocabilmente all'uso d'impacciarsi in fatti che debbono riservarsi unicamente alla giurisdizione de' tribunali; ordinando un'amministrazione superiore agli intrighi, ai riguardi personali, compresa da uno spirito di progresso ragionato bensì, ma costante nell'avanzare; agevolando, promovendo ogni maniera d'industria, onorando e rimunerando il merito in qualunque classe si scopra, organizzando un esercito che sia in grado di sostenere con gloria l'onore e la indipendenza nazionale, introducendo nell'amministrazione delle finanze una regola, un'economia, una integrità ed una severità tali che noi possiamo essere in grado d'intraprendere grandi cose, e ad un tempo d'alleviare i carichi del popolo, ordinando la cosa pubblica in modo che si abbia appresso a noi libertà piena ed intera, fuorchè per fare il male. »

Segue il re dimostrando in poche parole quanto fosse assurdo il supporre ch'egli, principe cristiano, erede d'un trono, si collegasse coi nemici della religione e del trono, e come in tutta la sua condotta, come ne' procedimenti che s'instituirono, non apparisse ombra di fondamento a sì brutale accusa. Continua poi dicendo:

« Fui accusato di cospirazione. A ciò almeno mi avrebbe indotto un sentimento più nobile, più elevato che non era quello dei Carbonari. Confesso che sarei stato più prudente se, non ostante la mia grande giovinezza, mi fossi taciuto quando io sentiva parlare di guerra, della brama di dilatare gli Stati del re, di contribuire all'indipendenza d'Italia, d'ottenere a

LIBRO QUARTO

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

Sommario

Cenni sulle cose di Spagna. Risposta del governo spagnuolo al messaggio dei potentati. — Controversie tra la santa Sede e la Spagna. — Impresa della Francia per abbattere la rivoluzione spagnuola. — Anche il Portogallo ritorna in assoluta signoria. — Pretensione del re di Napoli alla reggenza di Spagna. — Carlo Alberto combatte coi Francesi nella guerra spagnuola e torna a Torino. — Seguita a Napoli il mal governo di Ferdinando. — Nuove persecuzioni contro i liberali. — L'intendente de Mattheis. — Terremoti nel regno. — Diminuzione dell'esercito austriaco d'occupazione. — Condizioni dello Stato pontificio. — Incendio della basilica di San Paolo in Roma. — Morte di Pio VII. — Cenno sulla sua vita. — Prima adunanza di Cardinali. — Cenni sul Conclave. — L'Austria esclude il cardinale Severoli. — Elezione di Leone XII. — Malattia del nuovo pontefice. — Ragionamenti sulle probabilità di un nuovo Conclave. — Abboccamento di Leone XII col Consalvi. — Morte di questo cardinale. — Il cardinale della Somaglia segretario di Stato. — Curioso messaggio del legato francese al suo governo. — Nuovi ordini introdotti da Leone XII nello Stato. — Ordinamento degli studi. — Come il papa intendesse migliorare i costumi. — Debito pubblico dello Stato pontificio. — Provvidenze per gli spedali e per la distribuzione dei sussidi. — Congregazione per la sorveglianza degl'impiegati. — Nuovi ordini legislativi. — Quali incoraggiamenti si dessero alle industrie. — Idea di ristabilire la feudalità. — Opere delle sètte nelle Romagne e in Roma. — Il cardinale Rivarola. — Controversie colla Francia.

I

L'opera della reazione non era compiuta col congresso di Verona. La parte politica che signoreggiava in Francia condusse quella nazione, già banditrice di libertà alle genti, a spegnere la libertà di un popolo. La rivoluzione spagnuola offriva, è vero, un doloroso spettacolo, perchè non ancora le parti avevan trovato il modo d'intendersi, nè di dare alle cose uno stabile ordinamento che quietasse le interne perturbazioni e rendesse il

paese rispettabile al di fuori. Ma gli Spagnuoli erano in casa propria, avevan diritto di governarsi a lor senno: l'ingerimento altrui, come prodotto delle vittorie di quell'Alleanza che osò appellarsi Santa, era una violazione ai diritti delle nazioni: volevano dargli il colore d'un'azione benefica, dicendo di tutelare la quiete del popolo, ma in sostanza era per paura che una volta fermati gli eccessi, si consolidasse la libertà, e se ne propagasse l'esempio.

Le deliberazioni del congresso di Verona non mossero punto i rettori di Madrid dalla loro via: anzi al messaggio dei potentati risposero che « la costituzione promulgata nel 1812, rovesciata dopo due anni dalla violenza e ripristinata nel 1820 era nazionale, la Spagna non essersi mai ingerita nelle leggi interne delle altre nazioni, quindi non riconosceva in alcun'altra il diritto d'intromettersi ne' suoi affari: i mali che l'affliggevano non derivavan punto dalla costituzione, ma erano inseparabili dalla rivoluzione: del resto alla Spagna sola apparteneva il porvi rimedio: il governo spagnuolo non si sarebbe mai allontanato dalla linea che gl'indicavano i suoi doveri, l'onor nazionale ed il suo attaccamento al codice fondamentale giurato nel 1812 » 1. Dispiacque, com'era naturale, questo franco linguaggio ai potentati settentrionali, che richiamarono da Madrid i loro legati.

Anche il nunzio pontificio lasciò la capitale di Spagna, ma per altra ragione. Nel primo tempo della rivoluzione il governo spagnuolo aveva abolita la Inquisizione, i Gesuiti e circa trecento monasteri: in seguito aveva ordinato che cessasse ogni pagamento alla santa Sede per bolle, dispense o per qualunque altro titolo ecclesiastico, e volendo seguitare i passati esempi di pietà e di generosità della nazione spagnuola nel contribuire al decoro ed allo splendore della Sede apostolica ed anche alle spese per il governo universale della Chiesa, assegnava al santo Padre un'offerta annua di novemila scudi, oltre le somme indicate nei precedenti concordati. Il pontefice disgustato delle massime e delle opere del governo spagnuolo ricusò di ricevere il legato, canonico di Villanuova, il quale e nel parlamento e negli scritti si era manifestato avversario alle dottrine giurisdizionali della curia romana. Allora fu cacciato da Madrid il nunzio pontificio monsignor Giacomo Giustiniani e richiamato da Roma l'incaricato d'affari che vi era rimasto.

L'opera di distruggere le libertà spagnuole fu assunta dalla Francia. Non dirò come l'universale dei Francesi aborrisse da ciò: le parti più liberali del parlamento giudicavano la guerra che s'intraprendeva siccome iniqua e non necessaria: perciocchè per la rivoluzione spagnuola non corresse la Francia alcun pericolo; e perchè non piaceva l'ingerimento nelle altrui cose, nemmeno a coloro stessi che poi non mantennero quelle giuste massime in altri affari d'Europa. Anche fra i ministri del re Luigi XVIII vi erano alcuni dissidenti. L'Inghilterra, gelosa custode delle proprie libertà, ma tepida difenditrice dell'altrui, si moveva a impedire la impresa della Francia per

1 Archives diplomatiques.

gelosia di questa nazione, e proponeva d'interporre uffici presso i rettori di Madrid, affinchè portassero modificazioni allo Statuto, piuttosto che adoperare le armi: nel quale negoziato si affaticava il duca di Wellington. Ma nell'animo di Luigi XVIII prevalse un sentimento dinastico, e la sua ostinazione fu causa che il duca di Montmorency, ministro per le relazioni straniere lasciasse l'ufficio. 1 Il visconte di Chateaubriand, succeduto a lui, era pure infervorato per la guerra: il quale era animato insieme da due sentimenti, dal desiderio di far trionfare le massime della legittimità da lui propugnate, e dal desiderio di rialzare la sua patria con qualche impresa. L'autore del *Genio del Cristianesimo* non pensava come le sole imprese onde si rende ai popoli la libertà hanno virtù di procacciare ai popoli la vera gloria, e come il valore speso ad opprimere altrui procaccia al contrario il vituperio nella memoria delle genti.

La guerra adunque, dopo molti contrasti ne' parlamenti francesi, e dopo molte discussioni ne' giornali d'Europa, fu deliberata. Centomila Francesi guidati in nome dal duca d'Angoulême, in fatto da generali istruiti nelle guerre napoleoniche, varcarono i Pirenei nel mese di aprile 1823. Resisterono gli Spagnuoli aiutati dagli esuli italiani e francesi che là combattevano per l'amore della libertà: ma la resistenza fu poco vigorosa e poco fortunata. Caddero tosto Saragozza e Burgos: nel maggio i Francesi s'insignorirono di Madrid, nel giugno di Siviglia. I ministri e il parlamento si ritirarono a Cadice, conducendo seco il re, già innanzi per sentenza del parlamento privato d'ogni autorità. Costretti finalmente a cedere gli lasciarono facoltà d'andare nel campo dei Francesi. I quali, già trionfanti per ogni luogo, restaurarono il potere monarchico del re, rimanendo a guardia di lui per alcuni anni. Ferdinando VII riprese la regale autorità senza freno, inaugurando coi supplizi e con altri gastighi la nuova fase del suo regno. I governi di Francia e delle altre nazioni europee, tanto teneri per la prosperità dei popoli, che si movevano a tal fine nelle loro imprese, lasciavano che si compiessero tante vendette e si offrissero i dolorosi spettacoli di morti, di esigli e di prigionie o silenziosi o movendo qualche debole o insufficiente lamento o ammonizione.

L'esempio della Spagna fece sì che anche il re di Portogallo tornasse sovrano assoluto: ivi la rivoluzione cadde per interna sedizione e senza ingerimento straniero.

II

L'Austria prese gelosia de' prosperi successi dell'esercito francese: e sebbene il principe di Metternich lusingasse colle sue lodi lo Chateaubriand, o alla scoperta o in segreto faceva segni di questa sua gelosia. Era naturale che l'Austria, bramosa d'avere il maggior merito nella ricostituzione delle

1 Guizot, Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps, T. I, chap. VI.

cose europee, secondo i principî de' quali era essa sopra tutte difenditrice, adoperasse ogni arte, poichè scopertamente non poteva, per godere il frutto della impresa francese. A colorire il suo disegno, quando si trattava a Parigi di stabilire una reggenza a Madrid finchè durasse la prigonia del re, indusse il vecchio re Ferdinando di Napoli a chiedere per sè quella reggenza, avvalorando la sua domanda col diritto ch'egli vantava alla eredità del trono di Spagna. Siffatta pretensione destò in Francia la meraviglia e il riso ad un tempo. « M'era quasi impossibile, scriveva lo Chateaubriand, immaginare che un vecchio re, il quale a Vienna va a caccia invece di stare a governare i suoi Stati, e la cui capitale è occupata da milizie austriache, venisse a dichiarare che la Spagna apparteneva a lui in caso che si estinguesse la famiglia reale di Spagna, che la Francia avesse fatto tanti sacrifizi per mettere il duca d'Angoulême e centomila soldati francesi sotto lo scettro del principe di Castelcicala, il ministro napolitano che avrebbe dovuto assumere in nome del suo re la reggenza ». (1) Si adoperarono tutte le arti diplomatiche e non sempre con accortezza per parte dei legati napolitani. Finalmente, lasciò scritto il medesimo Chateaubriand, l'imperatore di Russia pose fine a questo spettacolo di marionette, di cui il Metternich era il Serafino, impegnando il sovrano di Napoli a ritornare ne' suoi Stati per vegliare al governo de' propri regni. (2)

III

Fra le schiere francesi, nella guerra di Spagna militava pure un principe italiano. Dissi già innanzi delle brighe dell'Austria e del duca di Modena per togliere a Carlo Alberto la eredità del regno sardo. La cosa fu ventilata nel congresso di Verona, ma le pratiche contro di lui andarono a vuoto, compiendosi il desiderio del re di Francia, che principalmente desiderava che i diritti di esso alla successione non patissero danno. (3) Egli continuando a dimorare alla corte del suocero a Firenze cominciava a sentir fastidio di quella vita, non trovando conformi alla sua indole soldatesca le costumanze della reggia fiorentina. Gli era stato proposto di fare un viaggio, ed egli, accondiscendendo, aveva mostrato il desiderio di non cominciare da Vienna, manifestava così la naturale sua avversione all'Austria, che di necessità doveva essergli cresciuta per la notizia degl'intrighi in suo pregiudizio. Scoppiata la guerra di Spagna, chiese a Luigi XVIII la facoltà di partecipare come volontario all'impresa: non è ben certo se, come alcuni affermano, lo spingessero a questo passo le arti dell'Austria, se ve lo spingesse Carlo Felice, o se fosse atto di sua volontà per liberarsi da

(1) Chateaubriand, Guerre d'Espagne, t. II.
(2) Libro cit. t. I.
(3) Lettera di Chateaubriand al ministro de Villèle, nel libro *Le Congrès de Vérone*.

tante molestie. Certo è che la domanda fu fatta al monarca francese per parte di lui da Carlo Felice, e Luigi XVIII acconsentì, come ottimo modo perchè potesse tornare a Torino (1). Combattè adunque fra i granatieri e si segnalò nel combattimento del Trocadero dove la vittoria preparò ai Francesi la espugnazione di Cadice. Terminata la impresa, potè far ritorno a Torino. Avendo combattuto come nemico contro quelle schiere nelle quali militavan coloro che in lui avevan posto grandi speranze per l'Italia, era di conseguenza che gli si elevassero contro le mormorazioni di tutti i liberali: ne fu preso argomento per aggravare i biasimi pei suoi portamenti anteriori né gli fu perdonato se non quando la guerra combattuta nel quarantotto per la indipendenza d'Italia, e la generosa abdicazione dopo la battaglia di Novara ebbero fatto meglio palese il suo animo. Dalla storia del Farini apprendiamo come Carlo Felice, facendolo tornare nel regno, o per condiscendenza alle voglie dell'Austria, il che apparisce più certo, o per non fidarsi delle intenzioni di lui, ebbe volontà di fargli sottoscrivere un atto, pel quale si obbligasse a mantenere intatte le basi fondamentali della monarchia tali quali le troverebbe montando sul trono, ed all'Austria dava parola che lo terrebbe lontano dalla reggia per qualche tempo, dai consigli dello Stato sempre (2).

IV

Terminato il congresso di Verona, il vecchio re di Napoli, dopo essersi alcun poco trattenuto a Verona, fece ritorno nel suo regno. Si sparse voce, durante la sua assenza, com'egli per la grave età e per la salute già molto infralita pensasse a discaricarsi delle cure del governo, e che nel congresso si fosse trattata la sua rinunzia in favore del duca di Calabria. Si dà pure per certo che nel congresso fosse trattato di separare i due regni delle Sicilie per disegni dell'Austria, contradetti dalla Francia, falliti per voto della Inghilterra (3). Tornò Ferdinando accolto con feste comandate, e colle adulazioni di coloro che non sanno mai tener cara la dignità dell'animo per inchinarsi dinanzi ai bagliori della fortuna. I modi del governo non migliorarono: tornò in grazia del re il ministro Medici cresciuto di ricompense e di potere; i magistrati curanti più del regio favore, che della propria coscienza e della giustizia, continuarono a perseguitare anche i segreti desideri di ordini migliori; la polizia sempre vessatrice o scopriva o inventava congiure, e i timori del re si volevan dissipati coi supplizi. Si condannarono, per causa di carboneria, sei di Napoli e di Terra di Lavoro a morte, diciotto alle galere.

(1) Lettera di Chateaubriand a M. de la Ferronnais nel libro *Le Congrès de Vérone et la Guerre d'Espagne*.

(2) FARINI, Stor. cit., lib. XX.

(3) COLLETTA, Stor. cit. lib. X, 20.

Più che altrove in Calabria si patirono le vendette di perfidi ministri della regia paura. Aveva in Cosenza l'ufficio d'Intendente un de Mattheis scellerato stromento d'infame reazione: era deputato sopra i processi per colpe di Stato. Aiutato da due calunniatori, un de Gattis e un D'Alessandro, condusse in giudizio, accusati di cospirazione, dicessette infelici, fra' quali un parroco e due altri sacerdoti. Per istrappare da essi le confessioni si adoperò la tortura del corpo con tutti gli strazi, che non sarebbero credibili all'età nostra, se la signoria borbonica non avesse dato tanti esempi di rinnovellati supplizi delle barbare età. Fu pronunziata la sentenza: dieci furono condannati alle galere, tre a morte. Eseguita la sentenza, si levarono per tutta la Calabria grandi lamenti, e per modo che i legati stranieri ne fecero ammonimento al re: il quale per non contradire ad essi ordinò alla suprema corte di Giustizia ricercasse il vero. E di fatto le ricerche chiarirono come false fossero le accuse contro gl'infelici condannati, vere le torture, legale assassinio la condanna: onde il pubblico accusatore chiese che il De Mattheis, per il mostruoso abuso di potere, venisse sentenziato nel capo. I voti de' giudici furono divisi egualmente: metà opinarono per la condanna di morte, ma prevalse il più mite parere, mentre in altre cause innanzi aveva prevalso il più fiero: il de Mattheis ebbe salva la vita, poi ottenne la grazia del re: i calunniatori rimasti sotto processo finalmente uscirono liberi. 1

In quello stesso anno, 1823, si aggiunsero alle miserie del regno, anche i danni della natura: la città di Sala fu scossa da terremoto: Avigliano franò in gran parte: anche in Palermo il terremoto mise i cittadini in ispavento colla uccisione di diciannove persone. In Messina un uragano con fulmini e terremoti ingrossò tanto gli alvei de' torrenti circostanti, che devastarono le campagne, abbatterono le case, ridussero un deserto dove già furono deliziosi giardini e fertili poderi: vi perirono più di cento persone.

In virtù del precedente trattato, partirono dal regno alcune schiere dell'esercito austriaco: ve ne rimasero in buon numero a puntellare il debole soglio de' Borboni e a danneggiare l'erario, mentre il governo si adoperava di formarsi un esercito con mercenari forestieri.

V

Il cardinale Spina, nel congresso di Verona, si era industriato di rappresentare le condizioni dello Stato pontificio come floride e sodisfacenti ai popoli. Non avrebbero potuto questi fare eco alla sua voce: chè i disordini andavano ogni giorno aumentando: l'amministrazione posta in mano di uomini che non ne avevano la capacità e non volevano sindacato era in pessimo stato: le sètte inutilmente represse invigorivano: le strade erano

1. Coppi, Annali d'Italia, anno 1823, Farini, Stor. cit., lib. XX

infestate dai malandrini. Il pontefice già molto vecchio e di vacillante salute non aveva modo di conoscere i mali; gli anni avevano svigorito il cardinale Consalvi; padroneggiavano nelle provincie i cardinali legati e gli altri della fazione clericale non già con senno ma coll'odio verso le liberali istituzioni. Una sola cosa trovavi buona nel governo di Roma, ed era l'avversione al padroneggiare dell'Austria, viva nel Consalvi maggiormente che in altri. Le soldatesche austriache si erano affaticate per ricondurre la sicurezza perseguitando i malandrini; ma non erano riuscite a vincerli; onde il Consalvi quasi si consolava dell'inutile opera degl'imperiali e ne scriveva al cardinale Sanseverino: « Si vede adunque che la cosa non è così facile, come si « credeva a Vienna, e che non è poi giusta la censura che si faceva a « noi, perchè non riescivamo ».

Il governo austriaco richiamando le sue truppe da Bologna faceva intendere ai rettori di Roma, esser pronto ad occupar le Romagne qualunque volta lo comandasse ragione di Stato. Ed il Consalvi, che per ciò stava di mal'animo, raccomandava allo stesso cardinale Sanseverino legato a Forlì si adoperasse con ogni poter suo ad impedire qualunque disordine « onde non si facesse luogo ad un ritorno, come veniva dichiarato. » (1) Non cessava l'Austria di molestare la corte pontificia e rimettendo in campo le proposte di lega e pretendendo che il papa desse all'imperatore minuta informazione dei fatti che avvenivano negli Stati della Chiesa di significazione politica. Per la qual cosa il Consalvi cercò di avere un aiuto contro siffatte pretensioni nel governo di Francia, che volentieri glie lo promise, trovandosi appunto in quel tempo a lottare contro i maneggi del Metternich, che voleva alla Francia togliere il frutto della impresa spagnuola. (2)

VI

Non è da passarsi in silenzio un tristo caso onde furono afflitti i Romani. La notte del quindici al sedici luglio dello stesso anno si appigliavano le fiamme alla insigne basilica di San Paolo, tenuta fra le più belle e più ricche chiese dell'universo. L'aveva fondata Costantino Magno, riedificata dagl'imperatori Teodosio e Onorio, i papi l'avevano restaurata e accresciuta di preziosi ornamenti. Il fuoco distrusse in poco tempo la magnifica volta di legno di cedro, cui per quindici secoli il tempo aveva rispettato, e cinquanta delle centoventi colonne di marmo frigio che sostenevano le navate, oltre a tanti dipinti e ornamenti di gran pregio. Se ne attribuì la causa alla negligenza d'un operaio, che riparando sul tetto i canali di piombo per le acque, lasciasse inavvertitamente cadere un carbone acceso. Non si volle

(1) Farini, Stor. cit. lib. XX.
(2) Nicomede Bianchi, Storia della politica austriaca cit. lib. IV. cap. II.

che di questo caso avesse notizia il pontefice, perchè in quei giorni era oppresso da grave malattia.

VII

Già da qualche tempo la salute di Pio VII col declinare degli anni, era venuta a indebolirsi: ma quando, nel luglio 1823, sembrava che riprendesse alcun po' di vigore, per una caduta in una sua stanza si ruppe il collo del femore: penò fino al venti di agosto, nel qual giorno cedè al fato della natura. Era nato in Cesena nelle Romagne ai quattordici agosto 1742 dalla nobile famiglia dei Chiaramonti: chiamossi Gregorio Barnaba. Nei primi anni vestì l'abito monastico di san Benedetto, coltivando gli studj delle lettere e delle scienze sacre. Cresciuto negli anni e nel sapere insegnò teologia nel collegio di San Calisto a Roma. Ebbe da Pio VI suo concittadino e congiunto i vescovadi di Tivoli e d'Imola, e la porpora cardinalizia nel 1785. La bontà del suo animo e l'esercizio delle cristiane virtù gli procacciarono l'affetto universale nelle diocesi da lui sapientemente governate, e fama di grande prudenza in quei momenti quando bollivano le idee della francese rivoluzione. Si parlò in varia sentenza d'una sua omelia, allora pubblicata, nella quale celebrando gli antichi Romani, insegnava che i nuovi ordini democratici non erano repugnanti alle dottrine del Vangelo. Dopo la morte di Pio VI, nel conclave adunato a Venezia, fu eletto pontefice il 14 marzo 1800 e prese il nome di Pio VII. Le storie di Francia e d'Italia de' primi anni di questo secolo narrano com egli fosse grato a Napoleone Console, come accordatosi con lui per restaurare in Francia la religione cattolica, e condottosi a Parigi a consacrarlo imperatore, venisse poscia con lui in dissidio, come, occupata Roma per le armi francesi, fosse sostenuto e condotto prigioniero, dopo essere stato privato della signoria temporale: narrano della scomunica da esso fulminata, dell esilio a Nizza, a Savona, a Fontainebleau, e ricordano come sopportasse la sventura con forte animo e con serenità. Caduta la fortuna di Napoleone, tornò a Roma acclamato dalle popolazioni che avevano lamentato i trattamenti al vicario di Cristo. Fu buon pontefice, ma non egualmente buon sovrano: se governò le cose spirituali con sapienza e con fermezza, non seppe ben tenere il governo temporale dei popoli: anche il suo esempio può aggiungersi a confermare la inconciliabilità de' due poteri. La sua memoria anderebbe alle posterità senza biasimo, se avesse governato la Chiesa a modo antico, quando i pontefici non si brigavano nelle faccende temporali. La storia riverente alle somme chiavi non può non giudicare il sovrano. Se i preti avessero affetto alla religione, potrebber togliere alla storia civile il diritto di far giudizio de' pontefici, riconducendo il papato alla massima di Cristo — il mio regno non è di questo mondo. — Del rimanente Pio VII ebbe sempre animo mite: beneficò i poveri, non arricchì i parenti: fu splendido

in pubblico Durante il suo regno furono incominciati gli scavi d'Ostia in Roma fu sgombrato il Fôro romano eretto l'obelisco di Monte Pincio abbellite le piazze di San Pietro e del Popolo restaurato il Fôro traiano ingrandito il museo Vaticano chiamato a reggere la biblioteca vaticana il dottissimo Angelo Mai, che vi scoprì il libro della *Repubblica* di Cicerone. Da lui fu tenuto in grande onore il sommo scultore Antonio Canova e in altri modi favorite le scienze, le lettere e le arti

VIII.

Subito dopo la morte del pontefice il cardinale Pacca, camarlingo, prese il governo della città. Si fecero le magnifiche cerimonie, spettacolo nuovo a parte della presente generazione di Roma, perchè dopo la morte di Clemente XIV avvenuta nel 1774 i Romani non avevan più veduto esequie pontificali nè conclavi. Radunatisi i cardinali, si elevarono in principio delle lamentanze contro il cardinale Consalvi ne prese coraggiosamente la difesa il cardinale Fesch, con plauso di altri cardinali Fu stabilito in questa adunanza che il cardinale Della Somaglia sarebbe *fabbriciere*, cioè incaricato di tutti i lavori relativi al conclave, insieme col cardinale Fabrizio Ruffo, del quale, perchè assente, terrebbe le veci il Consalvi. Quindi il Della Somaglia, decano, manifestò aver ricevuto dal suo antecessore Mattei diverse carte con ordine d'aprirle dopo la morte del papa e alla presenza del sacro Collegio radunato, dissuggellato il piego, vi trovò due brevi datati da Fontainebleau Nel primo di essi il papa ordinava ai cardinali che si riunissero immediatamente sotto la presidenza del cardinal decano, e derogando a tutte le antiche costituzioni, per fare considerazione soltanto dei tempi e de' pericoli della Chiesa, eleggessero un papa nel più breve spazio possibile e a pluralità di voti. Nel secondo breve si contenevano le medesime disposizioni colla differenza che con questo il papa chiedeva i due terzi de' voti, a modo antico, per consacrare la elezione. Monsignor Mazio, segretario del Sacro Collegio, disse dopo che anch'egli era depositario d'un terzo breve, da lui stesso, per ordine del papa e sotto sigillo di confessione, compilato nell'ottobre del 1821 verso quel tempo in cui era stata pubblicata la bolla contro i Carbonari Ordinava Pio VII con questo che si procedesse alla nuova elezione subito dopo la sua morte per via d'acclamazione, se fosse possibile, e, per così dire, alla presenza del cadavere ancor tepido che questa elezione si facesse in segreto, senza aspettare i cardinali fuori di Roma, senza avvisarne i legati stranieri, nè i sovrani, senza attendere ai funerali prima che la elezione fosse compiuta. Il pontefice raccomandava ai cardinali la unione, richiamava alla loro memoria che quasi tutti erano sue creature, e diceva che la riconoscenza congiunta alla religione ed all'amore della patria, doveva dargli sicurtà della loro obbedienza La lettura di questo breve dicono che destò la commozione in tutti i cardinali i quali però giudicarono

non essere più pel tempo presente quegli ordini di Pio VII emanati quando si temevano le conseguenze della rivoluzione di Spagna e delle mutazioni di Napoli e del Piemonte (1)

IX

I cardinali adunati in conclave in numero di quarantasette erano divisi in due partiti, che chiamavansi *zelanti* e *moderati* i primi volevano conservare la rigidezza antica nel governo della Chiesa gli altri, come, lo indicava il nome, procedevano con più temperanza ve n erano pure alcuni indifferenti. Gli ambasciatori di Francia e di Spagna andarono il primo giorno a fare la visita di cerimonia ai cardinali ambedue questi governi si trovavano d'accordo forse per fini diversi nel desiderio che la elezione cadesse sul cardinale Castiglioni La Francia nelle istruzioni al suo legato, duca di Laval, mostrava il desiderio che fosse scelto « un prelato insigne per pietà e per virtù, di mente così rischiarata da poter ben giudicare le politiche condizioni dei vari governi per non gittarli con inutili pretensioni in difficoltà inestricabile e disgustosa alla Chiesa e allo Stato, qualcuno dei moderati appartenenti al partito *zelante* italiano e capace di sodisfare a tutti la Francia non aver altro da chiedere al nuovo eletto se non che non traesse profitto dalle parti, che per avventura si formassero nel clero francese per intorbidare gli affari ecclesiastici » (2) Il maggior numero dei voti però si raccoglieva intorno al cardinal Severoli ma il cardinale Albani, in nome dell'Austria, dichiarò l'esclusione di quel porporato dal che nacque alterazione nell'animo dei cardinali fautori del Severoli, a' quali non parea di dover sottostare alle esigenze dell'Austria Sul motivo di questa esclusione si disse che il Severoli, essendo stato nunzio pontificio alla corte di Vienna, ne conosceva i piani e gli andamenti (3) Il legato austriaco, conte Appony, cercò di calmare le alterazioni dei cardinali e di far cessare le mormorazioni contro l'Albani scrivendo al sacro Collegio, in data del 24 Settembre, un messaggio, per far manifesto come l'Albani aveva operato secondo le istruzioni ricevute dalla corte di Vienna, della quale era il rappresentante presso il sacro Collegio e tale dichiarazione faceva l'Appony anche per dissipare i rumori ch eransi elevati nella città Allora il legato francese fece conoscere le nuove istruzioni ricevute dal suo governo del seguente tenore « Sembra che l'Austria voglia fare eleggere un papa, la cui politica rassomigli a quella che il cardinal Consalvi ha fatto seguitare al defunto pontefice. Per essa gli *zelanti*, il partito italiano, sono troppo italiani Di questo ha paura l'Austria, più che della rigidezza de' principi, sui quali non pare che abbia nulla a

(1) Artaud, Storia di Pio VII, cap. LXXIX
(2) Nicomede Bianchi, Stor cit
(3) Artaud, Storia di Leone XII

temere. Noi, al contrario, vogliamo un membro del partito italiano, del partito moderato, capace di riuscir gradito a tutte le parti. Tutto quanto noi gli chiediamo si è che non turbi punto i nostri affari ecclesiastici, non abbiamo nulla di politico da esigere da lui: poco c' importa che si conservi o si modifichi l'amministrazione del cardinale Consalvi, purchè però con un eccesso di rigidezza non si fornisca all' Austria il pretesto di far muovere delle milizie e d'intervenire » [1].

I cardinali francesi si adoperavano in favore del Castiglioni, ma a lui nocque presso gl' Italiani la premura delli stranieri. vi fu pure un partito per il Della Somaglia che dicevasi gradito ai politici ed a' letterati. Fu rimessa nel giudizio del Severoli la proposta di nuova elezione: egli indicò il cardinale Annibale Della Genga, e così con trentaquattro voti la mattina del 28 di settembre la elezione definitiva cadde sul Della Genga, il quale prese il nome di Leone XII, dicesi in onore della memoria di Leone X, dal quale era stato beneficato il pittore Girolamo Genga, suo antenato [2].

Fra primi atti del nuovo pontefice trovasi che per la notizia delle vittorie dei Francesi in Ispagna cantò il *Te Deum* nella chiesa di S. Giovanni Laterano, sebbene non avrebbe potuto entrarvi per non avere ancora preso possesso; assistè ad altri simiglianti cerimonie, nelle quali si lodava e ringraziava Dio perchè la prepotenza aveva trionfato sul diritto d' un popolo.

X

Poco tempo dopo la elezione, cioè verso la fine dell'anno 1823 il pontefice, di salute mal ferma, cadde malato, e ispirava gravi timori per modo che le menti già si preoccupavano per un nuovo conclave. Per Roma di null' altro si ragionava che delle probabilità di un' altra elezione di pontefice, e si fissavano gli occhi su quello o su quell' altro cardinale che avrebbe potuto succedere al Della Genga, si agitavano i partiti, si affaccendavano i legati stranieri. Di queste cose dava informazione al suo governo l' ambasciatore francese mostrando come già risorgesse l'affetto per il Severoli, e come questo porporato fosse designato. Indicando altri cardinali su' quali cadevano le probabilità indicava il Cavalchini e il Gregorio. L' elezione di quest ultimo più specialmente sarebbe stata vantaggiosa alla Francia, perchè molto affezionato alla nazione, ma si temeva la esclusione per parte dell' Austria: quindi proponeva che per rappresaglia si cercasse di fare escludere alcuno che venisse dalla corte di Vienna proposto. Concludendo diceva « gli *zelanti* stare apparecchiati ma divisi; l'Austria aiutata da Napoli esser pronta ad una esclusione più pronunziata ». Chiedeva istruzioni al governo, aggiungendo che la Francia,

(1) ARTAUD, Storia di Leone XII.
(2) ARTAUD, Stor. cit.; COPPI, Annali d'Italia, anno 1823.

ove il volesse, sarebbe stata potente nel conclave[1]. Da ciò si apprende quanto sia reale la indipendenza del papato, quando si vedono i potentati stranieri così affaccendati perchè le nuove elezioni riescano favorevoli alle mire particolari di ciascuno di essi, quando si vede tanto efficace la loro influenza o per la esclusione o per la buona riuscita de' loro candidati. Certo che se il pontificato fosse stato libero dalle cure di terrena signoria, se non avesse avuta ingerenza nelle cose temporali, e fedele alla sua origine non avesse avuto da attendere se non allo splendore ed alla grandezza della religione, non si sarebbero veduti gl' intrighi condotti da meschine passioni con grave scandalo di coloro che il trionfo della religione amano sinceramente. Ma non se ne mostravano scandalizzati coloro che pur si vantavano e si vantano ancora tanto teneri del Cattolicismo; turpissima cosa invero che basterebbe per far desiderare ardentemente che la mostruosa unione si rompa, e il pastorale sia disgiunto dalla spada. I ragionamenti sulla nuova elezione riuscirono ben presto vani, perchè il pontefice al principio dell'anno seguente ricuperò la salute e potè attendere alle cose sacre e profane.

XI.

Ma prima che il papa si fosse riavuto dalla malattia che pareva minacciasse i suoi giorni, venne a morte il 24 gennaio il cardinale Consalvi, essendo in età di sessantasette anni. L'amministrazione di lui non aveva sodisfatto la parte clericale, perchè meno di essa voleva mostrarsi nemico alle nuove idee; non era bene accetto a Leone XII, il quale era già stato nel partito a lui avverso, e non poteva dimenticare che, essendo stato mandato da Pio VII a portar lettere gratulatorie a Luigi XVIII, il Consalvi, che trovavasi a Parigi, lo accolse poco cortesemente, non gli permise di versarsi in negozi, e senza rispetti lo rimandò, del che prese tanto sdegno che ne ammalò; quindi non lo confermò nell'ufficio di segretario, ed elesse invece il cardinale Della Somaglia. Tuttavia non poteva disconoscere il merito del Consalvi, e pochi giorni prima che questi cedesse alla gravità del male, desiderò di avere con esso un colloquio intorno alle più importanti faccende della santa Sede. L'autore della storia di Leone XII riferisce il discorso tenuto dal Consalvi al papa; noi vogliamo portare a notizia dei nostri lettori i punti che più appartengono alla politica, lasciando gli altri risguardanti materie religiose. Anzi tutto il cardinale ammoniva non doversi rispondere troppo; avere egli trovato assai vantaggioso scriver poco e scriver bene, massima antica della santa Sede; dal soverchio rispondere conseguire che i segreti importanti si fanno altrui manifesti, allora esser necessaria la menzogna, questa, benchè fosse la condizione abituale di molte corti, essere perniciosissima a quella di Roma. Rispetto alla Francia, diceva che il papa

[1] ARTAUD, Storia di Leone XII, cap. XIII.

avrebbe durato fatica a far dimenticare da Luigi XVIII il viaggio di Pio VII a Parigi, e siccome il fratello del re o non sapeva di questo viaggio o l'aveva dimenticato, doveva di questo rendersi amico senza offendere Luigi il papa e il re aver bisogno l'uno dell'altro Parmi curioso ciò che diceva dei Buonaparte « L'ospitalità ai Buonaparte non può essere rifiutata, ma dev'esser concessa con cautela I Buonaparte, siccome tutti i vinti, trovansi nell'opposizione, essi affiderannosi nei *Carbonari*, sui quali deve il papa fare attenzione. Da questa unione di circostanze nasceranno impacci e disegni che saranno indiscretamente rivelati perchè a parte del segreto saranno uomini o inesperti o incapaci dagli uni o dagli altri potrebbe essere il papa informato di tutto » Narrasi che Leone ascoltasse volentieri i suggerimenti del vecchio uomo di Stato, e che la morte di lui avvenuta poco appresso gli cagionasse grave dolore (1) Il Consalvi lasciò di sè vario giudizio nella memoria degli uomini. Alcuni chiamarono la sua amministrazione facile e compiacente nel procurare alla santa Sede una fama forse più mondana che assolutamente regolare (2) Altri lo giudicarono così « Fu zelante del pubblico bene e facile conciliatore fra le antiche e moderne idee, corteggiatore delli stranieri potenti, ed imperioso sui sudditi pontifici faticatore indefesso, ma senza alcun ordine, e fra grandi affari intento spesso ai più minuti: regolò con opportuni concordati le correlazioni della santa Sede con varie potenze adoperandosi per ordinare lo Stato, incominciò molte cose, ne stabilì alcune, e ne lasciò varie imperfette. Fra queste ultime il codice, il catasto ed il fondo per l'ammortizzazione del debito pubblico » (3)

XII

Ho detto come all'ufficio di segretario di Stato fu posto da Leone XII il cardinale Della Somaglia Di lui faceva il seguente ritratto il legato francese, duca di Laval, in un messaggio al suo governo « È un vecchio stimabile per le sue qualità, ma è malvisto dalle principali legazioni che gli rifiutano il loro sostegno, un vecchio dalla lunga età reso accorto dei pericoli del lavoro e della utilità di temporeggiare, un vecchio che salito al potere aveva conservato, per lentezza di carattere, la circospezione, la timidità, la misura, la gentilezza cerimoniosa, che sono i modi per conseguirlo. uomo che tutto rimette al giorno dopo in un'età, in cui si può contare poco sul giorno dopo. » È questo un curioso documento dal quale si apprende la vigilanza che facevano i legati stranieri su tutti i passi del governo pontificio, e si ha nuova prova di quella pretesa indipendenza che la corte pontificia ha voluto rivendicare quando poteva far danno all'Italia

(1) Artaud, luog. cit.
(2) Artaud, luog. cit.
(3) Coppi, Annali d'Italia anno 1824

il governo di Napoli e l'Austria erano avversari del Della Somaglia l'Austria avrebbe voluto che in luogo di lui si mettesse l'Albani per avere più facilità di signoreggiare nello Stato del papa. Sappiamo anche da questo messaggio che Leone XII pensava a stabilire una Congregazione aristocratica di cardinali, presi dai diversi ordini, col nome di Congregazione di Stato, e che questa novità spaventò la diplomazia, onde il cardinal segretario dove assicurare i ministri stranieri « quella congregazione non essere un consiglio di Stato, ma un'assemblea consultiva, non sarebbe convocata in giorni determinati; e al bisogno vi sarebbero chiamati a consiglio anche altri cardinali » Diceva infine il legato francese « Roma è una repubblica, nella quale ciascuno, prima del segretario Consalvi era padrone assoluto nel suo dicastero tutte queste piccole autorità si sono ristabilite subito al primo avviso della caduta del ministro che avevale distrutte » (1)

XIII

Appena il pontefice si fu rimesso in salute per potere attendere alle cose dello Stato, volse subito l'animo a un nuovo ordinamento Egli era tenace degli antichi usi aristocratici, avverso alle idee francesi e alle novità civili introdotte dal Consalvi onde intraprese una riforma del tutto opposta ai princìpi del Cardinale, al cui consiglio, come vedemmo, aveva mostrato di volersi riferire A 5 d'ottobre del 1824 fu promulgato il Motuproprio onde lo stato riceveva i nuovi ordini proposti da una commissione nominata dal papa. Dicevasi nel proemio che questa risoluzione di riforma era venuta dal considerare come l'ordinamento del 1816 appariva manchevole anche al pontefice defunto che n'era stato l'autore, e dai reclami che tanto a voce che in iscritto « furono presentati da ogni ordine di persone, anche da quelli che nelle loro querele non potevano nascondere delle mire secondarie e di privato interesse, onde il sistema della pubblica amministrazione e della procedura e delle tasse venisse interamente cambiato, o per lo meno modificato ed emendato. » Nello stesso proemio s'indicavano sommariamente le riforme che s'introducevano « Nel nuovo piano alcune delegazioni meno ampie sono state riunite alle altre più vicine, conservate però le une e le altre nel grado in cui erano prima ai tribunali collegiali di prima istanza, sono stati surrogati de' giudici singolari più acconci all'istruzione de' processi, ristretto il numero dei giudici in alcuni tribunali, altri tolti del tutto tanto nelle delegazioni, quanto in Roma, ma eretto in Roma un tribunale particolare di commercio, di cui si era privi, cessano i così detti giudici supplenti, la di cui istituzione, potè sembrare opportuna nel sistema dei tribunali collegiali, ora poi nell'adottato piano di riforma diviene affatto superflua, facilitato immensamente il corso dei giudizi sia per la loro celerità,

(1) Artaud, luog. cit. cap. XI

sia per il minor dispendio. Alle comunità ed ai consigli ampliate le facoltà, e consigli meglio equilibrati tra i diversi ordini di persone, restituita alla nobiltà quella distinzione di cui gode in tutti gli stati civilizzati, accordata finalmente ai proprietari oltre il suffragio nelle pubbliche deliberazioni una più estesa e più libera disposizione delle loro sostanze. E ciò che richiamava maggiormente la nostra vigilanza, e le nostre provvidenze, viene mantenuta nel suo pieno lustro e vigore la giurisdizione episcopale e restituita alla prerogativa, colla quale l'esercizio della medesima fu ampliato da Benedetto XIV nostro predecessore di felice ricordanza. Quindi con quella uniformità, che dee essere lo scopo di una savia legislazione, le stesse prescrizioni di procedura, le stesse tasse ed uno stesso idioma più nobile, il latino, e più adattato al corso degli atti giudiziali, regoleranno tutti i giudizi tanto nelle curie laiche, quanto nelle ecclesiastiche, tolto l'uso introdottosi che nello Stato pontificio le cause ecclesiastiche si agitassero in un linguaggio e le cause laiche in un altro, onde frequentemente in un medesimo tribunale ed in una medesima adunanza si parlassero due diverse favelle. » [1]

Con queste parole si voleva, com'è naturale, magnificare la opera propria. Noi non possiamo diffonderci in un esame minuzioso delle nuove disposizioni, nè crediamo necessario il dare una estesa informazione delle cose contenute nel Motuproprio di Leone XII. Quanto la riforma potesse essere di sodisfazione all'universale può aversi indizio dalle parole del proemio da noi riportate. Mentre nei paesi civilizzati erano introdotti o andavano introducendosi i tribunali collegiali, come quelli che offrono più sicure guarentige per la retta amministrazione della giustizia, nello Stato del papa si abolivano, lasciando al giudizio di un solo la decisione di molte importanti controversie: questa era la maggior testimonianza dell'avversione alle cose, che il Consalvi, miglior conoscitore de' tempi, aveva creduto prudente o lasciare o introdurre. Era dimostrazione di animo avverso alla nuova civiltà e a comuni desideri l'autorità data agli ecclesiastici e l'ampliata giurisdizione dei vescovi ne' giudizi civili. Nel titolo secondo del Motuproprio prescriveva che le curie ecclesiastiche e loro vicari generali potevano giudicare per qualunque somma le cause civili e meramente laicali tra meri laici, purchè le parti vi consentissero. Era pure contraria ai tempi la facoltà concessa d'istituire fidecommessi e primogeniture in perpetuo e per qualunque piccola quantità di beni stabili. Nè poteva per certo riuscir grata la disposizione, per la quale le controversie dovessero venir discusse non già nell'idioma che tutti intendevano, sì bene nella lingua latina. Nel titolo quarto si prescriveva che le femmine congruamente dotate fossero escluse dalle successioni degli ascendenti e dei discendenti, ritenendosi per congrua la dote, quando con essa la femmina era stata collocata in matrimonio con persone di pari condizione.

[1] Bollario Romano, luog. cit.

Nel titolo quinto, per la organizzazione delle comunità, si ordinava che i consigli dovessero esser composti di due classi di persone di numero eguale la prima di patrizi e nobili, ove erano, oppure di famiglie più distinte, la seconda di cittadini, non rendendo incapace dell'aggregazione al consiglio l'esercizio dell'agricoltura sia nei terreni propri, sia in quelli presi in affitto la qualità di consiglieri potere essere ereditaria la nomina dei consiglieri fatta dal papa sulle note firmate dalla Consulta i capi delle comunità, col nome di Gonfaloniere, dovevano essere eletti dal consiglio ma coll'approvazione dei delegati nelle Delegazioni, della Consulta nella Comarca, avendo cura che a tal grado fossero eletti gl'individui più specchiati tra le famiglie patrizie i nobili rispettabili per antichità e per possidenza le risoluzioni per stabilire i dazi e per le spese comunitative non potere avere effetto senza essere approvate dalla congregazione del Buon Governo, salvi i casi di vera e positiva urgenza niun atto dei consigli potere avere esecuzione, senza che la validità e la regolarità fossero riconosciute o dal legato o dal delegato, o dalla Congregazione del Buon Governo, o dagli altri dicasteri superiori di Roma, secondo le respettive attribuzioni i luogotenenti e i governatori dovere intervenire alle adunanze dei consigli, presiederli per la tranquillità e per il buon ordine, invigilare sugli ordini dati dai superiori, e dare il voto

XIV

Nel mese antecedente il papa aveva promulgato le costituzioni per un nuovo ordinamento delli studi già cominciato nel precedente pontificato, nelle quali prescriveva il metodo da osservarsi sulli studi uniti colla pietà, rammentando il detto di Sisto V che « la cognizione delle lettere, e le liberali dottrine e discipline nelle quali la gioventù è istruita nelle pubbliche scuole recano grande utilità alla cristiana repubblica, se vadano congiunte colla pietà, e che le città e i regni sono ottimamente amministrati, quando ne hanno il governo i sapienti e gl'intelligenti ». La quale massima è senza dubbio eccellente e sarebbe stata feconda di ottimi resultati, quando tutti gli ordini dello Stato avessero a quella corrisposto. Istituiva pertanto una suprema Congregazione per gli studi, composta di Cardinali, coll'autorità di vegliare sulle università e su tutte le scuole dello Stato prescriveva che fossero nello Stato le due università primarie di Roma e di Bologna, e cinque secondarie in Ferrara, Perugia, Camerino, Macerata e Fermo le università di Roma e di Bologna presedute da un Arcicancelliere, che nella prima fosse il cardinale camarlingo, nella seconda l'arcivescovo le altre presedute da Cancellieri che dovevano essere gli arcivescovi e i vescovi delle città: data agli Arcicancellieri e Cancellieri la giurisdizione per i delitti commessi entro i confini delle università con autorità di punire fino a un anno di carcere tutte le altre scuole pubbliche de' vari paesi

dello Stato fossero sotto la vigilanza dei vescovi e di ecclesiastici da loro dipendenti. Prescrisse i regolamenti per tutti i rami del pubblico insegnamento, e le discipline. Ristabilì nel Collegio romano i Gesuiti. (1)

XV

In Roma, come in altre capitali d'Europa, era una commissione per promuovere la vaccinazione del vaiuolo. Leone XII avverso a questo provvedimento l'abolì, e fu cagione che la malattia menasse strage nel popolo minuto che non aveva modo di premunirsi. (2)

Egli si augurava di potere colla vigilanza assidua e colla severità rimediare ai mali morali, e correggere i costumi. A quest'effetto istituì un particolare ed estesissimo spionaggio per il quale venisse in cognizione di tutti i fatti particolari, che meno debbono chiamare l'attenzione del principe. Narrasi che di proprio arbitrio e senza sentenza del giudice condannò alla reclusione per sette anni in un castello una delle guardie nobili per essere stato sorpreso in adulterio con una donna di cattiva vita: dopo alcuni mesi lo liberò dalla reclusione, ma non gli restituì gli onori della milizia. (3)

XVI

Nel tempo del dominio francese, l'antico debito pubblico di Roma era stato in parte annullato colla soppressione dei corpi religiosi che erano i creditori, e il rimanente coll'alienazione dei beni demaniali, prima ecclesiastici. Restaurato il governo pontificio, Pio VII ristabilì gli ordini religiosi, e prescrisse che le residuali azioni del debito pubblico fossero liquidate alla ragione del quarto del loro valore originario. Compensò in parte coloro che avevano comprato i beni, e così il debito venne accresciuto. vi si aggiunse la quota del Monte Napoleonico, il debito vitalizio proveniente in parte da pensioni e impiegati militari del Regno italico; di più le pensioni ordinarie: dimodochè Leone XII trovò lo Stato aggravato di un debito pubblico della rendita annua di un milione e mezzo di scudi. Egli cercò di provvedervi fondando una cassa di ammortizzazione, che era stata nella mente di Pio VII, applicandovi fondi stabili della rendita di cinquantacinque mila scudi, vi aggiunse altre rendite e fra queste le somme che avrebbe risparmiato per la morte dei pensionati del regno italico: in pochi anni sperava di avere il modo di estinguere il debito. Ma i fatti non corrisposero alle sue speranze, perchè il Tesoriere, al quale era stata affidata l'amministrazione dei fondi, cominciò dal non consegnare alla cassa tutti gli stabili

(1) Bollario Romano, T. XVI. p. 85.
(2) Coppi, Annali d'Italia, anno 1824.
(3) Coppi, luog. cit.

assegnati in due anni acquistò per conto della medesima rendite consolidate nella tenue somma di trentasettemila scudi di capitali dopo non si fecero altre operazioni, e tutte le disposizioni del sovrano si ridussero ad inutili calcoli di ragionieri (1).

XVII

Continuando poi nel proposito di riformare altre parti della pubblica amministrazione, volse la mente a migliorare i pubblici stabilimenti visitati da sè stesso gli spedali conobbe esser necessario provvedere alla cura spirituale degl'infermi, alla loro cura corporale ed alla retta amministrazione delle rendite riservò a sè l'immediata superiorità degli spedali, cosicchè la deputazione che li amministrava fosse sotto la sua dipendenza (2). Vide che i sussidi che in gran copia si somministravano da molte casse a ciò destinate, o perchè troppo moltiplicate sotto le mani distributrici o per altre ragioni che aveva conosciuto e non voleva significare, non avevano ottenuto il fine di soccorrere bastantemente i veri poveri, e di togliere da Roma la mendicità A tale effetto creò una commissione da lui presieduta per la distribuzione dei sussidi, determinando le norme che dovevano seguirsi Fra le pensioni che si davano voleva il papa che fossero abolite quelle concesse a persone ricche o bastantemente comode e godute da persone pubblicamente riconosciute di cattive opinioni e di non buone massime. (3).

Poi, in data del 16 dicembre dello stesso anno 1826 pubblicava il regolamento per la distribuzione dei sussidi oltre alla Commissione generale istituiva congregazioni regionarie fra le quali erano divise tutte le parrocchie della città di Roma, coll'incarico di sopravvegliare ai poveri delle parrocchie dipendenti da ciascuna di esse Ordinava che i sussidi personali si concedessero alla vera e riconosciuta indigenza ed in proporzione dei bisogni, con questo però che ogni individuo sussidiato fosse soggetto ad una continuata ispezione sull'uso che facesse del sussidio e sulla sua condotta Proibiva l'accattare in Roma, permettendolo soltanto fuori delle porte di alcune determinate chiese ed a quelle sole persone, che, essendo impotenti al lavoro avessero ottenuto speciale licenza dal cardinale Vicario, gli accattoni sarebbero la prima volta rinchiusi nella sala di correzione della pia Casa d'Industria, altre volte puniti col carcere, quando non profittassero dei mezzi di lavoro da procacciarsi loro per opera della Commissione per sussidi (4).

(1) Coppi, luog. cit.
(2) Motoproprio del 3 Gennaio 1826, nel Bollario Romano, T. XVI, p. 381
(3) Chirografo del 27 febbraio 1826 nel Bollario Romano T. cit. p. 402
(4) Bollario Romano T. XVII p. 46

XVIII

Avendo notato come le provvidenze de suoi predecessori per la vigilanza degl' impiegati subalterni non avevano prodotto buoni effetti, col reprimere le gravi negligenze o mancanze, e molto più gli abusi, l'estorsioni, le corruttele e qualunque altro genere di prevaricazione, avendo verificato che alcuni di essi giungevano con artifizio a deludere la vigilanza de loro immediati superiori e a sottrarsi dalla meritata punizione, con motuproprio del 27 febbraio 1826 istituiva una congregazione permanente col nome di Congregazione di Vigilanza per vegliare incessantemente, nei modi e coi mezzi reputati più espedienti e più efficaci secondo le circostanze, sulla condotta di tutti gl' impiegati nell' ordine governativo, giudiziario ed amministrativo, procedendo in tutte le sue operazioni col più stretto segreto e a pluralità di suffragi doversi occupare la Congregazione nell' esame e nella imparziale e segreta verificazione di tutti i ricorsi rimessile dal papa o direttamente a lei giunti da pubbliche o private persone contro i pubblici impiegati, ma senza procedere ad alcuna determinazione sul *solo fondamento di fogli anonimi*. Notevole provvidenza era, a parer nostro, questa che tutti i capi di ministero o di tribunale dovevano inviare in ciascun mese gli stati delle cause criminali pendenti, indicando il tempo preciso, da che furono introdotte, perchè la Congregazione potesse conoscere se gl' impiegati nel geloso ramo criminale adempivano al loro dovere

Ordinava pure che fossero proposti i modi convenienti per separare gl' impieghi riuniti in una sola persona, quando o per la loro natura fossero incompatibili o per altri rispetti richiedessero di venire affidati a diverse persone (1) Nota il Coppi che per queste disposizioni fu eseguita forse alcuna utile riforma, ma certamente aumentò lo spionaggio con tutte le sue funeste conseguenze (2)

XIX

Con altro motuproprio del 21 dicembre 1827 riformava varie cose della pubblica amministrazione già stabilite nel precedente del 1824 fra le altre mutazioni sopprimeva i consigli presso i capi delle provincie Dava norme per provvedere « alla conservazione dei due ceti nobile e civico ed al modo di rendere gli uni e gli altri progressivi sì per la stretta relazione che hanno questi due ceti colla stabilita formazione dei consigli, come ancora perchè la *nobiltà precipuamente influisce al decoro del principato* » (3)

(1) Bollario Romano, T XVI p. 469
(2) Coppi, Annali cit. an. 1826.
(3) Motuproprio del 21 dicembre 1827, nel Bollario romano T XVII

Aveva voluto incoraggiare nel suo Stato le manifatture di lana, di seta e di lino, inferiori alle straniere, e credè bene adoperare con ciò quei provvedimenti che mai riescono efficaci. In tal proposito per mezzo di una notificazione del cardinale segretario di Stato dell'agosto 1827, disponeva: « Il clero essere autorevolmente eccitato a non fare più uso di tessuti di lana esteri, e prendendo norma dal suo esempio, si prevalesse dei prodotti delle fabbriche dello Stato; i pubblici impiegati si riconoscessero eccitati a uniformarsi pienamente allo stesso consiglio; i più zelanti a corrispondere a tale eccitamento avrebbero acquistato un diritto alla sovrana considerazione; sebbene poi queste considerazioni fossero precisamente dirette agli ecclesiastici ed agli impiegati, pure non dubitare che non sarebbero mancati in ogni altra classe de' suoi amatissimi sudditi molti i quali si sarebbero recati a gloria d'imitare il suo esempio e di contribuire alla prosperità dell'industria nazionale. » Queste disposizioni furono trascurate e poi dimenticate, imperocchè il modo di far fiorire la industria è l'introdurre buone e savie leggi economiche; la esperienza dimostra come la libertà sia il più efficace espediente: i compratori vanno sempre dove trovano il genere migliore e a più buon mercato.

Narrasi che il papa avesse in animo di riformare il modo di tenere i conti delle finanze che era in molta confusione; desiderò per tale effetto di conoscere i sistemi praticati in Piemonte; desiderava anzi che il marchese Carlo Brignole, già ministro delle finanze del re di Sardegna, andasse per qualche tempo in Roma; ma il marchese non volle accettare; si cercarono allora i consigli di lui, che furono dati e non curati (1).

Non è da tacersi un altra curiosa notizia data dal diligente Annalista Coppi, e che riferiamo colle sue stesse parole. « Fra le idee predilette di Leone XII vi era quella di innalzare il più che fosse possibile la nobiltà. Quindi sin dal principio del suo pontificato aveva suggerito a vari patrizi romani di chiedergli il ristabilimento delle giurisdizioni baronali. Diceva « non esservi altro mezzo per ristabilire il lustro della nobiltà romana ». Rinnovò le premure sul principio di quest'anno 1828, e fece circolare un progetto, secondo il quale si sarebbero ristabilite ed anche aumentate ai baroni le loro antiche giurisdizioni civili e criminali. Si dava inoltre ad essi la facoltà di armare nei feudi truppa particolare ed occorrendo la guardia nazionale colle divise di famiglia, ed a spese del pubblico erario, compensandone l'importo nel pagamento della tassa fondiaria. Aderirono alla proposizione Bolognetti, Cenci, Buoncompagni, Colonna di Sciarra e Massimo. All'opposto si mostrarono contrari Altieri, Barberini, Borghese, Chigi, Colonna di Palliano, Doria e Rospigliosi. Rifletterono questi « non essere più tali istituzioni analoghe allo spirito del secolo ». Il papa stesso poi si pentì di essersi mostrato tanto condiscendente, ed avrebbe desiderato che

(1) Coppi, Annali cit., an. 1828.

gli stessi baroni avessero supplito alle spese colle stesse rendite feudali. Da tutto ciò ne venne che il progetto restò sospeso e quasi dimenticato » 1).

Nè meno è da passarsi in silenzio l'animo ostile del pontefice contro gli ebrei: tolse ad essi ogni diritto di proprietà, obbligandoli a vendere in tempo determinato quello che possedevano; richiamò in vigore a carico dei medesimi molte insolenti discipline ed incivili usanze del medio evo, li fece rinchiudere nei ghetti con muraglie e con portoni, e li diede in balìa del santo ufficio; onde avvenne che molti fra i ricchi e onesti commercianti emigrassero in Lombardia, a Venezia, a Trieste e in Toscana 2).

Ho voluto narrare particolarmente le opere legislative di questo pontefice, perchè si rileva lo spirito che lo moveva nell'amministrazione dello Stato. Non può certamente negarsi in lui lo intendimento di recare utilità a suoi popoli; ma il desiderio di concentrare in sua mano ogni autorità, di veder tutto da sè, di tutto sorvegliare, la smania di contrariare le tendenze del secolo per riturare ogni cosa ai modi antichi gl'impedirono di conseguire lo scopo: le sètte continuavano a travagliare lo Stato, i popoli non rimasero con sodisfazione, e in essi maggiormente si confermò l'avversione al governo clericale. In alcune di queste innovazioni il pontefice fu aiutato da Tommaso Bernetti fatto segretario di Stato nel giugno del 1827, in luogo del Della Somaglia a cui la grave età, le condizioni di salute ed altri uffici ecclesiastici non consentivano di attendere alle gravi cure dello Stato. Il Bernetti era stato governatore di Roma nel 1814, quindi aveva retto la legazione di Ravenna, e prima d'esser fatto segretario era andato ambasciatore del papa a Pietroburgo. Era in estimazione per abilità e prudenza.

XX

Le provincie pontificie limitrofe al reame di Napoli continuavano ad essere infestate dai briganti, avanzi di quelli che negli anni precedenti avevano operato per molestare la signoria dei re francesi nel reame. Presa l'assuefazione a quella vita per la quale si procacciavano la sussistenza col danno altrui, senza dovere attendere al lavoro, non seppero ridursi alla vita onesta e tranquilla. La vicinanza de' due Stati aveva stretto in lega gli abitanti dell'uno e dell'altro. Vedemmo le inquietudini procacciate a Pio VII dai malandrini di Sonnino: i provvedimenti rigorosi e le minaccie di esemplari gastighi erano rimasti senza buon effetto: continuavano le rapine e le uccisioni, i devastamenti, le ingiurie alle donne: le vie non sicure, i pacifici cittadini continuamente percossi dal terrore. Le provincie di Marittima e di Campagna erano specialmente devastate da queste bande feroci. Leone XII fece proposito di estirparle, e a tale scopo mandò il cardinale Pallotta

1) Annal. Cit., anno 1825.
2) Farini, Lo Stato Romano, T. I, cap. II.

con amplissima autorità. Ma il rimedio non fu efficace. Il cardinale commise strane esorbitanze, e diede singolare esempio di governo furibondo: le sue proclamazioni, i suoi modi avevano disgustato l'universale: a un male era succeduto un altro senza che il primo fosse tolto o diminuito. Si vide costretto il pontefice a richiamare il Pallotta, e mandò in sua vece monsignore Benvenuti, il quale per via d'accordi e di pensioni vitalizie più che colla forza riuscì nell'intento. (1)

Altre molestie vennero al pontefice dalle sètte politiche, le quali piuttosto che diminuire andavano allargandosi per le Legazioni e per altre provincie dello Stato. Le persecuzioni contro di esse avevano provocato il loro odio: i Sanfedisti mostravano accanimento contro i Carbonari, e questi si vendicavano uccidendo coloro che sospettavano provocatori delle persecuzioni: gli odi politici erano profondi nelle popolazioni, gravi i disordini nelle città, frequenti le uccisioni di cittadini. Leone XII istigato dal Sanfedismo, che soffiava nel suo animo naturalmente iroso, nel 1824 mandò nelle Legazioni il cardinale Rivarola, dandogli autorità sulle provincie di Pesaro e Urbino e conferendogli tutti i poteri propri della sovranità. Il quale circondatosi di gendarmi e di spie, favorendo le delazioni diede principio a un infinità d'inquisizioni: pubblicò anzi tutto un bando che proibiva di girar di notte senza una lanterna in mano, colla sanzione di pene ad arbitrio, imprigionò gente d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione. A'31 d'agosto 1825 pubblicò una sentenza per la quale erano condannati cinquecento e otto individui, sette all'ultimo supplizio, tredici ai lavori forzati a vita, sedici per venti anni, quattro per quindici anni, sedici per dieci anni, tre per sette anni, uno per cinque, uno per tre anni, sei alla prigionia perpetua in una fortezza, tredici per venti anni, dodici per anni quindici, ventuno per dieci, uno per sette, quattro per cinque anni, due per un anno, due all'esilio perpetuo. Duecento ventinove erano puniti colla sorveglianza ed il *precetto politico* di primo ordine e centocinquantasette con quello di secondo ordine. Il primo obbligava a non uscire fuori della città e provincia nativa, a ritirarsi in casa ad un'ora di notte, a non uscire prima del levare del sole; a presentarsi ogni quindici giorni all'ispettore di polizia, confessarsi una volta il mese, e provarlo alla polizia con testimonianza di un confessore approvato, infine a fare ogni anno gli *esercizi spirituali*, per tre giorni almeno, in un convento da scegliersi dal vescovo: la disobbedienza punita con tre anni di lavori pubblici. Il precetto di secondo ordine era meno grave, la pena minacciata più mite. La pena capitale non fu eseguita ma commutata colla prigionia perpetua. Fra i condannati notavansi nobili possidenti, impiegati e perfino due preti. Semplici indizi di aggregazione alla sètta dei Carbonari furono il fondamento della sentenza, pronunziata dal Cardinale senza ordine di regolare procedura,

(1) Coppi, Ann. cit., Farini, Lo Stato Romano. Artaud, Storia di Leone XII.

senza alcuna guarentigia di difese o di pubblicità. Seguiva un bando, col quale, perdonati tutti i settari non compresi nella sentenza, si dichiarava che se nuovamente si accostassero alle sètte, sarebbero puniti anche della colpa di cui allora erano assolti: da ultimo minacciava che di allora innanzi i capi e propagatori delle sètte sarebbero puniti di morte in seguito alla semplice cognizione per *inquisitionem*: minacciava la pena di sette anni di galera a coloro che scienti o sospettanti l'esistenza d'una sètta o la pertinenza d'un individuo ad una di esse non se ne facessero delatori (1). Inutile è dire come siffatti rigori invelenissero l'avversione dei popoli contro la dominazione clericale: perfino qualche cardinale legato parlò con dileggio del Rivarola: di che è documento una lettera irosa da lui scritta al cardinale Sanseverino cui sapeva autore di alcuna delle mormorazioni e dei dileggi (2).

Calmato il primo impeto, il Rivarola parve mansuefarsi: mitigò alcuna condanna, altre perdonò. Vedendo la profonda divisione cagionata nelle città dalle parti politiche, si adoperò per comporle, e si studiò di unire coi matrimoni alcune famiglie odiantisi per ragione di sètta: i matrimoni si fecero, ma gli animi perseverarono nella divisione. Si mandarono per le città compagnie di frati a predicare la concordia e la pace: ma se la parola di essi era talvolta efficace a smuovere i cuori, cessata la prima impressione, tosto subentrava l'antica passione, e gli odi non cessavano.

E l'odio si propagava contro il Rivarola. Nel 1826 fu più volte tentato di ucciderlo: un fornaio cercò di avvelenarlo col pane: un altro gli scaricò contro una pistola, ma invece ferì gravemente un canonico che gli sedeva allato in una carrozza. Il papa allora deliberò di richiamarlo, e mandò in Romagna una Commissione straordinaria costituita di legulei e di militari e preseduta da monsignor Invernizzi. La quale non solamente fece diligenza di scoprire gli autori dell'attentato alla vita del Rivarola e degli assassinî politici commessi negli ultimi tempi, ma ripigliò le inquisizioni sulle sètte. In principio non fece frutto, ma poi promettendo impunità ai delatori, e adoperando le suggestioni e la corruttela, empì le carceri: non pochi innocenti furono confusi co' rei: le città parevano in istato d'assedio: i gendarmi passeggiavano baldanzosi, perquisivano dì e notte le persone e le case, arrestavano a lor senno: non essendo le pubbliche carceri più capaci di tanta gente, furono accomodati ad uso di prigione i conventi ed altri spaziosi edifizi pubblici. Alla fine furono pronunciate molte e gravi condanne, ed in Ravenna venne preso l'estremo supplizio colle forche, insolito modo, di sette individui imputati di Carboneria e di complicità negli assassinî politici: ed i cadaveri impiccati furono per un giorno intero lasciati in piazza a spettacolo di terrore. Erano rei, riporto le parole del Farini, ma altri più rei avevano compra la vita e la libertà ad infame prezzo di delazione; erano rei, ma le sevizie

(1) Farini, Lo stato Romano, T. I, cap. II; Coppi, Ann. cit.
(2) Documenti pubblicati dal march. Gualterio.

della Commissione, gl' iniqui modi d'inquisizione, di giudizio e di supplizio avevano sollevati gli animi dei cittadini contro i giudici e le improntitudini del Sanfedismo e del governo avevano così pervertito il senso morale, che ormai non veniva reputato reo chi cospirava contro quelli, non era chiamato assassino chi uccideva a tradimento un sanfedista, anzi erano compianti coloro che lasciavano la vita sul patibolo per simiglianti cagioni. La memoria della Commissione dell'Invernizzi rimase e rimane odiosa e spaventevole nelle Romagne. Veduto come i rigori e gli esempi delle pene non giovavano, egli fece intendere che avrebbe dato perdono ai settari che spontaneamente facessero confessione e ritrattazione scritta: onde corsero prima a centinaia e a migliaia, e venne di moda il fare, come dicevano, la *Spontanea*. Il quale fatto tolse credito e reputazione alle sètte e fornì materia alle polizie per nuove inquisizioni e condanne. (1)

Anche in Roma si ebbero condanne per causa di Carboneria. La sètta non aveva avuto modo di fare ivi proseliti: tentò d'introdurvela un Targhini, figliuolo del cuoco di Pio VII. Dapprima vi si scrissero alcuni, ma poi o pentitisi o mal sodisfatti o paurosi di gastighi si allontanarono. Il Targhini volle prendere vendetta di tali diserzioni a mo' della sètta: quindi fu stabilita la uccisione di quattro individui; ma il proposito mancò: uno dei designati fu gravemente ferito, e questi somministrò al governo il modo di venire in chiaro delle trame: il Targhini e un certo Montanari ebbero mozzo il capo, quattro de loro compagni furono mandati in galera. (2)

XXI.

Dirò ora di alcuna controversia che fu tra la santa Sede e il governo di Francia. Per la restaurazione dei Borboni il clero francese era venuto nella speranza di acquistare molti vantaggi: e poichè si temeva dai rettori che aspirasse ad ottenere una soverchia ingerenza nelle cose dello Stato, il ministro per gli affari interni chiese ai professori ed ai superiori de' seminari la loro adesione alla dichiarazione del 1628 sulle quattro proposizioni gallicane. Si levarono perciò molte mormorazioni fra gli ecclesiastici; alcuni de' quali, e soprattutti l'arcivescovo di Tolosa, cardinal Clermont-Tonnère, resisterono agli ordini del governo. Il pontefice intervenne in questa querela, essendo interesse della Corte romana la sodisfazione del partito clericale, e scrisse direttamente a Luigi XVIII una lettera, che avrebbe dovuto rimaner segreta. (3)

(1) Farini, luog. cit.
(2) Coppi, Ann. cit.
(3) Artaud, Storia di Leone XII, cap. XVIII.

Diceva in essa come in mezzo alle gravi afflizioni cagionategli dai danni che soffriva la Chiesa in Europa, eragli di consolazione il vedere la Francia così devota alla religione dei padri per gli esempi del re e della sua famiglia: lamentava il clero non protetto abbastanza dalle leggi, nè sostenuto dai magistrati, non impedita la propagazione dei cattivi libri, lasciata la libertà di coscienza, il concordato del 1817 senza esecuzione, il culto delle altre religioni assimilato al cattolico: non temesse il re la influenza del clero che ha dato tanti esempi di zelo e d'affezione al monarca, e che è il più saldo sostegno del trono. « mentre con tanto piacere noi vediamo, diceva, rafforzarsi il partito realista, vorremmo che in egual modo si rafforzasse il partito cattolico: *chi non è buon cattolico non è buon realista*. » Pregava il re a por mente che i cambiamenti della legislazione nel suo regno risentivano troppo delle massime della rivoluzione e della *usurpazione*: tutto essersi ridotto a timori e a rispetti pei liberali e pei protestanti. « Quanti ostacoli non si sono opposti alla guerra di Spagna? il governo gli ha superati: la impresa è stata benedetta dal Dio degli eserciti, e la Francia ha acquistato nuova gloria al cospetto di tutte le nazioni. » altri vantaggi avere ottenuto il governo: ma non vedere che se ne cerchino per il Cattolicismo. Lo consigliava a considerare i benefizi di Dio alla sua stirpe, si circondasse di uomini specchiati per ingegno e per pietà: cercasse la cooperazione e il consiglio di vescovi e d'ecclesiastici forti per la dottrina e per la reputazione, perciocchè i laici « colle migliori intenzioni del mondo non possono recare un giudizio sicuro sulle cose che non conoscono bene. » Si ricordasse il re che era destinato a far grandi cose in vantaggio della religione, l'esempio della Francia avrebbe diffuso il bene fra le altre nazioni, e finchè il nome di Luigi XVIII fosse inciso a caratteri d'oro nei fasti della Chiesa, il suo regno sarebbe fortunato e la sua memoria vivrebbe eternamente in benedizione. La lettera era datata del 4 giugno 1824. Nel mese di luglio il re rispose al pontefice dandogli sicurtà, che egli, seguendo l'esempio de' suoi predecessori si era studiato di estendere e di consolidare la religione col sostegno delle leggi e delle istituzioni, coll'aiuto e lo zelo dei magistrati, collo speciale favore dato all'insegnamento di sane dottrine: resultato delle sue sollecitudini esser questo, che la influenza della religione si estendeva in maniera sensibile, i templi riprendevano il loro splendore, e il numero dei fedeli accorrentivi aumentava di giorno in giorno. Diceva non essere esatte le informazioni avute dal Papa sulle cose di Francia. « Io saprò in « ogni tempo, aggiungeva, conciliare i diritti della Chiesa con quelli della « mia corona, e provvedere a tutto quanto sarà utile per mantenere « l'unione e la concordia fra tutti i miei sudditi. Fermo nella via che ho « seguito fino a questo momento, poichè non ha deluso le mie speranze, « e Iddio si è degnato benedire i miei disegni, spero col suo aiuto di « perseverarvi. Proteggerò, come re e come figlio primogenito della Chiesa, « tutti i diritti e gl'interessi che mi sono confidati, e se l'esempio della

« Francia può avere una felice influenza sulle altre nazioni io sarò più « contento del bene che mi sarà permesso di fare » (1)

Il papa andava persuadendosi a poco a poco che negli affari di Roma i calcoli politici prendevano il disopra ai veri interessi della Religione (2) Si narra che inclinasse a dichiarare la santa Sede non opporsi alla prima delle quattro proposizioni gallicane, nella quale si sostiene che « al Vicario di Cristo non compete alcun diritto sul dominio temporale dei pontefici » Ma se ne astenne pensando che tale dichiarazione pontificia avrebbe recato allegrezza ai difensori della medesima proposizione, i quali non avrebbero desistito dal sostenere le altre (3)

XXII

Non lascerò di narrare come nell anno 1825 si celebrò in Roma il giubbileo, che non vi era stato da cinquant anni Nella quale occasione accorsero a Roma circa quattrocentomila pellegrini, e novantaseimila quattrocento di essi furono mantenuti dall'Arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini colla spesa di settantaquattromila seicento scudi romani Il pontefice volle celebrato l anno santo, benchè la polizia avesse timore che i novatori traessero a Roma in abito di pellegrini con fini di cospirazione e di sedizione; e per lo stesso timore avesse avuto delle rimostranze dai governi di Spagna e di Napoli (4) Nulladimeno tutte le polizie stettero vigilanti Il berrettone e lo stocco, specie di cimiero e di spada del medio-evo che il papa benedice nel cominciamento del Giubbileo, furono da Leone mandati in dono al duca d'Angoulême, in premio delle vittorie riportate contro la libertà spagnuola (5)

(1) Artaud, Stor di Leone XII, cap. XXII
(2) Artaud, luog cit. cap XXIII
(3) Coppi, An. cit
(4) Artaud, stor cit. cap. XXV
(5) Artaud, luog cit

CAPITOLO SECONDO

Sommario.

Si accenna il metodo seguitato in questa Storia. — Morti di principi. — Morte di Ferdinando III. Intrighi dell'Austria a danno dell'indipendenza della Toscana, falliti per l'accortezza del Fossombroni. — In quali condizioni Ferdinando lasciò la Toscana. — Opere del successore Leopoldo II. — Tasse abolite e diminuite. — Stato della milizia, della marina, della pubblica istruzione in Toscana. Sistemi giudiciari. — Istituzione del corpo degl'ingegneri. Tentativi di riforma monetaria. — Scuole di mutuo insegnamento. Cassa di risparmio. — Bonificamento della Maremma. — Spedizione scientifico-letteraria in Egitto e nella Nubia. — Morte di Ferdinando I di Napoli: gli succede Francesco I. Viaggio dell'imperatore d'Austria in Italia. Vanno a visitarlo alcuni sovrani d'Italia. Gli Austriaci sgombrano il regno delle Due Sicilie. — Accordi del re di Napoli coll'Austria. — Accrescimento d'imposte. Corruzione nel governo napolitano. — Sollevazione nella provincia di Salerno. — Il Del Carretto. — I fratelli Capozzoli. — Querele e guerra col bey di Tripoli. — Trattato colla Porta Ottomanna. — Disposizioni intorno alla famiglia reale. — Matrimonio di una figlia di Francesco I. col re di Spagna. — Condizioni della Sicilia.

I

La presente istoria non può strettamente seguitare l'ordine dei tempi, nè intrecciare gli avvenimenti per modo che l'uno si veda come conseguenza dell'altro. Si oppongono a questo metodo, ottimo nelle narrazioni storiche, la natura della materia e le condizioni dell'Italia. A noi è parso bene allargare il racconto, facendo conoscere le istituzioni introdotte dai principi, perchè sono le cagioni precipue delle mutazioni accadute poi, essendo esse contrarie al genio del tempo e all'indole della civiltà. La penisola scompartita in molti Stati ci costringe a trattenerci sulle cose interne di ciascuno di essi; quindi per non interrompere la esposizione parziale di ciò che appartiene a uno Stato, ci è necessario tornare addietro via via. Pure chi bene osserva troverà l'unità nell'andamento dei fatti italiani: la preponderanza dell'Austria, che paurosa di ogni risvegliamento dello spirito pubblico, si affatica per tenere i principi nella sua soggezione, la concordia di essi nel condiscendere alle voglie dell'imperatore, il desiderio dell'indipendenza penetrato nei cuori, e l'avversione ai reggimenti dispotici, ci sembrano i tre punti, intorno ai quali, raccogliendo le idee, possono recarsi a unità i fatti della storia italiana degli ultimi anni che precederono il grande avvenimento della unità politica della nazione. Un altro punto di unità ce l'offre la storia letteraria, siccome vedremo, perciocchè in generale è un medesimo il sentimento che domina gli scrittori, un medesimo è lo scopo a cui mirano: risvegliare cioè le

menti, accendere nei cuori dell'universale l'amore della libertà e l'odio della straniera signoria.

Nel libro quarto debbonsi racchiudere le cose avvenute dopo il congresso di Verona, fino al tentato rivolgimento nel 1830 e 31. Pochi sono i casi di molta importanza, o, per dir meglio, di quelli che eccitano più la curiosità: abbiamo invece fra mano le condizioni interne delli Stati. Materia del primo capitolo sono stati i fatti stranieri che colleganşi colla storia italiana, e più le nuove istituzioni del governo pontificio, colle quali ci siamo inoltrati fino all'anno 1828. Nei capitoli seguenti ci fermeremo, sempre con egual metodo, sulle opere degli altri governi fatte nel medesimo spazio di tempo, talvolta avanzandoci anche oltre fino al principio delle novità del 1830, nel quale anno fu un secondo conato per l'indipendenza, infelice ma non infruttuoso.

II

Nel 1824 avvennero morti di vari principi. Il 10 di febbraio cessò di vivere in Moncalieri Vittorio Emanuele I in età di sessantacinque anni, uomo di animo mite, ma privo di quelle qualità di mente e d'animo che si rendevano necessarie nei tempi ne' quali si avvenne a regnare. A' 21 dello stesso mese morì di apoplessia Eugenio Beauharnais, il figliuolo adottivo di Napoleone, vicerè d'Italia, che dal re di Baviera suo suocero aveva ricevuto il titolo di duca di Leuchtemberg. Nel ducato di Lucca il giovane Carlo Lodovico successe alla madre Maria Luigia, morta il 13 marzo d'idropisia in Roma, dove era solita dimorare, per salute, nella stagione invernale. Non passeremo in silenzio la morte di Luigi XVIII re di Francia successa il 16 di settembre, che portò su quel trono Carlo X, senza che la politica del nuovo monarca recasse alcun cambiamento nelle cose d'Europa.

III

Meno brevi saremo nel riferire la morte di Ferdinando III granduca di Toscana. Il quale riavutosi dalla malattia, di che facemmo altrove parola, e riprese le cure dello Stato, nel giugno di questo anno fu colto da nuova malattia che il 17 dello stesso mese lo privò di vita. Abbiamo in addietro accennato le qualità dell'animo e del reggimento di questo principe: il popolo lo amava veracemente, quindi la sua morte fu cagione di universale cordoglio. Negli ultimi tempi del regno, egli aveva intrapreso gite per il granducato a fine di conoscere da sè stesso i desideri e i bisogni della gente, non contentandosi delle relazioni dei ministri. Non solamente in Toscana Ferdinando si era conciliato la stima e l'affetto, ma pure gli Italiani delle altre provincie d'Italia tenevano verso lui rivolti gli sguardi, e nel rimanente dell'Europa se ne parlava con lode. Mentre dovunque per l'Italia infieriva la reazione, la Toscana era divenuta il tranquillo asilo di molti esuli; nè le rimostranze

dell'Austria avevano rimosso Ferdinando dal proposito di accogliere quegli infelici Sicuro nell'amore dei sudditi e per la coscienza di procacciarne il bene, non lo turbava alcun timore di novità la passata rivoluzione lo avea più confermato nella certezza di non aver nulla a dubitare Narrasi che negli ultimi momenti egli raccomandasse al suo primogenito di seguitare i suoi modi di governo e lo consigliasse a valersi dei consigli del Fossombroni e del Corsini da lui sperimentati fedeli alla dinastia e abili nel maneggio delle pubbliche cose Il Fossombroni, in questa congiuntura rese alla Toscana un rilevante servigio, e lo avrebbe pur reso all'erede della corona, se questi avesse saputo cavarne profitto Vegliava l'Austria per cogliere il momento e far valere quei diritti che pretendeva di avere sulla Toscana Il Fossombroni lo sapeva, e non stette meno vigilante per deluderne le arti e per salvare la indipendenza del principato Subito che il granduca fu spirato, il conte di Bombelles, legato austriaco, fu sollecito di recarsi all'arciduca Leopoldo Il Fossombroni che sospettava la intenzione dell'Austria di far sospendere la successione dell arciduca, affrettò la pubblicazione dell'editto col quale era annunziato Leopoldo II nuovo granduca quindi vigilò intorno a Leopoldo L austriaco ministro andato alla villa reale di Castello, dove stava il principe, chiese di parlargli ma il Fossombroni si fece innanzi e pose in mezzo difficoltà invano il Bombelles insistè dicendo avere istruzioni da Vienna da comunicarsi a Leopoldo fermo il Fossombroni nella resistenza riuscì ad impedire l'abboccamento Il giorno appresso i Toscani sapevano Leopoldo secondo essere il nuovo sovrano Ed in tal modo l'accortezza e la fermezza del Fossombroni impedirono che l Austria avesse occasione di recare innanzi ragioni per menomare la indipendenza della Toscana già prima sancita e riconosciuta nel diritto pubblico d'Europa L Austria per questo si tenne alquanto sul serio, ma usò buon garbo nell accettare il fatto compiuto (1) Non dirò le funebri cerimonie, le lamentanze universali, le orazioni in lode del granduca La più splendida orazione funebre di un principe è la benedizione con che il suo popolo lo accompagna al sepolcro e per verità, il terzo Ferdinando lasciò vivo il desiderio delle sue buone qualità in tutti, nei prudenti osservatori degli umani eventi lasciò il desiderio che egli avesse meglio provveduto ai destini della sua stirpe con istituzioni, che i benefici del governo non pongono in balìa della volontà di un solo

Leopoldo secondo era nella giovane età di ventisette anni quando salì sul trono del padre buoni gli esempi da seguitare errori da correggere, se fosse la sua mente stata da tanto, non gli mancavano, e soprattutti la opinione che non basta la prosperità materiale dei popoli a qualificar buono un reggimento Egli però non aveva esperienza delle cose dello Stato, imperocchè il padre lo aveva sempre tenuto lontano dagli affari non conoscesi di ciò la ragione, ma era manifestamente un consiglio poco prudente, perchè l'arte difficilissima

(1) Zobi, Storia civile della Toscana lib. X, cap III.

di reggere i popoli non si trasmette come un eredità né viene come un divino afflato nella mente degli uomini, sibbene si acquista coll'uso e coll'esercizio. Fino a quel tempo Leopoldo si era occupato in pacifici studi aveva atteso alla pubblicazione delli scritti di Galileo e di Lorenzo il Magnifico, cosa buona per un lato che poteva ispirare nel principe l'amore per la diffusione della cultura. Per le opere del Magnifico si era principalmente fermato sulle letterarie lo studio delle scritture politiche avrebbe potuto aprirgli l'intelletto alla considerazione delle parti buone e meno buone di quell'uomo. Così il nuovo granduca prendeva la direzione del governo, sfornito di quella esperienza delle cose che lo avrebbe potuto meglio guidare nella ardua via.

IV

Coll'editto pubblicato il giorno dopo la morte di Ferdinando, Leopoldo confermava le leggi esistenti, i ministri già in ufficio e tutti gli altri impiegati. Poco innanzi il granduca era mancato il consigliere Leonardo Frullani che aveva la direzione delle Finanze, e temporaneamente era stata affidata quella carica a Giovan Battista Nomi che la tenne fino al novembre nel qual tempo fu nominato Francesco Cempini. Vedemmo in quali condizioni di prosperità materiale si trovasse la Toscana, conseguenza delle libertà economiche introdotte dal primo Leopoldo e da Ferdinando mantenute. Affermano che il sistema finanziario non fosse in armonia colle massime della economica libertà tuttavia l'erario era prospero. Uno de' primi atti di Leopoldo fu l'abolizione della tassa sui macelli, siccome pregiudicevole all'agricoltura e alla pastorizia e vincolante la libertà industriale. La legge era preceduta dalle seguenti parole, in cui si contenevano gl'intendimenti del governo: « S. A. « I. e R. meditando i provvidi sistemi di governo adottati dall'augusto dilet« tissimo suo genitore, potè apprezzare progetti di rettificazioni amministrative « e di risparmi già disposti a maturità, onde supplire a qualche diminuzione « delle pubbliche imposte. Non tardò quindi a prenderne di mira una, che « oltre al naturale suo peso si distingueva per essere opposta nel tempo istesso « agl'interessi de' proprietari e de' consumatori. Era essa inoltre contraria « alla legislazione economica stabilita sotto il regno glorioso del suo avo « immortale, onde per lungo esperimento divenne qui evidente quanta pub« blica prosperità produca la somma di tutte le industrie individuali eccitate « da una libera e leale concorrenza e quanto danno arrechino privilegi e « prerogative, che abbagliando con molto lume in alcuni punti, spargono « oblio sopra a tutti gli altri lasciati nell'oscurità. L'I. e R. A. S. ugual« mente animata da paterna sollecitudine a favore di ogni classe di persone « e di ogni parte del Granducato, ha benignamente voluto che resti abolita « la cosiddetta tassa del *sigillo delle carni e provento de' macelli*. »

Ho detto e ripeto che la prosperità materiale non basta ad un popolo,

e che veramente non può dirsi buono un governo se non provvede agli altri interessi che fanno lo Stato rispettato e civile. Continuiamo ad accennare le condizioni della Toscana. Il desiderio del risparmio aveva fatto trascurare del tutto la milizia: poche schiere male ordinate, mal disciplinate, mal vestite formavano l'esercito della Toscana. Era prevalsa la opinione che il popolo di Toscana, paese essenzialmente agricola, non fosse adattato per la milizia: niun ordine vi era perciò per la descrizione dei soldati: si levavano ogni anno pochi individui coll'obbligo di militare sei anni: una piccolissima somma bastava per riscattarsi dal servizio: le file si riempivano poi col brutto sistema del *ducolato*, cioè togliendo dalla società i vagabondi ed i tristi: di maniera che la milizia, arte nobilissima e tenuta in grande onore presso le nazioni civili, in Toscana era caduta del tutto in dispregio: nessuno si curava di dedicarsi ad essa, perciocchè fosse una punizione e quasi vergogna l'esser soldato. Soprintendeva alle milizie il Fossombroni, punto esperto in questa materia: trascurati furono quegli ufficiali che avevano imparato l'arte nelle guerre napoleoniche: perduto quindi l'uso e l'onore della milizia, non fa meraviglia se al bisogno la Toscana non potè nelle patrie guerre far quella mostra di che l'avrebbe resa capace il valore de' cittadini non venuto meno per la lunga dissuetudine. In eguali condizioni si trovava il naviglio: di guisa che i legni mercantili erano costretti a inalberare la bandiera di altri Stati, perchè il proprio governo non aveva facoltà di difenderli all'occorrenza: nessuna scuola navale, nessun cantiere, nessun premio agli arditi navigatori elbani. L'annessione dell'Isola dell'Elba alla Toscana rimase priva di ogni utilità, perchè non volle cavarsene profitto.

La Toscana ha portato il vanto della civiltà e della cultura, ma il merito deve recarsi alla natia sveghatezza degl'ingegni, che per parte dei rettori non vi furono ordini capaci di agevolare la educazione intellettuale. Vi erano le due università di Pisa e di Siena: ma poteva dirsi che all'edifizio della scienza mancavano i fondamenti: trascurate interamente le scuole elementari: per la istruzione secondaria provvedevano in alcune città i benemeriti padri scolopi, in altre le istituzioni fondate per lasciti: ma nessuno istituto del governo: vi provvedevano anche i Seminari, ne' quali dovevano spesso, in difetto di altre comodità, entrare i giovani che si indirizzavano allo studio delle scienze. Anche i Seminari erano scaduti per negligenza de' vescovi, i quali erano corrivi ad ordinare al sacerdozio uomini sforniti di dottrina e sovente ignorantissimi. Tuttavia è da notarsi che il governo lorenese lasciava per la istruzione primaria e secondaria una libertà senza limiti: alla quale voglionsi attribuire alcuni buoni effetti, non scompagnati da danno, imperocchè si licenziassero a insegnare molti destituti del corredo di cognizioni necessarie a così rilevante ministero.

La stampa era tenuta in freno dalla Censura, la quale, per verità, non era severa. Ma era vietato di discorrere delle cose di governo, e se ciò voleva farsi doveva ottenersene il permesso dal Segretario di Stato, in quel tempo

Neri Corsini, che su ciò aveva massime molto rigide. Mancavano qui i giornali del paese: un piccolo foglio ufficiale, la *Gazzetta di Firenze*, a cui non possono i Toscani pensare senza riso. Al difetto era nonpertanto provveduto in parte, essendo permessa la introduzione dei giornali forestieri, per i quali potevasi avere informazione degli avvenimenti contemporanei. Nel 1821 ebbe origine in Firenze un giornale mensile col titolo l'*Antologia*, per opera di Giovan Pietro Vieusseux: ma di questo ci riserbiamo a parlare in altro luogo.

Mancava la Toscana di codici, onde la giurisprudenza attenevasi alle massime del diritto romano ed alle consuetudini del giudicare. L'indole del paese è stato sempre contrario all'abuso del potere, ma le istituzioni erano tali da offrirne facilmente la occasione. Soprintendeva alla polizia la *Presidenza del Buon Governo*, potere arbitrario e quasi onnipotente nello Stato, dal quale dipendevano vicarii e potestà, rappresentanti del governo nelle provincie con facoltà giudiciali e politiche, e con certa licenza all'arbitrio. Per la retta amministrazione il paese aveva guarentigie soltanto nella onestà degl'impiegati, ottime certamente, ma non sicure, per il pericolo che gli uomini più che a signoreggiare le passioni sono facili ad esserne signoreggiati.

V.

Non sarebbe mancata al novello principe la occasione per operare in vantaggio de'suoi popoli; pure qualche cosa fece, ricordandosi d'esser nipote di Pietro Leopoldo, e non potendo ignorare quanto viva fosse in tutti i Toscani la memoria del suo avo. Dopo aver tolto la tassa sui macelli, diminuì d'un quarto la tassa prediale con gradimento universale. È pure fra' primi atti di Leopoldo la istituzione del Corpo degl'Ingegneri: un consiglio centrale ne era a capo, gl'ingegneri erano classati per compartimenti e per circondari, i Comuni dovevano necessariamente valersi dell'opera loro. Gli effetti di questa istituzione furono in parte buoni, perciocchè vennero eseguiti molti lavori di ponti e di strade con perizia e con aumento di comodità alle comunicazioni degli abitanti. Ma d'altro lato erano un nuovo vincolo alla libertà dei Comuni, i quali non potevano non valersi dell'opera degl'ingegneri che spesso agivano a lor senno, ed obbligavano le magistrature comunali a spese da loro non consentite.

Ebbe in animo Leopoldo di riformare il sistema monetario, chè la moltiplicità delle monete e il conteggio mantenuto, oltre che fosse non consentaneo ai sistemi introdotti in altre parti d'Europa, non era nemmeno vantaggioso alle contrattazioni. La zecca fiorentina però mantenevasi in onore per la bontà intrinseca delle monete. Leopoldo chiamò nel 1825 a dirigere la zecca il marchese Cosimo Ridolfi, il quale propose il sistema decimale, ma non già secondo i modi di Francia e d'altri paesi, bensì introducendo il fiorino. Ma la riforma non ebbe effetto, perchè non si volle mutare nelle

pubbliche scritture il conteggio. Volle poi che fossero riformati gli statuti della Banca di Sconto di Firenze, già istituita nel 1817, riducendola a una specie di accomandita, nella quale il governo si riserbava soltanto la quarta parte delle azioni costituenti il capitale: e questi miglioramenti furono vantaggiosi perchè la Banca andò di giorno in giorno prosperando, ed altre città toscane, imitando l'esempio di Firenze, ebbero loro banche particolari, senza però i privilegi della fiorentina.

VI

In questo tempo vedevansi i privati supplire coll'opera propria ai difetti di utili istituzioni. Rispetto alla pubblica istruzione vedevasi il governo rimanere inoperoso. Null'altro fecero allora i rettori che ordinar bene il conservatorio femminile intitolato dell'*Annunziata*, ma destinato alle sole fanciulle nobili. Una società di cittadini diede opera alla istituzione delle scuole di mutuo insegnamento, e si videro uomini spettabili attendervi con sollecitudine e con amore, pel desiderio che il popolo si liberasse dal male gravissimo della ignoranza. Pure a una società di privati si deve la istituzione, prima in Firenze e poi in altre parti della Toscana, delle Casse di Risparmio. Fra i nomi di questi egregi cittadini vedonsi principalmente operosi i marchesi Cosimo Ridolfi e Gino Capponi, ai quali l'Italia deve serbare riconoscenza per aver promosso tutto quanto era capace di migliorare le condizioni del popolo. Nè si può negar lode al governo per la libertà che concedeva a siffatte opere, contrariamente agli altri governi italiani, che non solo erano indifferenti alle migliorie, ma ponevano ostacoli all'operosità dei privati. E per esprimere tutto intiero il nostro pensiero, diremo come ci piaccia meglio la opera dei cittadini e delle associazioni private lasciate in libertà, che la ingerenza dei governi in tutto, ai quali noi vorremmo riserbata solo la tutela e la sorveglianza. È indizio di servitù radicata negli animi quell'aspettare ogni cosa dai governi, quel riferire ad essi tutto il bene e tutto il male delle umane congregazioni.

VII

Fra le cose più notevoli del principato di Leopoldo secondo è il bonificamento della Maremma. Egli aveva dinanzi a sè l'esempio dell'avo che aveva ridotte sane e fiorenti le vaste pianure della Val di Chiana ed altre parti paludose della Toscana. Conobbe la necessità di ristorare le misere condizioni della Maremma, un tempo già florida per frequenza di popolo, per agricola prosperità e per bellezza di città, ora ridotta in squallore, senza che i rimedi tentati in addietro fossero riusciti efficaci. Non lo rimossero le difficoltà gravissime della impresa, non lo spavento la enorme spesa, pensando che il beneficio amplissimo dell'avvenire sarebbe stato un largo com-

penso agli occorrenti sacrifici. Chi ha visitato quelle regioni deserte di abitatori, squallide e incolte, incontrando i ruderi e gli avanzi di una remota età ha dovuto convincersi che non può riuscire impossibile il far risorgere l'antica prosperità. A noi non spetta trattenerci sulle discussioni dei modi più utili a conseguire il buon resultato, nè sul racconto delle opere tentate e dismesse, e delle gravi spese, talvolta inutili, di che fu gravato lo Stato. Il granduca procurò di giovarsi degli uomini più esperti in siffatte materie, i quali se non sempre furono guidati dal lume della scienza, e se l'amor proprio fece velo all'intelletto, non conviene a noi che si dica. Imprese di questa natura non compionsi colla facilità desiderata. Un tempo, quando la Maremma potrà recare alla comune patria il concorso delle sue produzioni e delle sue ricchezze, quando gli uomini potranno abitarvi tranquilli e senza lo spavento del male, non si negherà una parte di lode a chi ebbe la volontà di procurare questi effetti. La storia deve esser severa, ma giusta nel distribuire i biasimi e gli encomi.

VIII.

Di un altra opera vuole giustizia che si faccia encomio al governo di Leopoldo secondo, cioè della partecipazione alla spedizione scientifico-letteraria in Egitto e in Nubia. Quando i rettori francesi ebbero concesso al celebre Champollion i mezzi di recarsi in Egitto per condurre a termine la sua Grammatica e il Dizionario del linguaggio geroglifico, Ippolito Rosellini supplicò il Granduca che gli desse facoltà di accompagnare lo Champollion nel viaggio. Il Rosellini era stato discepolo del Mezzofanti e dello stesso Champollion, e si era procacciata fama per gli studi orientali. La domanda di lui fu bene accolta dal Granduca, il quale richiesto il consiglio dei ministri, ne ebbe questa risposta: « Si tratta di un paese « l'Egitto dove l'antico commercio toscano aveva grandiosi e ricchi « stabilimenti, e che per la sua posizione offre ancora al commercio attuale « i più naturali ed estesi vantaggi, onde può esser sempre utile di ben « conoscerlo e di moltiplicare le nostre relazioni col medesimo. Per tali « motivi comparisce al Consiglio conveniente l'idea d'associare un professore « toscano a questa intrapresa letteraria, e nessuno vi può essere più del « Rosellini adattato, attesa la fiducia e stima che Champollion gli accorda. « Il Consiglio oserebbe proporre d'associare alla Commissione un Natura-« lista incaricato di raccogliere per i nostri Musei di Storia naturale e pei « nostri Giardini di Botanica quelli oggetti de quali mancassero, e che con « leggerissima spesa potrebbero esser acquistati in Egitto e nelle provincie « contigue. Utile in questo rapporto fu la spedizione del Raddi al Brasile. » (1)

(1) Zobi, Storia civile della Toscana, lib. XI, cap. IV. Ad evitare frequenti citazioni, avverto che per le cose di Toscana ci gioviamo in gran parte di questa storia.

Giuseppe Raddi fiorentino, dotto naturalista, era stato mandato nel 1817 da Ferdinando III al Brasile coll'incarico di raccogliere oggetti per arricchire il Museo di Storia naturale, e ne aveva recati in gran copia e con savia scelta. Parve al granduca ottimo il disegno, e ordinò che ai due dotti toscani fosse data la facoltà di associarsi allo Champollion. La guerra che ferveva in Grecia per la indipendenza di questa nobile nazione, impedì che subito potesse farsi la spedizione, la quale fu effettuata nell'estate del 1828. Il Rosellini ed il Raddi non risparmiarono fatiche e disagi per le loro ricerche: visitarono l'Egitto e la Nubia, raccogliendo ampio tesoro, ciascuno per la sua scienza. Il Raddi, offeso nella salute, fu costretto a lasciar primo quei luoghi; ma non gli fu concesso di rivedere la patria, perchè giunto in Rodi il 26 settembre 1829 morì per dissenteria: gli oggetti di storia naturale da esso raccolti furono recati in Toscana, e ne furono arricchiti i Musei di Pisa e di Firenze. Alla fine dello stesso anno fece ritorno il Rosellini portando rari monumenti, disegni e scritture, che poi illustrò nella dotta opera intitolata – *I Monumenti dell'Egitto e della Nubia*. Quelle antichità preziose, come documenti della civiltà di popoli tanto famosi, furono disposte parte in un locale attenente all'Accademia delle Belle Arti di Firenze, parte nella Galleria: in seguito se ne formò il Museo Egiziano in un locale dove la pittura ha conservato le memorie della spedizione. Il nome del Rosellini fu celebrato dai dotti in Europa, e di quella gloria partecipò il governo, vedendosi un piccolo Stato contribuire, come una delle più potenti nazioni d'Europa, ad un impresa nobilissima. N'ebbe lode il granduca, perchè l'incremento degli studi, onde si avvantaggia la civiltà, torna sempre in onore de' principi che lo aiutano.

IX

In Toscana la mutazione del principe non aveva cambiato le condizioni del paese. Non cambiarono per la stessa ragione nemmeno nel reame di Napoli, ma con sorte diversa dei popoli, imperocchè il reggimento dei Lorenesi, sebbene manchevole di molte qualità volute dal secolo, ebbe sempre del civile, mentre nelle due Sicilie e per l'indole della stirpe regnante e per maggiore facilità di trovare stromenti di tirannide, si mantenne il malgoverno che affliggeva i popoli, e li teneva lontani dal ricevere i benefici della civiltà. Il re Ferdinando giunto all'età, in cui l'uomo vede quasi dinanzi agli occhi aperta la tomba, erasi dato più intensamente alle pratiche di devozione, credeva che in quelle consistesse la religione. Sul cadere dell'anno 1824 ammalò ma leggermente, e risanato tornò ai sollazzi de' teatri e delle cacce. « Nella sera de' tre gennaio 1825 (riferisco le parole del Colletta) dopo il giuoco e le preghiere andò a dormire. Solito intorno alle otto della mattina chiamare un servo, nel dì 4 l'ora suonò e non chiamava. Aspettarono. Chi vegliava alla sua custodia nelle vicine stanze accertava

aver inteso, alle sei del mattino, tossire il re due volte Scorreva il tempo, l'orecchio accostato all'uscio della camera nulla udiva, si fece consiglio dei famigliari e de' medici (presenti per uso di quella corte al destarsi del re) e fu deciso (erano le dieci ore) che, anche non chiamati, si entrasse Ad ogni passo crescevano i sospetti, e furono viste le coltri ed i lenzuoli disordinati, e in essi avvolto il corpo del re così stranamente che pareva aver lottato lunga pezza perciocchè un lenzuolo gli avvolgeva il capo, e quel viluppo si nascondeva sotto il guanciale, le gambe, le braccia stravolte, la bocca aperta come a chiamare aiuto od a raccogliere le aure della vita, livido viso e nero, occhi aperti e terribili Si spande la nuova nella reggia, corre la famiglia, altri medici accorrono, non rimane dubbiezza o speranza; egli è morto di apoplessia, come più chiaramente fu visto all'aprire del cadavere. » (1)

Moriva così Ferdinando nel giorno stesso, in cui quattro anni avanti in Lubiana aveva consentito a rendersi spergiuro Aveva vissuto settantasei anni, regnatine sessantacinque. La sua memoria rimane trista nella memoria dei Napolitani la storia ha tramandato le sue azioni. Tanto spazio ebbe per travagliare e corrompere una sì nobile parte d'Italia. E sì che l'esempio del padre gli aveva mostrato la via, per la quale avrebbe potuto procacciare a sè gloria, ai popoli grandi benefici, alla sua dinastia la fermezza del trono. Ma seguitando sua trista natura, circondandosi di uomini perversi, contrariando le tendenze dei tempi, dispregiando i paterni documenti ravvolse il reame in molte calamità, guastò più l'indole del popolo, fece maledire il suo nome, preparò la ruina di sua famiglia

Sparsasi la notizia della sua morte, il popolo ne rimase incredulo, dubitando che fosse gettata ad arte per aver modo di scoprire gli animi e occasione di persecuzioni e di vendette quindi ognuno celava l'interna allegrezza Il manifesto che il giorno dopo annunziava il successore in Francesco primo, tolse via ogni dubbio Ma potevano i Napolitani aver motivo di rallegrarsi? Dopo un malvagio principe è naturale che i popoli si consolino colle speranze in chi vien dopo Francesco primo però aveva dato prova di sè reggendo il governo in nome del padre durante la rivoluzione, associandosi ai giuramenti e agli spergiuri, non impedendo le vendette pe' fatti a quali aveva partecipato e con ardore. Le azioni posteriori mostrarono la fallacia delle speranze di coloro che le concepirono, chiarirono maggiormente la natura dei Borboni

X

Nello stesso anno 1825 l'imperatore d'Austria venne a visitare le provincie italiane, e desiderò che il novello re di Napoli andasse a trovarlo

(1) Colletta, Storia del Reame di Napoli, lib. X, cap. V, 24

in Milano. E Francesco tenne l'invito aggravando per tal viaggio l'erario di forte spesa. Non sappiamo quale scopo avesse tale invito, che non dovè essere di pura cerimonia. Andarono ad ossequiare l'imperatore Leopoldo di Toscana, i duchi di Modena e di Lucca, e il cardinale Albani, in nome di Leone XII. Non volle essere nel convegno il re di Piemonte, onde e l'imperatore e il re di Napoli si recarono a visitarlo in Genova. Il principe di Metternich stava a fianco del padrone. Si dava sicurtà agli altri potentati che siffatta riunione non aveva alcuno scopo politico, ma i legati delle corti, non riposando sull'austriaca fede, vollero tener dietro all'imperatore.

La permanenza delle soldatesche austriache nel reame napolitano era di grave carico all'erario mal ridotto. Il terrore della reazione aveva condotto quelle provincie in condizione di tranquillità apparente; il silenzio sepolcrale di quel popolo ammutito dai mali e dalla paura del peggio era chiamato pace. Perciò il governo si adoperò per diminuire a poco a poco l'esercito di occupazione, e per farlo sgombrare del tutto. Nel primo anno del regno Francesco stipulò un trattato coll'Austria per questa diminuzione e sedicimila e quattrocento Austriaci partivano. Succedevano ad essi le nuove legioni assoldate nella Svizzera: i cittadini di quella libera terra vendevano l'anima assoggettandosi alla grave capitolazione di trent'anni. Il Borbone metteva al suo trono il puntello dei mercenari, non sapendo quanto sia debole appoggio e mal sicuro. Nell'anno appresso gli Austriaci sgombravano la Sicilia e rimanevano nel continente in numero di diecimila. Anche questi partivano nel 1827 liberando così tutto lo Stato dalla loro presenza. In quei cinque anni più di seimila di loro lasciarono la vita nel regno di Napoli, parte per vizi parte per abuso di vini. La occupazione costò al regno la somma di ottantacinque milioni di ducati; nei chiarirsi i conti delle spese per il loro mantenimento si crede da alcuni che più di undici milioni, e da altri più di sette milioni e mezzo di ducati si fossero pagati oltre di quello che dovevasi.[1] Dal 1801 al 1827 le provincie delle due Sicilie furono gravate dell'enorme spesa di cento cinquantasette milioni di ducati per mantenere milizie straniere.[2]

Nel ritirare le sue truppe, l'imperatore d'Austria, con lettera di suo pugno ammonì il re Francesco « della sua intenzione ferma ed invariabile di « esigere la osservanza stretta ed intera dell'articolo segreto del trattato « del 1815 confermata per le promesse recenti ripetute dal Re, offrendo « nello stesso tempo l'appoggio delle forze dell'impero austriaco sempre « pronte a portarsi dappertutto dove resulterebbe il primo sintomo di « disordine e di rivoluzione ». Rispose il re dicendo sperare che il suo regno si manterrebbe in pace, che se accadesse qualche piccola

1 Bianchini, Storia delle finanze del Reame di Napoli, [illegible]
2 Bianchini, loc. cit.

perturbazione, le sue truppe basterebbero a ristabilire l'ordine, che i suoi ministri sarebbero cauti e vigilanti, e soggiungeva « Per ciò che « riguarda l'invariabilità del sistema di governo, Vostra Maestà imperiale « mi permetterà di appellarmene alla stessa sua testimonianza Ella ha « ben potuto conoscere dopochè sono salito al trono, i principi costanti « che mi sono serviti di guida, e che si accordano pienamente con quelli « del fu mio padre » (1)

Nulladimeno il governo austriaco continuava a vivere in sospetto di altri movimenti italiani le soldatesche ritirate da Napoli fece stanziare lungo il Po, come in un accampamento di osservazione, e da ciò prendeva occasione ad ammonire con un manifesto gl'Italiani « che con questa mi-« sura di prudenza e di avvedimento veniva chiuso l'adito ad ogni « criminosa speranza, laddove i pochi faziosi, se pure ve n'erano, osas-« sero concepirle Imperciocchè fermi nei principi sanzionati nei congressi « di Lubiana e di Verona, gl'imperatori d'Austria e di Russia avrebbero « continuato sempre colla stessa energia e sollecitudine a provvedere che il genio di novità non esercitasse nessuna influenza a danno della tranquillità e della pace generale d'Europa » (2)

XI

Le spese per mantenere gli Austriaci, per la descrizione degli Svizzeri, (3) ed altre per compier l'opera della reazione avevan fatto crescere il debito pubblico La corruzione e la dissipazione del re e dei governanti immiserivano le condizioni dell'erario, e poichè necessitava aver ricorso ad aumento di pubbliche gravezze si dava la colpa di ciò alla rivoluzione Le nuove leggi che si pubblicavano a tale effetto ripetevano sempre la solita accusa alla rivoluzione Ma se l'accusa trovava credibilità fra gl'ignoranti era meritamente considerata dalle persone di senno Una legge pubblicata nel 1826 ordinava che si ritenesse una decima parte del salario degl'impiegati, delle pensioni e di tutte le altre uscite dello Stato, e che agl'impiegati nuovi o ai promossi si trattenesse il salario per sei mesi Nell'anno stesso si ponevano altre contribuzioni un dazio di consumo, oltre il regio, su tutti i generi coloniali e sui pesci salati di estera provenienza che si consumavano nella città di Napoli una tassa sulla macinazione del frumento e del grano d'India altra tassa sull'esercizio di alcune determinate professioni, arti e mestieri non diretti a far prosperare il commercio e le interne produzioni colle quali si portava alle rendite dello Stato un aumento di due

(1) Farini, nella lettera a Lord John Russel col titolo — *Il Conte Buol e il Piemonte.* L'autore dice di aver copia di questi documenti ricavati dagli Archivi di Napoli.

(2) Coppi, Annali d'Italia. Ann. 1827

(3) Gli Svizzeri costarono per ingaggio ducati 592, 271 per primo vestiario e stabilimento 1,200,000 ducati Bianchini, Storia delle Finanze cit.

milioni ottocento e settantamila ducati, non abbastanza per coprire il disavanzo si facevano poi provvedimenti per ammortizzare il debito pubblico

Ho detto che la dissipazione e la corruzione si mantenevano nell'amministrazione napolitana Non erano nuovi questi vizi, risalivano ai tempi di Carolina, quando il governo signoreggiato dall'Acton porgeva di sè turpe spettacolo sotto il regno di Francesco I si mantennero e crebbero Onnipotente rimase allora, come prima l'Acton, il ministro Medici padrone di tutte le parti dell'amministrazione L'animo del re era dominato da un certo Viglia suo cameriere e dalla camerista della regina Il Viglia era scaltrissimo, benchè della massima ignoranza, essendo legge della corte napolitana che il cameriere del re non sapesse nè leggere nè scrivere affinchè i segreti reali fosser sicuri seppe trar profitto della sua influenza nell'animo di Francesco, non guardando ai modi, per arricchire Egli e il ministro Medici concedevano gl'impieghi dello Stato a prezzo il quale mercato si faceva con tanta impudenza che si costringeva il compratore a depositare innanzi il prezzo convenuto Si disse che Camillo Caropreso avesse conseguito il ministero delle Finanze pagando al Viglia trentamila ducati. Il Caropreso non aveva fama di cattivo nè di rapace, pure non fa meraviglia se in quel tempo si reputassero male amministrate le finanze del regno Con tali modi si procacciò il Viglia un'ingente ricchezza Il re sapeva queste cose ma invece di portarvi un rimedio, ne faceva argomento di celia scandalosa Ci stupiremo allora, se la corruzione sanzionata dal principe si propagasse? se le cariche dello Stato caddero in mano di uomini indegni? se questi vollero rifarsi della spesa per la compra degl'impieghi a danno del popolo che pagava le imposte? ci stupiremo se venendo dall'alto l'esempio al mal fare, non fu più ritegno; e se in tutti gli ordini della società filtrò e si accrebbe il pervertimento dell'onesto? Tutto divenne allora venale, oltre gl'impieghi, gli onori e la giustizia si trovò facile scusa a ogni genere di concussione, i più vergognosi mercati si reputaron legittimi [1] Così preparavasi la materia a tanti mali di quelle sfortunate provincie tali erano gl'insegnamenti che il popolo riceveva ed era conseguente che niun ordine sorgesse a togher via la ignoranza e l'abbrutimento delle moltitudini

XII.

L'amministrazione di Francesco I piuttosto che a cancellare le traccie delle passate rivoluzioni era atta a mantenere negli animi il desiderio di novità Le improvvide spese per mantenere la tirannide avevano indotto la necessità di porre maggiori gravezze, donde accrescevasi il malcontento: la manifesta corruzione dei governanti, lo sperpero del pubblico denaro indispettivano le sètte non erano vinte nè domate dai rigori. Nel 1826 si

[1] Ved. Gualterio, Gli Ultimi Rivolgimenti italiani, Vol. I, parte 2.ª cap. 47

era presa vendetta di alcuni settari formanti una società chiamata dei *Pellegrini bianchi* nel continente, e d'altri Carbonari nell'isola. Pure se la materia per la mala soddisfazione non mancava, non era neppure da nutrire speranza che avesse effetto alcun tentativo di rivoluzione. Non si disanimavano quelli che volevano condurre il regno a destini migliori. Era avvenuta in Francia nel 1828 una mutazione di ministero. A quello presieduto dal Villèle, di spiriti retrivi, che aveva compiuto la impresa di Spagna, era succeduto un altro avente nome dal Martignac. Gl'Italiani costretti a speculare sui casi di fuori per prendere occasioni a novità, pensarono che la nuova amministrazione francese sarebbe stata più favorevole alla libertà degli altri popoli. Sopra tutti i Napolitani nutricarono siffatte speranze, e meditavano un movimento per costringere il re a pubblicare una costituzione simigliante alla francese. La sommossa ebbe principio nella provincia di Salerno, dove l'amore della libertà non è mai stato domato. Ne erano a capo Antonio Migliorati negoziante, Antonio Gallotti antico settario, Vincenzo Riola legale di Montefusco, Teodosio De Dominicis avvocato, Francesco Antonio Diolaiuti sacerdote, Antonio De Luca canonico e già deputato al parlamento del 1820 e Carlo De Celle, guardiano dei cappuccini di Cammarota. Un caso inopinato fece che il movimento scoppiasse nel primo di giugno. Il Gallotti, volendo mandare avviso al Riola in Montefusco per procedere di concerto, ne diede incarico a uno che credeva partecipe del trattato, ma che ne era estraneo: questi ne informò il governo, che si pose in su gli avvisi. Stimò il Gallotti, accortosi dell'errore, doversi romper gl'indugi, e con una schiera d'armati assalta il forte di Palinuro, tirando a sè i soldati del presidio, va quindi a Cammarota, e vi bandisce la costituzione. Al grido della rivoluzione rispondono parecchi villaggi del Cilento. Il canonico De Luca e il cappuccino De Celle infiammano colle parole del Vangelo i popoli all'amore della libertà. Ma quel grido si ristringe alla provincia di Salerno: gli abitanti delle altre parti del regno non si muovono.

Il governo mandò subito a vincere la sommossa il generale Del Carretto comandante la gendarmeria, con piena autorità: della quale si valse crudelmente il ministro di feroce tirannide. Quanti caddero armati nelle sue mani morirono fucilati: il villaggio di Bosco che aveva dato accoglienza ai sollevati fu distrutto colle fiamme; il suo nome cancellato dal novero dei Comuni, e sulle rovine innalzata una colonna infame, monumento però d'infamia a chi l'ordinò. Spietate vendette si compierono: e dove poco innanzi si erano udite le voci di libertà successero il sepolcrale silenzio e il terrore. Le teste dei giustiziati messe ad atroce spettacolo in gabbie di ferro o infilzate nei pali dinanzi alle case dei partecipi della sollevazione, sotto gli occhi delle mogli, dei figliuoli, dei parenti. Le commissioni militari stabilite a Napoli e a Vallo per giudicare dei fatti pronunziarono numerose condanne di morte e di prigionia: alcune pene furono diminuite dal re: ma parecchi ebbero

la testa recisa per mano del carnefice, e il petto trapassato dai proiettili de' soldati borbonici. Morirono acclamando la libertà. Il canonico De Luca e il cappuccino Da Celle volevano arringare i soldati preparati ad ucciderli; ma il rumore dei tamburi impose loro silenzio. Il francese Carlo Didier che viaggiò allora per quei luoghi, narrò di aver veduto la testa di un vecchio in cima a una picca piantata davanti alla casa di lui: i bianchi capelli macchiati di sangue ondeggiavano al vento e davano alla famiglia orrenda vista. Nella persecuzione non furono risparmiate le donne. Serafina Apicella Gallotti fu orribilmente torturata a Salerno e condannata per venticinque anni alla prigionia; a dieci anni Alessandrina Tambasco, a sei Rosa Bentivenga di Castelsaraceno. Niccolina e Michelina Tambasco furono liberate dopo aver patito parecchi mesi la carcere.

Tal fine ebbe la sommossa del Cilento non bene considerata e non bene apparecchiata. Si accrebbe il numero delle vittime, non si giovò in nulla al paese, perchè il governo non imparò e non volea nulla imparare. Credesi che i Napolitani non seguitassero il novello movimento parte perchè atterriti dalle recenti vendette del dispotismo borbonico, parte perchè si sperava che Francesco, memore de' passati giuramenti e dell'affetto mostrato agli ordini costituzionali, dovesse mutare la piega del suo governo. Pure anche questo fatto giovò a crescere l'odio contro i Borboni. Nuovi dolori di popoli; nuovi imprigionamenti ed esigli, nuovo sangue versato, nuove pagine triste alla istoria di un paese da lunga età per male signorie infelice. La memoria del Del Carretto rimase spaventosa ed esecrata nella provincia di Salerno: le sue azioni feroci ebbero premio di pensioni e di croci dal re, tristo compenso al vitupero ed all'odio della gente civile.

Antonio Gallotti, uno de' capi della sedizione trovò modo di scampare alla vendetta dei borbonici insieme con altri compagni. postisi in mare con una barchetta e lottando contro la furia dei venti approdarono a Livorno. Il governo toscano richiesto dalla polizia napolitana che li consegnasse, siccome facinorosi, rispose non costargli che fossero nello Stato. Ripararono allora in Corsica. Il governo di Napoli richiese il Gallotti ai rettori francesi, pretestando un delitto comune, e trovò questi arrendevoli, sì che il Gallotti ricondotto nel regno, nel maggio del 1829, fu giudicato in Salerno e condannato nel capo. Non fu eseguita la sentenza, perchè in Francia si elevarono alti clamori ne' diari e ne' parlamenti per la condiscendenza del governo: gli fu mutata la pena con dieci anni di relegazione nell'isola di Favignana; ma l'anno appresso, dopo la rivoluzione di Francia, fu pure da questa liberato non per grazia del re, come volea darsi ad intendere, ma per le rimostranze de' ministri francesi sollecitati a ciò dalla pubblica opinione e tornò nel suolo di Francia.

Compagni di lui nella fuga erano stati i tre fratelli Domenico, Patrizio e Donato Capozzoli ricchi possidenti del distretto di Vallo. Essi avevano avuto gran parte nelle mutazioni del venti: ricercati dalla polizia dopo le sfortunate

vicende, non caddero in potere di lei, e vissero vita raminga nei boschi del Cilento. Scoppiata quivi la sommossa del ventotto si unirono cogl'insorti aiutando coraggiosamente la impresa. Riparatisi essi pure in Corsica, temendo, poichè fu restituito il Gallotti, il medesimo pericolo, tornarono ai loro monti continuando a vivere fuggeschi, ed eludendo sempre le ricerche dei satelliti borbonici. Per consiglio del Medici, il re mise a prezzo la loro testa: furono traditi da chi meno potevano ciò aspettarsi. Eransi ricoverati nel villaggio di Perito in casa di un vecchio amico, e vi dimorarono tre mesi in sicurtà. O fosse l'avidità dell'infame guadagno, o fosse la paura, l'ospite promise di dare in mano al carnefice gl'infelici, e profittò del giorno in cui si celebrava una festa domestica per le nozze di suo figlio. Sul più bello della festa, di cui partecipavano tranquilli i Capozzoli, compaiono gli sgherri: resistono i fratelli con incredibile audacia e accanimento: oppressi dal numero furono tratti in catene a Salerno: il traditore ricevè il prezzo della scellerata azione: i Capozzoli ebbero mozza la testa sotto il telegrafo di Palinuro. La Gazzetta del governo piacevoleggiò sui lunghi loro baffi prendendoli ad argomento di epigrammi ed' insulti (1).

XIII.

Mentre il monarca napolitano sguinzagliava i suoi bracchi contro un popolo reo solamente d'aver difeso il naturale diritto della libertà, esponeva il suo Stato e la nazione alle umiliazioni e ai dileggi. mentre trovava soldati e capitani valorosi nel contaminarsi di sangue cittadino, non aveva, in un regno di nove milioni, tanta forza da frenare l'alterigia del bey di Tripoli. La misera Italia dovè in quei giorni patire lo scorno di vedere un piccolo sovrano di Barberia dettar leggi al re di Napoli. Narriamo il fatto. Riferimmo altrove le convenzioni tra Ferdinando I e i principi barbareschi (2) Il bey di Tripoli, dopo la morte di Ferdinando, recando innanzi la ragione che i patti non reggono quando viene a mancare alcuno de' contraenti, chiese al novello re di Napoli un regalo di centomila piastre per rinnovare la convenzione. Pel rifiuto di Francesco, parve che dapprima il bey rinunziasse alla pretensione. Nel 1828 rinnovò la domanda con modi alteri, assegnando il termine di tre mesi alla risposta. Allora il governo di Napoli deliberò non sottostare all'orgogliosa esigenza, e colla forza propugnare la sua ragione. Spedì contro Tripoli una piccola armata composta di ventitre navi, cioè tre fregate, un brick, una goletta, due pacchetti, dodici cannoniere e quattro bombardiere: il comando fu affidato al capitano di vascello Sozi Carafa. I grossi legni non erano adattati per la spiaggia tripolina: male esperti i marinai, non esercitati gli artiglieri. Giunto il naviglio

(1) Coppi, Annali d'Italia, an. 1828; Vannucci, I Martiri della libertà italiana.
(2) Ved. lib. II, cap. I, 49

dinanzi a Tripoli nel 14 agosto il capitano propose al bey di terminare la querela pacificamente, ma ebbe un rifiuto. Il bey erasi apparecchiato alla difesa, accrescendo le fortificazioni della città, disponendo a resistenza le navi. Il primo assalto dato dal Carafa colle bombardiere fu respinto: levatosi un impetuoso grecale rese difficile la ritirata e cagionò gravi perdite: lo stesso vento impedì per due giorni successivi un nuovo assalto: fu rinnovato nei giorni 26, 27 e 28 col medesimo effetto: di guisa che vedendo il capitano venute meno le munizioni, e non danneggiato il nemico, tornò addietro facendo vela per Messina, senza lasciare dinanzi a Tripoli alcuna nave: per il che preso animo i corsari usciti nel mare predarono alcuni legni napolitani. Il governo adirato per la mala riuscita dell'impresa, ne rovesciò la colpa sul capitano: il quale chiamato dinanzi a un consiglio di guerra sentì dichiararsi colpevole di imprevidenza e di imprudenza, d'imprevidenza perchè nel primo assalto non adoperò tutta la forza navale, d'imprudenza per aver abbandonato la spiaggia nemica senza lasciarvi una crociera. Il codice militare non aveva preveduto siffatte mancanze, onde fu fatto ricorso al Consiglio supremo. Il re volle troncato il giudizio, e il Carafa fu restituito in libertà. S'interposero allora il console generale di Francia, e il comandante d'un legno francese, colla mediazione dei quali fu stipulata la pace: il re di Napoli pagasse al bey ottantamila colonnati: fossero stabilite fra i due stati le relazioni, come per lo innanzi (1). Così ebbe vinta la causa il bey, il governo napolitano espose lo Stato alle forte spese della breve guerra, ai danni e all'onta di una sconfitta.

XIV

Ricorderò come nel 1828 i rettori di Napoli conclusero una convenzione colla Porta ottomanna, mediante la quale era fatta facoltà ai bastimenti delle Due Sicilie di passar colla bandiera reale dal Mar Bianco nel Mar Nero con carichi di prodotti del regno e di altri Stati, e di ritornare nel Mar Bianco portando prodotti della Russia.

Nello stesso anno il re provvide alle cose di sua famiglia. Egli era divenuto padre di tredici figliuoli, sei maschi e sette femmine: temeva che alcuni, corrompendosi nell'opulenza e nell'ozio, potessero con vituperose azioni far disonore a sè ed alla famiglia. Così diceva quell'atto col quale disponeva « essere conveniente nella sua monarchia ereditaria che il capo della famiglia esercitasse sopra gl'individui della medesima quell'autorità che era necessaria *per conservare nella sua purità lo splendore del trono*: quindi ordinare che per contrar matrimonio avessero bisogno del precedente sovrano beneplacito, qualunque fosse la loro età: il difetto di tale assenso rendesse il matrimonio non produttivo di effetti politici e civili: inoltre i

(1) Coppi, Annali d'Italia, an. 1828.

maschi di qualunque età e le femmine finchè non fossero maritate avessero bisogno dello stesso beneplacito per alienare o ipotecare gl'immobili acquistati colla propria industria (1) » Non curava in egual modo la fama della sua stirpe con savio governo, rimediando alla infamia dei mancati giuramenti, sollevando i suoi popoli dalle sventure.

Maritò poco dopo la terza figlia Maria Cristina con Ferdinando VII re di Spagna. L'accompagnò egli stesso a Madrid, caricando l'erario pubblico della spesa di questo viaggio che montò a 692,705 ducati (2)

Mancata ogni occasione alla pubblica operosità, ed all'esercizio delle civili virtù, corrotto era il senso morale coi pessimi esempi. Pure il re volle istituito un ordine cavalleresco intitolandolo del suo nome, per onorare, diceva, il merito civile. Ma furon merito l'abiezione dell'animo, la tolleranza della servitù, il cieco obbedire ai comandi del sovrano, i servigi a rafforzare la tirannide onde gli onori compartiti dal principe furono segno di vergogna agli occhi degl'incorrotti Pure in mezzo a tanto pervertimento si educavan gli animi di pochi generosi per fare un singolare contrasto, e per mettere accanto alla più profonda abiezione gli esempi della virtù. Mancávano alla gioventù i comodi per educar l'animo e l'intelletto ma là si vide anche questo, sorgere accanto alla ignoranza universale ingegni eletti e potenti esercitantisi a benefizio della civiltà.

La Sicilia continuava silenziosa ma fremente, in tristi condizioni economiche e morali senza cavar profitto della naturale ricchezza del suolo La promiscuità degl'impieghi, colla quale si auguravano i rettori napolitani di agevolare l'unità del regno, serviva invece a mantenere la divisione degli animi I Napolitani non furono pei Siciliani concittadini, ma oppressori e fu male che non si accordassero nel sentimento comune dell'avversione contro chi e gli uni e gli altri veramente teneva oppressi.

(1) Coppi, Inog. cit.
(2) Bianchini, Stor. delle Finanze cit.

CAPITOLO TERZO.

Sommario.

Carattere di Carlo Felice. — Suo rifiuto alla lega italiana proposta dall'imperatore d'Austria. — Cure di lui per la marina mercantile e militare. Spedizione contro Tripoli riuscita prosperamente. Legge penale per la marina mercantile. — Leggi promulgate nell'isola di Sardegna. — Diminuzione delle tasse fondiarie. Provvedimenti per le arti belle. — Trattato con altri governi. Negoziato colla corte di Roma pei beni degli ecclesiastici. — Condizioni delle provincie lombardo-venete. — Di una petizione della Congregazione centrale di Milano.— Impacci alla cultura intellettuale. — Cenni sulla rivoluzione della Grecia. Opere dei potentati. Fondazione del regno greco. — Ultimi anni e morte gloriosa di Santorre Santarosa. — Morte del papa Leone XII. Elezione di Pio VIII. Il cardinale Albani. — Il ducato di Massa e Carrara aggregato al ducato di Modena.

I.

Nel regno di Piemonte non si vide in questi anni nè lo spirito di reazione come a Napoli, nè la temperanza del regnare assoluto come in Toscana. All'uno e all'altra faceva ostacolo la natura di Carlo Felice, che fermo nella massima di non diminuire in nulla la regia autorità univa una certa indolenza. Cessate le prime inquisizioni e condanne, non furono altri esempi di persecuzioni: però nello Stato acquistarono influenza i nobili, i preti e i gesuiti. Il re amava il vivere quieto e sollazzevole: grati a lui erano gli uomini che avesser potuto rallegrarlo colle facezie: e con questi modi alcuno acquistò il regio favore, titoli e potenza. Dilettavasi di commedie, di opere musicali e di ballerine: non voleva essere importunato e soleva dire « non sono re per esser seccato. » In mezzo a queste qualità vedevasi talvolta lampeggiare l'indole generosa e quella cavalleresca lealtà che è dote principale della sua stirpe: della quale conservava la religiosa osservanza alla parola data, onde diceva che « un re dovrebbe ritenersi vincolato dai propri solenni impegni, quando anche non volesse riconoscere alcun'altra autorità. » Sebbene giudicasse errore in un re il concedere una costituzione, pure stimava delitto il violarla. Ebbe anche pertinacia ne'suoi voleri e ritrosia ad arrendersi agli altrui suggerimenti. Aveva concesso un'annua pensione a un parente di quel Laneri che per la sedizione del ventuno fu giustiziato: uno de'suoi cortigiani gli fece notare come avesse gratificato il parente d'un ribelle. « È vero, l'aveva dimenticato » rispose il re, « richiamate il chiedente » e raddoppiò la pensione.

Amante com'era del tranquillo vivere e più intento alle opere della pace, non seguitò i suoi maggiori nell'affetto alle militari istituzioni: onde non ebbe cura per l'ordinamento dell'esercito: non ne vedeva il bisogno,

perchè in ogni caso faceva assegnamento sulle numerose milizie dell'Austria. Però, sebbene non sapesse svincolarsi da una certa suggezione a quella potenza che delle cose italiane disponeva a suo senno, non le si gettò tanto in braccio da far diminuire la franchezza del suo Stato. Dissi come al convegno di altri principi italiani coll'imperatore Francesco a Milano Carlo Felice non volle recarsi ed aspettò a Genova la visita dell'austriaco monarca, o fosse indolenza o fosse sentimento di dignità o alterezza di principe indipendente. Si dà per certo che l'imperatore cercasse d'indurlo a sanzionare una confederazione italiana preseduta dall'Austria, e che il rifiuto ostinato di Carlo Felice impedì l'effettuarsi di questo disegno che era stato principale scopo del viaggio di Francesco. (1) Della quale fermezza deve recarsi grandissima lode al principe sabaudo, perchè la lega tanto lungamente cercata dall'Austria avrebbe rafforzato i ceppi all'Italia.

II.

Carlo Felice prediligeva il soggiorno di Genova. Dimorando in questa città, lo prese vaghezza di accrescere il naviglio mercantile e militare dello Stato, a cui il governo sardo aveva cominciato ad attendere dopo la unione del Genovesato al Piemonte. Buoni ordini furono introdotti in questa parte delle forze militari dello Stato, e venne la occasione che ne mostrò la utilità e l'efficacia. Il Bey di Tripoli voleva nel 1825, come fece tre anni dopo col re delle Due Sicilie, violare i patti stabiliti nelle precedenti convenzioni. Essendosi allontanato da Tripoli il console sardo per congedo temporaneo, il Bey pretendeva che lo Stato Sardo gli pagasse il regalo consolare pattuito per ogni rinnovazione di console. (2) La pretensione non fu menata buona, siccome ingiusta, furono usate vessazioni contro i sudditi del re. Allora Carlo Felice determinò di richiamare al dovere e all'osservanza de' patti colla forza il monarca barbaresco, spedì una divisione navale composta di due fregate, di una corvetta e di un brick, comandate dal capitano di vascello Sivori. Il quale recatosi dinanzi a Tripoli, e tentate inutilmente le vie pacifiche, diede principio alle ostilità. Il luogotenente Mameli spinto innanzi, diportandosi con molto valore, la notte del 27 al 28 Settembre 1825 incendiò due golette e un brick tripolini. Si disponeva il capitano ad assalire la città con tutte le forze, quando il Bey, veduto il pericolo che correva, interpose il console inglese per venire a trattato, rinunziò alla sua pretensione e confermate le precedenti convenzioni, promise di rimanere a quelle fedele. (3) L'onore della bandiera nazionale fu così mantenuto, doveva poi esser maculato, come vedemmo (4), per la fiacchezza del governo napolitano.

(1) Brofferio, Storia del Piemonte.
(2) Vedi lib. II di questa Storia, cap. 15.
(3) Coppi, Annali d'Italia. Brofferio, Storia del Piemonte.
(4) Capitolo precedente.

III.

L'opera legislativa iniziata dal conte Prospero Balbo non fu proseguita da Carlo Felice; pure alcuna cosa buona in questo genere si fece anche nel suo regno. È notevole la legge penale del 13 gennaio 1827 per la marineria mercantile nella quale si proibiva solennemente l'infame mercato delli schiavi, vietati i noleggi per il loro trasporto e dichiarato libero ogni schiavo dal momento che avesse posto il piede in una nave sarda o si trovasse in possesso di qualche suddito del re. I Consiglieri di Carlo Felice erano il Roget di Cholex, ministro per gli affari interni e il conte Barbaroux suo segretario di gabinetto. La più compiuta opera legislativa a cui fu posta mano in questo tempo furono i codici per l'isola di Sardegna condotti a termine sul principio del 1827. Fino da quando l'isola fu aggiunta alli Stati de' principi di Savoja (1720)[1] le si era lasciato l'uso delle proprie leggi, le quali erano improntate dalle diverse qualità dei reggimenti che vi si erano succeduti. Tre antecessori di Carlo Felice avevano avuto in animo di comporre ad unità le diverse parti di quella legislazione. Carlo Felice aveva come vice-re governato quell'isola e le portava affetto particolare, onde con quest'opera volle darlene testimonianza. Nell'eseguire tale compilazione si procedè regolarmente. Dapprima furono invitati i magistrati dell'isola a far conoscere al re gli abusi introdotti nell'amministrazione della giustizia ed a proporre i rimedi più acconci; si chiese parimente la loro opinione sui punti della giurisprudenza più controversi e più facili a dare appiglio ai litigi. Raccolte ed esaminate queste proposte e correzioni, furono sottoposte alla considerazione di alcuni giudici della Reale Udienza di Cagliari, che prepararono con una consulta preliminare quella disamina che dipoi fu fatta dall'intero magistrato. Il supremo real Consiglio residente a Torino vi diede l'ultima mano, e sul cominciare del 1827 fu pubblicato il complesso di quelle leggi che però non può essere agguagliato ai moderni codici.

Nel promulgarle si fece non pertanto riserva che si dovrebbero osservare, come per l'addietro, quelle fra le antiche leggi che, quantunque per ragione della materia non fossero state comprese in questa compilazione, trovavansi però espressamente indicate in alcuni articoli della medesima con una dichiarazione di continua osservanza. Si dichiarò ad un tempo che nei casi soltanto dalle nuove leggi non previsti continuerebbe ad osservarsi nell'isola la giurisprudenza romana stata colà sempre in vigore, dove mancassero le leggi del regno.

Questa compilazione non aveva nè l'aspetto nè il merito di un vero e compiuto codice legislativo, ma non può negarlesi il pregio d'aver fatto un

(1) Sclopis, Storia della Legislazione del regno Sardo nel T. XI delle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino.

passo e de' più notevoli nei miglioramenti del governo di quell'isola. Rimaneva tuttavia in quella regione la mala pianta del feudalismo, quasi non tocca e spandeva all'intorno le sue ombre ferali[1]. O dipendesse da questo, o perchè l'opera dei rettori piemontesi si fermasse alla promulgazione delle leggi accennate, o da altre ragioni non bene chiarite, le condizioni della Sardegna rimasero non buone sì che indarno per molto tempo e anche al presente, richiedono quei popoli di risentire il beneficio della civiltà.

IV

Carlo Felice si discostava dai modi di regno dei Borboni e si avvicinava a quelli dei Lorenesi in quanto era propenso a favorire alcune parti della cultura intellettuale, ed era sollecito della materiale prosperità del suo popolo. Nel 1824 vedendo i proprietari in angustie per il basso prezzo dei generi, diminuì la tassa fondiaria di una decima parte. Non lasciava neppur esso libertà di stampare, ma nel suo Stato non era quella minuta inquisizione del pensiero che altri principi sospettosi comandavano. Non dirò che buoni fossero gli ordini per la istruzione, nè che si fosse posta cura a diffonderla nel popolo: scuole e stabilimenti d'istruzione vi furono, tenuti, dobbiam dirlo, con metodi non buoni. Ma pure uscirono da quegli stabilimenti e da alcune di quelle scuole uomini che poi fecero buona prova di sè. Carlo Felice amava le arti belle, stabilì pubblici insegnamenti di pittura e di scultura, aprì gallerie di quadri e di statue, fondò il celebre museo di antichità egiziane a Torino; la quale città sotto a' suoi occhi cresceva di ampiezza e si faceva più ornata. Essendo appassionato pei teatri, edificò il grandioso teatro di Genova che da lui prese il nome, e largiva dotazioni ai teatri così di prosa come di musica. Fece restaurare la celebre badia d'Altacomba e i suoi monumenti sepolcrali devastati nel 1792 dai Giacobini. Sotto di lui furono costruiti l'ardito ponte con un solo arco sulla Dora, e l'altro ponte di Buffalora sul Ticino. In gran parte le sue intenzioni erano buone, ma rigidezza nelle proprie massime, condiscendenza o paura di disgustar l'Austria, svogliatezza delle cure di regno gl'impedirono di fare quel più che avrebbe potuto, anche con assoluto impero, in vantaggio del suo popolo.

V

Fece vari trattati con altri governi. Nel 1824 coll'imperatore di Marocco fece un trattato di commercio; negli anni successivi concluse col re di Sassonia e di Wurtemberg, e col duca di Lucca l'abolizione dell'albinaggio.

[1] SCLOPIS, luog. cit.

col granduca di Toscana concordò la reciproca restituzione dei disertori, e rettificò col duca di Modena i confini de due Stati (1); convenne col papa di estendere nel Genovesato le immunità ecclesiastiche, com erano nelle altre parti del regno. Il negoziato più importante fu quello per i beni ecclesiastici colla corte di Roma. Per provvedere alle necessità dello Stato nel tempo della rivoluzione francese, il governo di Carlo Emmanuele IV, e quello dei Francesi si erano impossessati dei beni degli ordini religiosi, che poi sotto il dominio francese erano divenuti beni nazionali, e molti venduti. Tornato sul trono avito Vittorio Emanuele I nel 1814 chiese ed ottenne da Pio VII di potersi giovare dei frutti e proventi de benefizi ecclesiastici allora vacanti, per provvedere ai bisogni dei poveri ecclesiastici: nell anno appresso ebbe anche la facoltà di vendere i beni ecclesiastici per la somma di dieci milioni, pel servizio dello Stato, con patto che fra cinque anni fosse scritta quella somma nel debito pubblico a vantaggio della Chiesa, quindi gli fu concesso di valersi de proventi dei fondi dell abazia di Casanuova. Poi, siccome Vittorio Emanuele ripudiava tuttociò che si era fatto dai Francesi, desiderò che il pontefice gli consentisse l applicazione ne suoi Stati del tredicesimo articolo del Concordato fra la Francia e la Santa Sede del 1801, col quale « Sua Santità dichiarava che per il bene della pace e pel felice ristabilimento della cattolica religione, nè ella nè i suoi successori inquieteranno in modo veruno gli acquistatori dei beni ecclesiastici alienati e che in conseguenza le proprietà di questi beni, i diritti e redditi e annessi rimarranno immutabilmente de' loro possessori e de loro aventi causa.» Quelle parti de' beni che erano rimaste invendute furono da Vittorio Emanuele restituite alle ristaurate corporazioni religiose e ad altri stabilimenti ecclesiastici. Questa faccenda erasi dato cura di regolarla il ministro Prospero Balbo d' accordo col Lambruschini, allora arcivescovo di Genova: ma uscito dal ministero non potè condurla a perfezione. Carlo Felice, subito al principio del suo regno, volle proseguita l opera del suo antecessore, e nel 1828, per mezzo del cavaliere Filiberto Avogadro di Colobiano, aprì un negoziato con Leone XII, conclusione del quale fu che lo Stato si obbligò a scrivere nel debito pubblico, a favore degli ecclesiastici, alcune somme di rendita, o a risarcire in altri modi i danni da quelli sofferti nel passato (2).

VI.

Varcato il Ticino, trovavi altri popoli italiani fatti muti dai rigori di un governo straniero, rimasti sotto la dura impressione delle gravi condanne, infrenati da tante e minuziose cautele dettate ai rettori dal sospetto, non avendo essi abbastanza sicurtà per l'avvenire. Fu cura però dell' Austria

(1) Ved. Traités de la Maison de Savoie, t. IV e V.
(2) Sclopis, luog. cit.

di agevolare la prosperità materiale, non tanto a beneficio dei popoli quanto a profitto del suo erario che dalle tasse delle provincie lombardo-venete ritraeva molto più che da tutte le altre parti dell'impero

Quando nel 1825 l'imperatore venne in Italia, i Milanesi lo accolsero con feste e con esultanza sì che egli ne rimase sodisfattissimo ma tali dimostrazioni erano fatte colla speranza che il monarca recasse alcun bene e volesse usare clemenza a vantaggio degl'infelici che per i moti passati gemevano sotto il peso delle dure condanne però non un atto di grazia e nemmeno una parola di speranza

In quel medesimo anno la Congregazione centrale di Milano, stimando di poter profittare del diritto di petizione concessole dalla legge del 1815, stese un indirizzo col quale esponeva i desideri e i bisogni della provincia che si restringevano a questi capi Miglioramenti nella legislazione criminale, dibattimento pubblico, libertà della difesa da concedersi all'imputato scelta di un luogo di deportazione per quei discoli che turbano la quiete pubblica ma che non ancora sono trascorsi a veri delitti, e che con un gastigo temporario e non disonorante lasciano speranza di potersi correggere miglioramenti nella legislazione civile, limitazione dei testamenti olografi ed orali che avevano già dato luogo a tanti inconvenienti, lamentati dai tribunali medesimi aumentare il numero degli esercenti nel fòro, richiamare in onore le Camere notarili, la cui pubblica considerazione è in Lombardia radicata da molte generazioni, comporre di nazionali le magistrature giudiziali, tutte cose che la Congregazione ravvisava opportune per togliere dall'ozio la gioventù nobile ed agiata e per animarla a percorrere la carriera delli studi colla speranza di trovarvi una occupazione analoga al suo stato modificazioni nel sistema daziario, implorate dai bisogni del paese, e da quello eziandio di diminuire il contrabbando in un paese che per la latitudine delle sue frontiere è quasi impossibile ad impedire, e che d'altra parte è alimento di vizi, d'immoralità e di delitti più larghe facoltà da conferirsi al viceré per sollecitare la spedizione degli affari, ed istituzione di una cancelleria per gli affari d'Italia, come esisteva prima del 1796, il quale provvedimento si rendeva di massima necessità, essendo tale il ritardo nella conclusione degli affari che, per citarne un esempio, una petizione del corpo degli ufficiali di sanità inviata nel 1820 ebbe risposta nel 1827 alla stessa Congregazione centrale attribuire una maggiore ingerenza nella cosa pubblica. Per procedere strettamente nelle vie legali, la Congregazione comunicò la sua petizione al governatore conte Strassoldo ma questi non trovandola abbastanza *sommessa* la rimandò perchè fosse rifatta Ridotta in termini molto più ristretti nemmeno allora piacque al governatore, che ammonì « non essere consentanea all'indole delle prerogative concesse alla Congregazione da S. M. e i voti espressi non trovarsi sempre redatti con quel tenore di esposizione con cui S. M. voleva fossero posti *ai suoi piedi* essere in massima molto conveniente di ben considerare se le facoltà concesse alla

Congregazione dalla patente del 24 aprile 1815 possano estendersi fino al punto di entrare in alcune materie che non sembrano essere strettamente attenenti ad un ramo di pubblica amministrazione e se il modo come vi sono espresse non richieda modificazione » In sostanza il governatore voleva dire non doversi quella petizione presentare all'imperatore. La Congregazione persisteva nel suo proposito l'imperatore la fece avvertire che non voleva riceverla come corporazione avrebbe accolto i suoi membri come privati e senza alcuna pubblica rappresentanza (1)

VII

Mentre in alcuni Stati italiani si trovava necessario diminuire le pubbliche gravezze, nelle provincie lombardo-venete si mantenevano collo stesso peso Le provvisioni di questi tempi chiariscono la qualità del reggimento austriaco, che avrebbe voluto darsi vanto di civile Dirò anzi tutto come fosse fatta facoltà alla forza armata di uccidere i contrabbandieri come bestie feroci Si voleva dare apparenza di favorire l'incremento del sapere ma si recavano in mezzo tali minuziose cautele onde si manifestava più chiaro il desiderio del monarca d'avere nel suo Stato piuttosto che uomini dotti, sudditi fedeli Con leggi del 1817, 18 e 26 si rinnovava la proibizione di mandare i figliuoli agli studi fuori dello Stato Un ordine della polizia del 1826 vietava ai librai di tenere più d'una bottega, e comandava che in una sola dovessero esser tenuti tutti i loro libri Già innanzi nel 1824 e nel 1825 si era proibito di mandar fuori di Stato a incidere carte geografiche musica disegni e incisioni di qualunque specie senza l'approvazione del governo non era permesso di fare stampare fuori dello Stato nè libri, nè atti di cause, come pure articoli, lettere o altri scritti di qualunque estensione, e specialmente se volessero inserirsi in pubblicazioni periodiche La censura era così rigida che nel 1827 agli editori della Collezione dei *Classici italiani* proibì di annunziare la ristampa delle opere di Gaetano Filangeri, segnatamente della *Scienza della Legislazione* eppure quest opera era stata in Milano ristampata pochi anni innanzi, ma allora l'imperatore era più corrivo volendo far credere che aveva in animo di tenere i popoli con più larghezza Nel 1824 alcuni giovani chiesero al governo d'introdurre nel regno la litografia fu risposto che al loro desiderio non sarebbe fatto ostacolo quando avessero mostrato alcun esperimento di loro abilità quelli per meglio riuscire nell'impresa desideravano andare a perfezionarsi a Parigi il governo fece rifiuto alla loro domanda da Parigi avrebbero potuto riportare qualche cosa più che maggiore capacità nell'arte (2)

Rispetto a ordinamenti per la pubblica istruzione deve dirsi che in

(1) BIANCHI-GIOVINI, L'Austria in Italia

(2) MISLEY, l'Italie sous la domination autrichienne

queste provincie si fece molto più che nelle altre parti d'Italia: oltre agl'istituti per l'insegnamento universitario e secondario, moltiplicarono le scuole popolari; ma i buoni effetti di tali ordini erano scemati, perchè alla lettera della legge contraddicevano le applicazioni, e nelle scuole s'ingeriva la Polizia colle sue sospettose cautele. Ricorderò come alle scuole popolari era prescritto per libro di testo una specie di catechismo, del quale non voglio citare se non quanto vi s'insegnava intorno alle relazioni fra popolo e principe: « I sudditi, vi è scritto, si debbono portare verso il loro sovrano, come si portano i *servi fedeli* verso il loro *padrone*, perchè il sovrano *è il loro padrone ed ha potestà tanto sopra i loro beni quanto sopra la loro vita* » (1).

Nelle università le cattedre si conferivano per concorso: ma una informazione della Polizia che desse indizio delle opinioni del concorrente poco accette al governo bastava a distruggere la più splendida prova, e a far preferire i mediocri e talvolta gl'inetti. Nelle scuole secondarie i maestri dovevano invigilare sulla condotta degli scolari, e riferirne al governo.

Si accarezzavano i preti per averli strumenti docili di dominazione: non era il sentimento di religione che innalza gli animi, che si voleva radicato. Nel regolamento generale per la università di Pavia si poneva a capo di tutte le scienze la teologia, ultima di tutte la filosofia. Nel Veneto essendosi ristabiliti i Cappuccini, si concedeva ai novizi la esenzione dal servizio militare.

VIII.

Ma nel medesimo tempo che la italiana gioventù era costretta a poltrire nell'ozio, che gli uomini d'ingegno non potevano adoperarlo più fruttuosamente nel politico arringo, e della forzata quiete profittavano per arricchire la patria letteratura, coll'intendimento di migliorare i costumi e di apparecchiare alla patria sorti più fortunate, alcuni italiani andavano altrove, siccome dicemmo, a cercare sfogo al generoso desiderio di gloria. Ma prima di descrivere la morte memorabile di un grande italiano, mi sembra utile fare un breve cenno della eroica rivoluzione della Grecia.

Correvano già quattro secoli che quella nazione, sì benemerita della universale civiltà, gemeva sotto la servitù degli Ottomanni. Il peso era grave e il popolo lo sentiva. Parecchi giovani, recatisi alle università di Francia, di Germania e d'Italia, tornavano in patria più infiammati del desiderio di vederla liberata, paragonando la sua condizione presente colle memorie dell'antica grandezza. In alcune città d'Europa erano formate società chiamate *Eterie*, collo scopo di liberare la Grecia: i governi dissi-

(1) Questo libro porta per titolo: *Doveri de' sudditi verso il loro monarca, per istruzione ed esercizio di lettura della seconda classe delle scuole elementari*. Ved. la edizione del 1824.

rnulavano la loro esistenza. L'impero dei sultani dava aspetto di decrepitezza: sentivasi rinascere il dispetto che in Europa si lasciasse sussistere un governo così disforme, per indole, per religione, per civiltà, dagli altri, benchè non tutti civili a seconda dei tempi. La sollevazione cominciò in Grecia nel 1821 dapprima in Iassy, quindi a Patrasso, e si propagò per tutta l'Acaia fomentata principalmente dall'arcivescovo Germanos: si fecero capi agl'insorti Mauromicali, Colocotroni, Conduriotis, Orlando, Marco Bozaris e Odisseo che mantenevano la insurrezione in varie parti della Grecia e specialmente nelle isole. Alessandro Ypsilanti procacciò d'ingrandirla aiutando i sollevamenti nella Moldavia e nella Valachia, ma era costretto a ricoverarsi in Austria dove morì tenuto prigioniero. Dalla parte dei Greci furono azioni di valore e di coraggio memorabilissime: i Turchi mandati a comprimere i movimenti commettevano atroci vendette. Il sultano Mahmud faceva appiccare il patriarca di Costantinopoli in abiti pontificali, e martoriare fino all'ultimo supplizio i vescovi componenti il sinodo della Chiesa orientale. Da varie parti d'Europa accorrevano gli amici della libertà in aiuto de' Greci: numerose soscrizioni, specialmente in Italia, procacciavano soccorsi in denaro e in munizioni a quel pugno d'eroi che sfidavano intrepidamente la potenza turchesca. Nel 1822 i Greci si dichiarano indipendenti, e si danno una costituzione di governo, la cui forma repubblicana era malgradita ai potentati per sospetto dell'esempio. A ciò rispondeva la distruzione e l'esterminio dell'isola di Chio ricca e popolosa. Vedemmo come al congresso di Verona i deputati della Grecia avessero mala accoglienza: ma non si disanimarono per questo i Greci e perseverarono nell'impresa. Nel 1825 cercano la protezione dell'Inghilterra, la quale repugnante in principio fu dalla forza della pubblica opinione condotta ad accettarla, e vi si indusse eziandio per togliere la pirateria introdottasi nell'Arcipelago. Accordatesi l'Inghilterra e la Russia pensava di fare della Grecia uno stato tributario dell'impero ottomanno governato da magistrati nazionali, e invitarono l'Austria, la Prussia e la Francia a stabilire un accordo nel modo indicato. Vi aderì la Francia: l'Austria, fedele alle sue massime, e temendo di accettare un principio che condannava la sua dominazione in Italia, considerava i Greci ribelli al legittimo sovrano: quindi non accettò l'invito: lo rifiutò pure la Prussia. Gli altri tre potentati, a 6 di luglio 1827, firmarono una convenzione sulle basi accennate, cioè per indurre la Grecia e la Turchia ad accettare un accomodamento che conservava la superiorità del sultano sulla greca nazione: quindi intimarono ai combattenti cessassero dalle ostilità. Rispose la Turchia che motivi religiosi, politici e d'interna amministrazione le vietavano di consentire qualunque intervenzione straniera. Le tre potenze appoggiarono la loro mediazione con forze navali spedite in Oriente, dove Ibrahim pascià d'Egitto a capo di numerosa flotta molestava fieramente i Greci. Ibrahim non rispettò l'armistizio concluso coi comandanti de' navigli alleati. Allora si venne a battaglia

l'ammiraglio inglese Codrington aveva il supremo comando e da lui dipendevano l'ammiraglio francese de Rigny e l'ammiraglio russo Heyden. Avvenne, nel 1828, sulle acque di Navarrino la celebre battaglia navale dove furono distrutte molte navi d'Ibrahim, e che decise la sorte dei Greci.

Ma il Turco persisteva nel suo rifiuto a qualunque accomodamento. Frattanto la Russia cercava di fare il suo vantaggio col mettere ad esecuzione i suoi antichi disegni di allargarsi dalla parte di Costantinopoli: idee di politica e di religione a un tempo la guidavano. Alle minaccie della Russia rispose il sultano eccitando i Turchi a una guerra religiosa e nazionale pubblicando che la Russia da cinquant anni tendeva alla distruzione non solo dell'impero ottomanno, ma pure dell'Islamismo. L'imperatore Niccolò I dichiarò la guerra, che giovò ai Greci divertendo le forze dei Turchi. Le tre potenze firmarono in Londra altra convenzione, dando facoltà alla Francia di spedire un armata per scacciare dal Peloponneso i Turchi e gli Egiziani che ancora ne occupavano una parte. Quattordicimila Francesi comandati dal generale Maison sbarcano in quella penisola, e ne scacciano i Turchi: poi in Londra si fa nuova deliberazione, onde i tre governi dichiarano di mettere sotto la loro guarentigia il Peloponneso e le isole Cicladi, e si stabiliscono i confini della Grecia. Ma nulla valeva a ritrarre il Turco dalla sua ostinazione nel rifiutare qualunque accordo. La Russia, che nel Bosforo aveva ricevuto parecchi insulti, li vendica riportando parecchie vittorie, per le quali correndo pericolo la Turchia, prendevano sospetto gli altri potentati d'Europa non ignoranti le mire di lei. Finalmente per gli sforzi comuni il sultano cerca di far pace, e il 14 settembre 1829 la pace si conclude in Adrianopoli col trattato che dichiarava libera la Grecia, libera la navigazione nel Mar Nero, libero alle navi di tutte le potenze, in tempo di pace, l'ingresso ne' Dardanelli: i destini della Grecia sarebbero decisi dai rappresentanti delle Potenze in una conferenza a Londra, dove infatti furono delineati i confini della Grecia, quali sono al presente, e datole il titolo di regno. Leopoldo di Coburgo rifiutò l'offerta di quella corona, che fu accettata da Ottone della casa reale di Baviera con una costituzione, il cui articolo di maggior rilievo, fu che i re dovessero professare la religione nazionale greca scismatica. Tali furono le vicende e la fine di quella celebre rivoluzione, per la quale i Greci mostrarono di sentirsi i discendenti degli eroi che ne' tempi antichi a Maratona, a Salamina e alle Termopili difesero la indipendenza contro le innumerabili orde persiane. La storia ha eternato i nomi de' valorosi che rinnovarono i più stupendi esempi dell'antichità: uomini e donne che alla servitù antepongono la morte, o seppellendosi sotto le rovine delle città, o gettandosi in mare per non cadere ludibrio delle vendette turchesce: celebra generosi stranieri immolatisi sull'altare della libertà. Giorgio Byron, il gran poeta inglese, morendo per la indipendenza de' Greci, lasciò incerta la posterità

se debba più celebrarlo per le stupende opere del suo ingegno, o per la morte incontrata con coraggio e per uno scopo sì bello.

IX

Fra gl'italiani che per la Grecia combatterono e morirono si vuol fare speciale ricordo del piemontese Santorre Santarosa: e perchè ci sembra uno degli uomini che più hanno onorato la patria in quei tempi miserissimi, vogliamo raccontarne particolarmente la vita negli ultimi anni in cui gli toccò a vivere nell'esilio. Caduta la impresa del ventuno, fuggiva lo sdegno dei vincitori riparando in terra straniera: fu còlto nella fuga dai carabinieri, ma dalle loro mani lo liberò il colonnello pollacco Schultz con trenta studenti. Errò per le Alpi, per la Svizzera, in Spagna, poi in Francia, dove compose il libro sulla *Rivoluzione Piemontese*, narrando con sincerità quell'avvenimento e colla speranza di alimentare ne' suoi concittadini l'amore di quelle idee che egli non aveva potuto veder trionfanti. Viveva poveramente: i suoi beni erano stati confiscati: aveva qualche soccorso dalla moglie, alla quale non rimanevano se non gli scarsi frutti della sua dote per alimentare sè e quattro figliuoli. Fermatosi in Francia, per sfuggire le ricerche della sospettosa polizia, cambiò il suo nome in quello di Conti. La sua solitudine era consolata dall'amicizia di pochi, e dalli studi. Vittorio Cousin fu preso d'ammirazione per la sua virtù, lo tenne in affetto, e ne celebrò poi la grandezza e l'amabilità dell'animo. Neppure l'esilio gli fu lasciato tranquillo: fu carcerato in Parigi per accusa di cospirazione contro il governo di Francia, ma dopo due mesi fu chiarita ingiusta l'accusa: sostenne egli la prigionia imperturbato, sebbene sentisse mormorare che sarebbe restituito al governo di Piemonte, dove lo aspettava il patibolo. I tribunali lo giudicarono innocente: la polizia sempre sospettosa volle che fosse con altri esuli relegato ad Alansone con obbligo di presentarsi ogni giorno all'autorità a render conto di sè. Era il tempo in cui la Francia era governata dal ministero retrivo preseduto dal Villèle. I liberali francesi rimproverarono in Parlamento ai ministri i modi durissimi tenuti co' fuorusciti italiani: quelli risposero dichiarando che del governo francese, invece, si lodavano i fuorusciti: per le quali menzogne non potè frenarsi il Santarosa, e protestò con una lettera, che sdegnò maggiormente il governo: onde da Alansone fu trasferito a Bourges sempre sorvegliato e angustiato dalla polizia. Dalla Francia passò in Inghilterra, accettando l'offerta del passaporto fattagli dal governo francese: e con dolore lasciò la Francia, perchè sempre più si allontanava dalla sua terra natìa. In Londra continuò nelli studi: per fuggire la miseria era costretto a scrivere per i giornali, lavoro contrario al suo genio: si trovò ridotto a tali estremi da mancare assolutamente di pane, onde fece la risoluzione di recarsi a Nottingham, sperando di provvedere alle sue necessità con dare lezioni di lingue italiana e francese. Ma

questa condizione era per lui troppo grave: sentiva il bisogno di operare: la Grecia, che pugnava per la libertà, gli offriva occasione di dare sfogo alla sua brama: perciò insieme col suo amico Giacinto Collegno nel 1824 fece vela per la Grecia. Cercato invano, sul principio, di avere una occupazione, si diede a visitare quella classica terra, ricercando quei luoghi, le cui memorie avevano riscaldato tanto la sua fantasia giovanile. Mentre dimorava in Atene, essendo venute minaccie alla città per parte del traditore Odisseo contribuì ad ordinare la difesa, sicchè dai giornali ateniesi furono lodati la sua operosità e il suo entusiasmo. Mentre si facevano gli apparecchi per l'assedio di Patrasso, rinnovò le domande al governo greco per aver facoltà di prender parte all'impresa: gli fu risposto che si accettavano i suoi servigi, ma a patto che cambiasse nome, perchè, essendo il suo troppo conosciuto, il governo temeva di far cosa sgradita ai potentati. Quale rimanesse il suo cuore a tale risposta è facile a immaginarsi: pure infiammato del desiderio di combattere per la libertà, pose in non cale i suggerimenti degli amici che gli dimostravano aver egli sodisfatto alla propria coscienza e agl' impegni contratti co' deputati greci in Londra, nè esser più di nulla debitore a una nazione che imponeva tali condizioni a chi le offriva la vita: e arruolatosi da semplice soldato, preso il nome di Derossi, andò al quartier generale di Tripolizza. Combattè contro gli Egiziani, e si rinchiuse a Navarrino col presidio greco, che era scarso. « Ne' quindici giorni in cui tacque il rumore delle armi, il Santarosa riprese l'uso de' suoi studi: recitava i canti di Tirteo, meditava Platone e Tacito. Assorto in quella profonda malinconia, l'avresti giudicato Bruto ne' campi di Filippi, o Catone in quella notte che fu l'estrema di sua vita. »[1] Mentre Navarrino era stretta d'assedio, fu assalita l'isola di Sfacteria: quivi andò il Santarosa in rinforzo con un centinaio di Greci. Il giorno ottavo di Maggio 1825 assaltata gagliardamente l'isola, dopo un'ora di combattimento i Greci doveron cedere al numero soverchiante de' nemici, e l'isola cadde in loro mano: alcuni de' difensori si salvarono nelle navi del porto, altri rimasero prigionieri; invano si cercò fra questi il Santarosa: si seppe dopo, esser morto da valoroso nel combattimento: nemmeno il suo cadavere fu ritrovato. Il Cousin, avuta la dolorosa notizia, si adoperò per fargli erigere un modesto sepolcro, e quando il Peloponneso e l'isola di Sfacteria furon liberati dagli Egiziani, a spese del Cousin, sorse il modesto monumento alla bocca di una grotta dove fu fama che rimanesse ucciso, con questa semplice iscrizione: *Al conte Santorre di Santarosa ucciso il 9 maggio 1825.*[2] Ho voluto men brevemente descrivere le ultime azioni di quest'uomo, perchè avendo egli lasciato un così nobile esempio di affetto alla libertà, e di vita virtuosamente operosa in mezzo a tanta infelicità di tempi, chi leggerà queste memorie

(1) [illegible], Storia del Risorgimento della Grecia.

(2) Vannucci, I Martiri della libertà italiana.

sì riconforti dei dolori onde avrà l'anima colpita per la descrizione di tante miserie e vergogne di che dava, per altrui colpa, spettacolo la patria nostra.

X

Ritornando al racconto delle cose avvenute in Italia nel giro di tempo di cui parla il presente libro, debbo registrare la morte del pontefice Leone XII. Il quale giunto vicino all'età di sessantanove anni fu sul principio del febbraio 1829 aggravato dalle infermità che lo travagliavano, e il decimo giorno di quel mese cessò di vivere. Legava al suo successore maggiore scontento de' laici e corruccio di liberali che non avesse ereditato dall'antecessore. Sulla sua tomba si recitarono le consuete lodi ufficiali; il popolo di Roma si sbizzarrì colle sue pasquinate; diluviarono contro la sua memoria le satire. (1) Potevano essere d'insegnamento ai successori, ma non fu.

A 24 di febbraio entrarono i cardinali in Conclave per la nuova elezione: dapprima furono in numero di trentasette, a poco a poco aumentarono fino a cinquanta. I primi voti andavano divisi fra i cardinali Pacca e di Gregorio: quest'ultimo aveva il sostegno del governo Spagnuolo, ma i cardinali napolitani dichiararono che non riuscirebbe gradito al loro sovrano, sospettandosi in lui uno zelo indiscreto: eragli pure contrario il cardinale Albani plenipotenziario dell'Austria anche questa volta, il quale protestò che avrebbe interposto la opposizione dell'Austria, perchè favoriva la elezione del cardinale Castiglioni; la Francia non faceva ostacolo, benchè prima del Conclave l'ambasciatore avesse adoperato la sua splendida parola per richiamare il papato, come sacerdozio e come principato, a riprendere gli antichi influssi benefici sul progresso morale ed intellettuale dei popoli. Il governo austriaco voleva un papa dedito solamente alle cose della Chiesa e schivo di affari politici. Finalmente a' 31 di marzo, ultimo giorno del Conclave, si vide il desiderio dell'Albani sodisfatto, perchè fu acclamato pontefice Francesco Saverio Castiglioni da Cingoli che prese il nome di Pio VIII. (2) Egli era in età di sessantotto anni: della sua vita si sapeva che nel 1800 era stato da Pio VII consacrato vescovo di Montalto, che Napoleone lo aveva mandato a confino prima a Milano, poi a Pavia ed a Mantova, che nel 1816 era stato fatto cardinale, poi vescovo di Cesena, poi di Frascati e da ultimo penitenziere maggiore. Essendo stato sempre intento agli uffici del sacerdozio, poco si era brigato di faccende di Stato: pure si ha per certo che fosse fautore del Sanfedismo, che durante il suo breve pontificato ebbe vigore, e che nelle inquisizioni contro i Carbonari si mostrasse zelante più che a pastore di anime si convenisse. (3) Segretario di Stato fu scelto l'Albani: affermasi

(1) Coppi, Annali d'Italia, ann. 1829.
(2) Coppi, Ann. d'Italia, anno cit.; Artaud, Storia di Pio VIII.
(3) Farini, lo Stato romano, T. I, cap. III.

che nel processo verbale del Conclave fu scritto, la scelta dell'Albani essere stata fatta dal nuovo papa per sodisfare al desiderio dei rettori viennesi (1). L'Albani è giudicato uomo più di corte che di chiesa: i suoi legami coll'Austria erano abbastanza noti; ma si fanno più chiari dal brano di un messaggio del legato francese in data del sedici aprile 1829. « Negli ordini « religiosi, scriveva lo Chateaubriand, noi nulla abbiamo a temere dal cardi- « nale Albani, il quale per sè stesso assai poco religioso, non sarà sospinto « a darci molestie nè dal proprio fanatismo, nè dalle temperate opinioni « del suo sovrano. Rispetto agli ordini politici oggi non si può carpire « l'Italia con intrighi di polizia e carteggi in cifra. Lasciando libero il passo « agli Austriaci per occupare le Legazioni o per entrare nella fortezza d'Ancona, « ciò sarebbe un voler commuovere l'Europa e dichiarare la guerra alla « Francia. Ora siamo passati oltre agli anni 1814, 1815, 1816, 1817; « nè sotto agli occhi nostri si sodisfa impunemente ad ambizioni avide e ingiuste. « Bene è vero che il cardinale Albani riceve una pensione dal principe di « Metternich, che egli è stretto in parentela col duca di Modena col quale si « maneggia in macchinazioni a danno dell'erede della corona di Sardegna. « Ma tuttociò sarebbe stato pericoloso in que'tempi, nei quali governi assoluti « e padroni dei propri segreti facevano misteriosamente camminar soldati « dietro un misterioso messaggio. Ma al presente con governi pubblici, « colla libertà della stampa e della parola, coll'uso del telegrafo, colla « rapidità delle comunicazioni, colla conoscenza dei pubblici affari diffusa per le « varie classi della società, siamo in sicurtà dei giuochi di mano e dalle « astuzie della vecchia diplomazia. Tuttavia giova non dissimulare che il « fatto d'un *incaricato d'affari dell'Austria* segretario di Stato a Roma, porta « con sè degl'inconvenienti, e per anco certe note diplomatiche, quelle « verbigrazia che riguardassero la potenza imperiale in Italia, non si potreb- « bero porre fra le mani del cardinale Albani » (2).

Le sètte politiche continuavano nell'opera loro. Da un lato il Sanfedismo intento a spalleggiare le tirannidi, dall'altro i Carbonari, non domati dalle feroci persecuzioni, tentavano novità. In Roma il prete Giuseppe Picilli di Maddaloni nel regno di Napoli stabilì una società di Carbonari. La Polizia, scoperto il luogo dove tenevansi le adunanze, arrestò ventisei de'soci; furono espulsi dallo Stato ecclesiastico tutti i fuorusciti napolitani. Creata poi una Commissione per giudicare gli arrestati, questa, preseduta da monsignor Cappelletti governatore di Roma, condannò il Picilli a morte, la qual pena gli fu poi commutata nella perpetua reclusione nella fortezza di San Leo; gli altri ebbero la galera chi per venti anni, chi per quindici, altri furono banditi, altri rimessi in libertà ma posti sotto la stretta sorveglianza della Polizia. Durante l'interregno fu tentata novità in Cesena, dove fu inalzato

(1) Bianchi, Storia della Politica austriaca cit., lib. IV, cap. II.
(2) Bianchi, luog. cit.

un albero di libertà il tentativo rimase vano perchè i popoli non si sollevarono gli autori del fatto, sottoposti a processo, pagarono la pena colla carcere per diverso tempo (1)

XI

Nel medesimo anno 1829, il 14 di novembre, morì l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este duchessa di Massa e Carrara era nata da Rinaldo III d'Este duca di Modena, e dalla madre Maria Teresa Cibo Malaspina aveva ereditato il ducato di Massa e Carrara. Sposando l'arciduca Ferdinando portò gli Stati aviti nella casa d'Austria Le successe nella signoria il primogenito duca di Modena, onde scomparve il piccolo Stato, aggregandosi al Modenese. È fama che ella avesse lasciato un patrimonio di venti milioni di fiorini, che fu diviso fra i tre figliuoli maschi e una femmina

(1) Coppi, Ann. cit.

CAPITOLO QUARTO

Sommario.

Cenni sulle condizioni delle lettere, delle scienze e delle arti in Italia dal 1815 al 1829. — Controversie intorno alla lingua — Il Monti e l'Accademia della Crusca — I Classici e i Romantici — L'Antologia — G. P. Vieusseux — Poesia — Storia — Il Romanzo di Alessandro Manzoni — Scienze sperimentali e sociali — Le arti belle — La musica

I

Mentre da un lato la straniera dominazione gravava o direttamente o indirettamente sulla nostra patria, dall'altro l'amore del vero e del bello, accendendo i cuori e facendo esercitare gl'ingegni, apparecchiava il risvegliamento della nazione. Così due forze si contrastavano l'impero: l'una materiale e l'altra morale, l'una poco sicura dell'avvenire, tuttochè provveduta di validi strumenti, l'altra più fiduciosa del trionfo, perchè ingagliardita dagli argomenti della civiltà: l'una adoperante armi e supplizi, l'altra idee, parole, immagini. Chi sapeva ben leggere nel libro del mondo vedeva già di lontano l'esito di questa lotta: i patiboli erano altari di libertà, le prigioni tribune di verità, dalle terre dell'esilio usciva potente la voce che destava i giacenti, sollecitava gl'inoperosi, infondeva la speranza negli animi prostrati dallo sconforto e dal dubbio. Una beffarda parola gridava l'Italia una espressione geografica; un'altra egualmente beffarda ed amara la diceva terra de' morti: ma tutteddue partirono da timore e da invidia, perciocchè gli stranieri che le pronunziarono non potevano non vedere il fuoco nascosto sotto la cenere. Le rivoluzioni erano state vinte, non già le idee che le avevan prodotte. Nel tempo che a Lubiana e a Verona si radunavano i potenti per istudiare i modi di stringere più fortemente le catene alla gran madre, si educava la generazione degli uomini che quelle catene avrebbe spezzate e le avrebbe sbattute sulla faccia degli oppressori.

Ho narrato finquì con dolore le vicende italiane dal 1815 al 1829: miserie continue e nimistà feroci: ma l'animo si riconforta avendo a mostrare come il genio italiano avesse riacceso la sua face per guidare le generazioni a più glorioso cammino. Dirò ora in qual modo nel tempo medesimo fossero coltivate le lettere, le scienze e le arti: e si vedrà che se nella politica e nelle armi l'altrui violenza ci costringeva in una trista condizione, nel culto delle arti gentili l'antico senno risorgeva. Nella

esposizione di queste cose è necessario serbar brevità quindi ricorderemo le cose principali e i nomi più cospicui a chi narra la storia parziale della intellettuale cultura appartiene allargarsi nella notizia dei particolari

Dopo il trattato di Vienna, gli scrittori furono costretti al silenzio sugli argomenti che sono alle opere più vitale nutrimento però, essendosi da qualche tempo conosciuto meglio l'ufficio civile delle lettere, se non fu possibile trattare le cose della politica, gl' ingegni si volsero allo studio delle storie e delle discipline morali sorsero controversie intorno alla lingua e alla letteratura che parvero, e in qualche parte furono oziose, ma in sostanza erano la lotta dello spirito dei tempi nuovi contro i difensori dell ordine stabilito dalla Santa Alleanza

La lingua nazionale fu il primo argomento che porse occasione alle dispute dei letterati La lingua è il vincolo più potente di una nazione In Italia la lingua si era corrotta per lo studio fatto sui libri francesi, e per la influenza esercitata prima dalla dominazione spagnuola e poi dalla francese sentivasi perciò la necessità di richiamarla a suoi principi. Sommamente benemerito fu in quest'opera il padre Antonio Cesari da Verona, che dimostrava doversi tornare alle pure fonti del Trecento ma forse egli esagerò, stando troppo stretto a quella età, e volendo rimettere in onore quelle voci che il tempo aveva portato fuori dell uso però anche la esagerazione giovò, che trattenne la licenza da altrui creduta buona. Si disputava poi se il centro della lingua dovesse dirsi la Toscana, perciocchè alcuni volevano che pure dei dialetti delle altre provincie italiane si dovesse far conto per aumentare il tesoro della lingua

Nel 1816 l Istituto lombardo fece invito all Accademia della Crusca perchè cooperasse con esso nella ampliazione e nella riforma del Vocabolario, ma l'invito non era troppo modesto nè in termini abbastanza cortesi Il poeta Vincenzo Monti si fece campione dell Istituto lombardo, e per il rifiuto della Crusca pose mano a quella sua *Proposta*, colla quale inveì acerbamente e contro l' Accademia e contro il suo Vocabolario. Si disse che il Monti si facesse stromento alle mire del governo austriaco, che accarezzava siffatte controversie per distogliere le menti dalla politica forse egli fu inconsapevole degl intimi intendimenti dell' Austria ma non è da lodarsi di quell asprezza che usò contro la Crusca, il cui Vocabolario chiamò *ammasso barbarissimo di lingua scomunicata*. Gli Accademici erano i primi a riconoscere la imperfezione dell' opera de loro antecessori, e la necessità di migliorarlo e accrescendolo e correggendolo co sussidi recati da' nuovi studi filologici. La guerra non si fermò contro la Crusca si volle togliere ai Toscani il merito antichissimo della proprietà della favella si mise nuovamente in campo la distinzione fra la lingua cortigiana e la lingua plebea, e si andò fino al punto di chiamar corruttore della lingua il popolo toscano Compagno del Monti fu Giulio Perticari che riusciva le idee del libro di Dante sul volgare eloquio Valenti scrittori sorsero contro il Monti

e contro il Perticari alcuni amici del Monti ne combatterono le dottrine, si stamparono opuscoli, si fecero lezioni nelle Accademie. Fra gli avversari delle dottrine del Monti furono il professore Giovanni Rosini, il marchese Gino Capponi, il lucchese Lucchesini, il piemontese Biamonti. Entrò nel campo della battaglia linguistica Urbano Lampredi, che pacatamente rimproverò al Monti il fine non retto che lo mosse a fare gli Accademici segno di spiacevoli ironie e di pungenti sarcasmi, a esagerare i loro sbagli nell'importanza e nel numero e a tacere le molte e sensate correzioni fatte da essi. Furono poi notevoli due scritture di Giovan Battista Niccolini, una intitolata *Qual parte possa avere il popolo nella formazione di una lingua*, l'altra *Considerazioni intorno agli asserti di Dante nel libro della volgare Eloquenza*. Colla prima egli trattò la questione filosoficamente, elevandola ai generali principii, e risalendo all'esame dell'eterne leggi del nostro intelletto mostrò con prove di ragione e di fatto che la formazione di una lingua è opera superiore alle forze di qualunque individuale intelletto, sia pure quello di Archimede o di Galileo: che in nessuna cosa più altamente si manifesta l'autorità de' più quanto nella lingua, la quale, fondata sulla necessità d'intendersi, può dirsi democratica per eccellenza. Mostrò « che in tutti i sistemi delle cose mortali che sono finite si forma necessariamente un centro: il centro non può essere da per tutto che nell'infinito, perchè la circonferenza non è in verun luogo: questo centro, questa sede della lingua è in Toscana, e la luce di questa verità potrà da coloro, che, come il Giove omerico, si compiacessero d'adunare delle nubi, esser forse per breve tempo oscurata, ma non spenta. Necessariamente quella favella ottenne il primato che coltivata fu innanzi d'ogni altra dai sommi scrittori, perchè essi influiron sul popolo, come il popolo sopra essi influiva. Nè ciò rincresca a coloro che sono giustamente solleciti della dignità del nome italiano. Tutte le nazioni le quali non ebbero una lingua comune, anteriore ai dialetti e derivante dagli stessi radicali, scelsero necessariamente un dialetto, e lo chiamarono la lingua per eccellenza. Or questa elezione è fatta, questo criterio della parola è stabilito presso d'un popolo, e lo volevano a gara la filosofia e l'eloquenza, perchè ignorando noi le idee nei nomi comprese, e penseremo e scriveremo sempre male, giacchè i nomi sono i dominatori del discorso » [1]. Fece poi vedere che il volgare illustre che Dante volle porre accanto ai re, e togliere al popolo, è una chimera che in ciò lo spirito ghibellino mostravasi mosso dall'ira dell'esilio: che le cose da lui dette in mezzo a quella sua nebbia scolastica nel libro del volgare eloquio sono contraddette da altre sue opere, ove più chiaramente parlò, e che dalle dottrine del Convivio discendono conseguenze affatto contrarie a quelle che ne dedussero il Monti e il Perticari [2]. Esaminò

[1] Niccolini, Qual parte aver possa il popolo ec.
[2] Memorie di Giuseppe Montani.

poi il Niccolini con molta cortesia alcune parti della *Proposta* del Monti mostrando dove il poeta non era riuscito retto filologo. Ma gli effetti della controversia mossa dal Monti riuscirono diversi dagl'intendimenti, perciocchè prevalse la opinione generale doversi la lingua richiamare a suoi principii, i fondamenti di essa trovarsi negli scrittori del Trecento e nell'uso dei Toscani: così a poco a poco si scrisse con più purezza e con maggiore proprietà, e per vero si ebbe a notare un grande progresso, chè l'esempio de' pochi fermatisi in queste massime si propagò, e si cominciò a leggere scritture e libri purgati dalla scoria straniera. Fu questo un gran passo che fecero gl'Italiani nella via della unità nazionale.

II.

Un altra controversia fu agitata in questo tempo intorno alle massime regolatrici della letteratura e intorno all'indirizzo che doveva darlesi. I partiti che ne nacquero presero il nome di *Romantici e Classici*. Ufficio delle lettere è confermare gli uomini nell'amore del Vero e del Buono per mezzo del Bello: gli scrittori che si discostano da questi principii tradiscono il loro scopo. Nelle età più propizie alle buone lettere non si ha ragione di fare la distinzione che si è dovuto poi fare; imperciocchè non si potrebbe intendere la separazione dell'attributo di *civile* dalla letteratura. Ma questa distinzione è avvenuta per la fiacchezza di coloro che hanno facilmente piegato il capo alle mire dei potenti, i quali a fare più stabile la loro dominazione e a rafforzare la tirannide, si sono studiati d'incatenare il pensiero prima colla protezione e poi colla strettezza dei freni. La disputa dei Classici e dei Romantici ha origine da malintesi. Gli scrittori del giornale milanese *il Conciliatore*, di cui parlammo altra volta, bandirono massime che parvero di novatori, ma in realtà non erano. Pensavano essi che le lettere hanno ad essere la fedele espressione della civiltà: la civiltà moderna non aver più bisogno dei simboli e delle immagini degli antichi: quindi la mitologia non dover essere che scopo agli studi per intender meglio gli scrittori di Grecia e di Roma: la civiltà nuova essere essenzialmente cristiana nè convenirlesi i simboli del paganesimo. Sostenevano inoltre che il campo degli studi letterari non era a restringersi nei Greci e nei Latini, ma esser mestieri considerare quanto avevano fatto i moderni presso le altre nazioni. Rispetto alla letteratura drammatica, repudiavano essi le forme antiche propugnando quelle introdotte dai moderni, specialmente quando si rappresentavano storici avvenimenti: rigettavano le unità di luogo e di tempo. Nella critica sostenevano la libertà contro le leggi e le regole dei trattatisti antichi, mostrando come il genio non ha bisogno di freni, ma vuole spaziare franco. I concetti erano savi e giusti: ma, siccome avviene, furono esagerati nelle applicazioni. Erano savi e giusti in quanto si intendeva a richiamare gli scrittori allo studio ed alla imitazione della natura

allontanandoli dalla servile imitazione degli altrui esemplari erano giusti perchè i Greci ed i Latini avevano rappresentato i loro tempi e la loro civiltà fedeli interpreti de' loro tempi erano stati e Dante e Petrarca, e Ariosto e Machiavelli, imitatori della natura, soggetti alle leggi del buon gusto che il vero ingegno ha nella mente e nella propria coscienza non schiavi delle regole desunte dalle opere altrui. Furono esagerati nelle applicazioni prima perchè dai simboli e dalle immagini mitologiche si passò alle immagini del medio evo perchè di questa età piuttosto che de' tempi moderni si studiò l'indole e l'essenza, perchè de' moderni scrittori stranieri si volle seguitare le orme e non lo spirito, perchè la libertà dalle regole trapassò alla licenza contro le leggi del bello. Gli avversari delle nuove dottrine considerarono più l'applicazione che la essenza di esse forse furono impauriti dalle conseguenze non mancarono poi i tristi che capirono il fondo della quistione e si augurarono di servir bene i padroni, combattendo idee dalle quali vedevano scaturire altre novità e non puramente letterarie. La lotta derivata dalla disputa delle massime che dicevansi nuove non rimase nel campo de' principi, nè da una parte si combattè sempre con buona fede. Classici e Romantici si sarebbero facilmente intesi se avessero guardato ai principi e non alle esagerate applicazioni. Anche i Romantici nel caldo della battaglia posero mente al volgo degli scrittori a coloro che privi di forte ingegno si aggruppano ai più insigni tenendo dietro ai passi degli altri. I sommi scrittori, a quali si dà il nome di Classici non si dilungarono mai da principi cardinali e fondamentali di tutte le arti del bello. Dante, il Petrarca e l'Ariosto non abbondano di allusioni mitologiche, non stettero alle regole aristoteliche, eppure sono posti fra' Classici imitarono Virgilio Omero e gli altri grandi di quelle due letterature, ma in quanto questi avevano imitato la madre e maestra delle arti la natura. I mediocri e gl'infimi fecero spreco di mitologia non seppero trovare immagini fuori del mondo pagano, non ardivano muovere un passo al di là delle prescrizioni d'Aristotile: per loro la nostra letteratura non sarebbe stata nell'avvenire se non una immagine pallidissima dell'antica inoltre, e in ciò era maggior cagione e giustissima d'ira, si era lasciato lo scopo delle lettere di accendere il cuore degli uomini dell'amore del vero e della patria non mai o raramente calore d'affetto, non mai impeto di passione generosa, discostandosi anche in questo interamente da loro modelli. Lo stesso Monti che si fece paladino della Mitologia ottenne maggiore efficacia, anzi riuscì poeta degno d'ammirazione, quando lasciò le favole antiche e manifestò i sentimenti dell'animo proprio. Gli accaniti difensori di un Classicismo, che non può meritamente avere un tal nome, si appellarono pedanti, che non hanno cessato neppur ora di gridar contro le letterature straniere, perchè hanno veduto gl'intelletti guastarsi per l'amore del nuovo. La guerra andò poi grado a grado perdendo di accanimento, si sceverò il vero dal falso nelle dottrine, si accettò dagli altri quello che è vero e buono dei Classici e

dei Romantici non rimane ora che la memoria. Giovò questa lotta perchè i letterati ebbero meglio la coscienza de' propri doveri verso la patria, ricondusse le menti al vero scopo delle lettere, le quali ripresero le tradizioni de' nostri antichi padri e si fecero iniziatrici del movimento intellettuale, come principio del movimento politico per la nazionale rigenerazione. I buoni scrittori dell' una parte e dell' altra rimasero persuasi poi della necessità di esprimere le idee e gli affetti de' loro tempi, di non violare le leggi del gusto, siccome leggi di natura, di curar meglio la veste del pensiero (in questo difettarono molto anche i migliori de' Romantici), di essere nazionali nel concetto e nella forma, ma di studiare con discernimento anche le insigni opere degli stranieri.

III.

Chi prenderà a scrivere la storia letteraria italiana del secolo nostro non potrà non discorrere di una periodica pubblicazione di cui è rimasta in Italia bellissima memoria. Noi ci passeremo da fare speciale menzione della *Biblioteca italiana*, giornale mensile stampato a Milano, perchè non fu di molta importanza, sebbene vi dessero opera illustri scrittori quali il Monti e il Giordani, non essendo esso informato da larghi principî di libertà, ed avendo poi degenerato per la pieghevolezza di alcuno de' meno chiari compilatori. Parleremo invece dell' *Antologia* di Firenze, imperocchè la sua comparsa ed esistenza è un avvenimento civile. Giovan Pietro Vieusseux di Oneglia, stabilitosi in Firenze nel 1821, diede opera alla pubblicazione di questo giornale che in qualche modo continuava il *Conciliatore* milanese. Ebbe umile cominciamento, ma in breve allargandosi divenne un effemeride letteraria e scientifica di grande momento. Firenze era divenuta allora il convegno di molti uomini dotti fuggiti alle vendette di tirannici governi. Il Vieusseux si valse della cooperazione di questi e di quanti altri avessero fama d' ingegnosi o porgessero belle speranze. L' *Antologia* fiorentina non fu l' organo di un partito nè politico nè letterario: fu una nobile palestra a tutte le intelligenze. Suo scopo finale era diffondere le massime di libertà e d' indipendenza; mezzi per giungervi il miglioramento morale e intellettuale, pacata discussione sugli argomenti più rilevanti della scienza. « Prendendo a norma l' amore del vero, dell' umanità e della patria, intese a stringere gli uomini in santa lega contro il pregiudizio e l' errore, e gridò la crociata contro tutti gli avanzi della morente barbarie. Volle bandite le dispute vane, delizia un tempo d' oziosi e di inetti; rischiarate di luce filosofica le questioni filologiche; raccomandati studi severi, senza cui la scienza non fortifica il cuore nè illumina la mente, ma dà orgoglio imbecille e bassa impudenza; poste in cima a ogni studio le scienze morali, filosofiche e storiche, e tutte quelle che riguardando più da vicino e l' individuo e l' umana famiglia, contribuiscono più direttamente alla felicità universale.

proclamato come di prima importanza tutto ciò che giova a perfezionare le umane facoltà e ad eccitare e mantenere quello spirito di fratellanza che infonde una vita potente ne' cuori e gli rende capaci di opere generose; e finalmente inculcato a ogni tratto che la felicità di tutti sia nell'essere ognuno buon figlio, buon marito, buon padre, buon cittadino. Questi principi l'*Antologia* gli sostenne con molta dottrina ed energia, e insegnò all'Italia ciò che le facea di mestieri per rialzarsi all'antico decoro. Essa non fu mai adulatrice ciarliera, ma, senza temere che le sue parole paressero agre, si fece austera consigliatrice del meglio, e gridò a tutta voce che le ripetizioni degli antichi vanti non giovano ad altro che a fare più obbrobriose le presenti miserie. Rivolse tutte le cure a perfezionare i metodi dell'istruzione popolare, sostenne e divulgò tutte le più benefiche e più generose dottrine, rappresentò lo stato e i desideri della miglior parte della nazione, si studiò di far conoscere l'Europa all'Italia e l'Italia all'Europa e a sè stessa; e prendendo una missione eminentemente civile, si adoprò con tutte le forze a spegnere quegli odi feroci che ci fruttarono una funesta eredità di lunghe e indecorose sventure. Quindi protestò anche contro le acerbe dispute sulla lingua, offesa dallo strazio disonesto che, sotto l'ombra del pubblico bene, si facea della patria, e dal vedere le gentili lettere fatte strumento di nuove guerre civili. E quando entrò nella disputa, usò di quella urbanità che alle anime gentili è naturale, raccomandò la pace, mostrò i torti di ambe le parti, fece prova di conciliare i diritti comuni e di temperare le pretensioni aristocratiche da un canto e la licenza democratica dall'altro; e pregò caldamente gl'Italiani a ridursi alla mente che qualunque parte abbiano ciascheduno alla lingua, la lingua è l'unico vincolo che gli faccia tutti Italiani. Così la letteratura e le arti, considerate sempre dal loro lato morale, servivano alla civiltà e al progresso, e facevano guerra all'egoismo e alle private ambizioni; e le parole umanità, filosofia, amore di patria non erano nomi vuoti di senso, nè declamazioni rettoriche: si prese a divisa la giustizia, l'imparzialità, la tolleranza, le quali cose però non obbligano, come oggi alcuni vorrebbero, a codardo silenzio e a patti disonorevoli con quelli che sospirano la barbarie e il feroce fanatismo d'un tempo; con essi non fiacchezza, non transazioni, ma libera parola e coraggio tanto maggiore, quanto più è cieco il furore che invade i nemici del vero ».[1]
Quei pochi cooperatori dell'effemeride milanese che non erano caduti fra gli artigli dell'Austria, i Napolitani scampati dal turbine reazionario; i Toscani già in reputazione o promettenti di sè aiutarono il Vieusseux nell'impresa. Siffatta unione delle più belle intelligenze italiane, nel tempo in cui la rivoluzione politica era incominciata, preconizzava la unione degli animi e forse degli Stati in un avvenire più o meno prossimo. Non potendo combattersi le patrie battaglie sui campi, la guerra si conduceva in un altro

1 Memorie di Giuseppe Montani.

modo efficace del pari; e le battaglie che si combatterono nel campo della intelligenza riuscivano tremende ai nostri oppressori: gli scrittori formarono la vanguardia degli eserciti che sarebbero sorti nei giorni in cui l'idea sarebbesi maturata.

IV.

La poesia, la storia, la critica, la filosofia ebbero dal 1815 al 1829 cultori eccellenti; anche dell'eloquenza politica si ebbero saggi ammirevoli nel breve tempo del napolitano parlamento. Qui noi ricorderemo le cose più spiccanti, lasciando alli storici della letteratura l'ufficio di registrare e di celebrare tutti quanti hanno levato grido per ingegno e per dottrina. Della prima generazione che negli ultimi anni del secolo passato avevano cominciato il rinnovamento delle lettere pochi erano superstiti. Ugo Foscolo era andato a terminare la vita in Inghilterra, fuggendo l'Italia caduta sotto la straniera servitù; rimaneva in Italia il Monti, a cui gli anni avevano tarpato il volo della fantasia, non scemato il gusto squisito, non mutato l'animo facilmente appassionato e talvolta debole. Ho ravvicinato questi due nomi, sebbene differenti d'indole, perciocchè ambedue con diversi modi cooperarono al rinnovamento letterario, richiamando gli scrittori allo studio di Dante; però l'uno, il Foscolo, ritraeva lo spirito civile, e lo sdegno generoso dell'Alighieri, l'altro la forma esteriore, le immagini, il colorito. Era sorta però la nuova generazione che ne seguitava i concetti. La poesia arcadica, ciarliera, mitologica spariva; la religione e la patria ispiravano nuovi pensieri, risvegliavano le fantasie, davano vita e colore ai nuovi poeti. Alessandro Manzoni creava cogl'Inni sacri una forma nuova nella lirica nostra; liberato l'animo dallo scetticismo, avanzo di quella filosofia che nel secolo anteriore aveva fatto aspra guerra non solo alla superstizione, ma anche alle credenze più pure, il Manzoni sentì nel cuore la sublimità della religione cristiana e ne celebrò i misteri; la religione lo infiammò dell'amore per tutto l'uman genere, ma gli ricordò che ciascuno è prima cittadino della propria patria, che gli oppressori de' popoli contrastano ai sublimi dettati del Vangelo, quindi al ridestarsi della nazione nei moti del ventuno, innalzò un canto pieno d'entusiasmo e capace di accendere gli animi del sacro fuoco della libertà (1). La morte dell'uomo fatale che nella rimota isola dell'Oceano finiva la vita gloriosa riscosse la sua musa vergin di servo encomio e di codardo oltraggio, e diede allora l'esempio della lirica storica con nobilissimi pensieri a' quali tu vorresti congiunta una forma più pura e più elegante. Giovanni Berchet, costretto ad esulare in terra straniera, cantava la infelicità dei *Profughi di Parga* con un pensiero amoroso a quanti nel mondo sono oppressi dalla prepotenza, poi volgendosi

(1) Questo canto rimase inedito fino al 1848.

all'Italia, ne celebrava le glorie della *Lega lombarda*, affinchè i suoi concittadini fossero stimolati a rinnovarle, ne piangeva le misere condizioni, e si meritava il nome di Tirteo italiano, perchè i suoi versi erano veramente come quelli del Greco, potenti a ridestare i sopiti spiriti e a mantenerli infiammati. Un giovanetto delle Marche, benchè vissuto i primi anni nella solitudine e tormentato da infermità, aveva pur sentito la infelicità della patria, aveva volto lo sguardo all'antica grandezza, l'aveva paragonata col presente, e agitato da ira e da dolore pregava dal cielo la occasione di versare per la patria il sangue, e che il suo sangue fosse fuoco agl'italici petti: questo giovanetto era Giacomo Leopardi. La sua Canzone all'Italia rivelava un poeta lirico dal quale era lecito sperare che avrebbe rinnovellato la gloria del Petrarca, nè le speranze andarono deluse.

Nella poesia drammatica era incertezza sulla forma più conveniente alle condizioni italiane: alcuni tenevano dinanzi agli occhi l'esempio dell'Alfieri, altri innamoratisi dei modelli stranieri, credevano meglio rispondente una forma più libera dell'alfieresca. Il Monti, Francesco Benedetti, il duca di Ventignano furono imitatori dell'Astigiano. Silvio Pellico, sebbene nel *Conciliatore* bandisse una diversa dottrina, in pratica non volle subito innovare; la sua *Francesca da Rimini* fu un'imitazione della tragedia dell'Alfieri in quanto ne seguitò le regole esteriori, ma in sostanza riuscì diverso, per aver tentato, direi così, il genere psicologico, analisi minuta di una gentile passione. Il Manzoni fu più ardito e francamente tentò il genere storico col *Carmagnola* e coll'*Adelchi*. Egli aprì nell'arte una via nuova: non dirò che il successo rispondesse del tutto alla intenzione, fu un esperimento che lascia non pertanto una traccia luminosa nella storia della poesia drammatica. Il genio inventivo del gran lombardo riuscì originale, benchè tenesse la mente volta ai drammi dello Shakspeare e dello Schiller, piuttosto che alla tragedia classica degli antichi e dei moderni: lasciò però incerto se un avvenimento storico ben conosciuto e colle esigenze della critica storica desse agio alla invenzione del poeta, e potesse rinchiudersi entro i limiti imposti dalle condizioni del teatro italiano. Giovan Battista Niccolini tentò una via di mezzo. Ne' primi suoi esperimenti non si dilungò dagli antichi modelli: fu classico negli argomenti scelti e nella forma: quando volle mettersi in un genere nuovo ed esprimere i sentimenti e le idee del presente usò dapprima l'allegoria col *Nabucco*, che è un'allusione all'imperatore Buonaparte: poi quando el suo cuore sentì le necessità della patria e stimò doversi svegliare gl'Italiani dal sonno col ritratto delle glorie e delle miserie del passato incominciò la serie delle tragedie storiche, tutte parti armoniche d'un'idea sola: prima in questa serie fu l'*Antonio Foscarini*, nella quale è da vedersi la lotta fra il genere antico ed il nuovo. La rappresentazione di questa tragedia fu un avvenimento per Firenze: si ricordano anche oggi i trionfi del giovine poeta e l'entusiasmo che suscitò nel pubblico. Il Niccolini fu nuovo nello stile: i suoi contemporanei si

discostarono alquanto dalla severità dello stile alfieresco cercando di avvicinare il dialogo tragico alla imitazione del dialogo naturale egli pensò come il linguaggio poetico del dramma ha da essere sì l'immagine del comune linguaggio, ma deve ritenere dolcezza d'armonie, e ricchezza d'immagini La critica si scagliò contro di lui il buon senso popolare non badò alle censure e ognuno si deliziò nella soavità de' suoi versi armoniosi gentilissimi e tutti pieni d'affetto Il civile intendimento del poeta si fece palese e, com'è naturale, dispiacque a chi comandava la mitezza del governo non consentiva severità rispetto a chi diveniva il prediletto del popolo si voleva indirettamente ferirlo si pagarono i critici perchè inseverissero ma la loro acerbezza non disanimò lo scrittore che procedendo animoso nell'intrapreso cammino meditava il *Giovanni da Procida* il *Lodovico Sforza*, l'*Arnaldo da Brescia* il *Filippo Strozzi* episodi d'un gran poema preconizzatore delle speranze italiane

La scuola romantica ebbe pure il suo poeta epico in Tommaso Grossi Dopo aver commosso i cuori e fatto piangere sui casi dell'*Ildegonda* della *Fuggitiva*, di *Ulrico* e *Lida* forma nuova di poetica novella, in cui ebbe imitatore Bartolomeo Sestini nella *Pia de' Tolomei*, cantò le fatiche e i disagi de' *Lombardi alla Prima Crociata* Questo poema fu argomento a polemiche non sempre cortesi per opera di quelli che reputaron delitto dilungarsi dai modelli classici Il pubblico non pose mente alle critiche ammirò ed amò il poeta lombardo, s'intenerì per la gentilezza de' sentimenti i *Lombardi* del Grossi rimasero cari agl'Italiani più che i classici poemi di Pietro Bagnoli Con ciò non intendiamo punto detrarre al merito del Bagnoli, nè ingigantire oltre al giusto quello del Grossi Il Bagnoli ebbe ingegno poetico, ma visse troppo nel passato, poco mirando al presente e all'avvenire il suo stile è castigato, e severo abusò dei miti antichi, fu innamorato soverchiamente d'una civiltà già spenta non è giusta però la dimenticanza in cui l'hanno posto i presenti il Grossi è meno castigato nella forma, guarda più al pensiero e al sentimento, che alla frase si compiace talvolta di analizzare troppo il cuore umano, tutto vuole esprimere, poco lasciare all'immaginazione del lettore, in che consiste il gran segreto degli antichi ottenenti grandi effetti da poche e semplici espressioni

Frattanto spariva l'ingiusto disprezzo verso le letterature straniere e si cominciavano a gustare i lor capo-lavori La novità allettava gl'inesperti e i poco ingegnosi, quelli che non avendo forza d'ali per arditi voli, cercano di salire sulle penne degli altri Non si curino gli abusi, perchè questi non distruggono la essenziale bontà delle cose Se la traduzione dell'Ossian del Cesarotti produsse una turba di poetastri che dimenticarono la purezza del cielo italiano per ravvolgersi nelle nebbie caledoniche, vorremo negare il merito a quei poemi settentrionali che rappresentano sì vivamente la natura de' luoghi a quali s'ispirarono i poeti? Come gl'individui, anche i popoli hanno una particolare fisionomia riescono grandi i poeti che sanno ben

dipingere la natura che li circonda: il poeta inglese, il poeta alemanno, il poeta orientale non avrebbero l'ammirazione de' loro concittadini se non rappresentassero l'immagine, e gli affetti delle proprie nazioni: quindi nel giudicare e nell'apprezzare le opere degli stranieri conviene procedere con questo criterio: e un tale giudizio spassionato indurrà la persuasione che gl'Italiani debbono studiare le opere degli stranieri per osservare in qual modo essi hanno conseguito gloria fra' connazionali, in qual modo hanno espresso la particolare civiltà de' loro popoli: si ricaverà di qui un argomento di più per conservare la nazionalità nelle opere dell'ingegno. Dobbiamo perciò serbar gratitudine a quelli che volgarizzarono i libri più belli delle letterature moderne. Lazzaro Papi diede all'Italia la versione del *Paradiso Perduto* del Milton con molta eleganza. Il Leoni fece conoscere alcuni drammi dello Shakspeare: più di tutti insigne riuscì Andrea Maffei, il quale educato alle eleganze del patrio idioma da Paolo Costa, al gusto della buona poesia dal Monti, incominciò giovanetto la sua bella carriera traducendo dal tedesco gl'Idillj di Gessner, e pose mano poi alla versione dei drammi dello Schiller, di cui avremo occasione di parlare altra volta, quando dovremo rammentare altri suoi ammirabili volgarizzamenti.

X

I bisogni del presente e la speranza dell'avvenire facevano sentire la necessità di guardare il passato senza passione e con più savio discernimento. L'Italia aveva dato i precetti e l'esempio d'una scienza nuova, la scienza storica. Il Vico aveva insegnato come dall'esame dei fatti si abbiano a ricavare insegnamenti non profittevoli a una parte più che a un'altra, ma a tutto il genere umano. Il Muratori aveva dato l'esempio del come si debbano investigare le memorie dei tempi trascorsi, scernere il vero dal falso, ristabilire la verità alterata o da passioni di partiti o da indagini superficiali, o da soverchia fede a tutte le tradizioni. Ma non fu prima l'Italia a raccogliere il frutto dell'opera propria: tornò sulle orme del Vico e del Muratori quando ebbe veduto gli stranieri posti con ardore nell'esame della storia. I libri storici a modo antico non sodisfacevano più alla curiosità degli uomini, non contenti di conoscere soltanto i rumorosi avvenimenti, le descrizioni delle guerre, le mutazioni degli Stati, ma desiderosi di aver chiara e precisa notizia dei vari gradi della società. Non si voleva più stare all'altrui testimonianza, ma si volevano le prove dei racconti, perchè lo spirito di sistema aveva recato in mezzo giudizi esagerati sulle cose e sugli uomini, come un mezzo di combattere le idee che si desideravan distrutte.

Nei tempi che abbiamo descritto si ebbero scarsi esempi della nuova critica storica. Ebbero però celebrità libri storiali scritti a modo antico. Carlo Botta piemontese narrò la guerra per la indipendenza degli Stati uniti ed innalzò un bel monumento a quegli uomini che sì gloriosamente lottarono

per una santissima idea, lontano dai luoghi, non testimone dei fatti, libero dalle passioni, può avere errato talvolta nella descrizione dei particolari, nell'insieme riuscì fedele ed imparziale. Quando pose mano a narrare avvenimenti da lui veduti, e descrisse la storia d'Italia dal 1789 al 1814 si lasciò fuorviare talvolta dalla passione, e giudicò uomini e cose con un criterio troppo ristretto. Il difetto d'un libro che congiungendosi colla storia del Guicciardini si rappiccasse alla sua gli diede l'idea d'un altro libro storiale dal 1534 al 1789. Riuscì mirabile nella forma e nella elocuzione; non appagò nè appaga del tutto la curiosità; i suoi giudizi spesso più appassionati che veri non danno sicurtà, e si prova il bisogno di veder confermate con altre testimonianze le sue asserzioni; dispiace la prevalenza della forma rettorica. In ogni modo il suo nome e i suoi libri saranno sempre registrati con onore in qualunque storia della moderna letteratura italiana.

Altro scrittore di storie celebrato fu il napolitano Pietro Colletta, de' cui libri ci siamo giovati nella descrizione delle cose napolitane. Testimone e parte di molti degli avvenimenti, e vicinissimo a quelli anteriori manifestò i sentimenti da essi suscitati nel suo animo. La materia era atta a muovere lo sdegno di qualunque animo generoso, ed il Colletta nobilmente lo espresse. Chi narra i fatti che ha veduto o di cui è stato partecipe non può a meno di non offendere alcuno che vi ha operato o gli ha veduti o considerati in un aspetto diverso; l'animo umano difficilmente si libera dalla passione; per tale rispetto possiamo scusare alcun mancamento che altri trovi nella storia del Colletta. Il quale intento alle discipline militari per lo spazio maggiore della sua vita, e tardi postosi nello studio delle lettere, coll'ingegno potente e coll'aiuto d'insigni letterati, (1) acquistò bellezza e vigoria di stile. In molte pagine ti sembra trasfusa l'anima di Tacito, e bene si conveniva la severità del Romano per il ritratto di cose e di uomini rendenti alcuna immagine della corrotta età dell'impero di Roma. « A lui, dice il suo degno biografo, l'ingegno e le sventure insegnavano i tempi che corrono, ma pur gli moveva come estranio, e gli abiti del vivere come dello scrivere tenevano sempre in qualche parte d'un fare più antico. Quindi ne' suoi concetti e nell'esporgli, un certo costume insolito, un atteggiamento tutto suo, quindi anche molta efficacia a convincere ed a commuovere, perchè quel suo risoluto sentenziare sempre era sincero, la persuasione forte, ed egli guardava unicamente a quella elevatezza che aveva nell'animo, e alla quale voleva gli altri condurre. Quella sicurezza che appare nel libro era in ogni sua parola, quel non so che imperatorio ch'è nel suo stile, l'aveva egli da natura impresso nel volto e in ogni suo portamento; era stile tutto suo, sincero, spontaneo, necessario, nè avrebb'egli mai potuto o scrivere o dir parola che in sè non portasse quella sua impronta. Facondo nella conversazione, dipingeva rac-

(1) Gino Capponi, Giovan Battista Niccolini e Pietro Giordani.

contando con singolare evidenza le immagini erano pronte, felicissime, l'affetto sentito » (1).

Un esempio di critica storica di una analisi minuta e coscenziosa de' fatti remoti dava il Manzoni col suo Discorso pubblicato coll'*Adelchi*, nel quale esaminò le condizioni degl'Italiani sotto i Longobardi, cercando di rischiarare una controversia che poi occupò altri nobili intelletti. Mostrò in questo il Manzoni l'acutezza della sua mente, e come egli sapesse lasciare un'orma luminosa in qualunque genere di esercitazione intellettuale.

VI

Ma l'opera più insigne del Manzoni, e che fu un avvenimento letterario de' più rumorosi in questo tempo, è il suo romanzo storico *I Promessi Sposi*. Questo fu un genere affatto nuovo per la letteratura italiana: fu nuovo e singolare anche fra la moltitudine de' romanzi stranieri. Il romanzo del Manzoni deriva da quelli di Walter Scott, ma riesce diverso, perocchè questi si compiacque più nella descrizione esteriore delle cose, mirò principalmente al diletto; il Manzoni si trattiene con più amore nella descrizione interiore, nell'analisi degli affetti. Riguardato per tutti gli aspetti e come lavoro storico, e come opera d'arte e come monumento di civile letteratura, il libro del Manzoni è fra' più ammirabili dell'età moderna. La cognizione profonda delle storie fece che egli dipingesse la società italiana del secolo decimosettimo in tutte le sue parti con una fedeltà che maggiore non si può desiderare in una storia. Egli vi conduce dall'umile casolare del povero lavoratore fino al castello baronale, ed alle aule dei governanti: vi descrive i disordini di una società guasta e sconvolta dalla corruzione de' costumi, e dalla dominazione straniera: vi mostra lo sperpero e le devastazioni causate dagli eserciti calati in Italia a combattere guerre delle quali i campi italiani erano sanguinoso teatro non per interessi nostri, ma per ambizioni straniere: vi dà il ritratto del clero dimentico del suo ufficio santissimo, ponendolo a riscontro di pochi ne' quali la carità cristiana è dovere profondamente sentito. Come opera d'arte, prima è da considerarsi per il lato della immaginativa: gli episodi sono parti armoniche e ben proporzionate d'un complesso ordinato sapientemente: nulla v'è d'ozioso, nulla di superfluo, nulla che discordi o che esca di proporzione: i caratteri scolpiti, svariatissimi, nessuno che si rassomigli: accanto a immagini ideali di morale bellezza, ritratti di vizi e di delitti, ma senza deformità mostruose: la virtuosa Lucia accanto alla Signora di Monza, l'una che sopporta cristianamente le colpe della sventura; l'altra trascinata nel male da violenza di passioni, e da sciagurate congiunture: l'ignorante curato di campagna accanto al vescovo sapientissimo, l'uno fatto debole dall'ignoranza, l'altro fortificato da quella sapienza che è luce

(1) GINO CAPPONI, Notizia intorno alla vita del Colletta premessa alla Storia.

dell'anima, beneficio dell'universale. Nello stile può desiderarsi alcun che e l'autore stesso fu il primo ad accorgersene, ma son poche macchie in mezzo a splendidissime gemme: tutti i pensieri, tutti gli affetti hanno un colore appropriato: dalla festività del dialogo comico salite fino alle più stupende descrizioni, fino al patetico più commovente. È un gran monumento di letteratura civile, perchè il Manzoni sentiva il bisogno di rifare la educazione morale quale fondamento di rigenerazione civile. Un popolo che abbia molti uomini come fra Cristoforo e come Federigo Borromeo non piegherà facilmente il collo sotto l'altrui prepotenza. Notisi poi ciò che separa il Manzoni dagli altri scrittori contemporanei del medesimo genere. Il Manzoni rappresentò un traviato in gioventù illuminato poi dalla fede e dalla carità, ma non lo conduce nel mondo a cercare l'applauso della sua conversione, non lo dipinge con quei colori abbaglianti, a petto de' quali si scolora una vita sempre egualmente devota a virtù: lo porta a piangere nella solitudine i suoi errori e a rimediare al malfatto ed al cattivo esempio colla operosità evangelica in pro degli infelici e degli oppressi. La necessità di esser breve in questa esposizione non mi consente di allargarmi di più nell'esame di questo libro. Dirò che niun altro libro italiano fu più avidamente cercato e letto: niun altro libro fece, come questo, il giro dell'Europa, nè riscosse maggiori applausi. Se niun altro merito avesse il Manzoni, altissimo sarebbe quello d'aver rivolto le menti degli stranieri verso la nostra patria, per la quale non si sapeva trovare altro che parole o di compassione o di disprezzo (1).

VII

L'Italia aveva rinnovellato per opera di Galileo e de' suoi discepoli le scienze sperimentali; ma le grandi applicazioni di quei princìpi furono riservate alla gloria degli stranieri. Mancate a noi le occasioni alla nostra operosità, rimanemmo poco curanti di ciò che doveva essere principalmente nostro beneficio, e più tardi degli altri ci mettemmo nella via tracciata da' nostri grandi scienziati. Nel periodo della rivoluzione e della dominazione francese avemmo anche noi alcuni insigni continuatori della scuola di Galileo, fra' quali spiccano il piemontese Lagrangia matematico e il fisico Alessandro

(1) Mi piace di far conoscere il giudizio autorevolissimo del Giordani, in una lettera a Francesco Testa. « Non mi meraviglio che in tutta Europa piaccia molto il libro di Manzoni, e ne godo. In Italia vorrei che fosse letto a Dan usque ad Nephtali: vorrei che fosse riletto, predicato in tutte le chiese e in tutte le osterie, imparato a memoria. Se lo guardate come libro letterario, ci sarà forse un poco da dire, secondo la varietà de' gusti e delle abitudini. Ma come libro del popolo, come catechismo (elementare, bisogna cominciare dal poco) messo in dramma, mi pare stupendo, divino. Oh lasciatelo lodare: gli impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi). che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanta cura in apparir semplice. Oh perchè non ha Italia venti libri simili! » Epistolario di Pietro Giordani edito per Antonio Gussalli, Vol. VI.

Volta di Como: ma anche le scoperte del Volta non profittarono subito a noi; ne trassero vantaggio gli stranieri applicandole e perfezionandole: la sua pila fu una grande scoperta nella scienza fisica, noi ne risentiamo di rimbalzo il vantaggio che se ne ricavò per le industrie. Pure il genio italiano, che parve addormentato seppe dare alcun altro indizio della sua vita. La storia delle scienze avrà a celebrare il fisico Leopoldo Nobili, inventore della pila termo-elettrica, perfezionata da Macedonio Melloni, che nella patria di Galileo insegnò la sua scienza con profondità e con eloquenza. La morte invidiosa lo rapì anzi tempo. Nell'astronomia si ebbero celebrati osservatori in tutte le più cospicue città italiane, e in Giovan Battista Amici, modenese, tuttora vivente, si ebbe un costruttore di telescopi non inferiori a quelli di Herschel. Non sarebbe giustizia il dire che del tutto fossero trascurati fra noi siffatti studi, tuttochè le condizioni politiche meglio prospere altrove ne favorissero gl'incrementi: sorgeva frattanto una generazione novella di scienziati che avrebbe portato un bel contributo al patrimonio universale del sapere. Così in altro luogo avremo a registrare molti fatti e molti nomi di uomini che in questo tempo si dedicavano con ardore a tutti i rami dello scibile; e mentre il Rasori in Milano, e il Vaccà Berlinghieri a Pisa si levavano in fama per le mediche scienze si educavano il Puccinotti, il Bufalini e il Tommasini che avrebbero dato reputazione alle nostre scuole; si educavano nelle altre scienze un Marianini, un Taddei, un Mossotti, un Savi, un Matteucci e parecchi altri che ci daranno argomento in altre parti della presente storia a una più lieta esposizione delle nostre condizioni scientifiche.

Egualmente nelle scienze morali non abbiamo qui a registrare una lunga serie di nomi. La filosofia italiana, discostatasi dalle sue tradizioni, seguitava il sensismo del secolo passato; ma già entrava nella coscienza de' nostri filosofi il bisogno di una filosofia che meglio appagasse l'animo e l'intelletto, mentre in Germania prendeva vigore il trascendentalismo, e in Francia si apriva la via l'eclettismo fra le dottrine di Cartesio e le dottrine germaniche. Alle scienze sociali applicavano l'animo ora il Romagnosi ed il Gioia. Nella economia non si dava in Italia una forma determinata alla scienza; ma le savie massime di economia, e specialmente il gran principio della libertà commerciale avevano sapienti sostenitori in Toscana nei Georgofili, la cui Accademia avrà sempre un luogo onorato nella storia del progresso intellettuale.

VIII

E un gran progresso si fece nelle arti del Bello. L'architettura è la più fedele espressione dei sentimenti di un popolo e di un'età. Il secolo nostro non dava occasione agli architetti di erigere grandi opere. L'amore della religione e della patria aveva nel Trecento guidato la mano degli artisti

per innalzare i tempi meravigliosi ne' quali tu senti la presenza di Dio e i palazzi comunali dove i rettori del popolo liberamente provvedevano alle sorti della patria; nei secoli posteriori avevano essi interpretato il sentimento degli ambiziosi miranti a levarsi in potenza sui loro concittadini, e ne erano sorti i superbi palagi dei grandi. Scomparse la grandezza degli affetti, e la superbia delle ambizioni, cadute le italiane città nella servitù o forestiera o domestica, inviliti gli spiriti, e subentrato l'amore di materiali godimenti e d'interessi gretti e meschini, l'architettura non seppe ideare non che compiere una di quelle opere che formano la meraviglia degli uomini, sfoggiò talvolta nella costruzione dei teatri più per una certa oziosa eleganza che per vera magnificenza.

Ma non fu così delle altre arti. La pittura combatteva fra gli avanzi del barocchismo, il convenzionale accademico, e il sentimento di un'arte rinnovellata sulle orme dei grandi imitatori della natura. L'Appiani e il Benvenuti hanno nell'animo questo sentimento nuovo, ma si argomentano di far progredire l'arte tornando alla imitazione dell'arte greca. Nella quale imitazione riuscì grandissimo per la scultura Antonio Canova. Il quale nonostante i difetti che gli si appongono, è uno fra' più grandi artisti del secolo. Nel modo stesso che nelle lettere combattevano le due scuole, combattevano nelle arti; e niun altro meglio del Canova manifesta la lotta, ne' vari soggetti che ebbe a trattare col suo divino scalpello. Il Finelli e il Tenerani furono suoi degni discepoli. Ma colui che fu iniziatore della nuova arte seguace dei grandi maestri del Trecento e del Quattrocento fu Lorenzo Bartolini sì per il concetto che per la esecuzione. Egli si studiò di liberarsi dal convenzionale, e la natura imitò non copiò; le sue massime diedero luogo alla esagerazione, come ne porgevano occasione le dottrine letterarie per coloro che non seppero intendere e fraintendono i concetti de' grandi. Colla *Carità educatrice* il Bartolini insegnava come l'arte non deve essere scopo a sè stessa, ma educare all'amore del Vero e del Buono, insegnava come l'arte potesse essere grande ministra di civiltà. L'arte dell'intaglio aveva pure nel Morghen, nel Garavaglia e nel Toschi grandi maestri che ritrassero i capolavori delle nostre arti con grandissimo vantaggio per il gusto artistico, perciocchè propagandosi la conoscenza di quelli doveva necessariamente educarsi la mente al giudizio dei principî che regolano l'arte.

IX.

Ma l'arte che più era in fiore e che spandeva il nome italiano per tutte le parti del mondo fu la Musica. Veramente può dirsi che mediante la Musica, l'Italia esercitava una potenza nuova. La muraglia insuperabile della China fu sorpassata da due soli nomi, da quelli del Buonaparte e del Rossini. Il Rossini può dirsi l'Ariosto della Musica, tanto è vivace e ricca la sua fantasia; con mezzi semplicissimi egli ottiene effetti grandissimi. Le sue

note però parlano più alla mente che al cuore: quegli estri vivaci, quella variabilità di affetti e di sentimenti, quella gaiezza, quel brio che tu senti anche nelle opere serie ti rapiscono, ti divertono, ti fanno ridere, pensare, ma quando tu esci dal teatro ne riporti la mente esaltata, difficilmente l'animo commosso. In pochi anni la sua vena si mostrò inesauribile. Dal *Tancredi* al *Guglielmo Tell* si ha un novero di produzioni svariate, ritraenti egregiamente quella che dicesi *tinta locale*. Coll'*Otello* mostrò di avere inteso la grande creazione dello Shakspeare, rappresentando la profondità dell'amore, e le furie della gelosia. Colla *Semiramide* sei trasportato in una reggia orientale. Il *Mosè* è la più bella espressione della musica religiosa. Nel *Barbiere di Siviglia* tu trovi delineata la condizione di quella società frivola e sconvolta nei principî morali onde il Beaumarchais faceva presentire il bisogno di una società nuova che si libera dalle frivolezze e dai pregiudizi per ricomporsi. Il *Guglielmo Tell* è una vera epopea che canta la liberazione d'un popolo dalla straniera soggezione. Con questa opera, che fu il compimento e il culmine, dirò anche, la splendida corona del suo edifizio accoppiò le tradizioni della scuola musicale incominciata fra noi, da lui proseguita migliorata e perfezionata con quel più che nella strumentatura e nella parte scientifica avevano introdotto i Tedeschi. Nel tempo che il Rossini dava mano a questo insigne lavoro per poi riposarsi all'ombra degli acquistati allori, saviamente argomentando che la gloria umana ha un culmine, al di sopra del quale raro è che si salga, un giovanetto dall'animo ardente, dal cuore appassionato entrava in una via diversa rispetto alla espressione, eguale rispetto ai principî dell'arte. Il siciliano Vincenzo Bellini incominciava a Milano la sua splendida e breve carriera, quando il Rossini meditava di chiuderla. Il *Pirata* del Bellini parve un passo ardito, neppure i cantanti che eseguivano la sua musica avevano fede nel buon esito, pure il pubblico intese il genere nuovo, perchè la musica del Bellini toccava la corda del cuore, parlava un linguaggio che sempre hanno inteso e sempre intenderanno i mortali. Era nuovo il genere del Bellini: le sue note musicali produssero l'effetto che non avevano prodotto quelle del Rossini: non solamente fecero pensare, ma commossero, intenerirono, strapparono le lacrime: le generazioni scosse da tante rumorose vicende, volgentisi a cercare un pericoloso divagamento allo spirito affaticato, furono spinte dal Bellini a rientrare in sè stesse, a sentire affetti gentili: e per questo rispetto nessuno potrà negare a lui il merito d'aver cooperato, nel modo che gli era concesso, a tenere gli animi in quella via di civiltà per la quale doveva effettuarsi il civile rinnovamento.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

Facciamo seguitare al capitolo che tratta della cultura intellettuale alcuni cenni biografici degli uomini più celebri in scienze, lettere e arti mancati all'Italia fra il 1815 e il 1830, seguitando ciò che fu cominciato nella Introduzione di questa storia

Antonio Canova — Nacque in Possagno, nel Veneto, l'anno 1757 · suo padre era architetto Fece i primi studi in Venezia, ma suoi principali maestri furono il proprio genio, la natura e i modelli antichi delle arti, chè i contemporanei non avrebbero potuto guidarlo coll'esempio alla grandezza cui arrivò Nel 1779 si recò a Roma portando seco il gruppo di Dedalo e d'Icaro che rivelò la potenza del suo ingegno Nella città eterna prese le ispirazioni ai grandi concetti nella sua arte Ivi scolpì i monumenti a Papa Rezzonico (Clemente XIII) e a Papa Ganganelli (Clemente XIV) che lo elevarono in fama di restauratore della scultura. Non appartiene a noi far qui la serie delle molte e varie opere da lui condotte: trattò soggetti varii da' più umili a' più alti e sempre con bontà di concetto e con eccellenza nella esecuzione. Non andò immune da' difetti, i quali voglionsi recare più a' tempi ne' quali gli avvenne a vivere e ad operare, imperocchè raro è o impossibile che l'uomo possa del tutto serbarsi immune dagli errori prevalenti in un'arte della quale si fa restauratore V'ha chi gli attribuisce pure altezza di concetti politici, e coll'Italia piangente sulla tomba di Vittorio Alfieri si pensò avesse voluto dare un eccitamento a Napoleone perchè rialzasse la sorte della Niobe delle nazioni Fu caro al pontefice Pio VII e a Napoleone, a principi e a letterati Rara fortuna, gustò in vita la gloria, pochi altri essendo stati come lui carezzati e celebrati da' contemporanei Ma fu schivo degli onori largiti dalla potenza, contento del plauso universale in fatti non portò mai il titolo di conte d'Ischia datogli in Roma Fu suo gran merito l'avere ottenuto dai Borboni, restaurati sul trono di Francia, i monumenti delle arti, rapiti all'Italia durante la dominazione francese Morì a Venezia il 13 ottobre 1822, mentre era intento a lavorare i monumenti per ornamento del suo tempietto di Possagno La sua vita fu descritta da Melchiorre Missirini, e le sue opere ebbero un illustratore sapiente in Leopoldo Cicognara, lo storico della scultura italiana. Pietro Giordani ne celebrò le lodi nel panegirico, che, lui vivente, recitò nell'accademia delle Belle Arti in Bologna

Antonio Cesari — È tra' più operosi scrittori che vanti la letteratura contemporanea Diciamo de' suoi benemeriti per la lingua nazionale Nato in Verona nel 1760, vestì l'abito de' padri dell'Oratorio Innamorato delli scrittori del Trecento, al cui studio voleva richiamar gl'Italiani, pose in luce i *Fioretti di San Francesco*, *le Vite del Cavalca* ed altri testi elettissimi Volgarizzò le odi di Orazio, le commedie di Terenzio e le lettere di Cicerone Il lungo esercizio nell'arte di scrivere gli aveva dato una rara facilità, che unita a una lucidezza di mente singolare, faceva sì che potesse interrompere un lavoro anche a mezzo un periodo e ricominciarlo appresso

senza che ne soffrisse detrimento l'ordine delle idee. Molte sono le sue opere originali; tra queste rammenteremo il *Fiore di storia ecclesiastica*, le *Lezioni storico-morali sulla Sacra Scrittura*, e le *Bellezze di Dante*. Con quest'ultima ebbe in mira di raccomandare lo studio del gran poeta, ma si limitò alla parte puramente letteraria, non curandosi de' concetti civili. In tutte le sue scritture fu notata una soverchia affettazione nell'imitare il linguaggio de' Trecentisti e i riboboli fiorentini. Ma per la licenza che prevaleva fu utile la sua severità e il suo costringersi a un'età e ad un popolo. I suoi precetti ed il suo esempio ricondussero all'amore del patrio idioma gli scrittori italiani. Poco gli seppero grado delle sue fatiche i contemporanei, e si trovò bersagliato da critiche e travolto da sarcasmi. Mentre cercava col viaggiare un conforto a siffatte amarezze, infermò per via tra Faenza e Ravenna, e morì nell'ottobre del 1828.

Ugo Foscolo. — Nacque a *Zante* nel 1778 di famiglia veneziana. Fece i suoi primi studi in Venezia, e giovanetto diè saggio del suo ingegno poetico colla tragedia intitolata il *Tieste*. L'amore e la patria gl'ispirarono le *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*, specie di Romanzo che oggi direbbesi intimo. La repubblica di Venezia caduta in mano dell'Austria per il trattato di Campoformio lo accese di nobile sdegno, e lo manifestò nobilmente in quel Romanzo. Datosi alla carriera delle armi, combattè valorosamente a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, a Novi, in Toscana. Fu fatto professore di eloquenza a Pavia, ma tenne poco quell'ufficio, non accordandosi le sue idee con chi allora signoreggiava. La lezione sulla *Origine e l'ufficio delle lettere* e le poche altre che dettò mostrarono gl'intendimenti suoi di richiamare gli studi delle lettere a un apostolato civile. Dimorò per qualche tempo in Toscana, e nella Villa di Bellosguardo ispirato dalla bellezza del luogo, ideò e condusse l'inno delle *Grazie*. Nel 1814 era tornato a Milano, ma non gli bastò l'animo di vedere il mutato aspetto delle cose e riparò in Svizzera, quindi rifugiossi in Inghilterra. Vi morì nel 1827. Ebbe da natura ingegno potentissimo, ma i casi vari della vita e l'indole ardentissima e appassionata non gli consentirono di fare quanto avrebbe potuto a utilità degli studi. Le sue opere sono di vario genere e tutte rivelano l'altezza dell'ingegno e la ferrea tempra dell'animo. Nella poesia tentò il genere tragico col *Tieste*, l'*Ajace* e la *Ricciarda*. I *Sepolcri*, le *Grazie* e le Odi a *Luigia Pallavicini* e all'*Amica risanata* sono stupendi esempi di lirica. Aveva incominciato la traduzione dell'*Iliade* di Omero, del qual lavoro ci rimane compiuta una parte. Nella erudizione mostrò come il suo genio sapesse con pazienza esercitarsi anche nelle cose più minute: le illustrazioni alla *Chioma di Berenice* di Callimaco ne sono una prova luminosa. Le sue prose politiche hanno talvolta del declamatorio, ma dimostrano pure come sapesse bene investigar le ragioni de' fatti e valutarne le conseguenze. In Inghilterra attese principalmente alla Critica, scrivendo per le Riviste. Tutte le sue opere sono ora raccolte in parecchi volumi, de' quali notevolissimo è l'*Epistolario* in tre volumi, che racchiude tutta la storia del suo ingegno e del suo animo. In gioventù aveva conosciuto e amato Giuseppe Parini, i consigli e l'esempio di quell'uomo venerando contribuirono a confermarlo nelle massime dalle quali deve essere guidato lo scrittore e a dargli quella costanza di animo che è pregio grandissimo di lui.

Melchiorre Gioia. — Nacque in Piacenza nell'anno 1767. Fece i primi studj nella città natale con tanto ardore che per istare sveglio la notte soleva studiare rimanendo ritto e tenendo il riverbero del lume incontro agli occhi: così acquistò molta e varia erudizione. Sul principio del presente secolo recatosi a Milano, ivi ebbe l'incarico di storiografo dello stato, quindi fu fatto direttore dell'ufficio di statistica. Il quale impiego gli diede occasione a scrivere alcune opere importanti sulla statistica. Rimase in Milano dopo le mutazioni del 1815, continuando nella sua operosità per gli studi. Ha scritto egli pure nelle pre-

secuzioni del governo austriaco contro gli avversari della dominazione straniera e patì la carcere con tranquillità d'animo e colla serenità dell'uomo che sopporta la sventura per una nobile cagione. Morì il 2 Gennaio 1829. Lasciò molte opere, tra le quali debbonsi principalmente ricordare il *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, il *Trattato del Merito e delle Ricompense*, gli *Elementi di Filosofia*, il *Nuovo Galateo*, la *Filosofia della Statistica*. Le scienze, alle quali egli pose la mente, hanno fatto ai dì nostri grandi progressi: tuttavia i libri del Gioia sono degni di essere studiati per le molte ricerche da esso fatte, per le sue vedute profonde rivelatrici d'un intelletto acuto e nutrito di solida dottrina. Del metodo da lui seguitato nel condurre un'opera sappiamo questo: che prima di dedicarvisi, raccoglieva quel più che gli era possibile da altri autori che avevan trattato il medesimo argomento, esaminava quelle dottrine per farne tesoro, per correggere dove gli paresse buono e per aggiungere di suo; sì che per esso un libro non era una compilazione, ma, come dovrebb' essere, un aggiunta alla scienza. Ne' suoi libri si desidera una forma più corretta e più elegante.

Vincenzo Monti. — Se l'animo avesse risposto all'ingegno potentissimo, il Monti avrebbe ottenuto nel secolo nostro una fama più splendida. Chiamato a insegnare le lettere italiane nel Ticinese, e in alcune città lombarde e pontificie, cercò di richiamare la gioventù a nuovi e più severi studi. Spettatore dei fatti della rivoluzione francese, ne sentì le varie impressioni. La *Bassvilliana* e la *Mascheroniana* e le Odi e Canzoni mostrano le vicende del suo spirito. Ebbe fantasia vivacissima. Per l'arte prese a maestri Virgilio e Dante. Benchè non conoscesse il greco, seppe sì bene interpretare l'Iliade d'Omero, che la sua traduzione spaventa chiunque volesse ritentarne la prova. La sua forma poetica è sempre eletta, sempre vivace. Fece buono esperimento nella tragedia coll' *Aristodemo*, il *Caio Gracco* e il *Galeotto Manfredi*. Pure nella prosa riuscì eccellente. Nella *Proposta* di correzioni ed *Aggiunte al Vocabolario della Crusca*, se ne togli l'acrimonia, trovi una vivezza ammirabile di stile. Pietro Giordani che lo conobbe intimamente, ne lasciò scolpito il ritratto in una breve prosa, che mi par bene qui riferire. « Vincenzo Monti, nato presso Fusignano (territorio Ferrarese) ai 19 di febbraio 1754, morì in Milano il dì 9 ottobre 1828: del quale poichè molti già scrissero con varietà di giudizio e di affetti, io che devo esser brevissimo, renderò con poche parole testimonio alla bontà di quel gran d'uomo. Il quale vicino al finire della vita, da persona (1), a lui e a me carissima, più volte e istantemente mi fece richiedere di quest' ufficio, non meno dovuto alla verità che ad una lunga e fedele amicizia. Poichè la bontà del mio Amico fu nota e provata a quanti lo conobbero, degni di amarla; e non meno la conobbero gl'indegni, che troppi e troppo l'abusarono. Ma quelli che non lo videro, e molte generazioni future che ne' suoi scritti leggeranno parole superbe e sdegnose, potrebbero leggermente crederlo assai diverso di quello che fu. Però ci è necessario avvertire, che egli quando si fece riprenditor veemente di quelli che studiano ad ingannare il genere umano o ad opprimerlo, compiè il debito di poeta civile; quando poi, o essendo o credendosi offeso, punse altrui non per causa pubblica, ma per suo proprio dolore, non fu mai concitato da stimoli d'odio o d'invidia, ma trasportato da un torrente di fantasia, la quale in lui (somigliandolo a Cicerone) soverchiò le altre parti della mente, e dominò la vita. Egli per verità pronto a divampare in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili, altrettanto fu incapace dell'odio; anzi rispondeva con benefizi alle ingiurie, poco sapendo guardarsi da nuove offese d'ingrati e d'ingannatori. Nella severa maestà del suo volto (sì vivamente rappresentata dalla scultura di Giambattista Comolli), la grazia (non rara) di un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E la sincerità fu perfetta: che nè voleva nè poteva dissimulare non che

(1) Adelaide Calderara Butti.

ALESSANDRO VOLTA. — Nella città di Como, dove nacque nel 1745, cominciò a insegnare la fisica; quindi all'università di Pavia seguitò la palestra della sua gloria. In alcune scoperte che fece trovavano gli scienziati poca esattezza matematica; ma egli era un fisico. La pila elettrica, da lui stesso descritta in una lettera al dottor Banks presidente della società reale di Londra, fu il principio di tutte le scoperte che si fecero poi nella fisica e nella chimica. Napoleone, a cui non sfuggì nessuno ingegno veramente grande, lo chiamò a Parigi, gli diè titolo di conte e lo fece scrivere primo nella lista dei membri dell'istituto, dal quale fu premiato della medaglia d'oro. Dopo i rovesci del 1815 tornò in Lombardia, e nel 1826 morì in Como. Rimangono di lui molte scritture intorno alla sua scienza, alcune delle quali non hanno ancora veduto la luce.

FINE DEL LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO.

Sommario.

Cagioni di malcontento in Francia. I ministeri Martignac e Polignac — Spedizione d'Algeri — Carlo X apre il Parlamento. La risposta dei Deputati al discorso della Corona manifesta il disaccordo fra il governo e il paese. Nuove elezioni contrarie al ministero. Ordinanze del re che offendono i principii della costituzione. Protesta dei Giornalisti contro la ordinanza sulla stampa. Resistenza a questa ordinanza. — Indizi di popolare commovimento. Scoppia la rivoluzione. Le tre giornate del luglio. — Abdicazione di Carlo X. Luigi Filippo è eletto re de' Francesi. — Rivoluzione del Belgio. — Colleganza della rivoluzione francese coi movimenti italiani. — Il duca di Modena favorisce una cospirazione in Italia. — Ciro Menotti. — Il governo francese bandisce il principio del non intervento. — Morte di Pio VIII. Tentativo di sedizione in Roma. Elezione di Gregorio XVI. — Nuove assicurazioni della Francia ai congiurati italiani. — Come il duca di Modena rompe le sue relazioni coi congiurati. — Apparecchi di rivoluzione. — Tentativo in Modena. Assalto alla casa Menotti. — Fuga del duca di Modena. — Il Menotti prigione e ostaggio del duca.

I.

Prima di procedere innanzi nel racconto degli avvenimenti italiani, parmi necessario dir brevemente delle mutazioni avvenute in altre parti d'Europa, e principalmente della rivoluzione francese del 1830 che suole intitolarsi delle tre giornate di luglio, la quale fu il principio di tutti gli altri movimenti, e come il segnale di una parziale rivoluzione in Italia. Le menti degli uomini stavano rivolte alla Francia, da lei si aspettavano da tutti i malcontenti d'Europa le mosse ad un altro sconvolgimento che distruggesse le opere della Santa Alleanza. Gli animi non potevano esser paghi; il nuovo incivilimento aveva suscitato desiderii e bisogni; i contrasti dei despoti non sminuivano il vigore ma lo crescevano a loro avversari

che tanti danni recava alla sicurezza dei naviganti e al commercio delle nazioni Se ne porse alla Francia la opportunità Il capo della reggenza d'Algeri, Hussein, richiedeva alla Francia un credito che aveva con lei fino dalla spedizione di Egitto il governo francese voleva detrarne una parte per pagare alcuni mercanti di Marsilia creditori di sudditi algerini Mentre se ne trattava, l Hussein percosse col ventaglio il viso al rappresentante della Francia Allora il governo per avere soddisfazione dell insulto manda alcune navi dinanzi al porto d' Algeri le quali inutilmente bloccano la città per due anni finalmente s intima al bey o sodisfazione o guerra il bey risponde col cannone cosicchè alla Francia non rimaneva altro partito che mantenere il decoro nazionale Ma i rettori trovavano gravi difficoltà all'impresa per opera de' loro avversari, i quali non erano punto contenti che i ministri avessero opportunità di rilevarsi nell opinione universale tuttavia gli ostacoli furono superati, trentasette mila soldati guidati da abili generali furono spediti colla flotta composta di centotre navi da guerra montate da ventisettemila marinai, trecentosettantasette navi da trasporto e altri duecentoventicinque legni piccoli comandava la flotta l'ammiraglio Duperrè il comando generale della spedizione fu preso dal Bourmont ministro della guerra L Inghilterra non vedeva di buon occhio la cosa, e a ingegno di levare ai Francesi il vantaggio e l'onore della impresa Per le istigazioni di lei, il governo della Porta aveva mandato Tahir-Pacha in una fregata inglese con ordine di fare strangolare il bey e di dare alla Francia le più ampie sodisfazioni ma quando il Pacha era presso a entrare nel porto, fu fermato da una nave francese, e il Pacha mandato a Tolone Alla metà del giugno 1830 i Francesi sbarcarono sulle coste algerine e dopo assalti vigorosi e dati con molto valore, il 5 di luglio s' impadronivano della città e d' un immenso tesoro che gli compensò delle spese della guerra Il bey fuggì a Napoli e poi a Livorno anche i bey di Tripoli e di Tunisi furono costretti ad abolire la schiavitù dei cristiani d' allora in poi la pirateria cessò Ma di questo buon successo non si allietò la nazione, sebbene fosse per lei veramente glorioso i liberali non mostrarono che una gioia indecisa, e i capi della borghesia dissimularono a stento l amarezza de' loro sentimenti

III.

Intanto altre cose erano avvenute Nel marzo il re diede principio alla nuova sessione parlamentare pronunziò il discorso, che dicesi della corona, dove furono notevoli queste parole « Pari di Francia, deputati dei dipartimenti, io non metto in dubbio l'aiuto vostro per operare il bene che ho in animo Respingete con disprezzo le perfide insinuazioni che la malvagità si studia di propagare. Ma se colpevoli maneggi suscitassero al mio governo ostacoli che io non posso nè voglio prevedere, troverei la forza di vincerli nella mia risoluzione di mantenere la pace pubblica, nella

giusta confidenza dei Francesi e nell'amore che essi hanno sempre dimostrato al loro re. » A tali parole che contenevano una minaccia risposero i deputati con un indirizzo sottoscritto da dugentoventuno, formanti la maggiorità della Camera. Non dissimulavano al re che in mezzo ai sentimenti di affetto per esso manifestavasi negli animi una viva inquietezza che turbava la tranquillità della Francia, e poteva divenir funesta: esponendogliene le ragioni dicevano francamente: « la Costituzione consacrava come un diritto l'intervenzione del paese nella deliberazione dei pubblici affari: questa intervenzione doveva essere, ed è infatti, indiretta, saggiamente misurata, circoscritta nei limiti esattamente tracciati, e che noi non soffriremo mai che si osi varcarli, ma essa è positiva nel suo resultato, perciocchè fa sì che, essendo le mire politiche del governo in accordo coi desideri del popolo, i pubblici affari procedano con regolarità. La nostra lealtà, la nostra divozione ci impongono di dire che questo accordo non esiste: ma invece una ingiusta diffidenza sui sentimenti e sulla ragione della Francia è oggi il pensiero fondamentale dell'amministrazione: il popolo ne sente afflizione perchè questa diffidenza è ingiuriosa, e sta in sospetto perchè è minaccioso alle sue libertà. » Proseguivano pregandolo a togliere la nazione da quello stato, e in sostanza lo consigliavano a mutare i ministri e il sistema della politica (1).

Il governo, anzichè ricavarne insegnamento, ravvisò nell'indirizzo dei deputati un segno di ostilità: prorogò prima e poi sciolse la camera, ma le nuove elezioni riuscirono ad esso contrarie, la qual cosa mostrava più chiaramente la mala sodisfazione del popolo e l'avversione ai presenti rettori. Il re viveva inquieto e si argomentava provvedere alla sicurezza propria e alla tranquillità pubblica restringendo le franchigie. Quindi il 25 di luglio emanò tre ordinanze: colla prima sospendeva la libertà della stampa, prescrivendo che tutti i giornali o scritti periodici già fondati o da fondarsi non potevano esser pubblicati senza che gli autori e gli stampatori ne avessero ricevuta dal governo la facoltà da doversi rinnovare ogni tre mesi, i prefetti avere autorità di concederla e ritrarla temporaneamente, tutti gli altri scritti non potevano uscire in luce senza l'autorizzazione o del ministro dell'interno o dei prefetti: colla seconda discioglieva un'altra volta la camera dei deputati: colla terza riformava gli ordini per la elezione dei deputati, « a fine, diceva, d'impedire che si rinnovassero i maneggi che avevano esercitato una *influenza perniciosa* nelle antecedenti elezioni. » La pubblicazione di questi decreti produsse in Parigi un'agitazione vivissima in tutte le classi del popolo. Subito i giornalisti si riuniscono con alcuni giureconsulti per istudiare il modo di eludere la nuova legge. Il maresciallo Marmont mostrava apertamente il suo dispetto, e si lamentava per « dover

(1) Guizot, Mémoires. Louis Blanc, Histoire de dix ans, t. I.

trarre la spada a difesa di ordinanze che detestava ». L. Arago doveva nel giorno 26 leggere all'Istituto l'elogio del Fresnel: stava incerto se dovesse stare piuttosto in silenzio, ma istigato da suoi compagni, faceva precedere la lettura da parole ardenti sulla presente condizione, le quali eccitavano in quella pacifica radunanza un grande entusiasmo. I banchieri si posero in grave timore, e la rendita pubblica scemò di valore per modo che la vecchia monarchia si trovò ad aver contro sè la scienza e il denaro. Essa però aveva sfidato una potenza anche più formidabile, i giornalisti: i quali minacciati nella loro proprietà, nella loro importanza politica, nella loro libertà, si radunarono nell'ufficio del giornale intitolato *il Nazionale*. Vi si discusse se dovevasi eccitare la rivoluzione, ma parve a più prudenti non esser bene aver ricorso a tale esperimento, perchè non facevano sicurtà sul popolo, non avendo veduto indizi di quel commovimento che annunzia una popolare tempesta. Fu invece convenuto di fare una protesta, la quale scritta dagli autorevoli cittadini Thiers, Chatelain e Cauchois-Lemaire, fu un intrepido e solenne omaggio reso alla inviolabilità della legge: con essa si opponeva alla potestà dittatoria delle ordinanze l'autorità del patto fondamentale: si invocava contro le modificazioni introdotte arbitrariamente negli ordini elettivi e nelle libertà della stampa, non solo le parole della Costituzione, ma anche le decisioni dei tribunali e la pratica seguita fino allora dal re stesso: finalmente la violazione della legge per opera del governo vi era presentata come un eccitamento e un'approvazione alla disobbedienza che allora si rendeva necessaria, legittima, e in certo modo sacra [1].

Un'altra adunanza si fece nello stesso luogo per discutere un altro modo di resistenza al governo, ed era il rifiuto di pagar le imposte, messo in campo dal Thiers, dal Mignet e da altri qualificati uomini: si rammemoravano gli esempi della rivoluzione inglese: v'intervennero pure i più accesi cittadini, quelli che volevano spingere le cose agli estremi, non facendo conto delle difficoltà che da' più rimessi e più cauti si opponevano alla buona riuscita d'una popolare sommossa. Non si prese alcun partito: tuttavia l'agitazione si propagava, e scendeva fino alle classi inferiori del popolo: la sera del 26 furono tirate alcune sassate contro la carrozza del ministro Polignac. Si cercò di compromettere la magistratura, e non fu difficile: tre giornalisti ottennero dal presidente del tribunale di prima istanza un'ordinanza che prescriveva ai tipografi di stampare giornali non autorizzati. Alcuni altri giornali, o per essere partigiani del governo, o per timidezza, o per amor di guadagno, cercarono la facoltà: altri vennero in luce francamente e furono cercati e letti con avidità per le strade e per le botteghe.

[1] Louis Blanc, Histoire de dix ans, cit.

IV

Fino alla mattina del 27 la commozione si era limitata nella borghesia: gli operai non ne avevano dato molti indizi; ma allora si mostrarono anch'essi e fu manifesta la colleganza delle due classi. Parecchi operai furono licenziati dai padroni delle stamperie, dicendo che mancando il lavoro de'giornali non avevano più pane da dar loro: sì che rimasero vuote le stamperie, ma furono inondate le strade. I realisti vedevano con piacere che le cose si spingessero a qualche partito estremo, confidando nella vittoria della monarchia: speravano venuto il momento di vendicare i fatti della rivoluzione dell'ottantanove. La capitale era presidiata da circa dodicimila uomini: ne fu confidato il comando al maresciallo Marmont: tale scelta fu giudicata un forte errore del re, perchè il popolo considerava il Marmont come l'autore della umiliazione della Francia, ritenendolo traditore di Napoleone alla battaglia di Waterloo, quindi contro di lui vigeva l'odio generale. Reputandosi forte il governo volle dar segni di rigore: comandò l'arresto dei giornalisti che avevano firmato la protesta e il sequestro delle stampe, dei giornali che si erano pubblicati senza il consentimento prescritto. Ma non era possibile dare esecuzione a questi ordini. La prima parte del giorno 27 passò fra le discussioni: si vedevano intanto le strade passeggiate da drappelli di soldati: sul declinare del giorno cominciarono a costruirsi alcune barricate: avvennero combattimenti: vi fu qualche uccisione: sulla sera comparve una bandiera tricolore. Nel medesimo tempo gli alunni della scuola politecnica informati di ciò che avveniva, avevano mandato lor deputati per offrire l'opera propria per il trionfo della rivoluzione.

La rivoluzione scoppiò veramente il giorno appresso, e Parigi divenne un campo di battaglia: al maresciallo Marmont fu conferita la dittatura militare: si asserragliarono le vie, si combattè con valore e spesso con audacia. Non è questo il luogo per descrivere tutte le azioni di quella memorabile giornata: donne e fanciulli prendono parte alla zuffa, o vanno al soccorso dei combattenti e dei feriti: pietre e bastoni, e perfino i mobili delle case sono le armi opposte ai moschetti e ai cannoni dei soldati. E mentre il popolo versava il suo sangue, si tenevano radunanze dei deputati per discutere i modi di porre un fine alla lotta, essendo divise le opinioni fra chi voleva accordarsi coi re facendo trionfare la costituzione e chi voleva si spingesse al trionfo della rivoluzione. Si cercò di distogliere il Marmont dalla resistenza, ma i tentativi rimasero inutili. In questo tempo il re trovavasi a Saint-Cloud rimanendo in una strana confidenza: al generale Vincent apportatore a lui di sincere notizie delle condizioni di Parigi non prestò fede, avendo più creduto alle false assicurazioni di un cortigiano, e tranquillamente gli disse: « I Parigini sono nell'anarchia: l'anarchia gli ricondurrà necessariamente a' miei piedi ». Ma non tutti i cortigiani

vivevano nella medesima sicurezza. Il re non volle ascoltare le proposte mandategli da alcuni influenti deputati, di rivocare le ordinanze: sperava di vincere, e di raffermarsi con questa vittoria: rifiutò tutti i suggerimenti di chi gli era veracemente affezionato. Strana condotta di un re nel tempo che la sua sorte era affidata al terribile, ma incerto giuoco delle armi! La notte fece tregua al furore, fece cessare il rumore delle armi, e le uccisioni. Era stata un orribile giornata, e tale che Parigi non ne aveva avuta una eguale nemmeno al tempo delle discordie fra i Borgognoni e gli Armagnacchi.[1] Mentre le soldatesche scemate per molte morti e per molti feriti si ritiravano dai diversi punti della città intorno al palazzo delle Tuilleries, il popolo costruiva nuove barricate, apparecchi per nuove morti nel giorno veniente. Intanto quante madri aspettavano inutilmente i lor figli!

V.

Anche il giorno appresso continuò la battaglia per le vie di Parigi, e le cose volsero contrarie al re. In quel mezzo si era discusso quale sarebbe il termine della rivoluzione, e come si sarebbe provveduto alle sorti della Francia. Incominciata la lotta per difesa della libertà costituzionale, tutte le opinioni e tutti i partiti contrari al presente ordine vennero in campo, e com'è naturale, ognuno cercava per sè la vittoria. Alcuni che avrebbero voluto la resistenza puramente legale si contentavano di una mutazione di ministero e dell'annullamento delle ordinanze, sperando che dopo tale esperienza il re si metterebbe nella via di una vera libertà: altri desideravano sì che rimanesse intatto il principio monarchico; ma dubitando della fede di Carlo X volevano il mutamento della dinastia: altri finalmente pensavano alla repubblica. Alcuni de' più affezionati alla famiglia reale si recarono a Saint-Cloud per tentare nuovamente l'animo del re, il quale consentì a mutare il ministerio e ad annullare le ordinanze e diede al duca di Mortemart l'incarico di formare la nuova amministrazione: ma fu troppo tardi: il partito realista era ridotto impotente. Dapprima fu preso un temperamento: fu invitato il duca d'Orleans, Luigi Filippo, a prendere la somma del potere come luogo-tenente generale del regno: il quale accettò annunziando che avrebbe in breve fatto riunire il parlamento « per provvedere ai modi di assicurare il regno delle leggi e la conservazione dei diritti della nazione. » Questo temperamento era stato discusso ed approvato dai deputati che trovavansi in Parigi, i quali in quel momento si argomentavano di rappresentare la nazione. Il re non disperava ancora del suo avvenire, e mandava a Parigi un'ordinanza per nominare il duca d'Orleans suo luogotenente generale, ordinando che il 3 d'agosto fosse riunito il Parlamento: ma informato poi della vera condizione delle cose fece la risoluzione di rinunziare la corona,

[1] Louis Blanc, cit.

e indusse il Delfino a fare lo stesso. Quindi diede avviso della sua volontà al duca d'Orleans, ordinando che annunziasse alla nazione l'avvenimento al trono di Enrico V, il duca di Bordeaux figliuolo dell'estinto duca di Berry e assumesse la reggenza finchè durava la minorità di esso. Frattanto il re si apparecchiava a lasciare la Francia. La Camera dei deputati faceva questa deliberazione: « Considerando la imperiosa necessità che resulta dagli avvenimenti de 26, 27, 28 e 29 luglio e dalla situazione generale in cui s'è trovata la Francia per la violazione della Carta costituzionale, considerando inoltre che in seguito di questa violazione e della resistenza eroica de'cittadini di Parigi, il re Carlo X, S. A. R. Luigi Antonio, delfino, e tutti i membri del ramo principale della famiglia reale escono in questo momento dal territorio francese, dichiara che il trono è vacante in fatto e in diritto, e che vi è indispensabile bisogno di provvedervi. » Fatte alcune modificazioni alla Costituzione, si procedeva alla elezione del nuovo re, e riusciva eletto con grande maggiorità di voti il duca d'Orleans, il quale s'intitolava Luigi Filippo I, re de Francesi e non più re di Francia, e giurava di osservare fedelmente la Carta costituzionale, di governare per le leggi e secondo le leggi, di far rendere buona ed esatta giustizia a ciascuno secondo il suo diritto, e di agire in ogni cosa colla sola mira della utilità, della prosperità e della gloria del popolo francese. Carlo X e la sua famiglia recavansi a Cherburgo, donde passavano in Inghilterra.[1] Così era compiuta la rivoluzione francese. I potentati d'Europa a poco a poco sanzionarono il fatto della nuova elezione del re. Il popolo francese approvava quanto si era operato a Parigi. Gli altri popoli si levarono in isperanza. Conseguenza della mutazione francese furono altre rivoluzioni scoppiate in altre parti d'Europa, delle quali erano già apparecchiate le cagioni. Si confidò che si manterrebbe il principio del non intervento. Ma il nuovo governo di Francia bandì da un lato questa massima, dall'altro assicurava i potentati che non soffrirebbero detrimento i trattati del quindici.

VI.

Primi a insorgere furono i Belgi. Il loro paese, unito alla Francia da Napoleone, ne era stato staccato nel 1815 per farne una provincia del regno d'Olanda. Rispetto alla prosperità materiale il Belgio non si era trovato mai in condizione migliore che dopo questa unione, perciocchè le colonie olandesi offrivano alle produzioni importanti e necessari sbocchi. Il re Guglielmo che governava le due provincie era uno de'più saggi monarchi d'Europa, il quale, versatissimo nelle scienze economiche, e vòlto alle speculazioni aveva dato un vivissimo impulso alle industrie. Ma egli era circondato da uomini affatto olandesi, si ricordava troppo bene che il Belgio era stato unito al

[1] Louis Blanc, Histoire de dix ans cit.

suo Stato come un accrescimento di territorio quindi preferenze ingiuriose, e nella distribuzione de' pubblici uffici una parzialità disgustosa Si aggiungeva, a rendere difficile la congiunzione, la differenza della lingua della religione e dei costumi i Belgi, che erano quattro milioni, non avevano nelli Stati generali maggior numero di rappresentanti che gli Olandesi che erano due milioni di più il re aveva voluto introdurre negli atti pubblici e nelle cause civili l'uso della lingua olandese finalmente fondando il collegio filosofico di Lovanio, aveva suscitato contro di sè la potenza del clero belga dalla quale condizione di cose nacque l'alleanza dei liberali e dei cattolici, che diveniva ogni giorno più minacciosa Tuttavia la prosperità materiale del Belgio era tale che la loro irritazione non si spingeva fino a desiderare un cambiamento di dinastia i loro voti sarebbero rimasti sodisfatti con una separazione amministrativa alcuni si sarebbero contentati anche che il re avesse richiamato il suo ministro di giustizia Van Maanen che mostrandosi troppo docile alla volontà del padrone, aveva eccitato nell'universale contro di se la mala satisfazione La rivoluzione di Parigi porse la scintilla all'incendio che poi si accese nel Belgio alcuni rivoluzionari di Francia vi si recarono e soffiarono nel fuoco La sera del 25 agosto alla rappresentazione della *Muta di Portici* i giovani s'incalorirono e chiuso il teatro, le vie della città echeggiarono del grido — *imitiamo i Parigini* Questo movimento ebbe l'aspetto di una sedizione fu saccheggiata la casa d'un giornalista ministeriale, fu spiegata la bandiera tricolore, invase le botteghe di alcuni armaiuoli, rotti i vetri della Corte di Assise, incendiata la casa del Van Maanen in mezzo alle grida di gioia della moltitudine Qui pareva doversi arrestare il movimento, soddisfatti della protesta contro la dominazione olandese Ma non fu così Il giorno appresso furono mandati deputati al re a significargli esser comune speranza che sarebbe posto un rimedio ai mali del paese e che si convocassero prontamente gli Stati generali I pareri furono divisi nel popolo chi voleva semplicemente una separazione amministrativa chi voleva la separazione politica, fra primi erano i commerciali e gl'industriali Crebbe il malcontento e l'irritazione il linguaggio dei giornali olandesi chiedenti il gastigo dei ribelli. Il principe d'Orange mosse in armi contro Bruselle, ma dovè entrar solo nella città apparecchiata a difesa, conobbe da sè stesso le disposizioni degli animi e si capacitò del voto ardentissimo nella maggior parte per la separazione sorrise a lui la speranza di essere acclamato re Ma appena fu partito, l'agitazione si fece maggiore, la quale si propagò in altre città del Belgio Il re Guglielmo apriva il parlamento e nel suo discorso non sapeva dissimulare la stizza contro i Belgi, cui considerava come ribelli, e manifestava la sua volontà ferma di non condiscendere allo spirito di fazione nulladimeno indicava come ultimo termine delle divisioni la separazione de' due regni Ma i discorsi degli Olandesi erano irritanti si parlava dei Belgi con disprezzo La minaccia di ricorrere alle armi fu effettuata il principe Federigo secondogenito del re si avanza colle

soldatesche olandesi il popolo di Brusselle si unisce pronto a disperata difesa uomini donne e fanciulli lavorano ad asserragliare le vie. Gli Olandesi entrano in città per tre giorni si combatte, ma le milizie del re son costrette a partirne vinte Dopo questa vittoria si pensava al nuovo ordine del paese pochi pensavano alla riunione del Belgio colla Francia l'universale era diviso fra un mutamento radicale della dinastia, e la separazione del regno col principe d'Orange Il re Guglielmo invitava al suo aiuto i Prussiani ma il governo francese dichiarava alla Prussia, che l'ingresso de suoi soldati nel Belgio sarebbe stato cagione di guerra fra loro. Allora il re fece appello alla diplomazia, invocando la protezione dei potentati per il rispetto ai trattati che gli conferirono la signoria del Belgio Mentre in Londra si radunavano i rappresentanti dei sovrani europei per provvedere all'assestamento di questa faccenda, la famiglia reale d'Olanda decideva la sua espulsione dal Belgio facendo bombardare la ricca e fiorente città d'Anversa (1) Un'altra rivoluzione scoppiava in quest anno in Polonia per liberarsi dalla dominazione russa di questa, parleremo altrove, premendoci di narrare le cose avvenute nella nostra patria

VII

Il tentativo di rivolgimento italiano di cui facciamo ora il racconto, era strettamente collegato con gli avvenimenti di Francia Quando successe il sollevamento della Grecia erasi formato un Comitato, che da prima s'intitolò greco per lo scopo che allora si proponeva di aiutare l'affrancamento di quella nazione, e che poi volle chiamarsi cosmopolita Ne erano a capo i francesi Dupont de l'Eure e Lafayette. Miravasi a propagare l'agitazione in tutta l'Europa, risvegliare dovunque il sentimento di nazionalità, liberare i popoli oppressi prime di tutte ad essere affrancate dovevano essere la Spagna e l'Italia, le quali avrebbero dovuto collegarsi con la Francia per formare così una alleanza delle razze latine da contrapporsi alla lega nordica Si estendevano le fila di una vasta cospirazione gli uomini più autorevoli di varie parti d'Italia erano segretamente in accordo col Comitato cosmopolita. Questo nel 1829 s'intese con un altro comitato che in Francia faceva capo al duca d'Orleans, colla mira, che ebbe poi effetto, di mutare la dinastia regnante, di far trionfare i principi della rivoluzione dell'89 e di dar mano al risorgimento degli altri popoli La rivoluzione, secondo il concetto dei Comitati, doveva cominciare in Italia Il punto stabilito, dove avrebbero avuto principio i moti italiani era la Romagna, per essere ivi gli animi più irritati contro il dominio clericale Si dà per certo che a questi disegni partecipassero i due fratelli Luigi e Napoleone Buonaparte figliuoli di Luigi già re d'Olanda Fu creduto utile dai cospiratori aver dalla loro un principe

(1) Louis Blanc, cit

italiano, e fu scelto il duca di Modena, che avrebbe potuto porgere aiuto efficace colle sue molte ricchezze. Per trarre Francesco IV in questo partito furono adoperati il modenese Ciro Menotti e il francese Enrico Misley. Quest'ultimo fu specialmente incaricato di trattare col duca, al quale si promettevano le provincie che sarebbero insorte e che egli avrebbe dovuto governare come principe costituzionale. O volesse infingere per essere informato di tutte le trame a vantaggio dell'Austria, o fosse cupidità di più vasta signoria, Francesco IV si piegò facilmente. Però i liberali italiani, che ansiosi aspettavano il giorno per vendicarsi in libertà, non avendo fede in lui, repugnarono di immischiarsi in una cospirazione capitanata da colui che nel ventuno si era chiarito tanto accanito contro la italiana libertà. Le quali repugnanze non dissimulava nè a sè stesso nè al Misley il medesimo Francesco, ma faceva sicurtà della sua buona fede e del desiderio di aver parte a questa impresa per mostrare (sono sue parole) « che era un buono italiano e pronto ad ogni sacrificio per il vero bene del suo paese. » Di più egli mandava Ciro Menotti ed altri ad investigare le disposizioni degli animi nelle varie parti d'Italia, e ricevendo notizie rassicuranti, dava indizio di confermarsi sempre più nel proposito. Frattanto si prendevano a Londra i concerti col generale Mina spagnuolo, per apparecchiare la rivoluzione di Spagna. Ma le ordinanze di Carlo X precipitarono la mutazione francese che ho descritta, e così trovossi mutato il piano della cospirazione, non mutati i propositi. Luigi Filippo, fatto re, continuò, sul principio, a tener bene edificati quelli che innanzi se la intendevano con lui, ma d'altra parte si studiava di raffermare il suo trono coll'accarezzare i potentati europei. Il Lafitte ministro francese gridava ai popoli che il nuovo governo di Francia si proponeva « di fondare nell'interno un regno circondato d'instituzioni repubblicane, fuori, di sostenere in ogni luogo la libertà, e di vendicare la Francia dei vergognosi trattati del 1815 »; altra volta diceva che non sarebbe in niun modo violato il principio del *non intervento*, e che piuttosto la Francia avrebbe preferito la guerra. Tali dichiarazioni incoraggiavano i desiderosi di novità, i quali più prendevano animo da altre dichiarazioni egualmente significative: imperocchè il Dupin, di cui conoscevasi la consuetudine col re, pronunziava nel parlamento queste parole: « La Francia volendosi rinserrare in un freddo egoismo avrebbe detto che non interverrà mai, ma col dire che non soffrirà s'intervenga ha preso la più nobile attitudine che si addica ad un popolo forte e generoso. Ciò non è dire soltanto io non andrò a turbare gli altri popoli, ma è dire ancora: la Francia, la cui voce deve essere intesa nell'Europa e nel mondo intiero, io non permetterò che le altre potenze intervengano. Questo è il linguaggio del ministero e degli ambasciatori di Luigi Filippo, questo è il linguaggio che sosterranno l'esercito, la guardia nazionale, la Francia intiera. » Di più il maresciallo Sult ministro della guerra affermava: « La non intervenzione è ormai il nostro principio. Noi lo rispetteremo senza dubbio, ma colla condizione essenziale che sia rispettato dagli altri. » Si aggiungeva a questo

che ai cospiratori italiani dava manifesto favore il figliuolo di Luigi Filippo, il duca d'Orleans. 1 È naturale che da ciò acquistassero sempre più fidanza i liberali quindi presero vigore le segrete congregazioni quindi per le varie provincie d'Italia si aspettava il segnale Certi che all'Austria sarebbe impedito d'intervenire, non temevasi delle forze dei governi italiani

VIII

Il primo movimento fu in Roma. L'ultimo giorno di novembre del 1830 Pio VIII grave d'anni e di salute mal ferma aveva terminato la vita dopo il breve pontificato durante il quale imperversarono i Sanfedisti, nulla egli fece in vantaggio dello Stato, anzi disfece alcuni ordini che il suo predecessore aveva introdotto per migliorare l'amministrazione fu tutto ossequente alla politica austriaca, guidato, com'era, dal cardinale Albani I cardinali congregaronsi subito in conclave per la elezione del successore. Quelli che cospiravano in Romagna reputarono il momento della sede vacante opportuno a dar principio alla sollevazione, credendo che dalla capitale sarebbesi più facilmente propagato alle provincie Erano a parte del disegno i due fratelli Buonaparte Luigi e Napoleone testè ricordati, alcuni ufficiali e soldati, alcuni studenti delle provincie, ma pochi Romani alieni allora delle novità per l'antica consuetudine alla servitù, e perchè moltissime famiglie traevano lustro e sostentamento dalla corte papale. Fu stabilito adunque di levarsi in armi improvvisamente, impadronirsi della Mole Adriana e di altri luoghi forti della città, chiamare il popolo a libertà, cacciare i governanti Il colpo sarebbe loro facilmente riuscito, perchè i novatori avevano intelligenza coi soldati posti a guardia in piazza Colonna e con quelli che presidiavano il castel Sant'Angelo: ma uno de'congiurati, nel giorno in cui dovea effettuarsi la sollevazione, rivelò al governo l'ordine della cospirazione; per il che furono immediatamente e con segretezza mutati i presidi, e le pubbliche potestà stettero sugli avvisi. I novatori di nulla sospettosi nell'ora stabilita del 9 di dicembre levansi in armi, in piazza Colonna, dove pensavano di trovare i soldati amici, ne trovano invece altri che si fanno loro incontro ostilmente e gli respingono. Il popolo non si mosse e colla scaramuccia di piazza Colonna ebbe fine quel movimento. Degli autori alcuni furono posti in carcere, altri cacciati in esilio, altri furono ammoniti, altri cercarono salvezza fuggendo Allora i cardinali stimarono prudente rompere gli indugi ed affrettare la nomina del nuovo pontefice per dare un capo allo Stato Il conclave si prolungò molto, per

(1) Louis Blanc, Histoire de dix ans T. II. Bianchi I Ducati estensi, T. I

essere divisi i cardinali fra più candidati. I diplomatici si adopravano per la elezione del Pacca; gli zelanti erano divisi fra i cardinali di Gregorio, Giustiniani, Cappellari e Fransoni. Cresceva il partito favorevole al Giustiniani, già nunzio a Madrid, dove aveva parteggiato coi fautori acerrimi delle cose antiche, e mentre i voti parevano volgere a lui nel maggior numero, il cardinale Marco, ambasciatore spagnuolo al conclave, partecipò la corte di Madrid contrariare questa elezione. Allora anche il Giustiniani si volse alla parte del Cappellari, favorito pur dall' Albani, e così i suffragi furono per esso. (1) Il 2 febbraio 1831 era annunziata la elezione di Mauro Cappellari, già monaco e generale dei Camaldolensi, il quale prese il nome di Gregorio XVI. Con dotte opere di teologia erasi acquistato grande reputazione, ma era sfornito di qualità atte a reggere uno Stato: uomo da chiesa e non da governo. Era nativo di Mussoli presso Belluno, e fino da giovanetto aveva passato la vita nel chiostro. Incominciò il suo pontificato in mezzo ai turbamenti dello Stato.

IX

Avvicinandosi il tempo dell'azione, il Menotti cercò nuove assicurazioni dalla Francia e scrisse al Misley domandandogli se la Francia avrebbe aiutato la rivoluzione nel caso che gli Austriaci avessero passato il Po. Il Misley fu tosto al Lafayette, il quale prima di dare una risposta volle interrogare persone del governo e conoscere la mente del re. Dopo aver pronunziato in parlamento un vivo discorso per dimostrare la necessità nel governo francese di continuare nelle massime della politica già bandite, domandò a Luigi Filippo se approvava quei principi e chiaramente ne ebbe l'approvazione. Poco dopo il Sebastiani dalla tribuna faceva ascoltare queste parole: « La Santa Alleanza riposava sul principio di intervento, distruttore della indipendenza di tutti gli Stati secondari. Il principio contrario che noi abbiamo consacrato e che sapremo far rispettare, assicura la indipendenza e la libertà di tutti. » Niun altro dubbio rimaneva adunque ai cospiratori e Ciro Menotti faceva partecipi i suoi compagni dei conforti dal Misley ricevuti.

Ma nell'animo di Luigi Filippo erasi operato un cambiamento. Quando ebbe la certezza che i potentati nordici non avrebbero impedito nè sturbato il raffermarsi della dinastia orleanese sul trono di Francia, a patto che non avesse favorito le rivoluzioni di popoli finitimi, nè avesse recato detrimento

(1) Coppi, Annali d'Italia, anno 1831.

ai trattati del 1815, per dare un pegno della sua accettazione di questo patto, denunziò a Vienna, per mezzo dell'austriaco legato marchese Appony, gl'intendimenti dei cospiratori italiani e la loro intelligenza col duca di Modena. Questi, che ben conosceva gli avvolgimenti della politica, e teneva nella corte austriaca fidati esploratori, ebbe informazione di siffatta notizia e facendo mostra d'ignorare il tristo uffizio dell'Orleanese, scrisse alla Cancelleria aulica per avvisarla « che assai le bisognava stare in guardia e tener gli occhi fissi verso il nuovo re dei Francesi, essendo che esso innanzi di montare sul trono aveva mantenute e forse tuttavia manteneva segrete pratiche coi capi principali di una cospirazione italiana, la quale erasi da lui potuta pienamente conoscere usando quelle necessarie simulazioni e quegli astuti infingimenti che richiedeva la suprema legge della sicurezza propria e della consanguinea casa d'Austria. » I rettori viennesi non prestavano piena fede al duca. Il quale vedendo ormai di non poter più riporre speranza nel buon esito della rivoluzione, ruppe ogni relazione coi congiurati. Ma siccome conobbe questi esser fermi ne' loro propositi, e le agitazioni in molte parti d'Europa tenevano oscuro l'avvenire, si pose in una via intermedia. Chiamato a sè Ciro Menotti, lo persuase a stringere seco un patto scritto, col quale si guarentivano reciprocamente la vita, e apertamente gli dichiarò « che se per meglio maturate riflessioni non vedeva più conveniente di mescolarsi nelle pratiche che si facevano per la formazione di un regno italico, tuttavia ci lascerebbe fare. » Da un'altra parte Francesco si adoperò per isturbare l'opere dei novatori, rannodando le pratiche coi Sanfedisti, e cercando di seminare la discordia come mezzo efficace di mandare a monte la impresa. Del che si ha documento in questa lettera dal Menotti scritta al Misley in data del 7 gennaio 1831: « Arrivo in questo momento da Bologna. Bisogna che ti dica che il duca è un birbante. Io ho corso pericolo di essere ucciso. Il duca ha fatto sparger voce dai Sanfedisti che io e tu siamo agenti stipendiati per formare dei centri e quindi denunziarli. Ciò erasi creduto a Bologna, che poco mancò io non fossi assassinato. Il fatto sta che in otto giorni tutta la Romagna mi aveva voltato la faccia, ma ritornerà mia. Ora che so esser tenuto per un agente del duca, mi regolerò con tanta prudenza che giungerò al mio scopo senza mancare alle mie promesse. » (1) Questa lettera fece risolvere il Comitato italiano in Parigi a romper gl'indugi, e fu deliberato di dar principio alla insurrezione; il cinque di febbraio era il giorno designato. Il Comitato bolognese, in quel momento in cui era necessaria la concordia, dichiarò non aver più fiducia nel Menotti: era ciò il frutto dei semi sparsi dai Sanfedisti e dal duca di Modena; gli altri Romagnoli erano pronti. Il Menotti per questo incidente credè bene di accelerare il movimento, e fissò che la

(1) Louis Blanc e Nicomede Bianchi, pag. 64; Gualterio, Gli ultimi rivolgimenti italiani, T. I.

sollevazione comincerebbe alla mezzanotte del tre in quell'ora tutte le città dei ducati avrebbero inalzato la bandiera tricolore da Sassuolo e da Carpi moverebbero cittadini armati, a' quali sarebbero aperte le porte dagli insorti studenti frattanto nella città si darebbe opera ad opprimere le soldatesche e si farebbe prigioniera la famiglia del duca

X

Avvicinavasi già il tempo prestabilito I due fratelli Fanti avevano convitato in casa loro dieci popolani, e si trattenevano a ragionamento sulle speranze per la prospera riuscita di quell'impresa Terminato il convito, uno di essi uscì fuori dicendo di voler avvisare la famiglia che nella notte non lo attendesse invece andò ad informare la polizia di tutto l'ordine della trama Nel medesimo tempo in casa Menotti eransi ragunati una trentina di congiurati per aspettare il tocco della mezzanotte, e frattanto apparecchiavano le munizioni per le armi. Mentre stavano intenti a questo lavoro, un drappello di soldati ducali andò a casa Menotti per impadronirsi dei congiurati, ma fu respinto Tornati i congiurati all'opera loro, si auguravano di sentire di momento in momento i segnali degl'insorti Un romore di gente che si moveva per le vie fece lor credere che fossero i compagni ma invece furono certi esser i soldati del duca I quali venivano contro di essi in numero di circa ottocento, con un cannone, e guidati dal duca stesso. Delle cose ordinate nella congiura nulla si effettuò da Sassuolo vennero armati intorno a Modena; ma non poterono entrare in città. gli studenti non si mossero il colonnello Maranesi, che aveva preso l'incarico di guidare una schiera di armati, preso da paura fuggì a nascondersi in una torre, facendo veri i sospetti di chi non lo reputava al caso. In tal modo le soldatesche ducali avevano a combattere poca gente. Il Menotti e i suoi compagni assaliti si difesero eroicamente il duca nascosto dietro una colonna dirigeva da sè il cannone che fulminava il palazzo Menotti, e incoraggiava i suoi Era una resistenza accanita, ma inutile per la gran differenza del numero. la città spaventata dallo strepito delle armi non si mosse: i congiurati allora volsero la mente a salvarsi la porta del palazzo fu aperta con violenza vi irruppero i soldati. i difensori furono menati tutti prigionieri il Menotti tentò salvarsi fuggendo dal tetto, ma egli pure cadde in potere delli sgherri Lieto della vittoria e avido di vendetta Francesco IV spedisce un messo al governatore di Reggio con una lettera breve ma rivelante l'animo suo « Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura I cospiratori sono in mie mani Mandatemi il boia. FRANCESCO » Il boia giunse prontamente e già il duca si preparava a far troncare la testa ai generosi che prima si erano in lui

confidati: ma la notizia della sollevazione avvenuta in altre parti del ducato e nelle Romagne lo percosse di paura sì che fuggì a Mantova cercando sicurezza in mezzo alle schiere austriache, e condusse seco come in ostaggio il Menotti e altri prigionieri. Prometteva clemenza al suo prigioniero, qualora fossero rispettate le persone bene affette a lui ed alla sua corte. (1) Nel seguente capitolo racconteremo l'ordine e i modi della insurrezione romagnola.

(1) Rescritto del Duca fra i Documenti pubblicati dal Gualterio.

CAPITOLO SECONDO

Sommario

Sollevazioni nelle Romagne e nei ducati di Parma e di Modena. — Errore commesso dai governanti temporanei dell'Emilia. — Provvedimenti per l'amministrazione. — Temperanza nei popoli. — Turbamento dei governanti di Roma. — Manifesto di Gregorio XVI ai popoli. — Editti del cardinale Bernetti segretario di stato per eccitare i popoli a insorgere contro i liberali. — Contegno dei popoli. — Arresto del cardinale Benvenuti mandato a reprimere le sollevazioni. — Unione delle diverse provincie di Romagna. — Governo centrale in Bologna. — Manifesto dell'avvocato Giovanni Vicini. — Politica francese rispetto al non intervento. — Il generale Lafayette. — Tentativi dei fuorusciti italiani, impediti dal governo francese. — Gli Austriaci riconducono nei ducati la duchessa Maria Luigia e il duca Francesco IV. — Intervenzione dell'Austria in Romagna. — Protesta del legato francese. — Negoziati del governo romagnolo colla Francia. — Resistenza dei Romagnoli. — Il generale Zucchi. — L'autorità pontificia restaurata in Romagna.

I

Come giunse a Bologna la notizia dei casi di Modena, fu tosto in pensiero de' più ardenti di dar mano alla sollevazione. La sera del 4 di febbraio alcuni cittadini mossero tumulto gridando libertà, ed occuparono la piazza principale. Le milizie che presidiavano la città non recarono impedimento, anzi secondo precedenti accordi, o cedettero le armi o si unirono coi sollevati. Monsignor Clarelli, che reggeva in nome della Chiesa la provincia, si lasciò intimorire dalle minacce di pochi novatori e non prese alcun provvedimento per impedire la novità. Chiesto il consiglio di uomini qualificati, nominò una Commissione concedendole piena autorità per ricondurre e conservare la pubblica tranquillità, e istituì una guardia provinciale. Membri della commissione furono il marchese Francesco Bevilacqua, il conte Carlo Pepoli, il conte Alessandro Agucchi, il conte Cesare Bianchetti, il professore Francesco Orioli, l'avvocato Giovanni Vicini, il professore Antonio Silvani, l'avvocato Antonio Zanolini. Monsignor Clarelli lasciò affatto ogni ingerenza di governo: e la Commissione prese la somma autorità, costituendosi governo temporaneo per la città e per la provincia bolognese. Ne fu presidente l'avvocato Vicini. La bandiera nazionale de' tre colori sventolò per le vie, scomparve ogni segno di reggimento pontificio.

Nel medesimo tempo si sollevavano altre città dei ducati e della Romagna. Fuggiva, come ho detto innanzi, da Modena il duca Francesco, e vi si istituiva un governo temporaneo di cui fu capo col titolo di dittatore l'avvocato Biagio Nardi. Anche a Parma, per la fuga della duchessa, si

provvedeva al governo con una Commissione presieduta da Filippo Linati. Tutte le altre città e borghi dello Stato pontificio si levavano in libertà, non renitenti e consenzienti i magistrati e le milizie: la rivoluzione si propagò a Ferrara e a Comacchio, benchè presidiate dagli Austriaci in conformità del trattato di Vienna. In potere degl'insorti veniva Ancona, avendo il comandante della fortezza, Sutherman, capitolato col generale Sercognani, antico soldato dell'impero, a cui era affidata la militare direzione degl'insorti. Questa mutazione avvenuta per tutte le provincie fu la più ampia manifestazione fatta al mondo degli animi contrari alla signoria clericale, era, se si fosse voluto attendervi, la più solenne condanna di quella dominazione. Imperocchè furono visti dovunque i soldati far causa comune coi popoli, e alcuni ufficiali porsi a capo dei sollevati, i governatori, i giudici, i magistrati municipali offrivano i più i loro servigi alla rivoluzione. Fu poi mirabile la temperanza dei popoli. Il governo clericale aveva accumulato materia di odi e di rancori, le sètte avverse a libertà avevano gettato semi di vendette, recenti erano le memorie delle condanne del Rivarola; aggiungi la natura di quei popoli facile a trascorrer nell'ira: con tante cagioni, in quel momento di trionfo, il popolo si tenne in una moderazione di cui non potrebbe desiderarsi maggiore: non rappresaglie, non vendette, al contrario vicendevole rispetto. Il presente trionfo faceva perdonare e dimenticare il passato. Tali sono stati per lo più i portamenti dei liberali, in ogni occasione di loro vittoria: non così i retrivi abbandonatisi sempre a feroci persecuzioni e spesso a nome della religione cristiana. In quel mutamento non avvennero contrasti fra il popolo e le autorità pontificie: solamente in Rieti per consiglio e per opera del vescovo monsignor Gabriele Ferretti fu ricusato di aprire le porte al generale Sercognani: qualche meschina avvisaglia fu fra Otricoli e Borghetto.

II

Fu errore di quelli che tennero l'autorità nelle provincie romagnole e nell'Emilia l'aver ciecamente fidato nelle promesse del governo francese e non essersi apparecchiati a difesa contro un assalto degli Austriaci. Speravano che l'Austria ne sarebbe stata impedita dalla Francia, e non credevano che avrebbe fatto ogni sforzo per restaurare la signoria di sovrani che per principii e per legami di famiglia favorivano gl'interessi di lei. Narra Nicomede Bianchi che i governanti bolognesi, conosciuto il fatto di Modena della notte del 3, inviarono Filippo Canuti in qualità di commissario straordinario al confine modenese non a fare opera di rinfrancare gli animi dei sollevati, sì bene coll'incarico di provvedere efficacemente che i Modenesi rispettassero il principio del non intervento. Il Canuti, informato del vero stato delle cose, scrisse a Bologna scongiurando che non si frapponesse indugio a marciare su Modena in aiuto dei prigionieri del Duca, ma

quei rettori risposero ciò non sembrare opportuno perchè l'Austria non avesse pretesto a intervenire nelle Legazioni (1). Gli eventi chiarirono che qualunque opera dei Romagnoli sarebbe riuscita inefficace, in ogni modo avrebbesi potuto togliere di mano a Francesco alcuno degl'infelici che il tiranno riserbava vittime della sua vendetta. Intanto i governanti di Bologna attesero alla interna amministrazione della provincia. Anzi tutto facendosi interpreti del desiderio e della volontà popolare, decretarono cessato di fatto e per sempre di diritto nella città e provincia il dominio temporale del papa, sarebbersi in breve convocati i comizi generali del popolo per eleggere i deputati che costituissero il nuovo governo. Crearono poi una Direzione centrale di finanza per mettere ordine in quella amministrazione; prescrissero alcune regole nella condotta dei giudizi civili e criminali che il nuovo ordine di cose rendeva indispensabili. Fu creato un comitato di guerra, di cui facevan parte il conte Carlo Pepoli, il generale pollacco Grabinsky, il maggiore Barbieri e il cavaliere Gandolfi. Volendo poi tener bene edificati i governi finitimi, mandarono deputati a quello di Toscana per assicurarlo essere mente di loro che la rivoluzione non oltrepassasse i confini, e per chiederne l'amicizia. Avevano partecipato della rivoluzione i due fratelli Luigi e Napoleone Buonaparte, i quali desideravano di continuare a battersi come semplici soldati; dubitando che di ciò potrebbe prender sospetto il governo francese, affine di gratificarselo e sperando di meglio guadagnarsene la protezione, non solo ricusarono l'aiuto de' due giovani, ma li confinarono a Forlì, dove il maggiore pochi giorni appresso morì di rosolia (2).

III

Gregorio XVI saliva sulla cattedra di san Pietro nel momento in cui queste sollevazioni avvenivano, e mentre i popoli mostravano la volontà di esser liberi dalla clericale dominazione. In quei giorni fu in Roma grande confusione nel governo, e grande costernazione nei Sanfedisti. Il pontefice mosso da paura e da indignazione insieme volgeva nel 9 di febbraio ai popoli queste parole: Chiamati dalla divina Provvidenza ad onta della nostra « tenuità al sommo pontificato, ed al governo di quelli Stati che ne formano « il patrimonio, dilatiamo sollecili sopra essi il nostro cuore, affinchè subito « conoscano da quali sentimenti fummo per loro penetrati fin dal momento « che su di noi si spiegò la volontà di quello nelle cui mani sono le sorti « degli uomini. Posti ad essere per essi, più che principe, padre amorosis- « simo, rivestimmo viscere di padre che desidera solo il bene de' suoi figli, « e solo per questi mette in opera le sue sollecitudini. Quindi volgemmo

(1) Bianchi, I Ducati estensi cit.
(2) Farini, Lo Stato romano cit. — Vesi, Rivoluzione di Romagna del 1831.

« subito i nostri pensieri alle varie classi di quelli che Dio ci diede per
« figli, e nell'amarezza del nostro spirito vedemmo il risultato infelice di
« quelle circostanze, che in tante guise ovunque portarono la indigenza e il
« disordine.

« Accorsero bene provvidamente i nostri predecessori di sempre cara
« memoria, e posero in opera tutti i mezzi che all'animo loro benefico
« poteron suggerire la vastità delle loro vedute e la paterna loro tenerezza
« pel popolo. Persuasi noi pertanto che ulteriori provvidenze sieno tuttora
« necessarie pel sollievo de' sudditi, in queste ci siamo occupati e ci occu-
« peremo incessantemente, sebbene le moltiplici cure alle quali ci chiama
« il governo della Chiesa formino alla nostra mente un complesso di tanti
« altri e tanto più gravi pensieri. Sa Iddio se nella ristrettezza delle nostre
« facoltà e in mezzo a tante infauste vicende che anche più le esauriscono,
« tutto ci proponiamo di eseguire, affinchè non per le sole benedizioni del
« cielo, ma per la feracità della terra eziandio vivano lieti all'ombra della
« pace e nella quiete abbondevole quelli che Dio commise alle nostre cure.
« Sono pur queste le idee che abbiamo già manifestato, queste le istruzioni
« emesse, questi i provvedimenti raccomandati a chi deve esserne per i
« rispettivi incarichi esecutore, affinchè sperimenti ognuno, e quelli mas-
« simamente cui la provvidenza collocò in istato d'indigenza, quanto il
« novello lor padre vegli sollecito a minorarne, quanto sia possibile, i bisogni.

« Ma quando appunto eravamo nel dolce pensiero di consolare i nostri
« figli, quando consultavamo i modi di sollecitarne l'effetto, ci sono giunti
« tristissimi annunzi di sconvolgimenti funesti accaduti in alcune provincie
« de' nostri Stati. Forti però di quell'aiuto che reca fermezza fra le angu-
« stie, ci umiliamo sotto la mano potente del Signore, considerando che
« erano segnati così infaustamente i primi momenti del nostro pontificato,
« anzi il giorno stesso riserbato ad onorare nella nostra miseria con solennità
« di auguste cerimonie la dignità del principe degli apostoli, che pure
« nell'erede indegno non manca. Ma in tanta agitazione ci conforta il
« pensiero che il padre divino, che ravviva e fortifica per que' consigli
« che sono alla corta vista degli uomini imperscrutabili, sa altresì con tratti
« amorevoli di sua misericordia sollevare i servi suoi dal profondo in cui
« prima li ridusse, non permettendo che superiori alle forze ne sieno le
« tribolazioni.

« Con siffatti sentimenti noi parliamo anche a quelli che se incauti si
« allontanarono dal nostro seno, non cessarono per ciò, nè cessano di esser
« cari a chi per essi conserva spirito di carità e di misericordia. Sicuri
« noi che il loro traviamento abbia cagione dal non conoscere che avevano
« riacquistato un padre che supplisce alla mancanza di quello cui lacrima-
« rono estinto, volgiamo loro assicurazioni di pietà e di perdono, quali si
« convengono a chi sa di essere vicario di un Dio fatto uomo, il quale
« gloriossi, quasi di particolare sua prerogativa, di esser mite ed umile di

« e l'hanno pure tentata ma inutilmente. Essi però non sono ancora
« disingannati. Il governo sa le loro macchinazioni, non ignora i mezzi
« che adoprano, conosce lo scopo a cui tendono, e si è posto in misura
« contro tali indegne manovre. Vuole però il S. Padre che questa fedele
« popolazione conosca che gl'ingrati, i perfidi, gli empi non abbandonano
« facilmente le loro imprese, benchè certi della inutilità de loro sforzi, pure
« tuttor si affidano ed alle voci che spargono per ispirar timore, ed ai
« nomi illustri che falsamente vantano di avere per istigatori e compagni,
« ed alla speranza di veder prima stancate le truppe nel loro servigio,
« ch'essi saziati di macchinare il delitto.

« Il progetto già conosciuto di questi ribaldi è il saccheggio non meno
« delle pubbliche, che delle private proprietà, e colla lusinga di queste
« prede hanno cercato di acquistar seguaci, e quindi di tentar la rivolta.
« Essi però non l'otterranno, vegliando sempre alla difesa di Roma la
« Divina Provvidenza per la intercessione validissima di Maria Santissima
« particolare protettrice di questa sua divota popolazione e de' gloriosi
« apostoli Pietro e Paolo. Ed è appunto per un tratto di questa divina
« Provvidenza, che fra i sedotti e tratti in inganno ve ne fossero pur di
« quelli, che lacerata l'anima da rimorsi crudeli si sono indotti e a con-
« fessare l'errore e a manifestare le trame.

« Il governo non lascerà queste impunite. Ma frattanto se i facinorosi
« tentassero di bel nuovo qualche loro infame intrapresa, non dubita il Santo
« Padre, certo della illimitata ed imperturbabile fedeltà dei suoi sudditi
« e figli, che ad ogni segno che si dia dal forte Sant'Angelo e colle pub-
« bliche campane battute a martello, tutti gli ascritti al servizio militare
« associandosi, per quanto sia possibile, ai respettivi corpi accorreranno alla
« pronta e generosa difesa della Religione, della Patria e del Trono. »

Un altro manifesto faceva pubblicare il Bernetti pochi giorni dopo, col quale intendeva di ammonire i popoli delle provincie sollevate sui pericoli che correvano: mostrava vane e illusorie le promesse di alleviamenti d'aggravi, tentava di alienare gli animi dalla rivoluzione evocando la paura per la coscrizione, lamentava profanata la religione. « Ma è tempo, diceva, che la « irreligione e la fellonìa piombino nell'abisso da cui uscirono. Tocca ai popoli « fedeli alla Religione ed allo Stato a dimostrare a chi li opprime o tenta « opprimerli, che essi ben conoscono gl'inganni e gl'ingannatori. Sappiano « essi che migliaia di sudditi fedeli offronsi per volare alla difesa de' sovrani « diritti oltraggiati, e che illimitata è la fiducia che conta il santo Padre « su di essi, sicuro che incontrerebbero coraggiosi ogni sacrifizio per causa « sì bella. Egli è nel procinto di chiamarli al cimento, e colla protezione « di quel Dio che veglia in pro della sua sposa, il desiderio dell'empio « perirà ». Minacciava infine le pene spirituali contro quelli che recavano detrimento alla temporale signoria del papa. Ma le focose proclamazioni del prelato non produssero alcun effetto, in parte perchè i popoli non avevano

i popoli in prima a lui sudditi si fossero sottratti al dominio temporale de' papi Nè pose mente, come il Divino Fondatore del Cristianesimo non assicurasse loro siffatto potere, che anzi lo aveva ad essi con chiare parole negato. E rivolgendosi poscia ai detti popoli con sentimenti in apparenza più che di angelica umiltà prometteva loro, per vieumeglio a sè ricondurli ampio perdono, quasi che di perdono abbisognassero quegli che rivendicano diritti, di cui furono iniquissimamente spogliati Poco appresso il primario ministro di questo Principe che di tanta evangelica pietà si era vestito, ministro feroce non men d'un Seiano, ignorante e di sè gonfio quanto un Augustolo, e prodigo solo del pubblico danaro come fu Eliogabalo, confessando con ischiettezza la mancanza d'ogni forza legittima per contenere i movimenti generosi de' popoli, e confondendo la santità della religione che veneriamo, colla ragione assoluta dei troni che si abborre, ha osato promulgare infami editti, con cui chiamando ad armarsi i cittadini, dichiara che nella sola guerra civile tutta sia la fiducia della tiara e dello scettro a tal che il suono delle campane, ora di letizia e di pace, divenuto a un tratto lugubre, fosse il miserando segnale del fraterno attacco e dello spargimento del sangue cittadino Ma perciocchè noi primi fummo a scuotere il non comportabile giogo e a toglierci alla lunga vergogna della tenebrosa disciplina dei preti, sentiam debito verso dei popoli coi quali avemmo comune il dominio, ed abbiamo uguale la causa, il manifestare le cagioni che ci mossero a redimere la patria nostra dall'immeritato servaggio

« Quando la potenza de Cesari ebbe sulla ruina della Romana Repubblica fondato il dispotismo, e che il sangue dei liberi cittadini diede elemento a quel mostruoso edificio, la Chiesa allora nascente, lacera, meschina, bagnata del sangue de martiri intendendo solo a diffondere le massime del Vangelo, andò venerata presso que popoli a cui venne dato conoscerla. ma allorchè fatta ricca delle donazioni soverchie di Carlo Magno, e della imbecille Matilde, concepì l'ardimentoso progetto d'insignorirsi di tutta Italia, la religione cominciò di tanto a scapitare di quanto nella Chiesa cresceva la cupidigia del dominare Quindi suscitaronsi gli atroci dissidi fra il Sacerdozio e l'Impero, e le due fazioni ch ebber nome di Guelfe e Ghibelline, alla prima delle quali facean testa i pontefici, straziarono per lungo tratto de' secoli l'Allemagna non che l'Italia tutta, e armarono provincie e terre a mutuo loro sterminio Ma ad onta di quel suo procedere, non avendo essa avuto tanta potenza che bastasse a conquistare questo bel paese, nè tanta virtù per rinunciare al dominio delle cose temporali vietato dal cielo ed abbominato dagli uomini, s'attenne a quella massima di scaltrita politica, che tutta si stringe in quelle parole — *Divide et impera*. — Questo adunque abbiamo di debito alla corte di Roma, dello avere cioè veduto scemata nei petti de fedeli la religione, e del non aver potuto Italia unirsi sotto un solo vessillo Bologna poi antica sede degli Etruschi, ascritta dopo alla romana cittadinanza, indi mantenuta dagli stessi imperatori in una

parte di sua libertà con amplissimi privilegi e fatta infine capace dal Magno Ottone, poichè ebbe cacciati i barbari d'Italia, a reggersi sotto forma di libera e possente repubblica, fu per l'animo avverso de pontefici tratta col mezzo della fazione sopra indicata in discordie civili sanguinosissime. Così questa città, che valse a trionfare di Federigo il Barbarossa, e a tener prigione il figlio di Federigo II, che seppe abbassare l'orgoglio dei Veneziani i quali a lei contendevano il diritto della navigazione, non potè mettersi in salvo dall'astuta preponderanza dei papi, e si diede nel 1276 pel perfido consiglio del Prendiparte alla protezione di Niccolò III papa fuggiasco, scampato allora allora al pericolo in che l'avea messo la rivolta di Roma. Ma questo proteggere di Niccolò III che aveva per patto lasciato il libero reggimento della repubblica, non tardò a mutarsi in aperta oppressione, e poterono li Bolognesi avverare col fatto che è sempre grave e terribil cosa la grazia de'potenti. Imperciocchè tanto Niccolò III come i successori di lui, non intesero ad altro mai che a convertire la protezione da esso loro promessa in assoluto dominio. Laonde Bologna che s'era le molte volte procacciato il proprio riscatto, condusse le negoziazioni a tali termini che pontefici più umani, ed in ispecie Eugenio IV dovettero malgrado loro conoscere e giusta e legittima la sua emancipazione. Godè pertanto Bologna di tutti quei beni che vengono dietro a un viver libero; ma ci fu per poco, giacchè spente le atroci gare de Guelfi e Ghibellini, e sorte nuove discordie fra i patrizi ed i plebei, domandando questi a buon diritto, come sostenitori della libertà, l'esercizio delle civiche prerogative negato loro da quelli, i papi seppero sì furbescamente trar profitto da queste civili contese che Bologna cadde novellamente per quelle male arti nella protezione della Chiesa.

« Correva l'anno 1447, e sedeva sul trono pontificale Niccolò V, quando ciò avvenne. I patti della dedizione furono i seguenti. — Che in perpetuo durar dovesse il libero governo della città sotto quelle forme stabilite ne'suoi statuti: che il Cardinal Legato da spedirsi dalla Santa Sede nulla potesse deliberare in qualsivoglia materia senza il consentimento de' patrii magistrati: che la Camera bolognese fosse tenuta disgiunta affatto da quella della reverenda Camera Apostolica, e che tutti gl'introiti dovessero versarsi nelle casse camerali del Comune. Infine, che la città e provincia avesse il diritto di difendersi in perpetuo con armi sue proprie. —

« Queste condizioni, avvegnachè confermate da ventisette Pontefici che venner dopo Niccolò V, furono tuttavia coll'andare de' tempi, per fatto solo e violenza ingiustissima, rotte e tolte di mezzo. Perciocchè, sovvertito l'antico ordine di cose, e mutato il nostro libero reggimento in dispotico dominio, i novelli papi c'imposero gravissimi incomportabili tributi, non per dispensarli come in passato, a vantaggio del Comune, ma sibbene a profitto solo della Camera Apostolica, nè dando verun conto della loro erogazione. Invasero poi la provincia d'armi papali non a difesa certo della patria, ma a sola causa

d'oppressione, e perchè infine non potessimo utilmente reclamare quell'indipendenza, il primo e più santo de' diritti nostri, dismembrarono una parte integrante della provincia, Castel Bolognese, che a noi apparteneva di legittimo acquisto, e con ciò crebbero il pabulo al detestabile loro dispotismo.

« Se però la violazione de' patti e delle condizioni con cui una città o provincia siasi data ad un altro Stato, rompe radicalmente il trattato in favore di quella che patì la violazione, e la abilita per principio del pubblico diritto delle genti ammesso da tutte le nazioni incivilite a ritornare di piena ragione a' suoi primi diritti e al precedente stato di libertà e indipendenza, come se niun trattato fosse avvenuto, chi non conoscerà quanto giusta e legittima fosse la deliberazione promulgata fin da prima da questo Governo di una perpetua emancipazione di fatto, e per sempre di diritto dal dominio temporale de' papi? E dopo le inutili querele fatte le mille volte e rinnovate anche in quest'ultimi tempi per la fede empiamente violata, chi avrebbe potuto con quieto animo comportare che si discendesse ora a nuove trattative con una Corte fondata sui tradimenti, e con un principe che ora minacciava di ceppi i nostri ambasciatori inviati dal Senato, ed ora invocava dal cielo i fulmini spirituali contro noi che appellavamo alla santità de' patti solennemente stipulati?

« Ma noi coll'avere esposte sin qui le cause che per se sole basterebbero a giustificare la nostra emancipazione, non abbiamo tocco ancora que' motivi che son comuni a tutte le provincie ond'era composto lo Stato Pontificio, motivi che desunti dal mal operato de' governanti contro i fini dell'istituzione d'ogni buon governo, legittimano sempre al cospetto della giustizia la sollevazione de' popoli. Qui, come ben si può credere che fosse in un governo di Papi, non solo niuna legge fondamentale, nè alcuna nazionale rappresentanza, ma niun consiglio nelle provincie, niuna autorità ne' municipj, niuna tutela delle persone e delle sostanze; qui, infine, orrenda confusione nell'esercizio dei poteri, per cui tutto era sovvertito l'ordine di ogni politico governamento.

« Un principe sovrano circondato da settantadue principi, ad ognuno de' quali era dato il parlare in nome di quello e di promulgar leggi ed ordinamenti quali che si fossero in ogni ramo di pubblica amministrazione. Quante volte le leggi o i rescritti del sovrano (se pur qualche buon frutto usciva da quella pianta) furono irriti e nulli per arbitrio di coloro cui era commesso l'eseguimento? E quando mai venne una qualsiasi ordinazione da un cardinale della Chiesa, o da un ministro, che non fosse contrastata da un altro? I Presidi, spenta la Consulta da cui erano sostenuti dapprima, mandati a governare le provincie mettevanle a fuoco e fiamma quai Mandarini della China, e quel che è peggio, senza la provvida istituzione di quell'Impero, per cui, ove il popolo si muova a rivolta, viene per la legge e senz'altro esame fatta sacra alla pubblica vendetta la testa del Mandarino.

« La legislazione civile era tratta molta parte dal diritto Giustinianeo

cui andavano derogando i motupropri diversi a seconda che diversificava la persona de' Pontefici che si succedevano, aggiungasi la congerie de' canoni, delle costituzioni papali, delle decisioni infinite dei tribunali aventi forza di legge, e che per maggiore imbarazzo si opponevano tra loro. Erano poi leggi criminali i bandi varii nelle diverse provincie, i quali classificando i delitti e misurandone la gravezza a seconda delle decisioni de' teologi casisti, e non de' politici, miravano a reprimere solo le azioni che congiungono alla imputabilità di chi le commette il danno del corpo sociale o de' suoi membri; non proporzionavano perciò le pene in un modo conforme ai fini della giustizia punitiva, il cui istituto è quello d'opporre ostacoli sufficienti alla rinnovazione de' medesimi trascorsi.

« L'amministrazione della giustizia non poteva non esser che una conseguenza mostruosa di quelle menti ch'erano le fautrici o inventrici di sì viziosa legislazione. Un Pretore, giudice in prima istanza delle cause di un intera provincia, doveva far fronte alla moltiplicità loro, e assumere sopra di sè il carico della loro spedizione. In prima istanza parimente un giudice deputato dal vescovo conosceva in ogni diocesi non solo delle controversie che persone del clero o materie ecclesiastiche risguardassero, ma egli traeva ben anche a sè i laici in tutte quelle cause che dietro principii di un arbitraria giurisprudenza erano chiamate di misto Fòro. Giudici delegati pure dai vescovi rivedevano le dette cause in grado di appellazione. I privilegi poi senza numero rendevano malcerta la competenza de' tribunali. La Rota con istrane formule decideva nella capitale dello Stato persino le cinquanta volte una causa qualunque, ed era fortuna se l'ultima acquistava la santità di cosa giudicata. La Segnatura, infine, sedente essa pure nella sola Roma, tribunale che avrebbe dovuto corrispondere ad una ben ordinata Corte di Cassazione, non ad altro era istituita che a perpetuare le liti, riconducendo tante volte a nuovo principio giudizii consumati; di guisa tale che l'amministrazione della giustizia diveniva uno de' rami non ultimi della finanza ad utilità della capitale, e della immensa turba de' legulei, che a guisa di locuste rodevano le sostanze de' miseri contendenti delle provincie. Ma che diremo del modo ond'era dispensata la giustizia punitiva, se un Preside Legato della provincia, il quale già era giudice privativo inappellabile in quanto civili contese ei si volesse, aveva amplissima facoltà di chiamare a sè la decisione di tutte le cause che importassero una pena fino a dieci anni di galera, decisione condotta in via economica, non soggetta ad appello, e, cosa orrenda a pensarsi! tolto il regolare processo, e rimossa la contestazione del reato e qualsivoglia mezzo di difesa ?

« E qui cadrebbe in acconcio, se pur l'animo reggesse, parlare di quelle sanguinose Commissioni instituite nelle Marche e nell'animosa fervida Romagna all'unico intendimento di punire le nude opinioni degli uomini, dacchè essendo dato a Dio solo lo scrutare i cuori e le coscienze, vietarono le umane leggi che si facesse delitto del pensiero. Quindi le torture prescritte in tutta

menti, veruna non pertanto tenuta in osservanza per favorire l'innumerevole turba degli amministratori camerali, de' tesorieri e dei pubblicani, a capo de' quali era tal personaggio col nome di Tesoriere generale, il quale non obbligato a rendere nessun conto, e che mai non diede, lasciava immenso patrimonio ai nipoti, e fatto anche reo troppo palese di enormi ruberie, e queste constanti, non poteva esser rimosso dalla carica che col premio della porpora, per dar luogo al successore che ne imitasse sicuramente l'esempio. L'altra parte che pure avanzava a tanta dilapidazione era ingoiata dal pubblico tesoro della reverenda Camera per fomentare le passioni e vizi di quella Corte rea, per mantenere con lusso orientale settantadue satrapi, successori de' poveri e scalzi discepoli di Cristo, e per alimentare le infernali giunte apostoliche stanziate nelle Spagne e nel Portogallo all'effetto di raffermare l'ignoranza e di sbarbicare ogni germoglio di politica libertà.

« Cittadini! dopo le tre memorande giornate di Parigi, i cui portenti leggeranno i posteri con ammirazione, associando quelle con riconoscenza alle sei prime della creazione dell'Universo, lo spirito di libertà che bolliva negli animi di tutti prese maggior lena e si mostrò via via allo scoperto in grandissima parte d'Europa, e in questa bella regione dell'Italia ahi troppo lungamente oppressa dall'antico prete. Noi i primi fummo ad alzare il sacro vessillo. Le altre provincie con cui avemmo comune il servaggio, comune il bisogno, comune il desiderio di riscattarci, imitarono ben tutte il generoso esempio. Noi non abbiamo altro primato che del tempo, del rimanente siamo fratelli, e come tali vogliamo una perfetta comunanza siccome l'avemmo nel sorgere a nuova vita, e siccome uno solo è l'interesse che ci lega. Si domandava dapprima se la semplice confederazione avesse potuto soddisfare alla pubblica salute, ma si è tosto conosciuto quali e quanti siano i disordini del federalismo. Nei secoli di mezzo i Municipii d'Italia liberati dalla incursione de' barbari si eressero in altrettante *repubbliche* distinte, indipendenti, legate solo dal vincolo di confederazione. Ma fu loro trista forza il cader preda di quanti imperadori si mossero a conquistare e a devastare l'Italia. Proclamisi adunque perfettissima unione, costituiscansi le unite provincie in un solo Stato, in un solo governo, in una sola famiglia. Le potenze a noi vicine loderanno i nostri sforzi magnanimi, e rispettando esse il principio sacrosanto della *non intervenzione*, riconosceranno la giustizia delle cause che ci mossero alla nostra rigenerazione.

« Ma se le cose sopra discorse e le molte che potrebbero dirsi, non bastassero all'uopo, forse che la condotta tenuta dalla Santa Sede dopo il nostro riscatto non varrebbe per tutte a far conoscere in faccia all'Europa lo spirito di quella Corte, e le ragioni dei popoli dello emanciparsi in perpetuo da quell'indegnissimo dominio? Cristo consegnò a Pietro e a suoi successori le chiavi per isciogliere e legare le coscienze nei soli rispetti spirituali, dichiarando che il suo regno non era di questa terra: negò all'uno e agli altri il dominio delle cose temporali. Questo dominio fu usurpato dai Pontefici

per la loro ambizione, e con ingiuria gravissima al divino Institutore. Ove pur quello fosse legittimo come potrebbe il Papa confondendo la ragion del cielo con quella della terra, far uso delle chiavi per obbligare i popoli alla terrena soggezione? A che dunque le minaccie delle censure delle scomuniche, degli anatemi per difendere il dominio delle cose temporali? Qual già sovrano di queste provincie venga colle armi sue. Alla forza sapremo opporre la forza. Ma non pretenda egli, strappando a Pietro le chiavi, volgere contro a noi i fulmini spirituali, chè un sì nefando attentato sarebbe egualmente abborrito e da Dio e dagli uomini. Usi, ripeto, la forza legittima; nè alcun ministro di sua cieca vendetta s'argomenti portare la fiaccola della discordia in queste contrade, e di muovere a crudele eccidio i cittadini fra loro.

« Ma già l'idra romana si sente moribonda e nella sua stessa agonia fa gli ultimi sforzi. Null'altro però le resta che volgere i velenosi morsi contro le proprie viscere e perire rabbiosamente da sè. Ov'ella tentasse spargere ancora qualche avanzo di pestifera bava, noi sapremo schiacciarla. La nostra unione colle provincie basterà a compiere il suo spavento, e a spegnerla del tutto. A questa unione aspirando sino dai primi momenti della mia presidenza al governo, mi adoperai indefesso in promuoverla, e oso dire, non senza gloria; a vederla ora felicemente consumata ebbi non poca parte. Io depongo ben di buon animo la breve presidenza che tenni del governo di questa città e provincia per mescolarmi fra li deputati delle provincie unite, affine di dar mano, per quanto sarà in me, allo innalzamento del nuovo edificio sociale. Nato, per così dire, e nudrito fra le generose rivoluzioni de' popoli, Preside, non ancor tocco il quinto lustro di mia età, di una Repubblica, voi mi vedrete ora, benchè grave di anni, dare i primi e più spediti passi nella carriera della nostra rigenerazione. Io vi riferisco intanto quelle grazie che so maggiori delle continue prove da voi datemi della vostra tenerezza per me, e certamente, finchè mi basti il respiro, ne avrò viva e dolcissima la ricordanza nel più profondo del cuore.

« Dato dal pubblico Palazzo di Bologna il 26 febbraio 1831. »

Poco appresso, cioè il 4 di marzo, fu pubblicata una specie di costituzione temporanea, mentre si pensava a convocare una costituente per dare stabile ordinamento di governo a tutte le provincie liberate dalla soggezione pontificia. Ma dall'esterno sorgevano gravi difficoltà per impedire che il desiderio dei Romagnoli venisse appagato.

VI

Quando in Francia fu noto il proposito dell'Austria di comprimere colle armi la rivoluzione italiana, se ne commossero fortemente gli animi dei liberali. Il Lafitte, presidente del ministero francese, che sembrava risoluto

a mantenere le massime di politica già innanzi stabilite dichiarò apertamente che se l'Austria persisteva nel suo proposito, non si doveva risponderle se non che colla guerra. Gli altri ministri assentirono, e il Sebastiani ministro per gli affari esteri commise al legato presso la corte viennese di manifestare a quei rettori, il governo francese non volere alcuna intervenzione nelle cose italiane. Il principe di Metternich a ciò rispose: « Finora abbiamo tollerato che la Francia mettesse avanti il principio del non intervento; ma ora è tempo che ella sappia che noi non intendiamo riconoscerlo in tutto quanto concerne l'Italia. Noi porteremo le nostre armi ovunque si stenderà la insurrezione. Chè se questo deve portarci la guerra, venga pure la guerra. Noi desideriamo meglio correre i pericoli che trovarci esposti a perire in mezzo alle sommosse »[1]. La quale risposta sembrava dover condurre il governo francese a qualche forte risoluzione. Il Lafitte aveva veramente in pensiero di mantenere l'onore della Francia, ma a lui non fu data facoltà di nulla operare in vantaggio dell'Italia. Lasciò l'amministrazione, e gli successe il ministero preseduto da Casimiro Perier, con diversi intendimenti.

Questi furono abbastanza chiari dal discorso che il 18 di marzo tenne all'assemblea dei deputati, dove apertamente dichiarò, il principio della rivoluzione francese del luglio non essere un principio d'insurrezione, egli esser fermo nel volere annientare i partiti, e far tacere tutti i nemici del potere. I popoli insorti dietro l'esempio della Francia sarebbero lasciati in balìa del loro destino, ed aggiungeva: « Noi accettiamo la massima già stabilita del « non intervento: teniamo fermo che lo straniero non ha diritto d'interve« nire a mano armata negli altrui affari domestici. Questa massima la « pratichiamo per nostro conto, e la metteremo innanzi in ogni occasione. « Ma ciò non significa che noi dobbiamo portare le nostre armi dovunque « non sia rispettata, imperocchè sarebbe una intervenzione di altro genere, « si rinnoverebbero le pretensioni della Santa Alleanza, si cadrebbe nella « chimerica ambizione di tutti coloro che vollero sottometter l'Europa al « giogo di una sola idea, ed effettuare la monarchia universale. La massima « del non intervento intesa in questo modo servirebbe di stimolo allo spirito « di conquista. Questa massima la sosterremo dovunque, ma colle negozia« zioni. La utilità e la dignità della Francia unicamente potrebbero « indurci a impugnare le armi: ma non concediamo ad alcun popolo il « diritto di costringerci a combattere in suo vantaggio, perchè il sangue dei « Francesi appartiene soltanto alla Francia. »

Mentre i più de' deputati applaudivano a questi sensi del ministro, il generale Lafayette sorse ad opporre principi più generosi: raccomandò al governo il rispetto delle sue promesse, la fedeltà, l'onore; mostrò che gl'Italiani eransi sollevati portando fede alle dichiarazioni della Francia, poi

1. Bianchi, I ducati estensi cit.

ficcando gli occhi sui ministri domandò: « È vero che il governo ha dichia-
« rato che non consentirebbe mai l'ingresso degli Austriaci nei paesi italiani
« insorti? » A questa apostrofe fulminante tutti gli occhi si voltarono sul
Sebastiani, il quale alcun poco impacciato rispose: « Fra il non consentire
« e il fare la guerra c'è molta differenza ». — « Ebbene, soggiunse il
« Lafayette, io dico che dopo una dichiarazione esplicita del governo,
« lasciar violare l'onore di questa dichiarazione, contentandosi di dire » io
« non vi consento » è contrario alla dignità e all'onore del popolo france-
« se ». 1 Il Perier aveva dalla sua la maggiorità dell'Assemblea, quindi
gli fu più facile perseverare in quella politica che abbandonava l'Italia che
ledeva la dignità della Francia e l'onore di un governo sorto dalla rivo-
luzione.

VII

Sugli ultimi giorni di febbraio parecchi fuorusciti italiani si erano raccolti
a Lione pronti a eseguire una spedizione in Savoia, già da loro concertata:
alcuni dovevano muovere su Grenoble, dove erano aspettati da una schiera di
liberali francesi; altri dovevano riunirsi a Tenay e penetrare nella Morienna.
Le loro speranze erano confermate dalla buona accoglienza ricevuta dai
Lionesi. Da ogni parte ricevevano prove di simpatia e potenti eccitamenti.
Si formavano compagnie di volontari per accompagnarli. Anche il prefetto
di Lione, il signor Paulze d'Yvoi, credendo d'interpretare le intenzioni del
governo, dava loro una nobile assistenza. Ma da questa sua opera lo
distolse un messaggio del ministero, col quale eragli comandato di sciogliere
gli adunamenti degl'Italiani, d'impedire la loro partenza, d'impedire
insomma la esecuzione de'loro disegni. Il prefetto colpito da meraviglia e
da dolore rimase in una dolorosa incertezza: non volendo contrastare vio-
lentemente la esecuzione di disegni prima approvati, nè perseguitare i
fuorusciti per lui incoraggiati, e non sapendo a qual partito appigliarsi,
partì per una visita amministrativa nel dipartimento, e lasciò a un consigliere
della prefettura il carico di obbedire agli ordini del ministero. Nulladimeno
il popolo lionese continuò a manifestare la sua benevoglienza ai fuorusciti,
i quali erano stimolati a non frapporre più indugio alla partenza: un corag-
gioso cittadino, il signor Baune, offriva di mettere a loro disposizione due
battaglioni della guardia nazionale; ma essi non vollero accettare la generosa
offerta, imperocchè i loro capi, che erano in relazione con persone spettabili
in Parigi, temevano di scontentare il governo francese, del quale non sape-
vano indursi a mettere in dubbio la buona fede dopo tante promesse. I
fuorusciti pertanto esitarono, e finalmente partirono da Lione a piccole schiere,
avendo designato un luogo di riunione. Quando alcuni di loro erano presso a

1. Louis Blanc, Histoire cit.

varcare la frontiera fra Maximieux e il ponte di Chazet, udirono dietro risuonare il calpestio di cavalli, e poi videro gendarmi e cavalleggeri, mandati a perseguirli. L'ufficiale che questi comandava nulla risparmiò per addolcire il rigore degli ordini ricevuti. Siccome la resistenza sarebbe stata impossibile, i fuorusciti tornarono a Lione colla disperazione nell'anima.

Pochi giorni dopo giunsero a Marsilia il Misley e il Linati per veleggiare in Italia. Avevano noleggiato una nave e portavano mille dugento fucili, due cannoni e munizioni. A questi eransi uniti parecchi altri Italiani desiderosi di correre in soccorso della patria minacciata: erano fra gli altri il conte Grillenzoni di Reggio, l'avvocato Mantovani di Pavia, il luogotenente Morri di Faenza e l'avvocato Franceschini. Mentre stavano per imbarcarsi il prefetto ricevè l'ordine di impedirne la partenza: difatti fu loro significato quest'ordine, e fu sequestrata la nave che doveva portarli. Simili violenze furono fatte al Visconti di Milano, e al generale Guglielmo Pepe che non voleva lasciar passare la nuova occasione di adoperare la sua mente e il suo braccio in vantaggio dell'Italia (1).

VIII

Mentre siffatte cose tentavansi in Francia, la rivoluzione italiana cominciava ad essere compressa dalle armi dell'Austria. Il duca di Modena rifugiatosi nelle provincie italiane soggette all'Austria sollecitava da questo potentato il soccorso per ritornare nello Stato e sfogare il desiderio di vendetta. L'Austria d'altra parte vantava il diritto di riversibilità: oltre a ciò la moveva il sospetto che la rivoluzione si allargasse col pericolo di avere scemata la sua preponderanza nelle cose italiane. Anche i legami del sangue la sollecitavano a muovere in favore della duchessa di Parma. Ferma nel suo proposito, non è trattenuta dall'atteggiamento della Francia. Quindi una forte schiera di Austriaci comandati dal generale Geppert entra nei ducati e riconduce sul trono l'arciduchessa Maria Luigia e Francesco IV. Se i governi temporanei di queste provincie avessero provveduto a operare il congiungimento colle Romagne, la restaurazione dei principati austriaci non sarebbe avvenuta con debole resistenza, quale fu opposta all'irrompere delle soldatesche dell'imperatore. La poca providenza dei rettori, le vane speranze riposte sulla Francia e idee grette e non bene definite sul fine del movimento furono cagioni perchè i popoli ritornarono nella servitù senza lasciare una di quelle memorie che rimangono gloriose nella storia, e lasciano più vivo il desiderio del riscatto. Ma questi desideri furono conservati e più accesi dai modi che il duca tenne dopo il suo ritorno, i quali saranno da noi in altro luogo raccontati.

(1) Linati, Ricordi, luog. cit.

IX

Anche il governo pontificio cercò l'aiuto dell'Austria per ricuperare l'autorità propria nelle provincie. Il 7 di marzo il cardinale Bernetti faceva sapere ai popoli la promessa dell'Austria con questo manifesto: « Si « annunzia con esultanza a pubblico conforto esser giunta a questa segre- « teria di Stato la notizia dell'ingresso di tre grandi colonne di imperiali e « reali truppe austriache in Modena, in Parma e in Pontelagoscuro « avvenuto nel giorno 5 del corrente, donde essi progrediscono a gran passo « nell'interno dello Stato pontificio. »

Quando già gli Austriaci avevano varcato il confine, il signor di Saint-Aulaire legato francese a Roma, più per forma che per altro, protestò in questi termini: « Il sottoscritto ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, avendo « saputo che le milizie austriache sono penetrate nelle terre della Chiesa ed « hanno occupato la città di Bologna, si trova nell'obbligo di dichiarare ai ret- « tori pontifici che il governo francese non saprebbe ammettere il principio in « virtù del quale si è effettuata questa occupazione, nè consentire ad uno « stato di cose che, spingendo le armi dell'Austria al di là de' limiti de' suoi « proprî dominî, porta un colpo funesto al sistema politico dell'Italia, e « distrugge per via di fatto l'indipendenza della Santa Sede. In vantaggio « di questa medesima indipendenza, di cui la Francia si è mostrata sempre « gelosa, non meno che per sostenere la dignità della nazione, il sottoscritto « ha avuto l'ordine di protestare, ed egli protesta nella maniera più solenne « contro la occupazione di una parte qualunque delli Stati del papa per « opera di una forza straniera, e contro le conseguenze che ne potrebbero « resultare in detrimento della pace, che il governo francese si è studiato fino « a questo giorno di conservare con tutte le facoltà che sono in poter suo. « Nel tempo medesimo che egli partecipa di tutte le amarezze delle quali « il cuore del romano pontefice è stato abbeverato fino dai primi giorni del « suo regno, il governo di S. M. Cristianissima è convinto che la via della « clemenza e la concessione volontaria delle riforme riconosciute necessarie « sulle amministrazioni delle provincie dove la rivoluzione si è operata, « dovessero esser rimedi più salutevoli e più sodisfacenti che il sostegno « sempre pericoloso di una forza materiale straniera. Egli pensa e spera « che questi provvedimenti saranno presi in considerazione dall'alta saviezza « di Sua Santità, come i soli efficaci modi per ricondurre gli animi ad una « sommissione sincera e per accelerare il termine di una assistenza estranea « che può dare origine a gravi complicazioni. »

Alla protesta del legato francese fece risposta il Bernetti, nella quale dopo aver brevemente accennato, a modo suo, i fatti della rivoluzione concludeva assicurando il soccorso ottenuto dall'imperatore d'Austria non essere accompagnato da alcun trattato, essersi ottenuto colla sola condizione

di comprimere la rivoluzione, ristabilire la tranquillità nei domini pontifici, e punto immischiarsi nelle cose interne dello Stato le milizie austriache rimarrebbero per il più breve tempo possibile il papa desiderare vivamente il termine della presente tempesta per avere agio di attendere a quelle migliorie di governo che la protesta del legato indicava, e alle quali erano già vòlti i pensieri

X.

Il governo di Romagna non aveva atteso colla necessaria alacrità agli apparecchi militari forse più che a negligenze dei rettori era ciò da attribuirsi alla ristrettezza del tempo; a questo si aggiunga la strana confidenza che sempre riponevano nel sussidio esterno e specialmente in quello della Francia Ognuno prevedeva il fine della lotta disuguale I Romagnuoli avevano un esercito di appena settemila uomini meno che i soldati di linea i gendarmi e le guardie di dogana, gli altri erano giovani pieni di ardore sì ma insueti all'esercizio delle armi scarse la cavalleria e l'artiglieria Era pure difetto di armi il governo toscano aveva impedito la introduzione di una quantità di fucili e di sciabole provvedute a Livorno il generale Grabinski aveva fatto fabbricare le picche, ma queste non erano atte per combattere contro soldati provveduti di ogni maniera di guerreschi argomenti Vedendo perciò i rettori le gravi difficoltà in cui versavano, si volsero a tentare la mediazione e l'aiuto de potentati. Raccomandarono la loro causa a lord Normamby, perchè la patrocinasse presso il governo britannico quindi mandarono in Francia l'Hubert ufficiale dello Stato maggiore generale della Confederazione Svizzera coll'incarico di eccitare quei rettori a venire in loro soccorso. L'Hubert infatti con ogni diligenza e con calore di affetto adempì la commissione ricordò ai rettori francesi che la rivoluzione delle Romagne era stata sollecitata dalle promesse della Francia, dimostrò lo scapito che risentirebbe l'onore della nazione dall'abbandonare questi popoli in balìa delle austriache soldatesche I ministri Perier e Sebastiani fecero buone accoglienze all'Hubert, ma la loro politica era oramai prestabilita quindi non era da riporre più nessun fondamento nel soccorso dei Francesi

XI.

I Modenesi erano comandati dal prode generale Zucchi, illustratosi nelle guerre napoleoniche, ed ora accorso a dare il sussidio del suo valore alla patria Com egli vide non poter fare resistenza, su quel di Modena, alle armi austriache, si volse alla Romagna, volendo opporre là un contrasto e compiere alcun fatto onorevole. Ma i rettori romagnuoli dubitavano di recare offesa al principio del non intervento accettando quel soccorso armato onde pubblicarono una grida che mostra da quali concetti fossero mossi nelle

contraria meditava di rinchiudersi in Ancona dove si augurava di poter prolungare la difesa. Ma non gli diedero tempo i governanti

XII.

I quali avevano condotto seco il cardinale Benvenuti tenuto come in ostaggio in Ancona lo lasciarono in libertà, e disperando della vittoria deliberarono di venire con esso a un componimento. Questo consiglio fu principalmente sostenuto dall' Armandi ministro della guerra dimostrando la insufficienza delle vettovaglie e delle difese di Ancona, e come fosse minor male venire ad accordi col legato del papa, di quello che cedere allo straniero vincitore, stante la impossibilità non che di vittoria ma pure di lunga e onorata resistenza. Vi si oppose energicamente Terenzio Mamiani, che insieme co' più ardimentosi stimava potersi condurre innanzi la difesa, ritentare la fortuna delle armi, spingere innanzi le milizie dello Zucchi, e congiungendole con quelle del Sercognani fare uno sforzo sulla capitale. Nel giorno medesimo in cui si combatteva a Rimini era conclusa in Ancona la capitolazione col Benvenuti co' seguenti patti. I componenti il governo temporaneo delle provincie unite rimettessero l'autorità in mano del cardinale, che la riprendeva in nome del pontefice: il cardinale, in riguardo dell'atto spontaneo di sommissione, impegnare la sua sacra parola che nessuno individuo dello Stato pontificio di qualunque classe o condizione, ancorchè capo e principale fautore, sia mai perseguitato, molestato o turbato nella sua persona o nelle sue proprietà sotto verun pretesto o cagione della sua passata condotta ed opinione politica, e di qualunque mancanza contro la sovranità della santa Sede e suo governo: impegnar pure la sua sacra parola che il pontefice concederebbe il permesso a tutti gli estranei allo Stato pontificio partecipi della rivoluzione di partire illesi dallo Stato colle loro proprietà nello spazio di quindici giorni, muniti di regolare passaporto: impegnare la sua sacra parola che tutti gl' impiegati civili e tutti i pensionati non soffrirebbero alcun detrimento per aver servito il governo temporaneo o per aver partecipato della rivoluzione: i militari pontifici, rimettendo la coccarda pontificia, essere lasciati a continuar come prima il loro servizio: promettere e obbligarsi a dare gratuitamente il passaporto a quanti volessero uscire dallo Stato, impegnando la sua sacra parola che non sarebbero dal pontefice ritenuti come esuli: dato l'ordine alle milizie di cessare le ostilità, conceder tempo ai volontari di disciogliersi e facoltà di tornare immuni alle proprie case o di uscire dallo Stato. Mentre l'Armandi ministro della guerra mandava gli ordini a' suoi in conformità del patto stipulato, il cardinal Benvenuti scriveva al generale austriaco annunziandogli la capitolazione. Questi gli rispondeva esser disposto ad occupare la città e fortezza di Ancona, dichiarando di non potere entrare in trattato con alcuno, ed esser pronto ad usare la forza contro chiunque

volesse impedirgli la sua operazione. E così gli Austriaci entravano in Ancona: il governo della città era da essi affidato al ferrarese Baratelli, che nel 1821 gli aveva seguitati a Napoli e che servendo l'oppressore della patria lasciò di sè esecrata memoria.

XIII

Nel tempo che queste cose avvenivano, il Sercognani erasi inoltrato colle sue milizie fin presso alle mura di Roma. Se ne commossero di paura il papa e i suoi ministri, chè non vi era modo a difesa. Ma la tempesta si allontanò, imperocchè il Sercognani, avuta notizia della capitolazione d'Ancona, senza recare alcuna offesa, dimostrando a suoi la vanità di ogni sforzo quando gli Austriaci erano padroni della Romagna e delle Marche, gli condusse a Spoleto e fece lor deporre le armi (1). Queste furono consegnate al vescovo di quella città che allora era Giovanni Maria Mastai Ferretti, divenuto poi papa, il quale allora si procacciò la benevolenza dei liberali, confortando quei soldati con benigne parole e porgendo a' più bisognosi soccorso di denari.

La rivoluzione rimase in ogni luogo compressa: i popoli tornarono sotto la soggezione clericale; alle insegne italiane succedevano le pontificie: i popoli muti e ingannati nelle più care speranze eran costretti ad accettare il nuovo ordine imposto dalla violenza straniera. Pochi esempi si ebbero di reazione popolare. In Ascoli una turba di contadini eccitati dai preti gettarono a terra la bandiera tricolore: in Terni altre masnade di essi, pure per istigazione dei preti, si scagliarono furiosamente contro quei giovani delle schiere del Sercognani, che, già deposte le armi a Spoleto, tornavano pacificamente alle loro case (2).

XIV

I capi della mutazione e molti altri di coloro che ne avevano partecipato, non fidando nei patti della capitolazione di Ancona, vollero lasciare la patria ricondotta in servitù, riparando in terre straniere. Eransi imbarcati, diretti verso Corfù dove speravano di trovare un asilo sicuro. Veleggiando

(1) Il Gualterio, nelle sue *Memorie storiche* da noi più volte citato, afferma che il generale Sercognani accettò il prezzo di dodicimila scudi per allontanare i suoi soldati da Roma (T. I, Cap. V p. 77). Noi non possiamo nè confermare nè contradire il fatto, mancandoci i documenti. Ma saremmo indotti a purgare la reputazione del generale prode in armi e devoto all'Italia, prestando fede a quanto narra Atto Vannucci nel suo libro *I Martiri della libertà italiana*, il quale dice che il Sercognani — *negli ultimi anni passò la vita in una povertà assai prossima alla miseria, e morì ai 9 dicembre 1844 a Versailles in uno spedale militare* » (p. 368 dell'Ed. Lemonnier 1860).

(2) Vesi, la Revoluzione di Romagna del 1831.

essi nell'Adriatico, la loro nave contro ogni diritto delle genti, fu catturata a cinquanta miglia da Ancona da due legni austriaci capitanati dal contrammiraglio Bandiera, padre dei due Bandiera che poi espiarono nobilmente col sacrifizio della vita in pro dell'Italia, la colpa paterna. Furono essi condotti in Venezia e chiusi in carcere dove languirono per nove mesi. Il generale Zucchi, che si trovava con questi, fu, come disertore austriaco, sottoposto a un giudizio militare e condannato nel capo ma interpostosi il governo francese che lo considerava come un generale appartenente agli eserciti di Francia, ebbe salva la vita fu invece ristretto per dieci anni nelle carceri di Munckaez, e per due anni co ceppi a piedi quindi fu relegato nella rócca di Palmanova al confine d'Italia, supplizio per lui forse d'ogni altro maggiore, imperocchè da quel luogo vedeva da una parte la terra degli oppressori, dall'altra i suoi occhi si posavano sulli sventurati paesi che egli aveva sperato fino d'allora vanamente di rivendicare in libertà Narra il Gualterio che il consigliere de Call, incaricato del processo, volle con ogni premura essere informato delle vicende della rivoluzione, particolarmente della parte presavi in principio dal duca di Modena; e pregò l'avvocato Silvani che gli esponesse in una scrittura i disordini dell'amministrazione pontificia, nella qual cosa il Silvani lo contentò allargandosi soprattutto nell'amministrazione della giustizia. Il consigliere de Call non rifinì per lungo tempo di ringraziarlo di questo favore (1). Non si fidarono della capitolazione neppure molti altri che avevan preso le armi, che traversando, non senza angherie, la Toscana, per Livorno si recarono in Francia.

Breve fu il periodo della rivoluzione di Romagna non andò immune da errori politici, come abbiamo accennato, non fu illustrata da splendide azioni, forse per la brevità del tempo la ostinata fidanza nel nuovo governo di Francia rimase miseramente delusa. la libertà fu di nuovo soffocata dalle armi dell'Austria nuovi tormenti e nuovi tormentati altri fuorusciti dalla patria diletta andavano a porgere allo straniero spettacolo compassionevole. ma l'animavversione alla clericale signoria non fu vinta si radicò sempre più, perchè i rettori di Roma non volevano o non potevano rimuoverne le cagioni, di cui principale era la unione delle due potestà non volle ricavarne documento nemmeno l'Europa spettatrice indifferente dello strazio diuturno d'un popolo tormentato in nome della Religione di Cristo

(1) GUALTERIO, Gli ultimi rivolgimenti italiani.

CAPITOLO TERZO

Sommario

Temperanza della duchessa di Parma, nel riassumere il governo. — Il duca di Modena torna con propositi di vendetta. Suoi ministri di governo. Il Canosa. Il diario modenese la *Voce della Verità* organo dei Sanfedisti. — Ciro Menotti condannato a morte. Sua ultima lettera scritta alla moglie. — Morte di Vincenzo Borelli. — Reazione modenese. Il duca con un bando chiama i liberali in colpa di un terremoto. — Egli vive continuamente in sospetto. Eccita lo spionaggio. — Dichiarazione dei soldati del duca. — Processo e condanna del cavaliere Giuseppe Ricci. — Altre condanne del governo modenese. — Editto del cardinale Bernetti promettente ai popoli degli Stati pontifici un' *Era novella*. Il papa dichiara invalida la capitolazione d'Ancona. Altri atti del governo pontificio. Memorandum dei potentati europei sulle riforme da introdursi nello Stato del Papa. — Desiderî dei Romagnuoli. — Riforme di Gregorio XVI, male accolte dai popoli. — Memoriale dei Romagnuoli al papa. — Agitazioni in Romagna. — Il legato inglese disapprova il governo pontificio e lascia Roma. — Il cardinale Albani commissario in Romagna. — Crudeltà e licenza dei soldati pontifici in Cesena e Forlì. — Nuovo intervento degli Austriaci a Bologna. — I Francesi occupano Ancona. Speranze di questa occupazione e disordini. — Persecuzioni. I Centurioni. Gli Svizzeri.

I

Alle brevi gioie del breve trionfo succedevano i lunghi tormenti dei popoli. Il tempo in cui prepotè in Europa il partito che si appoggiò alla Santa Alleanza non presenta che spettacoli di patimenti e di martirî pei generosi anelanti il bene dell'uman genere. Un'altra scena di questo dramma doloroso rappresentarono il duca di Modena co' suoi satelliti e il sovrano di Roma dimentico del suo ufficio di perdono e di pace. A chi descrive la storia di questi anni è penoso incarico l'avere a registrare in luogo di splendide azioni le scellerate opere di principi che in nome di Dio si argomentano cementare i troni sulle miserie dei popoli. Ma era ciò una preparazione di un bene che la provvidenza nel suo segreto apparecchiava agli oppressi.

Le armi dell'Austria ricondussero sui seggi ducali Maria Luisa e Francesco IV, ma ben diversi furono i modi tenuti da essi. L'una usò mitezza, l'altro efferatezza e pervertimento. Maria Luisa, dall'animo mite, tornò senza rancori: non volle supplizi, non rappresaglie. Due di quelli che tennero il governo nel breve spazio della rivoluzione furono stretti in carcere, ma poco appresso tornarono in libertà. I componenti il magistrato municipale, da cui venne il governo temporaneo, non ebbero altra punizione, che il divieto di partecipare per tre anni delle pubbliche faccende. Le quali cose, ove si considerì la qualità dei tempi, tornano in lode della principessa non inutilmente ammaestrata dalla sventura, imperocchè nessun ritegno

avrebbe essa avuto a trasmodare nella reazione, spalleggiata com'era dalle milizie austriache.

II

Non così Francesco IV, il quale rientrava nel ducato col proposito di dare sfogo al perverso animo per vendicarsi contro coloro che si erano prima confidati in lui fino a promettergli più splendida corona, e per mostrare all'Austria come sempre fosse devoto alla politica di lei, e per purgarsi dai sospetti e dalle diffidenze suscitate dalla sua ambizione. Il 9 di marzo egli rientrava in Modena fatta muta dal terrore del presente e dell'avvenire: al solito si chiamava Dio partecipe e autore della vittoria, pubblicamente ringraziandolo nel tempio; e i sacerdoti o per paura o per animo ossequenti non ripugnavano dal servire di stromento alle mire del sovrano, mentre in altri tempi avrebbero chiuso il tempio del Dio della giustizia e della libertà ai popoli desiderosi di ringraziarlo per eventi lieti e propizi alla patria.

Francesco, non sicuro di trovare nel ducato stromenti di sfrenata tirannide, gli condusse di fuori: principale tra questi fu quel principe di Canosa, al quale nè la vecchiezza nè la esperienza di vari casi avevano ammorbidito l'animo feroce, quel tristo, laido per vizi, e infamato per crudeltà non tollerate nemmeno da' più dispotici governi del rimanente d'Europa, cacciato, per volere di principe straniero, da Napoli per lui già teatro, come vedemmo, di sanguinose opere. Un altro napolitano fu chiamato dal duca a dirigere la polizia, Francesco Garofolo, soldato ne' primi anni fra le schiere della *Santa Fede*, esecutore poi di borboniche vendette negli Abruzzi, imprigionato nel 1821 per ordine del general Pepe, e che dal 1828 al 1831 aveva esercitato l'infame mestiero di spia in servigio della Francia e dei governi sardo e napolitano [1]. A questi, che conducevano seco altri perversi, ebbero a compagno il modenese conte Girolamo Riccini di turpi costumi, affatto ignorante di cose d'amministrazione, dottissimo di nequizie e dell'arte di calunniare, che in appresso si guadagnò l'animo del duca sì che scavalcò gli altri due, eguagliandoli, perchè superare non si potevano, nella tristizia e nella ferocia.

(1) Il seguente documento pubblicato dal Bianchi (*I ducati estensi*) dice chi fosse il Garofolo. « Certifichiamo che il Signor Don Francesco Garofolo suddito di S. M. Siciliana, ha dato, dopo gli avvenimenti di luglio 1830, prove non equivoche del suo puro e sincero attaccamento alla legittimità.... Certifichiamo a questo riguardo che affezionato soprattutto lo stesso signor Garofolo al ben essere dell'Italia e del Regno delle Due Sicilie, avendo esercitato con sommo zelo, avvedimento e prudenza una attiva sorveglianza sopra i fuorusciti politici raccolti in Francia, e sulle criminose trame per portare la rivoluzione nella penisola, ha fatto scoperte interessantissime ed ha spedito a tempo notizie del più alto interesse. »

Nizza 10 Maggio 1837

DI CASTELBORGO

Colle pene e col pervertimento delle opinioni si argomentavano i rettori modenesi d'impedire alle idee di libertà e d'indipendenza la diffusione. Il duca Francesco divenne allora più che mai l'anima e il braccio del Sanfedismo; si fece satellite e spione dell'Austria per toglierle ogni sospetto che un momento d'ambizione poteva aver contro a lui ingenerato. Si diede mano allora in Modena alla pubblicazione d'un diario che intitolavasi *Voce della verità*: il qual titolo appariva agli uomini assennati uno scherno e una menzogna, come in appresso fu altro periodico della medesima sètta che si chiamò *[illegible] Cattolico*. Il diario modenese fu la espressione fedele delle massime dei Sanfedisti e de' Gesuiti: diceva proporsi la difesa della religione e del trono, ma intanto per sostegno della religione se ne infrangevano i più puri e più santi precetti della carità, versando a piene mani il disprezzo, le contumelie e l'odio contro i liberali, nulla considerando che senza un filo di generosità inveivano contro gente che non aveva nè facoltà nè sicurezza di difendersi. Nessun insulto fu risparmiato; si cercò rappresentarli alla mente del popolo come nemici di ogni buon ordine sociale; si eccitavano i governi a inseverire contro di loro colle carcerazioni e cogli esilii nella Siberia. Così della religione di Cristo, che morì perdonando a' suoi persecutori, che la reciproca benevoglienza e il perdono bandiva nella sua legge divina, si faceva il più odioso stromento di tirannica dominazione.

III

La prima vittima del furore ducale fu l'uomo che principalmente aveva confidato in Francesco, e che si era con tanto studio adoperato per accrescergli la signoria in Italia. Abbiamo già veduto il patto stabilito fra il duca e Ciro Menotti di salvarsi reciprocamente la vita; abbiamo pur veduto che Francesco, conducendo seco in ostaggio il Menotti, aveva con pubblico bando dichiarato che avrebbe verso di lui usato clemenza quando rispettate fossero le persone alla sua famiglia affezionate. I novatori non fecero danno ad alcuno, e si comportarono coi modi tenuti sempre dai liberali temperanti nella vittoria. Ma il duca si cacciò sotto i piedi le sue promesse, premendogli di vedere spento colui che partecipe de' suoi disegni ambiziosi avrebbe potuto fare al mondo rivelazioni pericolose. Scelse giudici proni alle sue voglie: i quali lo obbedirono e condannarono Ciro Menotti alla morte siccome reo di lesa maestà: la sentenza fu senza indugio confermata dal duca. Il Menotti imperturbato ascoltò le accuse senza difendersi, e udì tranquillo la condanna. Nelle ore che precedettero il supplizio si consolò coi pensieri della religione, volgendo la mente alla patria, alla moglie, ai figliuoli. Il 26 maggio 1831 il suo cadavere penzolava dalla forca. Raccontasi che

prima di morire pronunziasse queste parole « La delusione che mi conduce a morire farà abborrire per sempre gl' Italiani da ogni influenza straniera nei loro interessi e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso del loro braccio. » Aveva anche scritto alla moglie una lettera che vuolsi conservata dalla storia, come testimonianza della nobiltà del cuore del generoso martire della italiana libertà

« Carissima moglie

» Alle 5 1/2 antimeridiane del 26 maggio 1831

« La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti assistano nel ricevere
« che farai questo foglio Sono le ultime parole dell infelice tuo Ciro Egli
« ti rivedrà in più beato soggiorno Vivi coi figli e fa loro anche da padre
« ne hai tutti i requisiti Il supremo amoroso comando che impongo al tuo
« cuore è quello di non abbandonarti al dolore Studia di vincerlo, e pensa
« chi è che te lo suggerisce e te lo consiglia Non resterai che orbata di un
« corpo che pure dovea soggiacere al suo fine l'anima mia sarà teco
« unita per tutta l eternità Pensa ai figli e in essi continua a vedere il
» loro genitore e quando saranno adulti da' loro a conoscere quanto io
« amava la patria Fo te l interprete del mio congedo dalla famiglia Io
« muoio col nome di tutti nel cuore e la mia Cecchina ne invade la
« miglior parte Non ti spaventi l'idea della immatura mia fine. Iddio che
« mi accorda forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto
« Iddio m'ajuterà al fatale momento Il dirti d' incamminare i figli sulla
« strada dell' onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto ma te
« lo dico perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre, e così ubbi-
« dienti rispetteranno la sua memoria Non lasciarti opprimere dal cordo-
« glio tutti dobbiamo quaggiù morire Ti mando una ciocca de' miei capelli,
« sarà una memoria di famiglia Oh buon Dio! quanti infelici per colpa
« mia! Ma mi perdonerete Do l' ultimo bacio ai figli non oso individuarli,
« perchè troppo mi angustierei tutti quattro, e i genitori e l' ottima nonna,
« la cara sorella, e Celeste, insomma dal primo all ultimo vi ho presenti
» Addio per sempre Cecchina Sarai finchè vivi una buona madre de' miei
« figli In questo ultimo tremendo momento le cose di questo mondo non
« sono più per me. Sperava molto, il Sovrano ma non sono più di
« questo mondo Addio con tutto il cuore ama sempre il tuo Ciro

« L eccellente don Bernardi, che mi assiste in questo terribile pas-
« saggio, sarà incaricato di farti avere queste mie ultime parole. Ancora un
« tenero bacio ai figli e a te finchè vesto terrena spoglia. Agli amici che
« terran cara la mia memoria, raccomanda i figli Ma addio, addio eterna-
« mente Il tuo Ciro

Anche quest' ultima parola di conforto del marito fu negata alla infelice

sposa del Menotti, imperocchè uno spietato ministro di principe spietato o forse il principe stesso, impedirono che il buon sacerdote Bernardi recasse la lettera, la quale nel 1848 fu ritrovata fra le carte della Polizia

IV.

Nel medesimo giorno i Modenesi erano costernati dal supplizio di un altro egregio concittadino Vincenzo Borelli aveva dato l'opera propria alla mutazione, quindi fu chiamato in colpa d'avere strappato di mano al consigliere Gandelli il decreto del duca che questo nominava suo vicario prima di fuggire, d'avere orato per la liberazione de prigionieri politici dopo la fuga del duca, in fine d'avere, compiuta la rivoluzione e costituitosi il nuovo governo, rogato l'atto onde era decretata la decadenza di Francesco IV Non parvero a lui motivi sufficienti per sottostare a condanna, non considerando nell'animo fiducioso la qualità degli uomini e del tempo, come se Francesco avesse potuto aver pure un pensiero di clemenza. Per la qual cosa egli dapprima rifuggitosi a Bologna, senza ascoltare ammonimenti o preghiere d'amici tornò francamente a Modena Pochi giorni appresso si avverarono i timori degli amici suoi fu imprigionato e dato a giudicare a una commissione presieduta da un Zerbini che per controversie particolari aveva lui in odio. La sentenza fu di morte uno de giudici vigorosamente si oppose dichiarando che questa sentenza era un assassinio, e la sua resistenza fu vinta per l'assicurazione fatta dal duca che la sentenza non sarebbe eseguita menzogna infame onde l'onesto magistrato morì di dolore. Francesco ordinò che al Borelli fosse spenta la vita il giorno stesso in cui moriva il Menotti Quando gli recarono la notizia della condanna, il Borelli non volle prestarvi fede dubitando che fosse un artifizio per mettere a dura prova la sua costanza, ma quando ne ebbe la certezza, si preparò con sereno animo al supplizio, rallegrandosi di esser tolto dallo spettacolo di tante miserie e di tante tristizie. La sventurata sua moglie fu quasi sul punto di incontrarsi in lui mentre s'incamminava al patibolo essa aveva chiesto di vedere il marito, le diedero il permesso soltanto nel giorno stesso in cui doveva esser giustiziato ed ella che si pasceva di vane speranze, ed era ignara della sentenza, poco mancò non si trovasse spettatrice della terribile scena

V.

Continui erano gl'imprigionamenti, bandi minacciosi, duri precetti di polizia, continue persecuzioni alle famiglie degli imprigionati, più che novecento cittadini migrarono fuori de' luoghi natii oltre a ciò volevasi eccitare contro i novatori l'odio del popolo, e non bastando le calunnie e le contumelie contro ad essi lanciate dalli scrittori della *Voce della Verità* si chiamavano

in colpa per fenomeni della natura e per ogni pubblica calamità da essi fenomeni dipendenti infatti nel 1832 si profittò di una violenta scossa di terra, per riversarne la colpa sui liberali del che è documento un bando del duca in cui leggevansi queste parole: « Il terremoto, per quanto potesse studiarsi « dagli uomini a spiegarlo colle leggi fisiche, è notoriamente da tutti i miscredenti « riconosciuto come un flagello che Dio manda talvolta al pari di tanti altri « sia per gastigo, sia per avvertimento agli uomini di convertirsi quando « di gravi reità si sono resi colpevoli o quando dimenticati da Dio battono « una falsa strada o si abbandonano alle loro passioni Il tempo forse è « questo in cui empi ed infami principi spirito d'insubordinazione, di « critica, di superbia che si crede di meglio intendere e vuol riformare « ogni cosa spirito di miscredenza e sfrenatezza nell'appagare le più vili « passioni sono diventati come una malattia epidemica nel mondo che « stravolge le teste, pervertisce i cuori e trascina alla perdita dell'anima, non che a quella di ogni tranquillità di ogni godimento lecito anche « terreno, avvelena tutto sotto un falso aspetto di dolce, perchè opera del « demonio, in potere di cui necessariamente si cade più profondamente di « mano in mano che si abbandona Dio e la sua santa legge Ci crediamo « in dovere di far riflettere che pur troppo anche nei nostri Stati molti si « mostrarono, e taluni si mostrano ancora poco curanti di Dio e della « Religione e quindi insubordinati al loro Sovrano ed alle sue leggi, « acciecati da falsi principi vogliosi di cambiamenti e di rivoluzioni, nelle « quali sperano di appagare le ree passioni senza ritegno Pur troppo si « senti dire da alcuni scellerati, che se il carnevale fu tristo più lieta « sarà la Quaresima e si ballerà in questa Ecco come Dio li confuse, « ecco come in cambio di balli manda loro un salutare, ma spaventoso « terremoto

« Se i vescovi se i confessori se i predicatori esortano per ministero « alla penitenza e alla conversione dei fedeli noi qual Sovrano vogliamo « facilitare e dar mano a tutti i mezzi di ravvedimento di ritorno a Dio, « ed al dovere, e di miglioramento di vita in quanto ciò è in nostro « potere E faremo riflettere che, se pei nuovi sforzi che tentano le proscritte sètte ed i rivoluzionari onde cagionare ulteriori turbolenze, abbiamo giudicato prudente consiglio di sospendere ancora l'effetto di quel « perdono a certa classe di traviati da Noi riservata, che da tanti ci fu « con istanza chiesto e reclamato, ciò fu per proprio bene de nostri sudditi, « poichè questi peccatori, questi uomini senza religione, propensi a turbare « la società con mali esempi, con spargimento di cattive massime, con « desiderio di rivoluzione, sono essi che attirano i castighi e i flagelli di « Dio alle popolazioni Il tenerli lontani è un allontanare questi divini flagelli da noi, ed ogni ben pensante invece di desiderare per una male « intesa compassione il richiamo di tali nemici di Dio e della umana società « specialmente di quelli che per adesione a proscritte sètte sono marcati

« dalla scomunica dovrebbe anzi cooperare a scoprirli, ad allontanarli, se
« non si convertono davvero per così tener lontani i flagelli di Dio, che,
« altrimenti, andranno succedendosi gli uni agli altri poichè egli sembra
« stanco di tollerare tanti disordini e tanta ribalderia negli uomini. Non
« perciò dobbiamo incrudelire verso quei miseri traviati, ma pregare per
« loro acciò si convertano e se si vogliono convertire con retta intenzione,
« purchè ne diano evidenti segni i quali non possono essere disgiunti
« dalle debite rivelazioni, da pubbliche ritrattazioni, che riparino gli
« scandali dati, dobbiamo, come il Vangelo ci insegna, stendere sempre ad
« essi la mano e secondare in loro una salutare risoluzione con tutti i
« modi possibili e sapere perdonare quando vi è pentimento e correzione.
« Quindi se costoro innanzi tutto si rappacificheranno con Dio e daranno
« quei pubblici e privati non equivoci segni di stretto obbligo, onde poter
« credere alla loro conversione troveranno anche nel loro sovrano disposi-
« zione a perdono, amorevolezza, carità, o se per dovere talvolta ci mo-
« striamo più severi per non essere ingiusti, fermi onde non tradire per
« debolezza questo stesso dovere, con maggiore contento dell'animo nostro
« mostreremo paterna cura e amorevolezza a chi e fu sempre fedele ed è
« agli obblighi suoi, o a chi pure con una conversione reale e durevole
« potrà meritare un eguale trattamento » (1)

Ecco il linguaggio col quale si mentiva alla religione e alla carità che è spirito del Cristianesimo In esso però può vedersi celata la paura non ancora fuggita dall'animo del duca per nuovi sconvolgimenti, imperocchè non poteva essere ignoto a lui che l'universale de' popoli sotto il suo reggimento doveva vivere in mala satisfazione E qui cade in acconcio il fare una considerazione, che di frequente ci viene alla mente nel parlare di questi tempi infelicissimi; che cioè i principi che reputano la loro sovranità derivare da diritto divino capovolgono le regole fondamentali del governo dei popoli, il quale deve essere a benefizio di essi ma questo effetto non si può conseguire se bene non se ne studiano le inclinazioni e i desideri. Il duca di Modena, come altri principi italiani, poneva ogni studio piuttosto in contrariare che nel secondare le giuste brame dei soggetti quindi non è da meravigliare se in progresso le genti fatte meglio accorte de loro interessi hanno data opera a rovesciare quei reggimenti che facevano lor base di errori e di violenze

VI

È naturale che nonostante tante precauzioni il duca non si sentisse affatto libero da sospetti, non potendo ignorare che tutti i suoi modi di

(1) Documenti riguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859 Parte prima, p. 30 — Bianchi, Gli stati estensi cit

governo erano artifizi di sètte contrarie alle tendenze dei tempi. Non solamente egli voleva incuter terrore colle minacce, non solo travolgere il sentimento della religione e della morale colle scritture da lui ispirate e scritte da suoi satelliti, ma eziandio tentava di guastare e di rompere i vincoli sociali, e istigare con lusinghe alla delazione. Con un bando del 18 aprile 1832 minacciava a chi si facesse autore di novità giudizi sommari e pronta esecuzione delle sentenze che i tribunali militari espressamente e per ogni caso istituiti fossero per pronunziare. In questo bando debbe essere notata la parte in cui si diè eccitamento ai delatori. « Dandosi il caso che « per segrete denunzie e testimoni senza eccezione, a cui si dovette assi- « curare di non mai compromettern nè con palesare ai tribunali il loro « nome, nè molto meno con confronti, si venga ad avere in coscienza una « morale certezza del commesso delitto, allora, anzichè violare il segreto, « o compromettere chi in noi fidandosi, avrà fatte o farà veridiche ed utili « rivelazioni, in via di misura di polizia ci contenteremo di fissare al « delinquente una pena straordinaria, assai più mite però dell'ordinaria, « alla quale sarà poi quasi sempre unito l'esilio. Il che se è giusto, per- « chè una persona gravemente indiziata rea o complice, o sciente e non « denunziante di simili delitti di lesa maestà deve sempre considerarsi come « pericolosa allo Stato, talchè avvi motivo più che sufficiente nel ben pub- « blico per privarla del diritto di continuare a vivere nello Stato medesimo, « deve poi d'altra parte imputarsi alla difficoltà delle circostanze, e più di « tutto alla malignità della sètta che si ha da combattere, ormai illudente « ogni legge, la scelta di cotali mezzi compendiosi, e temuti vivamente dai « soli malvagi » (1).

In que medesimi giorni faceva sottoscrivere da' suoi soldati una dichiarazione, resa pubblica dalla *Voce della Verità*, coll'intendimento di mostrare ai cittadini quale sostegno fidato egli avesse ne' soldati, i quali però non vergognavano di chiarirsi satelliti di un despota sfrenato: ed anche tale atto era ispirato dalla paura: non per la sicurezza dello Stato egli temeva, come dava ad intendere per ingannare gl'inesperti, temeva per sè medesimo, per la sua vita, temeva che qualcuno si levasse a vendicare le morti e i gastighi di quegli uomini che prima affidatisi in lui per il bene della patria, scontarono amaramente la malaccorta fidanza. Quei soldati adunque dicevano provare *la più pura sodisfazione, ed anzi un vero nobile orgoglio, di essere onorati della divisa di un principe il quale in gagliardia d'animo ed in vero coraggio può dirsi il primo soldato dell'età nostra*: dicevansi *superbi di servire sotto la sua bandiera e giuravano di spargere fino l'ultima stilla di sangue in difesa dell'invitto Arciduca, del Padre amorosissimo, del fortissimo capitano*. Facevan sapere che stavano vigilantissimi alla vita del duca e per salvare quella di lui nulla curare la propria. « *Che se mai*

(1) Documenti cit. p. 39.

l'inferno vomitasse anima sì esecranda che osasse il più lieve attentato vogliono che si sappia da tutti come essi ben conoscono persona per persona quelli fra i loro concittadini i quali diffondono le massime degli scellerati rivoluzionari e liberali: tremino essi, perchè i militari rendono le vite di costoro garanti della sicurezza di Francesco IV! Tremino perchè la giustizia del soldato è altrettanto pronta quanto è sicura! (1)

VII

Il duca voleva meglio far manifesto all'Austria l'animo suo del tutto contrario ai disegni de' liberali e stadicare dalle menti dei rettori viennesi qualunque sospetto: per la qual cosa fu architettata una congiura a cui si attribuiva l'intento d'uccidere il duca. Si carcerarono cittadini, si fecero numerose ricerche di supposti depositi d'armi, si fecero apparati di forze militari. La prima vittima designata era il conte Ercole Pio di Savoia: ma il disegno non riuscì. Sì bene riuscì di travolgere in ruina un altro: questi fu il cavaliere Giuseppe Ricci, guardia nobile, stato sempre alieno dalle cose politiche, e piuttosto intento al dilettoso vivere. Si adescarono due uomini di perduta fama, imprigionati per gravi delitti, a quali si diè promessa di libertà: e quelli assentirono deponendo in giudizio essere stati invitati dal Ricci a partecipare di una trama che aveva lo scopo di togliere la vita al duca e imprigionare la duchessa. Mancavano altre prove tranne i deposti de due carcerati: le qualità dell'accusato, l'affetto per lui sempre testimoniato al duca sembravano escludere piuttosto che confermare la colpa: ma egli doveva essere immolato alla perfida politica di Francesco e fu. Si aggiungeva che il Riccini ministro di polizia nutriva un odio particolare contro il Ricci: si affermava che il Riccini fosse stato percosso in volto dal Ricci per intrighi donneschi, e che avesse detto quell'offesa doversi lavare col sangue. Il tribunale istituito per questo processo dal duca pronunziò sentenza di morte contro il Ricci, e condannò alla galera altri dichiarati correi. Non valsero preghiere, non valsero ragioni a ottenere clemenza dal duca: il quale oppose alla sentenza questo rescritto: « Vista da noi « la sentenza proferita nel giorno 11 Luglio 1832 dalla Commissione mi- « litare da noi appositamente nominata per giudicare 1.° il cavaliere Giuseppe « Ricci, come accusato capo e promotore di congiura al fine di far togliere « a noi la vita, di assicurarsi della persona della nostra amatissima consorte « l'arciduchessa Maria Beatrice, onde paralizzare con ciò l'opposizione « militare e il tutto per impossessarsi dello stato, indi 2.° per giudicare i « suoi complici in sì nefando delitto, cioè Venerio Montanari, Giacomo Tosi, « Giovanni Guicciardi, Domenico Piva, Carlo Gasparini e Giuseppe Borghi, « tutti arrestati e detenuti

(1) Documenti cit. — [illegible], op. cit. — Bianchi op. cit.

« Visto da noi tutto il transunto e le risultanze del processo, nonchè
« viste le conclusioni fiscali, approviamo la detta sentenza della Commissione
« militare, colle variazioni di cui in appresso.

« Nè ci fa stato alcuno la circostanza unica dal Ricci addotta d'essere
« uno dei testimoni che deposero contro di lui stato altra volta in galera,
« per tutt'altro delitto mentre in questo caso esso non aveva nè astio nè
« passione alcuna contro il Ricci, non conoscendolo nemmeno prima di que-
« sta circostanza, nè lo mosse a palesare il fatto alcuna promessa nè cagione
« di guadagno o vantaggio proprio, mentre anzi con ciò veniva ad accusar
« se stesso, e la sua circostanziata deposizione è pienamente concorde con
« quella dell'altro testimonio senza eccezione, e perchè resta ammanicolata
« la prova del delitto in genere da tanti indizi gravissimi e da vari testimoni
« di fatti parziali che lo aggravano Essere poi noi possiamo tranquillissimi
« in coscienza sulla sussistenza del fatto, mentre Dio permise che il Ricci,
« dopo di essersi tenuto sulle negative in tutto nell'esame, poco dopo chiamò
« il Giudice per fare a noi proporre, che se gli si fosse commutata la
« pena da lui meritata in esiglio perpetuo, e se avessimo fatta grazia agli
« altri detenuti quali complici del fatto di cui esso era accusato, siccome
« unicamente da lui stati compromessi, egli avrebbe rivelato cose impor-
« tantissime e riguardo a questa congiura e riguardo anche a quella del
« febbraio 1831, al che fu da noi risposto che ne sapevamo abbastanza,
« e che non volevamo venire in alcun modo a patti con lui, ma lasciar il
« suo libero corso alla giustizia Con ciò però il Ricci extra-giudizialmente
« venne a confessarsi reo di fellonia e capo di complotto, cosa che in giudizio
« costantemente negò

« Considerando adunque l'enormità del delitto, le conseguenze fune-
« stissime che ne sarebbero probabilmente derivate, se avesse potuto ese-
« guirsi, la qualità della persona del cavaliere Giuseppe Ricci di uffiziale
« e di guardia nobile del sovrano, di cui era ancora insignito quando ne
« meditò il tradimento, mentre era astretto da particolar giuramento di
« fedeltà, non solo reo convinto a termini della sentenza di quell'inorme
« attentato delitto ma capo ancora e seduttore, indirettamente ed extragiu-
« dizialmente confesso da tutto ciò segue che per dovere di sovrano, per
« quella imparzialità che deve distinguere chi ama la giustizia, per l'esem-
« plarità della pena troppo necessaria in tal genere di misfatto, troviamo del
« nostro stretto obbligo di lasciar il libero corso in questo caso alla giusti-
« zia, confermando la pena di morte inflitta al cavaliere Giuseppe Ricci
« dalla commissione militare, commutando soltanto quella della forca in
« quella della fucilazione, per un riguardo unicamente alla di lui famiglia,
« di cui esso per sè stesso sarebbe immeritevole e parimente vogliamo che
« non abbia luogo la confisca de suoi beni, della quale soltanto si risenti-
« rebbe l'infelice sua famiglia, la quale siccome aliena e non consapevole
« de suoi misfatti merita il possibile riguardo La circostanza poi di essere

« stato il Ricci costantemente negativo in giudizio, senza mai voler dare
« alcun lume alla giustizia, fuorchè venendo a patti, mentre altronde era
« convinto, e fuori di giudizio confesso, ciò mostra una permanente malizia,
« e niun pentimento, ragione per cui lungi dal meritar riguardo di grazia
« dee essere trattato a rigore delle vigenti leggi.

« All'incontro il Venerio Montanari e Giacomo Tosi, per essere stati
« limpidamente confessi, senza previo patto nè promessa, nè speranza, ma
« dicendo d'avere abbastanza commesso reità, volere ora dire tutta la verità
« con candidezza, mostrarono con ciò un pentimento, e non essendo essi
« stati capaci di congiura, ma sedotti, ed avendo colla loro confessione fatto
« conoscere e cadere in mano della giustizia il capo, sul quale più d'ogni
« altro cader dovea l'esemplarità della pena, commutiamo ad amendue loro
« per grazia la pena di morte in quella di galera in vita, lasciando il suo
« effetto e confermando la sentenza quanto agli altri correi negativi, quale
« fu pronunziata, meno soltanto la confisca dei beni, per quelli che hanno
« famiglia. » 1)

Modena, 17 luglio 1832

FIRM. FRANCESCO

Il tempo ha poi chiarito la infamia del processo e della sentenza contro il Ricci, e come fosse una turpe menzogna il dire che il Ricci chiese commutata la pena di morte colla promessa di importanti rivelazioni. Si è fatto manifesto come i due accusatori Montanari e Tosi furono spinti a calunniare da' fidati del duca che volevan tenere il principe in paura per conservarsi potenti: lo confessarono essi medesimi; e la prova si può ricavare da ciò che ambedue furono tenuti nelle prigioni con ogni riguardo, e furono assegnate pensioni alle famiglie. 2) Il duca stava già per sanzionare la sentenza colle parole da noi riferite, eppure alla moglie del Ricci faceva ingannevolmente dire: « consolatevi, io credo il vostro marito innocente, ma quando anche non fosse, io non verrò mai ad estremi partiti con lui, perchè sono memore del suo affetto e della sua fedeltà antica verso di me. » 3) La sua clemenza stava nel mutamento del modo della morte. Il 19 di luglio il Ricci fu fucilato in Modena: lasciava a piangere sulla sua sventura il vecchio padre, sette figliuoli e la moglie incinta. La città rimase percossa da dolore e sentì indignazione: non dovevano applaudirla che i vituperosi scrittori di quella gazzetta che osava intitolarsi *Voce della Verità*, e vantavasi difenditrice della Religione.

1) Documenti ecc. parte II, Sez. III, p. 97.
2) Ved. Relazione di diverse irregolarità ne' Documenti ecc. parte III, sez. I, p. 18 e 14.
3) Gualterio e Bianchi cit.

Oltre a queste, molte altre furono le sentenze pronunziate dai tribunali straordinari: si condannarono quelli che eransi ascritti alla milizia del governo temporaneo, tutti quanti avevano di esso governo partecipato o in qualunque altro modo parteggiato per la rivoluzione, e perfino quelli che l'avevano approvata: condanne a tutti gli ebrei, condanne a chi scrisse nei giornali: non fu luogo nel ducato ove i tribunali non avessero infierito. La contessa Rosa Testi Rangoni, per avere, di commissione di Ciro Menotti, cucita una bandiera tricolore italiana, fu condannata alla reclusione per tre anni in una fortezza: il duca le cambiò la reclusione in un monastero (1). Ma tutta questa severità non raffermava il trono degli Estensi, non poteva nemmeno rassicurare il sovrano: erano semi di odio ch'egli spargeva, che lentamente barbicavano, per fruttar poi rigogliosamente. Nel tempo che siffattamente egli vendicava quelle che chiamava offese alla sua ragione di stato, nel tempo che gettava la disperazione e lo squallore nelle famiglie di coloro che egli reputava suoi nemici, non è a dirsi nemmeno che attendesse a dare alla provincia da lui signoreggiata tal forma di amministrazione che almeno potesse in qualche modo recare sodisfazione ai popoli.

VIII

Anche le provincie dipendenti dalla papale signoria ebbero a pagare la pena per la tentata opera di ridursi in libertà. Il cardinale Bernetti pubblicava il 2 d'aprile un editto, col quale prometteva ai popoli un'èra novella, ma le promesse erano accompagnate da parole aspre e contumeliose contro i novatori, e da lodi per l'imperatore d'Austria e per le sue milizie. Magnificava le sollecitudini del pontefice per incominciare questa nuova èra con atti che sodisfacessero ai comuni bisogni. Ma se alcuno poteva farsi lusinga dall'editto del Bernetti, questa gli venne tolta dal bando del pontefice stesso, il quale nel 5 d'aprile dichiarava invalida la capitolazione d'Ancona, dicendola strappata e con inganno e per forza al cardinale Benvenuti, e continuando nel solito linguaggio spirante religiosità faceva travedere chiaro il rigore con cui sarebbesi proceduto contro gli autori della rivoluzione. Nello stesso tempo si dichiaravano nulli tutti gli atti dei governi temporanei, e poco appresso furono istituite commissioni; una civile per ricercare le azioni di quelli cui la direzione generale di polizia darebbe in nota « siccome autori o propagatori per via di fatti, scritti o consigli, della ribellione ora cessata nei domini della santa Sede, » e un altra per compiere le medesime inquisizioni sui militari partecipi degli ultimi avvenimenti, prescrivendo le punizioni a cui tutti dovevano andar soggetti secondo il grado di colpabilità, tra questi la confisca dei beni per la parte spettante all'individuo incolpato, e la perdita dell'ufficio e delle pensioni agli impiegati

(1) Documenti cit. parte I.

Frattanto la sètta dei Sanfedisti, baldanzosa, usava perfidamente la vittoria, infuriando contro gli avversari alle quali opere univansi parrochi aizzando le plebi mal caute e ignoranti contro quanti erano in voce di liberali, per modo che in più parti dello Stato vidersi funesti fatti di rappresaglie, in cui l'amore di parte era di frequente il mantello di antichi odi e di privati rancori

I potentati stranieri si fecero capaci che i nuovi modi del governo pontificio non erano per certo atti a togliere di mezzo le cagioni dei perturbamenti nello Stato, sì bene porgevano sempre più materia ad altri e temendo che da questi potesse venir detrimento alla quiete generale d'Europa, concordemente proposero ai rettori romani alcune norme, stimate da loro salutevoli, nel *Memorandum* che qui riportiamo

« I. Sembra ai Rappresentanti delle cinque Potenze, che nello Stato della Chiesa si debbano stabilire, per vantaggio generale d'Europa, due capi fondamentali

« 1 Che il governo di questo Stato sia fondato sopra basi solide col mezzo di opportuni miglioramenti, come sua Santità stessa ha pensato ed annunziato al cominciare del suo regno

2 Che simiglianti miglioramenti, i quali, giusta l'espressione dell'editto di S. E. monsignore il cardinal Bernetti, fonderanno un'Era novella pei sudditi di Sua Santità, sieno per mezzo di una *garanzia interna* messi al sicuro dalle mutazioni inerenti alla natura di un governo elettivo.

« II A fine di raggiungere questo scopo salutare, il quale importa molto all'Europa per causa della posizione geografica e condizione sociale dello Stato della Chiesa, sembra indispensabile, che la *dichiarazione organica* di sua Santità parta da due vitali principii;

1. Dall'attuare i miglioramenti non solo nelle provincie, dove è scoppiata la rivoluzione, ma eziandio in quelle che sono restate fedeli, e nella capitale.

2. Dall'ammettere i laici alle funzioni amministrative e giudiziarie.

III. Pare che i miglioramenti stessi debbano abbracciare il sistema giudiziario e quello dell'amministrazione municipale e provinciale

A. In quanto all'ordine giudiziario, pare che la intera esecuzione e il conseguente adempimento delle promesse e dei principi del *motu proprio* del 1816 presentino i modi più sicuri e più efficaci per far cessare le lagnanze molto generali intorno a questa parte così rilevante dell'ordinamento sociale.

B. In quanto all'amministrazione locale, pare che lo stabilimento e l'ordinamento generale dei municipi eletti dalla popolazione e la istituzione delle franchigie municipali per regolare l'azione di questi municipi, debbano essere la base indispensabile di ogni miglioramento amministrativo

C. In secondo luogo pare che l'ordinamento dei consigli provinciali sia con un consiglio amministrativo permanente, destinato a coadiuvare il

governo della provincia nella esecuzione delle sue funzioni con attribuzioni convenienti, sia con una riunione più numerosa tratta principalmente dal seno dei nuovi municipi, e destinata ad essere consultata intorno agl' interessi più rilevanti della provincia debba riuscire grandemente utile per migliorare e semplicizzare l' amministrazione provinciale, per sindacare l' amministrazione comunale, per ripartire le imposte e per far conoscere al governo i veri bisogni della provincia

IV Pare che la immensa importanza di uno stato regolare di finanze e di un amministrazione del debito pubblico capace di dare la guarentigia tanto desiderabile per il credito finanziario del governo, e che contribuirebbe essenzialmente ad aumentare i suoi proventi e ad assicurare la sua indipendenza, renda indispensabile uno stabilimento centrale nella capitale, incaricato, come Corte suprema dei conti, di sindacare la contabilità del servizio annuo in ogni ramo dell' amministrazione civile e militare e di sorvegliare il debito pubblico colle attribuzioni corrispondenti al grande e salutare scopo Quanto più una tale istituzione sarà indipendente e mostrerà la unione intima del governo col paese, più essa risponderà alle intenzioni benefiche del sovrano e alla espettazione dell' universale

Pare che, per ottenere questo scopo, dovrebbero avervi luogo persone scelte nei consigli locali formanti coi consiglieri del governo una consulta amministrativa la quale potrebbe o no formar parte d' un Consiglio di Stato, i cui membri sarebbero dal sovrano nominati fra i più qualificati nel paese per nascita, per censo o per talenti.

Senza uno o più stabilimenti centrali di questa natura, intimamente legati colle persone notabili di un paese tanto ricco di elementi aristocratici e conservatori, si crede che la natura di un governo elettivo toglierebbe per necessità ai miglioramenti che formeranno la eterna gloria del regnante pontefice, quella stabilità, di cui si sente dall' universale potentemente il bisogno, e sarà più vivamente quanto più i benefici del pontefice saranno grandi e preziosi »

Affermasi che i sovrani d' Austria e di Russia si unissero in questi suggerimenti al papa per condiscendenza all' Inghilterra e alla Francia, poichè ne temevano la influenza liberale; ma nè l' uno nè l' altro vi concorsero di buona voglia, il primo, perchè il principe di Metternich reputava sogni le riforme, il secondo, perchè stimava i consigli contrari ai diritti e all' autorità di un sovrano (1)

IX

I Romagnuoli, sapendo come gli stranieri si adoperavano nella faccenda di recare miglioramenti al governo, mandarono attorno un manifesto per-

(1) Guizot, *Mémoires* cit

che ognuno potesse farsi capace non essere sufficienti poche riforme a cambiare l'aspetto di quelle provincie e a toglier di mezzo le cagioni del malcontento e dell'odio « Parziali regolamenti » si diceva , leggi parziali non soddisfano a suoi bisogni , non tolgono gli abusi inseparabili dall'antica forma constitutiva del governo , non compiono i voti suoi , perchè non istabiliscono saldamente il suo ben essere Altrimenti sarà ognora coll'animo alla rivolta , la quale non si potrà impedire giammai , sempreche non venga schiacciata dal peso di una forza che vituperosamente si chiami per impoverirla e tribolarla contro la fede dei trattati , contro i diritti dei popoli e contro i patti del non intervento , che con tanto rigore si osservano pel Belgio , per la Polonia e per gli altri Stati » A questo fecer succedere altra scrittura in cui rappresentavano le condizioni dello Stato , e gli effetti del malgoverno , acciocchè i legati stranieri , incaricati di studiare il subietto delle riforme romane , potesser meglio conoscere il male nella radice

X

Il Cardinale Bernetti partecipava al legato di Francia la intenzione del papa di metter mano ai miglioramenti del governo , però sviluppando le istituzioni fondate da Pio VII coll'editto del 1816 , e non seguitando i consigli delli ambasciatori stranieri , specialmente per ciò che atteneva alla secolarizzazione del governo e agli ordini elettivi per le magistrature comunali e provinciali , e ad altre cose più importanti Volevasi gettare un po di polvere negli occhi , e fu bandito un perdono generale ai partecipi della rivoluzione , meno che a trentotto dei principali , e quindi alcuni secolari furon preposti al reggimento di qualche provincia provvedimenti per sè stessi insufficienti a sodisfare , ma reputati da qualcuno principio di migliorie sostanziali

Qualunque speranza però cadde dall'animo di tutti allorchè fu nel 5 luglio pubblicato il Motuproprio sull'ordinamento de' Municipi nel quale non trovaronsi le larghezze proposte dai legati stranieri , invece mantenevasi intera la ingerenza del governo sull'amministrazione La legge disponeva infatti che al governo apparteneva la nomina dei consiglieri municipali , che, dovendosi questa in seguito rinnovare , la elezione fosse fatta in seno del consiglio stesso , salva l'approvazione del governo , il quale voleva sapere innanzi gli argomenti da trattarsi e l'ordine della discussione ; tenere un suo rappresentante a presiedere le adunanze , finalmente a sè voleva riserbata la sanzione per mettere ad atto le deliberazioni . Questa legge si estendeva a tutto lo Stato tranne a Roma , che rimaneva senza municipio , e ai comuni del Patrimonio di San Pietro continuanti a rimanere sotto la dipendenza della congregazione del Buon Governo Insisteva sempre la Francia presso i rettori pontifici perchè le milizie dell'Austria sgombrassero il territorio da esse occupato il che era per gelosia d'influenza e forse per

timore che le Legazioni divenissero l'ambita preda dell'imperatore. Il quale cedè e gli Austriaci partirono il 15 luglio con soddisfazione grandissima del popolo e, dicesi, pure del cardinale Bernetti, il quale sosteneva di mal animo l'onta del patrocinio straniero, benchè lo reputasse necessario a mantenere l'autorità del pontefice. Appena partiti gli Austriaci, i lamenti che prima eransi uditi per le riforme del papa contrarie alla espettazione comune, proruppero in tumulti e in sedizioni. Non si volle più riconoscere la sovranità del papa, si cessò di mandare denaro a Roma, furono istituite le milizie cittadine; per tutta Romagna si propagò questa agitazione meno che a Rimini tenuta in freno dai soldati pontifici. I più prudenti si studiarono di trattenere l'ardore talvolta eccessivo di alcuni, sperando che un contegno più temperato fosse capace non d'irritare l'animo del papa, sibbene di piegarlo alle concessioni desiderate: riuscì ad essi d'impedire che fossero abbattute le insegne del governo, e fu concordato nel 17 luglio un memoriale da spedirsi al papa in questa forma: « I vostri sudditi di Romagna, che un mal governo di quindici anni costrinse durante l'ultima vacanza della Santa Sede ad insorgere contro un sistema oppressivo e pressochè insopportabile, temendo che l'espressione dei loro veri sentimenti, dacchè niun mezzo sicuro e legale qui esiste di libera comunicazione fra il sovrano e il suo popolo, non sieno stati enunciati interamente e francamente da coloro che vennero testè spediti a Roma sotto la denominazione di deputati delle Legazioni, osano farsi innanzi all'augusto aspetto del supremo gerarca della Chiesa universale, e al tempo stesso loro sovrano, per manifestargli che imbrandendo eglino le armi di nuovo, non intendono emanciparsi dalla sovranità temporale del papa, nè tampoco fare oltraggio alla sua sacra persona, ma bensì chiedere in modo efficace quelle riforme in ogni ramo della pubblica amministrazione che i lumi e progressi della civiltà rendono anche a noi indispensabili, la quale domanda intendiamo presentemente e con vive istanze umiliare al vostro augusto trono: dichiarando altresì come di niun valore ed affatto insufficienti sieno i cangiamenti ordinati nel solo ramo dell'amministrazione comunale e provinciale coll'editto della vostra Segreteria di Stato del 5 luglio corrente, il quale editto, universalmente riprovato, in alcuna sua parte richiama le istituzioni dei secoli barbari e gli odiosi privilegi per una classe di cittadini già troppo protetta finqui, contro l'interesse di tutte le altre. Oltrechè sembra che si dovesse incominciare la grand'opera della riforma da più alto principio, e far conoscere al popolo quale garanzia si darebbe per assicurare l'adempimento e la stabilità delle nuove istituzioni: inchiesta assai ragionevole in un governo elettivo.

« Nè ci è permesso passare sotto silenzio l'atroce abuso che si è fatto e si fa tuttavia della forza dal colonnello Bentivoglio nella nostra città di Rimini, il quale, non pago di avere, nella sera dei 10 luglio, poche ore dopo il suo ingresso, fatto versare e versato colle stesse sue mani prodito-

riamente il sangue di pacifici ed inermi nostri compatriotti, esercita tuttavia in quella città il più aspro governo militare il che è cagione di grandissimo sdegno al popolo di tutte le Legazioni nè può esser sentito diversamente dagli uomini di senno e di cuore, e non lascerà di eccitare il più alto rammarico nell'animo umanissimo di vostra Beatitudine Nè taceremo le trame e i maneggi già scoperti in Bologna, e che si praticano altrove, per promuovere con scelleratissimo disegno la guerra civile ne' vostri Stati Le quali esorbitanze, certo straniere al mansueto animo del vicario di Gesù Cristo ed opposte al di lui vangelo, hanno poi cagionato in questi ultimi giorni il disordine e qualche fatto che non si ometterà dipingere a voi ed all'Europa, come un nuovo attentato alla vostra sovranità

« Finalmente ci sentiamo astretti a farvi umilmente conoscere, che se i vostri ministri, i quali si studiano di ascondere agli occhi vostri la verità, non lasciano di provocare ufficialmente la guerra civile, come da circolare della Segretaria di Stato del 10 corrente ai presidi delle vostre provincie, nè porranno fine a sì gravi inconvenienti, non è sperabile ristabilire la pubblica tranquillità; e i vostri popoli di Bologna e Romagna, loro malgrado, si varranno del diritto che la natura concede a tutti gli uomini in qualsivoglia condizione di civile società

« Affidati al vostro cuore paterno e alle generose promesse di un' èra novella, ci confortiamo delle migliori speranze, implorando intanto l'apostolica benedizione » (1)

Si rivolsero anche i Romagnuoli ai rappresentanti dei potentati stranieri dimostrando in altro memoriale le lamentanze dei popoli e i bisogni, e narrando le opere del governo contrarie pure alle deliberazioni di essi rappresentanti Mentre da un lato i più temperati cittadini si studiavano inutilmente di conseguire dal pontefice guarentigie di civile reggimento, dall'altro i più fervidi davano segni d'impazienza e affermasi che ai disordini porgessero eccitamento i Sanfedisti e l'Austria, i primi persuasi che le stemperanze impedissero la condiscendenza del governo, l'Austria per aver ragione di nuovo intervento. Si afferma eziandio che il Metternich fomentasse la resistenza del governo papale coll'intendimento di far comparire migliore l'austriaca amministrazione e render più facile all'imperatore l'acquisto delle Legazioni (2)

XI

Gli spiriti si furono più esacerbati quando vennero pubblicati i decreti co' quali si chiudevano le università dello Stato e si accrescevano le imposte, e quando nell'ottobre uscirono in luce le leggi giudiziarie, che, a senso

(1) Vesi, La Rivoluzione di Romagna cit

(2) Gualterio e Farini, luog. cit.

dei giureperiti comparivano inapplicabili In Bologna più che altrove si manifestava la contrarietà ad accogliere queste ultime leggi sì che il governo, per dare gastigo alla città, le tolse il tribunale d'appello, trasferendolo a Ferrara. Andava di giorno in giorno aumentando l'agitazione le guardie civiche rifiutavano le insegne papali rimostranze facevansi ai rettori, accolte con disdegno da questi, che si argomentavano d'aver condisceso nel miglior modo ai consigli dei potentati circa i miglioramenti per lo Stato Allora il papa deliberò di por fine colla forza a ogni resistenza, e poichè le milizie proprie non sembravano all'uopo sufficienti, si accordò coll'Austria per un nuovo soccorso· mentre per altre parti si erano intavolati negoziati per la descrizione di milizie svizzere Siffatta risoluzione comunicata ai legati stranieri, fu da essi consentita i quali chiaronsi nelle lor lettere al segretario di Stato contenti delle nuove istituzioni, benchè non conformi a loro primi intendimenti e biasimarono acerbamente i popoli Solamente il legato britannico, lord Seymour, apertamente biasimò la condotta dei rettori pontifici, e ottemperando agli ordini del suo governo lasciò Roma, esprimendo la sua disapprovazione e il suo rammarico in una lettera, in cui contenevansi verità e vaticini meritevoli di essere apprezzati da chi avesse inteso a reggere i popoli con sodisfazione di essi imperocchè francamente rilevava la insufficienza delle nuove leggi, e dava ragione alle agitazioni che ne erano susseguite, dimostrava il danno dell'aiuto straniero « La corte di Roma, egli diceva, sembra affidarsi nella temporanea presenza di milizie forestiere, e sopra i credibili servizi di ausiliarie svizzere per il mantenimento dell'ordine nel proprio territorio. Ma le straniere occupazioni non possono essere definitivamente prolungate, e non è probabile che alcuna forza svizzera di tal numero che l'erario papale sia in grado di mantenere, riesca atta a tenere in freno le scontentezze di un intiera popolazione Egualmente se la tranquillità potesse con siffatti modi venire ristabilita, non potrebbe considerarsi credibilmente durevole nè siffatto stato di cose sarebbe tale pacificamento, di cui il governo britannico intenda partecipare per condurre le cose a un termine diffinitivo. Avere egli perciò la istruzione di dichiarare che il governo inglese non aveva più speranza di portare a fine alcun che di buono in questo affare, e quindi aver ordine di lasciar Roma. »

Ma nell'animo del pontefice debole e inesperto di cose politiche prepotevano i consigli del governo austriaco. la qual cosa apparisce indubitata dalla risposta che il principe di Metternich fece alle considerazioni di lord Seymour, con una nota scritta con forme intralciate e sofistiche, ma chiare nel punto in cui voleva dimostrare non essere in facoltà del pontefice introdurre radicali riforme e specialmente il principio della elezione popolare negli ordini dello Stato, perchè contrario anche alle massime degli altri governi italiani Per meglio raggiungere il suo scopo, l'Austria mandò in Roma come suo rappresentante un veneto, certo Sebregondi che tanto potere

acquisto, da intromettersi in tutte le faccende più importanti del governo col beneplacito del papa, il quale gli concesse la facoltà di penetrare nei pubblici uffizi e di rovistare a suo senno gli archivi del governo (1).

XII

Prima che l'invocato aiuto degli stranieri venisse, i rettori pontifici divisarono di adoperare le armi proprie, a punizione di coloro che essi dichiaravano ribelli. Il cardinale Albani ebbe l'incarico di commissario pontificio per le quattro Legazioni. Egli e il segretario di Stato fecero nota ai popoli della Romagna la nuova risoluzione del governo, dichiarando che le pontificie milizie avrebbero occupato i paesi per ristaurarvi l'ordine e la subordinazione, per dissolvere le guardie cittadine, e per gastigare i colpevoli. A tali annunzi scoppiò l'ira dall'animo dei Romagnuoli, i quali si unirono nel proposito di resistere alla forza colla forza. I meglio prudenti si studiavano di calmare la effervescenza, e le sollecitudini loro riuscirono a trattenere una parte, non tutti, e a fare che la resistenza non fu generale. Si volle anche per essi tentare le vie della conciliazione. Alcuni deputati si presentarono al cardinale Albani per indurlo a non procedere ostilmente e a trovar modo di definire pacificamente la contesa. Rispose il cardinale non essere in sua facoltà venire a transazione, ma essere chiari e precisi gli ordini ricevuti dal governo: nel giorno appresso (era il 19 di gennaio 1832) egli avrebbe mosso in armi contro Cesena. Infatti il giorno 20 le milizie papali, in numero di circa quattromila uomini, composte di gente raccogliticcia e descritta nella classe più abietta della società, con otto cannoni, e comandate dal colonnello Barbieri, si accamparono presso a Cesena. In questa città erano convenuti circa duemila Romagnuoli senza cavalleria, con tre cannoni, senz alcun ordine di milizia, senza capi esperti, e solamente animati dall'odio e dal desiderio di respingere la violenza del governo. Questi, benchè tanto più deboli e per numero e per argomenti guerreschi, sostennero per due ore l'assalto furioso dei soldati, ma superati si sbandarono. Allora i pontifici, atterrate coi cannoni le porte, entrarono nella città. Quel popolo non aveva preso parte nella resistenza, non potè tuttavia scampare alla sfrenatezza dei soldati, che trattarono la infelice città, come fosse stata presa d'assalto: rubarono e devastarono cose sacre e profane: nè l'età nè il sesso salvavano dalla furia di quell'orda: nemmeno presso agli altari si trovava sicuro rifugio (2). Si volsero poi contro Forlì: quei cittadini, uditi i compassionevoli casi di Cesena, non fecer pensiero alcuno di difesa, ma lasciarono che entrassero le soldatesche in mezzo al

(1) GUALTERIO e BIANCHI, luog. cit.

(2) Nella Raccolta dei Documenti sul governo pontificio pubblicati dal prof. Achille Gennarelli, sono le relazioni officiali degli atroci fatti di Cesena e di Forlì.

silenzio universale. Non bastò tale contegno dignitoso: i soldati volevano aver pretesto di rinnovare lo strazio di Cesena; i Forlivesi non volevano fornirlo; agli scherni e agl'insulti opponevano il silenzio; non bastò: sul far della notte si udì lo sparo di un archibuso, quindi un gridare *all'armi, si ammazzi, al sacco*, e a queste grida successe un'orribile strage; chè i feroci si gettano sugl'inermi cittadini, riempiendo le vie di sangue, le famiglie di pianto e di disperazione. Il cardinale Albani entrava allora in città, e frenò la rabbia de' suoi; il giorno appresso insultava alla infelice popolazione mendicando al fatto scuse e pretesti e chiamando quel massacro un tristo accidente. Preceduto da tali opere si offeriva ai Romagnuoli per loro pacificatore e benefattore.

XIII

I fuggitivi da Cesena si erano incamminati a Bologna per riunirsi col popolo concitato di questa città e opporre di nuovo una resistenza. Gli distolse dal proposito l'annunzio che gli Austriaci avevan passato il confine, e si avviavano a Bologna. I quali furono accolti dai Bolognesi con lieto viso per la speranza di esser liberati dalla presenza dei papalini. Un colonnello Zamboni con una turba di gregarii raccolti in fretta e senza guardare a indole e costumi entrò pure in Bologna; e fu tanta la indisciplina di costoro, tanti gl'insulti e i danni commessi contro i Bolognesi, che la plebe irritata si sollevò, e, appiccata zuffa, gli avrebbe ridotti a cattivissimo partito, se gli Austriaci non si fossero frapposti a sedare il tumulto. Usciti di Bologna gli Zamboniani, andarono in altre città a proseguire le nefande opere loro. le popolazioni infestate invitavano i soldati dell'Austria; è cosa a dirsi dolorosa, ma vera: i Romagnuoli chiamavano liberatori gli Austriaci, perchè gli mettevano in salvo dalle scelleratezze dei soldati pontificî. Nè il governo vi poneva riparo.

Il cardinale Albani pose sua sede in Bologna, e scelse a consiglieri di governo un colonnello austriaco e quel principe di Canosa che la nostra storia ha dovuto più volte ricordare come infame stromento di tirannide. Intese tosto a ristabilire il governo papale coi modi soliti a tenersi dai nemici della libertà: pubblicò un editto contro le società segrete, che era un'esagerazione ed un ampliazione del bando del cardinale Rivarola; impose un prestito forzato di duecentomila scudi romani da ripartirsi fra i capitalisti, i possidenti ed i negozianti; disciolse magistrature e consigli municipali, e ne creò nuovi a modo suo, tolse ai cittadini tutte le armi, minacciando pene severe a chi non le consegnasse, cassò dagli uffici molti impiegati. Molti per fuggire i rigori, o intimiditi dalle minaccie andarono in esilio. Il Farini afferma però le parole essere state più severe dei fatti (1).

(1) Farini, Lo Stato romano, cit. Vol. I, cap. X. — Vedi, la Rivoluzione di Romagna

XIV.

Nel marzo i Francesi occupavano la città d'Ancona. I motivi di quest'azione del governo di Luigi Filippo trovansi esposti dal Guizot che difendeva la politica del ministro Perier. « La questione italiana, egli dice, si presentò allora con aspetto differente. L'accordo dei potentati era riuscito vano. La Francia, la cui politica liberale e a un tempo antirivoluzionaria pareva approvata dall'Europa, non aveva potuto trionfare in Italia, nè aveva ottenuto di riconciliare il papa co' suoi sudditi: prevalevano l'Austria e la politica di repressione materiale. Se a quel punto ci fossimo fermati, se il governo francese non si fosse mostrato sensibile a tale scacco e pronto a rimediarvi, esso perdeva la sua considerazione e la sua influenza. In Francia egli non sapeva come rispondere agli assalti e agl'insulti degli oppositori, i quali già si sdegnavano, disputavano, raccontavano i dolori degli Italiani, gli eccessi dei soldati del papa, il ritorno degli Austriaci nelle Legazioni come dominatori e quasi come liberatori per la sicurezza dei popoli e per l'autorità del sovrano. In questo non era per la Francia alcun interesse materiale e diretto, sibbene vi era una questione di dignità e di grandezza nazionale, forse anche di tranquillità interna. La politica della pace era abbassata e compromessa. Casimirro Perier non era uomo da sopportare ciò freddamente, nè da stare ozioso in tale situazione. Il re fu di tale parere, e la spedizione d'Ancona fu deliberata » (1).

Prima di compiere questa deliberazione si erano fatte pratiche presso il papa affinchè vi consentisse. V'è chi afferma che il cardinale Bernetti, il quale non vedeva di buon occhio il padroneggiare dell'Austria, desse tale risposta in voce e in iscritto al legato francese da mostrare che nè assentiva nè dissentiva; e che tale riserbo determinasse meglio i ministri di Luigi Filippo. (2) Il Guizot toglie ogni dubbio dicendo che l'occupazione d'Ancona avvenne repugnante del tutto il governo romano. (3) Il fatto è che alcune navi francesi guidate dai capitani di vascello Gallois e Combes sbarcarono un milleottocento soldati: al generale Cubières era affidato il comando della spedizione. La città e la fortezza furono con destrezza occupate. Ne prese grande sdegno il pontefice: il cardinale Bernetti manifestò in una nota al Saint-Aulaire legato di Francia aperta disapprovazione e protestò: i governanti e i soldati pontifici ebbero ordine di lasciare Ancona e si trasferirono a Osimo. I rettori viennesi fecero gran chiasso, dichiarando che questa era un'azione della quale tutti i governi d'Europa dovevano preoccuparsi.

(1) Guizot, Mémoires cit. t. II, chap. XIII.
(2) Gualterio, Op. cit.
(3) Luog. cit.

Partiti d'Ancona i rappresentanti dell'autorità pontificia, e rimasti i Francesi come signori della città, e sventolando sulle torri e sugli spaldi il tricolore vessillo della Francia, parve a quegli abitanti occasione da prendere buona speranza. I soldati francesi andavano per le vie gridando *libertà* e cantando la *Marsigliese*; si vide un ufficiale dello stato maggiore salire sulle panche di un caffè e agitando la spada assicurare che quella schiera francese era la vanguardia mandata per annunziare all'Italia la sua prossima liberazione. Si aprirono le carceri e liberati furono i prigionieri per ragioni politiche. Non solo gli Anconitani, ma tutti i Romagnuoli si abbandonarono alla gioia della speranza: quindi molti liberali si ricoverarono in Ancona, e accolti lietamente dai Francesi, se ne formò una legione per vegliare alla quiete della città. Ma la scena mutò appena giunse il generale Combières il quale avendo seco le precise istruzioni del governo, diede a vedere come erano state vane tutte le lusinghe. Vietò i canti e le radunanze per le vie; degli Anconitani e Romagnuoli della già formata legione, a parte intimò di partire, altri mandò in Corsica perchè prendesser soldo nella legione straniera: ottenne poi dal suo governo che fossero richiamati in Francia i capitani Combes e Gallois, che coi loro portamenti e discorsi avevano sollevato gli animi a false speranze. Le quali cose furono operate dal generale per meglio tranquillare il pontefice, mentre da un altro lato il Saint-Aulaire si maneggiava presso la corte affin di ottenere il consenso per la permanenza delle milizie francesi. Il che ottenne dopo lunghi negoziati e con queste condizioni: che le milizie, durante la lor dimora, dovesser dipendere dall'ambasciatore francese residente in Roma; che il numero di esse, quale era sul principio, di circa milleottocento uomini, non dovesse essere aumentato; non potessero fare fortificazioni; dovessero lasciar lo Stato subito che il pontefice dichiarasse non aver più bisogno dell'aiuto straniero, e quando ne partissero gli Austriaci; sulla cittadella d'Ancona dovesse sventolare soltanto la bandiera pontificia; le milizie francesi non potessero estendersi fuori del recinto della piazza d'Ancona; i capi loro non potessero recare alcun impedimento all'azione del governo pontificio; tutte le spese per l'occupazione a carico della Francia; per vegliare all'esecuzione del trattato un agente politico dovesse stare appresso del comandante militare (1). Non stette quieta la città d'Ancona; nacquero subbugli, fermenti, uccisioni a tradimento, sì che mancava a ognuno la sicurezza: impotente l'autorità pontificia a rimediare a quei mali: incuriosi in principio i Francesi sì che, partiti di nuovo gli agenti del governo papale, in mano dei Francesi rimase il reggimento della città. E allora il generale Combières si diede a mettere riparo a quei mali usando rigori e minaccie di gastighi, inquisizioni, imprigionamenti. Nel medesimo tempo il pontefice lanciava la scomunica contro

(1) Gualterio, op. cit.

tutti coloro che operassero a danno del trono pontificio. Vennero poi le condanne, e alcuni o colla morte o colla galera o coll'esilio pagarono la pena delle anconitane agitazioni.

XI

Ristabilita apparentemente la quiete nello Stato per opera degli Austriaci e dei Francesi, menomata per la influenza dei due potentati la indipendenza temporale della Santa Sede, pensarono i rettori pontifici al modo di impedire ulteriori agitazioni, ma non scelsero quello che sarebbe stato più idoneo, perciocchè non si volevano conoscere le inclinazioni dei popoli e a queste dare soddisfazione. Dicesi che il Bernetti volgesse in mente di liberare affatto il suo governo dall'ingerimento dei potentati stranieri, e che per l'interno pensasse a restituire ai Comuni le lor libertà, quest'ultimo partito era per distogliere le menti dai pensieri di politica libertà, fermandoli negl' interessi municipali. Due forze intanto si costituirono negli stati pontifici, le quali, invece di produrre l'effetto che i rettori si auguravano lasciarono i germi di nuovi sconvolgimenti e fecero sempre più abborrire il reggimento clericale. Per non aver bisogno delle milizie dell'Austria e della Francia, si attese a creare una milizia propria, ma non già tratta dal paese, perchè non si faceva sicurtà dei cittadini, e perchè sapevasi malgradita la coscrizione: quindi si reclutarono gli Svizzeri, prendendo alli stipendi quelli licenziati dalla Francia, che soli si erano mostrati fidi a Carlo X e lo avevano difeso nella ultima rivoluzione. Così il governo si appoggiò ai mercenari con grave danno dell'erario per le spese occorse nella descrizione e occorrenti al loro mantenimento. L'altra forza creata fu traendo profitto dalle divisioni lasciate dalle sètte. Si formò un corpo di volontari divisi in centurie, e perciò detti Centurioni, scelti fra' i più avversi alle opinioni dei liberali, e siccome non era possibile avere al proprio intendimento uomini spettabili, non si guardò a prenderli tra i meno accetti per costumi e per fama. L'organamento di questi volontari nelle Marche e nelle Romagne fu affidato al barone della Noce, e a un Bertolazzi, uomo di perduti costumi, e che reo di nefandezze e di empietà riportò poi una condanna del Santo Uffizio. Questi Centurioni e per animo o per istigazione specialmente dei preti si mostrarono fieramente avversi a quanti erano in voce di liberali. Ebbero impunità ad operare a lor modo, senza alcuna divisa, ma armati a guisa di scherani divennero il terrore de poveri popoli: colla licenza al malfare infierirono contro i cittadini. In pochi mesi questi volontari giunsero al numero di cinquantamila: furono non una milizia, ma una sètta armata contro un partito che non aveva difesa nè propria, perchè non facultato a portare armi, nè dal governo che spalleggiava la sètta. Le città, i borghi

e le campagne sopportarono danni gravissimi: ferimenti e uccisioni a danno degli avversari furono le opere di quella gente; il sangue chiese sangue, le ingiurie provocarono le vendette, e per molto tempo le popolazioni andarono contristate (1). Avevan di più essi premio di loro azioni, chè fra loro si scelsero di frequente gli uomini pei pubblici impieghi.

Credutosi così forte il governo non pose limite alla reazione: volle punire di soverchio, e punire forse più le giovanili speranze che le vere opere sediziose. Rimasero chiuse le università delli studi, e fu fatta abilità di insegnare le scienze a' maestri privati ne' paesi e nelle città di provincia; s'impedì che compiessero gli studi ed ottenessero gradi i giovani minorenni, che nel 31 avevan preso le armi; molti furono respinti dal Fôro, attraversata a molti più ogni carriera onorata; e così fu gettata nelle sètte e nelle cospirazioni tutta una nuova generazione. Disciolti i consigli municipali nominati in sul finire del 1831, furon carcerati e condannati coloro che avevano fatto pruova di resistere alle dissoluzioni, e le rappresentanze municipali furon mutate in congreghe servili di povera, malfabèta o faziosa gente. Chiunque fosse in odore di liberale (e bastava ben poco, a giudizio dei Sanfedisti) non conservava nè ufficio governativo, nè municipale, non l'ottenova se il domandasse, e non poteva rappresentare ne municipio, nè provincia: tragrande così il numero di quelli che chiamavano esclusi. Non si pensò altrimenti a quelle riforme e istituzioni che erano notate nel *Memorandum* dei potentati. Le stesse insufficienti e sgradite leggi municipale e provinciale venivano torte a favola da circolari pubbliche e segrete e dalla invasione de' Sanfedisti e Centurioni in tutte le cariche e gli uffici. L'ordine giudiziario non riceveva l'assetto che era stato promesso; non si pubblicavano codici; era sancito un regolamento penale raffazzonato malamente, nel quale erano spietate le pene pei delitti che si dicevano di Lesa Maestà, o si interpretavano in quel titolo. Esiste una circolare segreta del cardinale Bernetti, nella quale ordina ai giudici di applicare sempre ai liberali imputati di colpe o crimini comuni il maggior grado di pena. I giudici servivano, o per amore, se tinti alla pece della Sètta, o per timore o per animo vendereccio. Le polizie erano faziose: un agente di polizia in alcuni paesi faceva paura ai cittadini più che uno scherano; quegli sgherri consociati ai conterranei strappavano ai cittadini i peli dal mento o dal labbro superiore; non permettevano ai liberali lo andare a caccia o a diporto; negavano passaporti, sorvegliavano le famiglie, violavano domicilio e persone con perquisizioni continue. E l'amministrazione dell'Erario pubblico restava, come anticamente, senza regola e senza sindacato; facevansi prestiti rovinosi e rovinosi appalti di pubbliche rendite; commercio, istruzione, industria non solo negletti, ma disfavoriti e peggiorati (2).

(1) Ved. GUALTERIO o VER, luog. cit.
(2) FARINI, Lo Stato romano, cap. V.

Tali erano le condizioni dello Stato retto dai preti: e così si risolverono le speranze che i popoli avevano concetto fidando nell'aiuto straniero. I potentati, che volevano sicurare la pubblica quiete, lasciavano le cause dei malumori: ma le sofferenze dei popoli dovevano esser l'ultimo sperimento del governo clericale inconciliabile ormai più colla nuova civiltà.

CAPITOLO QUARTO

Sommario

Come si mantenne la Toscana dopo la rivoluzione francese. Festa preparata a Leopoldo II tornato di Germania e non effettuata per ordine della polizia. — Cospirazione per chiedere al Granduca la Costituzione. Tentativi per indurlo ad accettare un presidio austriaco. Guardia urbana. — Persecuzioni a F. D. Guerrazzi. — Il Ciantelli presidente del Buon Governo licenziato in forza di dimostrazioni popolari. — Stato delle opinioni in Toscana. Disegno di alcuni giovani. — Morte di Francesco I re di Napoli. Gli succede Ferdinando II. Suo manifesto. Suoi primi atti. — Maneggi della Francia e dell'Austria per attirarlo a sè. — Speranze dei Napolitani. — I costituzionali aiutati dall'Intonti ministro della Polizia preparano un movimento per ottenere la Costituzione. — Matrimonio di Ferdinando con Cristina di Savoia. — Tentativi d'insurrezione a Palermo. — Il Piemonte. Cospirazione nata per burla e ordita poi seriamente. — L'Austria e la Francia si studiano di acquistare influenza su Carlo Felice. — Morte di Carlo Felice. — Carlo Alberto sale sul trono. Speranze concepite di lui. — Vigilanza del Metternich sull'attitudine di Carlo Alberto. — Intenzioni ed atti di Carlo Alberto. — La Giovine Italia e Giuseppe Mazzini. — Società segrete in Lombardia. — Sospetti del Metternich per le società segrete italiane e ordini da lui dati per vegliarle. — Cenni sulla fine della rivoluzione del Belgio. — Cenni sulla rivoluzione di Polonia.

I

Gli altri Stati italiani, benchè commossi dalle sètte, non parteciparono dei movimenti che abbiamo descritti: le idee e i desidèri medesimi si limitarono a manifestazioni più o meno sensibili, tali però da ammaestrare i principi, se non avessero voluto esser ciechi e sordi, e se avessero atteso a conservarsi le signorie con que' modi che veramente le assicurano. Io fo opera di narrazione e non di politica discussione: quindi non mi fermo troppo a considerare il cammino di questi avvenimenti, ne' quali è da riconoscersi la intima cagione di tutti i fatti che nei tempi posteriori si succederono. Il desiderio d'istituzioni libere all'interno e di indipendenza all'esterno era ardente negl'Italiani: i principi o mal consigliati o di corta veduta piuttosto che studiarsi di secondarli, ottemperarono alle voglie dell'Austria, combattendoli con più o meno vigore: sciolsero i vincoli fra governati e governanti, diedero ragione alle sètte, e si apparecchiarono colle proprie mani quel precipizio in cui doveller cadere o essi o i loro successori.

Diciamo prima della Toscana. M'è accaduto più d'una volta di accennare come in questo paese male allignassero le sètte e per la natura de' popoli e per la qualità del reggimento dispotico sì ma non tirannico. Non pertanto lo svegliato ingegno faceva meglio conoscere le necessità dei

tempi. Gli uomini più qualificati e istruiti spingevano lo sguardo all'avvenire e consideravano i pericoli apparecchiati da un sistema di politica contrario alle tendenze dell'epoca. Nè sfuggivano tali considerazioni alla mente del ministro granducale Vittorio Fossombroni. Ma i miglioramenti politici non volevansi qui promuovere con modi violenti: si desiderava far conoscere al principe e ai ministri la nuova via da seguitare, con modi civili, che mentre assicurassero il bene dello Stato non debilitassero punto il reciproco affetto tra popolo e principe. Vegliava alacremente il principe di Metternich per impedire questi effetti, come quelli che avrebbero alterato il suo piano di politica e avrebbero indebolito la influenza che voleva esercitare in Italia. A ciò fare gli erano necessari stromenti, e non gli mancarono.

Quando avvennero le tre famose giornate di Parigi, Leopoldo II era andato colla sua famiglia a visitare le corti di Dresda e di Vienna. Prima di partire aveva potuto farsi capace della benevoglienza del popolo in una festa data al pubblico nel giardino di Boboli. Avvicinandosi il suo ritorno, fu pensiero di spettabili cittadini accoglierlo con dimostrazioni di gioia non tanto perchè avesse egli un nuovo pegno dell'universale affetto, quanto per diminuire le non buone impressioni che poteva aver ricevuto in corte di Vienna. A capo del disegno erano i marchesi Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Pier Francesco Rinuccini e Giovanni Ginori. a poca distanza da Firenze il granduca avrebbe dovuto incontrare il popolo festante e una colonna commemoratrice, in cui la ricordanza delle buone opere in prò del paese avrebbe dovuto servire di eccitamento. I ministri avevan dato prima l'assenso, poi improvvisamente lo disdissero, il che fu causa di mormorazioni, di malumori, si accreditò la voce esser venuta questa determinazione dei ministri dai maneggi della Polizia, la quale facesse temere in quelle dimostrazioni un segno di cospirazione politica: e la voce acquistò credito per i nuovi e inusitati rigori che si videro allora, tanto che i rifugiati politici, ed altri spettabili italiani, fra' quali, Pietro Giordani, furono cacciati di Toscana. Tornato il granduca, non fu possibile che i cittadini già menzionati avessero la sodisfazione che chiedevano: i quali credetter bene rinunziare a pubblici incarichi e ad onorificenze che alcuni di essi avevano ricevuto dal principe. Questo fatto nocque grandemente, perchè alienò da Leopoldo gli animi di persone stimabili, e lo privò dell'aiuto efficace che avrebbe potuto dal senno di essi ottenere.

A capo della polizia in Toscana era, come Presidente del Buon Governo, Torello Ciantelli, uomo di grande severità, nemico di ogni novità e perciò avversario acre di quanti sapeva desiderarle. Si dà per certo che egli fosse di concerto colle polizie austriaca e modenese, e che furtivamente si recasse di quando in quando a Modena o a Milano per gli accordi. consapevole o no, certo è che si fece stromento dei disegni del Metternich, e a lui deve recarsi la cagione prima di quel dissenso che insensibilmente nacque fra il popolo e il granduca. Il Ciantelli era aiutato nell'opera dal

conte Saurau legato austriaco a Firenze ma gli eccitamenti di costui al principe erano fatti vani dall'accorta vigilanza del Fossombroni

II

Quando scoppiarono le rivoluzioni nei ducati e nelle Romagne, una qualche manifestazione di principi liberali doveva farsi anche a Firenze quivi non sarebbe stato possibile prorompere in una rivoluzione, essendone gli animi alieni una cinquantina di persone eransi indettate per fare una clamorosa dimostrazione al teatro della Pergola, una sera del febbraio in cui era certo vi si sarebbe recato il principe il disegno era di chiedere la costituzione vi si sarebbe associata una parte della poca milizia, i cui capi specialmente, avanzi dell'esercito napoleonico, mal sopportavano la condizione di avvilimento in cui l'arte loro era caduta in Toscana, e vedevano di buon occhio e con isperanza un cambiamento negli ordini dello Stato Anima di questa trama e capo di questa rivoluzione di desiderio, come la chiama il Gualterio, era una persona autorevole, certamente indettata a Parigi Ma o fosse la pusillanimità dei congiurati, o fosse che il capo non comparve al teatro, il fatto è che nulla successe il teatro si trovò pieno di agenti di polizia celati sotto la maschera il pubblico stette silenzioso e il principe volle mostrare la sua fiducia nel popolo, scendendo in mezzo ad esso in platea

Scoppiata la rivoluzione negli Stati limitrofi, dubitandosi che anche in Toscana si propagasse, si faceva opera di indurre il granduca ad accettare un presidio tedesco · consigliava questo partito con insistenza il legato austriaco. lo consigliavano i pochi affiliati al Sanfedismo, ve lo eccitava, dicono, anche il Ciantelli ma ebbero più efficacia nell'animo di Leopoldo i consigli de' ministri e di altri che bramavano allontanare ogni occasione di prevalenza dell'Austria nelle cose interne dello Stato I pochi soldati, di cui poteva disporsi, furono mandati a guardia dei confini restava il paese sfornito al tutto di forza per la pubblica sicurezza · si ventilò quindi il partito d'istituire una *guardia urbana* trovò questo molte opposizione per parte di coloro cui facevano paura le armi in mano dei cittadini Non partecipò di siffatte paure il Fossombroni egli indusse il granduca ad aver fiducia nel popolo, e il popolo bene vi corrispose La Guardia urbana fu istituita nel febbraio 1831, i cittadini vi si scrissero in molto numero, e tutti fecero a gara di disciplina in poco tempo furono esercitati nelle armi, vegliarono alla quiete interna, e attesero a purgare anche le campagne dai malviventi. La soldatesca stanziale cominciò a prenderne gelosia, non garbava all'Austria che i Toscani lasciassero le loro assuefazioni pacifiche e prendessero affetto all'esercizio delle armi, di maniera che istigava il governo a sciogliere la nuova milizia, e non mancavano pure alcuni autorevoli in corte, egualmente paurosi del risvegliarsi dello spirito militare, a rappresentarne la inutilità

dopo pochi mesi, nel giugno del medesimo anno, il governo ne decretò lo scioglimento con queste parole « S. A. I. e R. apprezzando l'esemplare « emulazione con cui i Toscani di ogni ceto hanno fatto a gara nel concorrere « alla formazione delle Guardie urbane e locali, ne ha provata nell'animo suo « la più gradita sodisfazione. Ha quindi nel tempo stesso dedotta un'ulteriore « luminosa dimostrazione del prezioso amore de' suoi fedelissimi sudditi e « dell'incivilimento tanto diffuso tra loro da farli certi che i pubblici comodi « si promuovono nella tranquillità dell'ordine sociale a cui per conseguenza « l'onesto accorgimento è portato ad offrire accurata ed efficace tutela. Mentre « in vista dell'indole che distingue le toscane popolazioni, si compiace « S. A. I. e R. di potere ad ogni cenno contare sull'attività delle medesime, « sente d'altronde il paterno desiderio di non distrarle senza necessità dalle « loro abitudini industriali e domestiche. » Le oneste parole non medicarono la ferita prodotta dal fatto, chè dispiacque veder tolta un'istituzione gradita all'universale.

All'autorità del presidente del Buon Governo non poteva far contrasto il Fossombroni, perchè, dicesi, dopo il ritorno del granduca dall'Alemagna, non fu posta più in lui fiducia, come per l'innanzi, forse per le insinuazioni dell'Austria, o fors'anco perchè meglio degli altri conosceva le esigenze dei tempi mutati. Si afferma pure che volesse lasciare l'ufficio, ma ne fu trattenuto dal Corsini. Certo è che d'allora in poi rimase consigliere del Principe, ma non ebbe più come per lo innanzi la direzione delle cose dello Stato.

III.

Fra quelli che patirono maggiori persecuzioni dalla polizia del Ciantelli è da annoverarsi Francesco Domenico Guerrazzi. L'ingegno potentissimo, la fama procacciatagli dal romanzo che ha per titolo la *Battaglia di Benevento* e da altre scritture; la facile e calda parola gli concedevano una certa autorità nel popolo e specialmente nella gioventù. Aveva incominciato a destare sospetti delle sue inclinazioni a novità col giornale l'*Indicatore livornese* per opera sua fondato in Livorno; poi nel 1830 era stato condannato a sei mesi di confino in Montepulciano per aver celebrato nell'Accademia livornese le lodi di Cosimo del Fante, suo concittadino salito ad alto grado della milizia negli eserciti napoleonici. Aveva saputo la Polizia come in Firenze tenesse pratiche con quanti desideravano mutati gli ordini del governo, e lo vigilava; aveva saputo di una visita a lui fatta in Montepulciano da Giuseppe Mazzini, del quale avremo a parlare or ora; di più per le rivelazioni d'un profugo ravennate vendutosi al Ciantelli, era venuta in cognizione dell'esistenza in Livorno d'una politica società che si chiamava dei *figli di Bruto*, e per questo lo aveva ristretto in carcere insieme con altri, e per consiglio del Ciantelli sarebbero susseguite pene più gravi se il

ministro Corsini non avesse mitigato l'animo del principe e condottolo a pensieri di clemenza Queste persecuzioni che erano nuove in Toscana, le mormorazioni che si facevano a carico del Ciantelli e de'suoi ministri subalterni fecero nascere in Firenze contro di lui un forte malcontento si che questo proruppe in una politica manifestazione, dopo la quale nell'Agosto del 1832 il granduca stimò prudente licenziarlo, quanto la cosa riuscisse gradita all'universale fu chiaro da altra dimostrazione di grato animo che una gran folla di popolo fece intorno alla reggia. Uscito dal seggio il Ciantelli conservò il ricco stipendio e le onorificenze; le quali non potrebbero così giustamente appellarsi, imperocchè caduto dal potere per la esecrazione del popolo non aveva ragione per compiacersi di onori che mostravano soltanto la benevoglienza del principe esempio e ammonimento per gli altri Ma tolta la persona, non furono cambiati gli ordini successe al Ciantelli nell'ufficio Giovanni Bologna pregiato per mite animo, per dottrina e per amore alla giustizia, ma pure a lui nocque nella estimazione del popolo il conservato ordinamento della polizia minuziosamente inquisitrice, e con facoltà troppo estese, le quali, benchè non se ne abusasse, erano, per difetto di guarentigie pericolose

IV

Questi avvenimenti interni e le cose esterne avevano prodotto nella parte degl'intelligenti un mutamento di opinioni e avevano risvegliato il desiderio di cose nuove L'affetto al principe non era più radicato nell'universale, come per lo innanzi le menti si volgevano a considerare il tempo antico, e le condizioni presenti non degne per certo di popolo già grande per potenza materiale e per civiltà S'introdussero allora anche in Toscana le compagnie segrete, e vi si scrissero persone di ogni ordine non vi ebbero nemmeno tutto il vigore come altrove, ma servivano a propagare le idee d'indipendenza e di libertà. Il male era che non esisteva fra gli uomini desiderosi di mutamenti un accordo di opinioni intorno ai modi di conseguire il bene vagheggiato· eranvi quelli più pratici e più prudenti che avrebbero voluto avere nella conservazione del principato il fondamento dei nuovi ordini altri s'incalorivano delle tradizioni repubblicane. e s'infiltrava pure qualche idea di unità nazionale Questa divisione di pensieri non poteva trascurarsi nella nostra narrazione, imperocchè verrà fatto di recare a questa le cagioni di altri fatti che dovremo in progresso raccontare.

Il Coppi, continuatore degli Annali del Muratori, fa sapere che nel 1832 alcuni giovani toscani avevano vagheggiato l'idea di adoprarsi per unire l'Italia in un governo costituzionale, di cui avrebbe dovuto essere capo il Waleswki figliuolo naturale di Napoleone I a tale effetto nella vigilia della Festa di San Giovanni a cui soleva concorrere molta gente del

contado e di altre provincie di Toscana furono sparse proclamazioni in cui si comparavano i tempi della repubblica fiorentina coi presenti e si lamentava l'avvilimento della patria dominata dall'Austria: questi fogli furon messi perfino nelle giberne dei soldati; il popolo non se ne commosse; la Polizia si limitò a sbandeggiare alcuni toscani e alcuni forestieri (1).

V.

Nel tempo delle narrate commozioni popolari si mantenne quieto il reame di Napoli, perchè ivi le menti furono sedotte da altre speranze. L'ottavo giorno di novembre 1830 morì il re Francesco primo, e subito prese le redini del governo il principe ereditario Ferdinando secondo. Era noto com'egli guardasse di mal'occhio le persone che circondavano il padre, e come fosse disgustato della corruzione penetrata dalla corte nelle altre parti dell'amministrazione. A chi aveva considerato la educazione ricevuta dal novello re non potevano fare inganno illusioni sulla sua condotta futura; ma dopochè fu visto, nel breve tempo del viaggio paterno in Ispagna, in cui tenne lo Stato, darsi egli cura di levar di mezzo gli abusi, dopochè si notarono le sue inclinazioni per la milizia, venne la persuasione che avrebbe dato al suo governo un avviamento migliore. Salito sul trono, tolse via le spese superflue, scemò il lusso della corte, cacciò i cortigiani più guasti, e primo di tutti quel Viglia tanto potente nell'animo del padre, a cui recavasi la colpa di molte ree opere dell'amministrazione. Non s'ignorava come a lui desse fastidio la ingerenza di altri potentati nelle cose del reame, e come desiderasse rendersi del tutto indipendente, creando una forza paesana. Il primo suo atto di regno fu il seguente manifesto.

« Avendoci chiamato Iddio ad occupare il trono de' nostri augusti antenati, in conseguenza della morte del nostro amatissimo padre e re
« Francesco I di gloriosa memoria, nel mentre che il nostro cuore è vivamente
« penetrato della gravissima perdita, che abbiamo fatta, sentiamo ancora
« l'enorme peso che il supremo dispensatore de' regni ha voluto imporre
« sulle nostre spalle nell'affidarci il governo di questo regno. Siamo persuasi
« che Iddio, nell'investirci della sua autorità non intende che resti inutile
« nelle nostre mani, siccome neppur vuole che ne abusiamo. Vuole che
« il nostro regno sia un regno di giustizia, di vigilanza e di saviezza, e
« che adempiamo verso i nostri sudditi alle cure paterne della sua prov-
« videnza.

« Convinti intimamente de' disegni di Dio sopra di noi, e risoluti di adempierli, rivolgeremo tutte le nostre attenzioni ai bisogni principali

(1) [illegible] 1832 [illegible]

« dello Stato e dei nostri amatissimi sudditi e faremo tutti gli sforzi per
« rimarginare quelle piaghe che già da più anni affliggono questo regno.

« In primo luogo essendo convinti che la nostra santa cattolica religione
« è la fonte principale della felicità de' regni e dei popoli, perciò la prima
« e principale nostra cura sarà quella di conservarla e sostenerla intatta in
« tutti i nostri Stati, e di procurare con tutti i mezzi l'esatta osservanza
« de' suoi divini precetti. E siccome i vescovi, per la speciale missione che
« hanno avuto da Gesù Cristo, sono i principali ministri e custodi della
« stessa religione, così abbiamo tutta la fiducia, che seconderanno col loro
« zelo le nostre giuste intenzioni, e che adempiranno esattamente i doveri
« del loro episcopato.

« In secondo luogo, non potendo esservi nel mondo alcuna bene ordi-
« nata società senza una retta e imparziale amministrazione della giustizia,
« sarà questa il secondo scopo al quale volgeremo le nostre più attente
« sollecitudini. Noi vogliamo che i nostri tribunali sieno tanti santuari i
« quali non devono mai essere profanati dagl' intrighi, dalle protezioni ingiuste,
« nè da qualunque umano riguardo o interesse. Agli occhi della legge tutti
« i nostri sudditi sono eguali, e procureremo che a tutti sia resa imparzial-
« mente la giustizia.

« Finalmente il ramo delle finanze richiama le nostre particolari atten-
« zioni, essendo quello che dà moto e vita a tutto il regno. Noi non
« ignoriamo essere in questo ramo delle piaghe profonde che devono curarsi,
« e che il nostro popolo aspetta da noi qualche alleviamento dai pesi, ai
« quali per le passate vertigini è stato sottoposto. Speriamo coll' aiuto e
« coll' assistenza del signore, di soddisfare a questi due oggetti tanto pre-
« ziosi al paterno nostro cuore, e siam pronti a fare ogni sacrifizio per vederli
« adempiti. Speriamo che tutti imiteranno, per quanto possono, il nostro
« esempio, affine di restituire al regno quella prosperità che dev essere
« l' oggetto de' desideri di tutte le persone virtuose ed oneste.

« Riguardo poi alla nostra armata, alla quale già da diversi anni
« abbiamo consacrato le particolari nostre cure, siccome con la sua disciplina
« ed ottima condotta già si è resa degna della nostra stima e particolare
« compiacenza, così dichiariamo che non cesseremo di occuparci di essa e
« del suo bene, sperando che dal suo canto ci darà, in tutte le occasioni
« le prove della sua inviolabile fedeltà, e che non macchierà mai l'onore
« delle sue bandiere. »

Queste buone promesse seguitate da alcuni degli atti accennati e da altri fecero sì che, nell'universale commovimento degli spiriti cagionato dalla rivoluzione francese, i Napolitani non pensarono a novità. E sì che la materia non mancava; imperocchè le compagnie politiche non si erano sciolte, nè pei severi gastighi avevano scemato di vigore, nè lasciato i loro propositi, anzi i cresciuti mali del governo, le dilapidazioni dell' erario, il difetto di prosperità, le offese alla giustizia, gli onori compartiti ai

non buoni e altri motivi di malcontento facevano desiderare la opportunità di una mutazione

Come ho già detto, Ferdinando principiò a porre cura ai risparmi coll'assottigliare le spese nella reggia dichiarò di rinunziare a centoottantamila ducati annui del suo appannaggio, aboliva le caccie riservate di Mondragone, Persano, Venafro ed altri posti per formare una lista civile stabile e secondo lui economica ai molti fratelli, a' quali aggiunse poi le pensioni pe' gradi militari Decretava una tassa graduale sulle paghe di tutti gl'impiegati, che cresceva a proporzione dell'importanza dell'impiego, come ad esempio, per i ministri era portata fino al cinquanta per cento Fece mutamenti nel ministero licenziò il ministro della guerra, Ruffo principe di Scaletta, accusato di concussioni, che per ciò fu sottoposto a giudizio, ma siccome questi recava documenti pregiudicevoli alla fama del morto re, il processo non ebbe seguito, e al Ruffo fu scambiato l'officio con una straordinaria ambasciata a Vienna Il Pietracatella fu nominato presidente del Consiglio agli altri ministeri vennero preposti, per l'erario il D'Andrea, per grazia e giustizia il marchese Tommasi e per la guerra il generale Pardella, stimato per fermezza d'animo, per rettitudine e per vigore di disciplina Ne' nuovi uomini egli cercava una cieca divozione per poter dominare solo e indipendente per altre qualità non la guardava troppo per la sottile

Piacque generalmente che egli aprisse al pubblico la udienza, prendendo di qui occasione per fare atti di giustizia e per riparare a molti torti. Innanzi non potevasi aver l'accesso al re se non a prezzo di larghe ricompense ai famulari di maniera che il popolo, vedutasi aperta la via per manifestare al sovrano le sue querele e i suoi desideri, gli pose grande affezione (1)

A' 10 di dicembre pubblicò un editto, col quale annunziava che « volendo consacrare per atti di clemenza il suo avvenimento al trono, era venuto nella deliberazione di « far risentire gli effetti della sua indulgenza a quelli fra' suoi amatissimi sudditi, i quali, per reati politici si trovavano in diversi tempi o condannati, o sotto il peso della giustizia, o in esilio, o nelle isole, o incarcerati, o privati dell'esercizio delle funzioni pubbliche » quindi decretava condonata metà della pena a tutti i condannati per reati politici la pena dei condannati all'ergastolo ridotta al massimo del secondo grado di ferri commutata in semplice prigionia la pena dei ferri o della reclusione ridotto a cinque anni, a datare dall'8 novembre 1830, l'esilio perpetuo dal regno la medesima riduzione pure per gli esiliati a tempo · abolita l'azione penale per tutti i colpevoli di reati politici riabilitati coloro che per causa di pubblico interesse trovavansi in istato di prevenzione politica o nelle isole o in esilio o detenuti, fatta però eccezione di alcuni individui tolto ogni ostacolo all'ammissione nei pubblici impieghi riammessi gl'impiegati già

(1) Gualterio, op. cit. Parte I, t. II, cap. XLVIII, D'Ayala, Vita del re di Napoli.

destituiti compresi nell'indulto i militari destituiti per le medesime ragioni politiche; modificati i regolamenti concernenti il porto dell'armi col concedere la licenza ai proprietari quanto la moralità degl'individui e la pubblica sicurezza potevano consentirlo.

VI.

Appena salito sul trono Ferdinando, i monarchi di Francia e d'Austria fecero prove con pratiche e sollecitazioni di trarlo a sè, ambedue seguitando la loro tradizionale rivalità per la influenza da esercitarsi in Italia. Luigi Filippo gli mandò ambasciatore straordinario per le congratulazioni il signore di Montesquieu, con lettere particolari, delle quali una era scritta di proprio pugno dal re, nella quale gli dava il consiglio che per liberarsi da ogni turbamento, e per assicurare la tranquillità del regno, rallentasse il freno alla monarchia e concedesse franchigie somiglianti a quelle che vigevano in Francia. Narrasi che Luigi Filippo aveva pochi giorni innanzi indotto pure il generale Guglielmo Pepe, sempre esule, a scrivere nel medesimo senso a Francesco primo (1). L'imperatore d'Austria anche fu sollecito di esprimere le sue gratulazioni, e si dice che per condurlo più facilmente alla propria politica gli solleticasse l'ambizione colla speranza di un futuro ingrandimento. Quando poi la rivoluzione, trionfante in Polonia, minacciava levare il capo in Italia, il principe di Metternich inviava sollecitanti istruzioni al conte di Lebzeltern legato austriaco a Napoli perchè si adoperasse per indurre Ferdinando secondo a qualche aperta risoluzione in favore della corte di Vienna, e specialmente a consentire subito ai patti di una confederazione proposta fino dall'agosto. Ferdinando desiderava conservarsi del tutto indipendente: non gli garbavano i consigli del re de' Francesi, gli ripugnava il mostrarsi inchinevole all'Austria, sdegnoso di esser tenuto come in una specie di vassallaggio: gli era quindi necessità destreggiarsi e simulare coll'uno e coll'altro. Fece scrivere dal ministro degli affari esteri al legato francese: « i consigli del re de' Francesi essere eccellenti, e sarebbe pronto a giovarsene all'opportunità: il suo regno essere in piena tranquillità: quando si avverassero moti di ribellione, si studierebbe di vincerli colle forze proprie, e in ogni caso non accetterebbe, se non con estrema riservatezza e repugnanza, gli aiuti dell'Austria sempre gravosi ed interessati ». Rispondendo poi alla lettera di Luigi Filippo diceva rispetto all'Austria: « L'imperatore avergli fatto proposte come principe italiano per la conservazione e l'assodamento del sistema politico e per l'assetto territoriale della penisola: egli non nutrire ambizione d'ingrandire il proprio regno, ma non voler sopportare che altri esca dai limiti segnati dai trattati: ascolterebbe tutte le cose che al principe di Metternich piacesse di fargli udire, ma avrebbe

(1) Carrano, Vita di Guglielmo Pepe.

sempre operato secondo i sentimenti del suo cuore e la utilità del suo regno » (1). D'altra parte maneggiandosi con astuzia faceva presentare al legato austriaco una nota per il principe di Metternich, in cui si diceva « Egli perdurare nella sua ereditaria aderenza alla politica conservatrice dell'Austria, ma credere inutile per il momento l'atto di alleanza o di mutua conservazione propostogli dall'imperatore, non essendo gli avvenimenti tanto gravi da giustificarlo agli occhi degli altri potentati e massime della Francia: tuttavia non accettare nè rifiutare l'aiuto delle milizie austriache, nè potere andar oltre nel promettere il chiestogli contingente per l'esercito federale italiano » (2).

VII.

I primi atti del re avevano fatto concepire in parecchi la speranza di poterlo condurre a qualche temperamento della monarchia: perciò furono dai liberali di parte costituzionale istituite nel regno segrete congregazioni provinciali dipendenti da una congregazione centrale che risedeva in Napoli, le quali mantenevano per tutto il regno una certa agitazione negli animi. Consapevole e partecipe di questi disegni era il ministro della Polizia, Intonti, uomo d'ingegno ma di smodata ambizione. Afferma il Gualterio che l'ambizione appunto traesse l'Intonti a porger mano all'opera dei costituzionali, poichè cercava un'occasione di farsi capoparte e di procacciarsi maggiore autorità (3). Qualunque sia la ragione che lo mosse, certo è che poteva essere di efficacissimo aiuto: infatti egli si proponeva di rappresentare al re, valendosi dei mezzi offertigli dal suo ministero, i pericoli del regno per le agitazioni, quando non fossero sodisfatti i desiderî delle franchigie. Le congiunture apparivano propizie, mentre in altre parti d'Italia e d'Europa romoreggiava la rivoluzione. Incominciò l'accorto ministro col dichiarare al re che non poteva più rispondere della pubblica tranquillità se non si facevano concessioni: e il re dopo alcune settimane d'incertezza deliberò che si convocasse un'assemblea di notabili e s'istituisse una guardia nazionale. Allora nei partigiani delle costituzionali franchigie venne il pensiero di fare atti che spingessero addirittura il re a promulgare una costituzione. Già le cose erano state predisposte, preparati erano i cartelli provocatori di sommossa che dovevano essere affissi dagli agenti di polizia, quando nella notte che doveva precedere l'avvenimento, due ufficiali della Gendarmeria si presentarono all'Intonti con un decreto reale che gli toglieva l'ufficio, e lo condannava all'esilio intimandogli di partire immediatamente per Vienna. La repentina risoluzione del re dicesi che originasse

(1) Nicomede Bianchi, Storia della Politica austriaca, lib. V, cap. III.
(2) Bianchi, luog. cit.
(3) Gualterio, luog. cit.

da questo poche ore innanzi dello istante prescelto al tentativo, si recò alla reggia il conte di Lebzeltern a chiedere intimo e pronto colloquio col re: ottenutolo, lesse al re un messaggio del principe di Metternich, che gli ordinava di dare a Ferdinando la copia della relazione che esso legato aveva inviato alla cancelleria viennese intorno ai maneggi della polizia e della parte costituzionale: soggiunse poi il conte essergli comandato dal suo sovrano di chiedere per tali fatti riparo e punizione, e non ottenendo ciò, di mettersi d'accordo col conte di Fiquelmont che aveva pienissima balìa. (1) Si dà per certo che il ministro napolitano fu tradito dal generale Carlo Filangeri suo complice, che poi divenne il favorito di Ferdinando e non curando la gloria paterna si fece ministro della borbonica tirannide. (2) Successore all'Intonti nella direzione della polizia fu dal re eletto Francesco Saverio del Carretto, sul quale eransi accumulate le ire de' liberali per le crudeltà commesse nella provincia Salernitana e per l'eccidio di Bosco, di cui parlammo nel libro precedente. Per siffatta elezione si chiarirono gl'intendimenti di Ferdinando intorno al suo governo futuro, e nei liberali si dileguarono le speranze già prima concepite.

VIII

Si crede che il contegno imperioso del principe di Metternich e quell'ingerirsi direttamente di lui nelle cose interne del regno destasse ira nel cuore di Ferdinando, studioso com'era di non dipendere dagli altrui consigli, ed è pure creduto che per testimoniare i suoi sentimenti all'imperatore deliberasse di prendere in moglie una principessa di Savoia e infatti a' ventuno di novembre del 1832 andò in Genova a sposare Cristina, figliuola di Vittorio Emanuele primo. Per verità la unione delle due famiglie principesche, stretta non solo coi legami della parentela, ma eziandio coi legami di reciproca utilità e di utilità nazionale, avrebbe potuto allora riuscire vantaggiosa all'Italia. E pare che in quel momento di dispetto coll'Austria questa idea gli accarezzasse la mente; onde si mostrava propenso ad una lega fra i governi italiani promossa da Carlo Alberto e contrariata dalla corte di Roma. Non riuscito questo legame fra i due Stati, ebbero miglior esito le pratiche per un trattato, mediante il quale ambedue i sovrani si obbligavano a sussidiarsi vicendevolmente contro gli Stati barbereschi. Si racconta che nel suo viaggio in Piemonte studiò l'ordinamento di quello Stato fondato sulle tradizioni militari, e che per lui divenisse l'ideale del buono e perfetto governo: le quali impressioni rimasero così profonde che pur la sua esterna apparenza cambiò, ed i Napolitani

(1) Nicomede Bianchi, luog. cit.
(2) Gualterio, luog. cit.

dissero esser egli tornato di Piemonte mutato in peggio. (1) Le sue idee di dispotismo divennero più chiare e più deliberate. Il matrimonio lo indusse a dismettere le non buone usanze ed a cessare dalle dissolutezze e dalle scapataggini; ma da questo trapassò alla ostentazione delle pratiche religiose. (2)

IX

Per le speranze di che abbiamo parlato non si fecero nemmeno in Sicilia tentativi di rivoluzione, meno che uno con esito infelicissimo. Il primo di Settembre hanno in costume i Palermitani di celebrare con pompe festive l'anniversario della cessazione di un terribile terremoto da cui fu spaventosamente minacciata la città. Nel 1831 alcuni audaci uomini pensarono di profittare di quella occasione per dare principio a un movimento: speravano che il popolo gli avrebbe seguitati, chè sempre vivo era lo sdegno contro i Napolitani tenuti in conto di oppressori, acceso il desiderio di ricuperare le tolte franchigie, grandi i dolori del popolo. Circa cinquanta popolani erano i congiurati guidati da un tale Di Marco: nessun accordo avevano prestabilito col rimanente del popolo. Nel giorno indicato adunque, mentre le campane tutte della città suonavano a festa, i congiurati vi entrano armati di fucile gridando: *Viva la Sicilia*, *Viva la Costituzione*: si sperava che quelle grida avrebbero destato il popolo, che il suono festivo delle campane avrebbe svegliato in tutti i cuori la memoria dei famosi Vespri. Ma il popolo rimase indifferente, e non fu visto altro segno che di maraviglia. I congiurati furono perfino scambiati per ladri in modo che furono loro offerti denari, al che essi rispondevano « non vogliamo denari, ma sì bene che ci seguitiate in nome della patria e dei conculcati diritti ». Sopravvenne la polizia: si ingaggiò una zuffa in cui i congiurati combatterono disperatamente, ma restarono oppressi dal numero; alcuni rimasero morti o feriti: tredici e il Di Marco caduti in mano dei regi morirono fucilati. Sulle qualità di questi audaci provocatori e sulle intenzioni loro niuno seppe allora cosa alcuna, e la rivolta nata nelle tenebre restò poi sempre ascosa nel mistero. (3) Chi vuole spiegare le cagioni di questo contegno dei Napolitani e dei Siciliani in mezzo ai commovimenti di altre parti d'Italia e d'Europa, non solo fa conto delle speranze concepite sulle buone intenzioni del Re novello, ma crede che quei popoli restringessero i loro concetti a miglioramenti parziali, i Napolitani a volere raffermato il patto del 1820, i Siciliani a volere la restaurazione della loro Costituzione. Considerando meglio le cose, potrebbe vedersi in molti un'idea più larga che si estendeva al

1) Gualterio, op. cit.
2) D'Ayala, Vita del re di Napoli.
3) Gualterio, op. cit. cap. I.

concetto di libertà e d'indipendenza per tutta l'Italia, ma ancora non bene definito, non bene chiaro nell'universale più certi il difetto di accordo sulla opportunità del tempo, e la impazienza dei novatori in alcuna parte della penisola, non peranco maturi i semi dell'odio contro le male signorie, onde i movimenti particolari furono facilmente repressi, e nei popoli non si ebbe quell'aiuto efficace, il quale non si ottiene se non quando le mutazioni procedono dal comune desiderio, e le congiure nascono in tutti gli ordini della cittadinanza quasi per impulso spontaneo

X

Nemmeno in Piemonte furono sconvolgimenti occasionali dalla francese rivoluzione, sebbene ivi pure fosse sentito il desiderio di civili riforme La mutazione del ventuno aveva lasciato per una parte l'amore di novità, per l'altra timori e sconforti sul felice esito di altri tentativi Il partito avverso alla libertà fu lieto delle ordinanze di Carlo X, vedendo in quelle un nuovo passo nella via della reazione, e un colpo terribile alle speranze dei liberali e dicesi che fossero mandate congratulazioni al Polignac ma non pare che fosse del lor parere il re, che affermasi, biasimasse gli atti del monarca francese Carlo Felice mal ridotto nella salute poco attendeva alle cose dello Stato, e cercava di svagarsi colle gite in alcun luogo del regno Trovavasi in Savoia, quando ebbe la notizia dei casi di Francia, e allora fu sollecito di tornare alla capitale. La polizia era in gran moto per iscoprire cospirazioni, ma senza frutto Tuttavia qualche cosa si tentò e una specie di trama ordita per burla si convertì in una cospirazione vera e propria, diretta non a pervertire ma a mutare gli ordini del governo. Ciò narra Angelo Brofferio, che vi partecipò Ne' primi giorni del 1831 un medico, un chirurgo e un altro giovane di recente uscito dalla Guardia del Re, in mezzo all'allegria d'un convito, gettarono, come per burla, le basi di una cospirazione liberale Uno di essi ne tenne proposito col Brofferio, il quale di spiriti ardenti e bramoso di compiere alcuna azione utile alla patria, prese la cosa sul serio, e siccome gli scritti letterari, la fama procacciatasi co' primi esperimenti nel fòro, e la faconda e calda parola gli davano grazia e seguito fra molti, non gli fu difficile trovare seguaci tanto più che il movimento era rappresentato di agevole riuscita per le speranze sulla Francia Però, quando da' ragionari si venne a stabilire alcun che di concreto, il Brofferio e gli altri furono certi delle vane intenzioni de' primi autori della proposta Nulladimeno non si persero d'animo coloro che vi si erano messi con deliberato proposito, e pensarono, profittando de numerosi seguaci in Torino e nelle provincie, di stringere le fila di una vera e propria cospirazione Fu nominato un consiglio direttivo composto di Giacomo Durando, Carlo Gazzera, Brofferio e Bersani Ognuno di essi si adoperava di trovare aderenti in tutti gli ordini della cittadinanza

in qualunque parte del regno. Il Bersani si dava cura di attirare i militari, ma con grave difficoltà, perciocchè, troppo fresca essendo la memoria del ventuno, non riusciva ad ascrivere se non alcuni ufficiali e molte Guardie reali. Nelle provincie si era distesa l'associazione, ed ogni città aveva già i principali aspettanti il segnale per incominciare la insurrezione. Quando parve tempo di dar segni di vita e di sperimentare lo stato degli animi, si stabilì di pubblicare una protesta colla quale, in nome del popolo, si facesse invito al re di pubblicare la Costituzione. Fu difatti scritta da Giacomo Durando, in questo tenore:

« Maestà! Una delle più fiorenti regioni dell'Europa è da nove secoli
« il retaggio de' vostri maggiori. La corona che si posero in capo ne' giorni
« dell'ignoranza e della superstizione divenne più risplendente per la fortuna
« delle armi e la devozione dei Piemontesi. Ma nei rivolgimenti di tante
« generazioni, in cui la nazione ha fatto tanto per loro, che hanno essi
« fatto per la nazione? Noi li abbiamo serviti religiosamente, abbiamo mille
« volte versato il sangue per la loro potenza, ma il loro governo ha sem-
« pre mirato a render più alta e più inespugnabile la barriera che ne
« divideva dalla loro persona. Essi comportarono che il Piemonte avesse
« una rappresentanza nazionale, sinchè la libertà popolare parve necessaria
« all'incremento del loro potere, ma quando si tennero forti abbastanza
« per governare da sovrani assoluti, gli Stati generali furono ingratamente
« disciolti da Emanuel Filiberto.

« Ma i tempi di Filiberto non son più. La nazione ha ricevuto l'impulso
« della civiltà generale, e chiede d'essere a parte della cosa pubblica,
« perchè sente il bisogno di sapere, di ragionare, di conoscere sè stessa,
« e d'illuminare V. M. sui mezzi migliori di governarla. Voi riduceste il
« potere in alto, e lo poneste in mano di coloro a cui l'opulenza serve
« di scusa all'ignoranza. Ma i lumi si sono sparsi nel popolo, le cognizioni
« si sono universalmente propagate, gli uomini hanno conosciuto i loro
« diritti, e la M. V. si trova in opposizione coi tempi, colla nazione, e coi
« progressi della società.

« Quando gli uomini non erano che un branco di pecore, cioè quando
« la vostra casa cominciò a dominare, non era strano che una verga li
« governasse. Ma l'ora della redenzione è venuta. Maestà! i vostri sudditi
« non son più cose, ma uomini. Il governo del secolo decimo è inconci-
« liabile col secolo decimonono. I tempi ci hanno spinti innanzi, ci vietano
« di retrocedere, a voi tocca seguirci.

« I vostri cortigiani v'hanno messa agli occhi una benda; spetta alla
« nazione di strapparvela. Udite.

« Il pubblico erario è esausto. Le contribuzioni dirette già soverchiano
« le risorse territoriali, le indirette sono oppressive, intollerabili; nessun
« mezzo di scampo vi rimane. Le provvidenze che avete date riescono
« infruttuose, e perchè? Perchè il danaro che esce dalla fronte sudata del

« vostro popolo è prodigato ad impinguare le più alte e più inutili persone
« dello Stato, perchè gli uomini a cui voi affidate il sommo dell'economia
« pubblica sacrificano all'egoismo personale gli interessi della patria. Con
« animo di adunare tutto il potere in un sol ceto, avete fatto di un imbecille
« un economista, d'un bacchettone un uomo di guerra, d'un ignorante
« un magistrato, d'uno stupido un amministratore. Le finanze non possono
« pareggiare le spese di un armata così numerosa, che i raggiri dell'Au-
« stria vi fanno credere necessaria, gli uffizi amministrativi intralciati e non
« bene collegati fra loro sono privi di unità nelle operazioni e d'intelligenza
« fra i capi. - Maestà! se invece di accumulare tutti i poteri in una
« classe sola, voi aveste chiamato il consiglio di tutta la nazione, i lumi
« generali avrebbero riparato a questi mali, e voi non avreste il rimorso
« di aver condotto a rovina lo Stato.

« La pubblica istruzione va sviluppandosi, è vero, ma non grazie al
« regime universitario. Il vostro governo che vive nelle tenebre ha sempre
« mosso guerra ai lumi che volean diradarlo. L'istruzione primaria, abban-
« donata all'ignoranza o all'impotenza de' Comuni, è limitata ai principi
« d'una lingua inutile alla classe laboriosa; l'educazione tiranneggiata dal
« gesuitismo; gli studi filosofici ancora involti nella ruggine del monachismo,
« gli studi legali disordinati per mancanza di legislazione, l'università con-
« dotta da uomini o inetti o stupidi o maligni, non curandosi d'un sistema
« di studi acconcio all'indole de' tempi, si è convertita in un tribunale di
« correzione e di disciplina. — I nostri fratelli italiani ci deridono pel
« dispregio, in cui qui si tengono le lettere, gl' ingegni più distinti fuggono
« a cercare un pane altrove, gli uomini più illustri vivono o mendichi in
« esilio o sprezzati nel più abbandonato angolo dello Stato.

« Una classe di favoriti ha occupato il monopolio dei diritti e dei
« privilegi, e fa pesare la sua mano di ferro sulla classe industriosa della
« società.

« Le provincie si lagnano d'esser tribolate dai governatori delle divi-
« sioni, i quali, inetti tutti e i più disennati, vi fanno da tiranni, e
« governano le città come in paese di nemici. Le amministrazioni civiche
« e comunali sono in disordine, colpa dell'indolenza, della incapacità, e
« della discordia dei capi.

« La religione, venuta in mano dei gesuiti, non è più il precetto del
« Vangelo predicato dai pastori della pace, si è fatta stromento di ambiziose
« voglie e di tenebrosi raggiri.

« Ma, e che si dirà della legislazione? Lo straniero che dalle nostre
« leggi volesse argomentare della nostra civiltà, sarebbe astretto a dire
« « questo è un popolo di barbari ». La legislazione civile ha l'arbitrio
« per base, la criminale il carnefice per sostegno. Uno strano ed informe
« accozzamento di leggi Romane, di statuti locali, di costituzioni patrie,

« di editti reali, di sentenze senatorie, di consuetudini municipali hanno tolto
« la bilancia alla giustizia e lasciata la spada al dispotismo dei tribunali.

« Che giova edificar templi e teatri, e non curare la base d'ogni comu-
« nanza civile, la legislazione?

« L'armata non ha forza morale, perchè composta di elementi fra sè con-
« trari, di corpi privilegiati, di brigate varie tra loro di dottrine, di lingua, di
« diritti, comandante da capi inabili, e promossi non già per merito, ma
« per favore. De' militari una parte è avvilita, perchè si vede preclusa la strada
« ai gradi maggiori, e tutti sono indegnati dei maneggi del vostro governo, il
« quale medita di trafficar la loro vita col gabinetto d'Austria. — Che sono mai
« divenuti gli uomini dell'Assietta, di Guastalla, di Cosseria? Sono fatti schiavi
« del machiavellismo austriaco, hanno a loro capo un emissario del Nord,
« che sotto colore di ordinare le milizie cerca nelle truppe un appoggio per
« vender voi e la vostra nazione al comune oppressore. Ma che spera egli
« dai soldati piemontesi? Il loro nome non si confonderà mai col nome
« tedesco: essi sono e morranno Italiani.

« Maestà! ascoltate la voce della nazione. Vi parlano per lei più
« migliaia d'uomini, che amano veramente la patria. Oggi ancora potete
« risparmiare molti disastri. — Sperate voi forse nella calma apparente e
« negli applausi che ricevete in teatro? Voi camminate su carboni coperti
« di cenere, il vostro trono è la statua di Nabucco, ha il capo d'oro e i
« piedi di creta. Si solleverà la nazione oppressa, la rivoluzione è la reli-
« gione dei popoli oltraggiati, e il Piemonte e tutta Italia non invocheranno
« più altra divinità, finchè i suoi disegni non si piegheranno ad una forma
« di governo più umana e più popolare.

« Maestà! Chi vi parla è un popolo vilipeso da nove secoli. *La voce*
« *del popolo è voce di Dio.* »

Questo manifesto, in cui fra molte cose vere riscontrasi pure alcuna esagerazione, fu stampato e diffuso a migliaia di copie, e produsse buon effetto nelle menti dei Piemontesi. Si disponeva frattanto dai principali il tempo e il modo di venire all'opera, e si pensava a scegliere fra i capi della milizia un uomo autorevole a cui affidare la direzione del movimento. Fallì, come dicemmo, il soccorso apparecchiato in Francia dai fuorusciti, ma ciò non recava impedimento alla effettuazione del disegno. Destinato il principe Carlo Alberto a comandare in Savoia le soldatesche per guardare il confine, fu in alcuno il pensiero di tendergli insidie per farlo prigioniero: ma nel comune dei pareri fu rigettata la proposta, imperocchè, nonostante le azioni del principe nel ventuno, si sperava sempre dalle buone intenzioni di lui, ed era nota la guerra fattagli dall'Austria: di più, l'idea repubblicana essendo in pochissimi, si desiderava che Carlo Alberto fosse il nuovo principe costituzionale del regno. La polizia ebbe notizia della esistenza di qualche trama dal manifesto, ma non le riuscì di scoprire nè gli autori nè l'ordine di essa. Il caso le giovò più che la diligenza dell'inve-

sligare. Il cavaliere Ribotti partecipe della cospirazione, recandosi a Nizza per visitare la sua famiglia, perdè in un albergo presso il Colle di Tenda alcune memorie di sua mano e alcuni esemplari del manifesto. Queste carte trovate dall'albergatore vennero in mano del governatore di Nizza e tosto del governatore di Genova. Il colonnello del reggimento, al quale il Ribotti apparteneva quale sottotenente, lo costrinse, puntandogli una pistola al petto, a confessar tutto: e il Ribotti colla sua confessione aprì al governo le segrete macchinazioni. Donde avvenne che parecchi furono carcerati, altri evitarono la pena fuggendo, e i magistrati ebbero ordine di por mano al processo (1). Il Ribotti purgò poi la involontaria colpa con nobili e generose azioni in vantaggio della libertà.

XI.

Avvenivano intanto le insurrezioni delle Romagne e dei Ducati: si facevano gl'inutili tentativi dei fuorusciti. L'Austria che spiava tutte le occasioni per meglio allacciare i principi italiani, non si tratteneva da spaventarli rappresentando loro con esagerazione i pericoli, perchè essi si gettassero interamente nelle sue braccia. Il Metternich si volse particolarmente alla Corte di Torino, e le chiese che per ogni evento lasciasse occupare dalle milizie austriache la città d'Alessandria e il Novarese. Ma questa domanda ebbe un fermo rifiuto da Carlo Felice, il quale fece sapere ai rettori viennesi non avere affatto bisogno di forze straniere per la sicurezza de' suoi Stati, e non lasciò ignorare che quando alcuna delle potenze finitime si attentasse a violare i confini del Piemonte, egli cercherebbe nella stretta alleanza e negli aiuti armati dell'altra la legittima protezione agli umiliati diritti della sua sovranità. Siffatta risposta proveniva da ciò che ambedue i potentati si erano adoperati per avere ingerimento nelle cose del Piemonte, l'Austria coll'annunziare macchinazioni e pericoli, e la Francia per impedire che Carlo Felice si mettesse in balìa dell'altra assicurandolo non aver egli nulla da temere. Il conte della Torre a un governatore timoroso di qualche tentativo dei fuorusciti dava sicurtà delle buone intenzioni del re de' Francesi, onde si spiega meglio l'impedimento posto alle spedizioni da noi accennate altra volta. In alcuna cosa il re compiacque al desiderio dell'Austria, imperocchè, quando questa viveva in sospetto di guerra per la massima del non intervento bandito dai liberali francesi, chiese al Piemonte che armasse, e il re, chiamati i contingenti, ordinò che intorno ad Alessandria si adunassero le sue milizie in numero di quarantamila uomini (2).

(1) Brofferio, Storia del Piemonte, parte II, cap. X.
(2) Bianchi e Gualterio, luog. cit.

XII

La salute di Carlo Felice andava scadendo ogni giorno più nel gennaio del 1831; nel febbraio si fece gravissimo il suo stato sì che manifesto si vide il pericolo di morte, e allora ebbe facoltà la regina di sottoscrivere gli atti in nome del marito. Dicesi che il re fosse agitato da paure di veleni, (1) e per il popolo corse il sospetto sull'Austria (2). Erano noti a molti Piemontesi gl'intrighi del Metternich e del duca di Modena per mutare l'ordine della successione a pregiudizio di Carlo Alberto; però il sospetto non fondato sopra alcuna altra ragione dava luogo a mormorazioni e ad inquietudini, e i governanti e i capi delle milizie stavano in sugli avvisi cercando di premunirsi contro i maneggi di chi avesse voluto tentare alcun che a detrimento dei diritti del principe di Carignano. Della qual cosa rimane non solo la memoria nei contemporanei, ma si hanno pure documenti scritti, e fra questi una circolare ai governatori in nome della regina in cui si ordinava di mettere in tranquillo gli animi collo smentire le mormorazioni e collo assicurare essere suscitate da maligni umori ed a pessimo fine dirette (3). Si ha ricordo che non si voleva far conoscere il vero stato della salute del re, e che perfino negli ultimi momenti, presso all'agonia, si mandò fuori l'annunzio che l'*augusto ammalato* era fuor di pericolo (4). Il 27 aprile non rimase più dubbio: Carlo Felice pagò il suo debito alla natura. Varia rimase allora fra gli uomini la opinione intorno a questo principe. La severità contro gli autori de' casi del ventuno gli procacciò il nome di *feroce*, esagerato se considerasi il modo tenuto da altri principi dell'età sua, non ingiusto affatto per il tempo in cui s'avvenne a regnare, che la opinione universale si levava contro le politiche persecuzioni. Quietate le passioni, e ridotto in calma il regno, si mutarono le popolari sentenze, ed egli parve indifferente alla prosperità dello Stato. Poco o nulla di buono egli operò, ondeggiante fra il proposito di serbare la franchezza del regno e la voglia di contrariare le tendenze del secolo, parve ossequente all'Austria: devesi tuttavia fargli merito di non aver piegato alle esigenze ed agli intrighi del principe di Metternich, mentre agli altri sovrani non repugnava di mettersi in balìa della nemica d'Italia. Negli ultimi tempi mutò il suo cuore rispetto al principe di Carignano, e per ciò pure vuolsi temperare la severità del giudizio alla sua memoria, avendo resi vani i maneggi austro-modenesi ed agevolato la successione di Carlo Alberto, principio dei nuovi destini dell'Italia.

(1) Brofferio, Storia del Piemonte, Parte II, cap. X.
(2) Bianchi, luog. cit.
(3) Bianchi, Stor. cit. lib. I, cap. IV.
(4) Brofferio, Stor. del Piemonte cit.

XIII

Appena spirato Carlo Felice, fu dato ordine ai capi delle milizie di ragunare prontamente gli ufficiali ed esigere il giuramento di fedeltà al nuovo re prima che andassero a mettersi alla testa delle loro schiere. E il maresciallo Thaon di Revel, governatore di Torino, riunì con prontezza il presidio della capitale, facendo eseguire la cerimonia del giuramento. Dicesi che nei soldati era così radicata la persuasione dell'esistenza di una congiura a danno di Carlo Alberto, che essi, correndo a prender le armi, gridavano « andiamo a combattere i nemici di casa Savoia ». (1) Nello stesso giorno i Piemontesi avevano l'annunzio della morte di Carlo Felice, e della successione di Carlo Alberto. Gli avvenimenti di Francia e d'altre parti d'Europa tolsero all'Austria la volontà di continuare ne' suoi intrighi e di opporsi a questa successione. Nel popolo il nome del nuovo re destò vari sentimenti secondo gli umori: fu però unanime il proposito di fargli dimostrazione d'affetto: ed in vero quando si seppe che egli voleva passare in rassegna le milizie stanziate nella capitale, il popolo torinese corse in folla a rendergli omaggio. Gli applausi, le acclamazioni, gli evviva echeggiavano per l'aria: sul capo del giovine re piovevano nembi di fiori: il popolo si abbandonava alle più liete seduzioni della fantasia: chi aspettava fra ventiquattr'ore di veder consolate le lunghe sofferenze di tanti anni; chi vaticinava una prontissima alleanza colla Francia per provvedere alla libertà d'Italia, i più creduli poi, ed erano la maggior parte, non cessavano di persuadersi che in Piemonte si sarebbe in breve promulgata una liberalissima Costituzione. (2)

XIV

Il principe di Metternich stava attentissimo all'attitudine che prenderebbe Carlo Alberto, sospettando che la cooperazione di lui ai fatti del ventuno dipendesse da idee radicate nel suo animo, e immaginandosi forse anco che gl'intrighi per allontanarlo dal trono avessero posto in lui il desiderio di ricattarsi. Per meglio ottenere il suo intento procurò che il nuovo re fosse circondato da quegli uomini medesimi che avevan governato l'animo di Carlo Felice. Nè qui si fermava, chè raggirando l'imperatore di Russia, e presentandogli il fantasma della rivoluzione, lo induceva a coadiuvarlo nelle pratiche presso Carlo Alberto, affinchè non fossero mutati gli ordini del governo in Piemonte, nè si facessero atti di clemenza in pro dei condannati politici. E per siffatte istigazioni de' due potentati avvenne che Carlo

(1) Bianchi, Stor. cit.
(2) Brofferio, Stor. cit. par. III, cap. I.

Alberto deluse le speranze comuni non concedendo le aspettate grazie a quelli che trovavansi o in esilio o nelle carceri per ragioni di politica

Attesta Luigi Cibrario (1) che prima di salire sul trono Carlo Alberto meditava le migliorie da introdursi nello Stato, e che talvolta prendeva consiglio da uomini qualificati per dottrina Pare che avesse in mente di graduare le riforme per modo che non riuscisse tanto sentito il trapasso dalle vecchie alle nuove istituzioni Ma anche a questo trovava gravissimi ostacoli nel partito cui il Gualterio chiama la *Cattolica* il quale partito dividevasi in due opinioni, di coloro che aborrivano in tutto dalle mutazioni ma serbando la franchezza dello Stato, e di quelli, ma in picciolissimo numero, che parteggiavano anche per l'Austria, gli uni e gli altri appartenevano all'aristocrazia gelosa di conservare i privilegi e il monopolio negli uffici pubblici e nelle cariche della corte, a cui si aggiungevano i fanatici in religione sostenuti e diretti dalla Compagnia de' Gesuiti potentissimi allora in Piemonte, come in altre parti d Italia. Poche mutazioni potè fare nel ministero aveva in animo di chiamare alla direzione delle cose militari il Pes di Villamarina, come quello che a lui sembrava più adatto a riordinare l'esercito che stava in cima de' suoi pensieri, ma gli fu impedito sul primo affidò tale incarico al Des Geneis, e poi, per la morte di questo, al D'Agliè, quindi nel 1832 fece meglio valere la sua volontà e chiamò il Villamarina alle cose dell'interno prepose il nizzardo Tonduti della Scarena, esercitato nell'amministrazione in Francia, ma ostinato nella massima di non fare innovazioni Più esperto e meglio dotato di qualità di mente e di cuore era il conte Barbaroux che ebbe il ministero della Giustizia rimase alle relazioni esterne il Della Torre, l'avversario di ogni libertà ed ossequente in ciò alle mire del gabinetto di Vienna

Udita la morte di Carlo Felice e l'inalzamento di Carlo Alberto, l'avvocato Dal Pozzo, altre volte rammentato in questi libri, che esule per fatti del ventuno, viveva in terra straniera, fu sollecito di mandare al nuovo re i consigli della sua esperienza gli ricordava primieramente « che tutti i grandi principi, senza eccezione di sorta, furono e saranno novatori e che il gran punto stava nell'innovar bene, arditissimamente e tuttavia con giudizio » Gli suggeriva quindi che concedesse una costituzione politica non immediatamente, ma dopo che, usando della sua piena potenza, avesse operato le più importanti riforme Questi ed altri suggerimenti intorno all'interna amministrazione per condurre e mantenere in tranquillità lo Stato erano stampati in un libretto, che fu letto avidamente in Piemonte, e l'approvazione universale era testimonianza delle inclinazioni e dei desideri comuni. Ma Carlo Alberto era trattenuto e dai ministri e dal partito che lo circondava dall'eseguire tutti quei disegni, che già coi precedenti studi sulle cose del governo, aveva formato nella sua mente Fra le altre cose egli

(1) Notizie sulla vita di Carlo Alberto

vagheggiava la istituzione di un Consiglio di Stato, di cui i più esperti conoscevano la necessità, il quale preparando le leggi e frenando gli arbitri ministeriali sarebbe stato per il momento una gradita miglioria. Il Consiglio fu istituito, ma non come lo aveva ideato Carlo Alberto, perciocchè i suoi consiglieri non consentirono le parti migliori: « venne incaricato dell'esame e della discussione di tutte le disposizioni legislative o di regolamento che dovessero partire dal sovrano, ad esclusione però delle materie dipendenti dalle segreterie di Stato degli affari esteri, di guerra e marina, e dall'intendenza generale della casa del re, sempre quando non si trattasse di contratti, di provvisioni e d'altri atti producenti obbligazioni reciproche tra le aziende delle mentovate segreterie e le società di provveditori ed altri particolari, nel qual caso questi contratti, provvigioni ed atti dovevano egualmente sottoporsi alle discussioni del Consiglio » (1). Venne così spogliato d'ogni principio rappresentativo e d'ogni diritto di proposta e fu guastato maggiormente colla nomina dei consiglieri, che, tranne alcuni savi uomini, non comparivano per verità idonei all'ufficio, onde si confermò la opinione che il Consiglio avrebbe guardato con insistente compiacenza il passato, anzichè contemplato con fiducia l'avvenire. Tuttavia, anche in quel modo, recò alcuna utilità, specialmente per l'esame delle cose dell'erario (2).

Aveva in animo il re d'istituire i consigli provinciali, e li andava proponendo ora a questo ora a quel ministro, ma trovava impedimenti, per modo che subito non potè effettuare la sua intenzione, il che avvenne più tardi. Il Cibrario parlando della condiscendenza di Carlo Alberto all'altrui volontà avverte: « Incolperà forse taluno il re del non aver usato, per fare il bene, l'autorità assoluta di cui era investito. Ma l'indole di Carlo Alberto nella trattazione degli affari civili era tutt'altro che risoluta. Quando uno de' suoi consiglieri faceva in nome dell'interesse pubblico vivo contrasto ad un suo disegno, egli non vi rinunziava, ma lo differiva, e intanto ponderava le difficoltà opposte, nè, appagandosene, rinforzava la sua volontà, e per non veder tradita l'esecuzione de' suoi propositi, aspettava uomini meglio disposti e più arrendevoli, e per averli tali li andava scegliendo tra i giovani di non gran seguito, fosser nobili o borghesi, che avessero fatto fede d'ingegno e di attitudine governativa. E spesso diceva che i giovani lo comprendevano meglio che i vecchi. »

Molto a lui stava a cuore la riforma della legislazione che da tanti anni invocavano i Subalpini: fino da' primi mesi del regno nominò alcuni magistrati che, sotto la presidenza del Barbaroux guardasigilli, dessero opera alla compilazione dei codici. Non passerò in silenzio altre buone disposizioni: perchè fossero più sollecitamente spedite alcune controversie forensi volle data

(1) Sclopis, Storia della Legislazione negli Stati del re di Sardegna dal 1814 al 1847, nel T. XIX delle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino.

(2) Cibrario e Sclopis, op. cit.

facoltà ai magistrati di provvedere senza bisogno di ricorso al trono nei giudizi criminali diminuì la pena pei furti domestici e per le imputazioni per armi proibite abolì il supplizio della ruota e delle tanaglie infuocate tolse la confisca generale dei beni e ordinò che in nessun caso si dovesse insultare al cadavere dei condannati. Mostrò che aveva desiderio di veder nei suoi Stati fiorire le scienze onorando uomini spettabili per sapere, e creando un nuovo ordine cavalleresco per ricompensare la sapienza e la virtù. Istituì un magistrato per le antichità e per le belle arti con buono effetto, perchè in poco tempo, sotto il suo regno, la capitale fu adorna di pregiati monumenti. Qualche tempo dopo fondò la Deputazione per gli studi della patria storia coll'incarico di pubblicare una raccolta di opere inedite o rare sulle cose del Piemonte, e di compilare un codice diplomatico dei regi Stati. (1)

Primo e massimo desiderio di Carlo Alberto era il seguitare l'opera de' suoi antenati apparecchiando un esercito bene ordinato per meglio provvedere alla franchezza del suo Stato e per esser pronto agli eventi del futuro. Gl'Italiani non possono non serbargli riconoscenza di tali sollecitudini; imperocchè, sebbene gli ordini della milizia non fossero pari alla opinione che i militari subalpini avevano del loro esercito, tuttavia posero il Piemonte in grado di sostenere in progresso l'onore della patria comune e d'iniziare la grande opera della nazionale indipendenza. Con decreto del 15 ottobre 1831 ordinò di formare la fanteria in dieci brigate, ogni brigata composta di due reggimenti, ciascuno de' quali fosse forte di tre battaglioni in tempo di guerra, di due in tempo di pace. nei mesi successivi altri decreti pubblicò sulla stessa materia aiutato dal consiglio e dell'opera del Villamarina.

Ma per tutte queste innovazioni non rimaneva sodisfatta la parte del paese che ne sperava da lui delle più importanti e più radicali. Fu divulgato da taluno che si credeva informato dei segreti di Carlo Alberto, che egli avesse interrogato il re Luigi Filippo se lo avrebbe spalleggiato in caso che promulgasse una costituzione liberale, e che il monarca francese gli rispondesse « dargli troppo da fare la sua in Francia, e non poter prendersi briga per una costituzione in Piemonte. » (2)

XV.

Nel medesimo tempo che il Dal Pozzo mandava a Carlo Alberto consigli perchè migliorasse le istituzioni del suo Stato, altri eccitamenti gli venivano da un altro giovane fuoruscito. Giuseppe Mazzini genovese, per fuggire i sospetti e i fastidi della polizia vigilante su lui, aveva riparato in Francia. Nel fervore dell'età, con una fantasia vivacissima, e diciamo pure con un

(1) Brofferio, Storia del Piemonte, parte III, cap. I.
(2) Brofferio e Gualterio, op. cit.

ardente sentimento delle patrie miserie, aveva meditato i modi di restaurare le fortune italiane Datosi al culto delle lettere, aveva mostrato i saggi di un ingegno potente, ma si era assuefatto a spaziare meglio sul campo dell'ideale che a fermare la considerazione sulla realtà delle cose Pensava più a un radicale rinnovamento negli ordini intellettuali che a tener conto del passato e su quello porre la base per un progressivo miglioramento. Lo stesso impeto della fantasia lo trasportava anche in politica non conformata la mente per le severe indagini sui fatti si foggiava un avvenire ridente sì ma forse non bene definito Univa a tutto questo una fermezza d'animo e una costanza di propositi singolare di maniera che tali qualità lo condussero a perseverare ne' primi concetti suoi, che non appoggiati a quella solida dottrina e a quella pratica delle cose e degli uomini, di cui non può essere poco fornito chi attende alla politica, resero talvolta pericolosa e dannosa l'opera sua, che pure in gran parte ha giovato al risvegliamento della nazione.

Da Marsilia il Mazzini inviava a Carlo Alberto appena assunto al regno, un foglio col quale studiatosi di scusarlo per le azioni del ventuno, lo ammoniva che colle sue riforme non appagava i tristi che speculano sul re tiranno, nè i buoni che invocano il re cittadino, s'inimicava il Tedesco senza riconciliarsi coll'Italiano « Ponetevi, gli diceva, ponetevi alla testa « della nazione e scrivete sulla vostra bandiera Unione, libertà, indipen-« denza! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore « di tutta Italia. Liberate l'Italia dai barbari Edificate l'avvenire Date « il vostro nome ad un secolo. Incominciate un'èra da voi. Siate il Napo-« leone della libertà italiana. Suscitate l'entusiasmo. Cacciate il guanto « all'Austriaco, e il nome d'Italia nel campo, quel vecchio nome farà « prodigi. Fate un appello a quanto di generoso e di grande è nella con-« trada. Una gioventù ardente, animosa, sollecitata da due passioni onnipo-« tenti, l'odio e la gloria, non vive da gran tempo che in un solo pensiero, « non anela che il momento di tradurlo in azione chiamatela all'armi. « Ponete i cittadini a custodia delle città, delle campagne, delle fortezze « Liberato in tal guisa l'esercito dategli il moto Riunite intorno a voi tutti « coloro che il suffragio pubblico ha proclamati grandi d'intelletto, forti di « coraggio, incontaminati d'avarizia e di basse ambizioni Inspirate la con-« fidenza nelle moltitudini, rimovendo ogni dubbiezza intorno alle vostre « intenzioni e invocando l'aiuto di tutti gli uomini liberi. » E concludeva « Sire, io v'ho detto la verità. Gli uomini liberi aspettano la vostra rispo-« sta nei fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà « in voi il primo tra gli uomini o l'ultimo dei tiranni italiani. Scegliete! »

Questo linguaggio era più dettato da passione di animo generoso che da retta estimazione dei tempi considerando i quali può farsi ognuno capace delle gravissime difficoltà che a Carlo Alberto e a qualunque principe italiano si sarebbero opposte ad incarnare il disegno del fuoruscito genovese im-

perocchè coi potentati d'Europa armati contro la libertà, cogli altri principi d'Italia più o meno seguaci della politica di Vienna non sappiamo vedere come avrebbe potuto conseguire un effetto fortunato la impresa proposta allora al re di Piemonte. Certo non disperiamo della virtù dei popoli: ma sembra che allora non era facile ottenere da questa un efficace sussidio di entusiasmo e di grandi sacrifici.

Il Mazzini volse allora la mente a fondare una vasta Associazione politica per tutta l'Italia, alla quale avrebbero dovuto convergere tutte le altre congregazioni liberali esistenti nella penisola: questa associazione mazziniana prese il nome di *Giovane Italia*, di cui il comitato centrale pose la sede in Marsilia. Essa proponevasi doppio fine, fare opera di propaganda col dare pubblicità ai suoi principii mediante un diario intitolato esso pure *Giovane Italia*, stampato a Marsilia, e sparso segretamente in Italia: creare una forza materiale sufficiente a rovesciare i governi oppressori d'Italia, ordinando gli affiliati in decurie e centurie, imponendo a ciascuno l'obbligo di provvedersi di schioppo e di cartuccie, sottomettendo i militi semplici ai decurioni, questi ai centurioni, i quali dipendevano dai comitati, essi pure soggetti al comitato centrale di Marsilia. Molti uomini d'ingegno e di fervida immaginativa diedero il loro nome alla nuova società, benchè non tutti convenissero intorno ai principii e intorno ai modi di effettuare la impresa della patria redenzione. « Il Mazzini, ha lasciato scritto Giuseppe Montanelli, proclamava articoli di fede della *Giovane Italia* l'alleanza del principio politico col principio religioso, una sintesi religiosa nuova fondata sulla credenza a Dio e al popolo, l'unità italiana iniziatrice della futura unità europea. » E il comitato di essa era d'intelligenza con altre somiglianti associazioni, come della *Giovane Alemagna* e della *Giovane Ungheria* indirizzate esso pure da identici principii e propositi. « La *Giovane Italia*, continua il Montanelli, era come le altre società politiche che l'avevano preceduta, coalizione d'interessati alla rivoluzione, ai quali l'idea negativa del rovesciamento dei governi attuali serviva di nesso sociale, senza curare nè quali fossero le opinioni loro sugli ordini da sostituire, nè tanto meno quale la loro credenza religiosa. Sotto il vessillo di *Dio* e del *popolo* gli atei stendevano la mano ai deisti, e nella formula indefinita di unità, i partigiani dell'unità francese stavano insieme coi partigiani dell'unità federale. » (1) Lo stesso scrittore avverte che nemmeno si badava alle attitudini militari degl'individui che dovevano formare il corpo belligerante: capi di decurie e di centurie erano i soci più qualificati per condizione, conti, marchesi, ricchi, possidenti, avvocati, dottori di legge e di medicina, i più estranei a studi guerreschi; non si poneva mente alle forze fisiche del socio che doveva essere pur milite, nè al suo coraggio, nè alla sua virtù. Alcuni compagni del Mazzini girarono per l'Italia cercando affiliati alla compagnia: ne

(1) MONTANELLI, Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850. T. 1, cap. VII.

sebbene vi si scrivessero molti, non siffatto il numero da dare probabilità di buon successo in un'impresa. Il Mazzini e i suoi amici fuorusciti facevano inganno anche con questo alla loro mente, che stimavano le forze sufficienti ad un'opera arrischiata.

XVI.

Anche nelle provincie lombardo-venete la prudenza comandò che non si rompesse a sedizioni; ma poichè quei popoli mal sopportavano la straniera signoria e con dispetto vedevano privarsi di loro sostanze a benefizio dell'impero, anelavano la opportunità di liberarsi. In mezzo ai commovimenti dell'Italia centrale si tennero tranquilli, ma figgevano ansiosi lo sguardo su quelle mutazioni, dal trionfo delle quali speravano il bene anche per sè. Stavano però apparecchiati agli eventi, e le sètte si adoperavano. Anche nel Lombardo-Veneto le università erano fatte centro di cospirazioni e di agitazione, e specialmente a Pavia era un'associazione abilmente ordinata con capi e regolamenti suoi propri. Di questa venne in cognizione il governo, che imprigionò molti di quei giovani, ma non tutti però caddero in suo potere. Metteva poi radice in quelle provincie la *Giovane Italia*, trovandovi numerosi aderenti, per il che si andava propagando l'idea repubblicana. Nel medesimo tempo si formava un'altra sètta singolare assai nella forma, che in sostanza aveva scopo politico, in apparenza voleva aver la forma di una compagnia di persone svagate e date ai piaceri, pensando in tal modo d'ingannare i governanti, ai quali garbava che gli uomini si svigorissero nei piaceri e nella corruzione. Ne dà ampia notizia il Gualterio. In questa società la gioventù lombarda davasi apparentemente all'ubriachezza ed al vizio: le sale erano in luogo centrale, ma appartato e bastantemente sicuro dalla vigilanza della polizia, la quale se vi fosse penetrata avrebbe trovato vasi di liquori perpetuamente imbanditi e gruppi di gente oziosa ravvolta fra nuvole di fumo di tabacco. Si intitolò *Società del Partenna*, dal grosso bastone, chiamato in dialetto lombardo *partenna*, perciocchè quando i socii avevano in animo di far baldoria in qualche remota parte della città costringevano tutti a ballare minacciando coi bastoni i renitenti: questo chiamavasi *andare a far Partenna*. Per tal guisa il pubblico rimaneva ingannato; e il governo non si dava pensiero di questi giovani, sembrandogli del tutto, per il tenore della vita, alieni dalla politica. Non tutti gli appartenenti alla società facevano parte della sètta, e le prove d'ammissione consistevano nell'assicurare la società coi modi più positivi che il novello ascritto fosse tale da non lasciarsi prendere al laccio dalla scaltrissima polizia austriaca, e capace di togliersi d'ogni impaccio in qualunque stato si trovasse il suo spirito. A ciò si guardava singolarmente. L'aspirante, che non poteva mai essere fuorchè un ben cognito liberale, veniva introdotto in una camera, dove gli era presentata

una coppa di vino ricolma che egli doveva d'un sorso trangugiare: poco dopo gli si posava innanzi un incognito che lo sottoponeva ad un esame intricatissimo, adoperando domande suggestive e sorprese di ogni genere: se questi, condotto in istato di ebbrezza, riusciva a sciogliersi dalle interrogazioni senza imbrogliarsi o compromettersi, veniva introdotto nell'altra sala, dove riceveva la dichiarazione del gergo usato fra i soci, ed era fatto partecipe dei misteri della sètta (1). In siffatta guisa riuscirono a liberarsi dalle inquisizioni della Polizia. Frattanto queste compagnie preparavano gli animi al futuro riscatto della patria. Di buon ora alcuni tennero lo sguardo rivolto sul Piemonte. Il Gualterio dice aver ragione di credere che queste società facessero conoscere la loro esistenza a Carlo Alberto, e che egli medesimo cercasse conoscerne l'esistenza e le trame: dà poi per positivo che il re non ignorava le loro congiure, ma senza che si sappia fino a qual punto avesse notizia del numero e delle ramificazioni di quelle diverse società, nè di quali mezzi si valesse per essere cerziorato intorno ai segreti lor disegni a trarne profitto, all'opportunità (2).

XVII

Stava vigilantissimo il principe di Metternich sui procedimenti dello spirito pubblico. Il governo imperiale teneva in Milano, oltre ad una solerte polizia, un incaricato d'affari diplomatici, coll'ufficio di vegliare le tendenze non solo dei lombardo-veneti, ma anche degli altri Italiani. Le istruzioni date al conte di Bombelles, che ebbe tale incarico nel 1830, sono documento importante e curioso, imperciocchè rivelano e i sospetti dei rettori austriaci, e scuoprono bene le inclinazioni dei popoli. Infatti il Metternich confessa in quel foglio essere indubitabile, che l'Italia fra tutti i paesi d'Europa è quello che non solo ha la maggior tendenza alla rivoluzione, cioè ad accettare forme di governo nel *cattivo senso liberale*, ma fu anche materialmente in generale preparata a ciò dalla caduta di tutte le antiche istituzioni, in parte non ristabilite che di nome, che il desiderio degli Italiani di ottenere l'indipendenza da ogni influenza straniera che da mille anni rimane insoddisfatto, *ora più che mai si impadronisce di molti animi in questo paese, e che la tranquillità nella più gran parte d'Italia sgraziatamente potrebbe aver poche altre guarentigie, fuori del carattere nazionale*. I suoi abitanti domandano bensì un altro stato di cose e la indipendenza, ma non sono per nulla disposti a intraprendere per ciò una lotta incerta, o a tollerare qualsiasi grave sacrificio a quello scopo » (3). Poco tempo dopo al conte di Bombelles fu sostituito nella medesima carica il cavaliere

(1) Gualterio, op. cit. cap. XXXI.
(2) Luog. cit.
(3) Gualterio, op. cit. Documento CLXXXV.

Meuz. Ci sembra di far cosa utile dando cognizione delle istruzioni che a lui dava il Metternich, essendo pur questo un curioso documento. Gli diceva adunque che gli affari dell'alta polizia avevano preso un così grande sviluppo ed acquistato un'importanza tanto grave dopo la rivoluzione del 1830 e soprattutto dopo le insurrezioni a Modena, a Parma e negli Stati della Chiesa, che non si potrebbe mai troppo raccomandare all'incaricato una più accurata vigilanza. Gli faceva quindi le seguenti considerazioni: « Da molti anni tutti quelli, che accertano la esistenza di un Comitato direttore intento ad apparecchiare segretamente la rivoluzione universale, non hanno trovato dovunque se non increduli: oggi è chiaro che questa propaganda infernale esiste, che essa ha il suo centro a Parigi, e che si divide in tante sezioni quante sono nazioni da rigenerare. Si son viste le opere dei Comitati spagnuolo, belga, pollacco, alemanno finalmente si è scoperta la traccia d'una sezione orientale: rispetto all'opera del Comitato *italiano*, questa si è mostrata in tante occasioni, che non si può sconoscere se non essendo ciechi. Tuttociò che il signor di Meuz ha letto a Vienna deve averlo fatto capace, le tre rivoluzioni scoppiate simultaneamente nell'Italia centrale essere coordinate, ed il segnale esser partito da Parigi. Le quali *si sarebbero immancabilmente consolidate*, e ne avrebbero tratte seco altre, se la Maestà dell'imperatore si fosse lasciata fermare dall'assurda massima del non intervento, o *se la guerra generale fosse scoppiata nello stesso momento*. L'opera nostra pronta ed energica ha ridotto in polvere queste tre rivoluzioni e ha ristabilito l'autorità legittima, ma sarebbe errore fare a fidanza colla tranquillità apparente che regna ora in Italia, tranquillità che non si deve ad altro che alle forze imponenti messe innanzi dall'Austria e all'opinione che i popoli italiani hanno di non poter bene riuscire senza l'aiuto d'una invasione straniera. Se questo calcolo impedisce per il momento nuove sedizioni, tutto serve a far prova che la classe, avventuratamente numerosissima in Italia, che mira a rovesciare i governi esistenti, si prepara nell'ombra a profittare della occasione che la propaganda le fa sperare vicina. Queste sono le sètte, vero danno d'Italia, delle quali si serve la grande Associazione rivoluzionaria di Parigi come di strumento per disporre le cose secondo i propri intendimenti.

« Gl'Italiani rifugiati in Francia corrispondono con una operosità fanatica coi loro confratelli in Italia. Principalmente la gioventù si apparecchia agli avvenimenti: e per questo l'avvocato Mazzini, uno degli uomini più pericolosi della fazione, ha fondato in Marsilia, col nome di *Giovane Italia*, una sètta che ammette i soli giovani, e che già conta in tutta la Penisola un numero incredibile di ascritti, pronti a sollevarsi al primo segnale, a scegliere il sistema delle *guerriglie* e ad eseguire gli ordini che darà il comitato di Parigi. Per il che è manifesto che si prepara in Italia un rivolgimento, ma il momento in cui avverrà dipende da una spinta esteriore.

« Una cospirazione tanto vasta, e i cui complici si contano a centomila,

ha una importanza meno grave riguardata dal lato della *giustizia*, mentre rispetto alla *polizia* comparisce di maggiore entità. Tutto quanto si riferisce a questa grande e pericolosa congiura vuol essere osservato e sorvegliato con sollecitudine. Il signor di Meuz convinto di questa indispensabile necessità, e facendo conto delle notizie che gli saranno comunicate dal conte di Hartig, ha da adempiere un ufficio anche verso il dipartimento, al quale continua ad appartenere, cioè di fare una scelta fra le notizie di alta polizia, e di informare esattamente il governo di tutto quanto può render chiara cognizione delle cose. Per la qual cosa si darà premura di redigere di tempo in tempo de' riassunti brevi e ragionati che farà conoscere e sottoscrivere al governatore della Lombardia solo atto, per la sua posizione, a valutarne bene l'insieme.

« La esperienza del signor di Meuz negli affari di servizio gli darà modo di giudicare il valore che possono avere per la Cancelleria dello Stato le notizie che egli riceverà: tuttavia sono alcuni punti sui quali si crede bene fermare la sua attenzione in modo più speciale, cioè, 1. tutti gl'indizi che manifestano un'azione segreta sì dei governi francese e inglese, sì della propaganda rivoluzionaria in Italia; 2. qualunque indicazione che confermi le notizie che si hanno intorno ai tentativi dei comitati di Parigi per sollevare l'Ungheria, e per introdurvi emissari per la via dell'Italia; 3. tutto quanto concerne il disegno dei rivoluzionari di sedurre le nostre milizie, quelle del re di Sardegna e quelle del Santo Padre; 4. le pratiche della sètta in Toscana, dove il difetto assoluto di polizia le dà buon giuoco; 5. le notizie che si ricevono sul movimento dei settari in Marsilia, in Savoia e nel Cantone del Ticino; 6. ogni indizio che indichi un concerto fra l'opera delle sètte in Italia, e quella delle sètte organizzate nel levante, e la cui sede principale è a Corfù; 7. finalmente se il signor di Meuz scoprisse le tracce di corrispondenza o d'intelligenza fra i rivoluzionari italiani e quelli del mezzogiorno dell'Alemagna, la cui operosità da qualche tempo è notevolissima, converrebbe tener dietro con premura al filo di queste indicazioni: e se le scoperte fossero d'importanza e di urgenza manifesta, il signor di Meuz dovrebbe sollecitare il conte di Hartig a farne istruito direttamente il conte di Münch a Francoforte. »

XVIII.

Terminato il racconto dei fatti avvenuti in Italia dall'anno 1830 al 1832, accennerò qualche altro degli avvenimenti più rilevanti della rimanente Europa. Quando i Belgi, vinte le armi olandesi, ebbero stabilito un governo temporaneo e bandita la loro indipendenza, mandarono a Parigi e a Londra legati per chiedere a quei governi il sostegno per mantenersi nella nuova condizione. La Francia allora, contro la quale principalmente era stato costituito il regno de' Paesi Bassi, dichiarò ai potentati che non avrebbe

consentita alcuna opera in danno del Belgio, e che ne avrebbe assunta la difesa. Si trovarono quindi d'accordo i vari governi d'Europa di adunare in Londra un consesso per deliberare intorno a queste cose. Vi convennero infatti, nel dicembre 1830 i plenipotenziari dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra, della Prussia e della Russia. Nel tempo delle conferenze si accordò una tregua e frattanto i Belgi attesero ad ordinare lo Stato. Le conferenze nulla conclusero. Ma nel Congresso nazionale del Belgio si discuteva sulla scelta del principe che avrebbe dovuto reggere il novello Stato, poichè il partito della Repubblica fu reputato pericoloso e non effettuabile, nè l'unione colla Francia parve accettabile per la contrarietà degli altri potentati. Fra i nomi che si proponevano erano il principe di Carignano, il duca di Reichstadt, il duca di Nemours secondogenito di Luigi Filippo e il duca di Leuchtemberg, figliuolo d'Eugenio Beaurnais. La elezione fu fatta il 3 febbraio 1831. I voti dei congregati caddero sull'arciduca Carlo d'Austria e sul Leuctemberg, ma il numero maggiore sul duca di Nemours, e questi fu acclamato re del Belgio. Ma Luigi Filippo giudicò non dovere accettare, perchè la pace d'Europa non corresse pericolo, escludere poi il Leuctemberg, per non avere ai confini del regno un Napoleonido. Venuti i Belgi a nuova elezione, nel giugno, elessero il principe Leopoldo di Sassonia Coburgo, che nell'anno precedente aveva rifiutato la corona di Grecia. Il nuovo re salì sul trono nel luglio dello stesso anno 1831 giurando il patto costituzionale sancito dal nazionale congresso. Non stette quieto il re d'Olanda, e attendeva agli apparecchi per ricuperare le provincie perdute. Ma i Belgi furono aiutati da un'armata francese di cinquantamila uomini comandati dal maresciallo Gèrard. Presa Anversa il re Guglielmo si ritrasse e i Francesi pure lasciarono il territorio belga. In tal modo sorse in Europa il novello Stato retto da buoni ordini e da un principe stimato in Europa per le ottime qualità dell'animo e della mente.

XIX

Non così prosperamente riuscirono gli sforzi dei Pollacchi per conseguire la indipendenza. Dopo lo smembramento di questa nazione, e la divisione delle sue provincie fra l'Austria, la Prussia e la Russia, il sentimento nazionale erasi vivamente svegliato e più si accese quando nel 1807 Napoleone manifestò il pensiero di riunirne le sparse membra. Il Congresso di Vienna non potè a meno di far ragione al sentimento pubblico, deliberando che le provincie dipendenti dai tre potentati fossero governate da istituzioni nazionali. L'imperatore Alessandro nel 1815 promulgò una costituzione alla parte posta sotto il suo dominio e che si intitolò regno di Polonia, concedendo una rappresentanza nazionale, la libertà della stampa, la eguaglianza dei diritti e un esercito nazionale. Ma nella pratica queste conces-

sioni riuscirono vane. La difesa de' propri diritti provocò punizioni; s'inacerbirono gli animi, si formarono società segrete. La rivoluzione francese infiammò le speranze dei Pollacchi, i quali, come altri popoli, crederono alle promesse della Francia. Il 29 di novembre del 1830 avvenne un tumulto fra gli scolari della università di Varsavia che fu il principio di una generale insurrezione. Le milizie si rivoltarono contro il governo russo, fuori dell'espettativa del granduca Costantino che ne aveva il comando. L'incendio si propagò dovunque per la Polonia, e quel popolo diede al mondo splendido esempio del come si abbiano a difendere le ragioni della indipendenza. I Russi furono scacciati da tutto il regno, e i Pollacchi al principio del 1831 si dichiararono indipendenti. Incominciò allora la lotta fra loro e lo czar. Ai Pollacchi mancò la concordia necessaria in sì gravi momenti, perciocchè si accesero le dissensioni fra il popolo e la nobiltà: il generale Chlopicki eletto dittatore non tenne sempre la potestà suprema vedendo la ruina a cui le discordie portavano la sua patria. Non era nemmeno proporzione fra le forze della Polonia e della Russia, ma da ciò non s'indeboliva il coraggio dei Pollacchi. I quali ebbero ricorso alla Francia per aiuto; ma non poterono ottenerlo, perchè i rettori di lei conobbero che avrebbero appiccato il fuoco a una guerra generale. Si combatterono battaglie, e talvolta i Pollacchi riportarono vittoria, ma finalmente rimasero superati in più scontri: il dì 8 settembre 1831 Varsavia si arrendè a discrezione, e colla espugnata capitale cadeva la indipendenza e la libertà di quella nazione. (1) Il ministro Sebastiani, nel parlamento di Parigi, insultava alla coscienza del genere umano, allorchè annunziando la vittoria dei Russi diceva: « *l'ordine regna a Varsavia*. » Nè devesi tacere come il pontefice Gregorio XVI intervenisse in queste contese di un popolo oppresso contro gli oppressori. I sacerdoti della Polonia non avevan voluto mostrarsi indifferenti ai sacri interessi della nazione in cui erano nati, ma si adoperarono per la vittoria della patria, come insegna lo spirito del Cristianesimo. Gregorio XVI ottemperando alle richieste dell'imperatore scismatico mandò severe ammonizioni al clero di Polonia rimproverandolo perchè aveva partecipato alla resistenza contro la legittima potestà. (2)

XX

La Francia non stette quieta all'interno dopo la mutazione della dinastia: si agitavano i partiti, siccome suole dopo una rivoluzione che abbatte gli interessi e gli affetti di una parte, e non appaga i desiderii dell'universale. Più che ogni altro si agitava il partito repubblicano, che fece alcun tentativo facilmente represso. Degno di ricordanza fu il tentativo con altri intendimenti

(1) Annuaire historique 1831.
(2) Coppi, Annali d'Italia, an. 1831.

della duchessa di Berry, la quale, sperando di ridestare nel popolo francese l'amore pei principi che dicono legittimi, aiutata dalla fazione devota a questi per massima della legittimità, fece uno sbarco presso Marsilia, col fine di mettere sul trono di Francia il duca di Bordeaux suo figliuolo corse alcune provincie della Francia con coraggio e operosità meravigliosi in una donna ma indarno cercò di accendere la fiaccola della sedizione alcuni moti avvennero nella Vandea, dove la duchessa avea posto maggiori speranze In mezzo a questi vari conati rifulse la energia del ministro Thiers, il quale pose fine ai maneggi legittimisti coll'arresto e il bando della duchessa e freno le intemperanze dei repubblicani

XXI

Darò fine al presente libro accennando le morti ricordevoli degli uomini di cui è giusto rimanga la fama Il dì 11 novembre 1831 cessò di vivere in Firenze lo storico Pietro Colletta, del quale parlai in un libro precedente Scampato alle persecuzioni dei Borboni dopo la rivoluzione del ventuno, riparò in Toscana, dove trovò conforti alle amarezze nell'amicizia de'più pregiati uomini, e nel culto amoroso delli studi e dei generosi affetti. Quando pei casi del trentuno il governo toscano rimesse della mitezza e benignità verso gli esuli e lasciò il freno alla polizia del Ciantelli, al Colletta moribondo fu intimato il bando; alla quale intimazione è fama rispondesse che in breve avrebbe eseguito il comando senza incomodo di nessuno Era nato in Napoli ai 23 di gennaio 1775. Il marchese Gino Capponi desiderò che le ceneri dell'amico avessero sepoltura nella cappella della sua villa di Varramista

Nel 1832 terminarono la vita Antonio Scarpa e Barnaba Oriani, saliti in celebrità per opere, il primo intorno alla medicina e l'altro sull'astronomia, nelle quali scienze ambedue ebbero grido in Italia e fuori

Fu poi cagione di molti ragionamenti la morte del figliuolo di Napoleone, duca di Reichstadt, avvenuta nello stesso anno 1832 Attendendo alli studi dell'arte della guerra dava indizi d'ingegno elevato La morte precoce era nell'età di ventidue anni, la custodia in cui lo teneva la sospettosa corte di Vienna sollevarono nel mondo mormorazioni cui la storia non ha ragione di raccontare, ma la opinione rimasta più generalmente è che a hello studio gli si procacciasse la consuetudine con una celebre ballerina, e che da questa originasse la etisia che lo condusse, così nel più bel fiore degli anni, al sepolcro

FINE DEL LIBRO QUINTO

DOCUMENTI AL LIBRO QUINTO

I

Sentenza contro Ciro Menotti

La Commissione militare istituita con venerato chirografo delli 4 febbraio 1831, e riposta in vigore col proclama 20 marzo anno corrente, composta ec. (*seguono i nomi de' giudici*) si è riunita nella solita sua residenza in Cittadella per pronunziare il definitivo giudizio contro l'inquisito *Menotti Ciro* del vivente Giuseppe, nativo di Carpi, domiciliato in Modena, d'anni 33, ammogliato con prole, possidente e commerciante

Dichiarato reo

Perchè dietro macchinazione dolosa e rea, col profugo dottor *Enrico Misley*, esercitata e diretta da quest'ultimo in Francia, e segnatamente in Parigi, in unione ed associazione dei rifugiati Salfi, Porro, Linati, Bianco ecc., da' quali sotto il nome di Comitato Italico, s' indagavano i mezzi di sollevare l'intiera Italia, con distruzione de' poteri, ed autorità de' legittimi sovrani, si diede esso a ricercare tutti i più colposi mezzi per secondare il piano concertato, anche con presunta scienza dei Francesi Demagoghi, associando molti sudditi di S. A. R. e corrispondendo con altri sudditi delle italiche potenze, e ciò allo scopo iniquissimo di sorprendere le forze, batterie ed innalzare il vessillo della ribellione, col sostituire ai legittimi governi un regime repubblicano e libero.

Che non pago di questa operazione, dispose in guisa, sempre di concerto colli altri capi ribelli degli esteri Stati, che la rivolta nascesse tutta in un giorno, stabilendo il 5 di febbraio, e che per impreveduta scienza nel Regnante Estense della congiura, e del suo piano, fu da esso accelerata per la notte del tre al quattro Febbraio di detto mese, nella quale sorpreso e circondato colla di lui turba nella propria casa, fu dalle fedeli truppe di S. A. R., dopo un'ostinata resistenza di parecchie ore, e colla morte di tre militari a fuoco vivo, superato, conquiso, e fatto prigioniere in un colla sua truppa ribelle

Che all'oggetto che il tradimento e la ribellione avessero il suo effetto, si munì d'armi da fuoco, da taglio, ed insidiose, non che di munizioni e segnali di rivolta, che furono poscia rinvenuti nella superata sua abitazione; e ben prevedendo che il piccolo numero dei congiurati nella capitale non avrebbero potuto effettuare il colpo, col mezzo di oro proveniente alle di lui mani da altri suoi complici e corrispondenti non solo d'Italia, quant'anco di straniere parti, procurò col mezzo di emissari, noti ad esso costituito ed alla Giustizia, di assoldare ed armare genti nei paesi tutti della provincia modenese, e questi col mezzo di lettere per espressi spediti a cavallo ed a piedi, li mosse tutti nell'indicata notte sopra della Capitale, ove sorprendendo le porte della medesima penetrare in essa, e con parole d'ordine da essi inventate, assalire da prima il R. Corpo de' Pionieri, e trucidarne i suoi capi col mezzo di diversi comuni e cadetti, da esso costituito già guadagnati, ind bombardare sull'altro quartiere dei Dragoni e trucidare quanti di essi si fossero opposti

invenzione pure in caso di lettere scritte con simpatico inchiostro da estere parti, e firmate da rifugiati italiani, noti per la loro opinione democratica 4. da un opuscolo scritto di pugno e carattere dell'Inquisito, portante il piano dell'oggetto della Rivoluzione 5 finalmente dalla stessa confessione e successive ricognizioni dei corpi di delitto fatte reiteratamente dall'Inquisito

Considerando che a convincerlo pienamente reo dell'atroce imputatogli misfatto, oltre la propria confessione limpidamente emessa in reiterati costituti da esso subiti, tanto avanti alla Commissione militare che al Tribunale statario, si ha la piena verificazione della medesima ed il concorso di confessioni di altri suoi complici e correi di già condannati, perlochè e per legge e per fatto viene da tali processuali emergenze costituita l'inalterabile prova della speciale colpabilità in tutta l'estensione del contestatogli delitto

Considerando che l'eccezione difensiva da esso macchinata per indagare un qualche suffragio nell'enormità del suo delitto, oltre d'essere frustranea ed inattendibile in faccia alla legge, che vieta ed impedisce ad ogni soggetto di promuovere e macchinare tumulti e disordini negli stati per qualunque titolo o colore, e quindi ad essere con tale disposizione dichiarata rea qualunque azione di tale specie del suddito, si ha poi anche dagli atti e dallo stesso scritto dell'inquisito (formalmente riconosciuto) la positiva esclusione di tale difensiva eccezione, poichè tanto dagli atti suddetti, quanto dall'opuscolo indicato viene stabilita la massima costante, che servire doveva per tutta l'Italia della distruzione di ogni sovrana autorità, per innalzare il vessillo della libertà e quindi un regime del tutto repubblicano, perlochè, tanto per disposizione di legge, quanto per prova di fatto, viene dimostrata callida, insussistente, nulla ed inattendibile,

Tutto ciò considerato

La Commissione militare

Ha condannato e condanna

Ciro Menotti alla pena di morte infame sulla forca da eseguirsi su di un bastione di questa cittadella e nella confisca dei beni tutti ad esso spettanti.

(Seguono le firme dei componenti la Commissione)

Noi Francesco IV duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa e Carrara, Arciduca d'Austria, Principe reale d'Ungheria e di Boemia

Vista ed esaminata la sentenza pronunciata dalla Commissione militare straordinaria il 9. maggio 1831 contro *Ciro Menotti* Approviamo la suddetta sentenza, rimettendola al Presidente della Commissione stessa per la sua esecuzione

Cattaro li 21 maggio 1831

FRANCESCO

II.

Lettera di PELLEGRINO ROSSI al Guizot intorno alle cose italiane e specialmente intorno allo Stato pontificio.

10 aprile 1832

Mio caro amico, io non saprei dirvi quanto piacere mi ha recato la vostra lettera, sebbene ricevendo il vostro bel discorso intorno alle cose esteriori della Francia, avessi una prova che voi non mi avete dimenticato Ho cercato una occasione per rispondervi, ma a motivo del cholèra, si lascia Parigi, non vi si va — Voi pensavate a me, e non v'ingannavate pensando che m'occupavo per l'Italia è questo il mio pensiero il pensiero di tutti i giorni, e sarà fino a che avrò alito di vita Io ho inteso il vostro sistema, come voi avete inteso la mia afflizione Non si saprebbe impedire al malato di lamentarsi che ha fame, quand'anche il medico è

Io spero che sarà formata la convinzione che la rivoluzione, nel senso di una profonda incompatibilità fra il *sistema attuale* del governo romano e la popolazione, è penetrata fino nelle viscere del paese. Ogni opinione contraria sarebbe una pura illusione. Domani si sgombri il paese lasciando stare le cose presso a poco come sono ora, e si vedrà il giorno dopo. Ma la cosa non si restringerà più al territorio delle Legazioni e delle Marche.

Io spero che partendo di là si insisterà vigorosamente sui cambiamenti sinceramente proporzionati ai bisogni.

Io spero che fra questi cambiamenti sarà pure un'amministrazione generale, se non esclusivamente, almeno essenzialmente laica; una amministrazione comunale e provinciale che non sia una derisione, un consiglio centrale a capo del governo composto, almeno in parte, di uomini mandati dalle provincie e il cui voto sia necessario, almeno per gli affari interni, la legislazione, le imposte ec. un cambiamento radicale nell'amministrazione della giustizia, cambiamento i cui effetti sarebbero immensi sullo spirito pubblico e soli potrebbero riconciliare il popolo col governo papale: una commissione legislativa incaricata di preparare, senza indugio, la riforma delle leggi civili, criminali e commerciali, è questo pure uno di quei bisogni, di quelle necessità, sulle quali il popolo non vorrà transigere, in fine un ordinamento di forza pubblica che non sia nè molesta al paese, nè capace di abbandonarsi alla anarchia o al furore d'una soldatesca venduta e svergognata. Io non ignoro le difficoltà di quest'ultimo accomodamento: vi è però il modo di formarla coll'ordinare una milizia che offra tutte le guarentigie desiderabili per il governo e per il paese. Gli elementi esistono: si tratta di saperli mettere in opera. Ma è impossibile spiegare la cosa partitamente in una lettera che è già troppo lunga.

Finalmente io vorrei sperare, ma non lo spero, che si troverà il modo di guarentire al paese queste concessioni. Non ci facciamo illusioni. Roma è sempre Roma. Finchè voi sarete in Italia, anderà bene, ma dopo? Vere guarentigie costituzionali, dirette, positive voi vorrete e potrete ottenere. Il papa non vorrà, l'Austria meno. Allora che rimarrà? La influenza francese, le stipolazioni, l'ambasciata del re a Roma, senza dubbio è qualche cosa, ma sul serio, è tutto, una volta che le vostre milizie non vi saranno più e il partito apostolico numeroso, potente, irritato, avrà o crederà d'avere il campo libero? Quando manca la guarentigia delle cose, ci vuole almeno quella degli uomini, del loro carattere, delle loro opinioni, dei loro affetti. Alcuni Roma non gli vorrà adoperare dicendo che sono suoi nemici e che opereranno contro di lei. Altri (e questi essa saprà trovarli) saranno nemici apparenti o occulti del nuovo sistema e della Francia. In fatto, di che si tratta? di far camminare d'accordo un governo che cederà a malincuore e un paese che per molto tempo diffiderà del governo. Ci vorrebbero per ciò uomini per un lato accetti al governo, per l'altro ben visti dal paese, atti ugualmente a moderare gli uni, a stare in guardia contro gli altri, e a far procedere il sistema senza perturbazioni, con buona fede e senza offendere alcuna opinione, uomini a' quali il paese possa in qualche modo confidare i suoi segreti senza timore che ne abusino, e la corte di Roma i suoi sospetti senza timore di confidarli al nemico. Diciamolo un altra volta, dove si prenderanno?

Non ci dimentichiamo che se il paese credendosi ingannato, si muove a nuova sedizione dopo la partenza dei Francesi, il movimento sarà sempre più generale e serio, perchè non si leverà dalla mente d'alcuno che la bandiera tricolore si è in Italia spiegata per vantaggio del paese, e che al bisogno ricomparirebbe seguitata da forze più numerose. Tutte le dichiarazioni e tutte le proteste non riusciranno a nulla. Quanto alle conseguenze non ho bisogno di dirle. Resta a sapersi se saranno buone per la Francia. — Mio caro amico, io termino con una parola. Se vi si dice che in Italia possono avvenire dei fatti che non sarebbero ben collegati, e che non produrrebbero resultati all'Italia vantaggiosi, potrete

crederlo, e forse è la verità. Ma se vi si dice che non possono accader fatti, che non vi sono più elementi, che non vi è più materia, a cui basti che un giorno o l'altro un uomo attacchi una miccia per eccitare un incendio qualunque, utile, dannoso, durevole, passeggiero, parziale, generale, ciò importa poco, ma sempre importuno per la conservazione della pace, non ci credete.

Voi vedete che le mie speranze sono tanto ragionevoli, che per verità dovete trovarle timide e al di sotto di quanto si deve sperare dalla influenza che la Francia ha il diritto e la potenza per esercitare.

Perchè, infine, se io vi avessi detto, accanto all'esempio del Belgio, che io sperava di vedere le Marche e le Legazioni formare un paese governato da sè medesimo sotto la *sovranità* del papa e pagante a lui un annuo tributo guarentito dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Austria, che vi sarebbe di tanto strano? Questo sarebbe forse il solo modo ragionevole di far cessare una condizione di cose che di giorno in giorno può divenire più seria e più pericolosa. Ma io non voglio andare tant'oltre e mi reputo fortunato se anche quel poco che io spero avrà effetto.

III

Pubblichiamo la parte di un discorso di Casimirro Perier e parte di due lettere del medesimo, perchè si conoscano quali dicevansi le ragioni che indussero il governo di Francia ad occupare nel 1832 la città d'Ancona.

1.° *Dal discorso pronunziato nella seduta del 7 marzo 1832.*

« Vengo ora alle cose d'Italia (*movimento universale di curiosità*). Da questa parte, o Signori, la questione fino dall'anno passato ha cambiato d'aspetto. La Camera si rammenta che prima che noi entrassimo nel ministero, le milizie austriache avevano occupato le Legazioni a motivo dei disordini avvenuti quivi e nei ducati di Parma e di Modena. Questi movimenti minacciavano di mettere a pericolo la pace generale: perciò noi fummo solleciti di chiedere al parlamento le facoltà, che le congiunture potevan rendere necessarie a sostenere in questa parte la politica della Francia.

Questa politica vi è nota, o signori: essa è nella natura delle cose. La Francia, come potenza continentale, come potenza chiamata a proteggere gl'interessi cattolici, deve mantenere nel medesimo tempo, da una parte la integrità del territorio della Santa Sede che costituisce nel centro dell'Italia una indipendenza intermediaria guarentita da quella delli Stati vicini, e dall'altra l'autorità temporale del papa che importa all'influenza stessa ed al libero esercizio della sua autorità spirituale. Del rimanente questa politica è pur quella di tutti i potentati d'Europa, che vincolati come la Francia dai medesimi principi e dai medesimi trattati, hanno uguale interesse a non voler turbare l'equilibrio sul quale sono stabilite le loro relazioni attuali.

La Francia era sicura di farsi intendere invocando questi principi. Lo sgombro delle milizie austriache avvenne prima della sessione del 1831, e questo fu uno dei resultati annunziativi dal discorso della Corona.

Ma la Francia ha ancora altri doveri da compiere. Ella sa che la restaurazione dell'ordine materiale non basta per assicurare stabilmente la tranquillità dei popoli, se non è accompagnato dalle sodisfazioni dei bisogni legittimi e dei voti illuminati che si dirigono pacificamente ai capi degli Stati. Così ne l'interesse stesso del governo pontificio, che era stato esposto ad un assalto sì vivo, come negl'interessi d'ordine generale e d'equilibrio che aveva in vista di mantenere, il governo adoperò tutti i mezzi di persuasione che gli appartenevano presso la Santa Sede, per ottenere da lei miglioramenti a vantaggio delle città ritornate sotto la sua autorità, e per impedire così

con modificazioni seriamente appropriate ai bisogni dei popoli, turbolenze di cui bisognava evitare il ritorno nell'interno e la repressione per opera di stranieri.

« Da ciò, o Signori, originarono gli atti, che nell'anno passato produssero in vantaggio delle Legazioni quelle franchigie, che non avrebbero mai potuto conseguire così sicuramente per via di violenze contro il governo. Ma sia che le popolazioni non abbiano apprezzato i felici effetti che potevano aspettare da quelle istituzioni, sia che la lentezza stessa del loro stabilirsi abbia dato pretesto ad ingiuriosi sospetti, i vantaggi che se ne potevano aspettare non furono ottenuti; al contrario una nuova effervescenza scoppiò nelle Legazioni, ed i medesimi fatti avendo riprodotto le medesime conseguenze, le truppe austriache entrarono una seconda volta nel territorio pontificio.

« Fedele alla sua politica, quale noi l'abbiamo definita, il governo per utilità sua e della santa Sede e sempre per la pace, la cui conservazione esige che si tengano lontane con religiosa cura tutte le cause di collisione e di adombramento, il governo conservando il pensiero dominante di fermare la sicurezza della santa Sede sopra basi più stabili che non siano una periodica repressione, il governo credè dover suo prendere un partito, che non solo non è un ostacolo per appianare quelle difficoltà che noi vogliamo lor vie, ma gli sembra al contrario che debba ciò produrre più prontamente. A tal fine i nostri soldati sbarcarono il 23 febbraio in Ancona.

(*Voci da destra* : « Voi avevate dunque dato l'ordine dello sbarco? »)

« Qui, o Signori, per sodisfare alla giusta impazienza della Camera, bisognerebbe entrare in spiegazioni per le quali essa stessa conoscerà non essere il momento. La sua saviezza apprezzerà il nostro riserbo.

(*Deputati di destra* : « Sempre dilazione! »)

« Abbiamo esposto le massime secondo le quali operiamo: è lo stesso che dirvi quale sarà la regola della nostra azione. Questo non è ancora un avvenimento compito: non è in conseguenza sottoposto ad investigazioni senza limite. Ma noi ci affrettiamo a dichiarare che in questo passo non vi è nulla maturatamente considerato, e di cui furon ponderate tutte le conseguenze, che possa dare agli amici della pace la minima inquietudine sulla conservazione della buona armonia fra le potenze che prendon parte in questa questione, come in tutte le altre ad uno scopo comune. Io non ho bisogno di aggiungere, o Signori, che la dignità nazionale avrà soltanto da essere sodisfatta per la parte che la Francia si è riserbata in quest'opera di pacificazione e soprattutto di conciliazione.

« Come la nostra spedizione del Belgio, la nostra spedizione ad Ancona immaginata sì per interesse generale della pace, sì per l'interesse politico della Francia, avrà per effetto di sollecitare più i negoziati che si fanno di comune accordo dai Potentati per assicurare con modi efficaci e durevoli la sicurezza del governo pontificio e la tranquillità de' suoi Stati.

« Così, o Signori, la presenza dei nostri soldati in Italia avrà per effetto, noi non ne possiamo dubitare, di contribuire a guarentire da ogni collisione quella parte dell'Europa, consolidando la santa Sede, procurando alle popolazioni italiane vantaggi reali e certi, e mettendo un termine a intervenzioni periodiche, affaticanti per le potenze che le eseguiscono, e che potrebbero essere motivo continuo d'inquietudine per l'Europa. »

9.° *Da una lettera di Casimiro Perier al conte di Sant-Aulaire, del febbraio 1832.*

« Io vi confesserò d'esser rimasto meravigliato che voi abbiate creduto di vedere nelle intenzioni del governo del re l'idea di una collisione che egli si è studiato costantemente con ogni sforzo di evitare. Nessuna cosa sarebbe più opposta alle nostre mire, e occupando oggi una parte del nord d'Italia non facciamo altri voti che di poter al più presto possibile richiamare i nostri soldati. Ma questo noi non vogliamo farlo se non il giorno in cui lo permetteranno l'onore della Francia e la

sua dignità. Noi siamo entrati in Italia perchè dal momento che vi comparivano gli Austriaci, i nostri interessi come l'amor proprio nazionale erano esposti: noi non possiamo avere in mente di favorire le ribellioni che abbiamo sempre biasimato; ma dobbiamo far rispettare un territorio sul quale non sapremmo sopportare per parte dell'Austria una occupazione anche momentanea. La occupazione simultanea delle nostre truppe rimedia fino a un certo punto al male che noi vogliamo evitare, ma speriamo che la santa Sede capirà ciò che ha di difficile una simile posizione, e che, malgrado la specie di rifiuto che voi ci avete trasmesso, egli non crederà di doversi altrimenti opporsi a un provvedimento che il governo del re, di pieno accordo coll'Inghilterra, considera come indispensabile.

« Bisogna pur dirlo: se i potentati desiderano la pace come ce ne fanno sicurtà, debbono fare qualche cosa per provarlo, e non creare impacci a una amministrazione che, sola forse, offre loro delle guarentigie e che se ha probabilità di buon successo, ha pure nemici operosi pronti a profittare de' suoi imbarazzi passeggieri per tentare di rovesciarla.

« Perciò vo lo ripeto, o Signore, fate valere con tutte le vostre forze queste ragioni presso la santa Sede, mostratele le sue vere utilità. Adoperatevi finalmente con costanza e con fermezza secondo le istruzioni trasmessevi dal governo, sullo scopo delle quali la sua opinione o la sua volontà non saprebbero cambiare. Noi abbiamo fatto molto finora per evitare la guerra, ma abbiamo bisogno di trovare presso i nostri alleati lealtà e franchezza. Facciamo assegnamento, signor conte, sulla vostra buona e utile cooperazione in questa congiuntura, e il buon successo che ne aspettiamo si aggiungerà alle obbligazioni che ha già con voi il governo del re.

3.° *Da una lettera del medesimo al principe di Talleyrand dello stesso mese.*

« Il mio primo messaggio officiale vi darà, o principe, notizie particolareggiate sulle cose d'Italia: ma per rispondere al vostro desiderio mi affretto a conformarvi oggi che noi abbiamo ragione di sperare che Sua Santità cederà alle premurose istanze che noi le abbiamo fatto fare, e sarà per queste deliberata a non lasciar sussistere definitivamente quella specie di rifiuto alla nostra occupazione d'Ancona, rifiuto di cui ci ha recato la notizia il figliuolo del signore di Saint-Aulaire.

« I nostri soldati hanno ricevuto provvisoriamente l'ordine di entrare in Ancona, eccettuato solo il caso che gli Austriaci gli avessero prevenuti. In questa supposizione si recherebbero a Civitavecchia e la occuperebbero.

« Noi non cambieremo mai lo scopo propostoci: mostrare all'Austria che non possiamo consentire alla occupazione della Romagna se non quando essa sia di breve durata; mostrare alla santa Sede che vogliamo ottenere da lei le concessioni che ha solennemente promesso ai potentati.

« Del rimanente, senza punto allontanarci da questa ferma volontà, noi non pensiamo più ad allontanarci dal nostro sistema politico che abbiamo voluto rendere moderato e giusto come fermo e degno della Francia, ed eviteremo, finchè ci sarà possibile, una collisione contro la quale sono stati sempre indirizzati i nostri sforzi.

IV

In quale reputazione fossero negli Stati pontifici i Centurioni può ricavarsi dal seguente ordine del giorno del comandante BERTOLAZZI.

4 Settembre 1832

Volontari pontifici! È tempo oggimai che chi ebbe l'onore di raccogliersi sotto il glorioso vessillo della Religione de' padri nostri, e del suo augusto capo visibile e nostro adorato sovrano, vi apra pubblicamente il suo animo, e con voi divida le sue consolazioni.

Il corpo a cui vi ascriveste volenterosi già crebbe al numero, che ben può dirsi prodigioso, di cinquanta mila uomini sotto trenta distinti comandi, ed è ognor più suscettibile d'incremento. Ne siano grazie incessanti al Dio degli eserciti ed ai buoni principii, onde furono e sono sempre animati gli abitanti di queste nostre felici contrade.

Ne fremono i partigiani insanguinati del liberalismo, della rivolta, della sovversione di tutti i religiosi principii, della dissoluzione dei vincoli della società umana, i quali si proposero di non lasciar sulla superficie dell'orbe che orde feroci di atei imbrutiti. Questi mostri giunsero alla perfidia di calunniarvi, riversando su voi gli obbrobriosi titoli, che loro solo si adattano, di briganti e di ladri.

Disprezzate e prendete a riso codesti sfoghi di una rabbia impotente, come io disprezzo un'altra voce della medesima infame provenienza che vorrebbe annunziare la mia destituzione (1). Contro l'impudenza di costoro io mi reputo garantito dall'onor mio, e voi giustificati dalla imperturbata tranquillità e dalla pubblica sicurezza che regna costantemente nel nostro paese. Voi siete poi a sovrabbondanza, non solo giustificati e resi gloriosi dalle virtuose prove che dar sapeste della vostra unione, troncando fra voi ogni scissura, sopprimendo ogni personalità e inimicizia per costituirvi tutti insieme uno spirito solo ed una sol anima ad ottenere concordemente il fine sublime al quale vi consacraste con inviolabile giuramento.

State fermi nella promessa che a Dio faceste, rispettate le leggi e specchi in tutte le azioni vostre ed in tutti i possibili incontri il vostro onore, scevro d'ogni ombra di passione, e soprattutto del pernicioso spirito d'interesse e di privata vendetta.

Regni in tutto il corpo la mitigatezza, la reciproca amistà, la fedeltà inalterabile al più sublime ed augusto dei troni, e se verrà il giorno di combattere le masnade abbominevoli de' ribelli a Dio ed al Sovrano, l'impegno vostro sia quello di dare al mondo, che già tiene gli occhi su voi, le prove più luminose della vostra religione, del vostro onore, del valor vostro.

I signori comandanti, ai quali il presente ordine è diretto, sono incaricati di dargli la maggior pubblicità fra i signori Centurioni e questi fra i signori Cappellani e Decurioni, che avranno cura di portarne la conoscenza ai rispettivi comuni.

Non andrà guari che si emaneranno altri fogli adatti a confortar tutti nell'intrapreso sentiero della gloria.

Viva Gregorio XVI! Viva la Religione Cattolica Apostolica Romana!

Il direttore organizzatore
dei corpi volontari pontificii
G. B. BERTOLAZZI

(1) Fu di fatto poco appresso destituito, per condanna del S. Uffizio, come si è detto nel testo.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

AVVERTENZA

A Pagina 474 invece di Capitolo Primo deve dire Capitolo Secondo.

Per errore di impaginatura è stata omessa la numerazione delle pagine 857 858 e duplicata quella delle pagine 913 914 senza alterare il regolare andamento della narrazione.

INDICE

PER COLLOCARE LE LITOGRAFIE

AL VOLUME PRIMO